

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097330 0



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMO

Serie XVII, vol. VII, fasc. 1177.

1

19 giugno 1899.

INTERNET ARCHIVE

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

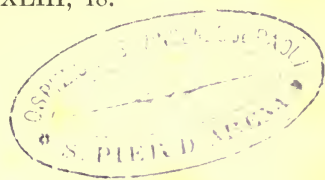


LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO CINQUANTESIMO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.

PSALM. CXLIII, 18.



VOL. VII.
DELLA SERIE DECIMASETTIMA



ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
|Via di Ripetta 246

1899

FEB - 4 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma. Tip. A. Befani, Via Celsa 8.

DECADENZA E DEPRAVAZIONE DELL'ARTE

I.

Dalla Neva ci veniva testè, non solo un solenne ammonimento circa i disastri della pace armata ed un autorevole invito a prevenirli, ma altresì un grido acutissimo contro i depravatori dell'arte. L'importanza delle due cose non è punto uguale, nè per riguardo ad essa le mettiamo insieme; ma vogliam dire che se all'autorità dello Czar di tutte le Russie, proclamante in mezzo al mondo moderno la necessità di opporre qualche provvedimento alla sempre crescente barbarie delle guerre, devesi considerazione massima, non possiamo però rimaner indifferenti per la crociata che un altro russo, autorevole a suo modo anch'egli, indice contro l'imbarbarimento universale dell'arte.

Leone Tolstoj, autore di tanti libri in parte cattivi in parte strani, ma uomo ciononostante di molto talento e di molta fama, lanciò da poco nella repubblica letteraria un volume di discreta mole, intitolato: *Che cosa è l'Arte?* Lo scrisse nell'idioma suo nativo; ma venne tosto tradotto in parecchie altre lingue e recentemente nell'italiana e in questa lo pubblicarono gli editori Treves di Milano, con una prefazione di Enrico Panzacchi. Crediamo esser questo il libro, se non migliore, certo più utile fra quanti il Tolstoj ne ha scritti finora; e le proteste fierissime, da esso suscitate nelle file degli idolatri dell'arte moderna, provano che, quanto al punto principale, egli ha posto il dito sulla piaga, benchè con cose eccellenti abbia mescolato spropositi madornali e persino follie, che certo non possono e non debbono accettarsi.

Se dovessimo in una parola raccogliere ed esprimere il succo veramente sostanziale delle pagine alquanto vaghe, alquanto dilavate e contorte, che vanno sotto il titolo: *Che cosa è l'arte?* diremmo che esse costituiscono una *requisitoria* contro le aberrazioni dell'arte a' tempi nostri, quale da penne nemiche del cattolicesimo non uscì mai così severa e tagliente. E diciamo da penne nemiche del cattolicesimo, perchè realmente il Tolstói, per nascita scismatico, mentre proclamasi paladino del cristianesimo, si avventa con asprezza contro la Chiesa cattolica romana, chiamandola ingiustissimamente complice ed anche autrice di molti deviamenti dell'arte. In fatto poi, egli ripete, a carico dell'arte moderna, le accuse medesime che noi seguaci delle massime cattoliche non cessammo mai dal far udire e che, per tacer d'altro, in questo medesimo nostro periodico furono inculcate a sazietà.

Tale atto d'accusa, coraggioso per verità, perchè opposto a tutte le opinioni oggidì correnti nelle file della chiassosa oligarchia, che crea la fama degli scrittori, è la parte commendevole del libro del Tolstói: la parte, cioè, negativa, in cui si viene a definire quel che l'arte non è, nè potrebbe essere giammai; giacchè quanto alla parte positiva, onde dovremmo conoscere ciò che l'arte ha da essere per rispondere alla propria natura ed al proprio scopo, poco di vero e massime di chiaro, esatto e definito dice il russo autore. Meglio però che intitolarsi *che cosa è l'arte?* il libro s'intitolerebbe: *Che cosa l'arte non è.*

Sotto il quale secondo aspetto considerandolo noi, conveniamo pienamente nel giudizio dato dal Panzacchi, che il libro del Tolstói è ricco « di verità utili e umanamente accettabili » e « soprattutto opportuno oggi per noi. » Il perchè noi ne prendiamo volentieri le mosse per colorire un disegno, che da pezza accarezzavamo, di analizzare con qualche agio le orrende piaghe della letteratura contemporanea, specialmente quale essa si manifesta nel più popolare e diffuso degli strumenti suoi, che è il romanzo. Ma noi non inten-

diamo punto nè di tener dietro all'esposizione, che il Tolstoi fa del suo argomento, nè di confermarne ovvero di confutarne di proposito le idee. Le idee che andremo svolgendo sono le nostre, quelle, cioè, che ci siamo formati studiando l'arte contemporanea, al lume principalmente della sana filosofia e della tradizione cattolica, le quali in parte vennero già da noi trattate in articoli comparsi durante il 1882¹. Esse sono talvolta conformi alle espresse dallo scrittore slavo, tal'altra se ne scostano od anche apertamente le contraddicono, e noi ci riserviamo, secondo l'opportunità, così di valerci dell'autorità di lui come di confutarlo.

II.

Il vero, il bene, il bello son tre cose distinte fra loro, a ciascuna delle quali risponde nell'uomo un diverso modo di percezione: quindi alcuni moderni costumano di noverare nell'uomo le facoltà intellettive, le facoltà morali, le facoltà estetiche, e di assegnare alle intellettive il vero, alle morali il bene, alle estetiche² il bello. Noi non entreremo a discutere l'esattezza di una tale classificazione e nomenclatura: ci par certo però, che come la scienza propriamente si versa intorno al vero e la morale intorno al bene, l'arte abbia per suo oggetto il bello; benchè ciò non sia da intendersi in modo sì esclusivo che sotto qualche riguardo capitalissimo anche all'arte non convenga, insieme col bello, il buono e il vero, per l'intima connessione che tra questi tre *universali* esiste.

E' notisi che in tale nostra determinazione dell'oggetto dell'arte, questa è presa in senso più ristretto assai che non si pigliasse in antico, esempligrizia da S. Tommaso d'Aquino,

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Serie XI, Vol. XI, pagg. 186 sgg. e Vol. XII, pagg. 405 sgg.

² *Estetica* è un vocabolo messo in voga dai moderni, la cui etimologia (da *αἰσθησις*, *sensò*) poco corrisponde al significato che vorrebbe darglisi, di studio del bello, pel quale sarebbe più acconcio il termine di *callologia* (da *καλλος*, *bellezza*).

il quale nella Somma teologica, dietro l'insegnamento d'Aristotele, dice che l'arte è *recta ratio factibilium*, o *ratio recta aliquorum faciendorum*¹, la norma, cioè, secondo cui, si conducono a perfezione certe opere esteriori dell'uomo. Giusta questa definizione, lo stesso Santo Dottore novera a buon diritto fra l'arti quella del piloto, del segatore, del farmacista e avrebbe potuto benissimo aggiungerci anche l'arte del cuoco, od altrettali meramente *meccaniche*, in cui il bello poco ci ha davvero a vedere. Ma quando noi parliamo d'arte, intendiamo comunemente le *liberali*, ossia le più nobili, che fanno gli artisti propriamente detti, in quanto si distinguono dagli artieri od operai, o manovali: ed anzi nel linguaggio che adoperasi comunemente ai di nostri quando si discorre d'arte, arti sono la musica, la poesia, l'architettura, la pittura, le lettere e poco più altro. Or queste, per comune consentimento, sono anche dette le arti *belle*, determinandosi così coll'addiettivo la loro particolare natura; sicchè quando il Tolstói, nel suo libro, ove pure prende il nome di arte a quel modo che il prendiamo tutti, nega oggetto proprio dell'arte essere il bello, si oppone, ci pare, molto stranamente al parere universale ed alla evidenza medesima delle cose.

Ma il Tolstói ha fisso in mente, che appunto dall'essersi nel concetto dell'arte mescolato il concetto della bellezza, e dall'averne, conseguentemente, i moderni proposto a scopo dell'arte il piacere, che deriva dalla espressione, esposizione, e contemplazione del bello, nacquero tutte le aberrazioni e le depravazioni dell'arte stessa. Una volta ammesso (così egli

¹ *Summa theol.* 1, 2, q. LVII aa. 3 e 4: 2, 2, q. XLVII, a. 5. —

Molto lucidamente il Taparelli, rendendo i concetti dell'Aquinate, scrive: « Sapienza, prudenza, arte sono tre doti operatrici dell'uomo intellettuale: ma le due prime ne guidano l'opera rispetto al bene soggettivo (pel conseguimento o del fine *ultimo* o dei fini *secondari*), l'ultima rispetto alla materia esterna: con la sapienza e con la prudenza l'uomo fa buone *azioni*; coll'arte buoni *lavori*, buone *cose*. Per lo che dicevano gli scolastici, che la prudenza è *recta ratio agibilium*, l'arte *recta ratio factibilium* ». (*Ragioni del bello secondo i principii di S. Tomaso*. Tip. *Civiltà Cattolica*, 1860. Pag. 115).

ragiona) che la bellezza è lo scopo dell'arte, spunta la necessità d'indagare che cosa è la bellezza, affine d'intendere in che debba propriamente consistere e come debba concepirsi anche l'arte. E siccome, per provarsi che moltissimi scrittori d'ogni nazione facessero a definire la bellezza, nessuno ci è riuscito, così, andando per la più spiccia, si finì col chiamare artistiche le opere che piacciono ad un certo numero di ottimati o privilegiati, benchè esse realmente siano il più delle volte una insensata *contraffazione dell'arte vera*. Così, ponendosi, per un aperto circolo vizioso, il definito in luogo della definizione, siamo arrivati a confondere l'arte colla sua contraffazione, onde poi l'universale dissolvimento artistico dei tempi nostri.

Questo ragionamento pecca per molti capi; nè andando per questa via, crediam noi che si possa giungere a formar giusto concetto di quel che l'arte è: certo si va logicamente incontro a tutte quelle esagerazioni le quali riempiono le pagine del Tolstoj e gli scemano autorità anche quando dice contro l'arte moderna le più sante cose.

Pare a lui che mai in nessun tempo la dottrina del bello avesse punto a che fare colla dottrina dell'arte, e che la confusione dell'una coll'altra debba ascriversi principalmente al tedesco Baumgarten, il quale vi diede pel primo forma scientifica, inventando nel 1750 una nuova disciplina filosofica, che fu chiamata *estetica*. Del bello come fine dell'arte non discorsero, secondo lui, i Greci, se non perchè (ad eccezione dei loro maggiori pensatori) s'immaginavano che il bello dovesse essere anche il buono; ma Aristotele esigeva tuttavia, che l'arte esercitasse, colla *catharsis* o *purificazione*, un'influenza morale. Dopo Cristo, noi sappiamo, prosegue il Tolstoj, che la bellezza, anzichè concordarsi colla bontà, il più delle volte radicalmente le si oppone, « stantechè la bontà coincide spesso con una vittoria sulle passioni, mentre la bellezza è quasi radice di tutte le nostre passioni ». Ed anche per riguardo alla verità, egli trova che questa *non è in nessun rapporto colla bellezza e spesso le si oppone*; perocchè « la verità in

generale ci disinganna distruggendo l'illusione, cioè una delle condizioni principali della bellezza ». Quindi egli s'avventa ai dotti che vollero accoppiare fra loro il bello, il vero, il bene ; dice che questo accoppiamento arbitrario fornì l'appiglio a battezzare per arte elevatissima quella estrinsecazione d'arte, che ha il piacere per unico oggetto, e contro cui si levarono a buon diritto tutti gli educatori del genere umano. E, insomma, conchiude che dal concetto dell'arte debbasi finalmente sbandeggiare ogni idea di bellezza, per accettare come arte vera sol quella che sta ai servigi della bontà e intende a propagare tra gli uomini i sentimenti migliori e più elevati dell'anima nostra ¹.

III.

Il che evidentemente è troppo. Non troppo per quel che potrebbe desiderarsi e che noi desideriamo tanto vivamente quanto altri mai ; ma troppo per l'esatta idea che dobbiamo formarci dell'arte, quando domandiamo che cosa essa è in sè e per sè. Evidentemente sarebbe ottima cosa, puta, che l'arte s'informasse sempre e s'inspirasse alla religione, la quale degli affetti dell'anima umana è il nobilissimo ; ma non si può pretendere dagli artisti che trattino esclusivamente temi religiosi, come vorrebbe il Tolstoi, o che non dipingano se non mistiche Madonne alla maniera del Beato Angelico, o che non scrivano che romanzi della specie della *Fabiola* del Card. Wiseman. Parimenti è eccessivo prescrivere all'arte, per legge assoluta, temi altissimi d'importanza civile o sociale, scientifica o politica, per forma che non diasi ricetta tra le opere d'arte, fuorchè a poemi del tenore della *Divina Commedia* o del *Giorno*, a pitture storiche, ad odi, come la *Vita rustica*, la *Educazione* e quella *A Silvia* del Parini, ovvero come il *Lavoro*, la *Conchiglia fossile* e gli *Ospizii marini* dello Zanella.

¹ LEONE TOLSTOI, *Che cosa è l'Arte?* Vedi massimamente i Capitoli III e VI.

L'arte è essenzialmente rappresentativa del bello. Ma è error madornale il credere che esista un sol genere di bellezza, la fisica, e che unico diletto proprio a prodursi dalla bellezza sia il sensuale, cioè il men vero, il meno degno dell'uomo, siccome mostrano universalmente di pensarla i corrotti artisti odierni, pittori, scultori, poeti, romanzieri soprattutto, ed i *superuomini* più degli altri, dallo Zola al d'Annunzio. Una reazione contro questa generale congiura di diffamatori del bello artistico, vero, morale, casto, umano ed anche, se vuoi, cristiano (se sta la sentenza di Tertulliano che l'anima è naturalmente cristiana), va accolta con entusiasmo, non pure da tutti gli amici dell'arte, ma altresì da ogni persona onesta. Perocchè, quanti siamo estimatori così dell'arte come dell'onestà ci sentiamo, col Tolstói, oppressi di vergogna allo spettacolo obbrobrioso d'un'arte meretricia, la quale davvero par non sappia esprimere altro che la sensualità in tutte le sue forme. « L'adulterio è il tema favorito, per non dire l'unico, di tutti i romanzi. Ogni spettacolo di teatro soggiace alla condizione indispensabile che, con un pretesto qualunque, compaiano sulla scena delle donne col petto e le gambe denudate. Le opere e le canzonette sono consacrate a idealizzare la lussuria. La maggior parte dei quadri francesi (e non francesi, soggiungiamo noi) rappresenta il nudo femminile. Nella recente letteratura francese (e non francese) è molto se s'incontra una pagina, in cui non ricorra l'aggettivo *nudo* ¹. » Così il Tolstói e con ragione.

Ma *sit modus in rebus*, e non diventiamo iconoclasti anche della bellezza pura e spirituale per odio della turpe. E non è vero, come si suppone troppo spesso, che il piacere, quello particolarmente che è materiale e quindi egoistico, sia una cosa istessa colla bellezza. Il Tolstói spende molte pagine ad infilzare definizioni della bellezza, date negli ultimi 150 anni da scrittori tedeschi, inglesi, olandesi, americani, francesi, molte delle quali son davvero incomprensibili almeno altrettanto quanto quella dell'italiano Gioberti che, nel suo libro sul

¹ *Che cosa è l'Arte?* Cap. VIII.

Bello, scriveva esser questo « l'unione individua di un tipo intelligibile con un elemento fantastico per opera dell' immaginazione estetica. » Ma a tacere del nostro grandissimo Aquinate, che nelle sue dottrine antropologiche dà i criterii più limpidi e sicuri anche del bello, avrebbe potuto consultare Augusto Conti, che scrisse del *Bello nel Vero*, e l'acutissimo P. Taparelli nell'aureo volumetto delle *ragioni del bello secondo i principii di S. Tommaso*, e le *Osservazioni intorno al bello* del P. Pianciani, con frutto incomparabilmente maggiore che non le astruserie del Kant, del Fichte, dello Schelling, dell' Hegel, dello Schopenhauer e d'altrettali. Giacchè avrebbe almen raccolto questo, che, per quanto sia malagevole e forse impossibile, secondochè parve anche al Gerdil, dare del bello e della bellezza una definizione, la quale comprenda tutti i suoi aspetti e tutte le sue leggi svariatissime ed intricatissime, pur tuttavia si può esser contenti di ritenere, in sostanza, *la bellezza essere una forma che rende grato e dilettevole alle potenze conoscitive il soggetto in cui si trova*¹.

Or se il bello risponde alle potenze conoscitive, esso non ha ragione di fine, che è il termine proprio delle appetitive. Si distingue quindi, a parlar esatto, dal *buono*; si distingue dall'*utile*; nè può in niun modo confondersi col *godimento* egoistico e materiale. È vero che la bellezza a chi la contempla cagiona piacere, e però, per testimonianza di S. Tommaso, *pulchra dicuntur quae visa placent*². Ma vuol dapprima accuratamente avvertirsi, che se tutte le cose veramente belle piacciono, non è per altro vero che tutte le cose che piacciono siano belle. — E poi il piacere, che il bello arreca, è di un ordine elevato, sublime, intellettuale, qual si addice alla cognizione; quindi lungi dal farci ripiegare sopra noi stessi per pascerci in una bassa soddisfazione, ci attrae fuori di noi e innalza e dilata il nostro spirito, a modo (secondochè con

¹ Così il P. ROGACCI: *Dell' Uno Necessario*, P. 1, c. 27, della *Natura del Bello*.

² I q. V, a. 4.

leggiadra similitudine disse il Pianciani) di forza *centrifuga*, non di *centripeta*; sicchè nulla veramente può immaginarsi di più disinteressato del diletto e del riposo che il bello intorno a sè diffonde ¹.

E quel diletto e quel riposo il vero bello diffonde sempre, diffonde dappertutto e in tutti, pur che non abbiamo, o traviato il senso o stravolta la mente. Il cielo stellato è bello sempre e fa sempre piacere a riguardarlo; è bella sempre la rosa, nè chiedermi perchè è bella: ti risponderai: guardala, e non occorre altro. E anche le opere d'arte informate a questo bello durano belle invariabilmente, nè per mutare di secoli o di costumi perdono la loro sovrana possanza sugli spiriti, per commuoverli e dilettarli. Sentiamo, ad esempio, che il Salvini, qui al Teatro Valle, faceva piangere non ha guari recitando l'*Edipo* di Sofocle, come a dire un lavoro di parecchi secoli anteriore a Cristo: nè meno fortemente commossi e veramente dilettrati mostravansi gli spettatori d'ogni età e condizione sociale, ascoltando dal Salvini stesso quei vecchiumi del *Saul* alferiano e dell'*Otello* del Shakspeare; mentre poi contorcendosi e fischiarono alla *Gloria*, tutta nuova di zecca, del *superuomo* D'Annunzio. E non è piena l'Europa di plausi al sacerdote Perosi per gli *Oratorii* smessi da secoli, che egli con genio musicale mirabilissimo ritorna all'aria ed al sole? — Il bello dunque non invecchia mai; ma il brutto è già vecchio appena nasce.

¹ Vedi nei *Saggi filosofici* del P. Pianciani le *Osservazioni intorno al Bello*, che sono cosa stupenda. « Il diletto (egli dice) provato dall'anima mentre contempla un bell'uccello, un bel fiore, un bell'albero, un bel giardino, è un'espansione affettuosa, è l'effetto di una forza dilatatrice, analoga in certo modo al calorico, e piuttosto centrifuga che centripeta, la quale lo tira verso quegli oggetti, anzichè richiamarlo e concentrarlo in se stesso. . . . L'amore del bello è puro, è disinteressato, come l'amore ed il gusto del vero, essendo il vero ed il bello amabili per sè e vere calamite delle anime » (pagg. 249 e 250).

IV.

Laonde non vediamo pericolo alcuno grave e degno d'attenzione nel ravvisare semplicemente l'arte come facoltà di ritrarre idealmente la bella natura; giusta il quale concetto anche Dante la disse a *Dio quasi nepote*. Con ciò si designa, in verità, piuttosto il mezzo, onde l'arte si serve per raggiungere il proprio intento, che non l'intento stesso cui mira, il quale è di riprodurre nella materia (o quasi materia, come l'orazione in prosa o il metro poetico) l'idea dell'artefice in guisa da renderla sfavillante ed attraente, ossia, per dirla col Taparelli, di *perfezionare la riproduzione de' concetti*¹. Ma è chiaro che tale intento l'artefice non può raggiungere, se non producendo nella materia il bello della natura, *idealmente*, siccome si è detto, cioè imprimendovi il suo proprio pensiero ed il suo sentimento, attinto alla natura, e facendone la materia medesima trasmittitrice affascinante.

Di tal guisa, anzitutto, non veniamo ad escludere dal contenuto dell'arte nè la *moralità* nè la *verità*, anzi implicitamente bensì, ma pure effettivamente ve la inchiudiamo; giacchè bello non è, secondo natura, ciò che è immorale e che è falso. E però rimane irremissibilmente condannata tutta quella mandria di letterati nostrani e forestieri decadenti o degenerati, come li chiama il Nordau, che sbandiscono dal campo dell'arte ogni distinzione di bene e di male²,

¹ *Ragioni del bello* pag. 114. Perciò il TAPARELLI, tenendosi più all'astratto, dice l'arte liberale *una dote della mente che rende l'uomo capace di riprodurre nella materia il proprio pensiero, rendendolo intelligibile al contemplante*; ma in concreto poi ed in effetto, vede nel magistero artistico quel medesimo che vi riconosciamo noi. (*Ragioni del bello*, §. VI, nn. 14-16).

² Al NIETZSCHE si ascrive la formola che colloca il punto di vista dell'arte *al di là del bene e del male*. Una pazzia! Vedi MAX NORDAU, *Degenerazione (Fin de Siècle — Il Misticismo — L'Egoismo — Il Realismo — Il Secolo Ventesimo)*. Trad. dal tedesco di G. Oberosler, Torino, Fratelli Bocca 1896, II. Ed.

di vero e di falso, non volendovi vedere che cose belle o brutte. Così, ad esempio, il Baudelaire, il quale sostiene che « allorché il poeta si prefigge uno scopo morale, diminuisce la sua forza poetica, e non è imprudenza scommettere che l'opera sua sarà cattiva. » E per vie meglio scolpire il suo pensiero il Baudelaire stesso, approvato da Teofilo Gautier che fa una prefazione a' suoi *fleurs du mal*, aggiunge: « l'arte poetica non può paragonarsi alla scienza o alla morale, se non vuol morire o degradarsi. L'obbiettivo suo non è la verità, ma se stessa. » Or che altro è mai se non la ripetizione di questa medesima follia, riguardo a tutta l'arte in generale, quel motto che i nostri moderni riformatori hanno portato intorno sul loro bandierone, facendolo sventolare dappertutto e gridandolo su tutti i toni: *l'arte per l'arte?*

No: l'arte non può assolutamente prescindere dalla moralità e dalla verità del suo contenuto, almeno in questo senso negativo, che le cose da essa trattate non debbono essere nè immorali, nè false: al che non pose abbastanza mente il ch. Ermini, che esaminando testè, nella *Rivista Internazionale*, il libro del Tolstoj affermava: « l'Arte, intesa ampiamente, consiste piuttosto nella forma o nella rappresentazione della cosa, che non nella qualità della cosa stessa; e di più è molteplice di aspetti da un popolo ad un altro, da un artista ad un altro ¹. » Questo è, diciam così, *lassismo*, a quel modo che è *rigorismo* quello del Tolstoj di non riconoscere opera vera d'arte salvochè in quella che è positivamente ed immediatamente indirizzata ad ottenere un grande scopo morale e religioso; giusta la qual sentenza moltissime opere d'arte che tutti lodiamo, sarebbero biasimevoli o almeno molto scadenti, dovechè diverrebbero senz'altro in sommo artistici il *Prato fiorito* ed i *Fioretti di S. Francesco*. Stiamo dunque nel mezzo e staremo nel vero.

Diciamo che, *per sè, in astratto*, l'intenzione dell'artista non entra nella definizione dell'arte. Ed è sentenza di S. Tom-

¹ *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*. Fascicolo LXXVII, maggio 1889, pag. 134.

maso, che insegna: *Ars non praesupponit appetitum rectum*¹. Quindi non diamo lode all'artista, in quanto tale, per la volontà onde opera, ma piuttosto per la qualità dell'opera sua².

E tuttavia, soggiunge l'Angelico, ove in questa peccati, più lo lodiamo se pecca volendo, che se pecca per isbaglio, senza volerlo, *magis laudatur artifex qui volens peccat, quam qui peccat nolens*³; perchè nel primo caso mostra più perizia d'arte, che non nel secondo. Elogio dunque tanto maggiore toccherà all'artista ed all'arte sua, quanto più intenso volere avrà posto a fornire un'opera per ogni lato perfetta, così in ordine alla bellezza, come in ordine alla verità, alla moralità, all'utilità de' suoi simili. E ciò per due ragioni l'una più convincente dell'altra. In prima per l'opera stessa, in cui risplendendo maggiori e più intense e più universali armonie, sfolgorerà altresì più eccellente bellezza. Dappoi perchè l'arte, del pari che ogni altra realtà, va considerata non solo in astratto, ma anche in concreto. E in concreto non possiamo dubitare, che l'uomo di senno e massime il cristiano debba, con tutta l'energia della sua volontà, volgere uno strumento tanto efficace di bene, qual è l'arte, a profitto del sociale consorzio, a fomento di civiltà, incremento di virtù religiose e civili, domestiche e sociali, a propagazione e fecondazione di verità, di giustizia, di concordia, di più agiata e più prospera e più felice convivenza.

Così l'intese anche il venosino poeta, benchè pagano, quando cantò: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*.

V.

Ed è in verità da rendere vive grazie a coloro, che dopo secoli di vacuità letterarie, poetiche ed artistiche, levarono la voce, all'intento di rimettere l'arte sopra una via di più

¹ I, 2, q. LVII, a. 4.

² *Non pertinet ad laudem artificis, inquantum artifex est, qua voluntate opus facit, sed quale sit opus quod facit* (I, 2, q. LVII, a. 3).

³ I, 2, q. LVII, a. 4.

solida e forte e benefica vita. — Avea per tanto tempo belato; vollero che squillasse come saldo bronzo a duolo e a festa. Non avea per tanto tempo quasi fatto che splendere; vollero che riscaldasse. Erasi contentata di fiori e di frondi; vollero che mettesse frutti. Aveva curato quasi solo la forma; vollero che si desse intensamente al contenuto, fosse pure con iscapito di quella, producendo meno armonie, ma più denso pensiero civile, patriottico, sociale, ispiratore di sempre nuove *ascensioni umane*. Si era tenuta paga a quella educazione degli spiriti, un po' superficiale e leggiera, che va naturalmente compagna al diletto delle arti belle; vollero che gli artisti tutti senza eccezione e sempre si proponessero esplicitamente l'educazione, siccome fine prossimo, da raggiungere coll'arte ad ogni costo. Era spingere un po' più oltre del vero l'essenza e lo scopo dell'arte, far entrare nella definizione di essa l'intenzione dell'artista e porre come legge ordinaria la perfezione assoluta, escludendo dal novero dell'arte quella che non arrivasse a toccare *omne punctum*.

Fu questo l'errore anche di quell'Alessandro Manzoni, che la storia registrò già in capo ai più benemeriti dell'arte, nel secolo XIX, crediamo per l'esempio meglio ancora che pei precetti. Egli, nella sua lettera sul romanticismo, sentenziò che « la poesia o la letteratura in genere debba proporsi l'utile per iscopo, il vero per soggetto e l'interessante per mezzo ». Ora dal ragionato fin qui appare quel che vi è di eccessivo in tale sentenza. Il diletto nobile e puro, che proviene dalla riproduzione artistica della bellezza, profusa da Dio nel creato, ecco come abbian già detto, lo scopo a cui prossimamente, per sè medesima, intende l'arte; benchè sia da ammettersi ampiamente, che essa deve ognora fondarsi sul vero e non appagarsi del bello per il bello; ma volere con tutte le sue forze ottenere il bene e nella maggior possibile misura. Ma il Manzoni stesso confessava, in quella lettera sul romanticismo, che mentre questo avea una chiara idea di ciò che volevasi dall'arte sbandire, cioè la mitologia, l'esagerata ed idolatrica imitazione dei classici e certe leggi arbitrarie, non

fondate nella natura e nella ragione, non era invece ancor così sicuro di sé per la parte positiva, ossia per quel che conveniva edificare e pel sistema nuovo d'adottarsi. Possiam dunque, senza tema d'offendere un così gran nome, asserire che egli prese abbaglio: un abbaglio che lo fa ora dal Panzacchi appaiare col Tolstoj, benchè tra l'italiano e lo slavo il divario sia immenso, massime per riguardo al senno pratico, scarso nello slavo, grandissimo invece nell'italiano.

Alessandro Manzoni, più che cogli aridi precetti, insegnò quel che sia arte vera, grande, nobilissima, immortale col fatto dei *Promessi Sposi*, romanzo storico unico, non superato da alcun altro, non facilmente superabile, e diciamo per la sostanza stessa dell'opera non per la lingua e lo stile, che non sono sempre, come tutti sanno, inappuntabili. Nei *Promessi Sposi* il Manzoni trattò l'amore, quell'amore che il Tolstoj volle far biasimare come cattivo perfino nella legittima e divina istituzione della famiglia, con quella follia per molti capi detestabile, che è il suo romanzo intitolato la *Sonata a Kreutzer*. Ma l'amore nei *Promessi Sposi* è così castigato e santo, che può senza verun pericolo leggersi anche dalla più pura fanciulla e da una Suora. Il Manzoni non credeva l'amore di due legittimi sposi cosa cattiva, perchè esso è voluto da Dio ed è *necessario a questo mondo*. Ma egli diceva che « non si deve scrivere d'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione »; diceva che « ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo, e che col coltivarlo non si fa altro che farlo nascere dove non fa bisogno ». E poi osservava che troppi altri sentimenti vi sono, dei quali il mondo ha bisogno, troppi altri affetti generosi, nobili, necessari, dei quali gli scrittori si dovrebbero curare di diffondere il culto fra gli uomini, prendendoli a soggetto delle loro opere artistiche.

Fosse il grande lombardo ascoltato! Invece non v'è scrittore cui punga l'assillo di farsi un nome nella repubblica letteraria, il quale non diasi di schiena a lavorare un intreccio amoroso; e quanto più turpe, tanto meglio! e quanto più

scandaloso tanto più artistico! e quanto più corrotto tanto più vero! Nei *Promessi Sposi* però tutto da un capo all'altro è verità, e i personaggi moltissimi che vi sfilano, dai più alti ai più umili, dal Cardinal Federigo, l'Innominato, la Monaca di Monza, il Conte Zio, Tonio e Don Ferrante a Renzo, Lucia, Agnese, Don Abbondio, Fra Cristoforo ed il sarto, costituiscono una galleria di ritratti naturali e veri così, quali i pennelli del Tiziano, del Velasquez e del Van Dik non li avrebbero fatti migliori; e i personaggi parlano ed operano come, posti in que' tempi e in quelle condizioni, avrebbero certamente parlato ed operato, nè più nè meno. Se i romanzi del Walter Scott, onde il Manzoni s'invogliò a scrivere un romanzo storico, potevano, con evidente enfasi, dirsi da taluno più veri della storia, che diremo della verità, la quale insieme colla profondità psicologica fa del racconto manzoniano un'opera d'arte piuttosto che eccelsa, inimitabile? Or che importa che in essa manchino le oscene esposizioni di nudità, e le fiamme sensuali di cui riboccano quasi tutti i romanzi dei veristi contemporanei? La verità dei *Promessi Sposi* si lascia nonpertanto le mille miglia indietro, nonchè tutti gli Zola ed i D'Annunzio, anche tutti i Bourget, i Rovetta ed i Fogazzaro della modernità.

Ma per quella esagerata idea che il Manzoni si era fatta dell'arte, s'indusse a condannare egli stesso il romanzo storico, cioè la massima gloria sua e della sua patria, come mancante, per intrinseca indole, di verità. Il ragionamento lungo, erudito e per molti lati istruttivo, ond'egli giunge a quella specie di suicidio, non è però persuasivo, perchè pecca nel principio, cioè che il verisimile non possa in un'opera artistica accordarsi col vero senza distruggere l'arte, ovvero senza ingannare il lettore. Pel primo capo, lo stesso romanzo storico manzoniano il confuta; pel secondo poi, come supporre possibile l'inganno in chi è già da te avvertito che si vogliono *intesser fregi al vero*, e col *verosimile* vuoi si impolare ed abbellire lo scheletro arido della storia?

E forse il buon Alessandro non avrebbe tanto biasimato

il romanzo storico, se avesse preveduto che in questa seconda metà di secolo, dal romanzo, che ha per fondamento la storia vera, saremmo passati per una serie di tramutamenti a quello in cui non solo non vi è più storia alcuna, ma neppur vero, nè verisimile; in cambio un seguito di luride scene unite per un filo ridicolo, che chiamasi talvolta *descrizione*, tal altra *psicologia*, quando *sociologia*, quando *realismo*, e *naturalismo*, o *misticismo*, o *simbolismo* o *isofonia*, o insomma nullismo e pazzia. Dal Walter Scott e dal Manzoni, per il Balzac, il Sue e Victor Hugo, siam giunti al Flaubert, al Bourget, al Loti, all' Huysmans, alla *Fecundità* di Emilio Zola, alle *Vergini delle Rocce* ed ai *Sogni* di Gabriele D'Annunzio, peggiorando sempre sia in punto ad arte, che a verità, a religione, a morale. Sì, peggiorando; perchè, come vedremo, anche il così detto *moto spiritualista* non ci dà finora nulla di buono.

In altro articolo imprenderemo la rassegna di questa degradazione, che non è scevra d'insegnamenti, e merita d'essere posta innanzi, almeno come un ammonimento e come un richiamo alla unione di tutte le forze e di tutte le energie in una salutare reazione contro la più micidiale delle pestilenze, di cui Massimo d'Azeglio poteva già dire tanto tempo addietro: « I soli romanzi, pubblicati da trent'anni in qua, non hanno lasciata abbominazione che non abbiano scritta, turpitudine che non abbiano approvata, delitto che non abbiano difeso, virtù che non abbiano oltraggiata ¹. »

¹ I miei ricordi.

I DIALETTI ITALICI

E GL'ITALI DELLA STORIA

SOMMARIO: Il metodo indo-greco-italico dovuto alla scoperta del sanscrito, mantiene l'oscurità de' dialetti italiani. Le leggi grammaticali e fonetiche non danno l'intelligenza de' vocaboli. L'opera del Conway su' Dialetti Italiani non tratta una questione necessaria e fondamentale. Il Bréal saviamente premette nell'Introduzione alle sue « Tavole Eugubine » il riscontro fra l'umbro, il latino, l'etrusco e il celtico. Esame della parentela stretta fra l'umbro e il latino asserita dal Bréal. Differenza fra parentela e affinità. Osservazioni del de Harlez. Risposta alla teoria del Bréal. Se i dialetti italiani nella loro formazione primitiva o antegrammaticale, ebbero la flessione. Connessione di questa questione con l'altra della formazione delle lingue ariane passando per il periodo monosillabico e agglutinativo prima di ridursi al flessivo. Opinioni diverse dello Schlegel, del Buttmann, del Grimm, del Bopp. Teoria dell'evoluzione e dell'adattamento. Nostra conclusione. Applicazione delle cose dette a' dialetti italiani e perchè questi non possano dichiararsi formalmente arii o indoeuropei. Dove sono e donde venuti gli Arii in Italia?

I metodi semitico, greco-latino e celtico che fecero le loro prove nell'interpretazione dell'etrusco e de' dialetti italiani, non riuscirono a togliere l'oscurità delle iscrizioni, per la stessa ragione che non vi riusciva quell'altro metodo che ora è il solo seguito da tutti, il cosiddetto indo-italo-greco, il quale deve l'origine alla scoperta del sanscrito. Ed invero, il celtico, il greco e il latino nell'elemento ario de' dialetti italiani, non sono diversi dal sanscrito, appartenendo tutti questi idiomi alla medesima famiglia delle lingue indoeuropee. Senonchè l'altro elemento che in essi è certamente non ario, ed è, per noi, pelagico, come non trovò spiegazione (e non poteva trovarla) per via di riscontri col celtico, il greco e il latino,

così non la trova neppur nel sanscrito. Il perchè tutti i lavori grammaticali dell'umbro, dell'osco e degli altri dialetti, se chiariscono molte questioni che versano sulle leggi fonetiche e la flessione nominale e verbale, non hanno, tuttavia, virtù di farci scoprire il vero significato di un gran numero di vocaboli, da' quali deriva l'oscurità delle iscrizioni, perciocchè cotesti vocaboli non sono altrimenti arii, sì bene d'una lingua ignota finora, al par dell'etrusca. Noi, dunque, pur lodando e sommamente pregiando i più recenti lavori del Bréal, del Brugmann, del von Planta e del Conway, dichiariamo liberamente che le iscrizioni umbre ed osche restano sempre oscure, e nella parte da cui proviene principalmente l'oscurità, i tentativi di questi glottologi dovevano fallire, come fallirono finora quelli per ispiegare l'etrusco con l'ario o indoeuropeo.

Non possiamo, intanto, passarci di una riflessione che facemmo leggendo i due volumi del Conway, veramente meravigliosi per dottrina, sagacità ed accuratezza, e degni perciò, di tutta la lode che gli tributava il nostro carissimo amico, l'egregio giovane Ciardi-Dupré nella diligente rivista e molto giudiziosa che ne fece lo scorso anno ¹. Il Conway nella Prefazione al 1° Volume de' suoi « *Italic Dialects* », ci parla de' progressi fatti in questi ultimi decenni nel metodo severo e rigoroso intorno le leggi fonetiche spettanti ai dialetti italici; delle fonti che di essi abbiamo, epigrafiche e numismatiche; de' ricordi lasciatici qua e là dagli storici, dalle grammatiche e da' glossarii, e de' nomi antichi di luoghi e di persone nelle differenti *aree* de' medesimi dialetti, cose certamente utilissime e, se si vuole, anche necessarie, ma note, peraltro, a coloro che si occupano in questi studii. Quel che non sappiamo intendere è il suo silenzio circa la natura, l'origine e la formazione di cotesti dialetti italici, ciò che per noi era l'importanza, sia perchè queste questioni non erano state fin qui debitamente trattate da altri, eccet-

¹ G. CIARDI-DUPRÉ, *Lingue e monumenti dell'Italia antica*, nella *Rivista Bibliografica italiana*, Anno III, N. 21, Firenze 1898.

tochè dal Bréal con molta sobrietà, e sia ancora per la difficoltà di potere ben conoscere le leggi grammaticali d'idiomi che si suppongono, ma non si provano appartenere formalmente a una sola famiglia di lingue, cioè all'indoeuropea.

S'egli è vero, pertanto, che il fine che si propongono coloro, i quali danno opera a studii grammaticali de' dialetti italici, dev'essere quello di rendere più facile o men difficile l'interpretazione delle iscrizioni umbre, osche e somiglianti, è necessario, prima d'ogni altra cosa, stabilire e fissare saldamente, qual sia la natura e l'origine dell'idioma o degli idiomi di coteste iscrizioni. Imperocchè la sola grammatica senza il vocabolario, non ci potrà dare la piena conoscenza d'una lingua, ma una idea generale soltanto della famiglia, alla quale forse appartiene. Che se poi la materia onde si vuol cavare e costituir la grammatica, è, per se stessa, molto scarsa; se quelle che chiamansi flessioni del nome e del verbo, sono di spesso dubbie e diverse, perchè incostanti e talora manchino affatto, di maniera che non si è in grado di definire se il vocabolo sia restato al periodo agglutinativo, chi non vede quanto esagerata fiducia si abbia e quanto grande importanza si ponga comunemente ne' lavori grammaticali su' dialetti italici? Aggiungi, che certi vocaboli creduti arii negl'idiomi italici, perciocchè si riscontrano nel latino creduto anch'esso ario, non hanno veruna affinità con vocaboli di altre lingue indoeuropee, e ci manca così il criterio di ritenerli per arii. Ne demmo altrove lunghe liste che rendono del tutto chiaro questo fatto, e quel ch'è più, le voci riscontrate fra loro sono voci dell'uso più costante e di cose naturali, non d'arte nè di scienza ¹.

Dopo le quali cose qui ristrettamente accennate e che saranno disputate più innanzi, si comprenderà la ragione della nostra meraviglia nel non aver trovato nell'opera, peraltro eccellente, del Conway, quello che ci sembrava nonchè dicevole, del tutto necessario. Di che va meritamente lodato il

¹ Vedi il nostro libro: *Del presente stato degli studii linguistici*. Esame critico del P. CESARE A. DE CARA d. C. d. G. Prato, Giachetti, 1887.

Bréal, il quale nell'Introduzione alle sue *Tables Eugubines*, stimò dovere, comechè brevemente, farci chiari di ciò ch'egli pensava della natura del dialetto umbro paragonato al latino. E primieramente, ci fa notare che Gubbio dove furono trovate le Tavole e da cui presero il nome di Eugubine, confinava da un lato, con l'Etruria, e dall'altro, con la Gallia cisalpina, e quindi sorge la questione se l'etrusco e il celtico abbiano avuto qualche parte o influenza nel dialetto umbro. Risponde alla prima questione, che l'etrusco, secondo lui, si possa scoprire nelle iscrizioni I *a* e II *b*, le quali finiscono con una frase inintelligibile che non ha l'aria d'essere concepita nella stessa lingua del testo. Di più, certe accumulazioni di consonanti richiamano l'ortografia delle iscrizioni etrusche. D'altra parte, quando si viene al disegno del tempio (Tav. VI *a* 12) v'è una serie di voci che non sembrano appartenere allo stesso idioma del resto, e che possono far pensare che nella campagna si parlasse un'altra lingua. Quanto al vocabolario, l'aggettivo *econom* che indica il sacrificio, si potrebbe riscontrare con l'etrusco *aesar* « dio ». Finalmente, alcuni nomi di popoli mostrano la stessa struttura delle voci etrusche ¹.

Passando all'altra questione del celtico, avverte che una parentela con l'umbro si potrebbe più facilmente spiegare da ciò che, secondo le testimonianze di certi scrittori dell'antichità, gli Umbri erano d'origine celtica. Indi soggiunge: « Nous nous garderons de mêler la question d'ethnologie avec la question de linguistique: l'expérience prouve trop souvent que les reinsegnements de l'une et de l'autre science ne sont pas d'accord. Les Ombriens, quoique de race celtique, ont pu, comme leur frères de la Gaule, renoncer à leur idiome pour adopter un dialecte italique; ou bien encore, on peut considérer les frères Attidiens comme une confrérie italiote établie au milieu d'une population de langue et d'origine différentes ². » L'autore dopo ciò, conchiude, che stando all'idioma

¹ BRÉAL, *Les Tables Eugubines*, Introd.; p. XXVII.

² BRÉAL, o. c. p. c.

delle Tavole Eugubine, nè per la fonetica nè per la grammatica l'umbro non ha nulla che fare con gl'idiomi celtici. « *Bornant donc nos observations à l'idiome des Tables Eugubines, nous dirons que ni pour la phonétique, ni pour la grammaire, il ne rappelle les idiomes celtiques* ¹. » Per ciò che s'attiene al vocabolario, ammette l'autore che tracce d'influenza celtica vi si possono trovare, e di fatto, egli stesso ne nota alcune.

Ma quale è, dunque, la lingua delle Tavole Eugubine? A questa interrogazione il Bréal risponde: « *Il ne peut y avoir à ce sujet aucun doute. C'est un proche parent du latin (l. c.).* » Esamineremo più innanzi questa definizione del Bréal. Egli continuando a studiare la natura dell'umbro riscontrato col latino, ci fa sapere che, sotto un certo rispetto, l'umbro è già più avanzato del latino, sulla via dell'alterazione fonetica e della decomposizione grammaticale. Ma, sotto altro riguardo, esso è restato più arcaico e meglio conservato del latino. E qui reca degli esempi dell'una e dell'altra specie. Noi siamo riconoscenti al Bréal di averci fatto conoscere la sua opinione sulla natura dell'umbro paragonato al latino, prima di mettersi dentro all'interpretazione delle iscrizioni, le quali commenta ed illustra da pari suo, con profondo sapere filologico e linguistico, con acume d'ingegno e con la severità di metodo d'un perfetto grammatico.

Ritornando ora, come è nostro dovere, alla definizione dataci dal Bréal, della lingua umbra dichiarata da lui prossima parente della latina, essa ci sembra alquanto vaga. Imperocchè la parentela fra due lingue è cosa diversa dall'affinità, e perciò due lingue possono dirsi affini fra loro e non esser parenti e molto meno parenti prossimi. Richiamiamo qui una questione che trattammo già nel nostro libro: *Del presente stato degli studii linguistici*, e dalla quale si par manifesta la necessità d'indagare, con ogni diligenza, l'origine se non certa, almeno probabile, d'una lingua, prima di compararla con un'altra e di definirne la parentela. Ed in vero, come

¹ BRÉAL, o. c. p. XXXVIII.

giustamente osservava il de Harlez, coloro che pretendono doversi ritenere per imparentate due lingue soltanto allora che abbiano la stessa grammatica, confondono due cose fra loro differenti, la semplice affinità e l'appartenenza a una medesima famiglia. Ora, per far parte d'una famiglia è necessario avere una madre comune, e quando si tratta di lingua, si richiede la discendenza da una lingua già formata, da una lingua che più o meno ha compiuto il suo sistema morfologico e grammaticale. Ma queste condizioni non si richiedono punto, quando si tratta di lingue che non ebbero fra loro rapporti, se non se in quel tempo in cui cominciava per esse il periodo di svolgimento e di formazione. Nè un tal periodo può negarsi, perciocchè allora si dovrebbe sostenere che le lingue sieno esenti dalla legge del progresso, e che gli uomini fin dal primo giorno possedessero un linguaggio così dotto e complicato, come è l'idioma ariano, il quale suppone un'attività intellettuale e una squisitezza d'analisi sommamente meravigliosa, dove non potè pervenire se non dopo lunghissimi anni, da un primitivo stato imperfetto ed incolto ¹.

Ciò posto, conchiude il dotto Orientalista, se un popolo si fosse separato dagli Arii prima che avessero contratti gli elementi delle parole e formato le flessioni de' casi e delle persone verbali propriamente dette, si sarebbe potuto di leggeri arrestare al primo modo di esprimere i rapporti, e serbare indole al tutto diversa dalla lingua ariana ¹.

Applicando questi principii all'umbro e al latino, che il Bréal dice essere stretti parenti fra loro, conviene ammettere che l'uno e l'altro abbiano avuto una lingua madre comune, al pari degli altri dialetti italici che sono altresì considerati d'origine aria. Senonchè mentre l'antico umbro prima della conquista romana, restava un idioma arcaico assai povero e rozzo, l'idioma latino si formava con gli elementi dell'umbro e degli altri dialetti italici, sabino, opico

¹ DE HARLEZ, *La linguistique et la Bible*, nella « Controverse » 59^e livrais. 1^{er} Juillet 1883, pag. 56 e segg. — V. DE CARA, o. c. p. 123-124.

¹ DE HARLEZ o. c. l. c.

od osco, volsco, non escluso l'etrusco. « Le latin, dice argutamente il Bréal, faisant peu à peu le vide autour de lui, a partout étouffé ses frères, si bien que, sans quelques heureuses trouvailles, il aurait l'air d'être seul de son espèce ¹. »

Il latino, dunque, come vera lingua, è posteriore agli altri dialetti italici, è una lingua che si andò perfezionando in tempi storici, nella grammatica, come in ogni genere di letteratura, emulando perfino la greca. Tale però non era quando i popoli latini serbavano la loro libertà ed indipendenza da Roma. Il latino antichissimo, infatti, ci si presenta con la stessa rozzezza ed oscurità dell'umbro e dell'osco, e ne abbiamo fortunatamente un documento nell'iscrizione detta di Dueno o vaso del Dressel, della quale si son fatte finora ben sette od otto traduzioni, senza profitto, come vedremo appresso.

Ora la stretta parentela fra l'umbro e il latino, di cui ci parla il Bréal, non poteva esistere se non nel periodo arcaico dell'umbro e del latino, vale a dire, nel periodo oscuro, nel periodo di flessioni incerte, inconstanti, e di vocaboli d'ignota significazione. Cotesto periodo è, per noi, quello d'idioma misto, nel quale si hanno parole con radice ariana, ed altre con radice pelasgica. Avremmo allora due idiomi, l'umbro e il latino antichissimo, ambedue con due madri primitive, l'aria e la pelasgica, ma non con una sola, che dovrebbe esser l'aria, perchè possa verificarsi la stretta parentela brealiana. La vera cagione dell'esistenza d'idiomi misti come, a parer nostro, si vogliono giudicare i dialetti italici, sarà da noi proposta e spiegata a suo luogo. Ma se le cose stanno così, la parentela fra l'umbro e il latino antichissimo nella parte che hanno comune nell'elemento ario, non può risalire al periodo grammaticale già formato e svolto in tutte le sue parti, quale si vede nel sanscrito, nel greco e nel latino classico, sì bene a un periodo anteriore e probabilmente antegrammaticale.

¹ BRÉAL, o. c. p. XXVI.

Di che conseguita, che la separazione da una primitiva famiglia aria, di quelle tribù presso le quali si conservò l'elemento ario rozzo e imperfetto, quale ci si rivela nell'umbro e nell'osco, dovette intervenire, secondo noi, in età antichissima e preistorica. D'altra parte, la tradizione conferma il fatto quando ci fa sapere che gli Umbri furono uno degli antichissimi popoli d'Italia, al pari de' Pelasgi, la cui venuta nel nostro paese si riporta al XVI o XV secolo av. l'Era volgare. Che se l'umbro delle Tavole Eugubine, le quali, secondo alcuni, non salgono al III secolo prima di G. C., ma starebbero fra il II e il I, è già tanto oscuro, si faccia ragione di quel che dovette essere quando gli Umbri si separarono dall'unità primitiva d'una madre lingua. Il Bréal, è vero, scorge da una parte, segni di una maggior corruzione fonetica e di decomposizione grammaticale nell'umbro che nel latino, mentre dall'altra, lo dichiara più arcaico e meglio conservato del latino. Ciò può concedersi considerando sotto differenti rispetti i due idiomi, chè altrimenti si avrebbe contraddizione. Ma anche qui fa mestieri distinguere fra l'umbro e il latino antichissimi e l'umbro e il latino de' tempi storici relativamente tardi. Nel primo caso, i due idiomi dovettero essere somigliantissimi ed egualmente arcaici, laddove nel secondo, la diversità è tutta a vantaggio del latino divenuto una vera lingua, mentre l'umbro veniva ad estinguersi mano mano che il latino progrediva e si propagava.

Un'altra questione sorge dalla precedente ed è, se gli antichi dialetti italici nella loro formazione primitiva che abbiamo chiamata antegrammaticale, ebbero vera flessione de' nomi e delle persone verbali. Imperocchè da questa flessione si argomenta alla loro qualità di lingue appartenenti alla famiglia indoeuropea. La questione è, perciò, intimamente connessa con quell'altra tanto controversa fra' glottologi, se le lingue ariane si sieno formate passando per i due periodi monosillabico e agglutinativo, prima di ridursi al flessivo. Nel nostro libro « *Del presente stato degli studii linguistici* » trattammo distesamente de' tre stadii nelle lingue flessive, svolgendo ed

esaminando tutte le diverse opinioni su questo soggetto ¹, e la conclusione nostra fu questa: « Si è supposto che le lingue flessive sieno passate per due stadii primitivi, di monosillabismo e di agglutinazione, prima di giungere al terzo ed ultimo, di flessione. Ora questa supposizione è, in parte, gratuita, in parte, non dimostrabile, perchè il fondamento sul quale riposa, è anch'esso ignoto e oggetto di controversia fra' glottologi ². »

Crediamo necessario ricordar qui con molta brevità, le varie opinioni, dalle quali chiaramente si deduce che la classificazione delle lingue in monosillabiche, agglutinanti e a flessione, quantunque divenuta, come dice il Whitney ³, corrente e familiare, e presenta un mezzo comodo, *ma poco esatto*, di rendersi ragione de' caratteri della struttura linguistica, non è altrimenti scientifica e non può meritamente invocarsi per le lingue indoeuropee, la cui flessione è oggetto di controversia fra' dotti glottologi. E in effetto, le flessioni per se stesse, secondo l'opinione di F. Schlegel, sono senza alcun significato e non ebbero mai un'esistenza indipendente. Esse servirono e servono a modificar le radici, la parte cioè veramente significativa della lingua. Ma donde provengono coteste sillabe e lettere addizionali così preziose nel discorso? Lo Schlegel risponde essere una produzione immediata e spontanea dell'umana intelligenza. Al tempo stesso che l'uomo creò le radici per esprimere i suoi pensieri, inventò pure gli elementi formativi e le modificazioni accessorie per indicare le relazioni che le sue idee hanno tra loro. Vocabolario e grammatica furono fuse e formate di getto. Le lingue indoeuropee raggiunsero fin dal primo giorno la perfezione, e la loro storia è quella di una lunga e inevitabile decadenza.

Questo concetto della flessione, secondo lo Schlegel, fu svolto e compendiato dal Bréal ⁴, il quale osserva che l'ipo-

¹ DE CARA, o. c. cap. XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII.

² DE CARA, o. c. p. 161.

³ WHITNEY, *La vita del linguaggio*, p. 227.

⁴ BRÉAL, Introd. alla « *Gramm. comp. d. lang. indo-europ.* » del Bopp. T. I, pagg. XXII, XXIII e XXIV, ed. sec.

tesi schlegeliana, contiene « un ensemble de vues aujourd'hui discréditées ¹. » Il Buttman nel suo « *Lexilogus* » (1818) confessa d'esser costretto di mettere dall'un de' lati le flessioni. G. Grimm dichiara i segni de' casi « un elemento misterioso » e rinunziava di scoprirne l'origine ². Cotesto mistero, come noi scrivevamo, continua ancora, perciocchè il Delbrück, dopo tante discussioni fra' principali glottologi, sull'origine de' casi, può dire: « L'incertezza è qua, tale e tanta in ogni punto, che dopo aver ponderata ripetutamente tutta questa questione, non sono riuscito ad altro mai che ad un sempre più imperioso: « *non liquet* » ³. » Il Bopp che prima stette pienamente con lo Schlegel ⁴, mutò poi opinione e sostenne la composizione delle desinenze pronominali col verbo, combattendo con maggior forza l'ipotesi dello Schlegel come insussistente ⁵. Ma il Bopp e tutti coloro i quali ammettono con lui la composizione delle desinenze pronominali col verbo, devono, di necessità, ammettere parimente, che il verbo prima di questa composizione non avesse desinenze. Dalla difficoltà di sciogliere questa questione sorsero le due teorie della *evoluzione* e dell'*adattamento*. Si può leggere nel nostro libro già citato, la storia dell'altre classificazioni, morfologica, psicologica, genealogica, e quanto spetta a' criterii su' quali si fondano. La nostra conclusione resta anch'oggi quella d'allora, espressa in questi termini: « Noi opiniamo, in generale, che nessuna classificazione delle parecchie indicate possa ingenerar certezza e ritenersi per iscientifica. Conciossiachè la materia stessa dell'analisi linguistica onde muovono i glottologi nel determinare i caratteri della classificazione, sia, di sua natura, incerta

¹ BRÉAL, l. c. Cf. DE CARA, o. c. cap. XXIX, p. 95 e segg.

² G. GRIMM., *Gramm. tedesca*, I, p. 835, sec. ed.

³ B. DELBRÜCK, *Introd. allo studio della scienza del linguaggio*, cap. V, p. 98, trad. del Prof. P. MERLO. — Cf. DE CARA, l. c. p. 97.

⁴ F. BOPP, *Sistema della Coniugazione della lingua sanscrita*, 1816.

⁵ F. BOPP, *Gramm. comparata*, T. I. *delle Radici*, pp. 266-267, trad. del BRÉAL, sec. ed. — Cf. B. DELBRÜCK, o. c. cap. I, p. 16 trad. del MERLO.

e disputabile, come dimostra la diversità delle opinioni che intorno a lei regna ancora fra' glottologi. In effetto, non si può trattar di classificazione linguistica senza parlar di radici, di temi, di suffissi, di casi ecc. Ora su tutti questi elementi delle lingue domina tanta incertezza, che fa quasi disperare molti e valenti glottologi di veder mai fondata su saldi fondamenti una vera scienza del linguaggio. Se, dunque, gli elementi dell'analisi e quindi della struttura delle lingue, non porgono al glottologo che dati e materie disputabili, più o meno verisimili o probabili, forza è che l'edifizio che con essi s'innalza, vogliamo dire le classificazioni linguistiche, si risenta della debolezza de' fondamenti ¹. » Il principio da noi qui supposto, della natura incerta e contrastabile degli elementi del linguaggio, fu dimostrato pienamente nel nostro stesso libro, discorrendo delle molte e diverse teoriche de' linguisti intorno alle radici, a' pronomi personali, al verbo ecc.

Premesse queste considerazioni intorno l'origine e la natura della flessione nelle lingue della famiglia indoeuropea, si ha il diritto di chiedere qualche spiegazione a coloro, i quali inscrivono, senza veruna riserva o senza l'ombra d'un dubbio, i dialetti italici in questa famiglia. E in verità, le ragioni o i titoli per dichiarare i dialetti italici della famiglia indoeuropea, dovrebbero essere la flessione e il vocabolario, perciocchè l'una senza l'altro non varrebbe a nulla. Infatti, non essendo la flessione la caratteristica delle sole lingue arie, fa mestieri che essa si manifesti anche in vocaboli arii. Ciò posto, i dialetti italici sia per la flessione e sia per il vocabolario, non possono, di pieno diritto, appartenere se non in parte, alle lingue indoeuropee; stantechè la flessione vi è incerta, incostante e poverissima, e il vocabolario dà chiari segni indisputabili, di un'altra lingua che non è la sola aria. In altri termini, ne' dialetti italici si ha una lingua e una grammatica mista, come misti erano i popoli italici che usavano cotesti dialetti. Ma se ciò è vero, dove si fonda il diritto

¹ DE CARA, o. c. cap. XXX, p. 103.

di formalmente e assolutamente definire i dialetti italici, indo-europei? Chi poi saprebbe dimostrarci che quegli scarsi avanzi di flessione sieno provenienti da un popolo ario e da una primitiva lingua aria, e non sieno piuttosto i superstiti di antichissimi popoli bilingui, quali, secondo noi, furono i Pelasgi di Grecia e d'Italia? Il che, quando si possa e si debba ammettere, in mancanza d'altra più ragionevole e più probabile spiegazione d'un fatto innegabile, qual è appunto la natura mista de' dialetti italici, avremmo altresì la spiegazione della prevalenza d'uno de' due idiomi per l'unificazione di tutti i dialetti italici nel latino, diventato con la potenza conquistatrice de' Romani, la lingua comune dell'Italia centrale e meridionale.

Se questa nostra spiegazione non garba o non torna, converrà sciogliere de' problemi non meno oscuri e difficili che lasciamo, come è nostro dovere, alla perspicacia e alla dottrina di altri etnografi nostrani e stranieri e di noi più fortunati. E i problemi sono, di lor natura, storici.

E primieramente, se i dialetti italici, nella comune opinione, sono arii perchè furono parlati in Italia da popolazioni arie, ci si provi una buona volta, questo fatto sempre affermato, ma, a parer nostro, non ancora provato. Rassegniamo cotesti popoli che in tempi antichissimi abitarono l'Italia e cominciamo dal mezzogiorno della penisola. Messapi, Japigi, Peucezii, non furono arii, e i loro dialetti da ciò che si conserva nelle iscrizioni di questa parte d'Italia, non furono arii. Il Bruzzio, cioè la contrada dove sorse il nome d'Italia, la Lucania, cioè l'Enotria, la Campania, il Lazio, la Sabina, il Sannio e tutti i paesi dove si parlò l'opico (più tardi osco), non furono abitati da arii, ma da Itali, Enotri, Ausoni, Volsci e Sabellici, genti Pelasgiche. Nella parte che fu chiamata Etruria, troviamo Tirreni-pelasgi, non arii. La Liguria ci mostra popoli ibero-liguri, non arii. Nel Veneto e nell'Illiria le prische genti furono d'origine pelasgica, non aria. Dove, dunque, o in qual parte abitarono cotesti arii in Italia? Ci si dirà che nell'Umbria, nel Piemonte e nella Lombardia. Ma

se i Celti si dicono arii, non sono quei popoli antichissimi, de' quali parliamo e non si mescolarono mai co' popoli dell'Italia centrale e meridionale. Gli stessi Umbri che furono detti Celti, non ebbero ne' loro dialetti nè fonetica nè grammatica di lingua celtica, come dice il Bréal.

La storia, dunque, non ci dà nessun documento che veri popoli arii siano venuti a stabilirsi nell'Italia meridionale e centrale, come non ci ricorda che un popolo latino sia venuto dal settentrione nelle terre del Lazio, secondo l'opinione del Conestabile e di parecchi altri. Senonchè, mentre la storia stessa c'insegna che i più antichi e più nominati popoli d'Italia furono i Pelasgi, i Liguri, i Siculi e i Tirreni-Pelasgi, non gli Arii, non resterebbe per la soluzione del problema che l'ipotesi de' popoli neolitici d'Italia, i quali sarebbero stati arii. Ma neppur questa ipotesi merita d'esser discussa, ignorando noi di cotesti neolitici il nome etnico, la lingua e, per questo stesso, anche l'origine. Sappiamo soltanto ch'essi ebbero una civiltà, la quale si restringeva dentro i limiti della pietra levigata e d'una ceramica rozzissima. Ritourneremo nel prossimo articolo sopra la presente questione, la quale da quanto abbiamo accennato, deve considerarsi la più importante di tutte le finora trattate, come quella in cui si mette in dubbio un assioma etnografico e linguistico, sul quale il dubbio era ed è dichiarato impossibile.

IL CONCORDATO

TRA IL PRIMO CONSOLE E PIO VII

IL CONCORDATO DISCUSO IN ROMA (*marzo-maggio 1801*)¹.

SOMMARIO.

I. Dopo la discussione di varii disegni di concordato, proposti e rigettati a Parigi, si dà principio in Roma al lavoro di una convenzione, che contenti le due parti. Piccola congregazione di cardinali, stabilita per lo studio preliminare del negozio. Lavoro, Memoria, giudizio severo di Mgr Di Pietro, relatore della congregazione, intorno agli articoli dell'ultimo disegno francese. — II. Il S. Padre stabilisce una congregazione di dodici Cardinali per comporre lo schema di un concordato, che fosse nella sostanza possibilmente conforme al francese. Norme dettate, altissimo secreto imposto a' Cardinali. Tenore del primo articolo riguardante la religione. — III. Diffidenze della Repubblica verso la S. Sede, mantenute da qualche ministro francese e da' possessori de' beni nazionali; ingiusti giudizi dell'Alquier su Pio VII e sul card. Consalvi. Fermezza del Cardinale contro le coloro pretese, sua previsione politica. Il ministro Cacault, esecutore secreto degli ordini del Talleyrand, imbrogliava le faccende e indugiava il lavoro della congregazione cardinalizia. — IV. Errore del Consalvi nel comunicare al Cacault il lavoro della congregazione; abilità e pertinacia del ministro francese nel voler mantenere intatto il V° disegno di Parigi. Avvisi intorno a ciò assemmatissimi di Mgr Spina. — V. Soverchio indugio della convenzione romana: impazienza del Primo Console, *scappata consolare*. Colloquio del Bonaparte col Ministro pontificio: minacce di rottura.

I.

I primi quattro disegni di concordato, discussi in Parigi nello spazio di quattro mesi e dal ministro pontificio non accettati, giunsero in Roma per la via di Parma, di cui secretamente si era servito Mgr Spina, negli ultimi giorni di febbraio del 1801. E il corriere ordinario, Livio Palmoni², par-

¹ Vedi quad. 1174.

² Non dispiaccia al lettore un qualche ragguaglio intorno a questo umile impiegato del Papa. Livio Palmoni, corriere pontificio, era uomo di

tito dopo lungo aspettare da Parigi la mattina del 27 febbraio, giungeva in Roma a' di dieci di marzo, portando seco il V° disegno, le lettere dello Spina che raccomandavano lo spaccio del negozio con tutta la prestezza che si potesse maggiore, e insieme tutto l'altro corredo di notizie necessarie per l'esame e per il giudizio che ne farebbe la Sede apostolica. Questa di fatto si accinse subito all'opera importantissima, e datone in mano a Mgr Di Pietro ¹ tutto l'incarta-

una fedeltà e di una intrepidezza a tutta prova. Nell'adempimento del suo ufficio corse più volte pericolo di morte. Nel luglio del 1800, quando i francesi contro ogni diritto si movevano all'occupazione di Pesaro, il Palmoni presentò al generale Mounier la lettera di protesta del delegato di quella città, Mgr Vidoni. Il francese che non voleva imprima ricever la lettera e che poi la stracciò dinanzi al corriere pontificio, soggiunse che l'avrebbe fatto fucilare se più ritornava. E il corriere avendogli risposto, che sarebbe ritornato quante volte sarebbe piaciuto al suo sovrano di rinviarlo, corse veramente risico della vita. Ne' suoi viaggi a Parigi, nel tempo del Concordato, ora nel passaggio della Scrivia nelle vicinanze di Tortona, ed ora nelle giogaie nevose delle Alpi fu esposto a gravissimi pericoli. In questo suo ritorno a Roma riportava seco la statua in legno di Nostra Signora di Loreto, rubata dallo stesso Bonaparte nel saccheggio del santuario (febr. 1797); della qual cosa ci occuperemo a suo tempo. — Da una *lettera del Ghislieri al Thugut*, 28 luglio 1800, pubblicata dal P. VAN DUERM, *Le Conclave de Venise* (1896) p. 620; e da varie lettere del Consalvi conservate nell'Archiv. Vatic.

¹ Nato in Albano nel 1747, creato da Pio VI vescovo d'Isaura, patriarca di Gerusalemme da Pio VII dopo il conclave di Venezia e cardinale nel 1802, era uno degli uomini più segnalati per dottrina e per fermezza di carattere. Nel 1794 lavorò insieme col card. Gerdil alla confutazione e alla condanna del sinodo di Pistoia, fatto per mezzo della famosa bolla *Auctorem fidei*. A lui Pio VI aveva conferito la carica difficilissima di sostituirlo in Roma, come delegato apostolico, quando nel 1798 ne fu espulso e trascinato in esilio. Ed ora per anni parecchi lo vedremo incaricato di stendere quasi tutti gli atti pontificii, svariati e delicatissimi, di cui il Consalvi o le stesse congregazioni gli davano l'incarico. Fu uno di que' gloriosi tra i cardinali, che negli anni 1810 e 1811 non s'incurvarono diuanti all'onnipotente tirannia del Bonaparte. Autore del famoso breve (5 novembre 1810), col quale Pio VII negava al card. Maury titolo e giurisdizione di arcivescovo di Parigi, fu imprigionato nel fortilizio di Vincennes, d'onde non uscì se non nel 1813. Ricompensato da Pio VII con infiniti tratti di animo paternamente grato, con molti favori e titoli, morì glorioso ed intemerato a' 2 di luglio del 1821.

mento, gli commise di studiar le trattative fino allora passate e di riferirne con istorica esattezza a una congregazione composta de' cardinali Antonelli, Carandini, e Gerdil. Questa *piccola* congregazione doveva preparare un disegno di convenzione, che avesse per base, conservandole quanto più fosse possibile, le stesse linee del patto francese. Quel disegno doveva poi presentarsi al Papa, il quale lo sottometterebbe allo studio e all'approvazione di un'altra congregazione composta di più cardinali, per ispedirlo quindi a Parigi a fine di essere visto ed accettato dal Governo di Francia ¹.

Si è subito posto mano, così il Consalvi a Mgr Spina, all'interessante oggetto. Creda pure che Nostro Signore se ne dà tutta la fretta possibile, ed assolutamente si farà ogni sforzo per la più grande celebrità. Ma Ella faccia riflettere che costà ci hanno messo cinque mesi, e che non è da pretendersi che qui si sbrighi in pochissimi giorni, e molto meno (*come esigevasi dal Primo Console*) all'epoca della ratifica della pace dell'Imperatore (*stipolata in Layneville, 9 febbraio 1801*), epoca che già quasi è scaduta. Ripeto che si procurerà di volare, e questo è tutto ciò che possa richiedersi: del resto *la materia gravissima e importantissima sopra quante ne sono mai state, e che una volta sarebbe stata l'opera di un concilio generale*, fa per se stessa la scusa, che non può sbrigarci in pochi momenti ².

E veramente nello sbrigare questo negozio fu adoperata in Roma un'alacrità per lo innanzi inaudita. Nello spazio di soli quindici giorni il Di Pietro aveva di già allestito e disteso in 19 articoli lo schema della convenzione romana. Accompañò il lavoro con una lunga memoria, nella quale con accorte riflessioni lumeggiava quei punti principali, dal cui tenore largo o ristretto troverebbe il Santo Padre facoltà più o meno ampia di largheggiare negli altri articoli, che da

¹ Lettera del card. Consalvi a Spina, 12 marzo 1801. Arch. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 598.

² Lettera del Consalvi a Mgr Spina, 14 marzo 1801. Arch. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 584, f. 22. Con data dello stesso giorno scriveva pure a' Nunzi: « Si è cominciato l'esame delle carte e progetti venuti da Francia, da una piccolissima congregazione, per digerire le materie, e poi passerà a una più piena... » Arch. Vatic. *Docum. Concord.*, II, n. 332, 335.

quelli logicamente dipendevano. Mise in confronto tre disegni: il primo era il V° ufficiale del governo francese, nel quale però si teneva conto del *confidenziale*, ossia di quel disegno che l'abb. Bernier aveva confidato « colla massima segretezza ¹ » a Mgr Spina, come supplemento in caso di disdetta toccata al primo. Il secondo si componeva di « tutte le nozioni riunite, che risultavano dalla mole delle carte che sono state qui (a Roma) spedite » da Mgr Spina. E conteneva « in sostanza l'estratto di ciò che si può o non si può ottenere dall'attuale governo francese ». Il terzo fu lavorato dal Di Pietro, « lasciando, com'egli diceva, correre un poco più la penna ». Ebbe cioè in mira nella compilazione di questo disegno « le regole canoniche, le massime della Sede apostolica, la dignità pontificia, e *il vero bene della Francia* ². » Quindi così ne riferiva: « *La base della presente convenzione consiste nel primo articolo del trattato; poichè a misura dei sforzi e delle promesse del governo francese per il ristabilimento della religione cattolica in Francia, potrà il S. Padre usare maggiore o minore condiscendenza nell'ammettere gli altri articoli, e nell'aderire alle domande dello stesso governo.* »

Pertanto riconosce e giudica insufficienti i termini del primo articolo del V° disegno francese e addirittura inamis-

¹ Quel « colla massima segretezza » significa l'intesa del Bernier col Bonaparte, della cui *confidenza* quegli era in possesso. Se no, non avrebbe egli composto quel disegno supplementario nè confidatolo a Mgr Spina, nè questi si sarebbe sbilanciato a spedirlo a Roma. È vero però, che non si differenziava dall'ufficiale se non per qualche modificazione di forma. Cf. *Docum. Concord.* I, n. 221, II, n. 306.

² *Archiv. Vatie., Francia Appendice Epoca Napoleonica 1798-1815*, vol. XI, fascio D: Da una memoria del Di Pietro ivi riferita con questo titolo: *Notizie ricavate dai dispacci di Monsignor Spina, e relative all'oggetto della trattativa. Si avverte che nelle note marginali vengono indicati gli articoli del progetto ufficiale* (francese). I due ultimi disegni sono distinti col n.º IIº e IIIº; mancano entrambi nell'archivio Vaticano. Di questa memoria, assai importante storicamente, i *Docum. Concord.* non riferiscono se non una piccola parte (vol. II, n.º 338) e le appongono la data del 17 di marzo; meglio converrebbe quella del 27 di detto mese.

sibili, siccome quelli che non presentano se non come una esposizione storica la professione della religione cattolica per parte della nazione francese, senza che il governo s' impegni per parte sua in nessun atto *organico*, con cui la riconosca e la sanzioni e la tuteli come cosa dello Stato. Quando invece dall'attitudine religiosa del governo, presunta in questo primo articolo, esso governo vuol derivare la nuova spartizione che intende di fare delle diocesi, e su di ciò motivare l'assenso e l'autorità che richiede dalla Santa Sede: « È superfluo, continua, il trattenermi a dimostrare, che quante volte il governo francese persistesse nell'idea di sostenere questo sterilissimo articolo, senza andare più oltre, S. S.^{ta} rimarrebbe inabilitata a condiscendere alle tante richieste che le vengono fatte; mentre un' indulgenza così straordinaria della S. Sede non può esser coonestata, se non in corrispondenza del grande acquisto, che si farebbe col vedere rifiorire in Francia la religione cattolica. »

Peggiori sembravano al relatore Di Pietro le espressioni usate nella seconda parte di questo articolo, stando eziandio a' termini usati nello stesso schema del Bernier, secondo il quale il governo così si atteggierebbe verso la religione di tutto un popolo: « Il l'adopte (*la religione cattolica*) pour sa religion particulière; il protégera la publicité de son culte, sans préjudicier à la liberté d'aucun autre. » Con queste parole si attribuisce alla S. Sede non solo un'aria di tolleranza, ma una specie di approvazione palese dell'esercizio del culto eterodosso. Cosa dalla S. Sede non mai praticata, e che presenta quindi un ostacolo ch'essa non varcherà mai. Osserva che l'editto di Nantes del 1598, col quale Enrico IV permetteva il culto ugonotto, fu *tollerato* sì veramente da quanti pontefici si succedero nello spazio di un secolo sino al 1695, quando quell'editto fu revocato da Luigi XIV: ma non fu da nessuno di essi approvato mai. « Se dunque, conchiudeva, la situazione attuale della Francia esige un egual contegno per parte della S. Sede, si taccia pure sulla tolleranza de' culti diversi dal cattolico, ma non si pretenda che il capo della

Chiesa, con un atto al quale non può nè deve prestarsi, autorizzi il libero esercizio dei medesimi. »

Con altrettale accuratezza passa in rassegna di esame tutti gli altri articoli, pesandoli a uno a uno nella bilancia della storia e del diritto. L'articolo decimoquarto, col quale si richiede che la « Santa Sede riconosca le alienazioni de' dominj ecclesiastici, fatte in virtù delle leggi repubblicane... » è giudicato con gravissime parole. « La massima, dice, che si racchiude (in esso), è una massima ereticale, riconoscendosi in virtù della medesima come legittimo nella potestà politica il diritto di dichiarare beni nazionali, i beni ecclesiastici, e di spogliare la Chiesa del suo diritto di proprietà su i beni consagrati a Dio dalla pietà dei fedeli. » Se non che rivolgendosi il Governo all'autorità della S. Sede, e accettando da essa qualsiasi formola che assicuri a' possessori l'uso stabile de' beni acquistati, si deve badar bene all'espressione di una tal concessione. E così via via degli altri articoli ¹.

II.

Terminato il lavoro del segretario della piccola congregazione, il S. Padre ne istruisce la congregazione *particolare*, che si componeva de' Cardinali, scelti all'uopo: Albani decano, Antonelli, Carafa, Gerdil, Lorenzana, Giuseppe Doria, Borgia, Roverella, Della Somaglia, Braschi, Carandini, Consalvi, e Mgr Di Pietro come segretario. Il Consalvi, in una lettera rivolta a tutti in nome del S. Padre, descriveva loro le norme da osservarsi strettamente. Sopra ogni cosa raccomanda un alto, impenetrabile secreto; « il più piccolo indizio,

¹ Archiv. Vatic., *Francia. Appendice Epoca napoleonica 1798-1815*, vol. XI, fascio D. Quest'altra memoria del Di Pietro porta il titolo seguente: *Riflessioni del patriarca di Gerusalemme su i tre diversi progetti di convenzione, esposte secondo l'ordine degli articoli di detti progetti*. Nel margine si legge: *Per intelligenza delle note marginali si avverte che li tre progetti vengono indicati dai numeri romani I, II, III.* (Vedi sopra, nota 3). E riferita intiera ne' *Docum. Concord.*, II, n. 348, p. 164-181. con la data arbitraria del 30 marzo 1801.

« la detta del governo francese, produrrebbe funestissime ed incalcolabili conseguenze. » Quindi il S. Padre impone a tutti rigorosamente il segreto del S. Ufficio; ogni cardinale studi da sè, senza consultare nè teologo nè segretario; ognuno apporti il suo voto scritto di proprio pugno, e usi « la massima attenzione che niun familiare possa, sia di giorno, sia di notte aver campo di procurarsi » nessuna notizia intorno questo affare, « che certamento è uno dei più gravi che abbia mai avuti la Santa Sede ¹. »

La prima adunanza fu tenuta *innanzi a sua Santità*, nella sera de' 3 aprile. « Si convenne, scrive il Consalvi a Mgr Spina (4 aprile 1801), nelle massime meglio che fosse possibile, cioè dire nei due più gravi articoli primo e terzo, sulla religione cattolica e su i vescovi emigrati. Adesso si formerà un nuovo progetto riformato, e si farà la lettera per Bonaparte, e il foglio delle ragioni per i cambiamenti fatti. Poi si radunerà di nuovo la congregazione per l'approvazione, e spero che a *contare dieci o dodici giorni da oggi*, potrò forse far partire il corriere ². »

E di fatto verso i 15 di quel corrente aprile, il disegno di convenzione romana era composto e disteso in 19 articoli, il cui schema si trova tuttavia nell'archivio Vaticano ³. Vale il pregio che ne riferiamo, nello stesso linguaggio del testo, almeno l'articolo primo, la cui sostanza, come abbiamo visto negli altri disegni, è fondamentale in questo trattato e in-

¹ Archiv. Vatic. *Appendice Epoca napoleonica*, vol. IX, fascio B.; *Docum. Concord.*, n. 349-350.

² Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 598. *Docum. Concord.* II, n. 354, p. 193. (Archiv. di Parigi, Cultes, *Arch. de Caprara*). In un'altra allo stesso, data nello stesso giorno, soggiunge: « Vorrei sperare di far partire Livio, otto o nove giorni dopo, cioè ai 16 di aprile al più tardi, e così sarebbe a Parigi ai 27 o 28. (Ibid., n. 353, p. 191). »

³ Delle discussioni lunghe e ripetute, fatte da' cardinali intorno agli articoli del concordato in varie congregazioni che si tennero da' 3 di aprile a' 10 di maggio (1801), diamo qui solamente un accenno storico compendiatto. Siccome però l'argomento è importantissimo, e d'altra parte è trattato ne' *Docum. Conc.* con assai confusione e poca sicurezza, ci proponiamo di trattare appositamente di questa materia in un prossimo articolo.

forma come a dire il tenore di tutti gli altri articoli. Premeva, assaiissimo alla Santa Sede l'oggetto in esso contenuto, come quello che incarnava per legge nel prode e generoso popolo francese, la religione dai suoi maggiori per quindici secoli non interrotti, professata mai sempre con gloria e con amore. Così avesse voluto il cielo, o meglio, avesse acconsentito la volontà umana, che i restauratori della sua pace avessero, in quel solenne momento storico, seguito i consigli e la direzione di Roma. Ma è fatale alla rivoluzione l'osteggiare il bene persino della propria patria! Laonde il segretario della Congregazione cardinalizia si studiò di comporlo nella forma seguente:

ART. I. — Dans l'espérance avec laquelle le Saint Père ne cesse d'adresser ses vœux au Ciel pour l'entier et parfait rétablissement de la religion catholique en France, Sa Sainteté ne peut que déjà reconnaître avec actions de grâces, comme un gage de bénédiction de la main du Très-Haut, l'acte public par lequel le gouvernement français déclare non seulement que la religion catholique, apostolique et romaine est la religion de la grande majorité des citoyens français, mais encore qu'il l'adopte comme sa propre religion; qu'il protégera la liberté et la publicité de son culte, sans égard à tout acte contraire à la pureté de ses dogmes, et au libre exercice de sa discipline — Oppure: sans égard à toute loi ou décrets contraires à la pureté de ses dogmes et au libre exercice de sa discipline.

Negli altri articoli, quasi calcati tutti sull'esemplare francese che si aveva sotto gli occhi, si concedeva la *sostanza* di tutto ciò che era l'oggetto del trattato: la nuova distribuzione delle diocesi, la rinunzia proposta paternamente a' vescovi titolari, la nomina a' vescovadi concessa al Capo del governo e il *giuramento di fedeltà da prestarsi nelle mani del Primo Console*, la preghiera nelle chiese: *Domine, salvam fac rem gallicanam*, o: *salvum fac regimen nostrum*, la nomina di un Delegato apostolico per assicurare agli acquistatori il possesso de' beni ecclesiastici e la sostituzione di pensioni governative per il mantenimento del clero, la concessione a quel Delegato degli stessi poteri che furono dati da Giulio III al card. Polo, relativamente a' preti ammogliati; e infine il rico-

noscimento nel governo presente de' diritti e privilegi, de' quali godevano gli antichi re francesi.

Come si vede, era questa l'ossatura del Concordato, che si andava imbastendo con tanto travaglio da più mesi tra il nuovo Governo di Francia e la Santa Sede. Si sarebbe dunque detto e con fondamento sperato che tutti questi articoli, sfrondati alquanto di poche foglie il cui verde antico non garbava più agli occhi avvezzi al nuovo triplice colore, sarebbero stati accolti di leggeri ed approvati in Francia. Per verità si può credere con una quasi sicurezza di non andare errati, che qualora lo schema di questa convenzione romana insieme con la bolla pontificia, che la spiegava e la rivestiva di vigore al cospetto del mondo, e con la lettera particolare di Pio VII a Bonaparte, fosse arrivata in Francia all'epoca indicata dal Consalvi, e rimessa nelle mani del Primo Console, questi l'avrebbe accettata e con qualche leggiero ritocco di forma approvatala di presente. Tale almeno si era l'opinione del cardinal Consalvi, significata chiaramente al ministro pontificio in Parigi.

Ma le cose non andarono così: in sul più bello delle speranze, il lavoro romano ebbe tronche le ali, e fu fermato in Roma per più giorni. L'indugio fu funesto, cagionò a Pio VII e al suo Ministro angosciosi dolori, e condusse le trattative al rischio di una lacrimevole rottura e di più lacrimevoli danni. Dobbiamo vedere chi ne fu la cagione più o meno cosciente, e su qual capo la storia ne grava la responsabilità.

III.

Verso i primi di aprile di quest'anno 1801 capitò in Roma, per ratificarvi la convenzione di pace con Napoli come ministro della Repubblica, il cittadino Alquier ¹, antico conven-

¹ Alquier (Carlo Gian Maria, barone, 1752-1826) già oratoriano in gioventù, si gittò ben presto nel turbine della rivoluzione, del cui spirito fu sempre penetrato. Membro della Convenzione votò nel gennaio del 1793 la morte di Luigi XVI, con la condizione però che se ne differisse l'ese-

zionale, uomo nefasto all'Italia e agli Stati romani. Questi, per raccomandazione formale avutane dal Talleyrand, visitò Pio VII e il Consalvi, e le sue impressioni comunicava al suo Superiore di Francia in questa forma: Il Papa essergli sembrato uomo semplice e buono, animato di sentimenti di pace; ma, a suo credere, sprovvisto affatto d'ingegno: *Jé lè crois absolument sans esprit!* Ha maniere simpatiche, ma nessuna dignità di persona; anche nella dignità pontificia conserva il tenore della sua antica vita del chiostro. « Distribuisce egli stesso ai poveri, dei quali la città è ingombra, la maggior parte delle somme destinate al suo mantenimento; la spesa della sua tavola non passa le 10 lire al giorno. I Romani riconoscono che non ha capacità di governo, ma rispettano le sue virtù... » Il cardinal Consalvi sembrava a quel Catone repubblicano ch'era l'Alquier, « uomo pieghevole, sdolcinato, dozzinale ¹; ma sono convinto, soggiungeva, che non avremo argomento a lagnarci di lui... Il governo è de-

cauzione fino alla pace generale, salvo il caso d'invasione straniera. Nelle note ufficiali, consultate dal Primo Console (1799) per affidare ad uomini sicuri gli uffici governativi, l'Alquier era segnalato come uomo astuto, scaltro, di grande spirito e di grande *poltronnerie*: *Alquier est patriote. Mais il se voile dans les salons, et quelquefois il semble y demander excuse de la part qu'il a prise à la révolution dont il aime les vrais principes et le beau caractère* (BOURRIENNE, *Mémoires*, III, 135). Fu spedito a Firenze nel febr. del 1801 a fine di negoziarvi la pace, che vi conchiuse con la corte di Napoli (28 marzo), e nell'aprile si recò in questa città come ministro francese. Partitone dopo rotte le relazioni con la corte napoletana verso la fine del 1805, si trasferì in Roma per sostituirvi il card. Fesch nella condizione di ambasciatore del nuovo impero. Quivi la sua diplomazia fu tutta nell'esecuzione degli ordini dell'onnipotente padrone, per ingiusti che fossero. Nella qual cosa si destreggiò con molta arte, con inganni, e con dissimulazioni condotte sino all'aperta ingiustizia, come si scorge dal suo carteggio col segretario di Stato romano, card. Casani, negli anni 1807-1808. Tuttavia seppe schivare in que' terribili frangenti i mezzi della violenza, e poté evitare la scomunica, che non tardò a colpire gl'invasori di Roma, col farsi richiamare per tempo a Parigi a' 24 di febr. dell'anno 1808. Disimpegnò altri uffizii durante l'impero, fu condannato all'esilio siccome regicida nella ristaurazione, e finì da privato la sua vita in Parigi nel 1826.

¹ « Est un homme souple, mielleux et assurément très ordinaire. »

bole: la minima difficoltà lo scombussola, e il più delle volte si appiglia nelle faccende al partito meno ragionevole in sè, e il più opposto a' suoi interessi. Del rimanente Roma è in pace, e lo Stato al verde: *Rome est ruinée, mais tranquille*¹. »

Chi così giudicava, con sicurezza aristotelica, delle persone di Roma era un nemico mal dissimulato della Santa Sede e in specie del card. Consalvi, e inoltre non trovavasi in quella città se non da due o tre giorni; quindi i suoi giudizi intorno a Pio VII e al suo segretario di Stato hanno poco peso dinanzi alla severità storica, ma ne ebbero assai presso il Talleyrand, che dirigeva le relazioni estere della diplomazia francese ed era portavoce dell'esterne notizie presso il Primo Console. Altre informazioni di lega ancora peggiori erano inviate a Parigi, dai Cavagnari, dai Duveyrier, dai Gérard e altri acquistatori di beni nazionali romani, i quali tutti si declamavano scontenti della sola *indennità* promessa loro dal Consalvi, e brigavano presso il Cacault, nuovo ministro francese presso la S. Sede, mirando ad ottenere, che il Papa confermasse loro la proprietà di que' beni, o loro ammannisse un largo compenso in iscudi romani.

Or quanto il Consalvi fosse *uomo ordinario* si può scorgere dalle viste e da' propositi, che significava a Mgr Spina, intorno a cotesti privati possessori de' beni nazionali e a' pubblici mantenitori delle tre Legazioni pontificie, strappate prima a Pio VI violentemente nel trattato di Tolentino, e non rilasciate a Pio VII nè manco dopo che quel trattato fu rotto dalla repubblica francese e comechè dalla S. Sede fosse quindi considerato sempre siccome nullo. Conscio dell'inerte debolezza dello Stato pontificio, di fronte alla formidabile potenza della nuova Repubblica, il Consalvi ne intuisce con isguardo sicuro le arcane intenzioni, ma la dignità propria e l'onore della Santa Sede è deciso di tutelare, scrivendo in cifra al Legato pontificio in Parigi in questi termini, (9 aprile 1801):

¹ Alquier a Talleyrand, 8 aprile 1801, ne' *Docum. Concord.*, II, n. 357 (Aff. étrang., Rome, vol. 930).

Dal discorso avuto in Firenze con M. Cacault, Mgr Caleppi mi scrive che non vi è speranza per riavere niuna delle tre Legazioni, e di più che si pretende di dover fare una convenzione di nuova pace col S. P.: e in somma tutto quello che si rende per gran favore, è di lasciare quello che ha, e che sia indipendente. Può immaginare quanto tali cose abbiano trafitto il S. P. e me. Io capisco benissimo che fatto il concordato ecclesiastico, a di cui contemplazione per ora si nasconde il fulmine, questo scoppierà dopo irreparabilmente... Non mi sarei mai aspettato una cosa simile, dopo che ella ci ha scritto della protesta del Primo Console di voler essere un Carlo Magno... È certo che il S. Padre non acconsentirà mai a simili cose. È ben terribile che si diano dei compensi agli altri sovrani spogliati, e non al Santo Padre, a cui più di tutti sono dovuti ¹.

... Murat ha approvato pienamente il sistema fissato su i beni alienati, di negare cioè la restituzione della proprietà, e dare delle indennizzazioni... Ma da alcune mezze parole di Cacault credo che non intenda egli di contentarsi così, e favorisce Gérard ed i suoi principali. Ma io parlerò chiaro a Cacault ben presto e farò vedere al medesimo, che se il governo pontificio, che per diritto a niente sarebbe tenuto, accorda ciò che niun altro governo ha accordato, sarebbe una somma indiscretezza il non contentarsi, e gli farò intendere, che persuaso io che il di più sarebbe una vera ingiustizia, sarò irremovibile, e niente farà scordarmi, ancora a costo di fare, che si trovino un altro ministro, che colla sua infamia acconsenta ad una sì orribile dilapidazione ².

Chi, anche in mezzo a circostanze tanto sfavorevolissime in cui versava il governo, scriveva e pensava cosiffattamente, dava segno di non aver la testa nel sacco, conforme s'ingognava un Alquier. Ma avremo campo a far vedere, come al timone del governo romano non assistevano più uomini come quelli, che avevano sottoscritto sebbene col laccio al collo l'armistizio di Bologna e il trattato di Tolentino.

¹ *Docum. Concord.*, II, n. 361. Nello stesso tenore il Consalvi informava pure i Nunzj: « Si vede da ciò chiaramente, che per ora si tace, perchè si teme che ciò possa intorbidare la sperata ammuenza per l'affare ecclesiastico, e che concluso che sia questo, nulla più temendo, si farà scoppiare il fulmine (Archiv. Vatic.). » E con lettere pure in cifra degli 11 di aprile, ripeteva a Mgr Spina il medesimo linguaggio.

² Lettera in cifra di Consalvi a Spina, 11 aprile 1801. *Docum. Concord.*, II, n. 366, (Cultes Archiv. de Caprara).

Se non che a dare informazioni ufficiali di Roma o meglio ad eseguire i consigli presi in Parigi, e, per usare termini più chiari, a farla da guastatore, quali che fossero le sue intenzioni, dell'opera romana già con gran lena condotta quasi a termine, ci si para innanzi il nuovo ministro francese Cacault. Questi era giunto a Roma nella sera dell'8 aprile. E nel giorno seguente accolto dal S. Padre, udi dalla sua stessa bocca che il Papa era pronto a concedere tutti gli articoli, salvo alcune modificazioni di parole, e che desiderava ascoltare le sue osservazioni. « Gli ho dichiarato, così egli stesso scrivendone a Parigi, *non arere io facoltà per trattare un cosiffatto negozio nè conoscenza della materia. Tenterò di fare il possibile per ricondurre al testo dell'atto proposto* ¹. »

Pure col Consalvi il Cacault tenne un linguaggio alquanto diverso, e diede ad intendersi come incaricato dal suo governo per *coadiuvare la cosa*. Il Cardinale ne fu sorpreso, e si affrettò d'informarne Mgr Spina, scrivendogli a volo ma senza velo di paure « essendo attaccati i cavalli del corriere russo », che da Napoli passando per Roma andava a Parigi. Con tale occasione gli manifesta dunque, senza pericolo che la lettera fosse fermata e letta, le cose seguenti:

Scrivo due righe di volo per comunicarle l'imbarazzo in cui ci troviamo. Qui il sig. Cacault si è *mostrato inteso di tutta la trattativa*, ed ha le copie della bolla e progetto ufficiale.... Egli *ha fatto intendere, che il governo lo ha specialmente incaricato di coadiuvare alla riuscita della cosa*. Dunque ha chiesto, che gli comunicassero le correzioni che crederà di fare per istruirci sulla probabilità che siano o non siano ammissibili. Ella vede l'imbarazzo e il danno della cosa. In atto pratico ci è impossibile di schermirci da tale comunicazione, ed ella vede subito la differenza ed il danno: 1° dal passare piuttosto per il mezzo di laici, che di un ecclesiastico come il Bernier; 2° dal non far giungere tutto in un colpo, al Primo Console, cioè, il nuovo progetto, la lettera del Papa, ed il foglio delle ragioni dei cambiamenti, ma piuttosto dall'essere il Primo Console prevenuto da Cacault, che naturalmente farà

¹ Lettera di Cacault a Talleyrand, 9 aprile 1801. Ibid., n. 362.

le sue note alle nostre note, e si *spunteranno così le armi con le quali il Papa sarà per combattere*. Dall'altra parte ella vede cosa può voler dire il disgustare Cacault col non prestarsi alla da lui desiderata comunicazione ¹.

IV.

Il prestarsi « alla desiderata comunicazione del Cacault » fu uno sbaglio, per verità difficilissimo ad evitare, ma grave assai per le conseguenze indi provenute, nel quale il card. Consalvi cadde veramente. Il ministro francese era bretone, e quindi tenacissimo e osservatore incrollabile degli ordini ricevuti; era già sperimentato negli accorgimenti e nelle vie coperte della diplomazia; e con tuttociò congiungeva un tratto garbato e gentile, proprio de' diplomatici francesi in generale. Con la conoscenza avuta dallo stesso Consalvi delle modificazioni del trattato francese, egli cominciò ad intralciare il negozio per guisa che il lavoro della Congregazione, per terminare il disegno romano, andò soverchiamente per le lunghe. « Non gli basta, scriveva il Consalvi, che nella costanza si accordi tutto, ma è ostinatissimo ancora nelle precise forme del progetto ufficiale » ². E un cosiffatto procedimento del Cacault aveva origine e cagione ne' principii strani che quel ministro sosteneva, di considerare cioè la Francia come immutata in quanto alla religione, e « che questa, così il Consalvi, è tale quale era; onde che non si vuol sentir parlare di *professare* il cattolicismo, di *adottare* il cattolicismo, di *ritornare* al cattolicismo ».

Da parte sua il Cacault, avendo ricevuto il lavoro della convenzione romana a' 26 di aprile, scriveva dopo pochi giorni al Talleyrand (2 maggio 1801) « aver egli significato al car-

¹ *Docum. Concord.*, II, *Archiv.* n. 368 (Cultes, de Caprara).

² Lettera di Consalvi a Spina, 24 aprile 1801. *Docum. Concord.*, n. 381 (Cultes. *Archives de Caprara*). In un'altra del 2 maggio il Cardinale ripete allo Spina: « Cacault vuole l'uffiziale (V^o disegno) tal quale: dice su di ciò molte cose. *Gli argomenti del cattolicismo non sono per tali palati* (Ibid., n.º 394). »

dinale Secretario di Stato, che i cambiamenti fatti al lavoro di Parigi sono inamissibili ». Laonde si studiava di « ridurre ai termini della convenzione fatta a Parigi ». Quindi nuove e ripetute adunanze de' cardinali, di cui l'ultima tenuta il 1° maggio era durata sei ore continue « dalle 6 alla mezzanotte »¹. Così il lavoro s'intrigava viemaggiormente, stessendosi e ritessendosi come la tela di Penelope; e il corriere che doveva recare a Parigi la convenzione del Papa verso gli ultimi di aprile, indugiavasi ancora dell'altro, e a maggio inoltrato non si era ancora mosso da Roma.

Or se quell'indugio dispiaceva a' cardinali in Roma, esso cresceva sopra maniera a Mgr Spina, ch'era spettatore dell'impazienza con cui a Parigi si aspettava il termine dell'affare. Egli veramente, quando ebbe saputo dell'ingerenza del Cacault in Roma, ne prognosticò male e ne sospettò peggio. « Può credere, scriveva al Consalvi (28 aprile), che non sono stato insensibile al sentire che il ministro Cacault vuol mischiarsi nel Concordato. Prevedevo ben tutte le circostanze; ciò di cui più mi duole, è il timore che le conferenze, che necessariamente dovranno aversi con Cacault, *ritarderanno non poco la partenza del corriere, cosa perniciosissima all'affare* ». Annunzia essere « stato assicurato (all'abb. Bernier) dal Primo Console e dal ministro (Talleyrand), che Alquier e Cacault non avevano altre istruzioni, che di sollecitare il disbrigo del Concordato, *senza entrare in nessun dettaglio* ». E conchiudeva con molto senno: « Ella principii adunque a conoscere il carattere del ministro. Convien bene avergli dei riguardi, e corrispondere con dolcezza alle sue affabili maniere, *ma non fidarsene mai*. Ma il corriere se non è partito all'arrivo di questa mia, *parta subito: la supplico di nuovo* »². »

¹ Lettera di Cacault a Talleyrand, 2 maggio 1801. *Docum. Concord.*, n.° 392 (Aff. étrang., Rome, vol. 930).

² Lettera in cifra di Spina a Consalvi, 28 aprile 1801. Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 587, f. 101. *Docum. Concord.*, n.° 450; p. 375.

Con ragione stimolava lo Spina la spedizione del corriere, perchè la tardanza di questo cominciava a far ombrare il Primo Console, mostrandogli nell'orizzonte romano delle nubi, aspettate a bella posta dal Talleyrand e sollevate forse inconsciamente da' ministri francesi in Roma, a fine di istrappare dal Bonaparte una di quelle sfuriate che mandavano a vuoto le più belle speranze. Laonde Mgr Spina tempeitava di nuovo con lettere da Parigi, ribadendo le raccomandazioni con crescente premura:

« Non posso dissimulare all' Em. V. il mal umore che *eccita*¹ nel Primo Console il ritardo del corriere Livio. Ne fui fatto avvertire confidentemente dall'istesso Giuseppe suo fratello... Mi pare che non avrei comunicate (a Cacault) le intenzioni del S. Padre, che a travaglio ultimato, in modo da poter spedire il corriere, prima che egli avesse tempo di darne parte al governo.... Il sig. Cacault ed il sig. Alquier sono molto gentili e devono perciò esser trattati con egual gentilezza. Ma V. Em. non si fidi nè dell'uno nè dell'altro: Di tanto sono avvertito da persona, che può e deve conoscerli ambedue². »

Quello era il consiglio da prendere e quella la via da seguire: ma il cardinal Consalvi doveva dar prova al Talleyrand della *doppiezza italiana!* informando di tutto per filo e per segno il Cacault, che lo giocò con una doppiezza repubblicana degna de' Greci. E il povero Spina intanto non cessava di ripetergli *colla maggiore ansietà del suo spirito:...* « Per

¹ Nel testo de' *Docum. Concord.*, invece di *eccita*, *eccitare* si legge spesso, anzi sempre: *cuita*, *cuitare*, che non sono parole italiane.

² Spina a Consalvi, in cifra, 5 e 3 maggio 1801. Archiv. Vatic. *Nunziatura di Francia*, vol. 587, f. 115. *Docum. Concord.*, II, n.º 460, p. 392; n.º 453, p. 382 (Cultes, *Archiv. Caprara*). Quella *persona*, che assai bene consigliava lo Spina, era l'abb. Bernier, se non erriamo. Questi, sebbene devoto quasi servilmente al Primo Console, era con ragione sdegnato dell'ingerenza del Cacault in un negozio, di cui non era inteso. Massimamente che il Cacault ignorava il *disegno confidenziale*, sul quale il Bernier in *maniera secretissima* aveva detto che si poteva fare assegnamento per le modificazioni da aggiungere al disegno ufficiale. Laonde, sdegnato delle nuove brighe del ministro francese in Roma, l'abb. Bernier se ne lamentò nobilmente in una lettera che gli diresse a' 10 di maggio. Si conserva nell'Archiv. Vatic., *Nunziat. cit.*, f. 129, ed è riferita ne' *cc. Docum.*, II, n. 458.

carità venga Livio! Mi aspetto di giorno in giorno *qualche scappata consolare*, e se si rompe, non ci attacchiamo più ¹. »

V.

Mgr Spina per quell'indugio trovavasi veramente nelle spine; ed il corriere liberatore delle sue trepide aspettazioni non arrivava per anco. In quella vece la *scappata consolare*, ch'egli aveva annunziata, non tardò a sopraggiungerlo, per verità non molto aspra nelle maniere ma in fondo assai studiata. Ecco come ne riferiva al Consalvi a' di 12 di maggio, nella vigilia appunto del giorno in cui il sospirato corriere doveva sferrare da Roma:

« Giunto alla presenza del Primo Console, in mezzo alla molta urbanità colla quale mi ha ricevuto, ho dovuto con dolore sentirmi annunziare esser egli poco soddisfatto della condotta della corte di Roma, e per la lentezza... e per i cambiamenti già fatti.

« È difficile ch'io render possa a V. Em. tutto ciò ch'egli ha detto e ripetuto in una conferenza che ha durato più di un'ora. » Mise innanzi il sospetto che in Roma si temporeggiasse colla speranza di un prossimo cambiamento nel sistema politico delle cose; perchè era in aria la rottura colla Russia e continuava la inimicizia con Inghilterra. Il ministro pontificio si adoperò con ogni sforzo a convincerlo della schiettezza e della buona volontà della Corte romana. « Ma tutto ai suoi occhi diventa nulla, mancando, come egli dice, di soddisfarlo nella cosa per esso la più interessante... E pareva che il Console ed il Ministro (*Talleyrand che sopraggiunse*) facessero a vicenda a ripetermi, che per i 30 di aprile avevo promesso il ritorno del corriere, e che ai 12 di maggio non è ancor giunto e forse non è partito ancora da Roma. »

Si lamentava poi de' cambiamenti, soprattutto per ciò che riguardava i vescovi, avendogli scritto il Cacault che il Papa chiedeva dal Primo Console « la nota dei vescovi che vuole esclusi, colle ragioni che ha per escluderli. Questo è l'articolo che più sta a cuore al Primo Console. »

Veramente non s'intende come il Cacault potesse avere annunziato una tal cosa! Poichè ne' documenti una cotale esclusione di vescovi non figura altrimenti.

¹ Lettera in cifra di Spina a Consalvi, 5 maggio 1801. Archiv. Vatic. Nunziat. cit., vol. 587, f. 123.

Altri sospetti affacciò il Primo Console; che cioè il Papa si lasciava aggirare da' ministri di Russia, Prussia e Inghilterra, e alle costoro insinuazioni attribuiva l'indugio di Roma. Il quale indugio, ancora più delle modificazioni allo schema del suo trattato recavagli dispiacere « facendogli dubitare della lealtà nostra nel trattare con lui »¹. Poi passando alle minacce soggiunse:

Onde ha finito per ordinarmi di spedire subito un corriere a S. S.^{ta}, e riferirgli che nulla meglio egli ama che di ristabilire la religione cattolica in Francia, e di avere per il Santo Padre tutti i riguardi e tutta la deferenza, quando il S. P. voglia condescendere a' suoi desiderj ed avere in lui tutta la fiducia. *Ma che, in caso diverso, rendendo al popolo un culto pubblico qualunque, le campane, le processioni, e ristabilendo la prammatica sanzione, è sicuro di poter indipendentemente da S. S.^{ta} stabilire una religione qualunque, senza avere opposizione, e che allora tutti i riguardi alla S.^{ta} Sede cesseranno in un punto.*

Sento bene, continua sfogandosi lo Spina, l'indecenza di un simile discorso; ma come rispondere in circostanze simili, ad un tuono così minaccioso, e ad una persona dalla quale tutto si può temere, se non che con dolcezza, con proteste, con preghiere, e con tutti i mezzi più dolci, atti a disingannarlo e a persuaderlo del contrario?²

Ma considerazioni e avvisi più freddamente minacciosi e superbi faceva il Primo Console spedire dal Talleyrand al ministro Cacault, in una lettera che l'antico vescovo di Autun gli spediva a Roma il 13 maggio 1801.

¹ « Anche i Gesuiti sono stati materia del lungo nostro dibbattimento. Si è maravigliato come S. S.^{ta} abbia avuto così poca politica di disgustare la Spagna col ristabilire i Gesuiti. Egli parlava di un ristabilimento generale dell'Ordine, ed io gli ho francamente risposto, che forse era probabile che concesso si fosse ai Gesuiti di Russia il continuar a vestir l'abito dell'Ordine, ma che poteva assicurare che l'Ordine in generale non era ristabilito. » Lo Spina in così rispondendo s'ingannava, come poi riscrivendogliene gli fece osservare il Consalvi. Infatti Paolo I aveva chiesto a Pio VII, e questo Pontefice aveva concesso un breve autentico sulla istituzione canonica de' gesuiti nella Russia, non ostante lo strepito e l'opposizione che ne fece la corte spagnuola. Intanto però « la nouvelle du rétablissement des Jésuites en Russie devenait publique: elle était mal accueillie par les journaux français (voir, par exemple, *Le Publiciste* du 17 floréal, 7 mai). » *Docum. Concord.* II, 398, nota.

² *Archiv. Vatic.*, *Nunziatur.* e vol. cc., *Docum. Concord.*, II, n.º 463 (*Cultes, Archiv. de Caprara*).

In essa confermava insomma il partito preso di non consentire a nessuna modificazione. E dava ad intendere che Roma dovrebbe meglio conoscere i tempi e se stessa e lasciare l'antica maniera de' temporeggiamenti, oramai fuor di uso come di stagione. Sarebbe cosa utile che Roma intendesse qualmente i tentativi da essa adoperati per procacciarsi appoggi all'infuori della cerchia religiosa, non fanno altro che la *déconsidérer*. Inutile quindi fare de' ricorsi presso Russia e Inghilterra. « Le secret de sa force est tout entier dans le sentiment bien sincère de sa faiblesse réelle, et dans une confiance que tout lui recommande de conserver à l'Espagne et à la bienveillance du gouvernement français ¹. »

Così mentre di fatto a Roma si lavorava di notte e di giorno, il governo francese rimprovera a Roma lentezze; mentre ivi il segreto era custodito inviolato, il Talleyrand e il Bonaparte l'accusavano d'intese con altri gabinetti; dove il Papa metteva affatto in tacere ragioni politiche e temporali per esso stringentissime, la Francia consolare, che ingiustamente le occupava tre Legazioni, le rimproverava la sua debolezza. E, sia detto ad onore del vero, Inghilterra e Russia proteggevano Roma e religione, quando Francia e Spagna ne avevano fatto orrido sperpero, le cui rovine fumavano tuttavia. Però non si lusingavano nè il Papa, nè il Consalvi di trovare in Bonaparte la stoffa di un Carlo Magno.

Se non che, oltre i consigli, spostati assai nella bocca di un vescovo apostata, e non richiesti nè altrimenti necessarii del Talleyrand al Vicario di Gesù Cristo; oltre le angustie e le fondate paure dello Spina, il Primo Console fece balenare alla volta di Roma uno di que' lampi, il cui sinistro bagliore indicava lo scoppio del fulmine. E questo partì veramente da Parigi nel giorno medesimo che da Roma si partiva il corriere, apportatore di quella convenzione di pace che era da una parte e dall'altra tanto desiderata. Quali effetti seguissero dalle intimazioni consolari, e quali cagioni motivassero il soverchio temporeggiare di Roma, che a quelle diede occasione, è cosa che richiede studio e tempo, proporzionati alla gravità dell'argomento.

¹ Ibid., n. 464. (Affair. étrang., Rome, vol. 930).

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLVIII.

La fuga.

Triste, cupa, tenebrosa cala sopra Kanpur la notte del 9 luglio. All'orizzonte balena il lampo e rimbomba il tuono, simile a fragore di lontane artiglierie, e si ripercuote e fa eco in mezzo alle dense nubi. I temporali forieri del monson che sta per scoppiare tramutano quasi ogni notte la città di Kanpur in un vivo inferno. E non mancano diavoli in carne umana, che al bagliore dei lampi e allo scroscio delle folgori menano una ridda infernale nei palazzi, nei ridotti, nei covi, nelle pagode dell'abbominevole città. Nana Sahib seduto su di un trono d'argento accoglie gli omaggi di un popolo di schiavi, dispensa favori e sorrisi, e sottoscrive decreti di morte. Mahadeva congiura contro Gutama, e Gutama, inebbrinato della sua presente fortuna, sogna trionfi da Nerone e da Caligola in servizio del dio dell'inferno al quale ha consecrata l'anima nefanda.

Quella sera del 9 luglio, Gutama fe' ritorno da Kanpur al tempio della dea Kali verso le undici ore di notte, e come era suo costume si portò difilato alla cella della sua vittima. Gli schiavi abissini russavano davanti alla porta di Maria, e Suki era là, come di consueto, e custodiva il dono di Dio.

— La straniera dorme, mormorò sotto voce la donna all'avvicinarsi di Gutama; alla tua schiava è tornata ancora la febbre!

— Mille demonii! esclamò Gutama in tono corrucciato. Che ho fatto io mai a Ravana, perchè quel fiero diavolo abbia a distruggere la bellezza della mia schiava?

E il ribaldo se ne andò vomitando bestemmie e sozzure.

La notte è ormai al suo colmo, e nell'aria è l'odore della vicina bufera. Il tuono romba sul capo della città maledetta, e le cime degli alberi si piegano per lasciar passare l'uragano, che si avvanza preceduto da lampi e saette. Intorno al tempio di Kali e nella foresta vicina urlano gli sciacalli e le iene, e di tanto in tanto il ruggito della tigre viene ad avvisare gli abitanti di ritirarsi a casa, che è l'ora delle tenebre e della tempesta.

Eppure per Maria O' Reilly e per Prema è appunto questa l'ora della salvezza. Nascoste entro una densa piantagione di canne da zucchero vicino al tempio stanno tre lettighe con una mano di robusti portatori, e Yasoda è là ed aspetta ansiosamente che la porta del recinto si apra e ne escano le tre fuggitive. Finalmente al chiarore dei lampi frequenti la buona donna vede la porta aprirsi e uscirne Maria e Prema, accompagnate dalla fedele Suki. Prema e Suki sostengono il passo vacillante di Maria, e tutte insieme si dirigono verso la piantagione. Ma non è necessario che affrettino il passo. Per il momento le fuggenti sono sicure. I due schiavi giacciono ubbriachi fradici davanti alla porta di Maria, le guardie del recinto per ordine del sacerdote Vedamitra dormono nelle loro stanze al coperto dalla pioggia che già comincia a cadere, e Gutama sta chiuso tutto solo nella cappella della dea Kali, dove fra i lampi e i tuoni scongiura gli spiriti delle tenebre. Vedamitra ben sapeva gli usi diabolici del suo superiore, e però scelse alla fuga questa notte procellosa, ed egli stesso aperse la porta del recinto e la chiuse dietro alle fuggitive.

Yasoda, vista Maria, la salutò secondo il modo consueto e l'adorò in silenzio, indi prese le mani gliele baciò focosamente. I portatori apersero le lettighe, le tre donne vi en-

trarono e si misero in marcia. Yasoda rimase ferma sul luogo finchè le lettighe non le scomparvero dalla vista, indi rivoltasi a tre parias che stavano con esso lei disse: — Siamo intesi: voi altri tre disperdetevi sulla strada di Delhi, e se domani mattina Gutama cercherà delle fuggitive, dite che le avete vedute andare nella direzione di Delhi.

Nè ciò era punto menzogna. Dalla piantagione di canne da zucchero le tre lettighe guadagnarono la strada di Delhi e continuarono su quella per un paio d'ore. Poi voltarono verso ponente e presero la via che menava verso Bhind, quasi in linea retta con Dholpur e Jaipur nella Ragiputana. Sulla strada non vi era anima viva; chè la tempesta inferiva terribilmente, e tale si sostenne per tutto il resto della notte. Le iene, le tigri, gli sciacalli riposavano rincantucciati nei loro covi al riparo della pioggia che cadeva a torrenti. Tutto il cielo, cupo, nero, pesante s'illuminava di tanto in tanto di luce smagliante e cerulea, e le saette scoppianti nel tenebroso silenzio col fragore di polveriera che salti in aria descrivevano nell'aria delle forche di fuoco. Seguiva un momento di calma, nel quale si udiva lo scroscio della pioggia dritta e il muggito degli alberi che si piegavano sotto la furia del vento, e poi altri lampi ed altre saette venivano a illuminare e ad accompagnare colla loro musica quella tresca degli elementi.

Dentro le lettighe, ben chiuse e coperte, le tre donne tremavano a verga a verga. Maria era più morta che viva, ma la confortava il pensiero che fuggiva da Gutama. Benvenuta era la tempesta, amabili i lampi e i fulmini, gradito il diluviar della pioggia che teneva nascosto nella sua tana quella sozza bestia del sacerdote della dea Kali. E intanto i portatori con eroica divozione seguitavano lor via. Yasoda li aveva scelti fra gli amici di Maria, e quegli onesti parias avrebbero dato mille vite per salvare la signorina europea.

Verso l'alba la tempesta die' giù alquanto, e alle sette il sole, rotto con isforzo supremo il denso tendone delle nubi

ond'era velato, rischiarò come per incanto tutta la natura. Il paese pel quale le tre fuggitive passavano era in piena ribellione contro gl'Inglese, e atterrata la bandiera britannica simbolo di ordine e di giustizia, il disordine e l'anarchia regnavano tutto all'intorno. Bande di ladri e di assassini correvano la campagna, saccheggiando e uccidendo a man salva i pacifici abitanti. I zemindari o grandi proprietari del paese si facevano guerra l'un contro l'altro, e aveva sempre ragione il più forte. I contadini alla loro volta erano insorti contro i loro padroni e contro gli usurai, donde solevano prender denaro pagando il cento per cento, ed ora correvano a bruciare i libri che ricordavano i loro debiti e a prender di quelle arpie sanguinosa vendetta. Il paese dunque non essendo sicuro, le vie pubbliche erano deserte, e chi era costretto a viaggiare prendeva una guida e la dava per mezzo i campi ovvero per la foresta, preferendo incontrare bestie feroci anzichè uomini rotti al mal fare.

Verso le otto ore i nostri fuggitivi lasciarono la strada maestra e s'internarono nella foresta che densa densa copriva il dorso di un colle che correva lungo la strada e discendeva verso una valletta profonda, ristretta e cupa per i densi alberi onde tutta era vestita. I portatori guadagnata la cima del colle discesero nella valle e si andarono a fermare davanti a una casa, piuttosto ampia e nascosta fra i palmeti per modo che nessuno ne avrebbe sospettato l'esistenza. I padroni della casa, certi parenti di Suki, avutone previo avviso ricevettero con ogni cortesia le fuggitive, e apprestarono loro quel miglior conforto che seppero e la necessità del momento richiedeva. I portatori poi preso alcun ristoro di cibo si sdraiarono sulle loro stuoie per dormire, mentre il loro ospite appostava sul colle e tutto intorno alla valle alcuni dei suoi contadini a far la guardia ed avvisare se per caso apparissero persone, sospette di andare in traccia delle fuggitive.

Prema e Maria non capivano in sè dalla gioia. Erano finalmente fuggite dagli unghioni della tigre, e respiravano ancora una volta l'aria libera dei campi. L'impuro profumo dell'in-

censo che ardeva giorno e notte davanti agli idoli non giungeva ormai più all'odorato di Maria, e gli occhi di lei non erano più rattristati dalla vista del toro di Shiva, che in posa solenne giaceva di fronte della sua cella. I timori, le fatiche del viaggio notturno erano passate, e la giovane cominciava a sentirsi meglio nell'anima e nel corpo. Un solo pensiero le dava di tanto in tanto una stretta al cuore, e ciò era la sorte delle Inglesi chiuse nel Bibigar. Fin là il mostro di Bithur le avea serbate in vita; ma che ne farebbe in futuro? Era giunta nuova che l'Havelock si dirigeva a marce forzate verso Kanpur, e guai alle povere prigioniere il giorno in cui Nana Sahib venisse disfatto. E poi che n'era dell'Eugenia? Maria dal messo inviatole dalla sorella aveva udito che essa era chiusa nella residenza, che i sepoys si preparavano per assediare, e poi non ne aveva avuto più alcuna notizia. E qui la giovane europea levava gli occhi al cielo e una dolce preghiera di abbandono in Dio le spuntava naturalmente sul labbro.

Verso sera le fuggitive, detto addio ai loro cortesi ospiti, si misero di bel nuovo in via verso Bhind, e tenendosi in mezzo ai campi per evitare un possibile incontro di sepoys; o di briganti, viaggiarono tutta notte senza alcun sinistro incontro, e alla mattina fecero alto in un grosso borgo a mezza strada fra Kanpur e Bhind. Nel paese non vi erano sepoys, ma un zemindar, caduti gl' Inglesi, aveva creduto bene di sostituir sè in luogo loro, ed or teneva dispoticamente le redini del potere, per autorità, avuta, diceva egli, dal nuovo Peshwa dei Maratti, Nana Sahib. Sull'entrare del paese vi era una bottega aperta, e alcuni dei portatori, deposte le lettighe a terra, entrarono per comprare un po' di noci di betel da masticare. Ma per mala fortuna indugiarono alquanto a far ritorno, e intanto un gruppo di curiosi si erano raccolti intorno ai palanchini e spiavano chi vi fosse dentro. I portatori rimasti colle lettighe ebbero un bel che fare per tener

lontani quei villanzoni, chè anzi essi diventavano sempre più numerosi ed in breve erano una folla.

In un subito si udì fra la moltitudine la parola *feringhi* e come scintilla elettrica corse di bocca in bocca: — Nelle tre lettighe chiuse vi sono degli Inglesi che fuggono. Bisognava dar morte agli stranieri!

Le cose diventavano serie.

Uno dei portatori corse a chiamare gli assenti, e Suki aperta la lettiga, rimproverò quei curiosi dell'offesa fatta a tre donne: — Io, così ella, non sono una europea come vedete, e i vostri antenati devettero essere stati gran ribaldi in una vita anteriore per generare dei malcreati pari vostri. Quando si è mai udito in India che un Indù recasse offesa ad una donna onesta?

— Va bene, va bene, gridò la folla, tu sei una figlia del paese, ma vogliamo vedere le altre due. Esse forse sono europee, e noi abbiamo promesso a Nana Sahib di uccidere tutti gli europei.

A queste parole, Maria entro la lettiga si coperse con uno sciallo la faccia e le mani, ed immaginando che fosse giunta l'ultima sua ora, raccomandò l'anima a Dio. Prema invece aprì gli sportelli della sua lettiga, uscì all'aperto e brandendo il pugnale di Vedamitra in faccia alla turba tumultuante le vomitò contro un torrente d'improperii, tutto in volgarissimo indù. La folla a quella vista e molto più a quel rovescio d'ingiurie si calmò alquanto, e i più vecchi fra quei villani sentendo vergogna del loro operato persuasero gli altri a ritirarsi, e lasciar andar le lettighe in pace.

Sopravvennero in questo mentre i portatori assenti, e riprese le lettighe continuarono il cammino verso un casolare fuori di mano a mezz'ora di distanza da quel borgo, dove avevano deliberato di passare la giornata. Arrivarono al luogo designato e le donne, uscite dalla lettiga, entrarono in casa, nulla sospettando del pericolo che lor sovrastava. Un abitante del borgo, poco prima lasciato, le aveva seguite da lontano, e nascosto dietro un albero riuscì a scoprire Maria. Questo era

quanto il ribaldo desiderava, onde fece senza più ritorno al villaggio. Un'ora dopo Maria, Prema e Suki stavano pigliando un po' di cibo, quando uno dei portatori appostati a far la guardia all'intorno si precipitò colla costernazione nel volto entro la casa, e portò la nuova che il zemindar del borgo vicino seguito da una truppa di servi armati era sulla strada e sembrava venisse alla loro volta. Alle tre poverine cadde il cibo di mano e allibirono per lo spavento. Ma il loro ospite non si perdette di animo. Ordinò ai portatori di disperdersi per la macchia vicina, e mentre le donne di casa nascondevano le lettighe nel pagliaio, egli disse alle tre fuggitive di seguirlo. In silenzio e più frettolosamente che poterono attraversarono la macchia in tutta la sua lunghezza, e giunti di là da quella, si trovarono davanti ad un'antica pagoda mezza rovinata. Il dabben uomo aperse una porticina, che si teneva ancor in piedi, e introdusse le tre donne entro un corridoio umido e oscuro che dava entro una stanza parimente oscura, e colà disse loro di fermarsi, finchè egli le venisse a pigliare. Ciò detto partì chiudendo la porta il meglio che seppe, e per una scorciatoia fe' ritorno alla casa, dove giunto ordinò a un ragazzo di portare una certa quantità di fimo fresco di vacca alla vecchia pagoda, e di gettarlo davanti alla porta.

Dopo cinque minuti lo zemindar arrivò a casa dell'onesto sudra, e gli comandò di consegnargli la donna europea, che ospitava in casa.

Il sudra si alzò dalla stuoia dove stava sdraiato e rispose con gran flemma che in casa sua non vi erano europei di nessuna sorta. Vi era stata bensì una donna europea, ma dopo mangiato un boccone erane partita. Cercasse altrove, che egli non si voleva mischiare in tale faccenda.

— Tu menti, gridò lo zemindar; tu hai nascosta la donna qui entro, e attiri l'estrema rovina sulla tua casa, se non la consegni nelle mie mani.

Il sudra si compose a gran serietà e guardò coraggioso in faccia il tirannello. — Signore, gli disse, due mesi fa baciavi basso basso dinanzi gli stranieri che ci governavano,

ed ora sei diventato cotanto superbo? Che sarebbe di te se le tue piantagioni venissero distrutte e il tuo bestiame sgozzato? Tu puoi rovinare me e la mia casa, io ben lo so, ma con qual pro? Tu hai nemici potenti, fra gli altri il ragia di Ciryān. Supposto che domani egli venisse ad assalirti e tutti i sudra del paese gli dessero mano forte contro di te, che ne sarebbe della tua casa? Quei della mia casta, non lo dimenticare, formano la maggioranza in paese, e tu sei uno straniero. O Yadu Rao, ricevi volentieri la savia parola del figlio di Gumtaki, e gli dèi ti sieno propizii!

Lo zemindar dinanzi alla riprensione dell'onesto sudra calò le ali, e abbassò il capo. Capiva che quegli aveva ragione. Egli aveva molti nemici, e tutto avrebbero osato contro di lui se il popolo l'avesse abbandonato. Pensò quindi di venire a patti.

— O Yamadagni, la tua lingua stilla miele e rugiada! La dea Saraswati ha ispirato le tue parole. Ma quanto gli dèi scrivono in cielo deve adempersi in terra. Non era scritto che i feringhi fossero estermiati? Non era scritto che Nana Sahib diventasse mio signore? Or egli mi ordina di far prigionie ogni europeo che passi pel nostro paese. E dovrò io resistere alla volontà del Peshwa di Kanpur? O figlio di Gumtaki, io non farò male alla tua casa: solo lascia che io mi assicuri cogli occhi miei che la donna europea più non alberga sotto il tetto della tua casa.

— Sii benvenuto, o signore, rispose il sudra. La mia casa odorerà per un pezzo del profumo della tua presenza.

Ciò detto accompagnò lo zemindar entro le stanze.

Il tristo uomo visitò ogni angolo del casolare, ma nulla potè scoprire. Tornato all'aperto, egli e la sua gente si diedero a battere la macchia vicina e colà pure non scorsero traccia delle fuggitive. Quando giunsero in fondo alla macchia, lo zemindar guardò la vecchia pagoda, indi fissando un paio d'occhi scrutatori in faccia al sudra gli disse: — La donna europea è nascosta colà entro.

Yamadagni scoppiò in una solenne risata dicendo: — Si-

gnore, e non vedi che la sacra vacca si è purgata dinanzi alla porta? Come avrebbero potuto aprire la porta senza rimuovere il fimo del venerato animale?

L'argomento era perentorio; lo zemindar non cercò più oltre e fe' ritorno in paese. Egli avrebbe ben voluto inseguire i fuggitivi, ma il ragia di Ciriyan abitava poche miglia più in su, sulla strada appunto che quelli avevano preso, e non era cosa prudente andar troppo vicino alla caverna del leone.

Yamadagni si rassicurò ben bene che tutti i suoi importuni visitatori fossero partiti, e poi fece ritorno alla pagoda e tolse di là le tre donne che avevano passato in quel fetente sepolcro un paio d'ore d'ansietà indescrivibile. Anche i portatori non tardarono l'un dopo l'altro a comparire. Chi usciva dal cavo di una roccia, chi discendeva da un albero dove nascosto fra il denso fogliame aveva tutto veduto e tutto udito, altri finalmente ritornarono dalla foresta, che nella sua quasi impenetrabile oscurità aveva dato loro protezione e ricetto.

Essendo tuttavia cosa pericolosa il dimorare più a lungo presso l'onesto sudra, le fuggitive amarono meglio di ritirarsi dentro la foresta per ivi aspettare la notte, e poi continuare il loro cammino. Yamadagni approvò il loro disegno, ed egli stesso ve le accompagnò per vie fuori di mano, e fece buona guardia fino a notte alta, quando lasciato il bosco si avventurarono sulla strada maestra che menava verso Bhind. I portatori avrebbero voluto tenersi per la foresta: ma ciò non era possibile, perchè questa era troppo densa, e non essendovi un sentiero battuto avrebbero corso pericolo di perdersi per entro, ed era di più infestata da tigri e da leopardi. Camminarono dunque sulla strada maestra per parecchie ore e Dio li protesse da mali incontri.

Verso l'alba i portatori si fermarono alquanto in un boschetto di fianco alla strada e stavano riposando un poco dal lungo viaggio notturno, quando uno strepito come di cavalleria che si avanzasse alla loro volta venne a ferire le loro

orecchie. Temendo non fosse un drappello di sepoys ribelli s'internarono colle lettighe nel più folto del bosco e alcuni portatori saliti sugli alberi rimasero alla vedetta. I cavalieri intanto si venivano avvicinando, e giunti dinanzi ai portatori, questi diedero un grido di gioia. Ai primi bagliori dell'alba nascente essi avevano riconosciuto in uno dei cavalieri Pietro, e con esso lui Rama, Padma e gli amici di Kanpur. In due salti i portatori furono a terra, e si scoprono ai nuovi venuti. Il giubilo di quell'incontro fu supremo. Padma si gettò fra le braccia di Maria, e Maria visto Rama sorrise, sparse la mano fuori della lettiga e gli disse un grazie così cordiale, che penetrò fino al fondo dell'anima del giovane. Ella non sentendo per un momento i proprii dolori si effuse in mille espressioni di riconoscenza e di amore verso i due principi e verso Pietro, cui a buon diritto chiamava il suo salvatore.

Poichè fu pago il vicendevole affetto, Rama narrò alle tre fuggitive i propri casi, noti già al lettore, e le confortò a non più temere di Gutama; giacchè lo scellerato, perfettamente ingannato dai messaggeri di Yasoda, aveva preso per inseguirle la via di Delhi, ed ora se ne tornava a Kanpur colle pive nel sacco e la rabbia nel cuore. Quanto al futuro, Rama consigliò le tre donne di fermarsi a Bhind e di abbandonare il pensiero di riparare nella Ragiputana. Bhind era un paese soggetto al principe Scindia e per il momento era sicuro. I sepoys ribelli avevano bensì occupato Etawah, ventinove miglia a settentrione di Bhind, ma non ardirebbero di penetrare dentro gli stati di Gwalior. Egli poi le proteggerebbe dalla capitale, e in caso di bisogno le farebbe scortare fino ad Agra, nella cui fortezza esse sarebbero al sicuro da ogni sinistro incontro.

Riposatisi dunque alquanto nel bosco, al levarsi del sole ripigliarono il cammino ed arrivarono quello stesso giorno a Bhind, dove Rama, presa in affitto una casa, vi alloggiò dentro le sue protette e fe' sapere al magistrato indigeno ch'esse stavano sotto la protezione del principe Scindia.

A Rama premeva di far ritorno quanto prima a Gwalior, onde si affrettò di ordinare ogni cosa che potesse tornare di conforto a Maria, per indi partire. Padma avea risoluto di restarsene con Maria, e con essa rimanevano pure alcuni servi e soldati di Rama. Pietro similmente volle fermarsi a Bhind con alcuni dei suoi affittaiuoli e mandò gli altri a Kanpur, perchè recassero sue notizie alla madre. Disposte così le cose, due giorni dopo l'arrivo a Bhind, Rama si levò per tempo e detto addio a Maria e Padma montò a cavallo e partì alla volta di Gwalior, distante da Bhind un cinquanta miglia circa. Ma non avevano fatto più di una lega, quando incontrarono sulla strada tre carri, uno dei quali conteneva tre donne raggiapute e gli altri alcuni uomini che apparentemente servivano di scorta. Il vecchio servo Mala cavalcava al lato del giovane, e viste le raggiapute, fermò subitamente il cavallo, e diede in un'esclamazione di meraviglia.

— Che c'è di nuovo? domandò Rama, fermando alla sua volta il cavallo.

— O signore, disse il servo, quella è Ciandra Bai, vostra madre, e così dicendo segnò col dito una delle tre donne sedute entro la carrozza.

A queste parole un tremito di meraviglia e di gioia corse su per le vene del giovane, il quale mosse il cavallo e si fermò immobile davanti alla madre. Ma indarno egli si provò a parlare. La voce gli morì nella gola, gli occhi gli si empierono di lagrime, e die' in uno scoppio di pianto. La donna non aveva fatto attenzione ai passeggeri, ma visto Mala e il giovane che gli stava allato, capi tutto, e aprendo le braccia verso Rama, sciamò: — Figlio mio!

La scena che seguì sulla strada fu commoventissima. Rama discese da cavallo e la madre se lo strinse al seno. Erano vent'anni, da che quel cuore materno non poteva sfogare appieno l'empito dell'amore ond'era pieno, ed ora dava dei balzi nel petto e suggeriva al labbro le più tenere espressioni di affetto.

Quando quei due cuori amanti si furono calmati alquanto, Rama chiese alla madre dove fosse inviata.

— Venivo a salvare te, figlio mio, dalle mani di Nana Sahib; giacchè coll'ultima luna mi giunse nuova che tu eri sparito subitamente da Gwalior ed eri caduto nelle mani del Peshwa di Kanpur. Ed oh! quale stretta provai al cuore! Ma ora godo e ringrazio gli dèi che ti abbiano risparmiato al mio amore.

— Sì, il vero Dio mi ha risparmiato al tuo amore. Ma ora vieni, o madre, fa ritorno meco a Bhind; colà ti presenterò altre persone che hanno diritto al tuo amore. E colà pure alzerai il velo misterioso che copre l'origine della mia vita. Sono quasi due anni dacchè interrogo gli uomini e le stelle per saper di chi son figlio, e non sono ancora riuscito a scoprirlo.

Ciandra Bai che nulla più bramava accondiscese di buon grado al desiderio del figlio, e tutti insieme fecero ritorno a Bhind, dove comparirono con grande meraviglia e gioia di Padma e di Miss Mary.

E quando le cortesi accoglienze ebbero fine, Ciandra Bai e Rama si ritirarono in una stanza appartata, dove il giovane, seduto ai piedi della nobile ragiaputa e tenendo i suoi occhi fissi negli occhi di lei, ascoltò con indicibile commozione la storia di sua madre.

RIVISTA DELLA STAMPA

DEL SOGNO. SUA ORIGINE, SUA FISIOLOGIA, SUA NATURA ¹.

Il D.^r Surbled è un dottore medico, e contemporaneamente un infaticabile pubblicista francese, che ha consecrato la sua penna in difesa della religione. Di fronte alle spavalderie insulse di quegli scienziati, che dallo studio del corpo umano e delle sue funzioni pretendono di stabilire l'esistenza della *sola materia*, egli ha già dato alla luce, tra di opere e di opuscoli, un trenta volumi, nei quali partitamente esamina i varii problemi della scienza fisica e sperimentale. Le due opere, *La medicina innanzi alla coscienza*, e *La morale nei suoi raffronti colla medicina e coll'igiene* sono precedute da una lettera di encomio del dotto ed eloquente Cardinale Bourret.

Nella prefazione dell'opera intitolata *Le Rêve*, della quale intendiamo occuparci nella presente rivista, leggiamo la seguente protesta, degna del fervente cristiano, e del vero scienziato: « Nous avons l'espoir qu'il intéressera les gens du monde aux quels il s'adresse; qu'il satisfèra la critique, et surtout qu'il prouvera, une fois de plus, l'accord de la philosophie spiritualiste et de la science expérimentale sur les grands problèmes de la vie. Le mot si souvent cité est toujours vrai: *Un peu de science éloigne de Dieu; beaucoup de science y ramène* ».

Nel capitolo primo l'autore incomincia dallo stabilire un fatto troppo evidente, che, cioè i sogni non occupino tutto il tempo del nostro sonno, nè che questo, senza interruzione di sorta, vada sempre accompagnato da quelli. Che anzi non ci mancarono degli antichi riputati scrittori, come un Erodoto, un Plutarco, ed un Plinio, ed anche ai giorni nostri il Lessing, i quali ci parlano d'individui, che rimasero costantemente privi del sogno durante il loro riposo notturno. Il Serguéyeff ², il de Boismont ³ ed altri moderni fisiologi so-

¹ D.^r SURBLED, *Le Rêve*, Paris, P. Téqui, 1898, 16° pp. 144.

² SERGUÉYEFF, *Physiologie de la veille et du sommeil*.

³ DE BOISMONT, *Identité du Rêve et de la folie*.

stengono la tesi del « *rêve perpétuel* », asserendo non darsi mai sonno senza la compagnia del sogno: « *il n'y a pas de sommeil sans rêve* ». Però questa loro opinione è contraddetta dal fatto, che ci attesta il contrario, mentre tutti sappiamo dalla propria esperienza potersi dormire senza sognare; e che il sogno si presenta ad intervalli durante il nostro sonno. È vero, che il Cartesio, il Leibnitz ed altri filosofi sostennero la inseparabilità del sogno dal sonno, poggiandosi sull'argomento della necessaria attività del nostro spirito, il quale essendo di sua natura ordinato all'azione, non potrebbe rimanere inerte neanche per un solo momento. Ma come mai si riesce a dimostrare la necessità, che s'impone ad ogni potenza di tradursi senza interruzione in atto? Ciò si verifica solamente in Dio, per l'evidente ragione dell'identità che ha l'atto, non pure colla potenza, ma ben anco colla natura divina, la quale *est purus actus*. Negli esseri creati l'atto realmente si distingue dalla potenza, la quale può molto bene continuare ad esistere sospendendo e interrompendo la sua attività. Riguardo poi al caso particolare del nostro spirito, stante la sua unione sostanziale col corpo, la sua conoscenza intellettuale e sensitiva può essere sospesa ed impedita o dallo sviluppo non ancora compiuto, ovvero dallo stato morboso del nostro fisico organismo.

Passando quindi il Surbled a discorrere della varietà e della maggiore o minore frequenza dei sogni, giustamente osserva, che ciò dipende moltissimo dalle condizioni affatto diverse di età, di temperamento, di occupazioni mentali ovvero meccaniche, dalle passioni represses o secondate, dalla quantità e qualità del cibo e della bevanda, e dallo stato di salute dell'individuo dormiente. A misura, che nel fanciullo e nel giovinetto si sviluppano le facoltà sensitive ed intellettuali, i sogni variano e si moltiplicano tanto nella loro forma quanto nella loro struttura. Inoltre la massa cerebrale si osserva modificata differentemente col procedere degli anni. Nell'età senile si dorme poco, e si sogna con frequenza, stante che lo stato di sonnolenza prevale a quello del pieno sonno, a motivo dello sciupo degli organi, della diminuita nutrizione, e del rilasciamento sopravvenuto all'attività nervosa. L'emozioni violente di allegrezza, di paura, di collera, di amore, di odio, l'assalto delle passioni di ogni genere, e le agitazioni del cuore, contribuiscono potentemente a rendere il sonno stentato, angoscioso, e carico di stranissimi sogni.

Inoltre la molteplicità e la varietà delle scene, la complicazione

ed ammassamento di epoche disparate, e di personaggi vivi e defunti c'inducono spesso in errore circa la durata del sogno; il quale mentre talvolta rimane circoscritto in brevissimo tempo, ci sembra, nell'atto di ridestarci, che abbia occupato una buona parte della notte. Ci piace di citare un qualche esempio, riferito dagli autori, che scrissero su tale argomento. Il conte di Ségur ci racconta, che trovandosi egli in prigione, allorquando la Francia gemeva sotto il dispotismo selvaggio del terrore, si addormentò una sera immediatamente dopo che l'orologio del carcere avea suonata l'ora di mezzanotte. Mille scene orribili si andarono succedendo nel suo sogno, le quali avrebbero richiesto lo spazio intero di cinque o sei ore, se si fossero dovute svolgere nella loro realtà. Ma ecco, che un brusco rumore cagionato dal cambio di sentinella nel vicino corridoio, fa ridestare il conte; il quale guardando il suo orologio può constatare, che il suo *lungo* sonno era durato appena pochissimi minuti ¹.

E Simone Max ci narra, che un tale Maury trovandosi sofferente ed in compagnia della madre, che vegliava al suo capezzale, addormentatosi appena, sognò di assistere ad una scena della prima rivoluzione francese del secolo scorso. Perseguitato, arrestato, chiuso in prigione, tradotto quindi innanzi ai giudici, egli era stato condannato a subire la pena capitale. Passato qualche tempo il Maury venne tradotto al luogo del supplizio: dovette assistere con grande spavento alle operazioni dei carnefici occupati nel preparare gli ordigni dell'esecuzione. Trascinato finalmente a viva forza sotto la ghigliottina sente il rumore del ferro micidiale, che gli recide il capo. In quell'istante il Maury si sveglia; ed invece di trovarsi colla testa mozza, vede che la ghigliottina sognata era una stecca caduta dal letto e posatasi sovra il suo collo. Anche il Maury osserva il suo orologio; e con sorpresa vede, che la scena lunghissima di giorni e di mesi da lui sognata, era tutta quanta passata nello spazio di pochi secondi ². Del rimanente sarebbe superfluo l'addurre altri esempi, mentre noi stessi ne abbiamo più o meno fatta l'esperienza.

Riassumiamo ora la spiegazione, che il Surbled ci dà rispetto alla fisiologia del sogno. Quattro grandi tronchi arteriali, le carotidi interne e le vertebrali, si vengono a riunire nella base del cervello, e concorrono a formare il *poligono* o *cerchio arteriale* di Willis, dando alla loro volta origine ai differenti vasi sanguigni degli

¹ LEMOINE, *Du Sommeil au point de vue psychologique.*

² SIMON MAX, *Le monde des Rêves.*

emisferi cerebrali, anteriore, mediano, e posteriore. Contrariamente all'opinione degli antichi anatomisti, questi vasi sanguigni, che dividendosi e suddividendosi vanno a nutrire la massa cerebrale, non si distribuiscono con indifferenza a tutte le parti dell'organo alimentato. Gli studii recenti dell'Heubner, e del Duret hanno luminosamente dimostrato doversi distinguere due sistemi l'uno indipendente dall'altro; il *sistema*, cioè, *arteriale corticale*, che irriga gli strati della corteccia, o sostanza midollare che fascia il cervello, ed il *sistema arteriale centrale*, che appartiene esclusivamente ai ganglii del centro, vale a dire alle parti profonde del cervello.

Or bene questa doppia circolazione cerebrale, e quest'alternarsi, che fanno le due irrigazioni sanguigne in modo diverso durante la veglia e durante il sonno, può dare, secondo l'opinione del Surbled, una probabile spiegazione intorno all'origine del sogno. Infatti nel tempo, che si dorme, la superficie corticale del cervello presenta un'anemia costante e caratteristica, secondo le ripetute esperienze fatte dai fisiologi sugli animali, che erano stati sottoposti alla perforazione del cranio. Al contrario nel tempo della veglia in quegli stessi vasi sanguigni si rianima la circolazione del sangue. Ed il Blumenbach potè osservare in un giovine, che in seguito ad un sinistro accidente era rimasto col cranio aperto, come il cervello si gonfiava durante la veglia, e si restringeva durante il sonno. Però quella specie di anemia è ristretta allo strato superficiale dell'organo; nè si estende a tutta la massa del cervello. Inoltre il passaggio dall'uno all'altro stato non è istantaneo, ma succede lentamente e per gradi. Ciò posto il Surbled sostiene, che i sogni abbiano luogo in quel periodo di tempo, che si opera quel mutamento dalla veglia al sonno, e viceversa.

La spiegazione, che ci vien data dall'autore, presenta una fondata probabilità e verosimiglianza. Ciò non ostante, secondo che egli stesso ci dice, non bisogna esagerarne la portata. Dappoichè la circolazione cerebrale, oltre ad essere insufficiente a risolvere adeguatamente il problema del sogno, rimane essa stessa ancora nascosta riguardo alla sua origine. Conviene altresì tener conto delle *ondulazioni del cervello*, che sono inerenti al sonno, e sopra delle quali la circolazione non ha direttamente parte alcuna. Il professore Mosso scorge un legame tra le ondulazioni del cervello e le interne operazioni sensibili dell'organismo durante il sogno; lo arguisce dal mancare ordinariamente i sogni nel pieno sonno, quando le ondulazioni sono nel loro colmo; e però è il tempo nel quale rimane sospeso totalmente l'esercizio della nostra facoltà immaginativa. E di

quest'avviso è anche il Surbled. Ma ecco sorgere un'altra dimanda: in che modo, cioè, ed in quale misura concorrono le ondulazioni del cervello nello stato di sonnolenza, che si crede essere il tempo dei sogni? I fisiologi ci rispondono, che la scienza non ancora l'ha potuto determinare, e che per conseguenza non si esce dal campo discutibile delle ipotesi. In ultima analisi dobbiamo dunque concludere, che la fisiologia con tutt'i grandi e rapidi progressi, che ha ottenuto da un secolo a questa parte, non sia giunta a poterci dare, riguardo all'origine del sogno, una spiegazione certa, e che oltrepassi i confini modesti della probabilità.

Il Surbled stabilendo sin da principio un paragone tra l'insegnamento degli antichi e moderni fisiologi circa la natura del sogno, così si esprime: « Les anciens appellaient le rêve un *debris de sensations*, sans voir que c'est mieux et plus que cela. Dans un sens opposé, les modernes s'ingénient à exagérer sa valeur, et le savant qui en a fait la plus récente étude ne craint pas de le définir « *la pensée de l'homme endormi* »¹. » C'est aller trop loin et méconnaître les qualités essentielles de l'intellect. Il y a lieu de chercher entre ces deux sentiments opposés et contradictoires un moyen terme qui les concilie et que la science puisse ratifier... Qui nous dira jamais le mystère du rêve (p. 3)? »

Ma noi ci domandiamo: è poi vero, secondo l'opinione del Surbled, che gli antichi non abbiano saputo dirci altro circa l'origine e la natura del sogno, che presentarlo come un avanzo e residuo di sensazione, *un débris de sensation*? E senza intraprendere un lungo esame di tutti gli antichi filosofi, e volendoci solamente fermare ad Aristotele ed ai commenti, che San Tommaso fa sul libro dello Stagiritita intitolato *de Somniis*, non troviamo forse la conciliazione desiderata dal Surbled tra i due termini estremi? Or bene da quel poco, che noi possiamo qui esporre, della dottrina di San Tommaso commentante Aristotele nel libro indicato, apparirà manifesto che il Dottore d'Aquino se non ci svela il mistero del sogno nella parte *fisiologica*, meglio che i naturalisti moderni, i quali peraltro confessano di saperne anche assai poco, ce lo rende chiaro a sufficienza nella parte *psicologica*.

E primieramente San Tommaso esamina quali siano le potenze dell'anima, che prestano il loro concorso nella formazione e nella percezione del sogno « cuius partis animæ somnium per se passio

¹ D.^r TISSIÉ, *Les Rêves*.

sit. » Quantunque i nostri sensi esterni, colle impressioni cagionate in noi durante la veglia, contribuiscano a produrre i diversi sogni, pur nondimeno è evidente che, rimanendo sospesa la loro azione durante il sonno, non possono concorrere alla loro attuale formazione, e molto meno a percepirli: « *Somnium non est passio sensus (externi); in somno non operatur sensus, nec sensus somnium percipit; igitur non est passio sensus.* » Sarà forse, prosegue il santo Dottore, il sogno una pertinenza esclusiva dell'intelletto? Ma ciò ripugna alla natura del sogno; perchè in esso oltre all'elemento intelligibile va unito anche l'elemento sensibile. L'uso del giudizio e del raziocinio, che noi facciamo anche durante il sogno intorno alle scene fantastiche, che ci si parano dinanzi, è una prova evidente del simultaneo concorso, che sognando noi abbiamo dell'intelletto e del senso, non già esterno, perchè questo allora si trova impedito, ma della immaginazione, la quale fa parte dell'interna potenza sensitiva ¹.

Passando quindi il Santo Dottore a determinare la natura del sogno e le sue proprietà (determinatur quidditas somnii cum aliis proprietatibus), incomincia col darcene la definizione: « *Somnium est apparitio simulacrorum in somno* ». Una tale apparizione è resa possibile dai fantasmi, che rimangono conservati nella nostra facoltà immaginativa; la quale è capace di operare anche nell'assenza dell'oggetto sensibile, e indipendentemente dall'attuale concorso dei sensi esterni. E S. Tommaso apporta l'esempio del movimento, che perdura in qualsivoglia cosa lanciata a distanza, sebbene chi ne dette l'impulso, sia già passato allo stato di quiete ².

¹ « *Non est per se passio intellectus, quia non solum apprehendimus in somniando intelligibile, sed etiam sensibile; ergo non est somnium per se passio intellectus. Somnium non fit omnino sine intellectu. In somnio intelligitur aliquid præter somnium quod nobis apparet, sicut apparet in vigilando, quod cum nos sentimus aliquid, immediate post illud aliquid intelligimus; ergo somnium non fit sine intellectu. Licet somnium non sit passio sensus secundum actum (qui actus in somno ligatur), est tamen passio sensitivæ partis animæ, quæ non solum comparatur sensui, sed imaginationi; et ideo somnium est passio sensitivæ, in quantum phantasmatis est; eadem enim virtus secundum substantiam est sensus et phantasmatum.* » S. TH., *De Somniis*, lect. 1.

² « *Simulacra sensitiva non solum agunt in sensum et movent ipsum in præsentia sensibillum, sed etiam in eorum absentia. Sicut in motu proiectorum, projiciente quiescente, ipsum proiectum nihilominus movetur. Eodem modo quiescente sensibili extra vel absente, quod est primum movens in sensu: nihilominus manet motus in sensu, mediante simulacro derelicto.* » Lect. 2.

E pure la nostra facoltà imaginativa ci accompagna sempre coi suoi fantasmi durante la veglia. Perchè dunque i fantasmi ci si presentano con maggiore vivezza nei nostri sogni? E San Tommaso ci risponde, che in quella stessa guisa onde una luce più viva eclissa una luce più fiacca, le impressioni provenienti dall'esercizio dei sensi esterni ed interni, allorchè siamo desti, attutiscono quelle, che ci vengono dai fantasmi. Ma nel sonno sospendendosi l'azione dei sensi esterni, i fantasmi ci possono commuovere ed apparire con più forza ¹.

Nè il Santo Dottore omette di spiegarci donde provenga l'intreccio tumultuoso e bizzarro dei sogni; dall'impotenza, cioè, nella quale noi ci troviamo allora di reagire coll'uso della ragione. Un'immagine, che si riflette nelle quiete onde di un fiume, si vede diritta ed intera, siccome dentro ad uno specchio. Ma la vediamo tosto scomparire o difformarsi, non appena succeda un movimento nell'acqua. Lo stesso avviene allora quando nello stato di veglia ci facciamo a mirare le varie e strane figure, che rapidamente si compongono e decompongono dalle nubi nell'aria. Or bene i fantasmi, che ci si affacciano nel sogno, non essendo di eguale forza, s'incalzano, e s'intrecciano bizzarramente tra loro ².

La nostra ragione nello stato di veglia non trovandosi impedita nel suo pieno esercizio dalla troppo vivezza dei fantasmi, li domina,

¹ « Simulacra magis apparent in dormiendo quam in vigilando. In die repellitur motus simulacrorum propter motus maiores et excellentiores, dum operantur sensus tam exteriores, quam interiores, sicut minor lux non apparet iuxta magnam. Sed in somno quiescunt maiores motus, et tunc dormiendo simulacra movent ipsum. » E per la stessa ragione i fantasmi allora s'ingrandiscono nelle loro proporzioni: « multo maiora videntur esse quam sunt »; ed un piccolo rumore si apprende quasi fosse il fragore di un tuono: « sicut parvus sonus in aure dormientis apparet dormienti tonitrus esse. » Ed un accrescimento di calore giunge persino a produrre nel dormiente il fantasma del fuoco, nel quale egli si vede immerso: « abundantia caloris in somno movet phantasma, et facit apparere homini quod sit in igne. » S. Th., *De Somniis*, lect. 4, et *De divinatione per somnium*, lect. 1.

² « Sicut in fluminibus fiunt quaedam imagines, quae si non impediuntur rectae sunt, si autem ripercutiantur ad aliquod obstaculum, sive ad alium fortiorem motum, dissolvuntur et transmutantur in alias figuras; eodem modo simulacra in somnis feruntur a propriis organis sentiendi ad sensum communem, vel integra manentia, et sub eisdem figuris, vel aliquando impediuntur et dissolvuntur in alias figuras, si ad motus maiores repraesentantur... Sicut aspicienti in nubibus in vigilando apparent similitudines hominum et aliorum, quae cito permutantur a figura in figuram quando movetur successive post aliam; eodem modo est de simulacris quod quodlibet apparet post aliud, et unum in aliud cito permutatur. » S. Th., *ibid.*

li coordina, e non giudica secondo l'apparenza di essi. Ma, nello stato di sonno, essa rimane sottoposta ai loro capricci, e giunge persino a scambiare il reale coll'imaginario¹. Nè il tempo dei sogni è circoscritto a quello del sonno propriamente detto, ma si estende altresì allo stato medio, che va distinto col nome di assopimento, e che spesso nel ridestarci rende a noi dubbio il giudicare se eravamo dormienti ovvero vigilianti. « Simulacra, quae apparent ipsi dormienti, apparent etiam vigilanti aliquando, scilicet languide vigilanti, secundum quod somnus inest sensibus secundum quid ». Ciò proviene dal fatto, che rimangono negli organi del senso le impressioni ed i movimenti cagionati dai fantasmi: « nam idem motus simulacrorum manet in organis sentiendi ». E San Tommaso apporta l'esempio dei fanciulli; i quali imperfettamente ridestati dal sonno continuano a vedere tra le tenebre della loro camera gli stessi simulacri apparsi nel sogno, e ad aver paura come se si trovassero in presenza di una scena non già fantastica ma reale. « Et ideo pueri aliquando expergefacti a somno, si tenebrae sunt, videntes eadem simulacra, quae vident in dormiendo, ita quod dormiendo timeant, timent quod sit verum quod apparet. »

Nell'altro libro intitolato « de divinatione per somnium » San Tommaso compie il suo studio riguardo al sogno, riprovando l'opinione di coloro, che pretendono indovinare il futuro per mezzo di esso. In quella guisa, dice egli, che delle volte si prevede il futuro nello stato di veglia, senza che quella previsione sia segno o cagione di quello, che avviene di poi; lo stesso deve intendersi per rapporto ai sogni. Si tratta dunque nell'uno e nell'altro caso di una semplice contingenza casuale; e quindi nè costante, nè frequente². Quante pretese visioni profetiche, che si poggiano sul vano fonda-

¹ « Quando virtus superior, sive ratio, non detinetur a phantasmate, sed movetur motu proprio, tunc contradicit motui simulacri, et iudicat aliter esse quam apparet; tamen nisi virtus illa contradicat, semper iudicat anima sicut apparet, tanta est potentia somni supra animam, quod facit latere ipsum simulacrum esse quod sibi apparet, credendo ipsum esse verum. » Lect. 4.

² « Sicut contingit aliquem cognoscere de aliquo futuro contingenti, et deinde accidit illud contingens vel aliquid simile, nec tamen ista cognitio est causa vel signum illius futuri; eodem modo contingit aliquid somniare quod contingenter sit vel ex suo consimili; nec tamen est somnium causa illius futuri, sed solum a casu, et ita accidit. Et ideo etiam pro minori parte somnia eveniunt, quia quod casuale est, non semper est, nec ut frequenter. » S. Th., *De divinatione per somnium*, lib. unic. lect. 1.

mento di un sogno, rimangono dunque, al pari di questo, dileguate e prive di ogni valore obbiettivo!

Nondimeno sarebbe un errore condannato dalla fede, e dalla dottrina dell'Angelico il volere assolutamente escludere la possibilità della predizione di futuri eventi per mezzo del sogno. Infatti nelle sante Scritture noi troviamo essersi Iddio servito del tempo, nel quale alcuni suoi servi giacevano addormentati, a fine di comunicare ad essi i suoi ordini ed i suoi segreti. San Tommaso volendo distinguere le varie cause dei sogni, le riduce a quattro; delle quali le due prime sono interne, e le altre due esterne ¹. Le occupazioni della mente, e le affezioni del cuore predominanti nel tempo della veglia, e le fisiche condizioni dell'organismo di ciascuno individuo formano le cause interne dei sogni. Doppia altresì è la causa esterna, mentre l'una è riposta nelle influenze atmosferiche, alle quali sottostiamo o desti o addormentati; e la seconda nella azione o dell'angiolo buono per volere di Dio, od anche del cattivo, permettendolo lo stesso Dio.

Inoltre l'uso della ragione, come avverte S. Tommaso, può certo essere più o meno impedito nel sonno secondo il grado di maggiore o minore oppressione delle forze interne sensitive, ma non rimane sospeso interamente ². Ed infatti una costante esperienza ci attesta, che, mentre nei nostri sogni siamo esposti a subire disordini ed incoerenze mostruosissime, abbiamo talvolta una tale chiarezza e concatenamento di idee, che quasi nulla di meglio potremmo ottenere nello stato di veglia. Che anzi avviene pure, dice l'Angelico, che la nostra potenza conoscitiva, libera nel sonno

¹ « Somniorum causa quandoque quidem est interius, quandoque autem exterius. Interior autem somniorum causa est duplex: una quidem animalis, in quantum scilicet ea occurrunt hominis phantasiae in dormiendo, circa quae eius cogitatio et affectio fuit immorata in vigilando... Quandoque vero causa intrinseca somniorum est corporalis: nam ex interiori dispositione corporis formatur aliquis motus in phantasia conveniens tali dispositioni... Causa autem somniorum exterior similiter est duplex, scilicet corporalis et spiritualis. Corporalis quidem in quantum imaginatio dormientis immutatur ab aere continenti. Spiritualis autem causa est quandoque quidem a Deo, qui, ministerio angelorum aliqua hominibus revelat in somniis... Quandoque vero operatione daemonum aliqua phantasiae dormientibus apparent. » S. TH., *Summa th.*, 22, q. XCV, a. 6.

² « Secundum quod vires sensitivae interiores magis vel minus opprimuntur a somno propter vaporis turbulentiam vel puritatem, secundum hoc usus rationis magis vel minus impeditur in dormiendo. » S. TH., *Summa th.* 22, q. CLIV, a. 5.

dalle impressioni degli oggetti esterni, e non occupata in azioni esteriori, giunga persino a perfezionarsi coll'esser mossa dai fantasmi, che le si presentano nel sogno; e apprenda e discopra alcuni che di nuovo, e rimasto sino allora a lei nascosto ¹.

Ma è proprio di S. Tommaso il non trattare le questioni a metà, ma considerarle e discuterle da tutt'i lati, senza tralasciare, dove l'argomento il comporti, le relazioni, che quelle hanno cogli atti umani; con quegli atti, cioè, che procedono dalla volontà deliberata della persona operante. Gli autori di teologia morale parlando di quella specie di volontario, che vien chiamato col nome di *volontario in causa*, trattano altresì di quella responsabilità, che può competere all'individuo dormiente per ciò che avviene durante il suo sonno, ma che si riferisce siccome effetto ad una colpevole azione, od anche omissione avvenuta nello stato antecedente di veglia. Però quello, che riguarda direttamente il soggetto, che andiamo ora svolgendo, sono gli atti, che nel sogno si compiono con un certo concorso dell'intelletto e della volontà. Osservammo più sopra, che sognando noi esercitiamo oltre alla conoscenza interna sensitiva anche l'intellettiva; e dove questa seconda ha luogo, nulla manca perchè la volontà s'inchini a desiderare il bene, che le vien proposto, ed a compiacersi in esso. Ciò non pertanto la coscienza ed il senso comune ci dicono, non essere imputabile all'individuo tutto quello, che si opera nel sogno. Il Dottore Angelico, rimontando ai principii costitutivi dell'atto libero, osserva, che alla nostra ragione manca nel sonno la libertà del giudizio, mentre sognando essa giunge nientemeno ad apprendere e stimare le fantastiche rappresentanze delle cose, come se queste realmente fossero a lei presenti: « In dormiendo ratio non habet liberum iudicium. Nullus enim est dormiens qui non intendat aliquibus similitudinibus phantasmatum, velut rebus ipsis ². » Or bene il difetto di libertà nel giudicare importa dietro di sè il difetto di libertà nel volere, mentre la nostra volontà naturalmente tende inverso l'oggetto, secondo che questo le viene rappresentato.

Nè vale il dire, soggiunge il Santo, che il giudizio dell'intelletto appartenendo ad una potenza superiore a quella del senso non

¹ « Virtus cognoscitiva in somnis est absoluta a motibus rerum exteriorum, et quiescens ab omni motu exteriori; et ideo anima mota ab huiusmodi phantasmatibus, deducitur et perficitur per huiusmodi motus, apprehendendo quae ipsam primo latebant. » S. TH., *De divinatione per somnium*, lib. unic. lect. I.

² S. TH., *Sum. th.* 2. 2. q. XCV, a. 6.

debba essere impedito dalla inferiore. Dappoichè abbisognando noi, nello stato presente, di assorgere dal conoscimento delle cose sensibili alle intelligibili, riesce impossibile, che il giudizio dell'intelletto sia perfetto in noi tutte le volte, che i nostri sensi esterni, origine della conoscenza delle cose sensibili, rimangono impediti e sospesi nella loro azione, siccome avviene nel sonno ¹.

Ma si avrà libero il giudizio nel caso almeno che nell'atto stesso di sognare apprendiamo essere un sogno quello, che ci si rappresenta per vero? S. Tommaso risponde di no; perchè sebbene allora sia diminuito l'impedimento dei sensi, rimane tuttavia in parte; e quindi avviene, che esaminando, nel ridestarci, i raziocinii fatti da noi nel sogno li troviamo deficienti e zoppicanti da qualche lato ².

Coll'attingere dal Dottore Angelico la dottrina psicologica riguardante il sogno non abbiamo menomamente inteso di supplire ad una lacuna dell'opera pregevolissima del D.^r Surbled; il quale si era proposto di trattare l'argomento, limitandosi alla scienza fisiologica. Nei dieci capitoli del suo libro egli ha saputo diligentemente raccogliere ed esaminare con fino criterio tutto quello, che di certo o di più probabile ha scoperto sinora la fisiologia intorno al sogno ed alla sua natura.

¹ « Omnia quae in praesenti statu intelligimus, cognoscuntur a nobis per comparationem ad res sensibiles naturales. Unde impossibile est quod sit in nobis iudicium intellectus perfectum cum ligamento sensus, per quem res sensibiles cognoscimus... Sensus ligatur in dormientibus propter evaporationes quasdam et fumositates resolutas, ut dicitur in libro de Somno et Vigilia, c. 1. et. 3. » S. TH., *Sum. th.* I p., q. LXXXIV, a. 8.

² « Homo iudicat interdum in dormiendo, ea quae videt somnia esse, quasi diudicans inter res et rerum similitudines. Sed tamen ex aliqua parte remanet sensus communis ligatus. Et ideo licet aliquas similitudines discernat a rebus, tamen semper in aliquibus decipitur... Unde illi qui dormiendo syllogizant, cum excitantur, semper recognoscunt se in aliquo defecisse. » S. TH. eod. loc.

BIBLIOGRAFIA ¹

ADLHOCH BEDA, O. S. B. — Praefationes ad Artis scholasticae inter Occidentales fata. *Brunae*, typ. pontificia monasterii O. S. B. Rai-gradiensis, 1898, 16° di pp. 184.

Raccomandiamo in modo particolare alla gioventù studiosa l'opera del ch. Benedettino D.^r P. Adlhoch; che rivendica il metodo e la terminologia degli scolastici dalle accuse insulse della così detta scienza moderna. La quale non ha saputo fare altro di meglio, che introdurre una

confusione babelica nel linguaggio della scuola, appiccando significati nuovi ai termini antichi; e lasciando piena libertà ad ogni filosofetto di pescare nel greco sermone termini ampollosi, perchè servano di veste a coprire strane ed assurde teorie.

AGNOLETTI CARLO, can. prof. — Treviso e le sue pievi. Illustrazione storica nel XV centenario dalla istituzione del Vescovato Trivigiano (396-1896). *Treviso*, tip. Turazza, 1897 98, due voll. in 8° di pp. 914; 808. — L. 4,50 ciascun volume.

Frugando nell'archivio vescovile, in quello capitolare, e in quelli delle parrocchie, non che in alcune biblioteche di Treviso, e leggendo e paragonando tra loro memorie particolari ed altri lavori storici, l'egregio professore è riuscito a mettere insieme questi due ponderosi volumi che illustrano primieramente la sede vescovile di Treviso e poi le molte pievi che ne dipendono; e tutta l'opera ha coronato con tre utilissimi indici e tre carte topografiche. Pretendere che in sì vasta materia e alle volte oscura ed intricata egli abbia sempre colto nel segno, sarebbe un pretendere cosa superiore alle forze della natura umana; ma si tratta di falli

poco importanti. Con più apparenza di ragione potranno forse alcuni lagnarsi del non vedere qui citate in margine o a piè di pagina le fonti, con quella frequenza ed esattezza che bramerebbero; ma però il nostro storico non ha ommesso di indicare qua e là l'autore o il testo del documento, e talvolta di riferirne altresì con carattere diverso o fra virgolette la frase o il sugo. Con questa e più altre osservazioni, che fa nell'appendice posta a pag. 767 del 2° volume, egli confida d'aver « tolto un po' del broncio di quelli che attendono i documenti »; ma noi lo confortiamo a toglier anche quell'altro *po'di broncio* che è rimasto, pubblicando le attese

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

fonti o in un libro a parte, o in una ristampa di questi due volumi. Allora anche i più schizzinosi rispianeranno la corrugata fronte, ed egli verrà ad assicurarsi un posto cospicuo fra gli

ANNUAIRE de l'Université catholique de Louvain. 1899. 63^{me} année.

Louvain, typ. J. Van Linthout, 16° di pp. 710.

ANNUARIO ecclesiastico. 1899. Roma, S. Silvestro in Capite, 8° di pp. 942. — L. 5,00. Per l'Italia L. 5,50; per l'Estero L. 6,00.

Contiene la descrizione della Gerarchia Cattolica, della Famiglia Pontificia, del Clero d'Italia, e la raccolta in forma di *Diario* dei più importanti avvenimenti del Cattolicesimo e della S. Sede, compiutisi nel corso dell'anno.

eruditi illustratori delle Diocesi. Per altro, anche così come ora si legge, il suo lavoro è sempre un prezioso tributo alla storia della sua Treviso.

È cosa meravigliosa che un volume sì grande e scritto a due colonne con caratteri chiari ma piccoli, possa vendersi a prezzo sì mite. Si vede che gli editori fanno assegnamento sopra una larghissima diffusione, e non han torto davvero.

BATTISTI LUIGI, sac. prof. — Sommario della storia orientale antica ad uso delle scuole compilata secondo gli ultimi documenti.

Reggio-Emilia, tip. degli Artigianelli, 1898, 16° di pp. 112. — Cent. 70.

Il fine proposto dall'autore di questo Sommario è lodevole e può dirsi anche raggiunto, sì veramente che il maestro faccia, com'è necessario, la parte sua di svolgere, dichiarare e giudicare quanto qui è detto con brevità. La chiarezza non manca, lo stile è semplice, e il solo

difetto che vi abbiamo notato sta nel dare in cifre tonde certe epoche intorno alle quali è fra' dotti diversità di opinioni. Così, p. e. nelle Dinastie egizie le differenze non sono fra gli egittologi di decine d'anni ma di secoli, e l'autore dovrebbe servirsi più spesso di avverbii dubitativi.

BEANI GAETANO, mons. can. — Gherardo Gherardi vescovo di Pistoia e Prato. Cenni storici. *Pistoia*, tip. Cacialli, 1899, 16° di pp. 100. — L. 1,00.

È qui ridestata la memoria di un Vescovo, che per quasi undici anni (1692-1703) fu modello di vigilanza e di carità pastorale, e spirò in odore di santità. La monografia, fiancheg-

giata da documenti, è stesa con quel garbo e buon sapore di lingua, che generalmente si gusta in tutti gli scritti del ch. Mons. Beani.

BENEDETTUCCI CLEMENTE D. O. — S. Rufina Vergine e Martire. *Recanati*, Simboli, 1899, 8° di pp. 16.

Quest'opuscolo, edito per occasione di nozze, contiene due pregevoli documenti. Il primo è la dichiarazione autentica del Sagrista pontificio che l'anno 1805 fu mandato da Roma a Recanati il sacro corpo della vergine e martire S. Rufina,

cavato dalle catacombe di S. Priscilla. L'altro documento è una memoria, scritta nel 1814 dal p. Roberto Carradori d. O. intorno l'erezione della Cappella, ove ora si conserva questo tesoro. Il principale interesse della pubblicazione consiste nell'epi-

grafe che leggesi sulla tavola marmorea che copriva il loculo dov'era depresso il corpo della Martire, e che fu pure mandata a Recanati. L'iscrizione è scorretta e presenta dei problemi che potranno esercitare l'acume degli archeologi; i quali però

BERTINI D. P., prof. — Epigrafi, per l'anniversario della morte del Conte Com. Giovanni Prosdocimo Zabeo. *Padova*, tip. Prosperini, 1899, in 4.^o

Sono sedici bellissime epigrafi, stampate in edizione di lusso, e dettate dalla nota penna del ch. Professor Bertini, con aurea semplicità e con pari eleganza, ripiena di sensi delicatissimi. L'A. felicemente immagina, che l'illustre defunto faccia sentire la sua voce *di sotterra*, e rivolga ricordi salutari e dolci addii

prima di dire la loro sentenza chiedevano il calco dell'epigrafe o l'esatta sua fotografia. Il ch. p. Benedettucci avrebbe fatto bene ad aggiungere quest'ultima alla sua erudita e gentile pubblicazione nuziale.

a ciascuno de' suoi, che lasciò quaggiù nel pianto, terminando con questa cara epigrafe, che riportiamo a saggio dell'altre :

QUESTI DETTI

VOI CREDETE USCIR DAL SEPOLCRO
E NON SONO CHE UN'ECO RIPERCOSSA
DELLA MIA VOCE
DAL CIELO

BIEDERLACK GIUSEPPE S. I. — Introduzione allo studio della questione sociale, versione sulla terza edizione tedesca del P. Melchiade Vivari Stimatino. *Pavia*, tipografia Artigianelli, 1899, in 8.^o — L. 2.

Nell'annunziare che altra volta facemmo (vedi quad. 1149), l'opera del ch. P. Biederlack scritta in tedesco, manifestammo il desiderio di vederla tosto tradotta nel nostro idioma. Ed ecco, che il ch. P. Vivari ce ne dà in istile corretto una fedele traduzione, ed approvata dall'autore.

Noi la raccomandiamo in modo particolare ai Seminari ed ai Collegi; dove potrebbe servire di testo ai professori, affinché i giovani ben per tempo vengano istruiti intorno alla questione più importante e spinosa, che travaglia la società moderna.

BILLERI P. PAOLO O. S. A., consultore della S. Congr. del Concilio. — L'Enciclica *Aeterni Patris*. Sua necessità, suo senso e risposta alle obiezioni. *Pisa*, tip. Mariotti, 1899, 16^o di pp. XVI-138.

Il nuovo Commento dell'Enciclica *Aeterni Patris* dato ora alla luce dal ch. P. Billeri è molto acconcio per

promuovere nella gioventù studiosa delle scuole cattoliche l'amore alle dottrine di San Tommaso.

BOFFITO P. GIUSEPPE B.^a dell'Osservatorio di Moncalieri. — Un poeta della meteorologia. Gioviano Pontano. *Napoli*, tip. della R. Università, 1899, in 8.^o — Cent. 80. Rivolgersi all'Osservatorio di Moncalieri.

Il ch. Barnabita fa una bella analisi d'un poema, com'egli direbbe, o carme descrittivo, come vorrebbe il Tallarigo, di Gioviano Pontano; e ne

raccoglie che il celebre umanista umbro conosceva abbastanza bene i fenomeni meteorologici, e che si potrebbe forse assegnargli un posticino

anche fra i precursori della moderna geologia e paleontologia. In questa bella Memoria trova egualmente il

BONSIGNORI P. GIOVANNI. — L'America in Italia, ossia la risurrezione delle terre e dei villaggi. *Brescia*, tip. Queriniana, 1898, 16° di pp. 262. — L. 1,00.

Il P. Bonsignori, direttore della Colonia agricola bresciana di Remedello. Sopra, in questo nuovo lavoro ci regala sotto forma d'un interessante racconto, una esposizione chiara e convincente dei punti cardinali di una sana economia agraria. Egli a buon diritto vorrebbe nei contadini un'istruzione più estesa e più soda nelle cose agrarie. Chi non ricorda infatti l'ostinata ritrosia onde i nostri rozzi vignaiuoli per lunghi anni si rifiutarono di applicare alle viti il solfo, unico rimedio contro la crittogama? Quanti raccolti perduti, quante ricchezze sfumate in omaggio all'ignoranza! — Non meno necessario è saper proporzionare l'estensione del podere, che si prende a coltivare, col capitale di denaro occorrente a coltivarlo. P. e. che 30 ettolitri metta conto ricavarli da un solo ettaro anzi che da tre ettari, Arlecchino lo capirebbe alla prima; ma i più dei coltivatori in Italia, pur di non fare novità, nè impacciarsi di rotazioni con leguminose, di nomi chimici cabalistici e altri pericolosi ritrovati, preferiscono languire alla antica, loro e i loro poderi, rassegnati di vederli esaurirsi d'anno in anno, e consolandosi al più con qualche sfogo contro l'agente delle tasse e contro il pervertimento delle sta-

BROIA GIUSEPPE d. C. d. G. — Ricordi utilissimi per l'esame di coscienza con la versione letterale e parallela delle principali preghiere latine. *Lecco*, tip. Lazzaretti, in 16.° — L. 0,10.

Il libretto su indicato è già stato utilmente prescelto, con gran bene delle anime, particolarmente dei gio-

suo pascolo l'uomo di lettere e l'uomo di scienze.

gioni, che insomma è un pigliarsela con le stelle, a uso Don Ferrante. Le statistiche intanto ci riferiscono che nella fertile Italia ogni ettaro messo a frumento non riesce a produrre in media 10 ettolitri, mentre che in Francia ne produce 18, in Belgio 20, in Olanda 22, in Germania 25, in Inghilterra 32. C'è veramente ragione da consolarsi e da correre in traccia della fortuna sulle arene dell'Africa o nella lontana America.

I miglioramenti da introdurre richiedono per altro associazione di forze morali e materiali; la quale a sua volta senza onestà e però senza religione non può sussistere. Vorrebbe quindi il Bonsignori, e con lui tutte le persone assennate, che i proprietari più agiati e istruiti nei villaggi si mettessero a capo del movimento agrario, con questi tre principi in mira *Religione, Unione e Scienza*. Il clero non vorrà che secondare e aiutare sì nobili e utili iniziative, memore per altro che a lui tocca ben più elevato ministero, cioè la sollecitudine degli interessi eterni del popolo, e non un nuovo apostolato, come vagheggerebbe un partito molto audace, ma non abbastanza cristianamente savio nè modesto di fronte alla chiesa docente.

vanetti, come *Appendice o Supplemento* al testo di religione o catechismo in più parrocchie, scuole ed

oratorii. — È una guida sicura, facile e soave per apparecchio alla Confessione e alla prima Comunione, e per bene intendere e recitare le più comuni preghiere latine, che pur

CARBONE CESARE, mons. dott. — Sociale, 1898, in 8.°

Abbiamo qui dieci elegie scritte nella morte del padre. Ancorchè non distese in versi, sono però vere poesie sul fare dei salmi, de' quali ritraggono lo stile orientale, la solennità,

CARFAGNA ANGELO, sac. — Leone XIII. Lotte, operosità e frutti del suo Pontificato. *Arpino*, tip. Fraioli, 1899, 16° di pp. 342. — L. 2,00. Rivolgersi all'editore G. Fraioli in Arpino.

L'operetta è divisa in tre parti: Leone XIII e la Chiesa, Leone XIII e l'Italia, Leone XIII e la Società. Nella prima parte si parla delle prime sagge disposizioni, della conciliazione impossibile, della propaganda cattolica, della pietà, degli studii e dell'episcopato. La seconda considera Papa Leone alle prese coi mastini

troppo da molti ai di nostri s'ignorano.

Chi desidera un saggio potrà rivolgersi all'Autore, Collegio Argento, Lecce.

— Dolores Salmodia. *Caserta*, tip.

la religiosa mestizia. Lo spirito se ne pasce con un non so quale austero diletto, mille volte preferibile a quel solleticare l'orecchio che fanno certe nenie rimate de' giorni nostri.

della rivoluzione, e di fronte allo Stato. La terza spinge lo sguardo sulle nazioni estere, e specialmente sulla Germania, sulla Francia, sulla Russia, sulla Irlanda, ad osservarvi l'opera di Leone. Il libro si chiude coll'obolo di S. Pietro e coi Giubilei. Sarà utile a chi voglia parlare o scrivere di queste materie.

CAUDANA FEDERICO. — *Tantum Ergo* a due voci bianche con accompagnamento d'organo od harmonium. *Torino*, lib. Salesiana edit., 1899. — L. 1.

CERIA EUGENIO, prof. — Il Lelio. Dialogo sull'amicizia di M. Tullio Cicerone, con note. *Augustae Taurinorum*, ex officina salesiana, 1899, 16° di pp. XXIV-146. — Cent. 90.

Mediante i sunti dei singoli capi, i raffronti con l'italiano, le osservazioni di lingua e di stile, e le note delle storiche, il tutto esposto alla semplice e quasi a tu per tu con

l'alunno, il bravo professore lo accompagna fedelmente, lo sorregge nel cammino, gli spiana gli ostacoli, e lo conduce felicemente alla meta che è la retta intelligenza del testo.

— Le vite di Cornelio Nipote, con annotazioni, un indice di temi e dizionario dei nomi proprii. *Augustae Taurinorum*, ex officina salesiana, 1899, 16° di pp. XII-204. — L. 1,20.

Il testo qui riproduce ordinariamente quello pubblicato da Carlo Halm e riveduto dal Fleckeinsen. Forse qualche critico griderà la croce addosso all'autore, perchè ha cassato qua e là certe espressioni e certi

tratti: noi invece ci ralleghiamo con lui, che ha mostrato di sapere « che prima del critico vi è il cristiano e prima dei codici la coscienza »; e quindi ha ommesso « ciò che il giovine può ignorare senza danno, ma non

leggere senza pericolo » (p. III). Nel suo commento, benchè apparisca che egli conosce i lavori intorno a Cornelio, che furono fatti in Italia, in Germania ed in Francia, però il bravo

CHAMBRUN (Le Comte de). — Wagner a Carlsruhe, l'artiste du siècle. Paris, Calman Levy éditeur, 1898, 16° di pp. 32.

Elegante è l'edizione e soprattutto veramente stupende sono le fotoincisioni artistiche della Casa Braun Clement et Comp., che rappresentano tre scene delle opere wagneriane. S'apre l'opuscolo con un bel ritratto di donna matura, che però non si sa

COMETTO ALESSANDRO, teol. — I Cieli della mente. Saggio. Roma, tip. Vaticana, 1899, in 8°.

È un saggio di dottrine ricavate dalle opere del Dionigi e di S. Tommaso, e poste in confronto cogli ul-

CORSINI VITTORIO, dott. prof. — Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia. Parte seconda. Torino, libr. Salesiana, 1899, 16° di pp. 96. — L. 1,00.

Il dotto commento al libro VI e VII di Tucidide merita la stessa lode che già demmo al precedente. Anche in questo si ammira la non facile sobrietà delle osservazioni grammaticali, de' riscontri con la sintassi

COSTANZI ENRICO. — La Chiesa e le dottrine copernicane. Note e considerazioni storiche. 2ª ediz. riveduta dall'Autore. Siena, tipografia S. Bernardino, 1898, in 8° di pp. 444.

Omai la storia di questo sistema, del processo di Galileo, de' suoi precedenti e conseguenti, grazie agli studii imparziali di storici italiani e stranieri, è tanto conosciuta, e la verità sfolgora di tanta luce, che l'incidente, come suol dirsi, dovrebbe ritenersi chiuso definitivamente e la questione passata in giudicato. Eppure si seguita a scrivere e stampare e ricantare su tutti i toni la persecuzione della Chiesa contro la rinnovazione della scienza, l'oppressione del pensiero, la prigionia e la

professore « ha consultato una cosa soltanto, l'esperienza della scuola » Chiudono il libro due utilissimi indici.

chi sia. Ma essa è effigiata in atto di pensare; pensa forse al testo dell'opuscolo, elegante di stile, conciso nella forma, ma tessuto d'idee piuttosto sconnesse, tanto che non sempre s'intende, che cosa mai il ch Autore voglia dire o provare.

timi progressi delle scienze positive. L'Autore dimostra possedere molta coltura letteraria e scientifica.

latina e delle note erudite. Degna altresì di lode ci sembra l'edizione di questa Parte seconda, per la bontà de' tipi e della carta e la modicità del prezzo.

e le dottrine copernicane. Note e riveduta dall'Autore. Siena, tipografia S. Bernardino, 1898, in 8° di pp. 444.

tortura di Galileo e simili storielle; anzi le si innestano nei libri popolari, nelle prime letture elementari, si insegnano nelle scuole secondarie e nelle normali all'intento di introdurre stabilmente nel dominio della pubblica opinione. Quindi è pensiero opportuno contrapporre la costanza alla pervicacia, ripetere e inculcare la verità storica, contro l'errore, e divulgarla in forme svariate, adatte ai differenti gradi di coltura.

Tale è lo scopo propostosi dal Costanzi nel suo libro « La Chiesa

e le dottrine copernicane », del quale salutiamo la seconda edizione con tanto maggior piacere, in quanto che l'A. non seguendo i pregiudizi comuni, anzi mirando a difendere la Chiesa con la storia e con il retto giudizio cristiano, non poteva contare sul favore d'un pubblico pur troppo numeroso e a priori mal disposto rispetto a qualsivoglia apologia. L'opera è divisa in tre parti: i precursori di Copernico nel secolo XV, gli studii di Copernico stesso, e finalmente quelli di Galileo col suo processo; non è per altro una semplice narrazione storica, ma l'esposizione vi è accompagnata da copiose considerazioni, forse anche un poco troppo ampie, atte per altro, generalmente, a formare un giusto criterio popolare.

Rimettiamo il lettore a quel che abbiamo detto a lode di questo **LADEL BINO A.**, sac. — Briciole di in 16.º — Cent. 50.

Aperto il libro al primo componimento, intitolato « Il mio ritratto » leggiamo quanto segue.

Porto una testa, in barba alla natura,
Piecina davvero, ma che su per giù
Può star benissimo con la statura
Di sette palmi e mezzo e un tantin di più.

Questi sono i primi versi, ma che versi sono? Il primo (lasciando stare *la barba fatta alla natura*, non si sa

DE LORENZO A. — Un terzo manipolo di Monografie e Memorie Reggine e Calabresi. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1899, 16º di pp. VII-412. — L. 3.

La Monografia che narra nella prima edizione la storia del Seminario di Reggio fino al 1845, in questa seconda la continua fino al 1860. Segue qui un'altra breve Monografia intorno al Collegio domenicano di Reggio nella cui facoltà Teologica si conferivano i gradi accademici, dal secolo XVII al seguente. I Trattati Sto-

voro in occasione della sua prima edizione (Vedi Ser. XV, vol. III, p. 697). Però la grande stima che abbiamo dell'Autore e l'amicizia che a lui ci lega non c'impediscono di notare che nelle notizie storiche, sparse in tutto il corso dell'opera, vi sono parecchie inesattezze, alcune delle quali abbastanza gravi. È peccato che il ch. Autore non abbia avuto alla mano l'operetta del Müller su Nicolò Copernico, di cui parliamo in un precedente quaderno (1165 pag. 568) ed abbia tralasciato di consultare opere recenti stimatissime tra dotti e che trattano a fondo le medesime questioni *storiche o dottrinali*. Una nuova edizione del libro, che auguriamo non lontana, dovrà quindi essere più accuratamente riveduta, corretta e forse anche in alcune parti abbreviata.

poesia. *Rieti*, tip. Faraoni, 1898,

perchè) è un endecasillabo regolare, e non c'è che ridire. Il secondo, tra per gli accenti fuor di posto e per la misura, *su per giù* è un verso sbagliato. Il terzo, con quello sdrucchiolo in mezzo, si può chiamare *benissimo* un verso slombato. Il quarto è lungo *un tantin di più* del giusto.

Prosegua chi vuole.

rici e le Pagine Sparse, come di pari le Spighe e i Granelli comprendono ricordi e illustrazioni patrie.

La sagace critica, la diligenza, il dettato chiaro e dilettevole sono in questo come in tutti gli altri lavori da noi tante volte lodati, le qualità proprie dell'Autore.

DESHAYES F., professeur au Grand Séminaire du Mans. — Questions pratiques de droit et de morale sur le Mariage. (Clandestinitè). Paris, Lethielleux, 8° di pp. XII-456.

Molto utile può riuscire ai parroci specialmente ed ai confessori il volume del ch. prof. Deshayes; dove si trovano raccolte e ben risolte le molteplici questioni pratiche, riferentisi all'impedimento canonico di clandestinità stabilito dal Concilio di

Trento, a fine di eliminare gravissimi inconvenienti e disastrose conseguenze dalla famiglia cristiana; la quale si forma col contratto matrimoniale, elevato da Cristo alla dignità di Sacramento.

DIONYSII (D.) Cartusiani doctoris extatici opera omnia in unum corpus digesta ad fidem editionum coloniensium cura et labore Monachorum Sacri Ordinis Cartusienis. Tomus XVII. Summa Fidei Orthodoxae.

Monstrolii, typis Cartusiae S. Mariae de Pratis, 1899, 8° di pp. 568.

I benemeriti editori della monumentale collezione delle Opere di Dionisio Cartusiano hanno giustamente creduto di far piacere ai loro sottoscrittori, dando loro anticipatamente, per variare, questa *Summa Fidei Orthodoxae*, che sarà seguita dal *Dialogion de Fide Catholica*. Queste due opere formano i tomi 17 e 18, dei quali il primo è questo che ora annunziamo, il secondo sarà pubblicato dentro l'estate. In questa *Summa Fidei Orthodoxae* tutte le 613 questioni con tutti i loro 3125 articoli de' quali è composta la *Summa theologica* di San Tommaso, ti si offrono lucidamente e pienamente compendiate, con quello stesso ordine e fino con le stesse parole dell'Aquinate. E, ciò che più importa, dei singoli articoli si riferisce esattamente la conclusione, i più saldi argomenti su cui si appoggia, e i principii che non sempre sono nel corpo

dell'articolo, ma talvolta nella risposta alle obiezioni. Di qui vede ognuno di quanta utilità sia questo lavoro, che potrebbe chiamarsi il *Vademecum* dei Tomisti.

Quanto poi a tutta la grandiosa edizione cartusiana, ecco il punto a cui si trova. La Santa Scrittura comprenderà 14 volumi, i quali sono già stampati, tranne le tavole analitiche dei tomi 8-14. Tomi 15 e 16: commentarii sopra S. Dionigi l'Areopagita. Tomi 17 e 18: le due opere *de Fide* sopra annunziate. Dal tomo 19 al 25: commentarii sui quattro libri delle Sentenze. Poi verranno i commentarii su Boezio, S. Gio. Climaco, Cassiano...; i Sermoni e *Opera Minora*.

Di tutta questa grande collezione vedi ciò che ampiamente abbiamo discorso nel vol. XII, alla pag. 586 e segg., della Serie XVI.

DIREZIONE generale della Statistica. — Bilanci comunali per l'anno 1897 e situazioni patrimoniali dei Comuni al 1° gennaio 1897. Roma, tip. Bertero, 1899, 8° di pp. CXLVIII-144. — L. 2,50. Rivolgersi ai F.^{lli} Treves, Roma, Bologna, Milano, Napoli.

— Statistica della Emigrazione italiana avvenuta nel 1897 e confronti coll'emigrazione degli altri Stati d'Europa per l'America. Roma, tip. Bertero, 1899, 8° di pp. XXIV-132. — L. 2,00. Rivolgersi ai F.^{lli} Treves, idem.

DIZIONARIO (Nuovo) italiano-tedesco e tedesco italiano di G. Rigutini accademico della Crusca e Oscar Bulle dottore in Lettere. Fasc. 15.° *Milano*, Ulrico Hoepli editore, 1899, 4° di pp. 481-576, dalle lettere GUT alle lettere KNICK.

Nel febbraio del prossimo anno sarà compiuto questo dizionario, ottimo anche per la copiosa fraseologia della quale è arricchito.

FERRARI LORENZO PAOLO, sac. dott. — I tre ordini della conoscenza umana. *Genova*, Fassicomo, 8° di pp. 208. — L. 2,00.

Il ch. Autore, distinguendo in tre ordini la conoscenza umana, intende parlare della scienza, che noi acquistiamo per mezzo dell'esperienza, della metafisica, e della fede. Nella prima parte del libro egli considera l'idealismo ed il realismo; ed esamina la natura e svolgimento storico dell'idealismo, il suo principio fondamentale, e le sue funeste conseguenze. Nella seconda collo stesso metodo e divisione tratta del positivismo e della metafisica, difendendo questa dagli attacchi dei positivisti, e passando in rassegna le disastrose conseguenze

FERREIRA-DEUSDADO, doct. — La Philosophie thomiste en Portugal. (Extrait de la « Revue Néo-Scolastique »). *Louvain*, Institut Sup. de Philosophie, 1898, 8° di pp. 50.

La nazione Portoghese tra le altre sue glorie vanta anche quella di essere stata celebre nei secoli passati per le sue fiorenti Università, e segnatamente per i molti ed insigni filosofi, che illustrarono le dottrine dell'Angelico Dottore San Tommaso. Un breve saggio della filosofia tomistica in Portogallo, apparso già

FINI PELLEGRINO, can. — Manuale teorico pratico per la direzione spirituale dei giovani chierici specialmente seminaristi coordinato alle attuali condizioni dei tempi. *Milano*, tip. Agnelli, 1899, 16° di pp. 196. — L. 1,50.

Il ch. Autore della « Manna del Seminarista », che ha incontrato tanto favore, ha ben diritto di presentare ora questo Direttorio ai direttori dei chierici, fidente che gli sarà fatta eguale accoglienza. Egli non trascura

teoriche e pratiche del loro sistema. Finalmente nella terza parte intitolata il razionalismo e la fede, il Ferrari dimostra le armonie del cristianesimo colla mente umana, col cuore e colla fantasia. L'opera del Ferrari per l'importanza dell'argomento, e per la facile e succosa esposizione potrà fare del gran bene, specialmente nella gioventù studiosa, che ha tanto bisogno di essere illuminata tra la caligine degli errori e lo sbrigliamento delle passioni, addensata la prima dalla *scienza nuova*, e promosso il secondo dalla *morale nuova*.

nella *Revue Néo-Scolastique* di Louvain, è stato dal ch. Autore stampato ora a parte. Noi aspettiamo, che il Dr. Ferreira-Deusdado, vista la sua competenza, come filosofo e come storico, voglia darci una storia compiuta della filosofia tomista in Portogallo.

nessuna delle parti proprie del suo soggetto: le doti che si richieggono nel direttore, i criterii da seguirsi nell'investigare la vocazione dei giovani, le industrie per coltivarla, i mezzi d'educarli alle virtù cristiane,

le arti per eccitare in loro lo zelo sacerdotale, la qualità e il metodo dei loro studii, ogni cosa è studiata con diligenza, determinata con criterio, esposta con didattica semplicità. Due cose principalmente notiamo con viva approvazione. L'una è l'inculcare ch'ei fa doversi i chierici educare per tempo all'azione cattolica: l'altra il doversi quelli intro-

durre anche nelle scienze profane, almeno quanto basti per saper confutare le obiezioni che da esse si vengono deducendo contro la fede. Proprio così: non trattandosi di allevare romiti, ma apostoli della verità religiosa, conviene che crescano battaglieri e sperti delle armi con cui difenderla.

FINZI ANGELO ATTILIO, dr. — Il Codice Amploniano dell'opera oftalmojatrice di Benvenuto ed il Collirium Jerosolimitanum nella pratica oculare. *Modena*, Soc. tip., 1899, 4° di pp.

La clinica oculistica della R. Università di Modena, diretta dal chiaro Prof. G. Albertotti, con grande onore suo e profitto della scienza si occupa da qualche tempo di Benvenuto, insigne oftalmoiatro del medio evo, e degli scritti da lui lasciati sull'arte sua. Qualcuna delle pubblicazioni del Prof. Albertotti, in ispecie quella che ridà alcuni codici contenenti l'opera di Benvenuto abbiamo altra volta annunciato (Vedi quad. 1151 del 4 giugno 1898, p. 584). Ora il Dr. Finzi pubblica un altro codice della medesima opera, che si conserva nella Biblioteca Amploniana di Erfurt ed è del sec. XIII-XIV, e lo illustra con note critiche e dotti confronti, che gioveranno sempre meglio a determinare il testo primitivo di Benvenuto e prepararne la definitiva edizione critica. L'Albertotti dava questo giudizio del lavoro di Benvenuto,

chiamandolo « opera, che sfrondata dall'empirismo e mondata dalle scorie che la involgono, frutto in gran parte dei tempi in cui venne scritta, racchiude tesori mirabili di pratica esperienza, i quali interpretati con criterio tecnicamente e scientificamente maturo possono tornare utili anche oggi ». Ed in vero ne dà un saggio il ch. Dr. Finzi; perchè, avendo egli ricomposta la ricetta del *Collirium jerosolimitanum* indicata da Benvenuto ed usato il rimedio in alcuni casi di congiuntivite granulosa, di catarri congiuntivali subacuti ed anche di congiuntivite fctenulare, finora ribelle alle cure consuete, ne trasse sempre immediato miglioramento ed in alcuni pazienti piena guarigione, come appare dalle tabelle cliniche, che il ch. Autore presenta (p. 12 e segg.).

GAROFALO DI BONITO P. — Intorno Sibari e Turio. Qualche memoria. Parte prima. Sibari e Turio. Parte seconda. Versione del XII libro di Ateneo preceduta da un ragguaglio e da un cenno critico sull'Autore e sull'opera di lui. *Napoli*, Emilio Prass, 1899, 8° di pp. 218. — L. 4,00.

Come si può intendere dal titolo che l'autore pone in fronte al suo libro, non v'è tra la prima e la seconda parte veruna connessione sto-

rica. Il libro XII di Ateneo che egli traduce e che forma la parte seconda, non ha nulla che fare con Sibari e Turio se non in quanto l'autore, come

avverte nel Proemio, vuole scemare la trista fama di mollezza e di corrotti costumi de' Sibariti, riscontrandola con quella di altri popoli ricordati da Ateneo, i quali rivaleggiarono con Sibari ed anche la superarono nel lusso e nelle delizie d'ogni più abominevole voluttà.

Nella prima parte, se stiamo al titolo stesso, l'autore non intende scrivere una storia propriamente detta di Sibari e di Turio, ma darci soltanto *qualche memoria*. Questa parte peraltro, è abbastanza ricca di notizie generali, come p. e. sul nome di Magna Grecia, e delle particolari che si riferiscono alla corografia della Sibaritide, alla fondazione di Sibari, alle sue colonie, alla forma di governo, a' costumi, alla religione, alla guerra co' Crotoniati, alla sua distruzione e riedificazione e alla fondazione e costituzione di Tucio.

La trattazione di questa prima parte procede con chiarezza, e le fonti

GUENOT C. — Gli avvelenatori. Versione libera dal francese per ALFONSO M. GALEA. *Torino*, libreria Salesiana, 1899, 16° di pp. 264. — L. 1,20.

Fioccano da tutte le parti, ai giorni nostri, i romanzi cattivi, ma non si può dire che scarseggino i buoni.

IEZZONI NICOLA. — I fatti psichici e il materialismo. Saggio. *Chieti*, tip. Ricci, 1899, 8° di pp. 144. — L. 1,50.

La spiritualità dell'anima umana è difesa dal ch. Autore contro gli attacchi dei materialisti. La dottrina filosofica, riguardante il soggetto dell'opera, è stata esposta dal Iezzone

JOSZ AURELIA. — La storia d' Italia nel Medio Evo. Conforme ai programmi governativi delle scuole complementari e tecniche. *Milano*, tip. Agnelli, 1899, 16° di pp. 200. — L. 1,25

Il libretto è scritto con quelle giuste proporzioni che richiedono le scuole complementari e tecniche, ed anche con una certa vivacità di rac-

dalle quali l'autore suole attingere sono gli scrittori antichi greci e latini, e de' moderni segue in generale il Corcia. Le questioni di etnografia e di archeologia non sembrano discusse come si esige dalla nuova scuola di critica storica: e il citarsi dall'autore l'*Enciclopedia italiana* o il *Dizionario del Ladvocat* fa manifesto segno della sua maniera di pensare intorno agli studii storici dell'età nostra. Aggiungi che i pochi vocaboli greci che l'autore cita, non son corretti, scambiandovisi gli accenti con gli spiriti e gli uni e gli altri anche non ben collocati; e la conseguenza che viene logicamente da queste osservazioni, si è che l'autore non ha voluto certamente scrivere un libro per i dotti o che da' dotti debba essere consultato; e di ciò nessuno può dargli biasimo, essendo egli libero di proporsi nello scrivere quel fine utile o dilettevole che meglio risponda agli studii ch'egli coltiva.

Eccone qui un altro, fatto apposta per soddisfare la sete che arde i tanti bramosi di questo genere di letture.

con esattezza di forme, e con dicitura scorrevole in modo da poter servire anche alle persone poco versate nella scienza della metafisica.

conto. Peccato, che riguardo alle cose della Chiesa, l'autrice segua la falsa politica liberalesca, avversa al Papato! Le lettrici ingenuè, non avendo

dinanzi a loro che quel breve racconto, non hanno modo da sapere il netto delle cose che esse sono obbli-

gate a vedere attraverso una falsa lente. Il libro quindi non è da consigliarsi.

MAGNANI LUIGI, sac. dott. — Brevi cenni intorno alla vita e agli scritti del card. Giuseppe Mezzofanti, aggiuntivi alcuni versi inediti di lui e un ricordo di quanto fu detto e scritto per la solenne commemorazione del Sommo Poliglotta fattasi nell'anniversario 50° dalla sua morte. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1899, in 8.° — Cent. 50. Si vende a beneficio dell'Istituto Mezzofanti.

L'Istituto Mezzofanti, per chi nol sapesse, istruisce nelle lettere e educa nella cristiana pietà buona parte della gioventù bolognese. Avrebbe dunque mancato ad un suo stretto dovere, se avesse lasciato passare inosservato il cinquantesimo anniversario della morte del sommo poliglotta da cui s'intitola. E però volle festeggiarlo con una solenne accademia musico-letteraria, e poi lasciarne memoria più durevole nello scritto, che abbiamo ora annunziato. Nel quale il non meno valente che modesto professor Magnani ha notato con **MANGIOLA BRUNO**, dott. prof. — tip. D'Andrea, 1898, in 8.°

Sono due studii critici. Nel primo il prof. Bruno esamina quel verso dell'egloga prima: *Pars Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxen*, e suggerisce di leggere invece *Arawen*, per ragioni degne certamente d'essere considerate. Nel secondo studia

LEGNANI ENRICO, S. I. — De theologica certitudine Maternitatis B. Virginis quoad fideles, iuxta Christi verba « Mulier, ecce filius tuus ». Dissertatio auctore Henrico Legnani S. I. *Venetii*, typ. Aemiliana, 1899, 12° di pag. 46.

Comunissima è oggi fra i cattolici la persuasione che colla parola detta in croce dal Signore alla Madre: *Donna, ecco il figliuol tuo*, egli la costituì in Madre dei fedeli, rappresentati dalla persona di Giovanni. Tuttavia alcuni moderni hanno recato in dubbio il fondamento di una

ligenza piccole cose trascurate od omesse dal Manarit, dal Cavedoni, dal Russell, dal Bresciani e da altri che scrissero del Mezzofanti, ma con amorosa cura da lui raccolte dai manoscritti di questo, e disposte a mo' di un serto di fiori attorno alla fronte dell'eminente personaggio, che tanto onorò le lettere e la romana porpora. Del qual lavoro con sì bel garbo condotto, non pure i concittadini bolognesi, ma tutti gli amici della civiltà e della Chiesa saranno al giovine professore riconoscenti.

— Studi Virgiliani. *Reggio Calabria*, quei versi dell'egloga terza:

*Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores
Aut metuet dulces, aut experietur amarus.*

E con ragioni vittoriose, o almeno assai plausibili, propone che leggasi:

. *et quisquis amarus
Aut metuet, dulces aut experietur amores.*

tale persuasione, asserendo che il senso letterale del testo si riferisce ad un atto di pietà filiale, con cui Gesù al discepolo diletto commise la cura della Madre, secondochè i Padri e gl'interpreti antichi e scrittori anche recenti hanno inteso. Per lo che il senso della costituzione di

Maria in Madre dei fedeli che si deduca dalle parole del testo medesimo, sembra da aversi quasi piuttosto per accomodatizio che per proprio e genuino.

Il ch. P. Legnani sostiene che con le dette parole il Signore mirò veramente a dichiarare e ad istituire la Madre sua per Madre di tutti i fedeli in Giovanni, e che questa dottrina si può ritenere per così teologicamente certa, che nulla vieta che divenga altresì oggetto di un giudizio dommatico. La dissertazione è divisa in due parti principali. La prima ri-

MARINI NICCOLÒ, mons. — Il primato di S. Pietro difeso dal prete bizantino Pietro Atanasio il Rétore. (Sec. XVII). Roma, tip. Salvucci, 1899, in 4.º

— La Libertà. Avvertimenti alla gioventù studiosa. Roma, id., in 8.º

— Ideali antichi, ideali nuovi. Conferenze intorno agli odierni sistemi. 1.ª Contro il sistema del Femminismo. Siena, tip. S. Bernardino, 1898, in 16.º

In questi tre opuscoli il ch. M.ª Marini dà prova di valente apologista tanto nella scienza teologica, quanto

guarda la verità e la certezza di sì fatta interpretazione col senso e consenso della Chiesa. La seconda la conferma coll'esegesi del testo medesimo.

Studieranno con frutto questa bella dissertazione quanti hanno per uffizio, o si propongono per pietà di accrescere negli animi dei cristiani la fiducia e l'amore filiale verso Maria, mostrando a luce di sole verissimo per ciascheduno di loro il detto sì familiare al serafico giovanetto Stanislao Kostka: *Mater Dei est Mater mea*, la Madre di Dio è Madre mia.

nella scienza morale e nelle questioni sociali.

MARTELLO TULLIO. — Dell'interesse. Modena, tip. già Soliani, 1899, 4º di pp. 88.

La presente *Memoria* fu premiata dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena nel Concorso aperto il 10 febbraio 1895 sul tema importante: « L'interesse del capitale, il suo fondamento economico e giuridico e le sue variazioni nel corso ordinario della società. » Il ch. Au-

tore, con forma chiara e spigliata, espone i quesiti e le dottrine tutte che si riferiscono a tale argomento ed il lavoro suo deve tornare utilissimo non solo agli economisti di professione, ma a quanti nella vita domestica e civile devono attendere ai loro giusti interessi.

MARTIN JULES, abbé. — La démonstration philosophique. Paris, P. Lethielleux, 1898, 16º di pp. 270. — Fr. 3,50.

L'autore sin dal primo periodo del capitolo primo cagiona al lettore una molto ingrata sorpresa colla seguente affermazione: « Entre Démonstration philosophique et System, ou, selon le cas, Métaphisique, il n'y a aucune différence réelle ». Tra la verità, che si vuol dimostrare, e gli

argomenti, che si adducono per provarla non ci sarebbe dunque, secondo il Martin, nessuna differenza reale Volendoci quindi egli dare una definizione della dimostrazione filosofica risolutamente afferma: « La démonstration philosophique se définit: l'exposé doctrinal qui traduit et qui

montre comme intelligible, une conception totale de l'univers » (pag. 9). La dimostrazione filosofica non servirebbe a provare la realtà oggettiva, ma solamente a renderci intelligibile un concetto! L'autore aggiunge, che si tratta nientemeno di un concetto totale dell'universo mondo. E questo perchè? perchè, secondo lui, tutt' i nostri pensieri speculativi non sono altro mai, che un solo pensiero: « toutes nos pensées speculatives ne sont jamais qu'une seule pensée » (pag. 30). Semplificati tutt' i pensieri in un solo, il Martin dichiara, che si possiede una filosofia senz'accorgersene; che non si apprende giammai se non vedendo ciascuno in se medesimo la dottrina; che nelle scoperte scientifiche non si arriva ad apprendere una verità, che si possa dire sconosciuta nel senso proprio del significato; e che finalmente tutto si riduce a vedere meglio ciò che si vedeva anche prima: « On possédait une philosophie avant de s'en apercevoir. Le fait capital dans l'ordre spéculatif est celui-ci: on n'apprend jamais qu'en voyant en soi même la doctrine, et lorsqu'on fait une découverte, on n'atteint pas l'inconnu proprement dit: on voit mieux ce que l'on voyait déjà » (pag. 58). La differenza tra ignoranti e dotti è dall'autore ristretta a troppo meschina proporzione. Se si volesse stabilire un paragone tra quello, che un uomo anche dottissimo conosce e quello che ignora, le proporzioni sarebbero molto adatte; giacchè rimane sempre ad imparare senza paragone molto più di ciò che si è appreso. Ma l'asserire, a mo' d'esempio, che fra uno scolaro, che apprende la prima lezione di logica, e lo stesso divenuto poi

grande filosofo non passi altra differenza, che il vedere meglio ciò che egli già vedeva da studente imparando le regole del sillogismo, è questa un'affermazione, che ripugna al semplice senso comune.

Ma le nostre sorprese aumentano nel percorrere il quarto capitolo del volume dell'abate Martin, dove egli si propone di esaminare l'efficacia della dimostrazione filosofica. L'autore stabilisce, e si sforza di persuadere tre proposizioni addirittura strannissime. Prima proposizione: « Inefficacia di ogni dimostrazione diretta contro un filosofo di genio; pel quale la sola ragione è la sua propria ragione già determinata a pensare una tale dottrina » (p. 212). Seconda proposizione: « Efficacia possibile della dimostrazione filosofica riguardo ai filosofi di un genio secondario » (p. 213). Terza proposizione: « Impotenza di ogni dimostrazione filosofica per stabilire, ovvero per rovinare definitivamente una dottrina » (p. 234).

Pei nostri lettori basterà questo breve cenno, per giudicare l'opera dell'abate Martin. In quanto poi al venire in disputa direttamente con lui, dovremmo essere innanzi tutto assicurati che la nostra dimostrazione non sia diretta contro un *filosofo di genio*, e ne anche contro *una dottrina*, perchè nell'una o nell'altra ipotesi la nostra opera riuscirebbe inefficace, secondo il criterio affatto peregrino nè punto invidiabile dell'autore nel giudicare la natura e l'efficacia della dimostrazione filosofica. A furia di voler comparire originali nel senso retto della parola, si giunge da molti a farsi comparire originali nel sinistro.

MATTIOLI G. — L'Organista alla benedizione del SS. Sacramento.

Milano, Casa editr. Leonardo da Vinci (Corso P. Nuova, 5), 4° di pp. 31. — L. 2,50.

Contiene sei preludii o ripieni, dieci cadenze o intermezzi pel *Tantum Ergo*, accompagnamenti del medesimo, dodici *adagio* per la Benedizione e sei postludii o ripieni finali. Le composizioni d'ottimo stile sacro non sono difficili, nè richiedono quasi

nulla dal pedale; anzi questo è disposto in modo che può anche eseguirsi sugli organi di vecchio sistema. Il ch. maestro ed esimio organista promette altre simili pubblicazioni, tutte d'uso pratico anche nelle più piccole chiese.

MEMORIE della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Volume decimoquinto. Roma, tip. Cuggiani, 1899, 4° di pp. 444 e sei tavole.

MORTICELLI GIUSEPPE M.^a — Brevi lezioni di logica elementare. La Metodologia. Parte 3.^a *Atri*, tip. De Arcangelis, 1898, 16° di pp. 360. — L. 2,50.

Col presente volume il ch. Giuseppe M.^a Morticelli compie la stampa delle sue *lezioni di logica*, facendo seguire alla *dialettica* ed alla *critica* la *metodologia* o *scienza del metodo*. La dottrina dell'Angelico Dottore S. Tommaso (promossa già dall'illustre autore nella sua diocesi istituendovi

un'apposita accademia), e la chiara confutazione degli errori accumulati dalla così detta *moderna scienza*, demolitrice del metodo sicuro da eseguirsi nell'investigazione e dimostrazione della verità, rendono utilissimo alla gioventù studiosa il dotto lavoro del Morticelli.

MOSCARDI VINCENZO, can. — Schiarimenti e norme pratiche per bene attuare il programma dell'azione cattolica (Estratto dall'*Abruzzo Cattolico*, Anno VI fasc. VIII). *Chieti*, tip. Ricci, 1899, in 8°

— C. Sallustio Crispo. Esempio di stile storico. (Estratto dal « Bollettino della Società di Storia Patria negli Abruzzi », Anno XI. Puntata XXI). *Aquila*, tip. Aternina, 1899, in 8°.

NUOVI PREAMBOLI della Dottrina Cristiana. Milano, libr. Majocchi. 1899, in 16° — Cent. 50.

PÉRIES G. abbé, prof. de Droit Canonique. — La procédure canonique moderne dans les causes disciplinaires et criminelles, notions pratiques sur les Tribunaux ecclésiastiques et le fonctionnement des officialités. Paris, A. Roger libr.-edit., 1898, 16° di pp. XVI-390 — Fr. 4,00.

Non tutti gli Ecclesiastici sono in grado, per varie ragioni, di riuscire profondi canonisti; però tutti debbono acquistare una sufficiente cognizione di quella scienza che riguarda si da vicino l'azione sociale

e gerarchica della Chiesa. A tal fine riescono di gran giovamento i trattati compendiosi di diritto canonico, che ai giorni nostri si vanno pubblicando nelle varie lingue. Il ch. abate Péries, dopo di avere dato alle stampe

il suo *Codice di procedura matrimoniale*, e il *Commentario della Costituzione dell'Indice*, svolge nel presente volume, la *Procedura canonica moderna nelle cause disciplinari e*

criminali. L'importanza dell'argomento, la forma spigliata, e la sicurezza della dottrina gli assicurano l'accoglienza favorevole da parte del clero.

PIZZI ITALO, dott. prof. — Le sentenze di Bhartrihari tradotte dal Sanscrito. *Torino*, tip. Salesiana, 1899, 8° di pp. 100. — L. 2,00.

Dell'autore di queste sentenze poco si sa, e non si hanno che congetture soltanto, dell'origine, della patria e dell'età in che visse. Delle tre *çataka*, cioè centurie, in cui sono raccolte le sentenze, il ch. traduttore omise lodevolmente la prima, la quale tratta dell'amore ed è d'una laidezza ed oscenità senza pari. Le sentenze della seconda e della terza centuria, della *niti* cioè o morale, e della *vairāgya* o rinuncia alle cose del mondo, sono recate per la prima volta in versi italiani facili e generalmente

chiari, tali non essendo sempre le sentenze dello scrittore indiano.

L'Introduzione dotta e degna del Prof. Pizzi, è la parte più utile e più bella di questo volume. Da quanto è detto in essa di Bhartrihari e dello stile di lui, si fa manifesto non potersi ingenerare nell'animo del lettore nè stima nè simpatia per il moralista indiano. L'edizione è veramente meritevole di una lode particolare e noi la diamo ben volentieri alla tipografia Salesiana di Torino.

RISI P. FRANCESCO dell'Ordine di S. Gio. di Dio. — Sul motivo primario della Incarnazione del Verbo, ossia Gesù Cristo predestinato di primo intento per fini indipendenti dalla caduta dell'uman genere e dal decreto di Redenzione. *Roma*, Desclée, Le-febvre, 1898, voll. 4 in 8° di pp. XL-514; 300; 444; 387. — L. 20,00.

Nel *Prologo* il ch. Autore esprime colle seguenti parole la sentenza, che egli intende provare ed amplamente svolgere nei suoi quattro volumi: « Esiste in Dio un decreto superiore alla previsione del peccato in virtù del quale esiste Gesù Cristo in quanto Uomo-Dio; e che perciò l'Uomo-Dio esisterebbe quando anche Adamo non avesse peccato; ed in altri termini *si homo non peccasset, Deus incarnatus fuisset*. Con questo poi sta, che Gesù Cristo, in forza di un secondo decreto logicamente posteriore alla prescienza della caduta di Adamo, esiste come Redentore tal quale è venuto, e come la Chiesa Cattolica insegna, e crede. »

Il ch. p. Risi si rivela profondo conoscitore della scienza teologica, e sostiene la sua sentenza con tutte le molteplici risorse attinte dalla Santa Scrittura, da' Padri della Chiesa, e dagli autori scolastici. Nel primo libro egli si occupa della parte storica, critica, e polemica; nel secondo della dottrina di S. Tommaso intorno al motivo primario dell'Incarnazione del Verbo; nel terzo, della dottrina tradizionale cattolica riguardo al medesimo soggetto; e finalmente nel quarto, della dottrina Biblica. L'opera del p. Risi scritta in lingua italiana potrà leggersi anche dalle persone colte, ma non versate nelle scienze sacre, e nella terminologia della scuo-

la. Il conoscimento delle divine grandezze del Verbo incarnato è solidamente promosso ed aumentato nell'animo de' lettori.

I teologi, come tutti sanno, trattano la questione, se, cioè, il Figliuolo di Dio si sarebbe fatto uomo, ancorchè Adamo non avesse peccato. Il ch. p. Risi nella sua sentenza affermativa ha il suffragio di gravissimi teologi. La sentenza negativa viene espressa in tal modo dall'Hurter S. I. (Theol. spec. pars prior, thesis CXXXIV): «De quaestione, utrum Dei Filius naturam assumpsisset humanam in hypothesi, quod Adam non peccasset, haec statuimus: 1. sententiam affirmantem esse *praeter* scripturae et Patrum doctrinam: 2. sententiae neganti haud parum *favere* scripturam, *aperte* vero Patres tum disertis verbis, tum variis doctrinae capitibus Quare 3 hanc sententiam secundum theologiae normas esse praefendam ».

Ci limiteremo a citare solamente un testo di S. Tommaso, ed un altro del Petavio. Il Dottore Angelico (Sum. th. 3, p. q. 1, a. 3) dice: « Cum in sacra scriptura *ubique* incarnationis ratio ex peccato primi hominis assignetur, *convenientius* dicitur, Incarnationis opus ordinatum esse a Deo in remedium contra peccatum, ita quod peccato non existente incarnationis non fuisset. » Ed il Petavio (1. c. 1. 2. c. 17): « Quod eo sensu defendimus (sententiam negantem), uti nullam significationem, nec ullum documentum capi dicamus, sive ex aliis theologorum decretorum regulis, unde aliud affirmare prouideri liceat... Divinare est ergo comminisci causam aliam adventus illius et susceptae carnis praeter hanc, quam unicam tot illa fidei oracula et coelestia responsa personant. »

Nella sentenza negativa si spiega assai meglio, siccome riflettono alcuni autori, il peccato originale, che suppone essere stato Adamo il capo dell'uman genere e l'universale rappresentante di esso. Ma se *indipendentemente dal peccato di Adamo*, fosse stata da Dio decretata l'incarnazione, la dignità di *capo* fuori di ogni dubbio sarebbe spettata all'Unigenito fatto carne, per un diritto inerente alla dignità della sua persona. Ed è però che in una tale ipotesi la colpa di Adamo, non più capo del genere umano, sarebbe stata imputabile a lui solo.

Abbiamo voluto dare un cenno della comune sentenza non già per aprire una polemica interminabile col ch. p. Risi, ovvero per diminuire il pregio del suo dotto lavoro; ma soltanto per comolo di que'nostri lettori, che estranei allo studio delle questioni teologiche, avessero bisogno di conoscere le due sentenze, e quali tra queste presenti maggior peso di ragioni, e meriti di essere preferita. Certamente Iddio avrebbe potuto spingere la sua bontà sino a decretare l'incarnazione del suo divin Figliuolo ancorchè Adamo non avesse peccato. Ma altro è cercare quello che Dio avrebbe potuto fare, ed altro ciò che *realmente ha fatto*. Or bene S. Leone tra gli altri Padri e Dottori, apertamente ci dice: « Si homo ad imaginem et similitudinem Dei factus in suae honore naturae mansisset, nec diaboli fraude deceptus a lege sibi posita per concupiscentiam deviasset, Creator mundi creatura non fieret (Ser. 77, n. 2). » E S. Agostino prima di lui: « Nulla causa fuit veniendi Christo Domino, nisi peccatores salvos facere. Tolle morbos, tolle vulnera, et nulla est causa medicinae (s. 175, de verbis Ap. n. 1). »

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-22 giugno 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Leone XIII consacra il mondo al S. Cuore di Gesù. — 2. Ferocissimo omicidio in Roma, il 13 giugno. — 3. Il Papa al *Perosi* e all'*Albertario* reduce dal carcere. — 4. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione di alcune preghiere con indulgenze apocriefe). — 5. I Concistori del 19 e del 22 giugno: undici nuovi Cardinali. — 6. Nomine di Vescovi nel Concistoro. — 7. Morte del Card. *Sourrieu*. — 8. La Società primaria per gl'interessi cattolici ai Vescovi del Concilio Americano.

1. L'annunziata consecrazione al Cuore di Gesù Cristo, Dio e Uomo, da farsi in tutta la terra in nome di tutto il genere umano, credente o non credente, è stata eseguita in Roma in modo solenne. Leone XIII per tre giorni, il 9, il 10 e l'11 di giugno, s'è recato alla cappella Paolina, che è come la chiesa parrocchiale de' palazzi apostolici. Ivi tutti e tre i giorni ha celebrato la Messa ed assistito alle funzioni del triduo. Il giorno 11 poi, il S. Padre stesso, dopo la Messa, a nome di tutti gli uomini ha recitato la formola di consecrazione. Il Papa era evidentemente commosso e quasi nessun ciglio rimase asciutto all'udire la voce del sommo Pontefice in quell'atto solennissimo. Nella cappella Paolina erano presenti circa duecento cinquanta persone fra signori e signore, in gran parte parrocchiani del palazzo apostolico Vaticano, e talune famiglie tanto italiane quanto straniere. Notavansi in posti distinti le LL. EE. i Signori Ambasciatori d'Austria Ungheria e di Spagna e il Ministro del Belgio presso la S. Sede, con le famiglie, il sig. Generale Conte Raffaele De Courten con la figlia; il Generale Barone De Charette, accompagnato dalla consorte e dal figlio ed alcuni ufficiali della marina spagnuola, di passaggio in Roma.

La consecrazione fatta in Vaticano è stata ripetuta in quel giorno in tutte le basiliche e le parrocchie di Roma. Al Laterano, che è la chiesa madre *urbis et orbis*, la consecrazione fu fatta dal Card. Sattoli, a cui assistevano con torce i rappresentanti di tutte le società cattoliche di Roma. In ispecial modo l'istessa consecrazione con triduo

solenne fu fatta alla chiesa del S. Cuore al Castro Pretorio, a cui intervennero i Vescovi del Concilio americano presenti in Roma. Con Roma era unito quel giorno tutto il mondo cattolico; e, per citare qualche esempio, a Vienna, nel Duomo di Santo Stefano, intervennero l'istesso Imperatore, il borgomastro Dott. Lueger colla maggioranza de' Consiglieri e molte associazioni cattoliche.

2. In questi giorni Roma era funestata da un orrendo assassinio, simile a quello lamentato, quattr'anni or sono, nella persona di Suor Agostina. Anche questa volta l'omicida è stato un malato dell'ospedale di S. Spirito, certo *Antonio Caioni*, uomo turbolento, che credeva essere stato maltrattato dai medici e dalle Suore. Il suo cinismo è stato ributtante; poichè, udito che la sua vittima era portata al cimitero, disse: « Peccato che è una sola! Tre altre dovevano cadere sotto le mie mani. » La povera vittima fu il Dottor *Enrico Bondi*, medico primario dell'ospedale di Santo Spirito. Il feroce Caioni comprò per due soldi un chiodo da travi, e acuminatolo alla meglio, il 13 giugno appostò il Bondi al ponte di ferro sul Tevere vicino a Castel S. Angelo, e vistolo vicino, senza proferir verbo, gliel conficcò alla gola. Il povero Bondi dopo poco era cadavere. I funerali dell'ucciso furono accompagnati dal lutto di tutta Roma. Un'osservazione fu fatta a tal proposito da molti in quest'occasione. All'ospedale di S. Spirito i rigeneratori del mondo a lettere di scatola hanno scritto *libertà di coscienza*, per timore che qualche Suora o qualche Sacerdote, inducesse a sensi cristiani qualche malato. Affè che era questo un gran male! Ma hanno pensato a togliere la *libertà del coltello?* e certe cause remote, donde proviene l'irritazione popolare?

3. Il S. Padre Leone XIII, giusto estimatore del merito, ha dato una dovuta ricompensa a due sacerdoti benemeriti in diverso campo della causa cattolica. A *D. Lorenzo Perosi*, il noto maestro, ha concesso la croce *Pro Ecclesia et Pontifice*. La consegna fu fatta dal Cardinal Jacobini in una riunione del Circolo di S. Pietro, il 6 giugno. Questa specie di medaglia, ora è stata resa di carattere permanente, mentre nella sua origine era stata destinata a compensare l'opera di coloro che avevano efficacemente contribuito alla riuscita delle feste giubilari del S. Padre. Allora esistevano due classi distinte per tale onorificenza, ma poi è stata ridotta ad unica classe, quella cioè della croce argentea. Quella data al Perosi è però la croce aurea di prima classe.

In questi giorni fu a Roma, reduce da Finalborgo, D. Davide Albertario. Esso in tutto il tempo è stato oggetto di venerazione per parte di tutta Roma cattolica, e fu per tutto festeggiato: al collegio lombardo, al collegio di S. Bonifazio, al collegio Pio Latino Americano, alla

Voce della Verità, alla *Vera Roma*, alla *Civiltà Cattolica*¹, dal Card. Vicario, al *Circolo universitario*, eccetera. Ma la consolazione precipua fu per lui la parola laudativa di Leone XIII. D. Albertario ne scrisse particolarmente al suo *Osservatore cattolico*. A noi, atteso l'importanza storica del fatto, basti il citare queste parole dell'Albertario stesso. « Leone XIII fece il confronto tra il carcere e la prigionia di Finalborgo e il carcere e la prigionia del Vaticano; poi si rallegrò che fossi tornato a libertà; quindi dichiarò la ragione per la quale mi chiamò alla presenza sua; essa era perchè io ne traessi incoraggiamento nel mio lavoro; perchè del sofferto avessi il compenso della approvazione solenne e della amorosa benevolenza del Vicario di Cristo; perchè si conosca da tutti che il Papa encomia l'opera di giustizia e di religione che ho prestata propugnando la verità, difendendo il diritto e promovendo il bene della società e della patria, e l'encomia per sè stessa non solo, ma perchè mi ha procurato le note sofferenze. »

4. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. Colla data del 5 maggio 1898 i Cardinali della Congregazione delle Indulgenze condannarono e proibirono alcuni foglietti volanti (stampati anche recentemente in varie tipografie) in cui erano preghiere, orazioni e rivelazioni con l'aggiunta di grazie da ottenere e di indulgenze indiscrete, le quali indulgenze sono dichiarate apocrife e false. Ciò a fine di premunire la semplicità de' fedeli. Il 26 maggio dello stesso anno il S. Padre Leone XIII ratificò pienamente il decreto stesso². Ora crediamo ben meritare della storia contemporanea di Roma, se pur la storia deve esser maestra della vita, il riferire tali condanne. I fogli condannati sono *nove*. Ecco per ora i primi tre.

¹ Ci sia lecito narrare in quest'occasione un fatto domestico; non disgiunto, però, dalle cose contemporanee. All'Albertario, nostro ospite il 19 giugno, fu recitato ed offerto in istampa, a nome del nostro collegio, questo sonetto del nostro Direttore e collega, P. Gallerani. *A D. Davide Albertario, reduce da Finalborgo*.

Nelle tue mani, che di Dio pel regno
 Pugnâr sei lustri con ardir da forte,
 Segni d'aspre vegg'io sante ritorte,
 Perchè a baciarle riverente io vegno.
 Esulta, o David! Di sì nobil sorte
 Te de' Saulli il rio livor fe' degno,
 Te dei latranti Semei lo sdegno,
 Misto al furor di filistea coorte.
 Or torna al campo, chè Israel ti chiede:
 Teço è Glonata tuo: te pur circonda
 La squadra nostra che giammai non cede.
 David, al campo! Vedi là già pronte
 Le schiere avverse: afferra omai la fionda:
 Dei novelli Golia spezza la fronte.

P. Zocchi.

² *Analecta ecclesiastica* di Mons. Cadène, fasc. di marzo 1899, p. 119 segg.

Foglio I. — Questo primo foglio contiene alcune *Litanie della B. Vergine Addolorata* e una *Salutazione a Maria SS. Addolorata*. Alle prime precedono queste parole. « Litanie della B. Vergine Addolorata, composte « dal Sommo Pontefice Pio VII, il quale accordò indulgenza plenaria nei « venerdì dell'anno a chi contrito la reciterà (*sic*) col *Credo*, colla *Salve* « *Regina* e con tre *Ave* al Cuore Addolorato di Maria SS^{ma}. » — L'altra è testualmente così: « *Salutazione a Maria SS. Addolorata*, dai Sommi Pon- « tefici arricchita dell'indulgenza plenaria lucrabile in ogni venerdì del- « l'anno da quei fedeli che confessati e comunicati la reciteranno devota- « mente: *Ave Maria doloribus plena, Crucifixus tecum, lacrimabilis tu in* « *mulieribus et lacrimabilis fructus ventris tui Iesus. Sancta Maria, mater* « *Crucifixi, lacrimas impertire nobis crucifixoribus Filii tui, nunc et in hora* « *mortis nostrae. Amen.* Con approvazione ecclesiastica. Torino, 1865. Tipo- « grafia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. » — *Primo foglio proibito.*

Foglio II. — « *La Corona di Spine.* La corona di spine spiega la « vita, la passione e morte di N. S. Gesù Cristo, cioè dalla sua nascita fino « alla morte. 1. Ogni grano di questa corona ha la somiglianza di una testa « di bestia, e rappresenta come Gesù nacque tra il bue e l'asinello. 2. Questa « corona somiglia alla corona di spine con cui fu incoronato Gesù Cristo. « 3. Coloro che avranno questa corona in casa sopra un Crocifisso od un « quadro e reciteranno per 33 giorni cinque *Pater, Ave e Gloria* all'incar- « nazione, passione e morte di N. S. Gesù Cristo, verrà deliberata un'anima « dalle pene del purgatorio della propria famiglia e questa prega per il « divoto che recita questa orazione. Queste corone sono spedite e benedette « dai PP. Crociferi del Belgio e autorizzati dal S. P. Leone XIII. Chi reci- « terà divotamente questa orazione acquisterà 500 giorni d'indulgenza « oltre aver liberato un'anima dal purgatorio. — Roma — Tipografia Ponti- « ficia, 1894. » — *Secondo foglio proibito.*

Foglio III. — « *Relazione fatta a S. Bernardo Abate di Chiaravalle* « *dell'incognita e dolorosa piaga della spalla di nostro Signore Gesù Cristo* « *da lui sofferta nel portar la sua pesante Croce.* — Domandando una volta « S. Bernardo a Nostro Signore nell'orazione, qual sia stata la sua maggior « doglia occulta, sentita nel corso della sua Santissima Passione, rispose il « Signore: Io ebbi una piaga sulla spalla profonda tre dita, fattami nel « portare la Croce; questa mi è stata di maggior pena e dolore di tutte le « altre, quale dagli uomini è poco considerata perchè è incognita. Ma tu « abbila in venerazione, e sappi che qualunque grazia mi chiederai in virtù « di detta Piaga mi onoreranno, gli perdonerò i loro peccati quotidiani dei « mortali non mi ricorderò più e conseguiranno la vita eterna, cioè la mia « grazia e misericordia.

« Eugenio III ad istanza di S. Bernardo ha concesso a chiunque dirà « tre *Pater noster* e tre *Ave Maria*, in onore della suddetta Piaga come è « stato a S. Bernardo rivelato, tre mila anni d'Indulgenza. »

« *Orazione da dirsi alla piaga della spalla di nostro Signore.* Dilettis- « simo Signore Gesù Cristo mansuetissimo Agnello di Dio, io povero pec- « catore, adoro e venero la Santissima vostra Piaga che riceveste sulla « spalla nel portare la pesante Croce al Calvario, nella quale restarono

« scoperte tre Sagratissime Ossa, tollerando in essa un immenso dolore ;
 « Vi supplico pertanto per virtù e meriti di detta Piaga ad aver di me mi-
 « sericordia col perdonarmi tutti i miei peccati sì mortali che veniali, e ad
 « assistermi nell'ora della mia morte, e di condurmi nel vostro Regno beato.
 « Amen. Sia sempre benedetto, e ringraziato Gesù Cristo che col suo prezio-
 « sissimo Sangue ci ha salvato. »

Alla preghiera segue l'*Oremus* pel Papa e poi: « Sono pregati d'un'*Ave Maria* per chi dispensa *gratis* il presente foglio. Roma, tip. della Pace di Filippo Cuggiani. » — Similmente, *terzo* foglio proibito.

5. Ne' giorni 19 e 22 giugno si tennero, da Leone XIII in Vaticano, due concistori, secreto il primo, pubblico il secondo, per la nomina e pubblicazione delle più alte dignità della Chiesa cattolica, quali sono quelle de' Cardinali e de' Vescovi.

Nel concistoro del 19, il S. Padre, dopo avere premessa una breve allocuzione sulla elezione del novello Patriarca d'Antiochia di rito maronita (fatta il 6 gennaio 1899 dai Vescovi di quella nazione) e sulla provvista del Patriarcato de' Copti (ristabilito già nel 1895), ha nominati que' due Patriarchi: per la Chiesa patriarcale d'Antiochia, di rito siro maronita, *Mons. Elia Huayek*, che ha preso il nome di *Pietro Elia*; per la Chiesa patriarcale di Alessandria, di rito copto, *Mons. Cirillo Macaire*. — Quindi ha nominati i seguenti Cardinali di Santa Romana Chiesa. DELL'ORDINE DE' PRETI: Monsignor *Giovanni Battista Casali del Drago*, Patriarca di Costantinopoli, nato in Roma il 30 gennaio 1838; Monsignor *Francesco di Paola Cassetta*, Patriarca di Antiochia di rito Latino e Vicegerente di Roma, nato in Roma il 12 agosto 1845; Monsignor *Gennaro Portanova*, Arcivescovo di Reggio-Calabria, nato in Napoli l' 11 ottobre 1845; Monsignor *Giuseppe Francica-Nava di Bontifè*, Arcivescovo di Catania e Nunzio Apostolico in Madrid, nato in Catania il 23 luglio 1846; Monsignor *Agostino Ciasca*, dei Romitani di Sant'Agostino, Arcivescovo titolare di Larissa e Segretario della Sacra Congregazione *de Propaganda Fide*, nato in Polignano a mare, diocesi di Monopoli, il 7 maggio 1835; Monsignor *Francesco Desiderato Mathieu*, Arcivescovo di Tolosa, nato in Einville, diocesi di Nancy, il 28 maggio 1839; Monsignor *Pietro Respighi*, Arcivescovo di Ferrara, nato in Bologna il 22 settembre 1843; Monsignor *Agostino Richelmy*, Arcivescovo di Torino, nato in Torino il 29 novembre 1850; Monsignor *Giacomo Missia*, Arcivescovo di Gorizia, nato in Luttemburgo, diocesi di Lavant, il 30 giugno 1838. — DELL'ORDINE DE' DIACONI il S. Padre nominò Cardinali: Monsignor *Luigi Trombetta*, Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, nato in Civita Lavinia, diocesi di Albano, il 3 febbraio 1820; Rmo P. *Giuseppe Calasanxio da Llevaneras*, al secolo Giuseppe Vives y Tuto, dei minori Cappuccini, Consultore della S. R. ed U. Inqui-
Serie XVII, vol. VII, fasc. 1177. 7 23 giugno 1899.

sizione e di altre Sacre Congregazioni, nato in S. Andrea di Llevaneras, diocesi di Barcellona, il 15 febbraio 1854. Inoltre il Papa fece due altri Cardinali che si riservò in petto, da pubblicarsi quando a lui piacerà.

La precipua solenne cerimonia del concistoro pubblico (celebratosi quest'anno nell'aula sul portico di S. Pietro) è l'imposizione del cappello cardinalizio e l'assegnamento del titolo. Eccetto il Card. Francica-Nava e il Card. Missia, gli altri Cardinali erano presenti in Roma. I due assenti riceveranno l'imposizione del cappello in un altro concistoro; intanto un *Corriere pontificio* ed un *Ablegato* recarono loro le prime insegne cardinalizie, il zucchetto rosso e la berretta rossa.

6. NOMINE DI VESCOVI NEL CONCISTORO DEL 19 GIUGNO. *Chiese Cattedrali unite di Viterbo e Toscanella*, per Mons. Antonio Maria Grasselli, dei Minori Conventuali, traslato dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Colossi, colla ritenzione del titolo di Arcivescovo. — *Chiesa Metropolitana di Leopoli, di rito greco-ruteno*, per Mons. Giuliano Kujlowski, promosso dalla Chiesa Cattedrale di Stanislao dello stesso rito. — *Chiesa Metropolitana di Firenze*, per Mons. Alfonso Maria Mistrangelo, dell'Ordine delle Scuole Pie, promosso dalla Sede Cattedrale di Pontremoli. — *Chiesa Metropolitana di Oristano*, per R. D. Salvatore Tolu, arcidiocesano di Sassari. — *Chiesa Cattedrale di Barcellona*, per Mons. Giuseppe Morgades y Gili, traslato dalla sede Cattedrale di Vich. — *Chiesa Cattedrale di Troia*, per Mons. Paolo Emilio Bergamaschi, traslato dalle sedi Cattedrali unite di Terracina, Sezze e Piperno. — *Chiese Cattedrali unite di Luni-Sarzana e Brugnato*, per Mons. Giovanni Carli, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Proconneso. — *Chiesa Cattedrale di Andria*, per R. D. Giuseppe Staiti di Brancaleone di Napoli. — *Chiese Cattedrali unite di Feltre e Belluno*, per Mons. Francesco Cherubin, di Venezia. — *Chiesa Cattedrale di Vich*, per R. D. Giuseppe Torras y Bages, diocesano di Barcellona. — *Chiesa Cattedrale di Osnabrück*, per R. D. Uberto Voss, Canonico della Cattedrale e Rettore del Seminario di Münster. — *Chiesa Cattedrale di Stanislao, di rito greco ruteno*, per R. P. Andrea Szeptice Szeptycki, dell'Ordine di San Basilio Magno, diocesano di Premisla. — *Chiesa titolare Vescovile di Proconneso*, per Mons. Tommaso Cirielli, Arciprete ed Ordinario della Prelatura *nullius dioeceseos* di Altamura ed Acquaviva delle Fonti. — *Chiesa titolare Vescovile di Titopoli*, per R. D. Giovanni Giuseppe Laguarda y Fenollera, arcidiocesano di Valenza. — *Chiesa titolare Vescovile di Jasso*, per R. D. Ignazio Romero, diocesano di Paranà, in Santa Fede nella Repubblica Argentina.

7. Il 18 giugno giunse notizia da Rouen della morte del *Cardinal Guglielmo M. Romano Sourrieu*, Arcivescovo di quella città. Nato in Aspet, diocesi di Tolosa, nel 25 febbraio del 1825 fu elevato alla

Sede vescovile di Châlons il 25 settembre del 1882, e il 21 maggio del 1894 fu promosso a quella di Rouen. Nel concistoro del 19 aprile del 1897 era stato nominato Cardinale col titolo di S. Clemente.

8. Il 17 giugno, la Società romana primaria per gl' interessi cattolici diede al palazzo Altemps in onore de' Vescovi del Concilio americano un trattenimento per attestato dell'ossequio e benevolenza dei Romani. A rendere più degno l'atto gentile intervennero col fior fiore della romana nobiltà cinque Cardinali: Aloisi-Masella, Di Pietro, Iacobini, Cretoni e Agliardi, del cui nome, come socii, si onora l'albo di quella Società. V'era, inoltre, il generale Velez, Ministro della Columbia, ed il signor De Goyeneche, Ministro del Perù presso la Santa Sede, molti del patriziato e del clero romano. Dopo il suono dell'inno pontificio, ripetutamente applaudito, il comm. Filippo Tolli, a nome della Presidenza, rivolse un saluto ai Prelati, aggiungendo brevi parole di circostanza, che riscossero vivi applausi. Il signor Camillo Viviani, ufficiale della Dataria Apostolica, lesse quindi, in idioma spagnuolo, la relazione sulla origine e le opere della Società, le quali abbracciano specialmente le scuole e il patronato dei giovani che da esse escono, l'azione contro il lavoro festivo, la stampa quotidiana per mezzo del giornale *La Voce*, l'antischiasmismo e l'assistenza agli emigrati nelle Americhe, il concorso ai Giardini festivi parrocchiali per i fanciulli, e via dicendo, mostrandone l'alto intendimento religioso e civile. La detta relazione venne distribuita a stampa agli invitati, in lingua spagnuola e italiana; come pure insieme col programma dell'accademia, venne dispensato un saluto ai Vescovi in latino, spagnuolo e portoghese. Dopo l'accademia poetica e musicale, a tutti i presenti venne offerto un rinfresco, servito con isplendidezza romana. Dopo la prima parte, Mons. Gonzalez, Arcivescovo di Quito ringraziò con calde parole la Società, in nome di tutto il Concilio americano, dicendo che quell'accoglienza cementerebbe sempre più i vincoli di fratellanza tra romani ed americani. Il nome di Mons. Gonzalez ricorda quel che accadde nel suo episcopio di Quito nel 1895. Sorpreso egli da una masnada di rivoluzionarii, s'inginocchiò per ricevere il colpo letale dal sicario, a lui più prossimo, armato di pugnale. Ma questi, allorchè abbassava il ferro per colpire l'Arcivescovo, s'intese trattenere da una forza invisibile, e fuggì, seguito immediatamente dai suoi compagni, lasciando così miracolosamente salvo Monsignore.

Nella seconda parte si svolsero varie *Proiezioni luminose* di bellissimo effetto, rappresentanti i principali tra i più antichi monumenti e ricordi dell'Archeologia Cristiana. La riproduzione di quelle scene dei primitivi secoli della Chiesa romana, dirette dall'archeologo Orazio Marucchi, suscitò la più viva emozione ed ammirazione.

II.

COSE ITALIANE

1. Le idee del nuovo ministero sull'impresa cinese. — 2. Malcontento per le nuove leggi restrittive della libertà e per quelle contro il sacramento del matrimonio; ostruzione de' socialisti alla Camera. — 3. Un secondo indulto pei condannati politici del maggio 1898. — 4. L'Accademia de' Lincei per le scienze; tornata solenne; discorso del Luzzatti sull'accordo tra la Fede e la scienza. — 5. Elezioni amministrative contrarie al Governo. — 6. Opere civili: un latifondo convertito in colonia agricola.

1. Ricostruito il ministero italiano, come dicemmo, con l'esclusione del Canevaro (che recò seco la vergogna dell'impresa in Cina) e restato a capo il general Pelloux, benchè avesse dichiarato di approvare in tutto la politica del Canevaro, si venne alla prova del fuoco; ossia il nuovo ministero si presentò alla Camera. Da prima vi fu lotta per l'elezione del presidente della Camera, perchè lo Zanardelli rinunziò al suo ufficio. Della qual rinunzia le ragioni erano: primo, che nella ricomposizione del ministero non si era tenuto conto di lui, nè s'era interrogato sul da farsi, come è consuetudine, ma non legge; secondo che il Pelloux, che pure era mallevadore della politica del Canevaro, fu senza riguardo alla Camera richiamato alla presidenza del ministero. Laonde la prima battaglia contro il ministero fu sull'elezione del nuovo presidente. Il ministero propose il Chinaglia, deputato del veneto e l'opposizione lo Zanardelli. Riuscì eletto l'on. *Chinaglia* per soli trenta voti di più. Pochi giorni appresso il Governo, per mezzo del Visconti Venosta, fece sull'impresa cinese dichiarazioni alquanto più miti, dicendo: « Noi crediamo che a noi non conviene di intraprendere una politica di espansione e di occupazioni territoriali, e invece convenga meglio dirigere la nostra politica ad ottenere, a preparare quelle facilitazioni e quelle condizioni che potranno giovare all'iniziativa del nostro commercio e per la nostra espansione economica, quando questa si rivolga, come desideriamo, e come cercheremo di promuovere, ai grandi mercati della China ». Per queste dichiarazioni e perchè in fondo in fondo il nome di Visconti Venosta più che quello del Pelloux, affida i politici italiani, il ministero, qualche giorno più tardi, ossia il 31 maggio, s'ebbe una votazione molto più favorevole.

2. Ma vi sono in sul tappeto le leggi politiche, restrittive della libertà: in ispecie, le note leggi sulle associazioni e sulla stampa, leggi che darebbero facoltà al Governo di far man bassa, quando gli tornasse utile, su coloro che non pensano come lui. E il ministro Pelloux è tornato con esse, benchè l'Italia sia in pace. Or contro tali

leggi l'estrema sinistra è uscita in campo vigorosamente, e la lotta non è finita. Dapprima quella mise avanti le ragioni e, per mezzo dell'on. Ferri, disse che i governanti farebbero molto meglio a pensare alla condizione economica, di quello che speculare restringimenti alla libertà; disse che lo stato di turbamento e di agitazione che funesta la nostra vita pubblica proviene dal malessere economico invano dissimulato sotto le parvenze di grande nazione; disse che noi pretendiamo, come la Francia, l'Inghilterra e la Germania, imbrancarci nelle lontane avventure coloniali, senza prima aver fatto come loro, all'interno, una buona politica economica, che consolidasse uno stato di cose tale da permetterci di espanderci fuori di casa nostra. Ma, non contenta di ciò l'estrema sinistra, venne al fatto d'impedire coll'ostruzionismo (come lo dicono) la formazione delle leggi suddette. L'ostruzionismo consiste in tirare a lungo i discorsi, anche per tre e quattro ore, in chiedere appelli nominali, in preparare ad ogni tanto emendamenti e in simili altri maneggi; i quali sono bensì legali, ma stanno su quel *summum ius* che, se talora è violenza ed ingiustizia, ora è in mano de' socialisti contro il Governo una spada terribile. E, per dare un esempio, il De Balzo, dopo aver parlato per un'ora intera, disse: « E adesso, veniamo ad Aristotele »; da Aristotele passò alla storia delle Repubbliche di Sparta e di Atene, parlò di Platone e di Roma e venne giù giù sino a S. Ambrogio e S. Agostino. E siccome la Camera s'annoiava e rideva, egli disse: « Non capisco perchè, citando io S. Ambrogio, si ride; allora vi citerò S. Tommaso » e continuò con S. Tommaso, con Machiavelli eccetera.

Al giusto malcontento di molti (non esclusi i cattolici, che nuovamente si vedono per queste leggi minacciate le loro società) se ne aggiunge un altro, più speciale per parte de' cattolici stessi. Ciò è la preparazione della nuova legge lesiva del sacramento del matrimonio. Esso già non è considerato dalla legislazione vigente; il che, se è cosa *negativa*, è però gravissima. Ora si vuole aggiungere un'offesa *positiva*: cioè, primo, si vuol considerarlo come reato in certe condizioni p. es. quando gli sposi non si sieno recati prima dal Sindaco; secondo, si vuol punire il sacerdote che fosse testimone di esso sacramento in quel medesimo caso. Parecchi Vescovi del veneto hanno scritto al Senato, pregandolo a non sancire tali offese al sacramento cristiano. I giornali liberali fanno poi a fidanzanza coll'ignoranza de' loro lettori, dando ad intendere che la Chiesa approvi tali leggi, perchè pur troppo sono in vigore in parecchi altri Stati d'Europa. I cattolici poi non negano che in questa gran faccenda dell'origine e costituzione della famiglia ci possa e ci debba entrare anche lo Stato, per tutelare gli effetti civili che conseguono dal matrimonio; ma da ciò al disconoscere il sacramento cristiano, in una nazione tutta cattolica, com'è l'Italia, e molto più al considerarlo come reato, c'è gran differenza.

Che le nuove leggi restrittive della libertà sieno in gran parte contro i cattolici l'ha confessato il relatore di esse, l'on. Grippo alla Camera, il 15 giugno; anzi egli fe' vibrar questo tasto per accattar grazia dai colleghi, dicendo: « Vorrei che ci trovassimo tutti uniti e concordi nel pensiero che abbiamo *un eterno nemico comune* »; e poi: « L'Italia non è padrona della sua unità. Ora, se dovesse arrivare il giorno triste nel quale occorresse scegliere *tra libertà ed unità*, io non esiterei un momento nella scelta ». Ognuno intende il valore di queste parole.

3. Quest'atteggiamento de' radicali alla Camera deve essere stata la causa per cui il ministero ha consigliato a dare ai condannati politici dell'anno scorso, non l'*amnistia*, ma il semplice *indulto*. E questo è un secondo indulto, dopo quello dato nello scorso dicembre; e fu pubblicato il 4 giugno, festa dello Statuto. Quindi furono messi in libertà i più noti socialisti, nonchè deputati: Gustavo Chiesi, Carlo Romussi, Filippo Turati, Luigi De Andreis ed altri. La differenza tra indulto ed amnistia è così stabilita dal codice italiano: L'*amnistia*, oltre la pena del condannato, toglie anche tutti gli effetti penali; laddove l'*indulto*, restituendo la libertà al condannato, non fa cessare la interdizione dai pubblici uffici, nè la sospensione dell'esercizio di una professione od arte, nè la vigilanza speciale dell'autorità di pubblica sicurezza, salvo il caso di espressa indicazione nel decreto d'indulto o di grazia.

4. Il giorno 4 giugno vi fu tornata solenne all'*Accademia de' Lincei* che ha sede nel palazzo Corsini alla Lungara; e v' intervennero il Re e la Regina coi ministri. Era la distribuzione de' premii, che erano attribuiti dall'Accademia, pei diversi lavori scientifici, ai concorrenti. Si diedero quattro premii per le scienze storiche, de' quali il primo di 1700 Lire, due di 700 e uno di 500; tre premii per le matematiche, di cui uno di 2000 Lire e due di 700; parimente tre premii per le scienze filosofiche; uno per l'elettrotecnica. Per l'astronomia non furono presentati lavori; per la filosofia e per la geografia, si presentarono alcuni lavori degni solo di lode, ma non di premio. — Questa celebre Accademia de' Lincei (così detta, perchè ha per simbolo una *lince*) è stata la primogenita di tutte le altre Accademie scientifiche fondate poscia in Europa, ed è anteriore a quella di Parigi, di Londra, di Pietroburgo e di Berlino. Essa fu fondata nel 1663 dal *Principe Federico Cesi*, il quale teneva le tornate al suo palazzo in Roma in Via della maschera d'oro. Anche il Galilei fu socio di quest'Accademia. Essa abbraccia le scienze naturali, fisiche e matematiche, e le scienze morali, storiche e filologiche. L'Accademia conta ora un 55 socii italiani, 55 corrispondenti, 110 socii stranieri; ha due adunanze al mese; possiede una biblioteca di circa 30 mila volumi. An-

nessa alla biblioteca dell'Accademia evvi la biblioteca Corsini, famosissima per la *collezione di stampe incise in rame e di disegni antichi*.

Una cosa, che dà indizio de' tempi, è da notare, riguardo a questa tornata ai Lincei, di cui parliamo. Ciò è un discorso sull'*accordo della scienza colla Fede* dell'on. Luzzatti. Questi è israelita, e non sembra scredente. Il tema, discusso dinanzi ai dotti accademici, ha il suo lato buono, in quanto dimostra il desiderio che è in fondo a tutte le menti, cioè che quell'accordo, che necessariamente vi deve esserè tra le due fonti dello scibile, *sia riconosciuto anche dagli scienziati*. Il male è che il Luzzatti, messa da parte la Religione vera riconosciuta e provata, che è la cristiana cattolica, si sia messo ad invocare una Religione futura predicata da un nuovo Aristotele o Messia, con la quale debba accordarsi la scienza. E ciò dinanzi ai capi d'uno Stato, che riconosce nel suo primo articolo dello Statuto la religione cattolica come sua religione. In questo hanno ragione gli scrittori del *Don Chisciotte*; quando dicono: « L'uomo che si decide a credere trova in Italia una bellissima religione già pronta, alla quale lo trascina anche la tradizione, con belle chiese, un culto esterno seducente. In altri termini non v'è ragione, per cui uno non debba diventare (una volta che si decide per la religione) un buon cattolico. »

5. Il giorno 11 giugno vi furono in varie città d'Italia le elezioni amministrative, pel rinnovamento de' Consigli comunali. In esse il popolo di *Milano*, di *Torino*, di *Genova*, di *Parma* e di altre città, battè, mediante la scheda elettiva (unica spada di sovranità che ha in mano) il partito governativo, che è quello de' *liberali moderati*; quel partito donde gli vennero lo stato d'assedio, le condanne militari (che si son dovute poi riparare cogl'indulti), le imprese dell'Africa e della Cina, le tasse e, fra poco, le leggi restrittive della libertà. Milano, cui la tradizione storica in Italia, dai Longobardi e dal tempo de' Comuni fino a noi, ha costituito la vessillifera del pensiero italiano, ha dato l'esempio. A Milano hanno vinto i socialisti e repubblicani che raccolsero circa 20 mila voti tra 32 mila votanti. Talchè il Consiglio sarà costituito da 38 radicali e da 42 liberali moderati. I cattolici in gran parte rifiutarono di allearsi con i liberali moderati, poichè giudicarono che una sconfitta con bandiera propria fosse migliore che una vittoria riportata con i liberali. Il senator Negri, l'ispiratore dello stato d'assedio, fu escluso da tutti i partiti dal far parte del Consiglio. A *Torino* i socialisti entrano al Consiglio solamente per un quarto della loro lista. A *Parma* trionfò la lista de' radicali compiutamente. A *Genova* il trionfo fu dei cattolici, perchè su 24 consiglieri da eleggersi, 21 appartengono alla lista cattolica. Talchè è vera la parola d'un illustre publicista di Genova: « Vinse l'ordine, solo a Genova, perchè vinsero i cattolici ».

6. D'un'opera, apparentemente modesta, ma veramente civile, non vogliamo tacere: ciò è un latifondo ridotto a cultura. Ne troviamo

la narrazione in un giornale cittadino ¹, a cui fu spedita dal luogo stesso, che è Bagnara Calabra. L'autore di quest'opera civile è il già deputato Antonio De Leo, il quale colla sua industrie operosità ha dato vita ad una colonia agricola. Ecco come narrano da Bagnara. « Il Comm. Antonio De Leo comprò nel 1856 dal comune di Seminara un latifondo, confinante con estesi boschi a lui appartenenti. E d'allora, col senno di un espertissimo agrario e con la larghezza di spirito e di cuore di un filantropo, il comm. De Leo si adoperò per trasformare quella grandissima estensione di terra in una campagna fertile e prospera. Cominciò, prima di tutto, col non assentarsi dal luogo — e l'*assenteismo* è stata sempre la causa principale della scadenza degli istituti politici ed economici — e coll'applicarvi i più efficaci mezzi di cultura; non solo, ma riuscì ad affezionare a sè ed alla terra sua tutta la popolazione di contadini ai quali procurava virtù e lavoro. Costruì il latifondo come un villaggio (che ora ha nome Covala) dove intorno alle case coloniche elevò una chiesa, una fontana, un mulino, delle stalle e dei concimai; sicchè nessun bisogno improvviso e neppure il fastidio della solitudine possa indurre l'agricoltore a lasciare la terra. Per le relazioni economiche scelse il tipo toscano. Prevale, quindi, il contratto di mezzadria, e la distribuzione delle quote coloniche è tale che ogni contadino vi trovi lavoro per sè, per le donne e per i bambini; non solo, ma il comm. De Leo diffonde il sentimento di solidarietà fra i suoi lavoratori, esigendo che ciascuno di essi, quando abbia bisogno di altre braccia, ricorra ai suoi compagni e non ad estranei. Coi più abili, fece un diverso contratto: garentendo l'inamovibilità per 29 anni, assicurando una parte considerevole e talora la maggiore di prodotti, otteneva che i contadini riducessero a cultura agraria le terre incolte. Così una importantissima azienda agraria ed un pacifico villaggio sono nati in luogo, prima quasi deserto ed incolto. »

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Il vero carattere e le conseguenze della manifestazione di Auteuil. Gli intrighi del signor Dupuy coi partiti sovversivi e la maniera con cui n'è stato contraccambiato. Il suo capitolombolo. Tracotanza ed ambizione dei socialisti. Un'altra Lettera del Papa ai Cattolici francesi, per mezzo dell'Arcivescovo di Parigi, Cardinal Richard. Previsioni di assalti contro i Cattolici, e necessità di unione per la difesa. — 2. OLANDA. La Conferenza per il disarmo e la pace. Osservazioni del delegato tedesco Zorn contro la proposta inglese di un Tribunale permanente di arbitrato. L'appoggio datogli dal conte

¹ *Tribuna*, n.º 139.

Nigra, e la paura del Papa. — 3. TRANSWAAL. Il convegno di Bloemfontein ed il suo insuccesso. Atti del « Volksraad » di Pretoria. Rumori di guerra. — 4. ISOLE FILIPPINE. Nuove operazioni marziali. Tramonto del negoziato di pace. L'assassinio del generale Antonio Luna.

1. (FRANCIA). La vasta e rumorosa metropoli parigina non cessa di ripercuotere intorno a sè gli echi più sonori e durevoli della politica europea, e per tutta la scorsa quindicina ha tenuto sospesi gli animi, scuotendoli ed agitandoli fra paure ed incertezze. Gli avvenimenti che esponemmo nell'ultimo quaderno e ch'ebbero una sintesi nella manifestazione al campo delle corse di Auteuil, finirono col capitolombolo del gabinetto Dupuy, il quale sparì non rimpianto da alcun partito.

L'accennata manifestazione di Auteuil venne falsamente attribuita soltanto ai giovani della pingue aristocrazia, e la si dipinse come rivolta personalmente contro il Capo dello Stato, signor Loubet. Dava una parvenza di verità a tale interpretazione la presenza di non pochi nobili *clubmen* fra i dimostranti (sebbene, al dire di testimonii degni di fede, essi fossero frammisti a molti cittadini di altre classi, principalmente negozianti ed operai) e soprattutto l'atto inconsulto compiuto dal trentacinquenne conte Christiani, il quale in un cieco trasporto d'ira levò ripetutamente il suo bastone sul Presidente della Repubblica, il cui cappello rimase o sfiorato, od alquanto ammaccato, senza peggiori conseguenze. Tale scappata costò molto cara all'irruente conte, fruttandogli una condanna a quattro anni di carcere, condanna forse un po' troppo severa, considerando il carattere e lo stato psicologico del colpevole. Parecchi suoi compagni avranno da scontare pene minori; ma non è questo il lato più serio della cosa per l'imparziale osservatore.

Il presidente del Consiglio, Dupuy, non contento di avere con iattanza indicibile menato vanto alla Camera della compiuta repressione, insultando petulantemente i conservatori col chiamarli « oziosi, infingardi, buoni a nascondersi dietro le donne », e ferendo pure i cattolici quali « falsi amici della Repubblica, che fingono di aderirvi, per meglio tradirla ed annientarla », credette fare opera da maestro, procurando al signor Loubet una rivincita nella seguente domenica destinata al *grand prix* di Longchamps.

Per una settimana, i più scarmigliati fogli socialisti ed anarchici di Parigi chiamavano a raccolta le turbe dei loro adepti, convocavano comizii preparatorii, predicavano l'odio e la violenza, e gridavano a squarciagola: *sus aux cléricaux! sus aux curés! sus aux nobles!* L'anarchico Sébastien Faure urlava nel *Journal du Peuple*: « A noi i randedelli! A noi i *revolvers!* » ed in un manifesto ai soldati li esortava a disobbedire ai proprii capi e ad unirsi al popolo per una rivolu-

zione. Tutto ciò sotto colore di mantenere la Repubblica, minacciata da una chimerica congiura « reazionaria », e coll'aperta connivenza del ministero.

Nel giorno prestabilito, lo sterminato luogo di convegno si trovò tutto assediato dalle truppe, dalle squadre di polizia e da grossi stuoli di socialisti portanti per distintivo all'occhiello un fiorellino rosso. Non si verificarono incidenti gravissimi, quantunque si contassero parecchie persone maltrattate e ferite. Se non che, al ritorno, la polizia, che aveva ricevuto ordine di mostrarsi indulgente coi socialisti, quali alleati e cooperatori, essendosi serbata assai riguardosa nei pressi dell'Ippodromo, divenne più diffidente e manesca per le vie di Parigi; ed all'indomani, udivansi da ogni parte amarissime lagnanze circa le sofferte brutalità. Al Palazzo Borbone, il signor Dupuy venne coperto di rimbrotti, e si vide rifiutare il voto di fiducia domandato, cosicchè gli fu mestieri dimettersi, dicendo che altri governerà con migliore fortuna di lui, ma non già con maggiore coraggio. Per un'ironia della sorte, i radicali e socialisti, di cui egli aveva accettato ed anzi acquistato il concorso, da parecchi giorni gli sfrondavano pure il vanto del coraggio a lui tanto caro, marchiandolo di vile (*lâche*), perchè non osava sottoporre a processo il generale Mercier e tutti gli altri capi dell'esercito che parteciparono alla condanna di Dreyfus.

La stampa sovversiva rivendicò per il proprio partito la gloria della sconfitta di Dupuy, e quindi anche il diritto di raccoglierne le opime spoglie, esigendo che il nuovo Gabinetto abbia per lo meno il suggello di quella vecchia e rancida « concentrazione repubblicana », in cui riesce ad essi tanto facile di prevalere e spadroneggiare.

Un giudizio sul nuovo ministero non potrà darsi che nel prossimo quaderno. Qui ci preme innanzi a tutto di rivelare con quanta falsità ed ingiustizia vogliasi dai settarii seminare sospetti contro la lealtà dei Cattolici francesi, e di produrre come nuova e fulgidissima prova un'altra Lettera del Sommo Pontefice Leone XIII, indirizzata questa al Cardinale Richard, Arcivescovo di Parigi, quasi a complemento di quella cui accennammo a Monsignor Servonnet, Arcivescovo di Bourges, per inculcare anco una volta ai Cattolici la prescrizione di unirsi sul terreno costituzionale per il maggior bene della Chiesa e della patria.

L'*Univers* prevede che i giacobini e rivoluzionarii, dopo sistemato in qualche maniera l'affare Dreyfus, muoveranno di nuovo ai danni dei Cattolici, assalendone due propugnacoli preziosi, due libertà carissime ed indispensabili: quelle dell'insegnamento cattolico e delle Congregazioni religiose; onde un'occasione pratica, immediata, di uniformarsi ai consigli di Sua Santità. Speriamo che la voce della ragione trionfi alfine sopra le ire di parte e sopra secondarii interessi politici.

2. (OLANDA). In questo mezzo, i lavori della Conferenza internazionale all'Aja procedono con bastante alacrità, e parecchie sotto-com-

missioni hanno già quasi e senza quasi terminato i loro lavori preparatorii. Affermavasi, da principio, che nulla sarebbesi concluso rispetto al disarmo, poco riguardo alle ulteriori mitigazioni da introdurre nelle regole della guerra, e molto invece nell'interesse dell'istituzione di giudizi arbitrali fra le genti. Da ultimo però, qualche dubbio è venuto a velare un tantino anche le speranze che nutrivansi intorno al terzo argomento, e se ne volle ascrivere in gran parte la colpa alla Germania, la quale ha stimato necessario di difendersi nella pubblica stampa contro coloro che vorrebbero in certo modo macchiare il suo nome agli occhi dei popoli stanchi della pace armata che li rovina. Ecco i fatti.

Il signor Zorn, uno dei delegati tedeschi alla Conferenza, mosse obiezioni al progetto inglese, presentato dall'ambasciatore Pauncefote, inteso a creare un Tribunale permanente di arbitrato, mentre la Russia si limita a proporre la formazione di volta in volta, col sorgere dei casi litigiosi. Lo Zorn faceva spiccare l'importanza del divario fra i due modi di arbitrato, nel campo così dei principii come della pratica esecuzione. Un monarca si spoglierebbe d'una parte della propria sovranità, se ammettesse una giurisdizione stabile, non scelta da lui stesso colla massima libertà e col mandato di appianare una determinata controversia, e non altre, non per anco sussistenti. Si fa presto, aggiunse lo Zorn, a nominare un giudice inamovibile; ma come fare, poi, se il suo contegno non corrisponde all'aspettazione? Di più, la permanenza del Tribunale porterebbe per corollario anche la permanenza delle spese, onde uno sciupio di danaro. Nè basta. Allorchè una sentenza apparisse ingiusta alla parte condannata o benanco a terzi non direttamente interessati, quanta sfiducia e quali malumori non si accumulerebbero mai contro un Tribunale permanente, con immenso pregiudizio del principio stesso dell'arbitrato? Ciò non si avvera guari pei tribunali che sentenziano in una questione rigorosamente determinata, e poi si dileguano. Infine, un Tribunale permanente si terrebbe assai più legato di qualsiasi altro dalle sentenze anteriormente emanate, creando precedenti che acquisterebbero facilmente forza di pregiudizii a danno dell'imparzialità e della fiducia necessaria nelle parti interessate.

La *Kölnische Zeitung*, la *Norddeutsche* ed altri fogli germanici hanno sostenuto la tesi del signor Zorn, che, invero, merita di essere attentamente ponderata. Una riflessione curiosa venne fatta soltanto a proposito della solidarietà che il delegato italiano, conte Nigra, volle palesare col suo collega tedesco, non sapendosi bene se lo facesse per comunanza di convinzioni, per compiacenza di alleato, o forse per una preoccupazione speciale che assedia sempre le menti dei titolari della Consulta e dei loro mandatarii nei consigli delle nazioni: vale a dire

il timore che la presidenza del Tribunale permanente venga data al Papa, di fronte al cui altissimo carattere e sublime ministero svanirebbero molti dei dubbii che giustamente rendevano perplesso lo Zorn. L'ombra del Papato non si toglie mai dallo spirito dei diplomatici italiani, nè può dirsi impossibile che abbia influito sull'atteggiamento del Nigra. Ad ogni modo, altri vi ha pensato, ed è prezzo dell'opera farne motto, in queste pagine. Ed ora, in mezzo a queste incertezze, qual sorte avrà l'arbitrato nella Conferenza internazionale, dalla cui testa pareva dover balzar fuori armato e vigoroso, come una Minerva?

3. (TRANSVAAL). Mentre all'Aia si agita la causa della pace, da Londra si vanno spargendo voci assai poco rassicuranti circa le relazioni della Granbrettagna colla Repubblica Sud-africana, il cui Presidente, signor Krüger, tenne testè, a Bloemfontein, varie conferenze col governatore inglese della Colonia del Capo (*High Commissioner*), sir Alfredo Milner, senza poter giungere ad alcun accordo. I lettori della *Civiltà* sanno già che il dissidio si aggira principalmente intorno alle condizioni degli *Uitlanders* (stranieri) nel Transvaal, dei quali il governo britannico ha accettato e sostenuto un ricorso presso la regina Vittoria. Di ciò appunto avevasi da trattare nell'importante convegno di Bloemfontein.

Sir Alfredo Milner domandava che si concedesse il diritto di voto agli stranieri dopo cinque anni di residenza, come pure che si modificassero il giuramento di naturalizzazione e la rappresentanza parlamentare delle nuove popolazioni, di guisa che non sussistesse più alcuna differenza fra i Boeri e gli *Uitlanders* dotati del diritto di voto.

Il Presidente Krüger propose, invece, di accordare la naturalizzazione dopo due anni di soggiorno, e il diritto completo di voto dopo cinque anni dalla conseguita naturalizzazione. Questa, però, si accompagnerebbe al requisito di un certo possesso fondiario, ovvero di una rendita annua di 200 lire sterline (5,000 franchi) o d'un salario di 50 sterline, oltrechè all'esibizione di un certificato elettorale del paese d'origine. Quanto al giuramento di naturalizzazione, esso sarebbe identico a quello che si presta nello Stato Libero d'Orange. A tutto ciò si deve aggiungere, come condizione *sine qua non*, l'accettazione, da parte dell'Inghilterra, del principio di arbitrato in tutti i litigi, esclusi gli arbitri appartenenti ad una Potenza straniera.

La Granbrettagna vede con particolare avversione quest'ultima proposta di arbitrato, che disarmerebbe il suo braccio in tutte le controversie future. Con tutto ciò, il *Volksraad*, o parlamento della Repubblica Sud-Africana, deplorando che il negoziatore inglese non abbia annuito alle proposte del Presidente Krüger, approvava queste ultime, ed all'unanimità incaricava il Comitato esecutivo di dare loro al più

presto la forma di un regolare schema di legge. Detto fatto, lo schema è stato compilato, presentato, votato, e verrà sottoposto per maggiore solennità anche alla sanzione di un *Referendum* degli elettori boeri. L'opinione pubblica si mostra piuttosto inquieta a Londra. Erasi parlato della partenza del signor Chamberlain, ministro delle Colonie, per l'Africa australe, ciò che indicherebbe già per sè stesso un tentativo supremo di evitare conflitti quasi inevitabili; ma tale voce fu da lui medesimo smentita alla Camera dei Comuni. In quella vece, nondimeno, i dispacci ufficiosi segnalano varii provvedimenti marziali che vengono prendendo con flemma, senza precipitazione, le parti contendenti. Gli Inglesi raccolgono un certo nerbo militare ai confini del Natal. I Boeri, dal canto loro, ricevono da parecchio tempo, per la baia di Delagoa, grandi quantità di munizioni per i nuovi cannoni a tiro rapido onde hanno testè munito le proprie artiglierie.

Insomma, gli accenni silenziosi, ancor più che i discorsi, fanno temere una soluzione tragica, ed i Boeri mostrano di sperare poco in un componimento amichevole, perchè ogni ulteriore concessione all'Inghilterra equivarrebbe a subirne l'invasione sicura, imminente, inesorabile, per mezzo degli *Uitlanders*: quindi, essi dicono, fra i due mali il minore è la guerra, i cui destini sono il secreto di Dio. Più che al focoso Chamberlain, toccherebbe alla consumata prudenza di lord Salisbury di allontanare il pericolo di un conflitto, non scevro di minacce nemmeno per la Gran Bretagna, o meglio per la vasta mole dei suoi interessi nel continente nero.

4. (SOLE FILIPPINE). Anche il governo degli Stati Uniti d'America trovasi avvolto in penose difficoltà, per non essere riuscito nè colla forza, nè colle persuasioni, a domare gli insorti delle Filippine. L'ultimo negoziato di pace sembra essere oggimai totalmente abbandonato: il ferro ed il fuoco hanno ripreso l'opera loro con più furia che mai. Uno scontro fierissimo, ad esempio, avvenne il 13 giugno al passo del fiume Zapote, presso Bacur. Dopo un terribile fuoco delle loro artiglierie, gli Americani, condotti dal generale Lawton, poterono alla perfine guadaare il fiume, ma per ingaggiare subito una nuova battaglia, essendosi i Filippini rattestati dietro la loro seconda linea di trincee. Non è qui il luogo di entrare in più minute descrizioni di questo e di altri scontri; ma il poco sin qui detto lueggia abbastanza il valore e l'ostinazione dei combattenti. Dal campo americano, poi, si è sparsa la notizia che uno dei generali degli insorti, Antonio Luna, sia stato ucciso dai soldati della guardia di Aguinaldo, presso il quale erasi recato, insieme al colonnello Ramon, per chiedere facoltà d'imprigionare tutte le persone sospette di segrete intelligenze cogli Americani. Causa del tragico fatto sarebbe stato un diverbio per sè stesso insignificante con un capitano, prima che Aguinaldo, fosse

avvertito dell'arrivo del visitatore. Il colonnello era caduto ancor prima del Luna, cui avrebbe voluto difendere, trafitto da un colpo di baionetta. Così almeno dicono gli Americani, e la stampa quotidiana se ne occupa senza però vedere quale profitto derivi alla causa americana da simili notizie, vere o false che vogliansi ritenere.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La politica estera e la conferenza dell'Aja; le proposte della Russia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. — 2. Il bilancio e lo sciopero dei portalettere; le ferrovie e i culti. — 3. Contro la Massoneria. — 4. Negozi coloniali; progressi dell'Algeria, del Tonchino, del Madagascar.

1. La Francia versa in tali condizioni da giustificare per avventura quel detto: non abbiamo più politica; cioè per adesso non abbiamo più da occuparci di una questione urgente imperiosa all'estero. La nostra situazione al di fuori è buona anzi che no, non ostante la offesa patita dai nostri interessi e dal nostro amor proprio a Fascioda. Una politica più preveggenete avrebbe potuto preservarci da questo insuccesso, come ora suol chiamarsi l'esito infelice di una faccenda; ma è mai possibile che ministri, i quali mutano per lo meno ogni anno, possano prevedere e predisporre i buoni riuscimenti? Ottime sono le relazioni nostre con tutte le potenze; non esiste in verun luogo una questione o disputa qualsiasi, che possa far nascere complicazioni infauste. La rassegnazione piuttosto è qui da noi, più che altrove, la dominatrice della situazione presente. Niuna potenza è in grado di farsi innanzi in questo momento, perchè ci vorrebbe una vigorosa lega per intraprendere una guerra e condurre una politica gagliarda. Gli armamenti d'adesso producono l'effetto di stecchire le forze delle nazioni. Qui la maggior parte dei politici e dei politicanti non prevegono alcun grave mutamento, se non quel giorno, in cui, dopo la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, l'Austria-Ungheria, potrebbe andar soggetta ad una crisi, e fors'anche disgregarsi. Per conto mio, dubito di siffatto disgregamento, perchè l'impero degli Absburgo ha sorpassato e vinto crisi assai più pericolose. L'Austria è una necessità per l'Europa, e soprattutto per la Francia, ond'è la naturale alleata. — La conferenza, di questi giorni adunata all'Aja, ad iniziativa dello Czar, trovasi di fronte ad una situazione pacifica, qual non ebbe da gran tempo l'Europa: deve dunque occuparsi soltanto del disarmo, ovvero di fornire ai grandi Stati il modo possibile per diminuire i loro aggravii militari ed agevolare l'arbitrato in caso di conflitto. E da questa conferenza viene escluso quel Sovrano, che, per la sua sublime e speciale condizione, per la sua autorità morale universale, è sopra ogni altro in grado di essere l'arbitro fra le nazioni, che anzi è desso l'arbitro per eccellenza! Ed è precisamente il

Sommo Pontefice ora regnante, quegli che più spesso è stato scelto per arbitro, e che in questo ufficio, ha avuto i maggiori riuscimenti, e può far vedere il maggior numero de' buoni effetti! In contraccambio è stato ammesso alla Conferenza il Granducato di Lussemburgo, il cui esercito di 350 soldati è semplicemente una milizia di polizia per la quiete interna del piccolo Stato. Il Capo della Cristianità, dell'Europa, quegli che, a così dire, fe' nascere gli Stati odierni e li ha guidati e sorretti nei loro progredimenti sociali e politici, l'autorità che porge in sè le maggiori guarentige di giustizia e d'imparzialità, è esclusa da un congresso che deve rafforzare il buon accordo delle potenze! L'Italia-una, col non essersi messa in buona regola col Sommo Pontefice, è quella che priva la conferenza dell'Aja del concorso di lui, cioè del concorso più efficace, e della sua più alta sanzione. La Francia cattolica è dolorosamente colpita da siffatto contegno, e non attende grandi risultamenti da questa conferenza, come altresì le altre potenze che aderirono alla commendevole iniziativa dello Czar. Ben si capisce che non vogliamo far tristi presagi di questa adunanza; ma ci rammentiamo che parecchie volte, nel corso del presente secolo, è scoppiata la guerra dopo un congresso od un tentativo di congresso. Tutte le guerre del secondo impero, furono precedute da un congresso, o dalla proposta di un congresso. In quelle adunanze, pare che le potenze divengano viepiù tenaci nelle loro scissure. In tali condizioni il congresso dell'Aja non potrebbe far altro che sancire la conferma del presente *statu quo*, che già la Russia c'impose colla sua alleanza. Qui reca molto sgradevole meraviglia, che la Russia all'Aja vada di un passo colla Germania.

Le menti perspicaci s'impensieriscono degl'intendimenti della Russia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Fra breve la Russia condurrà a termine la sua ferrovia, attraversante la Siberia, e mercè cui le sue milizie potranno agevolmente radunarsi alle porte di Pechino e insignorirsi della Cina. Al tempo stesso minaccia le Indie inglesi. Ove non sieno impediti i suoi disegni, la Russia diventerà padrona dell'Asia intera. Già in Inghilterra si pensa ad opporvisi prima che la Russia, mediante l'estendersi delle sue ferrovie, sia in grado di trasportare per ogni dove in Asia le sue milizie. La Russia chiude al commercio dell'Europa i paesi, di cui s'impadronisce; e per questa ragione tutti gli Stati debbono desiderare che l'ampliamento russo venga a cessare. Almeno l'Inghilterra non impedisce alle altre nazioni di trafficare nelle sue colonie; e poi essa favorisce anzichè combattere la propaganda cattolica, mentre invece la Russia tende a sopprimerla del tutto ne' suoi possedimenti. Gli Stati Uniti da gran tempo seguono l'applicazione della teoria di Monroe, vale a dire l'esclusione di qualsiasi podestà od influenza degli Stati europei in America: essi

vogliono a sè sottomettere gli Stati ispano-americani per trarne vantaggio solo per sè, ed escluderne più che è possibile le merci europee. Siccome l'Europa ha bisogno dei prodotti di queglii Stati, cioè caffè, cereali, pelli, carni ecc., deve combattere siffatti intendimenti, procurando di rafforzare la propria influenza negli Stati latini dell'America, e per assicurarsi un mercato pe' suoi prodotti. Si tratta d'interessi di somma rilevanza, comuni a tutti gli Stati europei, e che dovrebbero indurli ad un accordo, invece di agevolare coi loro dissidii gl'interessi e l'ampliamento degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Russia. La Francia cattolica è interessata moltissimo in tutte queste questioni: dovunque sono dei cattolici, essa ha degli amici. Specialmente nella Cina, il suo protettorato cattolico è stato non ha guari confermato e di bel nuovo riconosciuto da un decreto imperiale. Certo che questo protettorato non ci reca alcun vantaggio materiale; ma le nazioni non vivon già di pane soltanto. — La malaugurata faccenda Dreyfus ha minacciato di rompere le nostre buone relazioni col Belgio, che è il nostro tradizionale amico. I Francesi colà dimoranti stabilmente sono scissi per riguardo a questa faccenda; epperchè il Comitato della Camera di commercio francese a Bruxelles ha escluso uno de' suoi membri, il signor Montier, ma lo ha escluso altresì perchè è il capo del contro-spionaggio che si dirama anche sulla Germania ed altrove.

Il sig. Gerard, ministro di Francia, ha proibito alla camera di toccare il sig. Montier, ed un *giuri* d'onore ha dichiarato che egli è degno di appartenere alla Camera di commercio. Ma forsechè il Belgio, per cagione degli altri suoi vicini, vorrebbe tollerare in casa sua una corporazione francese, i cui membri si occupano di spionaggio? Fino ad ora lo spionaggio non è mai stato protetto dai governi, contro i quali è rivolto. Il nostro ministro a Bruxelles, come altresì le nostre gazzette, non si sono condotti saviamente, mettendo in palese la faccenda Montier.

2. La camera, non ostante alcune restrizioni che si è imposta, seguita a perdere un tempo prezioso con interpellanze che irritano, specialmente relative alla faccenda Dreyfus. La discussione del bilancio è andata così a rilento che solo il 31 maggio ha potuto mettersi a partito. In ricambio questa discussione ci ha procacciato uno sciopero d'impiegati, cosa del tutto nuova nel nostro paese. Il socialista Groussier fece assegnare dalla camera due milioni per aumentare lo stipendio dei portalettere. Costoro, arrivando la mattina del 18 maggio al palazzo delle poste, appresero che il Senato aveva soppresso questo assegnamento: la delusione fu grande e generale: la proposta dei primi arrivati, di mettersi in sciopero, fu accettata da tutti, tanto più che gl'iniziatori ne diedero l'esempio. Parigi, per una giornata, rimase

priva del servizio postale. Ma i portalettere desistevano ben presto dall'andazzo, tra pel contegno del pubblico e pei provvedimenti del governo. Poscia si deliberava un assegno di 1,200,000 franchi pei portalettere. Questo qualsiasi avvenimento dovrebbe servire di avviso ai nostri governatori. I deputati fanno a gara nel profondere promesse a tutti e specialmente agl'impiegati meschini, mentre invece si moltiplicano gli ufficiali maggiori, lautamente pagati, e sulla cui utilità non di rado c'è molto a ridire. Ora sono appunto gl'impiegati di minor grado quelli che lavorano di più, e sono commendevoli per onestà esemplare; lavorano con zelo e si può fare assegnamento sopra di essi. I portalettere, i poliziotti, i gendarmi, i doganieri, i modesti impiegati di finanza, e via dicendo, hanno paghe assai meschine, insufficienti: tuttavolta sono rarissime oltre ogni dire le mancanze di fedeltà e le frodi. Costoro non sono già tutti dabben cristiani, ma tutti osservano strettamente la legge cristiana per riguardo all'onestà. I portalettere a Parigi hanno un salario da 800 franchi a 1800, oltre qualche centinaio di franchi per indennizzi e mancie. Nelle campagne le paghe sono meschinissime. La Repubblica non si è mostrata propizia che ai maestri, il cui stipendio, fatto salire a 1200 franchi almeno, può arrivare fino ai 6000 franchi in Parigi. Ma si ebbe in mira di farli diventare antagonisti dei parrochi, propagatori di miscredenza e d'anticristianesimo. — È comune lamento, e con ragione, che da parecchi anni le fazioni che stanno al governo sono troppo assorte nei loro interessi elettorali e trascurano gl'interessi generali del paese: ond'è che l'agricoltura, l'industria ed il commercio non fanno quei progressi che pur potrebbero. Nondimeno è a notarsi un miglioramento sensibile: nel 1883 lo Stato ha concluso contratti con le sei grandi società ferroviarie, che han fatto salire da 40 milioni a quasi 100 le sovvenzioni dello Stato. Nel 1893 giungevano a 97 milioni. Di poi si sono abbassate le tariffe dal 12 al 27 per cento. L'effetto ricavatone si è, che le rendite hanno progredito a tal segno da ridursi nel 1899 a soli 16 milioni la difalta delle società che dev'essere coperta dallo Stato. Le società delle ferrovie Parigi-Lione-Mediterraneo e Parigi-Orléans, hanno già cominciato il rimborso delle sovvenzioni fatte loro dallo Stato; e la società delle ferrovie del Nord sarà in grado di farlo anch'essa nell'anno venturo. — È noto che dal 1878 in poi la Camera ha diminuito di una decina di milioni il bilancio del Culto, ed ora è ridotto a 44 milioni soltanto. Ma tutto è in sospenso; i canonici non hanno più assegno, quello dei vescovi è stato diminuito da 15,000 franchi a 10,000: sono stati tolti i sussidii ai seminarii, e così via via. Quest'anno però il presidente dei ministri, sig. Dupuy, ha promesso di aumentare di 500,000 franchi il credito (che è di un milione) assegnato al mantenimento delle Cattedrali. —

Le comunità religiose debbono pagare ancora 6 milioni e mezzo di tasse d'accrescimento, tassa eccezionale imposta loro alcuni anni fa. Di 735 comunità ricalcitranti, 675 sono state sottoposte a processo; si son fatti 55 sequestri immobiliari, che hanno fruttato 285,000 franchi della tassa dovuta. Delle 1468 comunità religiose esistenti adesso, sole 64 sonosi trovate in condizione di ottenere una esenzione, in tutto o in parte, dalla tassa, atteso le opere di beneficenza o di carità alle quali si consacrano. Queste eccezioni tutt'insieme sommano ad 8000 franchi; il che vuol dire abbastanza che sono solamente una lusinga. Se davvero si volessero esonerare dalla tassa le comunità religiose che attendono ad opere di carità, nessuna dovrebbe pagarla.

3. Il Governo ha fatto processare e condannare i capi delle varie leghe intitolate della patria francese, giustizia, eguaglianza, dei patrioti, dei diritti dell'uomo, che furono create per sostenere la lotta pro e contro la revisione del processo Dreyfus. Le ammende son state cosa da nulla, e le leghe continuano ad agire. Ma è stata posta sul tappeto la questione dei principii: perchè non si processa la frammassoneria, la quale non è autorizzata più di quel che sieno le associazioni sottoposte a processo? Parecchi dei capi condannati, e primo di tutti il sig. Giulio Lemaître, hanno dunque iniziato una guerra contro la frammassoneria, o piuttosto contro la condizione illegale ond'essa fruisce. Si sono organizzate pubbliche adunanze, un ampio sistema di petizioni per chiedere che la frammassoneria sia fatta rientrare nella cerchia legale. La popolazione per tal modo comincia a partecipare ad una lotta, che finora dai cattolici soltanto era sostenuta. Il *Temps* ha riprodotto la difesa della frammassoneria, ed eccone la parte essenziale:

« Potrei rispondervi senz'altro che un decreto imperiale dell'11 gennaio 1862 dichiara la frammassoneria legalmente autorizzata in Francia, e questo ci dispenserebbe affatto da ulteriori ragguagli. Ma peraltro non manca d'interesse far sapere al pubblico, che nol sa, quali sono le relazioni che noi continuamente manteniamo colle pubbliche autorità, sotto la cui custodia ci siam messi in ogni tempo. Sotto tutti i reggimenti la frammassoneria si è cattivata la benevolenza dei capi di Stato mercè la forza morale delle sue dottrine. Luigi XVI ed i suoi due fratelli, che regnarono col nome di Luigi XVIII e di Carlo X, appartenevano alla loggia dei Tre Fratelli. Sotto la restaurazione il duca di Berry, padre del conte di Chambord, pur esso frammassone, intervenne alla riapertura di parecchi templi. Da ultimo, sotto l'impero, il gran maestro dell'ordine era nominato dal Governo; sotto la repubblica fu soppresso il gran magistero; fu Napoleone III quegli che promulgò il decreto del 1862, che consente a noi di esistere legalmente. Noi siamo costituiti per lo studio della morale universale, quali filosofi e non quali politici. Non c'immischiamo mai di politica mili-

tante, non proponiamo noi, a cagion d'esempio, un candidato a qualsiasi elezione, e restringiamo il nostro compito alla elaborazione delle dottrine. Per ciò appunto ci teniamo in relazione assidua colle pubbliche autorità, giacchè la maggior parte delle grandi riforme sociali hanno trovato il loro fulcro nelle loggie de' frammassoni. I principii della rivoluzione furono propugnati da frammassoni, Mirabeau, Saint Just, Siéyès, Camillo Desmoulins, Lafayette, Danton, Boissy d'Auglas; Diderot apparteneva alla loggia delle Nove Sorelle, d'onde uscì la dichiarazione dei diritti dell'uomo. Guardate a' dì nostri, le leggi d'insegnamento laico ed obbligatorio, il divorzio propugnato da Naquet, la crezione approvata dopo un clamoroso discorso del dottor Blatin, e quant'altre riforme! Ci fu sempre accordo fra i nostri rappresentanti e i rappresentanti delle pubbliche autorità.» — Questa difesa equivale ad un'accusa, perocchè si aggira tutta sulla dimostrazione della illegalità della frammassoneria, la quale esiste unicamente pel beneplacito dei governanti, sieno monarchici o repubblicani. Sapevamo già da gran pezza che le loggie sono le consigliatrici e le guide dei governanti nelle loro opere antireligiose e antisociali.

4. La lotta antisemita ha prodotto una appassionata discussione sulle faccende algerine, riuscita edificante per varii rispetti. L'Algeria di presente è in condizione fiorentissima; l'agricoltura, l'industria ed il commercio han preso un volo considerevole. La popolazione consta di 3,750,000 nativi, 209,000 francesi, senza tener conto dei 18,000 fra impiegati e soldati, 237,000 stranieri, specialmente spagnuoli, italiani e maltesi, e 48,000 ebrei. Molto si è parlato del pericolo di sì gran numero di stranieri, dei quali si è favorita la cittadinanza. Ma sembra aver ragione il sig. Drumont, il quale afferma « che la fusione delle tre stirpi latine sarà di grande vantaggio all'Algeria ed alla Francia, di fronte all'estendersi sempre maggiore delle stirpi anglosassone e tedesca. Rispetto ai nativi, tutti i cristiani saranno sempre concordi. Gli ebrei esercitano l'usura in Algeria, ma l'esercitano altri ancora; è dessa una piaga generale del paese. Non la si potrà combattere, fuorchè con acconce istituzioni. La lotta antisemita è stata soprattutto invelenita dalla questione elettorale e da certi abusi disseminati un po' dappertutto in quel paese. — Il governatore generale dell' Indo-Cina, sig. Doumer, è venuto in Francia per procacciare danaro e imprenditori per le ferrovie. Il Tonchino e l'Annam sono in pace da parecchi anni, il commercio va a gonfie vele; i Francesi di stanza in quei luoghi, tentano con buon esito d'introdurvi la coltura del caffè, del cacao, del cotone, e d'altri consimili prodotti. Il cattolicesimo si diffonde; sonosi edificate cattedrali ad Hanoi ed Haiphong; le chiese si vanno moltiplicando. — Il generale Gallieni, governatore del Madagascar, è stato oggetto di lusinghiere manifestazioni al suo

arrivo a Tolone ed a Parigi. Egli riesci a por termine alle ribellioni dei nativi distruggendo la tirannia degli Hovas sulle altre schiatte, e organizzando l'amministrazione, l'istruzione pubblica e le vie di comunicazione in tutto quel paese; un regolare servizio di procacci è stato stabilito fra i luoghi principali dell'isola; e progredisce l'opera di cristianeggiamento.

AUSTRIA UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il nuovo ministero Szell in Ungheria; lieti primordi; programma liberale del governo; fisionomia della Camera. — 2. « Los von Rom »; cronaca dell'agitazione anticattolica, suscitata dai tedeschi radicali; fiasco finale; reazione cattolica; altre agitazioni religiose. — 3. Cose scolastiche; piega pericolosa. Nel ceto de' maestri popolari; lagnanze de' comuni di campagna.

1. È ben difficile incontrare nella storia parlamentare dell'Austria-Ungheria un presidente di gabinetto, al quale sia toccato in sorte di vedersi accolto fin dalle prime con tanta fiducia da amici e da avversari, e con tanti applausi da tutte le parti, come il nuovo capo del governo ungherese Colomano Szell, il quale a buon diritto può applicare a sè medesimo il « veni, vidi, vici » di Giulio Cesare. Gettato a mare il Banfy da tutti aborrito, la furia della burrasca aveva già incominciato a dar giù; ed ecco che al primo apparire dello Szell, senza bisogno nè del tridente nè del « quos ego » ritorna di botto la calma perfetta, ed il sereno più splendido. Il nuovo ministero, improvvisato in poco d'ora, viene accolto in ambedue le Camere a braccia aperte, e il discorso-programma del presidente ottiene un successo trionfale su tutti i banchi; cessa ogni dissidio nella maggioranza liberale, che riabbraccia lietamente i dissidenti, uscitine sotto il precedente ministero; financo i partiti della opposizione, il nazionale dello Horanski colle due fazioni dell'Apponyi e del Tisza a rimorchio, il quarantottista del Kossuth, l'indipendente dell'Ugron, il gruppo croato, e il partito popolare cattolico, pur mantenendo ciascuno il proprio programma, attestano ad una voce la loro piena fiducia nella persona del nuovo presidente. Tace come d'incanto l'ostruzione, il Parlamento riprende la sua andatura regolare, e l'arcobaleno della pace brilla più splendido che mai sul campo di battaglia pocanzi sì sconvolto e pieno di tumulto. Insomma un mutamento istantaneo di scena, che ha del portentoso!

Pur troppo tuttavia il fondamento del nuovo edificio è poco solido. Ne forma la pietra angolare un compromesso, bensì accettato da una maggioranza strabocchevole, ma appunto perchè strabocchevole, mal sicura, e per giunta lo Szell, autore del compromesso, gli ha posto a base un programma spiccatamente liberale. Di fatto nel discorso-

programma del 1° marzo, dopo un'aperta professione di fede nel dualismo, e dopo aver affermato, che l'approvazione del compromesso coll'Austria fino al 1903 è l'oggetto principale della sua attività, egli lasciò intravedere la risoluta volontà di mantenere le tradizioni del sistema magiarizzatore a danno delle altre stirpi del regno, ed in pieno accordo col teutonismo centralista della Cisleitania contro il comune nemico, lo slavismo. Per logica conseguenza egli proclamò la sua fedeltà inconcussa alla politica della Triplice alleanza nei rapporti coll'estero. Quanto alla politica religiosa contentossi di dire, che egli curerà i migliori rapporti fra lo Stato e la Chiesa, ma applicherà tutte le leggi vigenti senza distinzione di confessione religiosa o di nazionalità. E nella tornata del 20 aprile, discutendosi in terza lettura la legge finanziaria, il presidente Szell sorse a confermare questa parte del suo programma, ripetendo che egli manterrà inalterate le leggi politico-ecclesiastiche, perchè egli e il suo governo vogliono tenersi saldi alla base del liberalismo, e perchè d'altra parte non vuolsi turbare la pace confessionale. Come se pace confessionale potesse chiamarsi il silenzio dell'oppressione tirannica imposto all'episcopato cattolico, e la confisca de' diritti della Chiesa, e della libertà religiosa, consummata dalle leggi wekerliane sul matrimonio civile ecc., e del cosiddetto « paragrafo del pulpito » che provocarono il malcontento non solamente de' cattolici, ma anche delle confessioni acattoliche e scismatiche del regno di S. Stefano! Di fronte a siffatte provocazioni il partito popolare cattolico ha già dichiarato per bocca dell'Ab. Molnar, che esso, siccome ha fatto sino dalla sua prima costituzione, non cesserà mai dal chiedere la revisione delle leggi politico-ecclesiastiche, la quale sta in capo al suo programma. Vedremo poi qual parte prenderà in questa lotta il partito nazionale dell'Apponyi, pocanzi oppugnatore anch'esso d'una parte della legislazione politico-ecclesiastica, ed ora passato con armi e bagaglio sotto le tende ministeriali del presidente Szell. Anche nella Tavola dei Magnati si levò una voce a difesa degli interessi cattolici, e fu quella del conte Zichy, il quale nella tornata del 25 aprile deplorò che l'indirizzo politico dell'attuale governo non tenga conto degli interessi legittimi dei cittadini cattolico-romani, e tenda a rendere dipendenti dall'amministrazione dello Stato le scuole confessionali fondate col denaro della Chiesa, e mantenute dall'autorità ecclesiastica. Il ministro se la cavò, dando buone parole, e promettendo un prossimo miglioramento della congrua del clero curato.

Frattanto, mentre si sta trattando con Vienna per eliminare le ultime non leggere difficoltà dell'accordo coll'Austria, in punto di contribuzione ecc., conforme alle nuove proposte dello Szell accettate da S. M. Francesco Giuseppe, la Camera risuscitata, come si disse, al

tocco della bacchetta magica del nuovo presidente, lavorò indefessamente tutto il marzo e l'aprile, coll'interruzione delle ferie pasquali, per riguadagnare il tempo perduto, approvando a vapore l'elezione della nuova presidenza nelle persone del Perczel, del Talyani e del Daniel, la legge sulla leva militare, il bilancio provvisorio negato al Banfy, il compromesso provvisorio coll'Austria quale fu proposto dallo Szell, il finanziario provvisorio colla Croazia ecc.; e si continua a gonfie vele, mentre in Austria il Parlamento è chiuso sotto il chiavistello del §. 14. Interrompendo a questo punto la cronaca ungherese, non sarà discaro al lettore l'aver sott'occhio i rapporti numerici della destra e della sinistra della Camera attuale, sotto il ministero Szell. La maggioranza ministeriale conta oggi nientemeno che 357 deputati, vale a dire: 285 liberali, compresi i dissidenti ritornati all'ovile; più 32 nazionali e 40 liberali croati. L'opposizione non dispone che di 96 voti, la più parte di liberali, raccozzati come segue: 51 radicali del Kossuth, 7 indipendenti dell'Ugron, e 22 fra « selvaggi » ed incolori. S'aggiungono i 16 deputati del partito popolare cattolico, sotto la presidenza dell'ab. Molnar, i quali in questioni religiose si troverebbero a fronte d'una maggioranza liberale, forte almeno di 400 voti. Di ciò conviene tener conto, per giudicare rettamente l'azione del partito popolare cattolico nella Camera, e non affrettarsi troppo a condannarlo per quanto in una Camera di tal fatta non riesce a fare.

2. Come sanno i lettori della *Civiltà Cattolica*, il grido di guerra sollevato nella Cisleitania dallo Schöneier e dal Wolf contro la Chiesa cattolica, riempì ed assordò per parecchi mesi tutte le regioni tedesche dell'Austria. « Los von Rom » (stacciamoci da Roma) gridavasi dappertutto, mentre con meno ipocrisia politica e religiosa quel grido avrebbe dovuto suonare « los von Gott » e « Los von Oesterreich » (stacciamoci da Dio... dall'Austria). Per il giorno di Pasqua volevasi poter annunziare solennemente l'apostasia di almeno 10,000 figli d'Arminio dalla Chiesa cattolica alla setta del gran padre Lutero, incielata come unica vera religione nazionale de' popoli tedeschi, nemici nati della latina « romanità ». A conseguire questo trionfo altissimo, nessun mezzo venne trascurato. I corifei della nuova crociata ne' loro organi, la *Ostdeutsche Rundschau* del Wolf, e la *Unverfälschte deutsche Worte* dello Schönerer, diedero fiato alle trombe, mettendo sossopra cielo e terra con articoli, conferenze, opuscoli, sottoscrizioni, con formolari da dichiarare la « conversione », coll'obolo di Giuda largamente fornito dalle società evangeliche, e coi soliti mezzi morali. Nè mancarono qua e colà pastori protestanti, ed apostoli del « vecchio cattolicesimo » già rimbambito da un pezzo, i quali con predicozzi intessuti dalle solite rancide storielle contro la S. Sede ed il clero romano cattolico, tennero bordone alla propaganda giornalistica del genuino cristianesimo germanico;

mentre naturalmente gli organi magni e piccini della Sinagoga, al primo scoppiare dell'agitazione, quando cioè il trionfo finale della vagheggiata apostasia se non sicuro appariva probabile, soffiavano a pieni polmoni nel fuoco, gonfiando le cifre de' convertiti e dei convertendi, secondati da tutti i giornali del teutonismo radicaleggiante. E già approssimandosi il gran giorno della « conversione in massa » andavano sempre più moltiplicandosi le notizie di centinaia e centinaia di proseliti guadagnati al protestantesimo, e dell'imminente passaggio di popolazioni intere nella nuova arca di Noè. Il vecchio « parturient montes » non poteva essere annunziato con una *réclame* più americana.

Se non che viene la Pasqua, ed ecco saltar fuori un ridicolo topolino. La strombazzata conversione in massa erasi convertita in un fiasco colossale fra le risate della gente, ed a' suoi promotori non restava che pigliarselo su, e coprire alla men peggio una vergognosa ritirata. Essa venne tantosto incominciata colla dichiarazione, che rinunziandosi ormai all'idea d'una conversione in massa, chi intendeva convertirsi alla religione « nazionale tedesca » avesse a fare i taglierini in casa sua per conto proprio, annunziando dimostrativamente il fatto nella pubblica stampa. E per meglio dar l'aire alla nuova levata di scudi lo Schönerer ed il Wolf insieme con tre o quattro de' loro lanzichenecchi annunziarono per i primi *urbi et orbi* la loro conversione e quella delle loro famiglie alla setta evangelica.

Ma prima di passar oltre, sarà bene raccogliere qui alcuni particolari del primo atto di codesta farsa indegna, destinata a riempire una pagina assai istruttiva negli annali delle moderne passioni politiche, e della stoltezza umana. In un congresso di circa 4000 tedeschi, convocato dal Wolf a Vienna il 25 p. p. marzo, il pastore evangelico Antonius fece il panegirico del Bismarck, presentandolo qual modello di cristiano evangelico, campione del germanismo, il cui busto era ben degno di troneggiare come un idolo sul palco della sala. L'adunanza fece plauso gridando: « Los von Rom ». Nella Boemia settentrionale, dove il Wolf tiene il suo quartier generale, fu notato nella Settimana Santa un grande via vai di predicatori e galoppini protestanti, i quali, non trovando di meglio, s'impancavano nei pubblici ristoratori ad evangelizzare i bevitori di birra. Nel giorno di Pasqua l'*Ost-deutsche Rundschau* del Wolf, forse per compensarsi del fiasco toccato, inneggiava in un suo articolo al rinnovamento del protestantesimo in Germania, mediante un felice suo innesto sull'albero della mitologia pagana degli antichi Germani, onde nelle feste principali del calendario cristiano avranno a commemorarsi Wodan e Freia, e gli altri numi del Walhalla materialistico-teutonico. Un bel complimento al cristianesimo nazionale tedesco, ed a quei pastori evangelici che lo presero sul serio e gli fecero buon viso! Se non che a

fiasco compiuto i corifei del « Los von Rom », abbandonati da' loro fautori, e vergognosamente sconfessati da ogni parte, rimasero soli a divorarsi lo smacco. I primi ad intravedere la mala parata furono i protestanti autentici della Società « Gustavo Adolfo » di Berlino, la quale s'affrettò di raccomandare a tutte le sue filiali di astenersi da ogni partecipazione a quella pagliacciata. Appena passata la Pasqua anche i soprintendenti della chiesa evangelica riformata (di confessione elvetica) della Moravia sentirono il bisogno di purgarsi da quella bruttura, dichiarando che nulla volevano aver di comune con un'impresa ispirata dal fanatismo politico, diametralmente opposto alla parola di Dio. Ed essendo sorto in Berlino un comitato allo scopo di promuovere il movimento protestante in Austria, favorito sottomano da qualche sopracciò della setta evangelica, la stampa ufficiosa dell'impero tedesco raddoppiò i suoi moniti contro siffatta intrusione nel campo d'uno Stato amico ed alleato, biasimando l'agitazione Schöne-riana come un movimento pseudo-religioso, e come una manifestazione d'irredentismo germanico, guidato dall'odio di razze. E mentre i caporioni Schönerer e Wolf credevano d'avere l'appoggio, o per lo meno la simpatia del partito socialista democratico, l'ebreo D.^r Adler, capo de' socialisti austriaci, li sconfessava in pubblico comizio, affermando che di tali mene il suo partito non ne voleva sapere.

Nessuna meraviglia però, che le *Narodni Listes* di Praga, organo de' giovani-czechi, facessero risaltare la stoltezza del « Los von Rom » rammentando, come anche il suo partito aveva tentato anni sono di rinfocolare il fanatismo ussita, a sostegno de' suoi principii liberali e nazionali, ma senza alcun pro. Ed avrebbero potuto rincalzare viemmeglio l'argomento, portando in mezzo anche il fiasco colossale del « vecchio cattolicesimo » precipitato così presto nel vuoto, malgrado la fama scientifica d'un Döllinger, e l'onnipotenza politica di un Bismarck, finito pur esso a Canossa.

I Giudei della stampa liberale viennese non sì tosto ebbero fiutato la cattiva piega dell'affare, s'affrettarono a virare di bordo, e fecero a gara nel prendere addirittura posizione di combattimento contro il « Los von Rom », sulle prime da essi esaltato e gonfiato. La *N. F. Presse* aperse in furia le sue colonne a parecchie cosiddette interviste, procuratesi all'uopo da parte di professori cattolici dell'università e di pastori evangelici, i quali ad una voce condannarono l'insulto alla religione, abusata a maschera di passioni politiche. La *W. Allgemeine Zeitung* fu lieta alla sua volta di poter pubblicare un articolo del parroco protestante D.^r Johanny, che venne riprodotto e commentato anche nella stampa provinciale. « Non si può mica (vi era detto) passare dall'una all'altra chiesa, come si passerebbe da una società ginnastica o corale ad un'altra, per motivi o scopi politici. E se anche

il numero de' convertiti raggiungesse i 10,000 profetizzati dagli apostoli del « Los von Rom » che cosa si sarebbe guadagnato o dimostrato? Dei tanti milioni di cattolici austriaci poche migliaia sarebbero passate ad ingrossare le file d'un partito, colpevole d'aver peggiorato le condizioni della sua nazione e dello Stato austriaco, ecco tutto! » Il D.^r Johanny passava poi a dimostrare, non esser vero che il protestantesimo sia la religione propria del popolo tedesco. Di fatto in Austria esso non novera fra i suoi seguaci che 240 mila tedeschi, 140 mila czechi, 70 mila polacchi; laddove in Germania il Cattolicesimo conta 18 milioni di fedeli. Cattolica è la Baviera, e parte del Württemberg, dell'Assia, della Prussia; o si dovrà dunque negare a questi tedeschi la nazionalità tedesca, perchè sono cattolici? Finalmente conchiudeva, che la propaganda « Los von Rom » ad altro non sarebbe riuscita, che a recare danno ed onta alla chiesa evangelica.

Di fatto la setta evangelica ben poco ha guadagnato dall'acquisto di due o tre migliaia di apostati, che erano già fuori della Chiesa, prima d'uscirne, sbarbatelli scapati, amanti del chiasso o ipnotizzati dal fanatismo nazionale de' loro circoli, ed in genere individui senza religione, spogli d'ogni autorità, d'ogni cultura, e d'ogni credito, e chi più ne ha più ne metta. Tuttavolta in mezzo a tanti guasti, cagionati massimamente nelle popolazioni tedesche dell'Austria per lunga serie di anni dalla setta anticristiana, sarebbe inutile dissimulare il fatto, che gli elementi ignoranti od indifferenti in fatto di religione, disposti a seguire gli impulsi de' mestatori eterodossi, non fanno difetto nei paesi tedeschi, epperò sarebbe male abbandonarli a sè stessi in preda alle insidie dei lupi. Per la qual cosa devono apparire più che giustificati gli atti di reazione, che vennero opposti alla propaganda del « Los von Rom ». Ai primi di marzo la società della gioventù cattolica di Vienna tenne una solenne adunanza di protesta contro la detta parola d'ordine, riconfermando la sua piena devozione alla Chiesa cattolica ed al Papa, come pure la sua fedeltà al trono. Un'altra assemblea del partito cristiano sociale riprovò l'agitazione schöneriana, cui il principe Liechtenstein designò come antimonarchica ed antidinastica, e il borgomastro D.^r Lueger dichiarò contraria al sentimento della popolazione viennese, la quale fu sempre fedele e riconoscente al Papa. Somiglianti proteste rinnovaronsi il 15 aprile a Praga in un congresso generale della confraternita di S. Michele, che accoglie nel suo seno il fiore dell'aristocrazia. Ad Eger, nella Boemia settentrionale, focolare dell'agitazione anticattolica, il clero pubblicò un manifesto al popolo, sfatando con grande erudizione le calunnie contro Roma, e comprovando storicamente i segnalati beneficii da essa portati al progresso civile del popolo tedesco. Finalmente destossi dal sonno anche il Governo, e dopo aver richiamato l'attenzione de' luogotenenti provinciali sui pericoli di quest'agitazione antiaustriaca, fece sciogliere

a Vienna quattro società radicali, e sequestrare dalla polizia tutti i libri, gli opuscoli e gli appelli che servivano alla propaganda protestante. Ben s'intende che contro tali atti di rigore rivoltaronsi furibondi i tribuni del radicalismo teutonico, mettendo in iscena nuove dimostrazioni e tumulti, nei quali la gioventù studiosa si lascia ciecamente trascinare a rappresentarne le prime parti, ed a pagarne lo scotto.

Nè si può dire, che l'autorità ecclesiastica se ne stesse colle mani alla cintola. Ancor prima di Pasqua corse voce, che quanto prima sarebbero convocati a Vienna dal cardinale Gruscha i vescovi dei paesi tedeschi della Cisleitania, ed un certo numero di presidenti d'associazioni cattoliche e d'altri personaggi di maggior conto, per consultarli e trattare delle questioni del giorno congiunte cogli interessi cattolici. Di fatto subito dopo le feste pasquali ebbe luogo una serie di conferenze, e pochi giorni appresso venne letta dai pulpiti delle chiese di Vienna una lettera pastorale di S. E. Gruscha, nella quale mettevansi in guardia i fedeli cattolici contro il fanatismo nazionale e partigiano, in nome del quale va promovendosi l'apostasia da quella Chiesa divina, che non fa distinzione fra nazione e nazione, ma tutte le abbraccia egualmente in un materno amplesso, e da tutte deve essere riconosciuta come primo principio e più efficace ausiliarice d'ogni loro progresso civile. Anche nelle altre diocesi tedesche fecesi altrettanto, e vennero ordinate pubbliche preghiere contro il movimento eterodosso. Naturalmente la cosa non andò a' versi degli organi della Sinagoga, i quali pur riconoscendo giusta la condanna dell'apostasia ed illogico il motivo di essa, cercarono di riversare la colpa dell'agitazione schöneriana, non già sul furore teutonico de' nuovi pagani cultori di Wodan, ma sul clero cattolico e sul partito popolare cattolico tedesco, i quali non vollero piegare il ginocchio all'idolo, e tradire la giustizia a danno delle altre nazioni dell'impero. Lasciando costoro sbraitare a lor posta, è consolante il fatto, che nella conferenza di Vienna vennero prese decisioni pratiche per un'azione concorde in tutte le importanti questioni del giorno, fondandosi all'uopo un nuovo « Comitato di azione cattolica », il quale in data 14 aprile pubblicò un appello ai patrioti cattolici, per confortarli a combattere contro i nuovi emissarii di Satana, con raccolte di denaro (da opporre alle centinaia di migliaia di marchi mandati in Austria dalla Germania a scopo di proselitismo protestante) con pubbliche conferenze, con la stampa, sia mediante articoli di giornali, sia col mezzo di libri, opuscoli ecc.

Ora che il nemico è smascherato, e l'azione di difesa abbastanza bene avviata, è lecito sperare, che in un tempo non lontano la maleducata agitazione resterà pienamente debellata. Ma il quadro fin qui tratteggiato delle agitazioni religiose nell'impero austro-ungarico rimarrebbe incompiuto, se almeno di passata non facessi cenno di qualche apostasia, avvenuta nel regno di S. Stefano, causa la lingua ma

giara imposta dal governo ungherese ai predicatori in paesi di popolazione mista. Per tale motivo 85 famiglie tedesche del comune di Koczala, a detta de' giornali ungheresi, passarono al protestantesimo, e da Szantova venne annunziato, che 1200 Serbi cattolici sarebbero passati allo scisma greco.

3. Devo ritornare un'altra volta sulla questione de' maestri delle scuole popolari, nei quali la legislazione scolastica liberale ha creato una nuova classe di spostati, facile preda al socialismo, e strumento pericoloso contro il clero e la Religione. Alle cifre ed ai fatti, raccolti nella passata corrispondenza, intorno all'agitazione socialistica e irreligiosa promossa fra i maestri di scuola e le loro società, vuolsi aggiungere il recente tentativo, fatto sullo scorcio del marzo p. p. dal partito socialista democratico dell'Austria superiore per attirare i maestri nelle sue reti per mezzo d'una nuova « lega dei giovani » che pone a fondamento del suo statuto la perfetta separazione della scuola dalla Chiesa, e la lotta contro il clericalismo. Nell'Austria inferiore i maestri socialisti, messi alla porta dal municipio viennese, continuano, col patrocinio della camorra giudaico-liberale e del Wolf e compagnia radicale, le loro agitazioni di protesta e di guerra a morte contro il borgomastro Dr. Lueger ed i cristiano-sociali, i quali ebbero il coraggio di sbrattarne le scuole della capitale già di lunga mano ebraizzate nel peggior modo immaginabile. Anche in Moravia le cose vanno alla peggio, tantochè il vescovo mons. Bauer stimò necessario richiamare con un serio discorso l'attenzione della Dieta di Brünn sullo spirito irreligioso de' maestri, e sul pericolo del socialismo nelle scuole popolari. Fra altro egli citò il fatto d'una riunione tenuta a Brünn nel passato agosto, dove un migliaio di maestri accolse ed acclamò la proposta di cacciar fuori della scuola la religione, perchè l'educazione religiosa nella scuola è una sbarra, posta a menomare la libertà de' maestri, ed una breccia aperta all'invasione della Chiesa nella scuola. E l'illustre prelado, giustamente sdegnato di tanta enormità, ed impensierito per l'avvenire delle scuole popolari, facevasi a chiedere in qual maniera tal fatta di maestri può essere ammessa ad educare i fanciulli moralmente e religiosamente, come (almeno sulla carta) sarebbe richiesto dalla stessa legge dell'impero sulle scuole popolari. Quindi presentava la proposta, approvata anche dal metropoli, di invitare il governo a prendere intorno ai maestri i provvedimenti necessari, per assicurare a' genitori cattolici l'educazione morale-religiosa de' loro figli nella scuola e per mezzo della scuola. Incredibile! Siffatta proposta venne rigettata dalla maggioranza liberale della Dieta morava. È proprio vero che « quos Deus vult perdere, dementat » !

A' primi di marzo il partito cristiano-sociale di Vienna, il quale in seno al consiglio comunale di quella città aveva propugnato la ri-

duzione della frequentazione obbligatoria alla scuola da otto anni a sette, convocò nel palazzo di città un'assemblea di circa 3000 contadini dell'Austria inferiore, per discutere sulle riforme scolastiche. I contadini diedero ragione a' cristiani-sociali, rilevando come la scuola sia diventata un peso insopportabile alla economia della popolazione campagnuola, e dolendosi forte del cattivo spirito de' nuovi maestri, della loro albagia veramente ridicola, e delle esageratissime pretese in punto a salario, a propine e a pensioni. Ben presto, osservò un contadino, il comune si vedrà obbligato a fornire al signor maestro oltre tutto il resto anche una pariglia di cavalli russi, col relativo cocchiere in livrea! Anche nella Dieta del Tirolo venne presentato da molti comuni tedeschi una protesta contro l'aumento di salario ecc. preteso dai maestri in una loro petizione. All'assemblea cristiano-sociale di Vienna, il partito socialista-democratico ne contrappose un'altra, dove intervennero 5000 operai; guardati a vista da un migliaio di poliziotti a piedi ed a cavallo. Vi tuonarono le solite frasi contro la scuola, mezzo di abbrutimento popolare nelle mani dei preti, ed al vecchio grido di guerra: « fuori i Gesuiti » vennero approvate parecchie conclusioni in senso anticattolico e socialista.

IV.

COSE VARIE

1. La Massoneria e il Matrimonio cristiano. — 2. Il libro « Evoluzione e domma » del Prof. Zahm. — 3. Persecuzioni religiose nelle Filippine. — 4. Il vino in Germania. — 5. Una fortezza romana in Germania.

1. *La Massoneria e il Matrimonio cristiano.* La « Rivista della Massoneria italiana », che si pubblica a Roma dalla tipografia Giuseppe Civelli, basterebbe da sè sola a dimostrare quanto accanita sia la guerra che la setta infame muove contro la santità e l'indissolubilità del matrimonio cristiano. Nel suo quad. del febb.-marzo 1899, si legge una circolare del Gran Maestro, in cui questi così scrive a' suoi confratelli delle Loggie italiane: « Ricordatevi, e non lasciate sonnecchiare nell'opinione pubblica, *due nostre inixiative* che opportunamente e costantemente agitate, possono in breve riparare a lacune nella nostra legislazione che facilitano la seduzione e seminano il disordine nella famiglia. Per la difesa di questa istituzione (*sic*), dell'efficina entro cui si plasmano le future generazioni e l'avvenire umano, è indispensabile assicurare con opportune stringenti sanzioni la precedenza del matrimonio civile su quello religioso; opporre alla indissolubilità dogmatica del vincolo matrimoniale, la sua caducità, quando la colpa individuale la giustifica ». I lettori notino che il Gran Maestro chiama queste due proposte, *due nostre inixiative*. Non v'ha dunque dubbio sulle fonti ispiratrici de' disegni di legge contro il matrimonio cristiano.

2. Il libro « Evoluzione e Domma » del Prof. Zahm. A proposito di questo libro, di cui la *Civiltà Cattolica* notò parecchi errori ne' quaderni 1118 e 1165, leggiamo nella *Gazzetta di Malta* (num. del 31 maggio 1899) le seguenti dichiarazioni del suo Autore americano e del suo traduttore italiano:

I. *Lettera del Prof. Zahm al Signor Alfonso M. Galea.*

Notre Dame, Ind., May 16th 1899.

I have learned from unquestionable authority that the Holy See is adverse to the further distribution of « Evolution and Dogma », and I therefore, beg of you to use all your influence to have the work withdrawn from sale. You have probably foreseen this result and it will, therefore, cause you no surprise... However, we can both thank God that we laboured only for His honor and glory in giving the work to the public. As for myself it will cause me no pain to see the fruit of so much toil consigned to oblivion. God rewards the intèntion and our intentions were good.

Very sincerely yours,
J. A. ZAHM, C. S. C.

(Traduzione della suddetta lettera).

Son venuto a sapere da fonte sicura che la Santa Sede è contraria a una ulteriore diffusione dell'*Evoluzione e Dogma*, ed io perciò vi prego di fare tutto il vostro possibile, perchè l'opera sia ritirata dalla circolazione.

Voi avrete probabilmente preveduto questo risultato, e perciò non vi cagionerà sorpresa alcuna... Comunque sia, noi possiamo ambedue ringraziare il Signore d'aver lavorato a Sua gloria ed onore nel rendere di pubblica ragione quest'opera. Da parte mia, non mi duole affatto di vedere il frutto di molto lavoro consegnato all'oblio. Dio rimunerà l'intenzione e le nostre intenzioni erano buone.

II. *Dichiarazione del Traduttore italiano.*

Anch'io mi unisco all'illustre Dr. J. A. Zahm, come traduttore della sua *Evoluzione e Dogma* e chiedo ai miei amici sinceri di non leggere nè dare ulteriore pubblicità alla mia povera versione dell'opera suddetta¹, in ossequio ai desiderii della Santa Sede, pronto sempre a ricredermi se tanto c'è a me si richiedesse.

« Bétharram » Sliema 31 Maggio 1899.

ALF. M. GALEA.

¹ La versione italiana fu pubblicata a Siena nel 1896 dalla Tipografia di S. Bernardino per la « Biblioteca del Clero. »

3. *Persecuzione religiosa nelle Filippine.* I telegrammi ed i giornali comunicano all'Europa notizie frequenti di fatti d'armi, con diversa vicenda, nell'aspra guerra d'indipendenza che gli abitanti delle Isole Filippine sostengono cogli Stati Uniti. Ma scarse informazioni danno di altre cose. I pubblici fogli ultimamente hanno riferiti particolari dolorosissimi della persecuzione, che gl'insorti hanno mossa ai missionarii cattolici, ed in particolare ai Padri domenicani, dei quali un centinaio ha patito prigione e maltrattamenti feroci. Il P. Agostino Macip, professore di scienze matematiche nel Collegio di Dagupan, nella provincia di Panganisa fu arrestato il luglio dell'anno scorso e carcerato a Vittoria, dove, privo di ogni conforto, morì in età di 38 anni. Il P. Vincenzo Avila, professore ancor egli, insegnava a Manilla. Fu spedito a Dagupan, incatenato, battuto con verghe. Gli s'impedì di ricevere le consolazioni della religione, ed è morto pur egli all'età di appena 35 anni. Il P. Raimondo Arameta, curato di Urbistondo, a 33 anni è morto di stenti e pene nella prigione medesima. Il P. Francesco Fans y Moles, rettore del Collegio di Dagupan, potè fuggire dalle mani dei carnefici: ma giunto a Manilla vi è morto di strapazzi a 51 anno. Vero martire è stato il P. Vincenzo Iztegui, nato ad Ellorio, in Ispagna, nel 1845. Egli andò in Manilla nel 1867, e da missionario percorse vasti paesi. Dal 1890 in poi era curato di Dagupan. Allorchè gl'insorti assediavano questa città, fu persuaso a prender la fuga: ma egli non volle abbandonare il gregge suo. Caduto in potere dei manigoldi, gli furono strappati di dosso gli abiti religiosi. Estenuato dalla fame; condannato ai lavori forzati, spesso flagellato con dugento battiture per volta è morto consunto dagli strazii nella sua prigione. Parecchi altri Padri sono passati in Cina a morirvi, come il P. Raimondo Alier, di anni 49, che spirò a Nia-Tao; il P. Mariano Jimeno, morto in Amoy, ed il fratello converso Giacomo Yborra di anni 44, il quale, catturato dagl'insorti di Cavite, è perito in mare, presso Muntilupa. Onore a questi eroici figliuoli di S. Domenico, vittime nobilissime della fede cattolica! Ma che pensare della causa di gente che, col pretesto della indipendenza patria, incrudelisce per tal maniera contro uomini, tutti dediti al bene religioso e civile del paese?

4. *Il vino in Germania.* L'impero tedesco possiede 116,000 ettari di vigneti che producono da tre a cinque milioni di ettolitri all'anno. L'ultimo prodotto è stato dei più miseri, perchè le viti soffrirono gravi danni per cagione dei geli tardivi. Ma, le annate precedenti furono felicissime, segnatamente pel Rheingan, presso Magonza, ove sono i migliori vigneti. I vini del Reno hanno da 15 a 16 gradi di alcool, e la loro fragranza è senza confronto superiore a quella di tutti gli altri vini. In questi ultimi anni i vini della Mosella si sono venduti fino a 12,500 marchi la *fuder* di 960 litri. La loro fragranza è delle più

squisite, ma di rado toccano i 12 gradi alcool. I romani introdussero la vite in Germania, e tenevano in gran pregio i vini del Reno e della Mosella. La coltura delle vigne è stata condotta a singolare perfezione in questi ultimi tempi, ed altresì la confezione del vino. Un parroco ebbe il pensiero di passare a disamina i grappoli e mondarli degli acini guasti; è un lavoro molto lungo, ma la qualità del vino ci guadagna il cento per cento; la mondatura perciò è divenuta regola generale e i vignaiuoli se ne sono contenti. Le annate mezzane in Germania producono vini troppo acidulati: si è cercato di porvi rimedio coll'aggiungervi dell'uva o del mosto d'Italia; ma siffatta mescolanza non è sempre riuscita bene. La grande calamità dei vigneti tedeschi sono i geli tardivi, che non di rado distruggono affatto il raccolto. Il signor Haupt, a Brieg in Slesia, ha posto riparo al pericolo coprendo le sue viti alla altezza di due metri con telai mobili che lasciano passare la pioggia, ma ripigliano sempre la loro posizione orizzontale. In questa serra, senza alcun riscaldamento artificiale, la temperatura, mercè il riverbero dei raggi solari sui vetri, è sempre più alta di 4 o 5 gradi che al di fuori. Così la messa delle gemme è sempre difesa dal gelo, ed anche nelle annate piovose e fredde le viti producono in gran copia vino eccellente. Adesso si sta per produrre del vino coll'orzo. Già l'illustre Pasteur aveva trovato, che unendo della feccia di vino al malto, la fermentazione non produceva birra, ma sibbene un liquido vinoso. Un dotto tedesco, il signor Sauer, proseguendo a fare sperienze, è riuscito a produrre dei vini del tutto simili al Malaga, al Madera, al Xeres ecc., aventi la forza di 16 a 19 gradi, mercè la fermentazione del malto con feccia dei detti vini. Sono vini bianchi di gran forza e zuccherini, gustosissimi e sanissimi. Il Sauer si accinge a creare uno stabilimento per produrre di questi vini in gran copia.

Ciò, osserva la *Corrispondenza Verde*, può provare la verità di quel vecchio paradosso, secondo il quale il vino si può fare con tutto, ma specialmente senza uva!

5. *Una fortezza romana in Germania.* Mercè i sussidii largiti da Guglielmo II, si sta ora ristaurando la Saalburg presso Omburgo (Francoforte) una delle principali fortezze dei romani in Germania e che faceva parte delle fortificazioni delle *lime*. La Saalburg dee servire da museo, per raccogliervi le antichità trovate negli scavi fatti da parecchi anni sull'area delle *lime* e delle loro opere fortificate. La Saalburg, situata sopra un monte, è relativamente ben conservata e i lavori di restauro possono farsi in gran parte cogli antichi materiali che trovansi là sul posto. La *porta decumana* è già ricostituita; è composta di due grandi porte fiancheggiate da torri. Di fronte a questa porta principale sta la *porta praetoria*; ci sono poi due porte d'uscita, *dextera* e *sinistra*. La *porta decumana* è la più grande ed ha un so-

lenne carattere monumentale. Nel centro della fortezza, o *castellum* c'era il *praetorium* assegnato agli esercizi della cavalleria e del *pilum*, che occupava un'area di tremila metri quadrati. Nell'interno c'era un *porticus* che circondava l'*atrium*; in quest'ultimo si riscontrano due fontane ed il *sacellum*. Dietro l'*atrium* vedesi un peristilio di 29 metri per 9. Nel mezzo sorge una torre con refettorio al pianterreno. Questo *castellum* è cinto di mura, munite di fosse; poteva dar ricetto a parecchie migliaia di soldati. Adesso accoglierà il museo delle *lime*, una biblioteca, le dimore dei direttori e di alquanti custodi. Altre antichità romane trovate nei dintorni vi si sono mandate: fra l'altre un altare di Giove, di Giunone e di Mercurio, eretto a quanto dice l'iscrizione di Caio Nobilio, *beneficiarius* del Console, milite della ottava legione, sotto il consolato di Mamerto e Rufo, addì 7 marzo dell'anno 182 dopo Cristo; e poi anche un altare dedicato alle deità egiziane, Iside e Serapide. Poco lungi da Saalburg si riscontrano ancora alcune vestigie del castello d'Ingelheim, dimora di Carlomagno. Ad Acquisgrana trovansi tuttora i notevoli avanzi del palazzo di Carlomagno, inchiusi adesso nel palazzo municipale, ove si procedeva alla elezione de' suoi successori. Goslar possiede il palazzo degl'imperatori della famiglia sassone del secolo XI, edificio di cospicua bellezza artistica e molto rilevante per la sua architettura. È stato restaurato dopo il 1873 e contiene fra gli altri oggetti ragguardevoli il trono o seggio dell'imperatore. Da parecchi anni si lavora a restaurare Marienbourg, vicino a Danzica, la più grande fortezza del medio evo in Germania, edificata nel secolo XIII dai cavalieri teutonici, e divenuta sede del loro gran maestro. Ora rimane tuttavia a restaurare il vastissimo castello di Eidelberga, capolavoro del rinascimento in Germania, già sede dei principi Elettori del Palatinato, che l'avean fatto edificare.

Tutta la Germania si è grandemente ora preoccupata della recente infermità del Santo Padre; i cattolici poi in modo specialissimo, e ne hanno preso occasione a porgergli numerose manifestazioni di fedeltà e di affetto. Fra queste ultime vuolsi notare l'invio fatto dal conte Clemente Droste-Vischering di Münster, di due bottiglie di vin del Reno, vecchio d'oltre dugent'anni. I medici di Sua Santità hanno raccomandato di far uso di questo vino come di un farmaco, che ha fatto ottima prova durante la convalescenza del Santo Padre.

Esistono in Germania parecchie cantine rinomate pei loro vini vecchi. La cantina del palazzo municipale di Brema mantiene tredici grandi botti di vin del Reno del 1624, che sono sempre tenute colme coi migliori mosti della stessa provenienza. Nella cantina del castello reale di Berlino trovasi parimente del vino del Reno del secolo XVII.

UNA PUBBLICAZIONE AMERICANA DEPLORABILE

I.

Così è stata definita da parecchi e, a nostro giudizio, rettamente quella che ha veduta la luce negli Stati Uniti dell'America del Nord, prima a *Notre Dame* (Ind.), nel periodico l'*Ave Maria*, col titolo *Lettere private di un Papa*¹ e poscia a Nuova York, nel periodico *The Catholic World*, col titolo *Lettere di Ganganelli (Clemente XIV)*².

Percorrendo tutte e due queste pubblicazioni, il lettore si accorge facilmente che il loro contenuto mal risponde al titolo; poichè nè le lettere divulgate nell'*Ave Maria* sono le Lettere private DI UN PAPA, nè quelle ristampate dal *Catholic World* sono DI CLEMENTE XIV. Il Pontificato di Clemente XIV cominciò il 19 maggio dell'anno 1769; ora le lettere pubblicate da' due periodici americani portano tutte una data a questa anteriore. Esse dunque, pur supponendole autentiche, non sarebbero altro che lettere private del *Frate* o del *Cardinale* Ganganelli.

Il fatto poi che il Frate francescano e il Cardinale divenne più tardi Papa, non aggiunge niente al valore intrinseco di quelle lettere, le quali restano quel che sono, degne di lode o di biasimo, secondo che si giudicano buone o cattive. *Aeneam audistis, Pium sequimini* diceva il Piccolomini, ante-

¹ *A Pope's private letters*, nel Vol. XLVII, nn. 5 e 6. Dell'*Ave Maria* è editore un collega e confratello del Prof. Zahm, il Rdo D. E. Hudson, della Congregazione della Santa Croce.

² *Letters of Ganganelli (Clemente XIV)*, nel quad. del maggio 1899, pp. 224-231. L'articolo è del Rdo E. L. TAUNTON. Del *Catholic World* sono editori i RR. PP. della Congregazione di S. Paolo, fondata dal notissimo P. Hecker, di cui si è tanto parlato a proposito dell'*Americanismo*.

cessore di Clemente, a quelli che gli citavano contro alcune sentenze da lui tenute prima della sua elevazione alla Sede Apostolica. Se fosse altrimenti non vi sarebbe errore o anche delitto che non potesse in qualche modo giustificarsi, mostrandolo essere stato un tempo di questo o di quel *Santo*, di questo o di quel *Pontefice*. Come nelle questioni giuridiche, così nelle storiche vale il detto dell'antica sapienza: *Distingue tempora et concordabis iura*.

Affermandosi pertanto nelle dette lettere attribuite al Ganganelli parecchie massime sugli ordini religiosi, sull'obbligazione de' voti, sulla direzione spirituale delle anime, sulla libertà di opinare e di operare, eccetera, le quali sono identiche o affini a quelle dell'*Americanismo*, condannate dal Santo Padre Leone XIII nella sua recente lettera all'Emo Cardinale Gibbons, non pochi, non solo a Roma, ma eziandio negli Stati Uniti ¹, hanno voluto vedere nella ristampa di quelle lettere, fattane oggi nel *Catholic World*, come un ripicco e, quasi diremmo, una indiretta risposta al Sommo Pontefice.

Se così fosse, l'anzidetta pubblicazione non potrebbe essere nè più sconveniente, nè più inopportuna, nè, perciò, più deplorabile. Ma non occorre fermarci su questo punto. A noi preme piuttosto vendicare il Papa, il Cardinale e il Frate dall'ingiuria che gli si fa oggi in America, attribuendogli scritti che non si è mai dimostrato essere suoi e che tutto persuade essere l'opera di un venale impostore.

Se dunque, come già dicemmo, è fuor di dubbio che le lettere, pubblicate dal *Catholic World* e dall'*Are Maria* non sono affatto di *Papa Clemente XIV*, sono esse almeno, come si pretende da' due periodici americani, del *Frate* francescano o del *Cardinale Ganganelli*?

Ecco la questione che ci proponiamo esaminare nei seguenti paragrafi.

¹ Cf. *The Messenger of the Sacred Heart*, quad. del giugno 1899, pag. 558; *The Catholic Telegraph* di Cincinnati, 15 maggio 1899; *The Review* di San Luigi, 1 giugno 1899; *The Church Progress* parimente di San Luigi 10 giugno 1899 ecc.

II.

L'autenticità di queste lettere poggia interamente sulla parola di colui che le raccolse e le pubblicò. Chi egli fosse non apparisce dalle prime edizioni che ne furono fatte a Parigi e a Firenze, negli anni 1775 e 1776. In queste il raccoglitore, o editore che dir si voglia, amò di nascondersi sotto il velo dell'anonimo. Ora chi così mascherato pubblica scritti inediti e confidenziali d'un altro già morto, discredita l'opera sua e non merita che gli si aggiusti fede sulla sua *sola* parola. Questa infatti, appunto perchè di un anonimo, non offre per se stessa le necessarie guarentige della scienza e della veracità del suo autore.

Così fosse egli rimasto anonimo e perciò sconosciuto! In questo caso, pur mancando ogni prova in favore della sua autorità, non si avrebbe tuttavia alcuna ragione positiva per impugnarla. Se non che egli non tardò molto a farsi conoscere. Fin dall'aprile dell'anno 1777, gli scrittori del *Mercur de France*¹ sapevano e stampavano il suo nome, assicurando i loro lettori, che la *Raccolta delle Lettere interessanti di Clemente XIV* era dovuta alle cure del signor Luigi Antonio Caraccioli, nato a Parigi nel 1721, divenuto Oratoriano nel 1739, uscito ben presto dalla Congregazione e, dopo una vita avventurosa e misera, morto a Parigi il 1803.

Del Caraccioli si hanno parecchie opere, ora meritamente dimenticate. Per quanto poi diverse sieno le opinioni degli eruditi nel giudicarlo come letterato, si accordano nondimeno nel dipingercelo come uno scrittore di nessuna autorità. Chi lo dice « avido più di originalità che di serietà nelle sue opere », chi lo chiama « mercenario », chi « rinomato per sapere contraffare », chi « discreditato », chi « impostore » e « falsario ». Ne daremo più innanzi le testimonianze. Intanto basti qui citare Alfredo Reumont, il quale, ricordando appunto la questione agitatasi dell'autenticità delle lettere, dice: « Il più

¹ Vol. IV dell'anno 1777, pag. 65.

grave scoglio era, che il Caraccioli, un infaticabile scribacchiatore (*ein unermüdlicher Skribler*), poteva dare di sè così poche personali guarentige ¹. »

Ecco l'uomo, la cui parola dovrebbe da sè sola bastare a convincerci, come sembra aver convinto gli editori del *Catholic World* e dell'*Ave Maria*, che le lettere contenute nella Raccolta da lui pubblicata furono veramente scritte dal Ganganelli!

III.

Diciamo che la *sola* sua parola dovrebbe bastare, poichè manca assolutamente ogni altra prova.

Nessuno scrittore geloso del proprio nome e che voglia essere rispettato, ardirebbe di pubblicare, per la prima volta, un documento inedito senza indicarne le fonti, alle quali gli studiosi, se loro aggrada, potessero ricorrere, e verificare così l'esistenza, l'integrità, la genuinità del documento in questione. Ora le fonti, donde fu tratta la Raccolta delle supposte lettere inedite del Ganganelli, non si poterono mai conoscere; nè il Caraccioli, sebbene ne fosse espressamente richiesto da' critici, potè mai nominarle. La scappatoia poi da lui scelta per giustificare il suo silenzio è quella notissima e propria di tutti i falsarii ed impostori antichi e moderni. *C'est une affaire de confiance*, scriv'egli, *et puisque les personnes de qui nous les tenons ne veulent pas paraître, il nous est impossible de trahir leur secret* ².

Nè questo è tutto. Non solo il Caraccioli non indica le fonti, nè mostra a chicchessia gli originali delle lettere, che egli afferma di possedere, ma neppure fa conoscere sempre a' suoi lettori chi fossero le persone, alle quali le lettere erano state dirette, e dalle quali si sarebbe potuto ottenere o una conferma o una mentita. Percorrendo l'indice delle lettere contenute nel primo volume, ne troviamo una

¹ REUMONT A. *Ganganelli — Papst Clemens XIV — Seine Briefe und seine Zeit*; Berlin, 1847, p. 42.

² Nella *Prefazione* all'edizione LOTTIN di Parigi del 1776, vol. I, pag. XIV.

diretta a *Madame X*, un'altra al *Rdo Padre X*, una terza ad un *Canonico X*, una quarta al *Conte X*, una quinta al *medesimo X*, una sesta ad un *Prelato X*, una settima, una ottava e così via via ad un' *Abbadessa*, ad una *Signora*, ad un *Religioso*, ad un *Caraliere*, tutte persone anonime, delle quali s'ignora il casato, la patria e persino il tempo, in cui vissero e furono in corrispondenza epistolare col Ganganelli. Le lettere, di cui qui parliamo, spesso mancano altresì di qualsiasi data!

IV.

Non vogliamo dire con questo, che le 177 lettere pubblicate dal Caraccioli, come scritte dal Ganganelli dall'aprile del 1747 al maggio del 1769, prima cioè che questi fosse assunto al supremo Pontificato, sieno *tutte*, senza eccezione, spurie o interpolate. Possono benissimo esservene alcune poche autentiche, le quali, ad ingannare più facilmente i lettori, si troveranno sparse quà e là ne' tre volumi, onde si compone l'intera opera. Questa è forse la sola e la vera ragione, per cui il Caraccioli credè ben fatto pubblicare quelle lettere, omettendone le date o senza punto curarsi del loro ordine cronologico.

« Nel corso di questa Collezione, scrive egli, non si troverà sempre l'ordine delle date ¹. » A chi poi, sospettando già della sua onestà letteraria, pigliasse nuovo argomento di sospetto da siffatta deliberata confusione, egli furbescamente risponde di aver ciò fatto con prudente accorgimento. Ecco le sue parole: « Ho creduto di dover distribuire le lettere in questo modo, (cioè, senza ordine cronologico), a fine che il lettore passasse da una materia morale ad altra recreativa (*sic*), rendendole così più gradite al pubblico ². » Parole stravaganti che contengono un sotterfugio troppo malamente velato.

¹ Nella *Prefazione* all'edizione italiana, pubblicata a Firenze nel 1776, pag. X.

² *Ibid.*

Se non che, come pur ora notammo, può benissimo ammettersi col Reumont ¹, che, tra le tante spurie o certamente interpolate, si trovino nell'anzidetta Raccolta alcune lettere genuine; può anche, se si vuole, concedersi al Ranke ² quel che gli altri critici generalmente negano, cioè, che il Cardinale di Bernis ³ abbia veduto gli originali di quelle lettere che il Caraccioli *afferma* aver copiate in Firenze nel 1758, dagli originali fornitigli dal Prelato Cerati e dall'Abbate Lami: *J'en ai copié moi-même un certain nombre à Florence dès l'année 1758, sur des originaux que me communiquèrent le Prélat Cerati et l'Abbé Lami* ⁴.

Ammettendo, ripetiamo, tutto questo, nulla ne avvantaggia la causa difesa da' due Periodici americani, benevoli seguaci e ciechi editori della Raccolta del Caraccioli.

V.

Le seguenti osservazioni basteranno, crediamo noi, a dimostrare pienamente il nostro assunto. E, anzitutto, chi non vede quanto inverosimile sia l'accennata affermazione del Caraccioli? Nel 1758, quando egli afferma di aver cercate e copiate in Firenze le lettere del Ganganelli, questi era un semplice Frate del Convento de' Santi Apostoli ⁵, conosciuto bensì in Roma, ma pressochè ignoto fuori di essa, non avendo fino a quel tempo fatto o pubblicato niente che attirasse su lui l'at-

¹ REUMONT, l. c. p. 40 e segg.

² *Histoire de la Papauté*. Tom. IV. Parigi 1838, pag. 497. Il RANKE però ammette, che, *Ces Lettres peuvent bien ne pas être authentiques*. (*Ibid.*).

³ Il P. THEINER chiama il Card. di Bernis un uomo « gioviale e satirico », il quale « scorda così le convenienze, come i doveri della propria dignità » ed è « perito nell'arte leggera del motteggiare e del criticare. » « Egli era petulante, troppo precipitato, pochissimo discreto, troppo ardito, troppo imprudente ancora. » *Storia del pontificato di Clemente XIV*. Firenze 1854, Vol. I, pp. 183-184 e 190.

⁴ Nella *Prefazione* alla 2^a edizione francese, pag. IV.

⁵ Il Ganganelli fu creato Cardinale il 14 settembre 1759 ed eletto Papa nel Conclave del 19 maggio 1769.

tenzione del mondo letterario, politico e religioso. La sua fama, come tutti sanno, fu postuma e fu dovuta massimamente, se non unicamente, agli atti da lui compiuti durante il suo breve e fortunoso pontificato (1769-1774). In queste circostanze, è egli credibile che uomini di senno cercassero fuori di Roma e, fin dall'anno 1758, copiassero le sue private lettere *morali e ricreative* per darle alle stampe?

Si osservi altresì che ciò fu, per la prima volta, affermato dal Caraccioli nel 1776, che è quanto dire 18 anni dopo l'accaduto; quando cioè, negandosi da parecchi l'autenticità delle lettere da lui pubblicate nell'anno precedente, egli fu sfidato a citarne le fonti e mostrarne gli originali. La sua risposta è, in parte, già nota: « Per quel che riguarda le fonti di *tutta* la Raccolta, non mi è lecito parlare, poichè *c'est une affaire de confiance*; posso però sicuramente affermare, che alcune lettere del Ganganelli mi furono comunicate a Firenze dal Prelato Cerati e dall'Abbate Lami ». E ben poteva egli ciò affermare senza pericolo d'essere contraddetto! Infatti tutti e due questi testimoni erano morti, quando egli, nel 1776, li citò in sostegno della propria veracità ¹.

VI.

Ma si ammetta pure come vera l'affermazione del Caraccioli. In questa ipotesi, è chiaro trattarsi soltanto di quelle lettere che sarebbero state scritte ne' primi undici anni (1747-1758) della supposta corrispondenza epistolare del Ganganelli e che si sarebbero potute raccogliere a Firenze nel 1758 da' due sullodati ecclesiastici. Restano quindi senza neppur l'ombra d'un fondamento storico tutte quelle altre moltissime lettere contenute nella Raccolta, le quali o non portano alcuna data o sarebbero state scritte dal Ganganelli, prima e dopo la sua elevazione al Cardinalato dall'anno 1758 all'anno 1769.

¹ Il Prelato Cerati morì il 19 giugno 1769; l'Abbate Lami lo seguì l'anno appresso, il 6 febbraio 1770.

Inoltre le anzidette lettere, le quali, se autentiche, non costituirebbero se non una frazione di una parte della Raccolta, sono *tutte* incerte e indeterminate. Non dichiarandosi in alcun luogo nè quali nè quante esse sieno, il lettore è lasciato vagare nel buio e il critico non ha modo alcuno di progredire nelle sue ricerche.

Si aggiunga, che il *testo originale italiano* di queste lettere, che diconsi copiate con tanta cura a Firenze dagli autografi ivi conservati, non è stato *mai* pubblicato nè dal Caraccioli nè da altri. In tutte le edizioni italiane della corrispondenza epistolare del Ganganelli, cominciando da quella del 1776, fatta nella medesima Firenze, e curata dallo stesso Caraccioli, non troviamo altro che una pessima *traduzione* italiana, fatta sulla traduzione francese del supposto testo originale italiano! Su questo punto non cade dubbio di sorta alcuna. I critici di quel tempo lo notarono immediatamente, e il Caraccioli, pur promettendo, nel 1777, di dare più tardi una edizione italiana del testo originale (cosa che non fece mai, sebbene visse per altri 26 anni ¹), fu costretto confessare, che *l'Édition de ces Lettres en Italien, qu'on vient d'imprimer à Florence, ce n'est qu'une traduction littérale faite sur le français même* ².

VII.

Il sofisma proposto dal Caraccioli e ripetuto da' suoi accoliti è così grossolano, che neppur merita di essere preso in seria considerazione. *Si l'on s'accorde, scriv'egli, à reconnaître seulement trois Lettres pour être de Clément XIV, il faut nécessairement qu'elles en soient toutes; parce que c'est la même âme et le même génie qui les ont dictées* ³.

Al che rispondiamo negando la conseguenza. Poichè, mancando ogni altro argomento estrinseco, il *solo* fatto che tutte

¹ Il Caraccioli morì a Parigi il 29 maggio 1803.

² Nell'*Avviso* stampato al principio del terzo volume della 2^a edizione francese. Parigi, Lottin, 1777, pag. XXIX.

³ Nella *Prefazione*, già citata, al primo volume dell'anzidetta edizione, pag. VII.

le lettere attribuite al Ganganelli portano la medesima impronta, può ottimamente sussistere attribuendone alcune a lui e le altre ad un esperto falsificatore, il quale ne avrebbe riprodotto ed imitato perfettamente lo spirito e lo stile.

Che ciò non sia impossibile, si dimostra abbondantemente, non solo *a priori*, ma eziandio *a posteriori* con una quantità di esempj, noti a tutti i cultori della storia letteraria antica e moderna. L'illustre bollandista, P. Ch. De Smedt, nel suo pregevolissimo lavoro sui Principj della critica storica, opportunamente avverte: *Une étude approfondie et un long usage ont pu tellement familiariser certains hommes de lettres avec les monuments littéraires d'une autre époque* (ed è il medesimo se si tratti di un altro scrittore), *qu'ils sont capables de fabriquer des pastiches auxquels les plus habiles se laisseraient prendre* ¹.

Ricordiamo a mo' d'esempio gli antichi Atti suppositizi, sui quali riposa, in parte, la storia dell'Ordine ospitaliere dello Spirito Santo ²; la frode intorno il celebre *Pastor* di Hermas ³; il libro *De duplici martyrio*, scritto da Erasmo e attribuito a S. Cipriano ⁴; i due finti testi di lingua, cioè, le *Parabole* del P. Boncompagni e il *Martirio de' SS. Padri di Monte Sinai* del Leopardi, stimati dallo stesso Cesari, espertissimo letterato, quali « opere di qualche ottimo autore del trecento ⁵. » Mentre scriviamo si agita a Roma, anche ne' tribunali, la controversia riguardante alcuni *Pensieri* del Leopardi, che il Prof. Venturi dice essere suoi e che il Prof. Cugnoni ed altri ostinatamente gli negano.

VIII.

Nel resto ritornando alle lettere attribuite dal Caraccioli al Ganganelli, possiamo dire di avere *confitentem reum*. Pre-scindendo dal fatto, già accennato, che non si conoscono quali

¹ *Principes de la critique historique*, cap. IV. Liège 1883, pag. 91.

² Cf. *Le Journal des Savants*, quad. di giugno 1893, pp. 317-332.

³ Cf. BARDENHEWER, *Patrologie*, pag. 57, n. 7.

⁴ Cf. MIGNE, *Patrologia latina, Opera S. Cypriani*.

⁵ Cf. TIPALDO, *La Biografia italiana*. Vol. V. Venezia 1837, pagine 425-426.

sieno, tra le 177 lettere pubblicate dal Caraccioli, quelle che indubitabilmente appartengono al Ganganelli; prescindendo anche dall'altro fatto, egualmente dimostrato, che senza gli originali, non mai pubblicati, è impossibile qualsiasi confronto tra le lettere che diconsi autentiche e quelle che si ritengono essere spurie e supposte o interpolate, abbiamo, nella seconda edizione francese delle lettere, una pretesa difesa della propria onestà letteraria, scritta dal Caraccioli, che è, in realtà, una confessione esplicita e manifesta del proprio torto.

Non appena le così dette *Lettres intéressantes du Pape Clément XIV* videro, per la prima volta, la luce a Parigi, solerti critici studiandole accuratamente vi scoprirono parecchie frasi ed intere sentenze che si trovavano letteralmente nelle opere già pubblicate a Parigi dallo stesso Caraccioli sotto il suo nome. Il fatto patente e incontrastabile, una volta scoperto, non potendosi negare, doveva spiegarsi e il Caraccioli lo spiegò nel modo seguente. *La sincérité (sic) qui conduit ma plume, ne m'a point fait retrancher les phrases qu'on pourrait retrouver dans mes ouvrages. J'ai laissé les choses telles qu'elles sont, parce que je mis réellement à contribution (sic) les écrits de Ganganelli, dès les premières années qu'ils me tombèrent sous la main. D'ailleurs on ne se dépouille ni de son style (sic), ni de sa manière de penser (sic), quand on traduit; et cela est tellement vrai (verissimo), qu'on trouverait mon Tableau de la Mort, tout entier dans les Nuits d'Young, si j'en avais été l'Éditeur*¹.

IX.

Ciò posto, non sarà inopportuno confermare il nostro giudizio sulle lettere pubblicate dal Caraccioli con quello di alcuni critici e storici che ci hanno preceduti in questo esame.

Fra i primi ad impugnare l'autenticità di queste lettere, il posto d'onore spetta al domenicano Carlo Luigi Richard, il quale, nell'anno stesso in cui le lettere videro per la prima

¹ Nell'*Avertissement* al terzo Volume pubblicato a Parigi nel 1777, pag. XXVIII.

volta la luce, le dichiarò e dimostrò spurie. Egli pubblicò, nel 1776, in Baviera, un suo scritto col titolo « *Préservatif nécessaire à toutes les personnes qui ont lu les lettres faussement attribuées au Pape Clément XIV* ¹. »

Nella *Biographie Universelle* ², pubblicata a Brusselle nel 1851, si legge: « Caraccioli ha data una traduzione di parecchie lettere e di altri scritti attribuiti a Clemente XIV. I dotti autori dell' *Arte di verificare le date* ne hanno voluto verificare gli originali, e non li hanno trovati. »

Gli scrittori delle *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* ³ così scrivono dell'opera del Caraccioli: « Caraccioli a donné la *Vie et les Lettres* de Clément XIV, qui furent accueillies avec autant d'empressement que de crédulité par un parti flatté de voir ses propres idées mises sur le compte d'un souverain pontife. Heureusement on sait que penser aujourd'hui de ces deux ouvrages. Il est bien avéré que les *Lettres*, publiées sous le nom de Clément XIV, ne sont pas de lui, et l'on y a relevé bien des traits qui décèlent l'imposture. Tout y trahit l'auteur véritable ecc. »

Non altrimenti ne discorre il Cantù. « Autore delle Lettere di Clemente XIV fu Luigi Antonio de' Caraccioli di Parigi, prete dell' Oratorio, *rinomato per sapere contraffare con atti e gesti le persone*. Fu in corrispondenza con altezze e con capi cardinali, viaggiò assai, e pubblicò un subisso di opere, lette molto, massime in provincia e dai preti, che se ne valevano anche per fare i loro sermoni. Tutte però sono inferiori alle lettere suddette; per la qual ragione taluno credette egli non facesse che pubblicarle come originali, mentre evidentemente sono una traduzione dal testo francese; *certo l'originale di nessuna si trovò fra le carte di quelli cui si tengono dirette* ⁴. »

Essendo riuscite inutili tutte le ricerche da loro fatte di questi originali, gli autori dell' *Arte di verificare le date*, ri-

¹ Cf. HURTER, *Nomenclator literarius* Tom. III, num. 215. Oeniponte 1895, p. 435. Il P. Hurter (*ibid.*) afferma del Caraccioli, che questi *edit epistolas interpolatas Clementis XIV*.

² Tom. III, pag. 51.

³ Tom. II, Parigi 1815, pag. 597.

⁴ *Storia Universale*, Vol. X, Torino 1888, pag. 438, nota 37.

gettano l'autenticità delle lettere ed aggiungono, che « questa è rigettata da dotti assai distinti e in gran numero, qualunque sia d'altronde l'opinione da essi professata ¹. »

Lo storico Barone Henrion non è meno esplicito nella sua condanna del Caraccioli e delle Lettere da lui pubblicate: « Queste Lettere, scriv'egli, impastate più dello spirito del secolo, che vivificate da quello del Vangelo, suscitarono subito la diffidenza, perchè false date, frequenti errori e massime indegne di un religioso, d'un cardinale, d'un pontefice, le provarono non di Clemente, ma apocrife. Fu citato Caraccioli a deporre gli autografi, che non aveva, onde fu convinto d'impostura ². »

Anche il Rohrbacher si occupò di questo argomento. Eccone la conclusione: « Le lettere pubblicate sotto il nome di Clemente XIV dal Caraccioli sono una impostura. Eccitato costui a mostrarne gli originali, non potè qual falsario fornirne alcuno ³. »

A queste aggiungeremo la testimonianza del P. Agostino Theiner, Prete dell'Oratorio, che nessuno sospetterà d'essere nemico di Clemente XIV o ligio a' Gesuiti. Il Theiner adunque afferma essere « dimostrato sino all'ultima evidenza che tutte le lettere pubblicate dopo la morte di Clemente XIV e sotto il suo nome, *sono supposte* ». E quasi questo non bastasse, soggiunge: « Tale verità d'altronde è stata sì sovente e con tanta chiarezza dimostrata che sarebbe un perditempo il riparlarne ⁴. » E per questa viva ragione appunto noi ci fermiamo, tralasciando altri giudizi egualmente espliciti e perentorii.

X.

Con queste testimonianze sotto gli occhi, giudichi il lettore della prodigiosa ingenuità dell'editore del *Catholic World* nel

¹ Parte III, Vol. IV, Venezia 1841, pag. 258.

² *Storia universale della Chiesa*, Vol. XI. Milano 1841, pag. 462.

³ *Storia universale della Chiesa Cattolica*, lib. 89. Torino 1878, Vol. XIV. pag. 499.

⁴ *Storia del Pontificato di Clemente XIV*. Firenze 1854, *Introduzione*, pag. 15.

pubblicare le supposte lettere del Ganganelli, senza neppur sospettarne la spuria origine, e quindi nel darle in pascolo a' lettori come documenti storici inappellabili, dai quali si può formare una giusta opinione di quel che fu realmente Clemente XIV, « il migliore e il più calunniato de' Papi ¹. »

Ma se l'ignoranza, per quanto deplorabile, vale a scusare in qualche modo la pubblicazione del *Catholic World*, essa in nessuna guisa scusa quella dell'*Ave Maria*. Il suo editore, nel ristamparle, era conscio che l'autenticità delle lettere era contrastata. Ciò non ostante, credendo falsamente che gli impugnatori di quella autenticità (come e. g. il P. Theiner) fossero tutti nemici del Ganganelli, egli, con sicumera indegna di un serio scrittore, assevera, senz'altra prova, che *nessun lettore attento e spregiudicato dubiterà della loro genuinità* ².

Tutti e due questi editori, ci si assicura, appartengono a quella « nuova scuola », la quale predicando indefessamente la riconciliazione della Chiesa col secolo e co' progressi della libertà e della scienza moderna, non lascia occasione per mordere e censurare quei ch'essa si piace chiamare « conservatori » e perciò « refrattarii », « codini », « oscurantisti », « retrivi ad ogni progresso » nelle scienze e segnatamente nella critica e nella storia.

Confessiamo che l'esempio di critica storica qui datoci da' nostri pretesi maestri di oltre Atlantico non è il più bello, nè il più efficace a farci abbandonare l'antica e la sperimentata strada.

I così detti nemici del Ganganelli impugnano l'autenticità delle Lettere a lui attribuite dall'impostore Caraccioli, sol perchè così richiede la verità storica. Nel resto quelle lettere,

¹ « The best and most calumniated of the Popes, as the *Encyclopaedia Britannica* (sic) calls him... some points in the character of Clement XIV which we can gather from his correspondence when a humble Franciscan, will go far to enable us to arrive at a fair estimate of what the man really was. » Quad. di maggio 1899, pag. 224.

² « We are aware that the authenticity of these letters has been questioned, the enemies of Ganganelli held that they are too clever to be his work, but no attentive, unprejudiced reader will doubt their genuineness ». *L. c.*, pag. 587.

quando fossero autentiche, farebbero ottimo giuoco a' veri nemici di quel Papa per discreditarlo nella opinione di tutti gli uomini onesti e ben pensanti, i quali non sono bacati di razionalismo o di liberalismo o di americanismo moderno.

Se quelle lettere non contenessero del marcio; se non fossero, nelle massime che spesso inculcano, poco conformi ed anche ostili alle massime del Vangelo e della costante tradizione della Chiesa cattolica; se esse non fossero nella parte morale, che spesso toccano con indicibile leggerezza, perniciose al vivere cattolico, esse non avrebbero meritato, al loro supposto autore, come di fatto meritavano, gli elogi e gli applausi di un Voltaire, di tutti i sedicenti filosofi del morente secolo XVIII, de' protestanti di tutte le nazioni e persino de' greci scismatici. Non affermiamo qui niente di nuovo; poichè di questi elogi e di questi applausi mena vanto lo stesso Caraccioli nella sua Prefazione alla prima edizione italiana delle supposte lettere ¹.

Che più? L'Editore dell'*Ave Maria* volendo fare, secondo lo stile americano, un po' di *réclame* alla sua ristampa delle medesime lettere, non trovò niente di meglio o di più calzante che pubblicare una lettera di congratulazione da lui ricevuta da un Ministro protestante. Sulla copertina del num. 5 del volume XLVII egli ce ne dà l'annuncio nelle seguenti parole: « Un eminente ecclesiastico protestante, il Rev. Carlo C. Starbuck così ci scrive: *Che cosa ammirabile (sic) è quella che sta facendo l'Ave Maria pubblicando le lettere di Clemente XIV* ²! »

XI.

I veri nemici di Clemente XIV sono quelli, i quali attribuentogli scritti severamente e meritamente censurati, scritti che non sono suoi, ne offendono la memoria e ne intaccano la riputazione come Religioso, come Cardinale e come Papa.

I suoi veri nemici, ad ogni modo, debbono dirsi quelli, i quali tenendo senza ragione, anzi contro ogni ragione, quelle let-

¹ Firenze 1776, pagg. III-IV.

² « An eminent Protestant clergyman, the Rev. Charles C. Starbuck, writes: *What an admirable thing the Ave Maria is doing in giving those letters of Clement XIV!* »

tere come autentiche, le pubblicano al mondo contro l'espressa sua volontà.

Diciamo ciò *ad hominem*. Poichè se le lettere pubblicate dal Caraccioli sono tutte autentiche, autenticissima deve essere quella da lui parimente pubblicata per dimostrare che il Ganganelli, prima che fosse Papa, non ignorava che s'erano raccolte alcune sue lettere per darle quandochessia alle stampe. Le lettere, alle quali qui si allude, sono quelle stesse di cui abbiamo sopra parlato, quelle poche cioè, incerte e indeterminate, che sarebbero state copiate a Firenze nel 1758. Ecco come andarono le cose secondo che narra il sempre sospetto Caraccioli: « En ayant copié moi-même un certain nombre à Florence dès l'année 1758... j'eus envie de les mettre au jour en 1762; alors je reçus la réponse suivante du P. Ganganelli, devenu Cardinal, de qui je voulais avoir l'agrément ¹. »

Il Ganganelli adunque avrebbe così risposto: « Illmo Signore. Le lettere che hanno comunicate a Firenze a V. S. Illma sono state scritte con precipitazione, e non meritano affatto l'onore ch'ella vuol compiacersi di far loro, dandole alla luce; motivo per cui prego istantemente V. S. Illma a non divulgarle ². » Il Caraccioli, *amico del Ganganelli*, non ne rispettò questa grave e solenne volontà; poichè, com'è noto, le lettere furono divulgate nel 1775. Di che egli avrebbe giustamente guadagnato il titolo di traditore dell'amico.

Noi però crediamo che qui non sia tradimento di amicizia; sì solo una lettera finta, una impostura di più da aggiungere alle altre. Ma per certissimo asseriamo che male serve all'onore del Papa e della Chiesa, chi in paese misto di cattolici di ogni condizione e di protestanti male istruiti nelle cose cattoliche, gitta in pascolo al volgo un mazzo di documenti infidi, raccomandati dall'autorità stessa del Periodico cattolico che se ne rende mallevadore; documenti atti a scandalizzare cattolici e protestanti. Molti giudicheranno questa un'azione malvagia, noi ci contenteremo di biasimarla come una *Pubblicazione deplorabile*.

¹ Nella *Prefazione* all'edizione francese del 1776 pag. IV.

² *Ibid.*, pag. V.

PRESENTIMENTI E TELEPATIE

VI. *Dal presentimento alla telepatia.*

Ciascuno di questi fenomeni ha carattere proprio e distinto, e noi li determinammo con qualche accuratezza. Spiegato separatamente il presentimento *ipnotico*, che non può riguardarsi come interamente *naturale*, dei presentimenti naturali formammo due classi, dei razionali cioè e degli irrazionali. Questi ultimi trovano compiuta spiegazione nel capriccio della immaginazione umana, la quale cento volte, come avviene ai fantastici, s'inganna sull'esito immaginato, e una volta sopra cento imbercia nel segno per puro caso. Chi va soggetto a cotali presentimenti, non ha migliore partito da prendere che non farne conto, e non toglierne cagione di vana letizia, o di vano terrore, o di altra turbazione. Che se invece il presentimento non è semplice scatto della pazza di casa, ma piuttosto germoglio di motivi ragionevoli, allora diviene presentimento razionale, e tanto deve commuoverci quanto ci commuovono i motivi, librati colla umana prudenza, senza che il presentimento accresca loro nulla di peso.

Di tutto ciò abbiamo recate le dimostrazioni. Il che non impedirà forse che alcuno osservi come l'analisi critica da noi istituita di un picciolo numero di presentimenti razionali (Calpurnia, Lincoln, Gudden) poco basti per ricavarne una induzione o teorica generale. A che noi rispondiamo che troppo ci sarebbe agevole di accrescere il numero dei presentimenti storici d'ogni genere e di ogni tempo, specie poi dei presentimenti funerei di soldati che alla vigilia di entrare in battaglia, presentirono e preannunziarono la propria morte. Gli Spiritisti

ne menano grande scalpore ne' loro libri e giornali, quasi d'una controprova del perpetuo commercio degli spiriti disincarnati cogli spiriti incarnati, e vogliono significare delle anime trapassate all'altra vita cogli uomini viventi. Ne abbiamo viste narrazioni moltiplicate, anche di questi ultimi anni, dettate sia da menti esaltate e sia da uomini in condizioni normali. Ma confessiamo e protestiamo che siffatti presentimenti, vecchi e nuovi, dato pure che sieno strettamente storici e veridici nei loro particolari, tutti si possono ridurre ad una delle due classi, o di semplice apprensione e però raramente e casualmente avverati, o di logica deduzione dalle condizioni presenti, e però spesso avverati, non già in forza delle previsioni, si bene perchè poste in probabili cause, probabile è pure l'effetto.

Quindi è al tutto fuori di proposito notare che i santi e i giusti presentano spesso l'esaudizione delle preghiere e che queste sono infatti esaudite; e che però si danno dei presentimenti di cui si deve tener conto, come di tali che influiscono nell'evento, o almeno sono connessi coll'evento presentito. Il vero si è che tali presentimenti escono del tutto dal soggetto che ci siamo proposto di esaminare, il quale versa unicamente sul fenomeno naturale, o creduto tale e per tale proposto e studiato dai moderni. Di più, i presentimenti dei preganti, così si chiamano impropriamente, nell'uso popolare: ma scientificamente parlando sono tutt'altra cosa che presentimenti. Perchè l'aspettazione dell'evento ossia della grazia implorata non si fonda, come nei veri e proprii presentimenti, in quella persuasione, ora cieca ora ragionante, per cui il presentente si ripromette il fatto avvenire; ma si fonda nei motivi altissimi della promessa e dei meriti del Salvatore, pei quali è certo il pregante di vedere compirsi il desiderato effetto, ove egli preghi di cosa necessaria a sua salute e preghi nel modo conveniente. Ciò che più lo dispaia dal presentente è che la aspettazione sua non è solo atto dell'intelletto (come nel presentimento) il quale giudica del probabile o certo evento presentito; ma è atto virtuoso della

volontà, che sotto l'ausilio divino, si ripromette la gloria, e con essa i mezzi di conseguirla vuoi spirituali, vuoi temporali. Chi mai, filosofando, chiamerebbe *presentimento* della salute eterna la ferma aspettazione della beatitudine, che pure è l'atto propriissimo della cristiana speranza ¹? Quest'atto è volontario ad un tempo e doveroso, in ciascun cristiano, nè v'è chi lo confonda col presentimento; e lo stesso vale per la fiducia di conseguire ogni altra grazia.

Quei presentimenti poi che si narrano spesso nelle vite dei santi e di altri giusti, della loro vicina morte, o si fondano in motivi puramente naturali, o in motivi soprannaturali. Sarebbero motivi naturali la vecchiaia, l'indebolita sanità e simili: e allora ricadono nella generale teoria data dei presentimenti *razionali*, a cui il savio estimatore accorderà tanto peso quanto ne meritano i motivi determinanti il presentimento. Che se i motivi dell'aspettare la morte in un dato tempo, appartenessero indubbiamente all'ordine spirituale, sarebbero chiara ed espresa rivelazione avuta da Dio, (gli esempi abbondano nelle vite dei santi), e niuno vorrà chiamare una tale aspettazione, soprannaturalmente certa, un presentimento; nè è qui luogo di discorrere di simili carismi divini.

Bene potremmo conservare il nome e riconoscere la natura di presentimento razionale in certe altre significazioni della divina provvidenza, amorosa dei fedeli suoi servi, ed ancora talvolta di tali che meno ne sembrano meritevoli. Vogliamo dire delle significazioni che, pur non arrivando al chiaro lume di rivelazioni propriamente dette, invitano tuttavia il soggetto a pensare e provvedere efficacemente alla morte vicina, come sarebbero le frequenti e vive ispirazioni di acconciarsi dell'anima, di stendere un testamento necessario alla quiete dei superstiti, le forti impressioni ricevute da qualche lettura o da conferenza di religione, e somiglianti. Non escludiamo neppure certi sogni, diremmo così, ragione-

¹ *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis.* S. Th. 2. 2, q. 18 art. 4 in corp.

voli e benefici, i quali possono talvolta riguardarsi come avvisi celesti, ancora che non rivestano un carattere espresso e indubitabile di soprannaturale rivelazione.

Nella Chiesa cristiana si sa che *Spiritus ubi vult spirat* (Io. III, 8); è dottrina conosciuta e certa, che Iddio non cessa dal commercio intimo, onde dirige la Chiesa insegnante, ed i semplici fedeli; e che all'intento provvidenziale il Padre celeste si vale di mozioni interne d'ogni maniera sia dirette, sia mediante il ministero angelico, ed ancora di sogni. Di tali sogni abbiamo esempi multiplicati nelle divine Scritture e nelle vite dei Santi: o perchè il Signore non potrebbe valersene oggi, come ieri? Certo noi abbiamo udito da più persone dei sogni, che, attese le circostanze, sarebbeci parso temerario il giudicarli altrimenti che come avvisi celestiali.

Il perchè un cristiano che da tali incentivi superiori si lascia persuadere di una morte vicina, opera prudentemente; tanto più che ad arrendersi non corre pericolo veruno, anzi procaccia quiete di spirito a sè e agli altri, in ogni evento, ancora che s'ingannasse nella estimazione dei motivi determinanti. La natura forse soprannaturale degl'impulsi ricevuti, non toglie ma accresce la razionalità della persuasione che ne consegue. Che anzi tali motivi sono dei più acconci a illuminare la sua mente nel presagire l'evento. Che si ha da dire di tali presentimenti? Quello che appunto fu detto in generale dei presentimenti ingenerati da motivi plausibili: che cioè dobbiamo aspettarne l'evento con persuasione commisurata al valore dei motivi. Qui si ha una forma di presentimento non solo *razionale*, ma anzi dei più *razionali* che si possano immaginare.

VII. *Critica di un presentimento, probabilmente soprumano.*

Il che si parrà manifesto da un caso celebre di presentimento, col quale ci apriremo il passo alle telepatie, e avremo dimostrato una volta di più che i motivi del presentimento sono quelli che gli danno tutto il valore che può avere, essendo

invece la mera apprensione o fissazione un fenomeno di nessuna conseguenza. Lo scegliamo nella vita di S. Giovanna Francesca di Chantal, come ci suggerisce un nostro lettore coltissimo e cortese, e ne ricerchiamo le circostanze storiche nelle *Mémoires* della Chaugy¹. Quando la Santa era tuttavia giovane sposa accadde che il barone suo marito, convalescente da lunga e fiera malattia, ebbe un sogno singolare. Parevagli che per un accidente inaspettato l'abito suo si tingesse in rosso porpora, ed egli pareva vestito come un cardinale. La dimane egli raccontò il sogno alla moglie, e fiero soldato com'era, e spiritoso, aggiunse che il sogno significava ch'egli sarebbe ferito in qualche battaglia e n'andrebbe tinta di sangue la sua divisa. Ne rise la santa donna, e come quella che non dava credito ai sogni, non ebbe difficoltà di confessare anch'essa un suo sogno della stessa notte: « Veramente io ho sognato, che ero rivestita di un grande velo nero, a guisa di vedova: ma capisco che ciò proviene dalle lunghe apprensioni che ebbi dell'esito di tua malattia; perciò non vi do nessun peso. »

Ora qualche studio del fatto. Il barone di Chantal non turbavasi del suo sogno. Egli era grand'uomo di guerra, e già gli era balenato il bastone di maresciallo di Francia. Una ferita sul campo dell'onore non lo sgomentava. Ma lo impressionò forte il sogno della sposa. E difficile era attribuirlo tutto al caso, era un sogno contemporaneo al suo, e che troppo bene s'innestava come complemento funesto, accennando ad una ferita mortale. O perchè non intravedervi uno di quei niente insoliti avvisi del cielo, di provvedere all'anima? Non si smarri adunque il savio e cristiano cavaliere, ma neppure dispregzò il presentimento d'una morte vicina, « *et ne répondit autrement que par une dévotè willade vers le ciel.* » Ecco un giusto estimatore dei presentimenti, il quale li valuta secondo i motivi che ragionevolmente li producono. L'intreccio dei due

¹ *Mémoires sur la vie et les vertus de S. Jeanne-Françoise Fremyot de Chantal: par la Mère F.-M. de Chaugy secrétaire de la Sainte*, etc. Parigi, Plon, 1874, 8°, a pp. 29 e sgg. Queste memorie sono una delle più pregiate fonti storiche della vita della Santa.

sogni dava naturalmente da pensare e da dubitare. *E per suo sogno ciascun dubitava*, dice Dante dei figliuoli del conte Ugolino. Forse fu anche secreto lavoro della grazia divina: ma il soprannaturale aiuto non toglie la retta operazione della natura, si bene la perfeziona. Che anzi quando pure i motivi fossero di ordine soprannaturale, o di natura mista e dubbia, è sempre atto ragionevole prendere da questi la norma suprema a presagire l'avvenimento, e questo più che mai merita il nome di presentimento razionale.

L'esito del presentimento del barone di Chantal, fu memorabile ed istruttivo. Il degno cavaliere, per sua grande ventura, si tenne come preavvisato dal cielo, o almeno dubitò d'aver ricevuto qualcosa di somigliante ad un preavviso. Infatti pochi giorni dopo il sogno, fu gravemente ferito, e non da nemici in battaglia, si bene da un cugino suo amicissimo, per isbaglio, alla caccia. Subito si fece morto, e spacciò quattro valletti a cercare de' vari sacerdoti del vicinato, e col primo arrivato si confessò; nei nove giorni che sopravvisse, lasciò esempj non pure di un gentiluomo cristiano, ma di un vero santo e degno della sposa, S. Francesca, la quale veneriamo sugli altari. Per corona delle divine misericordie sulla famiglia Chantal, essa ebbe subito un segno dal cielo, che l'anima del barone era passata in luogo di salute. E questo segno costituisce un caso splendido di telepatia, col quale vogliamo entrare a parlar di proposito di tali fenomeni ¹.

¹ Parecchi de' nostri benevoli lettori ci chiesero schiarimenti intorno all'articolo precedente. Uno di essi ci propose una lezione variante circa la fine tragica del povero dottor Gudden, sulla quale lasciamo libertà di discutere ai futuri storici; ma intanto supponendo vere le circostanze comunemente divulgate, demmo secondo queste la spiegazione del presentimento di lui. Altri ci raccontarono vari casi di presentimenti, da se stessi avuti; altri quello della moglie di Pilato, riferito da S. Matteo, e varie storie antiche; altri scambiò i presentimenti con certe telepatie, di cui faremo ricordo a suo luogo. Più specialmente abbiamo risposto alle dimande di un coltissimo signore veneziano, il quale ci accennò il fatto dei baroni di Chantal, fatto da cui prendemmo occasione di chiarire viemmeglio la data teorica, e mostrare com'essa si estenda anche a simili presentimenti, più che ogni altro, *razionali*.

VIII. *Caso tipico di telepatia.*
Origine degli studii telepatici moderni.

Diamo subito un' idea chiara delle telepatie, recandone un esempio chiarissimo, colle semplici e autorevoli parole della Chaugy sopra citata. « Al tempo stesso che spirava quel valoroso signore (*Cristoforo di Chantal*), il suo padre che era ammalato, a dodici leghe da Bourbilly (*dove il giovane Chantal moriva*), vide (in sogno) passare nella sua stanza una grande comitiva di giovinetti, molto graziosi e vestiti a guisa di angeli, i quali conducevano in contrada molto lontana il barone di Chantal. E questi appressandosi a lui, il toccò leggermente sulla spalla, come dandogli un addio. In quella il buon vecchìo si destò piangente: « Il mio figliuolo di Chantal è morto! » Si spacciò subito un uomo, il quale sulla strada s'incontrò in un altro messaggiero che veniva appunto ad annunziare la morte del Chantal. Confrontata con diligenza l'ora del decesso, si scoperse che rispondeva esattamente all'ora che il padre aveva avuto la visione ».

In questo racconto certamente degno di fede, abbiamo gli elementi costitutivi del fenomeno detto di telepatia. Un *agente*, che qui è il barone Cristoforo di Chantal, morente a Bourbilly, da cui sembra che muova l'azione. Vi è un *paziente* o *soggetto*; il padre del morente, il quale risente l'impressione, cioè la vista in sogno e il toccamento, e la conseguente persuasione che il figlio suo si muore. Tutto ciò avviene *tra persone distanti* un dodici leghe, senza che si conosca verun mezzo naturale che serva di ponte o di veicolo alla comunicazione.

Di casi sostanzialmente simili non fu mai penuria nel mondo antico, se crediamo alle memorie coetanee che sussistono di nazioni civili. In ogni età, in ogni popolo si cercò sempre di indagarne la causa non facile ad assegnare; ma variamente, e secondo le idee correnti, e dominando per lo più nelle spiegazioni un qualsiasi retto o torto sentimento

religioso. A di nostri, in questi ultimi decenni non sono punto scemati in numero, nè forse aumentati, i casi di telepatia; ma egli è sopra modo cresciuta la cura scientifica di tenerne registro e rinvergarne le più minute circostanze, coscienziosamente vagliate da ogni giunta malsicura. Si vuole far tesoro di fatti quanto più si possa accertati, secondo la critica storica più severa, e coi presidii che ci porgono le scienze naturali a' di nostri progredite.

Ci si dimanderà come traesse origine la novella vaghezza di indagini serie sopra una materia che veniva dai così detti filosofi e dai positivisti professori di scienze moderne riguardata come una illusione immaginativa da lasciare nel dimenticatoio, utile tutto il più ad illustrare il *libro de' sogni*. Ecco, rispondiamo noi, primi in questo secolo e nel precedente a dare importanza a cotali osservazioni furono i magnetisti, gl' ipnotisti, gli spiritisti, preceduti dai Camisardi, santi del Calvinismo, e dai Convulsionarii, miracolai dal giansenismo¹. I magnetisti e ipnotisti fondano una principale gloria del loro sistema scientifico appunto sulla telepatia, come fenomeno che dimostra la chiaroveggenza, a cui può assorgere il loro soggetto; agli spiritisti è cara la telepatia, per simile ragione e nel tempo stesso come prova di intervento e di azione reale degli spiriti nelle loro esperienze.

La frequenza e la pubblicità di tali fenomeni, che si moltiplicarono a dismisura sotto l' influsso di agenti straordinarii, e tenuti o sospettati da molti per innaturali, metteva in animo ad alcuni scienziati di studiare i fatti telepatici provati, esaminandoli per via di severa analisi fisica, anzi che risolverli alla ventura coi placiti spiritisti o ipnotici sempre incerti e misteriosi. A questo modo andarono formandosi due correnti di studii e di opinioni, una spiritica e ipnotica, l'altra scientifica e razionale. Ma per dirne la verità quale noi la intendiamo, gli spiritisti si avvolsero sempre tra i castelli in aria senza fondamento di prove concludenti a ragione di logica

¹ Cf. FRANCO, *L'Ipnatismo tornato di moda*. 4^a ediz. Roma, 1899, pag. 91.

e di filosofia; e gli scienziati, molti in numero e valenti per ingegno, pure chiedendo spiegazioni alla fisica, alla chimica, alla dinamica, all'energetica, alla elettricità, all'etere, non finirono mai di venire a capo d'una spiegazione delle telepatie, che si possa dire razionale, anzi non giunsero a compiacere una ipotesi veramente probabile.

Noi proporremo la nostra teorica, o piuttosto le nostre, e ci proveremo a sventare le invenzioni, quali più quali meno materialistiche messe in campo ai giorni nostri. Ma per una tale disquisizione ci conviene dare prima un sufficiente saggio di casi telepatici, e, prima ancora, che facciamo conoscere ai nostri lettori quali sono le fonti dalle quali noi attingiamo le narrazioni storiche.

IX. *Storici dei casi telepatici, e varietà delle telepatie.*

Nulla sarebbe più facile che accumulare migliaia di casi telepatici, ricavandoli dai libri e dai giornali spiritici o ipnotisti, militanti sotto varii titoli, di annali dello spiritismo, di scienze magnetiche, spiritualiste, zoistiche, mistiche, ipnotiche, occultiste, e somiglianti; pubblicazioni che oggidi, ignorate da molti, pure inondano l'Europa e il mondo civile, e specialmente i due continenti americani. La *Rivista* (mensile) di *studi psichici*, di Torino, che giunge ora al suo anno quinto, ne fornirebbe, da se sola, un buon dato. Ha per direttore il conte Cesare Baudi. Ma noi nel raccogliere da costoro alcun documento andremo col calzare di piombo: il che ripetiamo pure dell'operetta: *La Telepatia* del dottor Giambattista Ermacora, la quale non rimpiangiamo di vedere non finita, serbando il compianto pel defunto autore. Gode invece qualche riputazione presso i dotti il periodico londinese, il *Borderland*, abbondante di tali fenomeni ¹; come anche la *Storia dello Spi-*

¹ *Borderland*, A quarterly Review and Index of Telepathy, ecc. Editor W. T. Stead. Londra. Si pubblica da molti anni.

ritismo del predetto Vesme ¹, libro assai erudito, ma fallace nell'accommodare i fatti soprannaturali della Bibbia e di tutta quanta la storia antica alle fantasticherie spiritiche: già per lui, la Bibbia è scuola di crudeltà, di lussuria, e perfino di ateismo (vol. I, pp. 118, e prima e poi). Nè meglio ortodossa è *La Telepatia*, di Armando Pappalardo, tra i Manualetti editi a Milano dall'Hœpli: ma raccoglie larga copia di fatti e li classifica ordinatamente.

Assai più sicure fonti abbiamo negli *Annales des sciences psychiques*, di Parigi. Questi Annali formano un ricco repertorio di telepatie, chiaroveggenze, presentimenti, apparizioni e simili ². E migliori forse riescono i *Proceedings of the Society for psychical Research*, di Londra. In entrambi questi periodici non iscrivono adepti dello spiritismo o dell'ipnotismo, ma scienziati di gran nome, indipendenti da ogni scuola settaria, e valendosi nell'analisi dei fenomeni, di tutti i mezzi consigliati dalla prudenza e dalle scienze naturali del nostro tempo. I preziosi lavori della Società psichica londinese vennero scelti e raccolti dai dottori Gurney, Myers e Podmore, tradotti in francese e compendiatì dal dottor Marillier ³. Un buon numero di telepatie notava fin dal suo tempo l'erudito Görres, quando altri non vi poneva ancora attenzione, come ad argomento da studiare. Nella sua *Mistica*, sotto il titolo: *Action à distance*, ha un intero capo che ipnotisti e spiritisti copiano spesso e volentieri, spiegando poi i fatti soprannaturali a loro talento ⁴. Il dottor Ochorowicz, sebbene ipnotista, ci pare assai diligente e leale nel riferire varii casi di

¹ CESARE BAUDI DI VESME, *Storia dello Spiritismo*. Torino, 1896, 1897, 2 vol. in 16. Non è ancora finita.

² *Annales des sciences psychiques*. Recueil d'observations et d'expériences paraissant tous les deux mois. Dirigé par le docteur Dariex. Parigi, 1892 e segg.

³ GURNEY, MYERS et PODMORE, *Les Hallucinations télépathiques*, traduit et abrégé des *Phantasms of the Living*, par L. Marillier. 2^a ed. Parigi, 1892.

⁴ GÖRRES, *La Mystique divine, naturelle et diabolique*. Trad. fr. par Sainte-Foi. Parigi, 1854. Vol. in 8.^o Vedi vol. II, pag. 335 e sgg.

telepatia, tanto ipnotica quanto spontanea, nella sua *Suggestion mentale* ¹. Ma con più fiducia ancora che al dottore polacco ricorreremo all'italiano dottor Oscarre Giacchi, il quale, recentemente, in tre opuscoli ci dà una bella serie di casi, dei quali egli è o parte o testimonio; e che ci sembrerebbero tuttavia più utili, se non gli spiegasse a modo suo e con una nuova nomenclatura di *psicogrammi*, di *dispacci cerebrali*, di *psicotelegrafia* ².

Dai predetti e da molti altri autori potremmo a piene mani attingere una bellezza di telepatie, ed anco dai giornali correnti, che spesso ce ne recano novelli esempj. Vero è che noi non vogliamo formare qui un museo di telepatia, e dalla immensa messe troppo rigogliosa, spigoleremo un fascetto, quanto basti a dare giusto concetto delle principali varietà, e a porgere opportuna occasione di proporre le proprie spiegazioni.

Seguendo i benemeriti raccoglitori del primo grande emporio di telepatie, i dottori Gurney, Myers e Podmore, e altri autori che gli imitarono, si può formare una prima categoria di azioni in lontananza, adunandovi le numerosissime telepatie ideali; sotto il qual nome si comprendono pensieri, consigli, comandi, cognizioni intellettuali e immaginazioni, quali che sieno, trasmesse da una persona all'altra stando esse reciprocamente lontane. È chiaro che all'azione altrui corrisponde la impressione passiva di chi la riceve, il che propriamente è, secondo l'etimologia dal greco, la telepatia o come altri la chiama telestesia, ciò che abbiamo fatto notare nel fatto del barone di Chantal.

Una seconda categoria accoglie le telepatie sensitive, nelle quali si trasmette una vista, una parola, un suono, un contatto, e simile atto che si percepisce dai sensi.

¹ OCHOROWICZ, *Suggestion mentale*. 2^a ediz. Parigi 1889. Egli raccoglie fenomeni spesso trascendentali, come fatti naturalissimi, molti da celebri magnetisti, e molti passati per le sue proprie mani.

² Dott. O. GIACCHI. Tre opuscoli, estratti da periodici medicali, Torino 1893, Forlì 1894, 1898.

Una terza contiene le comunicazioni per via di sogno, o nello stato prossimo al sogno, cioè, nella sonnolenza o nel dormiveglia.

Una quarta si suol fare dei casi più rari, nei quali la comunicazione del lontano avviso si riceve nello stato perfettamente normale, cioè, di perfetta veglia e di coscienza ragionante, come avviene tra persone pienamente in se e padrone delle loro azioni.

Una quinta è delle telepatie reciproche, ed ha luogo allorchè l'agente e il paziente si trasmettono qualche pensiero vicendevolmente allo stesso tempo.

Una sesta ed ultima è riserbata alle telepatie collettive. Si danno infatti dei casi, non frequenti, che uno stesso agente opera sopra due diversi soggetti o sopra un numero più o meno grande di essi.

Come noi potremmo osservare (e sarà facile a chiunque studii i varii casi) queste distinte specie di fenomeni si mescolano bene spesso tra loro, si innestano e si compiono a vicenda, talmente che si potrebbe ciascuno sotto varie categorie classificare. Esempio ne sia il caso tipico di telepatia proposto più sopra. V'interviene la trasmissione d'idee, perchè il morente barone di Chantal fa sapere al padre infermo il suo passaggio all'altra vita, e il suo stato certamente non infelice: prima categoria. Si presenta allo sguardo di lui e lo tocca sulla spalla: cose sensibili, e proprie della seconda categoria. Tutto ciò si passa in sogno: terza categoria. Il perchè noi nel riferire le telepatie, sopra le quali, intendiamo di ragionare, narreremo i fatti, senza arrestarci soverchiamente alle categorie, e porremo invece la cura più diligente nell'appuntare quelle circostanze che meglio ci scorgeranno a divinare le cause del fenomeno.

Rimane che il lettore si armi di benevola sopportazione nell'esaminare il quadro delle svariate telepatie, che loro offriremo nel prossimo articolo, e che sarà capitale nella nostra breve trattazione.

UNA LETTERA INEDITA
DI SANT'IGNAZIO DI LOIOLA
AL DUCA COSIMO I DI TOSCANA

Volge un anno da che pubblicammo una lettera sconosciuta ed inedita di S. Ignazio alla duchessa Leonora di Toscana ¹. Se l'editore nella primavera del 1898 avesse avuto agio di percorrere foglio per foglio le parecchie e parecchie centinaia di pagine del grosso volume ove da più di tre secoli si giaceva sepolta, non glie ne sarebbe sfuggita un'altra scritta dallo stesso Santo al duca Cosimo, meritevole anch'essa di essere tratta alla luce. A riparare pertanto l'involontaria omissione vogliamo ora qui pubblicarla, e lo facciamo tanto più volentieri in quanto che essa non viene solo ad accrescere il copioso epistolario di uno dei grandi santi del secolo XVI, ma giova non poco a fare meglio conoscere le relazioni di lui con la casa dei Medici e il primo stabilirsi della Compagnia di Gesù in Toscana ². Al qual fine però ci è mestieri, come già ci convenne nel mandar fuori l'altra alla Duchessa, di premettere alcune osservazioni; senza di che anche coloro, cui non è al tutto ignoto questo periodo di storia del nascente Ordine, difficilmente giungerebbero ad intendere appieno il senso di questo scritto.

All'attento lettore della vita di S. Ignazio non potè passare inosservato lo studio perenne ch'egli ebbe di propagare

¹ *Civ. Catt.* S. XVII, 3, 147-159.

² La lettera originale con la sottoscrizione autografa del Santo è nell'Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 4461, volume già da noi descritto lo scorso anno (*Civ. Catt.* l. c. p. 148). Anche del ritrovamento di questa, come già di quello della precedente alla Duchessa, noi dobbiamo saper grado al chiaro archivista il sig. Dante Catellacci.

la Compagnia nelle grandi città oppure dove fosse come un centro di forte vita intellettuale, quali erano le università, poste talora in luoghi meno abbondanti di popolazione che di coltura.

*Bernardus valles, colles Benedictus amabit,
Oppida Franciscus, magnas Ignatius urbes,*

è notissimo epigramma, passato come in proverbio, dove fu concettosamente ritratto il peculiare genio di quattro grandi fondatori nella scelta della sede per i loro figliuoli. Nel 1546, quando si compievano sei anni dal nascimento della Compagnia, scarsissimi e appena degni del nome di collegi erano i domicili dove in disparatissime parti del mondo vivevano insieme i nuovi religiosi. Da S. Maria della Strada in Roma al Seminario di Goa nell'Indie, il tutto si riduceva a dodici piccole case, sparse l'una in Francia a Parigi, l'altra a Lovanio nelle Fiandre, una terza a Coimbra nel Portogallo; la Spagna ne aveva quattro, in Valenza, Alcalà, Valladolid, Gandia; non più di una, in Colonia, per tutti i vasti paesi di lingua tedesca, e due finalmente, oltre Roma, se ne contavano nell'Italia; il collegetto di Padova, sorto nel 1542, e l'altro di Bologna, che aveva appunto principio in questo medesimo anno 1546.

Frattanto, tutto altramente da quello che doveva seguire pochi anni di poi ed in ispecie sotto i primi successori di S. Ignazio, abbondava la gente e mancavano le case ove allogarla. Di qua il vivo bisogno di provvedere nuovi collegi, per inviargli specialmente i giovani che dovevano compiere gli studii, non già per aprirvi gratuito insegnamento di lettere, al qual ministero non aveva peranco il Loiola rivolto l'animo. Pisa fu tra le città dell'Italia media quella che più gli parve opportuna al soggiorno di una piccola colonia de' suoi giovani. Colà aveva il duca Cosimo richiamato a nuova vita l'università o studio, come allor si diceva, e per ciò solo era bene a proposito per mandarvi alcuni studenti che vi si formassero nelle lettere e attirassero altri col buon esempio allo stesso

istituto di vita. Quindi allorchè nella primavera del 1546 i pp. Salmerone e Lainez passano per la Toscana viaggiando alla volta di Trento, ove recavansi come teologi del Pontefice, afferra Ignazio la buona occasione e dà loro pressanti commissioni di procurare stanza e vitto in Pisa per quattro o cinque de' suoi scolastici ¹. Non conclusero nulla; nè per questo l'altro si rimase di ritentare in breve la prova.

Nella seguente estate compievano in Padova gli studii di teologia tre giovani religiosi di rare parti, destinati a lasciare in diverso campo chiara memoria di sè negli annali dell'Ordine. Erano lo spagnolo Giovanni Alfonso di Polanco, il francese Andrea Des Freux, anch'esso sacerdote e conosciuto comunemente sotto il nome latinizzato di Frusio, e Girolamo Otello di Bassano, che tra poco avrebbe ricevuto gli ordini sacri. Ignazio, all'entrare di settembre, chiama in Roma gli ultimi due e commette, invece al Polanco di recarsi a Pistoia, non solo a coltivarvi la città e il vicino contado con i ministeri spirituali, ma anche, e forse precipuamente, per condurre a buon porto i trattati, aperti invano dal Lainez e Salmerone, circa lo stabilire una piccola residenza nel territorio del Duca ².

Fu talento al tutto straordinario del Loiola, che riempie d'ammirazione chi si fa a studiarlo dappresso, non tanto la molteplicità e vastità delle imprese, da lui abbracciate con la più grande tranquillità di spirito e diremmo quasi disinvoltura, quanto la prudenza nel rinvenire espedienti a superare difficoltà, talora gravissime, che per poco parevano rendessero impossibile il riuscimento dell'opera. Il segreto poi che davagli in ultimo la vittoria, se consideriamo solo i mezzi

¹ Narra tutto il fatto il Polanco, facendo specialmente notare il gran desiderio del p. Ignazio di stabilire i suoi giovani nelle principali città d'Italia. *Videbatur p. Ignatius non parum exoptare ut in praecipuis quibusdam Italiae locis aliqua collegia, ubi nostri litteris darent operam (non ubi alios docerent) instituerentur etc.* (*Chronicon Soc. Iesu in Monum. hist. S. I. I.*, 177, n. 125).

² POLANCO, *Op. cit.* I, 172, n. 120.

umani da lui adoperati, consisteva in primo luogo nell'arte rarissima di sapere trovare gli uomini di talenti proporzionati al fine; in secondo luogo nel non lasciarli senza guida, per saggi che fossero, ma reggerli con minute istruzioni che però mantenessero intatta la libertà di far mutazione al sopraggiungere o al variare delle circostanze, e finalmente negli aiuti e nel favore che anche da lungi lor procurava con bene scelti ufficii di raccomandazione. Queste saggissime norme vediamo appunto seguite anche nella missione affidata al Polanco, benchè, ci affrettiamo a dirlo, l'esito, come vedremo, non corrispondesse alle sue diligenze. Il Polanco, e lo dimostrò bene coi fatti nei trent'anni che sopravvisse a questo suo primo entrare in azione, possedeva al certo in alto grado le parti richieste a riuscire nella delicata impresa. Giovane di trent'anni e veramente *homo novus* doveva essere guidato per supplire il difetto della pratica nel maneggio dei negozii, ed anche più abbisognava di trovare già benevolo e disposto a favorirlo il Sovrano. Ci venne felicemente trovato nell'Archivio di Stato in Firenze un documento del quale niuno fin qui, che noi sappiamo, fece ricordo. È una calda lettera che l'ambasciatore di Carlo V in Roma, don Giovanni di Vega, scrisse in questa occasione a Cosimo raccomandandogli l'inviato del Loiola, grande e venerato suo amico.

« M. Gaspare Dotti, uditore del R.^{mo} Carpi, così gli scriveva, si loda molto della buona accoglienza che V. E. gli fece fare e dell'animo che ha di ricevere in codesta città i membri della Compagnia di Gesù. Perciò il loro Preposito ha dato ordine che uno che si trova in Padova se ne venga costì ed anche un altro da Trento, come si sarà fatto il decreto della giustificazione. E benchè in opera tanto meritoria e per tale tenuta da V. E. potrebbero parer superflui i miei ufficii, avrò nondimeno in conto di grazia segnalata che quei religiosi siano riguardati e favoriti come vedrà tornare più a loro proposito e autorità, specialmente in questi principii.

« N. S. conservi e prosperi l' ill.^{ma} ed ecc.^{ma} persona di V. E.

« Di Roma ai 20 di novembre 1546.

« Di V. Eccellenza Ill.^{ma}

« GIOVANNI DE VEGA ¹. »

Chi non è ignaro dello stato politico d' Italia in quel tempo e dei vincoli che legavano a Spagna la famiglia de' Medici intende subito quanto la commendatizia del Vega poteva riuscire efficace. Il Polanco pochi dì dopo che la lettera era stata recapitata al Duca, cioè verso la metà di dicembre, fu ammesso ad udienza in Pisa. Mostrò Cosimo desiderio che la Compagnia mettesse collegio in Firenze, onde quegli vi si trasferì per vedere dove convenisse piantarlo; esaminò varii luoghi, ma nel fatto non concluse nulla, eccetto un po' di bene ottenuto colla predicazione in alcuni monasteri e la fondazione di un ospizio per le povere fanciulle pericolanti, opera,

¹ Ecco il testo dell'originale castigliano.

Ill.^{mo} y Exc.^{mo} S.^{or}

M. Gaspare Dotti, auditor del R.^{mo} Carpi se loa mucho del buen acogimiento que V. Ex.^a mandò hazelle y ánimo que tiene de resavir en esa ciudad á los devotos de la Compañía de Jesus, con lo qual el Prepósito dellos ha hordenado que uno qu' está en Padua venga ay, y tambien otro de Trento como se hubiere hecho el decreto de la Justification; y aunque en hobra tan meritoria se podría escusar mi medio, teniendola V. Ex.^a por tal, todavia resaviré yo señalada merced que los religiosos sean mirados y favorezidos como verá ser más a su propósito y authoridad mayormente en este principio.

Guarde y prospere nuestro S^{or} la Ill^{ma} y ecc.^{ma} persona de V. Ex.^a
En Roma XX de noviembre 1546.

de V. Exa ill^{ma}
IU.^{an} DE VEGA.

[a tergo]

*Ad Ill^{mo} y ecc.^{mo} S.^{or} el
Señor Duque de Floren.^{cia}*

(Med. 4461) Innanzi alla sottoscrizione autografa vi sono quattro parole dello stesso Vega, che non riuscimmo a decifrare. Il padre che da Trento avrebbe dovuto recarsi col Polanco a Firenze è Giacomo Lainez (vedi Boero, *Vita del p. G. Lainez* p. 16-68). Di Gaspare de Dotti, grande amico del Loiola sin dal 1536, allorchè lo conobbe in Venezia, tratta l'Orlandini *Hist Soc. Ie.* l. 1, n. 121; l. 14, n. 23.

dovuta in grandissima parte alla pietà ed operosità di una nobile dama fiorentina, Marietta de' Gondi¹. Da Firenze, è ignoto dopo quanta lunga dimora, ma probabilmente dentro il gennaio 1547, fece il Polanco ritorno in Pistoia.

Poteva dirsi contento dell'esito di questi suoi primi trattati nel maneggio dei negozii dell'Ordine? Non già; tanto più che al suo zelo, non molto discreto, doveva attribuirsi in parte se, invece di vantaggiare la causa della Compagnia presso Cosimo, l'aveva per poco ridotta in termini più difficili che prima non era. Una lettera di S. Ignazio è la sola fonte, fin qui conosciuta, che ci ragguaglia di quest'istruttivo episodio. Ci piace riportarne, fedelmente tradotto, un passo più notevole il quale, se pure lascia desiderio di conoscere altri particolari che non ci furono tramandati, ci dà nondimeno sufficientemente la sostanza del fatto. L'errore del Polanco e l'alta prudenza del suo superiorè. « ... Vi feci scrivere per Maestro Andrea, avrà già un mese intero, che mutaste modo di procedere con codesti signori. Poichè a somiglianti signori e di così buono esempio, che con molta ragione stanno continuamente con gli occhi aperti per osservare quelli che loro sono favorevoli o contrari, il dare ad essi in iscritto ordini o avvisi per riformazione delle loro coscienze o dello stato senza prima possederne il debito amore, il credito e l'autorità è piuttosto per mandare tutto alla mal'ora, che per riuscire in ciò che si pretendeva. Parimente vi fu scritto a Bologna il modo che avevate da tenere col Vescovo e col Duca, se vi chiamassero, per guidarvi in tutto secondo il loro avviso a fine di

¹ POLANCO, *Chron. Soc. Ie.* 1, 173-74. Il Polanco non dà il nome della Signora *quae et suam operam intra domum illam et mille ducatos obtulit*; chè essa fosse la Marietta Gondi costa indubitatamente da altre fonti. Ella non visse da questo tempo in poi che per le sue povere fanciulle raccolte nel monastero della Pietà, e fece le parti di madre nelle grandi strettezze che per parecchi anni patirono i primi padri della Compagnia in S. Giovannino. Onde il Polanco il 25 novembre 1559 scriveva al rettore Diego Guzman che non si poteva negare a Madonna Marietta de' Gondi la sepoltura nella chiesa del Collegio poichè essa « ha tenuto et tiene, come madre, il collegio di Firenze. » RR. GG. It. 1559-60 (ms. posseduto dall'Ordine).

fare maggiore profitto spirituale nel popolo. Ed ora vedete a che termine sono le cose riuscite con il Duca e la Duchessa, volendo d'un subito riformarli. Io sono intieramente persuaso, quando considero la molta carità e i molti talenti che avete ricevuto da Dio nostro Signore; che questo passato vi sarà buono avviso per il futuro e che sua Divina Maestà ha da fare molte cose a sua maggior gloria eleggendosi voi per suo sincero e fedele strumento. Per questo, senza perdervi di coraggio, procurate di andare innanzi nel Signore ¹. »

Se il Polanco nonostante i suoi talenti, per difetto d'esperienza che contrabbilanciasse l'ardore giovanile, non aveva corrisposto alle speranze sopra lui concepite dal santo suo superiore, questi non depose il pensiero di stabilire i suoi, e tra breve, in Pisa o in Firenze. Avere il Lainez dal Concilio non gli era possibile; chè il card. legato Marcello Cervini vi si era opposto risolutamente ²; prese dunque il partito di chiamare a Roma il Polanco e frattanto, a tenere in qualche modo vivi i trattati, inviare senza indugio a Firenze il p. Andrea Frusio e Girolamo Otello, tornati da pochi mesi dallo studio di Padova.

Correva il decimo anno da che Ignazio dimorava in Roma e in tutto questo non era entrato in relazione diretta con il duca Cosimo. La missione commessa al Frusio e all'Otello gli porse occasione di presentarglisi con una abilissima sua; chè le difficoltà si facevano più scabrose, nè i due nuovi inviati avevano in sè maggiori probabilità di riuscire di quello

¹ *Cartas de San Ignacio de Loyola*, Madrid, 1874, I, 327. La copia dove fu pubblicata non ha la data. Ma, come già notarono gli editori, e queste nostre ricerche pienamente confermano, non potè essere scritta che alla fine di febbraio o ai primi di marzo 1547. Il M. Andrea è il Frusio che di quei mesi serviva al santo Fondatore da segretario e da lì a poco doveva essere surrogato dallo stesso Polanco.

² La lettera con la quale il Cervini ai 3 febbraio 1547 partecipava a S. Ignazio di avere trattenuto in Trento il Lainez, fu edita dal Boero nella *Vita* del Lainez p. 68.

ne avesse avute il Polanco. È questa appunto la lettera che qui segue insieme con la versione italiana.

ihus

Mi Señor en el S.^{mo} nro

La suma gracia y amor eterno de Christo nuestro Señor á Vra. Eccelencia salude y visite siempre con sus sanctísimos dones y gracias spirituales á maior servicio, alabança y gloria de la su divina mayestad. A la buena y sancta intencion que V. Ecc.^o ha mostrado d'esta mínima Compañía por medio del R.^{mo} cardenal de Burgos, y de la señora dona Leonor Osorio á maior gloria divina, yo manifestamente conozco haber más faltado en lo que puede parecer fuera que dentro de mi ánima; porque, lo que más me acusa el sindéresi della, es por no haber echo primero algun cumplimento, dando de mi alguna conveniente razon, por tener yo indignísimamente cargo de la tal Compañía. Y es mucha verdad que han seydo dos cosas en causa. La primera por hallarme tan baxo y tan indigno de escribir á V. Ecc.^a, la 2^a [es]perando de mes en mes de ymbiar algunos de los nuestros más ydóneos y que más á maior gloria divina y al maior servicio de V. Ecc.^a con maior provecho spiritual de las ánimas se pudiesen emplear. Agora seyendo sucedidas algunas cosas sobre uno que pretende por tiempo de seer profeso con los nuestros, sintiendo su buen zelo y buenas partes, seyendo bien regidas y gobernadas en el Señor nuestro, me he atrevido á escribir esta, suplicando á V. Ecc.^a humíllmente por sola gloria divina, á mí aunque indignísimo y d'esta nueva planta de los que en una Compañía somos teniendo nos por siervos fidelísimos, V. Ecc.^a por el su divino amor se digne de dar grata audiencia y crédito cerca nuestras cosas, que á mí se podrian dar estando á los pies de V. Ecc.^a, á maestre Andreas gallo, que esta dará, yendo en aquella simplicidad y humíllidad, que esta mínima Compañía, más de V. Ecc.^a que nuestra, pretende. Para tanto nos otros menearnos, quanto V. Ecc.^a juzgará seer maior servicio de Dios nuestro Señor y de

V. Ecc.^a, quien por la su infinita y suma bondad á V. Ecc.^a siempre conserve y aumente en su maior alabança y gloria como yo se lo deseo, y no será más que desear en el Señor nuestro. De Roma, 13 de março de 1547.

d. V. S. Ill.^{ma} y ecc.^{ma}

humillimo y perpetuo
Siervo en el Señor ñro
IGNATIO L. ¹

[a tergo] *ihus*
á mi Señor en el S.^{or} ñro
el duque de florencia.

VERSIONE

Mio Signore nel Signor Nostro,

La somma grazia e amore eterno di Cristo Nostro Signore saluti e visiti sempre V. E. con i suoi santissimi doni e grazie spirituali a maggior servizio, lode e gloria della sua divina maestà.

Alla buona e santa intenzione che V. E. a maggior gloria di Dio ha mostrato verso questa minima Compagnia per mezzo del reverendissimo cardinal di Burgos e della signora donna Leonora Osorio, io manifestamente conosco avere mancato più in ciò che può apparire di fuori che nell'interno dell'animo mio. Poichè, ciò che più mi accusa la coscienza, è di non avere fatto prima d'ora alcun atto di ossequio verso di V. E., dandole qualche conveniente conto di me, siccome colui che indegnissimamente ha il carico della detta Compagnia. Ma due cose, con tutta verità, ne sono state cagione. La prima fu il trovarmi tanto piccolo e tanto indegno di scrivere a V. E.; la seconda perchè sperava di inviare di mese in mese alcuni dei nostri più idonei i quali con più profitto spirituale delle anime si potessero impiegare a maggior gloria divina e al maggior servizio di V. E. Ora, essendo accadute alcune cose intorno ad uno che già da tempo pretende di essere professore con i nostri, e sentendo io il suo buon zelo e le sue buone parti ben ordinate e governate nel Signor nostro, mi sono ardito di scrivere la presente,

¹ Solo la soserizione è autografa; la lettera sembra di mano del medesimo Polanco entrante allora appunto nell'ufficio di segretario, che avrebbe continuamente tenuto, sotto i primi due successori di S. Ignazio, sino all'ottobre 1572. Nell'estremità della seconda carta, ove è il recapito, un addetto alla cancelleria del Duca notò, seguendo il computo fiorentino: 1546 da Roma; dal P. Ignatio de 13 di marzo.

supplicando unilmente V. E. per sola gloria divina che, tenendo me, benchè indignissimo e di questa nuova pianta, e gli altri che siamo in questa Compagnia per fedelissimi servi, si degni di dare quella grata udienza e quel credito, che potrei avere io medesimo, se fossi a suoi piedi, a maestro Andrea francese che le porgerà la presente con quella semplicità e umiltà voluta da questa minima Compagnia, più di V. E. che nostra.

Per tanto noi ci adopereremo quanto V. E. giudicherà essere maggiore servizio di Dio nostro Signore e di V. E. Iddio con la sua infinita e somma bontà conservi sempre ed accresca V. E. a sua maggior lode e gloria come io le desidero e non vi sarà più che desiderare nel Signor nostro. — Di Roma 13 di marzo del 1547. »

Mentre il Loiola per la prima volta si rivolgeva in questa forma al duca Cosimo, Giovanni di Vega tornava a scrivere al medesimo in favore della Compagnia e del suo capo, ancor più caldamente che non avesse fatto poco più di tre mesi innanzi. L'ufficio cadeva a proposito; poichè in quel tempo il nome del maestro Ignazio non era fuori di Roma così universalmente conosciuto, come qualche anno di poi, specialmente dopo il 1550. Anche l'originale di questa seconda lettera del pio Ambasciatore di Carlo V fu da chi scrive rinvenuto nello Archivio di Stato in Firenze e, tradotto, è di questo tenore.

« Per altre mie lettere che alcune volte ho scritto, e da altre parti, avrà inteso V. E. la grande religiosità e virtù del maestro Ignazio e della Compagnia del Gesù. È avvenuto un caso di che le darà conto il portatore di questa, che è dello stesso istituto. Supplico V. E. che gli faccia dare ascolto in ciò che dicesse abbisognargli grazia e favore. Poichè oltre all'importare al servizio di Dio, la certifico che, per avere donna Leonora ed io particolare devozione a questi reverendi padri lo terrò per segnalato beneficio. N. Signore conservi e prosperi la sua persona e il suo stato. Di Roma 12 di marzo 1547¹. »

¹ Diamo il testo spagnolo dal vol. *Medic.* 4461.

Ill.^{mo} y Exc.^{mo} S.^{or}

Por otras cartas mias que algunas vezes he scripto y de otras partes tendrá V. Exc.^a entendida la gran religion y virtud de M. Ignacio y Compañia del Iesus. Ha sucedido un caso de que darà cuenta el llevador

Questi ufficii raggiunsero il loro scopo che era, non tanto ottenere favore per quel caso particolare, rimastoci occulto, cui accennano le due lettere, quanto disporre il terreno alla fondazione. Non si conoscono le prime relazioni che il Frusio inviò a Roma ragguagliando il Preposito Generale dell'accoglienza trovata presso Cosimo. In una però del 16 aprile gli scriveva da Firenze: « credo che per lettere mie da due settimane inanzi la presente, sarà la R. V. informata come il signor Duca, senza voler altra approbatione delle cose della Compagnia concesse con brevi et rispettate parole che Girolamo et io ci esercitassimo in opere pie; il che habbiamo procurato di fare per tutte le vie che ci sono parse possibili et convenienti ecc. ¹. »

Le cose tuttavia andarono fredde e non senza incontrare gravi ostacoli ², finchè, giunto nell'estate di quel medesimo anno il Lainez, omai libero dal Concilio, presero ben altro aspetto. Con la predicazione da lui fatta in duomo nell'ottava di S. Giovanni gli riuscì guadagnarsi talmente l'animo del Duca, della duchessa Leonora e di altri primarii fiorentini che l'introduzione della Compagnia di Gesù in Firenze, tantò cercata da Ignazio, fu sodamente stabilita, non si però che prima del 1551 si riuscisse di recarla ad effetto.

d'esta que es de su profession. Supplico á V. Exc.^a mande oyrle y en lo que dixere hazerle la merced y favor que se pudiere. Que allende atravessarse el servicio de Dios, por tener dona Leonor y yo muy particular devocion á estos R.^{dos} padres, çertifico á V. Exc.^a que lo estimaré por señalada gracia; cuya vida y estado guarde y prospere N.^o S. De Roma XII de março 1547.

[a tergo]

*Al ill.^{mo} y exc.^{mo} S.^{or} el
S.^{or} Duque de Floren.^{cia}*

a) de V. Excellencia
JU.^{an} DE VEGA.

a) Precedono la sottoscrizione quattro parole autografe come nell'altra dei 20 novembre 1546. Non riuscimmo a leggerle; esse però non contengono altro che qualche formola di conclusione.

¹ *Litterae Quadrimestres in Monum. hist. Soc. Ie. I, 33.*

² Cf. *Op. cit.* le lettere del Frusio e dell'Otello pp. 33-44.

BONIFACIO VIII

ED

UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE ¹

BONIFACIO VIII E DANTE ALLIGHIERI.

XVI.

Prima di entrare nel campo immaginario della leggenda, riguardo al famoso Guido conte di Montefeltro, vediamo quel che ci sia di veramente storico, intorno a questo personaggio. È dunque a sapere, che Guido da Montefeltro fu uno dei più illustri capitani, ch'ebbero i Ghibellini, del secolo decimoterzo. Secondo il Villani fu *il più sagace e il più sottile uomo che a quei tempi fosse in Italia* ². Celebre la rotta che egli diede il 13 giugno 1275 ai Guelfi e ai Bolognesi presso il ponte a San Procolo, dove perirono quasi settemila Guelfi e quattromila furono fatti prigionieri. Dopo altre battaglie e vittorie, Guido sconfisse nel 1282 Giovanni de Appia, presso Forlì ed occupò la Romagna *contra voluntatem Ecclesiae* ³. Poi, riconciliatosi colla Chiesa, fu confinato ad Asti. Eletto dai Pisani a loro capo nel 1288, *ruppe i confini che avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte e venne a Pisa* ⁴; e quindi s'inimicò novellamente col Papa, il quale scomunicò lui e la sua famiglia e lanciò l'interdetto contro Pisa. Ma dopo aver difesa cotesta città dai Guelfi, racquistate le perdute castella e messala in grande e buonó stato, venne l'anno 1294 discacciato dalle sue mura. Questa sventura gli tornò a salute

¹ Vedi quad. 1176 del 17 giugno 1899, pag. 687 e segg.

² GIOV. VILLANI, VII, 80.

³ MURATORI, *Script. R. Ital.*, XIV, 1106.

⁴ VILLANI, VII, 128.

dell'anima. Poichè riconciliossi di nuovo colla Chiesa, prima con Celestino V, e poi con Bonifazio VIII, il quale, assoltolo dalle scomuniche, che aveva incorso, gli scrisse una lettera ¹ il 22 novembre 1295, perchè aiutasse del suo favore e consiglio il Vescovo di Pavia, mandato nelle Romagne a quietare certi torbidi ivi scoppiati.

Nell'anno seguente, siccome l'Emilia ondeggiava ancora in sobbollimento di parti, Bonifazio ordinò, che gli oratori di tutti gli ordini venissero a lui per trattare d'una solida alleanza. A questo scopo scrisse a Guido di Montefeltro, dal cui comando dipendeva gran parte della provincia, una lettera, nella quale, accennata la sua intenzione di metter pace nelle Romagne, dove per colpa del nemico del genere umano seminante zizzania *guerrarum turbines et gravia scandala sunt exorta*, e dettogli che perciò era opportuna la presenza di lui in Roma e degli altri nobili, conchiude: *nobilitati tuae per apostolica scripta mandamus, quatenus, infra Kal. martii proximo futuras, compareas personaliter coram Nobis, ut te ac aliis nobilibus et personis huiusmodi in curia nostra praesentibus, nos per te ac illos de predictarum partium conditionibus informati, tractare, ordinare, disponere, et providere possimus ea, quae ad vestrum et aliarum ipsarum partium bona, statum, tranquillitatem et pacem viderimus expedire* ². *Dat. apud S. Petrum VII. Kal. februarii anno II.*

Alla voce del Papa ubbidi pronto Guido, e, recatosi in su' primi del marzo a Roma, oltre il trattare con Bonifazio degli affari, per cui era stato chiamato, trattò pure d'un altro, che gli stava a cuore, vale a dire di abbandonare il

¹ Cf. *Regesti di Bonif. VIII*, pag. 288, n. 840 (fol. 202 - V.^o).

² Ap. RAYNALD. *Annales*, a. 1296, n. II, pag. 198. Questa lettera si trova tra le curiali. L. 2, ep. cur. 1. Scritta ai 26 di gennaio del 1296. E una Circolare di Bonifazio VIII indirizzata a diversi Capi delle Romagne. Il Potthast la cita come diretta al solo Malatesta da Verucchio, ma essa è indirizzata pure a Guido da Montefeltro, come appare dal Rainaldi e dallo stesso BALUZE *Miscellan.* ediz. Mansi III, 413, citato dal Potthast.

mondo e rendersi religioso, per riparare così ai gravi delitti che aveva in sua vita commessi. E che di presenza abbia trattato questo affare con Bonifazio, ce ne fa fede indubitata la lettera stessa, che il Papa mandò per questo al Ministro della provincia francescana delle Marche in Ancona, dopo che Guido se n'era già partito da Roma. Infatti, scrive il Papa: « *Dilectus filius nobilis vir Guido Comes Monti-Feltri, tam per seipsum, quam per fide dignas personas, apertiens votum suum nobis, pluries intimare curavit, quod ipse reversus ad cor desiderat et proponit pro diluendis peccatis suis, quibus Deum et Romanam Ecclesiam matrem suam offendit, sub Religionis habitu finire in Dei servitio dies suos, maxime cum coniugis suae, prout dicitur, volentis votum emittere perpetuae castitatis, ad hoc accedat assensus* ». E nella fine della stessa afferma d'aver detto a Guido, mentre si trovava in Roma alla sua presenza, che o abbracciasse egli l'ordine di S. Francesco, o quello dei Religiosi militanti, l'avrebbe ugualmente aiutato e tanto nell'uno quanto nell'altro Ordine avrebbe reso devoto servizio a Dio: « *Ceterum licet sibi in nostra praesentia constituto dixerimus, quod sive in Fratrum Militantium, sive in Minorum Ordinem vellet intrare, opportunam sibi viam et auxilium praebere etc.* ¹. »

In questa lettera il Papa indica minutamente al P. Provinciale de' Francescani, quello che deve fare per ricevere nel sacro chiostro Guido, sia riguardo alla consorte, desiderosa anch'essa di far voto di perpetua castità, sia riguardo alla disposizione dei suoi beni mobili e immobili, che lascia nel mondo: e in fine raccomanda al Provinciale di non

¹ Questa lettera di Bonifazio VIII a Guido, veramente bella, poichè rivela dall'una parte la conversione sincera di questo famoso guerriero e dall'altra la sapienza, la prudenza, e la discrezione mirabile del Papa, meriterebbe d'essere qui riportata per intero; ma, poichè è troppo lunga, la rimetteremo tra' documenti del presente lavoro. La lettera è tratta dall'Archivio dei Padri Conventuali in Ancona, che ne conservano l'originale, dal quale l'illustre WADDING la trascrisse per infiorarne i suoi *Annales Minorum*, Tom. V, pag. 349.

fare pressione di sorta sull'animo dell'illustre Conte, lasciandolo in perfetta libertà sopra la scelta della Religione, dove ritirarsi a servir Dio in pace ¹. La data della lettera pontificia è del 23 agosto 1296 da Anagni.

Guido, che sinceramente era ritornato a Dio e voleva calcare davvero il vanitoso fasto del mondo, il più presto possibile disbrigati i suoi affari, e, celebrato con pompa, secondo gli ordini papali ², il divorzio colla moglie, dopo emesso il voto, si ritirò nel chiostro il 18 dicembre del 1296, a vestirvi l'umile tonaca di San Francesco ³, anzichè l'abito pomposo dei Religiosi militanti. Ivi menò vita santissima dando mirabile esempio d'ogni virtù egli, già vecchio e nobile guer-

¹ Il TOSTI, raccontata la conversione del terribile Ghibellino, e il pio desiderio di lui, esposto con molta umiltà al papa Bonifazio, di rendersi o cavaliere di alcun ordine militare, o frate di San Francesco, soggiunge che il Papa « risposegli, trovarlo aiutatore in tutto, o frate o cavaliere che volesse essere. *Ma poi forse pensando, che a rattenere quei polsi vi volessero ceppi di buona tempera, volle piuttosto confortarlo al ruvido sacco di S. Francesco, che alla spada di cavaliere* » (*Vita di Bonif. l. III pag. 230*). Quest'ultimo periodo, da noi sottolineato, non è giusto; poichè non concorda con quello, che il Papa scrive al Provinciale delle Marche, perchè si lasci a Guido pienissima libertà nell'eleggere piuttosto l'uno che l'altro Ordine: *De Minorum tamen sibi potius, quam militantium Ordine per te nolumus suaderi quidquam; quia, quamvis Minorum Regula dignoscatur asperior, personarum tamen conditioni, qualitati mentis et aetati, plenius et melius in omnibus et per omnia integra libertas condescendet.*

² *Prius inter ipsum (Guidonem) et eandem conjugem, ut moris est, ea solemnitate qua decet, post votum castitatis emissum, divortio celebrato.* Così il Papa nella sua Lettera sopra citata.

³ Così il WADDING: « *Ad XV Kal. Decembris an. 1296 (verba transcribo ex Hieronymo Rubeo gravissimae historiae Ravennatis auctore) die Divi Gregorii cognominati Taumaturgi memoriae dicato vir militariibus Imperiis, et gloria ubique florentissimus, Ordinis Franciscani habitum induit: et quam in omni actione expediti, praestantisque viri personam prae se tulerat, eam in tanta morum ac vitae diversitate egregie praestitit* ». (*Annales Minorum Tom. V pag. 350. Romae 1733*). Quindi sbaglia il Iacobilli, citato più sotto, il quale scrive che Guido entrò nell'Ordine Franciscano il 17 d'agosto 1296. Poichè è impossibile che siavi entrato prima che il Papa scrivesse al Provinciale delle Marche. E la lettera del Papa porta la data, come vedemmo, del 23 luglio del 1296!... Dunque entrovvi il 17 di novembre dell'anno stesso.

riero, ai suoi confratelli di religione. Da Ancona, ove vesti l'abito, passò quindi ad Assisi, per la perdonanza della Porziuncola, e in questa città, come asseriscono il Mariano e un cotal Giacomo di Perugia, che conviveva con Guido, lodevolmente conversando in profonda umiltà e in continua orazione, finì santamente i suoi giorni il 29 settembre, secondo la testimonianza del Rubeus *Tertio Kal. Octobris (anni MCCXCVIII) Guido Montis-Feltrii Comes... migravit ex hac vita*, e non, come dice il Iacobilli, il 23 di settembre.

Ecco quello che si sa di positivamente storico intorno al celebre Guido da Montefeltro. Passiamo ora a vedere quel che ne dicono i poeti, i quali, secondo il Wadding, *tanto sono più celebri, quanto più periti nel fingere*.

XVII.

Non v'ha dubbio che il primo a metter fuori la leggenda del mal consiglio, dato da Guido di Montefeltro a Bonifacio per impadronirsi di Palestrina, fu l'Allighieri, da cui tutti gli altri, come il Ferreto, il Pipino, il Villani, presero l'imbeccata. Per il che il fondamento di questo fatto non s'appoggia punto a testimonianza di uno scrittore di veduta, né di un sincero che scrive storie, ma a quella d'un poeta, come Dante, che verseggia a sfogo di vendetta. Probabilmente la chiamata di Bonifacio e la conseguente andata a Roma di Guido, per dargli consigli sulle faccende turbinose della Romagna nel 1296, avrà servito di addentellato all'ira dantesca, per architettarvi sopra la fantastica leggenda del frodolento consiglio, che sarebbe stato dato nel 1298. Nei documenti sincroni finora non si può trovare altra origine di questa favola, tanto decantata.

Non fa mestieri che noi citiamo qui le terzine del Poeta; sono già note a tutti. Riepiloghiamo però il senso in prosa.

Guido da Montefeltro (Dante non lo nomina espressamente, tuttavia da tutto il complesso non sembra ch'e' parli d'altro personaggio) famoso più per astuzia che per fortezza (« *l'opere*

mie — Non furon leonine, ma di volpe ») venuto al termine di sua vita si rese francescano. Il santo proponimento di miglior vita gli andò fallito per colpa del *Principe de' farisei*, Bonifacio VIII. Costui avendo guerra coi Colonnese, che abitavano presso a Laterano, e non potendo vincerli, perchè rinchiusi nella munitissima Palestrina, chiese di consiglio Frate Guido, a gittare in terra quella rocca. Indugiando per rimorso Guido a rispondergli, Bonifacio l'incalza e lo stringe, assicurandogli l'assoluzione di quel peccato, che stava per commettere. Allora Guido esce alla fine nel famoso consiglio, cioè che promettesse molto, e non adempisse punto il promesso:

Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

(*Inf.* XXVII-110).

Trovandosi poi Guido in punto di morte, venne San Francesco a prenderne l'anima e condurla seco in paradiso. In quella ecco sopraggiungere un diavolo, che, pretendendo quell'anima essere sua, e provandolo logicamente, se la portò giù a Minosse, che la condannò all'ottava bolgia dei frodolenti.

Questa storiella si tradisce da sè. È un velenoso dardo scoccato contro la memoria di Bonifacio VIII. Lo stesso Poeta ci fa capire, ch'egli disvela una cosa nascosta, cui i vivi non conoscevano, poichè mette in bocca a Guido queste parole, come preambolo al racconto:

S'io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.

(*Inf.* XXVII, 60-66).

Quindi posto ciò, e considerando insieme che, qualora fosse avvenuto tutto che il Poeta racconta, nessuno avrebbe mai potuto penetrare un mistero di corte di tanto obbrobrio per l'una parte e per l'altra; è da dedurre senza più, che

cotesta storiella fu inventata di pianta dall'Allighieri, quando nel suo cuore bolliva tremenda l'ira contro il papa Bonifacio, cagione primaria, secondo lui, del suo esilio. Tanto più che Dante stesso, quando scriveva nel 1298 ¹, anno della morte di Guido, il Trattato IV del suo *Convito*, non accecato allora da passione, ma con serenità di giudizio, ci fa sapere, che « il nobilissimo Guido Montefeltrano, calando qual buono marinaio, sulla fine di sua giornata, le vele delle mondane operazioni, se ne ritornò a Dio con tutta soavità e pace, siccome a quello porto, onde l'anima si partì quando venne ad entrare nel mare di questa vita » (Tratt. IV, c. 28).

Onde non basta, come fanno alcuni ², per togliere la contraddizione tra i due passi, l'uno del *Convito* e l'altro della *Comedia*, il dire, che nel primo Dante parla da storico, e nel secondo da poeta: ma bisogna aggiungere che nel secondo parla sì da poeta, ma da poeta, che, per isfogo d'ira, falsifica la storia a suo capriccio, pur di darla tra capo e collo a Bonifacio. E quindi si capisce il perchè nella Divina Comedia non abbia neppur citato il nome di Guido: probabilmente temendo non gli si rinfacciasse a buon diritto la contraddizione, in cui cadeva. Nè è a dire con lo Scartazzini, che Dante sia venuto dopo in cognizione del pravo consiglio e della cattiva morte di Guido, poichè nessuno storico della vita di questo personaggio ne parla punto, ed anzi tutti sono concordi nell'asserire, ch'ei si dipartisse dal mondo santamente, come religioso esemplarissimo ³. Dunque dobbiamo concludere, che la leg-

¹ Il FRATICELLI dimostra con argomenti irrefragabili che il Trattato IV° del *Convito* fu scritto da Dante nell'anno 1298 (Cf. *Dissertazione sul « Convito »*, pag. 41).

² Lo SCARTAZZINI nella sua *Enciclopedia dantesca* dice parlando di Guido: « Dante lo menziona pure e con lode *Conv.* IV, 27, 47. Qui egli parla da filosofo e da storico; *Inf.* XXVII egli parla da cristiano e da poeta » (Vol. I, pag. 976). Parla sì da cristiano, ma poco cristianamente davvero, maltrattando cotanto il Padre della cristianità!

³ Il IACOBILLI nella sua *Opera de' Santi e de' Beati dell'Umbria*, narmand' di Guido da Montefeltro, dice: « Siccome nel mondo fu guerriero celebre ed illustre, così nella Religione vero cavaliere di Cristo e di santa

genda di Guido nella *Comedia* è un'invenzione di Dante, e che il passo medesimo del *Convito* ci offre un valido argomento per dimostrarne l'assurdità ¹:

Ma v'ha di più. Palestrina si arrese nel settembre del 1298. Or nel settembre dello stesso anno Guido trovavasi in Assisi moribondo, ed ivi il 29 passò di vita. Come dunque avrebbe egli potuto essere in quel tempo sotto le mura di Palestrina, per esaminarne la fortezza, come narra il Ferreto ²? Qui proprio il bravo storico si dà della zappa in su' piedi, ch'è una maraviglia.

Più ancora. Per ammettere la possibilità del perverso consiglio di Guido, fa d'uopo supporre che la resa di Palestrina non fosse avvenuta *a discrezione* del vincitore, ma *per patti* fra i Colonnese e il Papa. Se Palestrina venne a cadere senza patti fra i due contendenti, il consiglio di Guido « *lunga promessa con l'attendere corto* » (v. 110) non poté per certo aver luogo. Ma veramente non vi fu resa *per patti*, ma resa *a discrezione*. Dunque non poté aver luogo affatto il consiglio di Guido. Questo sillogismo tronca di netto il nodo della questione e inesorabilmente scancellata dalle pagine della storia questa schifosa leggenda dell'Allighieri. Basta provarne la *minore*, cioè che fu resa *a discrezione* e non *a patti*. La Cronaca d'Orvieto,

vita e di molto esempio a' posteri, e prese l'abito sacro dei Minori per mano del Ministro provinciale della Marca in detta città d'Ancona a dì 17 d'agosto 1296. Visse in continua orazione, umiltà et esempio: dopo si trasferì nella città d'Assisi, a prender l'indulgenza della portuncula... Fermatosi nel convento di S. Francesco dentro Assisi, se ne passò al suo Signore santamente a' 23 settembre 1298 (Cf. REPOSATI, *Della Zecca di Gubbio e de' Duchi di Urbino*. Tom. 1, pag. 86).»

¹ Il celebre storico irlandese LUCA WADDING così suggella la leggenda dantesca: « At domestici testes, et serii Scriptores, dicentes hominem (Guido da Montefeltro) in sancta humilitate et perpetua oratione reliquos vitae dies transegisse, et quam laudabiliter obiisse, *praeferendi sunt Poetarum commentationibus, qui eo sunt celebriores, quo in fingendo peritiores* » (loc. cit. pag. 351). Ottima osservazione!

² *Adiens igitur Guido... muros et aggeres huiusce Oppidi (Palaestrinae) undique circumspexit* (FERRETI VINCENT. *Historia*, ap. *Muratori R. Ital. Script.* Tom. IX, pag. 970).

data dal Garambi al Petrini, ce l'attesta: « Dominus Iacobus, De Petrus, Agabitus et Sciarra de Columpna, et Rebelles huic summo Pontifici *venerunt facturi et parituri mandatis Domini Papae cum nulla reverentia et humilitate magna*, qui recepti fuerunt a Romana Curia cum laetitia multa ¹. » Ce l'attesta Paolino di Piero nella sua Cronica all'anno 1298: « *In questo tempo e mese di settembre* essendo Bonifacio Papa colla corte in Rieti... Messer Iacopo e Messer Piero figliuol di Messer Gianni dalla Colonna con tutti gli altri Colonnese *vennero alla misericordia*, ai quali il Papa graziosamente e di buon'aria perdonò. »

Ma perchè, obietterà qui il lettore, aggiungere fede piuttosto a queste due Cronache, che a Ferreto da Vicenza ²? Noi rispondiamo in prima, perchè « il Ferreto (come dice bene lo stesso *Levi*) *si dimostra apertamente avverso a papa Bonifazio*, contro il quale ripete l'accusa dantesca del fraudolento consiglio di Guido da Montefeltro. Il ritratto ch'egli ci fa di questo Pontefice, con colori presi in prestito dall'antichità classica, riesce poi in fondo troppo somigliante ai *tiranni lombardi*, ai *signori di Lombardia*, che lo storico aveva sotto gli occhi ³. » Come dunque aggiustar fede a costui, che ne sballa tante nella sua *Cronica* riguardo a Bonifazio? — In secondo luogo rispondiamo col Tosti, perchè il racconto dell'Orvietano e del di Piero è confermato da un altro documento di valore incontestabile. Quando s'agitò in Francia, dinanzi a Clemente V, la causa di Bonifazio, il Cardinale

¹ *Annales Urbev.* in PERTZ, XIX, 271-272.

² Il FERRETO, dopo aver riferita la nota leggenda, sulla falsariga di Dante, dice: « *Hostibus* (i Colonnese) ergo *ad pactionem vocatis* restorationis gratiam Ianitor^o caeli est pollicitus. Credentes autem, et falli non putantes oppidum tam nobile inimicorum gentibus humiliter tradidere. Unde illud:

*Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto Seggio.*

(*Hist. Ferreti Vicent.* ap. MURAT. *R. It.* Tom. IX, pag. 910).

³ GUIDO LEVI. *Bonifazio VIII e Firenze*, (*Archivio della Soc. Rom. di St. Patria*, Vol. V, pag. 426. Roma 1882).

Francesco Gaetani agli accusatori, che dicevano non essersi resi a discrezione, ma a patti e perciò Bonifazio avere tradito Palestrina, sbugiardandoli francamente rispose:

« *Falsum est: quia dum D. Bon. PP. VIII Reate moraretur, in Concistorio publico in praesentia Dominorum Cardinalium, ac omnium Praelatorum, qui tunc erant praesentes in Curia, nec non Domini Principis Tarentini, qui nunc praesens hic extat, quique posset de praedictis verum testimonium perhibere, ac etiam aliorum Clericorum, et Laycorum, praesente ibidem multitudine copiosa, dicti Columpnenses tunc humiliationis spiritum praetendentes, non insidendo equis, sed pedes (sic) a portis Civitatis Reatin. usque ad praefati Summi Pontificis, tunc in trono sedentis... ad pedes eius humiliter proroluti, ipsum Dominum B. per devota pedum oscula, ac per verborum expressionem, ex quibus contriti cordis et humiliati spiritus indicia praeferebant, verum catholicum ac legitimum Papam publice recognoverunt et professi sunt; et denique suos excessus et culpas longe lateque per orbem notorios, tunc ibidem sponte recognoscentes, et confitentes expresse se dignos poena non gratia, misericordiam sibi fieri non iudicium humiliter postularunt¹. »*

Documento è questo di grandissima importanza. Di quanto afferma il Cardinale Francesco Gaetani non è a dubitare punto. Poichè egli tocca di cose non avvenute in segreto, ma al cospetto di moltitudine immensa; nè da secoli, ma da pochi anni innanzi; ed anche i presenti, tra' quali lo stesso Principe di Taranto, alla cui testimonianza il Gaetani appella, potevano confermarle. Ora il venirsene a piedi gridando misericordia al Papa era forse un rendersi a patti? Era forse il rappresentarsi al vittorioso Pontefice di uomini che ancora si sorreggevano su le condizioni di alcun trattato, oppure di disperati d'ogni mezzo di difesa, e commettentisi alla clemenza del Papa? Se questo è un rendersi a patti, quale sarà la resa a discrezione? E se fu resa a discrezione, ove tro-

¹ Vedi il TOSTI. *Vita di Bonif. Documenti. Nota B. L. VI. p. 403.*

veremo più il tradimento consigliato da Guido? — Così egregiamente confutò il Tosti la leggenda del fraudolento consiglio ¹.

XVIII.

Dopo ciò, con qual faccia il Gregorovius può asserire che il Tosti imprese a spurgare Bonifazio dalla taccia di spergiuro, *ma non riuscì a darne dimostrazione* ²? La dimostrazione del Tosti per ognuno, che non abbia pregiudizii in capo e capisca il linguaggio della logica, è una dimostrazione convincentissima e che non ammette replica. Chi poi bramasse vedere, come la passione sappia ragionare, legga lo Scartazzini, che, dopo avere riportate le parole del Villani e del Pipino, dice: *Intieramente d'accordo con Dante* (bella forza, non fa che copiarlo!) *e i suoi versi citando racconta il fatto Ferreto vicentino*; e conchiude la sua nota al Canto XXVII, v. 110 dell'*Inferno* così: — *Alcuni dubitano della verità storica di quanto qui racconta il Poeta: tale dubbio è privo di fondamento. Fatto sta che Bonifazio seguì il fraudolento consiglio!* — Ma, di grazia, perchè malmenar così la povera logica? Qui si tira una conseguenza, che non istà nelle premesse. Manco male, per rispettarla un poco, avesse detto (come gli notò acutamente il Sichirollo): « *Fatto sta, che Bonifacio s'attenne a questo fraudolento partito* ³! » Ma anco questo è falso di pianta, come più sopra dimostrammo a luce di sole. In tutta questa faccenda della presa di Palestrina da parte di Bonifazio non ci fu la menoma ombra o d'inganno o di tradimento. Gli inganni e i tradimenti furono sognati sol-

¹ *Vita di Bonif. VIII.* Tom. 2. pag. 404. Note.

² GREGOROVIVS. *Storia della città di Roma.* Vol. 5^o, pag. 629.

³ Nella 3^a Edizione del suo *Commento* lo Scartazzini, ricordatosi dell'appunto fattogli, modificò l'espressione così: « *Alcuni dubitano della storicità di questo racconto. Fatto sta che Bonifazio VIII agì precisamente secondo il fraudolento consiglio* ». Siano grazie al cielo, che ora è almeno salva la logica. Ma come si salva la storia? Dove son le prove del suo asserto? Le aspettiamo.

tanto dopo, vale a dire quando i Colonnese, vedendo che col loro poco sincero pentimento non aveano ottenuto quel che speravano, cioè di avere oltre il perdono anche il cardinalato e le castella, ritornarono al vomito col ribellarsi, e collo spargere attorno, che Bonifazio li aveva traditi, che Palestrina s'era resa a patti e non a discrezione, che il Papa era stato uno spergiuro e tante altre infami corbellerie, pullulate dal loro animo ferocemente arrabbiato.

Lo Scartazzini poi al v. 75, dove si dice che le opere di Guido *non furon leonine, ma di volpe*, s'intenerisce tutto pel povero Montefeltrano e fa questa nota: *L'amore che noi portiamo al sommo Vate non ci può impedire di osservare che questo giudizio non è troppo giusto. Le opere di Guido da Montefeltro furon di volpe sì, ma nello stesso tempo anche di leone, essendo egli stato uno dei più valenti guerrieri del suo tempo.* — Benissimo. L'osservazione è giusta. Ma perchè una nota simile non farla pure al v. 85 « *Lo principe de' nuovi Farisei* » pel povero Bonifacio? Non se la merita questi forse più che il Montefeltrano? L'imparzialità quindi del critico Commentatore lascia qui molto a desiderare. La passione invece purtroppo vi fa capolino.

Tanto più che lo Scartazzini nella sua terza edizione mostra d'aver letto il Tosti, poichè al v. 70 avverte il lettore dicendo: « *Sulle relazioni tra Guido e Bonifacio VIII cfr. Tosti, Stor. di Bonif. VIII, II, 268 e seg.* ». Ma allora che dire di questo Commentatore, il quale poco dopo al v. 85, esponendo il frodolento consiglio di Guido, ardisce soggiungere: « *Il Betti s'avvisa che tutto ciò sia una mera invenzione di Dante, il che non sembra in verun modo ammissibile* »? Convien dire l'una delle due. O il celebre Commentatore non ha letto la dissertazione del Tosti, benchè l'abbia citata; ovvero, ch'è più naturale, non ha badato al valore dell'argomentazione. Il supporre ch'egli, per cieco pregiudizio, chiudesse gli occhi in faccia alla verità, sarebbe un fargli grave torto. Ma come prova egli che l'opinione del Betti non sembri in verun modo ammissibile? Il solo asserirlo, non basta. *Quod gratis*

asseritur, gratis negatur. Invece è tanto ammissibile, che perfino il Muratori ebbe a dire: *Probrosi huius facinoris narrationi fidem adiungere nemo probus velit, quod confixere Bonifacii aemuli*¹. E il Mansi nelle sue note al Rainaldi afferma: *Quam historiam narrant, de illo Ferretus Vicentinus et F. Pipinus, hanc inter calumnias reiiciendam censeo*².

È tanto ammissibile, che anche il Bianchi e con lui i più sensati dantisti dei nostri giorni affermano: *Fu una mera invenzione dei nemici di quel Pontefice, la quale piacque al Poeta seguitare e comicamente abbellire, senza troppo curarsi del verisimile*³.

È tanto ammissibile, che il celebre Prof. Giuseppe Rigutini, accennando alla falsità del consiglio dato da Guido a Bonifacio, dice che i commentatori *non sogliono fare critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che siano vere o non vere, a illustrazione del testo*⁴. Buona lezione a chi tocca!...

Concludiamo. Il frodolento consiglio del Montefeltrano non è storia, ma favola. È un velenoso germoglio spuntato dalla fungaia ghibellinesca e rinfrozato dall'arte immortale d'un Poeta fieramente inviperito. Onde il magnanimo Bonifacio VIII non fu nè traditore, nè seduttore. Dunque ingiustamente viene dall'Allighieri chiamato, nella sua *Commedia*:

Lo Principe de' nuovi farisei.

(Inf. XXVII. 85).

Riguardo poi alla bellezza artistica di questo episodio, noi se dall'una parte non oseremmo col Bartolini battezzarlo per *uno forse dei più belli della divina Commedia*⁵; dall'altra

¹ MURATORI. *Riv. Ital. Script.* Tom. IX, pag. 969. Nota.

² Ap. RAYNALD. a. 1303, pag. 356.

³ *Commento D. Comedia.* Firenze. Le Monnier. 1863, pag. 187.

⁴ Da articolo intitolato: « Guido e Buonconte da Montefeltro » sul *Fanfulla della Domenica.* Roma. An. VI.

⁵ M.^r BARTOLINI, *Studi danteschi.* Vol. I, pag. 284.

però non lo butteremmo certo a terra, come fa il Palmieri, dicendo: *Per buona sorte questo racconto non si raccomanda per alcun pregio singolare di lingua e di stile: ma e' piaciuto a Voltaire, che lo voltò in francese*¹. Ambedue questi giudizi ci paiono un po' esagerati, specie il secondo. Converterà dunque farne la giusta tara, pigliando una via di mezzo. Certo non mancano a questo episodio peregrine bellezze di lingua e di stile, ma non si che lo si possa dire uno dei più belli del sacro Poema. Al quale episodio ben volentieri applichiamo la bella osservazione, che il Prof. Sichirolo fece su quello del Re Manfredi: *Nello stupendo episodio dantesco (dic'egli) si deve separare l'invenzione dai fatti, e ciò per amor della poesia e della storia insieme. La storia lumeggia l'arte coi fatti, col genio l'arte la storia: ma che la storia non si attinga mai dalla poesia, come da fonte autorevole*².

XIX.

Licenziavamo alla stampa questo articolo, ed ecco capitarcì alle mani un'opera di polso, uscita pur ora dalla tipografia dell' Hoepli con questo titolo: *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*. Il celebre Autore, Isidoro Del Lungo, ce la mandava gentilmente in regalo. Sopra queste pagine di storia fiorentina abbiamo quindi alla sfuggita gittato uno sguardo, riserbandoci a miglior tempo il darne un più adeguato giudizio.

Intanto, come da una parte sentiamo l'obbligo di gratitudine nel rendergliene i nostri più cordiali ringraziamenti, dall'altra ci permetterà l'illustre Autore che gli facciamo fran-

¹ P. DOMENICO PALMIERI S. I. *Commento alla D. Commedia*. Vol. I, pag. 474. Prato, tip. Giacchetti, 1898.

² Prof. D. GIACOMO SICHIROLLO. *Studi sulla D. Commedia*. Rovigo, Tip. Vianello, 1897. pag. 76.

camente una qualche osservazione. Quest'opera, a dire il vero, si legge con molto piacere, perchè ti fa passare innanzi i più celebri personaggi della repubblica fiorentina, tratteggiandoli sì al vivo, che ti pare di vederli e di udirli, e, quasi senza avvederti, ti trovi trasportato in mezzo al secolo di Dante. È scritta poi con un tal gusto di lingua toscana, da farti venire l'acquolina in bocca, come direbbe la buon'anima del nostro Cesari.

Una cosa tuttavia ci dispiace, ed è il vedere che il valoroso Autore non abbia tenuto conto della difesa di Bonifacio VIII, fatta dal celebre Tosti, che pur egli chiama *nobilissimo d'ingegno e di cuore; degno figliuolo di San Benedetto* (pag. 5); e quasi che le calzanti dimostrazioni dello storico Cassinatese non sieno riuscite a cavar pur un ragno dal buco, l'A. ritorna a ricantarci le victe bubbole e le rancide calunnie dei Ghibellini contro Bonifacio. Ogni pagina quasi è, per dir così, una frecciata contro la veneranda memoria di sì gran Pontefice. Qui si chiama *violento*, là è detto *teocrate mondano*, altrove gli si dà or del *simoniac*, or dell'*ambizioso* a tutto spiano. Citiamone per saggio qualche passo. *I laceri avanzi, che della Chiesa di Cristo ha lasciati loro* (cioè ai Papi susseguenti) *l'ambizione e la simonia dell'infelice Bonifacio* (pag. 13). Lasciando da l'un de' lati quella frase assai impropria « *i laceri avanzi della Chiesa di Cristo* » per dinotare il decaduto poter temporale de' Papi, ci fa specie che l'A. rimetta ancora a galla l'accusa di simonia contro Bonifacio, già le cento e mille volte sfatata dagli storici più accreditati.

Andiamo innanzi. Parlando l'A. del Cardinale Acquasparta, mandato da Bonifacio VIII per le terre d'Italia a predicarvi la giustissima crociata contro i ribelli e scismatici Colonna, osa scrivere queste righe poco decorose e false: « Nè meno scandalosa di questa era stata un' antecedente venuta dell'Acquasparta fra il 97 e il 98, a mercanteggiare armi e spargere indulgenze nella guerra colonnese intimata dal *Principe de' nuovi Farisei*, e nella quale esso l'Acquasparta era pre-

posto a risuscitare indegnamente, dopo due secoli, gli entusiasmi che nel Concilio di Clermont avevano accompagnata la parola di Pietro Eremita per le guerre della Croce» (pag. 130). Chi ha letto il nostro antecedente articolo potrà far ragione del valore di questa sfuriata.

Un terzo passo e punto li. « Profferiva (dice il Del Lungo) il Pontefice al Valois denari, armi proprie e di Carlo II, dignità molte sino a quella suprema dell'Impero orientale, ed anco dell'occidentale. *Lunghe promesse, com'ognun vede, le quali mostrano Bonifacio non immemore del consiglio di frate Guido da Montefeltro* » (pag. 165). Santo cielo! Pare proprio impossibile, che un uomo di tanto senno e desideroso della verità, qual è il sig. Commendatore Isidoro Del Lungo, possa ingollarsi cotesta babbola del frodolento consiglio di frate Guido da Montefeltro, germogliata dalla stizza d'un poeta. Bisogna pur dire che gli scrittori liberali, in certe materie, bevano grosso. Saremmo ben fortunati, se il presente nostro articolo riuscisse a levar di capo all'illustre Commendatore una tale falsa credenza, discoprendogli di questa verità storica

Provando e riprovando, il dolce aspetto.

(Par. III, 3).

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

XLIX.

La storia di una madre.

— Io appartengo alla tribù dei Kumpawat, prese a dire Ciandra Bai, e mi fu padre il ragia di Sangonar, piccola città a sette miglia da Jaipur. Mokundas, soprannominato Nahur Khan, uno dei principi Rahtori fu il fondatore della mia famiglia. Egli viveva al tempo del tiranno Aurangzeb, e da lui ebbe il titolo di Nahur Khan. Trovandosi Mokundas a Delhi rinfacciò un giorno all'imperatore la sua crudeltà contro i propri fratelli ragiput, di che infuriato il tiranno comandò che Mokundas entrasse, alla sua presenza ed inerme, dentro la gabbia di una tigre, e combattesse a corpo a corpo col feroce animale. Mokundas senza punto temere entrò dentro la gabbia della tigre, e fissandole in faccia due occhi che l'ira e l'oppio avevan fatti rossi e scintillanti, così parlò: — O tigre del mussulmano, affronta, se ti basta il cuore, la tigre di Geswant Rao!

Ciò detto stette immobile a fissare l'animale.

La tigre a quella vista insolita e a quello sguardo sicuro s'intimorì, abbassò la testa e andò a rincantucciarsi nel fondo dell'ampia gabbia.

— Assalta l'animale, gridò l'imperatore.

— Sire, rispose Mokundas, la tigre ha paura di me, ed è contro il costume dei Ragiput assalire un nemico che fugge.

Per tal fatto il tiranno perdonò a Mokundas e gli diede il titolo di Nahur Kkan, o signor della tigre. Mio padre fu, come ho detto, il signore di Sanganar, e per madre ebbi una figlia dei principi di Mewar. Io non nacqui a Sanganar, ma nel palazzo di Jagmandar nell'isola del lago di Udipur. Colà io passai i primi anni della mia vita, ed era felice. Gli dèi non mi avevano ancora fatto conoscere la sventura. Un giorno due signori maratti vennero a far visita al signore di Udipur, e si fermarono con esso noi quasi un mese. Una sera io tornava colle figlie del mio signore da una gita sul lago, quando alla riva trovai il più giovane dei due ospiti maratti che mi aspettava. Io era incoronata di fiori, e cantava colle mie compagne i cantici d'amore del pastorello di Vrindaban.

— Dammi la tua corona, mi disse il giovane maratta: io me la poserò sul cuore, e olezzerà come il profumo degli dèi.

Il giovane si era invaghito di me, ed io a poco a poco caddi nella rete, che gli dèi andavano tessendo contro di me. Io era nel fiore della età e inesperta della vita. In me correva il sangue più puro dei principi Rahtori, e questi non conobbero mai altra cosa che battaglie e amori. Io amai l'ospite maratta, e diedi il mio consenso a diventar la sua schiava. In mezzo ai fiori e ai sempre verdi aranceti, o seduti all'ombra dei superbi tamarindi parlavamo di amore.

Ma non sempre questo soggetto occupava la nostra mente. Il giovane mi descriveva spesse fiate a vivi colori le antiche glorie dell'impero maratta, e la speranza che egli nutriva di risuscitarlo nella sua persona e di cingere la corona del gran Sivagi, e conchiudeva sempre con queste parole che sonavano come una musica gradita alle mie orecchie: — Quando io sarò di nome e di fatto Peshwa dei Maratti, tu sarai regina e madre di un gran popolo, e una grande nazione s'inchinerà a baciare il loto dei tuoi piedi.

Una sera che da soli in barca andavamo errando qua là sul lago, io fissai gli occhi nelle pupille di lui e mi avven-

turai a fargli una domanda che mi pungeva da lungo tempo il cuore.

— Quanti soli, chiesi io, brillano nella tua casa?

— Due soli, ei mi rispose; ma tu fra tutti sarai il supremo. E non è detto che le figlie dei Ragiput superano in bellezza l'astro notturno?

— Io dunque sarò la tua sposa principale, ripresi io.

— Te lo giuro, gridò con gran fervore il giovane; e se gli dèi mi aiutano, tu sarai non la principale solamente, ma l'unica mia schiava.

A queste parole il cuore per gran gioia mi diede un balzo nel petto, e mi si dischiuse alla vista dell'immaginazione un sogno di felicità interminabile. O bugiardo oceano della vita umana! Sotto le tue acque in apparenza tranquille, quanti scogli ti racchiudi nel seno! Mio padre e il signore di Udipur, fratello di mia madre, diedero il loro consenso al mio matrimonio col principe maratta, ed io dinanzi all'altare degli dèi giurai eterna fede a Nana Sahib, figlio adottivo di Bagi Rao, Peshwa dei Maratti.

— Oh Dio! dunque Nana Sahib è mio padre! mormorò Rama, e per un momento si nascose il volto fra le mani.

Dopo il matrimonio, continuò Ciandra Bai, ci fermammo un paio di mesi a Sanganar, e poi ci mettemmo in viaggio alla volta di Bithur. Bagi Rao ci avea preceduti di qualche giorno, onde io feci l'ultima parte del viaggio sola con Nana e qualche servo. A poche miglia da Bithur ci fermammo in una palazzina appartenente a mio marito, e là Nana Sahib mi piantò il primo pugnale nel petto.

— Ciandra, egli mi disse, a Bithur troverai due altre donne che mi sono mogli. Una di quelle è la figlia di Bagi Rao, e ad essa tu ubbidirai come a signora, finchè gli dèi non dispongano altrimenti. Tu sola possiedi il mio cuore, ma finchè vive Bagi Rao, non posso negare alla figlia di lui gli onori di moglie principale. Al mio signore Bagi Rao io e la mia casa deve ogni cosa.

Io a queste parole svenni e caddi come fulminata. Quando finalmente ritornai in me, io mi trovai adagiata su un letto in una sala del palazzo di Bithur, e in mezzo ad un gran numero di ancelle che prendevano cura di me. Dopo un poco mi riebbi dal gran colpo patito, ma il mio amore per Nana Sahib era svanito per sempre. Lo sleale maratta voleva trasformare una nobile ragiaputa, che egli s'era tolta a moglie principale, in una schiava volgare, e non sapeva che se io avessi tollerato un tanto affronto l'ombra sdegnata del gran Mokundas avrebbe interrotto il suo sonno di morte, per venire a rimproverarmi la mia viltà. Io quindi determinai di fuggire da Nana Sahib e far ritorno alla casa di mio padre.

Un mese solo passai a Bithur, e quella fu per me una vita d'inferno. La figlia di Bagi Rao si era accorta che io possedeva il cuore del mio signore, e non potendo essa sfogarsi contro Nana, si sveleniva contro di me. Le ingiurie, gl'insulti, gli strapazzi che io sofferai in quel mese superano ogni credenza. E il vile maratta, per timore di Bagi Rao, non ardiva frenare quella fiera donna, che a poco a poco uccideva la sua schiava. Finalmente una sera, una mia ancella mi riferì che la figlia di Bagi Rao aveva preparato il latte caldo per avvelenarmi. Ciò mise il colmo alla misura, e resa intrepida dalla disperazione, nel colmo della notte fuggii dal palazzo.

Dinanzi alle sale del harem dormiva uno schiavo, che custodiva il gregge del mio signore. Il cigolio della porta che si apriva lo fe' svegliare; onde levatosi rapidamente in piedi si avanzò verso di me per arrestarmi. Ma io non gliene lasciai il tempo; chè dato subitamente di piglio ad un pesante corno da caccia che pendeva dal muro, gli menai con esso un tal colpo sulla testa che lo schiavo tutto intronato cadde senza dir motto a terra. Discesi rapidamente le scale e mi diressi verso la porta del palazzo. Questa era chiusa e la sentinella passeggiava su e giù davanti all'atrio. Io mi guardai d'attorno; una sola porta era aperta, e vi entrai risolutamente. Quella porta metteva in un andito che si apriva entro un

secondo cortile del palazzo. In fondo al cortile vi erano le stalle, e una di queste era aperta. Alcuni mozzi di stalla dormivano qua e colà gettati sulle loro stuoie, e non si mossero punto al fruscio delle mie vesti. Dalle finestrelle ad occhi entrava un chiaro raggio di luna, che mi fece vedere che la porta della stalla che metteva al di fuori era chiusa a chiave, nè vi era speranza di aprirla senza svegliare i servi vicini. Ma le finestrelle circolari erano aperte, e senza punto indugiare spiccai un salto, afferrai un anello di ferro inserito nel muro vicino alla finestra, sporsi le gambe all'infuori e in un momento mi trovai sul terreno all'aperto. Attraversai in fretta il giardino, guadagnai la via pubblica e camminai per quella tutta la notte.

Alla mattina incontrai un sanyassi che andava al tempio per sue divozioni. Io gli raccontai la mia storia, e gli promisi di farlo ricco per sempre, se mi accompagnava e proteggeva nel viaggio fino a Sanganar. Il mendicante accettò la difficile impresa, e dopo corse mille avventure io rientrava un mese dopo sotto il tetto paterno a Sanganar. Nana Sahib accortosi della mia fuga montò su tutte le furie, e mi fece cercare per ogni dove; le mie rivali invece toccarono il cielo col dito, e ringraziarono gli dèi che avessero loro risparmiato un assassinio.

Finalmente, avendo il principe Nana saputo che io mi era rifugiata presso mio padre, fece infinite pratiche perchè gli venissi restituita. Ma la mia casa si levò tutta a rumore per difendermi, e il signore di Sanganar mandò significando a Nana, che se egli mi voleva avere doveva dare sicura promessa di tenermi per moglie principale; giacchè gli aveva dato la propria figliuola a moglie e signora e non a schiava volgare. Il Maratta lasciò questa protesta senza risposta, onde io rimasi nella casa paterna. Ma io non era arrivata sola a Sanganar. Io portava te, o figlio mio, nel mio seno, e il tuo cuore, a quel tempo, già palpitava di vita propria vicino al mio.

In così dire Ciandra Bai si piegò su Rama e gli stampò un caldo bacio sulla fronte.

La nobile ragiaputa rimase lunga pezza in silenzio quasi per pigliar lena a raccontare la mesta storia, e intanto il giovane poggiando il capo sulle ginocchia della madre andava esclamando: — Io dunque sono il figlio di Nana Sahib, e il mostro di Kanpur è mio padre! Ed io dovrò amare quell'uomo, le cui mani grondano ancora di sangue innocente? O Dio, quale martirio! Io non posso amare Nana Sahib. No, il sangue di Nana Sahib non mi scorre nelle vene! Tu o donna credevi di sposare il Peshwa dei Maratti, ma invece sposasti un demonio uscito dai sette mondi inferiori che prese la carne e l'effigie di Nana. Pera, pera il giorno in cui son nato!...

— Ferma, o Rama, gridò la madre in atto solenne, non maledire il giorno della tua nascita. Non tutti gli dèi ti furono nemici; un dio buono e a me ignoto ti protesse in modo meraviglioso fin dai tuoi primi giorni. Odi e stupisci.

Il monzone volgeva alla fine quando vent'anni fa tu vedesti la luce nella casa del padre mio, il ragia di Sanganar. Io avea fermato, ove avessi partorito una bambina, di seguire il costume dei miei maggiori, e darle morte poichè; meglio era per la figlia della ripudiata andar tosto ad abitare le regioni felici dello *swarga*¹, che vivere nella terra del pianto amaro. Ma tu fosti il sole che venne a rischiarare le tenebre della figlia di Sanganar, e vinto dalla tua bellezza pensai a risparmiar la tua vita. Gli dèi furono invocati sulla tua culla, Rama ti venne dato a protettore e lo Yoski di casa descrisse il tuo oroscopo. Tu eri bello come il fior di loto quando alza il capo sulle tranquille acque del lago. Dopo dieci giorni ti fu dato il nome, e quella sera stessa un messaggero partiva da Sanganar alla volta di Bithur. Egli recava a Nana Sahib il tuo oroscopo e una spada, con richiesta che scegliendo l'uno o l'altra decidesse del fato della tua vita. Se spezzava la spada, tu saresti vissuto, se in quella vece distruggeva l'oroscopo tu eri dannato a morte. Il messaggero tardò a far ritorno un

¹ *Swarga*, nome che la mitologia ragiaputa dà al paradiso.

mese intero, e durante tutto quel tempo io sofferai un tormento d'inferno. Ogni sera saliva sulla torre del palazzo, e spiando collo sguardo verso oriente, cercavo del messaggero che doveva recare a te la vita o la morte. Finalmente dopo una luna intera, io lo vidi far ritorno, e gli corsi incontro. Il servo discese da cavallo, mi adorò colla fronte a terra, indi mi consegnò un involto che portava i sigilli di Bithur. Io lo presi con ansia febbrile, corsi nelle mie stanze e l'apersi. O Sankra, dio che conducevi alla guerra i principi Rathori, quale strazio ebbi io a provare in quel momento! Rotti i sigilli, spiegato l'involto, trovai che la spada era intera, e l'oroscopo era stato stracciato in minutissimi pezzi. A quella vista caddi colla faccia bocconi per terra, morsi la polvere, bestemmiavi cielo, terra, animali, uomini e dèi, e quivi distesa sul pavimento continuai per parecchie ore, a dare in atti, gesti e parole da demente.

Finalmente a notte alta mi levai e afferrata la spada mi diressi verso la culla dove tu giacevi. La mia lingua era muta, ma nelle caverne del mio cuore, dove umano orecchio non sente, risuonavano grida e clamori d'inferno. — Muoia, diceva una voce interna, muoia il figlio della ripudiata! Uccidi il figlio del mostro di Bithur! Spegni per sempre il germe di una razza maledetta più colpevole degli stessi Asuras! Non prendere il lume, affinchè il sorriso del pargoletto non ammalii ed arresti il tuo braccio vendicatore! Va, cammina all'oscuro; la culla dove giace il figlio tuo è là nel cantone della camera a sinistra, il lieve respiro del bambino ti indicherà dove hai a ferire! Percuoti non una ma cento volte! Muoia il figlio di Nana Sahib! Muoia!

E fuori di me per la disperazione penetrai nella stanza, arrivai a tentoni fino al tuo letticciuolo, e levai in alto la spada per ferire. E intanto tu dormivi il sonno dell'innocenza e ignoravi che tua madre stessa stava per darti la morte, carnefice volontario del padre tuo! Ma quando stava per calare il colpo, una mano robusta mi afferrò il braccio e una

voce a me ben nota tuonò come uragano alle mie orecchie.

— Sciagurata, che fai? Perché uccidi il figlio innocente? Serba quella spada per farle bere il sangue del Maratta traditore!

La mano e la voce di mio padré ti salvò la vita. Il Signore di Sanganar stava leggendo nella sua camera, e dalla porta socchiusa mi aveva veduta passare colla spada sguainata, cogli occhi fuori delle orbite, cogli abiti e le trecce scomposte, onde temendo male di me seguì i miei passi, e arrivò a tempo per campar te dalla morte. Al rumore improvviso il tuo sonno venne interrotto, e cominciasti a vagire. Quel pianto mi disarmò l'anima feroce, e presa da un novello impeto di amore materno mi curvai sulla tua culla e ti copersi di baci.

Il giorno dopo arrivava a palazzo un messaggero di Nana Sahib, e recava il pentimento del mio signore. Alla mia fiera proposta il figlio di Bagi Rao avea stracciato il tuo oroscopo e rimandata a me la spada che dovea darti morte; ma poi la natura oltraggiata parlò al cuore di lui, ed egli spedì un secondo messaggero ad arrestare la spada del carnefice. Ma se non era pel signore di Sanganar, il pentimento di Nana Sahib sarebbe stato inutile, e tu, o figlio, or saresti felice nei campi beati dello swarga.

— Oh perchè il Signor di Sanganar arrestò la mano della morte? sciamò Rama. Ma poi chinato il capo si corresse, e mormorò a bassa voce: — E chi sono io che ardisco censurare i disegni di Dio?

— I terribili dolori e le ambascie da me provate, continuò Ciandra Bai, passarono dall'anima nel corpo ed io ne caddi gravemente ammalata. Il seno negò di più darti una goccia di latte, e la figlia di Rathore dovette far chiamare una nutrice mercenaria per allattare il figlio delle sue viscere. Mentre io lottava fra la vita e la morte, il signore di Sanganar fece avvertire Nana Sahib del mio stato ed aggiunse il se-

guente messaggio: « Il sole si leva e cala al tramonto, nè falla mai di compiere l'usato ufficio. La luna corre l'arco del cielo, e ripete infallibilmente ogni mese il suo cammino. Il monzone ritorna ogni anno ad inverdire le arse pianure, e mantiene la sua parola. Allo stesso modo la parola dei principi Rathori non falla mai. Odi, o Nana Sahib, l'annuncio del signore di Sanganar. Tu ricevesti da lui in dono un fior di loto la cui fragranza allietava i cieli, e tu gualcitolò sotto i piedi, lo gettasti a pascolo di una bestia immonda. Ecco la tua sentenza! Se riesci a scampare dai fucili del principe di Sanganar, non potrai evitar la sua lancia. Se scampi da questa, perirai sotto il suo pugnale. Se il pugnale non ti torrà la vita, il veleno farà vendetta di Ciandra Bai e del signore di Sanganar. Questa è la parola del principe Rathore, e la parola dei discendenti di Mokundas non falla mai. »

Il vile Maratta udita la minaccia di mio padre temette per la sua vita e scese a patti. Lunghe e difficili furono le trattative; ma finalmente venne stabilito che Nana alla morte della figlia di Bagi Rao riconoscerrebbe me per moglie principale, e se quella continuasse sterile, tu saresti dichiarato suo erede. Intanto, a suggestione di Bagi Rao eri adottato in figlio dal principe di Dhar, al quale principato io pure ho dei diritti, avendolo l'imperatore Akber fin da due secoli fa conferito in feudo perpetuo ad uno dei miei antenati. Finalmente Nana Sahib si obbligava a pagare ogni anno una grossa somma di denaro pel mio mantenimento. In tal modo si fece una mezza pace, e per tuo amore mi rassegnai a vivere. Ma non poteva più essere la moglie di Nana. Dal giorno della mia fuga fino ad oggi non ho messo piede in Bithur, nè forse ve lo metterò mai più. La figlia di Bagi Rao vive ancora, e Nana Sahib passa il suo tempo in una mandra di devadasi. Nei primi anni quando tu vivevi in Dhar sotto la cura della buona Ciandra, sorella di Nana, io veniva ogni anno a visitarti, e colà m'incontrai qualche volta col mio signore; ma dacchè lasciasti Dhar per Kanpur e Gwalior io non lo

vidi più, nè di vederlo mi cale punto. Io so che il tristo uomo più non ti ama.

Madre e figlio rimasero lunga pezza in silenzio a meditare sul passato e far congetture sull'avvenire. Primo a romperlo fu Rama, che commentando le ultime parole della Madre soggiunse:

— Sì, Nana Sahib non mi ama più, e ciò per tre ragioni. Primo perchè ho rinunciato, lui ripugnante, al principato di Dhar; poi perchè non voglio combattere al suo fianco contro gl'Inglesi, e finalmente perchè...

— Perchè hai abbracciato la religione degli stranieri, conchiuse la madre.

E soggiunse: — Rama, so tutto. Benchè da te lontana io vegliava sopra di te, come l'uccellino sul nido dei suoi piccini. Rinunciasti al principato di Dhar e ben facesti. Anand Rao vive, ed egli è il legittimo successore di Geswant Rao. Che tu non voglia combattere contro gli Inglesi non mi fa meraviglia. Tu parli la loro lingua e sei dotto nelle loro scienze; di più, almeno nella Ragiputana, quegli stranieri governano bene. Cinquant'anni fa la mia patria era un deserto, ed ora è un giardino, e ciò si deve al loro amore di giustizia e alla loro scienza. Ma perchè hai di più abbracciato la loro religione? Quel giorno in cui udii che tu avevi ricevuto il sacramento del Signore Gesù, mi sentii una stretta al cuore. E potrà, dimandai a me stessa, potrà il Signore Gesù condurre il figliuol mio nella beata regione dello swarga? Come potrei io essere felice in paradiso senza di lui?

— Madre, gridò Rama commosso in volto, non temete! Il Signore Gesù è un Dio grande, potente, signore del cielo e della terra. Egli saprà condurmi nella terra beata dello swarga, e colà vivremo felici insieme per tutti gli anni eterni.

— Figlio, continuò Ciandra Bai, tu un giorno amavi quella signorina inglese, che giace nella stanza vicina. Le hai forse promesso di sposarla? Se è così mantieni ad ogni costo la tua parola! Non seguire i tristi esempj del padre tuo!

Il giovane si commosse grandemente al caldo appello della madre, e guardandola in faccia disse: — Signora, a te non terrò nascosto nulla che alberghi nel mio cuore. Un giorno io amava ardentemente Maria O'Reilly; ma coll'andar del tempo io mi accorsi che i pensieri della signorina europea erano lontani dalla terra, e che io non era degno di lei. Allora io accettai l'amore di Padma, la quale Geswant Rao morendo consegnò alla mia protezione. Padma sarà mia sposa.

Ciandra Bai riflettè un momento, e poi levandosi in piedi abbracciò ancora una volta Rama, e gli mormorò all'orecchio: — Sii felice, figlio mio, nel tuo amore, e che il fato che pesa sulla tua madre abbia a restare sempre lontano da te.

Il giorno dopo Rama partiva per Gwalior, se non contento almeno rassegnato alla volontà di Dio; e Ciandra Bai rimaneva a Bhind con Padma e Maria. In tal modo ella soddisfaceva al suo amore materno di rimanersi quanto più vicina poteva al suo Rama, e d'altra parte la presenza di lei in Bhind poteva giovare alla sicurezza di Padma e Maria, che Rama partendo aveva raccomandate alla sua cura materna.

L'AMERICANISMO

GIUDICATO DAI VESCOVI DEGLI STATI UNITI

Tra le tante lettere di adesione e di ringraziamento pervenute al Santo Padre Leone XIII dagli Eccellenti Vescovi degli Stati Uniti in risposta alla recente sua Lettera sull'*Americanismo*, notevolissima, sotto ogni riguardo, è quella di S. E. R^{ma} Monsignore Katzer, Arcivescovo di Milwaukee, e dei Vescovi suoi suffraganei. La pubblichiamo qui in primo luogo nel suo testo originale, che merita di essere letto e meditato da tutti, massimamente poi da quegli Americanisti, i quali ripetono tuttodì che il Santo Padre, condannando l'Americanismo religioso degli Americani, non ha fatto altro che condannare i *sogni* di un francese.

I. *Lettera dell'Arcivescovo e dei Vescovi della Provincia ecclesiastica di Milwaukee.*

Beatissime Pater!

Litteras Apostolicas Sanctitatis Tuae de erroribus, quos nomine Americanismi designant, eo majore gaudio et gratitudinis affectu recepimus, quo opportunior Sedis Infallibilis sententia nobis videbatur.

Quod si vero usque adhuc praetermisimus, Sanctitati Tuae pectorum nostrorum sensa manifestare, id profecto nec pietatis erga Patrem defectui nec rei gravissimi momenti negligentiae adscribendum est, sed nobis potius opinantibus, ab iis, qui ab initio controversiae errores istos perhorrescebant, responsum non expectari planumque esse, filios usque pios Patris amantissimi monita jucundo gratoque animo audire et amplecti.

Nunc vero quum quidam hoc nostro silentio et hujusmodi omissione abuti et illam sinistro modo interpretari et juxta sua vota explicare videantur, nostrum esse duximus, responsum haud longius differre et Sanctitati Tuae gratias vel maximas et profundissimas agere pro Epistola vere Apostolica, qua errores, a nostratibus quibusdam haud alieni, adeo firmiter, quamvis clementer, reprimuntur; infallibile magisterium Ecclesiae ejusque Capituli supremi denuo adstruitur; Traditiones Ecclesiae salubriter sustentantur et definiuntur; periculo

innovationis feliciter obsistitur et fideles in pura et integra et avita fidei professione confirmantur.

Absque ulla igitur animi haesitatione et mentis reservatione vel restrictione qualicumque, unanimes declaramus, nos cum filiali obsequio et plenissimo assensu Litteras Apostolicas de erroribus Americanismi acceptare et ab initio religiosissime accepisse.

Congratulantes autem Sanctitati Tuae ex intimis cordibus de paterna et clementi indulgentia, qua errores condemnando, errantes ad rectum sentiendi tramitem revocasti, facere non possumus, quin animi nostri dolorem et justam indignationem exprimamus quod, inter nostrates, non pauci et praecipue Ephemeridum Scriptores Catholici adeo multi inveniuntur, qui quidem errores memoratos se reprobare et rejicere affirmant, sed ad modum Iansenistarum iterum atque iterum proclamare non haesitent, Americanum vix ullum istas opiniones erroneas tenuisse et Sanctam Sedem, falsis nunciis deceptam, aera verberasse et somnium, ut ita dicamus, persecutam esse.

Quam injuriosus in Sedem Infallibilem et quam alienus a fide orthodoxa hic modus agendi sit, nullum Catholicum germanum praeterire potest, quum istas opiniones erroneas et scriptis et verbis, etsi forte non semper tam aperte, inter nos proclamatas esse certo constet et nemo, qui Catholice sentit, negare possit; Ecclesiae magisterium non solum ad veritates revelatas sed etiam ad facta cum dogmate connexa sese extendere et ipsius esse de sensu obiectivo alicujus doctrinae et de existentia opinionum falsarum infallibili sententia judicare.

Vehementer insuper deploramus quorundam, etiam Catholicorum, rationem loquendi et scribendi, qua eos, qui errores Americanismi inter nos exitisse admiserunt et Tuae Sanctitati assensum suum et gratitudinis animum pro Epistola Apostolica significarunt, tamquam patriae et institutis Americanis minus amicos traducunt, quamvis cordato cuique in promptu manifestumque esse oporteat, Litteras Apostolicas neque Reipublicae Americanae, neque legum nostrarumque institutionum, neque denique morum aliarumve dotum Americanis peculiarium censuram ullam continere, sed solummodo de opinionibus a quibusdam invectis et enunciatis agi, quarum profecto damnatione nullum dedecus, nulla iniuria nullaque nota quaecumque sive Reipublicae eiusque civibus sive Catholicis in America inuratur.

Contra quos, rem doctrinae Catholicae solius et Ecclesiae domesticam ad civilia trahentes, solemniter declaramus, ob hanc causam, quod Litteras Apostolicas de erroribus Americanismi opportunas habemus et gaudenter accipimus et religiose amplectimur; erroresque dictos juxta mentem Sanctae Sedis, reprobamus, nos patriam nostram Americanam civesque omnes et Reipublicae felicitatem prosperitatemque haud minore pietate et studio amanter prosequi.

Haec sunt quae Provinciae Milwaukiensis in civitatibus foederatis Americae Septentrionalis pro tempore Ordinarii Sanctitati Tuae scribere desiderarunt.

Ad pedes Sanctitatis Tuae provoluti pro nobismetipsis et fidelibus nobis commissis Apostolicam Benedictionem humillime efflagitamus, offerentes filialis nostri amoris et obedientiae vota.

Datum Milwaukiae in festo Pentecostes 1899.

FREDERICUS XAV. KATZER,
Archiep. Milwaukiensis.

IACOBUS SCHWEBACH,
Ep. Crossensis.

SEBASTIANUS G. MESSMER,
Ep. Sinus Viridis.

FRIDERICUS EIS,
Adm. Apostolicus S. V.

Dioecesis Mariopolitanae et Marquettensis.

II. Lettera del Vescovo di Saint Cloud nel Minnesota.

Saint Cloud Minnesota, die 1. m. Junii 1899.

SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO
LEONI P. P. XIII.

Beatissime Pater!

Jacobo Trobec, Episcopo Sti Clodoaldi in Minnesota, Statuum Foederatorum Americae Septentrionalis, nec non et Clero suae Dioecesis ante pedes Sanctitatis Vestrae provolutis, liceat quam humillime gratias referre pro admonitionibus et consiliis, quae sapientissime in Litteris « De Americanismo », nuper ad nos dirigere dignata est Sanctitas Vestra.

Profitemur etiam nostram obedientiam et omnimodam subjectionem sub magisterio Sanctitatis Vestrae, quem Deus posuit ducem et sui ovis pastorem.

Insuper Deo optimo Maximo gratos exhibemus animos, qui Sanctitatem Vestram a summo vitae eripuit discrimine, deprecantes ut Ipse pro Sua misericordia, diu servare dignetur in Sui gloriam et commissi regis salutem.

Sanctitatis Vestrae pedes quam humillime deosculans, permaneo, summa qua par est humilitate et devotione.

Sanctitatis Vestrae

submissimus servus
JACOBUS TROBEC
Ep. St. Clodoaldi.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

I MONASTERI DELLE RELIGIOSE IN GERMANIA DURANTE IL SECOLO DELLA RIFORMA.

Fin dal 1891, il ch. Prof. Francesco Falk di Magonza, esprimendo nel *Literarischer Handweiser*¹ il desiderio che si mettesse mano a compiere con nuovi lavori alcune gravi lacune che presentano la storia e la letteratura ecclesiastica di Germania, notava fra le altre cose la mancanza di un quadro sintetico, acconcio a porre sotto gli occhi del lettore i patimenti gravissimi sofferti durante il periodo della riforma luterana dalle vergini a Dio consacrate e la mirabile costanza di una gran parte di loro nel conservarsi fedeli alla dottrina cattolica ed ai loro voti. Non mancano tuttavia memorie particolari di questo o quel monastero e il prof. Falk ne indica parecchie; ad esempio: il libro bellissimo di Suor Charitas Pirkheimer di Norimberga pubblicato dal Binder, la storia delle Domenicane di S. Margherita e di S. Agnese di Strasburgo, scritta dal de Bussièrè, le memorie dei monasteri di Diessenhofen e di Einbeck accennate dal Janssens, ed altri appunti raccolti da altri autori, in parte svolti a sufficienza, in parte semplici indicazioni letterarie e bibliografiche a sussidio di chi intenda occuparsene più di proposito. E par bene che codesta storia generale de' monasteri di religiose in Germania durante quel triste periodo non tarderà ad apparire, poichè il medesimo Prof. Falk ne assicura che da lui e da altri sotto la sua direzione vi si lavora intorno con amore particolare². Intanto daremo qui un cenno di altre due o tre brevi memorie, messe in luce su questa materia negli scorsi mesi, ricordando anzitutto il commovente racconto intorno le monache cisterciensi di S. Croce di Rostock nel principato di Mecklenburg, scritto dal Lesker e pubblicato negli *Historisch-politische Blätter* di Monaco³.

¹ Nn. 523-524, col. 139.

² *Literar. Handweiser* 1899, nn. 1-2, col. 3.

³ LESKER B., *Das Cistercienser-Nonnenkloster zum hl. Kreuz in Rostock und die Reformation* in *Hist. pol. Blätter*, 1898, pp. 826-841, 874-884.

Quel celeberrimo monastero era stato fondato nel 1270 dalla regina Margherita di Danimarca; arricchito poscia di doni e di legati de' pii benefattori, divenne in breve e rimase per lungo corso di tempo il più bell'ornamento della città, fonte della pubblica beneficenza, scuola d'arte e di sapere, giardino olezzante di fiori vergini ed immacolati. Così durò nella pace più bella per quasi tre secoli, fino alla malaugurata ribellione di Lutero.

Il primo veleno della riforma fu inoculato in Rostock nel 1523 dal cappellano della chiesa parrocchiale, certo Maestro Gioacchino Slüter. Il quale però ebbe non poco a combattere co' suoi proseliti, a fin di vincere le ritrosie de' cittadini contro il nuovo vangelo; pur finalmente riuscì a guadagnare per sè il Consiglio di città, che nel 1531 pubblicò con bando solenne la ribellione, proibendo le ceremonie del culto cattolico. I sacerdoti fedeli furono dispersi, tolte le loro prebende, dilapidate le chiese e spogliate de' sacri arredi. Le monache tuttavia in que' primi anni non furono turbate, forse per riguardo alle donzelle, di nobili famiglie, che quivi avevano preso il velo. Soltanto le loro rendite furono in parte assottigliate, in parte disperse. Ma le pie religiose, non ostante le strettezze pecuniarie che tosto si fecero sentire, offrirono generosa ospitalità presso il monastero al prevosto della cattedrale Nicolò Franke, scacciato, perseguitato, privo di tutto; ed in mezzo alla comune rovina, pure essendo cessata in ogni altra chiesa l'ufficiatura del culto cattolico, persistettero a celebrarla nella loro.

Un primo tentativo diretto di perversione avvenne solo nella domenica *Iubilate* del 1532. Il Consiglio di città inviò nel monastero due predicanti, a fine di indurre le monache a rinunziare alla messa. Ma le furono parole sprecate. Più tardi, nella domenica di sessagesima 1533 si rivenne alla carica. Racconta il Gryse, discepolo dello Slüter e fanatico riformatore, nella vita che scrisse del suo maestro: « Il signor Tommaso, già frate francescano qui in S. Caterina, fu designato predicatore luterano a Santa Croce. Ma le monache papiste si levarono contro con l'impeto più violento. Allorchè quegli nella medesima chiesa di S. Croce cominciò il suo sermone evangelico, le monache divennero terribilmente furiose, come se avessero in corpo il diavolo anticristo. Cominciarono nel coro a cantare e a sonare, per modo che il predicatore ne fu stordito e dovette tralasciare la predica. » Povere monache! Si difendevano, come solo potevano.

Nel luglio quattro deputati del Consiglio tornarono a tempestare le religiose con insistenti minacce per indurle all'apostasia; ma

quelle rimasero salde e dichiararono ad una voce che volevano ad ogni costo perseverare nell'antica fede. Così si continuò in seguito a più riprese, con sempre maggiore insistenza, senza tuttavia giungere mai a smuovere d'un sol punto quelle intrepide donne.

Ma se i predicanti furono ogni volta respinti con iscornio e confusione, il monastero dovette sottomettersi necessariamente a prova ben dura. Il Consiglio tolse loro l'amministrazione di tutti i beni, affidandola ad un prevosto luterano, il quale potè così governare a capriccio le monache e disporre di ogni lor cosa, specie di quanto riguardava il culto esterno di S. Croce. Neppur questo valse a smuoverle, sì che dessero pure un piccolo segno di debolezza. Sopraggiunsero alcuni anni, non già di pace, ma di quel po' di sosta che offrirono providenzialmente, prima la guerra con la Danimarca, poi la vittoria di Carlo V sulla Lega smalcaldica, per ultimo la pubblicazione dell'*Interim* di Ausburgo. Anzi nel 1548, le cirstenciensi ebbero perfino la consolazione di vedersi concesso dal principe un prete cattolico in sostituzione del defunto prevosto Nicolò Franke, che era stato per sì lungo corso di anni la loro guida, il loro sostegno, il loro difensore nella professione della fede.

Tale nuovo conforto durò ben poco. Nel 1551 per ordine del Consiglio fu loro strappato il sacerdote cattolico, e posto in suo luogo qual direttore spirituale del monastero il celebre amico di Lutero, Giovanni Drach, detto volgarmente il Draconita. Il culto cattolico fu tosto abolito nella chiesa di S. Croce, e le religiose si videro costrette ad assistere agli uffici e alle prediche dell'apostata. Sei anni interi durò il lavoro settario del Drach, e pur troppo riuscì alla fine nel 1558 a pervertire quattro o cinque monache delle più giovani, entrate forse in monastero con la mente oramai turbata dalle dottrine riformate. Esse accettarono pubblicamente la comunione sotto le due specie dalle mani del Drach, che ne menò gran trionfo e ne sparse per tutta Germania la notizia in uno scritto da lui messo a stampa.

Dio solo sa i patimenti sofferti dalle vittime innocenti. La comunità era divisa nella professione della fede, e le poche anziane che da ben trentacinque anni avevano resistito con sì mirabile costanza e che la morte aveva risparmiato, dovettero sottostare alla prepotenza di un manipolo di giovani sacrileghe, inneggianti alla loro vittoria. Ma quelle trovarono pure un conforto nella preghiera, e di tanto in tanto ne' santi sacramenti che ricevevano di nascosto da un qualche prete cattolico, fatto penetrare segretamente nel monastero con sagace industria. Un ultimo documento del 1562 parla

ancora dell'invincibile resistenza della superiora Margherita Beselin e delle monache più attempate. Poi non se ne sa più nulla. Probabilmente l'una dopo l'altra morirono, cogliendo in cielo la palma della loro costanza.

Nel 1573 il monastero di S. Croce fu cangiato in un istituto luterano di educazione per le giovinette di Rostock. Le monache pervertite, che oramai avevano tutto in mano, rimasero alla direzione della nuova casa, mantenendo il celibato e dandosi per religiose protestanti col titolo di Conventuali. Oggi ancora dura quell'istituzione, e le Conventuali sono otto di numero, ed abitano il monastero medesimo, sebbene ciascuna viva quasi da sè con ogni comodità della vita ed abbia un proprio appartamento con particolare giardino a suo diperto.

Le vicende di Rostock si sono ripetute in migliaia e migliaia di monasteri. Ci furon senza dubbio lacrimevoli cadute; ma nel complesso l'invitta costanza delle religiose in Germania forma una splendida pagina nella storia di quelle Chiese, ed è giusto che tale pagina venga scritta ed altamente predicata a nostra edificazione. Quel che non ottennero la confisca dei beni, le insidie, il tradimento, l'abbandono di ogni conforto spirituale, l'apostolato della perversione continuato per anni ed anni, ottenne la morte; e gran numero di conventi rimasero così spopolati. Molti nondimeno durarono la prova e si mantennero per lungo corso d'anni, alcuni fino ai giorni nostri, monumento vivente della fede incrollabile delle vergini spose di Cristo. Nelle trepide angoscie della persecuzione fu cura costante della Chiesa, dei vescovi, dei nunzii pontificii, de' sacerdoti fedeli, dei zelanti missionarii, l'aiutarle con ogni mezzo che si avesse alla mano, in palese od in segreto. Ciò ripetono quelle relazioni che di tanto in tanto si mandavano in Roma a notizia delle torture morali, sofferte dalle religiose ed a richiesta di caritatevoli provvedimenti.

Una di tali relazioni, che riguarda parecchi monasteri, fu recentemente scoperta dal ch. P. Van Ortroj, bollandista, in un documento dell'Archivio segreto vaticano, ed è una memoria inviata a Roma dal nunzio di Colonia, mons. Frangipani, e scritta con ogni probabilità nel 1591¹.

¹ *Arch. secret. Vat. Miscell. Ann. X, vol. 89, col titolo: Resistentia monialium catholicarum adversus haereticos ministros.* Il p. Van Ortroj ha pubblicato questo prezioso documento con piena illustrazione critica nella *Röm. Quartalschrift für christl. Alterthumskunde u. Kirchengeschichte*, Anno XIII (1899), pp. 50-57.

Anche qui si narrano di predicanti, mandati per pervertire le religiose e rimasti sempre scornati vergognosamente. Ad Hedersleben il visitatore apostata voleva per ogni modo consegnare alla Badessa il libro della riforma. Ma non fu verso; chè quella teneva le mani coperte e serrate entro la cocolla. Glielo pose sul braccio, ed ella lo fe' scivolare sul banco.

— O che; forse è veleno? chiese colui indegnato.

— Certo, è veleno dell'anima!

— Ma leggetelo prima.

— Ne conosco la somma.

— Almeno fatelo leggere alle vostre vergini.

— Che importa, se già sanno anch'esse quel che contiene?

— Come possono saperlo, se da poco è scritto?

— Oh, correva già pel volgo da più di mezz'anno quel che andavate meditando!

I predicanti se ne andarono lasciando il libro. Ma la Badessa lo spedì lor dietro per mano di un servo. Quando il principe seppe quant'era avvenuto, lodando assai la costanza della Badessa, sciamò: — S'ella fosse uomo, me ne servirei a corte. Ed a proposito di altre monache del Convento di S. Giacomo, che avevano sostenuto vittoriosamente una lunga disputa religiosa, disse: — *Meine Nonnen halten sich besser als meine Pfaffen!* (Le mie monache si mantengono meglio de' miei preti).

Un'altra pure bellissima lettera del medesimo nunzio Frangipani al Cardinal Montalto, in data di Colonia 12 maggio 1588, fu pubblicata in questi giorni da Mons. Ehses nel suo nuovo volume della Nunziatura di Colonia ¹. Ci piace riferirla per intero ad illustrazione e conferma del fin qui detto.

« Sono molte vergini in duo monasterii Halberstadii et Magdeburgi, quali desiderano velarsi et coronarsi et non vi è vescovo per sodisfar alli lor santi desiderii. Et procurarli da parti remote sarebbe di gran spesa et molto pericolo al vescovo et alle vergini per l'insidie di principi protestanti, per li quali andando talvolta alcuno religioso per consolarle con li santi sacramenti et qualche pia esortatione, bisogna che vi vada in habito dissimolato et molto segretamente. Loro han pregato un abbate Hildesiense, Benedettino, huomo da bene secondo intendo da persone degne di fede, che voglia aiutarle in questa lor necessitâ, et lo faria volentieri, ma per non haver

¹ EHSSES, *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, 1585 (1584) - 1590. Erste Abtheilung: *Die Kölner Nuntiatur*, II. Hälfte (Paderbon. 1899), p. 146.

questa facultà vescovale è forzato di lasciarle sconsolate. Hor perchè il pericolo è grande, et mancando le professe et coronate in quelli monasterii, tanta maggior licenza sarà del principe in occuparli et profanarli. Et l'abbate è vicino all'uno e l'altro monasterio. Mi è parso di riferir questo pericolo, acciochè ponendosi in consideratione a N. Signore si possa impetrar dalla Santa Sede tal facultà al detto abbate, che essendo egli mitrato come intendo, et ben spesso si vedono simili abbati privilegiati da quella Santa Sede fin a conferir li quattro ordini minori, farà opera molto rilevante per servizio di Dio et per beneficio et conservatione di quei duo monasterii, dove intendo che si osserva molto bona et stretta disciplina, ancorchè Magdeburgi siano costrette haver un ministro di Satanasso che li predica per ordine del principe; ma loro otturano le orecchie et leggono cose pie, mentre che egli si affatica. Tengono il sacratissimo Sacramento di continuo nascosto con lume, qual ogni di spesso adorano devotamente, dopo che i ministri del principe et ufficiali da lui costituiti sono partiti et ritirati. Però supplico V. S. I. et R., che le aiuti appresso N. Signore, essendochè quelle benedette anime non desiderano altro che esser perfette spose di Christo. »

Il Montalto rispose subito il 4 giugno: « N. Signore se contenta, che V. S. possa dare facultà ad uno abbate mitrato, di velare le monache di Halberstad et di Magdeburg, purchè siano cattoliche et di quella buona et santa vita, che si ricerca. »

Qui sull'ultimo, a fine di recare anche noi un modesto tributo ai documenti già raccolti e pubblicati, riferiamo il testo di una memoria inedita, e di data più antica, che trovammo nella Biblioteca Barberiniana. Assai probabilmente essa fu inviata a Roma per informazione della S. Sede, circa lo stato doloroso dei monasteri di donne in Germania. Era stesa originariamente sopra un foglio staccato; ma ora trovasi rilegata in un volume contenente varie lettere di Massimiliano Imperatore, del Duca di Baviera, di alcuni Principi elettori e di altri personaggi, dirette ai Pontefici Pio IV e Pio V. In capo al documento, scritto in bellissimo carattere, è stata aggiunta da altra mano la nota: *Germania 1568*. E questo è tutto quel che possiamo dire a notizia della memoria, mancandone ogni altro indizio per illustrarla criticamente. Ma la natura del documento non sembra altro richiedere a conforto della sua veracità.

Roma, Biblioteca Barberini.

Ms. segnato: XLIII, 183 (verso il fine del volume).

« Sotto questo medesimo capo ua una simile uisita ben circospetta che si haueria da far in alcuni monasteri de Monache,

che nel mezzo de gl' heretici si sono conservate catoliche per mera misericordia et miracolo di Dio benedetto che s'è compiaciuto di far risplender le gratie sue nel sesso fragile. Di questi monasteri se ne trouano in Ulma, in Argentina, in Noiburg, nel Ducato di Sassonia, in quel di Brunswich, di Brandeburg, et fin in Halsatia molti et ben numerosi, il mantenimento de quali, se si deue attribuire in parte alcuna a ragione humana, ella deriuera da questo, ch'essendo tali monasteri per il più di Donne Nobili, hanno rispetto i Principi ò le Communità a supprimerli per non offendere la Nobiltà, la quale si allegra d' hauer questi luochi oue locare le figliuole senza prouisione di dote. Gl'esempi di costanza che si sono ueduti in alcuni di questi monasteri sono pieni di meraviglie et degni d'essere registrati nelle scritture sacre. Alcune, costrette da un Principe ad interuenire alla predica Luterana, accordarono per consiglio della Badessa d'empirsi le orecchie di cera per non udire le bestemmie heretiche, et finita la predica ricercate di lasciar la religione catholica risposero costantiss.^o che più tosto lascieriano la vita. Altre, non potendo hauer altra consolatione spirituale, tenevano il Santiss.^o Sacramento in luoco occulto, et uenuta la notte si congregauano tutte mettendolo in uista et adorandolo con continue orationi. Alcune non potendo pur hauer copia dell'aqua benedetta hanno usato di farlasi portare in Fiasco, mostrando che fosse vino per ingannar la guardia posta da gl' heretici a fine di farle mancare d'ogni consolatione spirituale. Altre desiderose di confessarsi, s' hanno ingegnato di far uenire un sacerdote in forma di Gentil' huomo laico, et passeggiando per un Chiostro in uista de medesimi guardiani si sono confessate, et con tali inganni santi sono ite mantenendo uiuo il lume della uera fede et della pieta, onde par bene che meritino che in q.^{ti} S.^{ti} tempi siano consolate di qualche gratia spirituale. »

II.

L'ASTENSIONE POLITICA DEI CATTOLICI ITALIANI
SECONDO IL DEPUTATO MOLMENTI.

Giudichiamo non inutile di dire qui qualche parola sull'articolo, che, con questo titolo, l'on. deputato Molmenti pubblicava nella *Nuova Antologia* del 16 giugno ¹. Ne discorsero più o meno lungamente, più o meno profondamente, più o meno simpaticamente quasi tutti i nostri fogli giornalieri: non è però da credere che il Molmenti abbia trovato nulla di recondito. In cosa trita e ritrita, qual è questa, anche il miglior genio inventivo avrebbe dovuto

¹ *Nuova Antologia*, fascicolo 660, pel 16 giugno 1899. Pagg. 725-738.

fallire. Egli, con parola facile, diede prova di un certo buon volere riguardo al Pontefice, e fece intendere, tra le linee, che ne avrebbe mostrato di più, se non avesse avuto paura di sentirsi dare del clericale.

Quindi per mettere, a buon conto, le mani avanti comincia issotto fatto da una dichiarazione di liberalismo pieno ed intiero. « Chi scrive è schiettamente liberale ». Non basta. Il Molmenti crede necessario altresì di gittar subito il suo guanto di sfida nel campo dei *clericali intransigenti*, cioè a dire, in buon italiano, dei cattolici veri, che vogliono sol quello che il Papa vuole e come lo vuole il Papa. Chi scrive (così egli) « considera nemici della patria coloro che anche con il semplice desiderio, ne vorrebbero distruggere l'unità, pensando a impossibili restaurazioni. Per ciò da ogni liberale l'astensione dalla vita politica dei clericali intransigenti, che vagheggiano di ridonare Roma al Papa, dovrebbe esser veduta o con soddisfazione o per lo meno con indifferenza ». Così sino dal bel principio l'on. Molmenti scopre la contraddizione logica in cui andrà poi avvolgendosi per tutto l'articolo, del quale, ci perdoni, il difetto primo e massimo è appunto di logica. Noi rendiamo omaggio all'onestà sua, al bene che in più d'un'occasione, particolarmente a Venezia, fece alla Religione, col promuovere il catechismo nelle scuole; possiamo anche riconoscerlo mosso da eccellenti intenzioni: ma non possiamo dire che in questo suo articolo ragioni bene. Giacchè condizione essenziale di un buon ragionamento è non contraddirsi: or qui da capo a fondo egli si contraddice.

Di fatti, posto il principio che noi cattolici papali, ossia, a modo suo, noi *clericali intransigenti* siamo risoluti ad ogni costo a distruggere l'unità della patria, ne tira dapprima la conseguenza, che ogni buon liberale pari suo, deliberato ad ogni costo a mantenere l'unità della patria così com'è, con Roma capitale, deve esser contentone che noi ce ne stiamo fuori della politica, astenendoci dall'esercitare in Parlamento il mandato legislativo. E fin qui, non diciamo la verità, ma la logica c'è, perchè (sempre nel suo ordine d'idee) a qual fine ci metteremmo noi dentro la politica, se non per distruggere quel che loro liberali vogliono conservare per ogni modo, *unquibus et rostris*, n'andasse pure sacrificata anche la libertà, come proclamava testè in Montecitorio il famoso Grippo? Or è assai strano che, con tale persuasione nell'anima, un liberale si faccia poi a scrivere tredici fitte pagine della *Nuova Antologia*, per convincere i cattolici intransigenti, che fanno male malissimo astenendosi dal mandato politico, e che debbono, senza più, cominciare a dimenarsi e tragittarsi per entrare in Montecitorio nel maggior numero possibile. D'innanzi a tal procedimento un dilemma diviene inevitabile: o

costui non è buon liberale e contraddice alla sua dichiarazione; o è buon liberale e contraddice alla sua persuasione. In ogni modo tutto il suo articolo riesce ad una contraddizione manifesta.

A schermirsi dalla quale, non basta che il Molmenti dica, come dice infatti: ma io parlo per *ver dire*, io noto tutti gli aspetti della questione e la esamino « come potrebbe essere considerata da un cattolico di animo pacato e di mente serena », e ne inferisco che voi cattolici avete tutto l'interesse per voi, per la religione, per la moralità, per la Chiesa stessa ed il Papa ad abbandonare l'astensione. Poi io sostengo che i cattolici debbono entrare in Montecitorio con un programma largo, il quale *tenda soltanto al bene morale, religioso e sociale della patria*, non già alla restaurazione del dominio temporale del Papa. No: con tutti questi sforzi non isfugite, ottimo Molmenti, alla contraddizione che vi serra e vi soffoca da ogni lato, dappoichè a quei cattolici medesimi, dai quali ora mostrate d'aspettare il bene della patria, avete intimato poc'anzi netto e tondo, senza eufemismo alcuno: *io vi considero nemici della patria*. No, ottimo Molmenti: alla contraddizione non vi sottraete, stantechè voi avete apertamente proclamato che siete *schiettamente liberale* e insieme che ogni buon liberale deve confermare quei cattolici nell'astensione, anzichè dissuaderneli; e intanto sudate invece dieci camicie ad incalzarli, a spronarli, a cacciarli per forza dentro la baraonda di Montecitorio, dove si fa ai pugni ed ai calci per il bene della patria.

Avete un bel chiedere, caro professore, con soave figura d'insinuazione, perchè i cattolici non profittino delle buone disposizioni, che verso il clero loro mostrano molti uomini autorevoli del laicato liberale, nella magistratura, negli uffici pubblici e persino nelle due camere, e perchè, attirati da tali disposizioni, non corrano senz'altro a nominare dei deputati i quali, in Montecitorio, si diano il divertimento di persuadere gl'italiani « che il Pontefice e chi gli obbedisce non vogliono in alcun modo il ritorno degli stranieri e l'antica divisione della patria » e inoltre che la parola *cattolico* non è sinonimo di *antinazionale*; e per tal metodo vi accrescano « il numero ed il coraggio degli *uomini d'ordine*, che ora vi sono e non si dichiarano francamente cattolici, perchè temono d'incorrere nella taccia di essere nemici della patria ». Tutte queste belle e soavi cose non valgon più nulla, e non bastano queste dolcezze a neutralizzare l'amarissimo fiele di quella prima intimazione: voi che state col Papa siete nemici della patria, ed ogni buon liberale non può mai considerarvi altrimenti che come tali.

Laonde al Molmenti, che domanda perchè i cattolici non profittano delle religiose disposizioni di molti liberali, cioè dei liberali più tem-

perati, più moderati, conservatori e uomini d'ordine, ai quali egli pure appartiene, la risposta dei cattolici è questa, facile ed ovvia e limpida: perchè non ci fidiamo, nè ci possiamo fidare di voi, che, se ci domandate aiuto, nol fate per altro che per egoismo, perchè affogati sino alla gola, volete che noi corriamo a salvarvi; ma poi salvati che siate dal socialismo, dalla rivolta, dall'anarchia, siete già belli e disposti a mandarci via in malo modo, e fors'anche a gettarci in un Finalborgo qualsiasi, quali sovvertitori e nemici irreconciliabili dell'unità della Patria.

Il Molmenti non dissimula nemmeno questo, poichè si lascia scappar dalla penna, che quella cortesia e benignità di molti liberali verso il clero, *sarà opportunità politica non convincimento, sarà interesse non persuasione*. Or appunto per ciò i cattolici non ne tengono conto e filano dritti per la loro strada, astenendosi dal mandato politico, dignitosamente, fieramente, con savia, illuminata e coscienziosa ubbidienza ai comandi del Papa, respingendo tentazioni e seduzioni, da qualsiasi parte vengano, ed anche le più incantevoli profferte di benefizii futuri. Che volete? Di chi vi grida in faccia: tu mi sei nemico, e come nemico io ti ravviso, e intanto v'invita ad andar di conserva con lui, voi non potrete mai pensare che una cosa: egli mi vuole compagno o per nuocere a me o perchè io giovi a lui. E nonostante le più belle promesse, non gli risponderete che col motto della diffidenza: *Timeo Danaos et dona ferentes*. — Laonde è chiaro, che al Molmenti mancò l'ispirazione giusta del suo tema, riuscendo allo scopo opposto di quel che intendeva, cioè a confermare nel proposito di astenersi dalle elezioni politiche quei che egli avrebbe voluto trarre alle urne. A lui, artista di valore e di grido, fallì questa volta l'arte; o piuttosto ne dispiegò troppa, contravvenendo al capitale precetto dell'arte, *che tutto fa nulla si scopre*.

Ciò non per tanto concediamo agevolmente che parecchie osservazioni da lui fatte e sono buone e partono da un cuore sincero e desideroso del bene. Concediamo che conseguenze disastrose parecchie derivano dall'astensione politica dei cattolici, e che il danno di esse non casca solamente sui liberali ma anche sui cattolici. Tutto questo non è risaputo soltanto da ora, e Leone XIII il considerò bene quando, dopo mature riflessioni e molte consultazioni, risolvette di tener fermo alla proibizione pel concorso dei cattolici nelle elezioni politiche, nettamente misurando nell'eccelsa sua mente, la preponderanza delle *ragioni altissime*, che persuadono l'astensione, sopra quelle che consiglierebbero il concorso. Il Molmenti con tutta la scuola liberale moderata e conservatrice, di così fatte *ragioni altissime* fa molto vil mercato, se pur è giunto ad afferrarle od anche solo ad intravederle; giacchè per lui come per tutta quella

scuola, nel concorso dei cattolici, che d'un tratto di sovvertitori divengono uomini d'ordine, s'assomma e la restaurazione dell'Italia, e la risurrezione della vita parlamentare, e la soluzione del dissidio tra la Chiesa e lo Stato. È un vero sogno da Eldorado. Ma in questo sogno va confuso, come bene *Mikros* notava testè nel *Cittadino* di Genova, un episodio col dramma, un corollario col principio.

O perchè mai i liberali non vogliono intendere, che qualche altra cosa incomparabilmente maggiore, davvero sostanziale, essenziale, vitale rimane ad eseguirsi in Italia, prima che i cattolici entrino nella vita politica? Restituire cioè alla nazione quella coscienza cattolica che essi le hanno violentemente strappata dal cuore; restituzione, la quale non al Papa, non all'Episcopato, non ai preti, non alle associazioni cattoliche, non al cattolico laicato spetta di fare, ma ad essi, e per essi alla loro rappresentanza ufficiale, che costituisce l'oligarchia dominante. — Pretendere che i cattolici vengano in Parlamento a corroborarvi contro il socialismo, che mugge co' suoi fiotti di fuori, e la montagna, che vi si rovescia sul capo al di dentro, è ridicolo, quando ciò da voi si pretenda *gratis*, senza dare niun compenso, niuna garanzia, niuna riparazione, pel solo gusto da parte dei cattolici di corroborare il braccio di coloro, che li hanno schiacciati fin qui e che tengono il fermo proposito di schiacciarli sempre più violentemente nell'avvenire. E siccome questa giustissima idea è lucidamente esposta nell'articolo del foglio genovese testè accennato, crediamo ben fatto di risparmiarcene una esposizione nostra propria, che verrebbe a dire presso a poco lo stesso. Citeremo dunque il *Cittadino*.

Il *Cittadino* dice che il desiderio del Molmenti, che i cattolici entrino in Parlamento per tutelarvi i diritti manomessi, per sostenere le istituzioni, per combattere i socialisti, per far argine all'anarchia, per ridare vita alla parte liberale, che affoga nello scandalo, è *il desiderio di un liberale illuminato*. E soggiunge poi:

« Ma il liberale non è logico quando invocando il sussidio de' cattolici dopo averli descritti come nemici, e averli in sostanza considerati uomini d'ordine, non rivolge prima il suo appello ai suoi amici, al Governo, al mondo liberale insomma, per chiamarlo positivamente ad un cambiamento di politica, di legislazione, ch'è tutta opera sua, opera escogitata, mantenuta contro la Chiesa e i cattolici.

« E qui se può entrare la grande quistione romana, non solubile con piccoli espedienti; entra in grado maggiore l'interesse di quella monarchia e di quelle istituzioni che il Molmenti vorrebbe sorreggere coll'appoggio de' cattolici. Noi comprendiamo facilmente l'entrata dei cattolici nella vita pubblica; ma la comprendiamo,

non negativa, non inutile, non pregiudicata e pregiudizievole al grande problema del dissidio: la vediamo invece come conseguenza della pacificazione religiosa, non già come opportunismo politico, desiderato più da' nostri avversari che da noi. Che farebbero i cattolici in Parlamento, se dai liberali fossero considerati come nemici, o come semplici ausiliari numerici nell'ora delle battaglie parlamentari, quando il Governo è alle prese co' partiti radicali? Questo dell'astensione politica, non è il fulcro della questione: è un episodio, importante se volete, ma secondario: è un corollario, una conseguenza del dissidio organico. E allora? Allora è necessario che il problema non si restringa allo scioglimento precario dell'episodio, ma alla quistione principale, a quella generale tra Stato e Chiesa. La partecipazione de' cattolici alla vita politica nazionale sarà conseguenza logica del mutato stato di cose. È chiaro questo? Noi lo vediamo chiaro come la luce meridiana. Attualmente potrà parere grande affare il partecipare de' cattolici alle lotte parlamentari ai frettolosi delle due parti: e potrebb'essere anche il cominciamento del *novus ordo*, vagheggiato dal Molmenti, solo quando, permesso dal Papa che ci impose il divieto, fosse il principio di altri fatti maggiori, che lo seguissero a breve distanza. Ma isolato, sarebbe sterile, inutile, forse dannoso: dannoso alla causa cattolica, inutile a quella delle istituzioni, sterile dinanzi al progressivo aumento dell'esercito socialista; poichè i cattolici si troverebbero in una posizione falsa dinanzi alla logica giovane e diritta de' socialisti e alla vecchia procedura de' partiti costituzionali. Sarebbero considerati dai primi come ruota del carro governativo: dai secondi, quali coperchio delle odiosità burocratiche. Mancherebbe loro la libertà e il prestigio dell'indipendenza e della lealtà di grande partito nazionale, quale dovrebbe necessariamente essere un partito politico cattolico. Dunque? Dunque la vecchia querimonia dell'astensione politica non vuole essere giudicata con criterii opportunistici o unilaterali, anche in parte commendevoli, come, per lealtà, sono alcuni esposti dal Molmenti; ma deve integrarsi, come n'è porzione infatti, colla grande e più complessa quistione romana ¹. »

E il sente in verità anche l'on Molmenti; ma ne ha paura. Ha paura di dire ai suoi, che prima di chiamare i cattolici in Parlamento, perchè sorreggano la crollante loro baracca, fatta tutta di contrasti personali, di contraddizioni logiche e di puntelli da legulei, bisogna sciogliere la *questione romana*, o piuttosto la questione della libertà del Papa, dell'indipendenza del Pontefice, *regolatore delle coscienze cattoliche*, il quale, come, a detta pur del Molmenti, *tutti anche i liberi pensatori, in ossequio alla libertà delle coscienze*, devono ammettere, ha da essere libero ed apparire tale. Questa

¹ Il Cittadino di Genova N. 179 pel 29 giugno 1899.

questione bisogna scioglierla, prima di pensare alla partecipazione dei cattolici nelle elezioni dei deputati; perchè non è sciolta ancora, e ciò costituisce l'impedimento primo e massimo ed insuperabile di quell'intervento politico dei cattolici, tanto bramato dai moderati che affogano. Non è sciolta: e il Molmenti l'ammette implicitamente cercando nell'arbitrato universale del Papa una garanzia d'ordine morale più efficace della famosa legge fatta dal Parlamento, il quale (dice con molta lealtà lo stesso on. Molmenti) « può quest'anno abolire od alterare ciò ch'erasi sancito l'anno precedente »; laddove il Pontefice « deve godere vera e stabile libertà ». Non è sciolta: e il Molmenti l'ammette esplicitamente, dicendo che con tale arbitrato universale del Papa, *la questione romana si scioglierebbe da se quietamente e nobilmente*¹.

Perchè il Molmenti non ha preso con le due mani questa questione, per districarla coraggiosamente, in quell'unico modo che la logica ad il buon senso consentono, e non ha spiattellato chiaro ai suoi amici: sapete? se vogliamo i cattolici con noi in Parlamento a combattere l'estrema, bisogna che in modo autentico dichiariamo al Papa che siamo convinti dell'insufficienza delle guarentige volute dare finora alla sua libertà, e ci mettiam quindi nelle sue mani, affinchè da buon Papa e da buon italiano, da profondo politico e da sincero patriota quale egli è, suggerisca il mezzo di salvare la libertà della Chiesa e l'unità dell'Italia e c'impegniamo ad accettarlo. Allora sarà il momento di chiamare in linea di battaglia le forze cattoliche, le quali fresche e vigorose coopereranno efficacemente all'esecuzione della grande impresa di restaurazione religiosa e sociale, veramente italiana.

Ma il Molmenti sfiora appena la questione con un dito e si ritrae subito, come scottato. Entra nei consueti luoghi comuni del temporale che *non fu, non è, non sarà mai oggetto di fede*, dell'assurdità di ritornare *il poter temporale nella sua forma antica* (come se mai alcuno avesse parlato di forme o antiche o nuove), dell'impossibilità che ritorni una *religione di Stato*, la quale, *rappresenti un'etica e una politica di Stato intollerante* ecc. ecc. Tutte cose che non hanno punto a vedere colla questione. E così il suo articolo, il quale poteva esser buono, diviene per più d'un capo biasimevole, e va ad accrescere inutilmente quella catasta di carta, onde il liberalismo ha mostrato finora soltanto il suo torto e la incapacità sua.

¹ Lode all'on. Molmenti d'aver riconosciuto la somma convenienza di porre il Vicario del Dio della pace a capo dell'arbitrato internazionale per la pace dei popoli. Ma come non ha egli visto che gli uomini del suo cuore, i moderati stessi del Governo lo smentivano fieramente, opponendosi di mani e di piedi pur al semplice intervento del Papa nella conferenza dell'Aja?

SCIENZE NATURALI

1. Due nuovi tipi di cannocchiale. — 2. Il cannocchiale di Galileo, quello di Keplero e il terrestre. — 3. Analisi e confronto del binocolo col cannocchiale terrestre. — 4. Il nuovo tipo, con riflessione interna su prismi. — Ingrandimento, campo, effetto stereoscopico. — 5. Altro tipo: cannocchiale a rilievo; effetto stereoscopico più pronunciato; altri vantaggi.

1. Sono omai tre secoli che l'ottica diede al mondo forse la più bella delle sue invenzioni, il cannocchiale, presentandolo fin da principio in due tipi notevolmente differenti tra loro, forniti ciascuno di pregi incompatibili coi pregi dell'altro, ma insieme affetti di inconvenienti onde l'altro è immune; e per quanto gli ottici teoretici e pratici vi si logorassero attorno, i due tipi rimasero distinti nè poterono indursi mai a veruna conciliazione.

Primogenito è il cannocchiale ad oculare divergente, inventato nel 1608 da Hans Lippershey in Middelburg, presso di noi più conosciuto sotto il nome di cannocchiale di Galileo; perchè Galileo Galilei, che nel giugno 1609 avendo avuto sentore di quella invenzione, da se stesso ragionando, secondo ch'egli racconta, ovvero provando e riprovando, com'è più probabile, lo ritrovò, lo costruì di mano sua in Padova, lo perfezionò e per una idea geniale rivolgendolo tosto al cielo lo illustrò con le prime scoperte astronomiche dei satelliti di Giove, delle stelluzze della via Lattea, delle macchie del sole, delle fasi di Venere ecc.

A questo tenne dietro poco stante l'invenzione del cannocchiale ad oculare convergente, che il Keplero pubblicò nel 1611 in Augusta (Augsburg) fondato su giusti principii diottrici. Il primo cannocchiale secondo l'idea di Keplero fu costruito nel 1613 dal gesuita Cristoforo Scheiner, che se ne valse tosto a proiettare sopra un telaio e studiare le macchie del sole.

2. Il cannocchiale di Galileo dopo pochi anni, riconosciuto disadatto alle osservazioni astronomiche, tra le altre ragioni perchè, non formando immagini reali, non consente l'uso del reticolo nè misure, dovette cedere il campo dell'astronomia a quello di Keplero, che oggi ancora rimane il tipo di tutti i cannocchiali astronomici, fino ai giganteschi refrattori del Merz, del Clarke e del Gautier. Ma il cannocchiale di Galileo aveva il pregio incomparabile di fornire le immagini diritte, laddove quello di Keplero le rovescia; il che se non reca fastidio all'astronomo, rende per altro inservibile o almeno assai

incomodo lo strumento a chi non è uso mirare i suoi simili camminare col capo in giù. Per rimediare a questo difetto il cappuccino Antonio M. de Rheita (Schyrl) nel 1645 ¹ ebbe la felice idea d'inserire poco dinanzi all'oculare di Keplero una coppia di lenti convergenti, che raddrizzano l'immagine e, se allungano notevolmente il sistema oculare e con ciò tutto il cannocchiale, lo rendono almeno utile alle osservazioni terrestri, col vantaggio di ingrandimenti senza comparazione maggiori che non dia quello di Galileo.

Per gli usi terreni adunque abbiamo due tipi di cannocchiali, notissimi entrambi, oggetti comuni, universali. Qual è il migliore? — Se badiamo alla comodità, il cannocchiale olandese o di Galileo, che fin da principio si usò costruire geminato cioè in forma di binocolo ², esso a ragione gode il favore della gente, che se lo mette in saccoccia, a tracolla, se lo porta a teatro, alla caccia, in viaggio. L'altro per contro, lungo, serio, pesante, costringe allo sforzo sempre molesto di mirare con un occhio solo, non si può facilmente reggere con una nè con due mani, vuole un treppiede, insomma fa pagar cari i suoi frutti. Ma se mettiamo in conto le qualità ottiche, cioè quello che propriamente costituisce l'essenza d'un cannocchiale, la bilancia pare che accenni a traboccare dalla sua parte.

Se qualcuno de' nostri lettori medita l'acquisto d'un buon cannocchiale ed ha *mexx'ora* di tempo da seguirci in queste pagine, non isdegni ponderare con noi un istante le due parti, e poi... deciderà forse per un terzo, nuovo tipo, novissimo, che unisce i pregi di entrambi, e che tosto, fatte le debite introduzioni, gli presenteremo.

3. Prima dote del cannocchiale di Galileo è la cortezza. Esso uguaglia in lunghezza la differenza delle distanze focali dell'obbiettivo e dell'oculare; e così, fintantochè ci restringiamo a deboli ingrandimenti di tre o quattro diametri, non raggiunge la metà d'un cannocchiale terrestre ordinario. Ma se gli si domandano più forti ingrandimenti, p. es. anche solo di 10 diametri, quel pregio quasi svanisce: in tal caso esso sarebbe lungo 40 centim. circa e il terrestre 50.

In secondo luogo la sua struttura è semplicissima, due sole lenti: epperò piccolo il costo, sempre che si rimanga in quelle modeste proporzioni. Volendole passare ed avere pure buoni risultati, crescono a dismisura le difficoltà di costruzione e con ciò la spesa.

¹ Nella sua opera intitolata « *Oculus Enoch et Eliae* » Anversa 1645. Ivi pure compariscono per la prima volta i nomi di *obbiettivo* ed *oculare*, dappoi universalmente accettati.

² Con patente del 13 febbraio 1609 gli Stati generali di Olanda concedono all'inventore Hans Lippershey una pensione annua « *per avere egli effettivamente fornito due strumenti da vederci coi due occhi, come ne era stato richiesto* ».

Ma ciò che lo rende più pregevole ancora si è la grande intensità luminosa, dovuta essa pure alla semplicità della struttura, che riduce a poco o nulla l'assorbimento dei raggi che l'attraversano, e che non avendo bisogno di diaframmi di veruna sorte, lascia libero il varco a tutto intero il fascio luminoso, che se ne va a riempire la pupilla. Questo è il valore massimo, l'ideale, per dir così, dell'intensità possibile a raggiungere in uno strumento ottico: ben inteso però che ci contentiamo di tenui ingrandimenti.

Ora ecco il rovescio della medaglia. Primo, l'illuminazione del campo visuale ¹ non è uniforme; è massima nel mezzo e va diminuendo verso l'orlo, dove forma una zona semiscura che ne' forti ingrandimenti, come il calcolo dimostra, giunge ad invadere addirittura tutto il campo. In secondo luogo questo è relativamente assai ristretto; ristretto cioè in confronto di quello di altri strumenti, in particolare del cannocchiale terrestre, come or ora vedremo; e a misura che si rinforza l'ingrandimento o moltiplicazione dello strumento il campo si restringe. (V. fig. 4). P. e. mentre con una moltiplicazione di tre diametri si può ottenere ancora un campo apparente di 18° (e un campo reale di 3°), portata la moltiplicazione a 10 diametri il campo apparente si riduce a 11° circa, e il reale a 1°; sarebbe come farsi tanto addosso a un oggetto che l'occhio non ne abbracci che una minima parte.

Sicchè, a buoni conti, i pregi ottici del cannocchiale di Galileo sono vincolati ai deboli ingrandimenti di tre o quattro volte al più. Uscire di questi limiti è uscire dalla sua natura.

Venendo ora al cannocchiale terrestre, dichiariamo subito che non parliamo se non di strumenti costruiti secondo le norme scientifiche e tecniche, dirette a ottenere quanto consente il tipo dello strumento, non già a mero scopo di lucro; cioè, a dirla con termine mercantescio, intendiamo parlare della « fabbricazione seria », non della merce d'apparenza.

Inconveniente primo, si può dire unico, e radice di tutti gli altri, è la sua lunghezza, eguale incirca alla somma delle distanze focali dell'obbiettivo e dell'oculare. Ducentocinquant'anni vi faticarono attorno ottici e fisici per accorciarlo; e bisogna dire che non poco s'ottenne, grazie soprattutto all'inglese Dollond nel secolo scorso, e al tedesco Fraunhofer nel nostro, nomi celebri e inseparabili dalla

¹ Campo (*reale*) d'un cannocchiale è l'apertura del cono che ha il vertice nel mezzo dell'obbiettivo (propriamente « nel primo punto principale dell'obbiettivo ») e limita lo spazio visibile attraverso lo strumento; e negli strumenti ad immagini reali s'intende la parte visibile con chiarezza uniforme, giacchè l'altra parte viene esclusa dai diaframmi. Il campo *apparente* è uguale al *reale* moltiplicato per l'ingrandimento.

soluzione pratica dell'importante questione dell'acromatismo. Notiamo tuttavia che la sola coppia delle lenti di raddrizzamento porta un allungamento di quattro volte la propria lunghezza focale; sicchè il Fraunhofer che recò l'oculare terrestre a perfezione con una distanza focale di 30 millim. non gli dava meno di 30 centim. di lunghezza. Dappoi con nuovi sforzi, a costo di difficoltà tecniche del tutto sconosciute ai profani, venne fatto di ridurlo a 10 cm. e più comunemente a 15 e 20 cm. Ma in sostanza l'oculare da sè solo prende già tali dimensioni, che appena ci rassegneremmo di tollerare in tutto il cannocchiale, volendolo comodo e maneggevole. Ora la spesa di siffatti oculari perfetti non è pagata dal meschino risultato che si otterrebbe adattandolo a un piccolo obbiettivo; per l'opposto essa è largamente compensata di fronte ai forti ingrandimenti, o ciò che è lo stesso, a grandi distanze focali dell'obbiettivo; giacchè l'ingrandimento è misurato appunto dal rapporto delle distanze focali dell'obbiettivo e dell'oculare. Per questa ragione raramente si fabbricano cannocchiali terrestri che ingrandiscano meno di 12 volte; anzi si parte comunemente da 15 o 18 volte in su.

Quanto poi alla complicazione di struttura è manifesto che il cannocchiale terrestre composto di cinque lenti non può competere con quello di Galileo, che ne ha due sole.

Ma quanto alla chiarezza, cioè non la nitidezza delle immagini (che supponiamo perfetta ne' due casi) ma l'intensità luminosa, questa, non ostante un poco più d'assorbimento per effetto delle cinque lenti, non è minore, anzi in un cannocchiale tipo si può quasi dire maggiore. Infatti, accettiamo come conclusione di calcolo che, in qualunque cannocchiale, se l'apertura dell'obbiettivo misurata in millimetri non è almeno 6 volte maggiore del rapporto d'ingrandimento, vi ha sempre un getto inutile della chiarezza massima che si potrebbe ottenere. Quindi un cannocchiale terrestre che ingrandisce 10 volte (e sarebbe poco, come testè dicevamo) dovrebbe avere un obbiettivo di 60 millim. almeno d'apertura. Ora ad una lente siffatta, volendola costruire a modo, non si può dare una lunghezza focale minore di cinque volte l'apertura cioè 300 millim. Pongasi un oculare di 200 mill., e siamo al mezzo metro, per lo strumento intero. In tali condizioni avremo nel campo chiarezza massima e uniforme. Preso un eguale obbiettivo per un cannocchiale di Galileo, questo darebbe nel centro del campo la chiarezza massima; ma subito partendo dal centro andando all'orlo diminuirebbe fino a perdersi del tutto. Nel centro è giorno, all'orlo crepuscolo.

Un'ultima osservazione riguarda l'ampiezza stessa del campo apparente, il quale, grazie alla perfezione degli oculari moderni nel cannocchiale terrestre, è stato portato nientemeno che a 30° e 40° gradi, per qualsivoglia ingrandimento. Il che viene a dire che a parità di condi-

zioni, cioè con eguale ingrandimento, esso è due, tre, quattro volte più esteso che nel cannocchiale di Galileo; qualità che permette di abbracciare con lo sguardo molto maggior parte dello spazio e di ritrovare più prontamente gli oggetti.

Concludendo adunque, il cannocchiale terrestre non può sviluppare pienamente i suoi pregi se non con aperture di 6, 7 centimetri e più, che rispondono agl'ingrandimenti di 12 volte almeno e meglio di 15 e oltre. — Eppure, ci si dirà, — le vetrine degli ottici nelle nostre città sono popolate di cosiffatti strumenti, che certo non misurano più di tre o quattro centim. all'obbiettivo e anche meno, nè sono lunghi molto più di 40 cm. o giù di là!

La ragione è semplicissima. Siccome v'ha gente che li compra, così si trovano molti che li vendono, e alcuni che li fabbricano, visto che « l'articolo » è ricercato; ma l'articolo, cioè quei poveri tubi chiusi alla meglio da vetri convessi danno quel che possono, ossia la metà, anzi la quarta, la nona parte, la venticinquesima anche, della *chiarezza* massima che corrisponde al tipo di questo cannocchiale. Con ciò i meschinelli non fanno onore alla firma, è vero; ma di chi è la colpa? D'ordinario la gente, anche le persone colte, poco s'intendono d'ottica: è un mestiere cieco, dicono, come l'orologiaio. È tutta geometria, roba ispida. Questa ragione veramente verrebbe a dire tutto l'opposto, perchè la geometria è un campo chiaro, dove non si possono fare inganni; ma di fatto pochi amano entrarci, e dopo i primi studii fatti in collegio, alla geometria si rinuncia da molti per tutta la vita; come altri rinunziano al greco, e non pochi alla logica.

Tornando ora alla « mercanzia seria », è manifesto che fra gli ingrandimenti massimi di 3 e 4 volte, forniti dal cannocchiale di Galileo, a quelli minimi di 12, 15 forniti dal cannocchiale terrestre v'è una lacuna; gl'ingrandimenti di 6, 7, 8 volte incirca, con le relative ampiezze del campo, mancano, e pure sarebbero così comodi nella pratica!

4. A soddisfare questa mancanza si intrapresero nelle rinomate officine ottiche dello Zeiss, in Jena, degli studii accurati e sistematici sotto la direzione del Prof. Abbe. Il tempo delle scoperte fortuite, se pure è stato mai, certo ora è passato da un pezzo; nè oggi si dà alcun progresso che non sia frutto di riflessione e di studio. Orbene, se quegli studii non condussero a tale miglioramento dei cannocchiali ordinarii che pagasse la maggior spesa e il lavoro occorrente, suggerirono però una nuova via, di abbandonare cioè le lenti di raddrizzamento dell'oculare terrestre, tornare all'oculare di Keplero più semplice, e le immagini rovesciate, che questo fornisce, raddrizzarle mediante la riflessione sopra certi prismi disposti nell'interno del tubo. L'idea non era nuova, e, senza saperlo, gli ottici di Jena ritrovarono il procedimento proposto

già ed eseguito dal colonnello Porro, piemontese, insigne matematico ed ottico, che verso la metà di questo secolo aveva fondato in Parigi lo stabilimento d'ottica rilevato poi dal rinomato Hofmann, suo discepolo. Ma per difficoltà di esecuzione, come tra poco diremo, egli non aveva ottenuto risultati guari soddisfacenti.

Senza entrare in una minuta esposizione dei vari processi e combinazioni di prismi adoperati come specchi, la figura qui riportata mostra ad evidenza l'ingegnosa disposizione degli elementi ottici dello strumento. Il quale si riduce in sostanza a un cannocchiale di Keplero il cui asse è spezzato in tre parti parallele e due perpendicolari mediante due prismi di cristallo limpidissimo, rettangoli isosceli disposti ortogonalmente e con le ipotenuse parallele. Con ciò le immagini restano senz'altro raddrizzate e la lunghezza del cannocchiale è ridotta alla terza parte di un cannocchiale terrestre della medesima portata; anzi meno ancora che un binocolo ordinario.

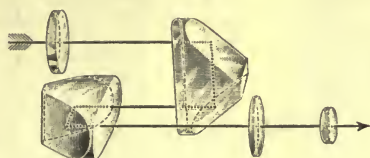


Fig. 1.

La lente superiore a sinistra è l'obbiettivo. Un raggio centrale entrato per esso attraversa prima ad angolo retto l'ipotenusa del primo prisma, incontra la faccia cateto di sopra con un'incidenza di 45° , perciò si riflette totalmente e rimbalza sull'altro cateto con la stessa incidenza; questo lo rimanda sul secondo prisma, donde ripetuto il medesimo giuoco, esce e traversa l'oculare, formato di due lenti connesse, rappresentate a destra in basso. Qui si hanno tre lenti e due prismi, in

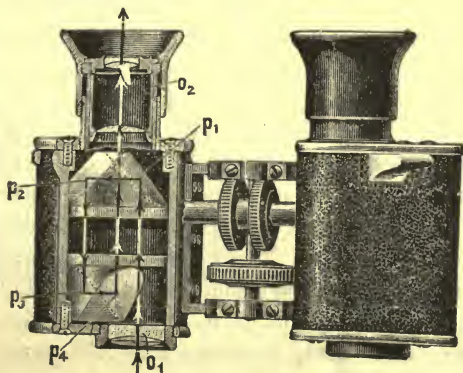


Fig. 2.

tutto cinque pezzi; nel cannocchiale terrestre cinque lenti; sicchè quanto ad assorbimento di luce siamo pari. Se poi s'aggiunge la perfetta limpidezza e squisitissima lavorazione di questo nuovo strumento si può ben dire senza esagerazione che quanto a perfezione ottica esso ha sbancato per sempre il cannocchiale di Galileo e i cannocchiali terrestri di mezzana grandezza. Tanto più che associandone due a uso dei binocoli s'ottiene un effetto impreveduto, al quale i costruttori stessi confessano che non pensavano, e ne accresce il pregio. Questo è un effetto stereoscopico.

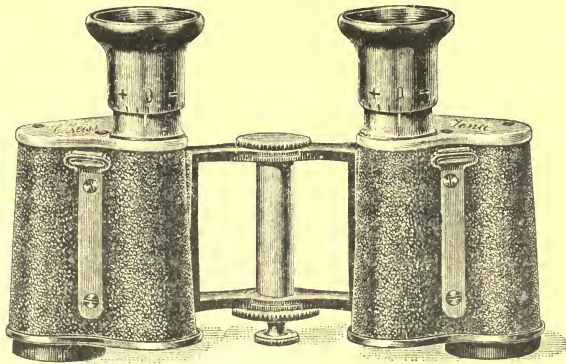


Fig. 3.

 $\frac{1}{2}$ grand. nat.

Ingrand. 6 volte.

Infatti se i due oculari si trovano alla distanza delle due pupille che varia comunemente da 58 ai 68 millim., i due obbiettivi invece si trovano spostati lateralmente entrambi e i loro assi vengono a trovarsi distanti circa da $1\frac{3}{4}$ a 2 volte la distanza degli occhi. Perciò l'immagine fornita dall'obbiettivo di sinistra rappresenta l'oggetto da un punto di vista assai differente che quello di destra; ciascuno degli occhi non vede che la sua; in una parola si produce il medesimo effetto che nello stereoscopio, quel notissimo strumento ove due immagini fotografiche del medesimo oggetto, prese da due punti distinti a distanza incirca eguale a quella degli occhi, e separate da un diaframma, vengono osservate contemporaneamente; onde gli oggetti, edifizii, colonnati, boscaglie ecc. appariscono con un distacco sorprendente.

Gli ingrandimenti che si ottengono variano secondo la distanza focale dell'obbiettivo e se ne fanno da 3, 4 fino a 12 volte il diam. dell'oggetto, con un campo reale corrispondente che varia dai 13° a 3° circa e l'apparente dai 35° ai 40° . A mostrare in qual rapporto stiano



Ingrand. 3 volte.



Ingrand. 6 volte.



Ingrand. 12 volte.

Fig. 4.

Una circostanza che all'occhio profano sfuggirebbe facilmente è l'estrema precisione, che si richiede nella levigatezza delle facce spe-

tra loro l'ampiezza del campo e l'ingrandimento, mettiamo qui contro le immagini d'un medesimo oggetto, parte della facciata d'un palazzo, fornite da tre cannocchiali che hanno il medesimo campo apparente e diversi ingrandimenti. Ciò che si guadagna per un verso si perde per un altro: legge inesorabile di qualunque strumento ottico.

Il campo che a parità d'ingrandimento offrirebbe un binocolo ordinario è la terza parte appena. Si può averne idea immaginando la prima delle tre figure qui contro limitata ad un circolo concentrico con diametro eguale alla terza parte di quello ivi rappresentato.

Quanto all'esecuzione meccanica, gli oculari mediante una disposizione a cerniera si possono accostare più o meno fino alla distanza esatta delle pupille. Di più siccome la distanza della visione distinta può essere diversa per i due occhi di una stessa persona, nè mancano casi di chi è miope dall'occhio destro p. e. e presbite dal sinistro, perciò i costruttori disposero che il tubo di ciascun oculare si possa allungare od accorciare indipendentemente dall'altro, e porti una graduazione o altro segno da poter facilmente ritrovare il punto giusto, già una volta determinato.

ulari dei prismi e il loro aggiustamento a centro. Un menomo difetto in queste condizioni, qui, dov'entra in campo anche la riflessione dei raggi, si moltiplica enormemente e produrrebbe deformazioni senza confronto più gravi che negli strumenti puramente diottrici. Le facce riflettenti sulle quali cadono raggi con l'incidenza di 45° circa, debbono essere così perfette, accostarsi così da presso all'idea d'una superficie matematicamente piana, da non potersi tollerare, specialmente in vicinanza dell'obbiettivo, una deviazione maggiore di un quarto della lunghezza d'onda, cioè $\frac{1}{10000}$ di millimetro. E sanno gli ottici costruttori che tale compito è cosa ben più scabrosa che la lavorazione della superficie sferica d'una lente anche la più squisita.

Difficoltà non lieve oggi stesso, e insuperabile pel passato, è trovare una materia adatta. Sono pochi anni che a Jena si stabilì una rinomata fonderia di vetri per usi scientifici e dell'ottica in particolare: fabbrica che fornisce vetri normali, cioè di composizione costante, con costanti qualità di trasparenza, densità, dilatazione, indice di rifrazione, potere dispersivo ecc. Ora delle 100 qualità di vetri destinati all'ottica, due sole poterono essere ammesse al concorso per la fabbricazione dei prismi sopra descritti, e di queste una ancora dovette essere scartata.

Non è meraviglia pertanto che il Porro, il quale circa cinquanta anni fa, aveva avuto l'idea di questi cannocchiali a prismi e ne aveva costruiti di fatto, non sia pervenuto a risultati soddisfacenti. L'ottica di quei tempi non era in grado di vincere le enormi difficoltà tecniche nascoste in questo genere di strumento. E queste bastano del pari a giustificare il prezzo commerciale, non eccessivo in sè, ma superiore naturalmente a quello dei binocoli ordinarii.

Anzi oggi stesso due sole officine, per quanto ci consta, sono riuscite a costruire con perfezione il nuovo tipo di binocoli che abbiamo presentato ai nostri lettori. Una è la prelodata dello Zeiss a Jena, che già da anni aveva acquistata una fama mondiale per gli eccellenti apparecchi ottici fotografici e per la costruzione e perfezionamento del microscopio. L'altra è la fabbrica del Goerz di Berlino (Friedenau),

rinomatissima anch'essa e forse nota a più d'uno dei nostri lettori per la specialità degli obbiettivi fotografici, che raggiungono omai la più alta perfezione.

La disposizione dei binocoli del Goerz differisce solo nella parte meccanica da quello fin qui descritto. Le fig. 5 e 6 mostrano la rotella orizzontale che serve a regolare la distanza degli

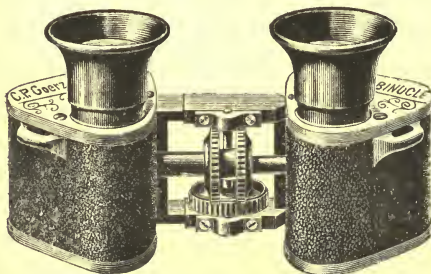


Fig. 5.

$\frac{1}{2}$ grand. nat.

Ing. grand. 3 volte.

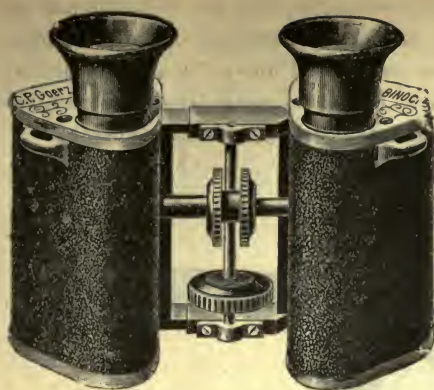


Fig. 6.

 $\frac{1}{2}$ grand. nat.

Ingrand. 9 volte.

oculari, e due altre verticali destinate a metterli a segno, ciascuno separatamente, caso che la forza visiva dei due occhi sia diseguale. Nello spaccato della fig. 2 è segnato ancora l'andamento dei raggi entrati per l'obbiettivo.

Per alleggerire lo strumento l'involucro metallico è tutto in alluminio, ricoperto di pelle, e tra pel minor volume e la maggior perfezione ottica si può ben dire che il nuovo binocolo ha sbancato l'antico.

5. Il felice effetto di rilievo che prendono le immagini nel binocolo finora descritto condusse, com'era naturale, i collaboratori scientifici dello Zeiss, a volere trarre maggior profitto ancora dalla separazione degli obbiettivi. Così ebbe origine il cosiddetto cannocchiale a rilievo, o stereoscopico, che quanto al principio era stato ideato e costruito dall'Helmoltz, ma fin qui non molto diffuso, altro tipo che differisce alquanto dal precedente.

Ciò che soprattutto importava ottenere era una grande distanza degli obbiettivi. Un'altra combinazione di prismi rappresentata nella fig. 7. permette di allontanarli a piacimento.

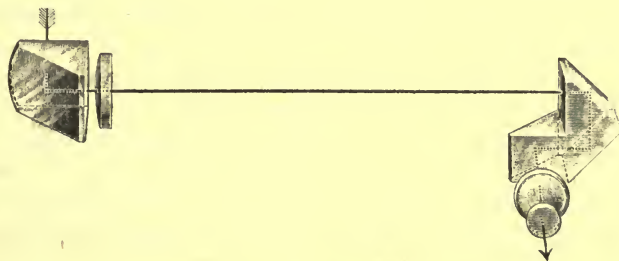


Fig. 7.

Un raggio incontra in sul primo entrare una faccia cateto d'un prisma (fig. 7), si riflette sull'ipotenusa e ripiegato ad angolo retto il suo cammino attraversa l'altro cateto, quindi l'obbiettivo nella figura rappresentata di taglio prosegue percorrendo l'asse principale del tubo

fino a un sistema di due prismi rettangoli, che per risparmio di assorbimento sono tagliati in un medesimo pezzo di cristallo. Questi, per via di riflessioni interne sui cateti dell'uno e l'ipotenusa dell'altro, guidano il raggio all'oculare, l'asse del quale riesce perpendicolare a quello dell'obbiettivo e parallelo al primo raggio entrato.

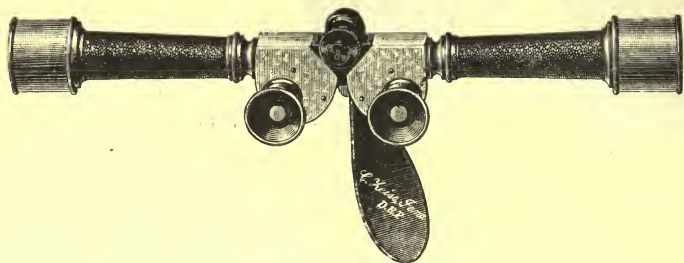


Fig. 8.

Le faccie dei due prismi obbiettivi non si aprono dunque in capo ai due tubi sulle basi dei cilindri, ma sulla superficie curva dei medesimi dalla parte opposta a chi guarda l'oculare (fig. 8) ¹. I due cannocchiali gemelli sono imperniati in modo da potersi distendere l'uno contro l'altro o piegare fino a divenire quasi paralleli. Con ciò varia a piacimento l'intensità dell'effetto plastico, ora più ora meno necessario secondo la distanza dell'oggetto. Distesi i due tubi per diritto l'uno all'altro gli obbiettivi distano di circa 33 centimetri cioè cinque volte la distanza delle pupille, e allora è mirabile a vedere il distacco che prendono anche le spiagge più lontane, i dorsi dei monti, le rupi, i burroni, le torri dei castelli, l'alberatura delle navi ecc.

Altro uso nuovo e curiosissimo è di potere osservare stando la persona nascosta per es. dietro un albero, chè i due obbiettivi sbucano fuori da' lati; oppure di sotto un muro o una siepe ripiegando i tubi

¹ Dobbiamo un sincero ringraziamento alle riputate Case Zeiss e Goerz, che gentilmente ci fornirono le illustrazioni e gli schiarimenti opportuni. Per maggiori dichiarazioni e particolari si può consultare un'interessante conferenza del D.^e Czapski, della casa Zeiss, su quest'argomento.

in alto (fig. 9) ovvero anche di mezzo a una calca donde le teste e le tube dei vicini impediscono a qualche Zaccheo di vedere l'orizzonte.



Fig. 9.

Questo ingegnoso strumento costruito anch'esso in alluminio non pesa che 610 grammi con l'ingrandimento di 8 diam. e un campo reale di $4^{\circ} 36'$ e costa 180 marchi. Si fa anche con ingr. 10 e campo naturalmente alquanto minore.

Un progresso così insigne nell'ottica è cosa rara. L'abbiamo perciò voluto segnalare ai lettori che s'interessano, e che viaggiando vogliono pagarsi il piacere di accostarsi al paesaggio, ai monumenti, e gustare come da vicino le bellezze dell'arte e della natura.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 giugno - 6 luglio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. La medaglia commemorativa del 22° anno di pontificato di Leone XIII. — 2. Importanti restauri in quest'anno a S. Maria Maggiore. — 3. Esposizione agraria a villa Borghese. — 4. I cattolici nelle elezioni amministrative di Roma, il 25 giugno. — 5. Il Concilio americano e le colonie spagnuole ed americane di Roma; una mentita al *New York Herald*. — 6. Le *Suore Francescane Missionarie di Maria* e la nuova chiesa di S. Elena. — 7. Morte del *Card. Schönborn*, sua speciale relazione col *Card. Pecci*. — 8. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione di alcuni fogli con indulgenze apocrife.) — 9. Vescovi nominati nel Concistoro del 22 giugno. — 10. Vescovi nominati per Breve. — 11. Morte del Conte *Fr. Vespignani*.

1. La medaglia commemorativa pel 22° anno di pontificato di Leone XIII, quest'anno rappresenta nel diritto la figura di Sua Santità colla scritta: *Leo XIII Pont. Max. An. XXII*; nel rovescio il soggetto è la canonizzazione di S. Pietro Fourier e di S. Antonio M. Zaccaria, canonizzazione fatta nel 1897. L'iscrizione è: *A. M. Zaccaria. P. Fourier inter SS. coelites consecratis. A. MDCCCXCVII*. L'incisore della medaglia è il Cav. Francesco Bianchi. Di tali medaglie, solite a distribuirsi ogni anno nella solennità di S. Pietro, si fanno tre esemplari: d'oro, d'argento e di bronzo.

2. Varii ed importanti lavori si sono eseguiti quest'anno nella basilica di S. Maria Maggiore; ed è bene che qui ne resti una memoria. Il primo è il restauro dell'altare papale, detto del *Presepio*. Il secondo lavoro è consistito in riparazioni dell'urna artistica d'argento, dentro cui è conservata la S. Culla. Si è riparato all'inconveniente dell'umidità interna, a cui soggiaceva la reliquia, con mettere la cella interna dell'urna in una continua ventilazione, e si è interamente rifatto lo sportello che chiude l'urna, rispettandosi scrupolosamente il disegno dell'antico, fatto già dall'architetto Virginio Vespignani. Il Capitolo di S. Maria Maggiore affidò il lavoro all'architetto Comm. Francesco Azzurri. Questi, sostituì allo sportello di legno con intagli dorati uno di bronzo dorato con ornati a cesello. Un Rettore d'uno de' più grandi Seminarii

di Francia, Mons. Giulio Durand, saputo ciò, volle contribuire alle dette riparazioni; ed il suo nome ora figura inciso tra gli ornati dello sportello insieme col suo stemma. Ecco una delle scritte: *MDCCCIIC. Tuus sum ego. Julius Durand Sac. Salvum me fac.* Il terzo lavoro, eseguito dall'amministrazione de' palazzi apostolici e parimente affidato all'Azzurri, è stato il restauro del soffitto. Il lavoro aveva per iscopo di riparare i danni cagionati dal tempo e dalle infiltrazioni della pioggia nelle armature che sorreggono il tetto della navata maggiore della basilica Liberiana. La difficoltà consisteva nell'eseguire quei lavori senza ingombrare le navate e senza atterrare il magnifico lacunare del soffitto, opera del Sangallo, e tuttora risplendente, quale primizia del nuovo mondo alla Vergine Madre di Dio, dell'oro che Cristoforo Colombo inviò dall'America. Con somma perizia l'architetto comm. Azzurri ha fatto riparare e, dove occorreva, rinnovare 42 armature del tetto, provvedendo così alla solidità di tutto il sacro edificio. Il lavoro è stato eseguito in modo, per così dire, invisibile; essendo rimasta la basilica sempre libera da qualunque imbarazzo di congegni, i quali erano assicurati al soffitto stesso.

3 Dal 27 maggio al 25 giugno è stata fatta in Roma nella principesca villa Borghese un'esposizione agraria. All'estremità del viale centrale era eretto il padiglione per l'apertura, sormontato dalla statua di Roma. Dinanzi all'edificio della scuola popolare si leggeva il motto del Baccelli sopra uno stendardo sventolante: *Torniamo al lavoro! Innamoriamo de' campi le generazioni novelle!* Il 27 se ne fece l'apertura con l'intervento del Re, dinanzi a cui il Comm. Tenerani, presidente del Comizio agrario, recitò un discorso. Le macchine e tutti gli attrezzi ed amminicoli agrarii erano sparsi sulle immense distese de' campi della villa: macchine ed attrezzi che sotto la mano dell'uomo preparano, trasformano il terreno e ne rendono utili i prodotti. All'esposizione concorsero anche la Germania, l'Austria, la Francia e l'America. All'appello del Comizio romano, disse il Tenerani, risposero 451 espositori, dei quali 145 rappresentano la produzione del suolo fino alle concimazioni. Tutta la parte didattica dell'insegnamento agrario elementare era compreso nell'edificio modello della scuola elementare rurale eretto dall'onor. ministro della pubblica istruzione, mentre nel padiglione dell'inaugurazione erano raccolte le opere di altri 25 espositori, rappresentanti istituzioni agrarie d'insegnamento. La meccanica agraria ebbe 148 concorrenti, 80 la floricoltura e le arti affini al giardinaggio, 53 le diverse classi di animali. È più di quanto il Comizio Agrario poteva legittimamente sperare. La parte più importante di questa Esposizione era rappresentata da carte topografiche indicanti i lavori di bonificazione agraria nel territorio che circonda Roma; talchè ognuno poteva vedere co' propri occhi che tutto si può ottenere, se alla solerzia intelligente non manchi il

capitale. — La mostra era divisa in 14 classi: *prodotti del suolo* a cui presero parte 20 concorrenti; *mostra enologica* od esposizione de' vini, di cui molti espositori del Lazio e dell'Umbria; *mostra d'olio e degli oleificii*; *bachicoltura*; *mostra dei concimi e delle sostanze insetticide*; *istruzione agraria, economia rurale ed igiene*; *mostra di floricoltura, orticoltura e frutticoltura*; *mostra di meccanica agraria*, a cui concorsero 141 espositori di macchine agrarie anche forestieri; *mostra del bestiame bovino e cavallino*; *degli animali da cortile*, eccetera. Una delle cose più attraenti era un modello di scuola elementare col fabbricato necessario per lo insegnamento, per la abitazione del maestro, per la palestra per la ginnastica, per la camera dei bagni ed il campicello con gli annessi opportuni, come l'apiario, il gallinaio, la capanna che serve da ripostiglio agli attrezzi, il tepidario per le piante, eccetera.

4. Il 25 giugno vi furono in Roma le elezioni comunali per la rinnovazione dei 40 Consiglieri sugli 80, di cui è composto il Consiglio di Roma. La lotta era tra *cattolici* e *liberali*. I *cattolici* erano uniti e compatti, non aventi che una sola lista di 20 nomi, approvati dall'*Unione romana* presieduta dal Conte Santucci; i *liberali* erano suddivisi, al solito, in molti altri partiti e in ispecie due: i così detti *conservatori* (del liberalismo, s'intende) ed i *socialisti*, che vogliono restaurare la società a modo loro, come fecero alla loro volta quelli che ora sono conservatori. I liberali presentavano 32 nomi, il massimo numero che si poteva presentare per dar luogo agli 8 della minoranza, secondo la legge. De' cattolici uscivano dal Consiglio solamente 14, quindi, essendo la loro lista uscita trionfante, i cattolici hanno guadagnato 6 seggi. L'*Unione romana* non ne volle di più, atteso le condizioni politiche di Roma. Per ora si crede saggiamente di avere al Consiglio una forte minoranza. La prova delle urne fu dunque favorevolissima ai cattolici, uscendo eletti tutti i loro 20 candidati con un numero di oltre *settemila* voti e tutti entrarono nella maggioranza. Di circa 35 mila elettori in Roma, se ne astennero circa 16 mila; e de' 18 mila votanti, oltre i 7 mila voti incirca, dati ai cattolici, e i 7 mila ai conservatori gli altri andarono dispersi tra gli altri partiti.

Se il numero de' cattolici in Roma è inferiore a tutti i liberali riuniti, notisi: *primo*, che questi sono divisi, talchè di fronte ai partiti divisi, i cattolici hanno già una eguaglianza numerica; *secondo*, che noi cattolici (dopo il trionfo della rivoluzione in Roma) siamo in istato di risorgimento, ed è già bella vittoria il poterci presentare dinanzi ai vincitori con un ordine mirabile di compattezza e di solidarietà da far loro paura e incutere rispetto. In fatti anche i più noti nostri nemici ci hanno proposto per modello di disciplina in queste ultime elezioni. Eccone un esempio, narrato da un giornale nemico¹. « I clericali, dice, sono, in questo ed in altro, di una as-

¹ *Tribuna*, n.º 177.

siduità e di una vigilanza esemplari. Se occorresse una prova della loro mirabile organizzazione, basterebbe questa che citiamo quasi come un *per finire*, giacchè suffraga il nostro giudizio e mette in evidenza un'altra amenità elettorale. Un candidato smanioso di riuscire, senza l'appoggio di Associazioni o di Circoli, che fa? S'impadronisce dei *camminatori* che l'avvocato Carlo Santucci, come presidente del Comitato centrale dell'*Unione Romana*, manda al domicilio di ciascun elettore clericale per consegnargli la scheda e le istruzioni e raccomandazioni da lui firmate. Impadronitosi dei *camminatori*, introduce leggiadramente nel plico relativo un cartellino col suo nome; e crede così il colpo riuscito. Se non che la vigilanza sopralodata dei clericali scopre subito la gherminella; e il giorno stesso, il presidente Santucci manda una circolare a tutti gli elettori clericali, così concepita: « Roma, 23 giugno 1899. *Illmo Signore*. Essendo venuto a « conoscenza che insieme alla scheda dei candidati pel Consiglio Co- « munale, inviatale oggi stesso, è stato con riprovevole manovra di un « nostro camminatore, mandato alla S. V. una piccola scheda conte- « nente il nome del Sig. N. N., mi affretto a farle conoscere che questo « nome è quello del Candidato liberale, laddove il nostro Candidato « è quest'altro, il cui nome troverà nella piccola scheda che qui « unita le rimetto. Con distinta considerazione. *Il Presidente Generale* « C. SANTUCCI » Questo si chiama essere bene organizzati! È egli possibile che l'esempio sia da parte nostra imitato? Ecco la questione che bisognerà pure discutere e risolvere, se non si vuole che anche quest'altra volta *ventottomila* elettori liberali, siano battuti da un manipolo di *settemila* clericali! » Così il giornale avversario.

5. La pace e la tranquillità onde procede il Concilio de' Vescovi dell'America latina sulla riva destra del Tevere, ha data buona occasione ad alcuni scrittori di far paragoni tra tale adunanza e quella de' deputati al Parlamento sull'altra parte del Tevere. Qui sono lotte personali, ingiurie, una vera Babele, che costrinse il Governo, prima ad interrompere le tornate e poi a chiudere definitivamente la sessione. A tale fu condotto dalle ire e dalla violenza de' rappresentanti stessi della nazione, come diremo nelle *Cose italiane*. Però non mancò chi anche tra i Vescovi americani volle vederci dualismi e discrepanze; le quali, però, furono subito smentite e dichiarate false. Un corrispondente del *New York Herald*, appunto sotto il titolo *Existence of Dissensions*, mandò a quel giornale (edizione di Parigi) colla data del 18 giugno, dicerie di dissensi che non sono altrove, se non nella mente di lui: dissensi, diceva egli, tra Vescovi che favoriscono l'*Americanismo* dell'America inglese e tra Vescovi che stanno pel *Latinismo* dell'America spagnuola. E supponendo un colloquio avuto tra lui e Mons. O'Connell, già Rettore del Collegio americano del Nord in

Roma, giunse perfino ad attribuire a Mons. Restrepo dell' Herrera, Vescovo di Bogotà, queste parole che egli avrebbe detto a quel corrispondente e che questi avrebbe riferito a Mons. O'Connell: « Io desidero che si sappia che i membri del Concilio Latino Americano non sono spagnuoli, ma americani; che il loro amore, massimamente in materia di religione, non è verso la Spagna, ma verso l' *Americanismo*, come questo s' intende e si pratica negli Stati Uniti; e che questa verità sarà, presto o tardi, riconosciuta anche dal Vaticano ». Al che Mons. O'Connell avrebbe soggiunto (facendo spalluce): « Potrà esser così. Mons. Herrera, è vero, è molto intelligente, grave ed è un liberale; ma gli altri, e certamente la maggioranza di loro, la pensa diversamente da lui ». Ora, noi siamo autorizzati dall' istesso Vescovo di Bogotà a dichiarare non veri i sentimenti a lui attribuiti dal corrispondente suddetto, molto più che niun colloquio ebbe mai con lui il venerando Vescovo. — Con la pace e tranquillità onde procede il detto Concilio Americano si connette il fatto che i Vescovi americani ricevono per parte de' Romani la più cordiale ospitalità, ed essi, viceversa, prendono parte, quando è loro dato, a tutte le manifestazioni della vita religiosa romana. Ultimamente, per esempio, l'ottava della festa di S. Luigi Gonzaga, dinanzi all'urna del Santo s'adunarono tutti gli Spagnuoli ed Americani dimoranti in Roma ad una festa religiosa e quasi di famiglia, coll' intervento de' Vescovi Americani. Gli alunni dei Collegi Spagnuolo e Pio Latino Americano, per la cui proposta si celebrava quella festa, facevano il servizio d'onore ed assistevano all'altare alla presenza degli Arcivescovi e Vescovi americani. Assistevano, altresì, l'Ambasciatore di Spagna, i Ministri del Brasile, di Colombia, di S. Domingo ed altri diplomatici presso la S. Sede, e i consoli del Messico, del Chilì e del Brasile. Le Associazioni cattoliche di Roma erano altresì largamente rappresentate alla solenne cerimonia. Dopo uno eloquente discorso ad onore di S. Luigi detto dal reverendo Mons. Jara, Vescovo di S. Carlo di Ancud (Chilì), venne impartita la benedizione di chiusa dal novello Cardinale Vives de Llevaneras.

6. Non è molto (ossia, il 12 giugno) fu solennemente consecrata in Roma una nuova chiesa dedicata a S. Elena, nei nuovi quartieri presso piazza Vittorio Emanuele. È la chiesa delle *Suore Francescane Missionarie di Maria*. Attigua alla chiesa è una grandiosa casa, residenza della Superiora generale, la Madre della Passione, già Elena Chappottin, fondatrice della nuova Congregazione. Questa, oltre la casa di Roma, ove sono circa 200 Suore, conta già presso a 50 case, delle quali una a Grottaferrata di Roma con 160 Religiose. Esse sono sparse anche in India, e all'esposizione sacra di Torino avevano condotto le loro neofite. La nuova chiesa, d'una sola navata, è tutta ad archi go-

tici e a volte con grandi finestroni ed invetriate dipinte dalle stesse Suore. A lato della chiesa s'innalzano due belli chiostri con due ordini di archi ogivali, tutti a mattoni bianchi e rossi; uno de' due chiostri, il più grande, è di circa 2000 metri quadrati di superficie, ed ambedue racchiudono nel loro mezzo un giardino di fiori, piante ed agrumi. Le dette Suore hanno colà grandi laboratorii, ed eseguisciono lavori di plastica, pittura, litografia, cromolitografia, miniatura e di simiglianti arti. La consecrazione della chiesa fu fatta dal Vicario di S. Santità, il Card. Parocchi.

7. Il 30 giugno, con immenso lutto della Chiesa e della patria boema, moriva a Praga l'Arcivescovo di quella città, il *Card. Francesco Schönborn* dei Conti di Schönborn. Quando il presente Pontefice era ancora Cardinale, venne a lui il Card. Schwarzenberg. — Eminenza, disse questi al Card. Pecci, avrei un favore da chiederle. — Ov'io possa, risposegli il Pecci, sarò pronto a servirla. — Conosco un ufficiale dell'esercito austriaco, continuò lo Schwarzenberg, il quale ha un gran desiderio di mettersi a servizio della Chiesa nella carriera ecclesiastica; son sicuro che, riuscendo egli nel suo disegno e perseverando nella sua vocazione, potrebbe essere utilissimo alla Chiesa. Ora, pregherei Vostra Eminenza, di indurre il suo fratello, il P. Giuseppe Pecci, a volere istruire il detto ufficiale nelle discipline filosofiche e teologiche. Il Cardinale Gioacchino Pecci volentieri promise l'opera sua presso il fratello. Questi acconsenti di buon grado e l'ufficiale per tre anni consecutivi ricevette lezioni da quell'eminente filosofo e teologo che era il P. Giuseppe Pecci, poscia anch'egli Cardinale. L'egregio ufficiale era appunto il futuro Cardinal Schönborn. Egli era stato anche alla battaglia di Sadowa dove ebbe salva la vita mercè l'eroica devozione della sua ordinanza. Presi i gradi teologici, fu fatto dapprima Rettore del Seminario di Praga e Prelato domestico di Sua Santità. Tornato a Roma il Card. Schwarzenberg si presentò nuovamente a Gioacchino Pecci, divenuto allora Sommo Pontefice, e nuovamente pregollo d'un nuovo favore per l'antico ufficiale, allora Rettore del suo Seminario. Ciò era di elevarlo alla dignità episcopale, atteso le nobili qualità di lui, e dichiararlo suo ausiliare e poi successore nell'Arcivescovado di Praga. Fu fatto. Nel concistoro del 28 settembre 1883, Leone XIII lo preconizzò Vescovo di Budweis, e il 27 luglio 1885 successe al Cardinale Schwarzenberg nella sede di Praga. Questi particolari li avemmo dallo stesso Leone XIII. Conosciutasi appena la esaltazione dello Schönborn alla sacra porpora, i suoi diocesani gli testimoniarono la loro allegrezza con solenni, entusiastiche manifestazioni, ben degne della stima e dell'affetto vivissimo che nutrivano per l'illustre Pastore, ricco di meriti e di rare virtù. La elevazione alla sacra porpora avvenne appunto nel concistoro che il Santo Padre Leone XIII

tenne in Vaticano il 24 maggio 1889, e pochi giorni dopo egli ebbe la berretta dall'ablegato del Papa, Mons. Benedetto Lorenzelli, ora Nunzio apostolico in Francia. Il Cardinale Schönborn prese parte attivissima alla fondazione del Collegio boemo in Roma, approvato canonicamente dallo stesso Leone XIII e morendo ha lasciato la metà del suo patrimonio al detto Collegio Boemo di Roma, un quarto al duomo di Praga e un quarto al suo successore nell'Arcivescovado.

8. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — Registriamo qui (come promettemmo) gli altri foglietti a stampa con orazioni e indulgenze apocriefe, proibiti dalla S. Congregazione delle Indulgenze colle date del 5 e 26 maggio 1898.

Foglio IV. — Questo quarto foglio proibito è in ispannolo, ed ha questo titolo: *Corona de los merecimientos de la passion y muerte de Nuestro Señor Iesu Cristo*. Dicesi ivi che Pio V abbia concesso al Duca di Herencia molte indulgenze in favore di coloro che recitassero la detta corona, indulgenze plenarie e parziali senza fine, liberazione delle anime dal purgatorio, perdono de' peccati a chi la tenga in mano in sul morire, eccetera, eccetera. Il foglio reca scritto queste parole: « *Con licencia. Ciudad-Real, 1868. Imprenta de la Viuda è Hijo de Munoz. Plaza de la merced.* » — Quarto foglio proibito.

Foglio V. — Questo quinto foglio contiene le parole che, secondo esso, sarebbero state dette da Maria Vergine quando ricevette nelle braccia il suo Figliuolo morto, e cominciano: « O fonte ineshausto di verità, come « ti sei disseccato! O saggio Dottor degli uomini, come te ne stai taci- « turno! » Quindi continua così: « Cinque Credi, una Salve Regina, un Pater, « Ave e Gloria, secondo l'intenzione del Sommo Pontefice ed un Requiem. « Questa divozione, che si trovò in una Cappella della Polonia sopra una « tabella, è stata approvata da Innocenzo XI, il quale concesse la libera- « zione di 15 anime dal Purgatorio, ogni volta che si reciterà. Lo stesso « fu confermato da Clemente III. La stessa liberazione di 15 anime dal Pur- « gatorio, ogni volta che si reciterà questa orazione, fu confermata da « Benedetto XIV con Indulgenza Plenaria. La stessa concessione fu confer- « mata da Pio IX con l'aggiunta di Cento altri giorni d'Indulgenza. *S'im- « plori una prece per chi dispensa l'orazione. Montefortino 1893 Tip. Ma- « rinozzi.* » — Quinto foglio proibito.

Foglio VI. — Questo sesto foglio è in francese. Il titolo è: « *Gesù di Nazareth, Re de' Giudei, Redentore paziente, abbiate pietà di noi.* » L'istoria ivi narrata dicesi estratta dalla vita del B. Innocenzo da Clusa, Frate minore de' Recolletti, ammirabile per virtù e miracoli, morto in Roma, il 15 dicembre 1631. Ivi, dunque, si narra che parlando questo buon Frate con alcuni teologi e un certo grande signore, questi non prestavano fede alla rivelazione dei tre Ossi della spalla di N. S. (di cui si parla nel foglio III) ed alle indulgenze annesse da Eugenio III. Allora il Frate, andato in estasi, ricevette tra le mani un foglio ove era scritta miracolosamente la storia de' tre Ossi con le indulgenze e la firma del Papa allora regnante, Clemente VII. Tal narrazione di questo VI foglio finisce così: « Ex Fremac.

Ord. F. M. R. Imprimi poterit. F. Bonaventura Von Den Dycke Minister Provinciae. Imprimi poterit. Actum Antuerp. 22 nov. 1714. I. L. De Carvall L. C. » — Questo stesso foglio sesto, scritto in francese, contiene una preghiera a Gesù Cristo con questo titolo: « *Nous trouvons dans des anciens ouvrages romains, que le pape Georges III, a accordé, d'après les instances de la Reine d'Angleterre, et à tous ceux qui réciteront la prière suivante après l'élévation du Corps de Notre Seigneur pendant la Messe, devant le très saint Sacrement de l'Autel, ou bien devant un Crucifix, autant d'années d'indulgence que notre Seigneur Jésus Christ avait de plaies à son corps, qui étaient au nombre de 5676: ainsi trouvons-nous dans les Révelations,* » In fine del foglio: « Bruxelles. Typ. J. Crols-Pirmez, rue de Flandre, 106. » — Anche questo sesto foglio è proibito.

Foglio VII. — Questo foglio reca in fondo questa origine libraria: « Siena, 1888, tip. S. Bernardino ». Contiene tre orazioni, delle quali la terza è alla solita piaga dei tre Ossi, di cui sopra si è parlato nel foglio terzo; le due prime sono le seguenti, che a noi pare necessario il riferire, ad istruzione de' fedeli. « *Orazione al Salvatore del mondo.* Signor mio Gesù Cristo Padre dolcissimo, per amore di quel gaudio, che ebbe la vostra diletta Madre quando le appariste in quella sacratissima notte di Pasqua, e per quel gaudio quando vi vide glorificato con la chiarezza della divinità, vi prego ad illuminarmi con tutti i doni dello Spirito Santo, acciocchè in tutti i giorni di mia vita possa adempiere la volontà di voi, che vivete e regnate con Dio padre nella vita dello Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli. Amen. I Sommi Pontefici Bonifazio VIII, e Benedetto IX concedono ottantamila anni di indulgenza a chi reciterà la suddetta Orazione, come si vede in S. Giovanni in Laterano di Roma in un marmo. « *Orazione di S. Gregorio Papa, che si trova a lettere d'oro scritta in S. Giovanni a Roma.* S. Bonifazio Papa concede a chi confessato, e comunicato la dirà, la remissione di tutti i peccati, e, ogni volta che la dirà, ottantamila anni e 40 quarantene, e chi la dirà 30 giorni continui avanti l'immagine di M. V., otterrà qualunque grazia, e chi la dirà, vita durante, ogni giorno, otterrà la grazia di morire fedelmente. » — *Settimo foglio proibito.*

9. VESCOVI NOMINATI NEL CONCISTORO DEL 22 GIUGNO. — *Chiesa titolare Patriarcale di Costantinopoli* per Mons. Alessandro Sanminiati Zabarella, promosso dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Tiana. — *Chiesa titolare Patriarcale di Antiochia, di Rito Latino*, per Mons. Carlo Nocella, di Roma, Protonotario Apostolico di numero partecipante. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Mitilene*, per Mons. Emanuele Vieira de Mattos, diocesano di Lamego. — *Chiesa Cattedrale di San Tommaso di Meliapor, nelle Indie*, pel R. D. Teutonio Emanuele Reibeiro Vieira de Castro, diocesano di Porto. — *Chiesa Cattedrale di Guadalupa o Bassa Terra, nelle Antille*, pel R. D. Pietro Maria Avon, diocesano di Nimes. — *Chiesa titolare Vescovile di Martiropoli*, pel R. D. Giuseppe Raimondo Astorga, di Santiago del Chili.

10. VESCOVI NOMINATI PER BREVE. — *Chiesa Metropolitana di Braga*, per Mons. Emanuele Battista da Cunha, traslato dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Mitilene. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Bostra*, per Mons. Fran-

cesco Saenz de Urtuvi y Crespo, dei Minori, traslato dalla Sede Metropolitana di Santiago di Cuba. — *Chiesa Metropolitana di Santafè, nel Nuovo Messico*, per Mons. Pietro Bourgade, promosso dalla Sede Cattedrale di Tucson. — *Chiesa Metropolitana di Toronto*, per Mons. Dionisio O' Connor, promosso dalla Sede Cattedrale di London. — *Chiesa di Aleppo, di rito armeno, elevata ad Arcivescovile da SUA SANTITÀ*, per Mons. Avedis Turkian promosso dalla Chiesa Cattedrale di Marasc, dello stesso rito. — *Chiesa Metropolitana di Oregon*, per Mons. Alessandro Cristie, promosso dalla Sede Cattedrale di Vancouver. — *Chiesa Metropolitana di Santiago di Cuba*, per R. D. Francesco Barnada y Aquilar, di Santiago di Cuba. — *Chiesa Cattedrale di Rockhampton*, per Mons. Giuseppe Higgins, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Antifello. — *Chiesa Cattedrale di Porto od Oporto*, per Mons. Antonio Giuseppe de Souza Barroso, traslato dalla Sede Cattedrale di San Tommaso di Meliapor. — *Chiesa Cattedrale di Mileto*, per Mons. Giuseppe Moràbito, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Dioclea. — *Chiesa Cattedrale di Policastro*, per R. D. Giovanni Vescia. — *Chiesa Cattedrale di Cassano*, per R. D. Antonio Maria Bonito, di Napoli. — *Chiesa Cattedrale di Culma*, per R. D. Agostino Rosentreter. — *Chiesa Cattedrale di Meath*, per Mons. Matteo Gaffney, della stessa diocesi, Prelato Domestico di SUA SANTITÀ. — *Chiesa Cattedrale di Aberdeen*, per R. D. Enea Chisholm, della stessa diocesi. — *Chiesa Cattedrale di Diarbekir o Amida, di rito armeno*, per R. D. Andrea Elia Celebian, della stessa diocesi. — *Chiesa Cattedrale di Malatìa o Militene, di rito armeno*, per R. D. Michele Khaciadurian, diocesano e Vicario generale di Karputh. — *Chiesa Cattedrale di Karputh, di rito armeno*, per R. D. Stefano Israelian, alunno del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda. — *Chiesa Cattedrale di San Giovanni di Cuyo, nella Repubblica Argentina*, per R. P. Marcolino del Carmelo Benavente, di Buenos Ayres, dell'Ordine dei Predicatori. — *Chiesa Cattedrale di Porto-Rico*, per R. P. Giacomo Uberto Blenk, della Società di Maria, arcidiocesano di Nuova Orléans. — *Chiesa Cattedrale di Harrisburg*, per R. D. Giovanni Guglielmo Shanahan, diocesano di Scranton. — *Chiesa Cattedrale di Trois-Rivières*, per R. D. Francesco Saverio Cloutier, della stessa diocesi. — *Chiesa titolare Vescovile di Facusa*, per R. D. Giuseppe Uberto Drehmanns, deputato Coadiutore con successione di Mons. Francesco Antonio Boermans, Vescovo di Ruremonda. — *Chiesa titolare Vescovile di Tloe*, per R. D. Giuseppe di Gesù Fernandez Barragan, diocesano di Zamora nel Messico, deputato Coadiutore con futura successione di Monsig. Giuseppe Maria Cazares y Martinez, Vescovo di Zamora nel Messico. — *Chiesa titolare Vescovile di Milevi*, per R. D. Giacomo Bellord, arcidiocesano di Westminster. — *Chiesa titolare Vescovile di Medea*, per R. D. Luciano Mossard, del Seminario delle Missioni estere di Parigi, deputato Vicario Apostolico della Cocincina occidentale. — *Chiesa titolare Vescovile di Circesio*, per R. P. Giovanni Battista Simon, della Compagnia di Gesù, diocesano di Nantes, deputato Vicario Apostolico di Nankino, in Cina. — *Chiesa titolare Vescovile di Ermopoli minore*, per R. D. Mario Giuseppe Cuaz, del seminario delle Missioni estere di Parigi, arcidiocesano di Lione, deputato Vicario Apostolico di Laos, nel Siam. — *Chiesa titolare Vescovile di Carriopoli*, per R. P. Gioacchino Pietro Buléon, della Congregazione dello Spi-

rito Santo e Sacro Cuor di Maria, deputato Vicario Apostolico della Sene-
gambia. — *Chiesa titolare Vescovile di Gabala*, pel R. P. Alano Guynot de
Boismenu, della Congregazione del Sacro Cuore d'Issoudun, deputato Coa-
diutore con futura successione del Vicario Apostolico della Nuova Guinea.
— *Chiesa titolare Vescovile di Argo*, per Mons. Antonio Valbonesi, di Forlì,
deputato Ausiliare dell'Eŕmo e Rŕmo signor Cardinale Verga, Vescovo di
Albano. — *Chiesa titolare Vescovile di Ermopoli maggiore*, pel R. D. Roberto
Brindle, diocesano di Plymouth, Cappellano nell'esercito inglese, deputato
Ausiliare dell'Eŕmo e Rŕmo signor Cardinale Erberto Vaughan, Arcivescovo
di Westminster. — *Chiesa titolare Vescovile di Curio*, pel R. D. Gustavo
Agostino Rouxel, in Nuova Orléans, deputato Ausiliare di Mons. Placido
Lodovico Chapelle, Arcivescovo di Nuova Orléans. *Chiesa titolare Vescovile di Miletopoli*, pel R. D. Giuseppe Sebastiano Pelczar, diocesano in Pre-
missilla, deputato Ausiliare di quel Vescovo Mons. Luca Solecki. — *Chiesa
titolare Vescovile di Marcopoli*, pel R. D. Alessandro Mac Gavick, ivi Parroco
di San Giovanni, deputato Ausiliare di Mons. Patrizio Fechan, Arcivescovo
di Chicago. — *Chiesa titolare Vescovile di Siunia*, pel R. D. Francesco Alberti,
di Buenos Ayres, deputato Ausiliare di quel Vescovo Mons. Mariano Antonio
Espinosa. — *Chiesa titolare Vescovile di Dioclea*, per Mons. Lorenzo Mayer,
arcidiocesano di Vienna, Prelato Domestico di SUA SANTITÀ, Parroco aulico
dell'I. R. Palazzo di Vienna.

11. Alla mattina del 1° luglio moriva in Roma un egregio e sotto
ogni riguardo insigne uomo, il *Conte Francesco Vespignani*; e moriva
colla professione solenne di cattolico, com'era vissuto, confortato di
tutti i sacramenti della Religione. Il Conte Francesco Vespignani era
uno de' personaggi più cospicui per nobiltà, per sentimenti religiosi,
per opere cattoliche e per arte che onorassero Roma; e la sua morte
è stata accompagnata dal lutto di tutta la città. Francesco Vespignani
nacque in Roma nell'aprile del 1842 dal celebre Conte Virginio Vespig-
nani e dalla Contessa Geltrude. Alla scuola del padre, celebratissimo
tra gli architetti romani, s'avviò nell'arte paterna, subentrando poscia
nella carica di architetto de' palazzi apostolici. Fanno fede del suo va-
lore i grandiosi lavori dell'Abside lateranense e dell'annesso edificio,
i restauri della palazzina papale ne' giardini vaticani, il restauro delle
Sale Borgia, l'abbazia e la chiesa di S. Anselmo all'Aventino, la chiesa
del S. Cuore al Castro Pretorio, eccetera. Il Vespignani era socio di
varie accademie e fu insignito di molti Ordini equestri. Ma la sua
egregia anima trovò un campo più vasto di azione nelle opere catto-
liche pubbliche, tra cui ci basti nominare la *Società artistica e operaia*,
di cui fu l'anima e la vita; l'*Unione romana* per le elezioni ammini-
strative, e le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli. Ai funerali dell'illu-
stre e benefico cittadino tanto nella Messa funebre in S. Rocco, quanto
nell'accompagnamento al cimitero, prese parte una folla sterminata,
e di quanto Roma ha di più cospicuo: Cardinali, parecchi Ambascia-

tori, Prelati e addetti alla corte pontificia e tutto il laicato cattolico di Roma con tutte le associazioni cattoliche cittadine. Il corteo al cimitero era composto specialmente di uomini, i quali tutti procedevano recitando cristianamente orazioni a voce alta, avendo il defunto vietato che si recassero corone, fiori ed emblemi profani. E fu un corteo sì solenne che un antico ufficiale dell'esercito vedendolo disse: Ecco gli uomini dell'avvenire, i quali riformeranno la società!

II.

COSE ITALIANE

1. I provvedimenti politici pubblicati per decreto reale; accusa contro il ministero di aver violato lo Statuto; voto d'indennità datogli dalla Camera. — 2 Nuovi tumulti alla Camera per l'ostruzione della estrema Sinistra, risse plebee, chiusura della Sessione. — 3. Condanna del Generale Giletta per spionaggio in Francia. — 4. I diffamatori del Vescovo di Faenza condannati ¹.

1. Non potendo e non sapendo il Governo co' suoi seguaci vincere la *violenza legale* de' deputati socialisti per far giungere in porto, sia i provvedimenti politici (di cui parlammo) sia il mutamento di regolamento per le discussioni parlamentari, è ricorso ad una *violenza illegale*. Dapprima, cioè, nella tornata del 22 giugno prorogò la Camera sino al 28; il che era nelle sue attribuzioni. La qual proroga, imponendo un silenzio forzato ai deputati, dava agio al Ministero di vedere un po' che pesci pigliare in quel torbido mare. Quand'ecco, il 23 a sera pubblicarsi per decreto nella *Gazzetta ufficiale* quegli stessi provvedimenti politici, per cui si discuteva già da quindici giorni in vano alla Camera; si pubblicarono *per decreto*, diciamo, non per legge, per la quale si deve avere il consenso della Camera. E si diceva che esso decreto andrebbe in esecuzione il 20 luglio; e intanto fino a quel giorno si dava tempo alla Camera di convertirlo in legge, se avesse voluto; con patto tacito, però, che dopo quel tempo, se non fosse divenuto legge, avrebbe il valore di *decreto*.

Questo ripiego del Governo scandalizzò tutti i rigidi osservatori dello Statuto costituzionale; e non senza ragione. In fatti i decreti o interpretano le leggi, ovvero versano su materia finanziaria o al più si pubblicano in casi difficili ed urgenti, quando, chiuso il Parlamento, sia necessario provvedere al benessere cittadino; e quindi tali decreti sono sempre di lor natura *provvisorii*. Or niuno di questi casi si verificava in questo tempo; e la difficoltà che veniva dall'ostruzionismo de' radicali era nell'ambito della legalità e si doveva vincere legalmente, non violentemente. In fatti presentatosi il Pelloux alla Camera,

¹ Delle feste centenarie di S. Gio. Battista a Genova parliamo separatamente.

il 28, alcuni deputati volevano mettere il ministero in istato d'accusa per violazione dello Statuto; il Bonacci fe' questa mozione: « La Camera dichiara irritato e nullo il decreto del 22 luglio 1899 e censura i ministri autori del detto decreto »; altri fecero simiglianti dichiarazioni. Il buon ma tenace Pelloux, col sangue freddo di soldato che abbia ricevuto un comando, si scusò, attenuò la portata del decreto, dichiarò che non voleva costringere la Camera, che alla fin fine si poteva anche passare il 20 luglio prefisso, che darebbe a studiare il decreto alla Commissione e pregò finalmente i deputati a dargli una sanatoria. Queste umili scuse del Presidente de' ministri verificarono le parole de' libri santi che *responsio mollis frangit iram* e dissarmarono i deputati. Talchè venuti alla votazione sulla proposta di dare la sanatoria al decreto, quasi perdonando al ministero il mal fatto, 208 deputati risposero di sì contro 138 che dissero di no. Così il Pelloux colle parole dolci, e quasi supplichevoli, velando la tenacia de' suoi propositi, ottenne lo scopo. Di fuori della Camera, però, egli non la perdonò ai giornali, che sparlaron del decreto, facendone sequestrare un buon numero. Solo il *Mattino* di Napoli in una settimana ebbe quattro sequestri ¹.

È da notarsi come è raro che nella storia degli Ordini rappresentativi si sia verificato quello, che ora narrammo, della Camera italiana. Un presidente del Consiglio che viene a dichiarare in parlamento che l'opera da lui fatta è illegale, e che ne è convinto; deputati che ne riconoscono la reità, e poi gli danno il voto favorevole. La causa, senza dubbio, è da trovarsi in ciò, che, più delle norme costituzionali, ai deputati era a cuore la propria ambizione. Cioè, niuno volle che il ministero cadesse, per timore che l'eredità fosse presa dal proprio avversario.

2. Questo accadeva il 28 giugno. Il 29, festa di S. Pietro, mentre tutta Roma s'era riversata nella gloriosa basilica del Principe degli Apostoli, il Parlamento non tacque, e riapertisi i suoi battenti, quelli dell'estrema Sinistra ricominciarono l'ostruzione parlamentare. Nella tornata del 30, il Taroni dimandò subito l'appello nominale, per vedere se la Camera era in numero sufficiente, atteso la gravità delle deliberazioni da prendere. E il Chinaglia acconsentì, come era dovere. Ciò finito, il Prampolini dimanda una votazione nominale per l'approvazione del processo verbale, come consente il regolamento. Qui il presidente perdè la pazienza e, negando di soddisfare la dimanda, propose di fare a scrutinio secreto l'approvazione dei disegni di legge votati nella tornata antimeridiana; e fece porre le urne a tal

¹ Questo decreto, che meriterebbe d'essere pubblicato per la sua importanza, sarà per noi registrato a bocce ferme; ossia quand'esso in un modo o in un altro, avrà preso stabile consistenza.

uopo. Allora tutti i deputati dell' Estrema cominciarono ad urlare come forsennati, chiedendo l'appello nominale. Il presidente, non tenendo conto delle loro grida, ordinò che si procedesse alla votazione segreta, come aveva detto. Ma ecco i deputati De Felice, Costa e Bissolati correre alla tribuna ove dovevasi votare, impedendo la votazione, respingendo colla violenza i primi deputati che si recavano a votare e riuscirono ad abbattere due delle quattro urne disposte per la votazione. Allora parecchi deputati della maggioranza si precipitano contro i sinistri estremi, ed avviene un pugilato scandaloso, per nulla dissimile da una rissa di piazza, accompagnata da ingiurie villane e volgari. La lotta è generale e la seduta viene sospesa fra grida indescrivibili. Molti deputati sono veramente malmenati dai pugni de' colleghi. L'on. Sonnino, accorso per metter pace, venne travolto a terra e calpestato in modo da rimanerne assai malconcio. Il ministro della marina on. Bettòlo dal banco dei ministri si difendeva alzando una scranna e minacciando di darla sul capo ai deputati tumultuanti. Il generale tumulto durò circa mezz'ora fra le grida più assordanti — Ecco il bello spettacolo che diedero di sè all'Italia i moderatori della pubblica pace e prosperità, i custodi del diritto e della legge, i legislatori della morale.

Dopo tali fatti, la notte appresso (neppure si aspettò la mattina) l'agenzia telegrafica ufficiale annunciò che la Sessione legislativa era chiusa con decreto reale, e si mise il catenaccio a Montecitorio.

3. Il 26 giugno il tribunale militare di Nizza condannò il generale italiano Giletta a cinque anni di carcere, e cinque mila lire di multa e alle spese, il che è il massimo della pena, per causa di spionaggio. Cioè, il Gen. Giletta avrebbe, secondo il tribunale, fatte escursioni in sulle frontiere francesi, scoprendo i punti fortificati della parte francese. A nulla valse la sua difesa che egli, qual proprietario di terreni in quelle parti, avesse fatti viaggi od escursioni innocue, prendendo appunti, per abitudine soldatesca, di vie e di posti, senza alcuna idea di danneggiare gl'interessi francesi. Il tribunale mantenne l'accusa che il Giletta avesse violato parecchi articoli circa lo spionaggio; p. es. il 3° ed il 6°, che sono di questo tenore: Art. 3.° « Ogni persona che, travestita o con falso nome o dissimulante le sue qualità, professione e nazionalità, abbia disegnato piani, riconosciuto vie di comunicazione, raccolte informazioni riguardanti la difesa del territorio e la sicurezza esterna dello Stato, è punita da uno a cinque anni di prigione e da mille a cinquemila lire di multa ». Art. 6.° « Colui che, senza autorizzazione dell'autorità militare, eseguisca disegni di operazioni topografiche nel raggio d'un miriametro attorno ad un punto fortificato o ad un posto militare a partire dalle opere avanzate, è punito da un mese ad un anno e da cento a mille lire di multa. »

4. All'occasione del giubileo sacerdotale di quell'esimio Vescovo di Faenza, che è Mons. Gioacchino Cantagalli nel settembre del 1898, in varii numeri del giornale *Il Lamone* si lanciavano ingiurie e si vilipendeva il venerando Prelato in un modo indegno. Chè se egli aveva colpito di condanna quell'effemeride, l'anno precedente, aveva compito un dovere di buon pastore. In un momento della lotta scese in campo anche il bibliotecario e poeta Olindo Guerrini, che sotto il pseudonimo di Lorenzo Stecchetti e poi di Argia Sbolenti ha acquistato nome presso gli anticlericali; e pubblicò un sonetto ingiurioso nel *Lamone*, sotto il titolo *Parla il Pastore*. Ora Mons. Cantagalli ha voluto dare una meritata lezione a cotesti ingiuratori, chiamandoli dinanzi alle pubbliche autorità, che sono custodi de' diritti e della giustizia. Il processo si è fatto a Ravenna, ed il 23 giugno il tribunale pubblicò questa sentenza che è registrata dall'*Avenire* di Bologna. « Il presidente, in nome di S. M. Umberto I, fatta precedere la lettura dei motivi della sentenza, legge le seguenti conclusioni: ROLLI ARMANDO, gerente responsabile del giornale *Il Lamone*, condannato per ingiurie a mesi ventuno di reclusione ed a L. 1200 di multa. BUSSI DOTTOR VINCENZO, per ingiurie e diffamazione, condannato a dieci mesi di reclusione e ad 833 lire di multa ed a lire 25 di ammenda per la contravvenzione; concesse le attenuanti. GUERRINI DOTTOR OLINDO, condannato per ingiurie a lire 250 di multa; concesse a lui pure le attenuanti. Dalpozzo Odoardo, tipografo, assolto per non provata reità. Tutti poi i condannati tenuti in solido a liquidare i danni in favore della parte civile ». Ora, giustizia è fatta; e dalle aule della giustizia è uscita la voce che rintegra l'ordine morale e bolla collo stigma della condanna i diffamatori d'un venerato cittadino, d'un Vescovo.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. BELGIO. I conflitti per la riforma elettorale. Disordini gravi. Le minacce dei socialisti. Tregua e tentativo di componimento. Deploabile condotta dei democratici cristiani del Belgio. — 2. SP. GNA. Angustie finanziarie, e torbidi persistenti. Il fermento nelle città. Gli industriali della Catalogna. — 3. OLANDA. La questione dell'Arbitrato alla Conferenza dell'Aja. Il contegno dei delegati germanici. Risultati sperabili. — 4. FRANCIA. Strana composizione del gabinetto Waldeck-Rousseau. Il ritorno di Dreyfus in Francia. — 5. CUBA. Il licenziamento dell'esercito cubano. Un Manifesto di Maximo Gomez.

1. (BELGIO). Il piccolo regno del Belgio, così pieno di vita giovanile, rigogliosa, multiforme, scelto disgraziatamente a bersaglio delle sette sovvertitrici dell'ordine sociale, è divenuto d'un tratto il prin-

cipale oggetto dell'attenzione e delle ansietà universali, per la ferocezza dei conflitti propagatisi dal Parlamento nelle vie della capitale e dei principali centri industriosi, e per le minacce di rivoluzione che l'hanno tenuto per molti giorni in una specie di febbrile delirio. La causa ostensibile di tante ire e di così pericolose colluttazioni, è il disegno di riforma elettorale, di cui facemmo un breve cenno in un altro quaderno e che si considera oggimai come abbandonato. Si rammenterà che il Governo proponeva d' introdurre la rappresentanza proporzionale a vantaggio delle minoranze solo nelle maggiori città del regno, e non altrove. Ora i suoi avversarii vollero in questa distinzione vedere una machiavellica parzialità, studiata per favorire ingiustamente gl' inte-ressi del partito « clericale »; poichè avendo precisamente nelle grandi città il predominio i partiti liberali, dai dottrinarii ai socialisti, verrebbero così a menomarsi per costoro i vantaggi del numero. Non si dimenticherà neppure che un nucleo rispettabile di cattolici, nel cui novero trovansi nomi degni di tutta la stima dei buoni, desiderava si applicasse a tutte le circoscrizioni egualmente il principio della rappresentanza proporzionale, evitando qualunque apparenza di mire interessate.

Ora, il gabinetto Vandenpeereboom ha reputato invece conveniente di tentare la propria fortuna in Parlamento col suo primitivo disegno immutato; e, siccome la parte contraria erasi preparata di lunga mano alla resistenza, coi metodi niente affatto onesti, ai quali è abituata, ne sono conseguiti urti, fracassi e tumulti di tale gravità, che il paese parve ad un passo dalla guerra civile e da un cataclisma. L'aula legislativa si convertì in un'arena di gladiatori, ed incredibili scene di violenza fecero dire a testimoni oculari, scandalizzati e sgomenti, ch'era sembrato loro di trovarsi rinchiusi in un manicomio di pazzi. A un dato momento, poi, i deputati socialisti, non soddisfatti delle stravaganze già commesse, si precipitarono forsennati per le vie di Bruxelles, eccitando il popolo a sollevarsi e costituendosi quasi segna-coli e guide alla rivoluzione.

Il tutto era stato disegnato e pazientemente ordito in anticipazione. Due comizii erano indetti per la sera nei consueti luoghi di ritrovo, ed in quella vece se ne tennero molti più anche all'aria aperta, quasi ch'è spuntassero da terra i manifestanti e si trasformassero dappertutto in legioni. Discorsi incendiarii volarono in tutte le direzioni della rosa dei venti: si gridò molto: « Abbasso il Re! e Viva la Repubblica ». Infine corse la parola d'ordine di fare irruzione in quella parte della città che si chiama la zona neutra, nella quale sono raccolti tutti i ministeri. Se non che l'autorità politica aveva avuto agio di avvisare alla bisogna, e la tumultuante moltitudine si trovò ben presto di fronte i gendarmi a cavallo colle sciabole sguainate. Avvenne

uno scontro, che si ripeté quindi più volte, e disgraziatamente il sangue corse: i feriti si contano a molte decine, ed anche al centinaio. Il simile si verificò nella parte opposta della città, quando la marea umana volle cambiar cammino e s'imbattè nel cordone della polizia. L'ora era già avanzata, ed una notte infernale pareva sovrastare a Bruxelles; ma, la Dio mercè, una provvida pioggia sopravvenne a spegnere i furori ed a sgombrare le vie.

Il Re, che trovavasi in viaggio, arrivato frettolosamente al palazzo di Laeken, tenne consiglio coi principali uomini di Stato, e subito si divulgò ch'egli bramava un componimento del litigio e la conciliazione degli animi esacerbati. Il capo del Gabinetto cattolico, signor Vandennepeereboom, dopo aver dato saggio di fermezza e vigore, non rifuggì dal proferire parole di pace e di abnegazione, ed allora anche i deputati socialisti sentironsi in obbligo di temperare il proprio linguaggio e di esprimere men feroci propositi, ove si procedesse con lealtà ed equità (*sic*) a loro riguardo. Le sedute della Camera furono sospese per alcuni giorni, affinchè Governo e partiti avessero campo di raccogliere e scambiarsi le idee sul da fare; e dell'intervallo i socialisti approfittarono per mantenere con nuovi comizii riscaldato il sentimento popolare, per indirizzarsi ad alti personaggi con domande improntate della solita audacia così di forma come di sostanza. Reclamavano il suffragio universale, dichiarandosi fortemente spalleggiati da tutto l'esercito degli operai associati e confederati, pronti a brandire in caso di bisogno l'arma così temuta dello sciopero generale. Ma i rettori della cosa pubblica s'ispirarono al detto: chi ha maggior prudenza, l'adoperi; e martedì, 4 luglio, il presidente del Consiglio, signor Vandennepeereboom, dichiarò dalla tribuna della Camera che il Governo, allo scopo di giungere ad una conciliazione ed alla pacificazione degli animi, acconsentiva di sottoporre tutte le proposte relative alla riforma elettorale ad una Commissione composta dei rappresentanti di tutti i partiti parlamentari. Che cosa uscirà dai dibattiti di questa Commissione, ecco il secreto del domani. Il buonvolere dei Cattolici è riconosciuto da tutta la gente dabbene ed imparziale. Si vedrà ora la moderazione, la pieghevolezza, l'amor di pace dei socialisti.

In tanta perturbazione di cose, attrista grandemente il contegno tenuto dall'abate Daens e dai suoi seguaci del cosiddetto partito democratico-cristiano (*Christene Volkspartij*), il quale accomunò in tutto e per tutto la propria causa con quella dei sovvertitori, che sono anche nemici giurati della Chiesa, e volle partecipare ai loro convegni e conciliaboli, senza giungere ad aprire gli occhi nemmeno all'udirsi svilaneggiare e coprire con indecenti gazzarre la parola, perchè sedicenti cristiani. Quanta cecità! E quale triste avvenire si apparecchiano costoro colle proprie mani, se i socialisti devono un giorno per nostro

castigo trionfare! Il *Petit Bleu* di Bruxelles racconta che, avendo un suo collaboratore interrogato l'abate Daens, che cosa pensasse di fare di fronte alle dimostrazioni antidinastiche dei socialisti, rispose: « Noi faremo la rivoluzione, come gli altri. » D'altronde, non abbisogna di chiose il seguente ordine del giorno:

« La *Christene Volkspartij*, nella sua Assemblea generale, emette il voto che tutti i membri del partito della Federazione brussellese mettano in opera ogni mezzo possibile, con coraggio, impiegando al bisogno la forza contro la forza, per istrappare ai tiranni ed agli oppressori del popolo la rappresentanza proporzionale ed il suffragio universale. »

Ad Anversa i democratici-cristiani si confusero coi socialisti e coi radicali, per isbraitare contro il locale Circolo cattolico e contro il cattolico ministero di Bruxelles. E costoro pretendono d'interpretare meglio dei propri Vescovi, che oltraggiano e abbeverano di amarezze, gli insegnamenti contenuti nelle Encicliche del Sommo Pontefice Leone XIII!... Ma così avviene a chi si erige a maestro, in odio e sprezzo alla Gerarchia della Chiesa. Una tanta caduta serve ad altri, anche fuori del Belgio, di salutare esempio e di ammaestramento, poichè crediamo che qualcuno, in ispecie, tra i giovani più arditi ed inesperti, sia veramente già ito troppo innanzi sulle orme del Daens e compagni.

2. (SPAGNA). Anche la Spagna è stata funestata da torbidi abbastanza gravi e persistenti, e si ebbe a deplorare l'effusione del sangue massime a Saragozza, a Valenza, a Badajoz, a Barcellona, ed altrove. Quivi la radice del malcontento e dei disordini si trova nella dolorosa condizione anche finanziaria creata al regno iberico dall'esito infelicissimo della guerra cogli Stati Uniti d'America, e dai rimedii gravosi, estenuanti, opprimenti proposti alle Cortes dal gabinetto Silvela. Si capisce che, essendo caduto fatalmente sulle spalle del contribuente il fardello dei nuovi debiti di guerra, senza alleviarlo di quelli delle perdute Colonie, egli debba sentirsi in certa maniera curvare e venir meno. Il bilancio dello Stato, con un attivo di 855 milioni, deve sopperire al pagamento annuo di 549 milioni in soli interessi ai creditori. Come non atterrirsi di tale posizione? S'indovina da ciò che le imposte si aggraveranno ogni dì più; nè può darsene assolutamente colpa al governo. Ma è pur naturale che i contribuenti levino alte strida e si dimenino senza potere osservare tutta la misura della prudenza e della pazienza.

Le Camere di Commercio hanno fatto presentare alle Cortes una Memoria, in cui domandano che si falcidino dal disegno del bilancio per lo meno 150 milioni, dando a dividere che il vaso delle amarezze è pieno, e potrebbe di leggieri traboccare. Nell'industriosa e già

opulenta metropoli della Catalogna, i proprietari di fabbriche hanno deciso, in una radunanza, di rifiutare il pagamento delle imposte; e ciò inquieta, anche perchè altri molteplici incentivi di rivolta si covano da parecchio tempo in quella provincia, non mai molto amica della vecchia Castiglia.

Il governo, dicono i telegrammi da Madrid, è deciso a spiegare la maggior vigoria d'azione, sospendendo all'uopo le franchige costituzionali nelle città, o benanco in tutto il regno. Noi facciamo i più sinceri voti che la fortuna arrida nuovamente alla generosa nazione spagnuola, e che non si avveri per essa quel detto, che una disgrazia non viene mai sola.

3. (OLANDA). Come vedesi, di tristezze non vi è penuria, e lice desiderare in compenso qualche consolazione. L'avranno i popoli cristiani dalla Conferenza internazionale dell'Aja?

Questa procede a vele gonfie nei suoi lavori, e sembra che le venga fatto, in ultima analisi, di creare una « Corte internazionale di Arbitrato », la cui istituzione aveva incontrato dapprima seri ostacoli da parte della Germania. Fu accennato nell'ultimo quaderno alle obiezioni mosse a tale proposta, proveniente dall'Inghilterra, dal delegato tedesco, signor Zorn. Le difficoltà parvero abbastanza gravi al conte Münster, capo della delegazione germanica, laonde si decise ad inviare d'urgenza il collega Stengel a Berlino, affine di ricevere ordini precisi dal Monarca e dall'imperiale governo. Ma, stante l'assenza di Guglielmo II, lo Stengel dovette ritornare all'Aja colle mani vuote, e si rimase in una lunga incertezza. Un responso del Sire germanico non è stato notificato. Ma, ciò non ostante, la Conferenza ha proseguito i suoi lavori. La Commissione incaricata di compilare il progetto sull'Arbitrato ha già chiuso la discussione in seconda lettura del complesso del progetto. Il Tribunale — sir Pauncefote ha chiesto di sostituirvi la parola Corte — sussisterà in permanenza, ed al sorgere di un dissidio fra nazioni, secondo un suggerimento non inopportuno del conte Nigra, le Potenze firmatarie ne rinfrescheranno la memoria ai contendenti: cosa questa che può conciliarsi col carattere facoltativo del ricorso al giudizio arbitrale, carattere voluto categoricamente dalla Germania ed accettato *per ispirito di transazione*, dicono le Agenzie telegrafiche ufficiose, dalla Commissione.

L'affetto della Germania al militarismo si conosce benissimo, d'altronde, ed ha ricevuta nuova espressione anche in altro ramo della Conferenza dell'Aia, vogliam dire nella Commissione per il disarmo, ove il delegato Schwarzhoff volle persino revocare in dubbio che la guerra sia un flagello tanto spaventoso, e che l'odierna pace armata sia un'onere insopportabile pei popoli. Moltke, si comprende, ha fatto scuola, dicendo che la pace perpetua è un sogno, ed anzi un brutto

sogno. I suoi discepoli non hanno potuto a meno di portare gli echi di tale dottrina fino all'Aja. Ma le altre nazioni non sono dello stesso pensiero, e del militarismo tedesco tengono conto come di un fenomeno psicologico non destinato all'eternità.

4. (FRANCIA). Se tutte le nazioni anelano a godere la sicurezza della pace esterna, la Francia si affatica sempre a ristabilire come può meglio la propria pace interna. Il signor Waldeck-Rousseau ha composto il nuovo gabinetto; ma bisogna pur confessare che si aspettava da lui qualche cosa di meglio. Basti dire ch'egli ha posti a fianco l'uno dell'altro il generale Gallifet, tanto esecrato dai comunisti, che lo chiamano il fucilatore, l'assassino, la iena del 1871, ed il socialista-collettivista Millerand, il cui padre si annovera fra le cosiddette vittime della sanguinaria efferatezza di Gallifet. Il connubio non è certo felice, senza parlare di altre anomalie di un governo, il cui cemento non sembra consistere che nelle propensioni dreyfusiste comuni a tutti i nuovi titolari di portafogli.

Niuna meraviglia quindi, che, appena presentatosi alla Camera, il gabinetto Waldeck-Rousseau abbia trovato gli animi assai divisi ed incerti. Nè sappiamo quanto abbia ragione di rallegrarsi o d'inorgolirsi al sapere che gli è stato concesso qualche tempo di vita per tolleranza dei socialisti, mossi a tale atto di generosità da bizze e ripicchi contro i conservatori. Ad ogni modo siccome il signor Waldeck-Rousseau ha pregato che si aspetti a giudicarlo dai suoi atti, e non dai nomi dei suoi colleghi, non si perde nulla a concedergli tale tregua, necessaria, altresì per l'incalzare degli avvenimenti. Ad esso tocca, infatti, di condurre alla soluzione il lungo dramma del dreyfusismo.

Il deportato all'isola del Diavolo Alfredo Dreyfus, ha ricalcato infine il suolo di Francia. Per prudenza, mentre egli era aspettato a Brest, lo si è fatto sbarcare a Lorient, donde rapidamente si trasportò a Rennes per attendere in quelle carceri la riunione del nuovo Consiglio di guerra, riunione che avverrà, dicesi, verso la fine di luglio. Sino ad allora il fiume delle polemiche, dei pettegolezzi, continuerà a correre su per la stampa, come l'acqua sotto i ponti della Senna. Ma l'apice della curiosità universale si raggiungerà collo scoccare della fatidica ora del nuovo giudizio.

5. (CUBA). L'esercito cubano è stato licenziato. Soltanto poche centinaia d'uomini si sono presentate a deporre le armi ed a ricevere 75 dollari per ciascuno dall'ufficiale pagatore americano. Gli altri si sono dispersi e dileguati colle loro armi, forse per amore del mestiere, e, vogliamo crederlo, senza propositi battaglieri contro i nuovi dominatori dell'isola.

Per avere cooperato a tale risultato, Maximo Gomez avrebbe otte-

nuta una lauta pensione dal governo di Washington; ma è questa forse una voce malevola dei suoi personali avversarii. Certo è che, disgustato dei disagi del campo e delle perfidie della politica, egli ha annunziato in un Manifesto di ritornare alla vita privata. È da notare ch'egli non si manifesta favorevole alla dominazione americana, limitandosi a sconsigliare le violenze ed a pregare i Cubani di rendere superflua, col proprio senno e colla propria operosità, la presenza dello straniero.

Insomma, non è contentezza, ma è pace; e gli Americani si rallegrerebbero di poterla ottenere eguale nell'Arcipelago delle Filippine.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Gli Unionisti irlandesi e lo spirito anticattolico. — 2. Il Cardinale Logue dispera di ottenere giustizia dal Parlamento inglese. — 3. L'educazione primaria e la sorveglianza religiosa. — 4. Il rinascimento della lingua celtica. — 5. L'emigrazione. Statistiche. L'opulenza dell'Inghilterra e la povertà dell'Irlanda.

1. Il signor Russell, che tiene un posto segnalato fra gli odierni governanti, e deve l'alta sua posizione alle fiere battaglie date contro l'*Home Rule Bill* per l'Irlanda, si esprimeva, non ha guari, con molta chiarezza intorno alle rivendicazioni e lagnanze dei cattolici irlandesi. Egli parlava forse in nome di tutti i colleghi del gabinetto: certo il primo ministro ed il *leader* della Camera dei Comuni, signor Balfour, sono di un solo pensiero e sentimento con lui rispetto a tale argomento di politica interna. Il signor Russell, dunque, dichiarò che il grande ostacolo alla fondazione di una Università pei cattolici d'Irlanda, consiste « nell'odio inveterato al romanesimo, che formò sempre una nota così pronunziata del carattere inglese ». Ciò è purtroppo vero; e, per quanto riesca increscioso di udirne ora la riconferma dalle protestanti labbra scozzesi del signor Russell, la tristezza nostra non toglie forza ed esattezza alla sua affermazione. Il popolo inglese ama di abbellirsi delle piume della tolleranza, vantandosi il difensore delle civili e religiose libertà; ma, non appena vengono richiesti di concederne qualche briciola ai cattolici irlandesi, la maschera dell'ipocrisia cade loro dal volto. Hanno adoperato ogni sforzo per isnaturare e mettere in cattiva luce i desiderii e gli intenti dei Cattolici; ma indarno, poichè nessun uomo d'intelletto e di cuore si è lasciato ingannare, di qua o di là del Canale. Non si è lasciato ingannare neppure il Luogotenente di Sua Maestà in Irlanda, Lord Cadogan, il quale coraggiosamente invitava i fanatici protestanti del Nord a non contendere ai compaesani del Nord quelle libertà di cui godono essi medesimi. Ma che giova? Al sorgere di questo secolo, nei giorni del trionfo dell'*Union Act*, si predicava dai tetti che, stretta al fianco

della Granbretagna, l'Irlanda avrebbe facilmente conseguito qualunque benefica riforma e andava incontro ad un avvenire pieno di ridenti promesse. Ora, allo spirare del secolo stesso, un ministro inglese viene ad informarci che un livore profondamente radicato contro la nostra fede romana ci vieta di raccogliere i frutti aspettati dall'Unione, e la bella apparizione dell'eguaglianza religiosa si dilegua più che mai dai nostri occhi, lasciandoci l'impressione che l'imperiale Parlamento di Londra sia davvero impotente a risolvere il problema irlandese.

2. Sua Eminenza il Cardinale Logue, in un recente discorso, prendendo a tema la nessuna volontà o capacità, manifestatasi in parecchi ministeri successivi, di sistemare in qualche maniera la questione dell'insegnamento cattolico, inculcò fortemente alcuni principii importantissimi sulle relazioni dell'Irlanda coi partiti politici dell'Inghilterra, principii di vaste conseguenze pratiche, la cui annunziazione acquista particolare gravità sulle labbra di un così eminente personaggio, secondato con ardore da tutto l'Episcopato, animosamente guidato dall'Arcivescovo di Dublino. Il presente Vicerè, il *Chief Secretary*, o ministro per l'Irlanda, il primo Lord della Tesoreria inglese, conoscendo intimamente lo stato dell'isola, riconoscono giusta ed eseguibile la creazione d'una Università cattolica, e tuttavia sembrano disposti a sacrificare i voti dell'Irlanda e gli stessi dettami dell'arte di Stato al cieco fanatismo della maggioranza parlamentare. « Ebbene, risponde il Cardinale Logue, voi temete di perdere alcuni dei vostri sostenitori, nel Nord d'Inghilterra od in Inghilterra, se ci concedete una soddisfazione, che ammettete esserci dovuta. Che faremo noi? Non possiamo offrirvi compensi, non possiamo fare contratti di sorta con alcun governo inglese che fosse per sacrificare gli interessi generali della nostra patria. » Queste nobilissime parole ispirano ammirazione a tutti, amici e nemici. L'esimio Porporato non lancia frasi avventate: egli ha ben riflettuto sul significato delle sue espressioni, e le proferisce colla dignitosa fermezza di un vero Principe della Chiesa e veterano della causa nazionale. Non sarebbe degno della perspicacia di un uomo di Stato il trascurarne le immancabili conseguenze. Sua Eminenza quindi prosegue: « I liberali inglesi ci negano risolutamente il dono di una Università, ove si possa educare la nostra gioventù senza il sacrificio dei nostri più cari interessi religiosi e morali. Dall'altra parte, i conservatori (*tories*), se avessero il senno che vantano ed una briciola di abnegazione, potrebbero in qualche misura contentarci; ma non lo vogliono. Dunque, nulla potendo sperare da chicchessia, l'unico espediente che ci rimane è di proscioglierci da ogni vincolo cogli uni e cogli altri. Fintantochè ci facciamo il loro ludibrio, ci prepariamo un avvenire altrettanto infelice quanto lo fu il passato. Un rimedio radicale è necessario, ed io credo ch'esso debba consi-

stere in quella pienezza di autonomia (*Home Rule*) dell'Irlanda per il cui conseguimento abbiamo già sostenuto aspre lotte di parecchi anni. Io non ho più fiducia alcuna negli uomini di Stato inglesi. » Si consideri a Londra che tali dichiarazioni escono dalla penna di uno dei nostri uomini più rispettati ed autorevoli, la cui posizione stessa dà ampia malleveria di moderazione e di prudenza. A buon intenditor poche parole.

3. Molto si adoperò ed agitò, in epoca recente, un certo numero d'insegnanti delle scuole primarie, spalleggiato da una stampa perversa ed irreligiosa, per sottrarre l'istruzione elementare a qualunque sorveglianza della Chiesa; e per meglio comprendere l'indole ed i fini di tale intrapresa, gioverà di risalire alquanto addietro. Allorchè fu primieramente introdotto in Irlanda il « sistema educativo nazionale », la mira secreta dei suoi fondatori era di pervertire i sentimenti del popolo e di combattere le dottrine cattoliche. L'arcivescovo protestante, dottor Whately, non indugiò a sguarciare il velo del mistero, rendendolo palese anche ai ciechi: laonde i Cattolici ne diffidarono, e, mentre alcuni Vescovi lo sbandivano assolutamente dalle proprie diocesi, altri non lo ammettevano senza grande cautela e vigilanza. Impauriti, perciò, i novatori fecero di mano in mano concessioni sempre più larghe al sentimento cattolico; e ne conseguì di fatto che, rimanendo in teoria neutre, le scuole del « sistema nazionale » divennero praticamente religiose, conforme ai desiderii delle popolazioni, meritandosi l'approvazione e l'appoggio del clero. L'Arcivescovo di Dublino ed altri personaggi di reputazione immacolata hanno seggio nel *Board of Commissioners*; ed in molti luoghi i preti cattolici, dopo avere molto contribuito col proprio zelo operoso e fecondo a crearle ed a corredarle del necessario, sono stati nominati direttori responsabili dell'*Education Board* per il buon andamento delle scuole stesse. Però, gli avvenimenti politici di questi ultimi anni, avendo suscitato astiosi preconcetti contro il clero in una parte piccola, ma violenta della stampa, parvero proiettare ombre funeste anche negli animi di varii maestri. Dai sobillamenti e dalle mene nascoste, poi, si venne alle aperte ostilità, principalmente sotto forma di una Memoria fatta presentare dall'Associazione degli insegnanti ai Commissarii del *National Board*, Memoria piena di accuse e d'insinuazioni, altrettanto ingiuriose quanto infondate, contro i direttori ecclesiastici, dai quali invocava la liberazione. Falso, calunnioso, questo documento fu con giusta severità condannato da tutta la Gerarchia cattolica; ed i metastatori dell'Associazione, astrettivi dal pubblico sdegno (ben conosciuto essendo che, se havvi difetto nella direzione ecclesiastica, esso consiste piuttosto in troppo generosa mitezza che in ruvida asperità), si determinarono dopo qualche tempo a ritirarlo, senza giustificazione o

ritrattazione. Le cose sono rimaste a tal punto; ma, non ha guari, i direttori cattolici delle province settentrionali, sotto gli auspicii del Cardinale Logue, hanno fatto un passo energico, convenendo che non verrà nominato nè maestro, nè assistente, chiunque appartenga alla Associazione quale è oggi costituita. Il colpo fu sentito al vivo, e ne seguì un secondo ritiro, questa volta « senza riserbo », ma non peranco la dovuta ritrattazione, senza la quale il clero non può ritenersi soddisfatto. Giova, tuttavia, sperare che si ristabiliscano infine le vecchie relazioni di affetto e fiducia fra maestri e direttori, molto più che la grande maggioranza di quelli non è colpevole se non di avere lasciato, per timidezza o indolenza, che pochi arruffoni parlassero ed agissero in loro nome. Il prete raccoglie il danaro, ottiene le aree, edifica le scuole, procura la frequenza. Non sarebbe una sciocchezza il disgustarlo?

4. In questo mezzo, vi è un'opera di patria rigenerazione al cui compimento collimano gli sforzi di tutti i cittadini, senza distinzione di classi e nemmeno di culti: parlo del risorgimento di ciò che in guise multiformi si chiama l'idioma gaelico, la letteratura celtica, l'antica cultura irlandese. Ardente è la brama di mantenere e ravvivare quanto ci resta della favella e dei costumi dei nostri antenati. Per molti anni il *National Board of Education* parve intento, se non a spegnere violentemente le arti e gli studii specificamente irlandesi, per lo meno a lasciarli perire negletti e disprezzati. A sventare siffatte mire, nondimeno, s'è ora costituita una lega d'uomini eruditi ed attivi, capitanati dal Cardinale Logue e da molti altri Vescovi. Le autorità del *Trinity College*, per ragioni facili a comprendere, si mettono attraverso e scoraggiano quanto possono siffatta intrapresa: in ispecie, poi, vogliono escluso lo studio del celtico dall'insegnamento medio. Ma si può star certi che saranno frustranei i loro divisamenti. Fu tenuta da ultimo una « Feis » (assemblea), sotto ogni aspetto riuscitissima, che deve segnare il punto di transizione dagli aneliti del desiderio alla coraggiosa esecuzione. Beninteso, nessuno pensa, nè può pensare, nelle odierne circostanze, di far rivivere in modo assoluto il celtico come linguaggio nazionale. Ma si potrà per lo meno prevenirne l'estinzione là dove tuttora si conserva, procurando alle classi agricole il vantaggio dell'istruzione bilingue, quale sussiste nelle Fiandre, nel Paese di Galles ed altrove, e risuscitare o rinviogire quelle arti, che non sono nulla, se mancano del colore locale e nazionale.

5. Le statistiche or ora pubblicate circa il movimento di emigrazione del 1898, dimostrano come alla fine del secolo, annunziato quale riparatore e principio di lunga felicità, si svolga tuttavia quella tragedia così funesta alla nostra patria, che tanti dolori e tanto sangue

ci è già costata: cosicchè ci soffermiamo pensierosi e trepidanti sulla soglia del secolo che rimane, senza osare di salutarlo con fiducia. Il malore non cresce, ma neppure scema o si mitiga, mantenendosi in uno stato cronico, il quale con regolarità inesorabile ci vuota le vene del nostro migliore succo vitale, riducendoci ad insanabile anemia. Il numero degli emigrati nel 1898 fu di circa 35,000. Tratto caratteristico attristante: dove l'esodo è l'effetto naturale dell'aumento di popolazione, sono i giovani maschi che abbandonano il suolo nativo, quelli che dovrebbero formare il suo orgoglio e la sua speranza avvenire. Essi vanno ad ornare e ad arricchire altre terre colle doti preziose della loro stirpe: la patria rimane, colla parte più debole dei suoi figli, a lottare contro le avversità e l'oppressione. I lontani compiono vittoriosamente la nobile missione di propagare per il mondo quell'invitta fede irlandese, che ci ha sostenuti e confortati per secoli contro efferate, inenarrabili persecuzioni. Ma l'isola di S. Patrizio languisce nel lutto e nel pianto; e, quale madre, non può a meno di bramare di vederseli crescere in seno, buoni ed utili cittadini, piuttosto poveri qui, che ricchi ed invidiati in estranei climi.

6. Ed a proposito di ricchezza e di aspirazioni a men crudeli destini, conviene osservare che, mentre si rifiuta all'Irlanda un'Università, il cui insegnamento non abbia carattere anticattolico, l'Università inglese e protestante di Cambridge ha testè invocato nuovi soccorsi pecuniarii, quasichè patisse inopia e disagio. Ora, esaminiamo un istante le sue condizioni. Diciassette Collegi fruiscono di un'entrata annuale complessiva di 293,400 lire sterline, somma corrispondente a 5,300,000 franchi, cui devonsi aggiungere gli introiti proprii dell'Università stessa, che ascendono a 43,000 lire sterline. Quindi una proporzione di circa 111 lire sterline, cioè 2,800 franchi, per ciascuno degli *undergraduates*, ovverosia studente che aspetta di conseguire i desiderati gradi. Sotto questo aspetto, l'Università di Cambridge versa in condizioni anco migliori di quella di Oxford, la quale, sebbene vanti 19 Collegi, pur nondimeno, sommando il totale delle loro entrate (198,800 lire sterline) destinate all'Università propriamente detta, non dispone in ultima analisi che di 259,000 lire sterline, vale a dire, in media, di 86 lire sterline, o 2,350 franchi, per ogni *undergraduate*. E badate che parlasi qui unicamente delle dotazioni fisse, astraendo affatto da altri cespiti di entrata. Da ciò è facile persuadersi che le strettezze finanziarie, lamentate dalle Università protestanti inglesi, non possono provenire se non da una troppo disuguale distribuzione della ricchezza. La povera Irlanda soltanto viene lasciata a denti asciutti, collo spettacolo di altri che si lagnano in mezzo alla abbondanza d'ogni cosa. Eppure sarebbe così facile soddisfarla, come diceva un protestante inglese, benevolo alla nostra causa: basterebbe

a tal uopo la somma che spendesi per costruire una corazzata. La contentezza e l'affetto di un popolo non vale forse una nave?

FESTE CENTENARIE PER S. GIO. BATTISTA

A GENOVA.

Genova è stata in festa dieci giorni dal 23 giugno al 2 luglio, giorni di letizia vera, santa, popolare. Celebrava l'ottavo centenario della traslazione delle ceneri del suo protettore S. Giovanni Battista. Il popolo genovese, laborioso, sobrio, trafficante accorto, navigatore ardito è pure cristiano profondamente, e come ne' secoli andati così anche oggi è giustamente altero di possedere le reliquie del Battista, l'ultimo e il più grande dei profeti, che chiuse l'antico Testamento, e aperse il nuovo, indicando a dito l'Agnello di Dio e apertamente proclamando la divinità di Gesù Cristo.

Secondo le notizie storiche meglio appurate il corpo di Giovanni, decapitato da Erode nel castello di Machærus (oggi Mukaur) sulla sponda orientale del Mar morto, e seppellito da' suoi discepoli, come sappiamo dai Vangeli di S. Matteo e di S. Marco, fu più tardi trasportato a Samaria (Sebaste) dove il sepolcro del precursore si trova per tre secoli venerato accanto alla tomba di Eliseo profeta. Verso il 362 sotto Giuliano apostata, violato il sepolcro, i resti furono gettati alle fiamme. Ma, come narra Rufino, le ceneri e i resti di alcune ossa, raccolti gelosamente dai cristiani. vennero custoditi da alcuni monaci e poi consegnati a S. Atanasio che li fece murare nella sua chiesa, finchè nel 395 furono solennemente trasferiti nel tempio eretto da Teodosio a onore del Santo, in Alessandria. Nel secolo VIII a Mira nella Licia e precisamente nel monastero detto *Sacra Syon* si trova in grande venerazione la tomba del Battista. Come e perchè da Alessandria passassero a Mira, è una lacuna storica fin qui non saputa colmare.

I genovesi poi, che aveano fornito le navi e preso parte alla prima crociata condotta da Goffredo di Buglione, dopo l'espugnazione di Antiochia, approdando alle coste della Licia, s'impadronirono di quelle reliquie, e ricchi di tal tesoro se ne tornarono in patria nel 1099. Accolte a grand'onore e con gran venerazione dai Genovesi, furono da quel tempo in poi tenute come un palladio sicuro, un pegno della protezione celeste, e riposte nella cattedrale ove ne andò crescendo il culto, finchè nel secolo XV vi fu edificata una nuova cappella di singolare magnificenza. Anzi non è improbabile che per il medesimo riguardo la cattedrale stessa di San Lorenzo intrapresa fin dal 985, venisse nel 1100 ricostruita secondo lo stile romanico, e in parte nuovamente nel 1307 secondo lo stile gotico.

La ricorrenza poi di queste feste centenarie fu occasione di sollecitare i savii restauri, che ridonarono alla luce la grazia ingenua e il venerando aspetto delle tre navate di quell'edificio, la cui bellezza era stata parte distrutta parte velata dalle disadatte aggiunte del secolo XVI e dei seguenti. Ben è vero per altro che anche in queste solennità quelle bellezze vere ed antiche dovettero nascondersi un'altra volta sotto le drapperie ricche e fastose tanto care al non sempre retto gusto popolare; e così le frange posticce di similoro impedirono ai marmi vetusti e agli storici intercolumnii il merito di narrare essi stessi alle moltitudini accorse in Genova le glorie religiose e navali che appunto si trattava di celebrare. Una decorazione più fedele e più sobria non avrebbe nè offuscato l'onore dell'antichità, nè impedito la splendida illuminazione elettrica degli innumerevoli candelabri pendenti dagli archi delle navate, dalle volte della cupola e dell'abside. Questa fu novità felicissima e sorprendente. Al toccare d'un bottone, in un baleno, tutto un trionfo di cristalli scintillava nei riflessi iridescenti di duemila trecento lampadine elettriche, sostituite con vantaggio alle fiammelle di altrettante candele fittizie. Le quali si videro ardere dieci giorni senza consumarsi, e splendevano di luce placida e viva, senza scaldare sensibilmente l'ambiente nè rubare ossigeno all'aria sfruttata già dalla folla incessante.

La ressa maggiore e continua s'accalcava, com'è naturale, dinanzi alla cappella di S. Giovanai Battista, un gioiello d'architettura e scultura del primo rinascimento (1449-96). Essa s'innalza ariosa e leggera portando su quattro archi una cupola di belle proporzioni. Con uno degli archi si apre, senza sporgenze, sulla navata di sinistra e quivi presenta la parte più antica e più bella, cioè una leggiadriissima facciata compartita in quadri di bassorilievo, con coronamento e altre reminiscenze gotiche, mercè le quali e grazie alla pacata tinta dei marmi armonizza quietamente con le rimanenti parti della basilica.

Tra quei tesori dell'arte si conservano e di questi giorni stavano esposte al pubblico le reliquie preziose del Santo. Sono esse racchiuse immediatamente in un'urnetta, o meglio, cassetta di cristalli rettangola, con fregi d'argento dorato, lunga forse due palmi, larga e profonda in proporzione, lavoro del principio di questo secolo (1823). Altri stipi e urne o reliquiarii stavano esposti al pubblico, i quali servirono in varii tempi alle solenni processioni, e portano l'impronta del gusto e della perfezione dell'arte contemporanea. Uno è dono, diceasi, di Federico Barbarossa e da parecchi secoli non s'esponeva, lavoro di molto interesse archeologico. Un altro, forse il più pregevole di tutti, e si porta nelle processioni, è un'arca d'argento del 1438, di stile gotico, che porta nelle quattro facciate attorno in dieci taber-

nacoli tante figurine e gruppi a tutto rilievo, esprimenti i fatti della vita del Battista. Seguono altri splendidi lavori del secolo XVI, e poi candelabri d'argento, lampade, palliotti ecc. testimonii non meno della ricchezza che della pietà antica degli avi, d'una fede e generosità tradizionale nell'aristocrazia e nel popolo genovese.

Senza andare in un ottimismo esagerato e darsi a credere che la fede e la vita cristiana, privata e pubblica, non abbia a scapitare di fronte all'antica, egli è certo che lo spettacolo dei giorni trascorsi era consolante. Dalle prime ore del mattino fino a sera chiusa, si succedettero per otto giorni continuati le popolazioni di Genova, della Liguria tutta e numerosi pellegrinaggi di Piemonte e Lombardia a venerare e baciare le sacre ceneri, a ricevervi i Sacramenti, ad assistere ai divini uffizi, alle Messe pontificali, alla sapiente predicazione delle glorie del precursore, che vi celebrarono per turno gli Arcivescovi di Genova, di Firenze, di Vercelli, i Vescovi di Ventimiglia, Albenga, Savona, Bobbio, Chiavari, Sarzana, Massa Marittima, Asti, Acqui, Alessandria, Tortona, ecc.

Lo splendore delle funzioni, l'accuratezza delle esecuzioni musicali si possono intendere senz'altro. Furono gustate e apprezzate sopra le altre le Messe del Perosi e del Tebaldini. Ma fu notato per altro a ragione che niuno avrebbe deplorato che in molte di quelle esecuzioni si fossero escluse le voci del sesso più che gentile, profano, in quel luogo e in quell'occasione; e si può soggiungere con verità che i pochi salmi egregiamente salmodiati dai bravi seminaristi sulle melodie gregoriane di Solesmes, compensavano con gradito contrasto le melodie non sempre liturgiche dei rimanenti.

Il giubilo della chiesa si trasfondeva in tutta la città che si vide per tutto quel tempo animata di brio insolito, essa che pure è sempre un turbine di vita e traffico. Quelle erano feste veramente popolari, amate e gustate dal popolo che sente di avere nella religione motivo di godimento sincero. Si associarono per altro anche i festeggiamenti civili, esposizioni di fiori, di vini, di animali, di *réclames*, ecc., concerti e simili. Ma non si può dire che tutto ciò commovesse veramente la popolazione. Una festa notturna voluta fare all'Acquasola da un comitato di esercenti fallì con grande sdegno e delusione del pubblico. La prima vera festa, spontanea espansione del gaudio popolare fu la stupenda illuminazione del 23 giugno, vigilia della solennità. Spettacolo commovente a vedere quell' immenso anfiteatro della città che attornia il porto come un'arena di acque tranquille, scintillare di fiammelle, di ghirlande luminose per i terrazzi delle case, le marmoree balaustrate dei palazzi, le finestrine dei poveri; le cupole superbe e gli svelti campanili disegnarsi in profili luminosi pel sereno del cielo, e lampioncini parlanti il linguaggio della

fede splendere per i giardini profumati delle ville, dei chiostrì e conventi sparsi per la montagna attorno, inerpicandosi su su fino dove l'occhio giungeva.

Anche il Municipio secondò le feste popolari e con sussidio di denaro e con illuminare esso pure il palazzo Tursi e gli altri di sua dipendenza, e in ciò va lodato senza più. Con ragione però s'intese deplorare che nè il Municipio, di nascita elettorale cattolica, nè quella stampa, che ha con lui relazioni più intime, abbiano mostrato d'avere mente e cuore tanto grande da prendere essi l'iniziativa di quei festeggiamenti, che tutto il popolo, e cattolici e liberali, meritamente s'aspettavano nella celebrazione delle loro maggiori glorie cittadine e religiose. Quanto ai palazzi governativi, nella gran luminaria del 23 giugno questi spiccarono per un buio mirabile tra lo splendore generale. « Ecco qua — dicea la gente — quando le autorità fanno le loro illuminazioni, sono sole a farle; quando il popolo fa le sue, le sole autorità non le fanno. » — Nè si potea dar torto al buon senso del popolo.

Ma lo splendore massimo, il trionfo e la corona di tutte le feste era riservato all'ultimo giorno, la domenica 2 luglio, nella solenne processione in porto e nella benedizione del mare.

Ecco tutta la città imbandierata; un visibilio di colori, stemmi d'ogni nazione; tra tutte sventolano più gaie e più frequenti le bandiere di S. Giovanni portanti l'arma della città, croce rossa in campo bianco, e in un quarto l'effigie del Battista.

Dalle finestre e dai veroni dei palazzi pendono stoffe superbe, arazzi, broccati, velluti delle antiche famiglie, da tutte le case e gli alberghi drappi preziosi; grandi e piccoli tutti concorrono col meglio che s'abbiano all'onore del Santo. La processione formata di tutte le confraternite, gli ordini religiosi, le collegiate ecc. Si chiude col corteo degli Abati Mitrati e di tredici Vescovi, ultimo l'Arcivescovo di Genova, tutti in abiti pontificali, seguiti dalla cassa d'argento delle sacre ceneri, che portavano a spalle per turno i canonici e cappellani delle chiese più insigni. Inutile tentare una pittura di quella pompa e magnificenza: sono note ab antico le ricchezze e l'amore di quella nobile città per lo splendore del culto.

La città formicola di gente d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni paese. Tra una calca fittissima s'avvia la processione dal Duomo alla calata delle Grazie, sulla sponda orientale del porto. Ivi, giunti poc'anzi in carrozze di gala l'attendono gli assessori comunali e altri signori rappresentanti i vari comitati ed uffizii.

Alle 9,50 giunto il corteo, il clero le collegiate i Vescovi col sacro deposito salgono a bordo d'un immenso galleggiante, un pontone, trasformato in superba bissona veneta pavesata e riccamente adornata a modo

di una cappella. A prua il vessillo genovese col Precursore, quindi un tempietto con l'urna delle sacre ceneri, che sorge a vista di tutto il porto, a poppa un gran tendale, a uso delle antiche galee, sotto il quale prendono posto le dignità del Clero e le autorità municipali. Rimorchiata da due vaporini, alle 10,7 la nuova Sacra Galea qual cigno maestoso, ubbidendo al comando d'una voce d'un antico marinaio, Monsignor Parodi, ora doppiamente gradita, si stacca da terra e comincia il giro del porto, mentre l'Arcivescovo intona il *Benedictus* e poi l'inno « *Ut queant laxis* ». Lo spettacolo che di colà offre il porto e la città attorno è cosa indescrivibile, indimenticabile. Tutti i vapori e i velieri ancorati in porto sono imbandierati a gala, dalle poderose corazzate della flotta italiana, ai grandi piroscafi transatlantici, agli umili vaporini, alle lance e barchette che volteggiano e seguono il corteo galleggiante. Tutte le navi, tutti i moli, tutte le calate, la via di circonvallazione a mare, sono gremite di spettatori ansiosi e plaudenti. Non v'è finestra, non terrazza, non spiraglio, per le alture dell'immenso anfiteatro della Superba, donde non si segua con l'occhio e cuore il naviglio benedetto.

La bissona s'avanza, fila dinanzi alla corazzata argentina *G. Garibaldi*, alla fregata turca *Medijidi*; i marinai dalle tolde e dai pennoni presentano le armi, le fanfare intonano la marcia reale. Verso l'imboccatura del porto è ormeggiata la *Lepanto*. A bordo di questa immensa corazzata, circondato dalle autorità civili e militari, sul ponte di comando sta il Principe Tomaso di Savoia, Duca di Genova, pio e valoroso ammiraglio, che già il giorno innanzi s'era prostrato a venerare e baciare le reliquie del santo. Giunto dinanzi alla *Lepanto* il sacro corteo si ferma. Il momento è solenne. L'Arcivescovo si alza e in mezzo a un religioso silenzio fa risonare la benedizione dell'Altissimo « *Benedicat vos omnipotens Deus...* » A quel punto un fragoroso scoppio di cannone dalla *Lepanto* dà il segno dell'esultanza e da tutte le navi da guerra, da tutti i forti, che incoronano la città con doppia cinta, da tutti si risponde coi ventun colpi solenni, un tonare terribile e giulivo insieme, e intanto da tutte le tolde le fanfare ripetono l'inno reale, che s'intreccia, interrotto dagli spari, come una *fuga* mai più intesa. Potessero sempre quelle bocche, apportatrici di morte, annunziare, come in quel giorno indimenticabile, le glorie delle città e dei regni a cui non impedì essere potenti nel mondo l'essere soggetti al re dei re, al dominatore dei dominanti.

La processione o per meglio dire la bissona proseguì il giro festante nel porto, approdando al ponte Morosini. Quindi, dopo breve sosta all'antichissima chiesa di S. Giovanni di Prè, ove le ceneri erano state accolte allo sbarco otto secoli innanzi, per le vie più nobili della città tra il popolo riverente e le migliaia dei forestieri accorsi,

benedicendo e consolando, tra un nembo di fiori, rientrò nella cattedrale a rendere grazie all'Altissimo e al glorioso precursore di Cristo. Ci parve di rivivere qualcuno dei giorni antichi quando Genova dominava i mari. Genova, eri più cristiana allora, e non eri men grande. Molti invidiano la tua *bellezza*; fa che anch'oggi molti più abbiano a invidiare la tua fede, una fede intera, schietta, antica quale predicava quel grande che nei giorni passati hai sì degnamente onorato.

IV.

COSE VARIE

1. Un Congresso internazionale femminile. — 2. Barbarie da cannibali negli Stati Uniti. — 3. La cupola del Sacro Cuore a Montmartre. — 4. Un bell'esempio del Clero tedesco in pro degli Italiani in Germania. — 5. Che cosa sia la Società « Dante Alighieri ». — 6. La produzione del rame in Italia.

1. *Un Congresso internazionale femminile.* Il seguente articolo del *Times* merita di essere letto, così per l'esposizione dei fatti, come per il lucido buon senso e la sottile ironia, che tutto lo informa, sopra un tema cui si vuol dare oggidì artificiosa popolarità.

Il « Congresso femminile internazionale », ch'è venuto a posarsi fra noi e già spiega tutte le sue ali in ardite e vaste discussioni, ha impiegato undici anni ad uscire dal bozzolo e si è assegnata una vita di nove giorni. Si vanta esso di rappresentare 1,250,000 esseri umani, dei quali — così afferma un'oratrice — 125,000 appartengono al sesso forte. Ha ventilato, o si accinge a ventilare ogni sorta di argomenti, dall'Arbitrato internazionale e dall'emancipazione parlamentare della donna, approvata martedì scorso, fino agli « uffici non retribuiti della massaia » ed all'« abito in relazione colla vita animale », inscritto nel programma per una futura seduta. Però, non ostante le spiegazioni date nel discorso inaugurale della signora Presidente, confessiamo di provare qualche difficoltà a concepire quali siano i fini di questo formidabile organismo consorziale e per quali vie si proponga esso di promuoverli e conseguirli. La stessa Lady Aberdeen ebbe coscienza di tale difficoltà, quando osservò che taluno chiederà come mai centinaia di migliaia di donne, di religione, di stirpe, di educazione differenti, possano avere intelligibili disegni comuni e cooperare unanimi al medesimo intento. Ora, la risposta: ch'esse tutte anelano a « consacrarsi al bene dell'uman genere, in ispirito di amore », non è tanto esplicita da trasfondere la pienezza della soddisfazione nell'anima inquirente, nè pone abbastanza in chiaro quale particolare vantaggio siavi nel ricercare un così eccelso ideale per mezzo di un'associazione composta principalmente d'un solo sesso. Nel ragionare sui diritti

della donna, noi non abbiamo fatto mai, in maniera assoluta, il viso delle armi; ci siamo compiaciuti, anzi, di patrocinarli, quando ci parevano ragionevoli, ed in ispecie abbiamo incoraggiato e spalleggiato ogni iniziativa intesa ad ampliare la cerchia e migliorare i metodi dell'educazione femminile, per sopprimere le non necessarie restrizioni convenzionalmente imposte alla donna, e per renderle accessibili alcuni rami di pubblico lavoro, pei quali il sesso gentile, piuttostochè un ostacolo, forma un pregevole requisito. Non dubitiamo neppure che alcune delle rivendicazioni da mettere in forma e svolgere nel Congresso siano più o meno fondate. Ma non riusciamo a persuaderci che l'atteggiamento di quell'assemblea, nel complesso, sia savio, rappresenti il vero pensiero della donna, e possa efficacemente giovare alla più delicata metà del genere umano. Ci vien detto che il presente Congresso è storicamente un germoglio della famosa crociata *Women's Whisky War*, intrapresa negli Stati Uniti, or saranno quindici anni. In quella guerra (*war*), o palestra, come proclamava enfaticamente uno dei più attivi « crociati », le donne si addestrarono con successo a pregare ed a parlare in pubbliche radunanze « con precisione parlamentare abbellita dalla grazia del sesso ». Noi non sappiamo quanto sia desiderabile per la donna un simile ornamento. Dall'altro lato, un oratore del presente Congresso ha declamato che gli atti del sesso debole in favore dell'Arbitrato internazionale dimostrarono, come « la voce della donna « possa risuonare e con forza da un'estremità all'altra dell'universo ». Ciò è vero; se non che l'esperienza di parecchi milioni permette di ritenere sommessamente che forse la voce medesima raggiunge il massimo della sua possanza ed efficacia, quando venga modulata in altro tono. Lord Salisbury opina che le ambizioni femminili non si elevino al disopra degli ufficii municipali. Ma può darsi che il presente Congresso lo disinganni. Egli scorgerà, non senza meraviglia, che alcune aspirano, non soltanto alla magistratura, ma eziandio alle « cariche diplomatiche », e che in ultima analisi reclamano il diritto di governarsi da per se stesse (*Self-government*). È ben vero che non tutte sono di una mente e di un cuore a tale riguardo. Negli Stati Uniti, vi è del pari un'agitazione propizia ed un'altra avversa al suffragio delle donne; ma le accoglienze fatte dal Congresso al promemoria letto in favore del primo partito dà benissimo a divedere, come la generalità inclini fortemente dal lato della intera eguaglianza coll'uomo.

Ci diletterebbe, invero, l'udire in proposito i ragionamenti della delegata cinese, signora Shen, e d'indovinare un po' meglio quali influssi benefici si attendano dalla sua presenza, per agevolare l'emancipazione della donna in Inghilterra od in Germania. Un Arcivescovo americano ha assicurato le signore delegate della Cina, della Russia e della Finlandia, come anche quelle di altri Stati del Continente,

che « i destini delle nazioni sono oggi nelle mani del popolo ». Essendo dunque le donne la metà del popolo, è chiaro che la metà di quei destini dipende da loro.

Alcune oratrici sembrano bensì tormentate dal dubbio, molto giustificabile, aggiungiamo noi, che il segregamento delle donne dagli uomini costituisca alcun che di anomalo, forse poco espediente e meno da consigliare. Lady Aberdeen spiegò trattarsi di un passo essenzialmente transitorio, corrispondente ad un bisogno momentaneo; imperocchè, non appena la donna avrà riconquistato i suoi diritti e sarà riconosciuta l'eguale dell'uomo dovunque non goda già indisputata superiorità, essa potrà placarsi ed uscire dalla posizione di *splendid isolation*. La Presidente ammette, insomma, che non è buono per la donna di essere sola. La felicità della umana specie, notò essa giustamente, non può scaturire da alcuno dei due sessi separati; e, se questi volessero *boicottarsi* a vicenda in guisa permanente, ne conseguirebbe un disastro supremo.

Consola pure l'apprendere come il Congresso tenga fermo alla credenza, che la prima e principale missione della donna è nella casa, e che dalla sua casa essa verrà sempre giudicata. Ci si annunzia che l'Assemblea intende glorificare la casa e coadiuvare uomini e donne ad assorgere « alla percezione piena ed intera di ciò che significa la vita domestica. » E sta bene, quantunque abbondino i « retrogradi », gli « oscurantisti » d'ambo i sessi, che pretendono di essere già saliti a cosiffatta percezione, senza richiedere il soccorso delle associazioni o della retorica. Mentre, però, il Congresso si prefigge un fine così nobile e sublime, vorremmo che ponesse mente a non recargli inconsciamente pregiudizio. Vi sono, infatti, come disse Lady Aberdeen, molti serii lavoratori, propensi ad ogni ragionevole rivendicazione della donna, e che nondimeno mirano con crescente ansietà gli effetti, che nella famiglia derivano dal dedicarsi che fanno le donne a cause e ad esercizi estranei alla casa. Lady Aberdeen accennò specialmente all'influenza delle associazioni, spesso ammirevoli in se stesse, ma che distolgono gli animi dei mariti e delle mogli, dei genitori, dei figli, dei fratelli e delle sorelle, dagli affetti e dalle cure famigliari. E non apparirà indi chiaro che, ove tali associazioni si dividano per sessi, il pericolo si aggraverà, anzichè attenuarsi?

Noi, conchiude il *Times*, non ci sentiamo peranco molto atterriti dagli effetti politici, o benanco dalle dirette conseguenze sociali, già visibili, ovvero prevedibili, dall'opera dell'*International Council of Women* e dal suo Congresso internazionale. Ma sarebbe cosa lamentevole che l'indiscretezza od esagerazione delle sue pretese fomentasse una reazione ostile a quel processo di graduale sviluppo, onde la donna ha già ricavato tanto e così rilevante profitto.

2. *Barbarie da cannibali negli Stati Uniti.* La *Vérité* di Québec pubblica nel suo numero del 6 maggio di quest'anno atrocità orribili, commesse contro i poveri negri nella Georgia, in virtù della famosa legge di *Lynch*. Ecco alcuni particolari delle due ultime esecuzioni sommarie, che fanno veramente rabbrivire.

Nella Georgia si è bruciato vivo vivo un negro, sulla pubblica piazza, dinanzi ad una folla immensa d'uomini e di donne, che tempestosamente applaudivano. Prima di bruciarlo, si sono tagliate le orecchie e le dita all'infelice vittima, poi spogliatala delle sue vesti, le si versò sul corpo dell'olio, e finalmente, incatenata e sospesa ad un albero, le si diede fuoco. La numerosa folla si spingeva innanzi, urtandosi gli uni e gli altri con frenesia, per poter meglio contemplare l'orribile scena. I più vicini al supplizio descrivevano, sogghignando, le sofferenze, gli spasimi e i contorcimenti della vittima, a quelli che non la potevano vedere. Il misero negro urlava, come un dannato, e riuscì in parte a disciogliersi dai legami. Allora quei cannibali spensero il fuoco, per poterlo riappiccare meglio all'albero, e poi versarono sul fuoco riacceso nuovo olio.

Sparsasi intanto la notizia di questa scena macabra, che si stava compiendo, ecco accorrere altre migliaia di spettatori dalle città vicine. Si precipitano, come cani rabbiosi, sul cadavere tuttora fumante, e letteralmente lo squartano; e chi si acciuffa un pezzo di carne e chi un osso.

In mezzo a quelle inaudite torture il negro ha pronunciato il nome d'un altro negro, accusandolo complice nel delitto, per cui egli veniva abbruciato. La folla vola a prendere l'accusato nel colmo della notte. Il suo padrone, un bianco, intercede per lui, dichiara che il suo negro è innocente del delitto appostogli e fa promettere alla folla, ch'essa consegnerebbe il prigioniero nelle mani dell'autorità.

I *Linciatori*, poichè ebbero data a lui la loro parola, si allontanarono col negro, ma non avevano fatto pur un miglio di strada, che invasati novellamente da furore omicida, appesero il miserabile negro, dopo averlo torturato e mutilato, senza potergli strappare dalla bocca la confessione del delitto. Al contrario egli protestò altamente fino all'ultimo respiro la sua innocenza.

Ecco le scene, che avvengono nell'anno di grazia 1899, non nel centro dell'Africa, ma nello Stato della Georgia, uno dei tredici Stati primitivi dell'Unione, in mezzo a un popolo *civile*, che ha frequentate le scuole pubbliche!

3. *La cupola del Sacro Cuore a Montmartre.* Il R. P. Lemius, superiore dei cappellani a Montmartre poco tempo fa, aveva fatto sapere, che a compire prontamente la cupola della basilica del Sacro Cuore, bisognerebbe una somma di 400,000 franchi.

Egli è vero che nella cassa dell'opera si trova un resto, che arriva presso a poco a questa somma; ma per applicarlo al pronto compimento della cupola, si dovrebbero sospendere altri lavori, che vanno di pari passo, ed urgentissimi. Di qui il desiderio espresso dal Rev. P. Lemius, che tra i più ardenti divoti del Sacro Cuore, si trovarono quattrocento persone capaci di fare ciascuna una sottoscrizione di mille franchi. Ed ecco che il giornale *La Croix*, non sì tosto notificò cotesto appello all'anime generose, che potè senza ritardo raccogliere nelle sue colonne parecchie sottoscrizioni di simil fatta. La più recente è un dono, fatto da un anonimo, di 20 mila franchi, che *La Croix* annunzia in questi termini: « Ier sera una persona ha deposto un involto alla nostra porta colla scritta — *Al Direttore della Croix* — e dentro a caratteri grossi vi si leggevano queste parole: *Pour l'amour du Coeur de Jésus. — Par les mains de Marie — Pour le dôme.* L'involto conteneva venti biglietti da mille franchi ciascuno, che figurano oggi a capo della nostra sottoscrizione. La scrittura è a bella posta contrafatta. Noi non cerchiamo di penetrarne il mistero, ma ringraziamo Dio di questi segni, che circondano l'atto di consacrazione del genere umano ed annunziano tempi nuovi. »

In soli dieci giorni la sottoscrizione potè giungere alla bellezza di 100,000 franchi. Un plauso di cuore alla generosità francese!...

4. *Un bell'esempio del Clero tedesco in pro degli Italiani in Germania.* Abbiamo già altre volte toccato del numero non piccolo di operai italiani chè migrano in cerca di lavoro nel vasto impero germanico. E ci ricorda pure avere scritto dello zelo dei Vescovi, dei parroci e altri sacerdoti per provvedere nel miglior modo possibile affinchè possano e conservare la fede ed adempierne i santi doveri. Una prova novella di questo lodevolissimo zelo ce la porge una recentissima pubblicazione di Friburgo in Brisgovia. Il rev. dott. Lorenzo Wertmann, già alunno del Collegio Germanico-Ungarico in Roma, avendo osservato che talora i suoi confratelli nel santo ministero debbono o ascoltare le confessioni o amministrare gli ultimi sacramenti ad alcuno di questi italiani, senza però possedere sufficientemente la loro lingua natia, è voluto venire in loro aiuto con un libriccino singolare nel genere suo. In 46 pp. in 16 ha raccolto parecchi interrogatorii o esami di coscienza, brevi fervorini che il confessore può rivolgere al penitente per meglio disporlo all'assoluzione, un breve apparecchio alla santa comunione, altre esortazioni, preghiere e giaculatorie per gli infermi che debbono ricevere l'estrema unzione, ciò che un sacerdote può suggerire ad un malato senza l'uso della parola, un brevissimo compendio della dottrina cristiana per chi ignora le fondamentali verità della fede, un' istruzioncina per la celebrazione del matrimonio e le orazioni quotidiane. Ognuna di queste varie parti

del manualetto ha di fronte la versione in tedesco, e l'italiano, giusta lo scopo al tutto pratico del libriccino, è impresso, non già colla nostra ortografia, ma con quella che usano i tedeschi per insegnare ai loro connazionali la pronunzia di parecchie nostre consonanti. Le vocali in grassetto indicano ove sia l'accento della parola.

Del resto non è questo il solo libro che sia venuto alla luce per il medesimo fine della coltura spirituale degli Italiani in Germania. L'*Istituto letterario* di Friburgo in Brisgovia va formando una biblioteca di questo genere sotto il titolo *xur Pastoration der Italiener*; là si trovano anche giornali cattolici italiani per gli operai come — *La voce dell'Operaio* di Torino, *L'Amico delle Famiglie* di Genova. È a desiderare che l'opera prenda sempre maggiore incremento, proporzionato allo zelo, veramente apostolico, del clero tedesco.

5. *Che cosa sia la Società « Dante Alighieri »*. Per i profani che nol sapessero trascriviamo qui l'elogio che ne ha fatto recentemente il Gran Maestro della Massoneria italiana in una sua circolare (n. 59) diretta a tutte le Loggie della comunione italiana. Ernesto Nathan 33. . così scrive: « La Società *Dante Alighieri* che ognor più largamente conquista simpatie in ogni sfera, *corrisponde coll'opera intrapresa al pensiero massonico*, che è eminentemente (*sic*) patriottico ed educativo. Essa circonda delle sue cure i nostri Fratelli costretti a vivere oltre i confini della madre patria, oltre i mari, e con la la lingua e con la cultura mantien vivo in essi il sentimento d'italianità che altrimenti le oppressioni, le tristi vicissitudini, le lotte per la vita in nuovo e strano ambiente, potrebbero affievolire. Croce rossa morale per sanare (*sic*) le piaghe dell'italianità, inalza il suo stendardo in tutte le contrade percorse dai nostri concittadini, e, medicatrice delle ferite che i tristi eventi e le tristi evenienze infliggono alla patria, va aiutata (*da' fratelli massoni*) in guisa che i suoi Comitati abbiano a sorgere in ogni centro popoloso della nazione. » (*Rivista della Massoneria italiana*, anno XXX, n. 1-2, pag. 5).

6. *La produzione del rame in Italia*. Presentemente in Italia si hanno in istato di lavorazione 8 miniere di rame, 4 in Liguria ed altrettante in Toscana. Producono in complesso 90 mila tonnellate di calcopirite, che contiene dal 3 al 4 per cento di metallo, ed ha un valore di oltre 2 milioni. Circa 4 mila tonnellate di calcopirite vengono esportate in Inghilterra; il resto si lavora in Italia. Il solfato di rame che se ne estrae annualmente somma a 5 mila tonnellate, le quali non rappresentano che la settima parte del consumo, perchè l'Italia importa ancora 5 mila tonnellate di rame.

PIO VI

MEMORIA CENTENARIA

SOMMARIO.

I. L'Europa nella fine del secolo XVIII. — II. I Papi e le corti cattoliche nel decorso storico di quel secolo. — III. Pio VI, sue opere di pubblico decoro, beneficenza, giustizia; stato dell'erario pubblico; tratti personali. — IV. Sue relazioni colle corti cattoliche; Giuseppe II e i liberi muratori. — V. La frammassoneria, la rivoluzione di Francia, e la Santa Sede. Ultime relazioni tra Pio VI e Luigi XVI.

I.

Il secolo decimottavo chiudeva la sua corsa in mezzo allo sconvolgimento universale di tutta l'Europa. Francia macchiata di sangue, coperta di spoglie e d'ingiustizie, sentiva già le prime conseguenze di una gloria effimera e di una temerità insensata, con cui sfidando tutte le altre potenze ne aveva coperto e insanguinato le terre con le sue orde repubblicane. Le quali appunto in quell'ultimo anno (1799) fuggivano sconfitte nella Germania, rovinata ed insegue nell'Italia da Napoli sino alle Alpi. Nel quale anno l'insensata spedizione dei Francesi, condotti da Napoleone nell'Egitto e nella Siria, vedeva pure la sterile gloria del suo gran capitano sfumare dinanzi alle mura di S. Giovanni d'Acri, col gran profitto della prudentissima Inghilterra, che oltre ad averle incenerito l'armata nelle acque di Aboukir, già padrona dell'isola di Corfù e delle Ionie, stava per insignorirsi dell'isola di Malta. E mentre il futuro grande Conquistatore se ne ritornava dall'Oriente con le mani vuote, trepidante a ogni poco di cader nelle mani



Statue of Pope Pius VI by Giovanni Stanetti, 1785. Located in the Vatican Museums, Rome. The statue is made of marble and stands on a base inscribed with the name 'PIUS VI' and the date '1785'.

della gran nemica, questa con pari gloria e più frutto signoreggiava ne' mari della Manica sino al Bosforo.

L'Italia aveva visto le sue sorti variare nel corso di pochi mesi (marzo-agosto 1799) con la rapidità e la meraviglia delle vicissitudini di una scena teatrale. A repubblicani francesi erano succeduti Austriaci, Russi, Inglesi, perfino Turchi; desiderati tutti e preferiti a' primi da tutta la nazione. In questo stato di cose il Vicario di Gesù Cristo moriva lontano da Roma, esule, scoronato, quasi derelitto, venerando vecchio nell'età di 82 anni!

De' delitti sociali onde la Francia degenerata si rese colpevole nell'ultimo ventennio del secolo, la persecuzione e la spietata prigionia con cui abbeverò di fiele il rappresentante di Dio sopra la terra, è forse il fatto più significativo dello spirito che animava la rivoluzione. Motivi politici, accompagnati da ragioni cannibalesche, poterono spingerla a far cadere sul palco de' giustiziati le teste di un re e di una regina; poté la fama insaziata dell'oro e la sete delle libidini additarle abbondoso pascolo e ghiotto nelle ricche e molli città italiane da Torino sino a Roma e Napoli. Ma la cattura di Pio VI, il suo esilio, la sua prigionia e la sua morte non trovano spiegazione se non in quelle stesse ragioni, che mossero il sinedrio e le turbe giudaiche a incrudelire sull'innocente Figliuolo di Dio ed a farlo spirare sopra la croce. La storia scorge queste medesime ragioni nel Direttorio di Francia, l'odio cioè contro la religione di Gesù Cristo, cui vedeva incarnata nel suo Vicario. Togliendo questo da' vivi, si credeva di eseguire il concetto, simile a quello di Nerone, il quale vagheggiava il sogno di decapitare l'impero romano compendiatamente in una sola testa. Tale si fu il disegno della rivoluzione francese relativamente alla religione cattolica ed al suo Capo; nè vi si mosse per impeto repentino, ma lo scellerato consiglio eseguì con pensato sistema, suscitando essa stessa que' fatti di ragione politica, co' quali motivò la mossa e la misura delle sue vendette. È necessario però il riflettere, che questa volta non il gonfalone degli antichi franchi, non più il fiordaliso,

nè la vera rappresentanza della nobilissima Francia entrò in Roma a *rinnovellar l'aceto e il fiele* e a far vedere nel suo vicario Cristo *esser catto*: fu in quella vece strettamente la bandiera del pentalfa e del triangolo, la bandiera della setta massonico-illuminata, la vera bandiera della rivoluzione.

Sono queste considerazioni d'incredibile, ma d'incontrastabile verità: il loro svolgimento storico esigendo più di un volume, nel cenno sommario che daremo de' fasti di questo Pontefice, anche correndoli col volo dell'aquila, esse troveranno una storica dimostrazione.

II.

Nel mondo morale come nel fisico i grandi avvenimenti non sono mai repentini se non per il volgo; l'occhio indagatore dello storico ne scorge sempre la preparazione nelle loro cause naturali. La rivoluzione spaventosa, che scoppiata nel pontificato di Pio VI rovesciò gli altari e spezzò le corone, ebbe essa pure le sue origini ed il suo lento sviluppo nello spazio del tempo, che si svolse massimamente nella seconda metà del secolo passato. E, quello che ha dell'incredibile, fu fomentata nelle stesse corti de' sovrani, i quali ne furono gl'inconscii artefici: fu proprio il caso, per dirla familiarmente, della vipersa che morse il ciarlatano.

Col terminarsi dell'epoca moderna, fu compiuta la creazione delle monarchie europee, disciolte o spezzate le piccole signorie feudali, delineate e compatte le parti territoriali delle nazioni, uniti i sovrani co' popoli mediante il vincolo dell'autorità accolta ne' primi e comunicata a' secondi con movimento discendente dall'alto in basso. Dicendo i sovrani di ricever l'autorità da Dio, si trovavano essi necessariamente in una stretta relazione col Papa, il quale sebbene non la desse loro, tuttavia sopra di loro esercitava non già una dominazione, ma si bene una certa tutela ed una tal quale ingerenza, a cui gli dava diritto ed obbligo la sua dignità di Vicario di Dio in terra. Di ciò i re furono gelosi, e nel lento lavoro di tutto il secolo

decorso attesero a togliere del Papa sopra i loro popoli ogni influenza. Funestissimo errore! con quella misura con cui i re allontanavano da' loro popoli l'ingerenza papale, con quella stessa, moltiplicata all'un cento, i popoli si sottraevano alla autorità regia; e così a mano a mano cominciosi a dare alla stessa autorità un'origine e un movimento contrario all'usato sino allora. *Il popolo divenne sovrano, ed all'autorità si diede un movimento ascendente dal basso all'alto.* È questa una trasformazione così storica, che se ne potrebbe assegnare passo passo il doppio periodo della parabola, percorso dalla sua origine sino all'estremo termine.

Di questo regio lavoro, che riuscì tanto fatale alle regie corone, abbiamo le prove ne' provvedimenti contro la Chiesa, che furono presi *ad un modo* da tutti i sovrani *cattolici* d'Europa. E se dall'uniformità dell'operare che si scorge ne' fatti, egli è pure mestieri dedurre un'intesa commune nelle cagioni, altri avrebbe giusto motivo a chiedere: che anche quella comune intesa fosse un rampollo germogliato dal famoso *patto di famiglia?*

Già fino dal 1748, nel trattato di Aquisgrana (Aix-la-Chapelle), che chiudeva sette anni di guerra detta della successione d'Austria, i diritti del Papa sopra il ducato di Parma furono tenuti in non cale: se ne diede il governo all'infante D. Ferdinando, figlio del terzogenito della Farnese regina di Spagna. Eppure occupava allora il trono pontificio un Pontefice, di cui le corti borboniche lodavano lo spirito colto e conciliante, alle cui larghezze però non fu corrisposto da quelle con ispirito uguale. Infatti un breve, spedito da Benedetto XIV nel 1758 contro un decreto del Parlamento di Parigi (1752) che vietava le disposizioni della bolla *Unigenitus*, fu respinto addirittura. Nell'anno 1749 un corpo di milizia napoletana bloccò d'improvviso il forte di Benevento, per pigliarvi, contro ogni diritto delle genti, alcuni disertori che ivi si erano rifuggiti. Quattro anni dopo, lo stesso Benedetto XIV fu costretto di cedere totalmente al re cattolico la disposizione de' benefizii, dandogli così piena balia di arrogarsi ed aggravare a talento i beni della

Chiesa (cessione però che fruttò alla camera apostolica la somma di 1.133.000 scudi); e nel 1758 segnò, prima di morire, il decreto che concedeva a' consorti di Carvalho la facoltà d'inquirere e procedere sugli abusi de' Gesuiti della corona di Portogallo.

La lotta che si aprì dalle Corti cattoliche contro la Chiesa ne' tre successivi pontificati di Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI, a mano a mano che diveniva più accanita, si dissimulava sotto il mantello di Giansenio: prese cioè un'aria di moderazione, anzi di rispetto e di devozione verso la religione, che rammentava la scaltrezza diabolica di Giuliano e la studiata legalità del moderno liberalismo. I re, o meglio i ministri che operavano sotto il nome di que' fantocci regii, declamavano di voler inviolato il dogma e intatta la dignità pontificia; solo, per ciò che riguarda la disciplina e la vita ecclesiastica, si protestavano obbligati di mettere in sicuro i diritti della corona e di badare inoltre agli obblighi inerenti ad un re cristiano, di richiamare cioè gli ecclesiastici alle intemerate costumanze de' primi cristiani, a' sinceri insegnamenti degli apostoli e del divino Fondatore della Chiesa!

Ed alle teorie seguirono i fatti. Ne' 1762-64, nel qual tempo il femminiero re Luigi XV vedeva le finanze della nazione andare in rovina, toccava dagl'inglesi sanguinose sconfitte e soffriva la perdita delle sue più fiorenti colonie, allora appunto egli ed i suoi cortigiani e le sue cortigiane si occuparono della distruzione dell'Ordine de' Gesuiti, decretata dal parlamento e voluta dalla setta della nuova filosofia. E quattro anni dopo, i Gesuiti erano banditi da' domini spagnuoli de'due mondi e dalle terre di Napoli con quella ferocia che tutti sanno. Ma la guerra mossa scaltramente alla religione, allargava la sua sfera. Nel 1764 Parma e Venezia si atteggiavano a riformatrici delle leggi canoniche, che regolavano i diritti civili degli ordini claustrali, e danno nuove norme sul costoro diritto a succedere, sul tempo della professione e sull'abito religioso. E il duchino di Parma, regolato da un Du Tillot, futuro marchese di Felino, si atteggiava

nel 1768 a riformatore degli stessi editti papali, negando loro ogni vigore senza il *visto* e il *placet* ducale.

Reggeva allora le redini del governo pontificio Clemente XIII, l'unico de' pontefici che nell'ultimo cinquantennio dello scorso secolo, alle regie pretese oppose un argine e sopra l'intemerato petto sacerdotale accolse e fiacò le regie minacce. Egli dunque con varii scritti in forma di *brevi* si fa alla riscossa de' diritti della Santa Sede. Ma il *monitorio* del Vicario di Gesù Cristo al duca di Parma ¹, ebbe la seguente accoglienza dalle Corti cattoliche ch'erano congiunte in patto di famiglia: fu soppresso in Parma da un Du Tillot (3 marzo 1768), soppresso in Spagna da un d'Aranda (16 marzo), soppresso in Francia da un de Choiseul (26 marzo), soppresso in Portogallo da un Carvalho (5 maggio), soppresso in Napoli da un Tanucci (5 giugno). E ad accrescere la derata delle regie grazie, Luigi XV, ossia un ministro cortigiano della cortigiana di lui, fa invadere Avignone e il Venessino, e il leguleio Tanucci ministro di un re veramente infante fa occupare Benevento dalle truppe napolitane. A Venezia si sottraggono i regolari all'obbedienza de' loro superiori, dandone a' vescovi la direzione. In Portogallo si sopprime senz'altro la bolla *In coena Domini*, con la quale San Pio V stabiliva e determinava (1568) i diritti della Santa Sede e della giurisdizione ecclesiastica.

Alla fermezza apostolica del Rezzonico successe sì veramente l'arrendevolezza prudente e studiata di Clemente XIV, ma per la Santa Sede non s'illuminò l'orizzonte di luce più propizia. Se nel giovedì santo del 1770 non venne pubblicata

¹ Al vedere come F. Masson, nell'opera per altro pregevolissima: *Le Cardinal de Bernis...* (1884), tratta questa questione (p. 82 segg.), c'è da rimanere trascolati. Dice nientemeno, che il Papa *assalì egli il primo il duca di Parma, perchè il più debole*. Laddove è certissimo che Clemente XIII aspettò invece le usurpazioni del Du Tillot, prima di proclamare i suoi diritti. Dice inoltre che Parma rispose al breve con la espulsione de' Gesuiti; quando invece questa fu anteriore a quello. Noti il lettore, che in queste pagine il Masson non arreca le citazioni di archivii, che ornano le altre pagine del suo libro.

secondo il costume la bolla *In coena Domini*¹, le leggi ingiuriose alle prerogative e a' diritti della Santa Sede non cessarono altrimenti; anzi si spianarono, come vedremo, più largo campo e s'incamminarono più velocemente per una carriera, al fine della quale irruppe quella fiumana che nelle sue onde furenti travolse i troni e le reggie, seppellendone per sempre i rottami, di cui solo poche reliquie si videro poi galleggiare per scomparire tra breve ne' ricomposti mari.

III.

Tale si era lo stato politico-religioso delle corti cattoliche, tali le acque pericolosamente infide nelle quali mareggiava la barca di Pietro, quando il timone della nave, di cui Cristo è nocchiero, fu affidato alla mano del novello pontefice, cardinale Angelo Braschi (15 febr. 1775, dopo 4 mesi e 23 giorni di burrascoso Conclave) che prese il nome di Pio VI². Mai nessun pontefice inaugurò il suo regno con più liete speranze, mai nessuno lo aveva condotto fino allora per anni così lunghi, mai nessuno lo terminò in mezzo a così miserande fortune, alle quali forse nessuno diede così poco motivo. Sul povero Pio VI gravitarono tutte le energie nefaste, le quali, sorte e svoltesi secretamente o alla palese ne' tempi anteriori, si andarono accumulando lungo il suo regno per iscoppiare poi come bufera sprigionata da gravidie nubi.

¹ F. MASSON, op. cit. p. 154. Quivi questo autore ci dà di Clemente XIV e de' suoi fasti una pittura così viva e così giusta, che finora non si trova alcun che di simile in nessuna opera uscita alla luce.

² Aveva ricevuto la prima educazione in Cesena nel collegio de' Gesuiti. A 17 anni studiando all'università di Ferrara incontrò l'amicizia e la protezione del Legato di quella provincia, card. Ruffo. Nel 1754 divenne familiare di Benedetto XIV, alla cui scuola imparò assai. Fu fatto tesoriere generale da Clemente XIII (1766), ebbe il cappello cardinalizio da Clemente XIV (26 aprile 1773), e 20 mesi dopo ricevette la tiara dal Conclave del 1775.

La *bibliografia* intorno a Pio VI, e per gli avvenimenti straordinari e per la lunghezza del suo pontificato, è più ricca di quella

Fino da' primi anni del suo pontificato, Pio VI attese a opere grandi tanto di utilità pubblica come di pubblico splendore. Il museo Pio-Clementino si può dire essere stata tutta opera sua: egli ne concepì il disegno e lo suggerì a Clemente XIV, essendo tuttavia tesoriere della R. C. Fatto cardinale nel 1773 aiutò col consiglio e colla mano l'intendente alle antichità, ossia l'abate Visconti ¹, che n'era incaricato, e finalmente nel 1775 lo ampliò quel museo co'disegni di Michelangelo Simonetti nelle proporzioni, eleganza e ricchezza in cui oggi è contemplato da tutti come una vera meraviglia. Dagli scavi fatti praticare da lui, dalla privativa che si prese della compera di oggetti d'arte appartenenti a cittadini, da regali di principi romani compose con ispesè relativamente piccole quella collezione splendida, la quale dopo dodici anni di fatiche e di studio aperta al pubblico nel 1787 fece lo stupore di tutti. Gli obelischi di Trinità de' Monti, di piazza S. Giovanni, di Monte Citorio, e la nuova posizione de' colossali cavalli con in mezzo l'obelisco di piazza del Quirinale furono opere sue; come opera dovuta a lui fu la nuova sacristia della basilica vaticana, eseguita dall'architetto C. Marchionni, su antico disegno del Juvara, e la magnifica Chiesa ed il collegio torreggianti tuttora nella piccola Subiaco.

di qualsiasi altro pontefice. Tra le opere *particolari* citiamo le seguenti per ordine di merito: TAVANTI, *Fasti del S. P. Pio VI* (Italia, 2 vol. in 4.º 1804); opera rara per erudizione, filosofia e imparzialità. BECATTINI (Venezia), FERRARI (Milano). *Storia di Pio VI; Storia imparziale del Papato di Pio VI*, eccetera. Opere *generali* di molto valore sono: JAUFFRET, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique du XVIII Siècle*; D'AURIBEAU, *Mémoires pour servir à l'histoire de la persécution française*; BARRUEL-ALVISINI, *Storia del clero in tempo della rivoluzione...*; BRANCADORO, *Pii VI P. M. allocutiones, homiliae, pleraeq. epistolae.*; HULOT, *Acta Pii VI*, e così via. Gli avvenimenti particolari, come le Pontine, il viaggio a Vienna, il sacco di Roma... hanno una letteratura particolare. Le opere scritte contro Pio VI sono pure numerose; più avanti faremo menzione di alcuna.

¹ Il costui figliuolo, Ennio Quirino Visconti illustrava a mano a mano le scoperte e le opere, che si andavano facendo, ne' dottissimi volumi: *Il Museo Pio-Clementino*, che si stamparon in Roma, il Iº nel 1782, il IIº nel 1784, il IIIº nel 1790, il IVº nel 1792...

I lavori di pubblica utilità compiuti dal grandioso pontefice furono moltissimi. Nel 1783 fece asciugare la palude che circondava la città di Pieve, svolgendo il corso del fiume Tresa ed altri torrenti a metter foce nel lago di Chiusi; lo stesso praticò in quel di Perugia, Spoleto e Trevi, offrendo così all'agricoltura grande spazio di terre bonificate e disinfette. Nel 1787 si risolvè a fare spurgare i porti di Anziò e di Terracina, come già prima avea disposto per quello di Ancona e poscia per il porto e la polveriera di Civitavecchia. Ordinò che si fabbricassero per i carcerati di S. Leo nuove abitazioni arieggiate e pulite e si desse loro vitto più umano. D'intesa col granduca Leopoldo fu lavorato allo scarico del Trasimeno nella Chiana e allo scolo delle paludi stagnanti tra il lago di Chiusi e l'argine del Campo alla Volta. Ed inoltre disegnava la gran mente di Pio di fare della campagna romana un giardino, con lo scavare un canale che congiungesse Roma con Terracina e col mare; come pure aveva divisato, per ragioni di umanità e di salute pubblica, la trasposizione del ghetto e dei suoi abitatori nella celebre villa Mattei.

Ma l'opera sua principale fu il prosciugamento delle Pontine. L'immenso tratto di terre, che si estendono da Terracina sino quasi alla Cisterna, traversate dalla gran vena della via Appia congiungente Roma con Brindisi, fioriva nel sec. IV A. C. di lieta coltura e di più di trenta città popolose. Col tempo le acque scorrenti da' colli che si elevano ad oriente l'inondarono per guisa, che per lunghi secoli da origine ignota sino a giorni nostri le acque, le erbe e la melma avevano sepolto la via, i monumenti e le città, formando col loro cumulo come una sentina di pubblica pestilenza. All'opera di risanamento, tentata invano da Giulio Cesare, Augusto, Traiano, Teodorico, Martino V, Leone X, Sisto V che è tutto dire, Pio VI ebbe l'ardimento di cimentarsi. Lo fece con enorme dispendio di denari e di uomini, facendovi lavorare fino dal 1777 ben 3.500 persone. Spendendovi più migliaia di scudi al mese, i lavori erano costati nel 1787 la somma enorme di un mi-

lione e mezzo di scudi. Ma nel 1778 già ottanta e più rubbi di terreno erano acconci a coltura, nel 1786 la via Appia co'suoi antichi monumenti rivedeva la luce del sole ed era già praticabile, avendola egli rinnovellata sino a Terracina. Se non che negli anni 1779-80-83-85-88 inondazioni e straripamenti colmarono i canali ed i nuovi alvei di condottura e di sbocco: ma Pio VI accorrendo egli stesso di persona nei luoghi infondeva vigore agli operai ed agli ingegneri. Così nel 1789 poté vedere terminata la strada nuova conducente alle Pontine col decorso di 34 miglia, compiuti gli alvei di tre canali gittanti le acque stagnate nel mare, larga stesa di terre pronte alla coltivazione, gran numero di fabbriche preparate a ricevere i molti coloni, che attirati da' privilegi e dalle esenzioni fiscali vi convenivano da molte parti per instabilirvisi. Se l'opera gigantesca non poté essere condotta al termine desiderato da Pio VI, la colpa non fu sua: ma l'averla tentata e spinta tanto innanzi gli ottiene un merito tale da onorarsene qual siasi più grande sovrano del mondo ¹.

Con dispendii di questa fatta non è da maravigliare se l'erario pubblico sotto Pio VI versasse in cattive e poi in pessime condizioni. Tuttavia mediante buone leggi finanziarie e col togliere i non pochi abusi, tollerati dal suo antecessore, egli accrebbe le entrate di un terzo di più di quello che erano sotto Clemente XIV. Ma nell'affare della finanza pubblica incontrò difficoltà, che non seppè o non poté superare, il che gli volse in contrario l'aura popolare e lo fece poi oggetto di mordacissime satire. Il numero delle cedole in giro era straordinario e poca la moneta effettiva, la quale nello scambio cogli esteri era sempre portata via. Fabbricò nuova moneta, ne proibì il mercimonio e l'aggio nello scambio colle cedole sotto pene

¹ Vedi TAVANTI, *Fasti di Pio VI*. I, 62-164, II, 13-57. Cf. *Mémoires sur Pie VI* (BOURGOING-AZARA) I, cap. VII; MAYER, *Darstellungen aus Italien* (Berlino 1792); DE PRONY, *Dessèchement des marais Pontins*; REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, 2^a p., vol. II, p. 661; e soprattutto l'opera classica del NICOLAI: *De' bonificamenti delle terre Pontine Libri VI...* Roma 1800.

severissime, ma tutto fu inutile, l'erario era quasi sempre nelle secche. Quindi nel 1783 tassò di un tanto per rubbio i terreni, e nel 1786 stabilì numerose stazioni di dogane con una tassa del 60 % per le merci importate al confine; e un'altra del 37 % per l'ingresso in Roma. Le esportazioni ebbero pure una tassa più mite, che fu detta del *bollettone*: il che accrebbe l'erario di un milione di scudi all'anno. A ogni modo dovette ricorrere a prestiti; e così nel 1783 prese dal banco di Genova 3 milioni di scudi, ipotecando i beni e le rendite della Camera apostolica, e due anni dopo 900 mila scudi dalla casa Cambiaso al 3 %. Nel 1788 fu costretto a cavare dal tesoro della casa di Loreto argenti per il valore di 400 mila scudi, con che pagare gl'impiegati nelle Pontine. Contuttociò il numero delle cedole crescendo tuttavia, il tesoriere Mgr Della Porta, nel 1794, fece battere 10 milioni di moneta spiccia, i quali in poco d'ora furono tutti esportati, e il cambio delle cedole salì al 7 %. Così dopo venti anni il numero delle cedole era di 8 milioni, e il loro valore nel 1795 superava di molto il *numerario* in corso. Per distruggerle si posero tasse su beni civili ed ecclesiastici, si alienarono varii immobili, si fece nuovo prestito di 2 milioni di scudi, ma non si ottenne mai il pareggio tra la carta e la moneta ¹.

Questi cenni sullo stato finanziario di Roma sotto Pio VI sino al 1796, anno fatale, sono di una speciale importanza, per poter poi comprendere l'ultimo sfascio dell'erario e la profonda rovina di Roma, quando le calarono addosso le bramose schiere della gran rivoluzione, e la taglieggiarono con violente imposizioni e ladrerie inaudite.

Ora pochi tratti ci mostreranno i lineamenti personali di questo Sovrano, del quale i fatti esposti sopra ci hanno contornato l'immagine di luminosa cornice. Era di alta statura, di maestosa presenza e bella; costumi immacolati sempre, coltura più che ordinaria, carattere alquanto indeciso, di spiriti vivaci, amico della comparsa: pochi pontefici sotto la tiara incussero più riverenza, più rispetto e più amore. Della giu-

¹ TAVANTI, *Fatti*, I, 38, 40, 59, 82, 165-205; II, 20, 55, 230, 238-40.

stizia fu amantissimo; un rapitore di bella donna fece impiccare con giudizio sommario; alla vedova Ojetti, il cui marito era stato condannato ingiustamente rese giustizia col reintegrar la fama del consorte e col restituirle i beni perduti; ordinò una commissione cardinalizia per giudicare, e condannare alla restituzione di 281 mila scudi Nicola Bischi parente e protetto del suo antecessore; ai Gesuiti prigionieri in Castel S. Angelo ancora superstiti fece ridonare l'aria del cielo libero¹. Il marchese di Rignano, maltrattatore della moglie e reo di soprusi su coloni ed altri suoi dipendenti fece arrestare e chiudere in castel S. Angelo. Il duca Bonelli e il marchese Vivaldi furono pure carcerati per mene rivoluzionarie, i quali poi si vendicarono vilmente. Buono sempre, pio e devoto, negli ultimi anni fu addirittura sublime nel sopportare lo strazio de' dolori e dell'ignominia a che l'odio di una setta, eterna nemica di Gesù Cristo, condannò il suo Vicario in terra, cui rispettabile se non altro facevano i bianchi capelli!

IV.

Ed ora è tempo che sentiamo le dolenti note, le cui onde sonore, mosse da corti cattoliche, non furono dirette alla volta degli spaldi ov'era inalberata la mezza luna, ma andarono a risonare nel Vaticano. Gl'imperatori, i re, i principi, i granduchi, i duchi e i dogi di nazioni cattoliche patirono nel pontificato di Pio VI una vera mania vertiginosa

¹ Anche in un cenno compendioso della vita di Pio VI, non si può tralasciare di far memoria del famoso processo (1783-89) per l'eredità di D. Amanzio Lepri. Questi nel 1783 donò, *vivente tuttora*, a Pio VI la sua fortuna, che dicono valesse 2 milioni e 300 mila scudi. Ma una nipote di lui, Anna Maria Lepri, impugnò il valore dell'atto, eseguito a suo detrimento. Un primo processo fu vinto da lei, un secondo fu perduto... sino a tanto che nel 1789 si venne a una transazione, che contentò le due parti. Checchè ne fosse della giustizia intrinseca, della causa, certo è che quel processo suscitò molte dicerie contro la memoria di questo Pontefice, veramente magnanimo. Vedi TARANTÌ *Fasti...* I, 165, 175, 206; II, 15, 58.

nel guerreggiare il Papa, e la Chiesa; in ciò sfogarono i loro spiriti marziali, essi cui da qui a pochi anni vedremo dinanzi a nemici di tutt'altra fatta che non era il Papa abbosciarsi come chiocciole, e paurosi di sguainare la spada aprire le porte delle loro città e delle loro famiglie a' *liberatori* giacobini.

Cominciando da' maggiori, le leggi di Giuseppe II contro la giurisdizione ecclesiastica sono tanto celebri, che un cenno é sufficiente. Basti il rammentare, che sobillato da quel sornione ministro e consigliere della sua madre e di lui, che fu il Kaunitz, intese di distruggere gli ordini ecclesiastici e sottrarre l'impero austriaco a ogni influenza papale, che non fosse di puro nome. Quindi fino dal marzo 1781 invalidò ogni atto pontificio per i suoi stati, che non fosse approvato dall'*Exequatur* imperiale. Poco dopo, quell'imperatore illuminato apre libera carriera al culto pubblico eterodosso ed ammette agli ufficii civili i rappresentanti di tutte le sette luterane, calviniste, scismatiche. Si arroga il diritto di conferire la facoltà delle dispense matrimoniali in qualunque grado ai vescovi dell'impero; proibisce ai regolari l'acquisto di beni stabili; fa togliere dai libri la bolla *Unigenitus*, e più tardi fa sopprimere le lezioni di S. Gregorio VII e così via di lungo. Era allora in Vienna, come nunzio apostolico, Mgr Garampi, uomo di gran valore e conoscitore espertissimo delle cose, delle persone, dello spirito perfettamente massonico o illuminato che allora aveva addirittura invaso la corte imperiale, gran parte dell'aristocrazia viennese e del corpo insegnante: da varie lettere di questo Nunzio si scorge che della malefica pianta massonica il *Giuseppismo* non era se non un sorcolo. Egli dunque significò in varie note al Kaunitz, che le nuove disposizioni erano una offesa a' diritti e alla dignità della S. Sede. Cui freddamente il Kaunitz rispose (19 dicembre 1781), a nome del suo sovrano, che quelle non toccavano il dogma; che ordini religiosi non esistevano a' tempi apostolici; che l'imperatore correggeva solamente gli abusi in fatto di disciplina ecclesiastica; che insomma non

brigandosi Giuseppe II delle cose temporali di Pio VI, esigeva pure da Pio VI la reciprocità. In breve, tra le corti imperiale e romana vennero interrotte le relazioni, avendo Pio VI sospeso ogni carteggio con Vienna, e l'imperatore di ripicco soppresso il collegio ungarico di Bologna, e inoltre significato al Garampi che si poteva dispensare di assistere alle funzioni di corte ¹.

Per farlo rinvenire in tempo dagli eccessi, a' quali il mal avveduto imperatore si lasciava trascinare, Pio VI magnanimo e buono concertò di andarlo a visitare nella sua stessa reggia di Vienna. Vi arrivò infatti a' 22 di marzo 1782, accolto da una moltitudine di popolo addirittura immensa. Ma non ottenne da Giuseppe II se non carezze studiate e studiato splendore di corteggio esterno ²; gli affari di giurisdizione ecclesiastica rimetteva al principe di Kaunitz, al quale si dice che Pio VI lasciasse un ricordo non leggero. Quel ministro frammassone aspettava il Papa e l'imperatore sulla soglia della reggia, quando Pio VI vi faceva il primo ingresso. L'imperatore presentandolo al Papa dissegli: « Questo,

¹ Tralasciamo le gravissime questioni, agitate pure dagli Elettori di Treviri, Magonza, Colonia, e da altri vescovi tedeschi sulla giurisdizione de' nunzii apostolici e sulla nuova nunziatura di Monaco di Baviera. Il loro sostenitore era sempre Giuseppe II, che aveva loro comunicato il suo spirito. La questione è trattata con larghezza storica da Mgr PACCA, *Memorie storiche... sul di lui soggiorno in Germania* come nunzio apostolico in Monaco di Baviera (Roma 1832).

² In una sua lettera del 1 giugno di quell'anno a Caterina II di Russia, così Giuseppe II le parlava del Papa: « ... L'intérêt, j'ose dire l'amitié, avec laquelle Elle s'est plu de s'exprimer au sujet du Pontife, *prêtre italien qui m'a pesé de sa visite*, a excité en moi la plus vive reconnaissance... Le Pape n'a rien obtenu d'essentiel... » *Archiv. storico italiano*, Serie terza, X, 142.

Le relazioni corse allora tra Pio VI e Giuseppe II, e nel tempo che questi visitò Roma (genn. 1784), sono esposte compiutamente nelle: *Oesterreichische Geschichts-Quellen*, vol. XLVII. Le lettere maligne, ivi citate del Brunati al Kaunitz (p. 148 segg.) mostrano quel corrispondente essere un familiare del cavaliere di Azara. Esprime sentimenti ed idee che il d'Azara professò nelle famose: *Mémoires historiques et PHILOSOPHIQUES sur Pie VI*, che furono opera sua. Ne parleremo più innanzi.

S. Padre, è il nostro Gran cancelliere di Corte e di Stato. » Guardatolo Pio VI, e considerato la sua età avanzata: « Mi dispiace, rispose, ch'egli sia tanto vicino al sepolero. » Quindi mettendogli una mano sopra la spalla, gli sussurrò paternamente all'orecchio: *Saremo ancora in tempo?* Gli diede a baciare la mano, e s'incamminò nella cappella imperiale, dove si cantò solennemente il *Te Deum* ¹.

Il granduca Leopoldo non poteva essere allora da meno del suo fratello. Le sue innovazioni nelle cose religiose giunsero al punto di far esprimere in italiano la liturgia della Chiesa, con risate ineffabili del popolo. A' suoi consigli, almeno alla sua protezione si attribuiscono le aberrazioni del vescovo di Pistoia, Scipione Ricci, e la celebrazione del famoso sinodo (1783-86). Giunse perfino a fare adottare nelle scuole il *Theologus christianus* di Utrecht, e la teologia morale del Tamburini; e per finirla con Roma soppresse la nunziatura (1789). In Modena e nella Lombardia austriaca furono adoperati sottosopra gli stessi provvedimenti: soppressioni di conventi, attribuzione a' vescovi delle cause papali, eccetera (1785). Più grave rottura fu quella di Napoli, dove la novella regina, Maria Carolina, insieme colla pietà portò lo spirito di suo fratello Giuseppe, detto il sacristano da Federico di Prussia. Nel 1781 fu tolta al Papa la facoltà della collazione di abbazie, e si soppressero una quarantina di monasteri di diverse famiglie religiose; nel 1783, Mgr Serrao, eletto vescovo di Potenza dal re, non volle esaminandosi a Roma rinunziare a proposizioni che quivi sapevano reo: informatane la corte napoletana, minacciò fiamme del Vesuvio se il vescovo non era consecrato. Nel 1788 rifiutò il tradizionale omaggio della China, consegnando però i 1775 scudi d'oro che non furono accettati, e quindi in poi Napoli presentò quella somma in ossequio a S. Pietro: insomma i varii modi di aggiustamento essendo riusciti inutili, Ferdinando IV o meglio la regina Carolina rimandò il Nunzio da Napoli.

¹ TAVANTI, *Fasti*. I, 101.

Ora la cosa veramente lepida, se non appartenesse a materia estremamente seria, si è che laddove coteste corti cattoliche osteggiavano quanto e come più potevano l'influenza romana ne' loro stati, insieme e contemporaneamente o accoglievano o proteggevano, almeno dissimulatamente, l'ingerenza della massoneria crescente allora e spargentesi in maniera al tutto spaventosa. Quest'epoca, 1780-1799, fu per la massoneria un'epoca d'infinita propagazione; come pianta gramigna ebbe le principali radici nella capitale di Francia, d'onde distendendo le propaggini abbarbicò altre radici, feracissime in germogli, in Berlino, in Vienna, in Pietroburgo, nelle città principali d'Italia, in Madrid, in Lisbona, in Londra, nella Sicilia, nell'isola di Malta. La seguente lettera del nunzio pontificio in Vienna (25 X.^{bre} 1782, quando appunto Pio VI combinò con Giuseppe II e aveva terminato il suo viaggio a Vienna), ci presenta come in iscorcio tutto il quadro, in cui si scorge come riflesso lo spirito massonico agitante allora la mole germanica:

... Dopo la morte della Imperatrice Regina, cominciò tal razza di gente (*de' frammassoni*) ad alzare baldanzosa il capo, vantandosi che il nuovo Regnante, come della *loro stessa società* gli avrebbe protetti. Sono quindi cresciuti e sonosi propagati, avendo già più d'una Loggia o Casino dove tengono biscazza e gozzoviglia.

Intorno ai primi di Agosto celebrarono, com'essi dicono, la festa di S. Giovanni loro Protettore, con un banchetto pubblico, che fu copiosissimo anche di invitati. Il conte Pietrickstein, Gran Scudiere di S. M. e suo special confidente, ne fece l'invito e gli onori.

Adesso dicesi che sia formata anche una nuova Loggia di signore, cioè finora fra quelle del second'ordine della nobiltà.

Fa veramente a tutti i buoni maraviglia, che nel mentre si proscrivono i giuramenti per cose lecite e lodevoli, com'è la pia sentenza dell'Immacolata Concezione, si promuova poi sì volentieri un tenebroso Istituto, il di cui sommo legame è un giuramento in re *incerta et obscura* ¹...

E a' dì 8 marzo soggiunge che: quella associazione de' liberi muratori cresce vieppiù a danno della religione e della Chiesa... Fin dal gennaio scorso preparavasi una nuova loggia, assai più magnifica delle

¹ Lettera del Garampi al Pallavicini, Segretario di Stato. Archiv. Vatic., *Nunziatura di Vienna*, vol. 409. Cf. *Die Freimaurerei Österreich-Ungarns* (Wien, 1897) p. 78, segg.

altre, e dicevano dover servire per il solenne ingresso di Sua Maestà; che gli avevano offerto di dispensarlo dalle solite inezie e formalità; ch'egli non era veramente ben deciso di entrarvi; ma che qualora vi si risolvesse non accetterebbe dispensa o esenzione alcuna dalle regole comuni...

Tali liberi muratori si mostran ora apertamente senza verun riguardo, cercano e fanno continuamente de' proseliti... e contano per somma gloria l'aver potuto stabilire nell'anno scorso due loggie, l'una in Lisbona (dove nemmeno ai tempi di Pombal aveano potuto riescirvi) e l'altra in Roma...

Ai 5 di maggio continua: Cresce ogni dì questa genia a vista d'occhio, e non più con timidezza e circospezione e riguardi, ma con ostentazione e sfrontatezza, e inoltre con un inesplicabile spirito di proselitismo. Quelli che ne' tempi passati componevano tali combriccole erano a giudizio comune, o libertini, o increduli o giocatori. Ma ora sono pervenuti a sedurre anche gran quantità di gente che passa per savia e morigerata. Si promovono le logge in ogni provincia, e specialmente nelle capitali. Ora vendonsi qui pubblicamente perfino i grembiali, le cazzuole, e altri ridicoli arnesi o simboli della setta.

Ora interessa moltissimo conoscere a che scopo tendesse l'armeggio di que' muratori, a' quali Giuseppe II apriva le aule e i dicasteri imperiali e concedeva la sua imperiale benevolenza. Nelle logge, massime in certe occasioni, egli era lodato e levato a cielo per le sue audacie innovatrici, per le sue leggi opposte alle leggi della Chiesa, e per la libertà che dava alle sette di tutte le confessioni protestantiche. Ma il *lavoro massonico* era diretto contro di lui del pari che contro la Chiesa cattolica, il che ha formato sempre e forma tuttora *il gran secreto* che si giura sotto le volte di acciaio di tutta la grottesca quanto maligna architettura massonica! Solo all'imperatore massoneggiante si nascondeva una parte del gran secreto... pulcinellesco, laddove la parte demolitrice degli altari era svelata alla pubblica luce, di tutti gli *Orienti viennesi*. Ce ne dà la prova il Garampi, che così ne scriveva a Roma:

... Mi assicurava non ha molto un signore, ch'egli (*quel signore di alto grado nella stessa corte di Giuseppe II*) ha già intermesso d'intervenirvi (*alle logge*); perchè le ha bensì frequentate in Parigi, qui ed altrove, stante la società che vi trovava di persone di spirito e di cognizioni. *Ma che ora in queste di Vienna tengonsi discorsi sì irreligiosi e libertini, e*

talvolta anche sì irriverenti verso il Sovrano, ch'egli abborrisce ora tali consorzii, e MERAVIGLIASI CHE IL GOVERNO, IL QUALE NON PUÒ IGNORARLE, NON SOLO LE TOLLERI, MA IN CERTO QUAL MODO LE PROMUOVA.

Ma per ciò che riguarda la Chiesa, il loro intendimento fu svelato in varie stampe, delle quali una destò grande meraviglia in Vienna. Rappresentava S. Pietro coll'imperatore sovra una montagna, dinanzi alla quale sorgeva un albero, avvinto di una corda come per trarsi a terra. Vi sta accanto l'imperatore come per ordinarne l'abbattimento; e a' piedi dell'albero è un'accetta. Da una parte è una turba di religiosi e religiose, attoniti, e dall'altra i ministri delle varie religioni (pastori, rabbini e califfi!). *Nell'esergo leggesi in latino, francese e tedesco: omnis arbor quae non facit fructus bonos excidetur* ¹.

V.

Già nel 1789 la gramigna *settaria* arreticava si può dire tutta l'Europa, da Pietroburgo a Madrid, da Londra all'isola di Malta: la reggia di Napoli, fino dal 1775, era una loggia massonica, diretta dalla regina Carolina, che si burlò del ridicolo Tanucci e delle disperate paternali del vecchio Carlo III: ma poi la massoneria si burlò di lei ². Erano invisibili ossia mascherate falangi, le quali lavoravano all'ombra come *Figli della vedova*, con una segretezza, una precisione, un'audacia e una scaltrezza ammirabili. Esse preparavano gli animi alle novità macchinate nella gran loggia madre di Parigi, che avevano per oggetto la *distruzione de' troni e della religione*. Prima di venire all'opera di sangue, ossia alla morte del re e del papa, disposero gli animi alla

¹ Garampi al Segretario di Stato, 5 maggio 1783. Archiv. Vatic. *Nunziatura di Vienna*, vol. 411.

² Allora fiorivano in Napoli le logge massoniche del principe di Caramanico, del principe di Ferolito, del duca di S. Demetrio, del marchese Petroni, del duca di Serracapriola. Alle logge erano ascritte molte signore dell'aristocrazia, e la stessa regina: si può quindi far conto del buon costume che vi regnava. Ved. il D'AYALA nell'*Arch. Stor. per le province napoletane*, 1897, 98, 99, dove tutte queste cose sono provate.

doppia ribellione, con la calunnia de' libri che la *filosofia* covò in Francia e sparse in tutta Europa, e insieme con la fondazione di logge, le quali annunziassero a' frequentatori di quegli antri tenebrosi la trama svelata dell'infernale disegno. Ciò e ciò solo spiega l'accoglienza fatta da *gente italiana* a' giacobini francesi distruggitori di patria, di libertà, di onore nazionale; ciò spiega la costoro conoscenza esattissima delle cose, de' tesori, e de' tempi scelti per insignorirsi; ciò spiega la repentina e facile occupazione dell'isola di Malta, quasi inespugnabile, e la caduta o meglio la cessione vergognosissima di Venezia; ciò spiega insomma la espugnazione di Roma, la cattività e la morte del Papa, che la setta massonico-filosofica giudicò seriamente dover essere la morte del papato! Il solo accennare anche a volo i fatti e i documenti degli ultimi anni di Pio VI ci darà di queste asserzioni prove ineluttabili.

Il disegno della rivoluzione, come il sicuro scoppio di questa, non tardò ad essere conosciuto dalla corte romana. Oltre le informazioni generali dalle varie nunziature, la venuta di Cagliostro in Roma, la sua cattura e il suo processo fornirono molta luce. Nel medesimo tempo (1789) fu scoperta una loggia, che lavorava in una casa presso la Trinità de' Monti; aveva nome di *Loggia della riunione di amici sinceri all'Oriente di Roma*. Si componeva di cinque francesi, un americano, un polacco, i quali accortisi del cattivo vento che soffiava dal Buon governo se la spulezzarono per tempo, lasciando però il *Libro de' registri* con molti documenti, che abbiamo sott'occhio. Una relazione pure d'importanza capitale fu diretta alla Segreteria di Stato dalla corte di Torino. È de' 3 agosto del 1790 e dà ragguagli preziosi sul lavoro massonico, sulle logge, sulle persone di alta dignità, eccetera.

Quindi Pio VI, appunto in quest'anno 1790, fece comporre e spedire a tutte le corti cattoliche una memoria, che svelava ragguagliatamente i disegni della gran setta, ne descriveva il sommo pericolo per la religione e per i troni, ed invitava i sovrani ed i principi a premunirsi con ogni studio. Incaricò inoltre i nunzii di proporre in suo nome a tutti i principi

una intesa comune, diretta a debellare il gran mostro, oramai più che adolescente. Per verità vi fu allora nelle Corti una qualche apertura d'occhi; si proibirono le congreghe quasi in tutta la Germania, nelle Russie, nell'Italia. Ma era troppo tardi: l'incendio che covava da tempo sotto un apparato doloso cominciava già a sollevare in Francia le prime vampe, che tra breve infiammarono tutta Europa.

Infatti l'assemblea nazionale, dichiaratasi costituente (9 luglio 1789), distrusse i privilegi de' nobili e del clero, decretò nazionali i beni ecclesiastici, dichiarò la libertà de' culti e proclamò i diritti dell'uomo. E andando più innanzi decretò nell'anno seguente (12 luglio) la famosa costituzione civile del clero. Pio VI non mancò di avvisare Luigi XVI de' suoi doveri, con una nobilissima lettera (9 luglio 1790), in cui fra le altre gli rivolgeva queste gravissime parole:

... Vicaire de Jésus Christ, chargé du dépôt de la foi, nous devons vous éclairer, Sire, non sur vos devoirs envers Dieu et envers vos peuples (nous vous croyons incapable de trahir votre conscience, et de la sacrifier aux spéculations d'une vaine politique), mais nous devons vous dire avec fermeté et amour paternel, que si vous approuvez les décrets concernant le clergé, vous erdusez en erreur votre nation tout entière, vous précipitez votre royaume dans le schisme, et peut-être dans une guerre cruelle de religion. Nous avons eu l'attention scrupuleuse de ne pas l'exciter en n'employant jusqu'ici que les armes innocentes de la prière. Mais si la religion continue à être en danger, nous serons obligé, comme chef de l'Eglise de faire entendre notre voix, sans jamais toutefois nous écarter des règles de la charité. Nous devons beaucoup au monde, Sire, mais plus encore à Dieu !...

Questa lettera era pur chiara; tuttavia, dopo decretata dall'Assemblea la costituzione civile del clero, il governo francese spedì a Roma un corriere straordinario per consultare il Papa sopra di essa. E il card. di Bernis a' 31 di agosto presentò al card. Zelada tutti i decreti di quella costituzione, e ne chiedeva in nome del suo Governo l'approvazione momentanea della S. Sede, a fine che il re potesse con sicura coscienza ratificarli almeno *ad tempus* e si liberasse così d'una altrimenti inevitabile rottura coll'Assemblea nazionale. Eppure di questi

¹ Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 596.

articoli il n.º 1 del titolo 2º diceva così: *À compter du jour de la publication du présent décret, on ne connaîtra qu'une seule manière de pourvoir aux évêchés et aux curés: c'est à savoir la forme des élections!*

Invece di rispondere subito, che almeno un cosiffatto articolo non era ammissibile, si credette meglio in Roma di stabilire una congregazione di cardinali per l'esame e il giudizio de' decreti sul clero dell'assemblea parigina; il che mise il governo di Francia in un terribile bivio, cui il nunzio di Parigi, dopo colloquio col conte di Montmorin ministro degli esteri, così esprimeva con lettera de' 6 settembre al card. Zelada:

... Nel fine della nostra conversazione conobbi, che il lodato ministro prevedeva un grande imbarazzo, perchè da una parte riconosceva giustissimo il motivo di ritardare una risposta, e dall'altra la niuna speranza che l'assemblea fosse per accordare il tempo necessario per aspettarla.

Il rammarico s'accrebbe in me quando seppi che nel consiglio di venerdì sera (3 settembre) era stato risoluto che S. M. non potea più a lungo differire la pubblicazione del decreto, e che in conseguenza n'era già stata ordinata la stampa. Il Guardasigilli, dal quale mi portai al momento che intesi questa notizia, me la confermò, assicurandomi che Sua Maestà era rammaricatissima di venire a questo passo che non lascia di tenere inquieta la sua coscienza, e ch'era persuasa avrebbe fatto gran dispiacere al Sommo Pontefice; ma che mentre le disgustose circostanze de' tempi non lasciavano più libertà al re di differire, e che perciò Sua Maestà avea ordinato la stampa del decreto, che porterà 15 giorni, inoltre S. M. s'era determinata a scrivere una seconda lettera a Nostro Signore di proprio pugno, in contrasegno della piena sua filiale fiducia nel paterno amore del Santo Padre.

Di più ho saputo che il Re nell'informare il *Comité* ecclesiastico della risoluzione da lui presa, s'era espresso ne' seguenti termini: Che si arrendeva alle replicate istanze del *Comité*, ma che non avendogli dato tempo di prendere le misure necessarie, non era in grado di rispondere dell'esito. Ecco la dispiacevole situazione di questo affare¹.

Ma l'infelice Monarca, scivolando per la china fatale delle concessioni e delle debolezze, non solo approvò la costituzione civile del clero, ma diede (26 dicembre) la sua sanzione al decreto della Costituente (27 novembre), il quale imponeva al clero il giuramento di fedeltà e obbedienza alle leggi sa-

¹ Archiv. Vatic., *Nunziatura di Francia*, vol. 596.

crileghe. Pio VI con altra lettera (10 marzo 1791) al sovrano francese, rimproverò le fatali concessioni, lo esortò a disdirle, avvisandolo di pensare all'anima sua. Ma Luigi XVI non era oramai si può dire più sovrano se non di nome; laonde Pio VI, usando della potestà di Pontefice universale, con breve dei 13 aprile 1791 condanna il giuramento civile, le elezioni popolari del clero, le consecrazioni d'intrusi sospendendo varii vescovi tra i quali Maurizio di Talleyrand, vescovo di Autun. Per feroce rappressaglia l'immagine del romano pontefice, rappresentata in un fantoccio con in mano alcuni brevi, fu fatta bruciare negli stessi giardini reali. Ma non si tenne Pio VI di compiere il suo dovere d'invigilare e di correggere; spedì quindi varii altri brevi co' quali fulminava i pochi vescovi che avevano bruciato incenso all'idolo nuovo, lodava ed animava il massimo numero degli altri, e dava loro le facoltà necessarie per le dispense ne' tempi calamitosi.

Ma alle ragioni religiose intrecciandosi le politiche, avvenne che tra il nuovo governo francese e la S. Sede le relazioni furono troncate. In Avignone e nel contado Venesino nacquero ribellioni, che, represse forse con inconsiderato vigore da Mgr Casoni che n'era governatore, spinsero i faziosi a domandare all'Assemblea la loro annessione alla Francia. Fu concessuta, con condizione però, sanzionata dal re, di dare al Papa il dovuto compenso: cosa che non fu compiuta mai. Così la S. Sede dall'aprile al dicembre del 1790 perdette due province delle più fiorenti degli Stati pontificii. Inoltre non avendo il card. de Bernis voluto prestare il giuramento, gli fu sostituito come rappresentante del governo francese in Roma M. de Segur, che non fu accettato dal Papa. Di ripicco il nunzio pontificio in Parigi, Mgr Dugnani, venne espulso dalla Francia a' 23 maggio 1791, e nell'agosto dovette pure lasciar Parigi il suo uditore Mgr Quarantotti. Oramai Roma poteva, e avrebbe dovuto pensare seriamente non già al grido dell'antico Brenno, ma a quello de' paladini de' diritti dell'uomo, cioè: Guai ai deboli!

Fu il trionfo della setta, fu il coronamento delle sue opere di volpe e di tigre, come dimostreremo in un *prossimo articolo*.

I DIALETTI ITALICI

E GL' ITALI DELLA STORIA

SOMMARIO: Elogio di Michele Bréal e suoi grandi meriti con le lingue indoeuropee. Etimologie non arie di certi nomi di divinità italiche e applicazione de' suoi principii a' dialetti italici. Sincera confessione di lui circa i punti oscuri delle iscrizioni umbre. Giuste osservazioni ch'egli fa intorno al volersi tutto spiegare ricorrendo a radici arie. Un' importante affermazione del Bréal, la quale conferma la nostra tesi. Influenze venute di fuori nella lingua latina, secondo lui. L'identità di certi nomi di numero, di parentela e delle desinenze verbali in tutte le lingue indoeuropee non è sempre vera. Esempii. Si esamina l'asserzione del Bréal per cui ha trascurato trattando del dialetto umbro, il criterio etnografico perchè non sempre d'accordo col linguistico. Se una venuta diretta d'Arii in Italia non è provata dalla storia, come vi si trovano dialetti dichiarati indoeuropei perchè in essi è lingua aria? Nostra congettura per ispiegare questo fatto. Il Sergi e il suo libro: *Arii e Italici attorno all'Italia preistorica*.

Michele Bréal, come vedemmo, non ammette dubbio di sorta alcuna circa la parentela dell'umbro col latino e di questo con le lingue indoeuropee. La fama ch'egli meritamente gode da lunghi anni, per i molti lavori pubblicati in ogni genere di studii ariani, gli danno, a buon diritto, la più grande autorità nella questione che ora da noi si agita e si discute. Laonde noi che conosciamo le sue dotte introduzioni ai volumi della *Grammatica comparata* del Bopp, le sue Memorie della Società di Linguistica, le sue « *Tavole Eugubine* » e tutti gli altri lavori su' dialetti italici che si leggono nella *Rivista Archeologica*, dobbiamo confessare trovarsi difficilmente, a' di nostri, dal Bréal infuori, un più serio cultore e un più agguerrito difensore delle lingue indoeuropee. Del resto, il suo particolare amore per queste lingue ce lo dichiara

egli stesso. « J'aime les langues indo-européennes. Mon occupation ordinaire est de les étudier. » Senonchè soggiunge con lodevole libertà: « Je ne voudrais leur voir enlever rien de ce qui leur appartient légitimement. Mais si elles détiennent le bien d'autrui, l'honnêteté exige qu'on le restitue au premier et vrai possesseur. A toute possession injuste il y a d'ailleurs un châtement. L'inconvénient (je ne veux pas dire le châtement) dans l'affaire présente (cioè di alcuni nomi di divinità italiche), ce sont les explications qu'on est obligé d'inventer pour des noms qui se refusent à une étimologie indo-européenne ¹. »

Ora quella onestà che, per il Bréal, esige doversi restituire ad una lingua diversa dalle lingue ariane, le etimologie di alcuni nomi di divinità italiche, quella stessa invociamo noi nella presente questione, che sieno cioè restituite ad altra lingua non ariana, tutti i vocaboli de' dialetti italici che non si sono finora potuti interpretare per via di radici arie, e che sono la vera causa dell'oscurità delle iscrizioni umbre, osche, latine e somiglianti. Che un numero grande di cotesti vocaboli di significato ignoto, ovvero incerto e dubbio sia contenuto ne' dialetti italici, si fa palese da' Lessici o Glossarii che se ne son compilati, e dalle esplicite dichiarazioni de' traduttori autorevoli e sinceri. Fra costoro ci è grato ricordare, a titolo d'onore, il Bréal, il quale verso la fine dell'Introduzione alle sue « Tavole Eugubine », così si esprime: « Sur un certain nombre de points, je mesuis senti aussi au dépourvu que l'étaient il y a vingt-cinq ans Aufrecht et Kirchoff: dans ce cas, j'ai imité leur réserve, aimant mieux multiplier les blancs dans ma traduction que de compromettre la bonne réputation des études italiques. C'est aussi le meilleur moyen de ne pas tromper le lecteur et de faciliter la tâche de

¹ M. BRÉAL. *De quelques divinités italiques*, negli *Actes du dixième Congrès International des Orientalistes*. Sess. de Genève, deux part., pag. 1-5 della Section I bis. Linguistique et langues Aryennes.

ceux qui viendront après nous et seront peut-être plus heureux ¹. »

Dalle parole del Bréal s'intende di leggeri, quale e quanta sia la difficoltà d'interpretare le iscrizioni in dialetto italico di maniera che non solo l'oscurità sia dileguata, ma si ottenga altresì la certezza. Vi sono, pertanto, certe considerazioni di questo dotto filologo intorno alle lingue indo-europee, che noi stimiamo profittevoli alla nostra questione e che non possiamo ragionevolmente trascurare. E dapprima osserva egli la facilità, con la quale si suole spiegare ogni cosa ricorrendo a radici indoeuropee. « Que ne peut-on expliquer avec des racines indo-européennes... Il y a déjà quinze ans, M. Sayce disait avec raison que bientôt la difficulté sera de prouver qu'une langue n'est pas indo-européenne ². » E qui reca l'argomento della lingua etrusca, la quale fino a pochi anni addietro, era data comunemente per indo-europea. « Je crois pourtant que depuis la découverte du manuscrit d'Agram, où pas un mot, pas une désinence ne rappelle nos langues, on est devenu plus prudent. » Conchiude quindi col dire, che « questo semplice ragionamento doveva arrestarci: se l'etrusco fosse una lingua ariana, si sarebbero da lungo tempo interpretati i nomi di numero, i nomi di parentela e le desinenze verbali, perciocchè queste cose son da pertutto le stesse in tutta la stirpe ³... »

Giova, infine, richiamare un'altra considerazione del Bréal ed è questa: « Tout n'a pas commencé avec la race indo-européenne. L'Europe, comme l'Asie, avait déjà ses dieux, ses légendes et ses rites avant que les derniers venus de la civilisation vissent imposer leur langue et leur empire ⁴. » Premesse queste considerazioni di un uomo così autorevole e degno di tutta la nostra stima, dobbiamo far seguire le nostre, con pari libertà ed amore nella ricerca del vero. E

¹ M. BRÉAL, *Les Tables Eugubines*, Introd., p. XXXI.

² M. BRÉAL, o. c. p. 5.

³ M. BRÉAL, o. c. p. 5-6.

⁴ M. BRÉAL, o. c. p. 1.

innanzi tutto, possiamo dire, in generale, che le riflessioni e le conseguenze che trae il Bréal, sono indirettamente e forse contro la sua previsione, molto opportune a provare ciò che noi ci siamo proposto. Ed in vero, noi sosteniamo che ne' dialetti italici non tutto è indoeuropeo, che in essi vi son miste e fuse due lingue e però non è conforme a verità la denominazione che loro si assegna di lingue o dialetti indoeuropei, e, finalmente, che a spiegar la natura mista di questi idiomi non è necessario supporre, come tutti finora supposero, compreso il Bréal, che veri popoli di stirpe e di lingua aria sieno venuti direttamente in Italia e si sieno sovrapposti alle antiche genti italiche. Questa volta la predizione riferita e approvata dal Bréal, del nostro caro ed illustre amico Sayce, presidente della Società di Archeologia biblica di Londra, si avvera assoluta e formale in noi che vogliamo negar la qualità di lingue certamente indoeuropee a' dialetti italici.

Il Bréal opina che alcuni nomi di divinità, quali *Mars*, *Minerva*, *Vofio* e qualche altro, sieno passati a' Romani dagli Etruschi, più antichi di loro, e che non si possano interpretare con radici indoeuropee. Ma gli Etruschi furono Tirreni-Pelasgi e la loro lingua, anche nell'opinione del Bréal, non appartiene alle indoeuropee. Ondechè quel ch'egli dice degli Etruschi per riguardo a' Romani, deve dirsi degli altri popoli dell'Italia meridionale e centrale, la cui lingua non poteva essere indoeuropea, perciocchè gli Aarii, secondo lui, vennero dopo. Il passo è d'una straordinaria importanza nel caso nostro, e lo citiamo con vera soddisfazione: « *Beaucoup de peuples ont vécu et sont morts sur le vieux sol de l'Italie avant que les sons d'une langue aryenne s'y fissent entendre* ¹. » Ora cotesti popoli anteriori agli Aarii, ebbero, come fu detto, anche a parere del Bréal, le loro divinità, le loro leggende e i loro riti e quindi la loro lingua eziandio, non aria. Senonchè i nuovi studii linguistici del principio di questo secolo e la scoperta delle affinità fra' varii rami delle lingue greca, celtica, germanica, slava, persiana e indiana, esaltarono l'ima-

¹ BRÉAL, o. c. p. 9.

ginazione, e, per conseguenza, dice il Bréal: « Tout ce qui avait été dit sur ces obscurs ancêtres des Latins fut oublié. On méconnut, on tint pour non avenues les affirmations des écrivains anciens. N'être pas de la famille indo-européenne aurait semblé une sorte de déchéance. Nous commençons à revenir de cet excès ¹. »

Se, dunque, secondo il Bréal, vissero e morirono in Italia popoli più antichi e anteriori agli Arii, dobbiamo ammettere che le lingue che essi vi parlarono, non morirono con loro, poichè quando sopravvennero gli Arii (come avvisa il Bréal), non trovarono l'Italia senza abitatori. Ma qual poteva essere la lingua degl'Itali prearii se non la pelagica, la quale doveva, in sostanza, non esser altra dall'etrusca? Gli antichi scrittori, infatti, fra le prische genti d'Italia ricordano i Liguri, i Siculi, gli Umbri e, particolarmente, i Pelasgi. Se, intanto, nell'opinione del Bréal: « Tout comme la population âryenne du Latium, la population âryenne de l'Ombrie s'était superposée à une race indigène ² », noi domandiamo che cosa avvenne della lingua degl'indigeni, certamente non arii, quando i supposti Arii si sovrapposero agli Umbri e a' Latini? Se ci si dice che l'umbro e il latino cessarono e si estinsero affatto, allora tutta la lingua de' dialetti italici sarebbe stata arii e, per conseguenza, le iscrizioni in questi dialetti dovrebbero essere, di necessità, intelligibili e chiari, ciò ch'è contro il fatto. Se poi la lingua arii si mescolò e fuse con quella degl'indigeni, ch'è la vera soluzione, secondo noi, del problema, allora ci si deve concedere che i dialetti italici non possano chiamarsi formalmente arii, nè saranno mai, con sicurezza, interpretate le loro iscrizioni, fintantochè non si giunga a conoscere il vero significato de' vocaboli proprii dell'idioma degl'indigeni anteriori agli Arii. Di che segue, parimente, che la natura incerta della grammatica di questi dialetti non può dipendere se non dalla mescolanza di due lingue d'indole diversa.

¹ BRÉAL, l. c.

² BRÉAL, l. c. p. 5.

Il Bréal, come si è veduto, è fermamente persuaso che « sans révoquer en doute le moins du monde l'origine indo-européenne de la langue latine, on doit admettre des influences venues du dehors ¹. » Ma se gli antichi popoli dell'Italia meridionale e centrale, cioè gl' indigeni del Bréal, parlarono lingue non arie prima della supposta venuta degli Aarii; e se, d'altra parte, per confessione di lui stesso, la lingua latina si formò con le spoglie de' dialetti italici, « le latin faisant le vide autour de lui a partout étouffé ses frères ecc. ² », noi non sappiamo intendere che il latino sia e si debba dichiarare assolutamente e senza restrizione o distinzione veruna, di sola ed unica origine indoeuropea. Imperocchè se i singoli dialetti italici furono di natura mista, anche il latino dovette partecipare della stessa natura de' suoi fratelli, co' quali si arricchì diventando lingua letteraria.

Quelle influenze che il Bréal asserisce venute dal di fuori e doversi ammettere nella lingua latina, non sono, tuttavia, neppur indicate da lui e molto meno determinate e chiarite. Il perchè saremmo obbligati a non poter far altro che congetture, ciò che non è utile nè necessario al nostro istituto. Vero è, nondimeno, che dopo le dichiarazioni e le protestazioni quasi solenni del Bréal, che il latino è certissimamente una lingua indoeuropea, i suoi nomi di numero, di parentela e le desinenze verbali dovrebbero essere i medesimi che nelle altre lingue indoeuropee: « car ce sont là choses qui dans toute la race, sont partout les mêmes ³. » Questi canoni son troppo assoluti, e se veri, in generale, non valgono a dimostrare quello ch'è in questione, che il latino sia una lingua in tutto indoeuropea, e non una lingua mista d'ario e di pelasgico. Poterono perciò prevalere e sopravvivere in essa i nomi aarii di numero, di parentela e le desinenze verbali, senza che per cotesto, cessi d'essere una lingua mista.

¹ BRÉAL, o. c. p. 10.

² BRÉAL, Introd. p. XXVI.

³ BRÉAL, o. c. p. 6.

Osserviamo, intanto, che l'identità affermata dal Bréal dei nomi di numero, di parentela e delle desinenze verbali, non è altrimenti assoluta in tutte le lingue indoeuropee. Ma prima di accennare a qualche riscontro di nomi arii differenti nelle varie lingue della famiglia indoeuropea, convien avvertire che non pochi di essi, diversi nella forma presente e appena da potersi riconoscere, possono essere fra loro affini e ricondursi alla stessa radice. Così, a cagion d'esempio: gr. εἷς-ἑνός è = ant. lat. *oenos*; ital. *uno* — ted. *ein*; ma questa affinità manca col sanscrito *eka* e co' dialetti arii del Pamir, dove abbiamo: *wak*, *yiv*, *i*, *yao*, *iv*. In vece del skr. *Dva*, *dvi*, = gr. δύο, lat. *duo*, il tedesco ha *zwei*, dial. Pam. *bui*. skr. *Calur* = lat. *quatuor*; gr. τέσσαρες, att. τέτταρες, eol. τέτορες e πίσυρες; ma ted. *vier*, D. P., *Tzabur*. Per cinque si ha lat. *quinque* = skr. *pāncan* = gr. πέντε = D. P. *panz*, *pinz* e ted. *fünf*. Le stesse trasformazioni si avevano negli altri nomi numerali, i soli certamente che si sieno conservati nei varii rami della famiglia indoeuropea. Non così può dirsi dei nomi di parentela, che salvo quelli di padre e madre e qualche altro, i rimanenti sono del tutto diversi. In effetto: skr. *putra*, gr. υἱός, lat. *filius*, ted. *sohn*, non hanno tra loro affinità: come non l'hanno i nomi dell'uomo e della donna: skr. *nara*, lat. *homo*, gr. ἄνθρωπος; *nairika* e *stri*, gr. γυνή, lat. *mulier*, ted. *weib*. Nelle liste da noi stese altrove, si può vedere che la diversità fra' nomi di cose naturali e di uso costante nelle varie lingue indoeuropee, è tale che potrebbero prendersi, come straniera l'una all'altra e di famiglia diversa. Nè le desinenze verbali servono, gran fatto, a dimostrare la parentela fra le lingue indoeuropee. Imperocchè l'ipotesi che le desinenze sieno pronomi non è punto fondata, come è parimente disputata fra' glottologi la natura degli stessi pronomi. Del resto, chi abbia letto, anche leggermente, le grammatiche de' dialetti italiani, e quella dell'umbro in particolare, compilata dal Bréal con molta chiarezza, deve esser convinto della povertà ed anche talvolta dell'assoluta mancanza di desinenze verbali, e come perciò sarebbe stato impossibile an-

noverar l'umbro fra le lingue indoeuropee, qualora si fossero prese per criterio le sue desinenze verbali. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Il Meillet nella rivista dell'Audouin: *De la déclinaison dans les langues indo-européennes et particulièrement en sanscrit, grec, latin et vieux slave*, dà pienamente ragione alle nostre affermazioni, perciocchè così egli scrive: « Il n'envisage (l'Audouin) jamais que des facteurs purement grammaticaux: confusions de forme ou confusions de sens. Ce procédé serait légitime si les langues indo-européennes s'étaient développées dans un milieu homogène, sur un territoire partout identique et *sans qu'aucun mélange de population parlant d'autres langues soit intervenu*. Tel n'est évidemment pas le cas. L'aspect très différent qu'a pris l'indo-européen chez les Hindous et chez les Germains, chez les Slaves et chez les Celtes, *tient avant tout à des accidents historiques*; ces accidents sont presque tous inconnus, *mais on n'a pas pour cela le droit de les négliger* ¹. »

Dalle considerazioni fatte fin qui, si può giudicare delle idee del Bréal intorno a' dialetti italici, specialmente all'umbro e al latino. Ammette egli, senz'altro, in modo assoluto, la caratteristica di lingue indoeuropee per l'umbro e il latino, pur dichiarando che non si debbano negare elementi venuti dal di fuori. Ma di questi elementi non si dà la briga di esaminare quali e quanti sieno, donde, quando e come introdotti nella lingua umbra e latina. Eppure, da quanto si è discorso finora, questo studio è così necessario, che fin a tanto che non sia fatto, l'oscurità delle iscrizioni umbre e dell'altre in dialetto italico, resterà sempre.

Un altro difetto, secondo noi, nella dotta Introduzione del Bréal, è l'aver trascurato, anzi escluso consigliatamente, la questione etnografica dalla questione linguistica, per la ragione che non sempre vadanò d'accordo l'una con l'altra. Il qual criterio, comechè talora fondato in fatti storicamente veri e certissimi, non è però da escludere sempre e in ogni:

¹ Cf. *Rev. Crit.*, 3-10 Juillet 1899, p. 2.

questione linguistica. Ora, nel caso nostro il criterio etnografico non poteva separarsi dal linguistico, e dall'averlo separato, è seguito, secondo noi, l'errore di annoverare formalmente l'umbro, il latino e gli altri dialetti italici fra le lingue indoeuropee, senza distinzione o riserva alcuna. Abbiamo detto che questo è, per noi, un errore, perciocchè una lingua mista non può, se non a torto e contro verità, denominarsi dall'una sola delle due. Il fatto incontrastabile che le iscrizioni umbre non sieno in lingua unicamente aria, è la loro oscurità, la quale anche dopo i lavori di tanti dotti e massimamente del Bréal, resta a testificare, che solo per altra via e per altri porti, si potrà giungere a farla sparire.

Quando il Bréal saviamente asseriva che l'Italia prima della venuta degli Arii non era un deserto, ma che da secoli vi avevano stanza popoli noti nelle antiche storie, e che questi popoli stessi non erano senza dèi, senza leggende e senza riti, oh perchè non ci fu egli cortese di qualche indicazione ovvero opinione sua circa l'idioma o gl'idiomi di cotesti indigeni? Perchè non fece motto della loro sorte se non politica, almen linguistica? Se gli Arii, secondo lui, sopravvenuti imposero la loro lingua agl'indigeni, perchè non ci ammaestrò intorno l'origine, il luogo e il tempo, in che sarebbero venuti? Anche qui la questione cronologica è inseparabile dall'etnografica, e l'una e l'altra dalla questione linguistica. Il Bréal si passò di questi problemi ardui, e in ciò fece bene. Che avrebbe egli potuto dirci di nuovo degl'indigeni che non ci era stato trasmesso dagli antichi scrittori? E come provarci, con buoni argomenti, la sopravvenienza degli Arii, mentre nella storia non v'è special ricordo, e i monumenti tuttora superstiti, non ci parlano di popoli arii, ma solo di Pelasgi e di Etruschi? Se, dunque, la venuta degli Arii nell'Italia meridionale e centrale non ha per sè nessuna prova storica o monumentale, forza è concludere che cotesta venuta diretta non è provata, ma soltanto supposta per l'esistenza de' dialetti italici, i quali, senza alcun dubbio, appartengono in buona parte, ma non però in tutto, alle lin-

gue arie. Ora, come fu già accennato più addietro, non è per nulla necessario ricorrere ad una venuta o migrazione diretta di popoli puramente arii in Italia, a fin di spiegare la presenza d'un idioma ario ne' dialètti italici, e di continuare, per conseguenza, a credere e a scrivere essere incontrastabilmente e storicamente vero che i popoli dell' Italia meridionale e centrale furono Arii o indoeuropei.

Noi, pertanto, alla comune opinione rispondiamo con una spiegazione che, a parer nostro, può e deve dirsi l'unica, perciocchè per questa solamente si può sciogliere la questione de' dialetti italici, ovverosia d'una lingua mista di elementi arii e di elementi d'altro idioma che, per noi, è il pelasgico. Ecco la nostra spiegazione.

I popoli che in età remotissima vennero nell'Italia meridionale e centrale, cioè gl'Itali, gli Enotri, gli Opici, gli Ausoni, gli Japigi Messapi, i Peucezii, i Piceni, i Volsci, i Rutuli, gli Ernici, gli Equi, i Sabini e gli Umbri, che noi comprendiamo sotto il nome generale di popoli hethei-pelasgi, erano bilingui come tanti altri popoli antichi di stirpe e di lingua diversa, quando vivevano insieme confederati ovvero ai confini, gli uni perciò vicini degli altri e in relazioni frequenti di commerci, di amicizie, di feste e di quanto suole intervenire, anche a' di nostri, fra paesi limitrofi. Questi, secondo noi, sono gl'indigeni del Bréal, a' quali si sarebbero sovrapposti gli Arii. Ma sovrapposizione non vi fu, stantechè, come vedemmo, non vi fu venuta o migrazione diretta di Arii, sì bene fra le molte tribù degli indigeni cioè degli Hethei-pelasgi, ve n'erano di quelle di origine aria migrate dalle terre a oriente e a settentrione del Ponto Eussino, cioè dire dalla odierna Russia meridionale. Esse, pur conservando l'idioma loro ario, parlavano altresì il pelasgico, essendosi fin da tempi antichissimi, mescolati e confederati nell'Asia Minore settentrionale, con gli Hethei-pelasgi e con essi migrarono nella Grecia preistorica e poscia in Italia. Avvenne, intanto, nel nostro paese quel medesimo che nella Grecia, quando la lingua pelasgica si tramutò nell'ellenica. Una o più delle tribù bilingui, per la de-

cadenza ovvero per altre migrazioni de' popoli puramente od originariamente pelasgici, prevalse e prese ad usar la sua lingua aria, senza che per questo, si potesse sovrapporre del tutto alla lingua pelasgica ch'era fino allora comunemente in uso, e di qui doveva sorgere e, di fatto, sorse, la lingua mista de' dialetti italici. Le tribù pelasgiche, cioè gl'indigeni del Bréal, che in Italia e particolarmente nel Lazio, dovettero trovarsi in queste condizioni di bilinguismo, furono, nella nostra opinione, gli abitanti del Palatino, che saranno più tardi i Romani, e i loro vicini del Quirinale, i Sabini. A queste due popolazioni si vennero mano mano aggiungendo i Volsci, gli Ernici, gli Opici e tutti gli altri che vanno sotto il nome di Latini, cioè, per noi, Pelasgi, negl'idiomi de' quali il bilinguismo non poteva mancare. Così, per l'assimilazione di tutti gli elementi arii che si trovavano negli altri idiomi de' Latini, si formò lentamente quella che ora chiamiamo la lingua latina, rimanendo però sempre anche in essa gli antichi elementi dell'idioma pelasgico.

Di lingue miste come i dialetti italici, il cui vero nome sarebbe quello di ario-pelasgici, abbiamo in tempo antico, l'esempio della lingua albanese, ario-pelasgica¹; e in tempo meno antico, anzi storico, quello della lingua inglese, la quale è una mistura di anglo-sassone e di normanno. Dopo le quali cose, la questione ariana, per rispetto dell'Italia, si può dire sciolta nella nostra sentenza, distinguendo una venuta o mi-

¹ Gustavo Meyer confrontò la lingua albanese, resto dell'illirica, col veneto e messapico. Ecco la statistica delle parole albanesi esaminate etimologicamente da lui e riportata dal PULLÉ nel suo *Profilo Antropologico dell'Italia*, p. 19.

1400	vocaboli	romanzi
540	»	slavi
1180	»	turchi
840	»	neogreci
400	»	indoeuropei
780	»	incerti

Cf. G. MEYER, *Albanesische Studien; Vergleichende Grammatik d. alb. Sprache; Wörterbuch d. Albanesischen Sprache.*

grazione diretta di popoli arii, da una indiretta de' medesimi, in quanto ch'essa intervenne in compagnia degli Hethei-Pelasgi. Ora una migrazione diretta non è provata: fa, dunque, mestieri ammettere la indiretta. La diretta se vi fosse stata, sarebbe avvenuta o in età preistorica ovvero in età storica. Ma in età preistorica i popoli migrati in Italia non furono altrimenti arii; furono, al contrario, gl'indigeni del Bréal, cioè, per noi, i Pelasgi, a' quali si sarebbero sovrapposti Arii. E, d'altra parte, in età storica abbiamo nell'Italia meridionale la migrazione Ellenica, la quale non ebbe, in ragion della lingua, grande influenza nella Magna Grecia, dove col greco si continuò a parlar l'antico idioma preellenico cioè l'opico od osco, mentre non si ebbe veruna influenza ellenica nell'Italia centrale. Le iscrizioni, infatti, in dialetti italici, non sono in lingua greca.

L'altra migrazione in Italia, in età storica, fu quella de' Celti, la quale non ebbe influenza di sorte alcuna nell'Italia meridionale; e nella centrale, anche a giudizio del Bréal, la lingua delle Tavole Eugubine non fu la celtica nè per la fonetica nè per la grammatica. Dunque, una migrazione diretta degli Arii in Italia, sia in età preistorica e sia in età storica, non è provata. E questo, soltanto, si volle da noi far chiaro a coloro, i quali ci hanno fin qui seguiti e si piacciono in questo genere di questioni.

Il ch. Prof. Sergi pubblicava, lo scorso anno, il suo libro: « *Arii e Italici attorno all'Italia preistorica* », dove svolge, con grande chiarezza ed acume d'ingegno, le stesse questioni da noi qui trattate, fondando i suoi più validi argomenti in quella disciplina ch'egli professa nell'Università romana, cioè dire l'antropologia. Noi leggemmo, con vero piacere, il libro del nostro amico, ma nella questione degli Arii dovevamo procedere secondo le nostre convinzioni e i nostri studii speciali, e lasciando a lui, come a suo proprio, l'argomento antropologico.

DECADENZA E DEPRAVAZIONE DELL'ARTE¹

I.

Il lavoro d'arte, qual ch'esso sia, deve, in chi o per selvatichezza o per falsa educazione non ha stravolto il gusto intellettuale, produrre diletto; altrimenti, per quanti pregi esso abbia, scientifici, religiosi, morali, non potrà dirsi in proprio e vero senso opera artistica. Entrando a contemplare una mostra di pittura, o ascoltando una musica ed un discorso, o leggendo un poema, una novella, un romanzo, o assistendo ad una rappresentazione drammatica, bisogna assolutamente che io non sia annoiato, ma compreso invece di una gradevole sensazione di piacere, spirituale bensì e purissimo e disinteressato, siccome dimostrammo nel precedente articolo, ma pur reale ed intenso. Allora soltanto io dirò: che bei quadri! che stupenda musica! che oratore eloquente! Ovvero: qual nobile poesia! quale prosa superba e che teatro incantevole! Insomma, quanto eccellenti artisti e quanto perfette e gloriose opere d'arte!

Fin qui non crediamo esser mestieri di dimostrazione, perchè questo propriamente ci detta il buon senso ed anche il senso comune. Ma in tale intrinseco requisito dell'arte, di produrre, cioè, diletto e piacere, che è il secreto della sua perfezione, sta nascosto altresì il pericolo maggiore della sua depravazione e della sua decadenza. Non ebbe però tutti i torti Leone Tolstoj d'affermare, nel suo libro: *Che cosa è l'arte?* che dall'essersi questa proposto per fine il piacere derivarono le presenti sue gravissime e generali iatture: ma l'asserzione di lui abbisogna

¹ Vedi *Civiltà Cattolica*, Quad. 1177, pagg. 5-20.

d'essere e spiegata e ristretta, essendo essa troppo esclusiva; e così come suona, essendo anche erronea.

In verità quasi di tutte le arti belle può dirsi quel che il Bossuet, con autorità indiscutibile non pur di Vescovo e di teologo, ma anche di sommo artista, diceva del teatro, nel secolo del Molière, che in tutti i tempi e in tutti i paesi esso è stato, tranne poche eccezioni, una scuola d'immoralità ed una causa di decadenza. Evidentemente però questa, sostenuta dall'aquila di Meaux, nel suo aureo libro intitolato: *Réflexions sur la comédie*, è una tesi concreta e tutta di fatto, con cui può benissimo comporsi la tesi astratta, che afferma, essere il teatro per se medesimo cosa indifferente, anzi buona, anzi capace di correggere il vizio e di educare il popolo a virtù. Ebbene, in modo analogo possiamo discorrere delle altre opere d'arte in generale e specialmente del romanzo, di cui abbiám promesso di discorrere a preferenza. È proprio necessario che il romanzo sia cattivo, sucido, osceno, corrotto e corrompitore? Certamente no. Certamente si possono fare e si son fatti romanzi bellissimi ad un tempo e moralissimi, grandemente efficaci ad infondere nei cuori, per via del diletto artistico, l'amore d'ogni pura e pia e santa intrapresa. Tuttavia, ove dalla ragione astratta si passi a considerare il fatto, uopo è confessare con vivo dolore, che la letteratura romanzesca di tutte le nazioni ci si porge da capo a fondo inverminita e putrida, così che fa paura il pur riguardarla di volo, e ne appaiono pienamente giuste le condanne lanciate contro di essa da tutti i moralisti e gli apostoli dell'onestà, massime quando costoro s'adoprono a ritrarre dai romanzi la gioventù, come da pascolo per lei sommamente nocivo. I giovani infatti vi trovano un pericolo quasi sempre, e non remoto soltanto, ma prossimo, se non per la malvagia concupiscenza la quale vieppiù sulle pagine dei romanzi imperversa e traligna, per la fantasia che soverchiamente vi s'infiamma, insino a far perdere la ragione, o almeno ad infiacchire ogni studio di solida istituzione e di abitudini morigerate e tranquille. E di questo pericolo non vanno sempre scevri

neppure i romanzi scritti dalle persone dabbene con ottime intenzioni, i quali spesso non sono raccomandabili alla gioventù: altrimenti che come un minor male, a confronto di peggio.

D'onde però tanta reità del romanzo? — Il Tolstói risponde: da ciò che esso mira ad ingenerare in chi lo legge il piacere. — No, diciamo noi: non propriamente da questo. Giacchè piacere il romanzo deve pure, se vuol essere un'opera d'arte, e può piacere anche assaissimo, senz'essere punto reo, come piacciono i *Promessi Sposi*, che sono moralissimi, come piacciono i romanzi del Walter Scott, cui in genere non può farsi rimprovero quanto a castigatezza, come piace anche una serie considerevole di romanzi usciti negli ultimi nostri tempi da valorose penne cattoliche, collo scopo santissimo e spesso felicemente raggiunto di contrapporre un antidoto al tossico dei romanzieri dissoluti e satanizzanti.

Non è dunque cattivo il romanzo perchè vuol piacere: giacchè non ogni piacere è malvagio. Tuttavia la tendenza a piacere, che è condizione essenziale dell'arte, facilmente travia; sicchè in fatto molto più sovente le accade d'uscir dai termini dell'onesto che di contenersi, e quindi poi incomparabilmente maggiore riesce il numero dei romanzi pessimi o cattivi, che non dei buoni. Di che duplice è il movente, intrinseco l'uno e l'altro estrinseco, amendue i quali importa d'analizzare posatamente, prima di procedere innanzi, essendo incredibile la confusione che vi fanno intorno, ai di nostri, certi orgogliosi gerofanti dell'arte, spregiatori d'ogni cosa che non sia o piuttosto che non passi per modernissima.

II.

Perchè dal contemplare o meditare una eccellente opera d'arte si ritrae tanto piacere? Indubitatamente per l'armonia perfettissima che ravvisiamo tra essa e la natura, di cui l'arte, secondochè si disse nel precedente articolo, vuol essere una riproduzione viva, fulgida, parlante. Come gradito

torna a fanciulla un po' vana in un lucido specchio guardare e riguardare la propria imagine; come passiamo giocando le ore a contemplare le tranquille acque del mare azzurro, ovvero del limpido lago colla città circostante, i suoi palagi, le sue cupole e le torri; col monte, i suoi folti alberi e le sue amene casine; col cielo, le sue albe dorate, i suoi tramonti di fiamma o gli splendori della luna e delle stelle che vi si riflettono per entro; così lietamente ci sentiamo rapiti dalla statua, dalla tela, dall'affresco, dall'opera d'arte, in somma, la quale renda come risuscitata al nostro spirito la vita che la natura ha vissuto in noi e che noi abbiam vissuto nella natura.

Ciò è conto a tutti da che vi fu arte, e vi furono artisti ed uomini capaci di gustare le opere loro. È quindi per noi una stupefazione, dalla quale rinveniamo a stento, ogni qual volta nelle scritture dei critici, dei letterati, degli *esteti* dei nostri giorni, c'incontriamo ad udir squadernata come una scoperta recentissima ed una conquista dell'arte del tutto nuova d'ieri o di oggi la massima, che l'arte deve essere *obbiettiva*, ovvero che l'opera d'arte deve rendere una vita non artificiosa e convenzionale e fantastica, ma veramente e realmente *vissuta*. Di nuovo qui non possiamo ravvisare, in fede nostra, che le parole più o meno barbare con che si esprime un concetto vecchissimo, concretato in tutte le opere immortali degli artisti di genio, molti e molti secoli prima di noi. Ma tant'è: pei mediocri uomini di questa epoca nostra tutto deve esser stato creato dal niente per mano loro, nè può una dottrina od un'opera od un istituto di qualunque genere trovar grazia presso costoro se non sia cosa nuova di zecca, salvo, s'intende, a vestir di nuovo, sia pure con cenci ridicoli, verdi, gialli, scarlatti, uno scheletro secolare od anche uno sfarfallone ed il nulla.

«Giorni sono, noi leggevamo, ad esempio, in un periodichetto intitolato appunto *Vita Nuova* (artistico, letterario, illustrato e da non confondersi coll'ottima *Vita Nuova* che è il giornale della Federazione Universitaria cattolica), come e qual-

mente nella terza Esposizione internazionale di Venezia l'arte contemporanea può essere valutata in tutta la sua estensione, in tutte le sue tendenze e nella caratteristica diversità delle razze che la coltivano. Poi dilucidando questa proposizione lo scrittore, Cesare Castelli, afferma che « il sentimento è quello che distingue l'arte del tempo nostro da quella del passato »; perchè, in passato, tranne qualche breve periodo in cui gli artisti l'indovinarono senza accorgersene, l'arte fu sempre rappresentazione della forma ». Così il Castelli. Ma questa è una fiaba marchiana, uno sproposito madornale, ed una calunnia contro tutti i grandi genii dell'arte, da Omero in poi. Vi fu bensì qualche periodo di prevalenza della forma; ma fu periodo di decadimento ed opera di mediocri, dei quali quasi non si discorre più. Invece, a udire il Castelli, oggi, e oggi soltanto l'arte « tende a penetrare nell'intimo de' soggetti ed a renderne o il pensiero obbiettivo, o quello che essi suscitano in chi dipinge, od osserva. » E così, secondo lui, dobbiamo saper grazia all'arte moderna, se il paesaggio non si contenta dei bei colori ma produce altresì qualche sensazione; se il ritratto, oltre le linee materiali, fissa anche il carattere della persona; se personaggi ed ambiente si fondono ed hanno una ragione dei loro atteggiamenti. E tutto questo si dice in linguaggio nuovo, sì, ma barbaro — avere *contenuto psichico*¹. — O genio di Michelangelo, perchè non ti levi su, in tutto lo sdegno del tuo Mosè, a rovesciare sulle carte di tanti scrittorcelli d'arte odierni la tavolozza, con che desti vita al *giudizio universale*? O anime grandi di Dante, dell'Ariosto, di Raffaello, del Tiziano, che pensate voi di questa giovane coorte d'artisti, la quale sorge ad insegnarvi che nell'opera d'arte bisogna condensare e pigliare quanto più si può di *contenuto psichico*?

Nè sono soltanto scrittori novizii, ma altresì uomini provetti e di qualche fama a gridar la croce addosso alla nostra tradizionale arte italiana. Il Molmenti, per esempio, che ha nome onorato tra i critici e gli storici d'arte, quanto a

¹ *Vita nuova*, fasc. del 15 giugno 1899.

quella fusione di personaggi e d'ambiente, non la pensa guari diverso; e però non peritavasi di stampare testè, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, che la « comunione dell'anima con la natura in tutta la poesia italiana non s'incontra viva ed intensa se non in due sommi il Petrarca e il Leopardi »; dovechè essa è soprammodo intima nei poeti tedeschi, francesi ed inglesi. Ma si conforta pensando che a quel difetto riparerà il Fogazzaro con qualche altro versificatore vivente, nei quali egli, Pompeo Molmenti, ravvisa *gli araldi del futuro poeta italiano*. Il medesimo ad un bel circa giudica della pittura, scrivendo: « Perchè nella pittura italiana l'amore negli alberi divenga colore, il riso dei cieli luce, e la solitudine campestre infonda pace all'animo, perchè l'intelletto dell'artefice si riscaldi nel desiderio di studiare e penetrare la natura, bisogna giungere fino ai moderni ¹. » Proprio così? Ma vi è da dubitare persino dei propri occhi! L'Ariosto, che nei boschetti, in riva ai ruscelli, e su pei clivi, e fra gli antri deserti, e alla spiaggia del mare fa una cosa sola de' suoi cavalieri e delle sue dame colle meraviglie della terra e del cielo, e che gli orrori o la festa della terra e del cielo, in descrizioni e similitudini, vive come la vita stessa, accorda incantevolmente coi terrori o le gioie de' suoi eroi, oh! l'Ariosto, ottimo professore Molmenti, l'avete voi dunque dimenticato? E dove lasciate quell'*Erminia infra l'ombrese piante*, del Tasso, che sappiamo tutti a memoria, innamorata donna che le fiamme del cielo, e il silenzio notturno dei campi fa *segretarii del suo amore antico?* e quel giardino d'Armida, deliziosa, anche troppo deliziosa cornice alle follie del povero Rinaldo? No, non par possibile che si accusi di poca sensibilità ai fascini della natura persino l'anima così sentimentale del buon Torquato, e che a dargli amor più intenso della natura s'invochino tedeschi, inglesi, francesi. Quanto a tedeschi ed inglesi (così di quà, come al di là dell'Atlantico), Dio ci guardi dal loro com-

¹ La *Rassegna Nazionale*, Quad. del 16 maggio 1889. *Il sentimento della natura nella poesia italiana*.

mercio anche politico colla natura, un vero panteismo, a confessione dello stesso Molmenti, non dunque un ragionevole ricambio d'affetti e di vita, ma una confusione opposta a verità, contraddittoria, assurda. Quale eccellenza di arte vera lavorerete mai sull'assurdo? E pei francesi non sappiamo che alcuno li abbia mai prima d'ora riconosciuti maestri di poesia, massimamente lirica, nè ci sembra opera patriottica l'additare le vaporose *Meditazioni* del Lamartine o le laboriose stravaganze di Vittor Hugo, come modello agli italiani moderni. Noi siam già troppo infatuati del perpetuo metaforeggiare, troppo facili al tedesco stile in cui gioca l'astratto invece del concreto, e che, parendo dar fondo all'universo, non iscolpisce poi esattamente nè un ragionamento, nè un'idea; come la scolpivano con naturalezza i greci ed i latini, che piacquero a tutte le anime innamorate del bello... e sempre piaceranno.

Questo riguardo alla poesia. Rispetto poi alla pittura non v'è da far altro che dare una capatina in qualcuna delle tante pinacoteche italiane o delle tante chiese, dove sono quadri di Cima da Conegliano, del Moretto, del Mantegna, del Perugino, del Pinturicchio, di Raffaello e cento altri. D'innanzi a quelle prospettive, a quei paesaggi, a quelle scene di natura così vive, così vere, e così variamente ed armoniosamente foggiate all'indole diversa dei soggetti, cade a terra da sè l'audace affermazione, che gli artisti italiani abbiano aspettato fino ad oggi a sentire il bisogno di fondere personaggi, azioni e sentimenti coll'ambiente. Venezia, colla sua piazza di San Marco, una sinfonia meravigliosa di cielo, di terra, di mare, di linee architettoniche, di colori, di statue, di voci e di persone vive; Venezia, col suo S. Giorgio paladiano sorgente dalle acque, come una generazione spontanea, col martirio di San Pietro del Tiziano ¹, dove la sobria scena degli alberi maestosi sembra far uno col feroce carne-

¹ L'originale bruciò, come è noto, nell'incendio della scuola del Rosario a S. Giovanni e Paolo.

fice che colpisce, il martire che cade e il frate compagno che fugge inorridito, Venezia, diciamo, anche da se sola poteva, interrogata, risparmiare al Molmenti, che colà vive ed insegna, quella artistica bugia, o piuttosto quella sgraziata equivocazione tra la mutata tecnica moderna e la sostanza dell'arte vera, sempre vecchia e sempre nuova.

Nel resto poco bisogno v'è di esempj e di fatti, potendosi ammettere *a priori*, che ogni artista vero, solo e appunto perchè tale, intende di essere l'interprete della natura, pronta sempre a smentirlo, ove egli non le sia fedele. Il fascino che la natura esercita sopra di lui e la vita che egli stesso vive in essa e con essa, l'artista di genio rende nell'opera sua¹. E che altro è poi in noi il diletto di contemplarla, se non la compiacenza di ritrovarvi parlante quella vita medesima che noi viviamo in noi stessi e nel nostro commercio colla natura?

¹ GIORGIO SAND al suo romanzo *Francesco il trovatello*, pubblicato nel 1848, poneva una prefazione in forma di dialogo sulla natura dell'arte. «L'arte, dice il suo interlocutore, è una dimostrazione, di cui la natura è la prova; ed il fatto preesistente di questa prova è sempre pronto a giustificare o contraddire la dimostrazione; non può quindi farsi una dimostrazione buona se prima non si studi la prova con amore e religione.» — Or, se è così, perchè, domanda la scrittrice, non potremmo addirittura far a meno della dimostrazione? — «Io scommetto, soggiunge il primo, che tu non comprenderesti nulla della prova, se non avessi trovato nella tradizione dell'arte la dimostrazione sotto mille forme, e se tu stessa non fossi una dimostrazione operante incessantemente sulla prova.» — Abbiám voluto citare questo tratto, non per essere esso della scapestrata romanziera francese, ma perchè dimostra che quanto alla sostanza dell'arte tutti abbiám sempre pensato ad un modo. La Sand nel seguito del suo dialogo spinge oltre il dovere, conforme allo scapigliato genio suo, l'immediata intuizione della natura, fin quasi a rinnegare la tradizione artistica. Ma rimane pur sempre che questa, nella società, è potente ausiliario all'interpretazione più intima e profonda della natura, perchè ne è essa medesima nobilissimo e sincero riflesso. Laonde come non è giusto in arte farsi schiavi della tradizione, così è temerario e disastroso il mettersela sotto i piedi, come usa pur troppo oggidì, massime tra i giovani. E ciò altro scopo non ha, che di giustificare tutti gli eccessi, togliendo all'arte ogni idealità, che esalti la mente, ogni finalità estrinseca, ossia ogni valore educativo.

III.

Il piacere artistico pertanto consta di due elementi, dei quali diremo *sogettivo* l'uno e l'altro *oggettivo*, in quanto che esso risulta sia dal sentirci ridestare nell'anima nostra propria quegli affetti che l'opera d'arte mirabilmente esprime, e sia dal subire il fascino della natura, che essa ci fa rivivere innanzi. Contemplo, ad esempio, la Trasfigurazione del Sanzio, e ne rimango preso in tutto l'essere mio come d'una mistica ebbrezza, dapprima perchè parmi d'esser trasportato lassù su quel monte ameno, fuori del rumore delle turbe, che fremono e si agitano a valle d'attorno al lunatico indemoniato, e di vivere colassù in una tranquillità perfetta, in un aere purissimo tutto inondato di luce, vicino al cielo; quindi perchè mi sento coi discepoli dilette battere forte il cuore davanti alla bellezza del Maestro glorificato e grido anch'io: *Domine, bonum est nos hic esse*¹.

Orbene, così per l'elemento oggettivo come pel soggettivo del piacere artistico, viene a stabilirsi quel che, affin d'intenderci, abbiám chiamato più su *movente intrinseco*, onde l'arte così agevolmente travia; ed è tempo omai che intorno ad esso riappicchiamo il discorso, interrotto unicamente per isbarazzarci la via da parecchi pregiudizii moderni che potevano annebbiarlo. Parliamo del romanzo.

È troppo palese che uno scrittore valente deve per tutti i modi procurare di abbellire il suo racconto con descrizioni e scene svariate di natura, nè si starà pago a rendere la natura morta, ma soprattutto s'appiglierà alla viva e ci farà entrare nelle conversazioni, nei ritrovi, nei ridotti del piacere, e vorrà coi colori più smaglianti dipingere i costumi del tempo a cui il suo racconto si riferisce e della società in mezzo alla quale i suoi personaggi vivono e si muovono. Or fate che egli sia uno di quei moltissimi, i quali, segnatamente ai dì nostri, non credono alla necessità di alcun ritegno nella rap-

¹ MATTH. XVII, 4.

presentazione della vita, non riconoscono legge veruna che segni i confini di quel che in un libro può dirsi e di quel che deve tacersi; e sol perchè è naturale e vero, dicono degno dell'arte anche lo scandalo, poichè, a senno loro, sono tirannidi ingiuste imposte dal pregiudizio tutti gli eufemismi, tutti i veli, onde discretamente ricopronsi certi secreti gelosi della natura, tutti avendo (così costoro proclamano) il diritto di saper tutto, di veder tutto, di gustar tutto, poi ditemi e quel che diventerà un romanzo. Ditemi che cosa diventerà il romanzo ove si accetti la massima ora corrente di scrittori e di librai, che *quel che è vero non può essere nè immorale nè nocivo*. — Niente altro che una scuola di corruttela ed un allettamento quasi irresistibile al vizio, come sono pur troppo i più dei romanzi che corrono per le mani di giovanetti, di fanciulli e di spose. Se ne vendono talvolta presso le scuole, a dieci centesimi, di quelli da fare arrossire un moro, non che i fanciulletti e le bambine.

La natura è tutta bella senza dubbio, perchè essa è l'opera di Dio e il riflesso della bellezza infinita. Ma alla corruttela dell'uomo caduto le sue bellezze sono troppo spesso fatali, per un fascino voluttuoso che abbarbaglia la ragione, impedendole di più ravvisare chiaramente il bene, e si trascina dietro come briaca la volontà fuori della strada del dovere, giusta il detto della *Sapienza: fascinatío rugacitatis obscural bona, et inconstantia concupiscentiæ transcertit sensum sine malitia*¹. Onde è chiaro quanta attenzione debba porre lo scrittore di un romanzo a non lasciarsi egli stesso toglier di senno da quel fascino, che in un artista di genio suol essere maggiore che nel comune degli uomini, per la fantasia più vivida, il cuor più ardente, il sentimento più gagliardo. Non ci stupiamo però, che talvolta uomini egregi per senno e virtù non si avvedano di passare i termini nelle loro descrizioni, e che quindi vi siano romanzi per la materia eccellenti, la cui lettura non è da consigliarsi a tutti, massime ai giovani ancora ingenui ed innocenti.

¹ Sap. IV, 12.

Così, per dire di libro recente, che a buon diritto riscosse lodi grandissime e corse già in più d'una copiosa edizione per molte migliaia di mani, il *Quo Vadis* del polacco Enrico Sienkiewicz, tradotto in italiano dal Verdinois¹, esso è certamente, pel tema che svolge in una maniera sommamente artistica, non pure interessantissimo, ma altresì capace di fare un gran bene alla presente società, sì noncurante delle glorie cristiane. Comprende il periodo eroico dei tempi apostolici e della persecuzione di Nerone; qui e in Roma, nel cuore istesso del paganesimo, pone a raffronto la vita cristiana e la vita pagana, le catacombe e il Palagio dei Cesari, la dottrina degli epicurei e la dottrina di Cristo, predicata dalla bocca medesima di San Pietro e di S. Paolo. L'amore massimamente, che è sentimento così universale e così terribile, egli considera ed analizza nell'antico mondo pagano, che muore, e nel mondo cristiano che nasce sulle rovine di quello. L'amor pagano è personificato principalmente nel giovane tribuno Marco Vinicio, reduce dalla guerra d'Asia contro i Parti, ricco, ardimentoso, anelante a godere la vita: l'amor cristiano, in una fanciulla leggiadra, innocentissima, per nome Callina e soprannominata Licia, venuta in ostaggio a Roma con Pomponio che la cedè alla sorella Pomponia, moglie di Aulo Plauzio Petronio, la quale, essendo cristiana, la fe' battezzare e se la educò nei costumi cristiani come una figliuola. Nulla, a dir vero, di più commovente delle vicende drammatiche e fragiche di questi due giovani che si amano così fortemente e così diversamente fra loro: Vinicio, al modo dei pagani, ama col senso, Licia col'anima sublimata dalla fede del divino Maestro; ma attraverso a quelle vicende, fra gli orrori del carcere e nell'anfiteatro, in sul punto di morire dilacerata da un toro, come cristiana, Licia trionfa, purificando e via e via assimilandosi il cuor di Vinicio, che diviene un eroe cristiano. Allora, felice di vedere la sua unione con Licia benedetta dal Principe degli

¹ *Quo Vadis. Racconto storico*. Un vol. di pagg. 524. Napoli, Libreria Detken e Rocholl 1899.

Apostoli, si dichiara disposto a sacrificare anche le gioie delle nozze terrene, per quelle delle nozze celesti. Ecco l'amore nuovo, mondo ed alto nell'essenza, spirituale nel vincolo, soprannaturale nello scopo, che spazza via le turpitudini del paganesimo, e colloca la famiglia e tutta intiera la società sulle basi d'una civiltà opposta all'antica, incomparabilmente più vera e più bella.

Diciamo il vero, una siffatta invenzione per romanzo è degna d'ogni plauso; ed anche l'orditura ne è assai pregevole, per la saldezza dei caratteri, per l'esattezza storica dei particolari eziandio più minuti, che ci fanno rivivere innanzi quelle due Rome, cristiana e pagana, le quali allora contendevansi il dominio del mondo; per la luce amabilissima onde va sempre circonfusa la dottrina evangelica, pur nella sua austerità, apparendo non già distruggitrice delle gioie della vita, come la calunniavano i suoi detrattori, ma qual è veramente, accrescitrice e consolidatrice di esse, col sottrarle al basso giuoco dei sensi e sommetterle allo spirito immortale. E tuttavia l'Autore si è lasciato trascinare dal realismo a descrivere con tinte così forti, benchè non maggiori del vero, la scostumatezza dell'epicureo Petronio Arbitro e della sua casa e le orgie delle cene neroniane nel Palatino, che molte pagine di questo bel volume ne rimangono macchiate e tutta l'opera, per conseguenza, perde quell'inezzezza morale, che sarebbe necessaria, non che per poterla mettere sicuramente nelle mani di tutti, anche solo per ascriverla senza restrizioni ed eccezioni gravissime all'arte buona!

Saremmo curiosi di sapere, se il Tolstoj ponga un romanzo come questo tra le opere dell'arte buona, o dell'arte cattiva; tra quelle che meritano d'essere incoraggiate, ovvero tra quelle che meritano d'essere disprezzate, o per lo meno trattate con indifferenza. (Vedi il Capo XV del suo libro: *Che cosa è l'arte?*). Per fermo, ove si ammetta quella massima sua, che l'arte religiosa sola è importante e degna d'essere incoraggiata, il *Quo Vadis* dovrebbe averè un posto molto elevato, essendo romanzo intimamente e sostanzialmente religioso. Ma d'altra parte, la religione, alla quale il Tolstoj si riferisce, è quella che egli chiama *religione dell'età nostra*; e afferma che: « sul fondamento di questa religione

IV.

Crediamo pertanto d'aver abbastanza solidamente provato il pericolo di degradazione e di depravazione inerente all'arte e in ispecial guisa al romanzo, per cagione dell'elemento *oggettivo* del piacere artistico, vale a dire la riproduzione della natura esteriore. Or peggiore assai è quello che le sovrasta dal lato del *soggettivo*. Perocchè bisogna che il romanzo diverta, commuova, appassioni, ecciti a giubilo, a pianto, a festa colui che lo legge. Un romanzo, il quale, lasciasse il lettore o la leggitrice indifferenti, o peggio ancora gli infastidisse, certamente non sarebbe bello secondo arte. Ma tutto questo non si ottiene altrimenti che dando moto alle passioni, le quali stanno dentro di noi. Così avviene, osserva acutamente il Bossuet, in quel suo libro sopra citato, (da lui corretto due o tre volte e riuscito un capolavoro d'analisi finissima e verissima), così avviene che segnatamente la gio-

deve essere stimata l'arte nostra, e debbono essere stimata e incoraggiate quelle sole opere d'arte che sgorgano dalla religione del nostro tempo, mentre tutte le opere contrarie a questa religione devono essere condannate, e tutto il resto dell'arte dev'essere trattato con indifferenza » (pag. 198). Ora il *Quo Vadis* si fonda invece sulla religione dell'età apostolica, cioè di diciannove secoli fa. Sarà dunque da stimarsi ovvero da condannarsi? Per altro, la religione del Tolstói è sempre la cristiana, e secondo lui questa cominciò ad alterarsi solo un po' dopo Cristo e gli Apostoli, per colpa della Chiesa e della Gerarchia, che cercò un cristianesimo ufficiale *lontanissimo dalla dottrina di Cristo e inferiore persino al concetto che avevano della vita certi Romani, quali furono gli stoici e l'imperatore Giuliano* (Vedi Cap. V pag. 68). Quindi fra i primitivi cristiani, a detta sua, « tutte le opere artistiche ispirate a sentimenti di godimento individuale erano ritenute cattive e perciò condannate.... ed era condannata tutta l'arte pagana » (pag. 67). — Come si vede, arduo sarebbe con questi criteri storici e dommatici tanto strani ed altresì falsi e blasfemi, indovinare il giudizio del Tolstói sul *Quo Vadis*. Notiamo ad ogni modo che il porre che da lui si fa il *contenuto religioso* qual criterio esclusivo della bontà dell'arte 1° è esagerazione manifesta; 2° è criterio del tutto insufficiente, potendosi su contenuto religioso fabbricare un'opera d'arte per più altri capi non buona od anche cattiva e pessima.

ventù si giocondi tanto al teatro: essa negli attori, che parlano ed operano sulla scena, vede se stessa, sente se stessa, e seguendo intensamente, come rapita, il sorgere ed il crescere delle passioni d'ogni specie che gli attori fingono, sente tutte ridestarsi e commuoversi, spesso con impeto violentissimo di tutte le facoltà e persino dell'organismo¹, le sue proprie passioni. Or questo medesimo avviene e talvolta anche con più efficacia nella lettura d'un romanzo: con più efficacia diciamo, perchè la lettura non è esposta a quelle tante distrazioni che sono inevitabili in un palco od in una poltrona da teatro, fra molta gente, in mezzo a parenti ed amici, e può farsi in perfetta solitudine, senza alcun testimonio nè discreto nè indiscreto.

Perocché, persuadiamocene, un diletto intenso meramente razionale è possibile bensì a concepirsi in astratto, essendo le facoltà superiori e spirituali dell'anima realmente distinte dalle inferiori e sensibili o strettamente animali; ma per l'unità dell'anima che vive, pensa, vuole e sente, è troppo malagevole, per non dire impossibile, praticamente, che l'atto della parte superiore, massime se molto vigoroso, non sia ripercosso nella inferiore, con un sollevarsi più o men vivo e veemente della passione; omettendo pure che la volontà stessa può di sua elezione commuovere l'appetito sensitivo, affin di procurarsi un atto più energico ed un più intenso godimento. Così ragiona S. Tommaso, dicendo, che in due modi le passioni conseguivano l'atto della ragione e della volontà, o *per modum redundantiae*, cioè, quasi per un'eco ed una ripercussione della parte superiore nell'inferiore, o *per modum electionis*, ossia per deliberato proposito, affin di accrescere colla cooperazione dell'appetito inferiore l'attività della parte superiore, *ut promptius operetur*. Nel primo caso la passione è indizio, nell'altro coefficiente di maggior bontà o malizia dell'atto². Or se è così (e chi per la propria

¹ *Passio proprie invenitur ubi est transmutatio corporalis*, insegna l'Angelico (1. 2. q. 22, a. 3).

² *Summ. theol.*, 1. 2. q. 25, a. 3, ad 1.

e l'altrui esperienza potrebbe mai dubitare che così sia?) troppo manifesto appare il pericolo inerente alla natura medesima del romanzo ed all'intrinsecò suo essere, come opera d'arte destinata a procacciare in chi legge il godimento. Perocchè troppo arrischiato è sempre, almeno sotto l'aspetto morale, nell'uomo decaduto, e massime nei giovani ingenui, privi d'esperienza, incapaci di contenersi e di frenarsi, il mettere artificiosamente a subbuglio il mare tempestosissimo delle passioni, le quali possonò bensì grandemente servire a virtù, ma il più delle volte trascinano a vizio ed a corruzione, per colpa di quell'*animale immondo*, che al dire del Baudelaire, *sonnechia sempre in fondo ad ogni uomo*.

Ammettiamo però volentieri, che le passioni non sono tutte ugualmente pericolose a ridestarsi in un'opera d'arte e in particolare in un romanzo: lo sdegno d'ogni bassezza e viltà, il coraggio, il patriottismo, l'ambizione della gloria, della preminenza, della stima dei concittadini, l'ardore dell'apostolato religioso o civile o morale, dell'arte, dei viaggi, delle scoperte sono pure passioni; ma ove i romanzieri e gli artisti in generale s'adoperassero ad infiammarle; con debita misura di mezzi, potrebbero, anzichè d'inciampo, tornare di vantaggio immenso all'educazione dei popoli, ed il romanzo sarebbe benedetto! Ma quanti sono oramai fra gli scrittori, gli editori, i lettori coloro che l'intendano così?

Lo scrisse il Tolstói e con verità: non v'è più che una passione, la quale si reputi degna della penna d'un romanziere moderno, e questa è l'amore: non già l'amore in genere, che, come insegna S. Tommaso, è presupposto da qualsiasi passione¹, e neppure alcune specie d'amore più pacato, ma nobilissimo, come sarebbe a dire l'amor filiale, l'amor paterno e materno, l'amicizia propriamente detta; no, ma il più turbolento e violento degli amori, il più scapestrato, quello che anche il paganesimo dipinse cieco, perchè insofferente

¹ « Nulla alia passio est, quae non praesupponat aliquem amorem ». (1. 2. q. 27, a. 4).

della luce della ragione, l'amor dell'uomo per la donna. Fosse questo da' romanzieri rigorosamente trattenuto dentro i termini prefissi dalla religione e dall'ordinato vivere civile, per la costituzione della famiglia e la perpetuità della specie, tuttavia ancora conterrebbe in grembo i suoi pericoli, nè però il romanzo sarebbe da dirsi assicurato da degradazioni e da depravazioni, stante la delicatezza istessa di quella passione troppo soggetta a corrompersi. E quindi ha ragione il Tolstoj e assai più di lui il Manzoni, perchè più cauto nella dottrina e nelle espressioni, affermando che di quella droga, ove non possa farsene a meno, è mestieri usare colla maggior parsimonia.

La quale massima vien comprovata da que' romanzi parecchi di scrittori per ogni verso stimabilissimi, che non possono andar in mano di tutti a cagione della troppa vivezza d'amore, certo innocente, che vi predomina; quali sono, ad es., i *Martiri* del Chateaubriand, e parecchi altri, che tutti conoscono, buoni ed ottimi per lettori assennati e di immaginazione serena, e pure pericolosi per le fantasie giovanili o sfrenate. O perchè si dovrà credere necessario, anche in ragione di arte, alla composizione del romanzo l'intreccio di amore che conduca infallibilmente ad un matrimonio? Certo abbiamo, anche di odierni scrittori, felicissime eccezioni. Se è lecito proporre una recentissima e domestica, osserviamo che l'amor di madre ispirò pure al P. De Santi, nel *Ricordo materno*, un romanzo ricco d'attraimenti; ed il tedesco Corrado Bollanden diede buoni saggi del pro che pei romanzi può trarsi dalla storia e dalla polemica altresì religiosa, filosofica e civile ¹:

¹ Il prete BOLLANDEN (Giuseppe Corrado Bischoff, di Niedergailbach nella Lorena bavarese) nei *Liberi Pensatori* copre di meritata vergogna Voltaire e gli enciclopedisti, mostrandone le infami viltà alla Corte di Federico II di Prussia; nei *Nemici dell'Impero*, racconto degli ultimi anni dell'Impero pagano, prima di Costantino; in *Canossa*, nel *Barbarossa*, nel *Gustavo Adolfo*, nel *Viaggio di Nozze di Lutero*, prova colla storia come il principio d'autorità riposi sulla Chiesa cattolica, e in *Raffaello*, in *Angela*, nel *Diavolo*, nella *Scuola*, negli *Illuminati*, in altri racconti

La numerosa serie dei racconti del Verne (che pure dovrebbero ricorreggersi dal lato filosofico) ad illustrazione dei fatti e dei fenomeni scientifici, aprirono una via che, al pari di quella dei viaggi, potrebbe condurre il romanzo a mete gloriose. Nè taceremo del genere così bello, coltivato dal Wiseman nella *Fabiola* e imitato nel *Tigranate* dell'illustre nostro collega il P. Giovan Giuseppe Franco, genere fecondo pel quale le vicende dei martiri e dei confessori, nei primi secoli della fede offrirebbero miniera inesauribile di poesia e di intensissimi godimenti del cuore, con sommo profitto dello spirito. Romanzieri, e romanziere di vero valore letterario, in Francia, Spagna, Inghilterra, America, vi hanno fatto e vi fanno ogni di belle prove, sulle quali tace invidiosamente ed anche un po' codardamente la stampa *laica*.

Di che può arguirsi, anche fuori del campo religioso porgersi largo e fecondo campo d'ispirazione artistica eccellente, e quindi doversi dar torto al Tolstoj d'aver voluto restringere al solo concetto religioso, e anche questo inteso a modo suo, cioè assai malamente, il principio generatore dell'arte. Ma al tempo stesso è pur giusto dargli cento volte ragione quando accusa l'arte moderna d'essersi ristretta pressochè unicamente ai temi amorosi, e in ciò colloca il principio della sua depravazione. Il romanzo segnatamente, una volta ridotto a trat-

o novelle butta a terra le teoriche filosofiche e sociali dei materialisti. È interessante sempre, benchè pochissimo si valga degli intrecci amorosi. Sol forse può addebitarglisi qualche descrizione del vizio molto vivace, fatta coll'intento di metterlo in orrore.

È il genere, per accennarlo qui ai futuri storici della letteratura italiana, coltivato con predilezione già per cinquant'anni dal periodico, la *Civiltà Cattolica*, e non senza qualche approvazione del pubblico, secondo che ci mostrano le sempre nuove edizioni che essa deve fare dei suoi romanzi e le moltissime traduzioni in lingue straniere. In quasi tutti i suoi racconti regna costantissimo il medesimo concetto generatore, rendere amabile la religione e la virtù, facendola brillare in un intreccio, o, come parlano i retori, in una *favola* ornata dalle bellezze più attrattive, che può somministrare la storia, l'erudizione, l'archeologia, la scienza delle arti gentili, e la copia delle sempre dilettevoli descrizioni della natura.

tare soltanto di amori, volgesi come naturalmente alla china dell'amor sensuale, onde son tanto attratti l'un verso l'altro i due sessi: e posto su questa china, non può che precipitare ognora più al perversimento morale. Allora accade quel che molto argutamente osserva il Tolstoi. Immiserita la sorgente dell'ispirazione, uopo è ricercare la varietà indispensabile alla vita del romanzo nelle raffinatezze di un medesimo monotono e sempre identico tema: e per tal guisa va a poco a poco perdendosi la popolarità, e il romanzo diviene alla fine retaggio di un ristretto numero di persone, le quali sole son chiamate ad intenderlo e gustarlo.

Infatti dal Balzac, che in una miriade di romanzi pose in iscena quasi sempre gli stessi personaggi coi medesimi adulterii e le prostituzioni stesse, e dalla Sand, dai due Dumas, dal Kock, dal Sue, dal Montépin, dal Ponson du Terrail i quali s'industriarono a ricopiarlo, copiati alla lor volta in Italia dal Barili, dalla Invernizio, dal Rovetta, dal Verga ecc., bisognò, per cessare la noia, venire ad analizzare le turpitudini dell'amore sensuale ne' suoi elementi, diciam così, costitutivi. Ed avemmo dapprima col Flaubert, col Feuillet, coll'Ohnet, col Daudet, e coi fratelli de Goncourt la notomia della parte interiore; poi col Zola, la Gyp, il Mendés, il D'Annunzio e il gregge degli imitatori d'ogni paese, la notomia della parte esterna materiale e solamente animalesca. Ma non potevasi andar innanzi di più per tal via. Ed ecco ora le sottigliezze psicologiche della scuola di Paolo Bourget, del Prévost, di Anatole France e di Pietro Loti (i quali hanno ora seguaci fra noi Matilde Serao ed il Fogazzaro) che confinano il romanzo nei salotti dell'aristocrazia nobile o borghese; ecco le ultimissime misticherie, non meno pericolose però delle sudicerie precedenti; le quali pretendono d'essere riservate ad una eletta d'intelligenze sovrane, o di *superuomini*, come li chiama il Nietzsche, e per tutto il rimanente dei mortali libro chiuso con sette suggelli, non meno della musica nuova, della pittura nuova, della scultura nuova, dell'arte nuova; e tanto nuova,

che il mondo profano non sa, non può, non deve nè capire, nè gustare.

Vale a dire che arte non esiste più; perchè un'arte, la quale non si possa capire e gustare fuorchè da pochi fortunati, non è l'arte vera, di cui carattere essenziale vuol essere la *chiarezza* e per la chiarezza l'*universalità*. Ha dunque ragione il Tolstói di scrivere che il perversimento moderno dell'arte *ha indebolito l'arte stessa e in certo modo l'ha uccisa*. E ciò per tre modi: 1° perchè l'ha privata d'una sorgente d'argomenti *varia e profonda*, costringendola alla *monotonia*; 2° perchè ne ha fatto il monopolio d'una cerchia angusta di persone, e così l'ha spogliata della sua formale bellezza, riducendola ad essere *oscura ed affettata*; 3° perchè le ha tolta ogni spontaneità, tramutandola in *artificiata*¹.

V.

I documenti comprovanti queste asserzioni sono i romanzi stessi scritti in Francia e, sullo stesso metro, quelli in Italia e altrove, dal Balzac in poi, l'esame riassuntivo dei quali dobbiam rimettere ad altro quaderno, poichè il presente articolo ha ormai preso tutto lo spazio assegnatogli. Ma non bisogna dimenticare che il maggior danno, provenuto dalla decadenza dell'arte in generale e del romanzo in modo specialissimo, fu la corruzione sempre più diffusa dei costumi privati e pubblici. L'influenza del romanzo sulla vita non potrebbe negarsi o anche solo attenuarsi fuorchè da ciechi o da malvagi. Lo stesso Gian Giacomo Rousseau ne proclama l'efficacia terribilmente disastrosa, e arriva persino a dire, che il romanzo traendo i lettori ad amarne appassionatamente gli eroi e ad immedesimare la propria reale colla loro vita imaginaria, la rende alla fine maniaca e folle.

Del resto noi sappiamo, per la storia della fine del secolo scorso e di tutto il presente, quanta parte abbia avuto la letteratura nel rovescio pressochè totale d'ogni ordine e d'ogni

¹ *Che cosa è l'arte?* Capo VIII, pag. 87-88.

sicurezza, a cui ci veggiamo per ogni dove ridotti. Pur in un'opera recentissima sulla vita della Sand, l'autore, che è lo slavo Wladimiro Karenine, spende parecchie pagine della Prefazione a dimostrare che da principio e per molto tempo unico lievito dei sobbollimenti rivoluzionarii ed anarchici dei paesi russi furono i romanzi di quella forsennata francese. E qual furore d'entusiasmo essi destassero dappertutto si raccoglie dal fatto, che giornali e periodici, come il *Figaro*, il *Journal des Débats*, la *Revue de Paris* e la *Revue des deux Mondes*, si contendevano a suon di marengi quelle oscene ed empie pubblicazioni, sino a pagare (come fece quest'ultima Rivista) 4000 franchi annui per sole 32 pagine ogni sei settimane; e si raccoglie altresì dai pellegrinaggi di gente d'ogni classe e d'ogni nazione, che costumavano di andare a prostrarsi alla dea, nella sua villeggiatura di Nohant, come già per ossequiare Voltaire si andava a Ferney od a Ginevra.

È perciò evidente che il romanzo ha una possanza smisurata a foggare i costumi anche di un'età e di un popolo intero: e quindi ci stupiamo di quei rigidi filosofi dell'arte, che pretendono sottoporre l'arte così assolutamente all'impero delle condizioni sociali da farla mancipia di queste, dovechè spesso se ne mostra essa medesima la padrona. Così il Morasso, che in un articolo della *Nuova Antologia* sull'*Arte Moderna alla III^a Esposizione di Venezia*, stabilisce con dommatismo, per noi (diciamolo francamente) quasi ridicolo, tre concezioni della bellezza: e però tre stadii dell'arte rispondenti ai tre tipi della civiltà, che si seguono nella storia: la *civiltà inferiore*, la *dominante o superiore*, la *intermedia*, nè più nè meno, come le categorie d'Aristotele.

Questa foga di tutto sottoporre, anche le opere variabilissime dell'arbitrio umano, a leggi fissate *a priori* e fatali, come usò il Vico, proveniente dal positivismo moderno, va appunto come il positivismo soggetta ad essere smentita dai fatti. Ma noi non possiamo questa volta indugiarcì a confutare il Morasso. *Nuova Antologia*, pel 1° giugno 1899. Pagg. 533-541.

rasso. E nel resto ci par che basti a buttare a terra tutto il suo gran castello di formole e di aforismi, il riflettere che tutto il magistero dell'arte sulla vita cadrebbe, quando essa fosse così passiva come egli la suppone, in guisa da non far mai altro che piegarsi ai mutamenti sociali, ricevendone le impressioni a modo di cera, non producendone mai. Perciò farebbe mestieri negare all'arte ogni virtù educativa, ed ogni finalità estrinseca e proclamare *l'arte per l'arte*: errore che i grandi artisti condanneranno sempre ¹.

È certo arduo problema che rimane a sciogliersi questo: se l'arte, e in particolare la letteratura, e nella letteratura in modo specialissimo il romanzo presuppongano la società già corrotta, ovvero ne inizino e poi ne continuino la corruzione. Crediamo, a dir vero, che in una società intieramente sana il romanzo putrido ed osceno non farebbe fortuna. Ed è anche indubitato che molti editori dicono ora agli autori, come già dicevano alla Sand nel principio della sua carriera letteraria: il vostro libro non andrà molto se non caricherete maggiormente le tinte e non lo farete ancor più realista (cioè lurido ed infame), di quello che è. Questo per appunto è l'altro coefficiente della degenerazione e depravazione del romanzo, che noi abbiamo sin dal principio mentovato ed a cui demmo nome di *estrinseco*. La società corrotta corrompe sempre più il romanzo, domandando ad esso un popolo di attori corrispondente a'suoi gusti guasti dal vizio, alle sue abitudini di dissipazione, di leggerezza, di mollezza, di piacere animalesco. Come

¹ Questo è l'errore fondamentale del Morasso, su cui innalza poi arditamente tutto il suo edificio. Ecco infatti quel che egli scrive: « Abbisognando anche di far propaganda per persuadere a questa specie di riversione dei valori estetici, ecco ascrivere all'arte una quantità di scopi e di finalità che le sono assolutamente estranei; ecco l'arte morale, l'arte sociale, l'arte onesta e didattica le cui opere debbono aver la funzione di un articolo in favore della pace, di una teoria proposta per l'aumento dei salari, o di un biasimo al Governo ed alle classi dirigenti » (pag. 537). Egli ride, e ridendo, pensa di trionfare: ma bisognerebbe provare che l'arte umana non ha nulla di meglio a fare che divertire i buontemponi.

ad una società tale potrebbe piacere il romanzo casto e morigerato, consigliere di gravità e di nobili e generose aspirazioni? Sarebbe esso buttato con isdegno da un canto, qual cosa da bigotti o da retrivi, e allora come ne trarrebbero nomea gli autori, quattrini gli editori?

Diciam dunque che il pervertimento odierno del romanzo, e di tutta l'arte, è un sintomo gravissimo dell'orrendo morbo interiore onde la società va corrosa. Ma il sintomo, come a dire una piaga, una ecchimosi, una fistola, richiede alla sua volta le cure più assidue della medicina, perchè esso è già per sè medesimo un'infermità, è cagione per se medesimo di corrompimento dell'organismo, e potrebbe divenire più micidiale della malattia onde è prodotto.

Quanto per se stesso sia fecondo di germi di corruzione il romanzo, l'abbiam visto abbastanza: quanto a renderlo sempre più purulento abbiano cooperato insieme, nel secolo nostro, autori e lettori, fuorviati ingegni, cultori d'un'arte falsa e cattiva, e classi dirigenti della società moderna idolatri di quelli e dell'arte loro, per ignoranza, egoismo e capriccio di malnate passioni, il vedremo in qualche altro quaderno.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

L.

Le prime fortune di un nuovo impero.

Mentre Miss O'Reilly, Prema e Suki fuggivano da Gutama, Nana Sahib a Kanpur gettava le fondamenta del nuovo impero maratta, che doveva, giusta i responsi delle stelle, conquistare in poco d'ora tutta l'India.

La dominazione inglese finì a Kanpur colla strage sul Gange del 27 giugno. Nana Sahib poteva chiamarsi contento. Il suo esercito consisteva in 21 reggimenti di sepoys, o a dir meglio in parte di 21 reggimenti, giacchè molti soldati ribelli in via per Kanpur si erano sbandati ed erano ritornati alle proprie case; parecchi poi in ogni reggimento erano rimasti fedeli agl'inglesi. Tuttavia fin dal principio di luglio le forze di Nana Sahib non salivano a meno di 15000 uomini, e grazie alle nuove leve e alla gente dei zemindari, favorevoli al nuovo Peshwa, ogni giorno più si accrescevano. Il vile maratta allora pensò di farsi incoronare Peshwa o imperatore de' maratti con tutta la solennità possibile, e la cerimonia si fece il primo di luglio.

A tramontana delle ormai rovinate e deserte trincee inglesi, si stendeva un vasto piano e quivi Nana Sahib fece raccogliere in gran parata le sue truppe nei loro migliori uniformi e con le musiche dei diversi reggimenti sonanti a

fešta: Seguiva una bella processione dei nobili di Kanpur e del zemindari de' vicini paesi: finalmente veniva Nana Sahib sopra un grande elefante messo a gala, e seguito da Bala Rao, Tantia Topi, Giualla Pershad, Mahadeva e Gutama. Una calca di popolo infinito chiudeva il corteo. Nel centro del vasto campo era stato preparato un trono d'argento, già proprietà del defunto Bagi Rao, e dinanzi ad esso era steso un tappeto di gran prezzo. Nana Sahib si andò a sedere sul tappeto, e intanto il sacerdote Gutama fattoglisi innanzi gli lesse ad alta voce il capo settimo del codice di Manu colà dove tratta dei diritti e dei doveri del re; indi passò alla consecrazione. Nana Sahib si levò in piedi, voltò la faccia verso oriente, e in tale positura ascoltò silenziosamente le preghiere che i Vedas comandano si recitino nella cerimonia della consecrazione. Ciò fatto, Gutama trasse da un vasello d'oro una certa mistura di creta del Gange e di polvere di legno di sandalo e con essa segnò sulla fronte di Nana il sacramento dei re. La cerimonia sacra era finita, e Nana Sahib quinci innanzi Peshwa dei Maratti, si andò a sedere sul trono, dove ricevè l'omaggio dell'esercito, della nobiltà e dei suoi ministri. L'esercito e il popolo allora scoppiarono in applausi fragorosi, e il cannone tonò ventuna volta in onore del nuovo sovrano; diciannove per Bala Rao creato governator generale, diciassette per Giualla Pershad, ministro della guerra, e quindici per Tantia Topi, generale effettivo delle truppe del nuovo Peshwa.

Ma Mentre Nana Sahib sognava facili trionfi, il generale inglese, Havlock, raggiungeva il Neill ad Allahabad, e si metteva in marcia per Kanpur a vendicare i traditi Inglesi del Wheeler, e a distruggere il nuovo impero. Il generale Neill aveva lasciato Calcutta, come si disse, il 23 maggio, e si era diretto a marcia forzata verso il teatro della guerra. Ma la via era lunga, il caldo insopportabile, e i mezzi di trasporto limitatissimi, onde il generale non potè arrivare a Benares prima del 3 giugno, avendo percorse in dieci giorni quattrocento miglia. L'arrivo del Neill a Benares salvò in questa città la domina-

zione inglese che già stava per soccombere. Nel primo di giugno i sepoys della stazione militare di Azimgurh si erano ribellati, e dopo uccisi, come di consueto, i loro ufficiali inglesi, gridarono Mahomed Bahadur Shah imperatore e si misero in cammino per Benares un sessanta miglia distante. Era disegno dei ribelli di far sollevare in massa i reggimenti nativi di quella città, e impadronirsi per tal modo di tutto il distretto. Ma il generale Neill non ne die' loro il tempo. A Benares vi erano più di due mila sepoys, tutti maturi per la ribellione, e a tenerli in rispetto non più di centocinquanta europei e pochi cannoni. Il Neill appena arrivato deliberò di disarmare i sepoys prima che rompessero in aperta rivolta.

L'impresa era assai arrischiata, e colpa di varii accidenti non venne forse maneggiata nel miglior modo. Ai sepoys venne intimata la resa delle armi; alcuni ubbidirono, ma i più temendo della propria vita, fecero fuoco contro gli Europei, onde ne nacque una mischia orrenda, nella quale caddero alcuni ufficiali e soldati inglesi. Ma dinanzi alle carabine del Neill e ai cannoni dell'Olpherts i sepoys vacillarono e si diedero alla fuga. Il generale gl' inseguì fuori della città, e ne fece strage. Quanti vennero colti furono tosto impiccati, e non pochi che si erano rifugiati entro certe capanne vi trovarono la morte nelle fiamme. Il Neill fece proclamare nel distretto di Benares la legge marziale, nè permise punto che restasse lettera morta.

La città formicolava di un gran numero di fuorusciti e uomini facinorosi, i quali aspettavano la ribellione dei sepoys per gridare il nuovo impero di Delhi. Questi scellerati erano ben noti al governo, ma di recente i magistrati inglesi si erano trovati impotenti a punirli. Il Neill die' loro fieramente la caccia, e li dannò tutti alla forca, senza distinzione di età, condizione, casta, e religione. La terribile vendetta del generale Neill sparse il terrore del nome inglese per ogni dove; e quando il generale lasciò Benares per Allahabad, quella città per lo innanzi fanatica e turbulenta era appieno sottomessa e prostrata ai piedi degli antichi padroni.

Allahabad non è, come Benares, città santa e consecrata agli dèi del panteon indiano; anzi quella fu ed è ancora città cara ai maomettani che vi abitano in gran numero. Posta a confluyente del Gange e della Giamma a settanta miglia da Benares, essa domina da signora il gran fiume, che vasto come un mare, volge la gran massa d'acqua verso Calcutta e vi porta i prodotti dei numerosi mercati che fioriscono sulle sue rive. La città giace in gran parte sulla Giamma, e nulla contiene di straordinario. Ma ciò che nel giugno del 1857 le dava agli occhi degli inglesi grande importanza, era il forte, che massiccio e sublime, ricco degli storici ricordi di tre dinastie, si alza gigante sopra la sottostante città. Il forte conteneva immensi materiali da guerra, e per posizione strategica e saldezza di mura era tale, che ove fosse caduto in mano dei ribelli, poteva cagionare agl'inglesi danni ingenti.

Lord Canning dunque telegrafò al Neill che, lasciata Benares, movesse tosto alla volta di Allahabad e assumesse il supremo comando di quella stazione. Questo era anche il desiderio del Neill, alle cui orecchie risonavano di continuo le domande angosciose di soccorso del generale Wheeler di Kanpur; e però si affrettò di partire per Allahabad, donde sperava, ricomposte quivi in breve le cose, di poter volare al soccorso dei fratelli assediati di Kanpur.

Ma il prode generale trovò che ad Allahabad l'aspetto delle cose era più pericoloso di quello che si aspettava. Un solo reggimento indigeno con alquanti Siki presidiava la città e il forte, e di europei non vi erano che gli ufficiali e un sessanta soldati spediti colà poco tempo prima da una stazione vicina perchè ammalati. La nuova del disastro di Mirath e della caduta di Delhi arrivò ad Allahabad il 12 maggio e la città intera si commosse ed entrò in gran fermento; ma i due magistrati della città, signori Court e Chester, poterono pel momento frenare il popolo sì che non rompesse in aperta rivolta, e il colonnello Simpson acquistò dal canto suo i soldati che già davano segni di malcontento. Lo scoppio però era differito, ma non del tutto sventato.

Le cose erano a questo punto quando il 6 giugno giunse nuova del disarmo e combattimento di Benares. I sepoys avevano tre giorni prima professato in comune e apertamente la loro lealtà verso gl' Inglesi, e avevano perfino chiesto di venir condotti contro Delhi; ma i fatti di Benares vennero a dar loro la smentita. Il giorno 6 di giugno il colonnello passò in rivista il reggimento, e lesse ai soldati alcune nobili parole telegrafate da Lord Canning in ringraziamento per la loro generosa offerta di combattere contro Delhi. I sepoys ascoltarono il complimento dimostrando la più viva gioia e risposero con fragorosi evviva. Dopo la rivista i soldati si dispersero, e gli ufficiali si recarono al pranzo comune nel loro casino.

Tornavano appunto dal pranzo alle proprie case, quando un sinistro suono di tromba venne a ferire le loro orecchie. Erano i sepoys che davano il segnale della rivolta. In un momento il quartiere militare fu in fiamme, e i sepoys dispersisi per la città e intorno al forte cominciarono a dar la caccia agli europei. Di questi la maggior parte abitava da qualche tempo nel forte, e per il momento fu salva; ma molti altri che caddero nelle mani dei sepoys vennero miseramente trucidati. Fra gli altri ebbero tal sorte otto giovani cadetti, arrivati solo poche settimane prima dall' Inghilterra. Sette rimasero morti sul colpo, ma l'ottavo, un fanciullo di sedici anni per nome Check, quantunque ferito gravemente, pure riuscì a fuggire e nascondersi in un profondo burrone lungo il fiume, dove per parecchi giorni sostenne la vita col bere acqua. Ma alla fine scoperto dai ribelli fu preso e gettato in una prigione con un catechista indigeno, al quale i ribelli avevano promesso salva la vita se si faceva mussulmano. Ma il bravo Check lo sostenne nella fede, e finchè ebbe vita gli continuò a dire: — O amico, tolleriamo qualunque più atroce morte, ma non rinneghiamo il Signore Gesù. Il giovane inglese morì delle sue ferite, il catechista, grazie alle calde esortazioni di lui, rimase fermo nella fede, e fu alla fine liberato dai soldati del Neill.

Insorti i sepoys, la città similmente non tardò a ribellare, e per parecchi giorni fu un vero inferno. L'odio contro gli europei e tutto ciò che veniva d'Europa, infuriò terribile, e cagionò danni enormi. Degli edifizii del governo non rimase pietra sopra pietra. Si rovinarono le chiese, si bruciarono le case private, e si dissacrarono persino le tombe. Il tesoro, che conteneva intorno a 300,000 lire sterline in rupie, fu saccheggiato, e ogni ribelle ne pigliò quanto volle. I fili del telegrafo vennero tagliati, i pali sveltì dal suolo, e coi cannoni si mandò in frantumi la stazione della ferrovia che si stava allora costruendo. Quando finalmente la sete di sangue e di rapina fu sazia, sepoys e popolo si dispersero per la campagna a trucidare gli europei e proclamare il nuovo impero di Bahadur shah e della sultana Zinut Mahal.

Ma già il generale Neill stava alle porte di Allahabad e l'undici di giugno faceva la sua entrata nel forte fino allora difeso da una piccola mano d'Inglese. Il generale abbracciò d'una sola occhiata la condizione delle cose, e decise di metter subito mano ad operazioni offensive. Un grosso corpo d'insorti occupava un villaggio vicino al forte. Il Neill diresse i fuochi delle batterie del forte a quella volta, e dopo un lungo e ben diretto cannoneggiamento scagliò i siks e i suoi fucilieri all'assalto. I sepoys ribelli opposero ostinata resistenza, ma i soldati europei, dementi di rabbia per la strage dei loro connazionali, combatterono come leoni, e li sconfissero pienamente. Il villaggio venne preso alla baionetta, saccheggiato e arso, e gli abitanti passati a fil di spada.

Due giorni dopo il Neill spediva a Calcutta pel fiume su di un vaporetto, le donne e i fanciulli europei superstiti alla strage del giorno 6, e ormai libero da ogni altra cura decise di ferire un colpo vigoroso. Uscì dalla fortezza con una gran parte della sua gente e corse tutto il paese all'intorno, distruggendo e calpestando nella sua corsa sfrenata ogni cosa. I sepoys vennero respinti in ogni luogo e ricacciati da villaggio in villaggio con tale furore che dopo due giorni non vi era più un soldato ribelle a cinquanta miglia da Allahabad.

La città, contumace all'ubbidienza, pagò nel sangue i delitti dei quali si era resa colpevole. La ferrea mano del Neill colpì i ribelli di Allahabad più terribilmente ancora che non avesse fatto quelli di Benares. Interi villaggi, trovati rei di saccheggio e di assassinio, furono bruciati e i loro abitanti puniti di morte. Intere famiglie di ladroni sanguinari vennero impiccate ad uno stesso albero, e per quasi un mese quattro carri facevano ogni sera il giro della città, e raccolti i cadaveri degli impesi agli alberi, li portavano a seppellire. Con ciò la ferocissima rivoluzione ad Allahabad e nel suo distretto fu ferocemente domata, e la bandiera inglese tornò di bel nuovo a sventolare signora su quei popoli tornati ad ubbidienza.

Ma al Neill tardava di mettersi in marcia per Kanpur e già stava per lasciare Allahabad, quando il colera scoppiò fra i suoi soldati con tale veemenza che sembrava li volesse tutti sterminare. Il generale dunque fu costretto, benchè contro sua voglia, di rimanersi ad Allahabad, e intanto telegrafava al Canning per nuove truppe. Il Neill aspettò con grande impazienza fino alla fine di giugno, e poi vedendo che soldati da Calcutta non venivano, determinò di mandare avanti a Kanpur il maggiore Renaud con 400 soldati europei, 300 siks, 100 lancieri e due cannoni. Nel partire gli comandò di attaccare lungo la via la città di Fath pur rea di aver sparso in gran copia il sangue inglese, di bruciare il quartiere maomettano e di distruggerne gli abitanti. Quanto ai capi poi dei ribelli, non ne risparmiasse pur uno; ma fatto loro troncare la testa la esponesse di fronte alle moschee a pubblico esempio. Con tali istruzioni il maggiore Renaud partiva alla volta di Kanpur, e non aveva fatto un giorno di strada, quando arrivarono finalmente da Calcutta le nuove truppe spedite da Lord Canning, e con loro un generale a cui il Neill doveva consegnare il supremo comando.

I nuovi soldati arrivati erano i cacciatori scozzesi e il generale inviato a surrogare il Neill era il generale Enrico Havelock. Come il Neill così anche l'Havelock fu uno dei

molti eroi che ristabilirono la dominazione inglese pericolante nell'India, e se egli fosse vissuto più a lungo, l'Inghilterra che lo pianse morto come uno dei suoi figli più cari e lo onorò di una statua nel cuore della sua capitale, lo avrebbe premiato come egli si meritava, e quella gran nazione sa premiare i suoi figli benemeriti della patria.

Il generale Havelock era un soldato veterano, che aveva combattuto per quarant'anni le guerre della patria. Entrato da semplice tenente al servizio della regina, era salito grado per grado fino a quello di generale, e la sua promozione non fu già dovuta a patrocinio di persone potenti o a raccomandazioni di nobile parentela, ma alla mente salda, al petto intrepido, e al valore guerresco messo alla prova su cento campi di battaglia. Il generale Havelock combattè nell'Afganistan, in Birmania, contro i siks, nell'India centrale e nella Persia, e tornava appunto da questa ultima spedizione quando, scoppiata la rivoluzione dei sepoys, Lord Canning confidò a lui l'ardua impresa di soccorrere il generale Wheeler a Kanpur e il Lawrence a Laknau.

Ma il soccorso per Kanpur giungeva troppo tardi. Il 26 di giugno il Wheeler capitolava, e il giorno seguente quasi tutta la guarnigione veniva distrutta sul fiume. Questa nuova arrivò nel campo del maggiore Renaud il 3 luglio, ed egli la spedì al Neill e all'Havelock arrivato allora allora ad Allahabad. Il generale Neill non volle sulle prime prestar credenza alla triste nuova, e però insisteva perchè il Renaud procedesse verso Kanpur. Ma l'Havelock, meglio conoscendo il carattere asiatico, non dubitò punto del nero tradimento, ed essendo ormai morti coloro cui andavano a soccorrere, ordinò al Renaud di fermarsi. E l'ordine dell'Havelock fu quanto mai opportuno, giacchè se il piccolo drappello del Renaud avesse dovuto da se solo impegnare battaglia coll'esercito di Nana Sahib, sarebbe stato probabilmente annichilato.

Il 7 luglio l'Havelock lasciava Allahabad pel teatro della guerra con 1200 uomini, dei quali mille erano europei gli

altri siks, più un 18 europei volontari a cavallo e una batteria di sei cannoni. I diciotto cavalieri erano per lo più ufficiali militari e civili, sfuggiti alle stragi di Benares e di Allahabad, e fra questi vi era il capitano Robinson, il quale da Laknau era stato trasferito due mesi prima a Benares, ed ora non avendo più reggimento indigeno a cui comandare, giacchè anche i suoi cannonieri si erano ribellati, aveva offerto i proprii servigi all'Havelock, e ardeva di liberare o vendicare Miss O' Reilly, che egli non ben sapeva se fosse ancora prigioniera o già morta.

I soldati dell'Havelock ebbero a marciare quattro giorni prima di raggiungere il Renaud; ma finalmente a mezzanotte fra l'undici e il dodici di luglio i corridori dell'Havelock scorsero al chiaro lume della luna il campo del Renaud, e il giorno dopo si fece la congiunzione dei due piccoli eserciti a poche miglia da Fathpur. Questa città, grondante ancora del sangue di molti europei ivi scannati con incredibile barbarie, era difesa da un forte nerbo di truppe comandate da uno dei generali di Nana Sahib; il quale, avuto nuova della colonna del maggiore Renaud che si avanzava, aveva mandato significando al suo generale di attaccarla senza più e distruggerla. E i sepoys ribelli credendo di aver a fare col Renaud solamente, uscirono il 12 luglio da Fathpur per dar battaglia al nemico.

I soldati dell'Havelock stavano preparando il rancio quando assaliti all'improvviso dai sepoys, diedero di piglio alle armi e corsero all'assalto. In un momento ognuno fu all'ordine, e con incredibile rapidità il Maude, che comandava l'artiglieria, spinse i suoi cannoni in linea di battaglia. La pugna cominciò con grande accanimento da ambe le parti, ma le si può dare a stento il nome di battaglia. Fu una vittoria completa e assoluta da parte degli inglesi, e una rotta totale e sanguinosa per i sepoys. Questi che credevano d'aver a combattere il solo Renaud, invece si trovarono affrontati da quattro reggimenti di soldati europei, fulminati dai fucili Enfield e dalla mitraglia del Maude, che in questa prima battaglia pose il

fondamento della gran fama di artigliere a che più tardi e a buon diritto sali. L'esercito di Nana Sahib fu completamente sconfitto. Indarno si provarono per ben quattro ore di resistere alle truppe europee; i cannoni del Maude e i fucili Enfield non diedero loro tregua, e alla fine dovettero abbandonare il campo di battaglia e cercar salvezza nella fuga. Munizioni, armi, cannoni e bagagli caddero in mano dell'Havelock che trionfante fece la sua entrata in Fathpur.

I cittadini della rea città ben sapevano d'essere colpevoli, e all'avvicinarsi dell'Havelock si erano dati alla fuga: e però deserte erano le vie, silenziose le case, e abbandonate le moschee e le pagode. L'Havelock dunque, non potendo far vendetta sugli abitanti, ordinò che la città venisse saccheggiata e poi se le appiccasse il fuoco. Il giorno dopo all'alba il generale lasciava Fathpur e un'ora più tardi la città intera fu trasformata in una fornace immensa che non lasciò dopo di sé se non un vasto campo di cenere.

L'Havelock continuò la sua marcia verso Kanpur, ma il nuovo Peshwa non volendo che gli Inglesi progredissero più oltre, mandò loro contro un piccolo esercito di sepoys i quali occuparono e fortificarono il villaggio di Aong, dove il generale inglese arrivò il quindici di luglio verso le otto del mattino. I soldati europei erano stanchi per la marcia notturna, ma non appena incontrarono il nemico impegnarono tosto la battaglia. I sepoys occupavano alcuni giardini murati che essi avevano per giunta muniti di alcuni cannoni, e di là mantennero un vivissimo fuoco contro gli Inglesi. Ma la precisione dei cannoni del capitano Maude e l'ardore marziale dei fucilieri di Madras e di Scozia ruppe e superò ogni barriera. I cannoni nemici vennero ridotti al silenzio, le mura dei giardini furono rovinate, il villaggio preso alla baionetta e quanti sepoys caddero in potere degli europei perirono sulla punta delle daghe. Anche questa battaglia era vinta con molta strage di sepoys, e con poche perdite da parte dell'Havelock; se non che tutta l'India ebbe a piangere in quel giorno la

morte del prode maggiore Renaud, ucciso di palla mentre alla testa dei suoi soldati caricava il nemico.

Tuttavia colla vittoria di Aong non era finito il lavoro della giornata. A poche miglia dal villaggio corre il fiume Pandu-naddi, il quale era allora grosso e violento per le piogge del monzone che alle montagne erano già cominciate. Ora all'Havelock giunse nuova che Bala Rao fratello di Nana era partito da Kanpur verso il Pandu-naddi, ed essere suo disegno far saltare il ponte su cui gli Inglesi intendevano di passare. Non vi era tempo da perdere, onde l'Havelock con brevi ma ardenti parole eccitò i suoi stanchi soldati a seguirlo e combattere in quella giornata anche un'altra battaglia. I soldati risposero con fragorosi evviva all'appello del generale, e via in marcia pel fiume. Il caldo quel giorno fu orribile. Più di quaranta soldati in quella sola marcia caddero colpiti da insolazione nè più si riebbero, ma l'ardore guerresco e la speranza di giungere ancora in tempo a salvare le vittime chiuse nel Bibigar sostenne il coraggio di tutti, e verso le quattro pomeridiane arrivarono in vista del nemico. Il ponte era stato già minato, e parecchi cannoni dalla parte di Kanpur ne proibivano l'accesso, difeso di più dall'esercito di Bala Rao schierato dietro ai cannoni in ordine di battaglia.

Prima di poter passare il ponte bisognava far tacere i cannoni nemici, e questo fu il compito del Maude. A poca distanza dal ponte il fiume faceva un angolo la cui punta terminava in un'eminenza di terreno. Il Maude trasse colà i suoi pezzi e in pochi minuti i cannoni dei sepoys volarono in frantumi. Ciò fatto il Maude cambiò le palle in mitraglia, e cominciò a fulminare con una tempesta di piombo le file serrate dei sepoys. Questi si ritirarono dal ponte in gran confusione, e in questo mentre la fanteria inglese lo passò. Ne seguì una lotta a corpo a corpo, una terribile carica alla baionetta, nella quale i sepoys ebbero la peggio e batterono in quella che fu fuga piuttosto che ritirata verso Kanpur. Il ponte, come si disse, era stato minato, ma nella confusione della battaglia i sepoys non poterono o non ardi-

rono dar fuoco alla miccia, onde tutto l'esercito inglese, vinto il nemico, potè passare su quel di Kanpur e accampare per la notte a poche miglia dalla città.

Il nuovo Peshwa dei Maratti stava quel dopopranzo del 15 aspettando ansiosamente nel suo palazzo l'esito della battaglia. Il cannone tonava, e ad ogni colpo sembrava che il nuovo impero dei Maratti desse un crollo e minacciasse di subbissare. Finalmente verso sera arrivò dal campo di battaglia lo stesso Bala Rao ferito e insanguinato, e recò la nuova del disastro. Nana Sahib, che non si aspettava tale annunzio, die' in terribili smanie, e giurò di prendere sanguinosa vendetta contro gl'Inglesi, e purtroppo non glie ne mancava il mezzo. Chiuse nella prigione di Bibigar vi erano ancora 211 vittime inglesi, vale a dire 5 uomini e 206 donne. Il ribaldo chiamò a sè i suoi consiglieri e propose di uccidere tutti i prigionieri. Alcuni si opposero timidamente alla crudele sentenza, ma Gutama, Mahadeva e Tantia Topi furono inflessibili. Odio di razza e di religione, e sete di sangue e di vendetta li moveva a compiere il vile e crudele assassinio, e Nana Sahib segnò l'ordine fatale. Erano le ore sette della sera, e alcuni soldati entrati nel Bibigar, cavarono di là i cinque uomini che essi condussero alla presenza di Nana Sahib. Il tiranno li coperse di vituperii, e poi ordinò che venissero uccisi alla sua presenza. I meschini non fecero alcuna resistenza. Pregarono alcuni momenti in silenzio, indi colpiti dalle palle dei sepoys passarono da questa all'eterna vita.

Ciò fatto, una compagnia di soldati ebbe ordine di recarsi al Bibigar e cavate le donne e i bambini all'aperto, fucillarli tutti senza pietà. Alla prigione dunque si recarono i soldati, ma quanto a cavarne fuori le infelici prigioniere fu nulla. Le meschine, imaginando di che si trattava, si aggrupparono e strinsero insieme in modo che fu impossibile separarne pur una sola. Sembrava una sola massa di carne che non si potesse dividere senza far sangue, e persino i sepoys retrocedettero davanti all'orribile impresa.

Nana Sahib allora mandò al bazar per nuovi carnefici, e non gli fu difficile trovarne più del bisogno. Invitati dal nuovo Peshwa un branco di ribaldi, armati alcuni di fucili, i più di coltelli e daghe, si mossero pel Bibigar, e posero mano alla strage. Dalle finestre e dalla porta della prigione cominciarono prima a far piovere sulle prigioniere un nembo di palle, e poi quando ne furono sazii entrarono senza più fra la massa inerme e insanguinata e continuarono coi coltelli e colle daghe il macello. Le grida gementi delle poverine ferrivano le stelle, ma i carnefici più duri delle pietre, continuarono a tagliar teste, a spaccar cranii, a ferir di punta e di taglio fin verso le dieci ore di notte, e quando videro che neppur una delle loro vittime restava in piedi, se ne andarono a ricevere da Nana Sahib la mercede della loro opera di sangue.

E intanto nella sanguinosa prigione le 206 vittime si andavano lentamente estinguendo. Le meschine giacevano sul pavimento, le une ammucchiate sulle altre, una massa confusa di carne umana sanguinolenta e in mille modi scerpata. A misura che la notte avanzava, le acute grida si cambiarono in cupi lamenti e questi diedero luogo a fiochi gemiti che a poco a poco si estinsero in un silenzio di morte. E la morte, più benigna del mostro di Kanpur, pose termine ai patimenti delle vittime e sottrattele dal potere di un tiranno die' loro requie nella città di Dio. La fama di queste e di cento altre carneficine era ciò che dementava i soldati inglesi spingendoli ad eccessi spietati contro i ribelli, massime nelle case e nei luoghi ove trovavano le traccie del sangue dei loro fratelli, delle donne, dei fanciulli crudelmente torturati e uccisi.

Il giorno dopo per ordine di Nana Sahib si tolsero i cadaveri dalla prigione e si gettarono in un ampio pozzo o serbatoio d'acqua a poca distanza dal Bibigar, e con ciò la tragedia di Kanpur ebbe fine. Nana Sahib aveva fondato un nuovo impero e l'aveva battezzato nel sangue degli inglesi: non gli restava ormai più che di uscire egli stesso in campo e tentare contro l'Havelock la fortuna delle armi.

LETTERA

DELLA S. CONGREGAZIONE DE' RITI

La S. Congregazione dei Riti ha indirizzato testè a tutti i Vescovi dell'orbe cattolico la seguente Lettera, la quale fa come seguito all'Enciclica pontificia del 25 maggio intorno la consecrazione degli uomini al santissimo Cuore di Gesù.

Rñe Domine

Etsi gratum semper mihi fuit officium communicandi cum Ecclesiae Praesulibus ea, quae supremus eiusdem Pastor illis significanda praescripserit; gratissimum modo accidit patefacere singulis Sacrorum Antistibus suavissimam animi voluptatem, quam SSMVS D. N. LEO PP. XIII percepit ex promulgatione novissimae suae Epistolae Encyclicae, qua universum humanum genus Sacratissimo Cordi D. N. Iesu Christi solemnè ritu devovendi auctor fuit. Novit enim quanta animi propensione, quo consensu voluntatum fuerint eae litterae ab omnibus tum pastoribus tum fidelium gregibus receptae, et quam prompte ac studiose fuerit illis ubique obsecundatum.

Ipsemet sane Summus Pontifex cunctis exemplo praeivit; et ad suas Vaticanas Aedes, in sacello, cui a Paulo V nomen est, institutà per Ipsum supplicatione, universum terrarum orbem divino Iesu Cordi obtulit et devovit. Cuius exemplum secutus romanus populus, magna frequentia convenit in Patriarchales et minores Basilicas, in templa quaelibet curialia, in aedes sacras prope singulas; ibique solemnem consecrationis formulam iteravit, unoque veluti ore confirmavit.

Protinus allatae sunt undique litterae, et quotidie afferuntur, nuntiantes, eundem consecrationis ritum, pari studio ac pietate peractum fuisse in unaquaque dioecesi, imo in singulis ferme ecclesiis; neque Italiae solum et Europae, sed et regionum maxime dissitarum. Cuius universi catholici populi consensus in obsecundando voti et voluntati supremi omnium Patris, profecto laus maxime debetur sacris Praesulibus, qui suis gregibus eiusmodi in re auctores fuerunt ac duces. Quapropter, Summi Pontificis obsequens desiderio, Tibi et singulis, qui tuae subiacent potestati, animarum regimen gerentibus, Eius nomine, magnopere gratulor et gratias ago.

Siquidem, ut in iisdem encyclicis litteris BEATISSIMVS PATER edicit, uberes iucundissimosque fructus, nedum in singulos christifideles, verum et in universam christianam familiam, imo et in omne genus hominum, ex hac solemnī oblatione derivaturos confidit, et nos cum Eo confidimus. Omnes enim intīme persentiunt quam necessarium sit, ut languescens nimium fides vividius excitetur; ut sinceræ caritatis ardor ignescat; ut exsultantibus nimium cupiditatibus frena iniiciantur, moribusque in dies contabescentibus medicaminis nonnihil afferatur. Omnium in votis esse debet, ut humana societas suavissimo Christi imperio subiiciatur, Eiusque regium ius, divinitus Ei in omnes gentes collatum, civiles etiam potestates cognoscant et revereantur; quo fiat ut Ecclesia Christi, quæ regnum Ipsius est, magis magisque amplificetur et ea perfruatur libertate et quiete, quæ ad novos usque triumphos comparandos prorsus est ei necessaria. Ad hoc denique ab omnibus intendendum est, ut innumeras gravissimasque iniurias, quæ quotidie in universo orbe, divīnæ maiestati ab ingrattissimis hominibus inferuntur, compensare piis operibus ac reparare studeamus.

Verum ut concepta spes novas in dies vires acquirat, ac bonum eiusmodi semen affluenter germinet, uberioremque afferat messem, necesse est ut iam excitata pietas erga sacratissimum divini Redemptoris Cor stabilis perseveret, imo alatur indesinenter. Constans enim perseverantia in precibus quamdam, ut sic loquar, vim afferet dulcissimo Iesu Cordi, ut earum recludat fontes gratiarum, quas Ipsemet cupidissime elargiri desiderat, quemadmodum B. Margaritæ Alacoque, amantissimæ suæ, significavit non semel.

Quamobrem Summus Pontifex, me usus suæ voluntatis interprete, Amplitudinem Tuam et universi catholici orbis sacrorum Antistites vehementer hortatur, ut, coeptis alacres insistentes, ea excogitent et constituent, quæ, pro varia locorum ac temporum conditione, ad optatum finem assequendum magis conducibilia videantur.

Ipse vero BEATISSIMVS PATER commendat quam maxime eum morem, qui iam in pluribus ecclesiis obtinuit, ut per integrum mensem Iunium varia pietatis obsequia divino Cordi publice præstentur: quod ut libentius perficiatur, thesauros Ecclesiæ reserans, tercentorum dierum indulgentiam christifidelibus impertit, toties lucrandam quoties sacris eiusmodi exercitiis interfuerint; plenariam vero iis qui saltem decem in mense vicibus idipsum præstiterint.

Magnopere etiam in votis habet SANCTISSIMVS DOMINVS, ut praxis, alte commendata, ac pluribus iam in locis usurpata, qua, prima qualibet sexta feria cuiusvis mensis nonnulla obsequia peraguntur in honorem sanctissimi Cordis, largius assidue propagetur: recitatis publice Litaniis, quas nuper Ipse probavit, et iterata consecrationis formula a se proposita. Quæ praxis si in christiano populo augetur, et quasi

in morem transeat, iugis erit et frequens affirmatio divini illius et regii iuris, quod Christus in omne humanum genus a Patre accepit, et effuso sanguine acquisivit. Quibus obsequiis ipse lenitus, utpote qui dives est in misericordia, mireque propensus ad homines beneficiis cumulandos, et eorum nequitiae obliviscetur et ipsos nedum ut fideles subditos, verum ut amicos et filios carissimos amplectetur.

Praeterea BEATISSIMVS PATER vehementer exoptat ut adolescentes, ii maxime qui litteris scientiisque dant operam, in eas societates congregentur, quae pii *coetus* vel *sodalitia a Sacro Iesu Corde* nuncupantur. Constant nimirum ex illo delectorum adolescentium agmine, qui, dato sponte nomine, statutâ per hebdomadam die et hora, in aedículas aut templa, aut ipsorum litterariorum ludorum sacella conveniunt, ibique, alicuius sacerdotis ductu, pia quaedam in honorem sacri Cordis Iesu exercitia devote peragunt. Si gratum acceptumque divino Redemptori pium quodvis accidit obsequium, quod ipsi a suis fidelibus exhibeatur, incundissimum profecto illud est, quod e iuvenili pectore elicitur. Nec vero sermone assequi possumus quantopere id ipsum iuvenili eidem aetati sit profuturum. Assidua enim divini Cordis contemplatio, et penitior virtutum eius et ineffabilis amoris cognitio nequit fervescentes iuvenum cupiditates non frangere, et virtuti sectandae stimulos non adiicere. — Qui pariter coetus iniri ac frequentari poterunt inter adultos, in iis quae, varii generis *Societates catholicae* nuncupantur.

Ceterum piae eiusmodi exercitationes, quas memoravimus, nullimode a Sanctissimo Patre indicuntur; sed omnia Ipse episcoporum prudentiae et sagacitati permittit, in quorum studiosa propensissimaeque voluntate plane confidit: illud unice exoptans, ut in populis christianis pietas erga sacratissimum Cor Domini Iesu indesinenter floreat et virescat.

Interim Amplitudini Tuae diuturnam ex animo felicitatem adprecor.
Amplitudinis Tuae uti Frater

Romae, ex Secretaria SS. Rituum Congregationis
die XXI Iulii, anno MDCCCLXXXIX.

C. EPISCOPVS PRAENESTINVS CARD. MAZZELLA
S. R. C. Praefectus.

D. PANICI *S. R. C. Secretarius.*

L'AMERICANISMO

GIUDICATO DAI VESCOVI DEGLI STATI UNITI

Alle lettere degli Eccm̃i Arcivescovi e Vescovi delle Province ecclesiastiche di Nuova York, di Nuova Orléans e di Milwaukee, già da noi pubblicate nei quaderni 1172 e 1178, aggiungiamo ora quella della Provincia ecclesiastica di Cincinnati, alla quale degnamente presiede l' Illmo e Rmo Monsignor Elder. Ne pubblichiamo il testo nelle due lingue, latina ed inglese, nelle quali la lettera fu scritta da' Vescovi e ricevuta dal Santo Padre.

1. *Testo latino.*

Beatissime Pater!

Nos, Archiepiscopus atque Episcopi Cincinnatiensis Provinciae, congregati Cincinnati ad annum nostrum habendum congressum, oblata utimur opportunitate, ut gratias agamus Sanctitati Tuae, quod suo tempore Litteras Apostolicas « Testem benevolentiae » Eminentissimo Domino Cardinali Gibbons dedisti et per ipsum omnibus Statuum Foederatorum Episcopis.

Errores enim, quos istis Litteris condemnasti, instructi erant ad magnum inferendum animis damnum. Apostolicas vero Litteras Tuas, docentes tam lucide veritatem Catholicam, finituras esse confidimus quamcumque dissensionem futuram. « Roma locuta est; causa finita est ». Devotissimi nostri greges, fide corroborati, Sanctae Sedi semper erunt dediti.

Quare et nostro et Cleri gregumque nostrorum nomine, toto asseveramus pectore nos omnes comprobare ea, quae Sanctitas Tua comprobatur; nosque condemnare ea, quae Tu condemnas.

Ea igitur, quae nobiscum communicasti per istas Tuas Litteras « Testem benevolentiae », propria nobis reddentes, in eandem prorsus accipimus sententiam, in quam Sanctitas Tua vult accipi. Gloriamur quidem nostra patria ejusque civili constitutione; sed habemus perspectum

fidem nostram, religionem, mores, progressum spiritualem, omnino proficisci a numquam fallente gubernatione Ejus, cui dictum est « Pasce agnos meos; pasce oves meas ». Hoc praeterea agnoscimus nos eo meliores fore Americanos, quo meliores simus futuri cultores fidei catholicae.

Gratias denuo agentes Tibi, Beatissime Pater, qui spirituali nostro profectui tanta cum sollicitudine provides et qui, per has nostras Foederatas Civitates, fidei integritatem tam vigilanter custodis, Deumque obsecrantes, ut reddat Tibi integram valetudinem ac vires in totius Ecclesiae emolumentum, imploramus, prosternentes nos ad pedes Sanctitatis Tuae, pro nobismetipsis, Clero, Religiosis familiis, omnibusque nostris gregibus Apostolicam Tuam Benedictionem.

† GULIELMUS HENRICUS ELDER, *Archiepiscopus Cincinnatien.*

† GUILIELMUS GEORGIUS, *Episcopus Ludovicopolitanus.*

† HENRICUS JOSEPH, *Episcopus Grandormensis.*

† CAMILLUS PAULUS, *Episcopus Covingtonensis.*

† JOANNES SAMUEL, *Episcopus Detroitensis.*

† IGNATIUS FREDERICUS, *Episcopus Clevelandensis.*

Absentes ob aegritudinem Episcopi Indianopolitanus et Wayne Castrensis; Romae, Episcopus Nashvillensis.

II. Testo inglese.

Cleveland, O., May 18, 1899.

Most Holy Father:

We, the Archbishop and Bishops of the Province of Cincinnati, assembled in Cincinnati for our yearly meeting, take this occasion of thanking Your Holiness for your timely and Apostolic letter: « Testem benevolentiae », addressed to His Eminence Cardinal Gibbons and, through him, to all the bishops of the United States. The errors you therein condemn were calculated to work great harm to souls. Your Apostolic letter, with its lucid explanation of Catholic truth will, we feel confident, end all future misunderstanding. « Roma locuta est; causa finita est »! Our good people are strong in the faith and ever loyal to the Holy See. In our own name, and that of our Clergy and flocks, we give you the hearty assurance that we all approve of what Your Holiness approves, we condemn what you condemn. We make our own what you have communicated to us in your letter « Testem benevolentiae » and accept it exactly in that sense in which

Your Holiness wishes it to be understood. We are proud indeed of our Country and its glorious Constitution; but we all realize that our faith, our religion, our morals, our spirituality, all depend on the infallible guidance of him to whom was said: « Feed my lambs, Feed my sheep ». We also recognize the fact that the better Catholics we are, the better Americans we shall be.

Thanking you again, Most Holy Father, for your solicitude for our spiritual welfare and your Apostolic vigilance for the purity of the faith here in the United States; beseeching God to restore you to full health and strength for the benefit of the Universal Church, we prostrate ourselves at the feet of Your Holiness and beg for ourselves, our Clergy, our Religious and all our flocks, your Apostolic Benediction.

† WILLIAM HENRY ELDER *Archbishop of Cincinnati.*

† WILLIAM GEORGE *Bishop of Louisville.*

† HENRY JOSEPH *Bishop of Grand Rapids.*

† CAMILLUS PAUL *Bishop of Covington.*

† JOHN SAMUEL *Bishop of Detroit.*

† IGNATIUS FREDERICK *Bishop of Cleveland.*

Absent, on account of sickness, the Bishops of Indianapolis and Fort Wayne.

In Rome, the Bishop of Nashville.

S. E. Mons. Ignazio F. Horstmann, Vescovo di Cleveland, uno di quelli che hanno firmato la precedente lettera, aveva già, fin dal 7 marzo, diretta al Santo Padre un'altra devotissima lettera, nella quale, a nome suo e del clero della sua diocesi, aderiva pienamente agli insegnamenti pontificii e, senza veruna riserva, riprovava l'Americanismo che S. S. Leone XIII aveva riprovato nella Lettera del 22 gennaio 1899. Le parole dell'illustre Vescovo di Cleveland essendo state fraintese e malamente interpretate da alcuni, Sua Eccellenza Rma ha giudicato ben fatto pubblicare la seguente dichiarazione :

I. *Testo inglese.*

... In my letter to our Holy Father I spoke only for the Diocese of Cleveland.

The errors condemned by our Holy Father are certainly contained in Fr. Elliot's *Life of Father Hecker*. To assert that the Pope condemned

those errors without full knowledge and examination of the original English work is simply absurd. To say that the condemnation was not opportune and not applicable to our country is worse; it is disrespect towards the Vicar of Jesus Christ.

Respectfully yours,

† IGN. F. HORSTMANN,
Bishop of Cleveland.

Cleveland, O., May 24th, 1899.

II. Traduzione italiana.

Cleveland, O., 24 maggio 1899.

... Nella mia lettera del 7 marzo al nostro Santo Padre parlai soltanto per la diocesi di Cleveland.

Gli errori condannati da Sua Santità Leone XIII si trovano certamente nella *Vita del P. Hecker* scritta dal P. Elliot. Asserire che il Papa abbia condannati questi errori senza una piena conoscenza e senza l'esame del testo originale inglese, è cosa del tutto assurda. Dire poi che la condanna non fu opportuna e non si applica al nostro paese è peggio ancora; è venir meno al rispetto dovuto al Vicario di Gesù Cristo.

IGNAZIO F. HORSTMANN
Vescovo di Cleveland.

RIVISTA DELLA STAMPA

LA CENSURA DELLE OPERE DEL SAVONAROLA E I PRETI RIFORMATI DEL BON GESÙ.

Fra i non pochi titoli, dati dai contemporanei a questo nostro secolo che rapidissimo tocca il tramonto, non occupa l'ultimo luogo quello di secolo della critica. Fu in verità incontrastabile il progresso fatto in questo campo dalle storiche discipline in ispecie; ma niuno ardirà sostenere che andasse immune da gravi e non rari difetti, i quali forse non renderanno i posterì troppo inclinati a confermarli siffatto titolo in quell'ampiezza di significato che molti moderni gli attribuiscono. Il più comune poi di questi difetti è pur troppo quello di farsi a ripetere ciò che da altri fu scritto, senza punto curarsi di rivocarlo a sincero e diligente esame, preferendo di rivestirlo con abbacinante apparato di erudizione e circondarlo di certa aureola di novità che diletta, sì da far passare per nuovo il vecchio e riuscire in ultimo a più radicare gli errori invece di ricacciarli tra le leggende. La recente occasione del centenario del Savonarola ce ne dette un esempio; di esso appunto vogliamo qui alquanto occuparci.

Nel settembre dello scorso anno ci accadde di leggere la terza lettera, che nella ricorrenza del detto centenario pubblicò il reverendo dott. Kraus sotto lo pseudonimo di *Spectator* nella *Beilage*, o *Supplemento*, dell'*Allgemeine Zeitung*¹. Uno dei punti presi a trattare da quell'Autore volgeva intorno alla varia fortuna delle opere dell'ardente fra Girolamo. Dopo avere toccato in succinto quanto seguì in questo rispetto sotto i pontefici Alessandro VI, Giulio II, e Leone X, si fa ad esporre più diffusamente le vicende non liete che ebbero ai tempi di Paolo IV. « Ma le cose si cambiarono, così

¹ *Allgem. Zeit* di Monaco, N.º 196 del 1 settembre 1898.

entra egli in argomento, in grande disfavore del Frate quando il cardinale Caraffa nel 1555 ascese il soglio papale. Sarebbe stato da sbalordire, se il nome dell'uomo, che fece novamente rivivere l'inquisizione, che la portò al più alto fiore e schiacciò per due secoli la vita intellettuale degl' Italiani, non si fosse intimamente congiunto con la persecuzione del Savonarola. Uomini così grandi, anche morti da parecchi decenni, fanno ombra ad ogni tiranno. La compilazione dell' Indice dei libri proibiti porse opportunissimo destro ad un nuovo processo contro il Frate (1558). Da cardinale, aveva il Caraffa tolto di mano ai suoi Teatini tutti gli scritti del Savonarola; divenuto papa, comandò ai Frati Predicatori, radunati in S. Maria sopra Minerva, di condannarli e distruggerli. In questa guerra contro il Frate gli prestarono buon aiuto, oltre i Francescani e gli Agostiniani, specialmente i *Preti riformati del buon Gesù*, come allora erano anche chiamati i Gesuiti. Essi denunziavano dappertutto le opere del Savonarola come eretiche e scandalose. Furono recitati al Pontefice alcuni passi tolti dalle prediche. Ne fu questi tanto profondamente irritato che esclamò: Costui, per verità, è un secondo Martin Lutero; la sua dottrina è mortifera. E diede ordine si proibissero i libri del Frate. Il cardinale Matteo Ghislieri di Alessandria (dipoi Pio V), anche egli per il passato alieno dal Savonarola, si fece allora avanti e promise che la Congregazione avrebbe fatto il suo debito; e gli riuscì frattanto di provare che gli avversarii del Savonarola o non l'avevano mai letto, o non inteso a dovere. Il generale dei Gesuiti Lainez negò perfino di avere scritto la censura del Savonarola, che come sua fattura gli fu squadernata sotto gli occhi. Si vede che il *si fecisti nega* cominciava per tempo presso questi signori a tenere luogo di virtù domestica. »

In questo tratto, nel quale il lettore che si conosca alquanto della storia del pontificato di Paolo IV potrà da se stesso valutare quanta parte di vero sia nello irriverente giudizio fatto di quel Pontefice, attinge il reverendo Autore, per ciò che concerne i *Preti riformati*, al p. fra Paolino Bernardini, com'egli stesso l'indica in nota ¹. Solo la conclusione è tutta sua e a lui va dato il merito d'averla saputa esporre in forma di veritiero, ingegnoso e garbato epifonema sopra

¹ *Discorso sopra la dottrina et opere del reverendo padre fra Girolamo Savonarola da Ferrara dell'ordine dei Frati Predicatori, fatto in Roma sotto il ponteficato di Papa Paolo IV alla presenza dell'illustrissimi cardinali della santa Inquisitione dal reverendo p. Maestro fra Paolino Bernardini da Lucca del medesimo ordine. 1558.* Fu pubblicato la prima volta nella *Vito R. P. F. Hier. Savonarolae* del Pico-Quétif, Parigi 1674, II, pp. 561-615.

la Compagnia di Gesù. Se non che, e questo è l'esempio in conferma di quanto osservavamo da principio, ogni più ovvio canone di arte critica pareva richiedere che innanzi di ricopiare l'altrui detto si fosse indagato quanta fede gli si poteva aggiustare. Trattavasi infatti di cosa ben grave, quale è infliggere il marchio di mentitore solenne ad un uomo di specchiatissima fama in vita e dopo morte, e rappresentare tutto un Ordine religioso impegnato in una sleale campagna. Tutto ciò, poteva o doveva farsi, senza venir meno alla stima e al rispetto dovuto al Bernardini; chè niuno potrà negare, che anche uomini onesti (quale noi, e per l'abito venerando che rivestì e per tutto il tenore di sua vita, riteniamo sinceramente fra Paolino), possano, in certa disposizione di animo troppo riscaldato nella discussione, prendere solennissimi abbagli con la migliore coscienza del mondo; dato pure non siano di quei signori che dall'infanzia s'adusano alla menzogna e se ne fanno una virtù domestica. Nè questa necessaria indagine sul genuino valore della sua fonte, trascurata pur troppo dallo *Spectator*, offriva in sè grave difficoltà ¹. La semplice lettura di quel discorso del Bernardini produce in un critico spassionato quella impressione medesima che produrrebbe in un giudice retto un testimonio di carattere ardente e partigiano d'alcuna delle parti per le quali depona, fossero pure eccellenti le doti di sua persona ². Indarno pretenderà costui di riscotere dal magistrato piena credenza, se altri testimonii non vengano in suo sostegno, massime quando alle sue deposizioni contraddica recisamente la parte incolpata. È proprio questo il caso nostro.

Di fronte al Bernardini, che fa del Lainez e de' suoi religiosi altrettanti accaniti nemici della dottrina del Savonarola, strettisi insieme con arti indegne per infervorare il Papa a dannarle, noi anche oggi, alla distanza di quasi tre secoli e mezzo, possiamo fortunatamente interrogare gli accusati. Chi scrive queste pagine, portatovi

¹ Va avvertito che neppure il Reusch si prese cura di farla. Anche egli rappresentò i Gesuiti avversarii del Savonarola, impegnati a farne condannare gli scritti (*Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn 1883, I, 369).

² Come saggio delle esagerazioni alle quali si lascia andare il buon fra Paolino potrebbe bastare quel passo dove, dopo avere riferito che il card. Alessandrino, cioè il Ghislieri, fece chiamare per ordine espresso del Papa *tutti i capi delle religioni e molti altri scienziati* affinchè vedessero e censurassero la dottrina del Savonarola, prosegue con queste testuali parole: *Tra i quali personaggi non vi era però alcuno, humanamente parlando, che fosse degno, per dir così, di portar dietro i libri a Fra Girolamo come che tutti lo confessavano ingenuamente* (l. c. p. 582).

dai consueti suoi studii, buon tempo prima che il Kraus tornasse a divulgare le querele del Bernardini contro del Lainez, aveva raccolto notizie sul contegno da lui e dai suoi tenuto in questa molesta faccenda. Glie l'avevano fornite documenti di primo ordine nella storia, quali sono la corrispondenza in tutto privata dello stesso Lainez col rettore del collegio di quella città, ove la causa del Savonarola destava tuttavia vivo interesse e più teneva gli animi sospesi. Questi documenti, non molti di numero nè prolissi, ma sufficienti al nostro scopo, comunichiamo ora ai lettori.

Sia il primo luogo per ordine di tempo ad un passo di una lettera scritta il 2 gennaio 1557 dal p. Ludovico de Coudret, rettore del nascente collegio di S. Giovannino in Firenze, al Lainez, allora vicario generale della Compagnia.

« Qui hanno dato un nome alla P. V. alcuni religiosi divoti di fra Girolamo che quella haveva procurato in Roma, che fussino abbrusciate l'opere di detto fra Girolamo, et benchè non ci curamo troppo che di noi dichino questo, nondimeno ho risposto che non mi pareva verisimile, perchè la P. V. all'ora stava amalato ¹. »

Con breve intervallo, cioè, ai 9 dello stesso mese il segretario Giovanni di Polanco rispondeva in questi termini: « Nostro padre Vicario mai procurò che le opere de fra Girolamo fussero bruciate, nè credo li venessi nella mente mai tal cosa ². »

Ricevuta questa risposta, tornava il de Coudret a scrivere al Vicario il 16 dello stesso mese.

« Io ho risposto a queste persone devote di fra Girolamo come V. P. non ha mai pensato in far bruggiare le opere di detto Frate. A me anchora ha scritto hora fra Reginaldo, dicendo ch'haveva inteso ch'io havevo detto male in publico del detto fra Girolamo, et io ho risposto a S. R. che, doppo che sono in Firenze, non ho mai predicato nè in bene nè in male di esso Frate ³. »

Seguendo la corrispondenza tra il Vicario Generale e il rettore dei Gesuiti in Firenze, non si trova più nominato il Savonarola

¹ *Epist. Ital.* 1557, II, lett. g. c. Queste lettere del de Coudret tutte autografe sono, come gli altri mss. che qui citiamo, possedute dall'Ordine.

² *Epist. Gen. Ital.* 1556-57 f. 268.

³ *Epist. Ital.* 1557, II, lett. g. c. Fra Reginaldo era un dotto ed esemplarissimo religioso dei Frati Predicatori, intimo amico del Lainez. Il 26 giugno di questo medesimo anno lo stesso de Coudret scriveva al Lainez: « Il P. fra Reginaldo m'ha scritto che si raccomanda molto alla P. V. » (Ibid.). Il de Coudret aveva dimorato in Firenze dal dicembre 1551, cioè dall'apertura del collegio, tenendo sempre l'ufficio di rettore.

sino al giugno dello stesso anno 1557. Agli 11 del detto mese il de Coudret comunica al Lainez i seguenti ragguagli.

« ... Questa Pasqua passata intendemo da alcune persone, come alcuni confessori della chiesa di S. Lorenzo nostra vicina havevan detto ad alcuni penitenti che non venissino più a confessarsi con noi, altrimenti non gli darebbero l'assolutione. Questo havemo dissimulato insin adesso non ne volendo tener conto, benchè una volta io trovai il Priore di S. Lorenzo et gli lo dissi, et lui mi affermò che non era vero. Hora di nuovo ho inteso come uno delli detti preti confessori confessando una nostra divota, la quale nella predica d'uno della Compagnia è stata convertita, gli disse che non venisse più a confessarsi con noi, perchè eravamo diavoli et che non credevamo in fra Girolamo et favorivamo el Duca. Dubito che questo dichino per invidia. Pensavamo che sarebbe bene far verificare et giustificare la cosa, giacchè sono 3 o 4 persone delle nostre devote che gli è intravenuto il medesimo, confessandosi in S. Lorenzo. V. P. ci farà scrivere quello gli ne pare ¹... »

E il Lainez non tardò a rispondere:

« Circa il far verificare quel detto delli preti de san Lorenzo non so quanto sarebbe al proposito, benchè loro meritariano questo et forse più, se per altre mani che le nostre et senza altri inconuenienti si potessi fare; se la cosa passa inanzi, V. R. ci avisi ². »
[De Roma 26 di giugno 1557].

Da questa corrispondenza risulta chiaro in primo luogo che in Firenze si era veramente sparsa l'opinione che il Lainez e i suoi fossero avversari a fra Girolamo. Rileviamo il fatto perchè ci sembra spieghi come il Bernardini potè essere o indotto o confermato ad ammettere nei nuovi religiosi animo così tenacemente ostile verso il grande Predicatore, suo confratello. Nè riesce gran che difficile di rendersi ragione, come quelle voci nascessero e tornassero di tanto in tanto a ripetersi. I cosiddetti *Preti riformati*, nè in Firenze nè altrove, si mostravano ammiratori del Savonarola; essi, come udimmo affermare di sè il de Condret, non ne parlavano nè in bene nè in male. Tra un contegno siffatto, che potremmo dire puramente negativo, e quello di chi si dimena per deprimere la memoria d'un uomo, ci corre per verità un abisso. Ma s'immagini ora una città dove due parti s'accalorino in senso opposto per una causa qualsiasi; chi si vuol tenere nel mezzo verrà nel fatto tenuto inclinare, non fosse altro segretamente, a quella di esse che,

¹ *Epist. Ital.* 1557, II, lett. 11 giugno 1557.

² *Epist. Gen. Ital.* 1556-57, f. 389.v.

a giudicare da probabili congetture, sembrerà più conforme al suo genio. Così l'abisso è colmo e la voce comune riguarnerà senza più come fautore, almeno occulto, di una delle due fazioni chi invece si rimane affatto lungi dal parteggiare. È proprio quello che avvenne ai Gesuiti di Firenze. Probabilmente sapevasi dell'ordine dato dal p. Ignazio nel 1553 di non conservare nella Compagnia le opere di fra Girolamo e la condanna al fuoco data agli esemplari da lui trovati nella casa di Roma. Non sarebbe neppure da meravigliare se alcuno de' padri, tutto di suo capo, anzi contro la direzione e l'esempio del prudente rettore, mostrasse nel conversare sentimenti non benevoli al fervido riformatore o censurasse l'ultimo periodo della sua vita. Da tutto ciò, chi nol vede, veniva quasi naturalmente a formarsi una come popolare opinione che i nuovi religiosi, anche perchè legati con vincoli di gratitudine ai Medici, *non credessero in* fra Girolamo e fossero perfino *diavoli*. Ma se i passi delle lettere da noi riportati mettono in sodo l'esistenza delle voci circa la pretesa guerra mossa dai *Prete riformati* al Savonarola, ci provano con non minore evidenza che esse, non ostante le apparenze concorse a metterle in giro, erano sostanzialmente false. Il Lainez in Roma e il rettore di Firenze negano non solo di essere come duci di quella campagna, ma dichiarano di non prenderci parte in niun modo; essi, per usare termini de' giorni nostri, non sono nè per fra Girolamo, nè si schierano coll'opposizione; si tengono affatto neutrali; non sono *Piagnoni* e molto meno *Arrabbiati*. E così doveva essere rispetto specialmente al Lainez. Egli, e vicario e poi generale della Compagnia, seguì così dappresso la maniera e gli esempi del tanto da lui riverito ed amato p. Ignazio, che, studiando il suo generalato, non si arriva a scorgere traccia del governo venuto in altrui mano. Ebbene, il Loiola non permise, è vero, ai suoi la lettura dei libri del Savonarola, ma non v'ha finora memoria che, nè prima di Paolo IV, nè, lui Pontefice, pensasse di promuoverne una qualsiasi condanna per parte della Chiesa; anzi, poco dopo quel divieto, fece dichiarare per mezzo del Polanco che la Compagnia *non condannava nè riprovava* quelle opere; le proibiva soltanto, perchè non voleva che i suoi avessero in mano libro di *autore controverso*, quale a suo avviso era Girolamo, da alcuni tenuto per santo, da altri per meritamente bruciato ¹.

¹ Cf. POLANCO *Chron. Soc. Ie. in Monum. hist. Soc. Ie.* III, 24 n. 37. Tanto il testo della proibizione, come quello della dichiarazione fu ripubblicato nel nostro Periodico (Quaderno 1155 del 6 agosto 1898, p. 315).

Va anche notato che quest'ordine, pure ai tempi del governo del Lai-

Resta ora a vedere, se mai il Lainez mutasse attitudine in tempo delle celebri congregazioni alla Minerva, ordinate da Paolo IV per la revisione delle opere di fra Girolamo. Ai 13 di agosto 1558 il nuovo rettore Fulvio Androzio, succeduto da parecchi mesi al de Coudret, scrive da Firenze al Generale in Roma, chiedendo se fosse vero quello che in città si diceva circa la parte da lui sostenuta nella viva controversia intorno alla dottrina del Savonarola ¹. E ai 20 di agosto il segretario Polanco, per commissione del Lainez, gli rispondeva in questa forma :

« . . . Quanto a quel che V. R. scrive che si ragiona costì di nostro padre, la verità passa in questo modo ; che benchè avesse poca volontà d'impacciarsi in simili cose, è stato impostoli da chi può comandarlo che insieme con altri religiosi vedessero l'opere di fra Geronimo Savonarola et dicessi il parer suo sopra di quelle ; et così *costretto di tal comandamento lui le ha viste et notate alcune cose, non già opponendo o scrivendo contra di quelle, ma solo signando alcuni luoghi dell'istesso fra Geronimo, per mostrare a chi si doveva acciocchè si vedessi quel che pareva in Domino sopra di quelli; portandosi pure assai dolcemente et senza rigorosità alcuna; onde si può giudicare di questo che ho detto quanta cagione habbia altrui di dir cosa alcuna contro di esso, non essendo cosa da lui nè cercata, nè desiderata, anzi essendoli stata comandata in modo che li convenne farlo per ogni modo, come ho detto* ². »

Il documento, ciò che può dirsi anche dei precedenti, non pare abbisogni di commento nè staremo a farglielo noi. Il Lainez non oppose o scrisse contro le opere di fra Girolamo, ma solo per obbedire al Papa notò senza rigore alcuni luoghi che è ben facile immaginare quali poterono essere. Ecco a che si ridusse la guerra sleale da lui mossa all'austero Frate di San Marco. Certamente

nez (1556-1565) non fu dappertutto scrupolosamente osservato. Ci sono rimasti sei preziosi catalogi, o meglio elenchi dei libri posseduti dai Collegi di Loreto, Forlì, Firenze, Macerata, Perugia e Siena l'anno della morte del Lainez (1565) quando furono compilati. Ora nel catalogo di Loreto, dove i Gesuiti andarono il 1554, tra i *Positivi et scholastici* si legge: *Savonarolarum Sermones de adventu Domini*; tra i *Summistae: Confessionale Savonarolae*; tra gli autori *Spiritui inservientes: Trionfo della Croce* e novamente, *Confessionale del Savonarola* (Rom. Fund. Coll. III. Coll. Lauret. n. 3).

¹ Non possiamo riportare le testuali parole della lettera scritta dall'Androzio, perchè non ci fu conservata. La perdita del resto è ben lieve, essendone chiaramente noto il contenuto dalla risposta del Generale.

² *Epist. Gen. Ital.* 1557-59, f. 219.

chi sia persuaso, come mostrò di esserlo lo *Spectator*, che il Lainez e con lui il Polanco seguissero abitualmente la massima *si fecisti nega*, troverà nei documenti da noi prodotti una nuova conferma a provare l'impudente mentire di quei signori, passato loro come in seconda natura. Ma non tutti, ci giova credere, parteciperanno quest'intima persuasione del reverendo Professore. Altri p. es., osservando l'indole propria dei documenti, che sono lettere private scritte da un superiore al subalterno e nelle quali poteva dire liberamente d'aver oppugnato il Savonarola per buoni e santi motivi, se tale era la verità e la sua persuasione, pur commettendogli di non divulgare la cosa in Firenze, non saprà negare loro quell'autorità e quel peso che ben si meritano. Si potrà forse ancora osservare che non può ammettersi così spudorata menzogna in un uomo stimato e favorito da' Padri del Concilio di Trento, da cinque sommi pontefici, dal Santo cardinal Borromeo e da tutto universalmente il sacro collegio, da non pochi sovrani d'Europa, con i quali dovè trattare, e da un numero grande di vescovi e di ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero, che ebbero frequenti occasioni di avvicinarlo e conoscerlo intimamente.

Aggiungeremo un'altra osservazione. Se il Lainez fosse stato quel *passionato e pubblico* oppositore del Savonarola, che fu già dipinto, sarebbesi difficilmente trovato uomo sano di mente che, tuttavia avendo di lui più che sufficiente cognizione, volesse raccomandargli di procedere nell'esame della dottrina di fra Girolamo senza riguardi di sorta. Ora così appunto fece un bravo monaco benedettino Don Teofilo della Rocca Imperiale, amico del Lainez. Avendo inteso che il Generale dei gesuiti faceva parte della congregazione deputata a rivedere i libri da proibirsi, volle aggiungere ad una sua lettera autografa, quasi tutta sopra l'importanza di proscrivere le opere infette, il seguente poscritto:

« Questo che soggiungo adesso lo scrivo di giorno ch'è di suggerire puro a V. R. che per quanto si può estendere il suo sapere et volere nel discernimento che si fa del grano dalla paglia et de libri boni da cattivi non permetta che si habbia rispetto di persona che per religiosa et dotta che fosse et d'autorità et havesse scritto male se le perdonasse, che saria questo accettazione di persona et danno del comone et dishonore di Dio. Per censura de multi, aggiuntavi quella del Catherino et per quello ch'ho visto nel libretto che detto Catherino li fa contra, le opere di fr. Geronimo di Ferrara pareno in alcuni lochi scandalose pur troppo et prosuntuose com'era lui che non obediya manco al Papa, anzi proibendoli Sua Santità

de quel tempo la predica, lui li sboccacciava in contra troppo dishonestamente che ha possuto con tale exempli (che sono in scritti tenuti come reliquie da molti etiam professori di dottrine et di santimonia) et possono al presente dar ansa a lutherani. Per questo sorte, si fatti libri si deveria havere consideratione quale acciò V. R. lo possa havere migliore (si per sorte non fussi stato studioso di simil lettione) lega detto libretto del prefato Mons. Catherino che li darà luce delle tenebre. Et perchè alcuni suoi fautori etiam theologi dicono l'allegationi et annotationi del Savonarola essere falsamente allegate dal Catherino perchè nell'opere di fra Geronomo stanno altramente si potria tale obiettionne facilmente solvere con veder li loci citati et trovandosi essere al tutto male o che habbiano specie di male provederse tanto in questi come in qualsivoglia altri libri di simil farina. Et a tale impresa *optimus adiutor tuus Lippomanus R.^{mus}* al quale et a V. R. si raccomanda di tutto cuore il vostro nel Signore

« Don THEOPHILO della Rocca Imperiale
Monaco di S. Severino di Napoli
della Congregatione Casinense ¹. »

E qui facciam punto. D'ogni cosa si cava il bene, e il passo tanto critico dello *Spectator* da noi sopra riferito produce anch'esso un bene nel campo della storia. Esso offerisce nuova e degna materia a quel sodo e geniale libro del nostro confratello il P. Bernardo Duhr, intitolato *Favole sui Gesuiti*, già tanto sparso in Germania; ne uscirà fuori una nuova pagina non meno di tante altre istruttiva ed amena ².

¹ *Epist. Ital.* 1557, IV.

² Quest'opera, pochissimo tra noi conosciuta, sta ora vedendo la terza edizione, notevolmente accresciuta, coi tipi dell'Herder. Si legga la rassegna che della prima edizione facemmo nel nostro quad. 1057 del 7 Luglio 1894, pp. 70-75.

BIBLIOGRAFIA ¹

BARBIELLINI-AMIDEI M.^{se} A. — Ad Britannos. Rapporti storici dell'Inghilterra colla Chiesa Cattolica Romana da S. Gregorio Magno ad Enrico VIII. *Città di Castello*, S. Lapi tip. editore, 1899, 8° di pp. 125. — Lire 2,00.

L'egregio signor Marchese Barbiellini ha voluto in due quadri rappresentare la stupenda opera della conversione dell'Inghilterra al cattolicesimo, dovuta allo zelo apostolico di S. Gregorio Magno; e quella dolorosissima della sua perversione per dato e fatto del peggior de' suoi Re, quale fu di certo Enrico VIII. Tutto vi è esposto in ristretto con chia-

rezza e lodevole precisione storica. Ma benchè il nobile Autore rivolga il suo scritto agli Inglesi, tuttavia la lettura di esso molto proficua tornerà agli Italiani altresì, la cui fede alla Chiesa Romana e devozione al Papato sono oggi tanto insidiate dalle sette, col pretesto dell'amor patrio e della grandezza dell'Italia.

BONACINA CARLO, sac. — Storia universale della Chiesa Cattolica durante il Pontificato di Leone XIII scritta in continuazione alla storia della Chiesa Cattolica dell'ab. Rohrbacher e di mons. Pietro Balan. Parte I. *Torino-Roma*, G. Marietti, 1899, 8° di pp. VIII-500. — L. 5,00. Rivolgersi alla libreria Giacinto Marietti, *Torino, Roma*.

Riservandoci a parlare di quest'opera più stesamente, quando sarà finita, salutiamò intanto con compiacenza la comparsa di questo primo volume, nel quale abbiamo già riconosciuto che il Rohrbacher e il Balan hanno trovato un successore degno di loro: lo stesso spirito prettamente cattolico romano: la stessa franchezza nel mettere al nudo le ribalderie dei grandi e dei piccoli: lo stesso amore alla Chiesa e a' suoi difensori: lo stesso stile vivo, caldo, robusto. Anche ci piace la divisione

dell'opera in tanti capi quante sono le principali nazioni, nelle quali la Chiesa e il regnante Pontefice hanno esercitato il divino loro ministero. In questo primo volume è considerata la Chiesa in Germania, in Russia, nell'Austria-Ungheria, nella Francia, nel Belgio e nell'Olanda. Nell'altro, che è già sotto i torchi, l'A. si propone di riguardarla nella Gran Bretagna, nella Svizzera, nella Spagna, nell'America e nell'Oceania, nell'Asia e nel Giappone, in Africa, e finalmente in Italia e nel Vaticano. Noi aspet-

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

tiamo questo volume con impazienza, e siamo certi che in esso, o per mezzo di un supplemento o in altro modo, l'egregio Autore colmerà le lacune lasciate nel primo volume, nel quale p. e. le cose di Francia sono condotte soltanto fino alla morte del Conte di Chambord, e all'Enciclica *Nobilissima*, che porta la data dell'8 Febbraio 1884.

- BRICOLO FRANCESCO, sac. — L'esiliata di Alessandro Devoille. Seconda ediz. *Treviso*, tip. Turazza, 1899, 16° di pp. 282. — L. 1,90.
 — Giorgina Ronvay o l'occhio d'una madre di A. Devoille. 2ª edizione. *Treviso*, tip. Turazza, 1899, 16° di pp. 196. — Cent. 60.
 — I Dinamitardi. IV edizione. *Treviso*, tip. Turazza, 1899, 16° di pp. 200. — Cent. 70. Vendibili presso l'Autore, Verona, Corso Vittorio Emanuele, 59.

Questi tre racconti, che ora annunziamo, non sono che un saggio dei moltissimi già pubblicati dal sac prof. Bricolo, quasi tutti traduzioni o riduzioni dal francese. Dei quali l'indole particolare consiste nell'essere, oltre che ameni, educativi e tendenti a insinuare la pietà e l'amore alla morale e alla religione. A questo genere appartengono notatamente i lavori del Raoul de Navery, del Devoille, del Thomin, del Lamothe, del Chandeneux; percorsi i quali, il lettore, oltre all'essersi dilettrato, si sente migliore. Che poi siffatti racconti siano stati avidamente richiesti, lo prova il fatto che, quantunque l'Autore non abbia cercato le stamburate dei giornali, pure ne ha dovuto ripetere le edizioni due,

tre, cinque ed anche sette volte nel corso di pochi anni. Sono dunque opportunissimi per le biblioteche popolari, e ci pare assai giusta la seguente osservazione che ha fatto la *Verona Fedele* nell'annunziare i *Dinamitardi*. « Noi crediamo che la lettura di questi libri largamente diffusi tra le classi operaie varrebbe moltissimo a preservarle dalle ree dottrine, con le quali si trascinano all'infelicità, più assai che opuscoli ragionanti del socialismo e dell'anarchia; perché il ragionamento affatica nel leggere e poi difficilmente si ritien; laddove il racconto si scolpisce addentro nell'anima e resta tenace nella memoria ». Vero è però che ci vuole l'uno e l'altro genere di libri.

- BROLI GIUSEPPE, avv. — Il ven. Alessandro Luzzago. Compendio della vita. *Brescia*, tip. Ven. A. Luzzago, 1898, in 16.° — Cent. 35.

Utilissimo a tutti, e specialmente ai giovani del laicato cattolico, è lo studio della splendida figura del Luzzago; e perciò raccomandiamo loro

vivamente questo libretto, dal quale apprenderanno quale esser debba la virtù interna e insieme l'operosità esterna del vero cristiano.

- CATALOGUS domorum Societatis Jesu in Polonia una cum earum praediis ac possessionibus ordine alphabetico compositus (1564-1899). *Cracoviae*, ex typ. Ephemeridum « Czas », 1899, 16° di pp. 80.

- CENTENARIO (Il sesto) di San Nicola da Tolentino. Periodico mensile religioso, artistico, storico. — Prezzo dell'associazione per un anno L. 2,00, per l'Esterio L. 2,50. Rivolgersi al Seminario di To-

lentino. L'utile netto del Periodico è devoluto interamente al Comitato Promotore per le feste centenarie di S. Nicola.

CINQUANTENARIO degli Artigianelli. *Torino*, 18 giugno 1899, in 4.^o — L. 1,00.

Il Collegio degli Artigianelli di Torino celebra in quest'anno 1899 il suo 50° anno di fondazione; e questo magnifico opuscolo di gran sesto, narra e mette sotto gli occhi con belle illustrazioni, la storia d'un'opera di carità e di civiltà, quale solamente il cristianesimo cattolico può produrre. Sono belle pagine storiche. La

DE BAETS MAURITIUS, phil. et S. Theol. doct. — De ratione ac natura peccati originalis: schema lectionum et notulae ad usum auditorum conscripta. *Lovanii*, excudebat J. B. Istas, 1899, 8° di pp. 104.

È questa una dotta e piena trattazione teologica intorno al peccato originale, sebbene venga dal ch. autore annunciata col titolo modesto di schema e di note per le lezioni, che si danno nella scuola. Il De Baets, che è professore ordinario di teologia dommatica nell'alma Università di

DE FRANCISCIS P. PASQUALE dei Pii Operarii. — A Sua Eminenza il Card. Francesco Cassetta. Omaggio. In 8.^o

In occasione dell'essere stata conferita la sacra porpora all'Emo Cardinale Cassetta, il ch. P. Pasquale de Franciscis gli ha offerto in omaggio questi tre panegirici: il primo de' quali celebra le lodi del Santo della dolcezza; gli altri due sono in

DE MANDATO PIO S. I. — La Madonna e la sua devozione difesa contro gli attacchi dei Protestanti. *Roma*, tip. di Propaganda 1899. 32° di pp. 80. Con copertina semplice L. 0,15; il cento L. 10. Con copertina di lusso in cromolitografia ed oro L. 0,20; il cento L. 15.

Il P. De Mandato continua vigorosamente la sua « Apologia Cattolica Popolare ». Questo è già il settimo opuscolo, e non la cede a' precedenti in vivezza di stile, chiarezza e solidità di dottrina, se pur non li avanza. Son pochi mesi che fu stam-

pia opera degli Artigianelli ricovera al presente circa 400 giovani distribuiti in quattro case: nel collegio degli Artigianelli, nella colonia agricola, nell'istituto di S. Giuseppe alla Volvera, e nella casa famiglia operai. Gli inizi di quest'opera son dovuti al Sac. D. Giovanni Cocchi, il cui motto era: *Taciamo e facciamo*.

excudebat J. B. Istas, 1899, 8° di

Lovanio, svolge con esame profondo e chiarezza ammirevole tutte le questioni scolastiche, le quali si riferiscono al suo argomento; e procede sicuro nei punti più difficili, attenendosi fedelmente alla dottrina dell'angelico dottore S. Tommaso.

dei Pii Operarii. — A Sua Eminenza il Card. Francesco Cassetta. Omaggio. In 8.^o

onore della Madonna dell'Agnena, e di quella detta di Gerusalemme. titoli cari particolarmente all'Autore, perchè ricordano la divozione del suo luogo nativo alla Vergine, e da lui illustrati con pio fervore.

pato e conta già la 3ª edizione: segno del gran favore che meritamente incontra, e del pro che ne viene principalmente agli alunni delle Scuole Catechistiche, ai quali vien dato per premio.

DEPERIS P. — S. Mauro e S. Eleuterio, vescovi martiri di Parenzo. Scritti inediti di Mons. PAOLO DEPERIS con appendice dell'Avv. AMOROSO (e 2 tavole). *Parenzo*, tip. G. Coana, 1898, 8° di pp. 132. — Corone 3.

Tra le carte lasciate dal compianto Mons. Deperis, socio-direttore della *Società istriana di archeologia e storia patria*, si trovarono queste due monografie su S. Mauro e S. Eleuterio, che la *Società* ad onore del defunto ed a profitto degli studiosi pubblicò nella propria raccolta degli *Atti e Memorie* (vol. XIV, fasc. 1° e 2°). Il ch. Avv. Amoroso che ne curò l'edizione, dovette però compiere la monografia di S. Eleuterio, solamente abbozzata dal Deperis, servendosi di altro lavoro parimente inedito dell'Autore. L'appendice poi, che è per intero del sig. Amoroso, rivendica alla Chiesa di Parenzo alcuni santi martiri, che si trovano nella storia col-

DE REGNON TH., S. J. — Études de Théologie positive sur la Sainte Trinité. Troisième Serie. Théories grecques des processions divines. *Paris*, V. Retaux, 1898, due voll. in 8° di pp. VI-584; 592.

Il ch. P. de Regnon morì improvvisamente alla fine del 1893, mentre stava dando l'ultima mano a questo suo dotto lavoro. Questo esce dunque alla luce per cura di altri, che molto saviamente giudicarono di non apportarvi modificazioni sostanziali. Se però rimangono alcune imperfezioni ed anche qualche lacuna, non è da farne carico alla memoria dell'esimio Autore, il quale, vivendo, avrebbe col suo alto ingegno tolte probabilmente le une e riempite le altre. Così tuttavia com'è, l'opera ha un'importanza non piccola, massime pei professori di teologia, i quali troveranno raccolte, ordinate e lumeggiate nel 1° di questi due volumi le dottrine della Chiesa greca intorno al Padre ed al Figlio, e nel 2° le dottrine della stessa Chiesa greca in-

legati con le memorie più antiche intorno il vescovado parentino.

Il Deperis, od il suo ch. Editore, a proposito delle intricate questioni che riguardano il corpo ed il culto di S. Mauro, avrebbe potuto tener conto della nota importante, pubblicata negli *Analecta Bollandiana* (tom. XIII, 1894, p. 54). Nel resto, pur dissentendo su la forza di questo o quell'argomento recato nelle presenti memorie, non è possibile non ammirare la studiosa diligenza onde sono condotte e l'ampia erudizione dei due scrittori; ciò che torna a lustro non ordinario della *Società istriana di storia patria*, e della venerabile Chiesa di Parenzo.

torno allo Spirito Santo. In altri due Volumi, pubblicati personalmente dal P. Regnon nel 1892, erano contenute l'esposizione del domma della Trinità ed il dottrinale della Chiesa latina riguardo ad esso. Noi rinunziamo però a fare un'analisi qualsiasi dei due presenti volumi, stantechè dovremmo seguire ad uno ad uno i punti teologici qui passati in rassegna, che sono molti, e per ciascheduno le copiose esposizioni dei Padri e le controversie che vi si riferiscono; il che richiederebbe, per sè solo, spazio di gran lunga maggiore di quello di cui possiamo disporre. Quanto non darebbero a dire anche soltanto i due grandi Basilio ed Atanasio, che scrissero, quasi per ogni punto controverso un volume! Nel resto questi *Studi di teologia posi-*

tiva del ch. P. Regnon non hanno voluto essere un trattato teologico propriamente detto sulla Trinità, ma una specie di escursione nel campo immenso della tradizione greca circa le tre divine Persone, sia pure con corredo di erudizione ricchissimo e con considerazioni dell'A. dotte, pro-

FERRETTI P. LODOVICO, d. P. — Il « Trionfo della Croce » di

Fra Girolamo Savonarola edito per la prima volta nei due testi originali latino e volgare. *Siena*, presso la Direzione della Biblioteca del Clero, 1899, 8° di pp. XLVI-442. — L. 4,00.

È questa l'opera principale del celebre domenicano, e giustamente il ch. P. Ferretti l'ha richiamata alla luce, mandandovi innanzi un'ampia introduzione. Essa è come una teologia fondamentale od una somma apologetica della religione cristiana, simile a ciò che fu nei tempi di S. Tommaso la *Somma contro i Gentili*. Siccome il grande errore dei tempi del Savonarola era l'umanesimo, che a poco a poco divenne poi il razionalismo e il naturalismo moderno; così egli prese a confutarlo stabilendo con solida argomentazione i fondamenti principali d'ogni credenza, cioè l'esistenza di Dio e le sue perfezioni e l'immortalità dell'anima. Posto quindi il fatto storico della esistenza e della crocifissione di Cristo, dimostra ch'egli fu adorato dalla miglior parte del genere umano, che la fede in lui produce una vita costumata e perfetta, che la sua religione conduce l'uomo alla felicità; e di qui deduce la divinità di Gesù Cristo e della sua religione. Poi entra a dimostrare la credibilità dei principali misteri, e la ragionevolezza di quanto appartiene ai sacramenti, al culto e alla liturgia della chiesa cattolica. Finalmente passa in rivista tutte le altre religioni, e mostratene gli errori

fonde, nuove talvolta. Ci par dunque che basti l'aver additata l'Opera ai maestri in divinità, i quali, valendosene opportunamente, sapranno da sé stessi, e meglio di noi, apprezzare nelle singole parti il merito dell'A., a giusta norma di teologia.

e la debolezza, se ne giova a confermare il suo assunto in favore della cattolica fede. Ecco lo schema dell'opera, la quale stesa primamente in latino, fu poi da lui stesso recata in volgare per comodo degli illetterati.

Incontrò subito, e meritamente, un grande favore, e le edizioni e le traduzioni di essa si succedettero rapidamente; così che il P. Ferretti dice d'averne potuto consultare coi proprii occhi trentadue edizioni, nessuna delle quali però avanza le due prime sia per bellezza di forma, sia per correttezza, fatta ragione del tempo. Da queste dunque egli ha cavato l'edizione presente per quel che riguarda i due testi. Il testo latino è rimasto intatto ma nell'italiano egli saggiamente ha emendato quelle scorrezioni del tempo, che oggi di quell'opera farebbero solo un lavoro di curiosità bibliografica non leggibile che da pochissimi. Finalmente ha raccolte e aggiunte in appendice al libro le utilissime annotazioni fattevi dal domenicano P. Corsi nella edizione fiorentina del 1764. Delle quali cure tutte saranno grati al ch. P. Ferretti quanti sono studiosi delle opere del grande suo confratello di religione.

FISICHELLA S. F., prof. — Chiesa e Stato nel Matrimonio. Studio

critico di legislazione matrimoniale. *Torino*, E. Loescher, 1899, 16° di pp. VIII-336. — L. 4,00.

Lo *studio critico* del ch. sac. Fisichella, professore nella Università di Messina, intorno alla legislazione matrimoniale, mette in chiaro e confuta i falsi principii della scuola liberalesca, che pertinacemente muove guerra al matrimonio cristiano. La dottrina cattolica è dall'autore difesa in tutta quanta la sua estensione; e vien dimostrato con piena evidenza essere del tutto vani i pretesti, coi quali si vorrebbe dare a credere, che lo Stato moderno sia mosso dal mantenimento dell'ordine e del bene so-

ciale ad allargare, oltre i limiti degli effetti civili, la sua ingerenza nella formazione della famiglia cristiana. Il modo poi facile e diremmo familiare, con che il Fisichella tratta il suo argomento, rende il suo libro utilissimo ad essere letto anche da coloro, che provvisti di una sufficiente coltura hanno bisogno di premunirsi contro gli errori accumulati dalla odierna miscredenza a danno del contratto matrimoniale, elevato da Cristo alla dignità di sacramento.

GALLERANI P. ALESSANDRO, d. C. d. G. — Gesù Buono, ossia, la confidenza in N. S. Gesù Cristo. Seconda edizione accresciuta. *Modena*, tip. della Imm. Concezione, 1899, 16° di pp. 160. — L. 1,00.

Caro quel titolo « GESÙ BUONO »! E caro altresì tutto il libro. Gesù vi apparisce nelle differenti sue vite, terrena, celeste, sacramentale sempre *totus desiderabilis*, sempre in atto d'ispirare la più tenera confidenza. Ma poichè molti cuori si sentono raffreddare verso di lui al pensiero del suo finale giudizio, del piccol numero degli eletti, della incertezza dello stato di grazia, del mistero della predestinazione, e d'altre simili verità: perciò alla luce di soda ma piana teologia si dimostra che nulla da tutto

ciò può dedursi a detrimento della nostra cordiale confidenza in Gesù Cristo. Così che da tutto il libro spiri un'aura di pace che rianima, e il cuore sentendosi al largo s'invoglia di correre alacramente le vie del Signore. Conforme all'indole del libro è la veste leggiadra in cui l'ha messo il solerte editore, rendendolo acconcio anche a farne regalo altrui, e così preparare i fedeli a prestare al divin Redentore, pel nuovo secolo, fra gli altri omaggi, quello d'una confidenza tutta filiale.

GARINO GIOVANNI, prof. — Dialecto di Erodoto. *Studio critico*. *Torino*, libreria Salesiana, 1899, in 16.° — Cent. 30.

GIORDANO P. FRANCESCO, O. F. M. — Vita popolare del Beato Arcangelo da Calatafimi dei Minori. *Alcamo*, tip. Spica, 1899, 16° di pp. 196. — L. 1,00.

Due nobilissimi fini si è proposto l'Autore. Il primo è quello di diffondere tra i fedeli la divozione ad un glorioso Servo di Dio, e specialmente promuoverla in Calatafimi che gli diede i natali, e in Alcamo che

ne custodisce le sacre ceneri. L'altro è quello di additare al popolo cristiano un protettore contro il terribile flagello della *Filossera* e d'altri insetti che minacciano le nostre viti, avendo il Signore glorificato il

suo Servo con un bel miracolo operato (secondo la tradizione) su sarmanti secchi, che al contatto della

sua sacra spoglia rinverdirono adorandosi di freschi pampani.

KAULEN FRANZ, dr. — *Einleitung in die heilige Schrift Alten und Neuen Testaments. Vierte, verbesserte Auflage. Freiburg i. B., Herder, 1899, Parte 2^a e 3^a in 8° di pp. VI-264; VI-272. — M. 6,50.*

È compiuta così la quarta edizione della dotta e assai reputata *Introduzione alla S. Scrittura* del Dr. Kaulen. Dell'Autore e dell'eccellente spirito che anima l'opera sua già dicemmo, allorchè ne apparve il primo volume, (quad. 1149 del 7 maggio 1898, p. 340). Qui abbiamo le due parti speciali che rimanevano, l'una per l'Antico Testamento, l'altra pel Nuovo. Ordinatissimo è il metodo, chiara l'esposizione, nette, precise, vibrante le risposte alle difficoltà anche più recenti, ampia l'erudizione. Ci piace prendere nota del giudizio sommario, onde il ch. Autore conchiude l'accurato esame delle difficoltà che i neoterici oppongono alla sentenza ortodossa intorno il Pentateuco. « La più sicura dimostrazione della falsità delle ragioni recate contro l'autenticità del Pentateuco trovasi nel loro soggettivismo. Nessuna di tutte le innumerevoli teorie intorno l'origine e la composizione del Pentateuco, le quali sono destinate a scuotere la credenza che ne sia autore Mosè, ha tanta forza convincente da essere stata accettata universalmente nella sua cerchia. Ad ogni mente senza preconcetto deve eziandio parere cosa arbitraria quell'acume critico, che afferma di poter tuttavia espungere da un testo, scritto quattromila e cinquecento anni fa, varie parti più o meno integranti. Sembra pure in questo caso moralmente impossibile, che un popolo, il quale fu in sì stretto contatto coi popoli

meglio inciviliti, rimanesse senza letteratura per un intero millennio... Che se si prende qual criterio la fede del cristiano, tutte queste teorie sono dirette al fine, di togliere per confessione dei loro autori il divino operatore dalla storia d'Israello; di fare non solo a meno della divina ispirazione de' sacri scrittori, ma di strappare la fede nella medesima; per ultimo di ascrivere volontarie finzioni agli autori dell'Antico Testamento » (p. 21).

Il Prof. Kaulen è generalmente rigoroso conservatore, anche nelle sentenze o dubbie o che senza alcun pericolo della fede possono lecitamente abbracciarsi. Per contrario v'ha anche tra i cattolici, una scuola recente che troppo, troppo, fa all'amore con gli scritti de' razionalisti. Ne consigliano la lettura, anzi rimproverano coloro che non se ne mostrano a sufficienza eruditi. Pare che in que' libri si trovi secondo loro la quint'essenza degli studii biblici e che da parte cattolica nulla si faccia o dica che torni loro di soddisfazione. Essi poi rasentano il precipizio. Il Kaulen dice benissimo che prima di accingersi a studiare i libri degli avversarii, convien conoscere e possedere a fondo la dottrina cattolica e gli argomenti invitti che essa ci mette in mano per difendere quanto è strettamente legato al domma. Ora nel leggere certi scritti de' neoterici summenzionati par bene che con l'ammirazione per i razionalisti spesso non vada in loro di

pari passo una piena conoscenza della dottrina cattolica, specie sull'ispirazione divina de' sacri testi. Prima di far da maestri, converrebbe pure essere

bravi e docili discepoli, non di Tizio o di Caio, ma della Chiesa nostra Madre.

LANZONI FRANCESCO, Rettore del Seminario e Canonico della Cattedrale di Faenza. — San Pier Damiano e Faenza. Memorie e note critiche. *Faenza*, Montanari, 1898, 16° di pp. IX-198. — L. 2,00.

Il bel libretto fu scritto in occasione della quinta traslazione delle ossa del Santo, per esser collocate nella nuova ed artistica cappella della Cattedrale faentina, fatta ornare a questo fine con ricchezza di marmi e di pittura. Il ch. Autore, col suo stile consueto, dolce, chiaro, elegante, traccia rapidamente la vita di S. Pier Damiano, mettendo specialmente in rilievo la parte che si riferisce a Faenza ne' tempi che il Damiani dimorò o nella città stessa, o nell'eremo di Gamugno e nel monastero di Acereto, pertinenti al territorio faentino. Nel 1072, tornando il Santo a Faenza

dalla legazione di Ravenna, morì il 22 febbraio nel monastero de' Benedettini neri di S. Maria *foris portam* e quivi fu sepolto. Il ch. Autore narra quindi le varie vicende del suo sepolcro e le traslazioni delle sue ossa venerate, prima nel 1700 in una chiesa entro le mura, poi nel 1826 nella Cattedrale, finalmente nella nuova cappella quivi costruita in suo onore. Il testo del libro corre limpido senza ingombro di questioni critiche; queste sono invece riservate alle note, sempre copiose ed erudite, e tali da soddisfare alle giuste esigenze dei dotti.

LOSIO LUIGI, prof. — Pel cinquantenario delle dieci giornate di Brescia. *Brescia*, tip. lit. Fr. Apollonio, 1899, 12° di pp. 47.

È un elegante e forbito libretto, composto dal ch. Prof. Losio a fine d'istruire i giovanetti de' casi celebri occorsi nel 1848 in Brescia, quando questa città, famosa nella storia delle lotte italiane contro lo straniero, insorse contro a' tedeschi. Il grande avvenimento è conosciuto col nome delle *Dieci giornate*, come col nome

delle *Cinque giornate* fu illustrata Milano in quel grande anno della tentata indipendenza, di cui si è festeggiato il centenario negli scorsi mesi. Sono descritti i luoghi e le persone della città, esposte le geste, le stragi e le vendette con stile semplice e chiaro, come si conviene in un libretto destinato a giovanetti.

MAZZATINTI G. — Gli archivi della Storia d'Italia. Volume I. *Rocca S. Casciano*, Edit. Licinio Cappelli, 1899, 8° di pp. 424. — L. 10.

Alle tante benemerenze, che l'illustre Prof. Mazzatinti si è acquistato fra gli studiosi con la parte larghissima da lui presa nella pubblicazione dei cataloghi di varie biblioteche d'Italia, ora aggiunge un'altra con la presente intrapresa. Parecchi dotti avevano manifestato il desiderio che per l'Italia si facesse

alcuna cosa simile a ciò che il Langlois e lo Stein avevano fatto per la Francia, pubblicando *Les Archives de l'histoire de France* (Paris, Picard, 1893). Il ch. Autore si credette (e giustamente) capace di accingersi all'opera, difficile assai, poste le condizioni di un gran numero de' nostri archivii di ogni sorta, comunali

parrocchiali, capitolari, notarili, di congregazioni di carità, di famiglie anche private. Di tutti vuol dare tutto che contengono in relazione alla storia d'Italia di ogni tempo, fino al moderno risorgimento. Spesso gli è necessario di correggere gl'inventarii mal fatti o di compilarli addirittura dove non esistono, che è il caso più frequente. Di più di ogni archivio dà un cenno storico e raccoglie le opportune indicazioni bibliografiche, che lo riguardano, specie quelle che si riferiscono a documenti già pubblicati.

Seguire l'ordine alfabetico de' Comuni d'Italia sarebbe stata cosa impossibile pel momento, salvo il ritardare di molto tempo le notizie già raccolte. Quindi l'A. si contenta di unire insieme gli archivii di uno stesso luogo e di dare al rimanente quell'ordine che la comodità suggerisce. Ma al difetto dovranno supplire gli

OLSCHKI L. S. — La Bibliofilia.

Raccolta di scritti sull'arte antica in libri, stampe, manoscritti, autografi e legature. Vol I, aprile 1899, Disp. 1.^a Firenze, Leo S. Olschki, 8° gr. di pp. 24. — Prezzo di associazione L. 20; per l'Estero, Fr. 22.

Bellissime servizio rende all'arte italiana il ch. ed erudito editore Leo S. Olschki. Egli vuole che la sua Rivista periodica si proponga « di far conoscere e stimare viemeglio i tesori artistici e bibliografici che si conservano nelle nostre raccolte, ponendo inoltre alla luce i pregi di antichi cimelii, spronando alla loro ricerca e alla lor giusta estimazione. » Gli stranieri ci hanno già preceduto in simili pubblicazioni; ma se ben si guardi, il più ed il meglio delle loro rassegne ha per oggetto appunto l'arte italiana. Era dunque giusto e doveroso che l'Italia non rimanesse addietro, e possedendo essa tanti te-

indici generali in fine d'ogni volume, fusi poi insieme in un solo al termine dell'opera. In questo primo volume sono descritti gli archivii di settanta Comuni, ed in ogni pagina abbiamo riscontrata la tanto conosciuta accuratezza del Mazzatinti. Come appendice al volume e col titolo di Miscellanea sono pubblicati due pregevoli documenti: *Il Regesto del libro Biscia di S. Mercuriale di Forlì* (893-1266) con bella tavola in fototipia, ed i *Gesta Eugubinatorum ab aedificatione civitatis ad annum MCCC Greffolini Valeriani*, tratti da un codice dell'Archivio di Gubbio. L'indice de' nomi e de' luoghi chiude il volume.

Siamo sicuri che i dotti, che si veggono offerto sì largo sussidio al loro studii, non mancheranno di dare il loro appoggio al solerte editore ed all'illustre compilatore.

OLSCHKI L. S. — La Bibliofilia.

Raccolta di scritti sull'arte antica in libri, stampe, manoscritti, autografi e legature. Vol I, aprile 1899, Disp. 1.^a Firenze, Leo S. Olschki, 8° gr. di pp. 24. — Prezzo di associazione L. 20; per l'Estero, Fr. 22.

Bellissime servizio rende all'arte italiana il ch. ed erudito editore Leo S. Olschki. Egli vuole che la sua Rivista periodica si proponga « di far conoscere e stimare viemeglio i tesori artistici e bibliografici che si conservano nelle nostre raccolte, ponendo inoltre alla luce i pregi di antichi cimelii, spronando alla loro ricerca e alla lor giusta estimazione. » Gli stranieri ci hanno già preceduto in simili pubblicazioni; ma se ben si guardi, il più ed il meglio delle loro rassegne ha per oggetto appunto l'arte italiana. Era dunque giusto e doveroso che l'Italia non rimanesse addietro, e possedendo essa tanti te-

sori, molti ancora inesplorati, non lasciasse ad altri la cura di studiarli ed illustrarli. Ottimo è il saggio che ci è proposto in questa prima dispensa. Essa contiene, oltre le *rassegne bibliografiche* e le *notizie*, due pregevolissimi studii: Lozzi, *Cesare Verzellio e i suoi disegni e intagli per libri di costumi e merletti*, con undici illustrazioni; OLSCHKI, *Un volume con postille autografe ed inedite dell'umanista Sebastiano Serico*, con due tavole.

Al nuovo periodico, splendidamente stampato e ricco di preziose incisioni auguriamo la più larga simpatia de' bibliografi d'Italia e di fuori.

PASQUALI P. LUIGI dei CC. RR. della Madre di Dio. — S. Maria

in Portico in Campitelli. Memorie insigni illustrate e corredate di nuovi documenti, nel fausto avvenimento della seconda coronazione. 2ª edizione. Roma, tip. Befani, 1899, 16° di pp. 320.

Nella chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli in Roma da circa tre secoli si custodisce un'Immagine della B. Vergine, la quale prima trovavasi nella chiesa di S. Galla della stessa città. Questa Immagine, venerata in modo speciale dal popolo romano per lo spazio di quattordici secoli e illustre per la moltitudine dei prodigi, era stata già dal Capitolo Vaticano, nel 1650, decorata d'aurea corona, la quale però le fu rapita un secolo fa dai predoni della rivoluzione francese. Ma il Rev. P. Pasquali, Procurator Generale della Congregazione della Madre di Dio, col noto suo zelo tanto ha saputo adoperarsi, che ha ottenuto una seconda coronazione, la quale fu fatta il 16 luglio di que-

PASSERINI G. L. — La Divina Commedia di Dante Alighieri novamente annotata. Vol. 3. Firenze, tip. Sansoni, 1898, in 16.º — L. 1,80.

Sono tre elegantissimi volumetti, in cui viene annotata la D. Commedia di guisa, che al lettore non reca più l'usato incomodo d'innalzare o d'abbassare di continuo il capo, come fa la gallinetta quando beve, per attingere a piè di pagina le note espositive. Poichè l'A. ebbe la felice idea di collocarle nella pagina di fronte a quella del testo. Quanto poi a queste note l'illustre Direttore del *Giornale Dantesco* ha voluto esser parco, per seguire il precetto di Iacopone da Todi, il quale dice:

Dov'è piana la lettera
Non fare oscura chiosa.

Non però si parco, che ne patisca

PATANÉ FRANCESCO, prefetto degli studi nel Seminario di Acireale.

— Gli studi progressivi del Clero. Acireale, tip. Donzuso, 1899, 16° di pp. 48.

Un libretto, piccolo di mole ma grave di profondi pensieri, è questo

st'anno, in mezzo a solenni straordinarie feste, cui prese parte, per dir così, tutta Roma. In questa occasione il sullodato Padre ha pubblicato intorno alla miracolosa Immagine queste Memorie, riguardanti la venerazione in cui fu sempre non solo in Roma, ma anche in altre parti d'Italia, e financo nelle estere nazioni. Abbiamo letto con particolare interesse i capitoli riguardanti Vienna, Koblenz, la Francia e l'Inghilterra. In conclusione, questo è un libro nato fatto per accrescere grandemente la divozione alla Vergine, e il pio e dotto Autore può star sicuro che è stata pienamente esaudita la preghiera con cui lo chiude: *Non dimittam te donec benedixeris mihi.*

la chiarezza del testo. E, ch'è più, ha ivi mostrato sì fine giudizio in generale nella scelta, che si può dire anche in questo caso che « *Le choix est invention.* » Mentre glie ne facciamo le nostre più vive congratulazioni, ci permetta l'egregio Conte esporgli un desiderio, che nella prossima ristampa si tenga conto dei nuovi studi critici, che si fecero su certi fatti storici travisati e su certi Papi, specie su Bonifacio VIII, Clemente V ed altri, ingiustamente dal Poeta bistrattati. E stia pur certo che la sua novella edizione allora se ne vantaggerà due tanti più.

che annunziamo. La somma è questa: *Gli studii del clero devono corrispon-*

dere ai bisogni della nostra età. Vorremmo che le idee contenute nel libro fossero predicate dai tetti, impregnassero l'aria e penetrassero nelle nostre scuole e ne' nostri Seminarii. Abbiamo nemici presenti e vivi; non andiamo a combattere i morti: i nemici corrono le piazze e le strade; non ci chiudiamo in casa, noti solo

a noi stessi, intenti solo a combattere forse a vicenda. Facciamo che la scuola sia per la vita che si agita nel mondo; facciamo che la luce sua esca di fuori ad illuminare la gente. — Son questi brevi accenni, da cui l'accorto lettore giudicherà l'importanza dell'opuscolo menzionato.

PESCH CHRISTIANUS, S. I. — Praelectiones dogmaticae. Tomus IX.

Tractatus dogmatici. (De virtutibus moralibus. De peccato. De Novissimis). *Friburgi B.*, Herder, 1899, 8° di pp. X-364. — Fr. 6,75.

Con questo IX volume si compie tutto il corso teologico del P. Pesch; corso, come già dicemmo, parlando degli altri volumi, scritto con ordine e chiarezza somma (anche avuto riguardo all'ordine tipografico) con brevità senza lacune, con profondità

senza oscurità, e in ispecie scritto in modo da accoppiare mirabilmente la speculazione degli antichi colle nozioni positive de' moderni, troncando il troppo sottilizzare ambizioso e vacuo nelle cose meramente opinabili.

— Praelectiones dogmaticae. Tomus II. De Deo Uno secundum naturam, De Deo Trino secundum Personas. *Editio altera. Friburgi Brigoviae*, Herder, 1899, 8° di pp. XIV 380. — Fr. 8,75.

POLETTI P. EUGENINO O. S. d. M. — Bionda Foschi. Racconto storico-medioevale. *Firenze*, tip. S. Giuseppe, 1899, 16° di pp. 198. — L. 1,00.

Racconto innocente. istruttivo, interessante.

PORTMANN A. prof. der Theologie in Luzern und LUNZ X. Direktor des Lehrerseminars in Flitzkirch. Katechismus des hl. Thomas von Aquin. *Luzern*, Druck von Rüber, 1899, 16° di pp. XVI 460. — Fr. 4,40.

Le opere de' grandi scrittori non devono essere solo per i cultori della scienza, ma anche pel popolo. E S. Tommaso d'Aquino non ha scritto solamente pei maestri di teologia, ma altresì per i catechisti, per i predicatori e per i maestri di religione, come lo provano parecchi opuscoli di lui: p. es. quello sul *simbolo degli apostoli*, quello sui *dieci comandamenti*, quello sull'*orazione domenicale*, eccetera. Ora i due scrittori indicati nel titolo qui sopra, misero in pratica la bell'idea di fare una sin-

tesi di tutti questi scritti popolari del Santo e formarne un ampio catechismo; catechismo, naturalmente, degno del gran Dottore, sia per l'esattezza teologica, sia per la chiarezza delle prove sempre popolari e attinte dagli usi della vita.

Al catechismo di San Tommaso seguono cinque altri catechismi appartenenti al secolo XIII e XIV. Talchè, oltre l'importanza che questo libro ha in sè quanto alla materia, esso è anche importante storicamente.

R. M. prof. — Esposizione della Dottrina Cristiana. *Torino*, tipografia S. Giuseppe, 1898-99, due voll. in 8° di pp. XX-516; XII 556. — Prezzo dei tre volumi, componenti l'intera opera, L. 11,50.

L'opera è divisa in tre volumi, e una tavola sinottica, in cui con che abbracciano il *Dogma*, la *Morale* e i *Sacramenti*; e tutti e tre insieme offrono una esposizione compita della Dottrina Cristiana, e può dirsi anzi un trattato di teologia popolare. La dottrina ne è sicura ed esatta: la forma piana, facile, chiara; ed ogni lezione si chiude con un compendio e una tavola sinottica, in cui con una occhiata si vede tutta la materia trattata. Per questi pregi l'opera fu prima raccomandata da alcuni Vescovi francesi, ed ora dall'Arcivescovo di Torino, che ne loda fra le altre cose « l'esattezza della dottrina, la chiarezza della esposizione, e la felicità della disposizione ».

RICKENBACH ENRICO, O. S. B. Rettore del pontificio collegio greco in Roma. — Le lodi di S. Anna con cenni storici sul culto della Santa in Italia. *Roma*, Scuola tipografica Salesiana, 1899, 16° di pp. 267.

Non si creda questo nè solamente nè principalmente un libro ascetico. Non manca il pascolo alla pietà dei devoti nelle « Pie riflessioni e aspirazioni (*con che chiudesi il libro*) per una novena, o per i nove martedì, in onore di S. Anna »; ma il merito principale dell'operetta è di storia agiografica. È divisa in tre parti: lodi speciali della Santa: lodi generali: suo culto in Italia. Nelle prime due parti ci offre cose in gran parte nuove, cioè sconosciute, e cavate quasi tutte dai Padri greci e dalla liturgia orientale: come p. e. il più antico panegirico su S. Anna di S. Pietro Vescovo d'Argo; brani del

discorso di Cosma Vestitore su i SS. Gioacchino ed Anna; brani scelti dall'uffiziatura greca; il cantico festivo su S. Anna di Teofane; saggi d'innologia greca tradotti in versi italiani. La terza parte tratta del culto della Santa a Roma, a Napoli, in Sicilia, a Monte Cassino, a Bologna, e altrove. Di qui ognuno vede l'importanza del libro. Eppure esso non è che un manipolo di spighe raccolte dall'ubertoso campo dell'opera grande, che il ch. Autore sta per pubblicare in tedesco, frutto dei suoi lunghi studii sul culto di Sant'Anna. *Ex ungue leonem*.

RICORDO STORICO del IV centenario dalla fondazione della chiesa di S. Maria degli Angioli in Lugano. *Lugano*, tip. vescovile Grassi, 1899, in 16°.

Oltre le notizie storiche vi si trovano riprodotti in fototipia i bellissimi affreschi di Bernardino Luini che adornano quel sacro tempio.

RIDO SEBASTIANO, sac. prof. — Nuovissima grammatica latina graduale e comparata. *Palermo*, tip. Pontificia, 1898, 16° di pp. 104. — L. 1,00. Rivolgersi all'Ufficio delle Letture Domenicali, via S. Agata della Guilla n.° 5, *Palermo*.

SANNA SOLARO GIAMMARIA d. C. d. G. — Omaggio al divin Cuore chiesto da Gesù Cristo medesimo per mezzo della B. Margherita

M.^a Alacoque con promessa di trionfo per la Chiesa. *Torino*, tipografia Celanza, 1899, 4° a due col. di pp. 28.

Dopo avere dimostrato che la divozione al S. Cuore è una divozione sociale, si passa a spiegare in che consista l'omaggio che deve rendersi ad esso, si sciolgono alcune obiezioni, si recano le diverse formole d'omaggio usate in diversi luoghi, e viva-

mente s'incitano i fedeli ad un omaggio anche più pieno, affinché Gesù Cristo ripigli ad esercitare i suoi diritti sovrani sulle nazioni, a pro di esse e della Chiesa. Questo opuscolo sarà letto con viva premura da tutti i devoti del S. Cuore.

SICHIROLLO D. GIACOMO, prof. — Studi sulla Divina Commedia.

L'Italia « donna di provincie ». *Dante e il Determinismo. L'ossa di re Manfredi. Rovigo*, tip. Vianello, 1898, 4° di pp. 76.

In questo caro libricino il valoroso A. con poderosa logica e con leggiadria di stile discute tre passi della divina Commedia. Nel I° (Purg. VI. 78), dimostra che la frase dantesca « donna di provincie » applicata all'Italia, è tolta dal celebre giureconsulto Accorso di Bologna, il quale chiama appunto l'Italia « domina provinciarum » per avere essa tenuta la sede dell'Impero, la cui maestà le dava morale dominio sopra ogn'altra provincia.

libero arbitrio Nella magistrale spiegazione di que' tre versi l'A. si manifesta non meno critico acuto, che profondo filosofo tomista

Nel II° (Par. IV. 1-3) confuta trionfalmente lo Zanchi, il D'Ovidio, il Morando, il Ferri ed altri, i quali per questo passo affibbiano a Dante la teoria del *Determinismo*, quasi il Poeta si fosse dimenticato o per *allucinazione* o per *distrazione* di quanto aveva altrove insegnato riguardo al

Nel III° passo (Purg. III. 124-132), ne chiarisce coi documenti alla mano, essere finzione poetica e non verità storica, che le ossa del re Manfredi sieno state dal Pastore di Cosenza, per ordine di Clemente IV, dissotterrate, trasmutate lungo il Verde e lasciate là insepoltte. « Nello stupendo episodio dantesco (conchiude egli saggiamente) si deve separare l'invenzione dai fatti, e ciò per amore della poesia e della storia insieme. La storia lueggi l'arte co' fatti, col genio l'arte la storia: ma che la storia non si attinga mai dalla poesia, come da fonte autorevole. » (Pag. 76). Bravo!...

SVAMPA DOMENICO, card. Omaggi diversi offertigli in occasione del venticinquesimo anniversario della sua sacra ordinazione Sacerdotale. *Bologna e Faenza*, 1899, Opuscoli in 8.°

THOMAS JACQUES. — Mélanges d'histoire et de littérature religieuse recueillis et publiés par l'Institut cath. de Toulouse. *Paris*, V. Lécoffre, 1899, 16° di pp. XXXII-350.

Sono qui raccolti i principali lavori dell'egregio professore di sacra Scrittura, cioè gli studi sulla Chiesa e i giudaizzanti, sui Profeti in generale, sulle lamentazioni di Geremia, sopra Isaia, sopra Nive, sulla Vulgata e il Concilio di Trento, ec-

cetera: lavori nei quali apparisce lo spirito indagatore e sincero dell'Autore, e il suo acume critico, ma rispettoso della Tradizione; nè noi ci arresteremo su qualche punto secondario nel quale dissontiamo da lui.

TORNELLI TITO. — Ore liete. Bozzetti illustrati. *Genova*, Fassicom, 1899, 16° di pp. 168. — Cent. 70.

Sono quattro raccontini, che fanno passare alcune ore lietamente e onestamente.

TORRETTA MARIA. — Rosa. Romanzo illustrato. *Genova*, tip. Fassicom e Scotti, 1899, 16° di pp. 184. — Cent. 70.

Racconto commovente, non solo innocuo, ma edificante.

VAN DER AA J. S. I. — Ile de Ceylan. Croquis, Mœurs et Coutumes. Lettres d'un Missionnaire. *Louvain*, F. Giele impr.-éditeur, 1899, 8° di pp. XVI-272. — Fr. 2,50. Vendibile a *Roma*, libr. Desclée; *Parigi*, Briguet rue de Rennes 83; *Bruxelles*, Schepens, rue Treuremberg 8; *Tours*, Cattier ecc.

È noto che Papa Leone XIII ha fondato a Kanedy un seminario generale per le chiese indù, e affidatone la cura ai Padri d. C. d. G. Rettore di esso è il P. Van der Aa, cioè l'autore di questo libro, nel quale narra dell'isola di Ceylan quello che ha appreso dai libri del luogo, e quel che ha veduto cogli occhi proprii. Secondo le leggende orientali, questo è proprio il paese delle meraviglie, e l'A. ce le schiera dinanzi senza esagerazioni, senza sussiego magistrale, ma con un fare vivo, svelto, colorito che è proprio una delizia.

In questo libro c'è pascolo per tutti gli appetiti. Ce n'è per chi ama la storia, per chi preferisce gli aneddoti, per chi si piace di descrizioni, per chi si diletta di prospettive o altre vedute bene espresse coi recenti mezzi dell'arte, ce n'è per tutti; ma specialmente poi per chi ama corroborare e consolare lo spirito con begli esempi di zelo e di pietà. Per le quali cose il libro ha incontrato molto favore, e la prima edizione è quasi esaurita. Sappiamo che la seconda comparirà in questo mese d'Agosto.

VENERABILE ALESSANDRO LUZZAGO. Periodico mensile illustrato storico pubblicato per cura del Comitato per la causa di Beatificazione. *Brescia*, tip. vesc. Alessandro Luzzago, 1899, in 8.° — Prezzo dell'associazione Lire tre all'anno.

VIDONI P. — Un serto di fiori della mia primavera. Poesie liriche in varii metri. *Genova*, tip. Bonanni, 1899, in 8.°

Poesia e musica sono sorelle: ma qui poi nel bravo Vidoni si tengono strette leggiadramente per mano, perchè egli è tutto insieme maestro di banda e poeta. La sua poesia è più sentita che studiata, e vogliam dire

che corre limpida, snella, naturalissima, avvegnachè talvolta un po' trascurata. Non sappiamo se egli in musica sia wagneriano; in poesia certamente non è tedesco, ma prettamente italiano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7-27 luglio 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Chiusura del Concilio dell'America latina in Roma. — 2. Ricevimento dei Vescovi del Concilio al Vaticano. — 3 Il Prefetto della biblioteca vaticana riceve il dottorato ad Oxford, descrizione della cerimonia e onoranze inglesi al Papa. — 4. Morte del Card. *Mertel*. — 5. Seconda incoronazione dell'immagine di S. Maria in Portico nella chiesa di Campitelli. — 6. Il nuovo ospedale di Anagni e munificenza di Leone XIII. — 7. Il terremoto di Roma e del Lazio il 19 luglio. — 8. Il P. Gio. Maria Duboè, Generale dei Missionarii di Lourdes.

1. Il Concilio plenario dell'America latina in Roma s'è chiuso solennemente il 9 di luglio nel pomeriggio. Esso è proceduto molto tranquillamente, come già dicemmo; la presidenza era tenuta a vicenda dagli Arcivescovi, quali Delegati del Papa, e ad ogni sessione pubblica interveniva, qual Presidente onorario, un Cardinale di Santa Chiesa. Il giorno della chiusura, verso le 6 pomeridiane, giunse al Collegio Pio Latino Americano l'eminentissimo Card. Di Pietro, Prefetto della Congregazione del Concilio e, poco dopo, il novello Cardinale Vives y Tuto (che era già stato consultore d'esso Concilio) i quali furono ricevuti dagli Arcivescovi e Vescovi nell'aula conciliare, assistendo gli alunni del Collegio e parecchi invitati nelle navate laterali. Pubblicatosi quindi il decreto che si apponesse la firma ai decreti, si procedette alla sottoscrizione di essi, che si fece da tutti i Padri del Concilio; i quali a mano a mano andavano all'altare, sovra cui, a destra, erano i decreti da sottoscrivere. Quando venne la volta di Mons. Jara, Vescovo di Ancud (che era ancor malato per un gravissimo morbo), il Presidente Mons. Tovar, Arc. di Lima, disse esser desiderio di detto Vescovo di firmare anche lui i decreti; per lo che, propose che i due segretarii, accompagnati dal Maestro delle Cerimonie e da due notari, si recassero dall'infermo per la firma. Pertanto i suddetti uscirono dall'aula, ritornando poco dopo, con la firma di

Mons. Jara, che fu soddisfattissimo di aver potuto compiere quell'atto ¹. Terminata l'apposizione delle firme, uno dei Promotori domandò che si ponesse termine al Concilio. Il Presidente rispose che così fosse fatto, ove piacesse ai Padri. Allora il segretario, dalla tribuna, domandò ai Prelati se così giudicassero, e si mosse per andare a riceverè dai singoli Padri il *placet*. Fatto ciò, si diresse al Presidente, dicendogli che tutti i RRmi Padri avevano annuito, e quindi fu pubblicato il relativo decreto di chiusura. I Promotori col notaio, si diressero poscia dal Presidente, ed il primo Promotore instò pel rogito degli atti. Disceso dal trono il Cardinale, e recatosi dinanzi all'altare, intuonò il *Te Deum*, che fu eseguito in canto fermo dagli alunni del Collegio Germanico Ungarico, con molta perfezione. Cominciarono allora i Vescovi a due a due ad uscire dall'aula per la processione, che fu fatta in uno dei corridoi del Collegio, chiudendola da ultimo il Presidente, il Cardinale Di Pietro, ed infine il Cardinale Vives. All'intonarsi del *Te Deum*, furono scoperte nell'aula due lapidi commemorative. Una porta i nomi dei 53 Arcivescovi e Vescovi che presero parte al Concilio, l'altra narra così il gran fatto ai posteri: *Concilium Primum Magnum — Ex Universa America Latina — Omnibus Volentibus Ac Rogantibus Episcopis — Earum Regionum — Annuente Et Auspice — Leone XIII Pont. Max. — Romam Convocatum — Ad Fidei Catholicae Incrementum — Ad Cleri Populique Americani Utilitatem — In Hac Aede Maxima Collegii P. L. A. — Feliciter Initum — Die Solemni Sacro Augustae Trinitati — An. Chr. MDCCCXCIX V. Kal. Jun. — Eodem Anno Feliciter Absolutum Est — Die VIII Id. Jul. Prodigis B. M. V. Memorabili — Singularem Tam Praeclari Facti Celebritatem — Sapientiam Leonis — Concordiam Studiumque Antistitum Clariss. — Sibi Gratulantur Praesentis Aevi Mortales — Loquetur Sera Posteritas.*

Dopo l'abbraccio dato dai Padri del Concilio al Card. Di Pietro e al Card. Vives y Tuto, seguirono le così dette *acclamationes*, consuete a farsi alla chiusura de' Concilii. Un Vescovo segretario in piviale e mitra salito il pulpito le proponeva. Erano belle e sublimi professioni di fede e di carità, alle quali rispondevano i Vescovi. Per esempio: *Gratias tibi, Deus; gratias tibi, vera et una Trinitas, una et Summa Deitas, sancta et una Unitas* — A cui rispondevano i Vescovi: *Te Deum Patrem ingenitum, Te Filium Unigenitum, Te Spiritum Sanctum Paraclitum, Sanctam et individuum Trinitatem, toto corde confitemur,*

¹ Mons. Jara, Vescovo di S. Carlo d'Ancud nel Chili, uno de' più eloquenti Vescovi americani, fu sorpreso da grave infermità il 3 luglio e fu giudicato in pericolo di vita. La sera del 7 ricevette i Sacramenti con gran pietà nello stesso Collegio americano, ov'era alloggiato. Ora che scriviamogli è quasi ristabilito in salute.

laudamus atque benedicimus; tibi gloria in saecula; tibi gratias in aeternum; confirma hoc Deus quod operatus es in nobis. Seguivano le acclamazioni al SS^{mo} Cuor di Gesù, alla B^{ma} Vergine, a S. Giuseppe, a S. Turibio *omnium Americae Latinae Antistitum et Synodalium exemplar et ornamentum splendidissimum*; ai Santi *qui glorioso martyrio, apostolicis laboribus heroicisque virtutibus Americam Latinam illustrarunt*; a S. S. Leone XIII, al Sacro Collegio dei Cardinali; al Cardinale Vives; ai Consultori, ufficiali, che prestarono l'opera loro al Concilio; agli Arcivescovi e Vescovi americani assenti; un *requiem* per quelli che passarono all'eternità; ed infine ai *Rerum publicarum nostrarum supremis magistratibus pax multa, felicitas plena, prosperitas indeficiens*; alla quale proposta acclamazione tutti gli Arcivescovi e Vescovi rispondevano: *Salvas fac, Domine, Republicas nostras earumque Supremos Magistratus, gentesque nostras universas. Fac etiam, Domine, ut sint unum in amore propriae patriae, in zelo decoris et incomunitatis communis stirpis, totius scilicet Americae nostrae latinae*¹.

2. Il giorno appresso, ossia il 10 luglio, il S. Padre Leone XIII ricevette tutti i Vescovi del Concilio, che venivano a lui presentati dal Cardinal Vives y Tuto. Il Sommo Pontefice si trattene con essi affabilmente, trattandoli come un Padre tenero ed amoroso. Tutti rimasero profondamente commossi nel vedersi così cordialmente ricevuti; ma la loro gioia giunse al colmo, allorchè il Santo Padre, congedandosi da loro, volle ad uno ad uno abbracciarli. Allorchè giunse a Monsignor Fontecilla, questi disse al Santo Padre essere connazionale di Monsignor Jara, che presentemente era ammalato. Allora il Santo Padre, dandogli un secondo abbraccio, disse: « Quest'amplesso è per lui, dateglielo per me ». Dopo i Vescovi, sua Santità degnavasi benignamente ammettere alla Sua presenza alcuni Prelati Americani, e tutti i Segretarii de' Vescovi: Il Santo Padre ebbe per tutti parole di consolazione e d'amore, diede ad essi la benedizione, alle loro famiglie e a tutti i Seminarii d'America e, ad istanza del Cardinale Vives che gli era al fianco, benedisse specialmente tutto il Collegio Pio Latino Americano, che era alla udienza.

3. Ogni anno nella celebre Università di Oxford in Inghilterra si celebra con gran solennità la festa accademica, detta *Encaenia*. Il consiglio accademico di detta Università, cioè, ogni anno designa alcuni personaggi più insigni per benemerenze scientifiche, civili o militari dell'impero britannico ed anche fuori dell'istesso impero (però aventi qualche relazione ad esso) e loro conferisce l'alto onore del

¹ Mons. Poletto, il noto Dantista, che già fu ospite al Collegio americano, mandò da Marostica nel Veneto, ove cura la sua salute, un carne in terzine dantesche ai Vescovi del Concilio, venuti « Al fatidico avel del Primo Piero ».

dottorato in diritto civile. I dottorandi quest'anno erano otto, tra cui persone molto insigni, cioè: *Lord Elgin*, vicerè delle Indie; *Lord Kitchener*, il vincitore di Kartum; *Sir Cecil Rhodes* governatore della Rhodesia in Africa, detto il Napoleone del Capo; e cinque scienziati, tra i quali uno di Roma, il *P. Ehrle* S. I., Prefetto della biblioteca Vaticana. In uno de' teatri della città, lo *Sheldonian Theatre*, ebbe luogo la solenne cerimonia, il 30 giugno. Il teatro con iscanni disposti in cerchi concentrici, formanti un altissimo anfiteatro, era stipato da un'elettissima schiera d' invitati, signori e signore e da tutti gli scolari dell' illustre Studio d'Oxford. Ivi si attendeva il magnifico corteo, che movendo dal *Corpus College* si diresse al teatro Sheldoniano. I laureandi erano tutti vestiti d'una toga di colore scarlatto, e su di essi fermossi l'attenzione universale. Quest'anno la solennità era presieduta dal Duca e dalla Duchessa di York. Nel magnifico corteo, precedevano i mazzieri, veniva poi, accompagnato dal Vicecancelliere, il Duca di York, il quale essendo stato, alcuni anni or sono, insignito del dottorato, vestiva anch'esso la toga di colore scarlatto. Seguivano le autorità dell'Università nei loro vestiti medievali e quindi i nuovi dottori. In prima fila si trovavano Lord Elgin Vicerè delle Indie e Lord Kitchener, seguivano Sir Cecil Rhodes, i quattro scienziati inglesi ed il R.mo P. Ehrle, Prefetto della Biblioteca Vaticana. È uso che il pubblico oratore dell'Università presenti i nuovi eletti al Vicecancelliere, pronunciando per ciascuno un breve discorso latino, in cui si enumerano i titoli, per i quali è stato dichiarato dal consiglio meritevole del grado di dottore. Parlando dell' illustre Prefetto della Vaticana, l'oratore, dopo avere accennato ai suoi vari lavori storici, dichiarava che uno dei motivi speciali che avevano deciso la scelta, era la cortesia e l'aiuto efficace che i membri dell'Università avevano trovato nella Biblioteca Vaticana. Di più, egli dichiarava formalmente che onorando il Prefetto della Vaticana, l'Università intendeva fare omaggio al Sommo Pontefice, mostrandogli la più sincera gratitudine per la munifica e sempre più crescente ospitalità, colla quale nella sua Biblioteca Vaticana accoglie gli scienziati, senza distinzione della loro nazionalità od accettazione di persone. È forse la prima volta, dopo la riforma, che gli onori del dottorato siano stati solennemente conferiti ad un sacerdote cattolico; ed ancora è forse la prima volta dopo la riforma che il nome del Sommo Pontefice sia stato solennemente pronunziato innanzi a tutti i membri dell'Università, ed onorato con parole di lode e di riconoscenza. È questo per fermo, un insigne trionfo di quella politica larga e generosa che il Sommo Pontefice, penetrato dei bisogni dei nostri tempi, nel campo scientifico internazionale con tanta perspicacia ha iniziato.

Ecco il discorso onde l'oratore della cerimonia presentò al Vice-cancelliere il Prefetto della Biblioteca Vaticana.

Sequitur deinceps vir Reverendissimus, qui historiam Bibliothecae Romanorum Pontificum coepit

explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis.

Quem si non apud nos nutritum, neque huic musarum domicilio familiarum novimus, non tamen ille nobis alienus habebitur, quicumque Romam studiorum causa visentes, benevolentiam, humanitatem, amoenitatem viri doctissimi experti sumus, dum ipse gazas suas patefactas ostendebat

Quidquid come loquens atque omnia dulcia dicens.

Hunc quum laudamus, laudamus ipsius Pontificis Maximi humanissima consilia, quibus factum est ut in Bibliothecam suam magis magisque gratis aditus praebeatur:

... tuam putares,
Tam non invida, tamque liberali,
Tam comi patet hospitalitate.

Praesento vobis *Franciscum Ehrle*, Bibliothecae Vaticanae Praefectum, ut admittatur ad gradum Doctoris in jure civili honoris causa.

4. Ad Allumiere, diocesi di Civitavecchia, donde era nativo, morì l' 11 luglio il *Card. Teodolfo Mertel*, Vicecancelliere di Santa Romana Chiesa. Ivi ebbe il Mertel modesti natali il 6 febbraio del 1806, e raccontava egli stesso ai suoi amici il suo primo ingresso in Roma per una delle porte della città sopra un umile asinello, condotto dal padre suo agli studii. La suprema dignità di Cardinale a cui giunse fu frutto del suo merito e delle sue eccelse qualità di mente. La rara intelligenza ed abilità che il Mertel spiegò nelle occupazioni difficilissime che sostenne, gli meritavano l'altissimo onore di essere eletto membro della Commissione della riforma politica che Pio IX meditava. Il celebre statuto promulgato nel 1848 fu lavoro degnissimo dell'illustre prelato. Sedate le vicende politiche che agitarono il pontificato di Pio IX, il Mertel sostenne una parte rilevantissima nel governo pontificio, e nel 1853 fu fatto ministro dell'interno. Pio IX, a dì 15 marzo 1858, lo creava cardinale, col titolo di S. Maria in Via Lata, che dimetteva per assumere la prima Diaconia di S. Lorenzo in Damaso, come Vicecancelliere di S. R. C. e Sommista delle Lettere apostoliche. Il Cardinale Mertel era al presente l'unico nel Sacro Collegio che non fosse ordinato sacerdote, ed era soltanto Diacono. Con la morte di lui, è ridotto a quattro il numero dei superstiti fra i Cardinali creati dalla santa memoria di Pio IX, e sono questi il Card. Canossa, anch'esso nonagenario, l'Oreglia di S. Stefano, decano del S. Collegio, il Parocchi, sottodecano e Vicario generale di Sua Santità, ed il Ledochowski, Prefetto di Propaganda. Il Card. Mertel

è il 129° porporato cui vide scendere nella tomba durante il suo glorioso Pontificato il venerando Pontefice Leone XIII.

5. L'immagine di Maria SS^{ma}, detta *Santa Maria in portico*, custodita nella chiesa de' Padri della Madre di Dio in Campitelli, è delle più venerande e delle più antiche di Roma. Essa, come narrano le cronache, apparve prodigiosamente il 17 luglio dell'anno 524 nel portico (dove il suo titolo che ancora conserva) del palazzo della santa matrona romana Galla patrizia, mentre questa, secondo il suo costume, sedeva a mensa con dodici poverelli. Il Pontefice Giovanni I, che in quel tempo governava la Chiesa, ricevette l'immagine prodigiosa, con essa benedisse la città, e questa venne immantinente liberata dalla terribile pestilenza che l'affliggeva. Da allora in poi non cessarono i prodigi; ed ogni Pontefice, può dirsi, ebbe ad occuparsi di quell'immagine, o per provvedere al decoro del suo tempio, o per insignirla di onori, o per chiedere ad essa delle grazie segnalate. L'immagine sotto il pontificato d'Innocenzo X fu coronata solennemente dal Capitolo Vaticano il 1650. Ma la rivoluzione della fine del passato secolo tolse sacrilegamente a quella pia immagine la detta corona. Ora, il giorno 16 luglio, dopo un triduo di funzioni religiose, essendo la chiesa superbamente ornata secondo la magnificenza romana, il Card. Rampolla, a nome del Capitolo Vaticano, imponeva alla detta immagine una nuova corona d'oro, decretata il 26 febbraio 1899. Era la vigilia dell'apparizione, la quale si festeggiò solennissimamente il giorno 17. Oltre l'intervento di tutto il popolo che gremiva la chiesa, Cardinali e Prelati, si videro i Consiglieri cattolici dell'*Unione romana* in postoriserivato assistere alla cerimonia, quasi a supplire la presenza del Municipio romano, che in altri tempi non sarebbe mancato. Esso, invitato nella persona del Sindaco Ruspoli, se ne scusò, ringraziando dell'invito.

6. Il 17 luglio, fu benedetto ed inaugurato ad Anagni il nuovo ospedale, un ospedale modello, sorto in gran parte per la munificenza di Leone XIII. Esso può contenere ordinariamente 50 infermi. « Alle ore 11, dice una corrispondenza d'Anagni ¹, mentre le campane della basilica Cattedrale suonavano a festa, ed il popolo si riversava nelle adiacenze dell'ospedale, S. E. il Vescovo Mons. A. de' Baroni Sardi, preceduto dal Seminario e Capitolo, è uscito dal duomo e fra una folla immensa di popolo che riverente si prostrava al suo passaggio, si è recato al nuovo Ospizio, dove era atteso da tutte le autorità cittadine, dal Presidente e dai membri della Congregazione di Carità, e dai sanitari, con il Sindaco alla testa. Era spiegato anche il gonfalone municipale, sorretto dal decano dei famigli. Subito dopo il Vescovo seguivano Mons. Bisleti, Cameriere segreto partecipante di S.S., Mons. Angeli,

¹ Alla *Voce della verità*, n.º 165.

Segretario privato, e Mons. V. Sardi, fratello del nostro Vescovo, minuzante alla Segreteria di Stato, le guardie nobili pontificie Conti Aluffi e Colacicchi, il rettore ed i professori dell'Istituto Leonino, i parroci, molti ecclesiastici e laici. Al ricevimento e durante tutta la cerimonia i tre Prelati, facenti parte della rappresentanza inviata dal Santo Padre, ricevevano gli ossequi del Sindaco e della altre autorità, e furono fatti segno a speciali dimostrazioni di simpatia da parte del numeroso pubblico. »

Le tre seguenti iscrizioni di V. Sardi ricordano ai posteri i benefattori dell'ospedale anagnino.

LEONI. XIII P. M. — Patritio. Anagnino — quod — ad. cetera. beneficia — quibus. civitatem n. cumulavit — XL M. libellarum. italicarum — novo. Nosocomio. exstruendo — munifice. contulit — ordo Anagninorum — Patrono. providentissimo — titulum. dedicandum — diaetas que. aegrotis. excipiendis — alteram. eius. nomine — alteram. Annae. Pecciae. matris — appellandas. decrevit — anno. M. DCCC. XCVIII.

Vincenzio. Giminiani. V. C. — quod. Nosocomio — civium. utilitati. excitando — aedes. liberali. sumptu. coemptas — dedit — III. etiam. libell. italicarum M. — in. officinam. medicamentariam — tributis — ordo populusq. anagninus — civi. benemerenti — titulum. pon. curavit — anno MDCCCXCVIII.

Antonio Sardi — Episcopo N. — quod. novo. Nosocomio. exstruendo — consiliis. industriisque. iuvit — Sacrarium — dato. aere. exornavit — Ordo. Anagninorum — P. — anno MDCCCXCIX.

7. Il giorno 19 luglio, verso le 2 e 20 pomeridiane, una forte scossa di terremoto fe' traballare Roma e le terre del Lazio. Il centro della scossa fu ne' monti tuscolani ed albanì; e benchè sieno state immuni e salve le persone, pure gravi danni subirono le case, specialmente di Frascati e di molte altre cittadine e borghi de' colli tuscolani ed albanì. La scossa fu in gran parte ondulatoria e durò un dieci secondi, con ispavento di tutti.

8. La notte dell'8 luglio decorso, nella casa dei Missionarii dell'Immacolata Concezione di Lourdes, santamente spirava tra le lagrime de' suoi figliuoli, il P. Giov. Maria Duboé, terzo Superiore generale di tutta la Congregazione. Nato nel 1828 a Trebons, per tempo si consacrò alla Chiesa nel piccolo seminario di Saint-Pé e nel maggiore di Tarbes, nel quale, dopo ordinato sacerdote, professò, con gran lode, belle lettere fino al 1861. Dalla cattedra passò ai pulpiti, dai quali predicò la parola di Dio con zelo apostolico e frutto grande di anime. Egli aveva il dono di una eloquenza, che attirava ogni genere di persone, che mai non si stancavano di ascoltarlo. Fu dei primi missionarii diocesani di Tarbes, che si costituirono in Congregazione, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione; e fu designato egli a distenderne le regole, giudicate universalmente dalle autorità ecclesiastiche e dalla

prova del fatto, piene di sapienza. Nel 1866 il Vescovo di Tarbes avendo confidato il Santuario di Nostra Signora di Lourdes alla novella Congregazione, il P. Duboé fu dei primi quattro che vi si fissarono, a costo di privazioni e di fatiche non comuni, e diedero l'avviamento alle magnifiche costruzioni ed alle grandi opere di pietà, per cui è ora tanto segnalato nel mondo. Egli colla penna ancora, che maneggiava con singolare perizia, concorse ad ampliare il culto della Vergine dei Pirenei, scrivendo nel *Journal de Lourdes* e nei quaderni degli *Annales de Notre-Dame de Lourdes*, che si presero a pubblicare nel 1868. Anzi avendo potuto raccogliere dalla voce della Bernardetta e da altri testimonii dei primordii del Santuario particolari minuti ed esattissimi, stampò nei quaderni degli *Annales* una breve storia delle Apparizioni, che è un gioiello di grazia e di schietta veracità; e speriamo che non tarderà a ristamparsi a parte, sparite che sieno le ragioni che fino ad ora lo hanno impedito. Approvata dalla Santa Sede la Congregazione, nel 1895, il P. Duboé fu dato per Vicario al P. Peydessus, primo superiore generale, ufficio che sostenne anche allorchè a questo successe il benemerito P. Sempé, dopo la cui morte fu egli eletto in sua vece. I dieci anni del suo generalato sono stati fecondissimi di opere sante, a pro della Congregazione che egli trapiantò nella Repubblica Argentina e dilatò in Francia, ed a gloria del Santuario di Lourdes che era il suo amore. Ebbe parte principallissima alla concessione e compilazione del nuovo ufficio e della nuova Messa dell'Apparizione di Maria nella Grotta, ed ottenne dalla S. Sede varii privilegi pel culto di essa. Ma unitamente ad un ardore indicibile per l'onore della Immacolata Madre di Dio, si ammirava in lui un aggregato di virtù che lo rendevano caro, amabile e venerato a quanti lo avvicinavano. All'umiltà e semplicità del tratto accoppiava grande cortesia. Noi, che abbiamo avuta la sorte di conversare familiarmente con lui più volte in Roma, e di conoscerlo con qualche intrinsechezza, possiamo dire che ci si rivelò sempre come un modello di esemplarissimo Religioso. Le sue esequie sono state onoratissime, come di un Santo. Cardinali, Prelati e personaggi di ogni ordine hanno partecipato al lutto dei PP. Missionarii. La sua memoria a noi sarà sempre grata, anche per l'affezione che portava all'opera nostra. Sia pace all'anima sua bella, ed i suoi figliuoli si abbiano da noi condoglianze le più sincere e fraterne, per la perdita di un tanto Padre loro ed amico nostro.

II.

COSE ITALIANE

1. Assoluzione del deputato Pescetti già condannato dai tribunali militari: nuova luce sullo stato d'assedio del passato anno. — 2. Un curioso processo contro i presunti complici del regicida Acciarito; disapprovazione dell'Ordine degli avvocati; manifestazione dello stato odierno della società. — 3. Terribile incendio dell'esposizione di Como; essa risorge per forte volere de' cittadini. — 4. Il monumento a *Pietro Toselli*. — 5. La spedizione del capitano *Vittorio Bòttego* e una sentenza del tribunale. — 6. Il nuovo impulso all'industria agricola dato dal Ministro Baccelli; la festa degli alberi. — 7. I famosi provvedimenti politici sulle riunioni, reati di stampa, di diffamazione, scioperi, eccetera.

1. L'esito del processo contro il deputato Pescetti, finito a Firenze il 5 luglio, gitta nuova luce sullo stato d'assedio in cui fu messa Firenze stessa e gran parte d'Italia lo scorso anno 1898. Esso fa vedere, cioè, come spesso si esagerino i pericoli, si gonfino i tumulti, si prendano provvedimenti gravissimi per fini secondarii; puta caso, per dare, sotto l'egida della legalità, un colpo ad avversarii odiati ed a partiti che non piacciono. È una delle tante astuzie della malizia umana, per vincere e trionfare.

Il fatto del deputato Pescetti si riduce a questo. Egli fu condannato in contumacia dai tribunali militari a dieci anni di carcere qual reo di aver promosso i tumulti contro l'autorità pubblica a Firenze nel maggio del 1898; ed ora un nuovo tribunale, esaminate accuratamente le cose e uditi cento testimoni, dichiara non esser vero che il Pescetti abbia istigato a tumultuare e lo rimanda assoluto. Ecco, dunque, come andò questa faccenda, la quale non è senza istruzione. — L'on. Pescetti, di Castelnuovo Berardenga in quel di Siena è deputato del 3° collegio di Firenze, e milita tra le file socialiste; e una volta dal banco degl'imputati fece una tal predica in favore del socialismo che si buscò sei mesi di detenzione, cancellati poi dalla Corte d'Appello. Or dunque contro il Pescetti fu spiccato mandato d'arresto nel tempo di stato d'assedio dell'anno scorso, e fu imputato di aver promossa la rivolta cittadina contro il Governo, e in ispecie di aver tenuto una conferenza sovversiva. Ma egli si guardò bene dal farsi prendere dai birri, come fecero i suoi colleghi De Andreis, Turati ed altri; i quali giudicati dai tribunali militari in tempo di stato d'assedio scontarono col carcere la loro pena, abbreviata solo per l'indulto, perdendo però i diritti politici. A principio, dunque, il Pescetti si rifugiò a Montecitorio, come in luogo di asilo; e ivi rimase varie settimane, notte e giorno, senza che nè la presidenza della Camera,

nè il Ministro dell'interno osassero farlo arrestare, non sappiamo per quali scrupoli costituzionali, mentre carabinieri e guardie facevano la ronda attorno alla Curia Innocenziana, caso mai egli uscisse di lì. Ma indarno. Il Pescetti se la rideva dalle finestre. Le autorità, però, non sapendo più che pensare di questo nuovo caso, un bel giorno, chiudendo un occhio e anche due, se lo lasciarono sfuggire; e il Pescetti ricoverò in paese sicuro fuori d'Italia. Cessato però lo stato di assedio e tolti i tribunali straordinari de' soldati divenuti giudici (di cui il buon Pescetti a buon diritto non si fidava) tornò in patria, e fu portato dinanzi ai tribunali ordinarii per esser giudicato del delitto appostogli. Il processo fu fatto a Firenze dinanzi alle Assisie de' giurati e il 5 luglio fu data la sentenza. Due erano le questioni principali proposte ai giurati: 1.° Se l'accusato avesse eccitato alla devastazione ed al saccheggio a Sesto Fiorentino; 2.° Se avesse fatto ciò a Firenze. Ora ad ambedue questi quesiti i giurati risposero *no*; e il presidente rimise in libertà l'accusato.

La morale di questa sentenza è che dunque (come si ricava dal processo) gran parte de' così detti tumulti di Firenze e de' motivi dello stato d'assedio si dovette alle esagerazioni di alcuni liberali moderati, i quali speravano il trionfo del loro partito nello stato d'assedio. Anzi nello stesso processo venne fuori un famoso telegramma spedito da quelli al Marchese Di Rudinì, e diceva: « *Prefetto esautorato: città in mano di 200 rivoltosi: la responsabilità è del Governo.* » Dopo di che lo Starabba ordinò lo stato d'assedio, laddove sarebbero bastate poche guardie collo scudiscio a disperdere alcuni ragazzi tumultuanti. Questi giudizi non sono nostri solamente; essi furono manifestati pubblicamente dal Gen. Giacomo Sani, già prefetto di Firenze e dal deputato Guicciardini, e furono confermati da giornali anche liberali, come p. es. il *D. Chisciotte* e la *Tribuna*. Quanto al caso particolare del Pescetti tutto si deve a falsi rapporti della polizia raggranellati in fretta e in furia. Talchè guai al deputato fiorentino se non si fosse sottratto al processo militare! La folla, udendo l'assoluzione, gridava: *Viva Pescetti! Viva i giurati onesti!*

2. In sulla fine di giugno s'è svolto alle Assisie di Roma un processo di nuovo genere. Esso non è ancor finito; ma è già di per se stesso un fatto istruttivo e degno di esser narrato. Uno, già condannato dalla giustizia umana all'ergastolo di Santo Stefano, uno, già sepolto e morto per la società, è stato chiamato fuori dinanzi ad un pubblico curioso; vogliamo dire *Pietro Acciarito*, colui che tentò assassinare Re Umberto con un pugnale a porta San Giovanni. E con lui fu rimesso per poco alla luce del mondo un suo compagno di ergastolo, assassino anch'egli, *Carlo Petito*. Ecco il come e il perchè. Costui messo vicino alla cella di Acciarito, subito fin dal primo giorno

cominciò ad attaccar relazione coll'Acciarito con segni e con battere sul muro che li divideva. Il direttore del bagno, il Cav. Angelelli, credendo forse di compiere opera buona e far piacere alle supreme autorità, diè l'incarico al Petito di far cantare l'Acciarito riguardo alla agitata questione de' complici del suo assassinio, per quindi far la spia al direttore del carcere. Ora il Petito, per riuscire in questa triste bisogna, d'accordo col detto direttore, si servì di quegli obbrobriosi mezzi, cui il mondo civile moderno ha meritamente rifiutati; mezzi consistenti in blandizie, in promesse di libertà e di denari e soprattutto in enormi bugie; mezzi, in somma (oltrechè riprovevoli) del tutto inadatti a saper la verità, come la tortura e l'eculeo. Il Petito fece credere all'Acciarito che egli aveva una grossa somma di denaro, rubato al Duca d'Avellino, messa a disposizione degli anarchici, nientemeno che 700 mila lire; gli diè ad intendere che l'amante di lui, Pasqua Venaruba, aveva avuto un figlio a cui fu imposto il suo stesso nome, Pietrino Acciarito, e che il Governo poteva avvelenarlo, se non sperasse in qualche rivelazione de' complici; gli mostrò una falsa lettera della Venaruba all'Acciarito stesso, in cui si confermava la storiella del bambino nato; gli fece, in fine, promesse di libertà se svelasse i complici. Allettato l'Acciarito da questo miraggio che balenò nel suo tetro carcere, cominciò a dire qualche cosa sui così detti complici; e il Petito, a mano a mano, mandava lettere al direttore, riferendo il tutto. Le lettere sono circa cinquanta. Eccone p. es. una del 15 novembre 1898. « Ho già attaccato amicizia con Acciarito. Mi sono dato a conoscere ed egli mi crede, per uno degli associati anarchici di Torino, dove attualmente si trovava mio fratello. Gli ho pure fatto bere che ho un altro fratello repubblicano poliarchico e che la mia associazione è terribile e grande e che per un solo articolo, che un direttore di giornale si permise fare contro di essa, fu subito pugnalato. Acciarito gioisce per queste novelle... » E in una del 15 dello stesso mese: « Il ragazzo (*ossia, la storiella indicata*) lo fa diventar matto. Domani si metterà all'udienza del direttore per scrivere alla madre, per chiedere notizie in gergo, del ragazzo. Gli ho fatto capire che la legge potrebbe bene pensare di avvelenare quel bambino, che un giorno potrebbe rendere male al governo, per vendicare suo padre. »

Questa non è se non la prima parte del truce dramma, riguardante il falso metodo di estorcere la verità, metodo che in altri tempi si chiamò *l'istituto de' compari*, combattuto da tutti i giuristi. E in Roma, città cospicua pel diritto, ricorda un chirografo di Benedetto XIV che nel 1743 proibiva espressamente tali arti. Contro tal metodo rimesso in vigore ha protestato tutta l'Italia e gli Avvocati della difesa dei complici di Acciarito in un punto del processo, vergognandosi di tener mano a tal nefan-

dità, nello stesso tribunale si tolsero di dosso le toghe e quindi rinunziarono alla difesa, per cui il processo dovette rimandarsi ad altro tempo. La Corte d'assise allora condannò i detti avvocati alle spese del prolungamento del processo. Ma una riunione di Avvocati, prima aperse una sottoscrizione in favore loro, e poscia il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati pubblicò una sentenza severa contro l'ordinanza della Corte d'assise, pel motivo che gli Avvocati difensori si servirono d'un diritto contro un metodo incivile e obbrobrioso; dal che ne seguirà che l'ordinanza sarà ritirata. Lo stesso Acciarito, saputo la truffa usatagli, col suo semplice buon senso in pubblico tribunale chiamò tiranno l'Angelelli e metodi degni di Nerone quelli usati verso di lui.

L'altra parte del dramma consistè nelle confessioni dell'Acciarito stesso messo in confronto co' suoi supposti complici; confessioni, donde si manifestò chiaramente la corruttela della società presente, di cui egli, l'infelice galeotto, pur troppo ha subito i travimenti. « Io, disse « l'Acciarito nel suo interrogatorio all'udienza del 26 giugno, ero un « onesto operaio ed ero sulla buona via, ma poi la crisi, la mancanza « di lavoro mi piombarono nella miseria. Come giovane laborioso e intel- « ligente (*sic*), mi davo alla lettura dei giornali e degli opuscoli e alle « conferenze. Costa e Berenini ed altri mostravano sempre agli operai « che cosa fosse miseria: i discorsi più violenti e decisivi erano applau- « diti da tutti; si pensava a prendere le armi perchè valeva molto me- « glio morire di ferro e di fuoco piuttosto che morire di stento. » Ma ciò che più di tutto rattrista, si è il considerare come nella bolgia anarchica precipitino tanti illusi e sciagurati fin dagli anni più giovanili, da quegli anni in cui tutto dovrebbe essere ordine, pace, armonia, bellezza; laddove presto sono bruttati da passioni violente, da esecrandi giuramenti, da infernale odio nell'età degli affetti più nobili ed innocenti. Nè solo in tale età sono già complici di delitti, ma ne diventano perfino maestri ai più adulti. *Tu m'hai fatto scuola*, gridò l'Acciarito all'imputato Diotallevi. E adducendo questi a sua discolpa la giovanissima età, dicendo: *Avevo 17 anni!* l'Acciarito non esitò a ribattere con questa rattristantissima replica: *Vi erano anche dei ragaxxi di 14 anni!*

3. Il giorno 8 luglio segna una giornata infausta per Como. La bella esposizione internazionale di elettricità, costruita ad onore del Volta, e l'esposizione delle sete in pochi minuti divennero preda delle fiamme. L'incendio fu cagionato dal contatto di due fili elettrici, che passando pel sotterraneo mettevano in moto le macchine elettriche. L'incendio si propagò dalle sale delle macchine a quelle delle seterie, e di tutto non rimase altro se non un mucchio di macerie e tizzoni fumanti. A questa mostra che, come dicemmo, costituiva certo il trionfo dell'industria serica italiana, erano concorsi circa 350 industriali, e si passava attraverso a tutti gli stadii dell'industrioso lavoro: dalla prepa-

razione del seme dei bachi alla tessitura dei broccati e dei damaschi. Essa era un trionfo non solo dell'industria, ma anche dell'arte, perchè, per le tinte e i disegni, parecchie fabbriche avevano prodotti da rivaleggiare coi più famosi delle antiche Fiandre. Per somma fortuna però fu salva la Mostra dell'arte sacra, a cui non giunse l'incendio divoratore. Oltre gl'immensi danni materiali e pecuniarii cagionati dall'incendio, è da deplorare il danno morale, cioè la distruzione di molti cimelii di Alessandro Volta. Il che significa tutto un passato di gloria distrutto. Questi cimelii assai numerosi, esposti dall'Istituto Lombardo di scienze in Milano, dall'Università di Pavia, dal Museo Civico di Como, erano elettrofori, elettrometri, condensatori di elettricità ed altri apparecchi, pile di ogni forma, tavole ed altri mobili appartenenti all'illustre Comasco, medaglioni, incisioni, libri, opuscoli, dediche al Volta, diplomi, lettere particolari, eccetera. Inoltre facevano parte della Mostra disegni e modelli di macchine che seguirono la scoperta della pila e costituivano la storia dell'elettricità durante questo secolo. Fortunatamente non vi erano gli autografi scientifici del Volta, rimasti all'Istituto lombardo. Andarono però perduti molti preziosi ricordi degli studii del grande Comasco, documenti della semplicità dei mezzi che egli adoperò per la invenzione della pila.

Dopo il primo spavento per la gran disgrazia, i Comaschi ripresero nuovo vigore dalla sciagura e con incoraggiamenti di parole e di pecunia, venuti da tutte le parti, risolvettero di ricostruire le due esposizioni. Il Re mandò subito 50,000 lire e il Vescovo di Como 500 al comitato dell'esposizione, mentre vari espositori, come la Compagnia di commercio anglo italiano, rinunziarono ad ogni risarcimento di danni. La sottoscrizione di offerte arriva, al punto in cui scriviamo, già a 100 mila lire. Talchè la fenice che risorge dalle sue ceneri, Anteo che riprende nuove forze dalle cadute, non sono più favole per il vigore de' Comaschi.

4. Anche il maggiore *Pietro Toselli*, morto ad Amba Alagi, sopraffatto da grandi schiere di Abissini nell'infelice ed infausta guerra africana, ha avuto il suo monumento nel suo paesello nativo di Peveragno (Cuneo). È invalso l'uso in Italia d'innalzar trofei ai vinti, per mancanza di vincitori. Ma se l'uso è principalmente una soddisfazione pe' viventi, che si agitano e si muovono, non è però del tutto senza gloria per chi morendo fe' il suo dovere, sia pure un dovere negativo, qual è il morire ucciso dai nemici pel bene comune e per ubbidienza. E di questo dovere, che è pure d'ogni soldato, die' buona prova il Toselli, che messo in difficili condizioni dal comandante supremo della guerra africana, scriveva a suo fratello: *Nelle gravi circostanze stringo i denti e faccio il mio dovere.* Povero Toselli! Stretto da numerosi e forti nemici (di cui i Ministri italiani ignoravano il

numero e il valore) la vigilia dell'attacco scriveva: « Sono molti, molti: vedo i loro fuochi stendersi nel profondo orizzonte, ordinati, come disegnantissimi tre grandi colonne in marcia a destra. A sinistra altri fuochi, ma come di guardie o genti disperse ». Il giorno appresso, 7 dicembre 1895, egli moriva sotto il fuoco abissino, mentre forse poteva salvar la vita con prudente ritirata. L'iscrizione del monumento dice: *Al maggiore — Pietro Toselli — di Peveragno — che col suo IV battaglione indigeni — Sull' Amba Alagi nell' Enderta — Da sterminate etiopiche orde assalito — lo sguardo volto al nemico — Il cuore all'Italia — Cadde — VII dicembre MDCCCXCV.*

5. *Vittorio Böttego* è ormai un nome celebre tra gli esploratori italiani. Lo splendido volume intitolato *L'Omo* (il fiume africano esplorato da lui) edito dall'Hoepli e scritto dai compagni di viaggio, gli ufficiali Vannutelli e Citerni, tramanderà alla posterità la gloriosa spedizione del capitano Vittorio Böttego. Questi, dopo avere esplorato il bacino del *Giuba* dal 1890 al 1892, s'accinse ad una nuova spedizione per iscoprire il bacino e il corso del fiume *Omo*, avvolto tra le tenebre di oscure ipotesi. La spedizione si fe' a nome del Governo italiano e con sussidii del Re, del Governo stesso e della società geografica. Con una scorta di 250 ascari, il 14 settembre 1895, il Böttego salpò da Massaua. Nel lungo e pericoloso viaggio il dottor *Sacchi* perdè la vita per un agguato degl' indigeni, l'ottobre del 1896; nel 1897 gli ascari, per varii combattimenti sostenuti, erano ridotti a 110. Il 17 marzo dell'istesso anno, dodici di loro disertarono per tradimento e uniti a numerose orde di scioani e tigrini assalirono la spedizione ed uccisero Vittorio Böttego, mentre Vannutelli e Citerni venivano fatti prigionieri; liberati poi dopo quattro mesi per gli uffici del capitano Cicco di Cola e del Nerazzini.

Dopo ciò i vecchi genitori di Vittorio Böttego chiesero al Governo la pensione dovuta ai parenti d'un ufficiale ucciso in una spedizione governativa. Il Governo la negò, sostenendo la spedizione avere avuto carattere *privato*. Ora il 12 luglio una nuova sentenza ha dato ragione ai parenti dell'ucciso capitano. Il tribunale, cioè, ha dichiarato che il Böttego andò in Africa a compiere la più ardimentosa spedizione del secolo per incarico dei ministeri degli esteri e della guerra e che la sua spedizione ebbe essenzialmente carattere politico, scientifico, militare e commerciale. Ha quindi ritenuta la sua qualità di ufficiale in missione all'estero e condannato il ministero della guerra al pagamento dell'indennità ed a tutte le spese di giudizio.

6. Il Ministro della pubblica istruzione, l'on. Baccelli, si sforza a tutto potere in Italia di rimettere in onore il lavoro de' campi e l'industria agricola contro la corrente, formatasi col nuovo ordine di cose, di farsi uno stato di vita coll'impiego. Tutti corrono a prendere posto

in qualche cellula segretariesca, lasciando i campi e l'industria agricola, che è fonte di ricchezza vera. A tal uopo il Baccelli introdusse il campicello nelle scuole rurali, e fino al 1° aprile trascorso se ne contavano già più di *tre mila e trecento*; stabili molte sedi di conferenze agrarie che giunsero finora a *cento*, ove i maestri stessi possono ricevere la necessaria coltura. Ora aggiunse la così detta *fiesta degli alberi*, all'uso americano; e nel *Bollettino dell'istruzione*, dopo aver ricordato i lodevoli sforzi dell'associazione *Pro montibus* e i discorsi a difesa degli alberi, mezzi precipui di ricchezza e di igiene, da lui pronunciati alla Camera nel 1877 e nel 1897, così dice: « Le autorità scolastiche, d'accordo con le amministrazioni comunali, coi sodalizi agrarii e coi proprietari di terre, appena chiusa la sessione autunnale degli esami, promuoveranno gite campestri degli istituti secondarii e normali per celebrare la festa educatrice degli alberi nella forma che i mezzi delle scuole e gli aiuti esteriori consentiranno. La festa avrà decoro unicamente dalla semplicità dell'operazione di affidare alla terra uno di quegli alberi, che sono i più adatti alla silvicoltura della regione, e dalle parole che uno degli insegnanti pronunzierà per chiarire il significato e lo scopo della passeggiata scolastica. » E in una lettera circolare a tal uopo aggiunge: « La sapienza degli antichi padri dichiarava sacre le selve: l'esecrabile fame dell'oro presso noi le distrusse. Quasi tutte le nazioni d'Europa ci superano a gran pezza per la cultura delle selve. Gli studi moderni della silvicoltura avrebbero perfezionato fra noi l'opera savia dei nostri maggiori, se delle selve sacre ce ne fossero ancora, sottratte alla ignorante avidità dei ricompratori di beni demaniali. Le selve sono salute e ricchezza: sono filtri stupendi e centri di produzione ossigenina, anzi ossigeno elettrizzato, che è tra le più poderose difese contro gl'invisibili organismi malefici; tutela dei climi ed equilibrano la temperatura; disciplinano le correnti dell'aria: provvedono alle condizioni igrometriche del sottosuolo; proteggono i colli nella loro coesione; difendono le praterie conservando le acque; a noi, che non abbiamo il carbon fossile, danno il combustibile: ci proteggono dalla grandine; e, poste sui monti, fanno da parafulmini. »

L'idea del Baccelli di ripristinare l'amore all'agricoltura ci sembra utile e bella; quanto all'efficacia dei provvedimenti presi, naturalmente ne giudicheranno gli anni avvenire: perchè nelle sue proposte ci sembra vedere un po' di posa classica. Una cosa solo ora è utile osservare; ed è che con tutto questo il liberalismo recita implicitamente *mea culpa* dell'aver tolti i beni e i terreni agli Ordini religiosi, e dati al demanio, da cui un *ignorante avidità* li ricomprò, distruggendo quelle selve solenni, che davvero la sapienza degli *antichi padri dichiarava sacre*, ma non nel senso pagano. Per citare un fatto solo: « si vegga com'è

ridotta la gran selva di abeti a Camaldoli nel Casentino, tolta ai figli di S. Romualdo. Eppure, quando si abolirono gli Ordini religiosi si disse di far ciò in ossequio alla civiltà. Ora si torna indietro. Va bene; ma quanto cammino si dovrà fare per tornare al punto donde si deviò!

7. I noti *provvedimenti politici*, pubblicati con *decreto* e non approvati dalla Camera, come vedemmo, andarono in esecuzione il 20 luglio. Essendo essi di tanta importanza in materia di libertà, crediamo necessario il consegnarli alla storia.

Art. 1 — L'autorità di pubblica sicurezza può vietare per ragioni di ordine pubblico gli assembramenti e le riunioni pubbliche ed i contravventori al divieto saranno puniti ai termini dell'art. 434 del Codice penale.

Art. 2 — Non si potranno portare nè esporre in pubblico insegne, stendardi o emblemi sediziosi: i contravventori saranno puniti coll'arresto fino ad un mese, e colla multa fino a L. 300.

Art. 3 — Oltre le associazioni delittuose punite dal Codice penale, il ministro dell'interno può sciogliere, con Decreto motivato, tutte quelle altre le quali sieno dirette a sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali o la costituzione dello Stato. — Contro il decreto di scioglimento è ammesso il ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato, ai termini dell'art. 24 della legge 2 giugno 1889 numero 6166. Questo ricorso non avrà effetto sospensivo fuorchè nei riguardi del patrimonio delle associazioni disciolte. Qualora le associazioni disciolte si ricostituiscano anche sotto altro nome, i promotori e i capi delle medesime saranno puniti con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a lire 1000.

Art. 4 — Gli impiegati, agenti, ed operai, addetti alle ferrovie, alle Poste, ai Telegrafi, alla illuminazione pubblica a gas e a luce elettrica, (anche se tali servizi sono esercitati per mezzo di un privato assuntore) che, in numero di tre o più, previo concerto, abbandonino il proprio ufficio od incarico, ovvero omettono di adempiere il regolare funzionamento del pubblico servizio, saranno puniti, qualora il fatto non costituisca reato più grave, coll'arresto fino a tre mesi e con la multa fino a lire 1000, oltre le pene portate dall'art. 184 del Codice penale, quando si tratti di pubblici ufficiali. — I promotori e i capi saranno puniti con l'arresto fino a 6 mesi e con la multa fino a L. 3000.

Art. 5. — Tutte le disposizioni penali relative alle contravvenzioni alle leggi sulla stampa ed ai delitti commessi per mezzo della stampa sono applicabili: 1° al gerente del giornale o periodico; 2° agli autori e cooperatori delle pubblicazioni incriminate. — Quando l'autore o i cooperatori delle pubblicazioni sieno condannati e risiedano nel Regno, il gerente va esente da pena.

Art. 6 — Il proprietario del giornale o del periodico e il proprietario della tipografia in cui viene stampato saranno sempre civilmente e solidamente responsabili delle pubblicazioni avvenute nel giornale o periodico medesimo. La responsabilità civile comprenderà, oltre il risarcimento dei danni ed il rifacimento delle spese di procedimento, il pagamento delle pene pecuniarie a cui sia stato condannato il gerente del giornale o periodico oppure l'autore della pubblicazione.

Art. 7 — Nel caso in cui i responsabili dei reati di diffamazione commessi a mezzo della stampa, prima della presentazione della querela, ne abbiano fatta pubblica ritrattazione per mezzo della stampa, la pena potrà essere della detenzione non oltre a sei mesi, o della multa non oltre a Lire 2000.

Art. 8 — È vietata la pubblicazione, per mezzo della stampa, degli atti di istruttoria penale e dei rendiconti o riassunti di dibattimenti nei giudizi per diffamazione sotto pena dell'ammenda da L. 100 a L. 500, oltre la soppressione dello stampato. — Non si applica tale divieto ai giudizi previsti dal num. 1 dell'art. 394 del Codice Penale e a quelli nei quali la persona offesa sia un membro del Parlamento per causa delle sue funzioni.

Art. 9 — Agli articoli 56 dell'Editto sulla stampa, 124 e 400 ultimo capoverso del Codice penale, che sono abrogati, è sostituita la seguente disposizione: « Per i delitti preveduti nell'art. 121 del Codice penale, non si procede che dietro autorizzazione del ministro della giustizia. Nel caso di offesa contro i Sovrani ed i Capi di governi esteri, l'azione penale non verrà esercitata se non in seguito a richiesta per parte dei Sovrani o dei Capi degli stessi governi, fermo restando il disposto della legge 26 febbraio 1852. Nel caso di offesa contro gli inviati ed agenti diplomatici stranieri accreditati presso il governo del Re, l'azione non verrà esercitata se non in seguito alla querela sporta dalla persona che si reputa offesa. »

Art. 10. — Il presente Decreto avrà esecuzione col 20 luglio prossimo. Esso sarà presentato immediatamente al Parlamento per la conversione in legge. (*Ma il Parlamento non l'approvò, come vedemmo.*)

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. RUSSIA. Lo Czar ed i Napoleonidi. Un dispaccio imperiale al principe Luigi per il suo 36° natalizio. I commenti dei giornali parigini. — 2. GERMANIA. L'imperatore di Germania sulla *Iphigénie*, nave-scuola della marina da guerra francese. Scambio di cordiali dispacci fra il Sire germanico ed il Presidente della Repubblica francese, signor Loubet. Quale sarebbe lo scopo delle cortesie franco germaniche. Come si reputi allontanato il pericolo di guerra fra la Gran Bretagna ed il Transwaal. Il dito dello Czar. — 3. OLANDA. Ciò che si è fatto alla Conferenza dell'Aja per il disarmo e per l'istituzione dell'arbitrato internazionale. Come si potranno secondare ed accrescere i modici risultati della Conferenza. — 4. SERBIA. Un attentato contro l'ex-re Milan. Le imputazioni fatte al partito russofilo, e le difese di questo. Sguardo retrospettivo. Il malumore della Russia contro l'ex-re Milan ed il pericolo di cimentarlo.

1. (RUSSIA). Vi è una categoria di pensatori politici che attribuiscono allo Czar Nicolò II vasti progetti, generosi e pacifici, la cui tela non si estende meno all'Occidente europeo che al lontano Oriente asiatico,

e credono che, mentre all'Aja intreccia le fila del disarmo e dell'arbitrato internazionale, si studia allo stesso tempo di appianare le scabrosità e spegnere le inveterate animosità fra nazioni rivali, specie fra la Germania e la Francia, preparando inoltre a quest'ultima, senza ingerenze irritanti, una vita interna più tranquilla e prospera che non possa per avventura procurarle la Repubblica. A quest'ultimo riguardo, si è molto commentato a Parigi un dispaccio ch'egli avrebbe indirizzato al principe Luigi Napoleone, colonnello in un reggimento dell'esercito russo, in occasione del suo 36° genetliaco, e che al curioso osservatore degli avvenimenti contemporanei piacerà di conoscere. Eccone il tenore, quale fu pubblicato dal *Soir*:

« Pietroburgo, 20 luglio. — Coi miei più cordiali augurii, affinché ogni anno di più che si accumula sul vostro capo, vi avvicini al periodo culminante della vostra esistenza, in cui compirete i voti dei vostri amici numerosi in Francia non meno che in Russia. »

Questo documento, del quale ora è riconosciuta la non autenticità, ha suscitato un piccolo vespaio in quella parte della stampa di Parigi che affetta uno zelo infuocato per la Repubblica, mentre professa principii rivoluzionarii e socialisti, come la *Petite République* ed altri giornali di egual risma, sistematici avversarii anche dell'alleanza franco-russa; nè ha potuto a meno insieme di gettare una certa confusione di più in mezzo ai diversi partiti monarchici, cominciando anzi da quello dei Napoleonidi, che in ogni caso vorrebbero porre sul trono il principe Vittorio, come il maggiore dei fratelli. Quindi un cinguettio più acre che dolce, in cui lo Czar venne dipinto, come troppo giovane, inesperto e poco avvezzo a ben misurare il valore delle proprie parole.

Comunque sia, l'incidente non può essere segnalato e ricordato se non come un tratto caratteristico da tener presente nello studio del carattere di Nicolò II; imperocchè, del resto, il mondo continuerà a percorrere la vecchia orbita, e nulla indica per ora che la Repubblica francese vada incontro ad alcun pericolo, o che le gelosie fra i diversi aspiranti alla corona debbano uscire dal regno dei sentimenti platonici.

2. (GERMANIA). Abbiamo accennato qui sopra che si ascrive allo Czar un perseverante lavoro all'intento di molcere e placare le invelenite inimicizie esistenti da trent'anni a questa parte fra la Germania e la Francia. Ed invero, vuolsi ch'egli non sia stato estraneo ad un fatto, che, sopraggiunto inopinatamente, recava testè non piccola meraviglia in Europa, e primieramente nelle città stesse di Parigi e di Berlino. L'imperatore di Germania, Guglielmo II, durante le sue consuete crociere estive nei mari del Nord, il 5 luglio scorso, incontravasi nella rada di Bergen (Norvegia) coll'incrociatore fran-

cese *Iphigénie*, nave-scuola degli aspiranti di marina. L'incontro, come si è saputo di poi, non era fortuito, poichè preceduto da intelligenze diplomatiche coll'ambasciata francese allo Sprea; nè per caso, insieme all'*Hohenzollern* di Guglielmo II ed all'*Iphigénie*, trovossi a Bergen anche la *Princesse Alice* del Principe di Monaco, che fu come un ponte di congiunzione in circostanza tanto delicata. L'*Hohenzollern*, al suo arrivo, issava bandiera francese sull'albero di trinchetto. Il comandante Mauceron dell'*Iphigénie*, si recò subito a bordo del *yacht* imperiale, ed il mattino seguente l'imperatore Guglielmo restituì ufficialmente la visita alla nave scuola francese, che gli rese tutti gli ospitali onori dovuti ad un Monarca. Vi furono refezioni in comune, ed una *soirée* sull'*Hohenzollern*, alla quale parteciparono anche gli allievi della nave-scuola tedesca *Gneisenau*.

Dopo questa visita vi fu uno scambio di telegrammi cortesi e abbastanza cordiali fra Guglielmo II ed il Presidente della Repubblica francese, signor Loubet. Tutto ciò lasciava trasognati tutti coloro che durano eccessiva fatica ad immaginarsi anche per un solo istante una riconciliazione franco-germanica. Subito si è diffusa la voce che l'imperatore tedesco visiterà l'anno prossimo l'Esposizione universale con cui Parigi si dispone a solennizzare l'inizio del vigesimo secolo. Ma, siccome d'ogni avvenimento politico suolsi ricercare una causa ed un fine immediato, si è supposto che la Germania desiderasse di accordarsi colla Francia intorno alla politica coloniale, principalmente per operare di comune accordo nel caso che l'Inghilterra assalisse a mano armata la Repubblica Sud africana, per impossessarsi delle sue ricche miniere aurifere. Del pericolo di una siffatta complicazione nella remota Africa australe, noi facemmo parola nei quaderni precedenti. Ma, in questo mezzo, l'orizzonte si è di molto rischiarato, avendo il *Volksraad* transvaaliano fatto importanti concessioni, con una legge che accorda i diritti politici agli *Vitlaunders* dopo sette anni d'incolato e ch'è destinata ad avere anche effetto retroattivo; locchè vuol dire che parecchie migliaia d'immigrati potranno esercitare senza indugio il diritto elettorale, e di anno in anno cresceranno di numero in maniera da acquistare rapidamente la possanza cui aspirano nell'amministrazione della cosa pubblica. Così il primo oggetto, che assegnavasi all'accordo franco-germanico, si va dileguando naturalmente; il che non distrugge, peraltro, tutto il significato del passo fatto da Guglielmo II, specie se, come si è accennato, vi era il dito dello Czar Nicolò II. Prima di lasciare la Germania, è duopo segnalare e mettere nel dovuto rilievo l'importante vittoria riportata in Baviera dal Centro cattolico sui nazionali-liberali — antichi seguaci del ministero Lutz e partigiani incorreggibili del *Kulturkampf*, i quali da ultimo non si erano peritati d'incoraggiare persino il fellonesco movimento *Los von*

Rom dei pangermanisti austriaci — nelle elezioni per il *Landtag*. Questo si comporrà ora, di 83 deputati del Centro cattolico, di 43 liberali, 4 conservatori, 13 agrarii, 11 socialisti, 1 democratico e 2 selvaggi (*Wilden*, non ascritti ad alcun partito regolare). Nella precedente legislatura i Cattolici erano 73, e mancavano di 3 voti per raggiungere la maggioranza assoluta: oggi dispongono di una maggioranza di 7 voti sull'effettivo totale della Camera. I liberali hanno perduto 24 seggi, e da 67 si sono ridotti a 43. I socialisti da 5 sono divenuti 11. Vi è stato un compromesso fra cattolici e socialisti, che la *Germania* e gli altri organi del Centro hanno ampiamente giustificato colle perfidie e soverchierie usate finora dai liberali verso i cattolici, dai quali pretendevano il gratuito ed illimitato appoggio, anzi una specie di servitù, sotto il pretesto della conservazione sociale. Nella città di Monaco, i liberali sono stati sbalzati da tutti i cinque seggi che occupavano, con indicibile giubilo dei cattolici, i quali non potevano dimenticare le iattanze e gli insolenti trionfi dei loro avversarii nel 1884, allorchè questi non si stancavano di strombazzare ai quattro venti: « Monaco non è più una città ultramontana ». A Monaco, infatti, si va ora preparando e compiendo una felice rivoluzione pacifica, nel senso del risorgimento cattolico, simile a quella verificatasi a Vienna, capitale dell'Austria, sotto la direzione del suo odierno borgomastro, dottor Lueger; e si hanno ragionevoli motivi di sperare un ritorno sempre più consolante alla fede vivace ed operosa di altri giorni.

3. (OLANDA). E giacchè ci siamo intrattenuti, in primo luogo, di avvenimenti connessi o reputati in connessione cogli intendimenti dello Czar, daremo pure uno sguardo alla Conferenza dell'Aja per il disarmo e l'arbitrato, che si avvicina al termine dei suoi lavori e di cui si potranno prossimamente riassumere ed apprezzare i risultati. Può dirsi fino da ora che gli stessi delegati e plenipotenziarii delle Potenze, nelle risoluzioni che formulano, danno chiaramente a divedere di considerare le deliberazioni dell'Aja come una seminazione, e non come una raccolta, vale a dire, come una semente affidata per la prima volta alle viscere della terra, che sarà duopo inaffiare e coltivare con perseveranti cure, affinchè rechi i suoi frutti. Se avesse a dividere la sorte di quel Consesso internazionale riunito a Berlino da Guglielmo II, poco dopo la sua ascensione al trono, per ventilare le delicate questioni sociali del lavoro e del salario, e di cui non serbano più memoria se non gli eruditi nella politica moderna, vane sarebbero le speranze che ha suscitato negli amici della pace. In ogni impresa, la perseveranza è quella che si cinge le tempie della corona e riceve il bramato guiderdone.

La necessità che la Conferenza dell'Aja abbia un seguito, è stata

esplicitamente accennata dalla sua Commissione incaricata di esaminare il tema specifico del disarmo, riconosciuto il più arduo e spinoso di tutti, perchè in più diretta ed immediata relazione colla quotidiana pratica dei governi. Ad ogni modo, la suddetta Commissione ha dato saggio di un certo ingegno e buon volere, dichiarando bensì di non aver potuto, con suo grande rammarico, conseguire *in questa Conferenza* un accordo positivo ed immediato sulla diminuzione degli effettivi e dei bilanci militari, ma esprimendo il desiderio che i diversi governi riprendano essi stessi lo studio delle questioni sollevate dal primo punto della Circolare del conte Muraviev, mentre a sollecitarne l'opera la Commissione proclama essere nei suoi voti un alleviamento degli oneri militari, onde sono oggidì aggravate le nazioni, per accrescerne la morale e materiale prosperità.

Parole, parole, *praeterea que nihil!* esclamano alcuni pessimisti, ai quali per il momento non si può dare in modo assoluto nè ragione, nè torto. Certo il disarmo non era una pera matura da poter distaccarsi con una scossa dall'albero. Molto dipenderà dalla costanza dei suoi avvocati e promotori, e principalmente dall'augusto filantropo che siede sul trono di Russia e che ne ha assunto la nobile iniziativa.

Quanto all'arbitrato, rimane stabilito, che la sua applicazione sarà facoltativa, ma che le Potenze neutre, al sorgere di una contesa fra due Stati, si terranno impegnate a consigliare con insistenza il ricorso ai mezzi pacifici e concilianti, per evitare le violenze.

Non è molto, ma è qualche cosa; nè v'ha dubbio che i buoni, ed innanzi a tutti il glorioso Pontefice regnante Leone XIII faranno tutto il possibile per trarne il maggior vantaggio dei popoli cristiani.

4. (SERBIA). In questo mezzo, un fatto di una certa gravità si è avverato in Serbia, ove l'ex-re Milan è stato oggetto di un attentato, che gli fornisce occasione d'inferire con estremo rigore contro il partito radicale, o russofilo, da lui medesimo incolpato di congiura contro la sua vita. Il sicario, per nome Knezevich, contro il quale Milan si difese con un coraggio che i maligni dissero di non aver veduto in lui sui campi di battaglia, affermò vagamente nei suoi interrogatorii di essere stato istigato al delitto dai capi del partito radicale, come appunto aveva proclamato Milan sul luogo stesso della tragedia. Sonosi eseguiti con fulminea celerità molti arresti di notabili personaggi, e persino il ministro presso la Corte di Pietroburgo, generale Sava Gruich, è stato revocato dal posto e cancellato dai quadri dell'esercito, mentre lo Czar, per manifestargli stima ed affetto, lo decorava dell'insigne Ordine di Sant'Anna.

È questo, giova notarlo, il quinto attentato di simil genere che si annunzia dalla Serbia. Il partito radicale ha fatto pubblicare un Ma-

nifesto a Ginevra, in cui protesta altamente della propria innocenza, e dipinge a foschi colori le sofferenze dei perseguitati e i disagi delle molte famiglie che il terrore sospinge ad esulare nei vicini territorii della Croazia e dell' Ungheria. Il principe Karageorgevich, che pretende al trono di Serbia, non esita ad esprimere il convincimento che l'attentato sia una macchina inventata e mossa dallo stesso Milan, per esercitare una feroce vendetta sui suoi avversarii politici. Altri, più moderati, dicono che, se il tentato regicidio non è simulato dalla polizia, per lo meno Milan ne approfitta eccessivamente per fini personali. È imminente l' inizio di un clamoroso processo, che verrà seguito con attenzione in varii paesi d' Europa.

L'incaricato d'affari della legazione russa a Belgrado, signor Mansurow, è stato invitato dal suo Governo a praticare le più diligenti e minuziose indagini, tanto sulle circostanze del tragico fatto, quanto sui criterii con cui si operano le carcerazioni e le persecuzioni legali. È notorio che la Russia non vede punto di buon occhio l'ex-re Milan a Belgrado, il quale sino dal tempo della sua abdicazione aveva preso impegno di vivere in terra straniera, impegno cui venne meno più volte, comparando di tratto in tratto a Belgrado, non senza lasciare l'impronta del proprio passaggio nel Tesoro, perchè soffriva sempre di strettezze pecuniarie. Infine, egli rinnovò la promessa di non mettere più il piede sul suolo serbo, a patto che si pagassero i suoi debiti e che gli venisse assegnato un annuo appannaggio: ciò che ottenne, dovendosi aggiungere anzi che la Corte di Pietroburgo anticipò le somme necessarie, nella persuasione di assicurare così la quiete della Serbia.

Ma l'osservanza della convenzione non ebbe lunga durata. Nell'autunno del 1897, l'ex-re Milan rimpatriò con certa solennità, consentente il figlio Alessandro, il quale, conferendogli il comando supremo dell'esercito, non soltanto gli rendeva possibile la definitiva permanenza in Serbia, ma gli procurava inoltre lauti emolumenti e considerevole potenza. La Russia ne fu tanto indignata, che lasciò per qualche tempo vacante la legazione già lungamente affidata alla direzione del signor Persiani. Ma più tardi si placò e ristabilì le relazioni diplomatiche. Ecco però giungere il 6 marzo scorso, l'anniversario della elevazione della Serbia a regno, ed il ministro russo a Belgrado non venne invitato alla festa di Corte, il perchè, offeso, dovette notificare solennemente la propria partenza. Ora sopravviene l'attentato, con tutte le sue conseguenze a danno del partito russofilo serbo.

Tutto ciò valga a spiegare come la Corte ed il Governo di Pietroburgo debbano diffidare dell'ex-re Milan e mirarlo con pochissima benevolenza. A Parigi, a Berlino, a Vienna, si dice che anche le Potenze più interessate a mantenere il presente regime in Serbia — e quale più dell'Austria-Ungheria? — hanno fatto udire al *Konak*, o palazzo

reale di Belgrado, consigli di prudenza e di moderazione. Certo il disgusto della Russia potrebbe avere effetti molto incresciosi ed inattesi per l'ex-re Milan, se non pure per la dinastia degli Obrenovich, ed in tale speranza evidentemente si culla il pretendente Karageorgevich. Sono ancora freschi nelle memorie di tutti il ratto notturno del principe Alessandro di Battenberg da Sofia, e l'infelice sorte di Stambulow, che volle cozzare troppo arditamente colla possanza russa. Disgraziatamente, il principe Ferdinando ha peccato invece dell'eccesso opposto, lasciandosi condurre sino al sacrificio della fede del suo figlio primogenito Boris. Ma potrebbe il re Milan sfidare a lungo impunemente lo sdegno dello Czar?

CANADÀ (Nostra Corrispondenza). 1. Nuova fase della questione scolastica del Manitoba. L'Enciclica *Afari Vos* di Leone XIII; sue linee generali e suoi frutti. — 2. Il *modus vivendi* accettato da' Vescovi. Perché si tollerò da alcuni e si impugnò da altri. Speranze e timori per l'avvenire. Necessità dell'unione di tutte le forze cattoliche.

1. Nell'ottobre 1896 intrattenni i lettori della *Civiltà Cattolica* intorno alle faccende del Canadà, e specialmente sulla questione scolastica che teneva allora in agitazione il paese, e lo tiene agitato anche adesso. Invitato dal direttore di cotesto periodico a ripigliare di quando in quando le mie corrispondenze, ho accettato. Riconosco che, per le mie molteplici occupazioni, trascurai molto il mio ufficio di corrispondente; ed ora mi propongo di essere quinc'innanzi più diligente.

La faccenda scolastica del Manitoba, dopo l'ottobre 1896 è entrata in una nuova fase. La Santa Sede, nella primavera del 1897, inviò al Canadà un Delegato apostolico, nella persona di monsignor Merry del Val, per istudiare sul luogo la situazione creata dal conflitto sopravvenuto fra il governo federale e il partito liberale per l'una parte, e parecchi arcivescovi e vescovi del Canadà per l'altra. Il governo liberale del signor Laurier, che sottentrò nel luglio 1896 al governo conservatore del signor Tupper, avea conchiuso un accomodamento col governo provinciale del Manitoba per rispetto alla questione scolastica; ma questo accomodamento lasciava in realtà la questione press' a poco nello stato in cui era: le scuole cattoliche non erano ristabilite; la situazione legale rimaneva immutata, e soltanto si facea promessa di introdurre certi temperamenti nell'applicazione pratica de' regolamenti scolastici. Mentre i diarii del governo ed anche alcuni ministri federali, gridavano alto che questo accomodamento era un assetto definitivo e soddisfacente della questione, parecchi vescovi e i diarii cattolici della opposizione conservatrice lo dinunziarono siccome un intero sacrificio dei dritti della minoranza. D'ambe le parti gli animi erano molto riscaldati, come sempre avviene quando le passioni politiche si uniscono alle questioni religiose. I liberali, che giunge-

vano alla somma delle cose, dopo essere stati lunga pezza nel campo della opposizione, temevano l'effetto elettorale, che i conservatori, loro antagonisti politici, trarrebbero senza fallo dalla situazione; e ai rimproveri de' conservatori rispondevano che i precedenti governi non avean fatto meglio di loro. Inoltre sciorinavano teorie inammissibili affatto sul carattere che deve avere la scuola popolare. La rivendicazione dei dritti incontrastabili de' cattolici, per cagione del malaugurato spirito partigiano, che regna nel Canada anche (e potrebbesi dire, soprattutto) fra i cattolici, minacciava dunque di degenerare affatto in una contesa fra le fazioni politiche, che disputavansi la somma del potere. Solo il Santo Padre poteva trar fuori la questione da questo pericoloso intoppo; e tentò di farlo, con la sua ben nota sapienza e fermezza. Dopo avere ascoltato parecchi vescovi canadesi e parecchi uomini politici, e presa a disamina la relazione del suo delegato, inviò ai vescovi del Canada l'enciclica *Affari vos* in data 8 dicembre 1897. In quella lettera il Santo Padre riprova la legislazione scolastica manitobana del 1890 che aboliva le scuole cattoliche; mette in guardia i cattolici contro le scuole neutre; proclama necessarie le scuole cattoliche; insiste su i diritti e i doveri dei genitori; loda i vescovi di aver protestato unanimi contro la legislazione manitobana che colpisce l'educazione cattolica; biasima i cattolici canadesi del non essersi saputo mettere d'accordo per difendere la causa delle scuole; riconosce che si era preso a fare qualche cosa per emendare la legge del 1890; dichiara di non avere « nessuna ragione di dubitare », che le deliberazioni prese dal governo federale e dal governo manitobano, all'intento di diminuire le lamentanze dei cattolici, « non sieno state ispirate dall'amore della giustizia e da lodevole intendimento »; afferma però che la legge manitobana, deliberata nel 1897 in forza dell'accomodamento conchiuso nel 1896 fra i due governi, è « difettosa, imperfetta e insufficiente », e che i cattolici hanno diritto a molto di più; domanda che si attenda ad ottenere giustizia intera, ed a « mettere al coperto e in sicurtà i principii immortali e sacri » che governano la questione scolastica; raccomanda l'unione degli animi; ammette nondimeno, che può esistere « una certa pluralità di opinioni egualmente buone e plausibili » per riguardo alla via da tenersi per giungere allo scopo; consiglia la temperatezza nelle dispute e la concordia per rispetto all'azione; ed insta sulla necessità di tor consiglio da' vescovi. Volgendosi poscia più specialmente ai cattolici del Manitoba, manifesta la speranza che riusciranno ad ottenere intera soddisfazione. Fonda la sua speranza sulla bontà della loro causa, « sulla equità e sul senno di coloro che tengono le redini della cosa pubblica » e « sul buon volere di tutti gli uomini dabbene del Canada ». Mentre attendono di veder « trionfare tutte le loro rivendicazioni », raccomanda ad essi di non respingere « le parziali sod-

disfazioni ». « Per la qual cosa (soggiunge il Santo Padre) dovunque o la legge, o il fatto, o le buone propensioni delle persone porgano ad essi alcuni spedienti da scemare il male e da rimuovere viepiù i pericoli, è al postutto convenevole e proficuo che se ne giovino e ne traggano il maggior pro possibile. Per converso, dovunque il male non avesse altro rimedio, Noi li esortiamo e scongiuriamo di porvi riparo raddoppiando la loro generosa liberalità. Niuna cosa potranno fare più salutevole a lor medesimi e che più torni propizia alla prosperità della patria loro, che recando il loro contributo al sostentamento delle loro scuole, secondo che le loro facultà il consentono ».

Tali sono le linee maestre della enciclica *Affari vos*. Sventuratamente questa lettera del Sommo Pontefice non fruttò l'unione fra' cattolici, tant'è pertinace e tirannico lo spirito partigiano in questo paese. In generale i partigiani, d'ambo i lati, presero delle parole del Papa solo quel tanto che lor tornava, lasciando in disparte il rimanente. Così i conservatori, mentre mal dissimulavano il loro dispetto al vedere che il Santo Padre non avea solennemente e nominatamente condannato i liberali per essersi opposti al disegno della legge, detto riparatore, proposto dall'antico Governo conservatore, non videro nell'enciclica che la dichiarazione relativa all'insufficienza dell'accomodamento stipulato fra il Governo federale e il Governo manitobano; mentre i liberali dal canto loro forte si appoggiarono sulla « testimonianza di benevolenza e d'incoraggiamento data agli uomini pubblici che nel 1897 entrarono nella via delle riparazioni, alle quali han dritto i cattolici del Manitoba », e sorvolarono sulle altre parti dell'enciclica. Intanto, se la lettera del Santo Padre non fruttò l'unione degli animi, almeno allentò la loro tensione. Il signor Laurier volle riparare l'errore da lui commesso nel 1896-97, allorchè avea voluto dar sesto alla questione delle scuole senza consultare i vescovi; ebbe colloqui e carteggi con mons. Langévin, arcivescovo di S. Bonifacio, e con mons. Bruchesi, arcivescovo di Montréal. Si pervenne ad un *modus vivendi*, mercè l'arrendevolezza e tutto il buon volere dell'arcivescovo di S. Bonifacio, il quale, seguendo fedelmente la guida della Santa Sede, toccò l'estremo confine delle concessioni. Quel *modus vivendi*, considerato in se stesso, era in realtà poco soddisfacente, e parecchi conservatori non hanno dissimulato quanto riuscisse loro spiacevole la piega che le cose prendevano. Soffrivano vedendo le autorità religiose negoziare con uomini di Stato liberali: uno dei loro gazzettieri giunse perfino a parlare di mancanza di gratitudine verso i capi dei conservatori, dacchè la suprema autorità era passata in altre mani, di « spettacolo sconcertante », di « dolorosa prova per l'uomo di buon volere », di « situazioni falsate », di « linee confuse » a tal segno, che « l'opinione sbalordita sembra una nave disarmata che galleggia in balia delle correnti ». Tutti questi rimproveri non

avevano alcun perchè, se non erano rivolti alle autorità ecclesiastiche, le quali negoziavano un *modus vivendi* coi governi liberali. La gazzetta che li formulò, non ha mai potuto seriamente dar loro un intendimento e significato diverso.

2. Le scuole frequentate da' fanciulli cattolici, sebbene i maestri sieno cattolici, sono tuttavolta scuole *pubbliche*, soggette interamente al sindacato del Governo ed ai regolamenti dell'ufficio consultivo, che fra' suoi membri non ha verun cattolico; i libri adoperati sono quelli delle scuole pubbliche; ma in pratica sembra tollerarsi che, durante le ore di scuola i maestri parlino, così di passata, delle cose concernenti la religione, purchè non impartiscano un insegnamento religioso in piena regola, il quale non può darsi che dopo le ore di scuola. È poco, si capisce; ed è a ritenere che l'autorità diocesana, secondo l'avviso di Roma, non avrebbe accettato questo *modus vivendi*, se si fosse creduto di poter sostentare fra' cattolici del Manitoba delle scuole parrocchiali accanto a quelle pubbliche, come accade negli Stati Uniti; ma i cattolici del Manitoba, per una o per altra cagione, non sembrano in grado di sottostare ai sacrifici all'uopo richiesti. Prima del *modus vivendi*, per sostentare le scuole cattoliche nel Manitoba, si era dovuto ricorrere alla provincia di Québec ed anche ai cattolici di Francia. Un sistema di scuole, sostenute così dal di fuori non poteva a lungo durare, e le autorità diocesane e quella di Roma hanno certamente giudicato miglior partito accettare il *modus vivendi*. Esse hanno la responsabilità del governo delle anime, e insieme lumi dello Spirito Santo, e non si dee far altro che assoggettarsi alle loro decisioni, colla certezza che quanto esse comandano è pel maggior bene. Ma di questo sembra non possano farsi capaci certi conservatori, mentre i liberali, in generale, sembrano immaginarsi che l'accettazione da parte dell'autorità ecclesiastica di questo *modus vivendi* abbastanza claudicante, li dispensi da ogni sforzo ulteriore per migliorare la situazione dei cattolici manitobani; paiono disposti ad incrociare le braccia sul petto e considerare come vinta la battaglia, e come assestata in via definitiva la questione scolastica. Eppure ci sarebbe da far molto ancora per « mettere al coperto e al sicuro i principii immutabili e sacri » che il Santo Padre ha messi in luce nella sua enciclica. Il Governo federale è molto paziente verso i suoi amici del Governo manitobano.

C'è di presente qualche ragionevole speranza di prossimo miglioramento nella situazione scolastica nel Manitoba? La faccenda è molto dubbia. Gli avversarii del governo manitobano, i conservatori inglesi, anzichè incoraggiarlo a concedere maggiore giustizia ai cattolici, e sospingerlo opportunamente per la via delle riparazioni, lo colmano di rimbrotti per cagione delle lievissime concessioni da lui fatte ai genitori cattolici. L'opposizione istiga e sfrutta il fanatismo de' non-cat-

tolici, colla speranza di giungere per tal mezzo alla somma delle cose. Ed il governo Greenway non ardisce andar oltre nella buona strada, nella quale speravasi di vederlo entrare. Fra breve si faranno le elezioni provinciali, ed esso per non iscoprire il fianco agli assalti dei suoi oppositori, non che mostrarsi più largo nell'applicazione della legge, sembra anzi voler ritirare quel poco che aveva concesso. A quanto pare, si è sul punto di esigere che sieno applicati a stretto rigore i regolamenti nelle scuole frequentate dai fanciulli cattolici. Non sarebbe più tollerata la menoma parola di religione durante le ore di scuola, nè la più piccola allusione alle cose spirituali. Sarà d'uopo restringersi al testo dei libri scolastici ed alle cose prettamente profane. Non rimarrebbe altro che la mezz'ora di catechismo dopo le ore di scuola... e i maestri cattolici.

Nel caso che l'opposizione conservatrice arrivasse al governo a Winnipeg, in conseguenza delle prossime elezioni, se dobbiamo giudicarne dalle odierne dichiarazioni delle loro gazzette, non sarà più possibile alcun *modus vivendi*: si farà invece l'applicazione pura e semplice della legge, senza alcun temperamento. Se rimane al governo il signor Greenway, i cattolici liberali sostengono che egli si mostrerà più generoso, dacchè non avrà più a temere per alquanti anni uno scoppio di fanatismo da parte degli elettori. La cosa è possibile, ma lontana dall'essere certa, od anche probabile, salvochè il governo federale non si determini finalmente a premere gagliardamente sul governo manitobano, e appigliarsi pur anche a quegli spediti severi, che la costituzione mette in sua mano. Perocchè non s'ha a dimenticare che il supremo tribunale dell'impero, cioè il Consiglio privato d'Inghilterra, ha solennemente riconosciuto, aver diritto il governo federale d'interporsi fra il governo manitobano e la minoranza cattolica, per proteggere questa. Nel riguardo poi della nazionalità canadese-francese, e si noti che a questa appartiene la grande maggioranza del popolo cattolico del Manitoba, la situazione è lungi assai dall'esser bella. Non pure le scuole pubbliche sono praticamente *neutre* sotto il riguardo religioso, ma sono anche *inglesi*. Se si ha a credere alle dichiarazioni del diario francese di S. Bonifacio, nel *Manitoba*, non vi si permetterebbe l'insegnamento della lingua francese se non come mezzo per insegnar meglio l'inglese ai giovani canadesi-francesi. Il fine propostosi dal governo Greenway sarebbe d'anglicizzare interamente la provincia del Manitoba, rendendo satura d'inglese la giovane generazione. La cosa è molto verosimile, perchè nel 1890, mentre si distruggevano le scuole cattoliche, si sopprimeva l'uso ufficiale della lingua francese, che fin allora, in forza della costituzione, erasi considerata al pari della lingua inglese. — Quel che addolora specialmente si è, che di fronte a siffatta condizione di cose, i cattolici e i canadesi-francesi del Manitoba non valgano ad unirsi. Sono scissi, là, come altrove, dal

funesto spirito di partito; hanno due giornali che si guerreggiano scambievolmente, cioè il *Manitoba* di S. Bonifacio e l'*Eco del Manitoba* di Winnipeg. Il primo è conservatore, e combatte contro il governo Greenway; il secondo è liberale, e tiene le parti del governo. Il primo dice in sostanza: Greenway è quegli che ha fatto deliberare le leggi scolastiche e mettere al bando la lingua francese; gli è desso il nemico e bisogna sbazarlo dal governo. Il diario liberale sostiene invece che Greenway è ben disposto, che c'è da aspettarsi più da lui che dal signor Macdonald, il capo della opposizione conservatrice, il cui giornale, intitolato il *Telegramma*, scopertamente osteggia le richieste dei cattolici. Per cagione di questa malaugurata discordia, sta per essere del tutto distrutta nelle prossime elezioni l'influenza dei cattolici; e gli uomini politici inglesi e protestanti, qual che sia il partito che trionfi, saranno interamente signori della situazione e liberi di fare quanto lor meglio piaccia. Pertanto è necessario che si faccia l'unione dei cattolici nel Manitoba; l'unione sul campo designato dal Papa, cioè l'energica e prudente rivendicazione dei loro diritti. Se invece di immedesimarsi gli uni coi conservatori, gli altri coi liberali, sapessero unirsi strettamente insieme, potrebbero forse giungere ad una posizione politica che li mettesse in grado di ottenere riparazioni necessarie, qual che si fosse il partito governante. Questa unione pur troppo sembra impossibile, ed ecco perchè il futuro è buio pei cattolici.

In una prossima corrispondenza vi farò vedere qual è la situazione nella provincia di Québec.

A V V E R T E N Z A

Al cominciare della stagione delle vacanze dei riposi e degli svaghi, non ci sembra superfluo rammentare ai pietosi cattolici lettori nostri le povere spose di Gesù Cristo, che in ogni stagione gemono sempre, fra le strette della miseria e delle malattie; e quindi meritano sempre un pensiero di compassione e qualche conforto. Colla data del 6 luglio ci si scrive da uno dei tanti monasteri impoveriti dalle leggi spogliatrici: « Prego la carità sua di mandarci qualche limosina, per sollevare una povera malata. Creda che è tanto il bisogno, che la R. V. non può immaginarlo. Più non le scrivo: mi si rende impossibile per le lagrime che mi cadono dagli occhi e per la pena che sento ». Pochi giorni prima, da un altro di questi Monasteri ci era scritto: « Vengo ad esporle, colle lagrime agli occhi, una grave tribolazione in cui mi trovo, per la seria malattia di una mia Religiosa, la quale terribilmente soffre; ed io non so come aiutarla, perchè sono nella impossibilità di spendere; anzi ho già contratti debiti. Dopo Dio ed i Santi del cielo, la piena mia fiducia è in lei ». Ambedue i Monasteri abbiamo subito consolati. Ma, dopo Dio, l'averlo potuto fare è stato merito dei caritatevoli oblatori che ce lo hanno reso possibile colla loro generosità.

PIO VI

MEMORIA CENTENARIA ¹

SOMMARIO.

VI. Disegno della rivoluzione, propaganda settaria, morte di Ugo Basville. — VII. Parziale esecuzione del gran disegno, armistizio di Bologna, pace di Tolentino. — VIII. Presa di Roma. — IX. Consumazione del disegno settario. — X. Ritorno in Roma della salma di Pio VI. — XI. Conclusione ed ammaestramenti della storia.

VI.

Col decapitare monarca e monarchia, la prima parte del *disegno massonico* della rivoluzione era ottenuto. Rimaneva l'esecuzione della seconda parte, la cui tela fu svelata alla S. Sede, da persona che era addentro alle segrete cose e come *filosofo* e come *libero muratore*. Fu questi il cavaliere Nicola di Azara, il quale da trenta anni, cioè fino dal 1763, rappresentava in Roma la maestà del re cattolico, prima come agente ed allora come ministro. Aveva intrinsechezza d'amicizia co' cardinali Zelada e Bernis; era confidente di Giuseppe II, lancia spezzata di Monino conte di Florida-Bianca: la costoro amicizia e la rappresentanza di una nazione cattolica, come la Spagna, gli diedero titolo ed occasione a rappresentare nel dramma romano una parte, che non è più un enigma. Costui a' primi di gennaio del 1792 compose per il card. Bernis un « Pro-memoria » ², da trasmettersi alla se-

¹ Vedi quad. 1179.

² Il MASSON nel: *Le Cardinal de Bernis...* (p. 493) dice che questo documento *fut signé par la chevalier d'Azara*. Sebbene arrechi la testimonianza del THEINER: *Documents...* (I, 313), ciò è falso. Nel documento, che si conserva nell'Archivio Vaticano, non c'è firma, nè ci doveva essere, del cav. di Azara.

greteria di Stato, nel quale svelava gli intendimenti de' giacobini francesi, relativamente a' destini di Roma. Egli in esso diceva il vero, e nello svelarlo con una certa aria di premura all'amico Card. di Bernis, si accattava la stima e la fiducia della corte romana. Lo scritto cominciava con queste solenni parole:

Si vuol distrutta la religione cattolica, come il più forte ostacolo al progetto formato di eccitare la ribellione universale de' popoli. Si vuole il trionfo dell'irreligione e dell'ateismo, perchè necessario ad annientare tutte le leggi e porre in non cale i più sacrosanti doveri. Per giungere a questo fine, il più sicuro mezzo è la rovina della dominazione temporale della corte di Roma. Tale è il sistema adottato dai principali motori dei turbidi di Francia, e dai direttori di tutte le operazioni dell'assemblea.

Finchè Roma esista, dicono essi, finchè riconoscerà il mondo nel supremo pastore il sovrano di una vasta porzione della bella Italia, i veri cattolici volgeranno sempre con fiducia il loro sguardo al centro dell'unità, sicuri di riceverne in tutte le loro occorrenze lumi, esortazioni ed aiuti...

Se all'incontro i Stati pontifici fossero invasi, l'uso dell'apostolica autorità diverrebbe precaria, le diverse nazioni non tarderebbero ad avere dei patriarchi, e così verrebbe a togliersi affatto ogni relazione con Roma, ed a distruggersi l'unione di tutti i membri della Chiesa cattolica col suo Capo visibile.

Come si vede, il fine della rivoluzione francese, relativamente alla S. Sede, non era diverso da quello del Giuseppismo, sebbene ne fossero diversi i mezzi, intendendo quella di far uso della violenza e dell'invasione armata, laddove Giuseppe II si atteneva ai mezzi reputati legali.

Avvisava quindi l'Azara che l'Assemblea stava per *rimovere tutti gli antichi ministri presso le corti straniere, per sostituirvi gli apostoli della nuova dottrina, e prevalersene per il pronto e totale adempimento de' vasti suoi disegni.* E ricapitolando le cose discorse in lungo, ribadiva: « *In una parola si progetta di togliere al Papa la sua sovrannità: I.º Perchè l'impero temporale accresce la venerazione universale per il Capo visibile della Chiesa, e rende la sua dignità, per così dire, invulnerabile.* Soggiunge tre altre ragioni, e conchiude dovere la S. Sede provvedere al riparo di tanti mali, essendo

tutte le cose da lui svelate quasi altrettante *verità geometriche dell'ultima importanza* ¹.

E verità veramente geometriche conteneva quella memoria dell'Azara: nello spazio di sei anni, quanti ne trascorsero dal 1792-1798, si videro compiute con esattezza si può dire geometrica. Ah! se in Roma, invece di un Zelada, si fosse trovato un Ercole Consalvi alla direzione della cosa pubblica, e invece del mansueto Pio VI un Leone od un Gregorio!

Infatti in quest'anno medesimo 1792 furono spediti in Italia, ma soprattutto in Roma ed in Napoli, emissarii giacobini in gran numero, di varie condizioni, professioni e sesso, i quali cominciarono la propaganda delle idee nuove, insinuando accortamente la ribellione, e tramando massonicamente nelle congreghe l'abbattimento de' sovrani e della religione ². Di questi cospiratori i più pericolosi erano gli emi-

¹ Archiv. Vatic. *Nunziatura di Francia*, vol. 596. Giova qui ribadire una verità non mai abbastanza inculcata, ed è che la rivoluzione fu un parto massonico, maturato nelle logge *massonico-filosofiche* molti anni prima del suo schiudimento alla luce di tutti gli *Orienti* d'Europa. Oltre il documento d'archivio, qui citato, ed altri molti che pubblicheremo a suo tempo, si può scorgere tutto il disegno massonico, già svelato nelle sue grandi linee, varii anni prima che si eseguisse. Bastino i seguenti:

(MERCIER), *L'an deux mille quatre cent quarante, Rêve s'il en fut jamais*, pubblicato già nel 1770: la 2^a ediz. in tre volumi è del 1786. Lo stesso autore nel *Paris nouveau* (1801) gode con soddisfazione infernale dell'adempimento del *suo sogno*, di cui descrive le fasi sanguinarie! — LE FRANC EUDISTE, *Conjuration contre la religion catholique et les souverains, dont le projet conçu en France, doit s'exécuter dans l'univers entier*. Lo stesso: *Le voile levé pour les curieux, ou le secret de la révolution, révélé à l'aide de la Franc-maçonnerie* (1792) — I. MAROTTI, *De ostentis divinae potentiae in Ecclesia his temporibus tuenda Oratio ad Quirites* (1793). Tralasciamo le opere del Barruel classiche nel genere!

² Uno di questi emissarii fu il conte GIUSEPPE GORANI, che apparteneva alla *Società del Caffè* di Milano, divenuto poi *citoyen français*! Costui dice di aver girato tutte le città italiane da Roma a Napoli, e le sue impressioni stampò in un'opera che ha per titolo: *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des moeurs des principaux états de l'Italie* (1793). Quanto si può immaginare d'infame, di lurido, d'irreligioso è gittato a piene pagine da cotesto *filosofo-massone* su preti, cardinali, Papa, regine, duchesse e *donne italiane*! Pio VI vi è denominato Gran Lama d'Europa!

grati, de' quali un gran numero in veste di sacerdoti e di frati, nascondevano la loro condizione vera di spargitori segreti di giacobinismo. A Loreto tentarono di fare un colpo nel Santuario a fine di predare o di ben *conoscere* il tesoro; a Bologna fu tramata una vera congiura; in Roma stessa, verso i primi di settembre, fu scoperta una congrega di giacobini in via Condotti, a cui, per raggiri di Ugo Basville, pigliavano parte gli stessi servitori delle principesse Adelaide e Vittoria, zie di Luigi XVI, ch'erano albergate in Roma fino dal 16 maggio del 1791. Una pitonessa pure fu sorpresa in abito di pellegrina, la quale portava veleno e un'arma affilata dentro il bordone. Tutto questo armeaggio repubblicano, era ben chiaro a che mirasse: a preparare cioè il terreno ad accogliere la semente giacobina. Ma tutte quelle mene furono sventate, e non approdarono se non a far conoscere le intenzioni del Governo francese che allora passava per le mani dell'Assemblea in quelle della Convenzione, mutando solo il nome. Quindi nel nuovo anno 1793 l'Assemblea parigina preparò contro la S. Sede, un tranello, in cui non sai che cosa fosse maggiore, se l'artificio o la prepotenza, o la ferocia. A ogni modo fu il principio della rovina di Roma.

Agli 11 di gennaio del 1793 giunge in Roma, spedito dal Mackau, ministro francese in Napoli, il cittadino Flotte; il quale insieme con Ugo Basville, che già da più mesi cospirava in Roma, senza nessun titolo del suo governo, portatosi dal primo ministro del Papa gli consegna una nota della Convenzione del 10 gennaio, nella quale si intimava imperiosamente: se il Papa non permette entro 24 ore che venga collocato lo stemma della repubblica sul palazzo del ministro francese, essi stessi lo inalzeranno. Il card. Zelada, con una lunga risposta, comunicata a tutto il corpo diplomatico, fece sapere che a ciò la S. Sede non poteva consentire¹. E quelli, a dispetto del sovrano di Roma, posero nel

¹ La lettera del Mackau insieme con la risposta del Zelada si trovano nell'Archiv. Vatic., *Nunziatura di Franc.*, vol 596. Furono stampate, e se ne legge una copia nel TAVANTI, *Fatti*, II, 197, e in altri au-

palazzo francese in Roma il blasone e le armi del loro governo! Si chiederebbe perchè que' fieri giacobini non tentarono una tal cosa a Pietroburgo, a Vienna, a Londra?

Queste cose si sparsero in breve ora per tutta Roma, e destarono nella cittadinanza uno sdegno irrefrenabile. Già l'anno innanzi a Marsiglia si era buttato lo stemma ponteficio e calpestato nel fango, senza che il governo facesse nessuna riparazione; da pochi giorni si era tolta dal cortile del palazzo francese la statua di Luigi XIV; si erano sparse voci che in quel palazzo e nell'Accademia nazionale si celebravano congreghe e orgie giacobine... Nel popolo romano subolliva un fermento di odio ai giacobini francesi, e si andava spargendo con tale intensità di forza, che dava a temere una qualche catastrofe. Quando nel giorno seguente alla intimazione, fatta da que' due francesi al Papa (13 gennaio 1793), si videro entrambi andare pel Corso in vettura con coccarde e bandiere giacobine. Il popolo, dinanzi a quel pubblico insulto al diritto cittadino e a quello sfregio del diritto delle genti, il popolo si leva a rumore, si affolla, insegue con urla la vettura; il Flotte spara un'arma da fuoco, la folla si accalca e grida morte a' giacobini. Accorre un drappello di soldati e cerca di frenare quella inconscia moltitudine, dando così almeno alla vettura tempo di fuggire; ma i furiosi popolani hanno scorto il Basville, che si era rifugiato in casa del banchiere Moutte; assalgono casa e stanze, rinvencono l'infelice in un canto, e mentre egli col pugnale sguainato offendeva, una mano sconosciuta gli dà una ferita mortale con arma bianca. Il Basville moriva poco dopo da cristiano, detestando l'irreligione giacobinesca, dicendosi vittima del Flotte, e perdonando al suo uccisore.

tori. Quindi con tutta ragione il MASSON (*Les diplomates de la révolution*, p. 261) ne sostiene l'autenticità, contro il VICCHI, che la negò nel suo: *Saggio di un libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*. Lo stesso VICCHI però li riferisce e li approva come autentici nell'altra sua opera, pregevole e rarissima: *Les français à Rome pendant la Convention*.

In quella giornata Roma senza volerlo era caduta nel tranello barbaro, tesole dalla Convenzione. Questa che conosceva il popolo romano, lo aveva messo nell'occasione di far versare il sangue di qualche giacobino, per poi avere in mano un pretesto onde esercitare le grandi vendette: con la morte del Basville raggiunse lo scopo. Quando infatti quella morte fu saputa in Francia, i clamori che se ne fecero furono immensi, la rovina di Roma fu decretata, e se ne aspettò solo l'occasione. Questa giunse di lì a poco tempo.

VII.

A narrare ragguagliatamente le tragiche fortune, che negli ultimi tre anni del suo regno, colmarono di dolori la vita di Pio VI, e Roma ricca di pace e fulgente delle gemme della religione e delle arti, ridussero allo squallore della miseria e dell'ignominia, si richieggono tempo e studii e larghezza di trattazione non acconsentita ad una semplice memoria sommaria. Ci contenteremo per ora di toccare come volando; fatti luttuosi, che bastino a presentarci distintamente la memoria di quel Pontefice, che fa ora cento anni, ne fu la vittima.

Gli aggravamenti, onde la Convenzione trasformatasi nel suo anno III (26 ott. 1795) in un Direttorio di cinque tiranni, era fremente contro il Papa, furono parecchi e varii. Saputa la morte di Luigi XVI, il pontefice romano la lamentò con veemente eloquenza e grande espressione di dolore dinanzi ad un concistoro di cardinali, e nella stessa cappella pontificia assistè alle esequie private in compagnia delle principesse di Francia, ed esequie solenni fece celebrare in S. Giovanni Laterano (genn. 1793). Aveva dato la porpora al Maury, strenuo difensore nell'Assemblea nazionale de' diritti della Santa Sede, odiatissimo allora da' giacobini, e accoglienza a varii emigrati, segnalatamente a 160 Tolonesi fuggiti dalla città su navi anglo-ispane. Dopo le provocazioni giacobinesche, fattegli sotto i suoi stessi occhi nelle vie della sua città,

aveva comandato levata di uomini e cerne di milizie e soprattutto aveva chiesto a Vienna de' capitani per disciplinarle e dirigerle: cose tutte che furono reputate dal governo francese come segni d'inimicizia verso la Repubblica. Ma l'aggravamento principale era la morte di Basville, che chiedeva vendetta! A ogni apertura di assemblea, i Catoni convenzionali intonavano sempre con facile fierezza e ridicola il *delenda Roma!*

E in Roma, com'era naturale, regnava gran paura con la conseguenza di tutte quelle incertezze, che sono proprie degli uomini conscii della propria debolezza, nè osano tentare forti partiti. Il che suole essere inizio di irreparabili sventure. Fu il caso della corte romana, diretta allora dalla mano inesperta e senile del card. Zelada. Questi, mal conoscendo gli uomini, si affidò ai consigli del ministro spagnuolo, Nicola di Azara, uomo dedito di cuore alla causa rivoluzionaria, e solo diplomaticamente amico della S. Sede.

In tale trepidazione tuttavia fece pure qualche apparecchio di difesa, provvedendo armi e soldati, con grande dispendio dell'erario pubblico e del denaro de' privati. Si tennero infinite consulte, e si determinò in ultimo di far causa comune con l'Austria e con Napoli; al qual fine fu spedito a Milano Mgr Caleppi, che è forse l'unico romano il quale negli ultimi momenti mostrò fermezza di cuore pari all'arditezza del consiglio. Questi prese le intese necessarie co' ministri imperiali, e concertò con essi il disegno delle operazioni militari a comune difesa.

Se non chè si vide tra breve quanto tutti quelli apparecchi guerreschi fossero inutili. Le spaventose vittorie del Bonaparte lo avevano in pochi mesi del 1796 reso padrone di tutto il Piemonte e di gran parte della Lombardia; e le schiere austriache, sgombrato il Milanese, battute a Lodi sull'Adda (11 maggio) preparavano le ultime difese nel quadrilatero; di là alle Legazioni pontificie di Bologna e di Ferrara non doveva essere per quel prodigioso capitano se non una passeggiata militare. Laonde venutosi in chiaro dello stato esatto delle cose, fu stabilito in Roma di discendere a patti di pace coi

francesi. Per ciò si ricorse al cavaliere Azara, cui si conferirono pieni poteri perchè negoziasse co' commissari francesi onorate condizioni di pace. Partì il ministro spagnuolo alla volta di Milano (17 maggio), ma il Bonaparte, che in quei giorni di bollente guerra scorreva di città in città colla rapidità del fulmine, era già corso a Bologna dove una mano di *patrioti* lo aveva invitato e dove entrò senza sparare un colpo solo. L'occupazione improvvisa dello Stato pontificio aveva gittato sgomento in Roma, quando un corriere di Bologna apportò, tra le altre, una letterina dell'Azara, la quale annunciava il trattato di un armistizio conchiuso in quella città col Bonaparte. Essendo breve e importante, la riferiamo con la stessa ortografia dell'Azara, copiandola dall'autografo.

Azara al S. Padre, Bologna 24 giugno 1796.

Scrivo a Vostra Santità in uno stato di desolazione che mi è difficile spiegare, trovandosi il mio spirito troppo oppresso. Vostra Santità non à bisogno che io gli ripetta ciò che pur troppo sa della invasione dei suoi Stati. Una lettera del Direttorio Esecutivo di Parigi al Generale Bonaparte dandogli ordine di marciare sopra Roma à prodotto questo generale sconvolgimento e turbato il filo della mia negoziazione. In Milano ricevei un corriere di Saliceti dandomi appuntamento per Bologna, e capi(i) subito la disgrazia che ci minacciava. Venni volando qui e trovai occupate le due Legazioni e minacciato tutto il resto dello Stato. Ò faticato ed ò sofferto in questi tre giorni ciò che non posso spiegare colle parole, ma che Dio solo il sa. Al Card.^{le} Secretario di Stato informo de^l più necessario, riservandomi di dire il resto a voce, e la S.^{ta} Vostra lo vedrà.

Il trattato che ò fatto è iniquo barbaro ed ignominioso, ma per scussarlo direi che ò salvato una tavola del naufragio. La persona di Vostra Santità e la sua dignità, la Santa Sede, la religione, il sacro collegio, tutti gli abitanti di Roma, e quanto c'è in esso di sacro e di profano era infallibilmente rovinato, e lo Stato ecclesiastico distrutto senza potersene indovinare la forma che prenderebbe. Tutte le città fino a Ravenna hanno mandati qui dei Deputati per offrire denaro ed obbidienza ai francesi, ed alcuni pazzi Bolognesi si sono figurati di essere diventati repubblicani, di che se ne burlano gli istessi francesi.

Mi rimetto pel resto a ciò che scrivo al Secretario di Stato. Mi com-

patisca almeno V^a Santità come io faccio a Lei, mi benedica e mi creda
con tutta la venerazione

Di V^a Santità.

Bologna 24 giugno 1796.

L'amico Gnudi si è portato da eroe, e Marescalchi da briccone; non
a voluto sottoscrivere

Umo devo^{mo} figlio e sevidore
S. NICOLA D'AZARA ¹.

Le espressioni di « iniquo barbaro ed ignominioso », onde
l'Azara qualificava l'armistizio di Bologna, erano giustissime.
Rifugge l'animo nel riandare alla distanza di più di 100 anni
la memoria di tanta strapotenza! Senza diritto, senza dichia-
razione di guerra, s'invade il territorio di uno Stato; e
poi col ferro alla gola se gli domanda il sangue delle vene,
se gli sciupa l'onore, se gl'impongono condizioni, quali non
pensarono nè un Genserico nè un Totila!

Infatti nelle *Condizioni dell'armistizio concluso tra la
repubblica francese ed il S. P. Pio VI*, si esigeva una con-
tribuzione di guerra di 21 milioni di lire tornesi, la perdita
delle legazioni di Bologna e di Ferrara, l'occupazione della
cittadella di Ancona, chiusi i porti pontificii all'Inghilterra,
il dono alla repubblica francese di « cento quadri, busti, vasi,
statue, a scelta de' commissari..., tra le quali saranno spe-
cialmente compresi i busti di Giunio Bruto in bronzo, e quello
in marmo di Marco Bruto, l'uno e l'altro esistenti nel Cam-
pidoglio, e 500 manoscritti a scelta de' suddetti ». Inoltre do-
veva il Papa inviare persona a Parigi per offerire « i ripari
necessari agli oltraggi, ed alle perdite, che i francesi hanno
ricevute nel di lui Stato, e specialmente per la morte di
Basville », e inoltre doveva scarcerare tutti i compromessi
per opinioni politiche.

Capi il d'Azara la mostruosità di cotale convenzione:
laonde cercò di attutirne l'acerbo e scusare il suo operato
scrivendo al card. Zelada una lunga relazione, nella quale

¹ Archiv. Vatic., *Italia, Appendice, Epoca Napoleonica 1798-1815*,
vol. XI, Fascio F.

esagerava la necessità di quella transazione, mettendo innanzi come giurato dal novello Attila lo sterminio di Roma, de' cittadini, del Papa, della religione, *persino de' sassi!* Ne stralciamo alcuni passi:

Azara a Zelada, 24 giugno 1796.

... Il pubblico ed i particolari dovranno considerare che, se resterà qualche cosa (*in Roma*) sarà guadagnata, perchè è certo che, se i francesi fossero entrati in Roma, non vi avrebbero lasciato niente (ed avrebbero) distrutto tutto. Portano con loro, e me l'hanno mostrate; note circostanziate di quanto c'è in Roma di valore d'oro e d'argento, di gioie, di pittura, di scoltura, di rarità, ecc., e delle case e persone ricche, e tutto avevano già divorato nelle loro menti, e per assicurarsene, contavano mandare in Francia tutte le persone distinte, ecclesiastiche e secolari, e sulla persona sacra del Papa avevano dei progetti, che fanno inorridire. Hanno avuta la politica di spargere nella loro armata un'idea esagerata delle ricchezze di Roma e della gloria di conquistarla, e fino agli ultimi soldati smaniavano per andare all'impresa ¹...

E per far vedere come e quanto il d'Azara parlasse da senno, delincò dinanzi agli occhi impauriti dello Zelada la seguente prosopografia del Bonaparte: « ... Mi disse che domandava al Papa tutto quello che potrebbe avere, quando fosse padrone del Capitolio. Risposi che andasse a prenderlo, giacchè per fare così era inutile ogni trattativa. Giurò e bestemiò che lo farebbe, ed era così furioso che si mangiò frattanto un memoriale che aveva in mano, strappandolo a bocconi. » Dice l'Azara che gli *parlò egli pure con tutta la forza possibile ed in tuono da mostrargli che non aveva paura di lui*. Gli aggiunse che ne informerebbe il re cattolico, il quale « aveva fatto parlare dal Principe della Pace (*era proprio l'uomo!*) all'ambasciatore di Francia in favore del Papa, e che si era incaricato di scriverne al Direttorio esecutivo con tutta la premura... Rispose (Bonaparte) che mentre noi *negoziassimo* in Parigi, lui *avrebbe portati via da Roma sino ai sassi*. Di questa ed altre simili bestialità c'era da fare un tomo ²... »

¹ Archiv. Vatic., ll. cc.

² Da una lettera di Azara a Zelada, Bologna, 22 giugno 1796. Archiv. Vatic. ll. cc.

Tutto questo era una commedia, giocata dal Bonaparte o meglio dal Direttorio per una parte, e dall'altra dall'Azara. Scopo del Direttorio era di spogliar legalmente Roma di tutto ciò che fosse ricchezza... imprima, e poscia occupare la città e rovinare il papato, al che troverebbe subito pretesto e maniera, come gli venne fatto. All'Azara poi importava poco del Papa e di Roma, assai de' francesi settarii, nulla del papato, lavorando di nascosto a fargli perdere ogni riputazione, col torre al Papa l'amore del popolo con quelle gravezze enormi di guerra e col farlo decadere della stima e del rispetto di tutti per quelle condizioni così indecorose.

In quella circostanza così trepida per i destini di Roma, si manifestarono chiaramente i pensieri di molti, e la stessa Regina degli angeli parve balenare un cenno de' consigli altissimi che si preparavano nel cielo. Per pagare le somme enormi, imposte da quell'armistizio, il Papa fece cavare da castel S. Angelo il tesoro raccoltovi da Sisto V; bandì un editto con cui invitava tutti a portare alla zecca gli ori e le argenterie che avessero, e inoltre spedì il Torlonia a Genova per un prestito di un milione di scudi con ipoteca sullo stesso Stato pontificio: nella qual cosa fu palese l'animo di tutta la cittadinanza romana verso il suo Sovrano. Infatti il concorso dell'aristocrazia e del popolo in quel frangente ebbe dello straordinario e fruttò in peso 2 milioni e 900 mila libbre d'argento, che unite a 1500 libbre d'oro, portate pure alla zecca pontificia, diedero una somma superiore a 40 milioni di scudi. Ed ecco che a' 9 di luglio si sparge rumore che la Madonna, detta dell'Archetto, alzava e girava le pupille, il qual prodigio visto ed attestato incontrastabilmente da moltissimi destò gran movimento nella cittadinanza. Pio VI interpretando il moto in alto degli occhi della madre di Dio come un invito alla preghiera, ordinò missioni e processioni, che si fecero veramente con immenso frutto, pigliandovi parte senza rispetto umano e l'aristocrazia e il basso popolo ¹.

¹ Di tal fatto veggasi la relazione nel nostro quaderno 1115, pag. 569, anno 1896.

Se non che questa cosa, se piaceva a Dio e al Papa, dispiacque sopramaniera al ministro del re cattolico, cavaliere di Azara, il quale con lettere scritte dal *palazzo di Spagna* ne porse lamentanza acerba alla cancelleria romana, dicendo che quel concorso straordinario sarebbe interpretato dal Miot, commissario riscuotitore, come una manifestazione di *fanatismo* diretta contro a' francesi, e manderebbe a vuoto i suoi sforzi fatti in Bologna per salvare lo Stato pontificio. Gli fu risposto essere le sue ragioni senza fondamento, ma egli tanto si mantenne presso il Miot, mettendogli innanzi la sorte del Basville, che quegli si ritirò in Firenze.

E le sue intenzioni non tardò a svelare lo stesso Direttorio di Parigi. Il Papa, avendo ratificato colla sua firma l'armistizio di Bologna, inviò per consiglio dell'Azara, a Parigi, il conte abate Pieracchi, come plenipotenziario, a fine di ottenere la ratificazione del governo esecutivo della Repubblica. Ma il Direttorio volle imporre come condizione indispensabile, che Pio VI ritrattasse i brevi co' quali aveva condannato la costituzione civile del clero! Era' un uccidere moralmente il Pontefice. Laonde appena Pió VI ne fu informato, trasecolò e vide la nera trama onde il Direttorio intendeva avvolgerlo. Allora capi la furia con cui si esigeva dal Bonaparte e dal Cacault, che di fresco rappresentava la repubblica in Roma, il pagamento delle prime rate e l'invio di forniture e di bestiami ¹. Con quella nuova condizione non compresa negli articoli, evidentemente il patto di Bologna diveniva non solo sospeso, ma rotto a dirittura; il perchè, fu dato ordine di far indietreggiare il convoglio che portava il saldo della prima rata, la quale ammontava a un milione e 200 mila scudi.

Tuttavia prima di venire agli estremi di una rottura, tentò Pio VI un accomodamento. Inviò a Firenze Mgr Caleppi, insieme coll'Azara, per veder maniera di ottenere dal Bona-

¹ Per dare un esempio, a' 24 di agosto (1796) il Bonaparte spediva al Cacault il seguente dispaccio: « Je vous prie de demander mille bœufs, dont nous avons le plus grand besoin pour l'armée. » Archiv. Vatic.

parte e da' commissarii Garrau e Saliceti, che si togliesse una condizione così dura: tutto fu inutile! Ma almeno questa volta il Caleppi ebbe segni non dubbii della dubbia fede del cavaliere Azara, il quale spiava Pio VI e ne riferiva al Bonaparte l'inclinazione verso l'Austria. Come pure apparve evidente l'intenzione del Direttorio, di voler l'invasione di Roma: ne aveva dato ordine chiaro al suo generale in Italia.

Fu risolta la guerra in Roma; e il card. Busca succeduto al Zelada, che lasciò il governo dinanzi al manifesto scontento de' romani, si mise d'accordo coll'Imperatore, con Napoli, e con l'Inghilterra, e, uomo di vigore com'era, attese all'armamento di difesa. Fu questo uno sbaglio, per verità scusabilissimo. Il governo romano fece troppo conto delle promesse dell'Austria, comunicategli dall'internunzio in Vienna, Mgr Strassoldo; di quelle dell'Inghilterra dategli dall'Eliot, vicerè di Corsica; e di quelle di Napoli dette a bocca dal marchese del Vasto. Fidato a quelle promesse, il Pontefice partecipò la necessità del suo partito a tutte le corti con una memoria, in cui svelava l'andamento delle cose e la forza delle soverchianti pretese del Direttorio di Francia, e invitava i principi ad una comune levata di scudi, ed a concorrere con lui a una difesa comune contro il comune nemico. Ma i principi non si mossero, tremanti com'erano delle loro proprie sorti. L'imperatore, le cui milizie erano impegnate sul Reno e in Italia, inviò armi ed ufficiali; Spagna mandò una lettera platonica; Venezia buone parole; Napoli e Toscana ¹ avevano conchiuso pace secretamente col francese! Il solo popolo irlandese spedì alla S. Sede un milione di lire sterline, le quali furono la salvezza di Roma nelle disgrazie che prossimamente la incalzavano.

In quella il Bonaparte, che stava cercando il luposco pretesto dell'acqua intorbidata dall'agnello, sorprese una

¹ « Osservate, così Pio VI ad un suo confidente: Il Granduca stringe alleanza con i francesi! e l'imperatrice Caterina, diversa di religione, divisa da noi per un infinito tratto di paese, mi dà al contrario le più sicure riprove del suo amore per me e di non curanza per i francesi. » TAVANTI, *Fasti*, II, 265.

lettera (contro il diritto delle genti) del card. Busca a Mgr Albani in Vienna, nella quale il Segretario di Pio VI dichiarava apertamente il suo animo di difendersi contro gl' invasori, e manifestava un'intesa accordata coll'Austria. Lo scaltro Bonaparte si fa di quella lettera un'arma contro Roma, la pubblica siccome argomento di provocazione da parte romana, e di presente bandisce guerra al Papa!

Or quale potesse essere la fortuna del solo esercito pontificio, che non aveva mai toccato le armi se non per parata, di fronte a schiere inebbriate per istrepitose vittorie e capitanate da un Bonaparte, era ben facile a indovinare. Visto quindi il cattivo esito delle prime prove di guerra, e d'altra parte invitato dallo stesso Bonaparte a trattative di pace, il Papa inviò nella piccola città di Tolentino Mgr Calleppi, il duca Braschi, il card. Mattei e il marchese Massimi, per ricevervi il patto di pace con le condizioni che sarebbe piaciuto al nemico d'imporre. Furono queste addirittura soverchianti, ma almeno la condizione del Direttorio, ingiuriosa alla religione di Pio VI, fu messa in tacere! A ogni modo con quella pace di Tolentino (19 febr. 1797) fu ottenuta una gran vittoria della forza sopra il diritto, vittoria del lupo sopra l'agnello!

VIII.

Per più motivi il Bonaparte non volle muovere contro Roma, tra i quali il principale fu senza dubbio quello di fronteggiare l'arciduca Carlo, che accorreva nel Tirolo e nel Veronese con nuove schiere a riparare le recenti sconfitte dell'Austria. Ma lo ritenne pure una certa paura religiosa di offendere il Papa, e la viltà di una guerra contro uno Stato si poteva dire inerme.

Ma il Direttorio di Francia non ebbe scrupoli di religione nè di onore: diede quindi principio alle trame, che dovevano spodestare il Papa. La repubblica Cisalpina, creata dopo la pace di Campoformio, (17 ottobre 1797) volle a forza essere

riconosciuta dal Papa; intanto occupò e ritenne S. Leo di Montefeltro, ed ebbe ordine, *per secreta memoria speditale* dal Direttorio, di invadere lo stesso Stato romano, ordine che le fu ripetuto a voce dal generale Duphot. Il quale passò per Milano con incarico di recarsi a Roma a fine di sollecitare Giuseppe Bonaparte, che vi era ministro in luogo del Cacault, a sollevare la plebe a ribellione contro il Papa nella stessa città di Roma.

E così si fece. I commissarii francesi, il generale Duphot e lo stesso Giuseppe Bonaparte furono veri mantici, che soffiaron la ribellione in quanti più poterono, e il palazzo Corsini, dimora dell'ambasciatore, divenne una fucina di congiure. Tra gli emigrati, che sino dal 1795 tenevano adunanze segrete nel palazzo dell'accademia francese, tra i liberati dalle carceri per intercessione del francese ministro, tra pochissimi nobili, nemici a Pio VI, qualche medico e parecchia canaglia, si poterono ragrannellare da due a tre cento cospiratori. Questi cominciarono allora il solito giuoco: grida di libertà, sfoggiare in pubblico coccarde francesi, e con mina preparata di nascosto far saltare all'aria (28 giugno 1797) un bastione del castel S. Angelo.

Il Direttorio aspettava un caso, simile a quello del Basville, che gli facesse calare la maschera, nè questo tardò a succedere. Per il 28 dicembre i cospiratori, d'intesa col Duphot e con Giuseppe Bonaparte, avevano concertato una sollevazione. Ma dissipati i rivoltosi con la forza pubblica, si erano attestati con grande schiamazzo in quello spazio di via, che corre tra il palazzo Corsini e l'arco della porta Settimiana, dove stava di guardia un drappello di soldati colla consegna di opporsi al loro passaggio. Udito lo strepito delle grida e delle armi, il generale Duphot corre con la spada sguainata, e spinge i ribelli a passare. I soldati pontificii a quella vista dopo intimato ripetutamente l'ordine di ritirarsi fanno fuoco, e il Duphot cade mortalmente ferito da una palla.

Saputo la notizia, Giuseppe Bonaparte, fece subito chiedere al segretario di Stato il passaporto. Non valsero le scuse,

le proteste di evidente innocenza di quel caso funesto, le preghiere iterate, l'offerta di qualsiasi soddisfazione: nulla valse a trattener quell'offensore manifesto del diritto pubblico delle genti civili! Si partì quindi il giorno seguente per Firenze, d'onde spedì al Direttorio una relazione dell'accaduto, nella quale descrisse le cose a modo suo ed a voce aggiunse il resto. Il Direttorio, lietissimo di avere un pretesto onde compiere il lungo desiderio della distruzione del papato, ingiunge subito al generale Alessandro Berthier l'ordine di invadere Roma; le istruzioni sul modo di condurre l'eroica impresa furono dettate dallo stesso Bonaparte (11 genn. 1798)! Quanto c'è di più vile, di più ipocrito, di più burlesco ne' fasti militari (*accaduti fino a quel tempo*), altrettanto fu praticato da quello esecutore di una delle più infami fazioni, che possano disonorare un governo e un capitano.

A' 10 di febbraio 1798 l'oste repubblicana, capitanata da un Alessandro che non era il Macedone, prospettava dall'alto colle di Monte Mario Roma e i suoi monumenti. Più fortunato di Gianserico, di Totila e dello stesso Borbone, non pensò il Berthier, vedendo Roma, a quella gloria che sempre accompagna il ferro che rompe un muro o insanguina un petto nemico: invocò in quella vece con ischernò le ombre di Bruto e di Catone e sorrise davvero all'immagine dell'oro che non si conteneva nelle statue di quelli eroi!

Intanto nella Segreteria di Stato, in cui per volere dei francesi, al Busca era succeduto il card. Doria, uomo di piccolo consiglio e di poco cuore, si agitavano i pareri e si succedevano le consulte. Ancora s'illudevano, inviando ambasciatori di pace, fidandosi sino alla fine di quel tristo dell'Azara ¹! Quanto diversamente avrebbe operato in quel fran-

¹ Azara (1731-1804) era agente spagnuolo in Roma sino dal 1763, e la faceva da ministro fino dal 1776, quando al Monino, divenuto primo ministro in Madrid, successe a Roma il Grimaldi. Azara tenne mano in Roma, spalleggiato dal de Bernis, a tutte le congreghe che dal 1791-99 furono celebrate in Roma contro Pio VI, al quale non perdonò mai l'aver amato i Gesuiti e il non averli sradicati dalla Russia Bianca. Aiutò Basville nel 1793, era di balla con Giuseppe Bonaparte e col ge-

gente di estremo pericolo, uno Stefano II o un Gregorio VII! Con ragione lo storico cristiano può chiedere, che cosa sarebbe mai accaduto, se in quell'estremo frangente, il mondo avesse veduto Pio VI lanciar la scomunica sugli invasori del patrimonio di San Pietro e l'interdetto sopra Parigi, proclamare al mondo intiero una protesta o una crociata, correndo egli stesso vecchio ottantenne da Napoli a Vienna, a Londra, a Pietroburgo, ed anche a Costantinopoli, dove, anche non impetrando soccorsi, si sarebbe trovato meglio che in mano a figliuoli portanti il marchio di apostati snaturati! Se non chè mancavano allora spiriti alti nella corte romana, o meglio si ripeteva sul capo del suo Successore il consiglio arcano della Provvidenza, che si avverò su Gesù Cristo: *unus moriatur pro populo!*

Roma intanto, la vera Roma fremente e mesta, aspettava le sorti che toccano a una città conquistata. A' 15 di febbraio Alessandro Berthier varcava ponte Milvio e porta Flaminia e al capo delle sue schiere con parodia capelluta dell'antico trionfo giunse nel Campidoglio. Ivi dinanzi all'albero della libertà, piantato dietro la groppa del cavallo di Marco Aurelio, salutò le ombre di Bruto e di Catone, e proclamò la repubblica romana. Quindi mentre pochi traditori con ebrei e donnacce vi danzavano attorno la carmagnola, egli prese possesso del palazzo del Quirinale.

IX.

Tre giorni soli, dopo la proclamazione della Repubblica, potè Pio VI passare ancora nella sua Roma, nello stato però di prigioniero. Furono tre giorni d'inenarrabili angosce: il

nerale Duphot nel 1798: partito Pio VI, egli banchettava in Roma con i generali francesi! Aborrito da' Romani, che lo sapevano maestro di una loggia massonica in Roma, chiese l'ambasciata di Francia, dove morì disprezzato dal Talleyrand e dal Bonaparte, e dalla sua stessa corte, nell'età di 71 anni nel 1804. Lui avere avuto gran parte nella composizione delle celebri: *Mémoires historiques et philosophiques...*, libello infame contro Pio VI, attestano molti scrittori. Basti citare la testimonianza del Maury nella *Correspondance diplomatique*, I, 211, 217, 235, 260.

Vaticano occupato da soldatesche giacobine, tutti gli ori, le gemme, le cose preziose rubate e manomesse. Il calvinista Haller, uomo più brutale di un bruto, chiamato a bella posta in Roma dal Berthier in qualità di fornitore dell'esercito, s'incaricò di quella nobile bisogna, si fece introdurre nella camera privata del Papa e frugando in un forziere, pretese persino un diamante ch'era incastonato nell'anello papale! Costui, dopo il Cervoni ch'era un soldataccio corso divenuto generale, intimò a Pio VI, a nome della Repubblica, di uscire dal Vaticano e di Roma!

Da quel tempo (20 febbraio 1798) cominciano per il glorioso Pio VI le stazioni, somiglianti in maniera spaventosa alle stazioni di Gesù Cristo dalla sentenza del sinedrio fino alla cima del Golgota. Dopo la cattura, seguirono la spogliazione, la lunga via crucis, gl'insulti di nuovi giudei e la compassione di pie donne, l'abbeveramento del fiele e la lunga agonia, l'inalterata e tacita rassegnazione a' disegni di Dio, il perdono a' nemici con in mano l'immagine del Crocefisso, la morte in terra d'esilio tra le mani di pochi cari e lontano da Roma: dove pure, sopra la tomba di S. Pietro, desiderò che almeno la sua salma si riposasse nella pace del sepolcro, delle lunghe torture ond'ebbe trambasciata l'annosa vita ¹.

X.

Per quattro mesi si può dire che le spoglie mortali di Pio VI rimasero come insepolti nel sotterraneo della cittadella di Valenza. Di là, solo a' 30 di gennaio del 1800, furono condotte con nessuna pompa, ma in mezzo a moltissima gente pene-

¹ La lunga e ragguagliata descrizione di tutto ciò, si trova nella: *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso P. Pio VI*, di Monsignor P. BALDASSARI. L'ultima edizione è stata fatta in Roma (1889) dalla tipografia poliglotta della S. C. di propaganda fide, senza nessun indice e con molte mende di stampa. Di tutti gli scritti intorno agli ultimi anni di Pio VI, è l'opera più compiuta che esista, tra per abbondanza di ragguagli e per sicurezza di documenti.



trata di devoto rispetto, nel cimitero comune. Sopra quell'augusto tumulo e venerando non fu posto un segno che rammentasse al passeggero la dignità del Pontefice sovrano di Roma, ivi sepolto; ma sulla comune terra, che ricopriva la sua salma, era cresciuta l'erba del campo.

Tutto l'universo cristiano aveva inteso con isgomento gli ultimi casi e la morte di Pio VI. Ma il sacro collegio trepidava sì veramente per la vita dell'augusto uomo, ma soprattutto era in pensiero della costanza del Pontefice, messa a prova tanto superiore alla forza umana di un vecchio. Dispersi in varie città, i cardinali s'erano adoperati presso tutte le corti per ottenere la liberazione del loro Capo; e veramente tutti i sovrani, in special maniera l'imperatore delle Russie, Paolo I, e persino il Gran signore di Costantinopoli vi si interessarono. Tanto sappiamo da una curiosa lettera di risposta, che il card. Antonelli scriveva da Venezia (31 agosto 1799) al card. Borgia in Padova, cui vale il pregio di qui riferire:

Ha narrato *Mgr Caleppi* che il *Gran Signore* nel mese di *marzo scorso scrisse una lettera a Sua Santità* per assicurarla di tutto il suo favore e del suo braccio per *rimetterlo ne' suoi stati*; che questo firmato fu *mandato a Napoli*, e raccomandato al re per farlo *ricapitare al Papa*. Tutto questo ha *saputo Mgr Caleppi dal Principe di Trabia*, che faceva da *Seg.rio di Stato a Palermo*, e gli aggiunse di più che *S. M. Siciliana lo spediva a Livorno al suo Console*, acciocchè lo consegnasse in mano della Santità Sua. Si son fatte delle ricerche a Firenze, e si è parlato anche al detto Console, e nulla ne sa. Convien dunque credere, o che qui vi è qualche frode, o che le carte siansi perdute, *perchè dovettero giungere a Firenze in quel tempo appunto che la Toscana fu invasa da Francesi*. Si fanno delle diligenze per venir a capo di questa faccenda, ma non sarebbe inutile di farne qualche scoperta a Costantinopoli. L'Emza V. mi suggerisca di qual persona mi potrei fidare. *Non di Mgr Fonton, non di frati, tutti divoti d'Herbert ministro austriaco, e di Ludolf ministro di Napoli*. Mi era venuto in pensiero di far passare a Costantinopoli *Mgr Tobia vesc. di Tine*, ma sebben buono, è *frate esso pure*. Che opinione ha V. E. di *D. Guglielmo Marquis*? Io non mi ricordo uno migliore. Il vicario degli Armeni sarebbe anche buono, ma è suddito ottomano, e non avrà relazioni ministeriali. Mi onori del suo sentimento ¹.

¹ Archiv. Vatic., *Italia Appendice Epoca Napoleonica...* vol. XVII, Fascio A. Il corsivo è dell'Autore della lettera.

Il giorno innanzi a questa lettera Pio VI godeva già di una migliore liberazione. Ma i cardinali dopo più di un mese ancora non lo sapevano di certo; infatti il card. Albani, decano del Sacro Collegio, così riferiva a Mgr Ziucci, Nunzio in Monaco di Baviera, da Venezia a' 5 di ottobre 1799: « ... Quantunque privi tuttavia di documento legale riguardante la morte del S. Padre, non mancaño ad'ogni modo riscontri tali per crederla certa: e la notizia, ché i fogli stessi di Francia ne hanno sparso, nell'accrescere i gradi di sicurezza ci *porgono i motivi più consolanti della fermezza e della pietà veramente eroica, con cui ha terminata la sua lunga e penosa carriera* ¹...

Adunati in Conclave, indi a poco più di due mesi, loro prima cura fu di celebrare al defunto Pontefice solennissime esequie, accompagnate dall'affetto e dalle lagrime di tutti. Mgr Brancadoro ne recitò l'elogio funebre con una lunga orazione, in cui l'eloquenza si unì alla verità tragicamente storica de' tratti che narrò intorno la vita del Pontefice martire.

Di là a due anni, quando le trattative pel concordato religioso con la nuova Francia erano quasi terminate, il nuovo Pontefice Pio VII ottenne dal Bonaparte il ritorno in Italia delle reliquie del suo antecessore. Mgr Spina che aveva accompagnato Pio VI nell'esilio e nelle stazioni da Siena a Valenza, ebbe la ventura di riportarne le esanimi spoglie da Valenza a Roma. Partito dalla città francese a' 10 gennaio del 1802 col carro funebre « fatto fare a bella posta » in Valenza, prese la via di mare da Marsiglia a Genova; e dopo il passaggio e le funebri onoranze in Sarzana, Massa, Pisa, Siena..., il convoglio era deposto in una cappella presso alla Porta Flaminia « il giorno 16 febbraio circa le ore 18. »

L'ordine e la pompa dell'entrata in Roma e in S. Pietro del defunto Pio VI furono comandati ed eseguiti nella maniera così descritta dal card. Consalvi.

¹ Archiv. Vatic., *Baviera (Nunziatura di)* vol. 47.

Ordine della Congregazione militare delli 11 febr. 1802.

Alla porta dell'Orto di Bracciano dove s' introduce il Convoglio vi sarà una guardia di 40 uomini con due Ufficiali, ed un Sergente. Questa guardia sarà spedita fino dalle ore 15 e dipenderà da S. E. R^{ma} Mons.^r Auditore della Camera. Il suo primo incarico sarà quello di non far introdurre alcuno, che non sia di servizio in detto Orto. Saranno impostati nel med.^o Luogo due Dragoni alla disposizione dello stesso Mons.^{re} Auditore della Camera per tutte le spedizioni che gli occorreranno di fare.

La Porta del Popolo sarà chiusa alle ore 16, nè si aprirà, che per far sortire le Guardie Nobili, li Svizzeri, e le Persone, che saranno munite d'un biglietto di Mons.^r Uditore.

Al giungere del Convoglio sarà detta Guardia rinforzata dalla Cavalleria che in numero di 14 Dragoni sarà col med.^o partito alla Storta, ed alli quali saranno aggiunti altri 26 Comuni cogli Ufficiali, che l'avranno incontrato in qualche distanza dal Ponte Molle, onde il detto Corpo di Cavalleria sarà forte di 40 Dragoni.

Il Distaccamento di Cavalleria, che sarà partito la mattina alle ore 14, posterà due sentinelle al Ponte Molle, e non farà inoltrare nè Carrozze, nè Cariaggi, nè Pedoni per quella Parte verso la Porta del Popolo.

Al partire del Convoglio la detta Fanteria precederà, e contornerà il letto, e la Cavalleria lo seguirà.

Giunto che sarà alla Porta del Popolo troverà il seguente armamento.

Vi sarà sulla Piazza un Battaglione in Parata, comandato dal Colonnello a Cavallo con Bandiera, Banda, e quattro pezzi di Cannone da Campagna. Vi saranno due Cordoni di Truppa, l'uno che dalla Chiesa di Monte Santo si stenderà alla Porteria della Chiesa del Popolo, e l'altro che dalla Chiesa della Madonna de' miracoli si stenderà al fianco del Battaglione in parata.

Fra le due nominate Chiese vi sarà un Cordone di Granatieri ed avanti di essi una riga di Cavalleria. L'oggetto di questi Cordoni sarà di tenere libera la Piazza, onde niuno, che non sia dell'accompagnamento, debba introdursi dentro la medesima.

Al principiare della Processione il Cordone di Cavalleria, e quello di Fanteria situati frà le due Chiese, si formeranno in Plutoni, e precederanno la Processione. Li Soldati che formeranno li cordoni laterali verranno distaccati di tratto in tratto, che passa la Processione e la fiancheggiaranno.

I quaranta Soldati, che sono fuori della Porta, guarniranno la Calvacata della Prelatura.

Il Battaglione situato sulla Piazza insieme all'Artiglieria, e la Cavalleria chiuderanno la Processione.

Li Soldati, che fiancheggiarono la Processione a misura che questa entrerà in Chiesa, si uniranno al Cordone, che deve estendersi fuori dell'Atrio, e sulla Cordonata, e lo stringeranno in modo, da contenere la folla del Popolo per tenere libera la Porta, e la Navata di mezzo della Chiesa sino all'Altare, per cui a niuno del Popolo deve permettersi l'ingresso sino addietro il luogo, dove sarà fermato il feretro.

Il Plutone della Cavalleria avanzerà la Processione per far sortire dalla strada le carrozze che possano esservi.

Al Castello vi sarà la Parata.

Nella Chiesa di S. Pietro vi saranno Cento Uomini, quali formeranno il Cordone dalle due parti della navata di mezzo, per tenere libera la medesima e la Cordonata, qual Cordone verrà come si è detto rinforzato dalla Truppa, che fianeggia la Processione.

Nella mattina seguente il Battaglione si formerà in parata sulla piazza di S. Pietro con l'Artiglieria; il Battaglione, e l'Artiglieria di Campagna faranno le tre scariche nei consueti tempi.

La Chiesa sarà armata nel medesimo modo del dì antecedente.

Le salve della Fortezza si propongono in foglio separato.

Il Colonnello Comandante darà quattro Comuni alla Porteria della Chiesa dei Miracoli, ed altri quattro Comuni al Quartiere della Cavalleria per la distribuzione delle Torcie ¹.

Così nella mattina del 17 febbraio 1802, il funebre convoglio portante i resti mortali di Pio VI entrava in Roma in mezzo ad una moltitudine di popolo innumerabile. Al suono di tutte le campane della città e al rombo delle artiglierie di castel S. Angelo sfilò per la gran via del Corso, e piegando per la via del collegio Clementino, valicato il ponte S. Angelo, fu deposto nella basilica Vaticana. Quivi, presente si può dire tutta Roma, Pio VII medesimo compì il rito delle esequie, e recitò le ultime preci su quelle ossa, la cui anima prospettando dal cielo l'immenso popolo raccolto attorno, esultava beata e benediceva perdonando.

Nella sera si fece, nella cappella del coro, la ricognizione legale della salma e la solenne consegna al Capitolo del Vaticano: alla dimane si celebrarono le esequie solenni con immenso concorso di popolo, di clero, di ministri rappresentanti le corti europee. La cassa di noce, e « l'urnetta ossia vettina

¹ Archiv. Vatic., *Italia Append. Epoc. Nap.* vol. XIV, Fascio B.

che conteneva i precordj del S. Padre » furono alle due ore di notte dello stesso giorno, collocate nel « monumento esistente vicino alla cappella del coro, dove è solito collocarsi provvisoriamente l'ultimo pontefice defonto. » Nel giorno 12 di novembre l'urnetta de' precordii fu trasferita nelle sacre grotte e collocata « precisamente in un vano esistente nella grossezza del muro sotto la statua di S. Longino. » A' 29 di dicembre l'urnetta fu posta in una doppia cassa, e trasportata a Civitavecchia sopra un carro scortato da cavalleria e accompagnato dal clero, e nel giorno seguente le furono celebrate solenni onoranze nella chiesa di S. Maria de' Domenicani. Di lì condotta a bordo della corvetta francese l'Alcione, fu « consegnata all'abate Dufaufortis, a G. B. Dornal Degny, tenente di vascello e a Crisostomo Lacusé, comandante la corvetta l'Alcione, che devono condurla a Tolone e di là a Valenza, ad oggetto di collocarla nel monumento, che ivi fa erigere il Governo nella chiesa cattedrale ¹. »

Quando Mgr Spina era tornato a Valenza per trasportarne a Roma il corpo di Pio VI, « tutto il popolo di Valenza aveva dimostrato desiderio ch' egli lasciasse in deposito in quella città l'urna, nella quale si racchiudono i visceri di quel santo Pontefice ². » Non potendo ciò, lo Spina espose poi quel desiderio al S. Padre Pio VII, presso il quale si adoperò pure molto il ministro Cacault in nome del suo Governo: questo infatti ebbe gradito la richiesta de' cittadini e del vescovo di Valenza, e decretò che nella cattedrale di quella città si erigesse un monumento col busto di Pio VI. L'urna cineraria arrivò a Valenza a' 29 di marzo 1803, e il monumento col busto, opera pregiatissima del Laboureur scolaro del Canova ³, fu eretto e consa-

¹ Dallo *Strumento della consegna dei precordii della S. M. di Pio VI*; fu fatto dal « Notaro Collegiale della curia di Campidoglio », e firmato legalmente: « Così è, Giovanni Lorenzini, pubblico con apostolica autorità... » Archiv. Vatic., *Italia, Append. Epoc. Napoleon.* vol. XIV, Fascio B.

² Da una lettera dello Spina al card. Consalvi, di Genova 17 novembre 1802. Si conserva nell'Archiv. Vatic., l. c.

³ Ved. CH. PONCET, *Pie VI à Valence*, p. 286 segg. Il Cacault dice essere quel busto « du plus beau marbre blanc et d'un travail parfait... »

crato a' 26 di ottobre 1811. Il monumento, che rappresenta Pio VI genuflesso sopra il sepolcro di S. Pietro in Vaticano, colle mani e col volto « di lagrime atteggiato e di dolore », è opera dell'immortale scalpello del Canova. Fu comandato dal card. Braschi, nipote di Pio VI, compiuto ed eretto nel 1822.

XI.

La lotta combattuta da' sovrani europei contro la S. Sede nel pontificato di Pio VI, e l'inaudita guerra a morte, dalla rivoluzione massonico-giacobina mossa al papato nella persona di quel pontefice, sono feconde d'insegnamenti vitali per la storia di Roma e per le sorti dell'Europa. Giuseppe II ottenne per frutto delle sue persecuzioni la rivolta e la perdita delle Fiandre austriache, fu costretto a revocare i suoi insensati editti avversi al clero, implorò l'aiuto di Pio VI, di cui si era tanto beffato, e visto l'irrompere della fiumana rivoluzionaria, a cui egli, stolto *muratore*, aveva rotto gli argini, moriva di cordoglio a' 20 di febbraio del 1790. Il re di Napoli e la regina, che si erano dati alla massoneria cogli occhi chiusi, videro nell'anno della cattura del Papa, le schiere massonico-giacobine invadere il loro regno e le loro maestà confinate in Sicilia (genn. 1799). Tutti i piccoli Stati italiani, guasti dalle idee rivoluzionarie, saranno facile preda de' rivoluzionarii francesi. Carlo III, nella sua vecchiaia, pianse le conseguenze della direzione del suo maestro, Bernardo Tanucci, e de' suoi consiglieri Monino e Grimaldi: poco dopo la sua morte, la reggia di Filippo II diventava la scena di tresche innominabili e di tragiche vicende!

Tutte le nazioni, che accolsero allora le idee rivoluzionarie, si misero nel sangue i germi di un morbo, che a poco

Vous savez que Pie VI avait la plus belle tête du monde, ce qui rend l'uvraoge encore plus précieux. » Era del valore di mille scudi, e l'ebbe per 25 luigi! Ibid.

a poco le andò struggendo, conforme oggi pure ne vediamo dopo un secolo lo sconvolgimento profondo. La sola Inghilterra, e in parte la Prussia e la Russia, che tennero lontano da' loro popoli quel veleno disgregatore d'ogni società umana, sono le sole nazioni che nell'interno godono la prosperità dell'unione e della pace e nell'esterno sono rispettabili con quell'apparecchio di forza armata che è tutela dell'ordine e salvaguardia della pace.

Nella sua violenta lotta contro Roma, la rivoluzione fu vinta. Mentre le potenze europee la sconfiggevano ne' campi di battaglia, il pontificato romano rifulgeva della palma di nuovo martire. Mentre essa stava per sentire la stretta del braccio ferreo di Bonaparte, suo figliuolo usurpatore, Roma liberata accoglieva esultando il suo nuovo sovrano. Come veramente Roma è fatale! Dopo pochi anni, quel Berthier che ne espulse il Pontefice, cadrà impazzito dall'alto di una finestra. Il soldato imperatore, che ebbro d'orgoglio pretese di convertire la tiara in una corona per il capo del suo figliuolo, lamenterà tra breve il sacrilego conato nella prigione di un'isola deserta, e la morte mieterà il biondo capo del suo figliuolo, prigioniero esso pure in una reggia. È legge della storia: violenta o moderata, breve o lunga, la rivoluzione contro Roma si deve fiaccare le corna!

PRESENTIMENTI E TELEPATIE

X. *La telepatia del barone di Chantal discussa.*

A volere scientificamente discutere delle cause certe o probabili dei fenomeni di telepatia, egli è, come ciascuno vede, necessario recarne degli esempj molteplici; se non vogliamo esporci a dissertare quasi che nel vuoto e nel buio. Non tutti i casi telepatici riescono così facili ad interpretare come quello del barone di Chantal, il quale stando infermo, vede il figliuolo, sposato a S. Francesca Fremiot, partire tra angelici compagni, nel momento che esso spirava, distante dodici leghe. Noi demmo il fatto quale caso *tipico*, perchè vi si possono nettamente additare i tre costitutivi che i trattatori di telepatia richiedono come essenziali: l'agente, il paziente, la distanza senza mezzi di naturale comunicazione ¹.

Vero è che quanto all'agente che quivi sarebbe il figliuolo morente, noi dicemmo che da lui *sembra* muovere l'azione: perchè noi, contro i placiti più comuni tra i telepatisti profani, non ci sentiamo l'animo di riconoscere in esso un agente reale; e ci vediamo costretti di riconoscerne un altro veramente attuo ed efficace; perchè l'effetto essendo reale ed obbiettivo non può ascriversi ad una causa che parimente non sia reale ed obbiettiva. E dev'essere questa causa anche proporzionata. Ora a trasportare un pensiero, una scena visibile, una immagine, una cognizione qualsiasi da una mente ad un'altra in paese lontano è assolutamente necessaria una mente, o vogliamo dire uno spirito o altro agente intellettivo,

¹ Vedi *Civ. Catt.* num. 1178, pag. 150 (15 luglio 1899).

capace di percepire il pensiero, la scena, la immagine, la cognizione, là dove tutto ciò si produce, e comunicarlo alla persona, che diviene il paziente ossia soggetto. Ogni altro mezzo torna inetto e deficiente, e fallisce al bisogno. Di questi mezzi impotenti discuteremo più avanti, a miglior agio: qui affermiamo semplicemente intorno ai mezzi, possibili ed efficaci, ciò che il buon senso insegna a chiunque ne vuole usare.

A procedere in tale disquisizione è da cercare altresì quale possa essere lo spirito che trasmette le idee. Per noi cattolici non vi è altra scelta che lo spirito buono, o il cattivo. Comprendiamo sotto il nome di spirito buono Iddio e i ministri, che possono da lui essere incaricati delle sue missioni, quali sarebbero gli angeli suoi e le anime umane già trapassate, vuoi nel termine ultimo di beatitudine celeste, vuoi tuttavia tratteneute nello stato espiatorio, ma già confermate nell'amicizia divina e sicure di raggiungere la gloria eterna. Tra gli spiriti mali non vi sono che i demonii, i quali sono riconosciuti per malefici alla stirpe umana dalla bibbia, dalla teologia cattolica, dalla filosofia pagana, e pur troppo dall'esperienza di tutte le genti, massime giacenti nelle tenebre del gentilesimo. Quanto alle anime cadute nella eterna perdizione, raro è che abbiano che fare coi viventi, e in tal caso il loro costume simile al costume diabolico le manifesta per quello che sono. Giacchè noi riconosciamo il buono o il malo spirito dallo scopo e dalle circostanze delle loro manifestazioni, avendone i caratteri che li contraddistinguono, chiaramente delineati nelle divine Scritture ed espressi nel frequente commercio degli uni e degli altri cogli uomini.

Supposti i quali criterii di filosofia cristiana, troppo è manifesta la spiegazione della telepatia del barone di Chantal. In tutta quella storia, nulla fa sospettare dell'intervento di spiriti malvagi; che anzi rifulge chiara l'azione dello spirito superiore, e il suo intento di confortare nella gravissima sciagura il vecchio padre, cavaliere cristiano e pio, e per mezzo di lui, l'afflittissima sposa del defunto, Santa Francesca. E il conforto appare nobilissimo e degno della divina Bontà, come

quello che consisteva nel dar loro notizia della eterna salvezza del figlio e dello sposo.

Di telepatie, annunzianti la morte di congiunti e di amici in lontani ed anche lontanissimi paesi, infinito è il numero. Ma non sempre è facile assegnarne la origine a determinate cause, colpa le scarse circostanze che dei fatti stessi vengono riferite; e colpa dei valorosi e benemeriti raccoglitori, i quali pur avendo il destro di interrogare i soggetti, se ne astengono, per un cotale puritanismo razionalistico e male inteso, di non dar peso alle cause di ordine superiore, e insistere solo in quelle che hanno un influsso fisico. La quale inconsulta deficienza, più volte ci lascerà incerti sulla soluzione dei problemi telepatici da noi raccolti per dare pieno concetto delle loro varietà.

XI. *Tre telepatie inedite di nostra conoscenza.*

Diamo il posto di rispetto ad alcuni fatti, finora non pubblicati, e che contribuiranno ad arricchire il copioso tesoro di quelli già divulgati a stampa. E sia primo uno in cui troviamo come *agente*, un già nostro Collega, il sempre rimpianto P. Francesco Salis-Seewis. Egli moriva a Genova, il 16 gennaio dello scorso anno 1898. Ed ecco pochi giorni dopo una lettera di una ottima signora francese, la quale da lontana città di Francia scrive a Genova chiedendo ansiosamente novelle del P. Salis, che essa bene conosceva. Ella avevalo veduto cogli occhi suoi, vestito al suo solito, camminante di buon passo al suo solito, per una strada della città ov'ella abitava. Da lungi immaginò dubitando che potesse essere lui, ma venuto esso a passarle da lato ella ebbe tutto l'agio di ravvisarlo con sicurezza: era desso! Il P. Salis seguì il suo cammino senza far motto nè segno di avvedersi di lei. Tutto ciò, confrontate le ore, avveniva al momento che il P. Salis spirava. Fosse vista normale ed obbiettiva, o semplice immaginazione

o anche semplice sogno, poco monta, e una sola sarà la spiegazione del caso ¹.

Il venerando P. Salis, morente, o l'anima sua, appena appena trapassata all'altra vita, sarebbe, giusta i telepatisti, l'*agente*, poichè nell'istante che egli passava, di questa vita, si diede a vedere; la signora che lo vide presente a sè, sarebbe il *soggetto*; la lontananza era grande, i mezzi di mutua manifestazione, nulli: la telepatia è di tutto punto compiuta nelle usate maniere. In un particolare solo si allontana dal consueto, ed è che l'agente non compariva nell'attitudine reale di agonizzante nel suo letto, si bene camminante per la strada d'una città di Francia, ove dimorava la signora. È bene notare tale anomalia, del resto non rara, e forse essa ci porge il bandolo a investigare e trovare una probabile soluzione del problema telepatico. Il fatto fu che la signora dopo tal vista pensò subito alla morte del caro Padre. Sia che l'anima di lui, già accolta nella pace di Dio, impetrasse di potersi mostrare alla sua antica penitente, sia che la divina Bontà a tale ufficio delegasse un angelo sotto quelle sembianze, si può a buona ragione supporre che di questa telepatia Iddio fosse l'agente proprio, ovvero l'anima bella del Salis, come esecutrice della divina volontà.

Obbietterà forse alcuno mal potersi scorgere uno scopo degno di Dio in volere una apparizione del morente, il quale non manifesta nulla, non parla, non accenna; e tutta l'azione limita a farsi vedere. E noi dobbiamo confessare che ci è impossibile di additare uno scopo certo, divino, particolare. Ma osserviamo, primo, che il fatto sussiste, e che tutte le teoriche escogitate per ispiegare naturalmente tali fatti non ispiegano nulla, e meno di nulla le invenzioni dei telepatisti, come dimostreremo più ampiamente a suo luogo. Osserviamo inoltre che a spiegarlo razionalmente è forza introdurre un

¹ Possiamo essere incorsi in qualche leggiera inesattezza, perchè la lettera originale della signora francese l'abbiamo pur troppo snarrita, ma come l'abbiamo letta noi, l'hanno letta altri, e siamo certi che il fatto in sè è assolutamente quale lo descriviamo.

agente fuori della natura, spirito intelligente, o buono o malvagio. Nel fatto poi, com'è narrato nella lettera della signora che ne fu testimonio, nulla ci fa sospettare di uno spirito malvagio, dove che l'agente in realtà manifestatosi, può benissimo avere avuto uno scopo degno d'uno spirito buono ed operante per mandato divino. E quale sarebbe? Eccolo: eccitare la signora, spiritualmente beneficata dal P. Salis, a suffragare l'anima benedetta del suo benefattore; benchè nella muta apparizione, tale fine non venga espresso. Neppure sarebbe alieno dal costume del Padre celeste, massime se supplicatone dall'anima pia, giunta al suo cospetto, il disporre che l'anima manifestandosi alla signora, con ciò stesso le rammentasse i santi e preziosi insegnamenti da sè datile, nella direzione spirituale. Si potrebbero altri fini supporre, ma basterebbero anche questi due, perchè noi dovendo attribuire la visione ad uno agente intelligente, crediamo più al buono, poichè del malo nessuna traccia appare, cioè all'anima benedetta del pic defunto.

Secondo caso: simile telepatia d'un giovinetto. Similmente inedito è un altro caso, che avemmo dalla bocca d'un nostro confratello polacco, persona grave e degnissima di fede. Questi ci raccontava nel 1858, come essendo egli giovanetto, e trovandosi in chiesa con altri condiscepoli, un suo compagno che gli stava a fianco, tutto ad un tratto cominciò a piangere dirottamente e a singhiozzare, perchè sua madre era morta; egli la vedeva colà in alto, tutta afflitta, presso l'altare della Madonna. Tentarono gli astanti di consolar il povero fanciullo, col persuaderlo essere la sua visione una fallace fantasia. Ma dopo alcuni giorni una lettera della famiglia annunciava la morte della madre, tanto vera quanto impensata.

Questa telepatia, di genere comunissimo, non presenta difficoltà veruna di spiegazione per noi cattolici. Essa parla da sè. Non è necessario attribuire alla madre del giovinetto nessuna azione naturale per rivelare al figliuolo la sua morte. Per noi, sarebbe ridicolo ricorrere al pensiero della morente,

al conato suo di salutare il figliuolo lontano, all'etere, allo sdoppiamento, e simili amminnicoli de' telepatisti. Perchè prendere una via buia, torta, che forse è un ronco cieco e senza riuscita, mentre ci si spiana dinanzi una strada reale e luminosa? L'*agente* telepatico qui era la madre, e molto probabilmente vero agente, così volendolo Iddio per degnissimi fini e noti a tutti i cristiani cattolici; i quali sanno e soprassanno, come le anime del purgatorio compariscono non raramente a chiedere suffragi per sè, o per altro scopo benefico al *soggetto*. Possono tali apparizioni benissimo qualificarsi col nome di telepatia quando avvengono nel momento stesso che trapassa l'anima all'altra vita. Ma la nomenclatura nuova nulla muta al vecchio concetto, nè richiede novella spiegazione.

Potremmo bensì accrescere il numero di tali esempi, adducendone tra gli altri, uno parimente inedito d'un'altra madre apparsa al figliuolo suo nel momento che ella spirava. Il figlio era infermo a Gante in Belgio, la madre moriva a Brusselle improvvisamente, e compariva all'infermo, in atto di donna felice, e lo invitava al cielo. Chi era presente e ci riferì il caso, udendo l'infermo conversare colla visione, pensò che egli vacillasse. Il fatto fu che poco dopo il telegrafo annunziò la morte di lei improvvisa, all'ora ch'ella avea parlato col figliuolo. E questi non tardò a seguire la madre al cielo con morte invidiabile. Una siffatta telepatia non abbisogna di commenti, e qualsiasi spiegazione di profani telepatisti ne oscurerebbe la chiarezza per renderla incomprensibile: dove che interpretata coi dati del catechismo è uno splendore di pietà celestiale.

Terzo caso: telepatia d'interni sentimenti dell'anima. Nuovo pure ed inedito, ce lo porge un altro confratello, dottissimo teologo e valente scrittore, il quale volendo darci un esempio di presentimento, ci espone invece un caso di telepatia. Ecco un tratto della sua lettera, (Gorizia, senza data, ma certo del corrente giugno 1899) « Vivendo io lontano da una mia zia, che molto pregava per me, per occasione di una festa, ella ebbe un sogno, in cui vedeva me entrarle in

stanza, e gettato a terra il tabarro, giacchè era inverno, dirle con enfasi: — Zia, zia, vo a farmi gesuita. — Ora, a quel tempo, io non ne avevo pensiero alcuno, o, se mi veniva, lo rigettavo come una tentazione. Nel tempo antecedente non avea mai dato il minimo indizio di siffatta inclinazione, anzi tutto il contrario. Ebbene, *due giorni dopo il sogno*, io, lontano, senza nulla sapere del medesimo, per una combinazione impreveduta di circostanze, mi determinai di entrare nella Compagnia di Gesù. Questa determinazione a me pareva un sogno, e così ne parlavo con altri: tanto era contraria ad ogni mia previsione.

« Alcuni giorni dopo, ne scrissi alla zia, la quale dal piacere rimase così scossa da doversi mettere a letto. Allora solo mi fece sapere del sogno suo, che la mattina stessa aveva raccontato in famiglia, e senza dubbio io ne ricavai non piccola conferma alla mia vocazione. »

A noi le circostanze di questo caso forniranno lume speciale per investigare le cause generali e proprie di non pochi altri casi. Per sè a prima vista appare più complicato assai che il precedente. Prima di tutto deve esso qualificarsi per telepatia o per presentimento? Certo qualcosa accenna a quest'ultimo, in quanto che la vista e le parole del nipote udite in sogno riguardano un effetto avvenire. Vero è che manca al tutto il costitutivo potissimo del presentimento che è l'espettazione dell'effetto da avverarsi. Dal racconto non risulta che la zia si persuadesse della vocazione del nipote; la quale forse ella desiderava, ma non aveva razionali motivi per isperarla. E però espettazione non vi era, nè fissazione, come suole accadere ne' presentimenti tanto razionali quanto irrazionali. L'avviso avuto in sogno non la persuase, dove che l'avviso avuto poi più tardi in veglia, tanto la commosse di giubilo, che essa ne fu sopraffatta e si senti bisognosa di riposarsi in letto. Manca pertanto nel caso l'elemento principale del presentimento. Laddove gli elementi tutti della telepatia, vi brillano luminosi. L'*agente*, quale lo intendono gli studiosi di tali fenomeni, è il nipote, il quale appare in sogno

e parla alla zia. La buona donna viene così a conoscere il disegno religioso del nipote: essa è adunque il *soggetto*. Tutto si passa *tra persone distanti*. Nulla vi manca, la telepatia è perfetta.

È perfetta, ma singolare nel modo. Prima di tutto abbiamo un agente che non ha nessuna volontà di agire. — E bene, ripiglierà uno scienziato fecondo di ripieghi, può darsi che egli operasse inconsciamente, come talora accade a certi magnetizzatori e a molti medii spiritici, i quali senza volerlo e saperlo influenzano i circostanti e causano fenomeni visibilissimi. — A che noi rispondiamo, sì, l'influsso inconscio accade talora, ed è spiegabilissimo nel magnetismo e nello spiritismo. Ma nel caso nostro, le circostanze del fatto nol permettono. Come è credibile che il nipote manifestasse inconsciamente un disegno che esso non vagheggiava, ma anzi cordialmente avversava? Un più inetto e impotente attore non si può immaginare nella presente telepatia. Anzi che ammettere assurdo così ripugnante, sarebbe da dire che il sogno della zia fu mero caso, mero caso l'avverarsi del sogno. Cui aggradisse tale scappatoia, se ne compiaccia: noi non lo rincorreremo nella sua fuga. Ma rimangono sempre i tre elementi essenziali della telepatia, come li richiede il fenomeno dai moderni definito.

Noi invece, visto che ripugna il riconoscere per attore quello che in questo caso assegnerebbero i telepatisti, ci ripieghiamo in buon ordine, supponendone un altro, cioè la divina Provvidenza, la quale tempera e regge le cose tutte di quaggiù a' suoi altissimi fini, spesso da noi ignorati, e nell'arcana sua disposizione si vale di qualsiasi mezzo, di ispirazioni, di angeli, di sogni. Non costa nessun sacrificio di ragione l'immaginare ciò che non contraddice alla filosofia religiosa e verace; per esempio, che il Padre celeste volesse consolare con questo preavviso quell'anima pia che era la signora zia del pio nipote; forse anche intendendo che costui, venendo poi, parecchi giorni dopo, a cognizione del sogno singolare della sua buona parente, ne fosse con-

fortato e rinsaldato nella recente risoluzione di consacrarsi a Dio: ciò che di fatto avvenne. Tale è fermamente il nostro avviso. Chi preferisse di tutto attribuire a casuale accidente, si abbellisca: telepatia più, telepatia meno, non casca il mondo. Ma niuno potrà dimostrare che il preteso agente telepatico abbia avuto la minima influenza nella telepatia: ciò che comunemente pretendono insegnare i telepatisti col nome di *agente*, inventando poi le più ardite, e diciamolo pure, ancora le più stravaganti ipotesi per mantenere quel nome.

XII. *Telepatia della signorina Hosmer
che vede sorridente una cameriera morente altrove.*

Ma proseguiamo nell'adunare altri fatti, sui quali si possa formare giudizio delle cause telepatiche. Nei *Phantasms of Living*, ci si narra un caso assai notabile, accaduto a Roma, circa il 1870. La signorina Hosmer, che vediamo quivi qualificata di *celebre scultrice*, abitava allora un quartiere in via del Babuino, insieme con un'amica, come lei, inglese. Aveva ella dovuto licenziare una cameriera, perchè divenuta impotente al servizio, per via d'una malattia incurabile. Ma siccome ella l'amava assai, spesso, facendo la cotidiana cavalcata, andava a trovarla. In una di queste visite, parve alla signora che l'inferma si fosse tanto quanto ricuperata, e poichè Rosa (così si chiamava essa) mostrò desiderio d'un certo vino, la Hosmer cortesemente le promise di portargliene da sè una bottiglia alla dimane. Alla sera la signorina Hosmer andò a riposarsi in piena tranquillità di mente, e dormì la notte. Ma di gran mattino svegliatasi, ebbe un senso penoso, come se alcuno fosse appiattato nella camera, sebbene i due usci fossero serrati a chiave, e la chiave affidata alla cameriera. Per vincere la paura, gridò: — Chi è costì? — Niuna risposta, altro che dell'orologio della stanza vicina che battè fortemente le ore cinque. Nello stesso istante essa vide Rosa, sorridente, in piedi alla sponda del letto, che le disse (a voce o altrimenti: la Hosmer non

seppe accertarlo), in italiano: — Adesso sono felice, sono contenta: — e scomparve. La signorina Hosmer non si turbò; e già nulla era di spaventoso nella sua visione. Ma fermamente si persuase che la buona fanciulla era passata di vita. Ne parlò naturalmente coll'amica; e questa ne rise, nè per quanto la Hosmer asseverasse che ella era al tutto sveglia, durante l'apparizione, cessava quella del celiare e pretendere, che tutto era stato un sogno. Di che, un po' mortificata la signorina Hosmer, per tagliar corto spacciò un messo alla casa di Rosa. Questi tornò colla novella, che la fanciulla era morta, precisamente alle cinque del mattino, ora che ribatteva a capello coll'ora della visione.

Altri particolari, ma non necessari, accompagnano questo caso nell'opera del Marillier compendiatore dei *Phantasms*¹. A noi basta avere appuntato la sostanza del fatto; per indagarne qui la causa. La signorina Hosmer, *soggetto* della telepatia, dalle circostanze addotte nei *Phantasms of the Living*, e nel compendiatore Marillier, non appare se sia cattolica o di alcun'altra confessione: solo si manifesta come una donna colta, un'artista di vaglia: pare anche di buon cuore, poichè visita spesso ed affettuosamente la cameriera Rosa, licenziata solo perchè divenuta incapace del suo servizio. Costei poi doveva essere una buona giovane, che guadagnò il cuore della sua signora; e quasi certamente cattolica, essendo nativa dei dintorni di Roma. Il passaggio suo fu inaspettato alla signorina Hosmer, la quale anzi la credeva migliorata alla vigilia della morte; e la Rosa dovette in poche ore trovarsi all'agonia, giacchè moriva alle cinque del mattino, circa dodici ore dopo la visita ricevuta della sua buona signora.

Anche in questa telepatia è forza inventare un vero agente perchè alla Rosa, alla quale toccherebbe un tale compito, non è possibile addossarlo. Non ripugna che essa morendo volgesse un pensiero affettuoso alla signora, sua benefattrice. Ma come supporre che questo bastasse (è l'ubbia degli spiri-

¹ MARILLIER, op. cit. n. 137, pag. 147 sg.

tisti, occultisti e simili) perchè di fatto si formasse un fantasma, in tutto e per tutto a lei somigliante, e che questo apparisse alla sponda del letto ove allora riposava la signora? Come mai lo spirito suo *sdoppiandosi* (come pretendono certi telepatisti occultisti) per comparire alla Hosmer, si occupava altresì di trasformarsi in semblante gaio, mentre, in verità era nello sfacelo della etisia di che moriva? Che la buona Rosa desiderasse salutare l'amata padrona, non si sa, ma supposta eziandio tale deliberata volontà, ognuno sa che colla sola volontà non si opera nulla fuori di noi, massime in distanza. Se non vogliamo sragionare e appagarci di ciance, forz'è che crediamo all'esperienza nostra e del genere umano, che ci insegna l'assoluta impotenza della facoltà volitiva, allorchè è destituita di mezzi fisici per operare fuori del composto individuale: nulla può nè da lungi nè dappresso. La quale verità è tanto conosciuta ed evidente che superflua ne sarebbe qualsiasi dimostrazione filosofica.

Non è adunque da credere in verun modo che Rosa, morendo fosse naturalmente la causa efficace di quel roseo fantasma, che apparve alla Hosmer desta dal sonno, e le fece distintamente intendere le giulive parole (e forse le pronunziò): — Adesso sono felice, sono contenta. — Per comunicare tale idea, nuova e lontana da ogni presentimento od aspettazione della signora, si richiedeva un agente pensante. Questo non potendo essere la Rosa in carne ed ossa, mentre si dibatteva tra le angosce dell'agonia, poteva tuttavia essere l'anima di lei, dopo svincolata dai legami del corpo, e accolta nella regione degli eletti di Dio, ovvero un altro agente, come a dire, uno spirito, o buono o cattivo: Tre ipotesi, che tutte e tre sarebbero fuori delle forze della natura. Quanto ad illusione diabolica non ne scorgiamo traccia nel racconto. Sarebbe da dubitarne ove il pensiero dalla Rosa esternato contenesse alcuna falsità in fatto di religione, o fosse induttivo al male: nulla di simile ci appare. Le altre due ipotesi costituirebbero un fatto soprannaturale vero e propriamente detto.

Resta a vedere se l'atto della Rosa e le sue manifestazioni

corrispondano ai modi e costumi conosciuti degli spiriti buoni, quali sono le anime beate o almeno godenti la divina amicizia nel purgatorio. E si vedè subito al primo sguardo che l'apparizione è degnissima di tali spiriti: la Rosa si presenta lieta e giubilante, e attesta la sua felicità presente: nel che è un assai chiaro invito alla virtù e a quella pietà, che Iddio ricompensa dopo morte. Se questo fosse stato necessario alla signora Hosmer (chè non sappiamo) era una prova della sopravvivenza dell'anima oltre la tomba, e un avviso di procacciare la celeste beatitudine colla fede e colle opere della avventurata cameriera defunta. E per giunta in tutto il fatto si sente un profumo di gratitudine cristiana verso la benefattrice, che egregiamente si avviene ad un'anima arrivata alla salute eterna.

A questo modo, secondo i placiti della filosofia cristiana, si rende plausibile ragione della telepatia della signorina Hosmer, senza entrare nelle nebulose e inconcludenti teoriche de' positivisti, che si accaniscono ad almanaccare ignote energie materiali, capaci di produrre un fantasma di vago aspetto e filosofante, il quale, non si sa perchè, vola dal letto d'una agonizzante alla sponda del letto di una persona sana, che non l'aspetta, e non fa nulla per attirarlo. Anche il telegrafo senza fili non ispedisce efficacemente dal disco *emettente* un telegramma, se non sia di rincontro un disco acconcio a *ricevitore*.

XIII. *Telepatia collettiva del padre e della sorella in morte d'un giovinetto.*

Chiudiamo la presente serie di telepatie con un caso vie più maraviglioso, come quello che ha per soggetti due persone, spettatrici in un tempo stesso dell'apparizione dell'agente. E tutti e tre appartengono ad una famiglia che non ci è interamente sconosciuta ¹. Il giovinetto Filippo Weld, convittore

¹ Noi conoscemmo un illustre membro di questa cattolica e cospicua famiglia inglese nel gesuita padre Alfredo Weld, celebre per molti meriti, e

nel collegio cattolico di Ware, nell'Hertfordshire (poco lungi da Londra), faceva una passeggiata con un maestro e alcuni condiscipoli; e prendeva piacere a barcheggiare sopra il fiumicello, che poco più sotto sbocca nel Tamigi. All'ora di rincasare, chiese di dare ancora alcune remate. Si remigò sino al punto ove si soleva terminare la corsa. Quivi virando bordo, Filippo cadde nell'acqua, che era profonda. Gli sforzi per salvarlo non giovarono a nulla: egli disparve e annegò. Fu tuttavia potuto ripescare il suo corpo. Il direttore del collegio, dottor Cox, costernato, pensò che si crudele novella non si potesse dare ai signori Weld, con un semplice telegramma. Partì subito per Southampton, nelle cui vicinanze dimorava la famiglia, e vi arrivò la mattina seguente. Era giunto presso il cancello della casa Weld, quando vide il padre del morto, signor Giorgio, che si avviava alla città. Il dottor Cox smontò dalla carrozza, e se gli avvicinava afflittissimo, quando il povero padre gli impedì di parlare, dicendo: « Non è necessario che parliate: già so che Filippo è morto. — E come è possibile? — Ecco. Ieri al giorno, passeggiando con mia figlia Caterina, l'abbiamo visto tutto ad un tratto. Esso si teneva dall'altra parte della strada, tra due persone, delle quali una era un giovine in sottana clericale. Mia figlia fu la prima ad accorgersene, e gridò: — Oh! Papà, hai tu veduto mai una persona che tanto rassomigli a Filippo? — Che *rassomigli*? diss'io: è lui! — Cosa strana, mia figlia non fece alcun caso dell'incontro: secondo lei, ci eravamo abbattuti ad una persona, che rassomigliava al suo fratello in modo straordinario, e niente più.

« Noi camminavamo verso quelle tre forme. Filippo riguardava in atto sorridente e felice quel giovane in abito eccle-

inoltre per avere con costanza eroica fondata la missione dei gesuiti, nel cuore dell'Africa, tra i negri più barbari e inaccessibili di quella belva di re che fu il Lo Bengula nelle regioni dei Matabele, oggidì sottomesse alla corona inglese: e la missione fino ad oggi tra mille stenti vive e fruttifica. Alla famiglia Weld appartenne il cardinale Tommaso Weld, morto nel 1837, e rimpianto dai poveri di Roma, di cui fu un vero padre.

siastico, che era alquanto più piccolo di lui. A un tratto parvero svanire dalla mia vista; e io non vidi più altro che un contadino, che vedevo anche prima a traverso le tre forme come se fossero diafane: ciò che mi fece pensare che fossero spiriti. Tuttavia non ne feci parola con anima viva, temendo d'inquietare mia moglie. Aspettavo con grande ansietà il postino la mattina seguente; e dimenticando che le lettere da Ware arrivavano alla sera, fui lietissimo di non riceverne alcuna. I miei timori si dileguavano, e non pensai più al caso straordinario fino al momento che vidi voi, in vettura, dinanzi al mio cancello. Allora tutto si riaffacciò al mio spirito, e non ho dubitato più che voi non veniste ad annunziarmi la morte del mio caro figliuolo. »

Profondo fu lo stupore del dottor Cox a tale discorso. Chiese al signor Weld se non avesse veduto altre volte quel giovane chierico, cui Filippo riguardava in semblante giulivo. Il Weld rispose che non lo aveva mai veduto; ma che le fattezze di lui eransi così scolpite nella sua memoria, che lo ravviserebbe subito se lo incontrasse. Il dottor Cox si stese, com'era naturale, a raccontare i particolari della catastrofe, seguita precisamente all'ora della visione presentatasi al padre e alla sorella del defunto. Venuto il signor Weld ai funerali del figlio, fissò in volto quanti chierici gli vennero dinanzi, bramando di riconoscere in alcuno di essi l'aspetto del chierico veduto a lato del suo Filippo. Non trovò nessuno che neppur da lungi gli rassomigliasse.

Ma quattro mesi dopo si recava colla famiglia a visitare un suo fratello, Giorgio Weld, a Seagram Hall nel Lancashire, e quivi fece una gita a Chipping, ove assistette alle funzioni di chiesa, e dopo volle vedere il parroco del luogo. Mentre in salotto si tratteneva aspettandolo, egli e i suoi guardavano le stampe che ornavano le pareti. A un tratto il signor Weld si ferma dinanzi a una figura: — È lui, quello che vidi a fianco di Filippo!... Non so chi egli sia (il nome restava coperto dalla cornice), ma sono sicuro che egli è quello che vidi con Filippo. — Poco stante entrava il sacerdote, e interrogato rispose quello

essere un ritratto di santo Stanislao, un ritratto stimato. S. Stanislao, come si sa, morì giovanissimo, novizio della Compagnia di Gesù. Ne fu colpito di dolce ammirazione il signor Weld. Il suo padre, nonno perciò del giovinetto annegato, era stato insigne benefattore dei gesuiti. Si suppose che il Santo avesse voluto manifestare la sua gratitudine alla famiglia, e consolarla nella dolorosa afflizione, con darle un cenno della salvezza dell'estinto. Ciò che si parve ancora più plausibile quando si venne a sapere che il pio giovinetto, da poco tempo aveva preso una speciale divozione per S. Stanislao. Il reverendo Padre spiccò subito dalla parete il quadro e lo donò al signor Weld; il quale lo tenne in grande venerazione, e come lui la Madre. Dalle loro mani passò alla signorina Caterina, sorella di Filippo, la quale era stata, a fianco di suo padre, spettatrice dell'apparizione del defunto fratello, ed è la narratrice del fatto.

XIV. *Speciale discussione della precedente telepatia.*

Questa istoria, la quale crediamo veridica e sicura, la togliamo, come dicemmo, dal Marillier, e questi deriva dai tre inglesi Gurney, Myers e Podmore: scrittori tutti, forse religiosi a loro modo, ma nel trattar le questioni telepatiche, alieni assolutamente da qualsiasi simbolo di fede, e perfino indipendenti dalla filosofia cristiana quanto alla natura dell'anima e degli spiriti oltremondani. Ed è singolare lo sforzo che fanno costoro, per ispiegare naturalmente l'apparizione di santo Stanislao, la quale ammettono per vera, ma ridotta ad una semplice allucinazione del signor Weld e di sua figlia; sebbene convengono ch'egli è pressochè impossibile la coincidenza casuale d'una stessa illusione, in due persone destinate, e al tempo stesso. Il Marillier conclude che « si può legittimamente supporre che le due allucinazioni sono d'origine telepatica (pag. 380). » La quale spiegazione non ispiega nulla di nulla. Noi vorremmo udire un'ipotesi, un cenno, un'idea

qualsiasi un po' razionale sulla causa efficiente del fenomeno sia che lo diciate *telepatia* o *allucinazione*: ma avvertite che è allucinazione contemporanea a due persone insieme, e corrispondente ad un fatto reale che in quel punto stesso accade a cento chilometri di distanza. Ed è precisamente ciò che al tutto ignorano questi diligentissimi raccoglitori di telepatie, i quali quando hanno scoccato la parola *allucinazione*, credono di aver toccato il bottone d'un lampadario elettrico, ma in realtà ci lasciano nel buio primitivo.

Ben è vero che altrove discutono le cause di quelle trasmissioni di pensiero ovvero di altre azioni, sempre errando nella supposizione, invariabile a priori, e da non potersi recare in dubbio, che la causa di ogni telepatia sia necessariamente da rinvenire tra le forze della natura. Altri scendono al particolare e pretendono di averla scoperta nell'atmosfera satura di elettricità, che mette in comunione i cervelli pensanti e fa da postino, per cotali telegrammi psichici; altri la indovina nell'etere, che per la natura sua, mal nota finora, si porge docilissimo ad accettare delle proprietà e degli uffizii che non si sa a chi addossare. A questo modo ne riuscirebbe ringiovanita la teorica mesmeriana del fluido universale, inventata già per ispiegare l'inesplicabile ipnotismo, che allora si chiamava mesmerismo o magnetismo animale. Altri, per non uscire dalle forze naturali, suppongono essere naturalissimo costume all'anima umana, spartirsi in due a guisa delle pesche spiccate, e con una parte rimanersi dove ell'è, coll'altra pellegrinare a lontani paesi e colà trasmettere le impressioni della commune persona. E questo bel parto di fantasie orientali i nostri occultisti europei ci presentano abbigliato di parole indiane e greche. Nè mancano scienziati che gli fanno buon viso, introducendo in realtà nella scienza ammodernata il criterio, scioccamente ascritto alla fede cristiana, *Credo quia absurdum!*

Noi non possiamo qui indugiarci tra via, ad esaminare siffatti vaneggiamenti. Ne parleremo di proposito, a suo luogo, massime in servizio dei positivisti, i quali ammettono i fe-

nomeni telepatici, perchè provati dall'esperienza; ma quanto alle cause si appagano di affermazioni e d'ipotesi quali che esse sieno, purchè non chieste alla filosofia razionale. Qui, invece parliamo a lettori intelligenti e cristiani, ai quali siamo tenuti di ragionare le nostre spiegazioni, appellandoci al buon senso commune, e ove occorre, alla scienza fisica, e alla sapienza rivelata dal catechismo cattolico. Di che l'animo abbeverato di luce, degna della mente pensante, si esilara e nella spiegazione avuta si adagia con piena soddisfazione.

La telepatia dei signori Weld noi la interpretiamo precisamente al modo della egregia signorina Caterina Weld, riferito dai Raccoglitori inglesi. Si annega a Ware il giovinetto Filippo Weld; e nel punto stesso si fa vedere, come ombra diafana, al padre e alla sorella insieme, ed è in compagnia di due simili ombre, una che rimane sconosciuta, l'altra ridente e giuliva, la quale poi si scopre rappresentare S. Stanislao quale lo dipingono comunemente i pittori.

Il fatto è talmente confortato dalle circostanze, che ogni uomo di sana mente lo ammetterà: la telepatia ci è compitissima e del genere delle *collettive*, perchè la manifestazione a distanza viene rivolta a più persone. Ora la vista simultanea d'una stessa scena da due persone, prova la realtà della visione; come bene osserva il Salis Seewis, parlando in generale delle apparizioni a più persone in un tempo: « La uniformità delle due rappresentazioni non può essere prodotta se non da un oggetto esterno, il quale ne' suoi varii atti e movimenti agisca sui sensi di entrambi i riguardanti ¹ ». La visione adunque dei signori Weld non poteva essere una subbiettiva allucinazione, era assolutamente la vista di tre forme, obbiettiva.

Che se diamo ascolto alle ubbie di certi telepatisti e altri scienziati profani, qui l'*agente* sarebbe il morente Filippo. Immaginarci che egli nel dibattersi tra il vortice delle acque, spedisce un *dispaccio cerebrale* o piuttosto due dispacci,

¹ SALIS-SEEWIS, *Visioni e allucinazioni*, 2^a ediz. Prato 1892, pag. 16.

uno al padre e uno alla sorella, sarebbe vaneggiamento. E poi erano dispacci consci o inconsci? In ogni supposizione è al tutto improbabile che un uomo che affoga pensi ad avvertire i lontani. E poi dove indirizzarlo? Chi gli aveva detto che in quell'istante il padre e la sorella erano a diporto e precisamente in quella via? E come dosare la mozione dell'etere, la scarica dell'elettricità, sì che il dispaccio non andasse più là o più qua del bisogno? E poi è mai possibile che con tali mezzi uno che affoga pensi proprio a dipingere nell'aria tre figure, diafane, e che pensando possa ciò eseguire? Via, via, non ci facciamo compatire con simili fanciullaggini per quanto esse dicansi *scientifiche*.

Peggio sarebbe il ricorrere all'ipotesi dello sdoppiamento dello spirito. Chi avrebbe ispirato la idea di sdoppiarsi ai signori Weld, i quali passeggiavano tranquilli per la loro via, a fine di assistere con parte del loro spirito ad una scena lontana, a cui non pensavano? Che se si dicesse che lo sdoppiato era il morente, chi si potrà persuadere che uno che affoga pensi appunto allora di sdoppiarsi, mandando il suo spirito a svolazzare presso i suoi parenti, travestito e accompagnato da quelle forme. In somma a volere essere ragionevoli, è d'uopo concludere che le pretese spiegazioni dei magni viri della scienza positivista, che non conosce altre cause fuori delle fisiche, non arrivano a proporci cosa di senso.

Egli è adunque da dire che il preteso *agente* in questo caso telepatico non agisce nulla di nulla: e che un agente così impotente deve chiamarsi un non agente. E forza è trovarne un altro da sostituire. Sia che la apparizione delle tre forme fosse obbiettiva e sussistente (ciò che non ripugna), sia che fosse solo subbiettiva nella modificazione degli organi visivi dei signori Weld, sarebbe sempre un fatto reale, che richiede una causa reale; se pure la scienza moderna non arrivasse all'apice dell'assurdo, ammettendo un'effetto senza la sua causa. Ma quale sarà questo agente, che non appare e pure deve sussistere giacchè si vede operare? Certo non un mero agente materiale: perchè nell'opera sua egli si mostra

intelligente, si propone uno scopo, un fine; fra milioni di soggetti cui potrebbe impressionare presceglie quelle due persone, il Weld e la figlia, cui la visione riuscì importante ed utile, e conforma il quadro in guisa da infondere in essi la cognizione di un fatto di dolce conforto, che è il trapassare del giovinetto Filippo ad una vita ov'esso è felice.

Quali possono essere questi spiriti intelligenti che appaiono nelle tre forme diafane? Buoni certamente tutti e tre. Il buon senso ci guida a giudicarli buoni, almeno in questa loro azione. E ciò posto, breve è il lavoro d'un cristiano per venire a conoscere che questi spiriti buoni non possono essere che Iddio, ovvero seguendo la rivelazione biblica, angeli ministri di Dio, o anime beate a ciò divinamente deputate, cioè il santo Stanislao, od altri spiriti che assumono le sembianze storiche del Santo e di altre forme comparse. Entrando nel vivo del fatto, e ponderando le sue circostanze, tutto ne conduce a tale conclusione. Il giovane Weld era pio, e fervente devoto del giovane Santo: la famiglia dei Weld insigne benefattrice dell'Ordine a cui appartenne S. Stanislao; ed è costume divino, secondo che insegna la dottrina cristiana, la bibbia, e la speranza, di ricompensare non raramente i meriti dei giusti anche in questa vita con favori straordinarii. Riesce quindi probabile che avendo il sovrano padrone della vita disegnato di cogliere il fanciullo nel fiore della vita, forse per suo maggior bene, abbia voluto nel tempo stesso temperare il giustissimo dolore de' parenti di lui, dando loro a conoscere che esso era morto sotto la protezione del Santo suo patrono, e passato coll'anima in luogo di salute.

Per chi cristianamente ragiona, una tale interpretazione della visione telepatica dei signori Weld non può incontrare difficoltà: la mente vi si adagia e riposa. Dove che ogni altra spiegazione per via di sdoppiamenti dello spirito d'un affogato, o di lavoro dell'etere, o di somiglianti ipotesi, si risolvono in garbugli di parole che aggiungono un secondo velo all'ignoto, sempre più buio: lo sdoppiamento si afferma senza poterlo spiegare; e non si capisce l'azione della materia, sia

pure raggianti ed eterea, incaricata (da chi?) a trasportare un' idea, e infonderla in una mente che n'è priva. Ma di queste invenzioni promettemmo di parlare più sotto. Qui concludiamo che la visione telepatica dei signori Weld veniva indubbiamente causata da uno spirito o da più spiriti che subentravano efficacemente all' agente inetto, contemplato dai trattatori profani di telepatia; e il complesso delle circostanze induce la persuasione che questi spiriti agenti fossero buoni, e mandati dalla parte di Dio.

Del resto nel determinare le cause delle telepatie, fin qui esaminate, noi siam lungi dal proporre le nostre opinioni come definizioni dommatiche e incontrastabili. Intendiamo solo dedurre conseguenze logiche dalla filosofia razionale e tenendo conto dei moderni progressi della fisica, dimostrati certi dalla esperienza. Ciò che non può dirsi in verun modo delle spiegazioni naturaliste, e delle mistiche, messe in voga dagli adepti dell' ipnotismo e dello spiritismo, e pur troppo facilmente accolte senza esame da certi medici e scienziati.

Il che diverrà, speriamo, più evidente dopo che avremo discusso una seconda serie di telepatie di più intricata spiegazione; e udite in fine le soluzioni messe innanzi da chi pretende spiegare la telepatia colle sole forze conosciute dalla fisica odierna.

LA SCIENZA MORALE DEI POSITIVISTI

I.

Non è la prima volta, che ci occupiamo nel nostro periodico di positivisti e di positivismo, chiamato da un autore moderno ¹ *la filosofia di moda del nostro secolo*. Esso si è impadronito della filosofia teoretica e pratica, ed ha invaso altresì il campo non solo della psicologia, ma anche della morale, della sociologia, dell'arte, della letteratura, dell'istruzione e dell'educazione, ed ha acquistato una grande influenza sulla politica attiva militante. La trasformazione della religione rivelata in un culto vago ed indeterminato della natura è promossa con attività febbrile dai liberi pensatori di tutti i paesi, incominciando dalle cattedre delle Università, e proseguendo nei libri, nei libricoli, e persino nelle colonne dei giornali. L'impronta del positivismo si vuole ad ogni costo scolpire negli ordinamenti politici, civili, e sociali in nome della scienza, del progresso, e della civiltà. Se dunque il nemico non solamente non ha ceduto il terreno, ma cerca sempre di ritornare all'assalto, possiamo noi deporre contro di lui le armi?

Il Gruber meritamente denuncia nel *positivismo* quell'indirizzo dell'umano pensiero dei nostri tempi, che ha la pretesione di essere la grande filosofia del secolo decimonono, e di tutt'i secoli venturi. « La filosofia positivista (i suoi rappresentanti non s'istancano dal ricantarlo in tutti i toni) è la sola filosofia veramente degna di questo nome. Mentre la teologia e la metafisica si appoggiano a vane ipotesi ed a finzioni senza con-

¹ Prof. LUIGI COIAZZI, prefazione all'*Augusto Comte* del P. ERMANNO GRUBER S. J., versione dall'originale tedesco. Udine, Polo 1893.

sistenza, essa invece fondasi tutta sul terreno della realtà; segue il solo metodo veramente scientifico, il metodo, cioè, dell'osservazione; e rappresenta la completa maturità dello spirito umano. Infine poichè comprende tutte le verità accessibili all'uomo, e, mercè la superiorità del suo metodo, apre la via più sicura alla scoperta di nuove e feconde verità, la filosofia positivista è per l'umanità l'aurora benefica ed apportatrice del secolo di oro »! Tutte queste promesse, e riuscirà a noi facile il dimostrarlo, rassomigliano a quelle tali ricette, che si leggono nella quarta pagina dei giornali; e che mentre assicurano di poter guarire tutte le malattie, riescono inutili nella pratica, ovvero aggravano lo stato del povero paziente.

II.

Ma in che consiste codesto tanto vantato positivismo? La risposta a tale domanda non è tanto semplice, quanto a primo aspetto si potrebbe ritenere, perchè molti e svariati sistemi si fregiano a gara di quell'ambita insegna. Che anzi sono affatto discordi le opinioni intorno al vero padre del positivismo. Non dimeno, qualora il titolo si voglia attribuire ad una scuola determinata, fu senza dubbio Augusto Comte, il fondatore del positivismo, che ne introdusse il nome nella filosofia ammodernata. Però con suo grande rammarico il Comte dovea vedere il più eminente fra i suoi discepoli, E. Littré, scindere il suo sistema; ed, a dispetto del suo maestro, riuscire a farne prevalere, dopo di averla anche *corretta*, la sola prima parte. Quindi ben presto la classe dei dotti si abituò a designare col nome di positivismo la filosofia di Stuart Mill in Inghilterra, e l'agnosticismo anglo-americano. E come se la confusione non fosse abbastanza grande, ecco a sua volta comparire il Roberto Ardigò in Italia; il quale presenta al colto pubblico un positivismo di sua creazione ¹.

Ora quale di questi differenti sistemi costituisce quella filosofia ideale, unica sorgente di ogni felicità, ed alla quale,

¹ ROBERTO ARDIGÒ, *Opere filosofiche*, II, Padova 1884, pag. 436.

come il Comte si esprime, dovrebbero fare omaggio tutte le menti educate alla scuola dell'investigazione scientifica, e i *pensatori energici*? Tutti e nessuno ad un tempo. Imperciocchè non v'ha forse un solo positivista di qualche rino- manza, il quale professi senza riserve e senza introdurvi una parte di novità, il sistema degli altri suoi pari; e tal- volta sino al punto di dichiararli in flagrante contraddizione col metodo positivo. In quanto poi alla turba comune dei po- sitivisti, questi sono troppo realisti, nè si vogliono rompere il capo nello studio delle differenti forme del suo vestito. Co- storo non apprezzano se non ciò che cade sotto i sensi; che si può toccare con mano; e che può contribuire in via diretta od indiretta alla conservazione ed al miglioramento della vita animale. Per questa classe di persone, oggi più numerosa che per lo passato, il positivismo non ha valore, se non in quanto permette di presentare allo sguardo degli onesti le passioni più abbiette, ricoperte con una larva fantastica di *scienza nuova*.

Ma un tale servizio può rendersi da qualsivoglia sistema positivista ed anche dal positivismo in genere, in quanto, cioè, prescindendo esso da questa o quella forma speciale, si limita ai principii comuni a tutti i sistemi. Questi punti fon- damentali del positivismo sono i seguenti: 1.º Il metodo po- sitivo, ossia il metodo dell'osservazione immediata dei fatti, è il solo che abbia ragione di essere nelle scienze, e special- mente nella filosofia. 2.º In base a questo sistema tutto quello che non si vede (Dio, anima, sostanza, essenza delle cose ecc.) viene per sempre bandito dal campo della scienza, non es- sendo che sogni, misticismo, chimere, e parto di un cervello ammalato. 3.º In sostituzione dell'idea di Dio si stabilisce come punto di partenza, e come centro unificante l'idea del- l'umanità.

Dal titolo, che abbiamo dato al presente articolo, i nostri lettori comprendono che non ci siamo prefissi di provare diffusamente le assurdità, che il sistema contiene nella parte metafisica della sua filosofia. Intendiamo invece limitarci alla

parte morale; alla tanto, cioè, strombazzata *scienza morale dei positivisti*, unendo ad una breve critica della dottrina una rapida rassegna del movimento storico del positivismo inaugurato da Augusto Comte, e proseguito dai capiscuola, che ne promossero l'insegnamento. Ed allora sarà facile il convincerci sempre meglio, che non bisogna giudicare alla leggera il pericolo, al quale si trova esposta la moderna società: di essere, cioè, infetta ed ammorbata con incremento spaventoso dal sistema immorale dei filosofi positivisti. I quali, secondo che essi medesimi confessano, in tanto lavorano nel campo dei principii astratti, in quanto questi procacciano una base solida (una solidità *sui generis* o piuttosto di nessun genere, mentre nell'ordine reale non ammettono, siccome vedremo, che *fenomeni* privi di sostanza), per l'edifizio di una nuova religione e di una nuova morale, in sostituzione della religione e della morale cristiana. Il Gruber coll'opera da noi citata, e con una seconda ancora più ampia della prima ¹, (già tradotte in varie lingue), contribuirà in modo particolare a renderci facile la trattazione; non però lunga, ma ristretta a tre o quattro articoli. Stante la molteplicità degli autori, che dovremo compendiosamente percorrere, e dei giudizi intorno alle loro svariate e complicatissime opinioni, noi faremo tesoro dei suoi elaborati e pazienti studii. Di che possiamo sfidare la critica più severa degli amatori di positivismo.

III.

Augusto Comte voleva non solamente fondare un sistema filosofico, ma creare addirittura una specie di chiesa, una religione dell'umanità; la quale dopo tre generazioni avrebbe dovuto sostituire (secondo i suoi calcoli riusciti sbagliati) tutte le religioni, e tutte le filosofie; e formare quindi la felicità del mondo intero. E già sin dalle prime pubblicazioni della sua gioventù, il Comte correva dietro al fantasma di una ri-

¹ GRUBER S. J. *Le Positivisme depuis Comte jusqu'à nos jours*, traduit de l'allemand par l'abbé Ph. MAZOYER. Paris, Lethielleux, 1893.

costruzione sociale poggiata sopra un *potere spirituale* confidato ai rappresentanti delle scienze esatte. Una corporazione scelta di sapienti di Europa ed un tribunale di giudici positivisti dovevano formare una sorta di concilio permanente della nuova chiesa; continuare l'opera da lui cominciata; e promuovere il ristabilimento della vita umana in conformità dei principii della nuova filosofia ¹. Nell'anno 1848 egli si accinse a tradurre in pratica i suoi disegni (veramente troppo *idealisti*, e che Giulio Verne avrebbe accolto nelle sue fantastiche novelle) colla fondazione della *Società positivista*.

Però l'idealismo del grande patriarca del positivismo non ci recherà nessuna meraviglia se, rifacendoci indietro nella sua vita giovanile, ricorderemo l'*alienazione mentale*, alla quale il Comte era andato soggetto, non appena ebbe dato principio al suo corso di filosofia, che dovette però ben presto e bruscamente interrompere. La soverchia applicazione della mente fu senza dubbio, come dai suoi biografi rileva il Gruber, una delle cause, che gli procurarono la malattia. Il Comte allorquando intraprendeva un lavoro d'importanza, soleva oltremodo eccitarsi; il che era una conseguenza del suo modo di comporre. Dopo di avere studiato a lungo l'argomento, scriveva tutto di seguito, senza sentire il bisogno di far poscia alcuna correzione, e con tale rapidità, che il suo tipografo non bastava alla stampa dei suoi manoscritti. Si riferisce inoltre come egli prima di comporre la sua grande opera, da molto tempo non leggesse nè scrivesse punto; ma che anzi nè meno parlasse, tutto intento a schermirsi dal sonno bevendo del forte caffè, e passando le intiere notti nell'esercizio del meditare. La sua eccitazione venne pure aumentata dalle lotte, che appunto in quel tempo dovette sostenere coi Sansimoniani. Però se queste circostanze concorsero ad alterare la mente del Comte, tuttavia deve ritenersi, come asserisce il Robinet, che i dispiaceri domestici ne determinarono la catastrofe.

¹ AUG. COMTE, *Cours de Philosophie positive*, t. VI, p. 640 e seg. Paris 1848.

E questa avvenne nel giorno 24 Aprile del 1826, allorchando il Comte fuggì dalla propria casa. Sua moglie credendo che si fosse recato a Montmorency, si affrettò a raggiungerlo. Durante una passeggiata, che facevano insieme vicino al lago di Enghien, si manifestò la pazzia. Il Comte improvvisamente, sebbene non sapesse nuotare, espresse in tuono sinistramente deciso il desiderio di bagnarsi nel lago. Avendo ella resistito a seguirlo, venne a viva forza trascinata da lui; e solamente con grandissimo stento ed aggrappandosi alle radici degli arbusti, le riuscì di salvare la vita a sè ed al marito. Dapprima il Comte fu curato nella casa di salute del D.^r Esquirol, e quindi poi nella propria abitazione. A poco a poco riavutosi dal male poté finalmente nell'Agosto del 1828 riprendere la penna. Abbiamo voluto ricordare questi cenni biografici del Comte, perchè possono servire di scusa almeno parziale per l'idea fissa dell'autore; il quale corre dietro ad un sistema filosofico appreso da lui come positivo, mentre di positivo non contiene quasi altro, che il nome solo.

IV.

Il Comte volendo spiegare in che consista il suo sistema di *filosofia positiva*, così si esprime: « Positivo, egli dice, altro non è che il reale e l'utile, il certo ed il preciso, l'organico ed il relativo. Quest'ultimo significato della sana filosofia rivela naturalmente il carattere sempre *relativo* del nuovo regime intellettuale, perchè *la ragione moderna non può cessare di essere critica nei riguardi del passato che col rinunciare a qualsiasi principio assoluto.* » Il Comte attribuisce alla sua filosofia i predetti caratteri, in opposizione alle filosofie fino allora dominanti, e che egli qualifica col nome di filosofia *teologica* e di filosofia *metafisica*. La prima, secondo lui, è quella, che per rendersi ragione del mondo fa intervenire esseri soprannaturali e volontà superiori; la seconda è quella, che ammette le cause prime e le cause finali, e che tratta dell'essenza delle cose; e « si l'una

come l'altra abbandonano il campo sempre sicuro dell'esperienza, per perdersi nei sogni dell'assoluto. La filosofia positiva invece si appoggia alle realtà accessibili al nostro organismo. Essa è reale. Essa ripudia qualsiasi ricerca sull'assoluto, sulle cause prime, sulle cause finali, e sull'essenza; e si limita a ricercare nei fenomeni le leggi *invariabili* (senza la guida di principii *invariabili!*), per coglierle nelle loro relazioni di successione e di rassomiglianza, e ridurle sempre più all'unità ¹. »

Ma unità di che? unità di causa, che le produce, ovvero unità di fine, al quale esse tendono? Ed ecco, che il positivista mentre ripudia dalla *sua* filosofia la ricerca delle cause prime, e delle cause finali, si vede costretto ad introdurle sotto altra forma; e contraddice a se stesso, non potendo restare con un'accozzaglia di *fenomeni* senza capo e senza coda. Ed è però che lo stesso Comte si avvede, che il *suo* positivismo filosofico si squaglierebbe a guisa di una bolla di sapone, senza un sostegno di almeno un solo principio assoluto. Ma non volendolo cercare nella *sana filosofia*, lo impasticcia cogli elementi eterogenei della contraddizione e dell'assurdo, unificando il relativo coll'assoluto; e proclama *ore rotundo*: « *Tutto è relativo: ecco il solo principio assoluto* ². »

Ci piace riferire il giudizio di alcuni dotti increduli (perchè non si dica essere noi soli cattolici a farne una critica severa) intorno al *grande* filosofo positivista. Il professore Herschel attribuisce al Comte, persino nel campo delle matematiche, certi errori, « che avrebbero fatto certamente fallire uno studente negli esami accademici ³ ». Ed il rinomato naturalista Huxley così si esprime: « Negli scritti di Augusto Comte la parte, che si riferisce alla filosofia delle scienze naturali, mi sembra abbia pochissimo valore. Mi pare dimostri che l'autore non ha che una conoscenza superficialissima, ed acquistata di seconda mano, della maggior parte degli

¹ AUG. COMTE, *Système de politique positive*, t. I. pag. 57.

² AUG. COMTE, *Catéchisme positiviste*, pag. 153.

³ *Christianity and positivism*, Londra 1875.

studii compresi sotto il nome di *scienze*... Ciò che mi ha in modo speciale colpito, si è che egli *nemmeno una volta sola* concepisca rettamente la scienza, neppure nelle sue grandi linee: che giudica in modo assolutamente falso il merito dei dotti contemporanei: e che afferma le opinioni più ridicole intorno all'ufficio che, secondo lui, certe dottrine scientifiche sono chiamate a disimpegnare nell'avvenire. *La filosofia positiva è il contrapposto della vera scienza; è semplicemente un tessuto di contraddizioni, un ammasso di assurdità; ecco il carattere evidente del fondatore della filosofia positiva*¹. » E persino Ernesto Renan, nel suo discorso di ammissione all'Accademia Francese, riduce il merito di Augusto Comte nell'aver questi « *ripetuto in cattivo stile ciò che taluni filosofi avevano già detto prima di lui in ottimo stile.* »

Appartiene in modo speciale alla filosofia risalire ai primi principii della conoscenza. Pretendere di eliminarli con un tratto di penna, sarebbe procedere in modo poco scientifico; e la neutralità assoluta in siffatte questioni è realmente una chimera. Augusto Comte ne dovea fare l'esperimento. Da una parte egli respinge tutti i problemi relativi alle cause prime ed alle cause finali, all'essenza delle cose, a Dio, all'anima ecc., e li respinge perchè *insolubili*; e dall'altra parte egli ha la presunzione di presentare una soluzione tutta sua propria. In nome della *scienza* il Comte esclude Dio da ogni ingerenza nel mondo, e lo sostituisce coll'umanità; riduce l'uomo ad essere uguale nella specie agli altri animali, accordandogli solamente il primo posto fra essi; e definisce la nostra anima una semplice funzione del cervello. Quanto a coloro che non accettano ad occhi chiusi le sue opinioni, dichiara, che non sono giunti ancora alla maturità dell'intelligenza; che sono visionarii e che si pascono di cose esistenti nella loro immaginazione. Ed in ciò l'orgoglio del Comte sta in giusta proporzione colle sue inconseguenze nei raffronti scientifici; e quanto più insufficienti sono le prove tanto più ardito si fa il suo linguaggio. Al patriarca dei positivisti non si può ne-

¹ HUXLEY, *Revue des cours scientifiques*, 17 Luglio 1869.

gare il merito di addimostrarsi tipo nel modo di ragionare, venuto in voga comunemente presso i nostri filosofi ammoderati.

V.

Tra i molti e grossolani errori del sistema positivo del Comte, a titolo di saggio, citeremo anche i seguenti: « Tutti i fenomeni umani sono il prodotto dell'organismo sotto l'azione del mezzo che lo circonda; l'antica psicologia, tanto riguardo alla dottrina quanto riguardo al metodo, non è che un errore scientifico ¹; solo per *ragioni metodiche* giova trattare i fenomeni morali separatamente dai fenomeni animali ²; l'antica psicologia s'inganna non ammettendo la *subordinazione delle funzioni intellettuali alle funzioni affettive*, giacchè le passioni sono più forti della ragione; la pretesa supremazia dell'intelligenza nell'uomo non esiste punto, come non esiste la unità dell'*io* (*anima, personalità individuale*) affermata dai metafisici; l'idea dell'*io* risulta dal sentimento continuo dell'armonia delle funzioni animali spesso turbata dalle malattie, ed è il generale *consensus* di tutto l'organismo; ogni animale vertebrato, per esempio il gatto, sebbene non possa dire *io*, non dimeno ha la percezione di essere egli stesso, e di non essere un altro; in parecchi animali il sentimento della personalità è forse più sviluppato che nell'uomo; l'istinto non è altro, che la *ragione stabile*, e la ragione null'altro, che l'*istinto mobile* ³ ». Povero senso comune ridotto a brandelli, e calpestato in nome di una filosofia positiva!

Se il Comte avesse scritto il suo corso di filosofia, per occuparsi nell'ozio forzato, durante la sua dimora nella casa di salute del D.^r Esquirol, non avrebbe potuto scapestrare filosofando più di quello, che fece dopo la sua uscita di colà. Ma il Comte non indietreggia punto; e *colla ragione stabile del-*

¹ AUG. COMTE, *Cours de philosophie positive*, t. III, pag. 773.

² Ivi pag. 617.

³ Ivi pag. 778 e seguenti.

l'istinto, e coll'istinto mobile della ragione procede animoso a fabbricare una morale ed una religione ad uso e consumo dei positivisti. Dappoichè il carattere tutto speciale del secondo periodo filosofico di Augusto Comte si è, che la religione debba figurare in prima linea. « Come il *Corso di filosofia positiva*, egli dice, ha cangiato la scienza in filosofia, così il *Sistema di politica positiva* ha cangiato la filosofia in religione ¹ ». Prima di lui sarebbe dunque esistita la scienza senza la filosofia, e la religione priva di entrambe; ma dopo di lui e *per opera sua* sarebbe avvenuta la metamorfosi della scienza, che si tramuta in filosofia, e della filosofia, che a sua volta si trasforma in religione! È un giochetto assai bene conforme alla filosofia positiva, che nella sua lanterna magica non vede altro, che fenomeni scambiantisi gli uni cogli altri a vicenda. In quanto poi al posto eminente, che il Comte assegna alla religione, parrebbe a prima vista, che una tale preferenza accordata a lei fosse contraria alle dichiarazioni esplicite fatte da lui stesso in altri luoghi, dove protesta, che *ogni costruzione religiosa gli fa orrore*. Ma conviene riflettere, che la religione, secondo il nostro filosofo, altro non è che « lo stato di piena armonia propria all'umana esistenza, tanto collettiva quanto individuale, allorchè tutte le sue parti sono degnamente ordinate; la parola religione significa lo stato di unità, di sintesi, di unione perfetta, delle individualità per mezzo dell'amore e della fede. La fede consiste nel riconoscere l'ordine esteriore, a fine di subordinarvi la nostra condotta; l'amore è il vincolo dell'unione, e deve quindi avere la preponderanza ². »

In quanto poi all'oggetto della religione positiva il novello fondatore ci risponde: « *L'umanità* è il Grand'Essere formato dagli uomini delle generazioni presenti, passate, e future. (Curioso Grand'Essere, mentre la sua grandezza è nella massima parte fittizia e non reale: giacchè le generazioni passate, numerosissime, non più esistono, e le future avranno loro vita nel tempo avvenire!). A questo verace (!) Gran-

¹ *Système de politique positive*, t. IV, pag. 530.

² Op. cit. t. II, pag. 8, 70, 137, 329.

d'Essere soltanto, di cui noi siamo scientemente (nella fantasia di Augusto Comte) i membri necessari, si riferiranno quindi innanzi tutte le forme della nostra esistenza individuale o collettiva, le nostre contemplazioni per conoscerlo, i nostri affetti per amarlo, le nostre azioni per servirlo ¹ ».

Nondimeno il gran poeta della nuova religione positivista ben comprese, come il mezzo più efficace a moltiplicare i suoi proseliti, era quello di far centro del Grand'Essere e del culto i *fenomeni sensuali*. Laonde apertamente dichiara, che il *culto personale* consiste nell'adorazione intima del sesso affettivo, in proporzione dell'attitudine naturale di ciascuna donna a rappresentare l'umanità. « Certamente, egli dice, tutt' i servi del Grand'Essere sono più o meno suscettibili a rappresentarlo; ma questo privilegio appartiene sopra tutto alla donna, nella quale domina la simpatia, causa essenziale dell'unità... La madre, la sposa, la figlia sono i tre *patroni* personali dell'uomo, i suoi tre *angeli custodi*, o meglio ancora le sue tre *divinità domestiche*... Se manca tra i suoi parenti alcuno di questi tipi, o si addimostra incapace, potrà essere *surrogato* da altra persona adatta ² ». E poichè il giudizio intorno alla incapacità del tipo domestico è lasciato dal Comte all'apprezzamento di ogni individuo adoratore, come altresì la scelta di altro tipo fuori della famiglia, ognun vede riabilitate nella *religione positivista* tutte le turpitudini abominevoli del paganesimo antico, e perfino il libero amore del bruto nella foresta. E ciò non ostante vi ha chi persiste ad insegnare, che la ristaurazione dell'ordine morale debba cercarsi nelle teorie della filosofia positivista. Protesti pure Augusto Comte, che egli intende parlare di un *amore platonico*. Ma nei figli di Adamo allorquando l'amore platonico dall'astratto passa al concreto, abbandona il mondo accademico, e si rivolge a cercare il suo compimento nel soddisfare le passioni più abbiette.

¹ Op. cit. t. I. pag. 330.

² *Catéchisme positiviste*, pag. 103 e seg.

VI.

Ma il Comte non si contenta di prescrivere ai suoi seguaci positivisti la pratica del culto, che egli chiama *personale*; vi aggiunge altresì il culto *domestico* ed il *pubblico*; e nella qualità di sommo pontefice della nuova religione prescrive ai suoi *devoti* un manuale liturgico coll'annesso *calendario*, sciottando le istituzioni e le pratiche della religione cattolica.

Il culto domestico del Comte comprende soprattutto *i nove sacramenti positivisti*, che apparecchiano i fedeli alla loro incorporazione nell'umanità. Il primo sacramento è la *presentazione*, specie di battesimo positivista; nel quale la famiglia presenta il neonato al sacerdote positivista. Il secondo è *l'iniziazione*; il fanciullo lo riceve all'età di quattordici anni, per essere educato dai sacerdoti positivisti. Il terzo è *l'ammissione*, che si ottiene all'età di ventun anno, col venire dichiarato libero a servire da se stesso il Grand' Essere. Gli altri sei sacramenti sono quelli della *destinazione*, specie di consacrazione nella vocazione sociale; del *matrimonio*; della *maturità*, che segna il passaggio dalla gioventù alla virilità; del *ritiro* a fine d'esercitare dopo l'anno sessantesimo di età, l'ufficio di consultore e cooperatore presso i ministri del culto; della *trasformazione*, nel quale il sacerdote positivista fa conoscere al morente, che egli sta sulle mosse per acquistare la perfezione dell'esistenza oggettiva; e finalmente della *consacrazione finale o incorporazione*. Quest'ultimo sacramento ha luogo sette anni dopo la morte; viene allora solennemente pronunziata l'incorporazione del defunto al Grand' Essere; e quindi le sue ceneri sono deposte in seno al bosco sacro, che deve circondare il tempio dell'umanità. Le donne sono escluse dal sesto, e dal settimo sacramento; nè tocca a noi l'indagare il motivo di una tale esclusione. L'autore dei *sacramenti* avrà voluto forse risparmiar al sesso gentile un solenne annunzio di maturità e di vecchiaia ¹.

¹ *Catéchisme positiviste*, pag. 113, 124.

Il culto *pubblico* positivista ha per oggetto immediato o diretto l'umanità considerata come il Grand'Essere; ed è soprattutto collettivo. Per quanto riguarda il luogo destinato al culto, finchè il positivismo non avrà uno stile determinato di architettura, s'impiegheranno i templi, i quali man mano che si estenderà la novella religione cesseranno di servire al culto anteriore. Frattanto si può dire fin da ora, che i templi positivisti dovranno essere situati in un bosco, in mezzo alle tombe di personaggi insigni, poichè i più degni fra i morti costituiscono la parte principale del Grand'Essere. L'asse del tempio sarà diretto verso la metropoli dell'umanità, cioè verso Parigi. Nel santuario del tempio si erigerà la statua dell'umanità sotto le forme di una donna di 30 anni con un bambino in braccio. Il santuario dev'essere abbastanza spazioso, affinchè il sacerdote possa venire sempre circondato da un'eletta schiera di donne, poichè esse formano l'immagine più viva dell'umanità del Grand'Essere. Il tempio avrà inoltre sette capelle da ciascuno dei lati; tredici di esse conterranno le statue dei tredici grandi uomini, che danno il nome ai diversi mesi dell'anno positivista; nella quattordicesima si collocherà il gruppo delle donne più eminenti. Il positivismo ha eziandio il suo segno di croce, pronunciando la *formola sacramentale*: « l'amore per principio, l'ordine per base, il progresso per fine »; e portando successivamente la mano all'occipite, organo dell'amore, alla sommità della testa, organo dell'ordine, ed alla fronte, organo del progresso ¹.

Nel suo *Calendario* il Comte dà ai *suoi* tredici mesi dell'anno il nome di tredici personaggi, che, secondo lui, sono gli uomini più eminenti nella storia. Subito dopo vengono, come patroni delle settimane e dei singoli giorni, altri individui di secondo e di terz'ordine. A titolo di saggio citeremo i nomi di Budda, Confucio, Maometto, Socrate, Platone, Giordano Bruno, Diderot, Kant, Hegel, Goethe, Voltaire, frammentisti ai nomi di San Paolo, Sant'Agostino, San Giovanni

¹ Ivi pag. 125 e seg.

Evangelista, San Francesco di Assisi, San Luigi, e Tommaso da Kempis.

Chiunquè poi sentisse voglia di sapere ciò che riguarda il Comte nell'esercizio di *Gran sacerdote* del positivismo tra le mura della sua casa, la celebre sua profezia fatta l'anno 1854 ed annunziante la conversione di tutti gli uomini, compresi gli Africani, al positivismo dopo il breve periodo di 13 anni, vale a dire per l'anno 1867, ed i memoriali e le suppliche da lui indirizzate allo Czar, al Gran Visir dell'impero ottomano, e persino al P. Generale della Compagnia di Gesù, a fine di averli efficaci cooperatori nella conversione del mondo alla religione positivista, potrà leggere l'opera pregevolissima del Gruber da noi citata sin da principio.

Per compiere interamente la sua missione religiosa verso l'Umanità, il Comte sperava di vivere ancora lungo tempo; ma invece dovette ben tosto discendere nel sepolcro, portando seco, tutte le empie, ridicole e frenetiche utopie; ma lasciando in eredità ai suoi seguaci la parte principale del sistema filosofico tanto nell'ordine speculativo, quanto nell'ordine pratico e morale. I discorsi e gli elogi pubblici pronunciati in onore del Comte, specialmente dal Robinet e dal Laffitte formano una vera apoteosi. Il Comte « è la più grande esistenza apparsa nel decorso dei secoli. La sua gloriosa carriera riassume quelle di San Paolo e di Aristotele ¹. » Egli « è l'uomo veramente grande invocato dall'umanità per progredire nell'incivilimento. Il suo sistema di politica positiva è il *sacro codice dell'arvenire*; il quale colloca il suo immortale autore in compagnia dei grandi fondatori di religioni e dei benefattori insigni dell'umanità, quali furono un Confucio, un Mosè, un San Paolo, ed un Maometto. Che anzi egli s'innalza al disopra di essi per la potenza intellettuale, e pel sentimento religioso, mentre non può essere contestata la superiorità del positivismo sui sistemi, che lo precedettero ² ». Il Dottore Delbet, in occasione del 91° anniversario della nascita del

¹ Lettera di LAFFITTE ai positivisti.

² ROBINET, *Notice*, pagg. 326.

filosofo, scrisse recentemente, che « il Comte è stato ad un tempo il Bacone ed il Newton della scienza sociale, un Aristotele pel genio scientifico, ed un San Paolo per la grandezza ed energia morale ¹ ». Sino dal 1858 furono stabilite due feste per onorare la memoria del filosofo nel culto pubblico dei positivisti. « Può essere positivista, domanda Laffitte, colui che non si sente animato dalla più profonda ammirazione, e innanzi tutto dalla più intima gratitudine e dalla più inalterabile venerazione per il più grande ed il più puro degli uomini ² »? Torna opportuno l'osservare che agli omaggi resi pubblicamente alla memoria del Comte avrebbe dovuto anche essere partecipe la sua *compagna*. Lo stesso filosofo legislatore avea spesso esternato il formale desiderio di essere un giorno onorato unitamente a Clotilde. Il motivo, pel quale nel calendario positivista non le si assegnava una festa speciale, bisogna cercarlo nella comunanza dell'apoteosi voluta tra loro due. Secondo la *Revue occidentale* le feste positiviste si celebrano tuttavia a Parigi, a Londra, a New York, a Rio Janeiro, a Santiago, a Manchester ed all'Havre. A Londra il positivismo religioso conta tre comunità o gruppi di associati.

VII.

Pare incredibile a prima vista come mai il Comte, folleggiante in veste filosofica, abbia nondimeno potuto essere oggetto di ammirazione a non pochi dotti, i quali si vantano di possedere la scienza emancipata dai pregiudizii e dalle pastoie della fede cristiana. Ma in questo appunto consiste il *merito* di Augusto Comte, di avere, cioè, applicato nel modo più radicale, l'assioma fondamentale della scienza incredula ai giorni nostri, stabilendo, che l'osservazione esatta è il solo metodo accettabile; e che per conseguenza tutto ciò che non viene dall'osservazione confermato, debba essere escluso dal dominio

¹ *Revue occidentale*, marzo 1889, pagg. 220.

² LAFFITTE, nella *lettera* citata.

della verità, come cosa inutile e senza valore. Il sistema del positivismo proposto dal Comte è adatto per combattere la religione? Dunque, concludono i filosofi ammodernati, può trovare posto tra le conquiste della *scienza nuova*.

Ma esso contiene un ammasso di affermazioni e di negazioni, che non hanno alcun fondamento nell'esperienza, ed invece la contraddicono? Ma esso non si può sostenere senza falsare i principii inconcussi di ogni conoscenza, e senza lottare contro lo stesso senso comune? Alle nostre interrogazioni rispose Emilio Littré, l'autore del rinomato dizionario francese, che ha specialmente contribuito alla diffusione della filosofia del Comte. « Sul finire, egli dice, della confusione del secolo decimottavo il Comte, *illuminato dai raggi del Genio*, trovò al principio del secolo decimonono il punto *fittizio* o soggettivo proprio di ogni teologia e di ogni metafisica; e vide la possibilità di *eliminare* questo punto, il cui disaccordo con le speculazioni reali costituisce la grande difficoltà dei tempi presenti ¹ ». La *grandezza* del Comte consisterebbe adunque nell'aver discoperto un mezzo efficace per far guerra di estermio ad ogni teologia (cioè a Dio ed alla rivelazione cristiana). E poichè il *punto* principale della filosofia ammodernata è *identico* al fine del sistema ideato dal Comte, questi pel fatto stesso ci si presenta dal Littré *illuminato dai raggi del Genio*. « Mercè questa immensa scoperta il Comte padrone di tutto quanto lo scibile umano pensò che il metodo sicuro e fecondo delle scienze speciali poteva generalizzarsi, e lo generalizzò... Il Comte merita un posto ed un grande posto a fianco dei più illustri cooperatori di questa vasta evoluzione, che ha trascinato seco il passato, e che trasformerà l'avvenire (vale a dire un posto tra i dominatori dei secoli passati, presenti e futuri) ».

Ma si può da un positivista, quale si professa il Littré, parlare un linguaggio più idealista e fantastico di quello usato da lui nel tributare l'encomio (che in realtà sarebbe una ben meritata e pungentissima satira) ad Augusto Comte? Se pure egli non si volesse giustificare dicendo, che l'ideale ed

¹ LITTRÉ, *Aug. Comte et la philosophie positive*, pag. 681.

il fantastico essendo dei *fenomeni*, entrano pel fatto stesso nella cerchia del positivismo. E noi accetteremmo volentieri la sua risposta, stante che un fenomeno di più non verrebbe punto a guastare il sistema del positivismo. Il quale aborrendo dall'ammettere sostanze, si pasce di semplici e soli fenomeni; e li crea, allarga, e trasforma a suo piacimento. Il meglio di tutta questa burletta filosofica si fu, che il valente letterato (chè il Littrè non fu altro), passò poi dalla estasi adorativa del genio brutale del Comte allo studio del catechismo, spiegatogli con lunga costanza da un prete cattolico, e fu in tempo a ricevere il battesimo prima di morire.

VIII.

Il povero Comte, benchè illuminato dai raggi del Genio, sofferse di travagliare nell'intuire la luce delle stesse scienze positive, come gli rimproverarono i naturalisti. « *L'astronomia positiva*, egli dice, rovescia le futili teorie delle cause finali, e di una volontà superiore, addimostrando, che tutt' i fenomeni celesti derivano dalla forza di gravità. (Ma chi mai all'infuori del Comte si è sognato di negare la forza di gravità? Forse che l'esistenza di una causa seconda esclude quella della causa prima?) I cieli non narrano più la gloria di Dio; ma manifestano al più la gloria di Kepler, di Newton, e di quelli che hanno fatto progredire la scienza astronomica (e per conseguenza anche di Augusto Comte). *La chimica* annienta le dottrine teologiche della *creazione e della distruzione assoluta*. (Perchè coll'aiuto del fornello e degli acidi si giunge a distinguere e separare i primi elementi dei corpi, si passa a concludere che quegli elementi non sono stati creati? ma la conseguenza, risponderebbe uno scolare di logica, non discende affatto da quelle premesse). Inoltre si pone in sodo *la omogeneità della materia organica e della materia inorganica*; (ma il Pasteur invece ed altri scienziati chimici di gran lunga superiori al Comte ne hanno posto in sodo *la eterogeneità*).

Quanto alle nozioni teologiche queste sono non meno assurde che sterili: (per coloro, cioè, che definiscono assurdo una qualsivoglia realtà, che non sia un semplice fenomeno da vedersi cogli occhi e toccarsi colle mani); la biologia strappa completamente dal suolo (come se si trattasse di cavoli e di tartufi) le nozioni teologiche, dove erano più profondamente radicate ¹ ».

E ciò non ostante il Comte si vanta in modo particolare di avere col suo positivismo stabilita la morale e la scienza sociale sopra un terreno solido (avrebbe dovuto dire, secondo il suo sistema, sopra un *fenomeno solido*); e di avere inaugurato per l'umanità la vera età dell'oro; (che a sua volta pei positivisti, *in teoria s'intende e non in pratica*, sarebbe privo di sostanza, e considerato uguale ad un bagliore prodotto da un fenomeno aurifero, scintillante nei così detti fuochi fatui, che guizzano nell'aria in una notte d'estate).

Ma in realtà il fondatore del positivismo rende impossibile ogni scienza morale, degna di un tal nome. Dappoichè se non esiste una volontà superiore, alla quale l'uomo sia subordinato; se tutte le azioni dell'uomo vanno soggette alle leggi dei mobilissimi fenomeni; se il libero arbitrio rimane soppresso, allora tutte le nozioni morali di dovere e di diritto, di bene e di male, di responsabilità e di colpa perdono affatto il loro significato. Praticamente adunque la morale concepita nel sistema del positivismo si riduce ad una questione di numero ovvero di forza di fenomeni sensibili, vale a dire alla rovina della morale. Ma è tempo oramai di procedere all'esame della scienza morale insegnata dai seguaci più celebri, quali più e quali meno fedeli ad Augusto Comte.

¹ AUG. COMTE, *Cours de philosophie positive*, t. II, pag. 36 e seg., t. III, pag. 68 e seg.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

LI.

Le prime sciagure di un nuovo impero.

La mattina dunque del 16 il nuovo Peshwa uscì da Kanpur con 5000 soldati in fanteria, cavalleria e artiglieria, per combattere il generale inglese che con poco più di 1500 uomini veniva alla sua volta. I due eserciti s'incontrarono a due miglia dalla città, colà appunto dove la strada che viene da Allahabad si biforca in due, l'una che entra in Kanpur e l'altra che volge verso Delhi. L'esercito di Nana Sahib era disposto a modo di arco, che tagliava e intercettava interamente le due strade di Kanpur e di Delhi. La sinistra dell'arco appoggiava sul Gange, ed era difesa da alcune batterie disposte su certi rialti di terreno; la destra poi era difesa da un villaggio murato e da un folto bosco di manghi. E da ambo i lati erano appostate dense masse di fanteria, e un forte nerbo di cavalleria che ne proteggeva la retroguardia.

L'Havelock, conosciuta la disposizione delle forze nemiche, vide subito che quella era tale da non potersi vincere di fronte. Era chiaro che Nana Sahib possedeva in Tantia Topi un vero generale, a superare il quale non bastava solamente valor personale, ma si richiedeva arte di guerra. Onde fece egli fermare l'esercito, e chiamati i diversi comandanti a consulta, spiegò loro il proprio disegno. Questo era di sbucare all'improvviso alla diritta del nemico per poi

piombare in colonna aperta sul suo fianco sinistro. Era stata questa la mossa che a Leuthen aveva dato vittoria a Federico il grande e l'Havelock se ne ricordò opportunamente nell'ora del bisogno. Dato dunque il segnale dell'avanzarsi, i pochi cavalieri dell'Havelock mossero di fronte, quasi avanguardia dell'esercito intero, e il nemico vi si gabbò interamente. Tantia Topi credette che gli inglesi lo attaccassero di fronte, e però concentrò tutti i suoi fuochi sulla colonna che veniva alla sua volta, e intanto la fanteria inglese moveva rapidamente, e non vista perchè coperta da folti alberi, verso la sua dritta. Ma ben presto fu a suo costo disingannato.

I cavalieri inglesi quando furono a tiro dei cannoni di Tantia Topi sparirono come per incanto e gli svanirono dinanzi, e per contrario egli sente alle spalle il rumore della procella che si avvicinava. I tiratori scozzesi avevano compito il semicircolo, e formatisi rapidamente in ala spiegata mossero all'assalto. Tantia Topi vide in un momento tutti i suoi disegni andar in fumo, ma non si perdette perciò di animo. Fece aprire fra la sua gente un varco, lanciò i possenti cannoni in linea di battaglia e cominciò il fuoco contro i fanti inglesi. Per mala fortuna ai cannoni di Tantia Topi l'Havelock non poteva rispondere coi cannoni del Maude, perchè quelli si erano affondati pei campi nè erano ancora giunti sul campo di battaglia. Questa dunque si dovéva vincere colla sola fanteria, e anche quel giorno i tiratori scozzesi non vennero meno all'antica fama.

Quella stessa mattina era corsa nel campo inglese la terribile nuova che Nana Sahib prima di lasciare Kanpur aveva trucidate tutte le donne inglesi e i bambini; e ciò aveva acceso nei petti di quei fieri soldati una sete tremenda di vendetta, un odio inestinguibile contro Nana Sahib e il suo esercito. Però quando il colonnello Hamilton comandò la carica alla baionetta, gli inglesi si gettarono con tanto furore sui cannoni di Tantia Topi, che in breve, trucidati i cannonieri sui loro pezzi, questi caddero in potere del vincitore.

Ma i prodi soldati scozzesi non si fermarono qui. Dietro ai cannoni scorgevano le brune falangi della fanteria indigena, e contro queste passarono a sfogare l'ira divampante nei loro petti. Le file degli inglesi correvano all'assalto come una valanga che precipita dal monte e niente lascia di salvo nella sua vorticosa ruina. Gli scozzesi per mezzo miglio di strada spazzarono il terreno dinanzi a sè. Le linee dei sepoy furono sgominate, il villaggio murato fu preso, le ville piene di ribelli furono lasciate piene di cadaveri, e la sinistra dell'esercito di Tantia Topi fu in piena disfatta.

Restava il centro e la destra dell'esercito ribelle ancora in bell'ordine, e capace di fare resistenza. L'Havelock raccolse per un istante la sua gente, fe' loro pigliar fiato, disse loro alcune poche parole e poi le scagliò contro il centro. Anche qui si ripeté l'azione di prima. I sepoy resistettero alquanto, poi ingaggiatosi il combattimento alla baionetta, cederono il terreno e si dispersero pei campi.

Erano a questo punto le cose, quando si videro i diciotto cavalieri inglesi venir su a carriera lanciata e gittarsi tutti soli contro la diritta dell'esercito nemico. Un tremendo evviva si levò dai reggimenti inglesi, i quali mossi ad emulazione dal nobile esempio li seguirono a corsa, e la battaglia continuò ancora per qualche tempo ostinata e sanguinosa. La giornata si era ormai dichiarata in favore degli inglesi, ma Nana Sahib non era perciò vinto. I soldati europei si erano impadroniti un dopo l'altro di parecchi cannoni, ma sembrava che questi non finissero mai. Ogni volta che gli inglesi lasciavano il combattimento a corpo a corpo, tornavano ad essere battuti di fronte e di fianco dalla mitraglia del nemico. E intanto Nana Sahib in persona tentava di condurre un'altra volta i suoi soldati all'assalto. I fanti inglesi, stanchi, coperti di sudore e di sangue, colle fauci arse dalla sete si erano gettati per terra a riposare un poco e a fuggire la mitraglia nemica, quando in mezzo al rimbombo del cannone videro la cavalleria nemica che piombava sopra di loro. Si levarono subitamente in piedi, e dispregiando ca-

valli e mitraglia corsero a file serrate e a testa bassa contro il nemico.

E qui l'Havelock vide scena che lo ripagò ad usura degli stenti sofferti nelle fatiche di quarant'anni di guerra. Nel centro della colonna nemica vi era un cannone che seminava la morte fra le schiere inglesi. Or ecco che il figlio maggiore del generale e suo aiutante di campo, tenente Havelock, si staccò tutto solo dal reggimento, cavalcò rapidamente alla volta del cannone, e prima che i cannonieri potessero riaversi dalla sorpresa furono da lui uccisi un dopo l'altro vicino al pezzo, ed egli sano e salvo in mezzo ad una tempesta di palle tornò fra i suoi. Questo atto magnanimo del giovane Havelock coronò la vittoria degli inglesi. La fanteria europea fe' un ultimo sforzo, e caricò ancora una volta i sepoys. Questi tennero testa alcun poco, ma allorchè videro la batteria del Maude, che era finalmente arrivata sul campo di battaglia, piovere sopra di loro una fitta gragnuola di piombo, caddero d'animo e si volsero in fuga dirotta. Il Maude li accompagnò colla sua mitraglia, ma l'Havelock non aveva cavalleria, e quindi non potè inseguire i fuggenti. Nana Sahib coi principali dei suoi seguaci arrivò fuggitivo a Bithur; raccolse le sue donne e parte dei tesori, passò di notte tempo il Gange e riparò entro i confini dell'Oudh.

La battaglia era durata parecchie ore, e la notte calò quando il cannone inglese tonava ancora contro i fuggitivi. Gli Inglesi passarono la notte sul campo di battaglia e la mattina seguente entrarono in Kanpur. La città capitale di Nana Sahib era vinta, ma gli europei erano arrivati troppo tardi per salvar le vittime del mostro. Ed ora i soldati dell'Havelock davano in ismanie di disperazione nel contemplare le vestige del grande assassinio. Quei prodi veterani, avvezzi al sangue sul campo di battaglia piangevano come bambini alla vista del Bibigar, pochi furono che ardirono contemplarne a lungo il luogo della strage.

Uno de'primi a recarvisi fu il capitano Robinson. Egli aveva sperato fino all'ultimo momento di poter salvare Miss O'Reilly,

e la vista del sangue nella prigione di Bibigar gli fe' quasi dar volta al cervello. Sul pavimento vi era uno strato di sangue raggrumato profondo più di cinque centimetri, di guisa che le scarpe vi si affondavano per entro. I muri tutti all'intorno erano chiazzati di spruzzi sanguinosi, e sparsi qua e là vi erano frammenti di cranii colle lunghe trecce sanguinolente. Il capitano raccolse una carta insanguinata, era una pagina della sacra scrittura, e a tergo vi era scritto col lapis una fila di nomi. Il Robinson lesse e pianse; era un ricordo del regno del terrore « Mamma morì il 12 luglio, diceva la carta, Alice morì il 9 luglio, Giorgio morì il 27 giugno. Entrammo nelle trincee il 21 maggio. La cavalleria si ribellò il 6 giugno. Zio Guglielmo morì il 18 giugno. La zia Livia morì il 17 giugno. Lasciammo le trincee il 27 giugno. Fatte prigioniere nel fiume e condotte qui entro ».

La dolorosa storia si arrestava qui, e il sangue rappreso sul pavimento gli diceva il resto. Il capitano Robinson quasi fuori di sé pel dolore uscì dal Bibigar e alzate le mani al cielo giurò di prendere dei sepoys sanguinosa vendetta. Non vi fu in quel giorno soldato inglese che non facesse lo stesso giuramento, e quel giuramento, durante tutta la guerra dei sepoys, venne mantenuto colla più terribile esattezza, come ne fa fede la storia di quei tempi, storia scritta a caratteri di sangue.

LII.

Un po' di respiro ai tribolati.

Rama prima di partire da Bhind per Gwalior aveva raccomandato Miss Mary O'Reilly alle cure di sua madre: e Ciandra Bai fin da quel momento fu per la giovane europea una seconda madre. E ben aveva bisogno la giovane di cure affettuose e costanti. La sua salute andava bensì migliorando, ma assai lentamente, e un medico del paese venuto a visitarla, aveva trovato che la ferita del fianco, non curata a tempo,

aveva attaccato la punta inferiore del polmone, nè poteva dirsi quale riuscita la malattia sarebbe per avere. Maria intanto dovea per gran parte del giorno rimanere in letto, e una febbriciattola che l'assaliva infallibilmente ogni sera le toglieva di ricoverare le forze già troppo scosse nelle dolorose vicende da lei patite. A questi dolori corporali si aggiungeva la pena che la pia giovane provava nell'esser priva da tanto tempo dei conforti della religione, il pensiero dell'Eugenia e del tenente Atchinson, chiusi in Laknau, e finalmente il timore di cader novamente in mano dei ribelli, i quali, come correva fama, ingrossavano ogni dì più nella vicina Etawah.

Padma, Suki, Prema e Ciandra Bai quasi mai si dipartivano dalla stanza dell'ammalata. Pietro veniva infallibilmente a trovarla mattina e sera, ed a richiesta di lei, inginocchiatosi a piedi del letto, recitava le preghiere del mattino e della sera, e leggeva da un libro divoto le preghiere della messa, che tutte ascoltavano con raccoglimento e divozione. Ciò fatto, il giovane usciva di casa, pigliava lingua nel paese delle mosse de' ribelli di Etawah, e si occupava in altre faccende a sollievo e protezione di Maria. Questa poi durante il giorno s'intratteneva in dolci colloquii colle amiche, e si faceva leggere da Prema un qualche capitolo del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, che solo di tutte le sue ricchezze le era rimasto dall'assedio e strage di Kanpur. E con ciò ella otteneva due intenti: insegnava a Prema un po' di grammatica inglese, di che quella era vogliossissima, e le veniva di più instillando quelle massime di vita cristiana onde quel libro è ricchissimo, e la quale Prema avea risoluto di abbracciare. Padma aveva provato da principio qualche difficoltà a far vita comune colla devadasi di Govind Deva, ma saputo da Maria ciò che Prema aveva fatto in suo favore e le presenti sue buone disposizioni, vi si acconciò di buon grado, anzi in breve le due fanciulle diventarono amiche, cosa che rallegrò grandemente Maria che prevede tosto l'influenza soave che la pietà di Padma eserciterebbe sull'animo ardente e passionato di Prema.

Il mese di luglio in questo mentre volgeva alla fine. Il monzone era al suo colmo e la pioggia cadeva giorno e notte a dirotto. Le vie erano allagate, tutti i campi sotto acqua, e gli abitanti di Bhind, se non forzati dalla necessità, si tenevano al coperto dentro alle proprie case. Il trentuno di luglio una voce sinistra cominciò a correre per il paese, ed era che i ribelli di Etawah intendevano, non appena fossero date giù alquanto le piogge, di passare i confini e marciare su quel di Scindia. Pietro riportò a casa la triste nuova e strettosi a consulta con Suki e Ciandra Bai tutti insieme deliberarono sul da fare. Pietro e Suki inclinavano a ricoverarsi a Gwalior, Ciandra Bai invece consigliava di muovere verso la Ragiaputana e prendere albergo nello Stato di suo padre, il signore di Sanganar. Non potendo arrivare ad una conclusione uniforme, Ciandra Bai decise di rivolgersi per consiglio a certi Ragiaputi suoi amici, che abitavano da lungo tempo a Bhind, e avevano piena cognizione dello stato della Ragiaputana. Questi, udita la proposta di Ciandra Bai, la dissuasero del ricoverarsi almeno per il momento nella Ragiaputana; giacchè questo paese, per notizie avute di colà, era in via di ribellarsi contro gli inglesi. A Nasirabad i sepoys avevano proclamato l'impero di Delhi, a Jorhpur un reggimento intero di sepoys si era ribellato, e dirigevasi a marce forzate verso Delhi. Sarebbe stata dunque cosa assai imprudente mettersi in cammino per Sanganar che si trova appunto fra Jorhpur e Delhi. Stando così le cose Pietro risolse di recarsi ad Etawah per vedere sul luogo stesso se e qual fondamento avesse il rumore che correva per Bhind.

Etawah, come già si disse, non dista da Bhind che un ventinove miglia circa, onde Pietro in poche ore si trovò col suo cavallo alle porte della città. Ma quando stava appunto per entrarvi udì da lontano parecchie scariche di fucili che continuatesi per qualche tempo morirono a poco a poco in colpi isolati; e intanto dalla città una turba di gente fuggiva e la dava a gambe pei campi. Pietro fermò il cavallo e chiese ai fuggitivi perchè lasciassero la città.

— Gli inglesi sono arrivati, rispose la turba spaventata, e corre voce che i feringhi metteranno a ferro e fuoco la città intera, perchè diede ricetto per quasi un mese ai sepoys ribelli. Ma che si poteva fare dai cittadini di Etawah? I sepoys sono armati, e noi non abbiamo nè armi nè soldati.

Pietro si rallegrò grandemente all'udire la fausta notizia e senza più entrò in città. Le vie erano deserte, le case chiuse, e le cortine delle finestre abbassate. Attraversò senza alcun incontro tutta la città e quando si fu sulla strada di Agra scorse da lontano gl'Inglese che in bell'ordine venivano alla sua volta. Non erano più di ducento, in parte a piedi e in parte a cavallo, e trascinavano seco due cannoni. I sepoys di Etawah, eransi provati ad impedir loro l'ingresso in città, ma benchè in maggior numero degl'Inglese, erano stati battuti, e gettate le armi, si erano dispersi in tutte le direzioni. Pietro si trasse da parte per lasciar passare i soldati, e intanto spiava chi fosse il comandante giacchè era suo disegno di abboccarsi con lui. Il piccolo corpo di soldati era comandato da un colonnello che cavalcava alla retroguardia in compagnia di parecchi altri ufficiali.

— Seedly, disse il colonnello ad un ufficiale che gli cavalcava allato, ordinate alle truppe di pigliar alloggio nella caserma, se pure quei birboni di sepoys ce l'hanno lasciata in piedi: se no, fate evacuare parecchie case, e che i cittadini di Etawah si piglino per un giorno o due il fresco e la pioggia in penitenza dei loro peccati.

L'ufficiale lasciò la retroguardia per trasmettere ai subalterni l'ordine ricevuto.

Ma quello è il colonnello Warburton disse fra sè Pietro, mentre fissava il comandante. Egli è proprio l'uomo che fa al mio caso. Egli salverà Maria. E ciò detto seguì i soldati e fece alto con loro dinanzi alla caserma. Il colonnello diede gli ordini opportuni per la giornata, e poi udito che un nativo del paese domandava di parlare con lui, lo fece venire alla sua presenza.

— Per Giove! gridò il Warburton non appena ebbe squa-

drato il giovane; ma voi siete Pietro, il protetto o meglio il protettore di Miss O' Reilly.

E qui il colonnello si fe' serio in volto e continuò a bassa voce: — E così, quella canaglia di Nana Sahib ebbe cuore di uccidere quell'angelo di creatura!

— V'ingannate, colonnello, disse Pietro, Miss O' Reilly è salva, ed ora si trova a poche miglia di qui, a Bhind negli stati dello Scindia.

Il Warburton all'udire questa consolante notizia andò fuori di sé per l'allegrezza, e fattosi sedere il giovane accanto gli fece narrare per filo e per segno tutto l'accaduto. Quando Pietro ebbe finito, il colonnello gli domandò se Maria sapesse della sanguinosa tragedia del Bibigar.

— No, rispose Pietro; Suki ed io abbiamo creduto bene di tenergliela nascosta, giacchè nella fievole condizione di salute in cui ella si trova, non avrebbe forse potuto sostenerne il colpo.

— Va bene, benissimo. Ed ora che intendete di fare? Volete forse restare a Bhind col pericolo d'incappare di bel nuovo in questi maledetti sepoys?

Pietro per tutta risposta espose al colonnello il pensiero di Ciandra Bai, e gli domandò il suo parere.

Il Warburton non stette in dubbio un momento solo. Disse al giovane di tornare di tutta corsa a Bhind e di preparare le donne alla partenza. Egli arriverebbe prima di notte, e il giorno dopo partirebbero tutti per Agra dove egli era diretto. Bhind non era posto sicuro per Maria. I sepoys cacciati da Etawah ritornerebbero senza dubbio dopo la sua partenza, e inoltre i sepoys di Scindia stavano anch'essi per ribellarsi al loro signore. Agra invece era per il momento il luogo più sicuro dell'India.

Rimasti così d'accordo, Pietro fece ritorno a Bhind dove, narrata ogni cosa, dispose le donne alla partenza, secondo il consiglio o meglio il comando del Warburton.

Era già notte avanzata quando il Warburton accompagnato dal già tenente ed ora capitano Seedly e seguito da una

cinquantina di soldati fece la sua entrata in Bhind. I due ufficiali preceduti da Pietro si portarono difilati alla stanza di Maria, che vestita alla nativa e seduta sopra una poltrona era rimasta su ad aspettarli. Il Warburton al vederla in quella foggia di vestito e tanto sparuta in faccia potè a stento frenare le lagrime,, e tirandosi i baffi, come era suo consueto quando gli frugava in cuore una forte passione sciamò: — Canaglia di Nana! Ecco a che hai ridotto questa povera Miss O'Reilly!

Ma la giovane non lasciò che il colonnello continuasse su questo tono, e accennando cogli occhi a Ciandra Bai che silenziosa sedeva in un angolo della stanza lo pregò di tacere, e gli diede la sua mano. Anche il Seedly si fe' innanzi e tutto commosso nel volto e nella voce si sforzò di salutarla in quel modo che la tarda ora, il luogo e le circostanze richiedevano. Maria gli rese gentilmente il saluto, lo guardò e sorrise mestamente, e il giovane nel lasciare la stanza di Miss O'Reilly si ricordò ancora una volta della instabilità delle umane vicende, e che gioventù, sanità e bellezza sono cose manchevoli e transitorie, e vera felicità non si trova se non nell'amore di Dio. Era questa l'eco di quella sublime pagina di catechismo cattolico che Maria gli aveva spiegato ai piedi del monumento maomettano sulla via di Gwalior. La lezione non era andata perduta e già cominciava a produrre nel cuore del Seedly frutti di vita eterna.

— Signorina, disse il Warburton, come spero vi avranno già comunicato i miei ordini. Domani all'alba si parte da Bhind, e se nulla osta, entro cinquanta ore arriveremo ad Agra. Colà troverete la mia Teresa che vi vuole un ben dell'anima, e vi potrete rimettere completamente in salute. Anche il vescovo di Agra è chiuso nella fortezza, e il P. Fulgenzio e le monache sono là che vi aspettano. Patirete un poco nel viaggio; ma fatevi cuore, in Agra i vostri patimenti avranno fine.

— Grazie, colonnello, disse Maria. Veggo che il signore ha esaudito le mie preghiere. Fin che vivo terrò grata memoria del favore che mi fate.

L'AMERICANISMO

GIUDICATO DAI VESCOVI DEGLI STATI UNITI

Continuando la pubblicazione delle lettere scritte dagli Eccm̃i Arcivescovi e Vescovi degli Stati Uniti per aderire alla Lettera pontificia di condanna dell'*Americanismo religioso*, aggiungiamo le due seguenti delle Province ecclesiastiche di Filadelfia e di Oregon City.

*I. Lettera dell'Arcivescovo e de' Vescovi
della Provincia ecclesiastica di Filadelfia.*

SANCTISSIMO AC BEATISSIMO PATRI ET D. N. LEONI TERTIO DECIMO
PONTIFICI MAXIMO
ARCHIEPISCOPUS ET EPISCOPI PROVINCIAE PHILADELPHIENSIS
SEMPITERNAM FELICITATEM.

Beatissime Pater:

Nos, Archiepiscopus et Antistites Suffraganei Provinciae Philadelphiensis in Statibus Americae Foederatis, in hanc urbem metropolitanam, occasione Consecrationis neo-electi Harrisburgensis Episcopi, convocati, tota mente de sanitate ex tam gravi molestaque infirmitate recuperata gratulamur.

Memores autem Beatitudinis Tuae aetatis iam provectae, metuentesque magnas scepticismi incredulitatisque umbras quae, inclinata iam die huius saeculi decimi noni, terram involvunt, nos, Beatissime Pater, quorum cor ardens erat in via dum loquereris ad nos et aperires nobis Scripturam, cum discipulis Eius, cuius vices in terris geris, conclamamus: Mane nobiscum quoniam advesperascit.

Gratias insuper quam maximas Beatitudini Tuae agimus propter admirabilem illam ad Eminentissimum Cardinalem Gibbons datam epistolam « Testem Benevolentiae », quae quidem nobis gratissima fuit, et qua par erat veneratione atque intimo cordis assensu est recepta. Novimus enim laetique profitemur, Tibi a Deo supremam in

terris, in rebus ad fidem moresque pertinentibus, auctoritatem esse collatam, Tuique esse iudicare de temporibus et momentis ad veritatem proclamandam opportunis.

Omnipotenti Deo gratias agimus, vix inveniri inter animas nostrae curae commissas, quae falsis istis a Beatitudine Tua tam iuste damnatis principiis inficiantur. Attamen, quum ob praevalentem hac aetate Naturalismum, tantum existat periculum istius infectionis latius grassandae, agnoscimus quam necessaria ista Tua Apostolica fuerit admonitio, eamque accipimus, atque fideliter promittimus ovibus nostris explicaturos, quum sit alioquin clarissima, iuxta ipsissimum verborum tenorem.

Denique, tam pro nobis quam pro fideli populo nostro, paternam Tuam benedictionem efflagitamus; Deumque precamur ut Te, Pater Sanctissime, diu incolumen sospitemque servet.

Datum Philadelphiae, die decima Maii, anno 1899.

Nomine meo et omnium Episcoporum Provinciae Philadelphiensis, humillimus et obsequentissimus in Christo servus et filius,

† PATRICIUS JOANNES RYAN,
Archiepiscopus Philadelphiensis.

II. Lettera dell'Arcivescovo e dei Vescovi della Provincia ecclesiastica di Oregon City.

Traduzione italiana.

Beatissimo Padre!

La Lettera apostolica, con la quale Vostra Santità ha portata luce, gioia e pace alle nostre menti, è finalmente giunta a noi che viviamo in queste remote parti della terra.

Vostra Santità, mostrando un riguardo singolare per la nostra nazione americana, lodando le sue pregevoli qualità e le opere sue grandiose, ha pure insieme veduti, scoperti e additati i principii di un errore invadente che la moltitudine non distingueva senza difficoltà. Vostra Santità loda i ben pensanti, conferma i dubbiosi e richiama gli erranti sulla via della verità.

Mentre noi esprimiamo a Vostra Santità la nostra gratitudine ed ammiriamo l'operosità di Lei che, nonagenario, conferma la fede nelle più distanti regioni del mondo, preghiamo il Signor della vita di conservarlo per lungo tempo come nostro maestro infallibile e di rendere noi tutti suoi docilissimi discepoli.

Implorando la Benedizione apostolica, noi, l'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia di Oregon City, ci sottoscriviamo,

Di Vostra Santità

Devotissimi figli,

- † ALESSANDRO CHRISTIE, *Arcivescovo di Oregon City.*
- † GIOVANNI B. BRONDEL, *Vescovo di Helena.*
- † ALFONSO G. GLORIEUX, *Vescovo di Boise.*
- † EDUARDO G. O'DEA, *Vescovo di Nesqually.*

Portland, Oregon, 17 giugno 1899.

Testo inglese.

Most Holy Father:

The Apostolic letter, by which You have brought light, joy, and peace to our minds, has at length reached us, situated in the remote parts of the earth. While showing your singular regard for our American nation, and extolling its remarkable qualities and its great achievements, You at the same time perceive, uncover and indicate the commencement of a rising error not readily detected by the multitude, You commend those of a right way of thinking, You confirm the wavering, and You lead the erring back into the true path.

While expressing our gratitude to You, Most Holy Father, and admiring the efforts of You, a nonagenarian, in confirming the Faith in the most distant regions of the globe, we pray the Lord of Life to preserve You long as our infallible teacher, and to make us all your most submissive disciples.

Imploring the Apostolic Benediction, we, the Archbishop and Bishops of the Province of Oregon City, subscribe ourselves your most devoted children:

- † ALEXANDER CHRISTIE, *Archbishop of Oregon City.*
- † JOHN B. BRONDEL, *Bishop of Helena.*
- † ALPHONSUS JOSEPH GLORIEUX, *Bishop of Boise.*
- † EDWARD JOHN O'DEA, *Bishop of Nesqually.*

Portland, Oregon, June 17th, 1899.

III. *Dichiarazione di S. E. Rma Monsignor MC QU Aid,* *Vescovo di Rochester.*

Dopo d'aver pienamente aderito con gli altri Vescovi della sua Provincia ecclesiastica ¹ alla Lettera pontificia contro

¹ Vedi il quad. 1172, pag. 226.

l'Americanismo religioso esistente negli Stati Uniti, e condannatolo come « un mostro, il quale si studiava di ottenere fra i cattolici americani uno stabile alloggio », Mons. Mc Quaid ha voluto ripetere e svolgere gli stessi sentimenti di adesione e di condanna in un suo magistrale Discorso, diretto a' fedeli della sua Diocesi. Al nostro proposito basterà citarne il seguente paragrafo.

Traduzione italiana.

Quando la controversia, suscitata dalla *Vita del P. Hecker*, si agitava col massimo fervore, il Santo Padre ordinò che la questione fosse con ogni diligenza esaminata, e pubblicò la sua Lettera *Testem benevolentiae*. Si poteva allora ragionevolmente sperare che i cattolici si sarebbero astenuti da ulteriori polemiche sul predetto argomento e l'avrebbero anzi lasciato cadere interamente in oblio. Ma non è stato così! Si tenta oggi da alcuni ridurre al *minimum* possibile e indebolire la chiara ed enfatica decisione del Papa. Questi condannò certe dottrine che si trovano nella *Vita del P. Hecker*, come aveva già precedentemente condannate altre dottrine della medesima scuola. È cosa del tutto sconveniente trattare con sarcasmo un'Enciclica del Papa. È parimente sconveniente insinuare ch'essa non sia stata opportuna, o che gli errori in essa condannati non abbiano infettata la Chiesa americana, o infine che tutta la controversia non sia stata altro che un pallone gonfiato.

Testo inglese.

When this literary ecclesiastical war was at its height, the Holy Father had the whole question thoroughly examined and issued his Encyclical already referred to. There was reason to hope that Catholics would now drop an ugly wrangling and let the affair pass from the mind together with other questions akin to this. An attempt is now made to minimize and weaken the Pope's very clear and emphatic decision. He condemned certain doctrines found in *Father Hecker's Life*, as he had on previous occasions condemned other doctrines of the same school. It is very unbecoming to treat with flippancy an Encyclical of the Pope, and insinuate that it was uncalled for, that no such errors infected the American Church, and that much ado was made about nothing.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

ORATORII E RICREATORII.

Scimmia di Dio fu detto il diavolo: e con ragione. Perocchè egli si è sempre studiato e si studia di contraffare, nel mondo, le opere di Dio. Fondata da Cristo la sua Chiesa, tosto il maligno cercò di opporle un'antichiesa, la quale avesse, pel fine di perdere l'uomo, il più di somiglianza possibile coll'opera divina, ordinata a salvarlo; antichiesa ora sussistente nella massoneria, negatrice di ogni cristianesimo, che s'ingegna, co' dommi, co' riti, colle istituzioni, colle formole del linguaggio, d'imitare a ritroso la Chiesa.

Ne abbiamo una riprova nei così detti *ricreatorii* festivi, messi su, in questi ultimi tempi, dalla setta, nelle città maggiori, per frastornare o guastare l'utile che, dagli Oratorii religiosi, a molta gioventù popolana suol provenire. *La Rivista della Massoneria italiana*, che si pubblica in Roma, poco fa si vantava della sua « associazione per l'educazione morale e fisica dei figli del popolo, e delle parecchie palestre domenicali » a cui si dà « un indirizzo schiettamente *laico ed anticlericale* ¹ »; ossia del tutto anticristiano. Il che significa che questi poveri « figli del popolo », nati di parenti cristiani e cattolici, sono distolti, i giorni di festa, dal frequentare la chiesa, dall'assistere alla dottrina, dal formarsi il cuore a pietà, per udire invece chi sa quali insegnamenti *laici*, per esporsi, tra compagni di tutte le sorte, al pericolo di scandali perniciosi, e per apprendere col loro consorzio, il meno che sia, il turpiloquio e la bestemmia.

Questo ricordo ci è venuto in mente, percorrendo un volumetto, o Manuale prezioso, edito testè dal benemerito P. Antonio Cottinelli dell'Oratorio di Brescia, intorno appunto all'erezione dell'Oratorio festivo ², ai metodi per bene organizzarlo, agli avvedimenti per

¹ Quaderno di novembre e dicembre 1898, pag. 114, seg.

² *Manuale per l'erezione dell'Oratorio festivo*. Brescia tip. e lib. vescovile queriniana, 1899. In 16° di pp. 142. Si vende ivi al prezzo di Cent 80.

ben condurlo ed ai vantaggi di ordine religioso, morale e civile che se ne possono trarre. Questo lavoro accurato e ponderato è frutto di maturo studio e di lunga esperienza dell'Autore, oltrechè dei consigli e delle saviè risoluzioni che si presero, nel congresso dell'Opera degli Oratorii, tenutosi in Brescia il 10 giugno 1895, per occasione delle feste centenarie di S. Filippo Neri, dai Padri dell'Oratorio colà celebratesi con solennità memoranda.

Il tipo che egli offre è il primitivo e genuino di S. Filippo Neri, che ne fu il glorioso istitutore, del quale espone in breve le origini, l'ordinamento, le regole, le massime, in somma lo spirito che deve animare tutti quelli che ad un tale tipo intendono conformarsi; non escludendo le modificazioni pratiche, che le circostanze dei tempi e dei luoghi ed i bisogni diversi possono richiedere o suggerire. Ed il pregio di questo Manuale si accresce di assai, per la copia degli ammonimenti, tutti fior di prudenza, che aggiunge circa i modi, le cautele e le norme da seguire, nell'adempimento di ciascuna delle parti che l'Oratorio comprende, e nel governare e reggere i giovanetti. Di maniera che non crediamo di esagerare, affermando che il Cottinelli, nelle compendiose pagine del suo volumetto, presenta un eletto e succoso trattato di pedagogia, del quale possono giovarsi con profitto quanti sono dediti alla cristiana educazione della gioventù. Le ricreazioni, le letture, le rappresentazioni teatrali, la musica, i giuochi proprii degli Oratorii filippiani, tutto vi è toccato, con mano maestra; e sempre collo scopo finale, di ammaestrare nelle verità della religione e di infondere la pietà ed il santo timor di Dio, nell'animo dei giovani, segnatamente dei « figli del popolo » che la setta massonica, co' suoi ricreatorii, si affanna di pervertire e strappare alla fede.

Il contrasto dei due metodi e dei due fini è lampante, come della luce colle tenebre, di Cristo con Satanasso. Si vuole palparesi, non che vedere? Il Cottinelli, epilogando i frutti che gli Oratorii producono, così si esprime: « Essi allevano cristiani di viva fede, ne informano i cuori a pietà e virtù soda; esercitano nell'orazione, come suona il nome stesso del loro istituto; abituanosi alla frequenza dei santissimi Sacramenti, alla santificazione delle feste, e conseguentemente all'esatto adempimento del proprio stato »: che è un dire, educano buoni cristiani, buoni cittadini, buoni artieri e, col tempo, anche buoni capi di bottega o d'officina, e buoni padri di famiglia.

Si metta mano invece alla *Rivista della Massoneria* e si legga, in punto di educazione, ciò che essa stampa *laicamente* ed *anti-*

cristianamente insegna, per ciò che riguarda « la necessità del freno religioso » nei giovanetti. « Freno per chi? e come governato? Per il popolo, intanto, no. La massa attiva e fattiva dei lavoratori ha ormai altri altari, altri apostoli, altri sacerdoti, altre *dottrine*. Dove la Chiesa dice: vita futura; il popolo risponde: vita presente. Dove la Chiesa dice: doveri; il popolo risponde: diritti. Dove la Chiesa dice; rispetto, carità, sommissione, fede; il popolo risponde: reciprocità, equità, giustizia nei rapporti sociali ¹. »

Ecco, in questo sommario di ampollose o finte ipotesi, sovvertito l'ordine della naturale moralità, non che della cristiana: i diritti messi in opposizione coi doveri, la giustizia colla carità, l'equità colla sommissione a Dio. Questi sono, sotto colore di presupposti, i principii della pedagogia massonica. La quale poi riceve ricalzo dagli accessori di fatto, che talora l'accompagnano. Per esempio, è noto il giuoco detto della *Pentolaccia*, nel quale uno, ad occhi bendati, cerca di colpire, con un bastone, una pentola posta in terra, o sospesa in alto. Or sappiamo che, in uno di questi ricreatorii, per sollazzare meglio i fanciulli, in luogo di una pentola, si è sospeso per aria un fantoccio, vestito da prete. Bella trovata, per avvezzare i fanciulli a schernire col fatto il prete, che poi, di viva voce, s'insegna a detestare!

Troppo si fa evidente che codesta pedagogia, nei ricreatorii della setta, diviene strumento acconcissimo a fabbricare socialisti, anarchici e regicidi, a guisa degli Acciarito e dei Lucheni. E pensare che la massoneria pretende di passare per una società di civile educazione! *Caveant consules!* Aprano bene gli occhi i tanti illusi, che stimano di fare opera buona e santa, con favorire questi ricreatorii alla moda.

Non si creda poi che il Cottinelli abbia in mira gli Oratorii soltanto modellati sopra l'idea e lo stile di S. Filippo; chè scarso riuscirebbe l'utile, stantechè le condizioni dei tempi li hanno ristretti a pochi, ed in poche maggiori città dell'Italia. Egli si è proposto di perfezionare l'andamento di tutti quelli, che in gran numero fioriscono, massimamente nella Lombardia, e di agevolarne la istituzione, sì nelle città minori, come nelle borgate e nei villaggi. Per lo che somministra ottimi consigli anche ai parroci di campagna, e reca lo scrittogli da chi ne ha fatte le prove. Anzi a questo egli ha l'occhio; ossia a propagarli dove non sono: e perciò indirizza il suo volumetto ai novelli sacerdoti, per eccitarli a vivo zelo e rin-

¹ Quaderno del febbraio e marzo 1899, pag. 53.

francarli nella fiducia di un esito prospero, avvegnachè non sia proporzionato ai desiderii loro. Ond'è che il suo Manuale è come un messaggero apostolico, che scuote, anima, addestra, incoraggia e grida al clero novello e fervente: « La società è corrotta e presenta un campo pieno di spine: tutto ci fugge di mano; la sola gioventù è in parte ancor nostra; essa, coltivata, educata, protetta, può essere la salvezza della patria e preparare il trionfo della fede, la consolazione della Chiesa. »

A dir vero è cosa grandemente desiderabile, che il Manuale del Cottinelli si diffonda largamente, per quei nostri paesi in particolare, nei quali gli Oratorii festivi, o sono rari, o sono del tutto ignorati. Noi lo vorremmo raccomandato, quanto è possibile, a tutte le diocesi, ed a tutte le cure principali della Penisola. « Riguardo agli Oratorii delle borgate, fuori delle città, scrive l'Autore, vi sono alcuni sacerdoti, i quali, credendo di non poter fare, nella loro parrocchia, un Oratorio regolare, che pareggi o quasi quelli di città, si perdono d'animo e non fanno niente. Gli Oratorii della campagna devonsi organizzare e reggere, secondo le circostanze de' luoghi, de' mezzi e del personale disponibile. » Quindi soggiunge, che lo scopo degli Oratorii è triplice: « togliere la gioventù dalla seduzione del mondo, ne' giorni e nelle ore di maggior pericolo: insinuare in essa profondamente il timor di Dio e l'orrore al peccato: abituarla alla preghiera e alla frequenza dei Sacramenti ». Fondamento però di tutto è la istruzione catechistica. Or quando ancora, il che non è, si ottenesse, dall'istituzione degli Oratorii campestri, non altro vantaggio principale, fuorchè quello di questa essenzialissima istruzione, già sarebbe da tenersi in conto di sommo.

E questo affermiamo, perchè siamo convinti l'ignoranza della fede essere la piaga micidiale dei tempi nostri; e non solamente fra le popolazioni volgari, ma fra le persone altresì che passano per colte. L'incredulità e la corruttela delle massime non farebbero gran presa negli spiriti, nè faciliterebbero la loro depravazione massonica, se v'incontrassero le verità cristiane abbarbicate. Ma queste verità, come ben dice l'Apostolo, non s'imparano a conoscere, se non per via d'insegnamento. Come può credersi ciò, di cui non si è sentito parlare? Come poi si può sentire parlare, se non si ha chi insegni¹? Ecco perchè la setta anticristiana si adopera in ogni modo, e cogli artifizii e coi ricreatorii e coi giardini d'infanzia e cogli asili e coi sofismi legali, ad impedire che la gio-

¹ Rom. X, 14-15.

ventù apprenda il catechismo. La guerra al catechismo è la prima condizione, per iscristianizzare i popoli battezzati.

Si ragiona molto, e giustamente, tra i cattolici, di azione per la difesa della religione; ed oltre il ragionarne si opera ancora con belle, molteplici e proficue istituzioni, a pro singolarmente degli ordini popolari. Si parla ancora, forse un po' troppo, a proposito ed a sproposito, di democrazia cristiana. Ma, secondo noi, l'azione più ampia ed intensa dovrebbe volgersi all'istruzione religiosa dell'adolescenza, che, nel popolo, è così spesso trascurata. Questa avrebbe da essere l'opera primaria di una democrazia veramente cristiana: somministrare il pane dell'anima, che è la verità di Gesù Cristo e la sua conoscenza, ai fanciulli più poveri, più negletti, più abbandonati. Vicino alle casse rurali ed alle associazioni cooperative, per gl'interessi legittimi ed onesti della vita temporale, si avrebbe a formare una specie di baliatici, per l'allattamento spirituale dei pusilli, che ne stan digiuni lunghi anni, mancando di nutrici.

Dentro le grandi nostre città e nei loro suburbii, non esclusa Roma, s'incontrano famiglie ammodernate che nulla di religione insegnano ai fanciulli, nè li mandano a scuole cristiane e molto meno alla chiesa. E così non si esagera, asserendo che si trova spesso, in materia di religione e di vita morale, l'India e la Nigeria. Voi v'imbattete in giovani d'ambo i sessi e adulti, che si professano cristiani e giammai non hanno ricevuti i Sacramenti propri dell'età loro.

I casi abbondano. Per citarne, dei vari che si potrebbero, uno solo, chi scrive queste pagine, tempo fa, nella congiuntura della Pasqua, ebbe davanti a sè un giovanotto popolare, nato in una delle nostre provincie fuori Roma, di buon'aria e semplice, che gli si presentò per adempiere il precetto. Subito s'intavolò questo dialogo:

- È molto, che tu non ti sei confessato?
- Mai.
- Come mai! Quanti anni hai tu?
- Venti.
- E nessuno ti ha insegnato a confessarti?
- Nessuno.
- Dunque tu non hai fatta la prima Comunione?
- No.
- Sei cresimato?
- No.

- E battezzato?
- Oh, questo sì!
- Ne sei ben sicuro?
- Sicurissimo.
- Sai gli atti del cristiano, i misteri della fede?
- No.
- Non sai nulla, nulla di religione?
- Non so altro, se non la seconda parte dell'*Ave Maria*.

Di questi esempi se ne avrebbero centinaia da addurre. Ed essi chiariscono sempre meglio come sia necessario, nell'opera di sostenere gl'interessi cattolici, dare il primato all'istruzione del catechismo. Alla quale il laicato di buona volontà può concorrere efficacemente, aiutando il clero, tanto bisognoso di assistenza fedele. Il che per appunto avviene negli Oratorii festivi, ai quali cooperano sempre, col direttore, in ufficio di maestri e di prefetti, giovani più maturi di età e più savii, secondochè ottimamente si legge regolato nel Manuale del P. Antonio Cottinelli, a cui offriamo i nostri rallegramenti sinceri, pel servizio che, componendolo e facendolo pubblico colla stampa, alla causa cattolica ha reso.

II.

SULLA VERA NATURA DEL DOPPIO DEGLI EGIZIANI ¹.

Che cosa sia il doppio o *Ka* degli antichi Egizii fu da noi dichiarato con ampio svolgimento delle varie opinioni degli Egittologi, nella rivista che facemmo del *Grande Papiro Egizio della Biblioteca Vaticana*, descritto ed illustrato da Orazio Marucchi nel 1888. Il Buonamici, per il suo particolare studio dell'erudizione, conosce e cita il lavoro del Marucchi, ma ignora la nostra rivista di ben 24 pagine, svolta e corredata di testi geroglifici.

Senonchè, com'egli afferma, « non essendo stata mai benavvertita la vera natura, e il reale significato del *Ka* o *doppio* di cui è spesso menzione nei testi funerari degli Egiziani (p. 5) », ha cre-

¹ *Sulla vera natura del Doppio degli Egiziani*, del prof. GIULIO BUONAMICI, in-8 picc. di pagg. 15. Roma Tipogr. editr. della Minerva, 1899.

duto non doversi rimettere agli egittologi. « Vogliamo solo interpretare il vero senso del *Ka* desumendolo dai monumenti, e mettendolo in rapporto con alcune concezioni più moderne (p. 5). » Così egli. Certamente un tal linguaggio non ci avrebbe fatto spiacevole impressione se l'autore fosse un egittologo, ed anche in questo caso non sarebbe il suo un linguaggio censurabile per soverchio di modestia. Ora da' titoli che leggiamo in fronte all'opuscolo, egli è Dottore in Filosofia e insegnante Lettere latine e greche nel Liceo d'Alatri. Il perchè, non essendo egittologo, mal possiamo intendere con qual diritto o in nome di quale scienza abbia tolto ad interpretare il *vero senso* del *Ka*, e come valga a desumerlo dai monumenti che ad essere debitamente intesi e interpretati, domandano non dottori in filosofia ovvero insegnanti di lettere greche e latine, sì solo egittologi. E nondimeno, anche gli egittologi più antichi e del primo cerchio Birch, Leemans, Chabas, de Rougé, Brugsch, Le Page Renouf, Maspero, Pierret, Dümichen; e i più giovani non meno valorosi, Golenischeff, Wiedemann, Loret, Schiaparelli, tuttochè adoperassero con ogni diligenza testi e monumenti, non sono riusciti a certificare il vero senso, del *Ka*, del *Ba*, del *Sahu* e del *χαιβ-t*. L'autore ricorda i nomi del Maspero, del Le Page Renouf, dello Schiaparelli e del Marucchi, ma nè il Maspero nè il Le Page Renouf, i quali scrissero, come afferma l'autore, dottissimi commentarii (p. 6) intorno al *Ka*, colsero nel segno. E perchè? perchè « non tennero conto di alcune credenze simili che si perpetuarono nell'antichità, e si son rinnovate quasi ai giorni nostri, le quali aiutano in singolar modo a comprendere il significato di certe antiche concezioni, di cui avevamo altrimenti perduta la chiave: vogliam dire le dottrine dei Teosofi e degli Hermetici (ibid.). »

Di che conseguita, che il *vero senso* del *Ka*, non potuto cogliere dagli egittologi, l'autore l'ha ben potuto indovinare e accertare studiando teosofi ed hermetici, libri di occultisti, di spiritisti, di cabalisti e di talmudisti. Leggiamo, infatti, citati questi nomi: Porfirio, Jamblico, Hermes, Paracelso, Cornelio Agrippa, Van Helmont, Allan Kardec, De Remora, Bodisco, Crookes, Baraduc, Falcomer, Baudi di Vesme, De Rochas, Decrespe, Aksakof, Bosc, Visani Scozzi, Dottor Pascal, Mirville, Levy, Sedir ecc. Il *Ka*, dunque, stando alla scoperta dell'autore, non è altro che il *perispirito* o il *corpo astrale*. Così, infatti, egli scrive: « Questo perispirito, od ombra del corpo, mediante il quale si spiegano oggi tutti i fenomeni conosciuti sotto il nome di medianici, è precisamente il *Ka*

degli Egizi (p. 6). » La questione, dunque, si riduce a sapere se la credenza o il concetto degli Egizii intorno al *Ka* sia la stessa cosa che il perispirito degli odierni spiritisti.

Notiamo primieramente, la facile persuasione dell'autore, che gli egittologi non abbiano tenuto conto nelle spiegazioni del *Ka*, delle credenze e delle concezioni degli antichi popoli, della magia e delle dottrine de' teosofi ed ermetici. Che cosa sa egli di ciò che pensarono e seppero o non seppero tanti valentuomini, i quali scrissero delle credenze degli Egizii? Oh che la magia e le altre cosiddette scienze occulte, de' Caldei e di altri popoli, son cose ignote nelle storie o tanto necessarie ad intendere il *Ka*, da doversi anteporre alle notizie che ci forniscono i testi funerari e i monumenti? Ma l'autore meglio versato, a quel che pare, nelle moderne teoriche dello spiritismo che nella egittologia, si è convinto che il *Ka* degli Egizii non può esser altro che il perispirito, col quale si spiegano, com'egli crede, tutti i fenomeni conosciuti sotto il nome di medianici. La corrispondenza poi fra il *Ka* e il corpo astrale o perispirito è siffatta che non ammette restrizioni e può dirsi identità. Imperocchè, così l'autore si esprime: « Alcuni del resto ammisero soltanto questa corrispondenza del corpo astrale col *Ka* con alcune restrizioni, come Baudi di Vesme (*Stor. dello Spirit.* Vol. I, 97), restrizioni che, secondo noi, non hanno ragione di essere (p. 7). »

Noi rispondiamo a un dottore in filosofia, nel modo seguente.

In ogni giudizio analitico sono due termini, e non si può affermare o negare la loro identità se l'uno e l'altro non sieno conosciuti. Affermando, dunque, l'autore che il *Ka* è = perispirito, fa mestieri che il *Ka* e il perispirito abbiano la stessa definizione. Ora gli egittologi, che soli hanno l'autorità di giudicare del *Ka*, non sono d'accordo fra loro, ciò che importa non essere ben noto l'uno de' due termini del giudizio; e d'altra parte, il de Vesme, storico dello spiritismo, non ammette esservi corrispondenza fra il perispirito e il *Ka*, senza alcune restrizioni. Di che conseguita, a fil di logica, che l'identità fra il *Ka* e il perispirito non è dimostrata. E qui lasciamo dall'un de' lati la questione di fatto, per ciò che spetta all'esistenza e alla natura del perispirito.

L'autore conchiude dicendo: « Sicchè ci sembra non potersi sollevare alcuna obiezione ragionevole sul modo che noi abbiamo proposto per intendere la vera natura del *Ka* egizio, il quale occupa nella costituzione dell'individuo umano il posto che alcuni Padri della Chiesa attribuirono al *corpo spirituale*, e che si ritrova, come

è stato accennato, in tutte le teorie orientali, e nei sistemi filosofici che da esse derivarono (p. 15). » Lo Scartazzini, alle cui citazioni ci manda l'autore (Commento al *Purgatorio*, p. 509, ediz. Lipsia 1875) scrive: « I Padri seguaci delle idee platoniche, Clemente Alessandrino, Origene, ecc. insegnarono che l'anima, dopo la morte, può avere la somiglianza d'un corpo e di tutte le membra corporali, poichè in sogno essa va e viene, siede e cammina, ciò che non può farsi senza avere almeno la somiglianza d'un corpo. S. Agostino sembra dubitarne (Cfr. *De Civ. Dei*, lib. XXI, c. 10); S. Tommaso lo nega: *Anima separata a corpore non habet aliquod corpus*; Sum. theol. P. III. Suppl. qu. LXIX art. 1; cfr. qu. LXX art. 1 e 3. »

Noi, pertanto, siamo mossi a concludere non aver l'autore, a parer nostro, provata l'identità de' due concetti del *Ka* egizio e del perispirito degli spiritisti; e quando pure l'avesse provata, non vediamo qual vantaggio ne sarebbe venuto alla scienza comparativa delle idee o credenze fantastiche de' moderni occultisti o spiritisti. Nelle indagini intorno a' concetti meramente astratti e senza fondamento vero e reale, si può essere certamente, e mostrarsi eruditi, ma non però rendersi benemeriti degli studii serii e profittevoli al progresso dell'umano sapere.

ARCHEOLOGIA

SE GLI ANTICHI CRISTIANI

ABBIANO USATO FIORI NELLE ESEQUIE DEI LORO DEFUNTI.

Parecchie volte e da varie parti ci fu domandato di dire alcuna cosa intorno all'uso dei fiori nelle pompe funebri e a' sepolcri de' nostri cari defunti, trattandosi di questione molto pratica, e pur troppo d'ogni dì nelle città popolose, e disputandosi a voce e per iscritto pro e contro di un tal uso. Per vero dire non ispetta a noi l'entrar giudici in tal questione: nondimeno senza ambagi e ricisamente ci sembra dover rispondere, che anche noi riteniamo qual deplorable abuso, quello che pur tale giudicano tante savie persone, uomini autorevoli sì ecclesiastici che secolari, ai quali sa di paganesimo e di spirito anticristiano il pomposo sfoggio delle corone dei fiori sopra e intorno e appresso al carro funebre; e quel che è peggio, senza punto darsi pensiero di ciò che propriamente giova all'anima nel mondo di là, come suffragi di orazioni, di messe, di limosine ed altre pie e sante opere. Che se poi, prescindendo da siffatto abuso, ci si domandi quale sia il nostro parere intorno ai fiori in genere, e se tutto o in parte ne escludiamo l'uso dalle pompe funebri; desideriamo ed esortiamo prima di ogni altra cosa che si osservi in pratica ciò che la legittima autorità ecclesiastica ingiunge o consiglia in tal materia, come in ogni altra ecclesiastica disciplina che alla medesima autorità si appartiene il determinare secondo i tempi e le circostanze. Quindi, togliendo occasione dalle suddette domande, esporremo per modo di semplice erudizione archeologica, ciò che sembra essersi fatto o potuto fare dagli antichi cristiani quanto all'uso dei fiori, specialmente nella pompa delle esequie.

Lasciamo da parte i sepolcri, sia per amore di brevità, sia perchè non mancano testimonianze esplicite in S. Girolamo, in S. Ambrogio e in altri, che dimostrano un tal uso almeno a' loro tempi abbastanza generale. Non così delle esequie. Qui conviene interrogare e interpretare documenti e monumenti, non solo cristiani ma anche pagani per trarne tanto di luce da stabilire se non con certezza al-

meno con grande probabilità, che entro certi termini i primitivi cristiani non aborrissero da ogni uso di fiori siccome in vita così anche alle esequie dei carissimi e dolcissimi loro dormienti in Cristo.

DOCUMENTI E MONUMENTI.

Dichiarazione di alcuni testi di Tertulliano.

E prima incominciamo dall'appianare la via, togliendo una forte difficoltà che ci potrebbe venire da alcuni testi di Tertulliano. Questi, quantunque notissimi e spesso citati nei libri, pure sembra siano stati da altri frantesi, da altri non a sufficienza dichiarati: il che si fa pur manifesto dalle discordanti opinioni di scrittori che citano o suppongono tali testi.

Innanzi tratto però è da premettere una distinzione, che in apparenza può sembrare di poco o niun valore e meramente accidentale, ma in realtà stabilisce la sostanza e come il fondamento della questione. Essa consiste nel distinguere i fiori intrecciati in corona dai fiori liberi e sciolti o in qualsivoglia altra forma, fuorchè di corona, uniti e legati insieme. Anzi tra le corone stesse distinguansi quelle proporzionate alla misura del capo, da quelle che per grandezza oltrepassano di molto tal misura, e che nella legge delle XII tavole sono dette *coronae longae*, alle quali si può applicare la descrizione data da Festo di certe corone donate ai vincitori nei giuochi e però dette *donaticae coronae*.... *quae postea magnificentiae causa institutae sunt, super morem aptarum capitibus, quali amplitudine fiunt cum Lares coronantur*¹. Ma sopra tutte si noti bene la distinzione tra la corona di fiori (o di qualunque altra specie) *posta in capo* e *non posta in capo*, sia dei vivi sia dei morti. Qui è il nodo di tutte le difficoltà, sciolto il quale cadono gli equivoci, nè si dirà coll' Ouzelio² che i primitivi cristiani aborrissero affatto dallo spargere corone e fiori alle tombe dei loro cari estinti, nè col Bingham³, che Tertulliano fa menzione delle corone funebri, ma le condanna al pari di tutte le altre, contro cui ha scritto nel libro *De Corona militis*.

Or venendo ai testi di Tertulliano osserviamo, che questo fiero nemico delle corone, non lanciò le sue terribili invettive se non contro l'uso delle corone poste in capo, e per analogia in cima o in fronte di checchessia, e solo in tal senso strinse tutte insieme in un fascio

¹ Ex notis Io. ANT. VULPHI in *Tibull.* L. 1, el. VII. v. 52 pag. 107.

² OUZELIUS in notis ad *Minuc. Felic.* Edit. Lugd. Batav. 1672 pag. 109.

³ BINGHAM, *Origines sive antiquit. Eccl.* lib. XXIII, cap. III, §. IX, pag. 58, 59.

e condannò cose e persone per simil modo coronate: *Ipsae denique fores, ipsae hostiae et arae, ipsi ministri et sacerdotes eorum coronantur*¹: ma quanto alle corone in sè o in qualunque altro modo di tenerle ed usarne si tacque o si mostrò anche indulgente. Rechiamone le prove. Egli nel principio della sua *corona militis* ci descrive il suo eroe, che presentasi *solus libero capite, coronamento in manu ocioso... statim Tribunus: Cur, inquit, tam diversus habitu? Negavit ille cum ceteris sibi licere. Causas expostulatus, Christianus sum, respondit. O militem in Deo gloriosum!* Piano cogli encomii. Ecco là: il tuo milite glorioso si reca quietamente in mano la corona: *coronamento in manu ocioso...* Se nulla intendiamo, non era dunque cosa illecita recarsi nelle mani quella corona, che sarebbe stato empietà ed apostasia tenere in capo. Altrove Tertulliano apertamente dichiara esservi un qualche uso onesto della corona dei fiori anche per i cristiani. Al paragrafo quadragesimo secondo dell'*Apologetico*, così scrive: *Non emo capiti coronam*, si noti bene, « *capiti coronam* »: *quid tua interest, emptis nihilominus floribus quomodo utar? puto gratius esse liberis et solutis et undique vagis. Sed « et si in coronam coactis », nos « coronam » naribus novimus: viderint qui per capillum odorantur.* Adunque i fiori stretti in corona potevano servire anche ai cristiani affin di ricrearsene le nari: *naribus novimus*. Ora tali corone doveano pure avere un qualche posto convenevole dove potersi collocare, un qualche arnese onde sospendersi, un desco, una mensa e simili, senza incorrere la taccia di paganeggiare. E dato che Tertulliano divenuto poi Montanista non contradica anche su tal punto a sè medesimo, le poche parole dell'*Apologetico* pur ora citate (e fortunatamente sono chiare abbastanza) ci debbono aprire la via ad intendere il senso di quelle altre al paragrafo quinto *de Corona militis*, ove si potrebbe dubitare se conceda o no l'uso dei fiori in forma di corona. Ecco le sue parole: *Hoc sint tibi flores et inserti et innexi et in filo et in scirpo, quod liberi quod soluti: spectaculi scilicet et spiraculi res*, cosa da rimirare e odorare. *Coronam si forte fasces existimas florum per seriem comprehensorum, ut phures semel portes, ut omnibus pariter utaris; iam vero et in sinum conde*, (supponiamo si sottintenda *eam*, cioè *coronam*), *si tanta munditia est; in lectulum sparge, si tanta mollitia est: in poculum crede, si tanta innocentia est. Tot modis fruire, quot et sentis.* Le quali parole, e specialmente quelle *in sinum conde, in lectulum sparge* se non debbano applicarsi tanto ai fiori sciolti, quanto ai fiori *inserti et innexi*, non solo in festoni, ma anche in corone, converrà dire che Tertulliano abbia rinnegato sè stesso ed anche alquanto la sintassi. Seguono poi queste altre brevi parole: *Ceterum in capite quis*

¹ TERTULL. *De Coron. Milit.* c. X.

sapor floris? quis coronae sensus nisi vinculi tantum? Quia neque color cernitur, neque odor ducitur.

Notiamo qui di passaggio quest'ultima ragione già parecchie volte ribadita e nel « *viderint qui per capillum odorantur* », e nel « *sint tibi flores... spectaculi scilicet et spiraculi res* » e in altri testi non solo di Tertulliano, ma anche di Minucio Felice, ove il suo Ottavio risponde all'avversario Cecilio: *Auram boni floris naribus ducere, non occipitio capillisve solemus haurire*¹, non essere veramente una ragione seria, ma piuttosto un'arguzia, con cui, gittando il ridicolo sull'uso dei gentili, i cristiani si schermivano dall'accusa fatta loro di non coronarsi il capo di fiori. Giacchè, dato e non concesso, che chi porti una corona di fiori in capo non sentane almeno un qualche grato olezzo; certo è che ove fossero parecchi insieme coronati (ciò che d'ordinario avveniva nei sacrificii, nei conviti, nelle festanti comitive) non potevano non essere gli uni agli altri *spectaculi et spiraculi res*: sicchè la vista e l'odorato si avessero a godere i fiori. Nel resto la verace ragione dell'abborrimento alla corona in capo era il senso, e, diremo, lo spirito idolatrico che informava una siffatta usanza.

Or tornando alle ultime parole citate di Tertulliano: *Ceterum in capite quis sapor floris? quis coronae sensus nisi vinculi tantum?* ec coci di nuovo all'opposizione tra la corona posta in capo o altramente usata.

Finalmente insistendo egli sempre nella deformità, anzi mostruosità contro natura, come altrove la chiama, di portare la corona in capo², appella contro i commilitoni cristiani che si tennero la loro in capo, quando il suo milite glorioso recossela in mano, appella, dico alla cerimonia di un qualsivoglia che venga iniziato *milite* di Mitra, e inveisce contro quelli così: « *Erubescite, Romani commilitones eius, iam non ab ipso iudicandi, sed ab aliquo Mithrae milite. Qui cum initiatur in spelaeo in castris vere tenebrarum, coronam interposito gladio sibi oblatam, quasi mimum martyrii, dehinc capiti suo accomodatam, monetur obvia manu capite depellere, et in humerum si forte transferre, dicens Milhram esse coronam suam. Atque exinde nunquam coronatur.* » Togliersi la corona di capo e trasferirla per avventura sull'omero già basta a Tertulliano per cessare ogni abominazione della corona stessa.

E ciò basti quanto ai vivi: quanto poi al porre la corona in capo ai morti, oltrechè le cose dette anche qui debbano avere il loro peso, e far intendere che l'uso riprovato era solamente quello del coronare il capo; aggiungerò il breve e noto testo di Tertulliano stesso, in cui

¹ MINUC. FEL. *Octavius*, ed. Lugd. Batav. 1672, pag. 347.

² *De coron. milit. c. V. in fine.*

non porta altra ragione contro il coronamento dei morti, che l'essere rito idolatrico, giacchè così coronavansi i morti alla maniera stessa degl' idoli, e i morti così coronati erano consecrati, per dir tutto in due paroline « *Dii Manes* ». Tale è il concetto di Tertulliano: *Nam et mortuorum est ita coronari, vel quoniam et ipsi idola statim fiunt et habitu et cultu consecrationis, quae apud nos secunda idololatria est*¹. E sotto altra forma, la quale per altro si riduce allo stesso senso, Clemente Alessandrino: La corona, dice, è segno di imperturbata tranquillità. Perciò ne coronano anche i morti alla maniera degli idoli attestando (i pagani) con tal fatto che sono una identica cosa *idoli e morti*. La brevità ed efficacia dell'originale greco difficilmente si rende in italiano: ἔργῳ ποσομαρτουροῦντες αὐτοῖς τὸ εἶναι νεκροῖς².

Posta in chiaro così una distinzione tanto essenziale, e conseguentemente stabilito non essere stato illecito ai cristiani, anche stando alle parole di Tertulliano, l'uso delle corone dei fiori, eccetto quello di cingerne il capo; vediamo quale di fatto sia stato l'uso dei fiori nelle pompe funebri dei pagani e cristiani.

Uso dei fiori nelle pompe funebri dei pagani.

E prima quanto ai pagani. — Di fiori e corone insieme abbiamo esempio in Roma parecchi secoli prima del Cristianesimo. Ciò fu in morte di Virginia, donzella popolana, uccisa da L. Virginio suo padre per sottrarla alle infami prepotenze di Appio Claudio decemviro. Al dire di Dionisio di Alicarnasso³: « Lungo le vie più frequentate della città per le quali se ne portava con pompa solennissima il cadavere era un accorrere uscendo dalle loro case di donne e fanciulle, che lamentando il triste caso gittavano sulla lettiga, altre fiori e corone, altre nastri e bende ecc. ». Altro esempio, ma di sole corone che precedevano il feretro, è in un funerale assai strano che ci descrive Plinio. Non al cadavere di un uomo ma al carcame di una bestia si facevano solennissime esequie. Fanatica la plebe Romana così onorava un corvo morto, che in vita aveva imparato a ciangottare alcune parole di saluto all' Imperatore, ai Cesari, ai cittadini. *Funusque innumeris aliti celebratum exequiis: constratum lectum super Aethiopum duorum humeros, praecedente tibicine, et « coronis » omnium generum ad rogum usque... Hoc gestum M. Servilio, C. Caestio Coss*⁴ »

¹ *De coron. milit.* c. X.

² CLEM. ALEX. *Paedagog.* lib. II. c. 8.

³ DIONYS. ALICARN. *Hist.* l. XI.

⁴ PLIN. *Hist. Nat.* l. X. c. XLIII.

cioè l'anno 35 dell'era volgare due anni innanzi alla morte di Tiberio. Non avrei ricordato un tal fatto, se avessimo negli scrittori esempio simile di corone portate a mano, o levate in asta a maniera di labari e di trofei da quelli che formavano il funebre corteo. Alcuna rassomiglianza può avere con questo funerale una popolare dimostrazione fatta alle immagini dell'imperatore Galba, dopo tre mesi circa dalla sua morte, quando, udita l'uccisione di Ottone e l'esaltazione di Vitellio: *populus cum lauru ac floribus Galbae imagines circum templa tulit, congestis in modum tumuli coronis, iuxta lacum Curtii, quem locum Galba moriens sanguine infecerat*¹. Finalmente di soli fiori liberi e sparsi sembra debba intendersi Plinio, ove ci descrive il funerale fatto ad uno degli Scipioni soprannominato Serapione. Basterebbe averlo accennato, ma una singolarità ivi notata da Plinio stesso esige che io ne reciti il testo. « *Florum quidem, egli scrive, Populus Romanus honorem Scipioni « tantum » habuit. Serapio cognominabatur propter similitudinem suarii cuiusdam negotiatoris. Ob id erat in tribunatu plebei admodum gratus dignusque Africanorum familia. Nec erat in bonis funeris impensa. Asses ergo contulit populus, ac funus elocavit, quaque praeferebatur flores e prospectu omni sparsit*². » Si spargevano fiori dalle porte, dalle finestre, dai terrazzi (e *prospectu omni*): della quale profusione di fiori non è da maravigliare, stante la celebrità degli Scipioni e la popolarità del defunto: ciò che fa maraviglia è che Plinio affermi, l'onore dei fiori essersi fatto dal popolo Romano *solamente* a questo Scipione. *Florum quidem populus Romanus honorem Scipioni « tantum » habuit*. Il che farebbe credere che nelle funebri pompe dei Romani non si usassero fiori sparsi: il che viene smentito anche dal solo funerale di Virginia. Quindi noi pensiamo che la singolare eccezione intesa da Plinio sia in questo, che mentre ai funerali in genere si spargevano fiori da parenti, amici, liberti od altri secondo il loro affetto o per impulso privato, qui si decretasse un tale onore per volontà di tutto il popolo, a maniera di plebiscito in forma pubblica e solenne: non sappiamo trovare altra più probabile spiegazione.

Ma dai fatti finora esposti non si ricava il costume al tutto caratteristico dell'*esequie pagane*, prima in Grecia e poi in Roma, cioè quello di *porre in capo al morto* la corona dei fiori. Anzi parrebbe non potersi dimostrare un tal uso presso i Romani stando alle parole del ch. Henzen; il quale in una sua dissertazione letta nel dì 9 dicembre del 1843 all' Istituto Germanico tra le altre cose osservava: « A vero dire nelle tombe dell'Etruria molte corone d'oro si sono ritrovate; ma

¹ TACIT. *Hist.* II, 55.

² PLIN *Hist. Nat.* I, XXI, c. III.

questa circostanza si spiega per il costume dei Romani, i quali non coronavano i loro morti *fuorchè* con corone acquistate da essi onorevolmente vuoi nella guerra, vuoi per altre virtù ¹. » Così egli, con evidente allusione alle leggi delle XII tavole: *Quei coronam paret* etc. ².

Ma senza entrare in discussione, e contentandoci di notare che la legge suddetta, come legge di onore e di privilegio, non ci sembri esclusiva di ciò che si facesse agli altri per comune consuetudine; possiamo star certi per l'autorità di Plinio che all'età di Scipione, testè ricordato, la corona di fiori si poneva in capo a' morti. Giacchè dopo descritto il funerale immediatamente aggiunge: *Et iam tunc coronae Deorum honos erant, et Larium publicorum privatorumque ac sepulcrorum ac manium*. Il testo preso per sè ci lascerebbe tuttavia nell'incertezza sulla qualità delle corone: ma l'indole stessa di tutto il libro XXI della Storia naturale di Plinio: *De natura florum et coronamentorum*, il contesto del discorso e l'enumerazione ordinata di Dei, di Lari pubblici e privati, di sepolcri, e di *Manes*, esigono ch'egli intenda parlare della stessa specie di corona, la quale qui altra non può essere che quella dei fiori. Un brevissimo cenno di dichiarazione solo per quest'ultima parte. Ivi poco innanzi ha Plinio ricordato due volte la statua di Marsia, tenuto quale uno degl'Iddii (*litterae illius Dei gemunt*), e quella statua era nel Foro; la dice coronata di fiori: sappiamo poi da Properzio, Giovenale, Svetonio ³ ed altri che i lari pubblici e privati e i sepolcri si coronavano di fiori: dunque gli ultimi nominati, i *Manes*, si ornavano essi pure di corona di fiori.

Che poi per *Manes* qui vengano significati i cadaveri, chiaramente si scorge dalla copulativa *Et iam tunc* (quando cioè il cadavere di Scipione si ebbe l'onore dei fiori), e dall'ordine suddetto della enumerazione discendente dagli Dei sino ai *manes*, e dall'avere altre volte Plinio adoperato la stessa voce in tal senso, come quando scrisse: *Ea causa est, ut pleraeque alitum e « Manibus hominum » oculos potissimum appetant* ⁴. Veramente fa stupore che di un uso tanto universale non vi sia altra testimonianza di pagani scrittori nella lingua del Lazio che questa di Plinio: le più chiare ed esplicite le dobbiamo a Tertulliano (di cui già sopra recammo il testo) ed a Minucio Felice scrittori cri-

¹ HENZEN, *Annali dell'Istit. Arch.* ad. 1843, pag. 280.

² *Quei coronam paret ipsus pecuniaeve eius virtutisve diditor ipseive mortuo parentalebos eius quom entus positos est quomque foris exfextor imposita se frauded estod. Ex FULVII URSINI notis in leg. XII tabular, apud GRAEV. Tom. II, col. 356.*

³ PROPERT. *lib. III eleg.* XVI, 23-24; IUVENALIS, *Satyr* 12; SVETON. in *Aug.* XXXI; TIBULL. *eleg. ult. libri II*, etc.

⁴ PLIN. *Hist. Nat.* l. XI, c. XXXVII. Cf. l. XVI, c. XLIV. et Liv. XXXI, 30: « *Sepulcra diruta, omnium nudatos manes, nullius ossa terra tegi.* »

stiani, per cagione delle loro controversie coi gentili. I monumenti anch'essi sono muti, per la semplice ragione che i soggetti funebri non si dipingevano nè scolpivano nella loro realtà, ma per via di simboli e di allegorie tolte dalla mitologia. La Grecia, donde passò a Roma il costume di coronare i morti, non è scarsa di tali testimonianze, le quali ci fanno sapere che tra essi la corona fu di foglie di olivo, di apio, di mirto, e più tardi d'ogni genere di fiori, quali dava la stagione (*ὄραιοις ἄνθεσι*). Di queste ultime corone ci dà notizia Luciano, delle altre Chione, Euripide, Plutarco, Artemidoro e alcun altro scrittore. Anche in due vasi dipinti l'uno d'Atene l'altro dall'Archemoro si vede la scena reale del morto coronato nel primo di apio nel secondo di mirto¹. La corona poi, qual che si fosse, ponevasi in capo al defunto nella protesi o esposizione del cadavere nell'interiore stanza della casa, e vi si lasciava nel tempo che poi rimaneva esposto sulla soglia della medesima (che in Roma giungeva sino all'ottavo giorno), e nella pompa funebre sino al rogo... Ma basti del funerale pagano delle sue corone e dei suoi fiori.

Uso dei fiori nelle pompe funebri dei cristiani.

Or che diremo delle corone e dei fiori nei funerali degli antichi cristiani? Corone di fiori o di qualsivoglià specie in capo al defunto, certo no: ma quanto ad altro uso di fiori e corone? Schiettamente diciamo che non troviamo documento nè monumento che per via diretta vada pro o contra. Vediamo dunque se almeno per via indiretta si giunga a stabilire una grande probabilità di un moderato uso di corone e fiori ad ornamento delle esequie cristiane. In primo luogo si osservi che ogni pietoso ufficio ed onoranza, che non sapesse di superstizione nè fosse indecorosa, era adoperata dai cristiani verso dei defunti al pari dei pagani. Questi aveano il costume di chiudere al defunto gli occhi, di lavarne il corpo, ungerlo di aromi, accompagnarlo con ceri accesi, tesserne le laudi con orazione funebre: or niuna di tali usanze tralasciavano i cristiani, e l'abbiamo da fonti certissime: anzi facevano tutto questo assai meglio dei pagani, tanto che Giuliano l'apostata in una sua lettera ad Arsacio ascrive la propagazione ognor crescente della *superstizione* cristiana anche agli amorevoli ufficii verso i defunti². Or se non voglia negarsi del tutto un qualche uso di fiori fatto dai pagani intorno al cadavere (oltre la corona del capo); converrà concedere che anche i cristiani abbiano in ciò con essi gareggiato. Inoltre si ponga mente che il rimprovero fatto ai cristiani era

¹ Cf. HENZEN, *loc. cit.* pag. 281, e note 3, 4, 5, *ivi*.

² *Epistola IULIANI*, apud SOZOMEN, *Eccl. Hist.* l. 5, c. 15.

sempre quello di non coronare ai morti il capo. Donde si fa chiaro, che in ciò solo differivano dai pagani, seguendo nel resto l'uso comune di ornare di altre corone e spargere di fiori e foglie il feretro siccome faceano certamente ai sepolcri, e l'abbiamo da S. Girolamo, da S. Ambrogio e dai noti versi di Prudenzio:

*Nos tecta fovebimus ossa
Violis et fronde frequenti*¹.

Aggiungasi che là dove Ottavio risponde all'accusa di Cecilio del non coronare i morti, non dice già: *nec adnectimus arescentes coronas*, ma *arescentem coronam*², la qual voce in numero singolare non mi pare doversi del tutto trascurare, facendosi con essa più manifesta allusione a quella del capo, e non ad altre che per avventura si adoperassero. Meritano poi un particolare commento le parole precedenti del medesimo Ottavio. « *At enim nos exequias adornamus eadem tranquillitate qua vivimus.* » La calma, la tranquillità dell'animo in tutte le cose era ed è la più bella dote del cristiano. Questa per altro non impediva a quei ferventi cristiani dei primi tempi ogni onesto sollievo anche dei fiori, e udite con qual bellissimo garbo ne favelli Ottavio stesso ivi poco innanzi al testo surriferito. « *Quis autem ille, qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum capiamus nos rosam veris et lilium, et quidquid aliud in floribus blandi coloris et odoris est? His enim et sparsis utimur mollibus ac solutis, et sertis colla complectimur. Sane quod caput non coronamus ignoscite.* »

Or domando io, fra tanto uso di fiori vi sarà stato anche quello di *adornare domum, adornare mensam, adornare tablinum* e simili: non andrà dunque troppo lungi dal vero chi pensi che l'« *adornare exequias eadem tranquillitate qua vivimus* » debba includere anche l'uso dei fiori o sopra o intorno al feretro e lungo la pompa funebre. Appena fa d'uopo ricordare quanta fosse la libertà di simili pompe anche nei secoli delle persecuzioni: sicchè debba aversi in conto di eccezione non l'essere permesse ma sì l'essere impedito³.

E poi, se i cristiani non avessero goduto la libertà di far le loro pompe funebri al pari dei pagani, come avrebbero questi potuto sapere e rimproverar loro il non coronare i morti? D'altra parte non mancano esempi di funebri solennità fatte ai martiri subito dopo il loro martirio. Valga per tutti il trionfale accompagnamento per le esequie del santo Vescovo e martire Cipriano. Ecco ciò che se ne legge negli Atti Proconsolari⁴: *Inde per noctem sublatum (corpus) cum cereis*

¹ PRUDENT. *Cathemer.* Hymn. X, circa exequias v. 160-161.

² MINUC. FEL. *Octavius* Ed. Lugd. Batav. 1672, pag. 348.

³ Ivi, pag. 346, 347.

⁴ Vide apud RUINART, *Acta Procons. S. Cypr.* n. VI, pag. 190.

et scholacibus ad areas Macrobbii Candidiani procuratoris, quae sunt in via Mappaliensi iuxta piscinas, cum voto et triumpho magno deductum est. Se fu la salma del glorioso martire portata cum triumpho magno, sorge spontanea nella mente l'idea dei fiori sparsi al suo passaggio: giacchè quale onoranza più comune ai trionfi che lo spargimento dei fiori, *Undique iactato flore tegente vias* ¹?

Illustrazione di due monumenti cristiani e conclusione.

Ma più che l'uso dei fiori nel trionfo piacemi ricordare al nostro proposito due monumenti, l'uno dei quali fu certamente sepolcro di martiri, l'altro, sebbene di età più tarda, credo, valga non meno a dimostrare, come l'ornamento dei fiori non dovesse mancare nel funerale anche de' primitivi cristiani.

Il primo dei due monumenti è in Milano, e fu illustrato dal Biraghi. È un sepolcro scoperto nel 1845 a destra della basilica di S. Nazario. « L'interno del detto sepolcro è dipinto nei lati più lunghi in sei compartimenti, tre per parte, colorati a guisa di marmo venato. La parete alla testa dello scheletro (che non è solo: giacchè vi sono resti di altro corpo umano) rappresenta tre istrumenti di supplizio, cioè una catena di molte e grosse anella, una machina da tortura con junga corda, e un uncino da lacerar le membra. La parete ha da piedi una grande croce decussata e nei quattro angoli di questa quattro corone, come di fiori, con nastro che le unisce nei capi: delle quali corone la superiore è sostenuta da due nastri o festoni pendenti dalle due cime della croce, sicchè si forma un tal quale trofeo: è tutto il campo di questo quadro cosparso e tempestato di ornamenti simili a stellucce o gemme ». Tale è la descrizione che ne fa il Biraghi in lingua latina: la versione (meno qualche parola aggiunta o mutata qua e là) è del Garrucci, di cui vedi la tavola 105 B. nn. 1, 2 nella sua *Arte Cristiana*. Ora il significato di questo, dirò, linguaggio geroglifico de' cristiani, per ciò che riguarda la croce decussata con corone ai quattro angoli in campo stellato è molto facile ad intendere: vi si scorge a chiare note espresso il concetto, che sotto varie forme troviamo nei Padri della Chiesa, cioè « *Cristo è la nostra corona in cielo* » ovvero, « *Cristo ci riserba le corone in cielo* ». Or non è egli ben verosimile che una tale idea rappresentata ivi con dipintura a colori, si esprimesse pure nelle esequie degli antichi cristiani con fiori naturali e verdi foglie, e tali foglie e fiori così disposti e intrecciati

¹ OVID. *Trist.* l. V, eleg. 2 v. 51.

sopra un drappo o senza ornassero i lati pendenti della coltre, che ricopriva il feretro, o si recassero in asta a maniera di labaro o trofeo, secondo l'esempio della tomba di Milano, o si disponessero vicino al sepolcro nella celebrazione dei sacri riti?

L'altro monumento è una pittura dell'antico sepolcreto di S. Severo in Napoli ⁴. Ivi abbiamo in un arcosolio dipinte tre figure in atto di oranti, e sono i coniugi Teotecno e Ilarità con la figliuola Nonnosa in mezzo a loro. Quattro cerei, due da ciascun lato, si vedono ardere: ma il notevole è, che intorno a ciascun cereo si avvolge a spira una ghirlanda con rare e piccole foglie. Ora senza un tal monumento appena sarebbe caduto in mente a chicchessia, che i cristiani ornassero i cerei con ghirlande; e se taluno n'avesse proposto solamente la congettura, non si sarebbe risparmiato il titolo di fantastico. Ma il fatto è lì a dimostrare, almeno come cosa probabile, che quando i primitivi cristiani *cum cereis scholacibus* (siccome abbiamo ricordato delle esequie di S. Cipriano) accompagnavano i cari defunti, cingessero di foglie e fiori i cerei e le lumiere o candelabri, che si vogliano intendere per quel vocabolo *scholaces*. Certamente quegli antichi cristiani siccome rifuggivano da ogni ombra d'idolatria, e da ogni usanza frivola e indecorosa dei pagani verso i loro defunti; così niuno ne tralasciavano, che evitando l'uno e l'altro scoglio, valesse ad affermare l'affetto verso i fedeli estinti, e la riverenza per quelle spoglie mortali, che erano state tempio della grazia, e si riserbavano alla gloria della risurrezione.

Nè si dica esser fuori di proposito tanto l'esempio arrecato delle esequie fatte a S. Cipriano, perchè ivi trattavasi d'un martire; quanto quello dei monumenti di Milano e di Napoli, perchè di età alquanto più tarda. Alla prima osservazione rispondo, che l'onore fatto allora a Cipriano (e lo stesso intendasi di tutti gli altri uccisi per la fede, cui si rendessero simili onori) era sì l'onore fatto ad un martire, ma *nondum vindicato*: e forse perciò nella narrazione si dice *cum voto et triumpho magno deductum est*, celandosi in quel *voto* l'idea dell'*omen*, ossia dei lieti auguri, ond'erano accompagnati i trionfatori: il quale augurio qui pare non sia stato altro che il veder presto dichiarato autenticamente martire e degno di culto l'eroico e santo loro Pastore ucciso per la Fede. All'altra osservazione rispondo, che è molto arbitraria l'opinione di coloro, i quali tra le usanze dei primitivi cristiani e di quelli del quarto, del quinto secolo ed anche più verso noi, stimano vi siano state troppo forti differenze in punti delicati, come questo. Sfidiamo in tanta copia di monumenti, per lo meno sino all'ottavo secolo, a trovare una sola pittura, una scultura, un mu-

⁴ Vedi GARRUCCI, *Storia dell'arte cristiana* tav. 101, n. 2.

saico, un cimelio qualunque cristiano, in cui si vegga la corona dei fiori, o qualunque altra corona propriamente detta posta e aderente al capo di alcun santo. Invece, di fiori sciolti e liberi, di festoni o encarpi, di vasi a fiori, di serti, di maggiori ghirlande, di corone isolate o messe in mano ad aurighi, a vittorie, a geni, e soprattutto in mano di santi che le presentano a Cristo o da lui le ricevono; è una dovizia indescrivibile. Possibile dunque che dove si sfoggia tanto in fiori e corone dipinte e scolpite nel misterioso silenzio dei sepolcri, niun uso si dovesse fare dei veri fiori e delle vere corone nelle esequie dei fedeli defunti? Non sappiamo persuadercene. Intendesi bene che le dimostrazioni di onore e di affetto verso i defunti furono sempre *magis vivorum solatia, quam subsidia mortuorum*, al dire di Agostino¹; ma si noti quel *magis*, il quale ci lascia intravedere che la cura del funerale, la condizione della sepoltura, la solennità dell'accompagnamento, i cerei, i fiori, i balsami (ora andati in disuso) furono altresì opera buona e meritoria: altrimenti non direbbe quivi lo stesso Agostino che a Dio *placent etiam talia pietatis officia*: poichè dinotano, che anche i corpi dei morti appartengono alla provvidenza di Dio e mirano ad affermare la fede nella risurrezione: *propter fidem resurrectionis adstruendam*.

Così finisce il nostro breve studio, il quale sembra riuscir nel suo complesso a stabilire, che quei primitivi e ferventi cristiani non dovessero del tutto aborrire da un qualche uso dei fiori nelle esequie dei loro defunti. Non vorremmo però che di qua si traesse una falsa conseguenza: dunque nelle esequie usiamo pure dei fiori a nostro talento. Niuna conseguenza sarebbe meno logica di questa, siccome illogico e stranissimo sarebbe che vescovi e sacerdoti de' nostri tempi di privato arbitrio improvvisamente uscissero all'altare e agli altri santi ministeri in vesti sacre bensì ma alla foggia antica, non per altra ragione che l'averle vedute e studiate nei vetusti mosaici delle basiliche o nelle pitture delle catacombe. Trattasi, come fin da principio si disse, di disciplina ecclesiastica. Or siccome questa esige nei primitivi secoli, che niuno dei cristiani osasse di adattarsi al capo la corona, o di fare altrettanto sul cranio di un morto insino a tanto che tal corona fu segno d'idolatria, e l'ecclesiastica autorità fu scrupolosamente ubbidita; così al presente ove ella divieti l'uso dei fiori alle esequie conviene che con pari docilità si ubbidisca. E se la corona in capo, per essere allora segno d'idolatria, fu per ciò stesso in sommo orrore ai cristiani; così ora se le corone dei fiori, in certi casi, prodigate a defunti niente cristiani in vita loro, sono segno

¹ S. AUGUST. apud MIGNÉ, vol. 40, col. 594.

di miscredenza e di setta massonica, ci siano abominevoli nè più nè meno di quel che furono a quegli antichi nostri padri le corone sul capo.

Fossimo tanto fervorosi cristiani quanto quelli del primo e secondo secolo, ai quali dopo una vita di tribolazioni e di persecuzioni per il nome di Gesù Cristo ben si addiceva dopo morte l'onore del trionfo e dei fiori, pur pure: ma come averne desiderio, quando ci conosciamo sì lontani dai meriti di quei giusti, e ci sentiamo degni molto più di pena che di premio? E poi anche supposti eguali meriti, rimane sempre l'antagonismo tra lo spirito mondano e quello della Chiesa: lo spirito cristiano non può non deve adattarsi allo spirito del secolo. Qui tutto tende a scristianeggiare l'idea stessa della morte, a dissimularla, nasconderla, abbellirla: ma non sarà mai che gli odorosi effluvi e i colori smaglianti di una miriade di fiori e di pomposissime corone facciano dimenticare al verace cattolico, che la morte è il breve e terribile momento, dal quale dipende l'eternità! In somma non pompe vane vogliono da noi i nostri cari defunti ma suffragi, e soprattutto implorano il sacrificio di espiatione per eccellenza, la Vittima divina, i santi Misteri. Questi offeriva il santo vescovo Ambrogio alla morte tanto per lui dolorosa dell'augusto e amatissimo suo Valentiniano, e si protestava: *Non ego floribus tumulum eius aspergam, sed spiritum eius Christi odore perfundam. Spargant alii plenius lilia calathis, nobis liliū est Christus. Hoc reliquias eius sacrabo*¹.

¹ S. AMBROS. *De obitu Valentin. Consolatio.* ed. Migne Patrol. T. XVI. col. 1576.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 luglio - 10 agosto 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Ultima tornata della Conferenza degli Stati all'Aja; gli Stati invocano l'aiuto del Papa. — 2. Le lettere della Regina d'Olanda e di Leone XIII a tal proposito. — 3. La grande scoperta al Foro Romano: una iscrizione arcaica del tempo dei Re. — 4. Preparazione del clero romano all'Anno santo. — 5. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione di alcuni fogli a stampa con indulgenze apocrife). — 6. Morte del Card. Verga.

1. Il giorno 29 luglio si chiuse all'Aja la Conferenza degli Stati per la pace. Nell'ultima tornata dell'areopago mondiale comparve, all'insaputa di tutti, la grande figura del Papa, non già personalmente ma moralmente, essendosi lette da un segretario due lettere: una della Regina d'Olanda, in cui ella pregava il Papa Leone XIII del suo concorso morale per l'opera della Conferenza, ed una del Papa stesso, in cui egli promette il suo concorso non solo morale ma effettivo, ricordando che, non ostante la sua condizione anormale potè esercitare l'arbitrato fra grandi nazioni. Questa lettura passò senza alcuna osservazione; ma forse non senza trepidazione e batticuore di chi volle a tutti i costi escludere il Papa da quell'areopago. Seguì il discorso del presidente Staal, che riepilogò i lavori della Conferenza facendo voti che da essi derivassero preziosi frutti, ringraziando la regina e il governo dei Paesi Bassi. Il Münster, delegato tedesco, rinunziò la presidenza a nome dei colleghi. Il Destournelles, delegato francese, espresse il voto che un'altra Conferenza si riunisca presto. Il Beaufort, ministro degli esteri dei Paesi Bassi, parlò dell'efficacia morale della Conferenza e della sua opera; quindi lo Staal dichiarò chiusa la Conferenza. Tutte le Potenze firmarono quest'atto finale della Conferenza. Quanto all'arbitrato non tutte hanno finora apposto la loro firma.

Questo è in breve quanto si fece nell'ultima tornata. In essa il Papa è apparso, non come un qualsiasi altro Sovrano, intervenuto per mezzo d'un rappresentante al grán Congresso mondiale, sì bene

qual padre di tutto il mondo cristiano e civile, cui il mondo stesso richiede del suo aiuto; e la sua risposta con la promessa d'aiuto fe' parte degli atti che furono firmati dal Congresso.

È notevole come la lettera della Regina d'Olanda fu mandata il 7 maggio 1899, cioè undici giorni prima della Conferenza e la risposta papale fu spedita il 29 maggio, cioè undici giorni dopo l'apertura della Conferenza stessa. L'aver l'Assemblea riservata la lettura di que' documenti nella tornata finale, è stato probabilmente per non esporli prima a pascolo malizioso di qualche diplomatico e per dar loro maggiore importanza.

2. Ecco ora i due documenti, tradotti fedelmente dall'originale che è in francese.

I. LETTERA DELLA REGINA GUGLIELMINA D'OLANDA AL PAPA. — *Augustissimo Pontefice!* Avendo di recente la Santità Vostra (di cui la parola eloquente si è sempre levata con tanta autorità in favore della pace) nella sua allocuzione dell'11 aprile scorso, espresso generosi sentimenti specialmente riguardo alle relazioni dei popoli tra loro, credo mio dovere comunicarle che, dietro domanda e per proposta di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, io ho convocato, pel prossimo 18 di maggio, una Conferenza all'Aja, la quale dovrà ricercare i modi acconci a diminuire gli esorbitanti pesi militari presenti, ed a prevenire, se fosse possibile, le guerre, o almeno ad alleviarne le conseguenze.

Io sono persuasa che la Santità Vostra vedrà con occhio di compiacenza la riunione di questa Conferenza, ed io sarò ben lieta, se, testimoniandomi l'assicurazione di questa alta approvazione, Ella volesse dare il suo prezioso aiuto morale alla grande opera che, per i generosi divisamenti del magnanimo Imperatore di tutte le Russie, sarà intrapresa nella mia residenza.

Colgo con premura la presente occasione, Augustissimo Pontefice, per rinnovare alla Santità Vostra l'attestato della mia alta stima e della mia personale devozione. — *Limburg, 7 di maggio 1899.* GUGLIELMINA.

II. RISPOSTA DI SUA SANTITÀ LEONE XIII ALLA REGINA D'OLANDA. — *Maestà!* Noi non possiamo non aver cara la lettera con la quale la Maestà Vostra, partecipandoci la riunione nella capitale del suo Regno della Conferenza per la pace, ha avuto la cortesia di richiedere per questa assemblea il nostro aiuto morale.

Noi ci affrettiamo ad esprimere la nostra viva compiacenza sia per l'augusto autore della Conferenza e per la Maestà Vostra, che si è data premura di offrire ad essa una onorevole ospitalità, sia per lo scopo altamente morale e benefico al quale tendono i lavori che già sono stati inaugurati.

Noi crediamo che sia parte speciale del nostro compito non solamente il prestare a tali imprese un aiuto morale, ma anche il cooperarvi effettivamente, poichè si tratta di un oggetto nobilissimo per sua natura e intimamente legato con il nostro augusto ministero, il quale, per mezzo del divino Fondatore della Chiesa ed in virtù delle tradizioni secolari, ha una

specie di alta investitura come mediatore della pace. In fatti, l'autorità del Pontificato supremo passa i confini delle nazioni; essa abbraccia tutti i popoli, allo scopo di confederarli nella vera pace dell'Evangelo; la sua azione per promuovere il bene generale dell'umanità, si eleva sopra gl'interessi particolari che hanno in vista i vari Capi di Stato, e meglio di qualsiasi altra autorità essa può mettere in concordia tanti popoli di sì diversa indole.

La storia a sua volta attesta quanto abbiano fatto i nostri predecessori per adolcire con la loro autorità le leggi disgraziatamente inevitabili della guerra; per arrestare anche i conflitti che sorsero tra popoli e principi; per terminare all'amichevole le controversie più pungenti tra nazioni; per sostenere coraggiosamente il diritto dei deboli contro la prepotenza dei forti. Anche a noi, nonostante l'anormale condizione a cui siamo ridotti per ora, è stato dato di metter fine a grandi controversie tra nazioni illustri, come la Germania e la Spagna; ed anche oggi noi confidiamo di poter presto ristabilire l'armonia tra due nazioni dell'America del Sud, che hanno sottoposto al nostro arbitrato la loro controversia.

Non ostante gli ostacoli che possan sorgere, noi continueremo, giacchè il dovere ce lo impone, ad adempiere questa tradizionale missione, senza aspirare ad altro scopo che a quello del pubblico bene, senza riconoscere altra gloria che quella di servire la causa sacra della civiltà cristiana.

Noi preghiamo la Maestà Vostra di voler gradire i sentimenti della nostra stima particolare e l'espressione sincera dei voti che facciamo per la sua prosperità e per quella del suo Regno. — Dal Vaticano, il 29 maggio 1899. LEO P. P. XIII.

3. Una notizia semplicemente storica delle recenti scoperte fatte al Foro romano non è fuor di luogo in questa cronistoria romana. Ci saranno di guida le recenti pubblicazioni, uscite già su tali scoperte.

Il 10 gennaio di quest'anno 1899 fu scoperto il così detto *lapis niger*, un marmo nero antico, presso l'arco di Settimio Severo. Esso trovavasi nel centro del Comizio. I passi degli antichi autori riguardanti il luogo di quel *lapis niger*, lo designano come luogo funesto nel Comizio, e alcuni erroneamente credettero che fosse la tomba di Romolo. Di fatto, non pare esser altro, secondo gli eruditi, se non un luogo vicino al *Lacus Curtius*, percosso dal folgore (detto perciò *fulguratus*) e coperto quindi da un *lapis niger*, qual luogo infausto, il quale dovette perciò essere purgato con espiazioni, coperto e ricinto. Questa è la prima scoperta, a cui poco tempo dopo è seguita un'altra d'importanza molto maggiore; e gran parte della lode è dovuta al Ministro Baccelli per gli scavi da lui fatti eseguire con gran costanza. Cioè, nello strato inferiore del *lapis niger* s'è rinvenuto un cippo di tufo, mutilato di sopra, intorno a cui gira un'iscrizione che i dotti chiamano *bustrofedà*; ossia, tale le cui linee si succedono come il solco del bue, che terminato il primo, tornando indietro, ne con-

duce uno parallelo ma a ritroso, e non come la scrittura nostra, in cui, finita una linea, si va a capo a cominciarne un'altra. La lingua dell'iscrizione è il latino più antico che si conosca, l'alfabeto pure è vetustissimo. Attorno al cippo s'è trovato uno strato costituito da ceneri, carboni ed *humus*, riposanti sopra una breccia sabbiosa, e nello strato una assai copiosa stipe votiva; ossia, oggetti ivi gettati per un sacrificio di espiazione: vasetti funebri, frammenti di vasi con iscrizioni graffite, ciotoline, anforette, inoltre dodici figurine di bronzo di tipo fenicio, statuine votive di terracotta, e l'ara istessa pel sacrificio. Ma l'importanza grande della scoperta è nell'iscrizione suddetta, la quale rimonderebbe, secondo gli eruditi, al VII o al VI secolo avanti l'era volgare, ed è la prima e più antica delle 37 mila iscrizioni latine, che compongono il *Corpus inscriptionum latinarum*. Essa è nientedimeno che un monumento scritto dell'epoca dei Re, contenente appunto una *lex regia* attinentesi al *ius sacrum*. È cioè una legge del come si dovessero offrire i sacrificii.

La scoperta ha fatto allibire i seguaci d'una scuola che aveva messo tra le favole i racconti de' Re nella storia romana; ma un colpo di piccone ha gettato a terra un edificio di sogni e di affermazioni, come dicono ora, *aprioristiche* ¹.

4. Il S. Padre ha stabilito che la santificazione, che intende ottenere ne' fedeli colla indizione dell'anno santo, cominci dal clero romano. Quindi il Card. Parocchi, Vicario di S. S., ha scritto una lettera al clero della città e diocesi di Roma, con la quale invita a nome del Papa il clero medesimo agli Esercizi spirituali che si terranno in determinate chiese dalla seconda metà del corrente agosto fino agli ultimi giorni dell'anno. « Nutro fiducia (egli dice) che siccome, or fa « un decennio, il clero romano edificatamente rispose all'appello del « proprio Vescovo, ch'è il Vescovo dell'universo, così confermerà anche adesso l'alta opinione, che lo circonda, e porgerà all'augusto « Pontefice le primizie consolatrici dell'Anno Santo ». Ecco la lettera che per tale scopo il Papa scrisse al Cardinal Vicario. « *Signor Cardinale*. In una delle recenti udienze, parlandoci degli Esercizi spirituali che usa di fare di tanto in tanto il clero romano, ella si lodava del

¹ Tra le pubblicazioni riferentisi alla illustrazione della vetusta iscrizione, notiamo in prima, quella del prof. Ceci dell'Università romana: *Stele con iscrizione latina arcaica*, estratta dalle *Notizie degli Scavi*, Roma, tipografia de' Lincei 1899; e poi quella del prof. Oliviero Jozzi: *Iscrizione bustrofedea del tempo dei Re*, Roma, tip. V. Spada, MDCCCXCIX. Nelle due interpretazioni v'è qualche piccola differenza, che i periti giudicheranno. Veggasi anche un erudito articolo di Lucio Mariani nell'*Illustrazione Italiana* del 9 luglio, e un altro opuscolo del menzionato Oliviero Jozzi: *Vulcanale, non tomba di Romolo*. Roma, tip. Consorti, 1899.

frutto che diedero segnatamente l'ultima volta. Ci compiaccemmo di tale ricordo; ne traemmo anzi maggior conforto a disporre Noi medesimi, come facciamo, che vengano presto rinnovati; cioè, lungo l'anno corrente, affinchè valgano anche come preparazione alla solennità del giubileo. L'anno santo, ferace di spirituali farmachi e benedizioni per tutti, come potrebbe passare infecondo per coloro che sono chiamati a operare la santificazione propria, cooperando all'altrui? Facciano dunque lor pro dell'occasione, che lor manda il Signore, i Nostri ecclesiastici, e incomincino dal ritemperare nel raccoglimento lo spirito della vocazione. Ne attingeranno coll'aiuto di Dio volontà e forza a sempre meglio edificare coll'operosità dello zelo e l'efficacia dell'esempio la popolazione di Roma; popolazione religiosa e devota pur in mezzo a tentazioni gagliarde, e per ciò stesso degnissima delle maggiori sollecitudini da parte del clero. Abbiamo manifestato l'intendimento Nostro: voglia ella aver cura, Signor Cardinale, di metterlo ad effetto, per via di quei provvedimenti, che nella sua saviezza giudicherà confacenti all'uopo. E intanto a testimonianza di particolare affetto, le impartiamo con effusione di cuore l'apostolica benedizione.

— Dal Vaticano. 5 giugno, 1899. LEONE PP. XIII. »

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — Mettiamo fine alla pubblicazione già cominciata di alcuni foglietti a stampa, sparsi nel popolo, e proibiti dalla Congregazione delle Indulgenze. Degli ultimi tre che restano, il *foglio VIII°* (come più stravagante e pericoloso per la semplicità di alcuni fedeli) lo pubblicheremo interamente; del IX° e del X° (che è un opuscolo) basterà un cenno. Il *foglio IX*, di carta e anche di lino, contiene un così detto *Breve di S. Antonio di Padova* scritto in diverse lingue. Il *foglio X* contiene una *Corona del Signore* e una *preghiera a San Benedetto*, a cui si dice sia annessa promessa di assistenza alla morte, secondo una rivelazione fatta da San Benedetto a S. Geltrude. Il foglio reca la ditta tipografica seguente: « Faenza, 1871. Ditta tipografica Pietro Conti ». Ecco, dunque, l'VIII foglio proibito.

Foglio VIII. — « Lettera di Gesù Cristo delle gocce di sangue che sparse N. S. G. C. mentre andava al Calvario. — Copia di una lettera di « Orazione ritrovata nel Santo Sepolcro di N. S. G. C. in Gerusalemme, con « servata in una cassa d'argento da S. Santità e dagli Imperatori ed Impe- « ratrici cristiani. Desiderando S. Elisabetta Regina d'Ungheria, Santa Ma- « tilde e Santa Brigida, sapere alcune cose della Passione di Gesù Cristo, fa- « cendo fervorose e particolari Orazioni, mercè le quali gli (*sic*) apparve Gesù « Cristo favellando con esse e così dicendo: — Sappiate che i soldati armati « furono 150, quelli che mi condussero legato furono 23, gli esecutori di « giustizia 83, i pugni che ricevei alla testa furono 150 e nel petto 108, i « calci nelle spalle 80, e fui trascinato con corde e per i capelli 23 volte,

«natte e sputi nella faccia furono 180, battiture nel corpo 6666, battiture
 «nel capo 110, mi diedero un urtone, notate nel cuore, fui alzato in aria
 «per i capelli ad ore 21, ad un tempo mandai 120 sospiri, fui trascinato e
 «tirato per la barba 23 volte, piaghe nella testa 20, spini di giunchi marini 72,
 «punture di spine nella testa 100, spine mortali nella fronte 3, dopo flagel-
 «lato e vestito da re di burla, piaghe nel corpo 1000. I soldati che mi con-
 «dussero al Calvario furono 908, quelli che mi guardavano 3, gocce di sangue
 «che sparsi furono 28430 e chi ogni giorno recita 7 Pater, Ave, Gloria per
 «lo spazio di 15 anni per compiere il numero delle gocce di sangue che
 «ho sparso, gli concedo 5 grazie:

«1. L'indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati;

«2. Sarà liberato dalle pene del purgatorio;

«3. Se morrà prima di compire detti 15 anni, per esso sarà come li
 «avesse compiuti;

«4. Sarà come fosse morto ed avesse sparso il sangue per la Santa Fede;

«5. Scenderò io dal cielo a prendere l'anima sua e quella dei suoi pa-
 «renti fino al quarto grado.

«Quegli che porterà questa Orazione, non morirà annegato nè di mala-
 «morte, nè di morte improvvisa, sarà liberato dal contagio e dalla peste,
 «dalle saette, e non morirà senza confessione, sarà liberato dai suoi ne-
 «mici, e dal potere della Giustizia e da tutti i suoi malevoli e da falsi testi-
 «moni. Le donne che non possono partorire, tenendola addosso, partoriranno
 «subito e usciranno di pericolo. Nella casa ove sarà questa Orazione, non
 «vi saranno tradimenti, nè di cose cattive, e 40 giorni prima della sua morte,
 «quello che l'avrà sopra di sè, vedrà la Beata Vergine Maria, come dice
 «S. Gregorio papa.

«Un certo Capitano spagnolo viaggiando per terra vide vicino Barcel-
 «lona una testa recisa dal busto che gli parlò così: Giacchè vi portate a
 «Barcellona, o passeggero, conducetemi un confessore acciò possa confes-
 «sarmi essendo già da tre giorni che sono stata recisa dai ladri, e non posso
 «morire se non mi confesso. Condotto al luogo il Confessore dal Capitano
 «suddetto, la testa vivente si confessò ed indi spirò, trovando addosso al
 «busto da cui era stata recisa, la seguente orazione la quale in quella occa-
 «sione fu approvata da vari Tribunali della S. Inquisizione di Spagna. F
 «suddetti 7 Pater Ave e Gloria si potranno recitare e applicare anche per
 «qualsivoglia anima.

«Altra simile copia della suddetta lettera è stata miracolosamente ritro-
 «vata nel luogo chiamato Porsit, tre leghe lontane da Marsiglia, scritta a
 «lettere d'oro e per opera divina portata da un fanciullo di 7 anni del me-
 «desimo luogo di Porsit. Con un'aggiunta e dichiarazione il 2 Gennaio 1750
 «che dice: Tutti coloro che travaglieranno nei giorni di Domenica saranno
 «maledetti da me, perchè nelle Domeniche dovete andare alla Chiesa pre-
 «gando Iddio che vi perdoni i vostri peccati, e per questo vi ho dato sei
 «giorni da travagliare ed il settimo per riposare, e far opere di divozione
 «e delle vostre sostanze fate bene ai poveri e le vostre genti saranno ri-
 «colme di benedizioni e di grazie: per contrario se non credete alla pre-
 «sente, verranno maggiori gastighi a voi ed ai vostri figli e vi manderò

« peste, fame, guerre, dolori e spasimi di cuore, per segno del mio sdegno
 « vedrete segni nel Cielo, tuoni e terremoti ecc. — *Fiorenzuola d'Arda 1893.*
 « *Tip. Pennaroli* ¹. »

6. Nel pomeriggio del 10 agosto moriva in Roma il *Card. Isidoro Verga*, Vescovo d'Albano e Penitenziere Maggiore. Egli era nato in Bassano in Teverina, diocesi d'Orte, il 29 aprile 1832. Leone XIII lo elevava al Cardinalato, il 10 novembre del 1884.

II.

COSE ITALIANE

1. Il Governo d'Italia dopo avere escluso il Papa dalla Conferenza dell'Aja, muove difficoltà perchè egli metta la sua firma: la questione romana non ancora risolta. — 2. Lettera dei Vescovi del Veneto al Senato contro il disegno di legge lesiva del matrimonio cristiano. — 3. Morte d'un eroe della carità a Genova, il *P. Baravalle* de' Ministri degl'infermi. — 4. Morte dell'illustre storico italiano *Cornelio Desimoni*.

1. Nelle *Cose Romane* narrammo la parte presa dal Papa, ed in qual modo, alla Conferenza dell'Aja. Ora è da narrare quella, presa dal Governo d'Italia riguardo al Papa stesso. L'atteggiamento de' nostri Ministri, rispetto al Papa (come già precedentemente si vide) fu di una ostilità, degna di storia. I documenti ufficiali ed officiosi, venuti fuori ultimamente, gittano piena luce su questo fatto importante; fatto di cui tutto il giornalismo si è occupato.

Un giornale, che senza dubbio era in ciò portavoce delle idee del Governo ², ha pubblicato una lettera di persona bene informata che ritesse tutta questa triste storia. Narra cioè che, saputo dal Governo d'Italia, come l'Imperator delle Russie desiderasse l'intervento di Leone XIII al Congresso dell'Aja, esso Governo facesse del tutto perchè il Papa non fosse rappresentato, per timore (pensavano i Ministri d'Italia) che essi vi scapitassero e che dentro al Congresso, tacitamente o no, si sollevasse la questione romana. Varie Potenze allora s'interposero per un accomodamento. Ma il Ministro degli esteri, l'Ammiraglio Canevaro, risolutamente affermò che l'Italia si sarebbe astenuta dalla Conferenza, se vi si ammetteva il Papa. Questi son fatti accertati. Se in quest'affare alcuna delle Potenze poi stesse per l'Italia, non è facile saperlo, atteso le contraddizioni delle relazioni.

¹ *Analecta ecclesiastica* di Mons Cadène, fasc. di marzo 1899.

² *Tribuna*, n.º 209. Il *Memorial diplomatique* afferma la detta lettera essere stata ispirata dal già Ministro Canevaro.

Par di certo però che Russia e Francia, più di tutte, stessero per l'ammissione del Papa; tanto che la detta lettera afferma la Francia avere ordito una vera cospirazione contro l'Italia, e che questa passò nella scorsa primavera « un quarto d'ora di estrema gravità »¹. Dopo aver narrate tali cose, la detta effemeride, esprimente senza dubbio il pensiero de' Ministri, al vedere l'ultimo atto della Conferenza e la corrispondenza tra il Papa e la Regina d'Olanda, è uscita in vere invettive contro il Papa non solo, ma altresì contro il Congresso, chiamandolo senz'altro « la grande ipocrisia », e tale da nascondere una insidia grave al Governo d'Italia² e di tal gravità che fu « il più grande ed insidioso attentato che dal 1870 in poi, si sia pensato di rivolgere alla integrità del diritto italiano »³. Nè qui è tutto. Il Governo d'Italia, dopo avere escluso il Papa dalla Conferenza, ebbe un altro timore del Papa stesso. Temè, cioè, non forse egli fosse invitato, come le Potenze non intervenute all'Aja, a mettere la sua firma al Congresso. Quindi il Nigra rappresentante italiano pose il *veto* anche a ciò con una proposta: cioè, che niuna Potenza, di quelle non rappresentate al Congresso, potesse mettere la sua firma senza il consenso unanime delle Potenze convenute. Il fine di tal proposta, dice l'*Agenzia italiana*, era « per troncane la via a nuovi intrighi delle Potenze a favore del Vaticano ». Ma qual conto faranno le Potenze di questa proposta, si può dedurre dai precedenti già narrati.

Due cose, intanto, sono utili a ricordare: la prima è che questa ostilità contro il Papa, mossa dal Governo d'Italia, è accaduta sotto il Ministro Visconti Venosta, quel medesimo Ministro che con la circolare del 18 ottobre 1870, rassicurò le Potenze che la nuova condizione che era per farsi al Papa, non gli diminuirebbe in nulla i diritti della sua alta dignità: la seconda è che il Governo d'Italia, senza volerlo, ha dato al mondo una prova solenne in quell'areopago delle nazioni che esiste una questione romana, ancora da risolversi.

Queste cose, più o meno già note, ebbero una solenne conferma dalle parole del giornale ufficiale dell'Aja, il *Dagblad*, e citato in tutta Europa, come più autorevole negli affari della Conferenza. « L'azione dell'Italia (esso scrive) che si oppose all'intervento d'un rappresentante del Papa nel consesso diplomatico, e che ora protesta contro la sua possibile adesione allo schema di arbitrato, ha fornito all'argomentazione pontificia l'anello che mancava per convincere le persone ragionevoli d'ogni paese della giustizia della Sua rivendicazione di

¹ La *Revue des deux Mondes* del 1° agosto del 1899 in un magistrale articolo storico sul fatto dell'esclusione del Papa dalla Conferenza, afferma che la sola Germania (molto indirettamente, però) avrebbe confortato l'Italia nella sua pretesione, come meglio diremo nelle *Notizie Generali*.

² Id. n.° 210.

³ Id. n.° 214.

una temporale sovranità; poichè s' Egli avesse avuto sotto il suo civile principato anche soltanto l'isola di Capri, nessuno avrebbe potuto impedirgli di partecipare ai lavori nell'interesse della pace. Perciò, nessuno potrà quindi innanzi negare che la perdita del potere temporale abbia paralizzato la utilità del Papato nel mondo, impossibilitandogli o mettendo ostacoli al compimento della Sua vera missione di Vicario del Principe della pace. »

2. Ci sembra utile per ammaestramento storico pubblicare la lettera dei Vescovi della regione veneta, mandata al Presidente del Senato del regno d'Italia per impedire una legge proposta, contraria al matrimonio cristiano. Le ragioni addotte dai Vescovi contro la nuova legge anticristiana sono di una smagliante evidenza, e costituiscono un vero documento di diritto pubblico cristiano.

A Sua Eccellenza il signor Presidente del Senato del Regno — Avvenuta già da parte del Regio Governo la presentazione a codesto Eccelso Senato del Regno di un progetto di legge sulla precedenza obbligatoria dell'atto civile al Sacramento del matrimonio, i sottoscritti Ordinarii delle diocesi della Veneta Regione, profondamente addolorati al pensiero che possano venir lesi i diritti della Chiesa cattolica, e la libertà di coscienza dei fedeli alle loro cure affidati, sentono il dovere di ricorrere colla presente petizione, affinchè il Senato nell'alta sua sapienza lo abbia del tutto a respingere. Basta infatti considerarlo anche superficialmente per essere costretti a concludere, ch'esso è contrario ai diritti della ragione, della libertà di coscienza, dell'uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, non reclamata da alcuna necessità e per di più inefficace ad ottenere quei fini dai quali il Regio Governo si dice spinto a proporlo.

1. *Il progetto è irragionevole.* Senza occuparci delle varie disposizioni ch'esso contiene, a vederne l'irragionevolezza basta ricordare che lo Stato non riconosce come valido il matrimonio contratto in faccia alla Chiesa. Veda altri qual nesso logico possa esistere tra il primo articolo dello Statuto fondamentale che proclama la Religione Cristiana Cattolica la Religione dello Stato, e la legge che dichiara nullo un contratto dalla Religione medesima tenuto per valido: ma il fatto si è, che il Sacramento del Matrimonio per lo Stato in Italia si riduce ad una cerimonia religiosa incapace di produrre davanti alla legge alcun legame tra i contraenti.

Non è dunque irragionevole che il legislatore si occupi del tempo nel quale viene compiuta tale cerimonia? Nè a giustificare questo intervento, si potranno invocare le ragioni della tutela dovuta alla buona fede dei contraenti od alla moralità. Imperocchè è notorio che anche quelli dei cittadini che appartengono alle popolazioni più semplici ed ignoranti, alle classi più umili della società, ben sanno che il matrimonio religioso non è valido davanti allo Stato, e che se non compiranno l'atto civile, non potranno godere di quella protezione e di quegli effetti che soltanto a quell'atto sono assegnati dalla legge.

D'altra parte, se lo Stato non ritiene necessario occuparsi di tante

altre unioni, che pur ritiene illegittime, come potrà ragionevolmente occuparsi di quelle sole tra esse che, essendo fatte secondo gl'imprescrittibili diritti della legge morale riguardo all'unione matrimoniale, sono legittime davanti a Dio? È dunque irragionevole affatto un progetto di legge che impone la precedenza dell'atto civile al Sacramento del Matrimonio. Ma esso è anche

II. *Contrario al diritto di libertà garantito ad ogni cittadino.* Da quanto abbiamo esposto risulta evidente che in Italia il Sacramento del Matrimonio è cosa che riguarda soltanto la coscienza. E la libertà di coscienza è una delle libertà guarentite ad ogni cittadino dallo Statuto del regno.

Come dunque potrà il legislatore, senza violare flagrantemente questa libertà, voler costringere il suddito cattolico a non fare se non in determinate circostanze un atto, una cerimonia religiosa che gli viene imposta dalla coscienza e da quella religione, che egli ha il diritto di praticare liberamente? Sarà dunque impedito il cittadino di provvedere alla tranquillità dell'anima propria, se non vuol cadere sotto la pena comminata dalla nuova legge? Si ridurrebbe essa ad una morale coazione, che se in ogni stato sarebbe ingiusta e condannabile, lo sarebbe ancora di più in uno Stato che vuole tutelata ogni onesta libertà ed in particolare la libertà di coscienza.

III. *Il progetto viola i diritti di uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.* Sia pure che il testo comprenda tutti i cittadini e tutti i ministri di qualunque culto: il fatto è che il progetto di legge in pratica colpisce soltanto i cittadini cattolici e i ministri della Chiesa cattolica.

Tutti sanno che per la legge naturale, a rendere legittimo in coscienza il contratto matrimoniale, basta il mutuo consenso dato da persone abili a contrarre; e che per sè ciò basta anche nella religione cristiana, dopo che il contratto matrimoniale fu elevato alla dignità di Sacramento. Ma è noto del pari, che la chiesa cattolica nel Concilio di Trento a togliere que' disordini che per il guastarsi de' costumi provenivano da tali contratti stretti secretamente, decretò che a rendere valido in coscienza il contratto matrimoniale gli sposi dovessero emettere il consenso alla presenza del proprio parroco e di due testimoni almeno: costituendo così lo impedimento di clandestinità, che rende nulli in coscienza i contratti stretti altrimenti. Ora è chiaro che questo impedimento non vige per gl'infedeli, come gli Ebrei: non è in pratica tenuto in conto dagli acattolici, come i protestanti. Essi dunque col solo mutuo consenso potranno contrarre il matrimonio validamente e stare tranquilli in coscienza, eludendo la legge con ogni facilità e impunemente. Ma non potranno già eluderla i cattolici per i quali non esiste matrimonio valido in coscienza se non è contratto alla presenza del proprio parroco e di due testimoni almeno, e quindi dovranno o non secondare la voce della coscienza istessa, od esporsi a soggiacere alle pene comminate. Per chi estima la cosa secondo giustizia è dunque evidente che il progetto in discorso lede l'uguaglianza garantita ai cittadini: e non può certo essere riguardato dalla popolazione del Regno, quasi tutta cattolica, che come un atto di ostilità verso la religione dello Stato. Il quale è tanto più condannabile perchè

IV. *Non è reclamato da alcuna necessità.* Il Clero Cattolico fu calunniato quando si disse ch'esso insinuava ai fedeli l'inutilità dell'Atto civile, e gli si volle attribuire il gran numero di Matrimoni non legittimati davanti allo Stato. Ma la calunnia fu smascherata: e sono pubblicate per la stampa le prescrizioni fatte anche ai Sinodi dai Vescovi ai loro Sacerdoti, per le quali fu inculcato il dovere di adoperarsi a far sì, che gli sposi eseguiscono quanto la legge civile prescrive; furono pubblicate le lodi tributate dai Magistrati ai Sacerdoti per opera dei quali principalmente il numero dei matrimoni non legalizzati dallo Stato è scemato moltissimo, e scema ogni giorno; noi stessi in una Pastorale collettiva a tutto il Clero veneto fino dal 1895 siamo ritornati sull'argomento, ed abbiamo, non che altro, proibito ai Parroci di assistere ai matrimoni di coloro, che non potevano o non volevano fare l'Atto civile, se prima non avessero avuto dall'Ordinario il permesso, permesso che non si dà mai se non in gravissime e straordinarie necessità. Queste avvengono rarissimamente; non è certo adunque la legge così odiosa reclamata da alcuna necessità.

V. *Ma lo fosse pure, la legge in pratica sarà inefficace.* Chi non può o non vuole fare l'Atto civile, o sarà poco timorato di Dio, oppure avrà ferme credenze e sentimento religioso. Nel primo caso con lagrimevole facilità ometterà il Sacramento, e si unirà in turpe concubinato con grave ingiuria della pubblica moralità. Nel secondo caso, quando la coscienza detti chiara la sua legge, il cristiano si ricorderà ciò che dicevano i primi fedeli: bisogna obbedire prima a Dio che agli uomini. L'eccelso Senato rifletta, che una legge la cui violazione può essere comandata dalla coscienza che parla in nome di Dio, è sempre una grave sciagura per la nazione, e che più grave sarebbe nel presente decadimento del senso morale e del rispetto alle autorità costituite; rigetti dunque nella sua provvida sapienza il progetto di legge sulla precedenza obbligatoria dell'Atto civile al matrimonio religioso, come noi sottoscritti chiediamo in nome dei diritti della Chiesa, della ragione, della libertà di coscienza, dell'uguaglianza dei cittadini, della giustizia, ed infine del decoro e del bene della nazione. — Venezia, 31 maggio 1899. — Giuseppe card. Sarto, patriarca. — † Pietro Zamburlini, arcivescovo. — † Lodovico vescovo di Chioggia. — † Antonio Polin vescovo di Adria. — † Sigismondo Brandolini vescovo di Ceneda. — † Giuseppe Apollonio vescovo di Treviso. — † Giuseppe Callegari vescovo di Padova. — † Antonio Ferruglio vescovo di Vicenza. — † Bartolomeo Bacillieri vesc. coad. di Verona. — † Francesco vescovo di Concordia, segretario delle conferenze episcopali.

3. Il 3 luglio moriva a Genova un vero eroe di carità, degno d'esser tramandato alla memoria de' posteri, il P. Baravalle de' Ministri degli infermi o Crociferi; moriva nella grave età di 85 anni. Chiesti i conforti religiosi ed aiutoli, come chi è per compiere un faticoso cammino, disse: « Muoio contento ».

Il P. Baravalle era nativo di Carmagnola (Cuneo). Entrato da giovane nell'Ordine di S. Camillo de Lellis, che ha per iscopo precipuo l'assistenza degl'infermi, egli trovò in Genova un vasto campo alla sua

carità, in ispecie in servire ai colerosi; il che gli accadde sovente nel lungo corso della sua vita. La prima volta fu nel colera del 1835-entrato in Genova per una diligenza proveniente da Nizza. Il P. Baravalle coll'aria sua bonaria raccontava l'avvenuto, dicendo aver visto il colera entrare in Genova « in mezzo ai carabinieri, come un delinquente ». Poichè giunta la diligenza col sospetto di contagio, i carabinieri se la posero in mezzo, con passeggeri e bagaglio, e tradussero il tutto al cantiere della Foce, sede destinata ai lazzaretti colerici. Dopo due settimane il colera manifestavasi in Genova, prima con otto casi in dieci giorni, dal 30 luglio al 9 agosto, poi con casi 34 in dieci giorni, e nella decade seguente con 1231 casi. Da quel tempo fino al 17 ottobre, si ebbero fino a 4061 casi dichiarati. Non è a dimenticare che in quella epidemia Genova perdeva, fra gli altri insigni, l'architetto Carlo Barabino.

In quel tempo il P. Baravalle cominciò il suo apostolato tra i colerosi, qual cappellano nel lazzaretto del Carmine. Continuò nella ricrudescenza del morbo nel 1836 e nel 1837; e poscia nel colera degli anni 1854 e 1855, in quello del 1866 e 1867 e in quello del 1884. Era bello, dicono le relazioni biografiche della sua vita, udir raccontar da lui i casi maravigliosi occorsigli in tutti questi anni; come le visite di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Rattazzi e di Lamarmora; il da fare che aveva cogli infermieri, co' moribondi, eccetera. Tra gli aneddoti non mancavano gli ameni, ne' quali ancora si scorge la carità inesausta del P. Baravalle. Un giorno egli curava un barbiere, il quale tra le sue esclamazioni aveva famigliare questa: « E dire che io ho avuta tante volte fra le mani la testa del primo artista del mondo! » Il pover'uomo alludeva a Giuseppe Verdi, che per molti anni andò a farsi tagliare i capelli nella sua bottega. Il Baravalle allora ricordò il pietoso caso al più caro amico che il Verdi avesse a Genova; l'amico ne riferì al maestro; e questi, commosso, mandò una somma al suo antico parrucchiere. Il P. Baravalle, per non far morire di gioia il parrucchiere, studiò il modo e il momento per fare la benefica partecipazione.

Or questo vero discepolo di S. Camillo de Lellis non è più. Genova riconoscente, oltre averlo nominato suo cittadino onorario nel 1885, ora per la sua morte prese parte ai suoi funerali, fatti a spese del municipio e gli assegnò un posto distinto nel cimitero monumentale di Staglieno.

4. A Gavi sua patria, nella provincia d'Alessandria, il 30 giugno scorso morì il Comm. *Cornelio Desimoni*, uno dei più insigni cultori degli studii storici in Italia. Aveva ottantasei anni di età, e coronò con una morte cristianamente serena la vita spesa negli studii e confortata costantemente da una fede franca ed operosa. I primi studii universitarii

e tutta la sua carriera scientifica la compì in Genova, dove col P. Marchese fu fondatore e presidente della Società di Storia patria, direttore dell'Archivio di Stato, dottore aggregato alla facoltà di lettere nell'Università, socio di molte accademie italiane e straniere. Secondo le disposizioni dell'ingegno passò dagli studii della giurisprudenza, intrapresi negli anni giovanili, a quelli della storia, ai quali attese per sessant'anni con pazienza infinita, con sagacia e discernimento critico, che lo resero meritamente celebrato in tempi, in cui la serietà del metodo storico scientifico non era pur troppo comune in Italia. La bontà dell'animo poi e la prodigiosa memoria gli procuravano una moltiplice corrispondenza con gli studiosi, che d'ogni parte lo consultavano, e lo riguardavano come un'autorità di singolare competenza e, secondo che fu ben detto di lui « come l'archivio più prezioso che Genova possedesse ».

Lasciò oltre a cento opere diverse, alcune di gran lena. Accenniamo di volo le principali: l'illustrazione del nascente *Comune genovese*; l'illustrazione della *Tavola di bronzo della Polcevera*, le *Relazioni di Genova con le Fiandre e l'Oriente*, le *Monete della Zecca di Genova*, le monografie sui *Portolani liguri*, quelle sui *Liguri navigatori*, sulle *scoperte di Colombo*, dei *Caboto*, degli *Zeno*, ecc.; inoltre molte pubblicazioni sui *Cisterciensi in Liguria*, sulle *Crociate*, sui *Marchesi di Monferrato*, sulle *Ambasciate liguri*, sui *Regesti e Bolle pontificie*, e soprattutto il lavoro magistrale sulle *Marche dell'Alta Italia*.

Come aveva pubblicati gli *Annali storici della città di Gavi* sua patria, così lungamente desiderò di scriverne la storia; e il desiderio pio, rinnovato ogni anno alla vista del luogo natale, mandò a compimento accompagnando quell'ultimo suo lavoro con parole elevate che ne fanno il suo testamento scientifico e religioso: « Tempo è oramai di riposare il mio sabato, di sacrare mente e cuore al Dio de' padri nostri, al mio Dio, cui spero congiungermi, e in Lui ricongiungermi ai miei cari, viventi e mancati, che abbraccio ogni giorno con memore affetto; al Dio che mi creò, e da pii ed ottimi genitori educato nella religione di Cristo mi rafforzò nella debole puerizia, mi condusse incolume nella vita varia, nei pericoli di viaggi frequenti, in gravissima malattia già sfidato da' medici; che mi donò infine di giungere con intelletto sufficiente a sì tarda età, mentre quasi tutti i miei compagni di vita e di studio mi prevennero al duro passaggio da cui non si ritorna ». Quindi, « come fece al mancar dell'alimento » (così il Desimoni, a sè appropriando i gentili detti del Monti) tranquillamente si spense e andossene a riposare in Dio, amato, rimpianto e venerato da tutti.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. OLANDA. L'ultima seduta della Conferenza dell'Aja. Il discorso di chiusura del barone de Staal. Piuttosto arivederci che addio. I risultati, e la necessità di altre Conferenze future. Un articolo della « *Revue des deux Mondes* » intorno alla politica italiana ed alla esclusione del Papa dalla Conferenza dell'Aja. — 2. BELGIO. La caduta del gabinetto Vandenpeereboom elettorale. La formazione di un nuovo ministero Smet de Nacyer. I disegni attribuiti al presente governo belga. — 3. CINA. Il marchese Salvago-Raggi ricevuto dallo Tsung-li-yamen. Risposta caustica di questo alla comunicazione fattagli. Spiacevoli giudizi della stampa germanica sugli insuccessi della politica italiana. Una legazione spinosa e poco agognata. — 4. BAVIERA. Un Manifesto dei nuovi deputati cattolici per il « *Landtag* » al popolo bavarese. Il ristabilimento dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole. L'allegrezza dei Cattolici di tutta la Germania. Le leggi di proscrizione contro i Gesuiti. — 5. FRANCIA. La prima seduta del processo di Rennes. La necessità che cessino le agitazioni dopo la sentenza. Persecuzioni sofferte, lealtà e pazienza dimostrate dai capi dell'esercito. Il generale Negrier messo in disponibilità. Il generale Freedericks richiamato dal posto di addetto militare all'ambasciata russa di Parigi. Delcassé a Pietroburgo. Il dreyfusismo deplorato dalla Russia.

1. (OLANDA). La Conferenza dell'Aja per il disarmo e la pace — prendiamone regolare nota, in questo posto, per la storia — aperta il 18 maggio, si è chiusa il 29 luglio, colla inattesa lettura delle missive scambiate fra la Regina Guglielmina d'Olanda ed il Pontefice Leone XIII, (da noi riferite nelle *Cose Romane*) e quindi colle formalità consuete in simili circostanze, compreso il discorso d'addio indirizzato ai convenuti dal presidente, primo plenipotenziario dello Czar, ambasciatore barone de Staal. Questi ha ricevuto dal suo Imperatore una splendida onorificenza in pegno di soddisfazione per la missione felicemente compiuta. Anzi, più che un addio il discorso del barone de Staal è stato un arrivederci ai compagni di pacifico lavoro, avendo egli espresso la speranza e la fiducia che ad una prima consultazione mondiale per il nobile fine promosso da Nicolò II, altre ne seguiranno a compire ed incoronarne l'opera: speranza e fiducia, d'altronde, che lo stesso areopago diplomatico lascia scolpita ben quattro volte nelle prese risoluzioni, ove ad ogni proposito si accenna al compito che spetterà a Conferenze future.

È necessario tenere presenti questi fatti, per formare un equo e coscienzioso giudizio circa i primi risultati di un'intrapresa così ardita e difficile. Sterile non potrà chiamarsi, in alcun caso, la Conferenza.

dell'Aja, dal momento che si lascia dietro a retaggio dei popoli civili diverse pregevoli mitigazioni degli usi di guerra, nonchè un Tribunale permanente di Arbitrato, o piuttosto una pianta stabile di Tribunale, per cui le Potenze avranno a spendere in comune, a quanto si calcola, 50,000 franchi a un dipresso ciascun anno, non rimanendo che da nominare di volta in volta i giudici adatti a risolvere le determinate contese che sorgono col succedersi delle umane vicende. Che ciò sia nulla, assolutamente nulla, nessuno potrebbe asserirlo; che sia poco, se non deve ricevere incremento e sviluppo in processo di tempo, lo ammette di buon grado lo stesso barone de Staal, ed ogni ulteriore insistenza su questo punto rivestirebbe oggimai un carattere quasi di malevolenza, da cui devono rifuggire gli amici di tutto ciò ch'è buono e generoso.

Non si può tralasciare, in questi appunti, una breve menzione di un importante articolo nella *Revue des deux Mondes*, di penna del ben noto signor Goyau, sul cumulo di circostanze che addussero l'esclusione di un delegato del Sommo Pontefice dalla Conferenza pacifica. Se ne ritrae che l'ammiraglio Canevaro, mentre dirigeva la politica estera del Quirinale, si giovò di una dichiarazione fatta pubblicare dalla Cancelleria imperiale di Berlino — che la Germania partecperebbe ai lavori dell'Aja, purchè facessero il simile tutte le altre grandi Potenze — per minacciare l'astensione dell'Italia, onde sarebbe conseguita quella della Germania, se il Papa fosse stato invitato. Ora senza smarrirsi in labirinti diplomatici, conviene pur rammentarsi che in sulle prime si erano sparsi dubbii sulle disposizioni dell'Inghilterra ad assecondare col proprio intervento le intenzioni dello Czar, e che insomma la dichiarazione della Cancelleria di Berlino poteva ispirarsi a tutt'altro fine che quello di prestare mano forte alla politica antipapale della Consulta. Certo è che, allorquando fra i Cattolici tedeschi, specie in Baviera, si levarono voci di malcontento per il sospetto che la Germania si fosse resa istrumento altrui a pregiudizio della Santa Sede, venne pubblicato con certa solennità, a Monaco un comunicato ufficioso in cui negavasi recisamente che l'impero tedesco avesse, comunque fosse, cooperato a fare escludere il Papa dalla Conferenza internazionale.

Quanto all'Inghilterra, il sig. Goyau dice che fece comprendere senza ambagi di sorta alla Consulta come il popolo britannico non fosse punto disposto a rispondere al grido di *No Popery!* che si levasse in riva al Tevere per cosiffatta questione. Della Russia nessuno mette in dubbio lo zelo instancabile per la partecipazione del Papa all'opera sovranamente cristiana del consolidamento della pace, ed alla sua influenza universalmente ascrive l'accennata lettura delle missive scambiate fra la Regina Guglielmina e Leone XIII, nell'ultima

seduta della Conferenza, che mutò in amarissime lagnanze i trionfi del liberalismo settario italiano. Insomma, la Consulta ottenne un successo, forse più che altro per equivoco e per amor di pace de' governi esteri; ma, dice il Goyau, « La Santa Sede ed i popoli hanno segnata un'esperienza ». Nè sarebbe facile oggidì trovare nel mondo un paese disposto a condividere le soddisfazioni della Consulta per l'allontanamento della Santa Sede dai Consigli delle nazioni. E molti si domandano quale atteggiamento prenderanno i governi esteri, dopo l'esperienza registrata, nel caso di future Conferenze.

2. (BELGIO). Il gabinetto Vandenspeereboom, a Brusselle, si è dimesso, in conseguenza del naufragio sofferto del suo disegno di riforma elettorale mista, contro il quale si erano levati con tanto strepito di minaccia i liberali e socialisti confederati. Per pacificare e riconciliare gli animi, non pochi essendo i dispareri anche fra i gruppi della maggioranza cattolica del Parlamento, si era formata una Commissione composta di quindici deputati, tolti dal seno di tutti i diversi partiti; la quale, però, dopo animate discussioni, riuscì soltanto a demolire tutte le proposte a lei sottomesse, senza potervene sostituire una accettabile. Ne seguì la crisi ministeriale, abbastanza lunga e laboriosa, da cui nacque un nuovo gabinetto cattolico, avente a capo il signor Smet de Naeyer, cioè quello stesso ex-presidente del Consiglio, che, molti mesi innanzi, erasi ritirato dal potere, come a suo tempo raccontammo, per non potere approvare il sistema elettorale preferito dal maggior numero dei colleghi di allora.

S' intende che il primo compito del nuovo gabinetto sarà di elaborare un altro schema del suffragio politico; ed è voce molto diffusa ed accreditata che le propensioni dei ministri odierni siano favorevoli alla rappresentanza proporzionale senza restrizioni, da applicare cioè a tutte le circoscrizioni, grandi o piccole del regno.

I socialisti hanno sempre in mira il conseguimento del suffragio universale; ma sul contegno da tenere nelle circostanze presenti sono estremamente scissi, e può darsi che le discordie loro giovino alla tranquillità del gabinetto cattolico ed alla riuscita della sua opera. Se poi vuolsi prestar fede al cicaleccio, spesso mutevole, della stampa quotidiana, il Re Leopoldo bramerebbe di approfittare dell'occasione, per dare una spinta innanzi anche al suo prediletto disegno d'introdurre nel Belgio il servizio militare personale ed obbligatorio. Ma nel Parlamento non si manifestano ancora, in alcuna maniera, le condizioni propizie a cosiffatta impresa, che male si associa, specie se prende forma una specie di condizione *sine qua non*, ad una riforma elettorale. Perchè legare violentemente insieme due cose, che non hanno per loro natura alcuna comunanza od affinità?

3. (CINA). Dopo un lungo silenzio, che permetteva quasi di cre-

dere totalmente abbandonata dalla Consulta l' infelice impresa di Cina, lasciando nell'oscurità i modi usati per salvare le apparenze e il decoro di una Potenza facente parte del grande concerto europeo, s' è avuta la sorpresa, in questi ultimi giorni, di veder risuscitare la questione con notizie di movimenti navali rivolti verso l' Estremo Oriente, e con discussioni giornalistiche, aventi qua e là impronta ufficiosa, da cui bisognava concludere che il ministero, dopo mandata la Camera agli estivi riposi, forse perchè la sua sorveglianza gli sarebbe riuscita molesta, aveva rimesso le mani in pasta, per vedere che cosa se ne potesse ricavare.

L' Agenzia *Reuter* annunziò che il nuovo ministro a Pechino, marchese Salvago Raggi aveva conferito collo Tsung-li-yamen, facendogli comprendere che l' Italia rinunziava al disegno di occupare la baia di San Mun, ma che sperava in contraccambio qualche altra concessione intesa al comune vantaggio commerciale, e che ne avrebbe fatta egli medesimo la proposta in altro momento. Lo Tsung-li-yamen, però, aggiungeva l' Agenzia *Reuter*, affrettossi ad avvertire che non potrebbe mai annuire ad alcuna proposta recante offesa agli interessi della Cina. Ed il diplomatico italiano dovette sentirsi mortificato e scoraggiato da tale monito preventivo, che gli sbarrava le vie per i negoziati futuri.

Ma, quel ch'è peggio, la stampa dell'alleata Germania è venuta senza indugio a ricamare commenti assai spiacevoli sulle ultime informazioni giunte dalla remota Asia. Pur facendo le viste di compiacersi che l' Italia si ritirasse da una impresa, la quale era già per sè stessa scabrosa e poteva divenire pericolosa, i fogli tedeschi non esitavano a segnare per la storia contemporanea un insuccesso umiliante della diplomazia italiana, ed il *Lokal-Anzeiger*, in un articolo intitolato: « Il fiasco dell' Italia », giungeva persino a dichiarare scosso il credito del regno alleato, come grande Potenza navale, dacchè « il disastro di Adua ripercuotevasi anche nell' Estremo Oriente ».

Il *Lokal-Anzeiger*, sia detto fra parentesi, è divenuto da parecchio tempo sdegnoso e mordace verso l' Italia, probabilmente sotto l' impressione dei rovesci d' Africa e della politica seguita dagli ultimi nefasti ministeri. Ma, quand' anche si voglia prescindere affatto da quel giornale, rimane sempre il linguaggio di tutti i suoi confratelli, per lumeggiare il danno che la politica già infelice dell' Aja dell' ammiraglio Canevaro, cagiona ora al nome dell' Italia anche presso i suoi alleati. Ed ora quali ripieghi si prenderanno? Si richiamerà forse il marchese Salvago-Raggi, come si richiamò il disgraziato De Martino, capro espiatorio degli errori della Consulta? E quale altro diplomatico vorrà, dopo lui, accettare il supplizio cinese della legazione italiana a Pechino?

4. (BAVIERA). Abbiamo parlato della bella vittoria riportata dai

Cattolici, nelle elezioni per il *Landtag*, in tutta la Baviera, segnatamente nella capitale Monaco, assicurandosi così la maggioranza contro tutti gli altri partiti riuniti. I nuovi eletti hanno ora pubblicato un Manifesto al popolo bavarese per dichiarare che il loro primo pensiero sarà di ristabilire l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole, come si conviene ad una nazione rimasta profondamente affezionata e devota alla Chiesa cattolica.

Aggiungono i firmatarii del Manifesto che si propongono d'imitare l'esempio dato nel 1884 dai Cattolici belgi, e, come questi, non risparmiare sforzi perseveranti per ottenere giustizia e per ridonare finalmente ad un popolo cristiano il cristiano insegnamento. In uno scatto di vivacità essi dicono di non volere « essere tenuti a vile e maltrattati, come lo sono sventuratamente dai rispettivi loro governi, i Cattolici di Francia e d'Italia », e concludono che sapranno far valere senza debolezze i proprii diritti.

Il Manifesto è stato affisso in tutti i Comuni del regno di Baviera, ed ha prodotto nelle popolazioni cattoliche la più grande allegrezza. Gli organi del Centro, in tutto l'impero germanico, applaudono con ardore ai valorosi correligionarii del secondo fra gli Stati confederati, e dalla franchezza ed opportunità dei loro primi atti traggono ottimi auspicii pei finali risultati.

Ed a proposito del Centro, cade qui in acconcio di menzionare che la *Germania* annunzia essersi deciso di ripresentare, nella prossima riunione del *Reichstag*, la richiesta, già tante volte ripetuta, che vengano abolite le leggi di proscrizione contro i Gesuiti. Si citano alcune parole proferite dal Cancelliere, principe d'Hohenlohe, in favore dei voti del Centro, e si tiene per fermo ch'esse riproducano il pensiero dell'imperatore Guglielmo II, cosicchè la resistenza del Consiglio Federale dovrà finalmente piegarsi. È probabile che dell'argomento si faccia parola anche nell'annuo Congresso generale dei Cattolici tedeschi, il quale si terrà quest'anno a Neisse, nella Slesia, ed ove le più festevoli congratulazioni si faranno ai bravi Bavaresi, la cui vittoria accresce vieppiù il lustro del Centro in tutta la Germania e ne ravvalora l'azione in difesa dei sacri interessi della Chiesa.

5. (FRANCIA). La prima seduta del Consiglio di guerra di Rennes, il 7 agosto, è passata con tutta la desiderabile tranquillità, ed altri quattro giorni di quiete vennero assicurati colla decisione dell'alto Tribunale di esaminare a porte chiuse il famoso incartamento secreto. Qualunque debba essere l'esito finale del nuovo processo, il periodo nefasto delle diffidenze e delle discordie deve avere un termine; e se il dreyfusismo non ammutolisce dopo la decisione di Rennes, esso non potrà più sfuggire all'accusa di cercare con fellonesche macchinazioni lo sconvolgimento della Francia.

Tutti i dolorosi fatti avveratisi in due lunghi anni di fatali agitazioni hanno dimostrato a luce di sole quanto leali, pazienti, longanimi siano i capi dell'esercito nel sacrificarsi al bene della patria e nel servirla malgrado tutti gli affronti sofferti. Molti e d'ogni grado sono stati gli ufficiali inesorabilmente colpiti, sotto l'accusa d'infrazione alla disciplina. L'ultimo ed il più illustre è stato il generale Negrier, ispettore dell'esercito, comandante di quattro corpi d'armata, pieno di meriti ed onorato per le prodezze compiute e le ferite riportate, dal 1870-71, in difesa della terra natale, fino alla guerra del Tonchino, di cui fu uno dei principali eroi. Lo si mise in disponibilità, per avere fatto annunziare agli ufficiali suoi subalterni che i capi dell'esercito non potrebbero tollerare le offese e gli insulti oltre il limite fisso del giudizio di Rennes, e quindi, se non ottenessero dal Governo la dovuta protezione, avviserebbero di per sè alla propria difesa ed al proprio decoro. Ciò venne più tardi rettificato e ridotto a molto minori proporzioni. Ad ogni modo il generale Negrier si rassegna alla propria sorte, ed i suoi colleghi si contentano di rimpiangerlo in silenzio.

Taluno aveva sospettato di complicità, nelle sottrazioni di documenti dagli uffici dello stato maggiore, l'addetto militare all'ambasciata di Russia, generale Freedericks; ed il Governo di Pietroburgo lo ha richiamato dal suo posto. Il conte Muraviev ha desiderato di abboccarsi a Pietroburgò col ministro francese degli esteri, signor Delcassé, nel momento in cui stava per aprirsi il Consiglio di guerra di Rennes; e, quali pur siano gli interessi particolari circa i quali abbiano da conferire i due uomini di Stato, è difficile pensare che la coincidenza sia onninamente fortuita. Ciò tanto più, che a Pietroburgo si è sempre lamentata, e si lamenta ora più che mai, l'anormale durata ed asprezza delle agitazioni dreyfusiste, come lo fa pure l'autorevole informatore russo della *Politische Correspondenz*, assicurando che la Russia tiene altamente a cuore gli interessi della Francia e che un giorno si saprà meglio quanto essa ha fatto per ridurre a maggiore arrendevolezza la Granbretagna, così altera ed inflessibile a Fashoda, ed invece così larga e compiacente nell'accordo colla Francia per la generale designazione delle rispettive sfere di potenza in Africa.

Se il dreyfusismo disprezza e trascura tutto ciò, altri ne tiene diligente conto, e, come a Rennes si giudica definitivamente il capitano Alfredo Dreyfus, così in Francia, in Russia e nel resto del mondo civile si preparano tutti gli elementi per sottoporre a severo giudizio il dreyfusismo, quando non si decida a concedere finalmente alla Francia il riposo di cui abbisogna.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La conferenza dell'Aja. — 2. La Germania e la Spagna; le nostre relazioni con le grandi potenze. — 3. La legge contro gli scioperanti; la legge elettorale municipale e il disegno del gran canale attraverso la Germania; il Centro in Baviera; la prosperità del commercio e dell'industria; gli scioperi e l'arbitrato. — 4. Gl'interessi cattolici nel granducato di Baden. — 5. Faccende protestanti.

1. La conferenza dell'Aja, quanto a diminuire gli armamenti, rimarrà senza effetto per la Germania che non vuole obbligarci a restrizioni, perchè, mancando di confini naturali, è aperta a tutte le invasioni; e le altre grandi potenze al pari di essa non sono guari disposte a consentire il sindacato del quantitativo dei loro eserciti. In quanto all'arbitrato, come già dicemmo, la Conferenza ha messo un buon seme, i cui frutti saranno preziosi. Nè fa difficoltà la sovranità degli Stati; poichè questa non li rende superiori alla ragione; e poichè anch'essi, in molti altri casi, sono obbligati a stare alla decisione de' magistrati.

2. Perdute le isole Filippine, per la Spagna non aveano più alcun valore le isole Caroline e le Marianne; la Spagna dunque le ha cedute testè alla Germania per la somma di venti milioni, prezzo altissimo per isole che hanno solo 40,000 abitanti sopra un territorio di 1450 chilometri: ma quelle isole sono fornite di ottimi porti e giacciono lungo la via che dalla Cina (Kian-tschean) fa capo ai possedimenti tedeschi in Australia; di più, quelle isole sono quasi esclusivamente sfruttate da due società tedesche. Questo è ciò che costituisce la loro importanza per la Germania, la quale si obbliga a proteggere gl'interessi dei sudditi spagnuoli, come altresì le tre stazioni di carbone che il loro governo si riserba il diritto di mantenervi. Nello stesso tempo la Germania stringe un trattato di commercio colla Spagna, che tornerà giovevole ad entrambi i paesi; almeno si spera. Dopo la perdita delle sue colonie, la Spagna comincia a far fruttare più intensivamente le sterminate fonti di ricchezza del proprio suolo. Da qualche anno la Germania partecipa sempre più all'esercizio delle miniere e d'altri opifizzi industriali della Spagna. Il celebre Krupp è padrone di grandi miniere nei paesi baschi, le quali gli forniscono la migliore materia per gli acciai di prima qualità. Il pubblico in

Germania e specialmente il ceto industriale e commerciale sempre più s'interessano della Spagna e dei paesi ispano-americani, con la mira di un raccostamento. Da parecchi anni va crescendo sempre più il numero dei tedeschi che migrano nell'America meridionale. — Il diniego dell'Inghilterra impedì all'Europa d'intromettersi a pro della Spagna. Credeva l'Inghilterra per tal modo assicurarsi l'amicizia del cugino d'America. Ma dacchè gli Americani hanno *liberato* Cuba, pensano più che mai a farsi padroni del Canada: se l'Inghilterra avesse a perdere il Canada, la sua dominazione sui mari ne sarebbe tremendamente danneggiata. Perciò si è messa di lena ad attirare le mire degli Stati Uniti dal lato della Germania, della Cina e della Russia; ma, al primo cenno d'allarme, i tedeschi dimoranti negli Stati Uniti hanno levato proteste in grandi assemblee popolari a Chicago, Detroit e altrove, contro qualsiasi politica ostile alla Germania. Essi salgono a dieci o dodici milioni, e sono arbitri delle elezioni in parecchi Stati ed in molte città dell'Unione. Inoltre i parecchi milioni d'irlandesi si sono aggiunti ad essi per protestare similmente contro ogni politica anglofila da parte degli Stati Uniti. La Germania non ha dunque nulla a temere per questo capo; eppoi i dissidii fra l'Inghilterra e la Russia in Asia non fanno che crescere: la Russia s'inoltra verso Pechino colla sua strada ferrata della Manciuuria, mentre la ferrovia transiberiana è grave minaccia alla signoria inglese nelle Indie.

Non sarà quindi a stupire se l'Inghilterra preferirà un accomodamento ad una guerra col Transvaal, la quale potrebbe far nascere una insurrezione dei boeri in tutta l'Africa australe contro la signoria inglese. I boeri fanno assegnamento sulla benevolenza, se non sull'aiuto dell'Europa, specialmente della Germania e della Francia. È increscioso vedere che la Francia, pur avendo grandi interessi in Africa, non mostra di curarsi gran fatto della indipendenza degli Stati boeri in quella parte del mondo. — Sembra che la faccenda Dreyfus influisca spiacevolmente sulla politica estera della Francia. La Germania però non c'entra per nulla affatto. In Francia sembra che si accusi lo straniero, specialmente la Germania, di attizzare il fuoco, di dare appoggio ai difensori del Dreyfus, all'unico fine di mandare in isfacelo l'esercito ed il paese. Se però i difensori del Dreyfus in Francia spendono cospicue somme, non le ricevono certamente dalla Germania. I più ricchi ebrei del mondo dimorano in Francia; e le gazzette tedesche hanno parlato di due vedove ebee, morte non ha guari a Parigi, ciascuna delle quali sarebbe stata in caso di partecipare con decine di milioni alla difesa del Dreyfus. La politica di Guglielmo II intende ad una riconciliazione colla Francia; or bene, non si cerca di svilire nè indebolire una potenza, la cui alleanza si cerca e si pre-

vede. Nelle presenti condizioni dell'Europa, la Germania, sicura, com'è dal lato della Russia, sua tradizionale amica, e dell'Austria, non ha a temere assalto da parte della Francia: perchè dunque cercherebbe di scompagnarla, di farle qualche brutto tiro, e così aizzarla alla vendetta? No, assolutamente no, la Germania non pensa a recar danno alla Francia, nè scopertamente, nè di sottomano, e in modo così stupido qual sarebbe la faccenda Dreyfus.

No, questa disgraziata faccenda è cosa che concerne interamente e unicamente la Francia; la Germania c'entra solo per alcuni documenti falsi (lettere dell'Imperatore Guglielmo al Dreyfus ecc.) fabbricati da stranieri, fuor de' nostri confini. È deplorabile oltre ogni dire per la Francia, che i suoi governatori non abbiano potuto cansare che degenerasse in questione politica questa malaugurata faccenda Dreyfus. — Accennerò qui ad alcuni indizii di ravvicinamento fra le due nazioni. Durante la guerra del Madagascar, navi da guerra tedesche hanno pòrto aiuto a navi da guerra francesi in male acque, le hanno rimorchiate ecc. L'anno scorso due navi tedesche visitarono i porti dell'Algeria e della Tunisia, e vi furono ottimamente accolte dalle autorità e dal popolo. Vi fu scambio di visite e d'inviti. Addì 15 giugno due navi tedesche l'*Odin* e la *Frithjof* si sono incontrate a Copenhagen con navi francesi: il re ed il ministro per la marina hanno invitato gli ufficiali delle due nazioni, e questi si sono goduti un'intera settimana di feste nella metropoli danese, dappertutto si son fatti vedere insieme, cortesemente facendo con essi gli onori di casa gli ufficiali danesi.

3. Il 22 di giugno il Reichstag è stato prorogato al 14 novembre. Il fatto più rilevante della sessione è stato l'aver respinto il disegno di legge contro gli scioperanti che costringano a cessar dal lavoro i proprii compagni. Gli scioperanti che adoperino le violenze per isviare altri operai sarebbero stati puniti coi lavori forzati da uno a cinque anni. Tutti i partiti, tranne i conservatori, sono stati unanimi nel respingere questo disegno, che nondimeno è stato cagione di molto danno. Se ne sono valse i socialisti per aizzare gli operai contro il governo e le classi possidenti. Del resto non si contano più i tentativi, i disegni disgraziati, i malaccorti provvedimenti del governo, che solo hanno giovato alle agitazioni de' socialisti e alla loro riuscita. I conservatori protestanti che occupano sempre i ministeri e tutti i posti più alti sono d'animo troppo gretto e d'indole troppo curialesca nè mai si faranno capaci di una saggia politica sociale. Non conoscono i bisogni del popolo e non hanno alcuna idea de' sentimenti degli operai. Quindi è che si credono di poter fare qualunque cosa con provvedimenti polizieschi e con la forza brutale. Alquanti giorni dopo il rigetto del

disegno di legge contro gli scioperanti, è scoppiato un grande sciopero a Herne, proprio nel centro del bacino carbonifero della Vestfalia; e già dal secondo giorno è corso sangue; i gendarmi, presi a sassate, han fatto fuoco contro gli scioperanti, incalzandoli ad arma bianca; in conclusione, tre morti e circa trenta feriti.

Le due camere del Landtag prussiano proseguono nelle loro tornate. Il governo aveva apparecchiato un disegno di legge, che modificava la legge elettorale municipale in modo da diminuire alquanto la prevalenza dei grandi patrimoni. I nazionali liberali hanno protestato contro, temendone discapito per le loro posizioni. Il governo allora ha sospeso incontanente la presentazione del disegno e lo ha modificato, presentandolo poi solo all'ultimo momento. Intanto pon mano a tutti gli espedienti per far approvare il disegno del canale del Reno all'Elba, già congiunto all'Oder mediante la Sprea. I conservatori l'oppugnano per conto dell'agricoltura o piuttosto dei grandi possidenti delle province orientali. Il governo dal canto suo si studia di influire viemaggiormente sul Centro per far approvare il canale; ma, a dispetto degli sforzi governativi, il Centro ha fatto rimandare il disegno alla commissione; esso poi consentirà il canale, solo a patto che si venga ad un ragionevole emendamento della legge elettorale municipale. Per ottenere dunque il detto canale, dovrà per forza il governo far ragione alle rivendicazioni del Centro, anche a scapito de' nazionali liberali. Il Centro non darà mai appoggio ad una politica che intenda sacrificarlo alle pretensioni dei conservatori e dei nazionali liberali. I conservatori sono più numerosi del Centro, che alla sua volta è due fiato più numeroso de' nazionali liberali. Ci troviamo quindi in una situazione analoga a quella del 1880, quando cioè il Centro mandò a monte tutti i disegni del governo per far rispondere in esame le leggi contro la Chiesa. — In grazia di una elezione supplementare il Centro ha recuperato la circoscrizione di Straubing in Baviera, ove è stato eletto il sig. Zchinger: questa elezione è rilevante, perchè Straubing era la cittadella della lega degli agricoltori, stata specialmente istituita per far nascere divisioni in seno al Centro, e così fargli perdere la sua situazione. La lega gli aveva portato via sei o sette circoscrizioni; ma ne ha già riconquistato alcune. Con Straubing è sicura la sconfitta della lega.

Al presente la Baviera si dà moto per la elezione del suo Landtag. Per mala ventura il Governo del principe reggente conserva la capricciosa spartizione di circondarii, studiata in modo dal famigerato Lutz, durante l'infermità di Luigi II, da portar via più di trenta seggi al Centro. Coll'antica spartizione, conforme all'equità e ai circondarii amministrativi, il Centro poteva giungere al numero di 105

o 110 deputati, mentrechè coll'odierna ripartizione non può arrivare che ad 80 tutt'al più sopra 156 deputati. Occorrono dunque grandi sforzi per riconquistare questa modesta maggioranza, perduta nelle scorse elezioni per l'opera ostile di tutti gli altri partiti e dei protestanti messisi d'accordo col Governo. I cattolici sono solertissimi, moltiplicano le lor pubbliche adunanze per ogni dove, la stampa si adopera di lena, il clero tiene il suo posto, i duci e gli oratori sono indefessi. In un'assemblea a Metten l'abate Mergel ha fatto un caloroso discorso sul Centro tedesco, del quale il Centro bavarese è un ramo poderoso. I cattolici tedeschi debbono andare alteri del Centro, di questo grande e nobilissimo partito, commendato altamente ed onorato dalla benignità dei gloriosi pontefici Pio IX e Leone XIII; quest'ultimo lo ha proposto in esempio ai cattolici dell'Austria e della Francia: infatti il Centro sempre meglio si adopera a compiere la sua missione, che travalica i confini della Germania, perchè, ispirata dai principii della Chiesa, naturalmente si estende a tutta quanta la cristianità.

Continuano ad essere prosperose le condizioni della Germania: nel 1898 il commercio estero ha passato i nove miliardi e mezzo di marchi, e il primo semestre del 1899 segna ulteriori progressi. I porti di Brema e di Amburgo, ampliati in questi ultimi tempi, richieggono novelli ingrandimenti; il loro naviglio commerciale va crescendo del continuo, e adesso novera, fra l'altre navi, una ventina di piroscafi velocissimi, da 18000 a 22000 tonnellate di staza. Le emissioni di cedole e di cartelle, come gl'imprestiti di Stato, asciesero ad un milione e mezzo nel 1894 e a tre milioni nel 1898. Contuttochè sia continua l'immigrazione di operai, specialmente della Polonia russa, dell'Austria e dell'Italia, si ha penuria di lavoratori, soprattutto per le miniere di carbone della Vestfalia e per i campi. S'è trattato di far venire agricoltori dall'Italia per le nostre province orientali. Il commercio e l'industria assorbiscono talmente i capitali, il denaro sonante, che nello scorso autunno abbiamo sofferto grande disagio nella circolazione monetaria. La Germania non è sempre troppo ricca di capitali; benchè abbia impiegato circa tre miliardi all'estero. Si fa conto che in Germania esistano appena 4000 marchi di capitale per ogni abitante, a fronte di 6700 in Francia e 7400 in Inghilterra. — A dispetto dei maneggi socialistici, vanno progredendo le idee di conciliazione e di buon accordo fra operai e padroni. I muratori di Berlino cominciarono a scioperare a mezzo giugno, perchè volevano l'aumento del loro salario da 0,60 a 0,65 di marco all'ora. Incontante i padroni chiusero tutti gli opificii, per mettersi a fronte della totalità dei loro operai. Mercè l'arbitrato in pochi giorni si potè stringere l'accordo: i muratori ottennero 0,62 di marco all'ora, e nell'anno venturo avranno 0,65 di marco; di tal guisa i padroni hanno tempo bastevole ad ottenere prezzi più alti per le novelle costruzioni.

4. Nel granducato di Baden le cose vanno come al Reichstag: il Centro si è cattivato amici in tutti gli altri partiti della seconda camera, mercè i quali la legge del 1860 è stata emendata, con 32 voti contro 25, in questa forma: « Gli ordini e le congregazioni religiose sono ammesse nel granducato. L'istituzione d'ogni nuovo stabilimento di cotal genere dev'essere notificata al governo. » Il Centro badese è sapientemente guidato da un energico duce, il rev. parroco Wacker.

5. I protestanti menano scalpore perchè il governo bavarese non ha permesso ad un pastore dell'Alsazia-Lorena, noto pe' suoi violenti assalti contro i cattolici, di predicare all'assemblea della cosiddetta lega evangelica del Palatinato. Forse il governo bavarese si è rammentato che nel 1893, in somigliante assemblea a Spira, il sig. Rogge predicatore della corte di Potsdam, si fe' a dire nella sua parlata che i cattolici non dovevano affatto godere degli stessi diritti dei protestanti in Germania, ove sarebbero tollerati solo per grazia e senza poter pretendere una esistenza legale. — Per questo capo il Mecklenburgo è certamente il paese ideale del sig. Rogge. I cattolici colà non godono che una tolleranza ristrettissima; un prete cattolico forestiero non può dir messa senza permesso speciale del governo; i parroci delle quattro parrocchie del ducato hanno da essere autorizzati dal governo; le chiese cattoliche non debbono differenziarsi dagli edifici civili, non possono avere campanile; poi vi sono intollerabili restrizioni pei matrimoni e per l'educazione cattolica. E in cotesto paese si mena vanto di tolleranza!

Il 20 giugno il Mecklenburgo ha celebrato festosamente, per comando del granduca, l'introduzione della riforma protestante nel paese, per opera egualmente del governo; e ben inteso che il duca d'allora impose a forza la riforma. Adesso la principessa Jutta, nipote del granduca di Mecklenburgo-Strelitz, passa allo scisma greco per maritarsi al principe ereditario del Montenegro. Il paese si è commosso per questa infedeltà al suo culto, ed i pastori ne hanno fatto rimozioni al granduca. In tutta la Germania c'è indignazione per questa diserzione, perchè, pretendono essi, il Montenegro è paese mezzo selvaggio, il principe è povero, la vita della principessa sarà tristissima in mezzo ad un popolo privo di civiltà. Sarebbe stato più vantaggioso e gradevole per lei maritarsi a qualche gentiluomo europeo: poc'anzi sua sorella ha sposato un francese, il conte di Jametel. — Si è onorata testè di un monumento una trista eroina della Riforma; una lapide di marmo è stata apposta con solennità, e con molti discorsi e cantici, sulle rovine del convento di Nimbschen, a Caterina Bora, moglie o più veramente concubina di Martin Lutero; giacchè, né anco secondo le leggi civili d'allora, Caterina non potè essere moglie legittima dell'eresiarca; il connubio era stato celebrato clandestinamente, dopo che essa era fuggita dal detto convento di Nimbschen.

LA CHIESA IN PERSIA. — 1. La carestia. — 2. Più che pane si domandano scuole e maestri. — 3. Il movimento di conversione al cattolicesimo.

Il *Church Progress* di San Luigi negli Stati Uniti dell'America del Nord pubblica la seguente lettera :

Ourmeah (Persia), 19 aprile, 1899.

1. Al nascere della primavera del 1898, il denso manto di neve ghiacciata che ricopriva la terra, nulla faceva presagire di buono; pure speravamo ancora che i caldi raggi del sole persiano l'avessero in breve disciolto, liberando così dalle sue strette le pericolanti seminagioni autunnali. Per mala sorte, le nostre speranze furono deluse. Vedemmo il mese di marzo trascorrere senza recare alcun sensibile miglioramento nella temperatura, e gli affittaiuoli da me interrogati rispondevano unanimi con tristezza: « Padre, l'annata è cattiva: abbiamo da temere una carestia. » Si continuò così a trepidare fino al giugno, il quale addusse un repentino mutamento dello stato climaterico.

Il sole, non contento di effondere il calore ordinario, cogli ardenti suoi raggi non tardò ad inaridire tutti i corsi d'acqua, che richiedesi qui particolarmente in grande abbondanza per l'irrigazione dei campi seminati in primavera. Come non intravedere lo spettro della fame, riguardando il frumento d'autunno guasto, perduto, e principalmente le seminagioni di primavera maturarsi in pochi giorni sui monti soltanto, per dare poche, magre spighe, e quelle pure aduste e secche?

Un giorno, andando a visitare le nostre Suore — le Figlie della Carità — udii una languida voce dire presso a me in lingua caldaica: *Lakhma, repi: neveu!* (pane, madre mia: ho fame!) Mi volsi, e vidi un fanciullino di cinque o sei anni, aggrappato ai pochi cenci che avvolgevano sua madre, cogli spasimi dipinti in volto di uno stomacolatrante per lungo digiuno. Ma che doveva rispondere quella povera donna, che teneva pure fra le braccia un bambino di due mesi, senza dimenticare una figliuolina addormentatasi sulla nuda terra, certamente per ingannare col sonno la propria fame? Ella guardò me, ed io pure la guardai; ma avendo le tasche assolutamente vuote, non osai nemmeno aprir bocca. Corsi a casa di Monsignor Lesne, raccontandogli quanto avevo veduto, ed egli ordinò al nostro procuratore che avesse dato qualche cosa a quegli infelici. La disgraziata madre ricevette un soccorso per alcuni giorni; ma venne ben presto il momento in cui il procuratore disse con voce addolorata: « Monsignore, non ho più nulla. »

Perdonate la libertà che mi prendo di esporre con tanta arditezza i bisogni dei nostri cristiani. Essi ci dicono spesso: « Se non potete aiutarci, scrivete ai nostri lontani fratelli più fortunati, che certamente saranno lieti di poterci consolare. » E noi con animo straziato scriviamo. Nè ciò basti. Dagli orrori della fame, dobbiamo ora passare ad altre angustie, che ci occupano interamente lo spirito in questa tribolata Missione di Persia.

2. Mi sarà permesso di accennare qui anche ai bisogni spirituali delle nostre pecorelle. In questo distretto di Ourmeah contiamo novanta città abitate da buon numero di Cattolici. Sarebbe indispensabile per lo meno una scuola con un insegnante in ciascuna di tali città; ma la penuria dei mezzi non ci ha finora acconsentito di aprire Istituti d'insegnamento se non in trenta fra esse, e nelle altre sessanta le famiglie cattoliche sono ridotte a mandare i loro figliuoli nelle scuole protestanti. Quale felicità sarebbe per quella povera gente, e quante conversioni di più si otterrebbero, se le nostre condizioni fossero alquanto più fiorenti! Quante volte siamo costretti a rispondere negativamente alle premurose e stringenti richieste dei notabili, d'uno o d'altro luogo! « Padre, dicevami un giorno un vegliardo, voi predicate ogni anno la missione fra noi; certamente la fede n'è corroborata nelle persone di età, ma i nostri fanciulli non possono nè comprendere d'un tratto, nè ritenere i vostri buoni insegnamenti, perchè abbisognerebbero innanzi tutto di una piccola istruzione religiosa. Noi ci sentiamo afflitti e mortificati, nell'udire spesso rimproverare che i nostri figli ignorano interamente tutto ciò ch'è necessario per la vita sociale di un cristiano ». Che dire ai negletti e derelitti contadini? Come ovviare ai pericoli di tante giovani anime, bisognose del pane dell'intelletto? Alcuni anni or sono, Monsignor Lesne conobbe dai racconti di un viaggiatore la presenza di un rispettabile numero di cristiani nel Kurdistan, cui non si può giungere da Ourmeah che dopo un tragitto di molte giornate a cavallo. L'anno scorso, per ordine del venerando nostro Delegato Apostolico, io vi andai a praticare qualche indagine, accompagnato da un domestico e da un Curdo per guida. Dopo tre giorni di cammino in mezzo ad aspre e scoscese montagne, arrivammo presso una città, chiamata, Tenevala ove, a detta del Curdo, soggiornavano dei cristiani. Vi contai 32 Armeni, e tre famiglie caldee, le quali ultime avevano già da lungo tempo dimenticato la favella dei loro antenati, non parlando che il turco ed il curdo. M'informai dei loro costumi, della loro maniera di vivere, ed infine con molta circospezione li interrogai sulla loro religione. Erano tutti crassamente ignoranti e scismatici; ma uno di essi, per nome Mali Sultan mi rispose: « Sahib (maestro), che dite? Religione! Mai prete ha messo piede nelle nostre case. Tempo ad-

dietro, il Vescovo armeno (scismatico) ci visitò e battezzò i nostri figli, ma poi nessun altro si è avventurato a venire sino a noi. »

« Sareste contenti, chiesi allora, di vederci stabiliti in mezzo a voi, per istruire i vostri figli e prestarvi i soccorsi della nostra santa Religione? »

Tutti risposero singhiozzando di commozione, prostrandosi a baciarmi i piedi, e supplicandomi di non più partire. « Rimanete qui, Sahib, rimanete! Non vi domandiamo nè danaro, nè pane; ma una scuola ed un maestro, anzi la scuola siamo capaci di fabbricarvela noi stessi in una quindicina di giorni. »

Esposi loro la necessità del mio ritorno alla Missione, per avvisare a tutto l'occorrente, colla promessa che ci saremmo in breve riveduti. Dio ci assiste, ed ora posso far calcolo che entro l'anno circa 250 pecorelle smarrite saranno rientrate nell'Ovile di Gesù Cristo; tutto ciò in guiderdone di una scuola e di un maestro, accompagnato da un missionario!

3. Quale copiosa messe ci attende colà! Forse avete udito far motto della comparsa di un nuovo atleta nell'arena religiosa della Persia: alludo ai missionarii russi, che, da circa un anno e mezzo a questa parte, percorrono le città, promettendo l'età dell'oro, fiumi di latte e di miele, false promesse, che, tuttavia, allettarono la maggioranza dei Nestoriani ad abbracciare lo scisma di Fozio. Ebbene, i nostri cattolici resistettero valorosamente a lusinghe e seduzioni; e gli Armeni eterodossi, sordi alla voce dei Russi, mostrano invece grande propensione ad abbracciare la cattolica fede. Un prete armeno mi diceva: « Noi non aderiremo giammai alla Chiesa russa, perchè la nostra lingua ed il nostro rito correrebbero rischio di sparire; mentrechè, rivolgendoci a Roma, siamo sicuri, non soltanto di battere il sentiero più sicuro, ma eziandio di trovare una madre affettuosa e sollecita, che saprà conservare e vieppiù ornare la nostra bella liturgia. »

Insomma, in queste contrade si va compiendo un grande movimento verso il cattolicesimo, e speriamo in breve di vedere numerose anime ritornare in grembo alla Santa Chiesa. Ma quante scuole ci vorrebbero per assecondarlo, agevolarlo, mantenerlo e compierlo!

Mille grazie, in nome dei nostri bisognosi fratelli ed allievi, per la generosa memoria in cui li tenete nell'ora della nostra tribolazione. Nel Nostro Signore ed in Maria Immacolata,

Vostro umilissimo servitore

DERMUTI EMLIO

Prete della Missione.

DELL' ANTICRISTIANESIMO

CONTEMPORANEO

I.

L'anticristianesimo è stato, è e sarà di tutti i tempi: vario nelle forme, diverso nei modi, sempre però il medesimo nella sostanza. La sua sostanza d'essere, piaccia o non piaccia il crederlo, è in un fatto, che costituisce insieme il fondamento e la filosofia della storia; d'onde poi il necessario contrasto del male col bene, della menzogna colla verità, del creato spirito di odio coll'increato spirito di amore. Lo diciamo necessario, posto l'ordine soprannaturale stabilito da Dio ugualmente per la creatura angelica e per l'umana; ma violato in una gran parte dall'una e nel tutto dall'altra; e da Dio stesso voluto riparare in pro dell'umana, coll'opera ineffabile della redenzione. Per lo che l'anticristianesimo, quale non è se non lo sforzo d'impedire all'uomo questo benefizio della redenzione, ebbe cominciamento subito che fu promesso, e non avrà fine fuorchè quando sia cessata l'umana generazione che ha da goderne il frutto. La inimicizia, prenunziata nell'Eden tra il seme del serpente ed il seme della donna, come tosto ivi principiò, così allora finirà che il seme della donna, vincitore di quello del serpente dopo l'estremo giudizio, abbia inabissato e il serpente e tutto il suo seme nelle fiamme sempiterno, *in ignem aeternum*.

Di qui la divisione della storia dell'umanità nei due periodi, de' quali il Cristo redentore è centro immutabile, ma ad un'ora scopo ultimo della guerra tra il male ed il bene, termine fisso di contraddizione, *signum cui contradicetur*: in quello dei secoli che lo precedevano, per difficoltare quanto fosse possibile all'uomo di accettarlo, ed in quello dei secoli

che lo hanno susseguito, per renderne vano l'effetto. L'anticristianesimo adunque da Adamo a noi, nel suo principio motivo, nella sua natura e ne' suoi intendimenti, rimane sempre lo stesso. Come il Cristo di ieri, è il Cristo di oggi e sarà il Cristo di domani e di tutti i secoli, così l'odio a lui e l'opposizione all'opera sua di salute per l'uomo durano ad essere oggi quali furono ieri e dureranno ad essere tali per tutto l'evo futuro; uno e medesimo seguitando sempre ad essere lo spirito che ne alimenta la malvagità e ne attizza il furore.

II.

Ciò si nota, per chiarire l'aggiunto di contemporaneo che si dà all'anticristianesimo de' nostri giorni, nella forma e nei modi non identico a quello della sinagoga gerosolimitana, dei Cesari di Roma, o di Bisanzio, degl'Islamiti e degli eresiarchi dell'età di mezzo e della età a noi più vicina. L'odierno riveste la specie scientifica, la politica e la sociale. Si manifesta inoltre di gradi e di maniere molteplici, che vanno dal minimo dell'opposizione al massimo del ripudio più assoluto di Cristo e della sua fede; dalle blandizie del così detto americanismo, alle efferatezze dei tiranni della Repubblica dell'Equatore. Anzi generalmente si evita di designare il cristianesimo quale oggetto, in parte o in tutto, di contrarietà. Secondo le varie scuole di miscredenza, il cristianesimo, ed il cattolicesimo segnatamente, sono indicati coi vocaboli di *superstizione*, di *clericalismo*, di *gesuitismo*, di *ultramontanismo*, di *intolleranza*, di *intransigenza*, e simili.

Che più? Spesso non si manca di protestare che non si nega tutta in fascio la fede o la legge cristiana, ma soltanto questo o quel capo di dottrina morale, questo o quell'articolo del simbolo, che non si reputa conciliabile colla scienza o colla civiltà progredita. Nè si bada che tanto è anticristiano chi dispetta uno solo dei dommi della fede o dei precetti della legge evangelica, quanto chi tutti insieme li disco-

nosce: giacchè così di quell'uno come di tutti fonte unica è l'autorità di Cristo-Dio si rivelatore e si legislatore supremo, che non soggiace nè può soggiacere ad eccezioni.

Consequentemente, se si guarda la sostanza, chi in tutto o in una parte qualsiasi contraddice la professione cristiana, lo faccia poi per malizia, o lo faccia per ignoranza, entra nel novero di coloro di cui è profetato che *pugnabunt cum Agno*, cioè combatteranno il Verbo di Dio, dal quale finalmente debbono essere abbattuti, *Agnus vincet illos*¹; e quindi, vogliano o non vogliano, appartengono all'esercito anticristiano.

III.

Il mondo è oggi appunto spartito in due campi, nei quali due opposti eserciti guerreggiano; ma la guerra, in sembianza politica e sociale, essenzialmente è religiosa; ed in tanto partecipa del politico e del sociale, in quanto la politica e la socialità non si possono dalla religione scompagnare. E ciò non solamente per la generica ragione addotta dal Proudhon, che nel fondo di ogni controversia politica e sociale suol trovarsi un'idea religiosa; ma perchè radicalmente religioso è il litigio che tiene in armi i due campi. Di fatto trattasi di risolvere se la civiltà dei popoli cristiani riprenderà l'essere di cristiana o ridiverrà totalmente pagana: se ritornerà ad avere Cristo per centro, il Vangelo per norma, e la Chiesa per guida, o, ripudiato Cristo, Vangelo e Chiesa, abbandonerassi ad un naturalismo che la tragga a bruteggiare in ogni eccesso.

Il principio che, quale bandiera comune, da oltre un secolo in qua, si leva contro il cristianesimo, è la *libertà*, ossia la *indipendenza* umana, eretta a guidatrice di tutte le relazioni religiose, civili e sociali nel mondo. Del che corollario pratico viene ad essere la separazione, nell'ordine soprannaturale dell'uomo da Dio, della sana ragione dalla fede,

¹ Apoc. XVII, 14.

de' suoi atti dall'autorità della Chiesa: in somma, il rifiuto a piacimento della verità divina e del divino diritto di Cristo.

Lasciamo stare l'insania della ragione ribelle alla fede, sotto il pretesto della contrarietà colla scienza; quasi che sia possibile una contraddizione nell'identico Autore della natura, oggetto della scienza, e della soprannatura, oggetto della fede; e l'identico sole, d'onde promana la doppia luce razionale della natura, sovrarazionale della fede, possa mai trovarsi in contrasto con se stesso. Ma quanto al resto, certo è che questa moderna indipendenza separa l'individuo dal Dio creatore e redentore, facendogli sottrarre l'ossequio della mente e della volontà, ed alla fede ed all'obbedienza dovutagli, surrogare la propria ragione ed il proprio capriccio: separa la famiglia da lui, istitutore del coniugio naturale e conservatore del cristiano, facendo che le nozze si contraggano senza di lui e contro di lui: separa finalmente le nazioni dal suo supremo dominio, facendo che si costituiscano, si svolgano ed operino con governi spregiatori della sua regalità ed usurpatori dei diritti suoi.

Or che ne proviene per conseguenza? Che l'individuo muore alla vita della cristiana carità, mena i suoi giorni rodendo ogni freno, si finge onesto solo per utile o per paura, e perisce fra le corrottele dell'errore e del vizio: che la società domestica nasce morta alla vita della grazia e perisce nelle discordie o nel guasto della carne: che i Governi, a guisa e peggio dei pagani, giacciono, non che morti alla verità ed alla giustizia rivelata, ma mal vivi a quella stessa verità ed a quella stessa giustizia, che scaturiscono dal lume della natura; e invece di ordinare, tiranneggiano famiglie e individui degni di loro, che li ricambiano con astio feroce, compresso unicamente dalla forza. La morte è inevitabile effetto di quest'apostasia dell'uomo cristiano, o singolare o collettivo, da Cristo.

Così è e così sarà sempre: atteso che l'essere inferiore non può rendersi indipendente dal superiore, al quale sia necessariamente subordinato, senza disgiungersi da lui. Ma chi da

Dio, sorgente della vita, si disgiunge, incontra per necessità la morte, come la incontra per necessità il corpo che dall'anima, sua radice vitale, è distratto. Di qui la verità irrepugnabile del detto biblico, che *Qui elongant se a te, peribunt*, coloro che da te si allontanano, periranno ¹.

IV.

Sarebbe a desiderare che tutti, i fervidi come i languidi cattolici dei nostri giorni, intimamente si convincessero della perniciose inclusa nel complesso di quelle pratiche applicazioni del principio d'indipendenza, che si orpella colle pompose denominazioni di *liberalismo*, di *progresso moderno*, di *emancipazione del pensiero*, di *genio del secolo*; in una parola di *civiltà novella*, alle quali, in Italia, se ne aggiungono altre, prese dagli argomenti di *nazionalità*, d'*istituzioni*, di *patria*, e via dicendo. Sono tutte anfibologie ingannose, tutti studiati eufemismi che celano agl'incauti l'orridezza di un sistema di vera morte cristiana.

Secondo il linguaggio di questa sottile ipocrisia, tutto quanto si appartiene all'uomo individuo e sociale dev'essere *incivilito* e *ammodernato*, cioè schiantato da Cristo, il quale tutto l'uomo ha instaurato in se stesso: cioè deve soprannaturalmente morire, o convertirsi in strumento di morte. Lo Stato incivilito significa uno Stato diviso da Cristo animante la Chiesa, anzi a lui opposto; nè ad altro intendesi colla stolido formola della *libera Chiesa in libero Stato*. Leggi incivilite sono da aversi quelle, che diconsi *laicizzate*, ma non contano per nulla le qualità di cristiano nel cittadino e, sotto scusa di libertà, ne offendono i diritti e ne proculcano la coscienza. Scuole incivilite hanno ad essere quelle dalle quali si bandisca ogn'idea di religione cristiana, ogni insegnamento di cristiana professione. Matrimonio incivilito si ha da tener quello solo che prende forma dalla legge, senza nessun riguardo alla consecrazione del Sacramento, la quale legge non

¹ Ps. LXXII, 26.

più dalla Chiesa, ma dallo Stato dev'essere regolata, colla sanzione di pene al ministro di Dio che a ciò non si adatta. In somma, tutto l'incivilimento deve riuscire ad un ordine di apostasia, che niente lasci di legalmente cristiano, ma ogni cosa tratti come *secolarizzata*. Tale si è il mal coperto valore delle precitate involture di parole e di frasi, messe in voga e ripetute spesso più ad uso dei pappagalli che con intelligenza del reo sistema che velano.

Il quale direttamente mirando a guerreggiare il Cristo di Dio in sè ed in qualunque sua manifestazione, perciò apertamente ancora ha in ispregio tutte le autorità, che dalla sua procedono, e sacre e profane e domestiche e civili: ma sopra modo la più eccelsa di ogni altra, che è quella del Capo visibile della Chiesa, in cui tutto il regno di Cristo nella terra s'impèria.

V.

È osservabile che dai principii del cristianesimo fino allo spuntar dei pseudoriformatori dei secoli decimoquinto e decimosesto, erano precedute, giusta i computi degli storici, circa trecento sette ereticali a variamente assalirlo o falsarlo. E queste si possono, così ad occhio e croce, ripartire in tre gruppi. Il primo fu di quelle che combatterono Cristo in persona propria: il secondo di quelle che lo combatterono nel culto esterno delle sue immagini: il terzo di quelle che lo combatterono nella sua Chiesa, lacerandone l'unità. La quarta del protestantesimo che le seguì, non pure lo combattè in tutte e tre queste cose insieme, rinnovellando tutti a un tempo gli errori passati, ma spianò la via all'errore universale, che, per distruggere ogni autorità di cristianesimo, ha volto lo sforzo delle armi contro tutto quello che sa di cristiano.

E in effetto, da che la fede cristiana prevalse nel mondo e la Chiesa fu costituita dal corpo delle nazioni credenti in Gesù Cristo, mai non si è ingiuriato il Dio Redentore pubblicamente e socialmente, e mai non se n'è battuta in breccia

l'opera, come da oltre il secolo e mezzo finora trascorso. Il protestantesimo generò il *filosofismo* e questo ha prodotta la *civiltà* apostatica, la quale nelle sue distruzioni, trapassando l'ordine soprannaturale e cristiano, si è distesa a scardinare altresì il meramente naturale umano.

Al punto in cui sono le cose presentemente, non è mestieri di erudite ricerche, nè di sottili sillogismi, a fare che gl'intelletti anche più triviali, si persuadano e tocchino con mano, che l'essenza di questa civiltà è tutta nella negazione di Gesù Cristo e nella impugnazione della sua dottrina, dei suoi precetti, del suo sacerdozio, del suo culto, del suo spirito divino; e nella sostituzione delle cupidigie carnali ai diritti del suo Regno sulla terra. Al presente una sola politica predomina negli Stati cristiani, e segnatamente nei cattolici quasi tutti; disfare la Chiesa di Cristo-Dio: nelle loro università e ne' licei loro prepondera una sola scienza; annientare la fede in Cristo-Dio: signoreggia una sola moda; opprimere i difensori di Cristo-Dio. Si direbbe che l'Uomo-Dio sia riguardato dai Governi dei popoli cristiani e dai corifei del loro incivilimento, qual nemico il più esoso e malefico della umana progenie. Non si contentano di escluderne la regalità divina, col grido giudaico: *Nolumus hunc regnare super nos*; non vogliam costui per nostro Re: ma addirittura ne vorrebbero esterminata la persona e la memoria dalla faccia della terra col *crucifigatur*, gridato già dalla Sinagoga sotto il pretorio di Pilato.

Occorre forse dimostrare ciò coi fatti? Questi sono patenti a vista di ognuno. Basti accennare la metropoli del cattolicismo, occupata da gente, che si affatica a scristianizzarla ed a convertirla in una sentina di errori e di turpitudini, che le diano somiglianza con quella dei Cesari del Palatino; e basti indicare il Vicario di Cristo che dentro vi è detronato e chiuso nel suo palazzo, libero bersaglio alle contumelie ed ai soprusi di questa gente. La quale, dopo averlo spogliato de' suoi dominii e del suo patrimonio e ridotto a sostenersi colle oblazioni dei fedeli, s'ingegna di levargli per-

sino i titoli più convenienti ed accreditati dalla tradizione dei secoli. Perciò non più lo vuole designato colla storica appellazione di *Santo Padre*, ma con quella meramente di *Pontefice* senz'altro; nè più al primato augusto della potestà sua dà il qualificativo di *Santa Sede*, ma quella volgare di *Vaticano*; incongruenza nella quale inconsideratamente cade talora eziandio chi dovrebbe guardarsene. Questa gente anticristiana mirerebbe insomma a cancellare se fosse possibile, nella Roma di Pietro, ogni traccia delle grandezze sì gloriose del Papato, per surrogarvi le uniche sue, che son grandezze d'ignominia e di miserabilità.

Stimiamo superfluo altre prove dedotte dal clero che l'anticristianesimo ha cercato d'impoverire e di assoggettare a mille sorta di malefici; degli Ordini religiosi o disciolti, o banditi dichiarando la professione dei consigli evangelici quasi un'onta dell'umanità; dei giorni festivi legalmente violati, delle processioni ad onore di Cristo vietate e da cento altri fatti che confermano a luce di sole il proposito di render vero il *Christiano nomine deleta*, che si ascrisse già all'imperatore Diocleziano.

VI.

Non accade che ci dilunghiamo a rimettere in evidenza come questa forma d'incredulità cristiana universale, che si tenta d'infondere negl'individui, affinchè colla legislazione imbeva di sè la società tutta intera, trae l'origine e l'alimento dalla setta massonica, la quale vivificata dall'odio del giudaismo contro Cristo-Dio, esercita un occulto potere negli Stati. Oggimai è cosa notoria, comprovata da mille fatti e documenti, da noi pure addotti assai spesso, in gran numero, che la massoneria, per meglio sradicare dalla società cristiana l'idea di Cristo, si affanna a negare l'esistenza di qualsivoglia divinità, e professa l'ateismo ¹.

¹ Si vegga a questo proposito anche la recente dimostrazione fattane, a punta di citazioni autentiche, dalla *Revue des deux Mondes*, quaderno

Se non che la negazione teoretica di Dio porta seco una serie di conseguenze pratiche nell'ordine morale della stessa natura, che scrollano i cardini di ogni umana compagnia. In particolare si tira dietro quelle del socialismo nelle varie sue specie, fino all'estrema, che è l'anarchia: la quale per sè adegua, nell'atto pratico, la universalità delle negazioni dottrinali del massonismo. In uno dei processi che, tempo indietro, si fecero in Lione agli anarchici, un tale Bordat, che intese difendersi da sè medesimo, così si esprimeva nella memoria che presentò scritta al tribunale. « Colla massoneria noi siamo d'accordo in un punto solo, che è abolire la religione. »

I massoni adunque, per odio al cristianesimo, muovono da un termine comune alle sette anarchiche. Da questo lato non è differenza alcuna, verbigravia, fra il Bakunine, padre del nichilismo russo, ed il liberale massone Janson, che, nella Camera dei deputati di Brusselle, ebbe l'audacia di chiamar Dio un *delinquente*, perchè ha commesso il *delitto* della ineguaglianza tra gli uomini. Nell'esecrare il Papato, la Chiesa ed il cristianesimo, sono quindi tutti conformi. Può correre tra loro qualche diversità tra i gradi dell'odio, ma è identità nella sostanza. Tutti hanno succhiato il latte dal medesimo petto. Dentro il tempio della irreligione, dell'anticristianesimo e dell'ateismo, tutti si danno la mano, tutti sono fratelli; così i festeggiatori della breccia di Porta Pia in Roma, come i maneggiatori della dinamite di Barcellona e di Parigi, ed i Caserio, gli Acciariti ed i Luccheni regicidi.

« Noi vogliamo in politica la repubblica, in economia il socialismo, in religione l'ateismo »; disse un giorno il deputato Bebel, nel Reichstag di Berlino. Sia pure che molti massoni, nell'Italia almeno e nella Germania avversino la repubblica ed il socialismo: certo è però che coi socialisti e coi repubblicani convengono nel volere, ancor essi l'ateismo. Onde nell'escludere il principio fondamentale di ogni ordine di società, che è la religione, si accordano con loro. Ma escluso del 1º maggio 1899, pag. 89 seg. in un diffuso articolo, che ha levato gran romore in Francia ed altrove.

questo, sopra che possono sussistere le ragioni della famiglia ed il diritto di proprietà? Ed ecco per quale concatenazione logica, dall'anticristianesimo odierno discenda il socialismo più sfacciato.

VII.

Ma è egli poi vero che, fuori dell'irreligione, non corra nessun'altra attinenza, fra i massoni ed i seguaci del socialismo e dell'anarchia? Noi sappiamo per esempio, che il grande oriente italiano tiene per punto capitale del suo programma, tra gli altri, « la trasformazione della proprietà esclusiva del secolo e degli strumenti del lavoro; e l'eguaglianza vera delle condizioni di tutti coloro che compongono la società ¹ »: dottrina prettamente socialista.

Sappiamo inoltre che le logge massoniche di Parigi nel 1897 promettevano il favor loro a quanti dessero il voto per tutte le leggi socialiste ²; hanno più volte presi gli anarchici e i socialisti sotto l'alto loro patrocinio, come quelli di Montceau-Mines, di Graissessac, di Carmaux, e vi presero anche il regicida Hartmann, vietando ai ministri di rimetterlo in mano della Russia, che lo richiedeva in virtù dei trattati.

Al qual proposito non è inutile ricordare la lettera che il famigerato socialista Felice Pyat scrisse al *primo massone* d'Italia Giuseppe Garibaldi, per eccitarlo ad alzare pur egli la voce in favore del regicida russo e gli soggiungeva: « Dal primo re all'ultimo presidente di repubblica borghese, tutti, o per amore o per forza, hanno da sparire. »

Or che rispose l'*eroe* dei due mondi, il capo acclamato di tutta la massoneria pubblica d'Italia, l'uomo davanti al quale facevano di berretta e seguitano ad ardere incenso tutti quanti i nostri liberali conservatori, monarchici, idolatri delle patrie istituzioni, odierni accusatori dei cattolici quali alleati dei socialisti? Questa risposta, che scopriva di troppo

¹ *Bollettino*, vol. II, pag. 93.

² *Revue des deux Mondes*, l. c. pag. 105.

gl'intenti e guastava i segreti disegni della setta, fu dissimulata il più che si potè fra noi, e si lasciò passare come se nulla fosse. Era del 6 marzo 1880, e vi si leggevano i seguenti periodi: « L'Hartmann (che aveva tentato l'assassinio dello czar Alessandro II) è un valoroso giovane al quale tutti i galantuomini debbono stima e riconoscenza... L'assassinio politico è il secreto per condurre a buon porto la repubblica. I sovrani chiamano assassini gli amici del popolo. I veri repubblicani Agesilao Milano, Pietri, Orsini, Pianori, Monti e Tognetti, sono stati ai dì loro assassini: oggi sono martiri, oggetto della venerazione del popolo. L'Hoedel, il Nobiling, il Moncasi, il Passanante, il Salovieff, l'Otero e l'Hartmann sono i precursori del Governo dell'avvenire, la repubblica sociale. Assassino è il prete esecrato, che assassinò già il progresso, coll'aiuto del boia, ed assassina ora la coscienza colla menzogna. »

Questa lettera dal Garibaldi scritta in puro stile massonico, e riferita poi da molti giornali, ancorchè fosse unica, avrebbe già sufficiente vigor di mostrare come fra la massoneria, grande manipolatrice di anticristianesimo, e l'anarchia, sieno ben altri vincoli di parentela, che non il solo, della irreligione e dell'odio blasfemo al Papato ed alla Chiesa, onde il Garibaldi è stato ai liberali e settarii italiani incomparabile maestro.

Ma, tra cento, ne addurremo un'altra prova, tolta dal sunto delle risoluzioni prese nel Congresso delle sette massoniche superiori: una delle quali, dopo quella di *strangolare il cattolicesimo*, fu di rendere frequenti gli *attentati di regicidio*, concludendosi che « i nichilisti hanno le migliori parole ed i mezzi migliori ¹. »

Dal che si fa chiaro che la via regia, la quale mena, un passo innanzi l'altro, dalle loggie di minor grado agli antri sanguinari delle sette antisociali, parte dalla massoneria; la quale addestra i suoi adepti a camminare, col satanico livore che infonde loro contro quanto è cattolico e cristiano.

¹ FAVA, *Le secret de la franc-maçonnerie* pag. 507.

Insieme però si rende chiaro che la forma dell'anticristianesimo contemporaneo è cosiffatta, che dalla negazione universale della fede cristiana, guida alla distruzione pure universale di ogni naturale socievolezza.

VIII.

Si domanderà: — A che dunque mirano questi promotori di una barbarie sì nuòva al mondo?

Al nulla, ripigliano essi, a tutto distruggere, a nient'altro che distruggere. Il Bakunine, da cui ha avuto corpo e vita il nichilismo, gemello dell'anarchia, ha composta una specie di *catechesi*, che va per le mani del gregge dei proseliti, nel quale dà il concetto di quel che dev'essere il liberale massone, che intenda progredire dal dileggio al Papa, sino all'apice della perfezione. Uno degli articoli del suo simbolo è questo: « Il rivoluzionario disprezza il dottrinarismo e tutta la scienza odierna, e conosce bene un'unica scienza: *la distruzione*. Studia meccanica, fisica, chimica e fors'anche medicina, ma pel solo fine di *distruggere*. Pel fine medesimo, si applica allo studio della scienza viva, cioè degli uomini, del loro naturale, delle sociali condizioni quali sono oggi. Ma in cima a' desiderii suoi starà sempre la più spedita e sicura *distruzione* di queste ignobili condizioni. « Il rivoluzionario dispregia l'opinione pubblica; e nutre uguale disprezzo ed uguale odio per la presente morale, comunque si manifesti. »

Chi non iscorge in questa enormità un intrinseco nesso con quelle del materialista Buchner, avuto in tanto onore dal massonismo italiano, che ne propaga gli scritti colla stampa e gl'insegnamenti dalle cattedre? Costui non ha esitato a pubblicare, nel nome della setta, questa sentenza: « La legge morale, che noi moralisti atei ammettiamo per esistente, non è in verità legge morale logica, reale e potente, se non perchè scaturisce dalla natura stessa dell'umana società, natura il cui fondamento non vuole già cercarsi in Dio, ma nell'*animalità*. »

Non per celia questi campioni dell'anticristianesimo contemporaneo prendono il nome di nichilisti. Nel celebre romanzo d'Ivano Tourgounieff viene interrogato l'eroe o protagonista suo, il Bazaroff, tipo e modello del nichilista perfetto, se poi i suoi adepti, dopo la distruzione d'ogni cosa, non si proponcano di edificarne qualche altra: e costui risponde: « Questo non tocca a noi. Anzi tratto bisogna sgomberare il terreno. Più tardi, quando tutte le istituzioni sieno sparite, quando la *tabula rasa* sia compiutamente fatta, allora le forze che esisteranno e l'umanità si cristallizzeranno di nuovo in altre istituzioni, sicuramente appropriate al bisogno. Tra gli uomini non si danno relazioni di giustizia, nè di affezioni; vi ha soltanto sensazioni. Lasciateci bere e mangiare, sino al punto in cui il calor nostro naturale si estingua. »

O miseris hominum mentes, o pectora coeca!

esclamerebbe qui il poeta pagano. Meglio costoro si direbbero, colla Sapienza divina, gli alleati della morte, che *sponsiones posuerunt ad illam*¹; e gente invasata, come già i noti animali del lago di Genesaret.

IX.

Da quanto finora si è esposto, parecchie opportune conclusioni si possono tirare. Ma noi stiamo paghi ad una, assai pratica e più di altre importanti. Ed è la necessità somma pei cattolici, in materia di fede e di soggezione al Papa ed alla Chiesa, di nulla cedere a quello che va sotto nome di *spirito moderno*, e bellamente si presenta quale modo o spediente il più acconcio a temperare ciò che di eccessivo, o, come dicono, *d'intransigente* o d'antiquato sembra ai deboli essere nel pretto e puro cattolicesimo, che poi è l'unico vero cristianesimo. L'inclinazione a *transigere* coll'errore e colle passioni in sembianza di *nuovi bisogni*, pur troppo ingagliardisce e si allarga. Si tende a sostituire facilmente alle verità le mezze verità, le mezze virtù alle virtù, alla fede integra una specie di mezza fede ed a rendere all'autorità suprema del Capo della Chiesa un'obbedienza più o meno condizionata.

¹ Sap. I, 16.

A dir tutto in breve, lo spirito, che piace di chiamare moderno ed insidia da per tutto i cattolici nell'ordine delle idee e nell'ordine della vita pubblica e privata, non è altro, sciolto dal fascino dei sofismi, se non la *indipendenza* dello spirito proprio da Dio. La quale, per rispetto umano, o per comodo, o per interesse, o per vanità di moda, volentieri si antepone all'ossequio della mente ed all'umiltà del cuore, che la professione di cristiano deve a Cristo, sempre vivente, sempre docente, sempre reggente nel suo Vicario e nella sua Chiesa.

Come si vede, egli è lo spirito medesimo, che, attraverso una serie logica di negazioni, dal soprannaturale passa al naturale, dall'anticristianesimo all'ateismo, e finisce colla odierna negazione di ogni vero e di ogni bene divino ed umano, nel profondo dell'anarchia e del nichilismo.

Questo è il capo del *principiis obsta*. In punto di fede e di morale l'*intransigenza* è la forza, è la vita, è la gloria della Chiesa di Cristo, e de' suoi seguaci. Nè si ha mai da perder di memoria che il primo intransigente, circa i dommi suoi ed i suoi comandamenti, è Dio stesso, il quale nè in questo mondo, nè nell'altro transige punto; e perciò la verità sua non ammette differenze tra l'antico e il moderno; è di tutti i tempi e *manet in aeternum*.

Similmente non si hanno mai da scordare i detti precisi di Gesù Cristo: ch'egli non è venuto per portare al mondo la pace della transigenza, ma la spada della resistenza all'errore ed al vizio, comechè mantellati di abbaglianti colori: che chi non è con lui è contro di lui, avvegnachè si studii di più apparire con lui che contro lui: e che chi seco non raccoglie, disperge, sia poi molto o poco quel che disperge. La strada di mezzo, fra la spaziosa che conduce alla perdizione, e la stretta che conduce alla vita, egli non l'ha additata.

In questa conclusione, che appena accenniamo, è, secondo noi, il rimedio preservativo, pei cattolici, dai mali estremi dell'anticristianesimo che ora travagliano la società cristiana. È quello, suggerito dal gran Paolo apostolo, ai cristiani dei suoi tempi: *State in fide*¹; cioè il rimedio della fermezza nella integrità della fede.

¹ I. Cor. XVI, 13.

BONIFACIO VIII

ED

UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE ¹

BONIFACIO VIII E DANTE ALLIGHIERI.

XX.

L'ultima accusa di Dante contro Bonifacio VIII è questa del non essersi dato punto pensiero di Terrasanta, movendo sanguinose crociate ai Cristiani d'occidente e non già ai Saraceni d'oriente. Come ognun vede, per poco che si consideri, siffatta accusa si rannoda colla Crociata mossa, secondochè già notammo, da Bonifacio contro i Colonesi, e dall'Allighieri ingiustamente condannata. Ond'è chiaro, che di qui appunto, come da sua fonte, rampollò cotesta calunnia nella mente del Poeta, il quale, checchè se ne dica in contrario, se non fu ghibellino, ghibellineggiò certo, non ne' principii, ma ne' fatti. Abbiamo già dimostrata la giustizia di quella Crociata, e insieme provato che Dante cadeva in solenne errore, quando, parlando della guerra di Bonifacio contro i Colonna presso a Laterano e non già contro i Saraceni o i Giudei, ne dava per ragione,

« Chè ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercadante in terra di Soldano. »
(*Inf.* XXVII. 88).

Poichè i nemici di Bonifacio, quantunque di nome cristiani, a' fatti erano peggiori de'Saraceni che vinsero Acri, e de'Giudei che mercanteggiavano nei paesi d'oriente, come si dimostrarono purtroppo i Colonesi. Onde i nostri lettori sapranno

¹ Vedi quad. 1178 del 15 luglio 1899, pag. 167 e segg.

subito giudicare del valore che si merita la nota maliziosa ed erronea, che a questi versi appose lo Scartazzini: « Acri, l'ultima possessione de' Cristiani in Palestina cadde in mano a' Saraceni nel 1291. Pochi anni dopo *il sedicente Vicario della pace* bandiva la croce addosso ai Colonesi, *buoni cristiani*, come li chiama il Buti ¹. » Altro che *buoni cristiani!* Ribelli, scismatici, eretici.

Veniamo quindi a sfatare la calunnia, che Dante perciò affibbia a Bonifacio, di non curarsi punto di Terrasanta, quasi i Musulmani, per contrapposto ai Colonesi e ai Ghibellini, fossero stati i suoi più cari amici. Dante infatti nel cielo di Venere pone in bocca a Folchetto di Provenza, ragionando dell'anima beata di Raab, queste parole:

« Perch'ella favorò la prima gloria
 Di Iosùè in sulla Terra Santa,
 Che poco tocca al Papa la memoria. »
 (Par. IX. 124).

Indi, facendo rivolgere il discorso di Folchetto su Firenze, che *produce e spande il maledetto fiore*, cioè il fiorino d'oro, causa d'ogni morale disviamento, ritorna lo sdegnoso Poeta a pungere il papa Bonifacio, come dimentico, per la smania dell'oro, della sublime impresa, eh'è il riscatto della Terrasanta, dicendo:

« Per questo l'evangelio e i dottor magni
 Son derelitti, e solo ai Decretali
 Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
 « A questo intende il papa e i cardinali:
 Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
 Là dove Gabriello aperse l'ali. »
 (Par. IX. 133).

Dunque Bonifacio non si curava punto di quella Terra, inzuppata dal sangue del Redentore? Dunque per cupidigia del *maledetto fiore*, la conquista, cui egli volgeva l'animo, non era già la tomba di Cristo, ma lo splendore d'un trono? Ca-

¹ G. A. SCARTAZZINI, *La D. Commedia di Dante*. Vol. I. pag. 318. Leipzig 1874.

lunnia è questa, quant'altre mai, ingiustissima. L'anima grande di Bonifacio non mirava sì basso. Essa, com'aquila generosa, poggiava in alto a voli più nobili. La Terra santa gli stava altamente scolpita in cuore, e tutte le sue magnanime imprese convergevano, come raggi al centro, a questo fine, di liberare cioè dal giogo infame de'Turchi quella terra benedetta.

Anzi tutto è da por mente, che Bonifacio veniva contro sua voglia tenuto a freno, riguardo all'impresa delle crociate, da ragioni d'ordine interno. I musulmani erano più in occidente, che in oriente. Il trono papale, quando vi sedette sopra il Gaetani, si trovava in condizioni criticissime. Le discordie degli ordini civili, come bene osserva il Bartolini, avevano tenuto dietro all'arduo conflitto delle razze. Il minuto diffidare dei partiti, tra sè rabbiosamente accaneggiantisi, era più terribile del cozzo gigantesco degli imperii. Bonifacio VIII è quindi, secondo il Tosti, a considerarsi nel centro delle fazioni. Ecco il fondo della scena, in cui meravigliosamente giganteggia la nobile sua figura.

Il supremo arbitrato sui re non mancava al Pontefice, ma l'esercizio di questo arbitrato gli riusciva oltre modo difficile, perchè i troni dei monarchi erano assiepati da un branco di legulei, che venali e cortigiani vendevano la coscienza al migliore offerente. Il trono di Filippo il Bello n'era un esempio palpabile. Impossibile quindi al Papa il sentenziare sui diritti di un re, senza che il pettegolezzo delle diverse parti o la vigliaccheria de' compri cortigiani non lo accusasse or di simonia or d'ambizione. Dovendo poi esercitare questo arbitrato dal centro d'Italia, fieramente sconvolta dai partiti e tutta in fiamme, il *Papa* (dice graziosamente il Bartolini) era proprio siccome Daniele nel lago dei leoni, colla differenza che le belve di Babilonia erano innocue, queste fieramente mordaci¹.

Il puro guelfismo della battaglia di Legnano era divenuto fiacco. Gli stessi Guelfi, mutabili ad ogni vento, agevolmente

¹ BARTOLINI, *Studi Danteschi*. Vol. I, pag. 286.

ghibellineggiavano, aumentando così le file dei nemici del Papa. I Ghibellini poi alzavano la cresta d'ogni parte e mettevano in iscompiglio le terre d'Italia, sì che questa si trovava ai tempi di Bonifacio come *nave senza nocchiero in gran tempesta*. Il Papa combattè quindi arditamente il ghibellinismo; cercò di purificare il guelfismo; frenò il patriziato, sceso a duelli incerti ed implacabili, dove l'un l'altro si rodeva

Di quei ch'un muro ed una fossa serra.

(*Purg.* VI, 83).

L'impresa era difficilissima. Dovea lottare con regie prosapie, con principi terribili. I Colonna si fondevano col partito ghibellino e divenivano una potenza imperiale: il Bello, ingelosito e prepotente, s'atteggiava a nemico del Vaticano: Federico d'Aragona s'impadroniva di Sicilia, feudo della Chiesa, e la tiranneggiava spietatamente: suo fratello Giacomo, prima ribelle al Papa e poi facendo vista d'aiutarlo al racquisto della Sicilia, ritiravasi in Aragona senza conchiudere nulla: Eduardo d'Inghilterra movea guerra alla Scozia e poi alla Francia: Alberto d'Austria, ucciso Adolfo re de' Romani, sedevasi senza alcun diritto sul trono de' Cesari, tutt'ora fumante di sangue e di rovine.

Che poteva dunque fare Bonifacio in siffatta condizione di cose per la nobile impresa delle Crociate? Non altro che cercare di porre in pace i principi combattentisi tra loro, far tacere in Europa il rombo dell'armi, e convergere quindi tutte insieme le forze cattoliche alla conquista del Sepolcro di Cristo. E questo fu l'ideale che il magnanimo Pontefice si propose e che proseguì calorosamente fin che gli fu possibile, come si vedrà dai documenti che tosto riferiremo. Documenti, che, mentre dall'una parte sfatano l'accusa inflittagli dall'Allighieri, dall'altra dimostrano luminosamente che Bonifacio VIII non ristette mai dal vagheggiare il riscatto dei Luoghi santi e dall'andare coi *suoi pensieri* e più col cuore a *Nazarette, là dove Gabriello aperse l'ali*.

XXI.

Apriamo i *Regesti* di Bonifacio VIII. In queste antichissime pergamene, che sfidano i secoli, ci par di rivivere con l'anima grande di tal Pontefice, che dispiega e tien alto il vessillo della Croce dinanzi ai principi d'occidente, perchè lo rechino in oriente alla conquista del gran Sepolcro.

Non erano trascorsi ancora due mesi dalla sua elezione al trono di S. Pietro, che Bonifacio VIII, avuto sentore che le due gelosissime repubbliche di Genova e di Venezia stavano per venire al cozzo dell'armi l'una contro l'altra ferocemente, scrisse tosto alla Regina delle lagune una lunga lettera, perchè, considerati i pericoli gravissimi che ne deriverebbero a danno della Chiesa e di Terra santa, mandasse a lui ambasciatori per trattare di pace e si fermasse una tregua tra le parti fino alla festa di S. Giovanni. In questa lettera Terrasanta siede in cima a' suoi pensieri. « *Oh quanto grave materia* (sclama il Pontefice) *di angosciosa inquietezza si porgerebbe alla Chiesa e alla Terra santa! Oh quanto danno all'erario e alla pubblica tranquillità! se, (che Dio nol roglia) arrenisse, che tanti e tali e così cari figliuoli e di siffatte città, per lo cui mezzo speravasi ottenere utilità per tutti e massime per l'affare da condursi a termine, del tanto bramato acquisto di detta Terra, fossero oppressi da tal molteplice conturbamento, per cui, oltre il loro rischio da evitare, resterebbono ahimè! defraudate la Chiesa e Terrasanta della loro cooperazione, su cui faceasi assegnamento come di soccorso utilissimo ed anzi necessario* ¹. »

Anche nella seconda lettera di Bonifacio al Doge di Venezia, per lo stesso negozio, il 13 agosto del medesimo anno,

¹ Questa lettera, ignota al Dandolo, al Muratori, al Rainaldi, scritta il 13 febbraio 1295, trovasi ristampata nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*. Tom. IX. Firenze, Vieuzeux 1853, pag. 393. « *Accedant verba patris* »... *Datum Laterani, idibus Februarii*, a. I.^o L'originale sta nel meraviglioso *Archivio di S. Maria de' Frari* in Venezia.

ritorna il pensiero dei Luoghi santi: tanto gli stavano scolpiti in cuore. Ecco come comincia: « *Quam gravis et dispendiosa exorta inter vos et Genuenses possit esse turbatio, quantaque corporum et animarum hinc inde pericula inducere turbatio ipsa valeret, quibus etiam Terra sancta proinde laesionibus per sperati subtractionem auxilii torqueretur, diligenti meditatione pensantes; etc...* ¹. » Dunque ci pensava a Terrasanta, e, ch'è più, non superficialmente, ma *diligenti meditatione!* Or come viene a dirci il Poeta stizzito, *che poco tocca al Papa la memoria?*

Maggior cura però stringea l'animo di Bonifacio oltr'alpe. Doveva rappattumare tra loro Eduardo, re d'Inghilterra e Filippo il Bello re di Francia, che si batteggiavano a vicenda per ragione della Guienna. Paternamente quindi rampogna Eduardo, perchè quell'armi, fin da fanciullo consacrate a Cristo per la difesa de' Luoghi santi, voglia ora rivolgere contro i fedeli, ad ignominia del nome cristiano e a vanto de' Saraceni, che se ne fan beffe. « *Numquid tibi est in oblivionem deductum, quod ab olim te superni Regis obsequiis deputans, Terrae sanctae negotium cotis ferrentibus assumpsisti, nonnullis elapsis iam terminis, in quibus iuxta expectationem anxiam, et ferventem affectum cruce signatorum fidelium transitus debuit procenisse regius, ut tuarum potentiam virium in blasphemias nominis Christiani, et recuperationem laudabilem dictae Terrae salubri executione converteres, quae in necem fidelium, et cultorum fidei orthodoxae perniciem, non sine propriae salutis dispendio, niteris exercere?* » E, detto che siffatta discordia torna a disonor di lui e degli altri re cristiani, soggiunge: « *Quid enim putas obloquitur Crucis hostis? Quid catholicae fidei aemulus nefario sermone disseminat? Quid submurmurat infidelis?* ² » Pregarlo dunque pel Signore Gesù Cristo, per la riverenza dell'apostolico Seggio,

¹ RAYNALD. *Annales*, a. 1295, Tom. IV, pag. 186.

² Apud RAYNALD. *Annal.* 1295, pag. 188. Tom. IV. « *Fili, sub serg silentii* »... Dat. Velletri V. Kal. junii, anno I.

per lo migliore dell'anima sua a pacificarsi con Filippo. Così da Velletri il 28 maggio del 1295.

Con pari franchezza e amore rimprovera anco Adolfo, re de' Romani, perchè siasi, come semplice gregario, posto al soldo d'Eduardo e lo ammonisce di deporre l'armi per amor di pace, o almeno di fare una tregua¹. I consigli di Bonifacio, come ben osserva il Rainaldi, miravano a questo, che, congiunti tra loro con istrettissima alleanza i principi occidentali, rivolgersero poi tutte le armi cristiane in oriente a rivendicare il nome di Cristo dall'obbrobrio de' gentili, a scancellar da quel suolo la maomettana superstizione e a dilatare colà la religione e il culto del vero Dio. E così la Siria, nobilitata dalle orme del Redentore, e bagnata dal sangue di tanti fedeli venisse incorporata all'impero di Cristo.

Per questo il Pontefice fulminò terribili pene contro quei perversi cristiani, i quali, accecati dall'oro, recavano soccorso o d'armi o di cavalli o di navi o di macchine o d'altra siasi cosa ai Saraceni; rinnovando e riconfermando quelle, già lanciate contro siffatta gentaglia da Nicolò IV e dall'uno e dall'altro Concilio di Lione. Onde ognuno può far qui ragione di quanto peso sieno in fatto di storica verità, questi tre versi del nostró Poeta contro di Bonifacio:

« Che ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
O mercadante in terra di Soldano. »
(*Iuf.* XXVII, 88).

Anche nella lettera, scritta da Bonifacio a Federico, figliuolo di Pietro già re d'Aragona, si vede chiara la mente del Papa, di volere metter pace tra' principi d'occidente, per poter poi rivolgere tutti gli sforzi a domare i Turchi e a liberare Terrasanta. Onde in essa egli afferma, che i perturbatori di questa concordia e pace, sono in pari tempo perturbatori della quiete cristiana e del soccorso de' Luoghi santi « *subventionis Terrae sanctae, ac boni publici perturbato-*

¹ RAYNALD. *Annal.* a. 1295, pag. 190 « *Paternis te, Fili, verbis* » ... Dat. Anagninae V. Kal. julii, an. 1^o, cioè il 27 giugno 1295.

res¹. » A questo scopo scriveva lo stesso di pure a Catterina imperatrice di Costantinopoli, perchè consentisse a prendere per isposo Federico, fratello di Giacomo d'Aragona; dal quale matrimonio egli si riprometteva di grandi cose a bene de' popoli, della Chiesa, e in modo speciale de' Luoghi santi « *ex quo Terrae sanctae subventio, pax renatis fonte baptismatis, magnaue tranquillitas, et tibi maxime, proventura sperantur*². »

Nel solenne diploma, promulgato il 21 giugno del 1295 e sottoscritto da diciassette Cardinali, in cui trattasi dei patti per la pace conchiusa tra Giacomo d'Aragona e Carlo re di Sicilia, Bonifazio ribadisce il chiodo sopra Terrasanta, spogliata de' suoi fedeli e destituta dei loro suffragi, piangendone amaramente (*flentes amare*) que' sì terribili pericoli che le stavano sopra minacciosi. E qual n'era la cagione? Perchè, i principi cattolici essendo occupati a dilaniarsi tra loro con guerre civili, non si trovava alcuno di tutti i suoi cari, che la racconsolasse: *Catholicis principibus distractis ad bella civilia, non est qui consoletur eam ex omnibus charis suis*³. — Dunque ardeva ben vivo nel cuore di Bonifazio il desiderio di volare al soccorso di quella santa contrada.

XXII.

Ma v'ha di più. Bonifazio, già disegnando in mente di creare gonfaloniere della Chiesa e capitano generale dell'armata, da spedirsi contro i Turchi, Giacomo re d'Aragona, gli manda il 5 febbraio 1296 col Legato Leonardo minorita, una lettera, dove rammentagli i beneficii ricevuti dalla romana Sedia, l'obbligo di soccorrerla, anche a riparazione di quelle gravissime ingiurie e offese, colle quali egli e il padre suo

¹ RAYNALD. *Annal.* a. 1295, pag. 183. Dat. Anagninae. V. Kal. julii, a. 1, cioè il 27 giugno 1295. « *Nobilitatem tuam* ».

² RAYNALD. *Annal.* ib. n. XXIX « *Postquam divina miseratio* »... Dat. Anagninae. V. Kal. julii, a. 1, cioè il 27 giugno 1295.

³ RAYNALD, l. c. pag. 177. « *Splendor gloriae* »... Dat. Anagninae. XI. Kal. julii, a. 1.

aveano per l'addietro provocato *omnipotentem Dominum, Ecclesiam et nos, et per consequens Terram sanctam*; e perciò lo invita calorosamente a recarsi a Roma. Venisse il più presto possibile; si presentasse personalmente a lui con Carlo re di Sicilia suo suocero; e sperasse bene nel Signore, che tale venuta tornerebbe di molto vantaggio, non pure a sè e alla sua prosapia, ma anche alla suddetta Terra santa e universalmente a tutti i battezzati: *Speramus enim in Domino, quod adventus tuus ipsi Deo placidus, Ecclesiae ac nobis gratus, et nedum tibi ac tuae domui, sed etiam prae-fatae Terrae sanctae, ac universaliter cunctis renatis fonte baptismatis honorabilis erit et admodum fructuosus*¹.

Se non che il re d'Aragona, quantunque con tanta insistenza invitato dal Papa, non si mosse dalla Spagna, nè si recò a Roma, che soltanto allo spuntare dell'anno seguente.

Intanto le cose di Sicilia andavano alla peggio. Federigo, fratello minore di Giacomo d'Aragona, avendo usurpata quell'isola, feudo della S. Sede, anzi che cedere ai paterni avvisi del Papa, e venire con lui a patti amichevoli, vituperosamente discaccia da sè il Legato pontificio, e con incredibile audacia il 25 di marzo, festa di Pasqua, del 1296 si fa incoronare con istraordinaria pompa a Palermo re di Sicilia, cavalcando superbamente la città con pomo e scettro d'oro nelle mani. Bonifazio VIII allora, trascorsi quaranta giorni da questo fatto, con Bolla « *Dudum per felicis* »² condanna l'incoronazione di Federigo e le ostili sue pratiche coi Ghibellini di Toscana e di Lombardia, nemici della Chiesa; rescinde gli atti dell'incominciato governo; gli intima di deporre l'usurato scettro, assegnandogli un termine perentorio fino all'ottava de' SS. Apostoli; spirato il quale, come a con-

¹ RAYNALDI. *Annal.* a. 1296. Tom. IV, pag. 202. « *Si miserationis divinae* »... *Datum Romae apud S. Petrum, non. februarii, a. II*, cioè il 5 febbraio 1296.

² RAYNALDI. *Annal.* a. 1296, pag. 203. Bulla Bonif. « *Dudum per felicis recordationis* ». Ep. Cur. 32. *Dat. Romae in Basilica S. Petri in festo Ascensionis Dñi a. II.*

tumace, gli scaglierebbe contro solenne scomunica. Federico fece il sordo e venne scomunicato.

Ogni cosa già volgeva a guerra atroce. Carlo, re di Napoli e di Sicilia, s'apparecchiava all'armi. Il Papa gli permetteva di raccogliere le decime della Chiesa per potere allestire l'armata navale contro i ribelli Siciliani e concedeva indulgenze a chi si armasse contro di loro.

Mentre Bonifazio pensava a domare i ribelli e contumaci Siciliani, perchè, domi questi, si potessero osteggiare poi i Musulmani; non dimenticava però i principi cattolici d'olttralpe, ch'erano in fierissima lotta tra loro, desideroso di pacificarli. Quindi il magnanimo Pontefice scriveva al re dei Romani, Adolfo: *Noi passiamo le notti vegliando ed agognanti a fatiche, perchè fra te ed Eduardo Re degli Inglesi, e Filippo Re de' Francesi, carissimi nostri figliuoli in Cristo, possiamo o per composizione di pace o di tregua preparare e fermare la quiete e la pace del popolo cristiano; affinché i Capi fedeli e i loro seguaci non si appuntino tra loro quelle spade che sarebbero a snudarsi contro i nemici della Croce e della Fede per la ricuperazione di Terra Santa*¹. E prosegue scongiurandolo a far pace o almeno tregua. Intine gli rammenta, che la sublime dignità degli Imperatori e Re de' Romani consiste specialmente in questo: « *ut sint advocati Ecclesiae ac praecipui defensores, et ut hostes fidei conterant, et subdant fidei barbaras nationes ad nostram et fidelium pacem perpetuam; quae bona commode provenire non possunt, inter se dissidentibus principibus et populis christianis* »².

Pur qui traluce chiarissimo il pensiero di Bonifacio, d'ordinare cioè, come mezzo a fine, la pace e la concordia dei principi cristiani alla liberazione di Terra santa.

Nello stesso giorno 18 agosto³ di quest'anno 1296, in cui

¹ RAYNALDI. *Annales*, II, XXI, pag. 308: « *Noctes insomnes* » *Dat. Anagninae, XV, Kal. Septembris*, a. II, cioè il 18 agosto del 1296.

² RAYNALDI, I, c.

³ Il TOSTI (L. 3.^o pag. 252) prende un abbaglio, in fatto di cronologia, col dire, che *nello stesso giorno 18, in cui Bonifacio bandì la Co-*

Bonifacio scriveva ad Adolfo di Germania, spediva pure una lettera ¹ a Filippo il Bello, pregandolo a volergli mandare in Roma Carlo di Valois suo fratello, con cui aveva a trattare di negozii importanti e segreti. Probabilmente, secondo il parere dello Spondano, vedendo il Papa che Giacomo andava per le lunghe col rimandar d'oggi in domani la sua venuta in Roma, e insieme sospettando non senza fondata ragione ch'egli se la intendesse di nascosto col fratello Federigo, volse lo sguardo sopra Carlo di Valois, per servirsene all'uopo, caso mai Giacomo d'Aragona gli venisse meno. E fu voce, come afferma lo stesso Spondano ², quegli abbozzamenti toccare l'innalzamento di esso Carlo francese ad Imperatore Romano, per farlo capo della gloriosa spedizione di Terra santa. Ma non se ne fece nulla. Solo rimase a Bonifacio la gloria d'aver tentato anche questo colpo, pur di francare dal giogo de' Turchi il gran Sepolcro di Cristo. Troppo sarebbe costato all'avarizia di Filippo il Bello il lasciarsi sfuggire di mano per siffatta impresa, voluta accollare a Carlo dal Papa, quelle sacre decime, che da pezza si raggranellavano è vero in tutto il suo regno per le Crociate, ma in sostanza non andavano che a cascare dentro la voragine senza fondo del suo erario. Crediamo bene che in questa circostanza sarà ritornato in mente al Papa, quanto trovasse selvaggio di pelo Filippo, quando nel 1290, ancor cardinale, nella legazione affidatagli da Nicolò IV pel negozio di Terra santa, dovette tastarlo riguardo alle decime raccolte dal suo padre l'Ardito e non ancora spese per le Crociate.

stituzione « Clericis laicos » scrisse a Filippo etc. Poichè questa Costituzione fu bandita il 25 febbraio del 1296 e non il 18 agosto, come suppone il Tosti. Non è poi naturale che Bonifacio, così avveduto, domandasse a Filippo un favore proprio in quel punto stesso, che gli mandava un rabbuffo.

¹ *Regesti di Bonif.* fol. 178. « *Serenitati tuae* ». *Dat. Anagninae, XV kal. septembris, anno secundo*, cioè il 18 agosto 1296.

² SPONDANUS. *Annales. Eccl.* Tom. I. ad an. 1296. pag. 317. Noi opiniamo che Bonifacio intendesse anche innalzarlo alla dignità suprema dell'Impero orientale, collocandolo sul trono di Costantinopoli in luogo dello scismatico Andronico.

XXIII.

Già spuntava il novello anno 1297, ed ecco finalmente muoversi dalla Spagna Giacomo e presentarsi verso la metà di gennaio a Roma insieme con Carlo, re di Napoli e di Sicilia, suo suocero. Il Papa l'accolse con grande magnificenza, e per riguardo a lui, come raccogliessi da un documento ¹ trovato da noi nei Regesti, volle la prima domenica dopo l'ottava dell'Epifania far una solennissima festa nella basilica di San Pietro, mostrando ai due re illustri colle proprie sue mani la preziosissima reliquia del *Santo Volto*, evidentemente per ridestare nell'animo a Giacomo il desiderio di recarsi in Palestina, e di liberare dai Turchi il santo Sepolcro di Cristo;

¹ Era costume fino dai tempi d'Imnocenzo IV che si recasse in processione con pompa il *Santo Volto* cioè il velo di S. Veronica, ove sta impressa miracolosamente l'immagine del Salvatore, alla Chiesa di S. Spirito in Sassia ogn'anno la prima domenica dopo l'ottava dell'Epifania, assistendovi il Papa e facendovi un discorso. Ma l'anno 1297 Bonifacio VIII per la venuta a Roma di Giacomo e di Carlo, l'uno re d'Aragona e l'altro di Sicilia, credette bene di sospendere quella processione in tale circostanza e di far la solennità dentro la basilica di S. Pietro. Ecco le sue parole: « Sed cum apud prefatam basilicam, ubi beati Petri sedes existit, ipsorum Petri et Sedis et universalis ecclesie christianee religionis et fidei agenda quedam comodius et plenius imminerent, ad que carissimi in Christo filii nostri Carolus Sicilie ac Iacobus Aragonum reges illustres et aliorum copiosa multitudo fidelium convenerunt, predictam effigiem, quam sudarium vulgariter appellamus, prefata dominica proximo preterita, duximus, ex causis que ad id nos rationabiliter induxerunt, in jam dicta basilica propriis manibus fidelium predictorum aspectui presentandam; sicque ipso die prelibata effigies ad *hospitale predictum* (cioè alla chiesa di S. Spirito appartenente all'ospedale omonimo) more solito et iuxta institutionem predictam eiusdem nec deportata extitit, nec ostensa ». *Dat. Romae apud S. Petrum XII, kal. Februarii* a. II. cioè il 21 gennaio del 1297 e non del 1296, come sbagliano il Tosti, lo Spondano ed altri, poichè cominciando il computo dell'anno pontificale dal giorno dell'incoronazione, che fu il 23 gennaio 1295, il 21 gennaio del 1297 apparteneva ancora all'anno secondo di pontificato per Bonifacio. Anche il Balan erra nel dire che Giacomo d'Aragona giunse a Roma soltanto nel marzo del 1297. (Cf. *Regesti di Bonif. VIII*. Arch. Vatic. Tom. 48. Lett. 638 pag. 150. v.^o).

poichè Bonifazio stava già per costituirlo solennemente a capo della gloriosa spedizione contro gli infedeli d'oriente, al soccorso di Terra santa.

Infatti il 21 gennaio, e non il 5, come scrive il Tosti ¹, il Papa con solenne atto pontificio creò Giacomo d'Aragona, come *suo nuovo figliuolo d'adozione*, che pentito di sua passata ribellione era ritornato tra le braccia paterne, Gonfaloniere di santa Chiesa e supremo Ammiraglio dell'armata contro i nemici di questa, facendolo capo di sessanta triremi a spese della santa Sede e consegnandogli lo stendardo e lo stocco. Il pontificio diploma, che ha principio « *Redemptor mundi* » reca i patti, coi quali il Papa obbliga l'aragonese al grande ufficio. E poichè primi tra i nemici della Chiesa erano que' Turchi, che desolavano la Terra santa, contro di questi deputa particolarmente il Re, e, benchè non faccia esplicita parola dei ribelli siciliani, tuttavia in modo speciale mirava il Papa anche a costoro evidentissimamente, dicendo la Bolla « *pro subsidio Terrae sanctae, vel contra quoslibet hostes dictae ecclesiae, seu rebelles* ». Dappoichè Bonifazio, come diremo appresso, era pienamente convinto, che del soccorrere Terra santa sarebbe nulla, se prima non si fosse domata la ribellione di Sicilia, continuo fomite alle discordie del continente italiano.

Tanto è bella e commovente l'introduzione di questa Bolla, che non possiamo trattenerci dal qui riportarla per intiero, a testimonianza dell'ardente affetto, che Bonifacio dimostra a quelle sante piagge, *là dove Gabriello aperse l'ali*.

Sta scritto che il Redentore del mondo, dal cui cenno tutto dipende, prevedendo la rovina della città di Gerusalemme,

¹ Il TOSTI (*Stor. di Bonif.* l. 3. pag. 224 etc.) prende un grave abbaglio nel dire, che Bonifacio in quella Bolla « *tace de' Siciliani, non essendo nel febbraio ancora avvenuta la incoronazione di Federigo, che gli fece disperare d'ogni accomodo* »; poichè questa Bolla essendo stata scritta il 21 gennaio del 1297, già era avvenuta l'incoronazione di Federigo, che fu nel marzo del 1296. Inoltre erra dicendo che Bonifacio invitò Iacopo a Roma con lettera del 20 gennaio: la lettera porta la data del 5 febbraio del 1296.

abbia pianto sopra di essa. Dunque possiamo forse noi, di Lui, benchè indegno Vicario, raffrenare le lagrime, rattenere i sospiri, allontanare i singhiozzi; contemplando, ah sventura! la Terra santa, retaggio del Signore, spietatamente dispogliata dei fedeli seguaci di Cristo, esposta alle scorrerie de' barbari, e abbandonata dai proprii difensori? Di ciò certo prociamo altissimo duolo, ci sentiamo oppressi, assiduamente angustiati, e trafitti dal pungolo dell'amarezza ci troviamo in crudele trambasciamento. E, non ri essendo quasi veruno fra tutti i suoi cari, che la racconsoli, poichè i principi cattolici sono distratti in guerre e contese tra loro, leviamo in giro i nostri sguardi, e attentamente perscrutiamo, per vedere d'onde possa venirle aiuto e presentarsi presidio di difesa ¹.

E il suo sguardo viene quindi a posarsi sopra il carissimo figliuolo, Iacopo re d'Aragona, che perciò, come dicemmo, fu creato gonfaloniere della Chiesa e capitano e ammiraglio supremo dell'armata contro i musulmani d'oriente. « *Ordinamus et facimus ipsum, in devotione ecclesiae permanentem, vexillarium, et capitulum, et admiratum generalem eiusdem ecclesiae in vita sua in omni armata marina* ². »

Non basta. Bonifacio, per animarlo sempre più alla grande impresa, il 4 aprile dello stesso anno 1297 investe solennemente Iacopo d'Aragona e suoi discendenti con la coppa d'oro

¹ « *Redemptor mundi, in cuius dispositione univèrsa consistunt, civitatem Ierusalem praevidens ruituram, flevisse describitur super eam. Numquid igitur nos ipsius, licet indigne, vicarius possumus cohibere lacrymas, continere suspiria, singultus arcere: videntes, proh dolor! Terram sanctam, funiculum utique hereditatis dominicae, depopulatam immaniter incolis Christi fidelibus, expositam debacchantum incuribus, et a propriis defensoribus derelictam? In iis profecto dolemus et premimur, aporiamur assidue, et amarae punitionis aculeo pressius anxiamur: et cum non sit fere qui consoletur illam ex omnibus charis suis, catholicis principibus et aliis populis Christianis distractis ad concertationes et bella; levamus in circuitu oculos nostros, et scrutamur attente unde sibi auxilium veniat, et praesidium defensionis occurrat* ». (Cf. RAYNALD. *Annal.* a. 1297. pag. 222. *Dat. Romae, ap. S. Petrum XII kal. februarii anno II.* cioè il 21 gennaio 1297).

² RAYNALD. i. c. Bolla « *Redemptor mundi* ».

(*per cuppam auream*)¹ del regno delle due isole Corsica e Sardegna, appartenenti alla S. Sede, con certi patti, e, fra questi, che fosse libero al Papa il disporne altrimenti, se ciò era necessario « *pro pace regni Siciliae* »² fino alla festa d'Ognissanti. È qui evidente, che il Papa voleva prima vedere, se davvero agisse Iacopo e con qual frutto, in guisa che la corona di Sardegna gli stesse in bilico sul capo, come bene osserva il Tosti³; se buon servitore della S. Sede avesse; se no, avesse egli la facoltà di ritirarla. Il 18 dicembre poi dello stesso anno vennero in Vaticano ratificate le convenzioni, già corse e stipulate fra Iacopo e Carlo re di Sicilia, per l'armata da allestire contro Federico. « *Intendentes ab olim* (così comincia l'atto papale) *ad recuperationem insulae Siciliae... temeraria rebellione manentis* »⁴.

Ma purtroppo Iacopo, nonostante le grazie e i favori straordinarii ricevuti dalla S. Sede, non corrispose alle speranze che di lui avea concepite Bonifacio. La storia infatti registra nelle sue pagine, con quanta lentezza e infingardaggine abbia l'Aragonese condotta innanzi la guerra contro Federico, e come a bella posta lasciato di cogliere il frutto della vittoria navale, riportata a Capo Orlando nel 1299 dal valorosissimo Loria.

Intanto alla luce dei recati documenti rifulge glorioso il nome di Bonifacio anche negli affari di Terra santa, e rifulgerà ancora di più, quando nel prossimo articolo, dissipata un'ombra maligna sul conto suo, dimostreremo ch'egli sinceramente bramava il riscatto di Terra santa, e che non usava punto d'un turpe artificio nella guerra contro Federico, come sospettarono alcuni scrittori, quasi accennasse a Levante, avendo invece tutta l'anima e le forze contro la Sicilia.

¹ Cf. RAYNALDI. *Ann.* pag. 217. Bulla « *Ad honorem Dei* ». Dat. Romae ap. S. Petrum pridie non. Aprilis pontificatus nostri anno III.

² RAYNALDI. l. c. pag. 221. Ep. cur. 29 Lib. 3. « *Cum regnum Sardiniae* »... Dat. Romae ap. S. Petrum non. aprilis a. III.

³ *Vita di Bonif. VIII.* L. 3, pag. 282.

⁴ *Regesti di Bonif. VIII* fol. 333 V. Dat. Romae XV. Kal. januarii, anno III (Cf. *Registres de Boniface VIII.* Faucon. An. 3, pag. 849).

I DIALETTI ITALICI

E GL' ITALI DELLA STORIA

LA GRAMMATICA

SOMMARIO: Come son compilate le grammatiche de' dialetti italici supposti arii, da' moderni grammatici. Lavori grammaticali del Bréal, del von Planta e del Conway. Le trattazioni di fonetica e abuso che se ne fa. Lodevole parsimonia del Bréal e del Conway in questa materia. Poco vantaggio recato da' lavori grammaticali all'interpretazione delle iscrizioni. La flessione nominale ne' dialetti italici, causa di oscurità. Causa della povertà degli esponenti de' casi in questi dialetti, non avvertita dal Bréal e dal Conway. Nostra spiegazione. Il Lanzi e la flessione verbale dell'umbro. Povertà della coniugazione del verbo osco ed umbro confessata dal Conway. Coniugazione d'un verbo tematico per le sue desinenze. Pronomi personali, dimostrativi e relativi. Avverbi pronominali. Sincerità e libertà del Conway in queste materie. Preposizioni e posposizioni. L'ignoranza della vera etimologia de' vocaboli nelle iscrizioni in dialetto italico, altra causa di oscurità. Il Deecke e la sua traduzione del piombo di Magliano giudicata dall'Henri, dal Pauli e dal Bréal. La lingua latina deve contenere il maggior numero di voci di origine non aria. Il Dizionario etimologico latino del Bréal e del Bailly, secondo il Person.

Si scrissero parecchie grammatiche de' dialetti italici, dunque vi deve essere una lingua italica perciocchè la grammatica suppone una lingua. E poichè la lingua contenuta ne' dialetti italici fu concordemente creduta e dichiarata da' filologi e da' glottologi indoeuropea, non fa meraviglia che la grammatica dell'umbro e dell'osco sia stata formata con lo stesso metodo delle grammatiche del sanscrito, del greco e del latino. Si fece, pertanto, uso delle stesse divisioni, delle stesse denominazioni e, soprattutto, si pose ogni studio nella ricerca delle leggi fonetiche di questi dialetti, comparandole con quelle delle altre lingue indoeuropee. Nè può negarsi che simili la-

vorì sieno degni della nostra ammirazione, tanto per l'eccellenza degli autori, forniti di grande erudizione e di grande acume, quanto per l'effetto conseguito d'una migliore conoscenza de' dialetti italici. Se poi l'oscurità dellè iscrizioni resta tuttora, in gran parte, invincibile, sono forse da chiamare in colpa i grammatici, ovvero è la natura stessa de' dialetti che non si è ben conosciuta e che fu giudicata del tutto ariana, mentre è mista di ario e d'un altro idioma diverso dall'ario?

Noi siamo di parere che la colpa, se colpa vi è, sia dalla parte de' grammatici. Ed in vero, come si possono compilar grammatiche quando non si hanno che pochi frammenti di una lingua, e questi stessi pieni di vocaboli d'ignota significazione? Leggi grammaticali non si vogliono stabilire sopra fatti che non ben si conoscano, o, se pur si conoscono, non sieno costanti ma varino ovvero restino dubbii od equivoci. Vediamo a che si riducono nel fatto, i lavori, su' dialetti italici del Bréal, e gli ultimi pubblicati nel 1897, dal Von Planta e dal Conway. Il Bréal nel suo libro « *Les Tables Eugubines* » ci dà una dotta Introduzione di XXXII pagine. Il testo, la traduzione e i commentarii se ne prendono altre 312, e per la grammatica se ne hanno sole 57 così distribuite. Le prime 26 o 27 sono per le vocali e le consonanti: delle declinazioni, del verbo e delle altre parti del discorso onde formalmente si compone la grammatica, la somma non passa le 31 pagine! Lodiamo il Bréal, la cui grammatica umbra con riscontri opportuni con l'osco, è proporzionata alla naturale povertà d'un dialetto.

Che diremo della grammatica del Von Planta? Il nostro amico carissimo G. Ciardi-Dupré, lo scorso anno, ne portava un giudizio che essendo in tutto simile al nostro, ci è grato riferirlo con le sue stesse parole: « Il Von Planta volle comporre un'opera che trattasse distesamente tutte le questioni alle quali può dare occasione la grammatica storico-comparativa dei dialetti italici, e servisse esclusivamente ai glottologi, sia che di quelli si occupino di proposito sia che

debbano prenderne cognizione per rischiarare lo studio delle lingue sorelle. In un'opera siffatta si comprende come, accanto all'esposizione dei risultati ormai acquisiti alla scienza, si possa fare una larga (anche troppo larga) parte alla discussione delle ipotesi emesse per risolvere i problemi ancora oscuri; e, dato ciò, si spiega perchè delle 1372 pagine di cui constano i due volumi, ne spettino 1050 alla parte grammaticale, e di queste ben 560 alla sola fonologia ¹. » Quale e quanta differenza fra le 26 o 27 pagine di fonologia del Bréal, e le 560 del Von Planta!

Questo modo di uscire dalla questione particolare della fonetica propria d'un dialetto, e prenderlo come occasione di far un prolisso e non necessario trattato di fonetica delle lingue indoeuropee, alle quali si dicono appartenenti i dialetti italici, ci ricorda quel che scrivevamo nel 1887, dell'abuso della fisiologia, dell'anatomia e dell'acustica ne' trattati di fonetica ². Max Müller nelle sue « *Nuove lezioni sopra la scienza del linguaggio* » consacrava 67 pagine alla descrizione degli organi vocali e de' suoni, mentre il suo trattato che s'intitola dalla Fonetica, non va oltre le 183 pagine. D'altra parte, facevamo notare che la fisiologia e la fisica, anche a giudizio del Whitney, di Paolo de Lagarde e dell'Orterer, non sieno grandemente utili e molto meno necessarie al glottologo e alla glottologia. Quando, dunque, il Von Planta ad illustrare la fonetica de' dialetti italici vi spende intorno 560 pagine, si può conchiudere ch'egli non restò nel suo argomento, ma si diffuse in altre questioni, e che le 26 o 27 pagine del Bréal sono molto più utili allo scopo, perchè destinate alla sola fonetica della lingua umbra con riscontri con l'osca, le quali sono fra loro in stretti rapporti. Che se poi ci si voglia far osservare essere stato il fine propostosi dal Von Planta, quello di svolgere alla distesa tutto ciò che

¹ G. CIARDE-DUPRÉ, nella *Rivista bibliografica italiana*, Anno III, 10 Nov. 1898 p. 641 e segg.

² DE CARA, *Del presente stato degli studii linguistici. Esame critico*. Prato, 1887, capp. LXXVI, LXXVII, LXXVIII.

direttamente e indirettamente si connetteva con la fonetica de' dialetti italici, la nostra risposta è che tutti i gusti son gusti, ed egli era padrone di far quel che ha fatto.

Al pari del Bréal, merita lode il Conway, il quale restringe al puramente necessario, ciò che può dirsi una grammatica dell'umbro, dell'osco e degli altri dialetti italici. Diceasi per proverbio, che gli estremi si toccano, perciocchè, mentre il Von Planta ci presenta un trattato di fonologia di 560 pagine, il Bréal di 26 o 27, il Conway ha creduto di non presentarne nessuno. Egli, infatti, non ha un proprio trattato esclusivo di fonetica, de' dialetti italici, ma a tempo e luogo fa brevi note nella morfologia, a proposito de' paradigmi e sotto il titolo di *Phonetic Explanations* (p. 495). Anche la grammatica del dotto Inglese gareggia di brevità con quella del Bréal, riducendosi a sole 27 pagine precedute da uno studio degli alfabeti che non sono, per sè, parte della grammatica, ma si suppongono.

Ciò posto, è forza conchiudere che gli studii grammaticali su' dialetti italici, tanto esageratamente lodati e, la cui mercè, si sperava che le iscrizioni si sarebbero oramai lette ed intese senza una fatica al mondo, non vinsero la prova. Imperocchè una parte notevole di cotesti studii si aggira intorno a questioni di suoni e di forme dell'umbro e dell'osco comparati con suoni e con forme di altre lingue ariane, prescindendo dalla questione più importante della natura e del significato delle parole. E per verità, la grammatica di una lingua non può dare ciò ch'è proprio del vocabolario, il significato cioè delle voci, di cui si compone la lingua e ch'è naturalmente supposto dalla grammatica. Il perchè vediamo senza prenderne meraviglia, moltiplicarsi a' di nostri le grammatiche del greco e del latino non sempre compilate da uomini che nella perfetta conoscenza dell'uno o dell'altro ci abbiano dato cospicue prove. Il che, secondo noi, dimostra, potersi scrivere la grammatica d'una lingua senza che per ciò si debba avere piena conoscenza e intelligenza de' suoi testi letterarii. Basta per un lavoro grammaticale servirsi di

quanto hanno scritto quelli che ben conoscono la lingua. Ondechè se le grammatiche de' dialetti italici sono certamente profittevoli a una migliore conoscenza del loro organismo, per così chiamarlo, poco o nulla possono giovare all'intelligenza del significato de' loro vocaboli. Questa parte di ben intendere senza tante ipotesi od incertezze, le voci finora di ignota significazione, spetta ad altri studii che non sono i grammaticali, di cui ora ci è duopo trattare con la maggiore chiarezza e brevità possibile. E prendendo le mosse dalla flessione nominale, quale ci si dà a giudicare nelle iscrizioni umbre ed osche, premettiamo queste riflessioni.

La flessione del nome nell'umbro e nell'osco è una delle cause dell'oscurità che troviamo in questi dialetti, stantechè gli esponenti de' casi ora manchino, ora quelli del singolare sono identici con quelli del plurale, e nel singolare l'uscita del nominativo è talora in due vocali diverse, come a cagion d'esempio, *l'a* e *l'u*; e nell'ablativo *l'a* e *l'o*. Si consideri, infatti, il paradigma seguente della prima declinazione.

OSCO	UMBRO
<i>Singolare</i>	<i>Singolare</i>
Nom. viù, touto	Nom. mûta, mutu
Gen. eifnas	Gen. tutas, totar
Dat. Anterstâtai	Dat. tote
Acc. eiftiuvam	Acc. totam, tuta
Abl. egmad	Abl. tuta-per, tota-per
<i>Plurale</i>	<i>Plurale</i>
Nom. aasas	Nom. urtas, iuengar
Gen. egmazum	Gen. hapinaru, pracatarum
Dat. Diumpais	Dat. tekuries, prusesete (s),-tir
Acc. viass	Acc. anglaf, angla
Abl. Kerssnajs	Abl. urtes

Da questo paradigma risulta che il nominativo, l'accusativo, per la frequente caduta dell'*m*, e l'ablativo singolare hanno la stessa terminazione: che il nominativo e l'accusativo plurale, come il genitivo del singolare, non si distinguono

nell'osco; e nell'umbro, oltre l'identica desinenza del nominativo plurale e del genitivo singolare, abbiamo l'accusativo plurale che per la perdita dell'*f*, non si diversifica dal nominativo ed accusativo del singolare. Se poi si aggiunga che il mascolino in osco termina in *s*, come, *Tanas*, restano indistinguibili per questa declinazione, il nominativo singolare e il nominativo e l'accusativo plurale.

Non vediamo nel Bréal e nel Conway studiata la causa di questi fatti che pur l'hanno dovuto avere. A primo aspetto, questa povertà di esponenti per ciascun caso del singolare e del plurale, si potrebbe attribuire allo stato di decadenza dei dialetti italici e per ciò, alla perdita di desinenze proprie che un tempo vi erano. Senonchè a sostegno di questa opinione non ci soccorre il fatto, e siamo però costretti di non darle speciale importanza. Crediamo, al contrario, che l'incertezza degli esponenti de' casi, la loro promiscuità e l'uso e il non uso di essi nelle scritture, riveli quello delle lingue parlate. Si scrissero i vocaboli com'erano pronunciati, e non si ha ragione di dubitare che nel discorso la mancanza della desinenza ovvero l'identità di essa quando si esprimevano direzioni o relazioni differenti, dovesse nuocere alla chiarezza. Le circostanze del luogo, delle persone, del contesto, dell'intonazione, del gesto ed altrettali, rendevano intelligibile la proposizione parlata, laddove nella scrittura, senza cotesti aggiunti, l'oscurità è quasi necessaria. Se, pertanto, ci è lecito di fare una congettura sopra questo stato dell'antica flessione de' dialetti italici, diremo che la causa si potrà forse ricercare nella natura mista degli idiomi ario-pelasgici, come noi consideriamo e chiamiamo i dialetti italici. La causa perciò sarebbe soltanto etnologica, in quanto la flessione apparterrebbe all'elemento ario delle popolazioni umbre, osche e latine, e la mancanza degli esponenti de' casi come la loro incertezza, si dovrebbe attribuire all'elemento pelasgico delle medesime.

E in effetto, ammessa la mescolanza e la fusione delle due stirpi e de' due linguaggi, è molto verisimile che mentre le tribù arie d'origine, erano portate alla flessione, con-

formemente alla natura delle lingue indoeuropee, la parte superstite delle popolazioni pelasgiche più antiche, non usasse la flessione, perciocchè le lingue khamitiche, alle quali, secondo noi, si possono ascrivere gl'idiomi hetheo-pelasgici, non l'hanno. L'egizio infatti, idioma khamitico, non conosce la flessione, come non la conosce l'etrusco, la cui natura è al tutto pelasgica, cioè dire khamitica. Ma di questa nostra congettura si tenga dagli altri quel conto che si vuole; noi la crediamo probabile, attesochè per essa si spiega debitamente il fatto filologico e lo storico, cioè dire quello di due lingue e di due stirpi diverse miste insieme.

Quanto scrivemmo della prima declinazione umbro-osca si dovrebbe ripetere di tutte le rimanenti con tèma in *o*, *i*, *u*, *e*, e in consonante. Ma l'istituto nostro non è altrimenti quello di compendiar la grammatica de' dialetti italici, si solamente di farne conoscere la povertà, l'incertezza e l'incostanza nell'una e nell'altra flessione nominale e verbale. Chi sia vago di certificarsi da sè, legga la grammatica del Bréal per l'umbro particolarmente, e quella del Conway per l'umbro e per l'osco, e sarà del continuo obbligato a notare i dubbii e le esitazioni de' due valentuomini allorchè si tratta di decidere questioni come queste, se un caso sia del singolare ovvero del plurale, essendo le desinenze identiche nei due numeri.

Il Lanzi scrivendo del verbo nelle antiche lingue italiche dice: « Pochi verbi si incontrano nelle T. E. (Tavole Eugubine), e questi non variati abbastanza per modi, per tempi, per persone. Parlasi ivi le più volte, come in ogni Legge o sacra o civile in imperativo; i tempi son quasi tutti o futuro, o presente; la persona è sempre o seconda, o terza ¹. » E poco appresso così si esprime argutamente: « Parlavano questi popoli quasi come certi forestieri giunti di fresco in Italia, che del linguaggio lor nativo, e del nostro formano un terzo idioma, che a ben intenderlo vi è bisogno di due lessici, e ci vorrebbe anche il terzo della intenzione del parlatore. Ciò

¹ LANZI, *Saggio*, T. I, p. 278.

specialmente accade ne' verbi ¹. » Anche il Conway confessa che la coniugazione del verbo osco ed umbro è povera e i materiali per costruirne uno schema sono sfortunatamente molto scarsi. La 1^a persona del singolare e la 1^a e 2^a del plurale; uno o due interi tempi sono appena rappresentati in tutto ². Dubbii, incertezze, opinioni diverse fra' glottologi, si incontrano qui come nella flessione del nome.

Presso il Conway si possono vedere e studiare con profitto, i paradigmi di sei classi di verbi distinti per radici del Presente senza tèma e con tèma. Ecco le classi che rispondono alla coniugazione de' verbi latini.

- I. Non tematiche: (classe-*sum*).
- II. Tematiche semplici (classe-*rego*).
- III. in *ā-* (classe-*amās*).
- IV. in *ē* (classe-*habēs*).
- V. in *-ī-* (classe-*facīs*).
- VI. in *-ī-* (classe-*finīs*).

Nella coniugazione del verbo *sum* la 3 plur. del presente indicativo in osco, è *sent* e *set*; come la 3 plur. del pres. soggiuntivo in umbro è *sins* e *sis*. Per l'imperativo in osco la 3 pers. sing. è *estud*; in umbro 2 e 3 sing. *fulu*, *etū*; 2 plur. *fuluto*; 3 plur. *etuta*, *-tu*. L'infinito osco è *ezum*, l'umbro *erom*, *eru*. *Erom* ed *eru* sono altresì pronomi in umbro: quello, gen. plur., e questo, abl. sing. Aggiungansi per il verbo *fu-* in osco e in umbro i tempi seguenti: os. *fu-fans*, imp. ind. 3 plur.; *fufens*, perf. ind. 3 pl.; *fust*, *fus*, 3 sing.; *fut*, perf. ind. *furent*, *furo*. 3 pl.; *fuia*, 3 sing. soggiunt.; *fito* part. ³.

Diamo ora la coniugazione d'un verbo tematico. Desinenze: 1^a pers. sing. del Pres. ind. *o*, ant -umb. *u-*; 2^a pers. *s*, che può cadere, *heris*, *heri*; 3^a pers. sing. *t* che può cadere, *ticit*,

¹ LANZI, o. c. p. 279.

² CONWAY, *The Italic Dialects*, Vol. II, p. 484-485.

³ Cf. CONWAY, o. c. Vol. II, p. 623 *Gloss. to the Dialects*, s. v. *fu-*; BRÉAL, o. c. p. 358.

decet, *habe*; 3^a pers. pl. *nt*, ma l'*n* può omettersi: *furfant*, *furfat*. Imperativo 2^a e 3^a pers. sing. *tu*, 3^a pers. pl. *tuto*, *tutu*. Il futuro si forma aggiungendo l'ausiliare *es* in osco e in umbro, ma la desinenza della 3^a pers. spesso manca; così si trova *purtavies* invece di *purtuviest*. Il perfetto ha diverse formazioni secondochè prende o no l'ausiliare *fu*. L'infinito è in umbro come in osco, in *om*, *um*, *u*: es. *erom*, *eru*, *aferum*.

Per il passivo si veggano le grammatiche degli autori citati.

Pronomi personali, dimostrativi e relativi.

I pronomi personali in osco e in umbro si riducono a questi: osc. **tiium** ch'è piuttosto un aggettivo possessivo; **siom** acc. di pers. 3^a, **t (i) fei**, dat. di 2^a e **sifei**, o Nuovo Osco, **sefei**, di 3^a. In umbro abbiamo **mehe** di pers. 1^a; **tiom**, **tiu**, **teio** di pers. 2^a, **tefe** pur di 2^a e **seso** di 3^a.

Di pronomi dimostrativi in osco e in umbro ve n'ha una dovizia, ma non tutti sono usati e declinati come veri pronomi, molti anzi sono veri aggettivi avverbiali di tempo e di luogo. La più parte sono composti e i grammatici non sono concordi sulla natura di tali composizioni ovvero sul loro proprio significato. In quanto alla forma si presentano talora come voci ch'hanno del rozzo e del barbarico: come p. e. **jes-su** nom. pl. di *izic*. osc., ovvero *iafc*, acc. sing. fem. in N. Osco; *eizazunc*, gen. pl. fem. di *eizeis* o *eiseis* gen. sing. osco.

Il pronome relativo in osco e in umbro è il seguente:

Osco			UMBRO
<i>Sing. Masc.</i>		<i>Sing. Fem.</i>	} poi, poe } po-rse
Nom.	pui	paí, paei, pae	
Gen.	poiin?		
Acc.		paam	
Dat.			pusme
<i>Plur.</i>			} puri } po-rse } fem. pafe
Nom.	pús	pas	
Acc.			

Per il neutro l'osco ha *pod* al nom. sing.; **paí** al nom. e acc. pl. L'umbro ha **puđe** nom. sing. e *po-rse* acc. plurale.

Il pronome relativo, com'è chiaro, si riduce in osco al nominat. sing. e plur.; a un genit. sing. dubbio che si crede equivalente al lat. *cuius*, all'accus. sing. fem.; e al nom. e acc. sing. e plur. del neutro. La stessa povertà è nell'umbro.

Il pronome corrispondente al lat. *quis* e al gr. *τις* è in osco *pis* m. f. e *pid* n. Il gen. è *pieis-um*; dat. o loc. *piei*; acc. *phim*; non ha plurale. In umbro si ha: m. f. *pisi so-pir*; neutro *piji*; acc. m. f. pl. *pifi*.

Di avverbii pronominali in osco e in umbro e comuni nei due dialetti, v'è una ricchezza, ma il significato vero e proprio di ciascuno non è sempre certo, ma si trae spesso dal contesto. Eccone un saggio.

OSCO	UMBRO
<i>inim ini</i>	<i>einom enom ennom inum-ek</i>
‘ <i>tum</i> ,	‘ <i>deinde</i> ,
<i>ifi?</i>	<i>ife, ifont</i> lat. <i>ibi</i>
<i>svai suae</i>	<i>sve</i> lat. <i>si</i>
<i>suae... pod, svai puh,</i>	<i>suepo</i> lat. <i>sive</i>

Il Conway, citati l'osc. *pūtūrūs-pid* e l'umb. *podruh-pei*, scrive: Cf. *uter-que*: citati osc. *puz pūs pous* e umb. *puze pusi puse*, cf. *ut*. Qual riscontro si dee fare fra gli avverbii predetti e *uter-que* e *ut?* un riscontro fonetico ovvero di significato? L'autore suppone certamente, che queste cose sieno chiare a' glottologi e non vi s'indugia.

Ma nel glossario non manca di dare le desiderate spiegazioni: il che fa con grande schiettezza, dicendo dubbio ciò ch'è dubbio, e certo quel che a lui sembra certo. Spesso cita l'opinione di altri autori, come p. e. del Bücheler, intorno alla interpretazione de' vocaboli, ovvero del Brugmann per qualche fatto grammaticale, e quando dissente da costoro, lo dichiara liberamente.

Ci resta a indicare le preposizioni e posposizioni di questi dialetti, le quali ora domandano solamente un caso, ora solamente un altro, e alcune più d'un caso.

Col solo accusativo

OSC. *ant ante*
az apud
pert
perum sine
postm iuxta

UMB. *-aq apud*
hondrā infra
per
subrā supra
superne, super-

Col solo ablativo

OSC. *com, cum*
dat de
op apud
post
pru? pro
prai prae

UMB. *ku (m) -co (m) cune*
pe (r) pro
post post
pru pro
pre, prae
-ta, -tu -to ab, e.r

Con più d'un caso

OSC. *anter* con l'acc. e l'abl. *inter*: UMB. *ander*, con l'acc.; *trā (f)*, con l'acc. e il loc. OSC. *-en*, UMB. *-en -em -e* con l'acc. *intus, in, versus*--; col loc. *in*, OSC. *exaiscen ligis, in illisce legibus*: UMB. *aruen, in aruo*; *tote-m-e, in ci-citate*¹.

Nell'accennare a questo breve prospetto della grammatica dei dialetti italici, non altro s'intese fare da noi se non provare che una delle cause dell'oscurità loro è la incostanza, l'anomalia e la povertà delle flessioni nominale e verbale, e delle altre parti non declinabili del discorso. Ma la nostra opinione che ne' dialetti italici si abbia una lingua mista, si vuol fondare sopra qualcosa di più intrinseco, cioè nella vera etimologia, la quale prescindendo dalle alterazioni e corruzioni fonetiche cui la radice de' vocaboli può soggiacere, ne cerca soltanto il significato. Senonchè il significato stesso può talvolta conoscersi senza la conoscenza della lingua, alla quale

¹ Cf. CONWAY, o. c. p. 484.

appartiene il vocabolo, e in questo caso l'etimologia non giova a nulla. Imperocchè non si possono indagare etimologie d'una lingua ignota. Ed in vero, sebbene si sappia che parecchie voci latine sieno di origine etrusca e ci sia nota la loro significazione, non per questo se ne potrà assegnare l'etimologia. E qui bisogna ricordarsi che in etimologia la fonetica certamente è necessaria ma solo come mezzo, perciocchè l'ufficio proprio dell'etimologo è quello di scoprire il vero significato del vocabolo, nè in modo ipotetico o vago ed anche ingegnoso e seducente, ma certo e incontrastabile, ciò che si può ottenere co' riscontri con altri vocaboli della medesima lingua ovvero di lingue affini. « Il ne suffit pas d'en reconnaître le corps dans ces transformations externes, ciò che spetta alla fonetica; il faut en saisir l'âme ¹. »

Il Deecke dimenticava le leggi da noi qui ricordate dell'etimologia, quando volle interpretare la tavoletta di piombo di Magliano ². Tutto in quel lavoro dimostra l'ingegno e il sapere dell'autore, come osserva l'Henri « Les conjectures sont séduisantes, les rapprochements curieux ³ », ma non si resta per nulla convinto che la traduzione renda veramente il contenuto del testo. Il Pauli, in un articolo polemico, mostra che seguendo il metodo del Deecke, si potrebbero dare della iscrizione di Magliano tre traduzioni differenti ⁴. Anche il Bréal confutava con buona logica, la traduzione del Deecke, dimostrando che le analogie de'suoni trassero in inganno lui come avevano già tratto il Corssen. E reca questi esempi: *lacht* di « latte », *mene*, « mese », *afrs* « cinghiale ». *alath* « polame », *mimenicac* « semestrale », *lursth* « sacrificio » (a cagione di *lustrum*); *marcalurcac* « sacrificio vicino al tempio » (perchè *margo* è lo stesso che il germanico *marca* ecc.). Eppure il Deecke, dopo questa sua interpretazione della iscri-

¹ A. D. nella rivista dell'*Etymol. Woerterb. d. roman. Sprachen.* del DIEZ, ed. 5ª con append. di A. SCHELER, Cf. *Rev. crit.* 1888, p. 252.

² W. DEECKE, *Die Etruskische Bleiplatte von Magliano*, 1885.

³ V. HENRI, nella *Rev. crit.*, 1888, p. 268.

⁴ C. PAULI, *Altital. stud.* fasc. 8.º 1885.

zione di Magliano, conchiudeva così: « Ecco dunque che per la prima volta la traduzione d'una lunga iscrizione etrusca è riuscita nel suo complesso, ed io credo che dopo ciò non vi può esser più dubbio che l'etrusco appartenga al gruppo italico della famiglia indoeuropea ». « Noi crediamo, soggiunge il Bréal, che non vi può esser più dubbio su questo genere di spiegazione, ch'è una varietà d'una specie di preoccupazione ormai conosciuta, di cui il Corssen resterà l'esempio più memorando ¹. »

Dopo le quali cose possiamo concludere, che la natura mista de' dialetti italici asserita da noi, non può altrimenti provarsi che per lo studio etimologico, da cui venga chiaro non tutti i vocaboli delle iscrizioni essere formati con radici appartenenti alle lingue della famiglia indoeuropea. Ma questo studio non deve restringersi alle sole iscrizioni umbre, osche, peligne, volsche e altrettali, che non possono fornirci per la loro scarsità, il patrimonio d'una lingua, la quale in tempi antichi fu madre de' dialetti posteriori e comune a' popoli pelasgi dell'Italia meridionale e centrale. Il materiale copioso per lo studio etimologico d'una lingua non ariana, deve darlo la lingua latina, la quale, come dicemmo, raccolse e fece suo il patrimonio de' dialetti italici, suoi fratelli in principio, e poscia unificati in essa, e a poco a poco trasformati. L'Henri scriveva: « ... le latin est bien moins une langue qu'un agrégat de dialectes assez divers ². » Ora il pregiudizio che la lingua latina sia onninamente indoeuropea, non può scorgere i glottologi che così pensano, allo studio etimologico quale da noi, a buon diritto, si domanda. Coloro che posero mano a compilare il dizionario etimologico latino, come il Bréal e Anatolio Bailly, meritano, senza dubbio, la nostra riconoscenza, ma la questione che non sciolsero perchè neppure forse vi pensarono, aspetta ancora la sua soluzione. La grammatica e la filologia non bastano, ma fa altresì mestieri

¹ BRÉAL, *Rev. crit.*, 1884, p. 122-123..

² V. HENRI nella *Rev. crit.*, 19 juin 1899, p. 182.

di buoni criterii etnografici e storici quando si tratta delle lingue italiche. E, d'altra parte, si potrà essere pienamente soddisfatti perciocchè si sia indovinata la radice aria e la significazione di cento vocaboli latini, se nel lodato dizionario etimologico della lingua latina e destinato particolarmente a' professori, se poi se ne lasci una quantità non piccola senza spiegazione e senza etimologia? « Ce qui frappe... c'est le nombre relativement considérable des mots qui restent sans explication, c'est-à-dire dont l'origine n'est point mentionnée. » Così notava il Person ¹ nella rivista di questo Dizionario. Si aggiunga che in più luoghi non si danno vere e proprie etimologie, ma congetture ed ipotesi, talora seducenti e molto ingegnose, ma che non inducono certezza. Quindi giustamente conchiudeva il Person in una nota alla sua ricordata rivista, significando il desiderio che in una seconda edizione del Dizionario, meglio si provvedesse a' giovani professori distinguendo il certo dal probabile e dal possibile, il che si otterrebbe: « si l'épuration des matériaux y était plus rigoureuse, l'exposition des principes plus appuyée, le choix des hypothèses plus sévère ². »

Resta, dunque, provato che l'opinione nostra esser la lingua latina una lingua mista, non può rigettarsi o dimostrarsi improbabile ovvero falsa, dal Dizionario etimologico latino del Bréal e del Bailly. Vedremo se saranno più efficaci i Glossarii e i Lessici de' dialetti italici.

¹ L. PERSON, *Rev. crit.*; 1885, p. 249.

² L. c. p. 250.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

LIII.

La marcia d'un fiero soldato.

— A domattina adunque, soggiunse il Warburton, e si accommiatò per prendere un breve riposo.

Il giorno dopo all'alba la nostra brigata lasciava Bhind, e dopo aver raggiunto sulla strada di Etawah il resto dei soldati, mossero tutti insieme verso Agra dove arrivarono dopo tre giorni di viaggio.

L'allegrezza, le dimostrazioni di affetto, l'intensa gioia onde la signora Teresa, il P. Fulgenzio, il vescovo e le suore ricevettero Maria sono impossibili a descriversi. Le suore la volevano alloggiare nel loro quartierino, ma la signora Teresa non ne volle sapere. Maria e Padma dovevano stare con lei, e la giovane stessa sciolse la quistione col consegnare alle religiose in luogo suo le tre sue amiche Suki, Ciandra Bai e Prema, con preghiera che volessero preparare quest'ultima al santo battesimo, e vedessero di più se potevano fare qualche cosa anche per la seconda, di che le buone suore rimasero soddisfattissime e si accinsero alla santa impresa.

Maria desiderava grandemente di sapere come mai il colonnello si fosse avventurato con pochi soldati fino ad Etawah; e alcuni giorni dopo il loro arrivo in Agra, essendo il Warburton venuto a visitarla, presenti la signora Teresa e le altre sue amiche indiane, mise il discorso su quegli avvenimenti.

— Avete un monte di ragioni, disse il Warburton, se considerate udire la mia storia, giacchè essa è degna di venir

raccontata e quindi anche di ascoltarci. Tanto più che la mia scappata ad Etawah è stata l'immediata cagione del vostro ritrovarvi qui fra noi. Or dunque per cominciare, il vostro bravo Pietro vi ha già narrato, credo, la fuga mia e di Teresa da Gwalior.

Maria chinò la testa in segno affermativo.

— Arrivammo qui da Gwalior, continuò il colonnello, più morti che vivi, e fummo trattati con gentilezza dal commissario Colvin, il quale tuttavia parve meravigliato che giusta i suoi ordini non ci fossimo tutti lasciati accoppiare dai sepoys di Morar.

A questo punto la signora Teresa battè col ventaglio sulle spalle del marito. Il colonnello sorrise alquanto e continuò in miglior vena che mai.

— Nei primi due o tre giorni diedi mano al commissario nell'assegnare ai molti rifuggiti cibo e abitazione, e a mettere la fortezza in quella miglior difesa di guerra si poteva; ma poi ordinata già ogni cosa mi cominciai ad annoiare. Non aveva niente da fare. Voi altre donne non vi potete immaginare che cosa voglia dire essere un colonnello senza reggimento. Sarebbe press'a poco come una signora di casa che va attorno per le stanze portando a cintola un grosso mazzo di chiavi, e non ha il becco di un cassetto o di un armadio da aprire. E pensate voi; la mia dolce metà qui, voleva farmi leggere dei libri spirituali, e mi aveva persino suggerito di fare i santi esercizi! Domando io, sono suggerimenti da dare a un soldato, mentre il cannone tuona nel Pangiab. tuona a Laknau, tuona a Delhi e a Kanpur, e a Jhansi e altrove si macellano i cristiani? Io dunque non potendo più durarla in tal ozio, mi presentai al Colvin e gli domandai licenza di andare a Delhi — Pensava di addossarvi qualche cosa di meglio, rispose il commissario.

— Ottimamente, dissi io, sentiamo — Ecco, rispose il Colvin, qui nella fortezza siamo sicuri, e credo che potremmo risparmiarne un ducento soldati. — Anche quattrocento, interruppi io — Supponiamo ducento solo, continuò il mio su-

periore. Or bene che direste voi se vi confidassi un duecento soldati con due cannoni e vettovaglie per un mese e vi mandassi a pacificare la provincia di Agra? Voi ben sapete, che qui tutto intorno l'autorità inglese non ha più potere alcuno, è morta, estinta, come se non avesse esistito giammai. I zemindari hanno gridato imperatore Mahomed Shah, ma tuttavia non vi sono sepoys che sostengano colle armi il suo potere. Basterebbe forse fare una passeggiata da qui fino a Mutra al Nord-Ovest, e verso Gwalior a Sud per richiamare i popoli ribelli all'ubbidienza.

— L'idea del Colvin mi andò a sangue. Io colsi la palla al balzo, e mi dichiarai pronto a partire. Disposto ogni cosa, invitai parecchi ufficiali fra i quali il Seedly a venire con me, e due giorni dopo lasciai la fortezza con ducento soldati, e due cannoni in ordine di battaglia. Quella fu una passeggiata gloriosa! Gli Indiani dei villaggi vicini ad Agra credevano che gli Inglesi fossero tutti morti, o almeno cristallizzati dentro le mura della fortezza, e quindi facevano il diavolo a quattro; ma quando ci videro uscire armati fino ai denti e coi baffi tesi tesi, ebbero una tal paura di noi, che in un momento il paese intero fu sgombro di tirannelli e di ladri. Io poi per dare un po' di solennità alla marcia, aveva preso meco alcune trombe le quali diedi ordine che sull'entrare dei villaggi strepitassero a tutto fiato, come già i trombettieri di Giosuè intorno a Gerico, e l'effetto era magico. Le case si chiudevano, le porte si serravano, i villani fuggivano, e noi senza colpo ferire eravamo padroni del luogo. Giunti al villaggio, piantavo tribunale, amministravo la giustizia, raccoglievo le tasse, e stabilivo alcuni dei maggiori per tener ordine durante la mia assenza. Qualche volta era difficile scovarli perchè nascosti, ma avevo i miei segugi che li sapevano fiutare anche nei più cupi nascondigli.

Ma non sempre i villaggi la passavano così liscia. Il Colvin mi aveva dato una lista di villaggi colpevoli d'incendio, rapina e omicidio contro gli Europei o contro altri villaggi, e quelli dovevano pagare il fio dei loro misfatti. È mia opi-

nione che carità è bene, ma giustizia è bene migliore, e durante la mia passeggiata non credo di aver peccato in fatto di mansuetudine. Quanti trovai rei di omicidio volontario, tanti mandai a dar dei calci all'aria, e i ladri poi condannai a pigliar cento staffilate all'aria aperta, condite di più: con sale ed aceto per impedire la cancrena. Un giorno arrivati ad un certo villaggio, uno spettacolo raccapricciante si presentò ai nostri sguardi. Sulla facciata della miglior casa del villaggio era inchiodato uno scheletro senza testa, e il dottore militare dichiarò quello esser lo scheletro di una donna inglese. Si fece un po' d'inchiesta sommaria. Parve il fatto comprovato. Tanto bastò perchè i miei soldati fuori di sè per l'ira si precipitassero su quei villani e ne facessero macello. Io riuscii difficilmente a frenarli, ma pur troppo in quell'occasione si sparse troppo più sangue che io non voleva.

— Povere creature! sciamò la signora Teresa. Chi sa mai quanti innocenti hanno dovuto patire pei pochi colpevoli.

— Vero, verissimo, replicò il colonnello. Ma non erano innocenti le vittime di Kanpur? Che male avevano fatto a Nana Sahib le donne e i bambini chiusi nel Bibigar?

Maria all'udire queste parole abbassò il capo in seno, e una nube di tristezza velò le fattezze di lei. Ella sapeva ormai ogni cosa, e la terribile tragedia del Bibigar era venuta a piantarle un'altra coltellata nel cuore.

— Nel resto, continuò il Warburton, quasi per mutare argomento, la nostra marcia non finiva sempre in tragedie. Aveva anche il suo lato comico, e udite questa che è fresca assai.

Una sera ci attendammo per la notte in un prato sul quale le piogge recenti avevano fatto crescere un'erba folta folta, e alta mezzo metro. La notte era oscura, umida e tempestosa, e da mezzogiorno soffiava un vento indiavolato che entrava nella tenda, passava le vesti, e sembrava penetrare a dirittura entro il midollo delle ossa. Io cenai e bene, perchè mi moriva di fame, e poi mi gettai sul mio letto da campo per dormire. Ma che? Avevo appena preso sonno, che fui svegliato

da una musica diabolica, che mi sonava tutto all'intorno. Rospi, rane, cicale notturne, zanzare, grilli ed altri mille insetti ronzanti, stridenti, cantanti si erano dati la posta in quel prato per far perdere la pazienza al colonnello Warburton. Non ho mai sentito in vita mia un frastuono più acuto e più sgradito di quello. E peggio; ancora dopo un poco rane, grilli e ranocchi penetrarono nella mia tenda, mi saltarono addosso, galoppando sugli abiti persino fra i baffi e sotto il muso, e per un momento mi parve di essere trasportato in Egitto al tempo delle famose piaghe. Specialmente i grilli erano bestie terribili. Maschi potenti con una voce alta, acuta, magnifici tenori che facevano vibrar l'aria ad un miglio di distanza. Sembrava che tutti i grilli del mondo fossero venuti quella sera a far nozze su quel pratello, e cantassero tutti insieme il grillesco epitalamio. Di tanto in tanto vi era un po' di silenzio, poi un robusto musicista cominciava un a solo, il coro rispondeva, e la galloria, la gazzarra e la musica era univernale. Io in tanto mi volgeva e rivolgeva nel mio letto, schiacciando grilli, accoppiando ranocchi, e menando gambe e braccia all'intorno come un indemoniato. Finalmente non potendo più reggere al tormento, mi levai da letto, uscii all'aperto e adocchiato vicino a me un certo rialzo di terreno scoperto, vi stesi sopra una coperta e mi coricai dicendo fra me e me: — Almeno qui non mi salteranno addosso grilli e ranocchi. Ma povero me! era caduto dalla padella nelle brage! Quelle bestie birbone strillavano ancora a loro posta, ma non saltandomi più addosso cominciavo a pigliare un po' di sonno, quando cominciai a sentire un brulicare d'insetti su tutta la persona che mi mordevano fieramente. I grilli e le rane si contentavano di camminarmi sui vestiti, ma questi nuovi insetti dispregiavano le vie trite dei loro predecessori e si attaccavano al sodo della mia ciccia che essi corsero su e giù, a dritta e sinistra, a nord e sud, per tutti i lati. Era una battaglia orrenda, una vera carica alla baionetta. Quelle bestie maledette mi piantavano certi denti dentro la carne, e sembrava che gustato il sangue non andasse loro a genio, perchè subito passavano

in un altro luogo a far nuova ferita e succhiar nuovo sangue. Io non sapendo sulle prime come spiegare questo nuovo assalto, sbalzai dal mio giaciglio inorridito, ma poi colti fra le dita alcuni dei nuovi insetti spiegai l'enimma. Il rialzo di terra sul quale mi era posto a dormire non era altro se non un gigantesco nido di formiche o termiti come le chiamano; e queste bestie terribili, offese nel loro diritto di proprietà, si erano levate in armi a cacciare l'invasore. Intanto la mia pelle andava a fuoco. Io era coperto di formiche da capo a piedi, nè sapeva come liberarmene. Svegliai in fretta la mia ordinanza e gli contai il caso. Il soldato accese una lanterna e mi disse sottovoce: — Un bagno, colonnello, e tutto è finito: qui vicino al campo vi è una pozza d'acqua che fa al vostro caso. Io accettai il suggerimento come piovuto dal cielo, e seguito dal soldato corsi a fare il bagno. Mi spogliai in fretta e furia, e giù dentro l'acqua. Questa mi giungeva fino al collo, e sentendo un subito refrigerio dai morsi delle formiche, mi vi tuffai entro con incredibile voluttà due o tre volte. Era chiaro che le formiche non amavano il bagno, onde a poco a poco rallentarono le loro morse, cadendo nell'acqua. Ma quando appunto mi stava rallegrando del colpo così ben riuscito, ecco che sento un fiero morso nelle gambe seguito da cento altri nelle braccia, nel petto, nel ventre, nella schiena, e nel collo. Quell'acqua assassina era piena di piccole sanguisughe le quali non appena si accorsero all'odore della mia presenza, piombarono in gran numero sopra di me per dissanguarmi. Io in quel tristo momento perdei tutto il mio sangue freddo; mi dimenticai di essere irlandese e comandante supremo di un corpo di soldati di sua Maestà la Regina; per la qual cosa diedi a gridare come un forsennato, e uscito dall'acqua cominciai a rinvoltolarmi nell'erba per liberarmi dai miei persecutori. Le mie grida svegliarono i soldati più vicini, si credette ad un assalto notturno; corsero alle armi, e in un baleno ogni cosa fu piena di confusione, e cinquanta forse dei miei soldati videro il loro colonnello nell'atto di rotolare sull'erba per non essere mangiato vivo dalle sangui

sughe. Birboni di ranocchi, e di grilli, e maledette sanguisughe! Nei nostri paesi d' Europa queste bestie hanno un po' di educazione, stanno dentro ai loro confini, non vanno ad assalire i gentiluomini e le gentili signore: tutto al più si contentano di dar qualche pizzicotto ai villani ignoranti. Ma qui invece nessuno è salvo dalla loro audacia, e si attaccano di preferenza alla pelle bianca, soffice e delicata degli europei. Signore mie, avete voi mai veduto una simile sfacciataggine?

A questa scappata le signore risero del loro meglio, ed anche Maria non potè fare a meno di non sorridere al brio e alla vivacità del colonnello.

— Fin qui era andato tutto bene, continuò il Warburton; ma secondo che ci andavamo allontanando da Agra e avvicinando a Delhi le cose si facevano più serie. I villani non fuggivano più, ma asserragliatisi nelle loro case, avevano il fegato di riceverci a fucilate. E noi dàgli a quei birboni, i quali armati per lo più di fucili a pietra mal potevano resistere a truppe regolari provvedute di cannoni e fucili Enfield. Ma che farci? Eran matti e ricevettero la castigatoia che si meritavano. In tal modo passammo da villaggio in villaggio, da paese in paese, lasciando dietro di noi cadaveri penzoloni dagli alberi e rovine fumanti di paesi incendiati. Quelli però che ci diedero più da fare furono i zemindari della provincia. Quei tristi credevano che fossero venuti i bei tempi degli imbecilli imperatori di Delhi, e quindi tiranneggiavano il popolo a loro talento. Ma noi venimmo a trarli d' inganno. Molti di quei signori si sottomisero senza far resistenza, ma una ventina ci resistettero apertamente e ci fu mestieri combatterli colle armi. Io piantava i due cannoni in linea di battaglia, smantellava le loro torri, diroccava le loro case e il resto veniva compiuto dai soldati coi fucili e colle daghe.

Un giorno ci occorre di vedere caso miserando. Uno zemindar chiuso nel suo castello ci tenne a bada per parecchie ore. Le mura erano così massicce che i nostri due cannoni poco potevano. Io diedi ordine di far saltare la porta

principale, e due bravi soldati fra il fuoco della moschetteria che pioveva da ogni lato si avanzarono verso la porta, le collocarono ai piedi due sacchetti di polvere, e fuoco! La esplosione mandò in frantumi il portone, e noi dentro. La lotta fu breve, ma sanguinosa. Il padrone di casa con una cinquantina dei suoi affittaiuoli si difese valorosamente fino all'ultimo, e cadde finalmente sotto le baionette dei miei soldati infuriati. Quando tutto fu finito ci demmo a girare per la casa a fine di spogliarla prima di consegnarla alle fiamme. In una stanza appartata del palazzo sette persone giacevano morte o moribonde di ferite ricevute. Un vecchio ed una vecchia, una giovane donna e quattro bambini. Era la famiglia dello zemindar, il quale avvedutosi che non poteva più resistere, e pur risoluto di morire colle armi in mano, era entrato nella stanza dove si tenevano i suoi cari, e li avea pugnalati tutti quanti di sua propria mano. Io mi chinai sulla giovane donna. Avrà avuto al più un vent'anni, ed era di fattezze regolari ed avvenenti, benchè ormai coperte dal pallore di morte. Essa respirava ancora, e sembrava che mormorasse qualche cosa. Io mi feci dappresso alla morente per ascoltare che cosa dicesse, e la udi invocare distintamente e più volte il nome di Dio. Pietà immensa mi prese il cuore della sventurata e non potendo far altro presi un poco di acqua, e la battezzai nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo. La moribonda, che fino allora avea tenuti gli occhi chiusi, a sentir l'acqua che le correva sul volto, li aperse, mi guardò in faccia, ricompose i lineamenti ad un sorriso, e spirò. Cercammo di salvare almeno i bambini, ma tutto fu inutile. In meno di mezz'ora essi pure spirarono, e la famiglia intera dello zemindar, restò estinta. Noi demmo decente sepoltura ai cadaveri, saccheggiammo il palazzo; indi partimmo verso sera lasciando dietro di noi fiamme e rovine.

Qui il Warburton rimase un poco in silenzio, e un'ombra di tristezza venne a far cupa la sua faccia maschia e gioviatile. Similmente le signore che l'ascoltavano tacevano, com-

mosse profondamente al triste racconto. Finalmente ruppe il silenzio la signora Teresa col dimandare al marito, come mai si fosse avventurato di battezzare quella povera pagana senza previa istruzione, e senza neppure domandarle se desiderasse ricevere il sacramento dei cristiani.

— Bella mia, rispose il colonnello, come ciò accadesse neppure io saprei dire. Fu una ispirazione del momento, che io seguì quasi macchinalmente, mosso a ciò forse dal sentire che la disgraziata morendo non invocava già il nome di Brahma, Rama, Krishna, Bawani o di qualche altro diavolo, ma il nome di Dio, il quale è, già si sa, il medesimo in ogni luogo. Se poi sia lecito o no amministrare di tal maniera il battesimo, è questione che potrai proporre al Padre Fulgenzio, chè è troppo impigliata, nè io vo' scioglierla qui su due piedi.

Dopo battuti e ridotti all'ubbidienza i zemindari, continuò il colonnello, venne la volta dei sepoys coi quali cominciammo a far conoscenza per la prima volta a quaranta miglia da Muttra. Erano un centinaio ed andavano a Delhi a combattere pel così detto imperatore Gran Mogol. Ma i disgraziati avevano fatto i conti senza l'oste. Demmo loro la caccia per quasi dieci miglia, e quanti caddero in mio potere morirono o di ferro o di corda, appesi ai manghi della strada. Credo che l'imperatore del Gran Mogol non si sarà avvantaggiato gran fatto dei pochi che sfuggirono alle nostre carabine. Due giorni dopo però ne incontrammo altri trecento circa, bene armati e molti a cavallo. Una spia doveva aver loro recato avviso del nostro avvicinarci, onde essi pensarono a tagliarci il cammino. Fecero dunque alto in un villaggio, che fortificarono alla meglio, e le cui case occuparono, scacciandone i pacifici abitanti. Io mandai il capitano Seedly ad esplorare. Andò e ritornò a briglia sciolta per riportarmi, che la fanteria occupava le viuzze e le case del villaggio, la cavalleria poi circondava la strada da ambo i lati coll' intento evidente di pigliarci in mezzo. Io voleva dar loro una picchiata solenne, ma senza tuttavia troppo esporre la mia gente. A destra del

villaggio si stendeva un poggetto di bosco rado e basso, e al di là si levava una cresta di colline aride e dolci al salire. Io diressi i miei due cannoni a pigliare un posto elevato sulla collina, e mossi fanteria e cavalleria pel bosco. I sepoys crederono che volessimo loro sfuggire mercè un movimento di fianco, onde abbandonato il villaggio, fanti e cavalieri si mossero per assalirci. Era appunto quello che voleva io. Feci smascherare i due cannoni, e poi giù mitraglia contro i sepoys, che baldanzosi venivano all'assalto. Quel ricevimento tanto diverso da quello che si aspettavano li sconcertò alquanto, ma tuttavia riordinate le file tentarono di entrare nel bosco, ed impegnare la battaglia ad arma bianca.

Gli sciagurati ebbero quanto vollero. Prima la mia fanteria dal riparo del bosco vomitò contro di loro una grandine di palle, e poi al mio comando cavalieri e fanti uscirono dai ripari e caricarono i sepoys alla baionetta e colle daghe. La battaglia non durò che una mezz'ora. I sepoys fecero bella resistenza, ma in fine venne loro meno il coraggio e la diedero a gambe, lasciando sul terreno un centinaio dei loro tra morti e feriti. Noi entrammo vincitori nel villaggio, dove passammo la notte accarezzati e festeggiati dai villani, i quali tuttavia avrebbero fatto il medesimo coi sepoys, se quelli e non noi fossero rimasti vincitori. Di tal maniera marciando, combattendo, impiccando e bruciando arrivammo a Muttra, dove accadde cosa che credo interesserà vivamente la nostra Prema qui presente.

La giovane devadasi Prema fin qui attentissima, all'udir nominare Muttra raddoppiò l'attenzione.

— Anche Muttra, continuò il colonnello, era come il resto della provincia in piena ribellione contro gl'Inglesi e ubbidiva a un certo arnese capo dei ribelli per nome Deokarn. Costui tuttavia era il capo palese e meno colpevole; giacchè quelli che tenevano veramente in mano il mestolo erano certi bramini sacerdoti con a capo Ubhidhana.

— Che sento! esclamò Prema coprendosi il volto colle mani.

— Nel paese, continuò il Warburton, erano accadute uccisioni, rapimenti di donne e ragazze, arsioni, ladroncelli, ricatti, e l'opinione pubblica voleva che tutto si facesse colla benedizione sacerdotale di Ubhidahna Rao. Al mio arrivo il capo aperto dei ribelli ebbe paura e se la diede a gambe; il capo occulto invece, confidando forse nel suo cordone tre volte santo di bramino ortodosso e di gran pontefice di tutti i diavoli dell'inferno, mi venne incontro, mi prestò omaggio e si sdilinqui in mille salamelecchi. Ma io non era il gonzo che egli mi credeva. Il signor Gomes, che voi già conoscete, rifuggitosi qui da Muttra, dove fu a un pelo di lasciarvi la vita, mi aveva provveduto di una lista dei peccati antichi e recenti di Ubhidhana Rao, peccati noti troppo bene alla polizia; onde io per tutta risposta ai suoi complimenti lo feci ammanettare e chiudere in carcere ad aspettarvi un pronto giudizio. Quando il popolo si accorse che il tiranno della città era caduto, da vile schiavo diventò subito giusta il suo consueto baldanzoso, e in tre o quattro ore ricevetti tante accuse contro quel messere, che sarebbero state sufficienti per impiccarlo non una ma cento volte. Ma ciò che fece traboccare la bilancia contro di lui fu un delitto pubblico e atroce.

Un ricco mercante Giat, vecchio imbecille di settant'anni, aveva sposato un due mesi prima una bambina di sedici anni, e venendo sulla metà di luglio a morte aveva lasciata la moglie, bella e giovanissima, nella desolazione della vedovanza. Or qui Ubhidhana Rao suggerì ai parenti del defunto di rimettere in piedi l'uso della Satti abolito già da legge inglese, ma a suo credere affatto conforme alle credenze bramifiche. I parenti della giovane vedova tentarono di opporsi al sacrificio della figliuola, ma contro i bramini non si vince. La povera bambina pianse, pregò, implorò pietà, ma tutto indarno. Essa venne condannata a perire col defunto marito su una stessa pira. Venne il gran giorno; una folla di gente circondò la catasta fatale dove giaceva il cadavere del Giat, e quivi venne trascinata piangente e tremante la infelice

donzella. La musica soffocò le grida di lei; venne legata sulla pira allato al marito; le si bagnarono le vesti di petrolio, e i bramini appiccarono il fuoco alla catasta. Le fiamme si levarono alte, e la infelice fu vista, bruciati i legami che la tenevano, tentare di sfuggire alle fiamme. Ma Ubhidhana Rao era là a fare la guardia. La poverina venne rigettata nelle fiamme, dove in breve peri miseramente. Io ebbi tutto ciò da un gran numero di testimonii oculari e dagli stessi parenti della vittima. Ve n'era più che sufficiente per condannare alla forca il mio Ubhidhana. Lo feci dunque cavare dal carcere e lo condannai a ricevere cento colpi di bambù e poi a morire alla pubblica forca. Tuttavia per rispetto alla sua persona e dignità di bramino sacerdote gli commutai la bastonatura in qualche cosa di meglio. Feci accoppiare e scuoiare una bella vacca, e ravvolto il ribaldo ignudo entro la pelle dell'animale, vestito in tal nuova foggia lo mandai a dar calci all'aria, e poi ordinai fosse tolto dalla forca e gettato nel fiume, pasto gradito ai cocodrilli.

— Che orrore! esclamò in atto pietoso la povera Prema. Voi, colonnello, così facendo avete condannato Ubhidhana Rao all'inferno per sempre.

— Così sentii a dire io pure, rispose ridendo il Warburton. Ma in fede mia, voi altri indiani siete una strana gente! Se vi volete santificare prendete i cinque prodotti della vacca; per andar subito dopo morte in paradiso non si dà miglior recipe, che spirare stringendo una coda di vacca fra le mani; e poi se uno morendo si serve della pelle di una vacca come di un lenzuolo funebre, quel cotale deve andare all'inferno. È ella logica cotesta? Inoltre osservate, mia buona Prema, aggiunse sorridendo il Warburton; nel condannare quel mesere alla forca da lui cento volte meritata, ebbi anche l'occhio ad una certa ragazza che conosco io, la quale desiderava grandemente di restar vedova di Ubhidhana Rao.

— Ma io non l'ho mai sposato, disse con calore Prema.

— Ebbene come andò a finire la tua visita a Muttra? interruppe qui la signora Teresa, alla quale premeva gran-

demente di mutare il discorso per non dare offesa alla giovane ex-devadasi di Govind Deva.

— Ecco in poche parole il resto, continuò il colonnello, stropicciandosi le mani e atteggiando le labbra ad un risolino d'interna compiacenza. Dalla visita fatta a Muttra in compagnia di parecchie di queste signore mi era rimasta una impressione gradevolissima del tesoro del tempio di Govind Deva. Or bene, prima di partire da Muttra chiamai alquanti soldati intorno a me, e tenni loro il seguente discorso: — Amici miei, nella pagoda di Govind Deva vi è un tesoro pieno di denari sonanti, di statue d'oro e d'argento aventi per occhi brillanti, rubini, smeraldi e zaffiri. Io se fossi un soldato semplice come voi altri, farei prima di partire una visita a quella pagoda, e pregherei quegli dèi a farmi qualche regalo. Ma com'è chiaro, nessun ufficiale lo deve sapere, molto meno fra tutti il colonnello che vi comanda; voi ben sapete quanto tenero sia della disciplina militare.

I soldati mi capirono a volo, mi ringraziarono del suggerimento loro dato, e mi promisero che il colonnello non avrebbe saputo nulla affatto di quanto erano per fare. Io rimasi a Muttra qualche ora ancora per dar tempo agli dèi di commuoversi le viscere e fare la limosina ai miei soldati; poi ci mettemmo in marcia pel sud, giusta gli ordini ricevuti dal commissario Colvin. Alla prima tappa, io andai come di consueto a fare una visita alla mia gente, ed ecco che scorgo un gruppo di soldati che stavano ragionando, e parlamentando su certe cose di cui volevano far mercato.

— Quanto mi dai per questi due brillanti? diceva uno: sono gli occhi di Krishna, che io gli schiantai dalla fronte con la punta della spada.

— E questo smeraldo, diceva un secondo, era incastrato nella fronte della dea Bawani.

— Queste pietre aggiungeva un terzo, presi da parecchi dèi di legno che misi a dirittura in pezzi, tanto quei diavoli erano duri a consegnarmele.

— Ed io, riprendeva un quarto, per farla più spiccia ta-

gliai senza più le testine a parecchi dèi piccini, e me le tengo nella giberna; serviranno più tardi a qualche cosa.

— Ben fatto! esclamava qui un altro: anch'io mi sono attaccato al sodo: vuotai un cassetto di monete d'oro e di argento, che consegnerò quanto prima al mio banchiere.

— Vale a dire all'oste, aggiunse un vicino.

Qui la conversazione venne interrotta da una piccola esplosione, che ebbe luogo a poca distanza dal crocchio.

— Che cosa fanno laggiù? domandò uno degli interlocutori.

— È il Reeve, rispose uno dei presenti, che sta sparando il suo dio. Non trovando egli di meglio nel tesoro di Govind Deva si portò via una statuetta del dio Ganesha in oro fuso, ed ora volendola spartire fra i suoi amici riempì la cavità interna della statua di polvere da schioppo, e trasformatala così in una bomba vi ha appiccato il fuoco; e quei bricconi là si stanno ora mettendo in tasca i frammenti del dio bomba per trasformarli poi a suo tempo in tanto vino, birra o whiskey in onore del dio Ganesha.

Io non potendo tollerare un linguaggio cotanto profano mi ritirai nella mia tenda pieno di compassione in cuor mio per quei poveretti di dèi indiani, accecati, decapitati, e scerpatisi da quei tristi dei miei soldati.

— Ma e se i sacerdoti di Govind Deva, disse la signora Teresa, riferissero l'oltraggio patito a Calcutta, non vi sarebbe forse pericolo di qualche guaio?

— Sta quieta per quello, le disse il marito. Ora siamo in guerra, e qui in questi paesi il saccheggio è ancora considerato come una cosa santa, santissima, cara agli uomini e agli dèi. Di più il saccheggio del tesoro di Govind Deva non fu che una leggera restituzione che i bramini di Muttra fecero al nostro Governo. Anche colà, come per tutto altrove, il tesoro pubblico venne saccheggiato dai ribelli, ed esso conteneva la bellezza di cinquanta mila rupie. Inoltre io ti assicuro che nessuno si darà la briga di consegnare alla storia siffatte prodezze: gl'Indiani per ragioni di prudenza, e gl'Inglese per rispetto alla pubblica opinione, non di qui ben s'intende ma d'Europa. O anime sentimentali!

E con questa divota esclamazione il Warburton si levò per andarsene.

— Ma voi, colonnello, disse qui Maria, non mi avete ancora spiegato come mai vi conduceste fino ad Etawah.

— La è cosa semplicissima, rispose il Warburton. Etawah era fuori del piano della mia marcia; ma trovandomi io colà intorno, le mie spie mi riportarono che un grosso corpo di sepoys presidiava Etawah a nome di Mahomed Bahadur Shah. Tanto bastò perchè cedessi alla tentazione di dar la caccia a quei birboni. I sepoys infatti se la diedero a gambe, ma colà ebbi la dolce soddisfazione di far voi prigioniera e condurvi qui entro in fortezza.

— Ed ora, continuò Maria, fate voi conto di restare qui in Agra o di partire per altra spedizione?

— Io restarmi qui a morire di pizzichi? Nemmanco per sogno! Da qui a cinque o sei giorni si parte per Aligarh, dove il Seedly, io e una ventina di altri fra ufficiali e soldati combatteremo quai volontarii nella colonna del maggiore Montgomery, e poi cacciati i sepoys da quella città, procederemo per Delhi, dove speriamo di arrivare ancora a tempo per l'assalto finale. Voglio vedere come Mahomed Bahadur e Zinut Mahal si caveranno d'impaccio. Corre voce che entro Delhi regna il più atroce disordine, e intanto di fuori gl'Inglesi preparano la cassa da morto per seppellire, e questa volta per sempre, l'impero del Gran Mogol. A proposito del Seedly, signorina Maria, io ho una commissione per voi. Quel povero diavolo vorrebbe, prima di partire, farvi una visita; glielo permettereste voi?

— Venga pure, disse sorridendo Maria. Ora non vi è più pericolo nè per lui nè per me.

— Avreste poi, signore mie, disse il Warburton ridendo, qualche commissione per l'imperatore del Gran Mogol? E senza aspettare la risposta, alzò la mano alla fronte, le salutò alla militare, e andò pei suoi affari.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LE PEDATE RISCOSE DAL GOVERNO ITALIANO ALL'AJA.

Nessuno accusi di volgarità la prima parola con cui iscriviamo questo articolo, nè la creda diretta ad ingiuriare comechessia il Governo del nostro paese. Delle pedate incolte all' Italia ufficiale, mancipia del massonismo, nella Conferenza internazionale dell'Aja, parlarono, pei primi, giornali liberalissimi ed italianissimi; e i cattolici non fecero, in ogni caso, che andar loro dietro, tenendo bordone. La *Perseveranza* di Milano, matrona austera, diede credito alla frase poco parlamentare, scrivendo: « In questi giorni noi abbiamo ricevute due pedate: la prima ce l' ha data la Regina Guglielmina, colla sua lettera al Papa: l'altra ci venne dal Papa stesso, con la sua risposta alla giovane Regina ». E voga aggiunse all'espressione medesima la *Tribuna*, colle sue lunghe cicalate mezzo serie e mezzo buffe sulla *nostalgia delle pedate*, che secondo lei sarebbe malattia cronica degl' italiani d'ogni classe e partito.

Rimanga dunque, senza offesa d'alcuno, nella nuova nomenclatura diplomatica quella voce di *pedate*, a significare la parte passiva, molto passiva, presa dall' Italia, sotto il Governo dei Pelloux e dei Canevaro, nella riunione, pel suo scopo, forse la più nobile e solenne di quante i Potentati della terra ne celebrarono in questo secolo XIX, dopo il Congresso di Vienna. Così Dio, sempre giusto e sempre provvido, castiga gli orgogliosi che drizzano la cervice contro la Chiesa ed il Papa. Eccola, come ben scriveva la *Voce della Verità*, la vittoria che il Governo italiano ed i suoi adepti ebraici e massonici vantavano d'aver riportata sul Vicario del Dio di pace, escludendolo a viva forza dalla Conferenza per la pace: essa manifestasi al mondo qual *vera e propria vittoria di Pirro*, ossia per una pedata, anzi una duplice pedata inflitta dal mondo civile al Governo medesimo. E intanto, per quella mirabile sapienza e prudenza che l'alito divino effonde, nei momenti più difficili, sul suo Vicario in terra e sugli eminenti Ministri di Lui, ecco la Santa Sede chiamata

a suggellare colla lettera pontificia le decisioni della Conferenza, in guisa quasi più autorevole che se ne avesse partecipate le discussioni: soprattutto ecco la Potenza morale del Papato, spontaneamente invocata da tutti i Governi anche non cattolici, riconosciuta da essi ufficialmente per necessaria alla pace del mondo, ricevere un ossequio tanto più prezioso quanto meno da essa sollecitato, tanto più magnifico e solenne e rifulgente di gloria, quanto più intenso era stato il livore, onde il Governo italiano, solo contro tutti, aveale voluto impedire.

Un personaggio insigne ci diceva con giusta compiacenza: la Santa Sede n'è uscita bene dalla Conferenza! — O, sì, soggiungiamo noi, ottimamente anzi; sicchè meglio non sarebbe potuto desiderarsi, nonchè aspettarsi, se materialmente vi fosse entrata, nella persona di un suo rappresentante. E poichè n'è uscita bene, può dirsi anche che vi è entrata, spiritualmente bensì ma pure realmente; e quel che vale assai più, vi ha fatto una parte superiore pur a quella del Presidente, la parte, cioè, d'ispiratrice ideale, di patrona e quasi di protettrice geniale e venerata.

Questo non diciamo da noi, ma ce lo suggerisce la *Lombardia*, giornale milanese delle idee liberali più progressive, la *Lombardia*, che dalle due lettere di Guglielmina e di Leone XIII, lette alla chiusura della Conferenza, era indotta a scrivere le seguenti memorande parole:

« Forse la Regina d'Olanda ha voluto, in fine, che si sapesse che il Papa ha preso parte in ispirito ai lavori della Conferenza, e che era inutile che egli vi avesse un delegato, al pari di una semplice Potenza, dal momento che gli si era attribuito l'ufficio di protettore supremo...

« Comunque, si può dire che la Conferenza dell'Aja più che a chiunque altro, ha giovato al Papa.

« Prima che la Conferenza si aprisse, tutta Europa discuteva circa l'intervento del Papa.

« Prima che la Conferenza si chiuda, è ancora il Papa che viene innanzi in prima linea, e richiama sopra di sè l'attenzione universale.

« Non abbiamo difficoltà a dirlo perchè è la verità. Ma aggiungiamo altresì che la diplomazia italiana neanche da questa lezione imparerà nulla, e che ogni qualvolta, in una questione internazionale, si troverà di fronte o di fianco la diplomazia papale, essa — la italiana — non avrà mai l'ultima la parola. »

O il Papa ci ha guadagnato senza dubbio alla Conferenza del-

l'Aja! Noi non diremo colla *Lombardia*, che ci ha guadagnato solo, perchè ciò non sentiamo, parendoci che ad ogni modo le discussioni e le risoluzioni di quel Congresso profitteranno alla tranquillità delle nazioni, se non tosto, almeno in un non lontano avvenire, massime qual seme gittato non inutilmente, che dovrà germogliare e dare i suoi frutti in tempo ed in congiunture migliori. Ma certamente il Papa ha guadagnato all'Aja tutto quello che il Governo d'Italia vi ha perduto, per le sue condiscendenze settarie, le sue piccinerie, la sua puntigliosa ed irragionevole opposizione all'intervento pontificio, che lo Czar voleva e tutte le altre Potenze o favorivano o non rifiutavano. Ciò posto, accettiamo bensì di buon cuore quella eloquente conclusione, che il signor Giorgio Goyau faceva al suo ben ispirato articolo sulla *Conferenza dell'Aja e la Santa Sede*, pubblicato nel 1° Quaderno d'Agosto della *Revue des deux Mondes*: « *Mentre l'Italia celebrava un successo, la Santa Sede ed i popoli registravano un'esperienza* ¹ »; ma ci permettiamo di apporvi una nota illustrativa (indubitatamente conforme al sentimento dello scrittore francese) per ispiegare che il successo celebrato dal Governo italiano era vero soltanto materialmente, in quanto che sussisteva di fatto l'esclusione del rappresentante pontificio, voluta dal Governo stesso; moralmente però tornava tutto a vantaggio della Santa Sede, la quale ne usciva con guadagno molteplice suo proprio e del cattolicesimo.

Primieramente fu guadagno del Papa l'accrescimento grandissimo di dignità, e quindi altresì di maestà e di prestantza, ottenuto al cospetto di tutti i Potentati, per la decorosissima condotta seguita così rispetto al Monarca Russo, che l'invitò alla Conferenza, come rispetto al Canevaro, che con inqualificabili maneggi s'adoperò a render vano l'invito. Giacchè tutte le menzogne accumulate da mestatori e faccendieri massonici, ed in particolare dal più rumoroso di tutti, la *Tribuna*, non reggono un momento d'innanzi alla verità storica palmare e patente, più volte proclamata dal giornalismo cattolico italiano ed estero e formulata dall'*Osservatore romano* in quella nota del 3 febbraio 1899, che assicurava non avere la diplomazia pontificia fatto mai un sol passo od espresso un sol desiderio, o tentato alcun mezzo diretto ovvero indiretto per entrare nel Congresso.

Il Goyau nell'articolo citato, intesse minutamente la storia di tutto questo negozio e reca letteralmente documenti editi ed inediti di sommo peso, onde apparisce che lo Czar di proprio moto volle ri-

¹ *Revue des deux Mondes* Tom. 154. Livr. du 1 Aout 1899. *La Conférence de la Haye et le Sainte Siege*, par M. Georges Goyau. Pagg. 590-611.

volgersi al Supremo Gerarca del cattolicismo, per invocarne l'appoggio alla sua generosa proposta, essendo persuaso che l'immensa autorità morale del Papa ne agevolerebbe assai il felice riuscimento. Mancando però a Pietroburgo un rappresentante del Sommo Pontefice, lo Czar faceva comunicare alla papale Segreteria di Stato, nel tempo stesso che agli agenti diplomatici presso la sua Corte, tutti i documenti relativi alla Conferenza, per mezzo del signor Tcharikoff, suo Incaricato d'affari in Roma presso la Santa Sede: e l'Augusto Sire, veramente desideroso d'uscirne a bene, poneva tanta sincerità ed efficacia nel volere l'intervento del Papa, che prescelse l'Aja a sede della Conferenza principalmente per esservi residente colà un Internunzio del Sommo Pontefice nella persona di Monsignor Tarnassi. Laonde, prefisso una volta il convegno all'Aja, sarebbe stato dovere del Capo del Governo olandese, signor de Beaufort, d'invitarvi senza più, giusta l'espresso desiderio dello Czar, insieme con tutti gli altri, il Papa: allora la cosa avrebbe mutato aspetto, e ad invito fatto, probabilmente l'Italia non avrebbe osato zittire. Ma prevalse al sentimento del dovere il pregiudizio protestantico: e così avvenne che la Consulta fosse dalla Cancelleria olandese prevenuta e potesse por mano a tutte quelle mene che approdarono finalmente, col concorso indiretto degli alleati, all'esclusione della Santa Sede. Ecco perchè la Santa Sede mosse protesta al Governo olandese, ordinando altresì al suo Internunzio di ritirarsi temporaneamente, sia pure con tutto il garbo. Quel Governo avea veramente offese le convenienze colla sua parzialità; e però un energico richiamo era non pur opportuno ma necessario: un richiamo all'osservanza dei doveri di reciproca amicizia riguardante solamente l'Olanda, non uno sfogo di livore della Santa Sede per la sua esclusione dal Congresso, nè un supremo conato impotente per muovere i Governi a farvela entrare, contro la risoluta opposizione dell'Italia, siccome piacque a certi giornali d'immaginare, pel solo scopo di additare il Governo d'Italia qual profligatore e conculcatore vittorioso del suo eterno nemico, il Papato.

All'infuori, infatti, di questa protesta, non si potrà trovare, a cercarlo colla lanterna di Diogene, un altro documento qualsiasi pur di poco conto, onde rivelisi, non che la smania della diplomazia papale d'intervenire, cantata su tutti i toni ed amplificata sino al ridicolo dall'*Italia*, dal *Corriere della Sera*, dalla *Tribuna*, dall'*Adriatico*, dal *Resto del Carlino* e da altri fogli di simil risma, neppure un moto od un cenno di volere l'intervento o di sollecitarlo. Circa questo punto, la diplomazia pontificia può sfidare la Consulta a sfo-

gliare le carte di tutte le Cancellerie del mondo, sicura di non essere smentita. Il perchè, con vivezza tutta francese, ma con somma precisione di verità potè scrivere il Goyau, che « per lunghe settimane continuò un monologo bizzarro. *Fate uscire il Vaticano*, diceva una voce ora imperiosa ora piagnucolosa, la voce della stampa italiana. Ma il Vaticano, raccogliendosi in un altero riserbo, non replicava neppur una volta: *fatemi entrare*. Il Vaticano lasciava fare all'Italia¹. » — Per fermo la maestà pontificale così esigeva, pur se tale contegno non fosse stato atto avveduto di buona politica. Leone XIII non avea avuto forse e non avea annunziata al mondo assai prima dello Czar l'idea della cessazione degli armamenti? Noi citammo già, in un nostro articolo intitolato *Pax*, due documenti pontificii del 1889 e del 1894 che vi si riferiscono². Il Goyau ricorda ora opportunamente, che fin dal 1893, ricevendo il Principe Lobanoff inviato dallo Czar a complimentarlo pel suo giubileo episcopale, Leone XIII avea indicata « l'urgenza di far convergere le grandi forze morali e politiche, che sono l'asse del mondo, ad assicurare la pace, senza bisogno di ruinosi preparativi di guerra³. » Or le cose essendo così, non è supremamente ridicolo e proprio di anime grette il dipingere, come que' prezzolati giornali fecero, un tanto Papa, in atto di supplichevole e d'impaziente d'innanzi a tale o tal'altro Governo, a tale o tal altro Personaggio influente, per aver aperte le soglie della Conferenza internazionale, affine, entratovi, di lavorarvi di mani e di piedi (sull'esempio famoso del Cavour a Parigi nel 1856), per ricuperare un lembo di dominio terreno? La mente vasta e potente di Leone XIII abbraccia ben più grandiosi ideali, quando preùica la pace, e il suo cuore ubbidisce alla coscienza di Vicario di Cristo, che gl'impone, per ufficio, d'essere l'artefice dell'universale unità. « Egli (conchiuderemo col Goyau) credeva dunque di compiere un dovere, non d'inaugurare una tattica; e il suo mandato di arbitro e di mediatore non gli appariva innanzi, come un passatempo di Sovrano decaduto, ma qual seguito logico, indiscutibile della sua missione spirituale⁴. » Laonde, rispondendo a Guglielmina, la quale avealo invitato a dare il suo prezioso aiuto morale alla grande opera di pacificazione, asseverava con magnifico linguaggio: « A simili intraprese Noi stimiamo specialissimo Nostro compito, non soltanto di prestare un aiuto morale, ma di cooperare effet-

¹ *Revue des deux Mondes*, quaderno cit. pag. 601.

² Vedi *Civiltà Cattolica*, quaderno 1159, pagg. 11-29.

³ *Revue des deux Mondes*, quaderno cit. pag. 590.

⁴ *Revue des deux Mondes*, quaderno cit. pag. 591.

tivamente, trattandosi di cosa sovranamente nobile per sua natura, ed *intimamente vincolata col Nostro Ministero*, il quale da parte del divino Fondatore della Chiesa e in virtù di tradizioni più e più volte secolari, possiede una specie di alta investitura, quale mediatore della pace ¹. »

Ed ecco perchè la condotta della Santa Sede, in questa congiuntura, non poteva essere che scevra d'ogni piccolezza, dignitosissima, maestosissima; e tale si mantenne dal principio alla fine, dal discorso meraviglioso dell' 11 aprile ai Cardinali, con cui Leone XIII, al dir d'un foglio liberale, aperse la Conferenza dell'Aja, alla lettura della sua lettera alla Regina Guglielmina, colla quale la Conferenza fu chiusa. Tanta dignità, tanta maestà, parve anche più fulgida al paragone delle meschinità della Consulta; e torna quindi naturale che i diplomatici esteri e massimamente i russi non facessero mistero nè dei loro biasimi al Governo italiano, nè dei loro encomii alla Corte papale. Ecco un primo guadagno considerevole del Papa.

In secondo luogo, per questo intricato negozio dell'intervento pontificio all'Aja, sollecitato con vive istanze dal più potente Monarca del mondo, non oppugnato direttamente che dalla sola Italia ufficiale, desiderato anzi, può dirsi, da tutti i Governi civili, apparve in tutta la sua grandezza l'autorità morale del Papato, e potè vedersi come essa sia nel concetto degli stessi cristiani, dissidenti dalla Chiesa di Roma, maggiore d'ogni altra. Non occorre qui estenderci in una dimostrazione, perchè il fatto parla da se meglio d'ogni discorso, e prova con che scarso cervello *Tribuna*, *Don Chisciotte* ed altrettali illuminatori delle genti si dicessero stupefatti dell'importanza che volevasi dare in un Congresso, ove era rappresentato un miliardo di gente di tutte le religioni, al Capo di soli duecento milioni di cattolici.

E ridevano, e il *Don Chisciotte* buffoneggiava tirando in campo il *gran rabbino* ed il *daria lama*. Ma il fatto è fatto e ride bene, chi ride l'ultimo. Il fatto è, che tutto il mondo riconosce ancora il Papato come potenza morale di primissimo ordine. Ed ha ragione: perchè, soltanto la potenza morale del Papato è soprannazionale, anzi universale e cosmopolita; sola ha ai suoi ordini, ed ha radicata in tutti i paesi civili e non civili una gerarchia più salda del bronzo; sola ha una storia diciannove volte secolare di grandezze e di benemerenze che l'hanno fatta definire da uno scrittore antipale, *l'anima del mondo*.

¹ Le due lettere furono da noi riportate integralmente nel Quad. 1180 a pagg. 486-487.

Quindi è che contro quegli arfasatti si schierarono in Italia parecchi uomini e fogli liberali, fuori d'Italia uomini e fogli eterodossi. Il calvinista *Journal de Genève* trattava di *squaiata* ed *odiosa* la condotta della Consulta: il Direttore della *Revue internationale de droit public*, signor Pillet, scriveva all'inglese signor Stead, furentissimo per l'esclusione del Papa, quanto segue: « L'esclusione della Santa Sede da ogni riunione mirante ad uno scopo di pace, ci par contenere in se stessa una dimenticanza singolare del passato ed una ignoranza altrettanto peregrina dell'ufficio benefico e pacifico che pur al dì d'oggi il Papato esercita. » E lasciamo il *Dagblad*, giornale protestante dell'Aja, citato da tutta la stampa europea; perchè ci occorrerà di riferirne i sensi fra qualche istante. Il *Popolo romano* polemizzò colla *Tribuna*, sostenendo la potenza morale del Papa, ed il liberalissimo avvocato ed ex deputato Ulisse Papa scrisse un opuscolo nel medesimo senso, che abbiamo testè ricevuto per la posta ¹. Omettiamo il resto, conchiudendo con questo passo della *Perseveranza*, che nonostante certe stonature liberali, è convincentissimo. Detto delle due pedate, come riferimmo a principio, essa prosegue così: « Quando tutti i Governi d'Europa desideravano che il Papa partecipasse alla Conferenza dell'Aja almeno in quelle discussioni che si riferivano all'Arbitrato, l'Italia ha fatto i capricci, ed ha detto: — No, signori, se viene il Papa, io non vengo. — Le altre potenze, tanto per non provocare un pettegolezzo europeo, hanno ceduto al capriccio dell'Italia, facendo capire al Papa di perdonare una scortesia, di cui esse non avevano colpa. Il Governo italiano ha creduto di aver ottenuta una grande vittoria. Ma, invece, ha fatto fare all'Italia una ben meschina figura; ha esaltato, con le sue mani, l'autorità del Papa, ha acuito le antipatie europee, da cui vive circondato.

« L'Italia doveva porre per condizione assoluta che, nella conferenza, non si parlasse di quistioni territoriali. Qualsiasi discussione in proposito doveva essere da essa considerata come una offesa che non poteva perdonare. Ma ottenuta tale assicurazione, essa non doveva porre difficoltà alcuna a che il Papa, come potenza morale, figurasse nella conferenza, soprattutto nella quistione d'arbitrato, per la quale la sua competenza era praticamente riconosciuta dalle maggiori potenze d'Europa. La presenza del Papa nella conferenza, al fianco del rappresentante dell'Italia, sarebbe stata da parte sua, un implicito riconoscimento dello Stato in mezzo a cui egli vive. (?) E nulla avrebbe meglio giovato a dimostrare la sua completa libertà

¹ *La S. Sede e l'Italia alla Conferenza dell'Aja*. Pistoia, Tip. G. Flori, 1899.

e togliere ogni pretesto alle querimonie, di cui egli periodicamente riempie il mondo (?).

« I radicali — e nella questione ecclesiastica la politica italiana quasi sempre è stata radicale senza però aver mai il coraggio della logica nel suo radicalismo — non hanno mai potuto comprendere cosa tanto semplice ed evidente, ed è che la potenza del Papa, molto cresciuta nell'ultimo trentennio, l'abbiamo creata noi(?), dando al Papa una posizione che gli attira la simpatia di tutto il mondo civile. Noi dovremmo evitare tutte le occasioni nelle quali il Papa possa prendere giustamente l'atteggiamento di perseguitato, perchè egli diventa ancor più potente. »

È dunque vero, anche secondo la *Perseveranza*, che il Papa ha, per la forsennata attitudine del Governo italiano nell'affare dell'Aja, guadagnato in potenza ed autorità. Ma ne ritrasse pure un terzo emolumento, rispetto al quale massimamente è vero ciò che scrisse il Goyau, vale a dire che, mentre i settarii italiani cantavano vittoria, il Papato ed i popoli segnavano una bella, fruttuosa, feconda esperienza. Che cosa, per il fatto dell'Aja, son divenute agli occhi di tutti coloro che non sono o non vogliono essere ciechi, le celebrate guarentige? — Un puro nulla, un non senso o piuttosto una irrisione, perchè non valgono ad assicurare al Papa, da esse dichiarato sovrano, nemmeno il diritto di mandare tra i rappresentanti degli altri Sovrani anche il proprio, per avvisare alla pace del mondo. Il fanatismo liberale credè difendersi, dicendo che nella Conferenza il Papa non poteva sedere, perchè Sovrano senza territorio; ma non s'avvide che con ciò davasi la zappa sui piedi, perchè se il non aver territorio impedisce al Papa l'esercizio d'una parte così sostanziale del suo ministero apostolico, qual'è contribuire alla pace del mondo, è troppo palese che il Papa ha ragione, quando domanda all'Italia una malleveria reale e territoriale della sua autorità di Gerarca Supremo del cattolicesimo, e l'Italia ha torto d'ostinarsi a negargliela. Così vuole la logica, e la logica non è nè un'opinione, nè un partito. Quindi il Dagblad, protestante, facendosi eco, come osservava la *Voce*, del pensiero di parecchi diplomatici radunati all'Aja, ragionava così:

« L'azione dell'Italia, che si oppose all'intervento di un rappresentante del Papa nel consesso diplomatico, e che ora protesta contro la Sua possibile adesione allo schema di arbitrato, ha fornito all'argomentazione pontificia l'anello che le mancava, per convincere le persone ragionevoli d'ogni paese della giustizia della Sua rivendicazione di una temporale sovranità; poichè, s'Egli avesse avuto sotto il suo

civile principato anche soltanto l'isola di Capri, nessuno avrebbe potuto impedirgli di partecipare ai lavori nell'interesse della pace. Perciò, *nessuno potrà quindi innanzi negare che la perdita del Potere temporale abbia paralizzato l'utilità del Papato nel mondo... impossibilitandogli od ostacolandogli il compimento della Sua vera missione di Vicario del Principe della Pace.* »

Meglio non poteva dirsi, e la cosa è così semplice e chiara che noi non abbiamo proprio a dolerci questa volta della ristrettezza dello spazio, onde siamo impediti di aggiungere di più. Ci stupisce però grandemente che il così astuto Costantino Nigra, delegato dell'Italia all'Aja, non siasi punto avvisto del giovamento che recava alla causa papale, in danno evidente del suo Governo, ed abbia anzi spinto sino agli estremi limiti, innanzi all'areopago mondiale, la dimostrazione dell'antagonismo esistente tra l'Italia ed il Papato, tanto da far aprire gli occhi eziandio ai ciechi e da indurli a pensare, che lo spirito animatore dell'odierna Italia costituisce un vero imbarazzo per la causa dell'umanità. Ma dice quell'antica sentenza, che non ha mai fallito: *Deus quos vult perdere dementat.*

II.

UN SAGGIO DI DIRITTO E DI DISCIPLINA ECCLESIASTICA ¹.

Vi sono saggi e saggi. Il Saggio di diritto e di disciplina ecclesiastica di Monsignor Monacorda comprende due trattati amplii, profondi, pratici: due magnifici volumi, e per tal modo condotti che ti occorre spontanea alla mente una bella applicazione di quell'*utraque res... coniurat amice*, che il Venosino con tanta aggiustatezza asseverò dell'arte e della natura; e che qui puoi affermare dello studio e della pratica.

Imperocchè si tocca con mano che qui non è solamente un dotto Professore cresciuto tra' libri che ti parla: egli è questo e meglio. Egli è uno di quegli uomini che, come suol dirsi, hanno le mani in pasta, e che della legge non solo misurano con occhio sicuro tutta la portata nell'ordine meramente speculativo, ma ne conoscono per appunto tutte le modificazioni, a cui ogni umana ordinazione deve di necessità andar soggetta quando dalla penna del legislatore passa alla giornaliera attuazione della vita umana.

¹ AEMILIANUS MANACORDA Episcopus Fossanensis. *Specimen iuris et disciplinae ecclesiasticae*. Fossani, Rossetti, 1899. 2 Voll. in 8° di pp. VIII-331, 700.

Non gratuitamente però Mons. Manacorda asserisce nel brevissimo proemio dell'opera: « Pro viribus incubui ut paucis ex innumeris quae ad praxim pertinent, ex tutissimis fontibus veluti in compendio coacervatis, quae mihi opportuniora videbantur ad mentem revocarem et in lucem ederem: ut ea quae mihi diuturno pastoralis vitae exercitio profuerunt ita et Confratribus et Presbyteris, Deo adiuvante, sint profutura. » In queste parole vuol ravvisarsi modestissimo accenno di quello che ne' suoi dotti volumi mantiene il sapiente Prelato. Il che meglio s'intenderà se, oltre a leggere la detta opera, si tenga presente che Mons. Manacorda premise lunghi anni di pratica forense nella Corte romana ai trent'anni di vigilantissima cura episcopale quanti ora ne conta. Nei quali (come il Pallavicini scrive del De Lugo, *Praef. in Resp. Mor.*) « ad ipsum ceu ad sacram cortinam Consultores undique adibant (ac porro adeunt!) in arduis quibusque magnisque conscientiae quaestionibus. »

Ed or diciamo brevemente del *metodo* seguito dall'Autore nello svolgimento della gran tela. Il metodo, così in generale, ci è indicato da lui stesso nella Prefazione, là dove dice che egli si propose mostrare « quid sit, quid debeat Episcopus; quomodo se gerere teneatur erga seipsum et erga populum sibi concreditum ». E tutto questo « non polemico, non apologetico, sed paedagogico in sermonis simplicitate ac rei veritate ». Sopra di che è inutile aggiungere che, sebbene egli si rivolga in modo particolare ai supremi Pastori delle Diocesi, l'opera è tutto il caso, specialmente nel secondo volume, altresì pei semplici sacerdoti.

Il primo volume tutto versa intorno all'origine, doveri, autorità dei vescovi. È un antico vescovo; è un consummato canonista che, solamente appoggiato alle sacre leggi, alle parole dei Romani Pontefici, all'autorità di S. Tommaso, che si citare si spesso e si a proposito, ti dice quanto possa e quanto debba un vescovo, perchè sia degno dell'alto seggio che occupa; quanto debba un sacerdote al suo vescovo, acciocchè non sia del numero di coloro che un giorno avranno ad esclamare: Indarno abbiam lavorato, perchè non secondo gli ordini di tale a cui l'opera nostra era consecrata. Ammirabile è il tipo che di un buon Vescovo presenta il Ch. Prelato al capo VI. Ei pone sotto gli occhi dei Principi della Chiesa la gran figura di S. Basilio, che in presenza di uno di quei Prefetti zelanti anticlericali, come oggi direbbesi in gergo massonico, i quali collocano tutta lor gloria in braveggiare coi preti, sostiene con decoro e con fermezza l'onore di Dio e della Chiesa. Oh! quanto il povero spavaldo si sentì rassicurato, alle magnanime parole di quel

gran Vescovo! Con tutta la boria prefettizia; con tutto l'aver un diavolo per capello a un tanto smacco, non potè tenersi dal confessare all' Imperatore: « Ab huius Ecclesiae Antistite victi sumus! » Beato il secolo in cui ogni Vescovo fosse un S. Basilio!

Nè meno importante si è la sodezza e la copia delle autorità con che Mons. Manacorda, nel cap. XIII, inculca ai sacerdoti il dovere strettissimo che lor corre di obbedire ai loro vescovi. Rammenta come il gran martire S. Cipriano dalla poca sommissione dei sacerdoti ai vescovi riconosce l' infausta sorgente di tutti gli scismi.

Chiudesi il Vol. con alcune Encicliche di Leone XIII e di Bened. XIV, le quali lumeggiano e rinsaldano quanto avea per lo innanzi l'Autore insegnato.

Meglio ancora spicca l'acume e l'esperienza dell' insigne canonista nella parte seconda, la quale abbraccia un intero volume di 700 pagine. E sia per esser questa la parte più intralciata del diritto canonico, sia perchè l'Autore, a cagione delle particolari circostanze della sua vita, dovette porvi uno studio tutto speciale, qui specialmente si rende benemerito dell' episcopato e del sacerdozio. Anzi tutto; egli non solo non ischiva (come fanno certi sommist) le difficoltà: ma a bello studio ne va in traccia: con bella lucentezza di discorso le espone, le enuclea, le discioglie. E siccome a questo scioglimento è di somma necessità la chiara intelligenza del testo medesimo del diritto, il ch. A. questo propone, illustra e ne deduce la pratica applicazione.

Nè qui si ferma. Veggendo Egli molto bene non potere restringersi in un solo volume quanto per singula potrebbe dirsi in materia sì abbondevole, stabilisce alcune come norme generali da cui non è difficile a ben disposto intelletto cavar quelle pratiche conclusioni che più fanno al suo uopo. E così con questi tre principii che mai non dimentica: di affrontare arditamente i nodi più spinosi insieme e più pratici, di dilucidare il testo del diritto, di assodare massime fondamentali, l'Autore si gitta da vecchio marinaio attraverso l' immenso pelago della questione beneficiaria.

Premessa un' accurata definizione del *Beneficio* e indicato quante sorta soglionsi dai Canonisti assegnarne, entra a parlare del modo di conferirli. Nel che son degnissimi della più vigilante attenzione i capp. VI VII VIII IX dove, con mano esperta, traccia le norme da seguirsi nei concorsi per le Parrocchie vacanti. Tratta quindi, con pari ampiezza che sodezza, del gius di patronato, della rinuncia, dell'unione, della divisione dei Benefici; di tutto insomma che in tale materia si possa bramare. Non è del nostro istituto l'indicare

anche sol brevemente ogni punto. Una particolar disquisizione però crediamo di non potere passar sotto silenzio, ed è quella che alle *Pensioni* si attiene. E Mons. Manacorda, fedele al suo principio di affrontare le difficoltà più scabrose e insieme più utili, perchè più spesso alla mano, anche in trattar questa parte si mostra degno di quella stima altissima onde tutti i suoi Confratelli l'onorano.

Può egli il vescovo lecitamente e validamente imporre pensioni sui benefici? Il dotto A. incomincia dall'enumerare i casi nei quali « nulla est pensionis concessio facta ab Episcopo auctoritate ordinaria. » E ne conta sino a nove. E poi si domanda: 1) Può il vescovo, così in generale parlando, imporre pensioni? 2) Le può imporre solo durante la vita dell'aggravato o anche durante la vita del pensionato? Alla prima questione risponde che sì; purchè non trattisi di pensione perpetua: chè l'imporre questa tornerebbe a un medesimo che conferire il beneficio scemato contrariamente a quanto prescrivono i sacri canoni. Per ciò che alla seconda questione si attiene, confessa il ch. A. che la parte affermativa ha contro di sè argomenti che possono a prima vista sembrare di molto peso. Ma Egli tutti li scioglie trionfalmente e asserisce coi grandi Maestri in diritto ecclesiastico, che « ex causis iustis et rationabilibus tum jure antiquo tum novo poterit Episcopus pensionem imponere quae transeat ad successores pro vita provisionarii. »

Conchiude il secondo volume con una serie di documenti accorciati alle materie esposte, e con un copiosissimo Indice, che forma come un comodo compendio dell'intero trattato.

Noi sappiamo (sebbene l'A. nol dica nella Prefazione) che Mons. Manacorda fu moralmente costretto dall'amichevole violenza di Personaggi collocati in grado altissimo nella Chiesa di Dio, ad aprire generosamente a pubblico vantaggio quelle vene abbondantissime di sacra dottrina che egli avea con tanto studio, con tanta esperienza, in tanti anni raccolta.

Codesti illustri personaggi, ne siam certi, ora si chiameranno paghi dell'usata santa violenza e continueranno a stringere il dotto amico con quelle parole che Clemente VIII indirizzava al gran Dottore della Chiesa S. Francesco di Sales: « Deriventur fontes tui foras et in plateis aquas tuas divide (Prov. 5, 16). » E non solo i prelati; ma anche i semplici Sacerdoti faranno voti a Dio, perchè l'opera sì lietamente incominciata possa faustamente terminare tanto a vantaggio della scienza quanto anche ad utilità del Seminario di Fossano, al quale lo zelantissimo Prelato tutto ha consecrato il frutto materiale di questa sua non leggiera fatica.

III.

DI ALCUNE RELAZIONI TRA IL PRINCIPE DI METTERNICH
E IL CARDINAL CONSALVI (1815-1823).

Questi due celebri ministri si trovarono si può dire per la prima volta di fronte nella città di Vienna dall'ottobre del 1814 al giugno del 1815. In quel celeberrimo congresso, nel quale la forza fu regolatrice del diritto, il card. Consalvi ebbe tempo e maniera di studiare e conoscere a fondo il principe di Metternich, che era allora nel vigore dell'età e nel periodo più sfolgorante della sua gloria. E questi alla sua volta conobbe addentro il ministro pontificio; e siccome la similitudine dell'indole genera l'amicizia, e una certa rispondenza nelle condizioni politiche produce l'alleanza degli Stati, così nacque allora tra i due ministri del Papa e dell'Imperatore un reciproco sentimento di stima che passò presto in amicizia; il che fu causa perchè più tardi si stringessero tra Roma e Vienna intime relazioni e sincere, di politica e di governo.

Queste relazioni furono la conseguenza dell'intendersi che fecero i due ministri in Vienna intorno le norme governative, da loro reputate allora più acconce in quell'epoca di ristaurazione; le quali furono discusse in quel tempo e concertate in lunghe e squisite conferenze tra loro. Di quelle norme, come dell'opera erculeo adoperata colà dal Consalvi per la ricuperazione delle province pontificie, finora non si conoscono i ragguagli. Di alcune invece di quelle che passarono tra i due ministri dagli anni 1816 al 1822 abbiamo ora contezza da un libro del ch. P. Carlo Van Duerm¹, che ha preso i documenti negli archivii di Vienna. Il quale li presenta in questo suo volume ordinati cronologicamente, e li illustra con dotta ed erudita prefazione e con note accurate.

Una parte assai importante della prefazione è quella, in cui il ch. Autore tratta de' tentativi di Pio VII per la ricuperazione della sua libertà e de' suoi Stati. Una prima lettera fu dal prigioniero pontefice diretta all'imperatore Francesco II, da Fontainebleau (24 luglio 1813), nella quale raccomandava i suoi diritti nel prossimo congresso che le potenze, fiaccato già Napoleone, tenevano in Praga².

¹ CHARLES VAN DUERM S. I., *Correspondance du cardinal Hercule Consalvi avec le prince Clément de Metternich 1815-1823*, Louvain, Polleunis et Ceuterick, Bruxelles L. Lagaert (1899), di pp. in 8° gr. CXVIII-422.

² Ne discorre il Pacca nelle sue *Memorie storiche* (Orvieto 1843), III, 164; e la riferisce tra i documenti a p. 279.

La lettera del Papa non giunse all'imperatore se non molto tempo dopo, e quindi non ebbe influenza nelle determinazioni ivi prese dagli Alleati.

Con molta opportunità e con assai acume di critica l'egregio P. Van Duerm parla del trattato segreto, che in quel congresso sarebbe stato segnato (27 luglio 1813) tra Inghilterra e Austria relativamente alle sorti future dell'Italia. Se crediamo a un *protesto*, che Nicomede Bianchi dice « consegnato dal Metternich (26 maggio) al plenipotenziario della Gran Bretagna », poco prima del trattato di Parigi (30 maggio 1814), in quel trattato segreto si sarebbe affermato un *diritto indiscutibile* di Sua Maestà austriaca, come *re di Roma*, e come *imperatore ereditario e capo del Corpo germanico* anche sopra gli Stati del Papa ¹.

Ma di un tal trattato segreto, come osserva giustamente l'Autore (p. X e XXXVII) non s'è mai finora potuto trovare nè originale nè minuta in nessun archivio di Europa. Ne parlano sì bene il Farini nella Storia d'Italia. (I, 4) e Nicomede Bianchi (l. c.); ma noi abbiamo già provato in parte ², e in parte proveremo a suo tempo che cotesti narratori non meritano in generale fede storica, quando anche in un fatto solo si sieno mostrati falsatori di documenti. Gli autori stranieri citati dal ch. Autore (p. X) dubitano tutti dell'autenticità di quell'atto: essa dunque rimane tuttavia in pendente.

Chechè sia nonpertanto di quell'accordo segreto tra l'Austria e l'Inghilterra, certo è che dopo pochi mesi, nelle negoziazioni di Châtillon tra il Caulaincourt, diplomatico di Napoleone e i rappresentanti degli Alleati, fu proposto per parte dello stesso Napoleone un articolo speciale in cui si diceva: Il papa sarà rimesso di presente in possessione de' suoi Stati, come li aveva per il trattato di Tolentino, alla riserva di Benevento ³. E quattro giorni appresso, fu dagli Alleati distesa e firmata la seguente dichiarazione, o intimazione al governo napoleonico, che per essere poco conosciuta e d'importanza non mai diminuita, reputiamo conveniente di riferire intiera:

Les soussignés, plénipotentiaires des Cours alliées, en voyant avec un vif et profond regret rester sans fruit, pour la tranquillité de l'Europe, les négociations entamées à Châtillon, ne peuvent se dispenser

¹ NICOMEDE BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea*, I, 7 e 335 dov'è citato il *protesto*.

² Vedi ILARIO RINIERI, *Lo Statuto e il giuramento de' re Carlo Alberto*, pag. 96.

³ *Protocole de la séance du 15 mars 1814*, nel D'ARENBERG, *Congrès de Vienne*, I, 131. Cf. FAIN, *Manuscrit de 1814* (4^a ed.), 351.

de s'en occuper encore avant leur départ, en adressant la présente note à M. le plénipotentiaire français, d'un objet qui est étranger aux discussions politiques, et qui aurait dû le rester toujours. En insistant sur l'indépendance de l'Italie, les Cours alliées avaient l'intention de remplacer le Saint Père dans son ancienne capitale; le Gouvernement Français a montré les mêmes dispositions dans le contre-projet par M. le plénipotentiaire de France: il serait malheureux qu'un dessein aussi naturel, sur lequel se réuniraient les deux partis, restât sans effet par des raisons qui n'appartiennent nullement aux fonctions que le chef de l'Église catholique s'est religieusement astreint d'exercer ¹. La religion que professe une grande partie des nations en guerre actuellement, la justice et l'équité générales, l'humanité enfin, s'intéressent également à ce que Sa Sainteté soit remise en liberté; et les soussignés sont persuadés qu'ils n'ont qu'à témoigner ce vœu, et qu'à demander, au nom de leurs Cours, cet acte de justice au Gouvernement Français, pour l'engager à mettre le Saint-Père en état de pourvoir, en jouissant d'une entière indépendance, aux besoins de l'Église catholique.

Ingné: Charles Stewart (inglese); comte de Stadion (austriaco); Cathcart (inglese); Humboldt (prussiano); A. comte de Razumovski (russo); Aberdeen (inglese) ².

Non è essa piena di significazione una tal concordia delle potenze europee, delle quali le tre quarte parti erano eterodosse, nel volere il S. Padre restituito alla sua capitale e posto nello stato di intiera indipendenza, necessaria a ciò che possa provvedere alle esigenze della Chiesa cattolica?

E così fu fatto: un decreto napoleonico del 10 marzo 1814 rendeva la libertà a Pio VII, il quale a' 31 del detto mese era ricevuto trionfalmente in Bologna, d'onde prese a lente giornate la volta di Roma, giungendovi acclamato come un angelo del cielo a' 24 di maggio di quell'anno famoso.

Ed ora comincia un vero duello diplomatico tra il mansueto Pio VII e i Sovrani di tutta Europa, che si adunavano in Vienna per decidervi delle sorti territoriali delle nazioni. Per ottenere tutto il patrimonio di S. Pietro, di cui le Marche erano occupate da Murat, Pio VII scrive molte lettere all'imperatore d'Austria, e spedisce da Foligno il Cardinal Consalvi al Congresso di Vienna, come

¹ Ciò vuol dire che Pio VII, come sovrano, non s'era mischiato nel tremendo litigio che aveva mosso le potenze alleate a guerreggiare il Bonaparte, e a farla finita con le sue prepotenze, ma si era invece religiosamente attenuto alle funzioni spirituali del pontefice.

² *Protocole de la séance du 19 mars 1814*, opp. cc., 142; 368.

rappresentante del Sovrano di Roma e de' diritti della Santa Sede (p. XVII-XL). Si sa che il ministro pontificio ottenne in quel Congresso piena vittoria; ma a costo di quali fatiche, vicissitudini, consigli delusi e rinate speranze, ferezza di partiti, e adamantina tenacità di propositi, è cosa tuttavia ignorata, ma che formerà una delle pagine più splendide della diplomazia pontificia.

In Vienna, come già accennammo, si annodarono tra il principe di Metternich e il Consalvi, quelle relazioni amichevoli e diplomatiche, che durarono fino alla morte di Pio VII e del suo ministro.

E colà furono pure tra loro combinate e disegnate le linee maestre di governo, che giudicarono più acconce e rispondenti insieme agli antichi principii e alle esigenze de' tempi nuovi. Ora il nuovo disegno di governo, studiato, composto e presentato a Pio VII dal Consalvi, trovò tanti oppositori nella stessa curia pontificia, che mentre occasionò al Cardinale grandi dispiaceri, fu a un punto di togliergli la confidenza dello stesso Sovrano. Le antiche gare e le dissimulate gelosie de' suoi avversarii avevano rimesso il tallo nel tempo della sua assenza; e cotesti uomini aspettavano con ansia il ritorno del *politico*. Altri, in tutta buona fede, cardinali colleghi ed amici soverchiamente tenaci dell'antico, avevano paura d'ogni innovazione, e interpretavano in sinistro anche le cose più indifferenti del Cardinale ministro. Laonde il ministro austriaco, Lebzelttern, informando per minuto il principe di Metternich dello stato degli animi romani, così gli scriveva (30 aprile 1816): « Le plan d'organisation, avant d'être connu, est déjà blâmé. On interprète mal les démarches les plus simples du cardinal, jusqu'à une accolade qu'il donna à lord Stuart (*da lui conosciuto a Londra nel settembre del 1814*), qui fut prise comme un bacio di frammassoni, car le cardinal est jugé comme tel depuis qu'il a été à Vienne, et qu'il annonce des idées plus libérales, ou plutôt moins rétrécies et moins ignorantes... (p. 129) ¹. »

¹ Chi volesse, anche di passata, un saggio degli svarioni di Nicomede Bianchi intorno alle relazioni austro-romane di quel tempo, consulti della sua storia *documentata* il vol. I p. 220 segg., dove si occupa degli *immutabili disegni antichi dell'Austria sullo Stato del Papa!* Dice de' modi aspri ed imperiosi della corte austriaca, e de' lamenti menatine dal Consalvi fino a Pietroburgo! Il vero è che le relazioni tra Austria e Roma erano cordiali e garbate; che il Consalvi si lamentò a Pietroburgo, per la via del Metternich, degli sgarbi dell'ambasciatore russo! Dice che il Lebzelttern *fomentava e sosteneva in Roma* (1817) il partito avverso al Segretario di Stato: e il Lebzelttern aveva già lasciato Roma da un anno, eccetera, eccetera.

E il Consalvi da parte sua non si adoperava per rompere e disperdere quelle mene. « Forte della sua coscienza, così il Lebzeltern, sacrificando la sua vita al suo Sovrano e al pubblico bene, il pèche peut-être par trop de confiance dans la rectitude de ses intentions, et il laisse trop de latitude à ses adversaires... (l. c.). » Le cose erano però giunte a tale, che se quel disegno di governo non era accettato; o vi si facessero tali cambiamenti da *distruiggerne la sostanza*, « nul doute que Consalvi quittera le portefeuille (31 maggio 1816, p. 131). » Ma non ci fu bisogno, conoscendo Pio VII le intenzioni del suo ministro e l'opportunità delle riforme da lui consigliate.

Se non chè oltre i domestici, de' quali le intenzioni variavano a seconda degli interessi e delle circostanze, erano in Roma e nella stessa città di Vienna alcuni avversarii del Consalvi, che lo misero in mala voce presso il governo austriaco, o per zelo prezzolato delle spie o per discrepanza di opinioni. Informatissimo il Cardinale se ne lamentò confidenzialmente presso il Cancelliere di Vienna (p. 208), e questi avendo con altrettanta intimità di amicizia chiestogliene i nomi *sibi soli* (p. 213), quegli (10 nov. 1818) glieli indicò « par un effort d'obéissance. Une d'elles (*de ces personnes*) n'existe plus. J'ai appris sa perte avec un véritable regret, car je l'estimais et je l'aimais... Il me coute encore davantage de nommer l'autre personne qui est vivante. M^r Gentz n'est pas dans le fond notre ami, et j'ai lieu d'en être étonné d'après les sentiments que je lui avais connus à Vienne... (p. 218). » Tra gli osteggiatori del Consalvi in Roma, oltre un certo p. Carlo Altieri, antico benedettino, che in Vienna cagionò danni alla Santa Sede e dispiaceri all'inviato di Pio VII, c'è da annoverare lo stesso Genotte, consigliere di ambasciata austriaca e relatore ufficiale del Metternich. Di lui il Consalvi si lamenta con fiero sentimento, come di un calunniatore del suo onore, sulla qual cosa il Consalvi non ischerzava: *c'est cela seul dont je suis jaloux*. Il buon Cardinale però si contentava di avvisare il Metternich a non dargli nè retta nè credenza: « Je la prie (V. A.), ou, si elle me permet de me servir de cette expression, je veux une seule et unique chose, c'est-à-dire que V. A. ne croie jamais à rien de tout ce que M. de G. ou directement ou indirectement puisse faire parvenir à ses oreilles sur mon compte... Je demande à V. A. de ne lui pas croire, et je suis content (p. 352-353). »

Da' cenni precedenti si può giudicare quanta intimità unisse i ministri imperiale e romano, e di conseguente le due Corti, massimamente dopo che nella quaresima del 1819 l'imperatore e il Metternich furono accolti in Roma, il primo da Pio VII nel Quirinale e il secondo nel palazzo della Consulta dal card. Consalvi.

Di questo viaggio si era tenuto parola sino dal tempo del Congresso in Vienna; ragioni di politica religiosa per la nomina de' vescovi nel Lombardo-Veneto distolsero gl'imperiali dalla visita di Roma nel 1816, e il nuovo Concordato religioso conchiuso con la Francia trattene il principe di Metternich dal recarsi in Roma dalla Toscana, dove si trovava nella state del 1817.

Quella visita e i lunghi colloqui tra i due sovrani e i due ministri strinsero meglio le relazioni tra le due corti, e Francesco II potè avere in quella occasione dalle mani medesime di Pio VII importanti rivelazioni intorno alle sètte numerose e audaci, che lavoravano in tutta Italia col secreto lavorio delle tarme, a distruggere l'assetto governativo, imposto alla penisola dal Congresso di Vienna (p. 241). Da quel tempo principalmente, per desiderio espresso del Metternich, il carteggio del Consalvi diventa importantissimo per le rivelazioni numerose, accurate, nuove, piccanti sulla gran setta massonico-carbonaresca, che a guisa di gigantesca piovra teneva agguantata si può dire tutta l'Italia da Torino a Palermo con poderosi, numerosissimi e nascosti tentacoli. Di queste lettere del Consalvi, che ci mostrano le relazioni vive e strette de' settarii piemontesi co' lombardi, il concerto de' movimenti di questi con la insurrezione di Napoli, e l'accanimento delle logge napoletane nel mantenere quella rivolta carbonaresca, l'Autore si è contentato di darci non più che un sunto di ognuna. Diciamo schiettamente essere questo un errore, che lascia nel suo volume una vera lacuna, essendo quelle lettere di una importanza capitale per la storia delle rivoluzioni italiane, sia per il loro valore materiale, sia per l'autorità della loro provenienza. A ogni modo anche il loro semplice sunto è preziosissimo (pp. 250 segg., 268 segg., 274 segg., 285, 289, 294-299, 302, 305, 309, 314, 322-23, 332, 357, 364-66)...

Non si creda però che l'amicizia e la deferenza del Consalvi per il principe di Metternich gli facesse per poco velo all'intelligenza ed al cuore per non iscorgere e tutelare gl'interessi politici e religiosi, che la più fina accortezza diplomatica potesse esigere. Sarebbe un giudicare questo celebre uomo di stato co' criterii alla Farini e alla Nicomede Bianchi, a' quali l'odio professato all'Austria e alla S. Sede regolò i giudizi e diresse la penna. Furono poche le occasioni, in cui il Consalvi non potè secondare le viste del Cancelliere austriaco, ma in quelle poche non venne meno al dovere. Agli 11 marzo 1820 il Metternich, mosso naturalmente da influenze venute dal Sebeto, chiese al Segretario di Pio VII la cessione di Benevento e Pontecorvo al re napoletano, offerendo l'Austria in compenso la rinunzia all'occupazione, *in tempo di pace*, delle fortezze

di Comacchio e di Ferrara. Tre mesi dopo scoppiava in Napoli la rivoluzione; tra i mezzi di reprimerla il Metternich chiedeva prima facoltà di passaggio per le terre pontificie alle milizie austriache, e quindi il fornimento delle vettovaglie alle medesime: alle quali cose tutte il Consalvi si rifiutò con esposizione di motivi, tanto chiari quanto convincenti (pp. 245, 264, 282, 318).

Tra le disposizioni prese a Troppau negli ultimi mesi del 1820 per soffocare la rivoluzione napoletana vi fu pure l'invito che fecero al Papa le potenze, perchè concorresse colla sua autorità a muovere il re di Napoli a recarsi a Lubiana, dove si trasferiva il congresso a' primi del 1821. Vi accondiscese Pio VII in parte, scrivendo a re Ferdinando IV una nobile lettera, riferita dal ch. A. a p. 316; ma in quanto a una pubblica intervento, a cui pure le stesse potenze avevano esortato la S. Sede, fu massima del Consalvi di osservare grande riserbatezza, affine di non dar pretesto di lamentanze o di rappresaglie a province vicine e cattoliche (pagina 328 segg.), com'erano le napoletane.

Anche alla condanna del carbonarismo era stato sollecitato Pio VII con lettere autografe dell'imperatore Francesco II (Troppau 12 dicembre 1820, Laybach 12 apr. 1821, pp. 329, 378) e varie altre del Metternich al Consalvi. Ma la Santa Sede non si mosse anche a quella condanna se non più tardi, dopo lunga considerazione di esame, con l'enciclica *Ecclesiam a Iesu Christo* (13 settembre 1821). La stessa moderazione di animo, accorto e prudente, del Consalvi si parve pure nelle istruzioni date al card. Spina, invitato dalle potenze, come rappresentante della S. Sede nel congresso di Verona. Ma di ciò discorreremo a lungo in altro tempo, fermandosi qui il carteggio del Consalvi e del Metternich, pubblicato per la prima volta in questo volume.

Evidentemente della corrispondenza epistolare di questi due grandi ministri, non è riferito in queste pagine se non un saggio; per esempio l'anno 1818, come osserva lo stesso Autore, suppone molte lettere, che sono andate smarrite, o si trovano in altri archivii. A ogni modo il ch. P. Van Duerm con questa pubblicazione si è reso benemerito della letteratura storica del primo ventennio di questo secolo, offrendo un prezioso tributo alla memoria di due grandi uomini di Stato, i quali ebbero tanta influenza nell'andamento delle cose d'Italia e di Roma, e i quali, mercè le narrazioni pregiudicate della massima parte degli storici moderni italiani, rimangono per anco sconosciuti e nelle loro intenzioni e ne' loro fatti, e nel giudizio di questi e di quelle.

BIBLIOGRAFIA ¹

APOLLONIO DON FERDINANDO, Pievano. — Un Reporter della Fine del Secolo Passato, ossia Mons. Luigi De Salamon, Internunzio pontificio al tempo della rivoluzione. Conferenza tenuta nella sala della Fenice a Venezia l'11 marzo 1899, quindi a Verona ed a Trevisò. Udine, tip. del Patronato, 1899, 8° di pp. 36.

L'importanza storica del tutto speciale di questa Conferenza vuole che ne facciamo, contro il consueto un cenno, per invogliare a leggerla quelli che non hanno potuto ascoltarla dal labbro del colto ed arguto oratore, direttore egregio della *Difesa* di Venezia. Non poteva più al vivo di così ritrarsi la bizzarra figura del De Salamon, abate avignonese, che fu a Parigi informatore zelantissimo ed avvedutissimo della Santa Sede dagli ultimi giorni della *Costituente* ai principii della *Legislativa*, superando infinite difficoltà e ri-

AROSIO LUIGI, sac. — I miracoli di Gesù Cristo. Milano, tip. Colliati, 1899, 8° di pp. XXXII-556. — L. 5 00.

Abbiamo con viva curiosità studiato questo libro, che fa seguito alle altre opere parecchie pubblicate dall'A. intorno a G. C. ed al Vangelo. Noi desideravamo di trovarvi, insieme colla storia dei miracoli del Salvatore, anche una confutazione delle insane teoriche, onde e il miracolo in genere e quelli di G. C. in particolare si vorrebbero ascrivere a forze note ed ignote della natura. Indi la nostra curiosità, la quale

schiano più volte la vita. La corrispondenza di costui colla Segreteria di Stato del Papa fu testè dal Richemont pubblicata, e conferma mirabilmente le *Memorie* scritte dal De Salamon stesso e stampate otto anni fa dal Bridier. Il ch Apollonio ha il merito d'aver messo in onore questo pressochè obliato servitore fedele della Chiesa ai tempi di Pio VI, e di avere con rara festività di stile saputo dare ai Reporters moderni ordinariamente sì frivoli, documenti ed esempi per render utile davvero l'ufficio loro.

aveva una legittima scusa nel chiasso anche recentemente fatto da ipnotisti famosi, che non si peritarono d'affermare essere Cristo stato un grande ipnotizzatore ed aver guarito i malati coll'ipnotizzarli.

Ora, dopo aver letto il libro del ch. Arosio, ci troviamo alquanto delusi nella nostra aspettazione. La narrazione in vero dei miracoli operati dal Redentore divino vi è fatta con accuratezza, con buona critica

¹ **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

con sottile e soda esegesi del testo, dei quattro evangelisti. Riconosciamo altresì all'Arosio il merito non piccolo di opportune considerazioni pratiche derivanti dalle viscere stesse di ciascuno di quei prodigi divini, i quali appunto per essere divini, cioè opera del Dio fatto carne, contengono, al dire di Agostino e di Gregorio, una miniera d'insegnamenti morali e dommatici per noi. Utile dunque, ad ogni modo, riuscirà a molti e specialmente a chi crede, la lettura di quest'opera. Ma se, in luogo di trattare come di passaggio e compendiosamente, qui e colà, dando pur prova di buona logica e di valore polemico, la possibilità e la realtà del miracolo, quale opera soprannaturale e straordinaria dell'onnipotenza divina, con solo qualche fuggevole cenno alle ipotesi ridicole che il razionalismo moderno vi oppone, il ch. Autore avesse dato anche a questa parte uno sviluppo conveniente, ci pare che avrebbe fatto opera più compiuta. Diciamo altresì

BARATTI D. R. — *Primavera. Guastalla*, tipografia Pecorini, 1899, 16° di pp. 132.

Come ben dice il titolo, è in queste pagine la prima fioritura d'un giovane ingegno; e l'A. stesso ci narra nella prefazione, essere i versi qui raccolti stati scritti da lui fra i diciotto e i ventun'anni, eccetto solo tre o quattro poesie originali e due tradotte. Ma forse appunto per ciò la fragranza ne è più acuta e diffusa, e il colorito più vivo. Anche nelle strofe per natalizio, onomastico o messa nuova, dove la convenzione suol regnare tiranna e soffocare ogni ispirazione, il giovane Baratti sa esprimere con bella frase poetica idee non comuni. Fra le poesie originali bellissimo è il carme nel *giubileo Sa-*

che trattando il tema dei miracoli di Cristo, in un libro di giusta mole, pubblicato ai tempi nostri, ciò poteva ritenersi necessario; e tale il ritene certo l'A. medesimo, poichè non omise di occuparsene. Ma ebbe forse il torto, secondo noi, di non occuparsene abbastanza: e in particolare, almeno per qualcuno dei miracoli più combattuti dall'incredulità, non sarebbe stato di troppo il dedicare alcune pagine alla discussione profonda degli argomenti favorevoli e contrarii, traendo pro, oltrechè dagli antichi, anche dai criteri forniti da quelle scienze, che ai dì nostri vogliono passar per nuove. È inutile: le malattie spirituali dei tempi nostri non le guariremo col dissimularcele, nè con cure indirette e, a così dire, profilatiche; ma solo coll'affrontarle apertamente, adoperandovi intorno, ove occorra, il ferro ed il fuoco. Nè si pensi che di tali malattie vadano sempre esenti quelli che frequentano le chiese e leggono libri devoti: tutt'altro!

cerdotale di Leone XIII, ove al riunare d'ogni terrena potenza si contrappone la saldezza del Papato.

“ Quante di regi tumide prosapie
Spazzò del tempo l'ala trionfante!
Quante corone e porpore
Glacquer nel fango lacerate, infrante!

“ Pur saldo sempre, quasi re dei secoli
Sta di Giuda il Leon sovra il suo colle;
E temuta fra i popoli
E riverita ancor la fronte estolle. „

Nelle versioni poi dal greco e massime dal latino così di Virgilio, come di Leone XIII, l'A. dimostra oltrechè una cognizione profonda di lingua, un gusto squisito delle bellezze classiche: laonde questa sua

primavera fa a buon diritto presagire ubertosa la stagione dei frutti; e ne dà a sperare che egli riuscirà

istitutore di belle lettere valente e compito.

BENIGNI UMBERTO, sac. prof. — *Miscellanea di Storia ecclesiastica e Studi ausiliari. Roma, libr. Pustet, 1899, in 8.º*

Sono usciti il 2º, 3º e 4º fascicolo di quest'utile pubblicazione periodica. Essi contengono i seguenti studii: *Didachè coptica «duarum viarum» recensio coptica monastica Shenudii homilitis attributa, per arabi-*

cam versionem superstes. — Introduzione alla grammatica copta. — Una croce a traforo. Appunti sulla iconografia bizantina (con disegni).

Ogni fascicolo staccato, L. 1; l'associazione a sei fascicoli, L. 5.

BOGAERTS J., Rédemptoriste. — *S. Alphonse de Liguori musicien et la réforme du chant sacré. Ouvrage honoré d'une lettre de S. Em. L. M. Parocchi, Card. Vic. de S. S. Leon XIII. Paris, Lethielleux, 1899, 8º gr. di pp. 152, con illustrazioni ed appendice musicale.*

Quanti hanno letto la vita del soavissimo Santo già sanno benissimo com'egli fosse musicista e compositore. Però il r. p. Bogaerts ebbe il felice pensiero di raccogliere insieme in un quadro tutte le memorie che riguardano questa specialità, lumeggiandole convenientemente e dimostrando in quattro capitoli come il Santo, per l'educazione avuta nella casa paterna e sotto la guida di professori del Conservatorio di Napoli, non solo fosse buon musicista e buon artista, ma eziandio nella sua vita di religioso e soprattutto nel suo ufficio di vescovo, si servisse di questa sua conoscenza per la ristorazione, sia del canto sacro popolare, sia della buona musica sacra e soprattutto del canto liturgico. A p. 71 il ch. Autore riporta la dolce melodia *Gesù mio con dure funi*, che una tradizione ben fondata riferisce al Santo, ed in appendice del libro, stampato in splendida forma, sono ripubblicati i celebri *Duetti tra l'anima e Gesù Cristo, con violino*, composizione del

Rmo P.re D. Alfonso de' Liguori Rettor Maggiore del SSmo Redentore A. 1760, scoperta pochi anni or sono nel *British Museum* di Londra.

In tutta l'opera, oltre l'esposizione dei fatti, vi sono considerazioni assai utili ed opportune. Non si può tuttavia negare che l'influenza del Santo in questa materia è qua e colà un tantino esagerata e che talvolta le ragioni che se ne recano sono troppo *a longe petitae*. Giustissime sono le osservazioni delle ultime pagine sulla doverosa obbedienza alle prescrizioni della Chiesa, ancorchè debbano queste costare personale sacrificio. Non dimeno ci sembra che il ch. Autore in questa materia particolare confonda l'aperto comando del Superiore col semplice desiderio dal medesimo espresso, inducendo nel suddito in ambedue i casi la medesima obbligazione di coscienza. S. Alfonso avrebbe qui senza dubbio fatta la distinzione e si sarebbe ben guardato dall'imporre vincoli che giuridicamente non esistono.

BOLLETTINO (II) ecclesiastico per la provincia veneta cogli atti ufficiali delle sue diocesi. Anno I. *Breganze*, tip. della « Riscossa »,

1899, in 8.° Esce due volte al mese. Prezzo di associazione per un anno L. 4. Cumulativamente con la *Riscossa*, Periodico settimanale dell'Opera dei Congressi, L. 6,00.

È una specie di manuale da leggersi, da consultarsi, da avere in pronto ad ogni occasione, come un supplemento ed un complemento delle leggi sinodali. Fa tesoro di tutti gli Atti pontifici, e di quelli che provengono dalle Sacre Congregazioni dei Vescovi Veneti: tien dietro ai

provvedimenti delle autorità governative che riguardano gl'interessi religiosi, e cerca di stringere in bel fascio il clero, per raccoglierne a difesa comune i consigli e le forze. È superfluo aggiungere che i Vescovi della provincia veneta l'hanno approvato e benedetto.

BUFFA GIOV. BATTISTA, cav. Maggiore nel 23° Regg. Fanteria. — Foglie d'estate. Canti popolari, militari e civili. *Torino*, tip. degli Artigianelli, 1899, in 32.° — Cent. 35.

Marte a me disse: Nel fragor dell'armi
Tempra la penna e taci i molli amori;
Lascia i boschi all'Arcadia e i vaghi fiori;
Parla d'eroti, di bronzi, ne' tuoi carmi.

E il bravo Maggiore ubbidì. Ed ecco i frutti della sua obbedienza in questo libretto che canta la fanteria, il castello feudale, il bersagliere, la

cavalleria, il gendarme, il coscritto, la bandiera, il genio militare, ed anche soggetti civili e popolari, con uno stile tra il soldatesco e il poetico che diletta, e fa desiderare che alle *Foglie d'estate* tengano dietro *Fiori d'autunno*.

BUONAMICI GIULIO, prof. — Il Concetto della Bellezza e della Bontà nei Poemi Omerici. *Roma*, Forzani, 1899, 8° gr. di pp. 16.

In queste poche pagine l'Autore con molti esempj tolti dall'Iliade e dall'Odissea, ricerca qual fosse il concetto di Omero circa la Bontà e la Bellezza. « Omero, dice l'A., guarda più al lato oggettivo ed esterno, considera le belle imprese dal lato apparente e non dal lato etico; in quanto cadono sotto i sensi e suscitano ammirazione, non in quanto si considerano come prodotto di una volontà ben diretta (p. 8). » La bellezza fisica e la bontà sono, in generale, scambiate l'una con l'altra, e sono detti buoni e belli gli Eroi perchè forti e

coraggiosi, come son detti belli comechè non coraggiosi nè forti.

Il lavoro dell'A. è meritevole di lode sia per la buona scelta del soggetto, e sia per la chiarezza e il sapere ond'è svolto. Noi siamo di parere che il soggetto si potrebbe svolgere più distesamente e con copia maggiore di esempj d'altri poeti antichi, dimostrando così che il concetto vero della bontà cioè della virtù bella in se stessa, non si ebbe in tutta l'antichità pagana e prima della religione rivelata.

CAMETTI ALBERTO. — Un poeta melodrammatico romano. Appunti e notizie in gran parte inedite sopra **JACOPO FERRETTI** e i musicisti del suo tempo. Con ritratti e facsimili. *Milano*, Ricordi, 16° di pp. 268. — L. 3.

CAMPELLO DELLA SPINA PAOLO. — Storia documentata aneddottica di una famiglia umbra. (Part. II, vol. I. Spoleto nel sette-
Serie XVII, vol. VII, fasc. 1181. 38 25 agosto 1899.

cento e sotto il dominio francese. *Città di Castello*, S. Lapi editore, 1899, 8° di pp. 240. — L. 4,00.

Nel Volume V, della nostra decimaquarta Serie (quad. 951) a p. 350, rendemmo conto della prima parte di questa bell'opera del ch. sig. Conte Paolo Campello della Spina, col titolo il Castello di Campello. La presente parte seconda, che si stende dal principio del secolo XVII al principio del XIX, benchè meno bisognosa di critiche illustrazioni dell'altra, ne unisce però i pregi, che le danno un'importanza superiore a quella di una semplice storia di famiglia. Il volume è tutto un tessuto di notizie spoletine, umbre ed anche romane, non senza un accenno a fatti di storia italiana, che si aggruppano intorno all'argomento primario dei

membri di Casa Campello. La parte letteraria vi occupa un luogo notevole. Il giudizio poi degli avvenimenti che si intrecciavano con tanta varietà, specialmente nel secolo XVIII, ai capi principali e domestici, è dato dall'egregio Autore con grande franchezza, imparzialità e senno. Egli ha ereditato da' suoi antenati quel criterio cristiano e sapiente, che tanto li onorò per parecchie generazioni e li rese così benemeriti della nativa città. Noi ci rallegriamo con lui ed auguriamo all'Italia molti scrittori di cose patrie, che gli somiglino nella medesima saviezza e nel nobile sentire della civiltà e della religione.

CANDEO ANGELO, sac. — Nuovo innesto per cambiar le vigne senza perdere il prodotto. *Padova*, tip. del Seminario, 1899, 8° di pp. 40 con 4 tavole. — L. 1,00.

I nostri coloni generalmente non conoscono e non praticano se non l'innesto *a spacco*, che spesso fallisce e che ad ogni modo lascia la vite senza frutto per uno, due e talvolta tre anni. Il benemerito sac. Candeo, dopo varie esperienze, continuate da lui per due anni e ridotte ora a regolare sistema, annunzia d'aver tro-

vato un nuovo modo d'innesto non solo sicuro, ma tale che non fa perdere alla vite il prodotto dell'anno. La grande autorità del ch. Autore ed i suoi meriti straordinarii pel progresso dell'ampelografia ed enologia ci dispensano da ogni raccomandazione particolare del suo libretto e della sua importante scoperta.

CAPELLO AMALIA. — La custodia di Terra Santa e le altre missioni francescane all'esposizione d'arte sacra di Torino 1898. *Torino*, tip. Frassati, 1899, 8° di pp. 148. — L. 2,00. Si vende a totale beneficio delle Missioni di Terra Santa.

Nella recente mostra torinese d'arte sacra rifulse la Missione della Custodia di Terra Santa, rappresentata in molti e giustamente ammirati quadri di Paolo Gaidano, che furono onorati del premio reale. Di tali quadri abbiamo in queste pagine una riproduzione in fototipia, se non sempre ugualmente felice, sempre

tale però da metterci in grado di gustare le differenti scene di carità, di zelo, d'eroismo cristiano ivi rappresentate. Col pennello poi del pittore gareggia la penna dell'illustre scrittrice, la quale, dopo averci dato un bel compendio storico della Custodia di Terra Santa, fa come un commento di tutte quelle pitture

che costituiscono una gloriosa epopea in cui domina la grande e cara figura del Poverello d'Assisi e de' suoi figli, che tanto han fatto e patito nel sostenere il nobile ufficio di guardie d'onore de' Luoghi Santi. Ma la gentile signora non si ferma ivi solo. Attirata dalla soavità del soggetto, visita ancora le Suore Francescane Missionarie d'Egitto, si spinge nella Bolivia, s'inoltra nella China, dove

apre il cuore alle più liete speranze per l'avvenire della Fede. Chiude poi il suo libro passando in rassegna gli oggetti esposti nella Mostra delle Missioni, e tessendo l'elenco dei diplomi onorevoli ottenuti dalle Missioni Francescane. È un lavoro fatto con cuore di cristiana, con genio d'artista, con gusto di letterata, qual è la signora Capello.

CERNICCHI G. — Peccati di gioventù o saggio di versi giovanili.

Sienna, S. Bernardino, 1899, 16° di pp. 140. — L. 1,50.

Dio lodato, che ci capita dinanzi un poeta senza sopraccigli aggrottati e senza aria musorna. Mentre gli altri in generale tirano al tragico, e veggon tutto color di fumo, e si atteggianno a tocchi da nostalgia, da umor nero, da scontentezza profonda e universale, costui al contrario, *rara avis in terris*, intitola il primo de'suoi componimenti: *Contento di mia sorte*: e poi via via conduce tutti gli altri con una tranquillità d'animo singolare, così che se noi dovessimo qualificar la sua Musa con qualche

epiteto, la chiameremmo volentieri *Musa serena*. E colla serenità va congiunta una certa castigatezza di forma, che piace a chi non ha il gusto corrotto da certi intrugli moderni di sapor acre ed eccitante. Sieno pur dunque questi componimenti, come vuole l'Autore, *Peccati di gioventù*, ma noi in vista della spontanea confessione che ne fa egli stesso, e atteso anche le circostanze attenuanti qui ricordate, gliene diamo di gran cuore pienissima assoluzione.

CHIMINELLO FRANCESCO. — Il verbo francese coniugato con un metodo didattico nuovo facile e razionale. *Como*, Dante Grossi editore, 1899, in 8.° — Cent. 20.

— Analisi logica della proposizione e del periodo, ossia principii logici per lo studio grammaticale di qualsiasi lingua. *Como*, Dante Grossi editore, 1899, in 16.° — Cent. 20.

— Grammatica italiana parallela alla latina. Parte seconda. Parti logiche del discorso. Trattato I. Sintassi della Proposizione. Per la II^a classe ginnasiale. Seconda ristampa. *Como*, D. Grossi, 1899, in 16° di pp. 112. — L. 1,00.

— Compendio di grammatica italiana per uso delle scuole secondarie. Seconda edizione riveduta e migliorata. *Como*, D. Grossi, 1899, in 16° di pp. 168. — L. 1,00.

Più altre volte abbiamo già raccomandato i lavori didattici del professor Chiminello; ci basti dunque il

dire che questi ultimi non la cedono ai precedenti.

DE FELICE LANCELOTI VINCENZINA: — Primavera. Bozzetti

per Signorine. Opera postuma con prefazione di Augusto Conti.
Roma, Desclée, 1899, 8° di pp. 208. — L. 2,00.

I nostri lettori non ignorano il merito della De Felice, immaturamente rapita alle lettere, della quale più volte abbiamo parlato in questo periodico. Ma chi nol conoscesse potrebbe apprenderlo dalle sensate e affettuose pagine che Augusto Conti, a modo di prefazione, manda innanzi a questo libro di bozzetti da lei composti, ma raccolti e pubblicati dopo la sua morte dal figlio suo. Basti dire che l'illustre uomo, passati in rassegna i libri della medesima, si

DE LA RIVE T. — L'esilio e la morte di Pio VI. Discorso di commemorazione con traduzione francese a fronte, scritta dall'Autore.
Roma, libreria Pustet, 1899, in 8°.

Chiarezza di elocuzione, fedeltà storica nel narrare, profondo sentimento nello scrittore, tali sono i pregi che ornano questo discorso, recitato dal ch. De la Rive in varie città di Italia, che ora vediamo con piacere dato alla luce nella doppia lingua italiana e francese.

In esso l'egregio conferenziere espone rapidamente i casi che funestarono l'ultimo periodo della vita di Pio VI: la sua espulsione di Roma, la sua dimora in varie città, le visite di sovrani spodestati, l'acclamazione delle popolazioni nel suo passaggio, le beffe di pochi settarii, il valico delle Alpi in mezzo alle nevi, l'ultimo esilio e la morte in terra straniera. Nello svolgere questa dolorosa odissea, il ch. espositore presenta qua e là alcuni tratti patetici, come di quelle

DI BISOGNO E. — S. Bonaventura e Dante. Studii. *Milano*, tip. Co-
gliati, 1899, 8° di pp. 112. — L. 2,00.

S. Tommaso e Dante è un tema non difficile e trattato più o meno felicemente da molti: ma S. Bonaventura e Dante è un argomento forse più arduo, e senza forse più nuovo,

compiace di « riconoscere in lei una coadiutrice operosissima dell'apostolato cristiano ». E tale fu realmente coi tanti suoi scritti in prosa ed in verso; tale soprattutto mostrò colla *Vittoria Colonna*, periodico da lei diretto per molti anni; e tale apparisce puranche in questi bozzetti postumi, « i cui pregi di concetto, di affetto e di stile (diremo volentieri col lodato professore) non potranno sfuggire a chiunque abbia senso di bellezza, di bontà e di arte » (p. 23).

signore cristiane che si vestirono da serve per assistere la famiglia del Papa, e di una gentildonna che nell'accogliere il S. Padre in sua casa svenne per la commozione. Cose tenerissime, che esposte con la voce calda dell'oratore, dovevano commovere l'udienza e strappare le lagrime. Ma per entro la narrazione di tutto il discorso domina una idea madre: ed è l'immortalità del papato. Con ragione l'illustre Oratore accenna nell'esordio al detto del Montalembert: *Quando cominciò il secolo decimonono, non vi era Papa*, per poi concludere che nel principio del secolo XX, in mezzo alle istituzioni umane che crollano da tutte le parti, il solo papato vigoreggia tuttavia, fiorente, immutato, imperituro!

per non chiamarlo nuovo a dirittura. E tuttavia non ha indietreggiato dinanzi ad esso il giovine professore, e il suo lavoro ha mostrato che la sua non fu temerità sconsigliata, ma

lodevolissimo ardimento. Dopo una copiosa e molto erudita introduzione, egli entra ne' confronti fra S. Bonaventura e Dante, i quali si possono dividere in due categorie, secondo che riguardano reminiscenze o analogie di forma, o di concetto. Il lavoro è poi ordinato in corrispondenza alle tre cantiche dantesche, considerando prima le colpe e le pene, poi la riparazione, finalmente l'itinerario in Dio. Noi siamo rimasti grandemente ammirati al ravvisare in età sì verde quella profonda conoscenza del doppio soggetto, quella copia di dottrina e d'erudizione, quella pazienza di ricerche e felicità di confronti, dalle quali è venuto fuori un libro assai grave, denso di cose e di concetti: tanto denso che forse taluno (tra quei che hanno men robusti polmoni) si sentirà tentato di chiedere che qua

e colà tra quelle fitte pagine circoli un po' più d'aria a render la lettura tanto più dilettevole, quanto meno faticosa e più riposata. Ma nonostante questo difetto non sostanziale, tutti possiamo accordarci nell'ammirare nel giovine autore un raro merito letterario, e insieme con questo uno spirito cattolico anche più raro, massime negli uomini della sua classe, e però tanto più commendevole. Nè a ciò fa danno qualche inesattezza presso che inevitabile in uno scrittore da cui non si ha diritto di esigere profondi studii teologici; sempre vero restando che questo libro, considerato nel suo complesso, è tale da onorarsene qualsivoglia provetto letterato cattolico, e noi fin d'ora ci sentiamo assai lieti di augurare che un fulgido sole tenga dietro a sì splendida aurora.

FERRATA DOMENICO, Eŕmo Cardinale. — La Chiesa nel secolo presente suoi timori e sue speranze pel secolo venturo. Discorso letto all'Accademia di religione cattolica nel giorno 15 giugno 1899. Roma, Scuola tipografica Salesiana, in 8.º

L'Eminentissimo Oratore svolge in questo discorso un argomento vasto, profondo, difficilissimo, come indica il solo titolo. Nella prima parte, accenna con rapidi tocchi lo stato della Chiesa e della società civile verso la fine del secolo passato: la guerra preparata e mossa ad entrambe, l'esplosione della gran rivoluzione che mise a soqquadro religione e monarchia, e il sorgere dell'*uom fatale* che le rimise in piedi. Con lo scomparire di lui entra in campo il moderno liberalismo, dall'Eŕmo Autore definito stupendamente (p. 9); e con esso si svolge la sorda guerra contro la Chiesa, ora violenta ed ora legale con norme di governi, che si dicono separati, ma sono in realtà apostati dalla Chiesa. Di questa tratteggia i trionfi con la

condanna degli errori moderni fatta da Gregorio XVI e da Pio IX, e con la proclamazione dell'Immacolata e dell'infalibilità pontificia. E subito mostra la splendida figura di Leone XIII, che dinanzi a' moderni pigmei giganteggia, ornato l'augusto capo della doppia aureola della religione e della scienza. Il quale, dopo aver dominato l'ultimo trentennio del secolo morente, illuminando pure il sorgere del nuovo, ne fa presagire liete speranze. Con ciò l'Eŕmo Autore entra con passo naturale nella seconda parte del suo discorso, e vi tratta appunto delle speranze e de' timori, che si affacciano come in prospettiva per la Chiesa nel nuovo secolo che si apre. Sebbene i timori sieno grandi (prescindendo dall'infedeltà ri-

velata), pure egli trova maggiori motivi a bene sperare. Non li possiamo enumerare, perchè non sapremmo resistere alla tentazione di riferirne tutte le parole.

Diciamo solo che in queste 26 pagine si scorge dall'ugna il leone. Chi le ha dettate dimostra una rara perizia nella storia, nella filosofia, nella intima conoscenza de' tempi presenti.

FINI ANTONIO, sac. — Ricordo di Missioni e Ritiri. Versione dal francese. *Roma*, tip. sociale, 1899, in 32.°

Questo ottimo libretto si compone di *Consigli*, di *Massime*, e di *Metodi*, coi quali assicurare la perseveranza

E là dove ordinariamente non s'incontra in discorsi accademici se non sfoggio di retorica e gonfiezza declamatoria, qui invece si discorre di cose e di fatti, di date e di numeri, di deduzioni storiche e morali, espresse poi con un linguaggio così nobile e chiaro, che cominciatane la lettura uno si sente spinto a terminarla di un fiato.

nel bene, e quindi la vita eterna. Vi si aggiungono alcune preghiere e alcuni cantici. Centes. 40.

GIORDANO PIETRO, sac. prof. — Dialoghi dei morti, di Luciano, scelti ed annotati per uso delle scuole. *Torino*, tip. Salesiana 1898, 16° di pp. XVI-76. — Cent. 60.

Dopo una introduzione, nella quale l'egregio A. ha saputo raccogliere in poche, ma dense pagine tutto ciò che intorno alla vita di Luciano, a' suoi scritti e al suo merito, è utile a sapersi dalla gioventù, egli le offre dodici dei migliori fra i trenta dialoghi dei morti, apponendo a ciascuno un giudizioso commento. Per il testo ha seguito l'edizione fatta a Lipsia dal Jacobitz nel 1894: pel

commento si è valso dei migliori scritti recenti pubblicati su questo soggetto ed altri affini. Le note sono specialmente grammaticali, ma le storiche, geografiche e mitologiche non furono trascurate. Conchiudendo la sua introduzione, l'egregio A. domanda: « Ho fatto del mio meglio per riuscire chiaro e utile agli studiosi: ci sarò riuscito? » Per parte nostra rispondiamo francamente che sì.

GUARCO UMBERTO, sac. dott. prof. — Mons. Luigi Della Valle.

Elogio funebre letto nella chiesa parrocchiale di S. Francesco in Modena il giorno 2 luglio 1899. *Modena*, tip. della Imm. Concezione, 1899, in 8.°

Non sogliamo annunziare semplici elogi funebri, ma per l'elogio d'un uomo che la più gran parte della vita spese nella buona stampa, noi soldati della penna possiamo ben fare una eccezione. E tale fu appunto Monsignor Della Valle, fondatore e direttore fin dal 1857 di quella tipografia dell'Immacolata Concezione, che fu ed è una incessante fucina del bene, contrapposta a quelle tante fucine del male, delle quali è diret-

tore universale il re delle tenebre. Il bene ch'egli fece con molti periodici, tra i quali primeggia *il Divoto di S. Giuseppe*, col giornale *il Diritto Cattolico*, ancorchè vi rimettesse generosamente del proprio non poche migliaia di lire, e con una quantità innumerevole di buoni libri diffusi da un capo all'altro d'Italia, lo sa Dio solo ed egli che ora ne gode il premio. Premio a cui si accumula altresì la mercede di quella

carità sviscerata, di quel fervido zelo, massime a pro della gioventù, di quel gran cuore aperto ad ogni opera buona, e di quelle altre non poche egregie doti onde fu ornata la sua illibatissima vita. La quale non poteva trovare miglior encomiatore del prof. Guarco, che in queste pagine degne della eletta sua mente, versando tutto il suo cuore d'amico, ce ne ha dato un ritratto fedele, animato da un caldo soffio di vita, che ne fa tutto insieme un'opera d'arte e di cuore.

LUCA (P.) di S. Giuseppe, passionista. — Chi è Gesù Cristo? Omaggio a Gesù Redentore nel XX secolo della Sua Incarnazione. Genova, tip. della Gioventù, 1899, 16° di pp. 624. — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore: Lucca per Monte a Moriano.

Dopo aver dimostrato nella introduzione che tutti i mali degli individui e della società provengono dal doloroso fatto che N. S. Gesù Cristo non è conosciuto abbastanza, il pio Autore in tutto il corso del libro si adopera a farlo conoscere quanto più è possibile e quindi amare ed obbedire. Incomincia dal bisogno che aveva il mondo di un Salvatore, e poi lo viene passo passo accompagnando in tutto il corso della sua vita mortale da Betlemme al Calvario, analizzandone le azioni e gli insegnamenti con uno stile piano e divoto. Chiude poi il suo libro con un augurio al quale noi ci associamo di gran cuore. « Faccia Iddio che in questo ventesimo secolo della nascita di Gesù Cristo Redentore, si desti nel cuore di tutti una santa brama di conoscere un po' meglio questo divino personaggio che ha recato tanti beni al mondo, e che è ignorato non poco eziandio da coloro che amano e stimano necessaria la sua religione »

LUGARI G. B., Mons. Le lieu du Crucifiement de Saint Pierre. Tours, Impr. Mame, 1898, 8° di pp. 146.

NIGLUTSCH JOSEPHUS, S. Theol. doctor et professor. — Brevis commentarius in S. Pauli Apostoli epistolas ad Galatas et primam ad Corinthios usui studiosorum S. Theol. accommodatus. Tridenti, typ. I. Seiser, 1899, 8° di pp. VI-208.

Una breve spiegazione dei Salmi e dell'evangelo di S. Matteo, pubblicata recentemente dal ch. autore, servi a lui d'incoraggiamento, vista la favorevole accoglienza incontrata nel clero, per darci ora un succinto commento di due lettere dell'Apostolo Paolo. Il Niglutsch non si è contentato del testo della Volgata, ma ha voluto ricorrere non di rado al testo originale greco, tutte le volte, che era necessario ovvero utile a fine di ottenere una conoscenza più chiara, ed un'interpretazione più sicura. Il commento del Niglutsch, è adattatissimo per le scuole di Sacra Scrittura.

NOVELLI GIOVANNI, sac. — La Madonna del Buon Consiglio auspice del mio Giubileo scolastico-teologico 1874-1899. Ricordo. Tortona, tip. Rossi, 1899, in 16.°

NUSSI VINCENZO, mons. — Manuale educativo ed istruttivo con citazioni di varii autori commentate ed illustrate ad uso della gio-

ventù studiosa. *Torino-Roma*, Paravia, 1899, 16° di pp. X-160.

— L. 1,50.

Lodammo a suo tempo la *Raccolta di massime, sentenze, ricordi storici e notizie varie*, che il ch. Autore pubblicò già in tre edizioni, accolte con universale favore; ed ora facciamo plauso anche più vivo a questa quarta, nella quale ci presenta lo stesso libro sotto altra forma e migliore, che renderà più facile ai giovani il modo di trar profitto dagli ammaestramenti della sapienza e

della scienza antica e moderna. Qui infatti troviamo assennate osservazioni intorno al soggetto di ciascun titolo della terza edizione, con largo uso dei testi in quella riportati e di altri ancora; così che ne è risultato un vero *Manuale educativo ed istruttivo*, sodo insieme e dilettevole, che noi raccomandiamo alla gioventù e a' suoi istitutori.

PALAZZUOLI ARTEMISIA. — Dottor Luigi Palazzuoli. Ricordo della madre. *Prato*, tip. Giachetti, 1899, in 8.°

In queste poche pagine è versato tutto il cuore di una madre, ma di una madre sodamente cristiana e colta, la quale i sentimenti dell'animo sa molto bene esprimere colla penna. E quando si sente questa madre parlar del suo Gigi « docile, umile, amante del lavoro, forte nelle avversità, fidente in Dio » (p. 6), ornato di due lauree, che

a 33 anni chiude una faticosa carriera, lasciando la giovine sposa con tre pargoletti, e spegnendosi come « un fiore nascosto agli occhi del mondo, la fragranza del quale si espandeva però largamente » (p. 31), non si può fare a meno d'esclamare: oh! ve ne fossero molte di tali madri e (ciò che è più raro) di tali figli.

PRATICHE devote per la Settimana Santa. *Napoli*, Festa, 1899, in 32.° — Cent. 30.

ROBERTI P. GIUSEPPE MARIA dei Minimi. — Nozioni dottrinali e storiche sul Giubileo dell'anno santo (1900) con appendice pratica sul modo di compiere la visita alle Basiliche. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. de Prop. Fide, 1899, 16° di pp. XIV-160. — L. 1,00.

Il ch. A non ha inteso di fare un lavoro erudito pei dotti, ma di offrire al popolo una istruzione, soda, chiara, precisa, e vi è riuscito. Nelle « Nozioni dottrinali », spiegata la parola giubileo, e mostrata la differenza tra il giubileo degli ebrei e quel de' cristiani, si definisce la natura di questo, e la sua divisione in ordinario e straordinario. Si passa quindi ad esporre la dottrina sulle indulgenze, sulle disposizioni richieste per acquistarle, e sulle opere ingiunte per lucrare particolarmente

quella del giubileo. Le « Nozioni storiche », detta l'origine del giubileo, le variazioni cronologiche cui è andato soggetto, e le diverse cerimonie che ne hanno accompagnato l'apertura e la chiusura, ce ne offrono in compendio la storia, ripigliandola dal primo che fu nel 1300 sotto Bonifacio VIII, e conducendola di secolo in secolo fino all'ultimo, che fu (ma non solenne) nel 1875 sotto Pio IX. L'opportunità del libro non ha bisogno d'esser messa in rilievo.

ROSARIO PASQUALE, dott. — Dall'Ofanto al Carapelle, Storia di Puglia dai tempi più vetusti alla costituzione italiana. Parte I. Ascoli Satriano nell'èvo antico. *Ascoli Satriano*, Colucelli, 1898-99, 8° gr. di pp. XII-364.

Questa storia è dedicata dal ch. Autore al Comune di Ascoli Satriano, sua patria, ed è un bell'esempio da imitare, perchè gareggiano, da una parte, l'amore dell'autore per la sua città, e, dall'altra, quello de' suoi concittadini per lui e per l'opera sua, la quale fu pubblicata a loro spese.

Il lavoro è certamente degno di encomio per la novità del modo ond'è concepito e l'erudizione con cui è svolto. Alle notizie antiche tradizionali l'autore aggiunge quanto a' di nostri, acquistavano gli studii filologici, monumentali e di critica storica. Se difetto si vuol notare, è la copia anzi l'abbondanza di ogni genere di cognizioni che l'autore trova sempre il destro di sciorinare. Di che la storia di Ascoli si connette con quella delle genti italiane fin dalle origini, e vi son confutate le opinioni de' moderni con buona critica, tutte le volte che non sembrano ben fondate ovvero sieno contrarie alla sana tradizione. Qualora poi si tenga conto dello stile sempre vivo, immaginoso e talora del tutto poetico, la lettura di questa storia riesce al tempo stesso, utile e dilettevole. Se, pertanto, dovessimo fare un esame critico delle singole questioni che s'incontrano in questa storia, di etnologia, di paleontologia, di filologia e di topografia, ci converrebbe uscire da' confini d'un'annuncio bibliografico, e ripetere assai cose da

SANTI FRANCESCO, prof. — Praelectiones Juris Canonici quas juxta ordinem Decretalium Gregorii IX tradebat in Scholis P. Seminarii Romani F. Santi professor. Editio tertia emendata et recentissimis Decretis accommodata cura M. Leitner Juris Can. doct. Liber IV. *Ratisbonae, Neo Eboraci, et Cincinnati*, Pustet, 1899, 8° di pp. 464.

noi già notate nel corso delle nostre ricerche intorno agli Hethi Pelasgi, e non ignote all'autore, il quale segue le stesse teoriche e la pensa a un modo con noi.

L'etimologia del nome di Satriano da Sat- o Set = Saturnus o Seturnus, può sostenersi, se *Satrianum* corrisponde al *Satricum* di Livio, come scrive l'autore. Imperocchè avremmo riscontri con *Saturnia*, *Satricum* (Conca), *Sutri* e *Setia* (Sezze) città pelasgica con grandi avanzi di mura a massi poligonali, e dov'è ricordato un tempio con iscrizione a Saturno profugo. Non così chiara è l'altra etimologia di *Ausculum*, la quale merita di essere meglio studiata.

Conchiudendo, giudichiamo che l'opera del Dott. Rosario meriti la riconoscenza degli ascolani, e che potrà recarsi a maggior perfezione in una seconda edizione, dove si lascino da parte le digressioni, le descrizioni e le questioni di altre materie non necessarie alla storia particolare di Ascoli Satriano. Anche lo stile potrebbe a volte essere più proprio della storia, cioè non diffuso, non soverchiamente florido, ma sobrio e vigoroso.

Accolga, intanto, il ch. Dott. Rosario, le nostre sincere congratulazioni, e si continui con buona lena nella II^a Parte della sua Storia che s'intitola dall'Evo medio e moderno.

Si veda la recensione che fu fatta di questa opera nella Ser. XIII, vol. III, pag. 470.

SPADINI G. BATTISTA, can. — La Suora di carità. *Genova*, tip. dei Sordo-muti, 1899, in 16.°

È una ghirlanda di fiori poetici, co' quali il ch. Monsig. Spadini, canonico nella cattedrale di Tortona, ha preso a celebrare così, come a dire in tipo, quell'angelo in veste umana, che si chiama Suora di carità. Cogliendo l'occasione della ricorrenza centenaria del fausto anno 1799, in cui Suor Giovanna Antida Thouret (1765-1826) fondava in Besanzone il primo monastero delle Suore di carità, l'illustre Monsignore piglia a cantare poeticamente insieme con la memoria della Madre le intemerate e feconde glorie della santa figliolanza. Mentre tanti *illustri figli del secolo* deturpano l'arte e avviliscono l'ingegno spargendo di fiori le soz-

zure più o meno appariscenti, è bello il vedere una qualche eletta intelligenza, che lo studio e l'arte consacri a celebrare e a spargere delle grazie della poesia oggettivi così cari e così casti e così santi. Ciò è riuscito a fare il ch. Spadini mostrandoci con versi semplici, fluidi, quasi ridenti d'ingenua forme, il campo in cui l'umile Suora raccoglie le sue palme: *Il tapino moribondo, l'infante esposto, il ferito sul campo di battaglia*, e così via. Chi si rechi in mano questo libretto si sentirà l'anima ricreata dell'olezzo di eletti e santi pensieri, espressi poeticamente per entro le sue pagine.

TALAMONI LUIGI, sac. prof. — Maria e la SS. Eucaristia. Considerazioni. *Monza*, tip. de' Paolini, in 32°. — Cent. 25.

La prima edizione di tremila esemplari fu esaurita in meno di un anno: sarà lo stesso della presente.

TEBALDINI G. — Messa solenne a quattro voci miste ed organo obbligato, composta per la ricorrenza del VII° centenario di S. Antonio da Padova. *Milano*, Edizioni Ricordi. — Spartito fr. 4; parti staccate, fr. 1,50.

Varie parti della presente bellissima Messa sono state premiate nei concorsi banditi dalla *Tribune de Saint-Gervais* di Parigi, e tutto il

lavoro è condotto non solo con criteri liturgici perfetti, ma con eletto gusto d'arte sacra.

TOSTI LUIGI, abate cassinese. — Opere postume. Prose e poesie. Tipografia di Montecassino, 1899, 8° di pp. 344. — L. 4,00.

Il Tosti è soprattutto uno scrittore geniale; qualità che in questo bel volume si manifesta meglio che negli scritti storici. Un senso diffuso di poesia, di delicato sentire, che va sino all'anima, si respira in ogni pagina di questo suo volume, che si legge avidamente quasi come un romanzo. Vi sono narrazioni, a modo di

narrazioni bibliche (*Zalpaad* e la *Visione*); vi sono poesie alla maniera de' salmi (*I Servi di Dio, La famiglia, I fanciulli, Il padre nella morte della figlia, La nave della Chiesa* eccetera); vi sono frammenti di studi storici e letterari; v'è una bella raccolta di versi. Da per tutto è diffuso un soavo profumo ed un secreto incanto

che ti rapisce, come l'aura del mattino, od un placido tramonto, od un cielo stellato. Passando in ferrovia da Siena a Firenze, dice:

Sento l'aura vital che lene lene
L'alloro careggiò dell'Alighieri;

Sento il raggio del sol che nelle vene
Fa ribollire il sangue ai gran pensieri.

Partito da Santa Croce, esclama:

Vidi e toccai anch'io l'urna tranquilla
Di quei sovrani che dal ciel discesi,
Della mente di Dio l'alma favilla
Sparsero un dì sugl'itali paesi.

VALENZUELA MARIO, S. I. — Compendio del Codice civil en armonia con la conciencia. *Buearamanga*, tip. de « La Voz catolica ». 1898, 8° di pp. 176.

Questo semplice titolo mette subito in mostra la grande importanza di questo opuscolo, il quale sappiamo che nella Colombia è stato accolto con universale favore, e ha riscosso

le lodi di personaggi ragguardevoli di stola e di toga. Non sarebbe utilissimo un lavoro simile anche nei nostri paesi?

VILLADA PAOLO, S. I. — *Commentarius theologicus de effectibus formalibus Gratiae habitualis*. *Vallisoleti*, typ. I. E. & Cuesta, 1899, 8° di pp. 216. — Pesetas 3. Rivolgersi alla libreria I. M. de la Cuesta. *Valladolid*.

Nei corsi ordinarij e compendiatj di teologia, stante l'abbondanza delle materie, manca lo spazio per approfondire un argomento di una importanza sì capitale, e che fa crescere la stima dei beni, quanto preziosissimi, altrettanto necessari alla nostra eterna salvezza. Il *Commentario* del Villada offre pure a chi lo

studia una sufficiente contezza delle principali questioni di teologia scolastica trattate da' più rinomati teologi intorno agli effetti della grazia abituale. L'ordine, la brevità, e la chiarezza contribuiscono a renderlo utilissimo non solamente al clero, ma eziandio alle persone colte del laicato.

VIVIER ALEXANDER, S. I. — *Status Assistentiae Galliae Societatis Iesu*. 1762-1768. *Paris*, Imprim. Leroy, 1899, 8° di pp. XXIV-310. Vendibile presso Picard, rue Bonaparte, 82 al prezzo netto di franchi 15.

Questo volume comprende i cataloghi della Compagnia di Gesù in Francia, dall'anno scolastico 1761-62, nel quale incominciò la dispersione, fino all'anno 1767-68, nel quale fu consumata. Quella parte della Compagnia che dicevasi *Assistenza di Gallia*, abbracciava cinque Provincie così nominate: di Francia, d'Aquitania, di Lione, di Tolosa, di Campania. Nel corpo del volume si hanno i cataloghi delle suddette cinque Provincie, con due appendici, l'una delle

quali riferisce lo stato del Collegio di Chambéry al fine dell'anno 1769, l'altra offre i nomi dei Padri e dei Fratelli che sul cadere del 1769 lavoravano nelle missioni della Grecia. Segue poi un *Indice generale dei Socii*, disposto per ordine d'alfabeto, e si chiude il volume con un altro *Indice dei cognomi varianti*. Chi è pratico di siffatti lavori sa quanta pazienza e quante ricerche debbono essere costati all'autore, ma conosce altresì quanto sia grande la luce che ne de-

riva alla cronologia, alla storia e alle altre scienze affini. Sarebbe quindi molto desiderabile che l'esempio del ch. P. Vivier eccitasse altri a darci

lavori simili intorno alle altre antiche Assistenze della Compagnia di Gesù.

VOSEN C. H., dr. — Rudimenta linguae Hebraicae scholis publicis et domesticae disciplinae brevissime accommodata. Retractavit, auxit octavum emendatissima edidit dr. FR. KAULEN. *Friburgi B.*, Herder, 1899, 8° di pp. IV-148. — Fr. 2,00.

WARD WILFRID. — Vaticano e Quirinale. (Dalla *Fortnightly Review* di Londra) marzo 1899. Trad. di Roberto Caroli. *Roma*, libreria A. Mame, 1899, in 8.°

Siccome la così detta questione romana, che poi si riduce alla questione dell'indipendenza del Papa, è sempre viva, nè può morire finchè il cattolicesimo sussiste nel mondo, così ogni studio che intorno ad essa si pubblici torna eziandio sempre utile ed opportuno. Il presente lavoro chiarisce bene lo stato della questione dopo quasi trent'anni di esperimento, illustra il valore delle guarentigie che si sono volute sostituire all'unica e vera guarentigia d'indipendenza pel Papato, che è la sovranità effettiva, mostra d'onde provenga la impossibilità, non solo di una conciliazione tra la rivoluzione accampata in Roma e la Santa Sede, ma di un modo di vivere; e quindi la necessità in cui è questa rivoluzione di perseguire il Papato e la Chiesa, per durarla ne' suoi propositi, ed il Papato d'opporle una resistenza passiva, che reca poi all'interno or-

dine civile e sociale dell'Italia un gravissimo detrimento. Le cose ragionate in questo opuscolo, corredato dal traduttore di note molto convenienti, provano altresì la insipienza di quei mezzo cattolici, i quali non cessano mai di rimproverare al Papa, al clero ed ai sinceri cattolici, tacciatid'*intransigenza*, la fermezza con cui resistono alla mala fede, alle insidie ed alle iniquità della rivoluzione ammantata di patriottismo. Sotto questo rispetto il lavoro del sig. Ward ha un pregio singolare, e vorremmo che i suoi argomenti si rendessero popolari, giacchè sfatano non che tutti i sofismi del liberalismo massonico, ma tutte le grullerie che si vengono ripetendo dagl'ingenui desiderosi di una pace che non riposerebbe sopra l'ordine, nè sarebbe tranquillità dell'ordine; ma riposerebbe sopra la menzogna e maschererebbe un disordine esiziale.

ZECCA ANGELO M. — Raccolta di complementi latini premessi a alcuni appunti sulle regole di concordanza ad uso delle tre prime Classi Ginnasiali. *Torino*, libr. Salesiana, 1899, 16° di pp. 94. — Cent. 70.

ZOLIN GIOVANNI. — C. Iulii Caesaris commentariorum de bello gallico liber I et II. Testo con commento italiano seguito da un indice alfabetico-analitico. *Augusta Taurinorum*, ex officina salesiana, 1899, 16° di pp. XIV-104. — Cent. 50.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11-24 agosto 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Ristauri e riapertura della chiesa della *Madonna dei Monti*: memorie storiche di essa. — 2. Il così detto *Fontanone di Ponte Sisto* nuovamente eretto. — 3. Il periodico romano illustrato *Cosmos catholicus*. — 4. Il Conte Lefebvre dal Papa. — 5. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione ai Superiori d'ascoltare le confessioni de' sudditi).

1. Il 15 agosto, alle 4 del pomeriggio, il suono festivo delle campane annunciava al popolo del *rione de' monti* in Roma la riapertura del bel tempio della Madonna de' monti, edificato da Giacomo della Porta ed ora meravigliosamente restaurato. I tre giorni seguenti erano dedicati alle sacre funzioni, eseguite col consueto splendore romano coll'intervento di Prelati e Cardinali e col concorso d'un popolo immenso.

La costruzione della chiesa della Madonna de' monti rimonta al tempo di Gregorio XIII, in sul finire del secolo XVI. Una recente pubblicazione ci sarà di guida nel ricostruire la storia di quella chiesa con i recenti restauri ¹. Nel luogo, ove ora sorge la detta chiesa, tre secoli e mezzo fa, sorgeva un'umile casetta ad uso di riporvi il fieno. Ivi dentro era un'immagine della Vergine, lasciata in dimenticanza fin da quando quella casa e le vicine ad essa erano state abbandonate da una comunità di Clarisse, trasferitesi nel vicino monastero di S. Lorenzo in Panisperna. Ora, come narrano, nell'aprile del 1580 con ripetuti segni straordinarii di grazie e di parecchi miracoli, la Vergine santa fe' manifesta la volontà di voler essere onorata con pubblico culto in quell'immagine. Fattasene relazione a Gregorio XIII, questi, chiamato il Card. Sirleto, Protettore dell'istituto de' Catecumeni (attiguo al luogo ove era la detta immagine) gli ordinò con *Motu proprio* che, senza esser rimossa dal luogo la santa immagine,

¹ CHIESA DELLA MADONNA DE' MONTI. Numero unico. Roma, 15 agosto 1899.

com'era già stata concessa ai Catecumeni, ugualmente s'intendesse divenuta cosa di loro devozione. Ai 20 di giugno poi, udendo come la Vergine Santissima seguiva a concedere grazie ed operare miracoli in quella effigie, sì che le elemosine crescevano e il popolo si faceva sempre più numeroso e frequente, chiamato a sè il medesimo Cardinale, gli rimise l'incarico di provvedere al culto di essa e di fabbricare per mezzo delle offerte spontanee dei fedeli una cappella o chiesetta. Assai volentieri il Sirleto accettò il mandato; e, commesso al celebre architetto Giacomo Della Porta il disegno di una chiesa nè molto grande, nè piccola di troppo, il 23 giugno dell'anno 1580 solennemente ne gittò la prima pietra. La chiesa della Madonna de' monti, condotta a termine, riuscì pregevolissima per l'opera architettonica, per le pitture e per gli stucchi che l'adornavano. L'architettura, come dicemmo, è di Giacomo della Porta, uno de' migliori architetti del 500, e le pitture ed affreschi, di venustà esemplare, sono del Colombano, del Baldassarino da Bologna, del Consolano, e in gran parte della scuola del celebre Pomarancio. Ma la chiesa menzionata conserva insieme colle altre sue memorie, una anche più preziosa; cioè il corpo del santo pellegrino S. Giuseppe Labre, il quale usava frequente in quel tempio e sui gradini del quale fu colto dall'ultimo deliquio. In fatti (dice la memoria storica) il lunedì santo, del 1783, che era il 14 aprile, il santo pellegrino si comunicò per l'ultima volta nella chiesa di S. Ignazio, all'altare di S. Luigi. Il mercoledì santo, ossia il 16 aprile, per tempissimo, com'egli usava, si trasse fuori della sua stanza, ma così sfinito che già sembrava agonizzante; poggiato ad un bastone, a passo lento e vacillante, volle tuttavia recarsi alla diletta sua chiesa di Santa Maria dei Monti. Alle 7 fu minacciato da un deliquio estremo, uscì dalla chiesa, e smunto e pallido cadde e si assise sui gradini esterni. Trasportato in una casa vicina, la sera stessa rese l'anima a Dio in quella camera che ora è venerata come un santuario.

Ora, dopo tre secoli, la detta chiesa era molto deperita: una trascuranza prolungata aveva lasciato scomporre, scalficarsi, distaccarsi tutti gli stucchi, gli ornamenti, le statue ed i rilievi; avvizzirsi, scolorirsi le pitture e gli affreschi; il pavimento di marmi colorati triturarsi pel salnitro; insomma n'era derivato un deterioramento intenso, generale. Allora i tre Cardinali: Mazzella, Aloisi Masella e Mertel componenti la Sacra Visita dell'istituto de' Catecumeni (al quale appartiene la chiesa) insieme con Mons. Lodovico Schüller segretario della detta Visita, ebbero la felice idea di restaurare il vetusto tempio, a spese dell'amministrazione della Sacra Visita stessa. E così coi nuovi lavori si salvarono dal deperimento oltre 100 affreschi. Ai restauri si aggiunse un nuovo organo, posto sopra una nuova cantoria apposi-

tamente costruita: il tutto dovuto al zelo del comitato parrocchiale di quella chiesa e del zelante Parroco *D. Stanislao Freschi*.

2. Il così detto *Fontanone di Ponte Sisto*, tolto già dall'antica sede per far posto ai nuovi lavori edilizii, e trasportato pezzo per pezzo nella piazza incontro al Ponte stesso dalla parte transtiberina, è oramai quasi del tutto ricostruito. Esso, che anticamente era addossato ad una vasta facciata, sorge ora isolato in mezzo alla detta piazza; e benchè già sontuoso, esso guadagnerà molto più dal lato estetico, quando alla fontana convergeranno cinque grandi strade e saranno compiti i lavori indicati nel piano regolatore. La menzionata fontana fu eretta da Paolo V per condurvi l'acqua, detta dal suo nome, *paola*, che sgorga come un fiume dalla fontana, più monumentale ancora, che è sul Gianicolo. Il detto *Fontanone* è stato ricostruito, come l'antico, eccetto che s'è dovuto innalzare di sette metri dall'antica base. L'arme e il triregno di Paolo V, che spiccano sul timpano, deturpati già al tempo dell'invasione francese, sono stati nuovamente rifatti sopra esemplari presi alla biblioteca vaticana ed alla casanatense. L'acqua, che già scorre nuovamente, discende per una lunga galleria, che comunica colla gran fontana gianicolense. L'acqua è gittata da due draghi a destra e a sinistra, da alcune teste di leone e da una tazza in alto, donde si riversa nel grande bacino sottostante. L'iscrizione è la medesima che vi era anticamente: *Paulus V Pont. Max. — Aquam munificentia sua — In summum Janiculum perductam — Citra Tiberim totius Urbis usui — Deducendam curavit — Anno Domini MDCXIII — Pontificatus octavo.*

3. Il bellissimo periodico romano *Catholicum*, illustrato, dopo il primo anno di vita è uscito testè riformato e rinvigorito col nome di *Cosmos catholicus*, sotto gli auspicii d'un nuovo comitato promotore, a cui è capo il Conte Soderini. La nuova copertina reca un disegno artistico veramente indovinato: una bellissima donna ispirata, che può esser la Fede o la Religione, la quale dalla cattedra di verità scrive le pagine della Rivista. I più bei nomi di pubblicisti romani prendono parte alla sua compilazione; la stampa si fa cogli splendidi tipi del Vaticano, e le innumerevoli illustrazioni di tutto quel che riguarda la vita cattolica, tanto nelle persone, quanto nelle opere e ne' monumenti, sono fornite dalla ricca e rinomata officina Calzone di Roma.

Noi con somma compiacenza inseriamo tra le notizie romane questa, della pubblicazione di tal periodico; poichè lo consideriamo non come un semplice libro di cui debba e possa farsi l'annuncio nella bibliografia, sì bene come una vera opera cristiana ed artistica al tempo stesso. Pur troppo la vita mondana e semplicemente umana (quella, cioè, che, a dir poco, prescinde dal gran fine della vita e

dal cristianesimo) è spiegata e messa sotto gli occhi di tutti con tutte le lusinghe della letteratura e dell' arte. Citiamo, fra gli altri periodici, l' *Illustrazione italiana* del Treves di Milano. Mancava ancora a noi cristiani, che pure abbiamo tante glorie e tanta storia, un periodico di tal fatta; un periodico, non strettamente scientifico, nè per i soli professori, ma un periodico per la parte colta e per la borghesia, per i salotti delle famiglie signorili, e per tutte quelle persone che vogliono avere un pascolo sano e gradito alla mente e che, diciamolo pure, possano con santo orgoglio mostrare le nostre glorie e le nostre grandezze a coloro che non vanno più là del senso e della materia. Ora il vuoto con sommo nostro piacere, è colmato. Chi vuole avere una lettura di cose buone che elevino l'anima e piacciono anche al senso estetico, la può avere nel *Cosmos catholicus*. Le madri cristiane con offrire tal lettura ai loro figli, alle loro figlie, nonchè, agli amici, si sdebiteranno con Dio dell'altissimo ufficio che loro incombe d'istillare il cristianesimo alla generazione novella che loro è affidata; in quel *Cosmos* i bambini e le bambine, non meno che gli adulti, impareranno anche cogli occhi le idee cristiane, i fatti e le cose riguardanti ciò che vi ha di più alto nella educazione. Aggiungiamo che in nulla avranno da invidiare, anche quanto all'esterna apparenza e alle incisioni, qualsiasi periodico italiano. Basta gittarvi una volta un'occhiata per persuadersi. Questa è l'egregia opera, come ci piace di nuovo chiamarla, che è sorta da un anno in Roma.

4. Il giorno 11 di agosto, il S. Padre Leone XIII si degnò ricevere in privata udienza il Sig. Conte *Luigi Lefebvre di Moriondo* accompagnato da suo figlio Carlo. Il Conte Lefebvre, uno degli amministratori della Società di S. Giovanni, umiliò ai piedi di S. Santità una copia riccamente rilegata dell'ultimo Messale pubblicato. Il Santo Padre ebbe la degnazione di esaminare attentamente questa nuova edizione e di farne i più grandi elogi, giudicandola magnifica, sia dal lato artistico, sia dal lato tipografico. Si congratulò poi per tutto il bene che la Società reca alla Chiesa, alla Religione, ed alle famiglie; ed ebbe parole di grande encomio per lo stabilimento in Roma della libreria cattolica internazionale e del gabinetto di lettura che disse essere nuova sorgente di benedizioni per la benemerita Società di S. Giovanni. In ultimo, dopo aver parlato della edizione ufficiale del *Manuale di Preghiere pel Giubileo* che la Società pubblicherà pel prossimo Anno Santo ed espresso il desiderio che questo Manuale venga diffuso tra tutti i cattolici del mondo, finì coll'impartire con parole di paterna benevolenza la benedizione apostolica alla Società, ai suoi amministratori, ai suoi collaboratori, ai suoi operai e a tutte le loro famiglie.

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — *Proibizione ai Superiori*

delle comunità religiose, de' Seminari e Collegi di ascoltare le confessioni de' propri sudditi. Questa recente proibizione fatta con decreto del S. Offizio il 5 luglio 1899 e pubblicata nella Curia romana, atteso la sua gravità e riguardando gli ecclesiastici, la riferiamo nel suo testo originale. « Questo decreto (avverte il *Monitore ecclesiastico* di Roma) è « *precettivo* per la città di Roma, e *direttivo* per tutto altrove; e vale per « qualsivoglia superiore di foro esterno, anche pei Vescovi; i quali, « benchè siano i pastori supremi della propria diocesi, non conviene « però che ascoltino facilmente le confessioni de' fedeli, donde non « pochi inconvenienti potrebbero derivare ». Ecco ora le parole e il testo del decreto.

Huic Supremae S. R. et U. Inquisitioni relatum est quod in hac Alma Urbe nonnulli Religiosarum Communitatum, necnon Seminariorum et Collegiorum Superiores, suorum alumnorum in eadem domo degentium sacramentales excipiant confessiones. Ex quo quanta incommoda, immo quot gravia mala oboriri possint, nemo qui in sacris ministeriis vel mediocriter sit versatus pro comperto non habet. Ex una enim parte minuitur alumnorum peccata confitendi libertas, ipsaque confessionis integritas periclitatur; ex alia vero Superiores minus liberi esse possunt in regimine communitatis, ac suspicioni exponuntur aut se notitiis in confessione habitis uti, aut benevolentiores se praebere erga alumnos, quorum confessiones excipiunt.

Quapropter ut hisce alisque malis, quae ex huiusmodi abusu facile oriri queunt, occurratur, Suprema haec S. Officii Congregatio, de expresso Sanctissimi D. N. Leonis PP. XIII mandato, districte prohibet ne ullus cuiusquam Religiosae Communitatis aut Seminarium aut Collegii Superior, sive maior, sive minor, in hac Alma Urbe (excepto aliquo raro necessitatis casu, de quo eius conscientia oneratur), suorum alumnorum in eadem domo manentium sacramentales Confessiones audire ullo pacto audeat. — I. Can. MANCINI. S. R. et U. *Inquisit. Notarius* ¹.

II.

COSE ITALIANE

1. La questione dell'esclusione del Papa dalla Conferenza dell'Aja, in seno al congresso per la pace in Cristiania, e i deputati italiani. — 2. Criteri governativi in Italia ostili alla Chiesa. — 3. Un giornale romano accusatore de' cattolici.

1. Sulla Conferenza degli Stati all'Aja, resta a dire un'altra parola, per quel che riguarda l'esclusione del rappresentante del Papa e

¹ *Monitore ecclesiastico* di Roma, fasc. di luglio, pag. 202. — Avvertiamo che la pubblicazione *necessaria e sufficiente*, affinché i decreti delle Congregazioni obblighino, è quella che si fa nella Curia romana, come insegnano i Canonisti.

sarà nuova conferma di quel che diciamo in apposito articolo di questo stesso quaderno.

Ecco quel che è accaduto in Cristiania, ove ultimamente si tenne la Conferenza interparlamentare per la pace (da non confondersi colla Conferenza degli Stati all'Aja). Vi presero parte 300 deputati, rappresentanti 18 nazioni. Il giorno della chiusura, il deputato Hauptmann, che fa parte del Centro al parlamento germanico, fe' un ragguardevole discorso contro l'esclusione del Papa dal congresso dell'Aja. Esso è riportato nell'*Osservatore romano*¹. I 300 deputati ascoltarono in silenzio il discorso dell'Hauptmann; ma quel silenzio fu rotto solo dai deputati italiani, i quali protestarono contro. Talchè anche in Cristiania si è potuto vedere ed udire quali sentimenti di dispetto si nutrano dai liberali italiani contro il capo augusto del cristianesimo, e come contraddicano anche colle parole (dei fatti non se ne parla) ai solenni impegni presi colla Legge delle Guarentigie. In fatti il senatore Pierantoni, ivi presente, affermò che per quella legge il Papa era Sovrano solo di onore: affermazione che nessuno applaudì. Alla quale, però, l'Hauptmann rispose, brevemente ma solidamente, che secondo l'opinione sua e dei suoi amici politici il Papa per la legge delle guarentigie è riconosciuto quale vero Sovrano, pari a tutti gli altri; ch'egli manteneva appieno tale opinione e quindi protestava recisamente contro l'espressioni del Pierantoni. In fatti il territorio del Vaticano non è affatto territorio del Governo d'Italia, non essendo mai stato occupato da esso; inoltre il Papa ha di proprio diritto ambasciatori presso di sè, come tutte le altre Corti sovrane.

2. Questi criteri, onde è regolata l'alta diplomazia della nostra patria (quelli, cioè, di far onta al Papa e alla Chiesa) sono gli stessi che prendono a loro norma i bassi ufficiali dello Stato. Giorni sono qui in Roma fu proibita una innocua processione da farsi per breve tratto di strada vicino a San Rocco; «perchè, disse il Commissario della questura, se si permette una processione ai cattolici, si deve permettere anche ai socialisti», equiparando nella sua alta mente quell'egregio uomo il bene col male. Ricorreva a S. Rocco il quarto centenario dell'arciconfraternita di questo nome. Il segretario di essa, dunque, in ossequio alla legge di pubblica sicurezza, si recò in persona dal Commissario alla questura centrale, per partecipargli che il giorno 15 agosto si sarebbe fatta l'annuale processione di S. Rocco, percorrendo il breve itinerario fino alla piazza Montedoro. Quel zelante ufficiale rispose che, certe *manifestazioni* non sono permesse, e che permettendole non si avrebbe ragione di proibire la commemorazione del carrettiere fucilato presso S. Croce in Gerusalemme, e quella di Ciceruacchio fucilato dagli Austriaci. Il confratello di S. Rocco soggiunse che egli non voleva

¹ *Oss. rom.*, n.º 184.

discutere se realmente le dimostrazioni socialiste o repubblicane fossero da paragonarsi alle innocue manifestazioni religiose; soggiunse che egli aveva dato la partecipazione voluta dalla legge, e non aveva chiesto permessi di sorta; che la processione si sarebbe fatta, se la questura non l'avesse proibita per ragioni di ordine pubblico. E la proibizione venne di fatto; perchè il Commissario di polizia con occhio vigile ed esperto seppe ravvisare nel braccio del Taumaturgo di Montpellier un emblema sovversivo, capace di turbare l'ordine pubblico! — Di simili fatti sono pieni i giornali. Tempo fa, nella ricomposizione de' comitati cattolici, si proibì l'emblema pontificio, la *tiara*, che era stampata sul frontispizio dello statuto; altrove si pretendeva che si cancellasse l'aggettivo *parrocchiale* nel titolo dello statuto stesso.

3. Nè è meraviglia quindi, con tali esempi dinanzi agli occhi, che certi giornali professino il più sfacciato anticristianesimo nella stessa capitale del cristianesimo. Uno che va per la maggiore, alcuni giorni or sono, calunniava apertamente i cattolici quali rei di spargere le dottrine che permettono la ribellione e l'assassinio¹. Sfidato dai cattolici a citare le parole e il libro, ove tali delitti sieno insegnati e propugnati, si guardò bene dal farlo. E per tutta prova, il giorno appresso, per difendersi dall'accusa di calunnia, diretteggi dalla *Voce della verità*, cambiò il delitto dell'assassinio in un altro, accusando i cattolici ed i Gesuiti che coi giornali mantengono « *viva la ribellione contro la più grande conquista di questo secolo, che è la libertà di coscienza.* » E di tal grave delitto dichiarò rei l'*Osservatore Romano*, l'*Unità Cattolica*, la *Civiltà Cattolica*, l'*Osservatore Cattolico* e la *Voce della verità*, « *che appetano (diceva) nello stesso senso e coll'istesso scopo dei Francesi la nostra penisola* ². » Dunque ecco meglio formulato il nostro delitto: non è già la difesa dell'assassinio, ma la ribellione alla libertà di coscienza. Or, se non siamo rei d'altro, noi ci sentiamo altamente onorati, che nella nostra patria, insieme cogli egregi confratelli, combattiamo quell'assurdo filosofico che è la libertà morale di disubbidire alle leggi di Dio (la libertà fisica nessuno la nega). Egli è come se combattessimo la libertà di avvelenare le fonti, la libertà di vedere nero per bianco, la libertà che la cosa sia e non sia all'istesso tempo. In una parola: il nostro delitto è negare che l'uomo possa ribellarsi a Dio (a detta di quell'istesso giornale). Di ciò meniamo vanto.

Questo noi diciamo, non tanto a nostra difesa, poichè tali accuse ci onorano, quanto ad ammaestramento di chi veglia alle sorti d'un popolo, in mezzo a cui si lasciano impunemente correre tali perversità; le quali, più delle acque filtranti nei muri, a poco a poco rovinano l'edificio sociale.

¹ *Tribuna*, n.º 225.

² *Id.*, n.º 227.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Il Consiglio di guerra riunito a Rennes per la revisione del processo Dreyfus. Principali e più caratteristici incidenti sinora verificatisi. Nuova importanza del « bordereau », e come si spiega. Il disaccordo fra Mercier e Casimir Périer. Se la pace corse veramente pericoli fra il 1894 ed il 1895. Documenti nuovi e spie secrete. Nuovi falsi denunziati dai colonnelli austriaco ed italiano, Schneider e Panizzardi. Il capitano Cuignet contro lo Schneider. Il tentato assassinio dell'avvocato Labori. Il complotto contro le istituzioni, gli imprigionamenti, l'istruttoria. Una casa assediata in pieno Parigi. Il senno della massa del popolo francese. — 2. BELGIO. Il nuovo gabinetto Smet de Nacyer all'opera. Come abbia già fatto votare dalla Camera il suo progetto di riforma elettorale. Le simpatie dei Cattolici per l'odierno ministero. Un atto lodevolissimo dell'ex-presidente del Consiglio, signor Vandepereboom. Una breve analisi del progetto di legge. — 3. CINA. Il marchese Salvago-Raggi nuovamente ricevuto dallo Tsung-li-yamen. Le sue domande. L'esito che lo attende. Lo sconforto del comm. Angelo Luzzatti. Come l'ammiraglio Canevaro ha servito il Papato e l'Italia. — 4. TRANSWAAL. Grosse nubi sull'orizzonte delle relazioni anglo-boere. Un discorso minaccioso della Corona britannica. La causa ultima del dissidio. Sosta nelle notizie inquietanti.

1. (FRANCIA). Col dì 7 agosto si è riunito a Rennes, capoluogo della Bretagna, il secondo Consiglio di guerra chiamato, per decisione della Suprema Corte, a rivedere il processo del 1894, in cui era stato condannato il capitano Alfredo Dreyfus alla deportazione perpetua nell'isola del Diavolo, per alto tradimento e vendita di segreti militari allo straniero. La Francia intera, febbricitante da oltre due anni fra le convulsioni del dreyfusismo e dell'antidreyfusismo, ha posto ogni sforzo a concentrarsi in una calma dignitosa e solenne; e nessuno potrà negare un tributo di sincera e profonda ammirazione al senno, alla pazienza, al dominio di sè che non si smentisce mai nell'immensa maggioranza del popolo. La rumorosa Parigi non differisce in ciò dal più remoto e nascosto angolo della Repubblica. Mentre scriviamo, la grande lite si agita ancora con alterne impressioni dell'uditorio, partecipate da tutto il mondo civile, e noi ci asterremo dall'emettere alcun pronostico sull'esito finale. Ma dopo una serie considerevole di udienze, uopo è constatare, come ha fatto l'*Univers*, che la posizione di Dreyfus si è peggiorata non poco ed inquieta i suoi partigiani, traendoli ad inveire di nuovo contro il militarismo. Ad ogni modo, vogliamo qui limitarci a rilevare alcuni dei fatti più salienti e caratteristici, che hanno sorpreso e commosso

l'opinione generale e possono riuscire particolarmente istruttivi. Il primo fatto importante è che il famoso *bordereau*, caduto in totale discredito alla Corte di Cassazione, è ritornato in onore a Rennes, per bocca dei testimonii militari, come un'arma di primario valore, non ostante che l'ex-maggiore Esterhazy, dal suo rifugio di Londra, siasene confessato egli medesimo l'autore, e non tralasci oggi di ripetere la confessione. A spiegare cosiffatto fenomeno, un signor X, sotto il cui velo taluno intravede un ex-ministro, ha scritto al *Gaulois*, che il *bordereau* in origine era stato dal Dreyfus spedito all'imperatore di Germania, il quale dirigerebbe in persona l'ufficio dello spionaggio, e ritornò a Parigi con un'annotazione di proprio pugno del Monarca, ove in lingua tedesca dicevasi che *quella canaglia di D. diveniva troppo esigente*. Gli agenti francesi poterono intercettarlo ed impadronirsene; ma il conte di Münster con proteste e minacce se lo fece restituire, e insieme promettere, che non se ne sarebbe fatto mai più parola. Il documento, però, era stato già fotografato, ed Esterhazy ebbe incarico di copiarlo, anzi di calcarlo, ommettendo l'annotazione imperiale, perchè troppo compromettente; ed in tale stato venne prodotto in giudizio. Con ciò si concilierebbero molte discrepanze e si eluciderrebbero molti oscuri incidenti. Ma è verità questa, ovvero parto di fantasia?

In secondo luogo, non si può tacere una stridente discordanza quasi su tutti i punti fra il generale Mercier, ministro della guerra nel 1894, ed il Presidente della Repubblica di allora, Casimir Périer, il quale ha rinnovato, applicandole direttamente al caso Dreyfus, tutte le sue lagnanze del giorno in cui abbandonò volontariamente la prima carica dello Stato. È da notare, inoltre, che il Mercier afferma ed il Périer nega essere stata la pace sospesa ad un filo nel 1894-95, specie in una notte angosciosa e fatale, passata senza sonno al ministero della guerra, fra piani di mobilitazione e progetti di difesa del territorio nazionale. Ora, per verità, nella stampa tedesca di quel tempo, non si rintraccia segno alcuno dell'irrequietezza inseparabile dal pericolo di guerra imminente. Nel ricevimento di capo d'anno del 1895, Guglielmo II non aveva che parole di pace, ed in una *soirée* data a Potsdam il seguente 8 febbraio, dissertava serenamente sopra una battaglia navale fra Cinesi e Giapponesi sul fiume Yalu. Infine, l'esposizione della politica estera fatta in quell'anno dal signor von Marschall non fa cenno di conflitti sorti ed appianati colla Francia. La tempesta non infuriò, dunque, che in un misterioso bicchiere d'acqua? Ecco il dubbio, a cui non siamo in grado di rispondere.

I testimonii a carico del Dreyfus hanno allegato altresì documenti finora ignoti al pubblico, ragionando non poco dell'agente A e dell'agente B, con una specie di gergo che i giudici soli comprenderanno

a rigore, ma sotto il cui velo si vogliono leggere i nomi di Skwartzkopen, Panizzardi e simili. Un incidente memorabile è che, avendo i generali Mercier e Roget addotto l'estratto di una lettera di data 30 novembre 1897, attribuita all'addetto militare presso l'ambasciata austro-ungarica, colonnello Schneider, questi per dispaccio, dichiarò falso il documento; ed all'indomani si avverò il simile da parte del colonnello italiano Panizzardi; ma, venuti a deporre innanzi al Consiglio di guerra il capitano Cuignet ed il maggiore Lauth, ribatterono con risentito linguaggio i dinieghi dell'alto ufficiale austriaco. Come trovare il bandolo di tale matassa? Le testimonianze del Cuignet e del Lauth, che hanno dipinto al vivo gli intrighi di certi addetti militari stranieri, hanno sommamente impressionato l'uditorio e l'opinione pubblica. E sarà, ad ogni modo, bene non dimenticare che la diplomazia ha sempre le sue ambibologie e le sue restrizioni mentali.

Quasi ciò non bastasse, poi, è venuto anche un tentativo di assassinio contro uno degli avvocati difensori di Dreyfus, il ben noto Labori, già difensore anche di Emilio Zola, colpito di doppia palla (si disse, ma non è peranco accertato che nel *revolver* ve ne fosse pur una sola) sulla pubblica via da uno sconosciuto di misera apparenza, che potè quindi sfuggire all'inseguimento del colonnello Picquart, che accompagnava il Labori, e di altri. La polizia ha messo le mani addosso ad un operaio bretone, ma il Picquart non riconosce in lui l'assassino inseguito. La ferita dell'avvocato Labori non presenta inquietante gravità; ma si comprende che il partito dreyfusista se ne prevalga per gridare la croce addosso ai capi dell'esercito e... ai Gesuiti predicatori dell'assassinio, delle congiure e di altre diavolerie!!...

A tutto ciò bisogna aggiungere, per colmo di complessità e confusione, che al processo di Rennes si è accompagnata la denuncia ufficiale di una congiura contro le istituzioni, coll'imprigionamento di Paolo Déroulède insieme a varii suoi amici e non pochi partigiani del Duca d'Orléans, contro i quali è aperta un'istruttoria. Nella sede a Parigi della Lega antisemita, detta il Grande Occidente di Francia, in via Chabrol, e che il Governo crede legata a fil doppio colla Gioventù Realista di Francia, il segretario Guérin, con un pugno di compagni, si è rinchiuso come in una cittadella, ha sbarrato le entrate, ha lanciato un manifesto per invitare a soccorrerlo il popolo di Parigi; e, assediato, privato dell'acqua, del gas e dei telefoni, si vanta di possedere armi e viveri sufficienti per molte settimane. Lunghe pratiche fatte dai suoi amici per indurlo a recedere dal folle proposito non giovarono a nulla. Le turbe di curiosi serrate sulla via, prima indifferenti, hanno finito col venire in urto colle guardie repubblicane assedianti, e si contano centinaia di feriti. All'anarchico Sébastien Faure non è parso vero di cogliere l'occasione per pescare nel torbido e chia-

mare in un proclama i *compagnons* alle armi; e costoro si sfogarono in orribili sacrilegi, commessi specialmente nella Chiesa di S. Giuseppe. Se non che l'immensa maggioranza dei francesi resiste finora con irremovibile fermezza a tutte le istigazioni, ed è questo il lato migliore di una condizione tanto intricata e precaria. Stiasi in guardia, però, contro i socialisti ed anarchici, molto più quando si atteggiano a difensori delle istituzioni!

2. (BELGIO). Il nuovo ministero belga, composto dal signor Smet de Nacyer, si è messo bravamente all'opera, non appena assunto il potere, e già verso la metà di agosto conduceva in porto, col voto favorevole della Camera dei Rappresentanti, il suo progetto di riforma elettorale sulla base della rappresentanza proporzionale in tutte le circoscrizioni del regno, progetto che riceverà probabilmente anche la approvazione del Senato, convertendosi in legge colla sanzione sovrana.

Chechè si pensi del merito intrinseco, di questa riforma, paragonata con altri sistemi, duopo è convenire che sommamente interessa la concordia fra i Cattolici, e perciò il gabinetto Smet de Nacyer ha conseguito preziosi incoraggiamenti e validi appoggi dai più illustri sostenitori della causa cattolica. E a tale riguardo giustizia vuole si tributi ampia lode all'ex-presidente del Consiglio, signor Vandepereboom, il quale, appena ritornato al suo banco di deputato, sebbene da ministro si chiarisse avverso alla rappresentanza proporzionale senza restrizioni, tuttavia, per disciplina di partito, volle appieno sottomettersi al successore e non essergli avaro del suo appoggio. È questo un esempio che giova proporre all'imitazione di molti uomini politici.

Sotto il regime della nuova legge, i Comitati elettorali dei diversi partiti presenteranno ciascuno una lista di candidati divisi in due classi: primarii e supplenti. Questi ultimi, quand'anche raccolgano maggior numero di suffragi, non saranno eletti se non dopo i primi, e ciò all'intento che non vengano sopraffatti gli uomini più insigni e stimati delle varie frazioni. Nella cernita definitiva degli eletti verrà seguito l'ordine d'iscrizione della lista, e non l'importanza numerica dei suffragi ottenuti. Ciò quando gli elettori si limitano a votare una lista piuttosto che un'altra, avvertendo che non possono dimezzarle o frammischiarle. Ma se, nel prescegliere una lista, essi indicano eziandio quale è il nome che gode la loro preferenza, allora la condizione si modifica: il favorito passa innanzi agli altri candidati suoi pari, cioè effettivi o supplenti, purchè il numero delle schede speciali a suo vantaggio eguagli per lo meno il quoziente elettorale. In caso diverso, lo scrutinio si compirebbe unicamente per opera dei Co-

mitati, e non più degli elettori. Ma il favorito deve essere uno, uno solo, per ciascun elettore.

Non saranno discari questi brevi cenni agli amatori dell'alchimia elettorale. Quanto all'essenza della proporzionalità fra gli eletti della maggioranza e della minoranza dei votanti, essa è chiaramente inclusa nei termini stessi, e però non esige particolari dilucidazioni.

3. (CINA). L'agenzia *Reuter* (inglese) annunciò in un dispaccio da Pechino, portante la data del 14 agosto, che il nuovo ministro d'Italia in Cina, marchese Salvago-Raggi, nuovamente ricevuto dallo Tsung-li-yamen, aveva infine specificato le proposte ch'erasi riservato di presentare, per il comune profitto commerciale delle parti, allorchè partecipava la rinunzia dell'Italia all'occupazione della baia di San Mun. Sarà opportuno, a questo proposito, di conoscere il tenore preciso del dispaccio *Reuter*, ed eccolo:

Il ministro d'Italia ha chiesto la facoltà per il Sindacato italiano di costruire una ferrovia dalla costa del Ce-Kiang al lago Po-yang e una ferrovia nella regione collinosa ad ovest di Pechino. Domanda, inoltre, la facoltà di esplorare le miniere in due località nella parte settentrionale del Ce-Kiang, e di istituire una cattedra di italiano all'Università di Pechino.

Si crede che queste due ultime saranno accordate, ma che la domanda riguardante le ferrovie sarà respinta.

Si dice generalmente che questo rifiuto cagionerà un grande imbarazzo all'Italia, soprattutto perchè il Tsung-li-Yamen crede sempre che l'abbandono della domanda relativa a San Mun sia stato motivato esclusivamente dall'impotenza dell'Italia; si dice ancora, che se l'Italia si vedesse opporre un nuovo rifiuto, essa non potrebbe farsi rispettare, e che il prestigio della Cina, nei negoziati con le quattro potenze, si troverà naturalmente rialzato.

Nulla è venuto da parte del Governo italiano a revocare in dubbio l'importanza di questo telegramma, che probabilmente la Consulta permise che si conoscesse soltanto per la via indiretta di Londra, non avendo liete novelle da comunicare ai nazionali. Al contrario, la *Tribuna*, confermando quanto in esso era di amaro, ne ha tolto od attossicato pur quanto vi si conteneva di dolce; facendosi poi segnalare da Londra (16 agosto) il ritorno dalla Cina del comm. Angelo Luzzatti, gli mise in bocca parole scottanti per l'amor proprio italiano: essere, non soltanto scemato e compromesso il nostro proprio credito, ma danneggiati anche i generali interessi dell'Europa, stante la nuova baldanza presa dai mandarini: avere il Governo cinese deciso di resistere colla forza a qualsiasi forza militare o navale dell'Italia: ordini severissimi essere stati impartiti dalla stessa imperatrice vedova, affinchè si facesse fronte ad un tentativo di sbarco dei marinai italiani: essere:

difficilissima impresa il mantenersi nella baia di San-Mun dopo averla occupata, e così di seguito.

La più eloquente chiosa a questi giudizi consiste nel fatto che l'impresa di Cina rimane tuttora incagliata in una sirte misteriosa, senza potere andare nè innanzi, nè indietro, ciò che rende il nome italiano oggetto di scherno fra le nazioni straniere. E di tanto disdoro l'Italia è debitrice a quell'ex-ministro degli esteri, ammiraglio Canevaro, che ha fatto fuoco e fiamma per escludere il Papa dai consigli delle nazioni. Potere della divina giustizia!

4. (TRANSWAAL). Per parecchi giorni consecutivi, l'Inghilterra ha potuto credersi nell'imminenza di una guerra colla Repubblica sudafricana. Non soltanto si sono proseguiti sempre gli invii d'armi e le raccolte di truppe, nelle Indie altresì, con destinazione alla Colonia del Capo; ma, inoltre, la sessione del Parlamento si è chiusa con dichiarazioni molto gravi del ministro Chamberlain, e, quel che più monta, con un discorso della Corona non privo di accenti minacciosi, poichè la Regina Vittoria vi accenna ad un certo vassallaggio del Transwaal riguardo alle relazioni coll'Estero, locchè ha suono molto sgradito all'orecchio del Presidente Krueger e dei suoi Boeri, e dichiara: « La condizione dei miei sudditi, in quella Repubblica, non corrisponde alle promesse sulle quali fu basato l'Atto con cui ho concesso l'indipendenza interna a quella Repubblica. »

La causa ultima del dissidio consiste in ciò che, non ancora pienamente soddisfatto delle concessioni elargite agli *Uitlanders* dai poteri pubblici del Transwaal, il signor Chamberlain esigeva un'inchiesta per opera d'una Commissione, sulla cui nomina egli naturalmente intendeva di esercitare influenza; ma la sua proposta, sottomessa al *Volksraad*, ne fu respinta con 17 voti contro 11.

Il voto del *Volksraad* non è stato revocato; ma tra il Presidente Krueger e Sir Alfredo Milner si sono aperte nuove trattative, la cui conclusione sarebbe, a quanto dicesi, un'accettazione, ma soltanto parziale, da parte del Transwaal delle ingiunzioni britanniche. Nell'intervallo, il suono bellicoso dei telegrammi dal Tamigi e dai lidi dell'Africa australe si è andato assottigliando e smorzando, cotalchè può credersi non essere poi le intenzioni degli uomini di Stato britannici tanto fiere ed inflessibili quanto lo sembrano in dati momenti politici e patologici. Come si comporrà il litigio, solo un indovino potrebbe dirlo; ma vi sono indizii che, per ora almeno, in un modo o nell'altro, sarà rappezzato.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La politica estera; Francia e Germania. — 2. Il Papa e la Francia. — 3. L'ordinamento dei cattolici; i gruppi. — 4 La faccenda del Dreyfus e la politica generale. — 5. L'aggressione contro il presidente della repubblica.

1. Considerando le condizioni della Francia, può chiedersi qui, se abbiamo ancora una politica estera, tanto sono pacifiche e per dir così senza colore le nostre relazioni con tutte le potenze. Tuttavolta ci fu grande commovimento, allorchè il telegrafo recò l'annuncio della visita dell'imperatore di Germania a bordo dell'*Ifigenia*, in rada a Bergen, il dì 6 luglio scorso, e del ricevimento degli ufficiali e marinai francesi a bordo del suo *yacht* l'*Hohenzollern*. Guglielmo II mandò tosto un telegramma lusinghiero al presidente della repubblica, il quale similmente gli rispose. Al contrario di ciò che dapprima si era creduto, quell'incontro non fu apparecchiato dalla diplomazia, e dipese soltanto dalla volontà dell'imperatore che colse l'occasione colla sua foga consueta. La festiciuola data sull'*Hohenzollern* fu alquanto fredda, non ostante l'amabilità dell'imperatore. Dopo due settimane una nave da guerra francese, l'*Ibis*, sostò per otto giorni nel porto di Geestemünde; i suoi ufficiali accettarono l'invito degli ufficiali tedeschi, e riceverono questi a bordo. Oggimai si è avvezzi alle mosse cortesi dell'imperator tedesco, e si comincia a corrispondervi; tale è la condizione presente. Le gazzette dei diversi partiti vanno discutendo i vantaggi di un ravvicinamento colla Germania. Si riconosce da tutti che, fuori d'Europa, gl'interessi dei due paesi sono, a così dire, identici, ed hanno mestieri di essere tutelati contro l'invadente Inghilterra. Taluno in questa propensione ad un raccostramento vede un effetto delle idee tedesche, e si adopera a combattere la filosofia, la letteratura e le arti tedesche, che più o meno c'invadono da qualche tempo. Gli è certo che il nostro corpo insegnante ufficiale ed alcuni scienziati esercitano per questo capo una influenza che non è sempre felice. Ma c'è dell'altro ancora; non siamo più bellicosi come una volta, e ciò per varie cagioni. La prima è il nostro reggimento repubblicano parlamentare, che subordina l'esercito alla potestà civile, e che non potrebbe sopravvivere alla prima guerra. I nostri uomini parlamentari, i nostri presidenti cittadini ed i nostri ministri capiscono troppo bene che tutti i vantaggi d'una guerra, foss'anche sfortunata, tornerebbero ai generali, che d'un tratto offuscherebbero la potestà civile. Ma, più di tutto, ha raffreddato, se non annichilito, l'ardore guerresco della nostra borghesia, il servizio militare reso obbligatorio per tutti: bisogna ricordarsi che la Francia è in modo singolare il paese della borghesia. Dal 1815 in poi è sempre la borghesia, la classe abbiente, che regna e go-

verna sotto le varie denominazioni di impero, di regno e di repubblica. Sotto la repubblica la signoria delle classi borghesi è più intera che sotto le altre formè di reggimento, perchè non ha più contrappeso nel capo dello Stato. Quindi è che la borghesia preferisce la repubblica, la quale le assicura i suoi privilegi e il suo dominio esclusivo. Finchè la borghesia poteva esentarsi, mediante denaro, dal servizio militare, si compiaceva e insuperbiva delle battaglie e delle vittorie dell'esercito; ma dappoichè è obbligata e costretta a portar le armi anch'essa e rifornire de' suoi figii i reggimenti, le sue disposizioni d'animo si sono mutate notevolmente. Invece di eccitare alla guerra, cerca di reprimere ogni velleità aggressiva. Difenderà bensì il territorio della patria, se fosse assalita, ma non pensa manco per sogno a provocare la guerra per un intento di gloria e di conquista.

Senza dubbio non si è rinunciato alla speranza di riacquistare le perdute province, ma si è imparato a pazientare in attesa di più favorevoli circostanze. Ecco perchè qui da noi si è sommamente pacifici da parecchi anni, e pei negozii generali del mondo si è costretti a fare i conti di preferenza colla Germania, la quale, dal canto proprio, si è mostrata propensa, ed anche ha reso servizio alla Francia nei negozii coloniali. D'altro lato l'Inghilterra ha seguitato a mostrarsi più che mai insolente e nemica. Specialmente poi la faccenda di Fasciòda ha inasprito gli animi. Se la Germania fosse stata con noi, l'Inghilterra non ci avrebbe fatto subire un tale oltraggio; dice in cuor suo più d'uno. Uomini di varii partiti si sono trovati sospinti verso la Germania. L'anno scorso in dicembre il sig. Giulio Lemaitre, uno dei capi della *lega della patria francese*, sostenne una lotta energica a pro dell'accordo colla Germania, nell'*Echo de Paris*, una delle principali gazzette nazionaliste; il *Figaro*, il *Matin*, ed alcuni altri giornali, vanno in cerca di argomenti al medesimo fine; il *Temps* ed il *Journal des Débats* non si mostrano ostili; e il signor de Cassagnac ha detto nell'*Autorité*, colla sua ruvida franchezza, esser meglio rassegnarsi temporaneamente alla perdita di un membro, che mettere a pericolo l'intero corpo. Ma è sempre la questione dell'Alsazia Lorena che tronca a mezzo la faccenda: senza di essa l'alleanza vera e salda colla Germania riscuoterebbe forse il plauso della nazione: ma per quel riguardo nessuno ardisce andare più in là di un accordo passeggero, occasionale, per la tutela dei comuni interessi nell'altra parte del mondo. La Francia, piena di vita, ha bisogno di agire, di estendersi, e se ne trova osteggiata dalla inimicizia dell'Inghilterra e dalla deficienza di qualsiasi appoggio; perocchè, bisogna pur dirlo, l'alleanza russa non ha dato quei risultamenti che la Francia aveva ragione d'attendarsene. La più lieve mossa di milizie russe in Asia per esempio avrebbe avuto efficacia sull'Inghilterra al tempo dell'affare di Fasciòda: ma

non ne fu nulla. Quindi, in conclusione, uomini intelligenti d'ogni partito pensano che, essendo in buone relazioni, facilmente si riesce ad intendersi sulle faccende correnti, quando ne van di mezzo gl'interessi reciproci; e però che, riservando sempre l'avvenire, non convenga intanto assumere verun impegno che trascenda gl'interessi del momento. La questione potrebbe farsi scottante solo se avesse ad attuarsi l'alleanza, da varie parti annunciata, fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America.

2. Il ricevimento del nuovo Nunzio Apostolico mons. Lorenzelli, da parte del presidente della repubblica, il 21 luglio passato, per la presentazione delle credenziali, ebbe specialissima importanza per cagione dei discorsi che furono proferiti. Mons. Lorenzelli disse: « Conferendomi un'alta missione, Sua Santità mi ha incaricato di rinnovellare a Vostra Eccellenza le assicurazioni di tutto il suo paterno affetto per la Francia, e di recare i suoi più fervidi voti per la prosperità di questa nobilissima nazione e dell'illustre presidente della repubblica. Conservando alla Francia un'affezione inconcussa, Leone XIII, nello stesso tempo che adempie i più soavi doveri del suo ufficio apostolico, attesta un'idea ben chiara ed altissima dei destini dei Franchi. Per conseguenza, la mia missione è pegno novello della concordia tra la Francia e il Papato. Per questa concordia la Francia si serba fedele alla sua vocazione storica. Il suo attaccamento al Cattolicismo e l'eroismo de' suoi missionarii, favoriti dalle felici istituzioni della potestà politica, le hanno meritato nel corso della storia prerogative, e condizioni tale la cui rilevanza diviene sempre più evidente. » Il signor Loubet rispose: « Voi non potete dubitare in quanta stima io mi abbia i sentimenti che il Santo Padre si compiacque incaricar voi di farmi manifesti, e dei quali vi ringrazio di esservi fatto l'eloquente interprete. E tanto più ne provo compiacimento, perchè, nel rinnovarmi l'assicurazione dell'inconcussa benevolenza che il Sommo Pontefice conserva per la nazione francese, vi è stato a cuore di rammentare i titoli tradizionali del nostro paese alla fiducia della Santa Sede, nello stesso tempo che affermavate le prerogative che sono la consecrazione dei servigii resi dalla Francia nel mondo agl'interessi religiosi. Il Papa sa troppo bene a qual grado le mire del governo della Repubblica corrispondano al suo desiderio di buon accordo, onde io non ho mestieri d'insistere quest'oggi nel nostro intendimento di continuare a concorrere, per quanto sia da noi, alla conservazione ed al rinsaldamento dei vincoli che collegano la Francia alla Santa Sede. Ma mi felicito che siami porta sì gradevole occasione di riscontrare gli effetti dei nostri comuni sforzi e di manifestare la fiducia che ci ispirano per questo capo l'alta e preveggente sapienza del Santo Padre e lo svolgimento felice del suo pontificato. I sentimenti, ond'io sono

animato verso il Sommo Pontefice, le eccelse doti che vi designarono alla sua scelta, l'accoglienza stessa fatta qui al vostro cospicuo antecessore, vi stanno mallevadori dell'appoggio che troverete presso di me pel compimento della vostra alta missione. » Le parole di monsignor Lorenzelli, sono, per così dire, il riassunto fedele della politica del grande Pontefice verso la Francia, che egli predilige ed incoraggia in modo così speciale. La risposta del presidente esce notevolmente dal carattere convenzionale, proprio dei discorsi ufficiali e diplomatici, e differisce dalle parole che i predecessori di lui profirirono in somiglianti occasioni. Si sente che c'è qualche cosa di peculiare e di amichevole in questa risposta. Non mai presidente osò promettere di cotal guisa l'assodamento dei legami che congiungono la Francia alla Santa Sede. Il signor Loubet avrebbe potuto mostrarsi molto benevolo, molto propenso, senza prendere un impegno così solenne. Solo una gazzetta, la *Libre Parole*, lo ha notato, mostrando che se qualsiasi altro presidente, ad esempio il signor Casimir Périer avesse tenuto siffatto linguaggio, avrebbe potuto suscitare un *tolle tolle* generale in tutta la stampa repubblicana. Vero è, però, che adesso gli animi sono talmente sconvolti, le fazioni si trovano così sgomente e senza bussola per la malaugurata faccenda del Dreyfus, che più non si curano delle questioni, onde per lo innanzi maggiormente si davano pensiero. E per altro lato, il discorso presidenziale conferma le buone disposizioni del signor Loubet, già prima manifestate.

3. Purtroppo i cattolici stentano sempre molto a mettersi d'intesa, anche per riguardo alle istruzioni così chiare e schiette, e così ben ragionate del Sommo Pontefice. Alla pubblicazione dell'ultima lettera di lui al cardinale arcivescovo di Parigi è susseguita la rinuncia del presidente della *Federazione cattolica*, votata nel Congresso del 1897, sig. Stefano Lamy, già deputato alla camera. Di questa *Federazione* facevano parte sette gruppi, con divergenze d'opinioni che si sarebbero potute superare solamente per mezzo di spiegazioni precedenti molto chiare e precise e di una forte intesa nei punti fondamentali. Ma e le spiegazioni e l'intesa, per quanto ci fu dato di conoscere, mancarono: onde l'inevitabile scissura. Il punto principale di disaccordo, se siamo ben informati, è in questo, che da una parte si vuole una politica semplicemente nazionale, non confessionale; dall'altra s'insiste a volere che, pure aderendo alle *direzioni pontificie*, ossia accettando la repubblica pei motivi d'ordine superiore indicati dal Papa, i cattolici anche nell'azione pubblica si mostrino sempre cattolici e agiscano come tali. Per tal motivo massimamente il fascio si ruppe: tre dei gruppi federati, ossia il Comitato *Giustizia-Eguaglianza, Gioventù Francese*, Comitato dei *Congressi Cattolici* cessarono di fatto d'appartenere alla Federazione rimasta così composta soltanto di quattro gruppi, e

cioè: l'*Unione Nazionale*, l'Associazione dei *repubblicani cattolici*, la *Democrazia cristiana* e l'Associazione cattolica del *Commercio e dell'Industria*. Prevaleva in questi l'esclusione dall'azione collettiva di ogni idea di *confessionalità*; quei tre primi rifiutavansi assolutamente a tale esclusione: il restar uniti era dunque impossibile. Ma a torto volevasi vedere nel dissenso, come causa principale, la cagione politica.

È doloroso però che per siffatte divergenze vadano perdute non poche belle energie e si veggano giornali cattolici spezzar le loro lanciae contro giornali cattolici. Noi speriamo che le ultime amichevoli spiegazioni, corse tra l'*Univers* e la *Croix*, valgano a togliere i contrasti, e si giunga veramente a stabilire una solida unione di tutti i gruppi sulla base esclusiva delle istruzioni del Papa, salve le giuste autonomie e la ragionevole libertà di ciascun gruppo, di guisa che nessuno di essi pretenda d'imporre all'altro le proprie particolari opinioni.

Nelle ultime elezioni i gruppi han proceduto concordi senza però ottenere l'esito che avevasi ragione di aspettare. Il numero dei deputati fermamente risolti a difendere i diritti dei cattolici non è cresciuto da quello che era nella camera precedente. Si conta bensì un certo numero di uomini temperati, ma finora non può farsi su di loro verun assegnamento. È probabile che non approveranno nuove leggi persecutorie, ma non consentiranno che si aboliscano o si temperino quelle che già esistono.

In generale può dirsi che la lotta contro la Chiesa si è rallentata, si è in qualche modo esaurita, almeno pel momento; un po' perchè non rimangono più punti da assalire, e d'altro canto perchè le persecuzioni menate innanzi finora non hanno recato quei risultamenti che s'eran fatti balenare agli occhi della turba. Le si era promesso un'era di prosperità universale quel giorno che il *clericalismo* fosse atterrato, fossero chiuse le scuole e gl'istituti dei religiosi, e costoro cacciati dai loro conventi, e soggetti ai sacerdoti al servizio militare. La turba già s'imaginava che tutti diventerebbero ricconi, allorchè i mille e duecento milioni delle comunità religiose, che il Gambetta credeva di avere snidato, fossero confiscati a suo vantaggio. Tutte queste speranze sono andate deluse; i balzelli si sono accresciuti, il numero degli impiegati s'è aumentato a dismisura, e la miseria e il disagio del popolo sono rimasti. Gli stessi repubblicani riconoscono, che, nel rispetto economico, la Francia non ha fatto tutto quel progresso che i suoi mezzi le consentivano, e ch'essa si è lasciata sopravanzare dagli Stati monarchici. D'altra parte il popolo vede che il clero e i religiosi perseguitati sono rimasti nondimeno loro amici e benefattori, e che, fra questi ultimi, i monarchisti, o dianzi monarchisti, formano la parte maggiore. Quindi è che, non ostante le traversie, il numero dei religiosi e delle suore non ha fatto che crescere, del pari che le scuole

e gl'istituti cattolici. Oggimai le scuole secondarie cattoliche dei religiosi noverano tanti alunni quanti le scuole ufficiali; e l'insegnamento primario per una terza parte è in mano alla Chiesa. Ciò che importa sommamente è questo, che dalle ultime discussioni alla Camera è risultato esser la maggioranza fermamente risolta a tener salda la libertà dell'insegnamento. — Ma perchè i cattolici di tutti i gruppi non s'avrebbero a concordare nella lotta per la rivendicazione dei loro diritti, siccome fanno i cattolici d'altri paesi, segnatamente quelli di Germania, che debbono valerci d'esempio, tanto più che la Francia imita la Germania in molte cose? — Qui da noi è sempre la questione politica (rispondono alcuni di coloro, che pur cercano corrispondere del loro meglio ai desiderii ed alle istruzioni del Sommo Pontefice) che va innanzi a tutte le altre. Questa, pei cattolici di Germania, è già stata risolta: sono tutti imperialisti. Imbevuti delle tradizioni e dei ricordi del Sacro Impero, si studiano di farlo rivivere nel novello impero, al quale sembrano affezionati ancor più dei protestanti. Fra noi la tradizione monarchica è intimamente connessa alla tradizione nazionale; laonde costa fatica diventare repubblicano, anche quando si vorrebbe. E così pure avviene che la questione politica, la questione della forma del Governo, risorge sempre daccapo, tanto più che, per confessione di tutti i repubblicani, la presente costituzione politica della Francia lascia molto a desiderare. Per cagione del monarchismo innato, inavvertito, che trovereste in quasi tutti i francesi, c'è pur anche in molti repubblicani sinceri una cotal vaga e segreta speranza di rivedere una forma di reggimento che somigli alquanto alla monarchia. Per tutte queste ragioni non è a sperare di veder tanto presto formarsi un gran partito repubblicano per la giustizia e l'equità, che possa riunire la maggioranza della nazione.

4. È inutile celarlo; la faccenda Dreyfus ha preso sì mostruose proporzioni, solo in grazia della questione politica. Guardate le cose ben addentro, e troverete che i dreyfusiani, tranne pochissime eccezioni, appartengono tutti alle fazioni audaci, che dopo aver rinnegato la monarchia si sono allontanati, ancor più delle altre, dal principio dell'autorità in generale. Per istinto monarchico la maggior parte della nazione, con a capo i monarchisti e i cattolici, si è collegata coll'esercito, immedesimato questa volta colla sentenza proferita dal Consiglio di guerra contro il Dreyfus nel 1894. L'instabilità è inerente alle odierne nostre istituzioni: in 28 anni appena siamo già al settimo presidente e al trentanovesimo ministero! Il che ha indotto il popolo a stringersi con più grande ardore all'esercito, che è l'istituzione stabile e intangibile per eccellenza, efficace guarentigia della indipendenza nazionale. Inoltre qui si spinge sino al feticismo il rispetto della cosa giudicata, così nella cittadinanza come nell'esercito. Ricordasi il caso di quel mae-

stro Pietro Vaux, morto a Caienna nel 1870 dopo vent'anni di prigionia, come incendiario, contuttochè il vero autore degl'incendii fosse stato scoperto pochi anni dopo la sua condanna. Ci voleva una legge speciale nel 1892, per poter procedere alla revisione del processo di Pietro Vaux e riabilitare la sua memoria. Negli altri paesi basta rivolgersi per la via ordinaria al supremo tribunale per ottenere la revisione di un processo; in Francia è ora necessaria una facoltà speciale del Ministero, che permetta alla Corte di cassazione di prendere a disamina se debba farsi una revisione. Ricusando il Governo di dare questa facoltà, era bene da aspettarsi che, in un paese ove tutto diventa affare di partito e questione politica, una fazione s'impadronisse della faccenda per trarne suo pro e farla servire ai proprii intendimenti. — Il 1° luglio Dreyfus fu sbarcato a Quisberon e tosto menato al carcere militare di Rennes, ove il Consiglio di guerra dovea giudicare la sua causa dal 7 agosto.

Ora l'essenziale sta nel provare che il Dreyfus ha avute relazioni con lo straniero, e gli ha consegnati i documenti enumerati nel *borderneau*. Frattanto la lotta dei partiti seguita innanzi ancor più accesa e appassionata. Il ministero e il presidente della repubblica sono accusati di far pressione sul Consiglio di guerra per ottenere un'assoluzione. Si contrappongono i sette ministri della guerra, che affermarono la colpevolezza del Dreyfus, alle asserzioni di lui e de'suoi difensori. Quanto a me, credo che gli ufficiali componenti il Consiglio di guerra siano d'animo sì elevato, che non si lascieranno far pressione da nessuno. Oltre a ciò; l'incorrere nello scontento del ministro non può avere conseguenze gravi in un paese, dove i ministri hanno una vita così effimera. Non v'ha dunque alcuna ragione di ammettere che il Consiglio di guerra possa piegarsi a qualsivoglia pressione. Ma la disgrazia è che la sentenza non porrà fine alla lotta delle fazioni: i dreifusiani hanno fermo proposito di cominciare una nuova guerra se avvenga una nuova condanna; e i nazionalisti non vogliono per nessuno modo ammettere nemmeno la possibilità di un'assoluzione. Siamo a tal punto che in tutte le classi sociali si comincia a temere uno sconvulso, una rivoluzione. Già il ministero Waldeck Rousseau-Gallifet, messosi a posto il 23 giugno, dopo due settimane di laboriosi sforzi per sottentrare al ministero Dupuy, non fu accolto con molto favore nè dalla pubblica opinione nè dall'esercito. Inoltre la sua compagine è fuori affatto dalle regole fin qui usate. Accanto ad un ministro della guerra, il generale Gallifet, conservatore e militare rigorista, si trovano due socialisti, o piuttosto radicali socialisti, il Millerand e Pietro Baudin. Ma non vuolsi dimenticare che qui molti uomini politici, quali Gambetta, Giulio Ferry, Grévy ecc., hanno esordito con un programma socialista per abbandonarlo tosto

che ebbero ottenuto il loro intento. In grazia della sua educazione essenzialmente cattolica di spirito, l'indole francese è rimasta abbastanza riluttante al socialismo. Abbiamo qui una dozzina di scuole socialiste, collettiviste, anarchiche, ma nessuna ha molti proseliti, e tutto ciò non basta a costituire un partito di qualche rilevanza. Sopra 586 deputati abbiamo soltanto una cinquantina di socialisti, e il loro numero non accenna guari a crescere.

Il novello ministero esordì con alcuni provvedimenti molto energici: parecchi generali ed ufficiali, che si erano fatti notare per qualche manifestazione politica furono levati dal loro posto; segnatamente il generale Zurlinden, governatore di Parigi, fu sostituito dal generale Brugère, ed i generali Pellieux e Roget, noti per la parte sostenuta nei processi Dreyfus ed Esterhazy, furono mandati nelle province. Ma quella che produsse la massima impressione nel pubblico fu la destituzione del generale Negrier, ispettore dell'esercito e membro del Consiglio superiore di guerra: il generale Negrier avrebbe indirizzato a' suoi dipendenti un ordine del giorno, ovvero secondo altri, un discorso, dicendo, in compendio, così: « Di fronte agli assalti ond'è bersaglio l'esercito, ed ai provvedimenti del Governo, i membri del Consiglio superiore si sono messi d'accordo. Hanno deliberato di attendere che finisca il processo di Rennes, per domandare al Governo che faccia cessare questi assalti. I generali agiranno, se il Governo non dà soddisfazione alle loro domande ». Un'inchiesta ha posto in chiaro che non esiste un accordo fra i generali, e che il generale Negrier è rimasto isolato. Bisogna ammettere che le sue parole non avevano quel peso che loro si attribuisce, e che il prode generale non avea certamente idee sediziose. Se è stato colpito, dee vedersi in ciò anche un effetto delle eccitazioni nazionaliste e del tentativo d'insurrezione fatto dal sig. Deroulède. Si ha sentore che v'ha chi cerca un generale per menare qualche colpo violento, e si vuole prevenir ciò, col percuotere al menomo sospetto.

5. Il villano assalto, onde fu bersaglio il presidente della repubblica il 10 giugno sul palco delle corse d'Auteuil, è un triste indizio dei guasti fatti dalla lotta delle fazioni. Peggio ancora; anzichè riprovare l'autore di quella vigliaccheria contro un vecchio, ci furono delle gazette (*Libre Parole, Intransigeant, Petit Caporal, Echo de Paris* ecc.) che presero a difenderlo ed a levarlo a cielo. Fu scritto persino che la sua aggressione era il segno esteriore dell'eseguimento della sentenza di riprovazione, che la Francia avea proferita contro un indegno presidente! Quando si è arrivati a tal punto, c'è da aspettarsi qualche reazione.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Importanti avvenimenti religiosi. Le due « Convocations » del Sud e del Nord riunite a ricercare i mezzi di risanamento dell'« Establishment ». Tentativo fallito. Un detto del primate, Arcivescovo di Canterbury. — 2. Due sette dissidenti che aspirano ad un grande avvenire. Congregazionalisti e Wesleyani. Ambizioni. — 3. Alcuni incidenti occorsi nella summenzionata radunanza delle due « Convocations ». — 4. Lo spirito latitudinario dell'arcivescovo di Canterbury e di altri anglicani. L'orrore del « Disestablishment ». Il mondo tutto invitato alle gite dell'elettismo anglicano. — 5. Dichiarazioni di lord Halifax all'annua assemblea dell'« English Church Union ». — 6. Processi ecclesiastici.

1. Tanto tuonò che piovve; e tante leve si applicarono qua e là al corpo della Chiesa stabilita d'Inghilterra, per iscuoterne l'inerzia, che infine si avverarono gli importanti avvenimenti religiosi di queste ultime settimane, circa i quali ogni colto ed intelligente lettore vorrà essere ragguagliato con discreta precisione. Conviene, dunque, sapere che le due *Convocations* di Canterbury e di York, presiedute dai rispettivi primati, hanno tenuto solenni consultazioni sui mali che affliggono l'anglicanesimo e sui rimedii opportuni a risanarlo, mettendo a contributo tutte le forze per rivelare una volta di più... buio pesto, confusione ed impotenza. Dapprima esse tennero separatamente, come di regola, le loro riunioni; ma riconosciuta in breve l'impossibilità di conciliare in un modo qualsiasi le molteplici ed intricatissime discordanze di pensieri, vollero tentare un esperimento nuovo, congregandosi in una sola assemblea, non propriamente sotto forma, quasi diremmo, di sinodo nazionale — ciò che non può farsi senza il permesso della Corona — ma soltanto in guisa confidenziale ed amichevole, per vedere se l'unità delle credenze, vanamente cercata da un lato e dall'altro, potesse fiorire magicamente coll'accomunare i consigli. Quando si fosse conseguita l'insperata fortuna, le due *Convocations* sarebbero tornate a lavorare separatamente. Ma che! Pungi e spremi, non si è riusciti a fare spicciare il succo da un legno secco, ed i convenuti si dispersero dello stesso colore con cui si erano raccolti. Allora cominciò un lavoro febbrile in tutto il paese: le Conferenze diocesane, di ecclesiastici e di laici, le diverse Associazioni che formicolano in tutte le contee, si adoperarono a tutt'uomo, per accorrere in aiuto e supplire alle infermità dell'episcopato anglicano. Indarno! Il primate del Sud, arcivescovo di Canterbury, dopo le fatiche erculee sostenute, ha fatto udire la sua voce in pubblico: ha detto, in sostanza, che una grave crisi sovrasta all'anglicanesimo, pure sperando che si trovi mezzo di limitarla e signoreggiarla; ma che due spettri gli appaiono sul suo cammino, ambedue nunzii di disastri: il *Disestablishment* e la dissoluzione della Chiesa nazionale. Dei due

egli preferisce il primo, ancorchè funestissimo anch'esso; ma, quando si avverasse il secondo, quale nuovo rimescolio ed accozzamento ne conseguirebbe fra le tante sette dissidenti, che rimarrebbero a soddisfare ai bisogni religiosi dei protestanti inglesi? Fra queste due vengono considerate come le più ragguardevoli per numero e potenza: quella dei Congregazionalisti, e l'altra dei Wesleyani, o dei Wesleyani Metodisti, come si chiamano.

2. I Congregazionalisti, nei primordii della Riforma passavano sotto la denominazione d'Indipendenti, perchè professavano il principio che ogni e singola Congregazione costituisce una Chiesa distinta, affatto indipendente da qualsiasi altra forma di governo e disciplina. Sebbene tanto divisi nelle cose religiose, confederati nel campo della politica salirono a grande potenza, fino al crollo del trono di Carlo I e durante tutto il Protettorato di Cromwell. Il tempo, tuttavia, ne ha mitigato la fierezza. Oggidì, essi conservano una discreta coesione, nelle cose di generale interesse, ed hanno pure edificato ad Oxford un bel Collegio per la propagazione delle loro massime; le quali, nondimeno, a detta dei loro migliori maestri, sono ridotte quasi ad una sola, cioè che per il bene della Cristianità conviene astenersi quanto possibile da controversie e dispute dottrinarie. I Wesleyani, dal canto loro, conservarono per lungo tempo le pratiche e le formole anglicane, ancorchè naturalmente scissi e reietti dall'*Establishment*, e privi di ordini episcopali. I loro ufficii religiosi erano della più grande semplicità. Ma ora le cose vanno mutandosi d'aspetto anche da questo lato. Cambridge sta per arricchirsi ed ornarsi di un Collegio wesleyano; ed è certo che entrambe le nominate sette levano gli occhi alle maggiori altezze della società inglese e le vedono indorate di belle promesse per il proprio avvenire. Entrambe cedono agli allettamenti dell'ambizione; entrambe procurano a gara di rendersi più seducenti agli occhi delle classi ingentilite del popolo, non isdegnando più i concerti musicali ed altri simili ornamenti del culto. Ed è stata evidentemente l'ambizione, che ha indotto uno dei corifei wesleyani a pronunziare in Oxford un discorso virulento contro la Chiesa cattolica, trovando poscia il mezzo di farsi presentare alla Corte, dimenticando come il suo maestro John Wesley si contentasse di lavorare per i poveri operai delle miniere carbonifere del Nord d'Inghilterra, ricaduti in una specie di paganesimo, per l'abbandono in cui li aveva lasciati la Chiesa Stabilita d'Inghilterra.

Sarebbe difficile, se non impossibile, il pur prevedere quali speranze potrebbe riporre il popolo inglese nei Congregazionalisti e Wesleyani, il giorno in cui si compiesse la vaticinata dissoluzione della Chiesa Stabilita.

3. Ma il lettore amerà di conoscere alquanto più ragguagliata-

mente come si svolgesse taluna delle discussioni in seno alle *Convocations* riunite, e sotto qual velame si nascondesse la nullità delle loro conclusioni. I primi cenni sull'argomento furono comunicati dall'arcivescovo di Canterbury al *Times* colle seguenti parole: « La risoluzione adottata all'unanimità (*sic*) dai Comitati delle *Convocations* del Sud e del Nord, riuniti in seduta secreta il 6 e 7 luglio, dopo l'esame delle varie proposte già discusse in separate sessioni, fu la seguente: ritenersi necessarie ulteriori deliberazioni prima di stabilire decreti, ed invitarsi gli arcivescovi, in conformità alle leggi ed ai costumi anglicani, di sottoporre nuovamente la materia alle rispettive *Convocations* nella prossima sessione. » Aggiungevasi essere desiderabile che il riavvicinamento operato fra le due *Convocations* si ripeta regolarmente ogni anno; dopo di che l'arcivescovo di Canterbury prorogava la *Convocation* del Sud fino al 31 ottobre prossimo. Il *Record*, poi, divulgò alcuni degli incidenti che segnarono l'importante consultazione. Breve fu l'allocuzione dell'arcivescovo di Canterbury, il quale annunciò di avere, insieme al confratello d'York, preparato le risoluzioni da sottoporre all'assemblea, e di portarne con lui tutta la responsabilità. La prima di tali risoluzioni concerneva il diritto di appello alla Corona, per decidere se Tizio, o Caio abbia praticato od insegnato ciò che la Chiesa d'Inghilterra esplicitamente od implicitamente proibisce di praticare e d'insegnare; ovvero se abbia ommesso di fare ciò che la Chiesa d'Inghilterra espressamente ingiunge; ed a tale proposito stabiliva nel suo articolo 4° che « la Corona rimetterà l'appello ad un Comitato permanente del *Privy Council*, composto d'uomini che appartengano alla Chiesa Stabilita d'Inghilterra. » In caso di bisogno a tenore dei seguenti articoli, il Comitato domanderà schiarimenti agli arcivescovi e vescovi su questioni di rituale e dottrina, e le risposte loro saranno da pubblicare e trasmettere alla *Provincial Court*, insieme alla propria relazione del Comitato alla Corona. Transvoliamo su altre disposizioni di procedura. Ora, l'articolo 4° sopra accennato suscitò non lievi opposizioni. Il decano di San Paolo protestò, in un emendamento, che « non si otterranno mai soddisfacenti risultati, finchè si lasceranno le decisioni, in materia di dottrina e di culto, nelle mani di un tribunale civile. » Il vescovo di Rochester e parecchi altri personaggi influenti assecondarono con vigore il decano di San Paolo. In quella vece, lo combattè un arcidiacono per nome Taylor; il quale, con un fiume di accalorata eloquenza, proclamò che la Chiesa « nazionale » non sarà e non potrà mai essere dominata da ecclesiastici. Spalleggiarono questo signor Taylor i vescovi di Manchester e di Winchester. La discussione fu ripresa nel giorno seguente, prolungandosi per oltre sei ore, senza altro effetto che d'indurre il prudente arcivescovo

di Canterbury a pronunziarne la chiusura. Non dissimile sorte, d'altronde, toccò alle altre proposte di risoluzioni, sulle quali ci dispensiamo dal riandare partitamente, per tema di troppo tediare il lettore. La nota amena, in mezzo a tante tristezze, venne data da quel terribile campione del protestantesimo, John Kensitt, di professione umile venditore di libri, non esclusi quelli osceni ed immorali. Egli scrisse agli arcivescovi che, « quali pur siano le afflizioni da essi ancora riserbate ai protestanti, due sole cose non verrà da questi più mai sopportate, cioè la messa e la confessione nelle loro chiese ».

4. L'arcivescovo di Canterbury, se ha i suoi momenti di tetragine, che gli fanno passare sotto gli occhi gli spettri del *Disestablishment* o della dissoluzione, come si è già detto, non tralascia tuttavia di predicare: pace, pace, pace! o di motteggiare tal fiata sull'intolleranza dei vari gruppi anglicani. Un tempo era il partito della *High Church* che avrebbe voluto espellere dalla cinta della Chiesa Stabilita il partito della *Low Church*. Oggi le parti sono rovesciate; ma l'arcivescovo rimane, qual era, *latitudinario* nel più ampio senso della parola, e prega chiunque voglia ascoltarlo di lasciare l'anglicanesimo tranquillo e contento (*comprehensiveness*) che gli ha permesso di vivere attraverso tante generazioni. *In hoc signo*, si vedranno cadere tutte le difficoltà, una dopo l'altra, e disperdersi tutte le minacciate procelle, come sogni e fantasmi. Lasciar correre, lasciar passare, insomma, è per il dottor Temple il segreto più inestimabile della conservazione, come politica e sociale, così pure religiosa. E finchè ciò far si possa, egli è ansiosissimo di conservare tutto ciò che esiste, e nella forma in cui esiste. In seguito alla sua dichiarazione che il *Disestablishment* sarebbe in ogni caso da preferire alla dissoluzione della Chiesa Stabilita, un giornalista si fece ardito a domandargli se fosse disposto, in certe circostanze, a propugnare dinanzi agli elettori il *Disestablishment* ed il *Disendowment*, come soli mezzi di assicurare una stabile pace religiosa all'Inghilterra. Rispose al giornalista il cappellano del primate con un biglietto del tenore seguente: « Sua Grazia m'incarica di parteciparvi, in risposta alla vostra lettera del 14 corr., ch'egli si tiene in dovere di combattere qualunque tentativo o disegno di *Disestablishment* o *Disendowment*. Nelle condizioni presenti, noi possiamo compiere meglio il nostro dovere, e non abbiamo diritto alcuno di gettare via i doni largiti dalla divina Provvidenza per effettuare più sicuramente la nostra missione. D'altronde, Sua Grazia non crede affatto che *Disestablishment* o *Disendowment* possano assicurare stabile pace religiosa all'Inghilterra! » Dunque, eclettismo quanto vogliasi, ma senza rinunciare alle ricche dotazioni dello Stato. Nè il dottor Temple manca di compagnia in tale maniera di sentire. Mentre l'episcopato non riesce ad imbastire una qualsiasi risoluzione che abbia l'apparenza almeno

di creare un principio di concordia fra i suoi aderenti, si prepara un nuovo « Congresso generale della Chiesa anglicana », per invitare tutte le nazioni dell'universo a rendersi partecipi delle calme e sublimi serenità che si godono unicamente nel grembo della Chiesa nazionale d'Inghilterra. Lo *Spectator* ci presenta con tutta serietà un quadro smagliante dell'abbondanza di frutti celestiali che spanderà sulla Terra il futuro regno della *comprehensiveness* anglicana; e proclama con molto zelo che, ove l'arcivescovo di Canterbury sia lealmente sostenuto dai suoi colleghi, dal clero e da quanti amano la libertà religiosa, egli compirà felicemente un'opera gloriosa, che lo porrà nel novero dei più grandi uomini di Chiesa della Gran Bretagna. La morale di tutta questa favola è che il dottor Temple, chiamato a togliere di mezzo le divisioni troppo scandalose fra gli anglicani, consiglia invece a ciascuno di seguire i traviamenti del proprio intelletto, al solo patto di lasciare errare tutti gli altri colla stessa indisturbata libertà. E questa sarebbe la pace da offrire per modello al mondo cristiano.

5. Ma, prima di cantare vittoria, converrà pure fare i conti colla *English Church Union* e persuaderla ad accettare la supremazia della Corona, sotto forma di un tribunale civile ed altresì d'una maggioranza della Camera dei Comuni. Ora, nell'ultima riunione annuale di questa potente Associazione, lord Halifax dichiarava: « La Chiesa e la Sacra Scrittura testimoniano averci Dio impartito la gloria che appartiene all'unigenito Figlio, e che tale natura divina ci viene data nel Sacramento dell'Amore. Cristo nella SS. Eucaristia offre al Padre il suo Corpo ed il suo Sangue in commemorazione della sua Passione e Morte, e questo stesso Corpo e Sangue dona a noi nella Comunione. Egli ci chiama, anzi, a partecipare al Sacrificio, che, per mezzo dei suoi sacerdoti, offre su ogni altare della sua Chiesa. Ecco perchè la Chiesa ha sempre desiderato che la celebrazione dei santi Misteri venisse circondata da tutti gli accessori della bellezza e del culto che si addicono a così divini ufficii. Ecco perchè essa ha sempre conservato il SS. Sacramento, acciò Colui che, allorquando era visibile sulla terra, andava di qua e di là spargendo il bene e risanando coloro ch'erano oppressi dal demonio, rimanesse nell'adorabile Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue il perenne sollievo e conforto degli infermi e dei sofferenti, il Cibo della cui sostanza i moribondi ricevessero il vigore di salire il cammino che conduce al monte santo di Dio. Ecco perchè la Chiesa ha sempre proclamato e proclama la dottrina della remissione dei peccati, nel Battesimo dapprima, e quindi nella parola di Assoluzione pronunziata dal Sacerdote. Queste sono le dottrine che vengono ora impugnate, ma che informano tutta la nostra vita spirituale. Piaccia a Dio d'ispirare e dirigere gli atti dei Vescovi della nostra Chiesa — poichè da essi principalmente di-

pende l'esito della grande causa — affinché siano rintuzzati gli assalti mossi alla dottrina ed alle pratiche della Chiesa, ed affinché dopo la tempesta ci siano concesse le dolcezze della pace. » Ma è questa forse la pace dell'indifferenza latitudinaria offerta dal dottor Temple e dallo *Spectator*? Oh! no. Lord Halifax ed i suoi amici della *Church Union*, colla fedè che professano, non possono trovar pace che nella Rocca di Pietro, contro cui l'inferno non potrà mai prevalere.

6. I due arcivescovi primati, frattanto, sono chiamati a giudicare in appello alcuni *clergymen*, ai quali è stato proibito dai rispettivi vescovi di conservare gli elementi eucaristici per gli infermi. Siffatta conservazione era già stata nell'uso universale, conforme ai dettami del *Prayer Book*; ma cadde poscia in oblio, forse per le difficoltà e gli inconvenienti che accompagnavano l'amministrazione del viatico sotto ambedue le specie. Ma, sotto l'impulso del movimento di Oxford ridestandosi l'alto concetto della natura dell'Eucaristia, risorse pure il vecchio sistema, seguito pure dai *clergymen* predetti. Se non che i loro vescovi li disapprovano, ingiungendo loro di compiere, in ogni e singolo caso, l'intera cerimonia eucaristica. La loro decisione è aspettata con molta curiosità. Ma essi cercano di guadagnar tempo, e vanno procrastinando anche la sentenza, riguardo all'uso di ardere incenso, di cui feci motto nell'ultima corrispondenza. Imitando *Fabius cunctator*, essi sperano che passi la bufera e che il cielo si rassereni da se stesso!...

BRASILE (Nostra Corrispondenza - Ritardata). 1. Ristorazione delle finanze; il credito all'estero e il cambio. — 2. Conservazione della pace all'estero e nell'interno. — 3. Le Camere nel 1898; questioni religiose. Divorzio. — 4. Il Presidente alla nuova Capitale di Minas Geraes. — 5. Esplorazione e ricchezze delle miniere al Brasile.

1. Il nuovo Presidente della Republica entrato al governo ha consagrato le sue cure principali al ristabilimento delle finanze. Questo intento, imposto, più che ispirato dalle circostanze imperiose del momento, il Dr. Campos Salles si è sforzato di porlo in esecuzione con tale energia e unità di mire, che ne riscuote l'applauso della nazione, e se potrà condurlo a buon termine nel corso del suo quadriennio, potrà essere giustamente annoverato tra quei che più concorsero allo stabilimento della Republica nel Brasile. Cominciò, come era naturale, dal dar pronta e fedele esecuzione all'accordo finanziario firmato l'anno scorso coi creditori inglesi dello Stato, coll'intermezzo del Rotschild, e nella cui stipulazione egli ebbe tanta parte e compromise il suo nome, come capo della nazione. Secondato dal buon volere delle Camere, ne ha ottenuto un bilancio col saldo di 22 mila contos di nostra moneta (circa 18 milioni di franchi). Le imposte di

dogana e di consumo si sono estese ed aumentate fin dove era possibile; delle imposizioni doganali una decima parte è pagata in oro, il che oltre ad aumentarne il provento di circa il 25^o/₁₀, facilita al governo il soddisfare i pagamenti in oro all'estero, e lo rende più indipendente dalle oscillazioni del cambio e dai giuochi di borsa. Nè minore è stato l'impegno nell'effettuare economie e tagli sino al vivo, come si esprimeva il Rotschild, nelle spese e nella manutenzione dei varii ministeri, degli stabilimenti pubblici e delle imprese a carico del governo, riducendo gl'impiegati, eliminando gli impieghi. Servendosi pure della facoltà amplissima datagli dalle Camere, ha soppresso tre arsenali di guerra, colle officine loro annesse, chiudendo gli orecchi ai reclami degli interessati; ed ha cominciato a vendere terreni, fabbricati ed altre proprietà nazionali. Le strade ferrate minori, sparse nei varii stati, già son vendute o affittate, o in trattative presso a conchiudersi; lo stesso si vuol fare della grande strada centrale, dalla cui vendita o affitto si spera un grande aiuto al tesoro. Queste misure energiche del governo hanno prodotto buona impressione nei nostri creditori d'Europa, i quali se ne mostrano soddisfatti, avendone mandato anche congratulazioni al Presidente, ed han fatto risorgere il credito nelle nostre finanze. Di qui n'è venuto il crescere che sono andati facendo ogni dì più i fondi brasiliani all'estero, specialmente in Inghilterra. Ma al movimento sempre crescente dei fondi brasiliani all'estero non ha corrisposto, come si sperava, il movimento della borsa e il valore del danaro nazionale; poichè il cambio, bassissimo all'occasione dell'accordo finanziario (15 giugno 1898), si è conservato quasi stazionario; ed abbiám veduto farne le maraviglie anche qualche giornale finanziere inglese, il quale peraltro preannunciava prossima l'ascensione del cambio: questa previsione però non si è effettuata. Un tal fatto sgradevole, inatteso e che sembra un paradosso, ha dato non poco da pensare ai reggitori della cosa pubblica e da parlare ai giornalisti e ai finanzieri, per istudiarne le cause. Alcuni l'attribuiscono alla grande sproporzione tra l'esportazione e la importazione; altri all'abbassamento veramente straordinario del caffè nei nostri porti esportatori; altri alla quantità stragrande della carta monetata. E questo sembra essere il parere del Governo, il quale perciò mostra dar molto peso all'impegno contratto nel convegno finanziario, di bruciare ogni settimana due mila contos (quasi due milioni di franchi) di carta monetata, come finora ha effettuato puntualmente. Intanto i nemici del Presidente e dell'ordine attuale di cose non si lasciano sfuggire l'occasione per combattere le misure prese sinora dal governo, od accusare persino la convenzione finanziaria, come quella che approfitta solamente ai creditori d'oltremare, con nessun vantaggio, anzi con probabile scapito del paese, che si manifesterà,

dicono, appena spiri il triennio del contratto, se non anche prima. Ma queste idee sinistre non hanno preso piede e generalmente si continua ad aver confidenza nel governo e nelle misure che ha preso e continua a prendere, come pure nelle buone relazioni con accreditati finanziari d'Europa, i quali hanno impegnato la loro parola nel buon riuscimento di questa transazione, nella quale, oltre il loro credito, è pur compromesso il loro interesse.

2. Ben comprese il Presidente della Republica, che per attendere alla ristaurazione delle finanze era necessario che il paese godesse di pace e tranquillità; perciò pose questo motto nel suo programma governativo: — Pace e economia. — E di fatto a quella ha atteso non meno che a questa e con bastante felicità. Colle repubbliche limitrofe, specialmente al Sud della Republica, che sono più esposte a litigi per antichi risentimenti, non che evitar lotte e discordie, si è stretta sempre più amistà e alleanza. Al Nord della Republica sono sorte questioni più difficili e delicate colla Guiana francese, essendovi stati pure varii conflitti provenienti parte da eccessive delicatezze internazionali, parte da interessi commerciali, e in fine si è risuscitata la questione dei limiti. Ma questa è stata rimessa ad arbitramento, essendosi eletto arbitro il Presidente della Svizzera, ed ora quella parte del confine è in pace. Si son pure affacciate pendenze pericolose cogli Stati Uniti del Nord; ma si è avuta gran cura di atturirle subito, prima che pigliassero corpo. Non minore si è mostrata l'attività e perizia del Presidente nel mantenere la pace interna. Giacchè, oltre altri germi di perturbazione, i varii Stati, per l'autonomia che hanno ricevuto e per gli statuti proprii con cui ciascuno li governa, specialmente nei principii del nuovo regime, son soggetti a contrasti e questioni che non fu possibile prevedere o rimediare efficacemente nella Costituzione generale della Republica. Quindi in questi ultimi anni si son veduti presidenti e vice presidenti deposti ed obbligati ad abbandonare il loro posto; presidenti in lotta coi municipii e colle assemblee dello Stato; le truppe dello Stato in disarmonia colle federali, e in procinto di venire alle mani, ed anche per parte di qualche Stato minacce di separarsi. Il governo federale, richiesto dalle autorità degli Stati, può in certi casi intervenire militarmente. Ma la sua intervento, oltre a non essere ben definita nella Costituzione, può molte volte esser cagione di conflagrazione maggiore. Il D.^r Campos Salles, evitando l'intervento militare, benchè richiestone più volte, è sempre riuscito con misure politiche a sedar discordie e soffocar lotte che parevano comprometter la pace non solo di qualche Stato particolare, ma anche di tutta la Republica.

Un altro pericolo e timore di lotte e rivolte intestine proveniva dai giornali dell'opposizione, specialmente dall'*Imprensa*, apparso nella

capitale poco dopo l'ascensione al potere del D.^s Campos Salles. Ne è redattore un uomo di gran nome in tutto il paese come scrittore, oratore e finanziere, e sogliono chiamarlo la prima *mentalità* del Brasile: ha avuto molta parte nella redazione della Costituzione ed è stato membro del primo ministero della Repubblica. Quel giornale ha sparso nel pubblico questioni tanto rilevanti quanto pericolose; come la necessità di restringere i privilegi e l'autonomia di cui godono gli Stati; la revisione della Costituzione (contro la quale si è dichiarato nel suo programma il Presidente della Repubblica); l'inefficacia e l'ineseguibilità dell'accordo finanziario del 15 giugno 1898, ed altre simili, che non solo avversano le idee del Presidente, ma che essendo sostenute da una persona di tanta capacità e autorità, potrebbero promuovere una opposizione gagliarda al governo e mettere a pericolo la tranquillità pubblica del paese. Nondimeno, grazie in gran parte all'attitudine del Presidente e del suo governo, queste idee finora non hanno fatto breccia nel popolo, il quale par che si vada assuefacendo a guardar con indifferenza cotali questioni incandescenti, che i giornali dell'opposizione gli vanno successivamente mettendo sotto gli occhi.

3. La sessione legislativa del 1898, aperta ai 3 di maggio, invece di chiudersi ai 3 di settembre, fu prorogata sino ai 3 di dicembre. Il motivo principale di così lunga prorogazione fu affinchè il nuovo Presidente, che entrava in carica il 15 novembre, potesse presentare i bilanci e le misure di cui abbisognasse per eseguire il suo disegno economico. Difatto le Camere approvarono i bilanci che furono loro presentati, non opponendosi in nulla, nelle emende che si fecero, alle idee del Presidente. Gli diedero poi i più ampi poteri, affinchè potesse effettuare le economie che giudicasse necessarie a ristorar le nostre finanze nell'interno e rialzar il credito all'esterno. Nel lungo intervallo delle Camere vi fu tempo e agio di dar campo a molti disegni e proposte, e tra queste non mancarono questioni religiose. Riapparve, sotto pretesto di economia, il disegno di soppressione della rappresentanza della Repubblica presso la Santa Sede, che fu nuovamente rigettato. Fu presentata la proposta di un nuovo censo dei beni degli Ordini religiosi, per assicurarne, come diceva in essa, la riverzione intera al tesoro della Repubblica. Nè si lasciò passare il 20 settembre, senza promuovere un voto di adesione e di plauso all'unità italiana, ed inneggiare al grande eroe Garibaldi, che col suo esercito (sic) entrò trionfante per la breccia di Porta Pia!

La questione però più dibattuta fu quella del divorzio, che con molta astuzia si voleva fare ammettere, solo per certi casi particolari, in una clausola del codice penale. I promotori del disegno, benchè in numero, pochi si mostrarono eccessivamente appassionati, ed anche violenti nelle invettive e ingiurie scagliate contro i cattolici, il clero

e la Santa Sede, senza che si udissero reclami o proteste se non di due o tre, anzi essendo accolte non di rado con parole e risate di applauso le più nefande accuse e insinuazioni. Ma alle invettive e alle ingiurie il pubblico rispose colle ragioni e coi fatti. Cominciarono a piovere proteste contro il divorzio inviate alle Camere. Protestarono, in nome del Episcopato brasiliano, del clero e popolo cattolico, l'Arcivescovo Primate di Bahia e l'Arcivescovo di Rio de Janeiro. Venivano continuamente alla Camera da ogni parte proteste con liste numerosissime di signore illustri, di capi di famiglia, di studenti, di dottori, di professori di Università, di magistrati, di municipii, di sei assemblee degli Stati e persino di un governatore. Le firme ascendevano già a duecentomila e molte altre se ne preparavano per la sessione di quest'anno, nella quale si tiene per certo che il disegno cadrà, molto più che anche il Presidente della Repubblica si mostra contrario ¹.

4. Il Presidente ha fatto la sua prima escursione all'interno, visitando la nuova capitale di Minas Geraes. È questa una città tutta edificata di pianta, sullo stile moderno, nel luogo ove prima esisteva un villaggio chiamato Cural d'El Rey, poi denominato Bello Horizonte, ed ora, fatta capitale dello Stato, è stata inaugurata il 13 dicembre 1897 col nome di Città di Minas. È situata in una vasta e deliziosa pianura, a circa 1000^m di altezza sul livello del mare, a 20° Lat. Sud e 0°,5 Long. Ovest dal meridiano di Rio de Janeiro. L'area urbana comprende 9 milioni di metri quadrati divisi in quartieri quadrati di 120^m di lato, nei quali si elevano gli edifici per le abitazioni tutti quadrati e uguali, divisi da strade diritte e ad angolo retto della larghezza di 20^m. Queste strade sono attraversate diagonalmente, ad angolo di 45°, da otto grandi stradali alberati a gallerie, larghe 35^m, che mettono la città in comunicazione diretta coi suburbii che la circondano quasi simmetricamente in un'area tripla della urbana. La monotonia che parrebbe poter risultare dalla uguaglianza dei fabbricati è artisticamente rotta dalla acconcia disposizione a giusti intervalli di piazze di varia forma, di graziosi giardini e dei palazzi e pubblici edifici modellati sullo stile svelto e gaio specialmente delle città principali di Francia; finalmente una grande galleria, della larghezza di 50^m, attraversa tutta la città, costeggiando il gran parco urbano, che occupa uno spazio maggiore di uno dei quartieri, ed è ornato di giardini inglesi, di boschetti e di rigagnoli e laghetti formati ad arte con un fiumicello che vi serpeggia dentro. Il Presidente vi fu accolto a gran festa, esaminò le case già fatte e i disegni del molto più che rimane da fare, e che non si sa quando si potrà eseguire; perchè il tesoro dello Stato, colle spese fattevi sin qui, n'è rimasto

¹ Il disegno infatti è caduto, essendo stato rigettato nella tornata del 20 giugno colla maggioranza di 82 voti contro 48. (Nota d. D.).

esausto. Perciò corre anche voce, e non senza fondamento, che uno dei fini di questa escursione del Presidente era di esaminare, se quella città co' suoi dintorni potesse servire per farvi la capitale della Repubblica. Giacchè la Costituzione determina che la capitale sia trasferita da Rio de Janeiro in un altipiano del centro del Brasile. A questo fine si era scelto un bel sito nello Stato di Goyaz. Ma dai lavori preliminari che si son fatti si è visto che per istabilire colà la capitale ci vorrebbero somme stragrandi; e i lavori furono sospesi. Quindi se lo spianato di Bello Horizonte fosse adattato, si potrebbe, più presto e con molto minore spesa, trasportare colà la capitale della Repubblica, e lo Stato di Minas, rimborsato delle spese fatte, potrebbe stabilire altrove la sua capitale. Dalla Città di Minas il Presidente si recò a quella di Ouro Preto, antica capitale di quello Stato, che fu abbandonata per essere troppo montagnosa e soprattutto nella parte più bassa non poco insalubre. Ouro Preto, che prima si chiamava Villa ricca, era come il centro delle miniere di oro che si esplorarono nel secolo 17° e 18°; e di là venne naturalmente che fosse scelta per capitale della Provincia che poi si formò da quella zona aurifera col nome di Minas Geraes. In seguito, diminuendo l'esplorazione delle miniere, e quindi l'importanza di quella località, e manifestandosi sempre più l'insalubrità dell'aria, si cominciò a pensare al trasporto della capitale, che fu effettuato ai 13 di dicembre del 1897. Ma quella città rimarrà sempre celebre per gli uomini illustri che ha dato sia alla Chiesa sia alla Società, avendo sempre primeggiato il popolo di Minas Geraes per lo spirito religioso e per patriottismo.

5. In questo viaggio, benchè rapido, alla capitale di Minas, il Presidente volle pur visitare due delle più importanti miniere di quello Stato, di oro e di manganese. La miniera di oro, detta del Morro veglio, presso Villa nova Di Lima, dista un sei chilometri dalla strada di ferro che conduce ad Ouro Preto. È più di un secolo che fu aperta, e da sessanta anni in qua è proprietà di una Compagnia inglese che vi ha fatto grandi lavori, impiegandovi le macchine più moderne che fa venire d'Europa, e ne ha tratto gran lucro. La profondità totale della miniera è al presente di 871^m ed i pozzi scendono fino a 120^m sotto il livello del mare. L'anno scorso si estrassero mensilmente circa 10,000 tonnellate di minerale aurifero, che rendono un 250 chili di oro e il lucro totale annuo sul capitale della Compagnia di 21 $\frac{1}{2}$ %.

La miniera di manganese visitata dal Presidente si trova sulla stessa strada ferrata, che la attraversa, ed è una delle molte che possiede nello Stato una grande Compagnia, denominata Compagnia generale delle mine di manganese, di Ouro Preto, fondata nel 1896, che in questi tre anni ha fatti grandi progressi.

Il terreno metallifero esplorato dalla Compagnia si estende quasi

cento chilometri, ed è attraversato dalla strada ferrata, ai lati della quale si sono stabiliti i centri principali di operazione. L'anno scorso la Compagnia esportò 13,000 tonnellate di manganese, quest'anno spera di esportarne più del doppio, e dal 1900 in poi 60,000 all'anno. A vista di questi felici risultati, quest'anno stesso si è formata in Belgio, ed in Anversa, un'altra Compagnia di Miniere di manganese con un capitale di 3 milioni di franchi, avendo acquistati più di 1,700 ettari di terreno, ed ha già iniziato i suoi lavori. Il Presidente, visitando le due miniere principali in attività, non solo ha voluto informarsi del loro stato, ma dare un impulso a questa industria, che al presente si va rianimando e svolgendo notabilmente nel Brasile. Le cave antiche, che diedero al Portogallo tanta copia di oro e di diamanti, non sono esaurite, ed anche le parti già esplorate, colle macchine e coi metodi moderni possono dar lucro, e al presente non vi sono tante difficoltà, come anticamente, per impedire i furti e i contrabandi ¹. Si sa per esempio, che nei tempi coloniali, gran parte dei diamanti del Brasile era frodolentemente trasportata a Goa, e poi si vendevano come pietre di provenienza orientale. Presentemente le cave di diamante, soprattutto quelle di Minas Geraes e di Bahia, sono esplorate vantaggiosamente da compagnie brasiliane e straniere. Nel territorio di Diamantina, città situata nel centro dei terreni più ricchi di tali pietre, ve ne ha una diecina di cave. Ma anche in altre parti dello Stato di Minas Geraes si trovano diamanti di valore. Il celebre diamante *Stella del Sud*, il più bello ornamento della Corona del Portogallo, che occupa il quarto o quinto luogo tra i più preziosi diamanti del mondo, ed è unico nel suo genere, fu trovato nel 1853 a poca distanza da Ouro Preto; dove posteriormente ne furono trovati altri di valore, come il diamante *Dresden* di 117 carati. Ultimamente si sono scoperte nuove miniere di oro non solo in altri punti di Minas Geraes, ma anche in altri Stati, come Goyaz, Bahia e fino nella Parohyba, al Nord di Pernambuco, a 5° di lat. Sud, e si vanno formando Compagnie nazionali e straniere sia per esplorare le miniere ed i terreni auriferi già conosciuti, sia per iscoprirne altri. Giacchè si sa che il suolo brasiliano è fecondo di metalli, gemme e altre materie di valore, come argen o, rame, ferro, galeno, piombaggine, mercurio, mica, amianto, baritina. topazii, tormaline, rubini, berilli, agate, etc. Il movimento che si è suscitato per la ricerca ed esplorazione di minerali preziosi nel nostro suolo fanno credere che questa industria andrà prendendo molto incremento, con grande vantaggio del tesoro nazionale, del commercio e della immigrazione straniera.

¹ L'oro entrato in Lisbona nel secolo scorso si calcola sottosopra ad un milione di libbre: eppure la maggior parte era trafugato.

IV.

COSE VARIE

1. I Padri Bianchi dell'Africa. — 2. Il cinquantenario del *Gesellenverein* in Colonia. — 3. La fame dell'oro. — 4. L'energia elettrica in Prussia.

1. *I Padri Bianchi dell'Africa*. (Alto Congo Belga). Un anno fa il R. P. Huys, della società dei missionarii del Cardinale Lavigerie, scriveva: « Noi ci troviamo tutti in opera per fortificare la nostra stazione. Da qualche tempo infatti i ribelli sono piombati al nord del nostro vicariato, arrivando fino a Kibanga. Questi selvaggi trovano più comoda cosa il saccheggiare la contrada e il vivere di rapina a spese altrui, che campar la vita col lavoro delle proprie braccia. Tutto che cada sotto i loro artigli, vien distrutto inesorabilmente. Poichè è facile capire, che coteste orde selvagge d'uomini e di donne non possono vivere unicamente della rugiada del cielo. Il capitano Joubert è stato ufficialmente avvisato di mettersi in sulle difese, e noi missionarii abbiamo pur ricevuto l'ordine di starcene bene in guardia. Come Mpala è la chiave del Marungu, così qui si tiene consiglio d'urgenza, e a ciascuno dei missionarii viene affidata la parte sua. Il P. Schmitz deve dirigere i lavori. Io sono incaricato di fondere palle da fucile. I Fratelli dovranno ergere mura con feritoie. I nostri villaggi cristiani appresteranno la manioca, per aver di che vivere, in caso d'assedio. La casa delle Suore, che sorge a man destra della nostra stazione, sarà pure fortificata, e congiunta alla nostra per mezzo d'un trinceramento in legno coperto di terra. Noi così potremo liberamente passare dall'una casa all'altra senza esporci all'armi da fuoco. Tutti i fucili, prima ben esaminati e ripuliti, sono stati distribuiti ai nostri bravi cristiani. Il capitano Joubert¹, l'eroico zuavo del Papa, è venuto ad ispezionare ogni cosa. Al primo annunzio dell'avvicinarsi delle schiere ribelli, egli sarà di ritorno al suo posto. »

Così scriveva il R. P. Huys l'anno scorso. Ora è da sapere, che l'eroico capitano Joubert si è stabilito sulle rive del lago Tanganiika, e, per consacrarsi del tutto al vantaggio morale e civile dei poveri negri e per togliere quindi dal suo animo ogni idea di ritorno, prese in moglie una negra, per nome Agnese, figliuola d'un regoletto di que' paesi. Egli ha già tre figliuoli, che formano la sua consolazione: Luisa, Pio, ed Atanasio. Il Joubert mena una vita da cristiano veramente esemplare. È un prode soldato; e piacesse al cielo, che ce ne fossero altri di questa stampa, a vantaggio dei poveri missionarii.

¹ Il Joubert, ex-capitano dell'armata pontificia, è capitano *honoris causa* dello Stato Indipendente. Fin dal 1880 egli si è consacrato alla difesa e al benessere della razza nera.

Fortunatamente la divina Provvidenza non permise che le belle missioni dei Padri Bianchi, frutto di ben vent'anni di fatiche, venissero messe a ruba da un nemico spietato, come ragionevolmente ne stavano in timore. Oggi i ribelli si sono rintanati verso il Nord, tra il lago Tanganiika e quello di Kivu. Il loro allontanamento lasciò libertà a Monsignor Roelens di continuare avanti nell'opera sua religiosa e civilizzatrice tra que' popoli. Sua Eccellenza ha fatto esplorare il paese che si estende dal fiume Luapula all'ovest, fino a quello della Lukuga al nord. I Padri Claeys e Van Acker, che hanno percorso questa contrada durante sei settimane, raccontano meraviglie della sua fertilità e del numero grande di abitanti. Essi non trovarono è vero, come Caleb e Giosuè, una terra, dove scorra latte e miele, nè riportarono di là enormi grappoli d'uva; ma le osservazioni fatte diedero loro fondata speranza, di potervi istituire fiorenti cristianità. Per ogni dove ebbero amichevole accoglienza. Soltanto la tribù di Mbuli (dove si congiungono insieme i due fiumi Luapula e Lukuga) si mostrò ostile; ma come seppero che i due Bianchi erano uomini di preghiera, venuti in Africa sol per istruire e fare del bene, mandarono ai Padri Bianchi un'ambasciata per far con essi loro scuse.

In questo lor paese il Vicario Apostolico, Mgr Roelens, ha già fondata la stazione di San Lamberto. Questa fondazione, come è da sperare, sarà seguita presto da un'altra, per l'arrivo di nuovi missionarii. Nel maggio sette Padri Bianchi della casa di Malines lasciavano il Belgio per recarsi all'Alto-Congo. Questa carovana si unirà ad undici altri missionarii destinati ai vicariati di Nyassa e di Tanganiika. Essa terrà l'antico itinerario, più lungo, è vero, ma anco più rapido. S'imbarcherà a Napoli e prenderà la via di Suez-Zanzibar-Chindé, per risalire poi il Zambese, il Chiré, il lago di Nyassa e far capo in fine alla costa occidentale di Tanganiika, dopo un viaggio di due mesi.

2. *Il cinquantenario del « Gesellenverein » in Colonia.* Fu celebrato il 25 giugno: vi erano rappresentati più di trecento *Gesellenvereine*. Questo è accaduto perchè Colonia è la madre di tutte le altre istituzioni congeneri e la sede del presidente generale Mons. Schaeffer, successore di Mons. Kolping, creatore dell'opera, morto nel 1865. L'Opera degli apprendisti cattolici, che nel 1895 noverava 974 *Gesellenvereine*, ora ne conta mille, aggregati in Germania e nell'Austria, con 100,000 membri; di questi *Gesellenvereine*, 243 hanno in proprio la casa delle loro adunanze. Esistono pur anche *Gesellenvereine* a Brusselle, Londra, Parigi, Roma, Copenhagen, Alessandria di Egitto, ed in altre città straniere. Quest'opera ha conferito poderosamente a conservare e ricostituire la classe mezzana nelle città, ove trovansi adesso più di 150,000 antichi membri diventati padroni e padri di famiglia. Il *Gesellenverein* ha pôrto altresì l'esempio del ran-

nodamento dei cattolici. Poscia i borghesi, gli operai delle fabbriche, i garzoni del commercio, gli studenti ecc. si sono riuniti in sodalizio per aiutarsi scambievolmente a ben fare e così servire la Chiesa, la società, la patria. A Colonia municipio e governo hanno largamente contribuito al cinquantenario e vi si sono fatti rappresentare.

3. *La fame dell'oro.* Nonostante l'aumento continuo della produzione dell'oro, il signor L. de Launay tratta, nella *Revue bleu*, di una carestia che, se non è temibile quanto quella del grano, è però anch'essa tale da impensierire. Dei quattro grandi centri di estrazione dell'oro, Stati Uniti, Transwaal, Australia e Russia, il primo e l'ultimo non solo non contribuiscono ad arricchire di oro il mondo civile, ma importano oggi di questo metallo più che non ne esportino. L'Australia non esporta che la metà della sua produzione e il Transwaal i due terzi. Facendo i calcoli, si vede che su 825 milioni prodotti nel 1898, non ne sono stati messi nella circolazione generale che 420. Su 900 del 1890, 350. Sul miliardo del 1895, 725. Su 1051 milioni del 1896, appena 45. Se si osserva che l'industria dell'oro nel mondo al di fuori delle zecche (gioielli, orologi, ecc.) non consuma meno di 125 mila o 150 mila chili d'oro l'anno, si capisce perchè anche oggi l'oro manca, e l'argento, non ostante gli sforzi fatti in suo favore e gli argomenti dei bimetallisti si ostina maliziosamente a perdere 53,50 per cento del suo valore normale. La porzione del mondo, che non conosce ancora l'uso dell'oro come moneta, e può adottarlo, è considerevole. La popolazione del mondo cresce rapidamente e la quantità producibile di oro essendo limitata, si avrà ben presto una carestia d'oro, che lo sviluppo dei mezzi di circolazione fiduciaria può bensì attenuare, ma non già impedire.

4. *L'energia elettrica in Prussia.* Più che in molti altri paesi l'applicazione dell'energia elettrica in Prussia ha ricevuto, in questi ultimi tempi, un considerevole sviluppo, ottenuto per la maggior parte coll'applicazione delle macchine a vapore. Nel 1891 erano applicate allo sviluppo dell'energia elettrica 794 macchine, con una forza di 39,610 cavalli. Nel 1894 le macchine erano salite a 1459 con una forza di cavalli 81,598. Nel 1898 la potenzialità era quasi triplicata. Si avevan 2490 macchine, applicate allo sviluppo dell'energia elettrica, colla forza di cavalli-vapore 201,396. Questo sviluppo si verificò senza detrimento delle altre applicazioni, perchè le macchine usate a servizi diversi dall'elettricità erano 189 nel 1891, e sviluppavano la forza di 9874 cavalli; mentre nel 1898 erano 815 colla forza di 57,330 cavalli. Nel loro complesso quindi le macchine salirono da 983 a 3305; ed i cavalli di forza sviluppati da 40,489 salirono a 1,250,726.

DELL'INTRANSIGENZA PAPALE

I.

Come nel mondo cattolico, così nell'Italia particolarmente, pende sempre, da omai trent'anni, una questione principissima, alla soluzione della quale sono connesse la tranquillità dell'uno e la sicurezza dell'altra. Vogliam dire la questione della libertà del Papa, che formalmente, in tutta la ampiezza sua, scoppiò dalle bombe, con cui, il 20 settembre 1870, si aperse la breccia della Porta Pia.

Coloro ai quali questa breccia è giovata, fino dal principio, si sono sforzati di negare che la questione più esista: da allora in qua l'hanno spacciata per bella e regolata, si dal fatto compiuto delle bombe, e si dalle leggi che, per tentare di risolverla, hanno fabbricate. Se non che tratto tratto si avvedono che non è così. Basta una voce che esca dal Vaticano, o una protesta, che si levi da un Congresso cattolico di altri paesi, a fare che vi tornino sopra, se ne impensieriscano, se ne adirino e mostrino in somma di perder la quiete dell'animo, che dal possesso di un buon diritto suol provenire.

Certo è che l'opinione generale, anche dentro l'Italia contrastante alla loro, per le conseguenze che l'accompagnano, e per quelle che ne possono via via derivare, li conturba. Perciò non di rado molti fra loro esprimono in vario modo il desiderio di un componimento, il quale, lasciasse, ove fosse possibile, al Papa, alcuna apparenza di libertà ed a loro gli utili e la sostanza. Questa chiamerebbero essi volentieri *conciliazione*, o cessazione del dissidio politico-religioso, che tra-

vaglia la intera Penisola e, fino a tanto che dura, nulla promette di bene agli interessi partigiani, che per loro costituiscono patria e nazione.

Ma ne disperano, perocchè nel Papato, si noti bene che non diciamo nella persona di questo o di quel Papa, ma in quella che è propriamente la Santa Sede Romana, incontrano una insuperabile difficoltà. Or avvezzi, come sono, a non considerare altro, nella vita pubblica e privata, se non l'interesse dell'ambizione e del lucro, appougono la insormontabile difficoltà ad interessata ostinazione del Papa; e non intendono, o fingono di non intendere che, sopra gl'interessi materiali di questo mondo, ogni Papa ne ha troppi altri, e di ordine assai più elevato, da mantenere e da tutelare.

Ciò posto, poichè ne' piati, o litigi di mero interesse, massimamente se spinosi, per uscirne, si costuma in ultimo dalle parti di venire a transazioni: perciò a tutto spiano accusano il Papa d'*intransigente*; e l'*intransigenza* papale del *non possumus* fanno bersaglio ai motteggi, od agli anatemi loro. Nè di questo è da prendere meraviglia. Costoro sono di que' ciechi, che hanno gli occhi e non veggono; di quei sordi, che hanno gli orecchi e non odono: nè con essi vale la spesa di disputare.

II.

Meraviglia invece è che altri, i quali si professano cattolici ed insieme zelanti del pubblico bene, non si sappiano capacitare della *intransigenza papale*; si dolgano che il Sommo Pontefice nulla rimetta della inflessibile sua fermezza, nulla inclini a cedere della sua libertà sovrana, e non alzi la mano sopra il fatto compiuto della breccia della Porta Pia, benedicendone gli autori, e con essi i fautori, ed i goditori passati, presenti e futuri dei frutti di ogni impresa fortunata. Una tale benedizione sognano essi che sarebbe il colmo della felicità, per la Chiesa e per la patria, l'adito aperto all'Eden della nuova Italia.

E perciò quante lagrime non versano questi buoni cristiani, sopra la diga che separa fra noi, come soglion dire, « il sentimento patriottico dal sentimento religioso; due idealità che si bene si accorderebbero »! Quanti sospiri non mandano al cielo, per impetrare che abbia fine la guerra ardente tra « le sette da una parte e l'intransigenza dall'altra »!

Resta però sempre inteso che, coi loro piagnistei, essi alludono alle sette, le quali mirano direttamente alla distruzione del Papato; non alla gente, che si contenterebbe di una cessione pura e semplice della libertà del Papa nelle sue mani, e di custodirlo essa in Roma, onoratamente guarentito dall'alto suo patrocinio. Le prime sono sette malefiche, contro le quali l'intransigenza papale è più che giustificata: l'altra gente per l'opposto è fiore di onestà, che personifica la nazione, della cui leale malleveria sarebbe peccato dubitare.

Che adunque il Papa stia saldo più che scoglio nel resistere alle sette, coll'invincibile suo *non possumus*, è dovere: ma che non si pieghi verso l'altra brava gente, che si affanna ad assoggettarlo alle sue guarentige, è durezza eccessiva e pernicioso.

Per disferenziarsi dai cattolici che, senz'altro, se la tengono col Papa, e quindi partecipano della sua intransigenza, questi buoni cristiani si denominano, da sè, cattolici *non intransigenti*, ossia *non clericali*; denominazione che di fatto significa, il loro cattolicesimo essere subordinato a certe condizioni: la cui principale è l'interesse della brava gente, che pretende di avere il Papa sottoposto a sè, per la prosperità dell'Italia. In somma, costoro sono prima italiani coi liberali, e poi cattolici col Papa. La regola della loro cattolicità, non è la fede in Gesù Cristo; ma è la fede in una patria, così concziata per le feste, com'è ora l'Italia dal liberalismo. Conseguentemente gli altri cattolici, che in tutto e per tutto seguono il Capo della Chiesa, sono da aversi, in un con lui, per nemici della bella « idealità », che dovrebbe formare il paradiso terrestre della Penisola. Che più? Cattolici clericali e Papa sono da giudicarsi in istato di ribellione contro l'ordi-

namento di Dio, prescrivente che, dopo lui, si ami la patria: e per prova di questo divino precetto, allegano sul serio il testo biblico: *Altissimus constituit terminos populorum*; testo, a senno loro, di apodittica evidenza in questo argomento.

III.

Non parrebbe vero, se non se ne leggessero stampate le prove, che la grulleria, o la ipocrisia toccassero i confini di tanta goffaggine. Ma pure così è: e queste insolenze dei predetti buoni cristiani, che poi a traverso le file dei cattolici vanno a ferire l'autorità suprema del Papa, non si cessa di udire e di leggere: in guisa che molti babbei ne restano abbagliati. Se non che merita egli il conto che si dia lor peso, e se ne mostri di proposito la fatuità?

Per certo, è oggimai superfluo il dimostrare impossibile, che la Santa Sede Romana accetti una qualsiasi *transazione*, la quale autentichi la sua dipendenza dal Governo che si è contro essa, colla forza, insediato in Roma. Questo è un postulato riconosciuto per giuridicamente necessario, da tutti coloro che intendono qual sia la natura del Papato e la estensione propriamente *cattolica*, cioè universale, del suo ministero. E lo stesso Governo, che si è arrogato di offrirgli guarentige, o privilegi di libertà, ha solennemente ammesso, che un Papato suddito a sè ripugnerebbe alle condizioni volute dal gius pubblico europeo. Aggiungere poi che qualunque guarentigia, escludente la indipendenza reale, non ha se non un valore effimero, è ripetere una verità, che salta agli occhi di chiunque comprende i termini della così detta questione papale.

Nè meno superfluo è sfatare la distinzione che si mette innanzi, tra le sette anelanti alla distruzione del Papato, e la brava gente, che ambisce di conservarlo in apparenza libero, ma in effetto custodito da leggi sue, variabili sempre, secondo il variare de' suoi interessi. Tra le due parti, corre la differenza che passò, nel pretorio di Pilato, fra quella che

rivesti Cristo di porpora e lo coronò da Re per burla, e quella che, piegandogli il ginocchio davanti, gli percolava le spine della corona, per dargli morte di spasimo.

Il fine ultimo di chi mira ad uccidere il Papato colla materiale violenza, e di chi aspira a finirlo coll'esautorazione morale, in conclusione, è il medesimo: ed è grande mostruosità che i buoni cristiani biasimatori del Papa, perchè non transige, o non lo veggano, o fingano di non vederlo. Il concetto del Papato, sedente in Roma, sottomesso ad un Potere estraneo, od ostile, è prettamente massonico, ossia anticristiano. Di fatto, la setta considera il festivo anniversario della breccia, come giorno de' più fausti a' suoi intenti. E quali essi sieno è notorio a chi non vive nel mondo della luna; nè mette il conto di affaticarsi ad illustrarli.

IV.

I buoni cristiani, di cui ragioniamo, ricorrono ai « due sentimenti, religioso e patriottico », che affermano essere due idealità, nate fatte per sussistere insieme di pieno accordo; eppure, a cagione dell'intransigenza papale, si vedon fra loro in crudele contrasto. Notiamo, per transenna, la strana improprietà di questo linguaggio. Nè la religione, nè la patria sono punto idee, ma realtà: nè l'amore di ambedue può restringersi ad un « sentimento », il quale, da solo, non basterebbe mai a costituire una religiosità ed un patriottismo, che non vagassero tra le nuvole del Parnaso, o le scene di un teatro.

Ma più notevole è lo zelo di questi rampognatori del Papa, pel bene religioso dell'Italia. Essi conoscono questo bene, meglio del Pastore supremo della Chiesa, più di lui lo hanno a cuore; e quindi si arrogano di richiamarlo pietosamente al dovere. L'audacia di una tale presunzione a prim'occhio li condanna.

Non si nega che il contrasto, non già fra il « sentimento religioso », ma fra i diritti della Chiesa e le pretensioni, non già della patria, ma dello Stato, danneggi gravemente il paese.

Vi dissolve, pur troppo, sempre più l'ordine morale, e vi agevola l'opera delle sette corrompitrici. Di ciò non è dubbio. Ma di chi la colpa? Il Papa, in nessun caso, può far prevalere il bene di una parte a quello del tutto. Se, per figura, cedesse la sua libertà, a vantaggio della pace religiosa d'Italia, scatenerebbe gelosie, sospetti, discordie e scismi nelle altre regioni del mondo cattolico. Imperocchè la libertà del Papa è bene universale: ed un Papa *transigente* intorno a questa libertà, con chi gliela ha tolta in Roma, apparirebbe suddito di costui, e conseguentemente la sua persona e gli atti suoi perderebbero ogni credito presso le nazioni.

Di qui è che l'unica guarentigia di libertà, la quale il Romano Pontefice offre al cristianesimo, dopo che la rivoluzione lo ha chiuso nel Vaticano, è la sua resistenza costante al Potere che ve lo tiene rinchiuso. La parola di Pio VII a Napoleone I, che tentava di guarentirlo in Parigi, come oggi il Governo d'Italia sogna di averlo guarentito in Roma, dura sempre immutabilmente vera. Per la pace e per l'unità della Chiesa, il Papa, non solamente dev'essere, ma deve anche *apparire* libero. E da ciò si scorge la giustezza dell'altra parola di Pio IX, esule in Gaeta, ai repubblicani del 1849, che gli proponevano di rimettersi in Roma, guarentito da loro, nel modo stesso che oggi i monarchici s'immaginano di avervelo guarentito: — Il Papa in Roma non può essere, se non o Sovrano, o prigioniero.

V.

Ma poi come possono i persuaditori di *transigenza* al Papa, persuadersi essi, alla lor volta, che, gran mercè di questa transigenza, il Papa, e con lui la Chiesa, ricupererebbero nell'Italia la pace religiosa? A quali condizioni il liberalismo settario, che da quarant'anni tiranneggia la Penisola, presenta egli la pace? All'unica, che il Papa gli ceda i diritti alla sua sovrana libertà, ed accetti le leggi tutte della sua così detta politica ecclesiastica, che ridurrebbero la Chiesa, spogliata e per mille modi sopraffatta, in una obbrobriosa.

servitù. Così intende esso l'accordo, che proporrebbe: tutto prendere e nulla rendere: mero fumo di onorificenze al Papa, catene dorate a lui ed alla Chiesa. E salve forse alcune ipocrite concessioni transitorie, non potrebbe di più, senza trasnaturarsi. Il liberalismo, fu già sentenziato nel Parlamento, è sorto per combattere la Chiesa. Qualunque autorità parli ed operi nel nome di Dio, è sua nemica. Sperare che sussista contro la sua natura, è puerilità. Tutta la storia di questo secolo ne dà la prova.

Dicano dunque i nostri buoni cristiani: sarebbe possibile una pace raffazzonata a questa maniera? Una pace che, consentente il Papa, mettesse la Santa Sede e la Chiesa in Italia sotto il giogo servile di un liberalismo, schiavo esso pure degli ebrei e dei massoni? Non arrivano essi, col loro comprendonio, a capire, che questa verrebbe ad essere una pace peggiore di ogni guerra; una pace, per la quale il Papato avrebbe da perdere tutto, compreso l'onore; e la Chiesa il meglio delle sue ragioni divine, e nulla da guadagnare?

VI.

Nè si stia a rispondere, che, in un trattato di conciliazione, lo Stato italiano si mostrerebbe larghissimo di favori al Papato, e di tolleranza alla Chiesa. Fondamento del trattato, per ciò che riguarda la Chiesa, sarebbe sempre la sua separazione da essa, ripugnante ad ogni principio naturale e rivelato, e mascheratrice di persecuzioni, quando più e quando meno, dispotiche. La separazione suppone l'ateismo teorico, e l'oppressione pratica da parte dello Stato, che si fa Dio da sè, nè altro ne riconosce sopra e fuori di sè. L'arbitrio dunque e l'interesse, fomentati dall'odio anticristiano, formerebbero la regola dello Stato nelle sue relazioni colla Chiesa. Tale sarebbe la pace, che di fatto germoglierebbe dal trattato di conciliazione.

Ma, per ciò che riguarda il Papa, non si stabilirebbe altro fondamento, che non fosse la legge delle guarentige. Più e

più volte la brava gente, che vorrebbe pacificamente conservato il Papa in Roma, ha dichiarato ad alta voce, questa legge, rubata alla Repubblica romana del 1849, racchiudere l'estremo delle concessioni, che la Monarchia costituzionale, dopo il fatto compiuto della breccia della Porta Pia, può fare alla Santa Sede.

Quanto essa valga, rispetto al punto essenziale della libertà pontificia, non occorre rimostrarlo. È cosa giudicata dal buon senso e dal consenso di tutta intera la cristianità. Testè, nel Congresso internazionale per la pace, adunatosi in Cristiania, al deputato tedesco Hauptmann, il quale si lagnava che la diplomazia italiana avesse offesa la Sovranità del Papa, ostinandosi ad escluderlo dalla Conferenza dell'Aja, il senatore Pierantoni replicò, secondochè riferirono i giornali di Germania: « che il Governo italiano, colla legge delle guarentigie del 1871, non riconobbe affatto come Sovrano il Papa, al quale mancano per ciò anche i più essenziali elementi: ma la sola cosa concessa al Papa, da questa legge, essere gli *onori di Sovrano*. Per conseguenza, in virtù della sopradetta legge, il Papa altro non possiede che *il titolo onorifico di Sovrano*: nulla più. »

La quale solenne interpretazione del valore di una sì fatta legge significa, che il Papa, quando si piegasse ad accettarla, in cambio della sua Sovranità civile, si dovrebbe contentare di mutarsi in cittadino italiano, dotato di privilegi d'onore, conferitigli da un Potere, padrone sempre di levarglieli in tutto, od in parte. Per grazia di questi privilegi, al più al più, diventerebbe un protetto della Monarchia di Savoia, com'è il *Bey* di Tunisi, verso la Repubblica francese, od il *Khedive* di Egitto, verso la Granbrettagna.

VII.

Ma vi è di peggio. Si pretenderebbe, per giunta, che il Capo della Chiesa cattolica sottomettesse al Potere, che lo guarentirebbe negli onori, l'esercizio persino del suo apostolico mi-

nistero universale. Questo si è toccato con mano, nel recentissimo caso della Conferenza dell'Aja. Le più delle Potenze, acattoliche ancora, desideravano di avervelo partecipe e rappresentato, o per fermo non si opponevano punto a questa convenientissima sua rappresentanza; perocchè vi si sarebbe intavolata e discussa una questione d'ordine morale e mondiale, qual era quella dell'arbitrato e delle mediazioni, nei pericoli di guerra. Ma ecco il Governo, che presumerebbe di guarentire il Papato in Roma, negargliene il diritto, ed arrabattarsi con artifizii codardi, affinchè il suo legato non vi avesse posto. Come questa arroganza sia terminata a sua vergogna, è troppo notorio. Intanto però si è fatta manifesta l'impossibilità assoluta che, pel bene dell'orbe cristiano e civile, il Papato seguiti a rimanere sotto guarentige di tale sorta. Ond'è che, per questo riguardo, la esclusione del Papa dalla Conferenza, voluta pertinacemente dal Governo settario d'Italia, è riuscita ad una splendida battaglia, vinta dal Papato.

Maggiormente che la mala bestia massonica, ispiratrice della diplomazia italiana, con troppa imprudenza ha scoperte le corna. Il suo portavoce primario, la giudaica *Tribuna* di Roma, ha osato rimproverare alla Francia, che, per la controversia dell'intervento del Papa nella Conferenza, si sia tenuta neutra, nè favorevole cioè, nè contraria: ed al giornale francese, che dimandava: — Perchè avremmo noi dovuto prendere parte pel Re, contro il Papa? — adduceva questa bella ragione. « Trattandosi di prender parte, non per il Re contro il Papa, ma per quel paese in cui si è, volgente la seconda metà del secolo XIX, compiuto il più grande fatto storico, che la civiltà, la libertà, la scienza abbiano diritto di rivendicare a se stesse, la ricostituzione cioè di un grande popolo ad unità, e la caduta del Potere temporale dei Papi.... quale doveva essere il cortegno della nobilissima Francia, di quella Francia, alla quale si tengono fissi gli occhi di una gran parte della democrazia italiana ¹? »

¹ N. del 10 agosto 1899.

Il che equivale un dire agli Stati: — Badate bene, che se gradite di essere in buoni termini di amicizia con noi, vi bisogna farvi nemici del Papa. Se a lui volete fare riverenza, prima vi conviene chiederne il permesso a noi, o almeno informarvi, se l'atto d'ossequio al Papa, non sia per dispiacere a noi.

Fortuna che queste spavalderie, fatte per conto di uno Stato mezzo fallito di credito, sconfitto in Africa, schernito in Cina, burlato in America, col cancro dell'anarchia legale che lo divora dentro, muovono a riso chi si sente in gambe di rispondergli con quelle « pedate », di cui gli ebrei appunto della *Tribuna* lamentano patirsi in Italia « la nostalgia! » Ciò non ostante mostrano a luce di sole, fino a qual segno il liberalismo italiano ambirebbe di assoggettarsi il Papato, e d'inceppare nell'autorità sua spirituale la cattolicità, se venisse a capo di farlo seco *transigere*, giusta i sospiri dei pretesi *boni viri*, che, in tale *transigenza*, veggono per l'Italia un mondo nuovo; o, meglio, veggono la luna della pace religiosa, nel pozzo della patria prosperata.

VIII.

Imperocchè illudersi non serve. Questi cristiani, a primo aspetto tre volte buoni, in sostanza, alla vera incolumità della religione antepongono la salvezza di quella che chiamano patria. La quale poi, alla stretta del nodo, non è altro, fuorchè lo Stato che la rivoluzione ha eretto nell'Italia, e da anni parecchi si tiene su coi puntelli. Per via del grossolano e perpetuo sofisma dei liberali, confondendo la patria collo Stato, essi danno a intendere che non è patriota, nè merita nome d'Italiano, chi non considera questo Stato come apice di quanto si può concepire di grandioso per la Penisola. E perciò il Papa, che non *transige* con questo Stato, è incluso nel novero dei nemici della patria. Secondo loro, la necessità che Roma sia inseparabile dallo Stato unico dell'Italia, è « domma storico », il quale trascende ancora, nell'importanza, il domma

divino della necessità, che il Papa libero sia nel suo ministero e indipendente (difatto e non a ciarle, secondo verità e non come paia e piaccia al capriccio altrui). Conforme avvissammo da principio, costoro sopra tutto mettono l'interesse del liberalismo settario, larvato di patriottismo: la giustizia, ed il bene del cattolicismo che è la religione nazionale, vien dopo. Si direbbe che più che all'unità della Chiesa, fondata in Gesù Cristo, i dabbenuomini credono all'unità dello Stato, fondata nel giudaismo massonico.

Eppure i liberali più accorti ridono di sè, quando ragionano del « domma storico », e della indeclinabile e suprema necessità che una di Stato sia l'Italia, e abbia il centro in Roma. Poco dopo celebratosi il famoso giubileo della breccia, nel 1895, l'*Opinione* di Roma così illustrava il mito del sospiro dei secoli e del gemito di cento generazioni d'Italiani, smaniosi dell'unità della patria, facente capo nella città dei Papi.

Paragonata l'unità politica degli altri Stati con quella dell'Italia, soggiungeva: « Qual confronto è possibile con l'Italia, che conta pochi lustri appena? Qui tradizioni unitarie *non esistettero mai*; e non avemmo se non tradizioni di glorie e patriottismi municipali, provinciali, regionali. L'unità d'Italia, senza il predominio d'una città, di una provincia, di una regione, è *idea tutta nuova, nuovissima*, che potè nei secoli scorsi essere vaticinata e desiderata da *qualche* mente eletta; ma *non penetrò mai nelle masse popolari*: sicchè il patriottismo italiano, che è il sentimento di essere *Italiani prima di tutto*, che è l'amore per l'unità e indipendenza dell'Italia, nel suo insieme, questo patriottismo è *recente, nè ha radici profonde, e non è esteso*. Gl'Italiani, gl'Italiani veri, sono *ancora pochi*; e da per tutto ancora le moltitudini *non sentono, non sanno* che di essere, o siciliani, o napoletani, o romaneschi, o toscani, o piemontesi, o lombardi, o via dicendo. Fatta l'Italia, bisognava *fare* gl'Italiani, *opera dei secoli* e *difficilissima*, appunto per le differenze, le diversità, gli antagonismi delle genti italiane ¹. »

¹ Num. degli 11 ottobre 1895.

IX.

Nulla ostante questa confessione, ai liberali dell' *Opinione* bastò poi sempre la fronte, fino alla morte del loro diario, di contrapporre il diritto più chè dieci volte secolare dei Papi sopra Roma, al diritto « storico » di un' Italia non mai esistita, prima di pochi lustri, se non nei voti di una setta, tanto antinazionale, quanto anticristiana. Ed anche al presente, quale unione sussiste in questa *unità* di puro politico accentramento? L'organica di un corpo vitalmente compaginato, o non anzi la meccanica di un fascio di legna, o di una cesta di cipolle?

« All'unità morale; seguitava a dire il giornale officioso del liberalismo allora governante, all'unità morale, senza la quale l'unità politica non ha base salda e sicura, a quest'unità morale che appena è iniziata, si tendono oggi insidie, delle quali prima non si aveva sospetto. » E rammemorava le insidie dei socialisti e degli anarchici da per tutto, e poi in ispecie quelle degli « autonomisti » di Lombardia e di Sicilia.

Ma dunque se a tal punto stanno le cose, l'Italia « necessitata » di possedere la Roma dei Papi, si riduce ai « pochi veri Italiani », cui accennava l' *Opinione*; i quali poi, stringendo i conti, si trovano essere quasi tutti giudei e frammassoni; giudei senza patria, frammassoni senza fede. Ed i nostri buoni cristiani spasimano di dolore, perchè il Papa, negandosi a *transigere* con costoro, offende il « domma storico » dell'unità della *patria*, voluta dalla *nazione*?

X.

Dicano gl' Italiani di senno pratico, ancorchè abbiano gli occhi appannati da qualche velo di passione politica, dicano se il Papa, colla sua nobilissima *intransigenza*, non avvantaggi invece al sommo la vera patria, non dando egli mano a consolidarvi un disordine di cose, che l' ha moralmente e materialmente immiserita, avvilita, corrotta e trascinata sul-

l'orlo d'un abisso. Non altro aggiungiamo, per quel che concerne l'utile inestimabile, che il Papa, *intransigente* colla Rivoluzione, com'è Dio coll'iniquità, reca alle presenti ed alle prossime future sorti dell'Italia.

Ma per quel che concerne il rimanente, non finiremo di ripetere, che la nobile sua resistenza e l'invitta sua protesta, che egli, sotto la legge delle guarentigie e colla massoneria predominante intorno a sè, vive *sub hostili dominatione constitutus*, formano, al cospetto della cristianità e di tutte le Potenze, la sola guarentigia, che il Capo della Chiesa opera quello che può operare, libero dalle influenze dello Stato, che lo guarda moralmente prigioniero nel suo Vaticano.

Tuttavia questa maniera di essere del Papa, che significa mai? Se ne capacitino una volta i nostri supplicatori di *transazioni*. Significa quello che avviene da presso a trent'anni; cioè il Papa, col nemico dentro casa; il Papa, vilipeso nella veneranda sua dignità; il Papa, legato nella divina sua libertà; il Papa, impedito di governare la Chiesa, come ne ha il diritto e il dovere, e di esercitare, a pro delle nazioni del mondo, i benefici uffizii del sovrano suo apostolato.

Per conseguenza, significa che, da un anno all'altro, può sorgere un gruppo di aggiunti, richiedenti che in Europa, ancorchè per ragioni politiche, si tolga la questione della libertà del Papa dalla *riserva* in cui è tenuta. Un saggio di questa più probabilità che mera possibilità, si è avuto nei casi della recentissima Conferenza dell'Aja. Ma questo gruppo di aggiunti, sotto la mano della Provvidenza, che colle vicende del mondo sembra scherzare, può annodarsi eziandio dove meno forse si sospetterebbe, e produrre effetti inopinati.

Nè servono le alleanze che, appunto per sicurarsi da questa contingenza, lo Stato ha contratte. In certe congiunture, abbiamo visto spezzarsi nodi ben altrimenti forti, che non sieno i fragili delle alleanze moderne. Pensino un poco a ciò, tra le baldorie e i simposii loro, i festeggianti l'anniversario ventinovesimo della breccia della Porta Pia. Sarà un *Memento* salutare di molta opportunità.

LA SCIENZA MORALE DEI POSITIVISTI¹

IX.

Augusto Comte fisso nell'idea d'un apostolato, che fantasticamente attribuiva a se medesimo, non poteva restare indifferente, lasciando alla ventura la sorte del positivismo nel tempo avvenire. La scelta di un successore, chiamato a sostituirlo come capo della nuova scuola, gli cagionava sollecitudine ed irrequietezza, specialmente negli ultimi anni di sua vita. Checchè sia della fiducia riposta dal Comte nel suo amico Littré, e della sfiducia, che ne seguì dipoi, egli è certo, che dopo la scomparsa del Comte, il filosofo, che si presenta a noi nella divisa di difensore ed apostolo del sistema positivista, è il Littré.

Ma sentiamo in che modo il Littré espone il domma capitale del positivismo, vale a dire le questioni riferentisi alle cause prime ed alle finali, alla sostanza ed all'essenza delle cose. « Cadrebbero senza fallo in inganno coloro che si desero a credere, che la filosofia positiva neghi ovvero affermi anche una sola proposizione riguardo alle cause prime ed alle finali; dappoichè il negare ovvero l'affermare equivarrebbe ad ammettere che noi abbiamo una qualsivoglia conoscenza dell'origine degli esseri e del loro fine. Rimane invece quale unico punto fisso stabilito, che i due termini delle cose sono inaccessibili a noi; e che solamente ci appartiene ciò che in mezzo ad esse si ritrova, e che nel linguaggio della scuola si chiama *relativo* ². » In quanto al *metodo po-*

¹ Vedi quaderno 1180, 19 Agosto 1899.

² LITTRÉ, *Paroles de philosophie positive*, p. 33.

sitivo del suo maestro, il Littré lo concepisce e lo applica in modo più stretto e rigoroso, di quel che Augusto Comte avea insegnato. Quest'ultimo infatti ci faceva grazia di poter ammettere le conclusioni dedotte da raziocinii, che direttamente od almeno indirettamente riposino sull'osservazione.

Ma il Littré procede ben oltre, e spinge la diffidenza del suo positivismo sino al punto di rinnegare il valore del raziocinio, e per conseguenza della nostra stessa ragione. « Il principio essenziale, egli dice, della scienza positiva consiste nel riconoscere, che *nessuna realtà può essere stabilita mediante il ragionamento...* Tutta la scienza positiva non è altro che una trasformazione dell'osservazione e dell'esperienza ¹. » Ma questa *vostra trasformazione*, domandiamo noi, avviene per opera di un fornello crematorio ovvero per opera della nostra intelligenza? Non potendosi ammettere da un uomo sano di mente il primo mezzo, fa d'uopo ricorrere al secondo. Or bene la trasformazione, che voi ottenete, non vi fa scoprire nulla di nuovo, nessuna legge, nessun principio, nessuna conseguenza, che prima voi non vedevate nella semplice osservazione ed esperienza? Se voi ci rispondete di non iscoprire nulla di nuovo, allora la vostra scienza positiva non è reale ma fantastica, mentre rimanete nello stesso grado di conoscenza prima e dopo quel lavoro intellettuale, che voi chiamate trasformazione. Se invece ci rispondete, che la vostra scienza positiva è reale, dovete ammettere che l'avete ottenuta coll'uso del raziocinio; rinnegando in tal modo il principio da voi chiamato essenziale della scienza positiva, che cioè, nessuna realtà possa essere stabilita mediante il ragionamento. Che anzi questo stesso vostro principio è la condanna di tutto il vostro sistema positivista, giacchè non l'avete potuto rintracciare senza l'aiuto di un raziocinio, quantunque sbagliato e zoppicante.

¹ LITTRÉ, *Principes de philosophie positive*, p. 49.

X.

La scienza morale del positivista Littré, ispirandosi all'idea fissa del suo sistema filosofico, si riduce a demolire ogni principio e sentimento umano di moralità. « Il dominio intellettuale e morale, dice egli, è un'estensione ed un ramo della fisiologia. Il pensiero è inerente alla sostanza nervosa in quella stessa guisa, che il peso è inerente ai corpi... In verità non esiste verun libero arbitrio. Se infatti si conoscessero tutte le circostanze degli atti umani, essi ci apparirebbero altrettanto necessarii quanto i fenomeni fisici, poichè il motivo più forte ci determina infallibilmente all'azione. La moralità è la bellezza di un atto, bellezza indipendente dalla libertà: e la stessa responsabilità esiste senza la libertà, non essendo quella se non la capacità di ricevere una punizione per un atto riguardato come una colpa, ovvero una ricompensa per un atto riguardato come meritorio... Tutt' i fenomeni morali provengono da una doppia sorgente, dall'istinto della nutrizione, e dall'istinto sessuale. Il primo tende alla conservazione dell'individuo. ed è il principio dell'egoismo; il secondo tende alla conservazione della specie, e genera l'altruismo, che produce la simpatia, la benevolenza reciproca, e la beneficenza... Alcuni germi di moralità, e certi atti morali si rinvencono eziandio presso gli animali. I consiglieri permanenti della moralità sono il piacere e il dolore. In quanto poi all'obiezione dei teologi, che, cioè, una tale spiegazione dei fenomeni morali per mezzo degl'istinti di nutrizione e di sessualità debba rigettarsi, perchè troppo grossolana, la possiamo rivolgere contro di loro; dappoichè, secondo la dottrina da essi insegnata, Dio medesimo è quegli che ha posto nell'uomo istinti cotanto ignobili e bassi ¹. »

Questo programma di morale positivista è comune a tutti i sistemi filosofici, che non ammettono l'esistenza di Dio e la spiritualità dell'anima umana. Ma rinunciando a queste

¹ LITTRÉ, *La science au point de vue philosophique*, VI, pag. 13 e seg.

due verità, gl'istinti umani, noverati dal Littré, non rimangono forse in condizione inferiore che negli animali, che li hanno regolati dalla stessa natura? I positivisti non si scoraggiano per tanto poco, giungendo persino a dirci: Scapestrino pure gl'istinti, si discenda al disotto delle bestie, anzichè ammettere quelle due verità. Alla larga, risponde il senso comune, da una scienza morale, che tramuterebbe la specie umana in una nuova specie di animali scorazzanti ferocemente senza freno valevole a moderare le loro cupidigie.

Venendo poi a parlare della religione, il Littré ci fa sapere, che la parola « religione » comporta un significato, che lungi dall'opporci, si accorda pienamente colle nozioni empiriche del positivismo. Però, contraddicendo egli al *principio essenziale* della scienza positivista, è costretto ad assegnare alla *sua* religione, dottrina, leggi e doveri. « La religione, dice egli, si compone di due elementi: la dottrina delle leggi naturali, che reggono il mondo e l'umanità, figlia del mondo, ed una moralità ricavata da quelle leggi, sottomessa a doveri reali (seguendo gl'istinti animaleschi), ed affrancata dai doveri vani ed immaginari (dai dieci comandamenti della legge di Dio). Considerate dal lato filosofico, tutte le religioni teologiche (giacchè la sola ombra ed il solo nome di Dio fa paura ai positivisti), come sono quelle di Brahma, di Budda, di Cristo, di Maometto, rimangono vuote di senso. Gli stessi atei e materialisti, poichè hanno idee e professano teorie determinate intorno l'essenza delle cose, non possono attribuire a se medesimi il vanto di spiriti emancipati (brancolare adunque colla mente nel caos dell'indeterminato costituisce l'essenza della scienza positivista!!!). La filosofia positiva non parteggia nè per quelli, che credono in Dio, nè per quelli che lo negano. Essa non si occupa di una tale questione, manifestamente insolubile (perchè occupandosene correrebbe rischio di essere costretta dalla forza del raziocinio a scoprire l'esistenza di Dio). Solamente fa osservare ai credenti in un supremo creatore ed ordinatore universale, come essi debbano pel fatto stesso rinunciare alle *nostre idee* di ordine,

di giustizia e di bontà (cioè di disordine, d'ingiustizia e di nefandezze), pel governo del mondo. La morale cosmica, se pure n'esiste una, sembra differente dalla morale umana (e per conseguenza al positivismo, che ripudia la morale cristiana e la morale umana, e confessa, che una *morale cosmica* è di esistenza dubbia, non rimane di certo che il possesso di una immoralità cosmica, cioè universale) ¹. »

Nella sua opera filosofica il Littré si presenta da una parte come il « continuatore di Augusto Comte », e dall'altra come « il capo di una scuola ». Però volendolo giudicare imparzialmente, egli non è nè l'uno nè l'altro. Infatti il positivismo del Comte viene talmente sfrondata dal discepolo, che ne fa soltanto una questione di *metodo*, regalandogli il nome di *positivo*. Nondimeno l'*ideale dell'umanità* vagheggiato dal Comte si traduce anche negli scritti del Littré con una specie di entusiasmo religioso; e si predice l'era novella di felicità pel mondo, libero da tutte le miserie, allora quando sarebbe ordinato secondo le norme della scienza morale del positivismo. Strana poi è la proposta vagheggiata dal Littré, il quale sperava di fondare una scuola superiore di filosofia positivista, sotto la protezione di senatori, deputati, giornalisti, e frammassoni! Nonostante però la triste figura, che il Littré fece nella sua divisa di filosofo, il suo positivismo ottenne molti seguaci ed ammiratori, non solamente in Francia, ma nelle varie nazioni di Europa, e persino nella America, nella Siria, e nel Giappone.

Un tanto favorevole successo, non isperato forse neanche dall'autore, si può spiegare, ricorrendo a diverse cagioni. Ci contenteremo di accennarne una sola, che è tra le principali. Il nostro secolo è il secolo delle scienze naturali e tecniche, dell'industria e del commercio. La sua impronta caratteristica si compendia nella stima esclusiva per tutto ciò che appartiene al dominio del sensibile, ed in una uguale indifferenza per l'acquisto dei beni, che rientrano in un ordine più elevato. Il Du Bois Reymond, quantunque gnostico di

¹ LITTRÉ, op. cit. X, p. 166 e segg.

professione, apertamente confessa, che « lo studio esclusivo delle scienze naturali restringe il campo vastissimo, nel quale la nostra intelligenza può spaziare, ed opprime colle idee grossolanamente empiriche le menti dei giovani scolari ¹. » Per tal guisa si formano e si moltiplicano nella presente generazione gli spiriti superficiali, versatili, amici delle novità; e che mentre disdegnano di occuparsi dei problemi più importanti riguardo all'origine ed al fine dell' uomo, impiegano poi una diligenza somma, spinta talvolta sino al ridicolo, per decidere una minima particolarità di scienza filologica.

XI.

Colla disparizione del Littré (che siccome dicemmo nell'articolo antecedente, nell'ultima sua infermità riconobbe e condannò i suoi errori, e morì cristianamente), il positivismo perdette ben presto la forma, che da questo filosofo aveva ricevuto. Due anni appena dopo la morte del Littré, la rivista fondata da lui e intitolata « *La Philosophie positive* », essendole venuto meno il favore degli scienziati, ebbe termine. Il Wyrouboff ed il Robin presero commiato dai loro lettori colla seguente protesta: « L'opera nostra diretta a promuovere un modo particolare (stravagante) di concepire il mondo (!!!) ha esaurito il nostro programma ed ha fatto il suo tempo. Avendo la filosofia positiva varcato di molto i confini di una scuola, ci costringe o a trasformarci in una pubblicazione filosofica più vasta, o a scomparire (e questa seconda è la sorte comune di tutti gli errori, che a guisa dei fuochi fatui non tardano a passare dai bagliori di luce alle tenebre della notte). Noi dunque scompariamo dinanzi alla generale indifferenza per le questioni filosofiche (senza costrutto, e volute esaminare e difendere a dispetto e contro le regole della sana logica). Tanto quelli che scrivono quanto quelli che leggono si occupano di tutt'altra cosa, che delle alte sintesi scienti-

¹ *Reden von Du Bois-Reymond*, Erste Folge, 1886, p. 279 e seg.

fiche (sintesi davvero *altissime* del positivismo, che fa di ogni erba fascio, immedesimando l'uomo coll'animale, l'anima spirituale colle vibrazioni del cervello, e la legge morale cogli istinti degli appetiti sensitivi) ¹. »

Ed il Laffitte, prescelto a capo della così detta *scuola positivista ortodossa* in Francia, scrive a sua volta: « La classe degli uomini dotti non può essere soddisfatta dalla sola eliminazione delle dottrine teologiche, e della speranza, sempre manifestata dal Littré, di fondare una dottrina organica... Non sono per anco compiuti due anni, dacchè questo lessicografo laborioso è disparito; e già nessuno pensa più a lui. La sua influenza cotanto disastrosa per l'evoluzione del positivismo andò via unitamente alla sua persona ². »

Il Laffitte, nella qualità di sommo duce e gran sacerdote della scuola positivista ortodossa, si dimostrò attivissimo colle sue frequenti *lettere circolari*, perchè non si fosse perduto di vista il fine dell'azione assegnata al sacerdozio positivista. Basterà a noi far menzione della 20^a lettera indirizzata ai *socii militanti*, colla data del 18 febbraio 1868. In essa egli manifesta il suo proponimento di volere, nientemeno, organizzare in *tutto l'Occidente* la sintesi positiva e la religione dell'umanità; e riassume il suo programma nei tre capi seguenti: « 1.° Noi vogliamo un sistema generale di educazione universale destinata ai due sessi, e comune a tutte le classi, affinchè si trasmettano a tutti le nozioni astratte fondamentali ed essenziali, incominciando dai primi elementi della matematica, e terminando alle teorie più elevate della sociologia e della morale (e convertendo in tal guisa tutta la specie umana in un'accademia immensa di dottori e di dottoresse!). 2.° Noi vogliamo organizzare nell'Occidente (per troppa modestia si restringono al solo Occidente!) un vasto sistema d'insegnamento universale, che vada contemporaneamente congiunto con un complesso di riunioni e di cerimonie, che ricordino a ciascuno di noi come la nostra vita attuale si risolva in

¹ *Philosophie positive*, XXXI, 321.

² *Revue philosophique*, 1883, I, 118.

detrimento dell'ordine sociale, e del nostro privato benessere. 3.° Noi vogliamo infine istituire una direzione politica (per andare alla caccia del potere, e addimostrarsi veri positivisti, partecipanti al banchetto della nazione); armati di una dottrina sistematica e reale insieme noi dirigeremo la vita politica e sociale. »

La soluzione delle tre questioni fondamentali proposte ed inculcate dal Laffitte appartiene di preferenza al « *sacerdozio positivista* ». Laonde i positivisti ortodossi annettono la più grande importanza alla formazione del « *sacerdozio positivo* »; essendo questa, secondo essi, la prima condizione indispensabile a fine di rigenerare l'umanità mediante l'ordine ed il progresso. Sono queste l'espressioni adoperate già da Augusto Comte, e che si ripetono a capo di tutte le lettere circolari del Laffitte, come divisa della scuola positivista ortodossa.

XII.

Il fondare una *morale positiva* è stata sempre considerata dai discepoli ortodossi del Comte la missione più importante ed insieme più caratteristica del positivismo. Ed è però che il Laffitte volse le sue cure fin dall'anno 1872 ad insegnare dalla cattedra e a divulgare colla stampa la sua « *Morale teoretica, e Morale pratica.* » Nel primo trattato egli espone successivamente la teoria della vita *affettiva*, della vita *contemplativa*, e della vita *attiva*. « Il fine della vita umana, ci dice questo nuovo maestro di un *ascetismo niente affatto pulito*, consiste nello sforzo costante di volerci perfezionare subendo le fatalità necessarie (sarebbe il fine prossimo assegnato all'uomo dalla morale positivista, in sostituzione del fine prossimo cristiano, che impone all'uomo il dovere di lodare, riverire e servire Dio), acciocchè si viva per la famiglia, la patria, e l'umanità; (è il fine ultimo della morale positivista, che rifugge dall'ammettere un premio e molto meno un castigo eterno) ¹. »

¹ LAFFITTE, *Revue Occidentale*, 1885, II, pag. 45 e seg.

Il Laffitte passa quindi a cercare la *base*, come egli si esprime, *della vita umana*, la *sua sociabilità*, e la *sua coordinazione*; e continua a spifferarne delle grosse. « La personalità, vale a dire, il concorso delle funzioni egoistiche del cervello, fornisce la base; la sociabilità, cioè il complesso che risulta dal combinamento delle funzioni *altruistiche* del cervello, produce le varie modificazioni; e finalmente la moralità coordina la vita umana ¹. » Ma se nella opinione del Laffitte la base e la sociabilità sono un risultamento dell'attività cerebrale, non ci rimane allora posto ad una moralità ordinatrice; la quale essendo estranea alle preve *funzioni egoistiche ed altruistiche*, non potrebbe di poi fare altro, che accettare il *complesso*, sia pure diritto ovvero storto, di quelle funzioni. Tolta via la spiritualità dell'anima umana, e per conseguenza il libero arbitrio, il vano sforzo di voler salvare la personalità umana ed una morale ordinatrice dimostra solamente come, in mezzo a tutte le aberrazioni filosofiche, l'uomo cerchi d'illudere se medesimo, pensando di poter conciliare co' suoi errori certe verità, che per la loro evidenza s'impongono alla ragione ed alla coscienza umana.

Sentiamo ora la definizione, che il Laffitte assegna alla sua morale positivista. « La moralità è l'insieme delle tendenze, che risultano principalmente dai nostri istinti altruistici, col concetto delle funzioni, ossia doveri dell'individuo in rapporto agli esseri collettivi ed agli altri uomini, in quanto questi concorrono a farne parte ². »

L'autore pare che abbia voluto artatamente avviluppare la falsa ed animalesca definizione della morale positivista, affinchè i lettori non avessero subito una impressione molto sfavorevole, e nauseabonda della scuola, che la professa. Imperocchè in ultima analisi ci aggiriamo sempre nella cerchia di tendenze e d'istinti; ai quali sebbene vogliasi concedere la maschera di *doveri*, mancherà quel vincolo morale, che costituisce i doveri nella loro realtà. Di fatto dov'è mai nella

¹ Ibid. pag. 64.

² Ibid.

morale insegnata dai positivisti una norma superiore all'elemento dei sensi, e capace di regolare e frenare le nostre passioni? Il Laffitte ricorre, è vero, ad una *provvidenza morale*; ma questa, secondo che viene da lui stabilita, non serve ad apporre un freno, ma invece a rimuoverlo se mai ci fosse. « ... C'est surtout par l'action féminine que les habitudes et les préjugés inherents à notre vie affective sont transmises à chacun de nous, et c'est pour cela qu'Auguste Comte a appelé la femme la *providence morale* de notre espèce ¹. » Non ci vogliono commenti a fine di comprendere gli eccessi, ai quali la *nostra vita affettiva* andrebbe incontro, se si lasciasse manodurre dalla *provvidenza morale*, proclamata dal maestro Comte e dal suo discepolo Laffitte!

Nè i positivisti ortodossi si contentano di presentarci in blocco la loro morale, ma la dividono accuratamente in sei parti, in morale personale, morale domestica, morale civica, morale occidentale (!), e morale planetaria (!!!). La morale « *personale* » consiste nella purificazione degli istinti egoistici, mediante gl' istinti altruistici (che nella lotta rimarrebbero sempre vinti, perchè meno forti de' primi). La morale « *domestica* » ha per fine l'educazione dei sentimenti patriottici, ed in generale di tutt' i sentimenti umani per opera dell'influenza esercitata dalla donna (che se informata dai principii cristiani può concorrere all'educazione domestica, senza di quelli sarà invece *educata dai sentimenti umani*, che la circondano dentro e fuori della famiglia). La morale « *civica* » regola l'ordinamento politico e sociale conforme ai principii del positivismo, principii che si ottengono, secondo il Laffitte « nel condensare le nozioni astratte, incorporando il feticismo al positivismo. In tal guisa si forma la *trinità positiva*, composta dal Grand'Essere (l'umanità), dal Gran feticcio (la terra), e dal Gran mezzo (lo spazio), tutti animati di volontà e di simpatia (abbiamo dunque la volontà e simpatia della terra, e persino la volontà e simpatia dello spazio, che dal Laffitte

¹ Ibid.

è dichiarato inoltre la sede dell'astrazione!) ¹. » La morale « *occidentale* » determina i rapporti, che devono tra di loro avere i popoli d'occidente; (e quelli dell'oriente, del settentrione e del mezzogiorno potrebbero avere morali differenti l'una dall'altra, e tutte diverse dalla morale dell'occidente? Il filosofo positivista è costretto a rispondere di sì). Finalmente la morale « *planetaria* » (comunicata a noi dagli abitanti della luna o di altro pianeta!!!), fissa le relazioni dell'occidente cogli altri popoli della terra, secondo le formole positiviste (concordi solamente a negare la verità, ma che si prestano ad accogliere tutti gli errori), e sul fondamento della pace eterna ². Quest'ultima frase non ha senso, pronunciata da un filosofo positivista, che cerca un fondamento in *fenomeni senza sostanza e soggetti a continue mutazioni*; chiede la pace alle formole positiviste, le quali esse medesime sono prive di pace, poichè si modificano e si cambiano secondo gli umori differenti del professore e dello scrittore positivista: promette in fine una vita eterna senza poterla donare a nessuna persona, giacchè la persona, secondo lui, risultando dal concorso delle funzioni egoistiche del cervello, e venendo meno colla morte un tale concorso, l'individuo umano rimane pel fatto stesso distrutto e confinato nel nulla.

E qual è la sanzione assegnata dal Laffitte alla morale positivista? « La sanzione necessaria, dice egli, ad ogni morale vien riposta dal positivismo nel Grand'Essere formato dall'Umanità. La morale positiva ha il suo fondamento nella teoria cerebrale di Augusto Comte. Il giudice supremo nelle cose morali è la pubblica opinione. La religione e la potenza spirituale, quali però esse furono intese da Augusto Comte, sono necessarie alla morale ed al culto dell'Umanità ³. » Udimmo dal Comte, che il suo Grand'Essere abbracciava tutte le generazioni umane presenti, passate, e future; e che nell'istesso Grand'Essere s'identificava l'adorato e l'adora-

¹ LAFFITTE, *Cours de philosophie première*, p. 69 e seg.

² *Revue Occidentale*, 1885, II, pag. 64.

³ *Ibid.* pag. 362, e seg.

tore. Ora nell'ordine morale si verificherebbe la mostruosità, che questo Grand'Essere la farebbe da legislatore e da punitore di se medesimo. Ci sembra poi addirittura strano il presentarci un Grand'Essere, che sia vissuto ignaro del fondamento della moralità insino alla scoperta della teoria cerebrale, fatta dal cervello di Augusto Comte; e che il cervello del Grand'Essere, composto da tutt' i cervelli umani presenti, passati e futuri, impari il fondamento della moralità da quella minima particella contenuta nella testa di Augusto Comte! E che diremo dell'opinione pubblica innalzata dal filosofo positivista a giudice supremo nelle cose morali? Ma la pubblica opinione è una sola? è infallibile? è giusta? è immutabile? è formata dagli uomini più savii e morigerati? Pur troppo sappiamo, che essa il più delle volte è proteiforme, fallace, ingiusta, pieghevole a torcersi in tutt' i sensi, peggio assai che una banderuola esposta al capriccio dei venti, e resa docile strumento di coloro, che la crearono nel proprio ed esclusivo interesse. Povero Grand'Essere, che appellandosi a quel giudice supremo, in *diverse volte* e per la *stessa azione*, ne potrebbe uscire talora assoluto e incoronato di lauro, e tal' altra condannato e col capo rotto! Concediamo infine al Laffitte, che alla morale positivista ed al suo culto dell'umanità siano necessarie le luridezze della religione e del sacerdozio, nel modo che vedemmo l'uno e l'altro stabiliti da Augusto Comte.

XIII.

Dalla Francia la nuova morale positivista non tardò guari a propagarsi nella vicina Inghilterra. Riccardo Congreve, antico ministro anglicano, mentre viveva ancora Augusto Comte, passò alla *religione dell'Umanità*; e attribuendosi l'ufficio di sacerdote (consecrato dalla teoria del Comte!), n'esercitò le funzioni nel convegno positivista di Chapel-Street a Londra. Ciò non pertanto il principale fautore della scuola inglese è senza dubbio Federico Harrison. Ma il Comte non ebbe in lui un fedele seguace. Di fatto l'Harrison dichiara sovente

nei suoi scritti, come egli « non intenda seguitare in tutto il suo maestro; e che sebbene riconosca essere domma essenziale del sistema positivista la religione scientifica, filosofica e sociale, voglia non pertanto restringere la religione alla sola morale, dedicandosi unicamente alla missione di apolo-gista del culto dell'Umanità. » L'Harrison inoltre definisce essere « prete utopie una gran parte delle idee manifestate da Augusto Comte intorno al futuro ordinamento della società ¹. » Essendosi il Laffitte recato in Londra nel 1881 a fine di consecrare (!!!) l'antica sede della *Royal Society* al culto positivista, nominò l'Harrison presidente del comitato e *padre spirituale* (quantunque il sistema non ammetta spiriti) del positivismo in Inghilterra.

Oltre il Congreve e l'Harrison sono segnalati nel far propa-ganda della morale positivista, in Inghilterra, il prof. Beesly, il Bridges, il Morison, l'Overton, il Descours, l'Herford, l'Harding, ed altri molti. Vi si fanno conferenze tutte le do-meniche nei luoghi destinati al culto positivista. Nè poteva fallire, vista la natura del sistema della morale nuova, che oltre alla « società positivista » formata unicamente di uomini, se ne stabilisse anche una speciale per le donne filosofesse. In Londra n'esiste già una; dove principalmente si trattano le questioni, che si riferiscono all'igiene, all'economia dome-stica, ed all'educazione, in generale, secondo le idee di Augusto Comte. Nè il gusto dei positivisti inglesi si è fermato a sta-bilire la società femminile; ma inoltre ha stabilito un luogo di comune convegno per le due società, secondo il desiderio espresso dal Comte; il quale, siccome dice nel suo *testamento*, « sperava di ottenere, sotto l'influenza femminile, la forma-zione compiuta della parte affettiva dei suoi discepoli ². »

Per l'opera attivissima dell'antico ministro protestante Con-greve, il culto positivista ha ottenuto un grandissimo sviluppo in Inghilterra. Citeremo alcuni tratti del formulario della *li-turgia positivista* elaborata dal Congreve per uso del *servizio*

¹ *Nineteenth Century*, settembre 1884, p. 369.

² COMTE, *Testament*, p. 20, 190.

religioso nei giorni di domenica. « Si darà principio colla lettura dell'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis. Noi leggiamo questo libro caldamente raccomandato dal nostro Fondatore (Comte), come il manuale più diffuso di divozione e di vita santa (e che noi deturperemo facendolo servire ad alimento di divozione per gl'*istinti egoistici ed altruistici*, e di vita santa conforme alla pratica del Corano di Maometto). Nondimeno a fine di evitare ambiguità e malintesi è necessario avvertire, che servendoci di un tal libro noi sostituiamo l'Umanità a Dio, il tipo sociale al tipo personale di Gesù, il miglioramento intimo alla ricompensa esterna, gl'*istinti innati di benevolenza alla grazia*; gl'*istinti personali alla natura*¹. » Non ci sorprende che l'antico ministro protestante, avvezzo a leggere nella Bibbia, per una supposta ispirazione privata, una fede contraria alla fede cattolica, legga pure, a traverso la morale purissima dell'Imitazione di Cristo, il sensualismo raffinato della morale positivista.

Dopo la lettura del Kempis, si fanno le preghiere dirette esclusivamente all'Umanità, che vien chiamata *grande suprema e santa Potenza*, e della quale i positivisti si protestano *figli e servi*. Da lei riconoscono la partecipazione di tutti i beni, compreso il godimento della *piena libertà di operare e di parlare*. Da ultimo si ripetono i tre atti di *fede dell'Umanità, speranza dell'Umanità, e amore dell'Umanità*². L'Harrison, nell'atto di conferire il *sacramento della Maturità* a John Carey Hall, nominato console inglese al Giappone, lo esortava nel modo seguente: « Nei momenti di dubbio, di stanchezza e di scoraggiamento, rammentatevi del giorno, nel quale avete ricevuto il *sacramento* di soldato pel grande lavoro (la propaganda positivista). Voi avete cinto la spada a guisa di un cavaliere del medio evo, giurando al cospetto della Chiesa (positivista) e dei suoi fedeli, che ve ne sareste servito con valentia, perseveranza, ed onore. Possa la fede dell'Umanità apprenderci a vivere! Possa la speranza

¹ *Positivist school, in Chapel Street, Lambs conduit street, W. C.*

² *Ibid.*

dell'Umanità fortificarci nei nostri bisogni! Possa lo zelo dell'Umanità riempire i nostri cuori, e darci la pace con noi stessi e con tutti gli uomini ⁴!»

I positivisti inglesi celebrano particolarmente la festa dei Morti, e quella dell'ultimo giorno dell'anno. Nè tralasciano di fare in comune i loro pellegrinaggi ai luoghi *consecrati* dai celebri maestri del nuovo culto. Molte di queste *pie* escursioni furono intraprese a fine di visitare il così detto *santuario del positivismo*; la casa, cioè, abitata da Augusto Comte. Però con tutto il belletto di nomi rubati alla Chiesa cattolica, e che s'impiastrano goffamente sul volto della morale positivista, rimane questa più sozza di prima, poichè cerca di ricoprire il paganesimo antico con una maschera a tinte cristiane.

XIV.

La propaganda dei fedeli seguaci di Augusto Comte, chiamati per questo positivisti *ortodossi*, si è estesa rapidamente in tutti i paesi del vecchio e del nuovo mondo. E giacchè tutti convengono nel professare la stessa morale, e nel praticare il medesimo culto, noi ci limiteremo a farne un breve cenno a solo fine, siccome dicemmo sin da principio, di non perdere di vista un nemico reso potente, e che bisogna combattere, affinchè non moltiplichi le sue stragi e non raffermi il suo dominio a danno della religione, e della civile società.

Ad imitazione del gruppo di Parigi e con intimi rapporti con esso, un centro di positivisti *ortodossi* si è formato nella capitale della Svezia per iniziativa del dottore medico Antonio Nystrom. Nell'indirizzare una protesta della loro fede al Laffitte, i componenti la società positivista svedese riconoscono espressamente *l'autorità di lui*, e lo pregano a volere esercitare l'ufficio di *pontefice sommo*: « ... Noi crediamo, dicono essi, che la chiesa novella non possa fare a meno di un sovrano pontefice e di una classe di sacerdoti, che dirigano il culto nel tempio dell'Umanità. Accettando noi la dottrina di

⁴ *Revue Occidentale*, 1891, II, pag. 44.

Augusto Comte, quale nostra fede comune, *vi riconosciamo nostro capo spirituale supremo* ¹. » Il Nystrom pubblicò nel 1875 il *Calendario positivista*; il *Manuale di pietà (!!!) positivista*; e nel 1879 un'opera voluminosa sul positivismo, dedicandola al *sacerdote supremo* Laffitte. Nè contento di tanto suo zelo, volle altresì fondare una tipografia, intitolandola, *tipografia delle missioni positiviste*; e sul tipo dei *Messaggeri cattolici*, intraprese la stampa d'un *Messaggero positivista*. E poichè, secondo gli ammaestramenti del Comte, le donne sono chiamate ad esercitare le *prime parti* nell'educazione *affettiva*, la moglie del Nystrom ha proposto in un libro la sua « Teoria generale della religione, e la spiegazione del concetto dell'Umanità ». Nell'ottobre del 1881 è stato aggiunto un « Istituto operaio positivista », che ha per fine di propagare in mezzo al popolo il nuovo sistema di morale e di culto.

Nel Belgio il Denis, professore all'Università massonica di Bruxelles, si è più volte dichiarato in favore del positivismo religioso. Ed un suo collega il Tiberghien, volendo fare un encomio (che ogni uomo assennato rigetterebbe come una grande ingiuria, mentre gli si propone un tipo degradante da imitare) ai positivisti, scrive: « I quadrupedi nascono, vivono, e muoiono positivisti, perchè osservano rigorosamente il grande precetto (da sostituirsi al massimo e primo comandamento del Vangelo!), di non elevarsi, cioè, al di sopra della *realtà sensibile* ². » Nella città di Mons si è stabilito un « Circolo positivista di proletarii ». Ed in fine tutti sanno che i liberi-pensatori del Belgio hanno a più riprese manifestato le loro simpatie per la pratica della morale contenuta nel sistema di Augusto Comte.

In Ungheria vediamo un Samuele Kun, dopo il suo ritorno da Parigi, farsi apostolo del positivismo; ed opporre con ributtante cinismo ad una Lettera pastorale di M.^r Schlauch, oggi vescovo di Gran Varadino, il suo « programma positivista

¹ 33^a *Circulaire* de LAFFITTE.

² TIBERGHIEU, *La philosophie positive*, 1868, v. I. p. 152.

dell' avvenire » additando nel sistema di Augusto Comte « l' *unica dottrina di salvezza* ¹. » Egli ha già fondato a Buda-Pest un Circolo positivista.

Nè potevano mancare le simpatie dei turchi alla morale positivista, stante che la morale di Maometto e quella di Augusto Comte convengono nella parte principale, diretta alla libera soddisfazione dei sensi. Infatti un giornale turco di Costantinopoli tesseva un elogio entusiasta del Laffitte, perchè questi aveva calorosamente difeso dagli attacchi « l' Islamismo bistrattato da molti ². » E nel trentesimo quarto anniversario della morte di Augusto Comte, Ahmed Riza Bey, antico direttore della istruzione pubblica in Turchia, pronunziò, sulla tomba del maestro, un discorso, nel quale egli si dichiarava pubblicamente positivista, aggiungendo « di aver trovato nella filosofia del Comte una Mecca religiosa ³. »

XV.

Facendo ora passaggio dal vecchio al nuovo mondo, l'Edger fu il primo a rappresentare nella capitale degli Stati Uniti il positivismo dopo la morte di Augusto Comte. Appresso, egli ebbe per compagni il Metcalf e il Mills, che tradusse in inglese l'opera del Lonchamp: « Saggio sulla preghiera ». Inoltre sin dal 1885 esiste a New-York, sotto il nome di Società di Umanisti (*Society of Humanists*), un circolo operaio positivista, che celebra le feste della nuova religione, e possiede una biblioteca, nella quale sono raccolte le opere degli autori, che di essa trattano.

Poco tempo dopo la morte del Comte, si trovavano già dei positivisti nel Brasile e nel Chili. Nondimeno la propaganda fu più tardi organizzata da Michele Lemos, il quale, avendo ricevuto dal Laffitte nel 1888 il *sacramento della destinazione*, siccome aspirante al « sacerdozio dell'Umanità », nell'anno seguente prese la direzione del gruppo brasiliano. Lo stesso Comte aveva fondato le sue più belle speranze sulla

¹ *Revue Occidentale*, 1885, v. I. p. 351.

² *Ibid.* p. 251.

³ *Ibid.* p. 388.

popolazione ispano-portoghese « il doppio elemento iberico sotto l'influenza dell'espansione americana ¹ ». Il Lemos esercita il suo ufficio principalmente colla istituzione da lui fatta dell' « Apostolato positivista », che ha per fine di propagare la « Religione dell'Umanità colla parola, colla penna, e anche coll'esempio, essendo un obbligo solenne pei nuovi apostoli, un vero *voto*, nel senso religioso della parola (abbiamo, cioè, tra i seguaci del positivismo, oltre allo stato comune dei *fedeli* anche lo stato di perfezione, una specie di ordine religioso con voti solenni!!!), affinchè senza restrizione di sorta vengano osservati tutti i doveri positivi e negativi (sostituiti a quelli del decalogo) prescritti dalla loro religione ². »

Ma il Lemos non tardò a sentire, che un « aspirante al sacerdozio dell'Umanità » non poteva rimanere soggetto ad un altro capo. Ed è però, che noi lo vediamo emanciparsi da quello stesso Laffitte, che gli avea conferito il *sacramento della destinazione*. Nè si contenta di una semplice separazione, ma passa inoltre a demolire con un linguaggio violentissimo ed ingiurioso il *suo antico padre spirituale*. Infatti sotto pretesto, che il Laffitte si fosse addimostrato incapace nelle funzioni di capo, pubblicamente si divide da lui. Tenterà a sua volta il suo *padre spirituale* Laffitte di demolire il suo *figlioccio di sacramento positivista*, accusandolo di orgoglio e di leggerezza. Ma il Lemos di ripicco lo accusa « di avere abusato della fiducia, che molti avevano riposta in lui; e lo dichiara sofista, impostore, un uomo di capacità volgare, un seguace ipocrita della dottrina di Augusto Comte; e che in realtà ha sacrificato successivamente tutt'i principii del sistema, a fine di non perdere le grazie di coloro, che stanno al potere, e di compiacere ai positivisti inglesi, che lo provvedono di danaro ³. » Il gruppo brasiliano, oltre a dispiegare una grande attività, si distingue, a preferenza degli altri gruppi, nella celebrazione delle feste positiviste. Recentemente per iniziativa del Lemos è stata introdotta nel calendario bra-

¹ COMTE, *Système de Politique positive*, IV, p. 489.

² LEMOS, *Statuto dell'apostolato positivista al Brasile*.

³ LEMOS, *Le positivisme e le sophiste P. Laffitte*. Rio, 1889.

siliano, pel 5 aprile, una festa particolare in onore di Clotilde de Vaux, *la prediletta di Augusto Comte!!!*

I positivisti del Brasile hanno costruito a Rio Janeiro il *tempio dell'Umanità*, seguendo scrupolosamente, per quanto era possibile, il piano architettato dal Comte. Una parte di questo tempio venne inaugurata solennemente il 15 agosto del 1891, giorno *consecrato* dal Comte alla *festa della donna*, che rappresenta l'Umanità. La profanazione fatta dal Comte del di sacro a Maria Vergine Assunta in Cielo, ha il suo colmo nel quadro dipinto da Decio Villares. L'immagine fu scoperta nella circostanza dell'inaugurazione parziale, or ora accennata. Si rappresenta una vergine, che ritrae il volto di Clotilde de Vaux, la dea di Augusto Comte, vestita di bianco, tenente fra le sue braccia un vezzoso bambino (simbolo dell'apostasia da Cristo Redentore, la quale forma l'essenza della morale e del culto dei positivisti). La parola *Humanitas*, scritta nel basso del quadro, ricorda il Grand'Essere, che devesi adorare in luogo del vero Dio.

Alla dea ragione, adorata spudoratamente nella fine del secolo scorso tra le orgie sacrileghe del primo tempio cattolico di Parigi, i nostri filosofi positivisti vorrebbero sostituire la dea senso, accordandole però di coprirsi con una bianca veste. Ma si vesta pure il diavolo da romito, e la marionetta da uomo, non per questo il primo ridiventerà angelo buono, nè la seconda s'innalzerà a far parte della nostra specie. Parimenti il culto e la morale positivista, insegnata da Augusto Comte ed abbracciata dai suoi seguaci, con tutt'i suoi tempj, il suo sacerdozio, i suoi sacramenti, e le sue vesti bianche, rimane sempre qual'è, vale a dire un contrapposto alla morale cristiana, ed un vilipendio insensato ed osceno della stessa dignità umana.

Il movimento positivista da *ortodosso* non tardò a divenire *indipendente* in Inghilterra, in Francia, in Germania, e nella nostra Italia, accumulando rovine a rovine nel doppio ordine della metafisica e della morale. Ne parleremo nell'articolo seguente.

⁴ LEMOS, *ibid.*

PRESENTIMENTI E TELEPATIE ¹

XV. *Sette casi di telepatia, a differenti distanze.*

A più piena notizia del fenomeno telepatico, diamo alcuni casi dei più semplici e, diremmo così, normali. Per comodo de' lettori li riduciamo alle circostanze più rilevanti per rintracciarne le cause, lasciando che chi gradisce un più profondo studio ricorra alle fonti storiche, che citiamo esattamente. Tra le mille telepatie più comuni ne scegliamo a bello studio un gruppo di fatti, verificatisi a varie distanze. E sieno prima due telepatie a piccola distanza, delle quali una è inesplicabile e l'altra spiegabilissima, perchè conosciuta nelle sue circostanze.

1.^a *Due telepatie da una casa all'altra del vicinato.* La signora Stella, la quale, per quanto congetturiamo, è una inglese accasata in Italia, scrive da Chieri (piccola e bella città non lungi da Torino), il 18 gennaio 1884, come essendo giovinetta trilustre, e abitando a Twyford, Hants, ed albergando presso il dottor J. G., aveva preso affetto ad un giovane, diciassettenne, di nome Bertie, cugino del dottore. Non v'era passione tra loro, ma grande uniformità di carattere e di gusti, che li portava a godere gli stessi trastulli, la barcheggiata, la cavalcata, e va dicendo: in una cosa solo si differenziavano di molto, che il giovane era delicatissimo di salute, e la (poi) signora Stella prendeva cura di lui come una sorella. Una notte (prima del 1873) vennero a chiamare il dottore perchè andasse a vedere il cugino suo, signor Bertie, colto da polmonite, e tanto furiosa che egli ne morì la sera seguente. La Stella non avendo saputo la gravità del male, punto non

¹ Vedi il nostro Quad. 1180, pagg. 411-430.

era impensierita. E quella sera, restata sola in salotto, si godeva a leggere un racconto ameno, vicinissima al focolare, al lume della fiamma. Leggeva tranquilla, quando il subito scatto del saliscendi le fece levar gli occhi dal libro ove assaporava un'avventura allegra, e vide entrare l'amico Bertie. Balzò per offrirgli un seggiolone presso al fuoco, perchè egli pareva infreddolito, e non portava il mantello, benchè nevicasse. Il Bertie sedette, ed essa cercò di accendere una candela, giacchè non v'era altro lume che il focolare. E intanto rivolta al creduto Bertie prese a rimproverarlo d'essere uscito di casa, senza meglio coprirsi. Invece di rispondere il Bertie pose la mano sul petto, e scosse il capo: ciò che alla Stella doveva significare che non aveva freddo, ma soffriva di petto ed aveva perso la voce, come talvolta gli avveniva. Essa rincalzò facendogli osservare la sua imprudenza. Erano corsi forse cinque minuti, e la signorina parlava ancora col giovane, quando entrò il dottore G. e le dimandò con chi essa parlava. Rispose la Stella: — Ecco qua questo imprudente giovane, senza mantello, e tanto preso alla gola, che non può parlare... imprestategli un mantello e rimandatelo a casa sua. —

« Non dimenticherò mai (continua la Stella) l'orrore e lo stupore dipinti nel sembiante del buon dottore. Egli sapeva ciò che io ignoravo, che il povero giovane era morto già da mezz'ora, ed appunto per darmene la novella egli veniva nella mia stanza. La sua prima impressione fu che io avevo saputo la morte, e che questo m'aveva stravolto il cervello. E io non seppi capire perchè egli mi fece uscir dal salotto parlandomi come ad una bambinetta. Per alcuni momenti noi ci scambiammo parole senza intenderci: e poi, chiarite le cose, egli mi spiegò come avessi sofferto una illusione ottica. Non negò ch'io avessi potuto vedere il Bertie cogli occhi miei, ma mi diede una spiegazione scientifica della visione, temendo di spaventarmi o di lasciarmi sotto una impressione dolorosa ¹. »

¹ Dal GURNEY, MYERS e PODMORE, compendiati dal MARILLIER, più volte citato, pag. 187.

È notabile in questo fatto, che la signora Stella, allora giovinetta, non pativa nè di nervoso, nè di esaltazione mentale. Ricevette la visita del fantasma che senti entrare, lo trattò coll'intima persuasione di trattare con l'amico vivente. E questi avendo mosso il serrame dell'uscio per entrare, si assise sul seggiolone appressatogli, ascoltò per quasi cinque minuti gli amorevoli rimproveri della fanciulla, nè cessò d'essere visto se non al sopravvenire del dottore. Era morto in casa distante un quindici minuti dall'abitazione della giovane signorina. Noi del fatto telepatico non abbiamo ragione veruna per dubitare. Ma quanto alla causa di esso, ci mancano le circostanze storiche le quali ci darebbero lume. Dopo altri esempi di telepatia a varie distanze, toccheremo di alcuni criterii generali.

Molto più agevole sarebbe ad interpretare, quanto alla causa, una telepatia, graziosa e pia, che accadeva in una villa presso Roma, appunto mentre noi scrivevamo queste pagine, telepatia perfetta, e alla stessa distanza della precedente, cioè nel vicinato, a circa quindici minuti di cammino. Una dama rispettabile, riposandosi, si senti destare da queste precise parole: — Svegliati! di' un requiem aeternam per C... che è morto. — La signora guardò l'orologio, erano le cinque pomeridiane: e vivamente commossa, sebbene non ignorasse la grave infermità del C., manifestò il caso avvenutole. Il defunto era un caro giovane, amico e compagno di collegio dei tre figli della dama, e stimato ed amato da tutta la famiglia per la sua bontà e le sue qualità egregie. Qualche ora dopo sopravveniva un sacerdote, stato presente al trapasso del C. Interrogato, esitava a dare la dolorosa novella; ma udito dalla Signora della voce sensibile, e dell'aver lei notata l'ora, raccontò esattamente ciò che aveva veduto cogli occhi suoi all'ora notata dalla Signora. Di che essa e il marito presente sbottarono in pianto.

Una tale telepatia, di genere niente raro, si compone a meraviglia col catechismo e colla filosofia cristiana; e sembra a noi, che gli spiriti celesti, ministri di Dio nella salvazione delle anime, debbano porgersi avventurosi e lieti a cotali am-

basciate. Esse riescono degnissime della divina bontà, che in questa vita e nell'altra veglia a bene de' suoi cari: rinvigoriscono la fede in chi n'è fatto degno, e spargono seme di pietà in quanti ne ascoltano il racconto. Ci parrebbero da biasimare quei telepatisti, i quali, schiavi dei loro pregiudizii, tentassero di profanare la poetica e soave telepatia di una signora assennata, abbuaiando il semplicissimo caso, colle loro spiegazioni elettriche, o eteriche, o iperestetiche, e peggio colle chiaroveggenze magnetiche od ipnotiche (di cui qui non è ombra nè traccia), o pessimamente poi cogli assurdi sdoppiamenti cabalistici, proprii della magia, ora predicata sotto apparenza di scienza.

3.^a *Telepatia, da Torino a Moncalieri* (8 chilom.). L'onorevole dottor Oscarre Giacchi così la racconta. « La singolare telepatia che presentò il mio egregio amico e collega dottor Piovano, di Torino; il quale una notte si destò di soprassalto, perchè aveva veduto in sogno il suo bambino, affidato ad una famiglia colonica, di Moncalieri, circondato e minacciato dalle fiamme che invadevano la casa della balia. E ci volle del bello e del buono perchè la sua signora riuscisse a persuaderlo, che ai sogni non bisogna prestare che debolissima fede. Ebbene si era alzato appena il sole sull'orizzonte, che la balia stessa, trafelata, veniva a recare ai coniugi Piovano la notizia, che nella notte si era sviluppato un incendio nella sua abitazione e che era stata una vera *fortuna*, se lei, la sua famiglia ed il neonato affidatole non erano rimasti arrostiti ¹. »

Or quale può essere la causa di tale telepatia? Lo stesso dottore Giacchi vi ragiona sopra. Egli osserva che la teorica della corrente telegrafica del pensiero che vada ad annunziare il pericolo, corrente eccitata dal pericolo stesso nell'*agente*, qui non può aver luogo perchè un poppante di otto mesi non è capace di uno sforzo cerebrale di questa fatta; e però egli ricorre alla *chiaroveggenza psichica*, per cui il *paziente* (qui sarebbe il dottore, padre del bambino) vede in lontananza il

¹ Dott. GIACCHI, *Telepatie*. Opusc. Forlì, 1894, pag. 7-8.

caro bambino pericolante. Così quello che, secondo i telepatisti, si deve chiamare il paziente o il soggetto, diventerebbe l'agente.

Ma queste le sono parole. Come mai il dottore padre, nel sogno, viene determinato a pensare del bambino lontano, se niuno lo avvisa d'alcuna novità, che richieda la sua attenzione? Potrebbe dirsi che è un caso fortuito e fortunato. Sì, non ripugnerebbe un sognato incendio in generale, o un pericolo corso dal lattante: ma un sogno che risponda perfettamente alla realtà in tutti i suoi particolari, non è affatto probabile. E allora chi è che dipinge nella fantasia sognante il fatto vero, reale, obbiettivo, dell'incendio fortuito, del quale egli non ha nè idea, nè aspettazione veruna? Perchè non ha sognato il fuoco ieri notte intorno alla cuna del figlio, e lo sogna oggi? Una causa efficiente e determinata ci deve essere. E questa è intelligente, perchè conosce il fatto, e lo annunzia con verità in tutti i suoi particolari: è intelligente perchè potendo annunziare l'avvenuto a Dio sa quante migliaia di persone, alle quali il fatto sarebbe indifferente, trascoglie quella unica appunto che vi ha un interesse supremo.

Ora questo intelletto operante è egli buono e benefico, o è cattivo e malefico? A dare una risposta ragionata, sono da studiare le circostanze. Nel racconto sono scarse. Non trapela alcun intento malvagio, che accenni a lavoro superstizioso: ma neppure si capirebbe come uno spirito angelico abbia ad intervenire per annunziare direttamente il pericolo del bambino ai genitori, i quali non potevano giovargli in alcun modo, e per soprappiù stavano per essere avvisati dalla balia in modo sufficientissimo, e per più riguardi, migliore. Però il racconto del dottor Giacchi, rimane dubbio non nel fatto, ma nella sua interpretazione: nè le ipotesi naturaliste di chiaroveggenze sonnamboliche, di correnti eteree, e simiglianti recano la più tenue scintilla di luce per ispiegarlo, secondo che discorreremo più sotto.

4.^a *Telepatia, da Pisa a Firenze* (chilometri 79). Lo stesso dottor Oscarre Giacchi, direttore del manicomio di Racconigi,

presso Torino, scrive un fatto personale, e però degno di tutta la fede scientifica. « Nel 1853 ero a Pisa studente a 18 anni. Tutto allora mi sorrideva, nè mi turbavano melanconie per l'avvenire. Una notte (il 19 aprile), non posso assicurare se nel sogno o in dormiveglia, vidi mio padre, che disteso in letto e livido in volto, mi disse a voce semispenta: — Figlio mio, dammi l'ultimo bacio, chè son vicino a lasciarti per sempre, — ed intesi la gelidezza dei suoi labbri sulla mia bocca; e ricordo tuttora così bene quel tristo episodio, da poter ripetere col divino Poeta, *che la memoria il sangue ancor mi scipa*.

« Da pochi giorni avevo avuto di lui eccellenti notizie, e non volevo perciò dare importanza a quel fantasma della mente. Ma una smania terribile s'impossessò del mio animo, e crebbe con tanta imponenza, che la mattina seguente, resistendo alle ragioni e alle preghiere degli amici, presi la via per Firenze, abbattuto come il condannato che vien condotto al supplizio... Appena varcata la soglia della mia casa, mia madre, correndomi incontro, disperata mi annunziò, fra le lacrime e i baci, che nella notte precedente, alla stessa ora della mia visione, mio padre ci era stato rapito per repentina malattia di cuore ¹! »

5.^a *Telepatia a distanza di 174 chilometri*. Un caso recente, e molto somigliante, si riferisce nel *Bulletin de médecine mentale, de Belgique*, 1895. La distanza del telepatico, vivente a Brusselle, ed il padre suo, morente, era di 174 chilometri. È notabile che il dottor Bidlot discorrendo delle opinioni del dottor Christian, medico del manicomio celebre di Charenton, presso Parigi, dice che il Christian ammette i fatti raccolti dai Gurney, Myers e Podmore, ed encomia l'opera dei tre dottori inglesi; e con tutto ciò opina che la telepatia è un'allucinazione e nulla più ². La coincidenza del fatto

¹ D.^r GIACCHI. *Sopra alcuni fatti di telepatia*. Reggio Emilia, 1893. Opusc. estratto dalle Riv. speriment. di Freniatria e Medicina legale di Reggio Emilia, pag. 3.

² *Que faut-il penser de la Télépathie; par le doct Christian, etc. Analyse du Doct. BIDLOT*, pag. 7.

obbiettivo colla conoscenza subbiettiva che se ne ha in lontananza, come si spiega? La allucinazione spiegherebbe un caso accidentale, un caso tra mille, ma le cento e le mille coincidenze come spiegarle per eventi puramente fortuiti? Ciò ripugna al buon senso, e ben anche al calcolo matematico delle probabilità.

È superfluo aggiungere che di questa telepatia e della precedente non ci è dato di recare un giudizio morale. Non vi accade nulla che le condanni per superstiziose, nulla che renda probabile l'intervento d'un agente divino. Mancano i dati necessari a risolvere il problema. Ma notiamo qualche altro esempio di telepatie a distanze enormi.

6.^a *Telepatia, dalla Svizzera agli Stati Uniti.* La signora Bishop, viaggiatrice e scrittrice assai nota, racconta che nel visitare le Montagne Rocciose, degli Stati Uniti nordamericani, le avvenne di far conoscenza con un indigeno meticcio, detto Nogent, soprannomato Mountain Jim, e con buone maniere e consigli morali acquistare sopra di lui una tal quale autorità; e così recarlo a vita e costumi più onesti. « Il giorno che io mi congedai da Mountain Jim, racconta essa, egli era intenerito ed esaltato di spirito. Gli avevo molto parlato della vita mortale e della immortalità, terminando la mia conversazione con alcune parole della Bibbia. Com'era impressionato e sollevato di mente, gridò: — Io non vi vedrò forse mai più in questa vita, ma vi vedrò quando morirò. — Lo corressi dolcemente della violenza di tale proposito. Ma egli ripeté anzi la stessa cosa con maggiore energia, aggiugnendo: — E non dimenticherò giammai le parole che mi dite, e giuro che vi rivedrò quando morirò. — »

Con tali parole si separarono. Era il dì 11 dicembre 1873. La signora ebbe poi alcune volte novelle del meticcio protetto, il quale ora si portava bene ed ora male e pessimamente, e l'ultima comunicazione avvenne circa dieci anni dopo, trovandosi ella nell'albergo d'Interlaken in Svizzera. Ecco come ella si esprime: « Qualche tempo dopo averle ricevute (era il settembre del 1874), stavo distesa sul mio letto un mat-

tino, verso le ore sei, occupata a scrivere alla mia sorella, quando levando gli occhi vidi Mountain Jim ritto dinanzi a me. I suoi occhi fissavano me, e quando io riguardai lui, egli mi disse, a voce bassa, ma in modo distintissimo. — Sono venuto, come avevo promesso. — Poi mi fece un segno colla mano, e aggiunse: — Addio ¹. »

Il meticcio era morto il dì 7 settembre, a Fort-Collins, nel Colorado, e fatta ragione della differenza di longitudine, compariva, fedele alla promessa, a Interlaken, all'ora presso a poco di sua morte. Notisi che l'apparizione è veduta chiaramente da una persona sveglia, tranquilla, la quale pensava a tutt'altro che al meticcio; e similmente che le parole da lui pronunciate furono chiare e distinte. A spiegazione della causa di tale telepatia non sapremmo proporre altro che qualche vaga congettura, e però ci rimettiamo alle interpretazioni generali che tra poco tenteremo di riunire insieme. Pur troppo, le telepatie più semplici in apparenza, riescono le più difficili a interpretare.

7.^a *Telepatia, dall'Inghilterra agli antipodi.* Diremo il fatto brevemente. Un giovane, di nome T. Cressy, parti dall'Inghilterra per Melbourne nell'autunno del 1852. Dall'Australia scrisse alla famiglia più lettere e poi tacque per circa otto mesi. La madre lo pianse per morto. Ma circa il febbraio 1854, la sua sorella, una mattina, mentre stava studiando il tedesco, seduta presso la madre, levò gli occhi verso la finestra, e « vidi, scrive essa, vidi il fratello, ritto sul pratello, in faccia a me, pareva che guardasse nella stanza. Balzai in piedi, dicendo alla madre: — Mamma, non ti spaventare, T. è ritornato, in buona salute. Così dissi per tema di dare una scossa pericolosa alla madre, che soffriva di cuore. — Dov'è, che non lo veggo? dimandarono ad una la madre e un'altra sorella di T. — È là, io l'ho visto, andava verso la porta. Il padre, che era allora nella sua biblioteca, udendo romore, aperse l'uscio, e dimandò che cosa fosse. — Intanto io avevo aperta la porta di casa, e non vedendo mio

¹ Dal GURNEY, ecc. compend. dal MARILLIER, op. cit. pp. 185 e sg.

fratello pensai che si fosse nascosto dietro agli arbusti per farci una celia. — Vieni T., gridai allora, non fare sciocchezze: faresti male alla nostra cara mamma. — Niuno rispose, e mia madre disse: — O tu non l'hai veduto in realtà: egli è morto, lo so, è morto. —

« Mi trovai delusa e stupefatta: ma questa non mi pareva la soluzione del mistero. Non potevo pensare che mio fratello fosse morto: troppo pieno di vita mi era sembrato il suo aspetto. E per dire la verità, per un tempo ancora rimasi persuasa che mio fratello fosse nel giardino. Ma egli nè era in giardino, nè morto. Un anno dopo ritornò davvero, e ci raccontò, come era stato gravemente malato, e che nel delirio vedeva con vivacissima chiarezza il pratello e il cedro che vi era piantato, e aveva pregato i compagni di portarlo colà. — In che tempo? dimandò mio padre. — T. disse la data. Mia madre, la quale aveva appuntato la storia della visione, riscontrò le date: Queste ribattevano per l'appunto ¹. »

A questo modo la brama di un delirante in Australia si ripercoteva istantaneamente con una visione inesplicabile in Inghilterra. Diciamo inesplicabile perchè da qualunque lato la consideriamo non ci porge verun bandolo a indovinarne la causa efficace. E ci sentiremmo disposti a passarla per un vaneggiamento improvviso e casuale della signorina Cressy. Ma allora come spiegare che, nell'istante medesimo, al vaneggiamento in Inghilterra rispondesse il fatto obbiettivo agli antipodi? E poi non sappiamo tutte le circostanze. Perciò ne sembra prudente soprassedere da ogni determinata spiegazione. Più sotto faremo alcune considerazioni, che potranno guidarci nella pratica a rinvenire la causa certa o probabile di casi simiglianti.

¹ Ivi, pag. 192 e sgg.

XVI. *Telepatia vicendevole e soccorso utile.*

Un caso assai singolare vogliamo aggiungere, sebbene di malagevole interpretazione, per più piena cognizione del soggetto nostro. Lo riferisce il Pappalardo ¹, assai arrendevole alle idee spiritiche: ma in questo volentieri gli crediamo, perchè lo attinge da fonte migliore e fededegna, cioè dagli *Annales des sciences psychiques*, luglio 1895. « Un giovane, guardiamarina nell'armata russa, si trovava a Pavlovsk in famiglia, quando ricevette un improvviso ordine d'imbarco. Nell'accommiatarsi dalle persone care, il giovane si raccomandò specialmente alla sorella diletta, incitandola a pensare a lui, chè ciò gli avrebbe portata fortuna. Trascorso un mese, una sera verso le dieci la ragazza svenne. Riavutasi narrò di essere stata trasportata in mezzo ad una tempesta e di aver visto nel furore delle onde suo fratello nuotar disperatamente verso uno scoglio, sul quale cadde colla testa insanguinata. Il giorno seguente ricevettero dal guardiamarina un telegramma così concepito: — Sono vivo, ringrazio mia sorella, a rivederci fra giorni. — Niuno capi il telegramma fino all'indomani, quando si seppe da un giornale che la nave, su cui l'ufficiale era imbarcato, aveva fatto naufragio presso le isole di Aland. Al suo ritorno, il giovane narrò che, al momento del naufragio, quando non aveva più forza per lottare contro la furia del mare, si era sentito sorreggere da un bianco fantasma in cui riconobbe la sorella. Costei lo condusse verso ignota direzione, fino ad un punto in cui egli sentì un forte dolore al capo e svenne. L'indomani fu raccolto da alcuni pescatori, col capo piagato, e fu soccorso. Fu l'unico superstite di tutto l'equipaggio. »

La telepatia qui esposta è un enigma, un viluppo di enigmi. Niuna chiaroveggenza, nè spontanea nè ipnotica, spiegherà il simultaneo e reciproco vedersi della sorella,

¹ PAPPALARDO, *Le telepatie*. Milano, 1899, pag. 325.

presso a Pietroburgo, e del fratello a meglio di trecento chilometri nell'arcipelago di Aland, sull'imboccatura del golfo di Botnia nel Baltico. Meno ancora spiegheremo il reale ed obbiettivo soccorso, tra i vortici della burrasca, dato dal fantasma bianco della sorella al naufrago fratello. Qui ci è uno sdoppiamento di persona (la ragazza), come direbbero gli spiritisti, ovvero, a parlare criticamente una vera e propria *bilocazione*, almeno apparente, e certo efficace negli atti suoi. Per trovare un filo conduttore in questo labirinto converrebbe ricorrere al carattere religioso e morale dell'*agente* e del *soggetto*: ma pur troppo gli scienziati degli *Annales*, su tutto cotesto tacciono, e tacciono a caso pensato, per timore cioè delle spiegazioni mistiche; ed essi accanitamente si ostinano a trovare la chiave dei misteri più inarrivabili nelle forze della natura, le quali essi per giunta riguardano, come indipendenti dal Creatore della natura.

Per noi invece è certo che il provarsi a spiegare tali fatti concreti per via delle solite ipotesi, è un tentativo assolutamente stolido, è un cozzar co' muricciuoli. Che serve gridare: È una allucinazione? In un vaneggiamento della mente, una donna a Pietroburgo non stende la mano ad un naufrago sulle coste di Aland, nè lo tira sull'asciutto. L'azione preternaturale qui rifulge smagliante di luce, senza rivelarci tuttavia la natura morale dell'*agente*. Presa la telepatia così in complesso, l'*agente* parrebbe buono e benigno: uno spirito che rende come che sia presente la sorella tra i flutti spumanti, e l'avvalora a quell'atto benefico, non sembra malvagio. Nè malvagio parrebbe lo spirito, il quale dando alla sorella cognizione del naufrago, prendesse poi le sembianze di lei nel soccorrere il fratello. Questa seconda maniera ci pare più probabile. Quale che sia la comunione religiosa dell'*agente* e del paziente, fossero anche pagani o maomettani, per sé non ripugna l'intervento di spiriti olremondani e buoni altresì. Con tutto ciò nel caso nostro non si va oltre al *probabile*: i problemi morali, come i matematici, per essere risolti con certezza abbisognano dei dati, nei quali è il germe.

della soluzione. Nella relazione storica degli *Annales* mancano: e noi non osiamo proferire un giudizio positivo, senza fondamento.

XVII. *Telepatie sperimentali, ipnotiche, spiritiche.*

Alle telepatie fin qui descritte, di varie maniere, ma tutte spontanee (o almeno per tali riferite dai vari autori) si devono aggiugnere le sperimentali, volute e prodotte artificialmente per arte ipnotica, o magnetica, o simile influenza or più or meno occulta, ma pure efficace. Altrove ne recammo un caso solenne e caratteristico d'una giovane. Costei, di nome sorella Virginia, della setta dei Convulsionarii, trasmetteva, per molti giorni, la sua azione medicatrice, sopra una religiosa affetta di grave ulcere canceroso al petto. Essa sfasciava, stando a Parigi, la piaga, la riorbiva, la medicava, la rifasciava, e la religiosa risentiva il lavoro della mano curante, stando a Pontoise; e ciò per molti giorni fino al perfetto cicatrizzarsi la piaga ¹.

Altri casi recenti sono attestati dagli scienziati moderni, specialmente medici ipnotisti e magnetizzatori. Ma i fatti sono in sì gran numero, che non ci dà l'animo d'entrare in questo pelago. Ricorra chi vuole all'Ochorowicz ². Quivi troverà coi nomi degli illustri operatori, che non sono pochi, anche le precipue circostanze di persone, di tempo, di luogo, e tutto ciò discusso con critica accurata quanto alla storia. Vi si passano in rassegna telepatie, trasmissioni di sentimenti dell'animo e di disposizioni del corpo, trasfusi dagli operanti ipnotizzatori nei loro soggetti o presenti o lontani, e senza mezzi di comunicazione; trasmissioni d'idee, di ordini, di

¹ Vedi FRANCO, *L'Ipnatismo tornato di moda*. 4^a ediz. Roma, 1889, pag. 91.

² Dott. OCHOROWICZ, *La Suggestion mentale*. 2^a ed. Parigi, 1889, specialmente da pag. 400 a pag. 541.

immagini, di scene, di sensazioni, di dolori, e via via di ogni altra affezione più impossibile a trasmettere naturalmente.

Noi pertanto ogni volta che tali fenomeni sieno stati ottenuti per ipnosi, o magnetismo (che è uno stesso), o per azione spiritica, o per via occultista, giudichiamo il fenomeno essere certamente superstizioso, cioè non senza intervento di spiriti malvagi. Il quale commercio diabolico, se volontariamente si procacci, o anche solo si tolleri, è grave oltraggio alla divinità, e flagrante ribellione alla legge positiva della Chiesa. E ancora pensiamo che in molti casi di telepatia, che rimangono inesplicabili, se si sapessero le circostanze ipnotiche, spiritiche, occultiste che probabilmente le accompagnarono, non sarebbe difficile spiegarle, e condannarle come lavoro di spiriti malvagi. Le pratiche d'ipnotismo e simili sono purtroppo divenute frequenti e sparse ampiamente. E i raccoglitori di telepatia non ne tengono conto veruno: mentre che l'influsso preternaturale e superstizioso darebbe la chiave di molti fatti che restano chiusi nel mistero.

Non ignoriamo che gli scienziati irreligiosi o apostati dal cristianesimo, protestano contro l'accusa di superstizione, e tentano in molte guise di rendere naturali e scientifiche le telepatie sperimentali. Ma con tutto il rispetto che professiamo alla scienza e ai suoi cultori titolati, confessiamo che le loro teoriche e ipotesi non soddisfanno, anzi si risolvono in affermazioni gratuite e spesso contrarie alle leggi notissime dalle scienze fisiche propuguate. Noi proporremo le loro ipotesi, almeno le più comuni presso il volgo, le più speciose e più in voga presso i dottori medici; le caveremo fuori dalle tenebre, dette scientifiche, e ridottele alla luce della ragione e del buon senso, le lasceremo giudicare dai nostri lettori.

XVIII. *Pseudotelepatie, o telepatie animalesche.*

A compiere il concetto del fenomeno telepatico gioverà notare due fatti che sembrano analoghi alla telepatia, ma non sono. Un primo caso prendiamo dal Pappalardo ¹. « Tempo fa il prof. Riley aveva nel suo cortile due piante di *Ailantus*. Da ciò gli venne l'idea di far venire dal Giappone alcune uova del baco da seta che vive su quella pianta; le fece schiudere, ne allevò le larve ed attese ansiosamente l'uscita delle farfalle dal bozzolo. Egli pose una di queste farfalle in una piccola gabbia di vimini e la appese ad uno degli alberi di *Ailantus*. Questa era una femmina. La sera del medesimo giorno egli portò una farfalla maschio in un cimitero distante circa tre chilometri e, dopo averle legato un filo di seta intorno alla base dell'addome, per poterla identificare (*cioè riconoscere*), la lasciò libera. Lo scopo del professor Riley nel far ciò era di sperimentare se il maschio e la femmina avessero potuto rintracciarsi, ciò a cui sarebbero stati spinti essendo essi i soli insetti di quella specie che si trovassero in un raggio di circa 200 chilometri. Questa facoltà di ritrovarsi a vicenda era stata già altre volte osservata in tali insetti, e nel caso presente il maschio fu trovato, la mattina dopo, vicino alla femmina prigioniera, la quale fu così in grado di attirarlo ad una distanza di circa tre chilometri. »

A noi pare di troppo facile contentatura il professore Riley, se attribuisce con fede questa azione in distanza ad un insetto; e molto dolce di sale il Pappalardo che se la beve, succhiandola dal *Light* di Londra (3 agosto, 1895), giornale forse pregevole come cronacista, ma privo al tutto di valore scientifico. Sappiamo benissimo che non pochi cattedratici delle nostre università si piacciono ad esaltare la coscienza sensitiva dei bruti sino alla intelligenza; e ciò col secondo fine, non con-

¹ ARMANDO PAPPALARDO, *La Telepatia (trasmissione del pensiero)*. Milano, Hoepli, 1899, pag. 328.

fessato, di abbassare ed equiparare poi l'*homo sapiens* di Linneo sino alla bestia, e licenziarlo scientificamente alla vita ed al costume bestiale. Ma per uno scrittore come il nostro napoletano, che trincia teoriche trascendentali sopra la religione e sopra l'universo scibile umano, ci pare un farfallone di troppo grande volata, il pretendere che una farfalla trasmetta a distanza di tre chilometri il pensiero farfallino ad una farfalla che è il suo fidanzato. O che ci interviene sdoppiamento dello spirito della farfalla? o una corrente eterea a recare cotesto pensiero da un cervello all'altro dei due lepidopteri? Inchiniamoci sì, agli arcani della natura, inesplorati anche alle nostre scienze naturali per quanto progredite; ma non oracoliamo a fidanzata, che l'immaginazione istintiva d'un cerebro farfallino operi un prodigio, che il cerebro umano è impotente ad operare.

La spiegazione del caso si porgeva da sè, semplicissima. Non era per nulla una telepatia; si bene un solito atto dell'istinto che determina certi animali a ritornare all'albergo usato. Quante buone massaie hanno regalato un bel gatto bianco alla comare, che se lo portò, ben tappato in un canestro, alla sua lontana abitazione; e la seguente dimane, riecco il bravo micio accovacciato presso il focolare nativo: esso di notte ha trovata la gretola per fuggire il nuovo domicilio, ha riconosciuto la strada percorsa, come che non l'abbia veduta nell'andata, ed è rientrato per la porta o per la finestra in casa sua. Simile è l'istinto del cane e di altri animali, specie di varii uccelli migratori, massime poi se migliorati dalla educazione, come tutti veggono e ammirano nei colombi. Sono fenomeni biologici o piuttosto zoologici che si spiegano colla reminiscenza sensitiva, colla sopraeccellenza dell'odorato e della vista (che si suppone), in certi animali, e con altri amminnicoli degni d'essere studiati; ma che non sono provati finora colla esperienza. Quale progresso, quale vantaggio vi è adunque ad inventare una assurda telepatia, per far tornare una *Bombyx cynthia* (chè tale doveva essere la farfalla del Riley), all'amica prigioniera sopra un'*Ailantus*

glandulosa, suo cibo naturale e naturale abitazione, ove il giorno prima la farfalla aveva veduta un'altra farfalla della sua specie? è uno degli usati fenomeni di ritorno all'albergo, che sono difficili di spiegare con sicurezza, ma comuni. Se questa spiegazione non garba, ne inventi un'altra più profonda chi la vuole: ma sempre sarebbe più savio partito il confessare che il ritorno della farfalla è uno dei centomila misteri della natura che la orgogliosa scienza ignora; anzi che imporre, a nome della scienza, una falsità di più al volgo ignaro.

Telepatia a proposito d'un canarino. Analoga e di simile spiegazione, è un'altra telepatia, che il dottor Giacchi, direttore, come si disse, del manicomio di Racconigi, presso Torino, comunicò alla Società per le ricerche psichiche, di Londra. A farla breve, il fatto si riduce a questo, che una signorina, innamorata del suo canarino, lo affida ad una cameriera, mentre ella va fuori a villeggiare per salute. Una notte si sveglia di soprassalto, e in lacrime: perchè nel dormiveglia ha visto il caro uccelletto dibattersi nell'agonia. Ne parla colla madre e colle sorelle. Ne scrive alla cameriera, chiedendo i particolari della *scentura*, di cui è tanto certa, che non può sperare di aver sognato. Il canarino era morto in realtà.

Ciò che vogliamo notare è che il Pappalardo ¹, così intitola il racconto: *L'annuncio telepatico della morte d'un canarino*. Se con questa espressione il dabbene raccoglitore di telepatie vuole indicare che realmente l'uccello abbia dato avviso della sua agonia alla padroncina, e sia il proprio *agente* d'una vera telepatia, noi lo crediamo impossibile. Non di rado questi scienziati bevono grosso. Per loro è naturale, che un uccello (come anche una farfalla: l'abbiamo visto or ora) abbia potere di ricordare una data persona che lo ha nutricato e accarezzato, scoprire la lontana abitazione di lei, lanciarle da lungi una poderosa corrente eterea, che dipinge vivamente agli occhi di lei la dolorosa distretta in cui essa sta morendo. E pure sono immaginazioni assurde, e tali da

¹ PAPPALARDO, op. cit. p. 323.

far ridere la scienza. Altri telepatisti invertiranno i personaggi, e diranno che la fanciulla non era il *paziente* o *soggetto*, ma piuttosto l'*agente* principale. Inventano e suppongono in essa una iperestesia di sensi, per la quale essa vede da lontano il canarino amato boccheggiare e morire. E non pensano che una simile chiaroveggenza è impossibile alle naturali forze umane. Come mai di notte, all'impensata, la fanciulla tutto ad un tratto, senza una eccitazione morbosa qualsiasi, diventa iperestetica sino al punto di vedere, dalla sua camera buia e lontana, un canarino agonizzare in una stanza lontana e buia? Chi l'ha avvisata di guardare colà, piuttosto che nella cantina della villa? Sono monti di misteri innaturali, che bisogna ingoiare per trovar naturale la chiaroveggenza rivelante la morte del caro uccelletto.

O perchè fabbricare a bello studio tali labirinti? Se il buon senso non ci abbandona, ragioniamo. Se il fatto, come crediamo, è realmente succeduto e vi sono le prove, non è da negarlo; se non si sa spiegarlo, si tace e tutti lesti. Volendolo poi ad ogni modo spiegare, è da cercar qualche ripiego non ribellante al buon senso. È difficile impresa: perchè a trasportare ed imprimere nella mente d'una persona lontana il quadro del canarino agonizzante è assolutamente necessario un agente dotato d'intelligenza e di volontà, capace di operare sulla immaginativa di quella persona lontana. Il che potrebbe egregiamente fare l'Angelo Custode di lei, o altro spirito buono, se vi fosse degna ragione di farlo. Ma questa ragione noi, (e forse neppure i nostri lettori) non la sappiamo indovinare. Che resta? Supporrè che il maligno abbia ciò operato, per esempio, per turbare la pace della povera fanciulla, per incitarla a qualche impazienza, per altri fini malvagi, che ognuno può immaginare. E poi, chi ragiona, si ritira dicendo: Se questo non è, io non ci capisco nulla; indovinala grillo. Che obbligo, che necessità, che frutto vi è a scaraventare nel pubblico teoriche senza capo nè coda? A che pro educare il popolo coll'errore, o coll'ipotesi incerta ed improbabile?

XIX. *Conclusioni e criterii pratici
intorno ai fatti di presentimento e di telepatia.*

Dei presentimenti non è che da ricordare essere vera prudenza il non tenerne conto veruno, se non in quanto si fondassero in motivi razionali accennanti o promettenti l'evento presentito. Questi soli possono dare qualche valore al presentimento.

Quanto alle telepatie, o trasmissioni di idee o di azione a persone lontane, senza naturali mezzi di comunicazione, il primo insegnamento derivante dai fatti fin qui esposti (pochissimi per saggio degl' innumerabili che ogni dì si avverano), si è riconoscerne l'esistenza. Dei fatti attestati da sufficienti testimonii, il filosofo può discutere la natura, non negare la verità! E con ciò stesso si viene a dire che il passarli *tutti* per allucinazioni, ossia per semplici vaneggiamenti della fantasia, è atto di puerile orgoglio, che non prova nulla in contrario. Se provasse qualcosa, proverebbe la allucinazione di chi alla presenza di fatti innumerabili e accertati nega la loro esistenza. Allucinazione è persuasione della sussistenza di un fenomeno o di un fatto che non sussiste, e viceversa la persuasione della insussistenza del fenomeno o fatto che sussiste appoggiato alle sue prove.

Ammessa la esistenza dei fatti telepatici, resta al filosofo o naturalista libero il compito di studiarne la natura, e innanzi tutto indagarne le cause.

Certo è che l'apparire al padre suo il barone di Chantal morente è un fatto; il toccarlo sopra una spalla, e lasciargli l'impressione del suo transito a salute eterna, sono fatti. Lo stesso si dica di tutti e singoli i casi telepatici fin qui mentovati, nei quali sempre interviene la comunicazione di una idea, d'una immagine, d'una scena; specie poi nella telepatia dei Weld, ove tre figure compariscono contemporaneamente a due persone deste, e coll'atto loro manifestano lo stato felice del giovinetto annegatosi. Fatti sono quelli della signorina Stella, che per cinque minuti conversa col defunto apparso,

credendolo vivente. Fatti le telepatie dei dottori Giacchi e Piovano. Singolarissimo fatto il salvamento telepatico del naufrago guardiamarina russo.

Ora gli effetti reali richiedono una causa reale, e non un semplice vaneggiamento dell'immaginazione: la causa dev'essere proporzionata all'effetto che produce. Ma è evidente che per infondere una idea nella mente altrui, è necessaria l'opera d'una mente intelligente, che la intenda prima per sè. Tutte le altre ipotesi di sdoppiamento dello spirito, di supposta chiaroveggenza, di dispacci cerebrali, di onde dinamiche, elettriche, eteree, ecc. non bastano all'uopo; il pensiero non può essere comunicato fuorchè da un pensante. Nelle telepatie l'agente, il vero agente, si mostra intelligente anche nel conoscere il soggetto a cui la rivelazione del pensiero può riuscire utile e nel preferire questa persona ad ogni altra. Insomma il ministro della telepatica impressione è uno spirito: e dove le circostanze del fatto non additano per vero agente quella persona da cui sembra muovere l'azione, è d'uopo supporre un altro spirito.

E questo dovrà giudicarsi buono o cattivo, secondo che fa opera buona o cattiva. E qui è da ricordare l'adagio filosofico, che la bontà dell'opera richiede buono lo scopo e tutte le circostanze: dove che l'opera si giudica giustamente malvagia se in alcuna parte qualsiasi fallisce. Quindi malvage moralmente riescono tutte quante, senza eccezione, le telepatie provocate volontariamente con mezzi spiritici ed ipnotici, e ciò per una manifestissima ragione. L'uomo che attenta la visione di cose lontane e molto più se pretende agire in lontananza, non può ignorare che tutto ciò è assolutamente superiore alle forze umane; e però quando vi si prova, egli fida esplicitamente o implicitamente nel concorso di cause superiori ed estranaturali. Questa causa superiore e agente non può essere uno spirito buono; giacchè gli agenti buoni non intervengono altrimenti che per miracolo divino, nè la divina Sapienza ha mai messo il potere divino in mano nè dei saltimbanchi, nè dei medici, nè di chi che sia, per fini naturali. Tutto al contrario i demonii, come consta dal Vangelo, sono sempre pronti alle opere pre-

stigiose, ingannevoli, nocive all'uomo. Ne conviene anche il patriarca degli spiritisti, Allan Kardec nel libro dei *Medii*, il quale tuttavia si guarda dal chiamarli demonii, e li dichiara solamente spiriti malvagi ¹. Per noi cristiani è perentoria l'autorità della S. Chiesa, la quale riguarda come superstiziosi i fatti di telepatia imperata, e nel Rituale romano il vedere cose lontane, viene additato all'esorcista, come segno certo d'intervento diabolico e di essere l'anima posseduta dal demonio in essa operante.

Con tali criterii generali non sarà difficile giudicare universalmente delle cause che producono il fenomeno telepatico e della condizione buona o rea dello spirito che ne è la causa necessaria. Errano pertanto troppo spesso quei collettori di telepatie, per altro diligenti e critici, i quali poco o nulla si brigano delle circostanze più importanti. Narrano il fenomeno materialmente, e suppongono che ciò basti, perchè gli scienziati risalcano alla sorgente puramente fisica del fenomeno. Ora posto che il fenomeno sensibile dell'azione intelligente, in lontananza, supponga, come è certissimo per noi, l'intervento di uno intelligente fuori delle forze naturali, è necessario tenere conto delle circostanze, che ce ne possono additare la morale bontà, o la morale malvagità.

A questo modo noi abbiamo fin qui potuto portare un giudizio ragionevole, e secondo la filosofia cristiana, sopra un numero non dispregevole di fenomeni telepatici; alcuni riferendoli a cause buone, altri (gl'ipnotici in generale) a malvage; per altri sospendiamo ogni giudizio, mancandoci il lume delle circostanze caratteristiche.

Ed ora ci resta da udire le obiezioni di alcuni dottori medici e di altri scienziati, i quali non si arrendono facilmente ad ammettere, nei fenomeni di telepatia, l'intervento d'una intelligenza preternaturale, e credono di potere spiegare i fatti, coll'etere, colla chiaroveggenza, col telegrafo senza fili, e con simili ritrovati assai speciosi, e che traviano talvolta le menti di uomini non volgari, e per giunta di buonissima fede e rette intenzioni.

¹ Cf. FRANCO, *Lo Spiritismo*, Roma, 1893, tutto il capo XVII, pp. 214 e segg.

NEL PAESE DE' BRAMINI

RACCONTO

LIV.

Cento quattro giorni di assedio.

— Ad Aligarh! ad Aligarh!

Con tal grido e al suono di musica marziale si spalancavano la mattina del 20 agosto le porte della fortezza di Agra, e fuori ne usciva la colonna del maggiore Montgomery in marcia per Aligarh.

La colonna si componeva di tre compagnie di europei, tre cannoni, alcuni pochi soldati indigeni e una trentina di volontari a cavallo, fra i quali il Warburton e il Sedly, comandati dal valoroso De Kantzow, per la disfatta da lui inflitta poco tempo prima ai sepoys di Mainpuri, salito già in fama di esperto generale. Le forze inglesi non incontrarono lungo la via opposizione di sorta alcuna, e quattro giorni dopo arrivarono ad Aligarh.

Questa città era tenuta per l'imperatore di Delhi da un forte nerbo di sepoys ribelli, più una compagnia di Ghazis o mussulmani fanatici, i quali vestiti di bianchissime vesti avevano giurato sul corano di vincere o di morire. I ribelli si erano fortificati entro un giardino murato, difeso da più di un corpo di cavalleria fuori del muro. Il De Kantzow ebbe ordine di disperdere i cavalieri nemici. Questi fermi sulle staffe aspettarono gl'Inglesi, spararono loro contro le carabine, e senza più voltando i cavalli fuggirono. Dei cavalieri del De Kantzow tre o quattro caddero e fra essi il Warburton. Ma il colonnello non era già ferito; chè la palla destinata per lui aveva colpito il suo cavallo in piena fronte, onde

caduta la bestia il cavaliere si trovò a piedi. Il Sedly per buona ventura l'avea visto cadere, e non ben sapendo se egli o il cavallo fosse ferito si arrestò per prestargli soccorso.

— Niente di male, disse il Warburton: quei birboni mi hanno ucciso il cavallo; ora me ne dovranno dare uno dei loro!

E senza più, montato in groppa al cavallo del Sedly, tutti e due galopparono verso i compagni, i quali raggiunti i nemici avevano impegnato con esso loro una mischia sanguinosa. Questa però fu breve, e la vittoria rimase agl'Inglesi. Non pochi dei cavalieri nemici restarono morti sul terreno, gli altri si dispersero qua e colà pei campi. Il De Kantzow raccolti i suoi, fe' ritorno al villaggio, dove ancora ferveva la battaglia. I fanti europei erano riusciti a sgominare le file dei sepoys ribelli, ma la compagnia dei Ghazis teneva ancor duro. Quei fieri uomini, ubbriachi di oppio, di fanatismo religioso e di odio contro gli stranieri, combatterono, come leoni, e al grido di *din, din* ossia *religione, religione*, si scagliarono a più riprese e con tal furore contro i fanti inglesi, che il maggiore Montgomery dovette metter mano alla mitraglia e così farne strage. Dopo i cannoni, la fanteria e la cavalleria inglese caricarono alla loro volta quei fanatici, e della compagnia dei Ghazis non rimase in breve che un mucchio di cadaveri. Gli altri sepoys vista la battaglia perduta si diedero alla fuga e da quel momento Aligarh restò in pieno potere degli Inglesi.

Il giorno dopo il Warburton, il Sedly e una ventina di altri continuarono il loro cammino per Delhi e vi arrivarono il 30 agosto, dopo corse avventure pericolose, e combattute parecchie scaramucce con villani armati e sepoys sbanditi.

Nel campo inglese davanti a Delhi fervevano con incredibile attività i lavori guerreschi in preparazione dell'assalto finale, che si stava per dare alla città assediata. E n'era ormai tempo; giacchè dalla caduta di Delhi dipendevano in gran parte le sorti dell'impero inglese nell'India. Tutti gli occhi dei principi e popoli indiani eran rivolti a Delhi, e guai

se quella città avesse resistito più a lungo alle forze britanniche. I maomettani del sud dell'India cominciavano a commuoversi, e i due governatori inglesi di Bombay e Madras, Elphinstone ed Harris, potevano a stento contenere i popoli affidati alle loro cure.

Al di là della frontiera del Pangiab, i capi delle feroci tribù maomettane dell'Afganistan gettavano i loro turbanti ai piedi del principe Dost Mohamed con preghiera di volerli condurre contro gl'Inglesi. Erano 20,000 soldati pronti a marciare in guerra santa contro gli abborriti stranieri di occidente. Lord Canning a Calcutta e Sir Giovanni Lawrence nel Pangiab conoscevano appieno il pericolo che correva la potenza inglese nell'India, e però facevano ressa al generale inglese, comandante l'esercito assediante, perchè prendesse Delhi. Ma ciò era più facile a dirsi che a mettersi in effetto.

Delhi era città fortificata, e munita di tutti gli apparecchi di guerra richiesti a resistere a un lungo assedio. Le mura erano alte, massicce, e in pietra viva, corse tutte all'intorno da un fossato largo e profondo e difese da un gran numero di cannoni di grosso calibro. Esse giravano intorno alla città per ben sette miglia, e si chiudevano in seno una nobile raccolta di superbi palazzi e di moschee, le quali potevano trasformarsi con ogni facilità in altrettante fortezze. Armi e munizioni da guerra in città non mancavano; vettovalie non potevano venir meno, giacchè le schiere inglesi, numeranti non più che tremila uomini, non avevano potuto investire la città che da un lato solo, lasciandola affatto libera dagli altri. L'assedio adunque si poteva protrarre indefinitamente; nè vi era altra speranza, se non in un assalto improvviso, nel quale i sepoys venissero colti alla sprovvista. Ma i ribelli stavano all'erta, e fidenti nel maggior numero e nelle armi migliori, inquietavano del continuo gli assedianti, coi quali non passava giorno che drappelli dei loro non venissero alle mani.

Al generale Anson, defunto di colera, come già si disse, era succeduto nel supremo comando Sir Enrico Barnard, il

quale fin da principio diede prova di esperto generale, e si cattivò in breve tempo la stima e l'affetto dei soldati. La posizione ch'egli prese a cavaliere di Delhi non poteva essere migliore. Il campo inglese, collocato sopra una specie di altipiano roccioso a tramontana della città, dominava per un venti metri la capitale del Gran Mogol, e di colassù lo sguardo poteva a suo bell'agio contemplare le grosse mura irte di cannoni, il palazzo imperiale specchiantesi nelle chiare acque della Giamna, e una grande selva di cupole o minareti dorati, luccicanti al nascente sole di giugno. Alla retroguardia poi del campo correva un canale del gran fiume, le cui acque pure e salubri tornarono d'inestimabile conforto ai soldati inglesi durante tutto l'assedio. Di più la strada militare che correva dietro al campo era quella stessa, che metteva a Karnal e nel Pangiab, onde senza punto muoversi potevano essi tener libero lo sbocco di quella strada tanto a loro necessaria.

La posizione presa era dunque favorevole agl'Inglesi, ma nel resto essi erano di troppo inferiori agli assediati. Fino dalla prima settimana dell'assedio, il generale Barnard si avvide che le sue genti piuttosto che assediare erano esse stesse assediate. Altri consigliava un immediato assalto, ma sarebbe stata estrema follia con solo tre mila soldati dar l'assalto ad una città fortificata e difesa da quasi 50000 tra sepoys e volontari messi in pieno assetto di guerra. D'altra parte rimanere sulle difensive era oltremodo pericoloso; giacchè gli assediati fatti arditi dell'inazione del generale inglese, potevano ad ogni momento assalirlo in gran forze di armati, o per lo meno troncarli le comunicazioni col Pangiab, donde solamente poteva sperare soccorso di munizioni, vettovaglie e soldati. Era bensì vero che il Lawrence con instancabile attività continuava a mandare rinforzi; ma questi erano troppo pochi al bisogno, e di più i calori estremi, le malattie e le frequenti sortite dei sepoys continuavano a diminuire le file degli assediati, e a scoraggiare il generale che li comandava. Più volte si pose in deliberazione di tentare un colpo di mano

in un assalto notturno, ma la difficoltà dell'impresa parve insuperabile anche ai più arditi. Si pensò allora ad abbandonare l'assedio. Ma Lord Canning da Calcutta e Sir Lawrence dal Pangiab scongiurarono il Barnard a tener fermo; chè abbandonare Delhi sarebbe stata la ruina dell'impero anglo-indiano. In mezzo a tali speranze ed a sì fondati timori passarono le prime settimane dell'assedio.

Il 23 giugno, giorno centenario della battaglia di Plessey, i sepoys uscirono di buon mattino in gran numero per attaccare gl'Inglesi. Le stelle da loro consultate avevano risposto che quel giorno sarebbe stato propizio. La battaglia durò la giornata intera e la vittoria restò agl'Inglesi; ma con grave costo, e vi fu chi disse che alcune altre di tali vittorie avrebbero cambiato gli accampamenti inglesi in un cimitero. Tuttavia la vittoria del 23 crebbe il coraggio agli Europei e sbalanzò alquanto i sepoys.

Il 25 giugno un altro piccolo rinforzo di europei e di siks, mandati dal Lawrence, arrivò nel campo, e furono ricevuti a grande onore dai loro commilitoni; i quali ad ogni nuovo rinforzo di truppe speravano di venir condotti finalmente contro il nemico. Ma il Barnard e gli ufficiali superiori retrocedettero dinanzi alla difficile impresa, e il mese di giugno volse alla fine, senza che apparisse speranza che la città del Gran Mogol avesse per allora a cadere.

E intanto in Delhi, nella capitale di Baber, di Akber e di Aurangzeb, regnava in tutta la grandigia del fasto orientale la sultana Zinut Mahal, moglie prediletta del degenerare discendente del Gran Mogol. Il giorno 11 di maggio, scacciati od uccisi, come già si disse, gl'Inglesi, i sepoys si recarono a palazzo a far omaggio a Mahomed Bahadur Shah. Il vecchio imperatore ricevette i sepoys nella maggior sala del suo palazzo, seduto su di un trono di argento e acconsenti a mettersi a capo della rivoluzione contro gli stranieri. La città prima stordì al grande evento, poi die' in ismanie di allegrezza, e celebrò con feste e luminarie la riabilitazione del semispenso impero del Gran Mogol. Ma cotali allegrie si cambiarono ben presto in pianti e lamenti.

Dai tristi covi del palazzo imperiale uscì una schiera di principi del sangue, i quali corrotti fino al midollo delle ossa, e poveri di ogni avere, videro nella presente rivoluzione una propizia occasione per arricchire a spese altrui. I pacifici cittadini vennero tassati e rubati a man salva. I principi, creati colonnelli dei diversi reggimenti, e forti nella protezione dei proprii soldati, dispregiarono il potere imperiale e si diedero a levar tasse a proprio conto, che essi poi dividevano colle loro genti. I primi a sentire i danni del cambiamento di governo furono i ricchi banchieri indù della città. Da principio con le carezze e con le belle belline si ottennero da loro ingenti somme di denaro, e poi, quando non vollero più dare, perchè forse più non ne avevano, furono gettati in prigione e minacciati di morte.

Il popolo maomettano intanto prese la parte dei principi, e accusando gl' indù di parzialità per gl' Inglesi, fu a un pelo più volte di sollevarsi in massa e di far macello dei loro concittadini pagani. Da quel giorno in poi ordine, giustizia e libertà sparirono dalla mal capitata città. I sepoys chiedevano all' imperatore pane e paga; ma l'erario ben presto esausto non avea di che pagare le milizie ammutinate. Mahomed Bahadur Shah teneva ogni giorno pubblica udienza, alla quale intervenivano la sultana Zinut Mahal, i principi del sangue e i generali dell'esercito. In quelle udienze tutto andava in complimenti e nulla più. Si leggevano versi in onore dell'imperatore, ed ancor egli dal canto suo recitava i proprii componimenti ai suoi uditori, i quali, com'era naturale, non trovavano parole e similitudini che bastassero a celebrare condegnamente la sapienza e il valor poetico di Mahomed Bahadur Shah.

Intanto però gli affari del governo andavano alla peggio. L'imperatore faceva decreti che nessuno osservava, e mandava ordine di raccogliere le tasse in città; ma di queste solo una piccolissima parte entrava nell'erario imperiale, ingoiato il resto dai principi ed impiegati inferiori. Si inviavano corpi di soldati a riscuotere denaro dalle province sottomesse a

Delhi; ma o quelle non pagavano, oppure i sepoys incaricati di portare i denari alla capitale se li distribuivano fra loro e disertavano. E vi era anche di più.

La guerra civile ardeva in palazzo, e la fiera Zinut Mahal era in lotta con metà dei principi del sangue. A generale in capo era stato scelto da principio il principe Mirza Abu Becker; costui però si era diportato così vilmente nella battaglia dell'Hindun contro gl'Inglesi, che fu mestieri eleggere un altro in sua vece. La scelta cadde sul principe Mirza Mogul, giovane di qualche abilità, ma scapestrato, ambizioso e nemico acerrimo di Zinut Mahal. Di qui intrighi domestici, congiure segrete, mine e contromine: la sultana per atterrare l'abborrito generale, e il principe Mirza per umiliare la superba signora dell'harem imperiale. Le cose andarono così avanti, che le milizie del principe Mirza gridarono lui imperatore e furono a un pelo di riuscire nel loro intento. Ma Zinut Mahal sventò a tempo la trama, e Mahomed Backht Khan, comandante dei ribelli di Bareli e prediletto della sultana, venne eletto a generale in capo, e tale durò sino alla fine.

Mentre tali cose avvenivano in palazzo, in una segreta del medesimo languivano per poca aria e per poco cibo quarantanove cristiani in parte europei e in parte curasiani, per lo più donne e bambini. L'imperatore era inclinato a pietà verso di loro, ma Zinut Mahal era inesorabile. Sulla fine di maggio alcuni carnefici per ordine della fiera donna entrarono nella prigione, ed uccisero tutti quei meschini senza pietà. Come il trono di Nana Sahib così anche quello di Mahomed Bahadar Shah era stato cementato col sangue: questo per altro non fece presa; onde due troni diroccarono sulla testa dei loro autori. Mahomed Bakht Khan era miglior generale dei suoi due predecessori, e se non riuscì a metter ordine nella città, poté almeno continuare la guerra offensiva contro gl'Inglesi. Come altrove già si disse, non passava quasi giorno che reggimenti o parte di reggimenti ribelli non arrivassero a Delhi a fare

omaggio al vecchio imperatore, ed era costume ormai divenuto legge che i nuovi venuti dovessero venir tosto alle mani cogl' Inglesi; onde ogni giorno accadevano piccole scaramucce e battaglie, le quali quantunque finissero invariabilmente colla sconfitta dei sepoys, pure inquietavano grandemente gl'Inglesi e ne assottigliavano le file. Mahomed Bakht Khan sperava con ciò di stancare la pazienza degli europei e farli risolvere a levare l'assedio, del quale fino alla fine di luglio fu quanto mai dubbia la riuscita. Gl' Inglesi tuttavia duravano fermi, e sperando vicino il soccorso si preparavano ad operazioni offensive contro la città.

Il 17 agosto tutto il campo inglese festeggiò l'arrivo del brigadiere generale Nicholson colla sua colonna di 2500 soldati, i quali sotto la condotta di quel prode avevano finito di pacificare il Pangiab e avevano sgominati in cento battaglie i sepoys ribelli. L'arrivo del Nicholson e del Baird Smith, generale del genio, decise praticamente della sorte di Delhi. Il Nicholson valeva da solo per mille. Era un soldato nato che non conosceva paura, e a cui un solo sguardo rivelava la debolezza o la forza del nemico. Tutti gli occhi dell'India erano rivolti al Nicholson, come al solo che in quelle circostanze poteva decidere del fato del Gran Mogol; nè il prode generale venne meno alla comune aspettazione. Alto della persona, ovale nel viso, colla barba lunga e folta, la fronte ampia e serena, riserbato e dignitoso nei modi; caratteri tutti che rivelavano in quell'uomo la grandezza dell'animo, a cui bastò di tenere in freno per lunghi anni e incivilire le semi-barbare tribù dei confini afgani, le quali e lui venerarono vivo, e morto gli alzarono altari, eressero sodalizzi e l'adorarono qual dio. Il Baird Smith poi non era a niuno secondo nell'arte della guerra, e ben lo provarono più tardi le mura di Delhi mandate in frantumi sotto i fuochi ben diretti delle batterie da lui costruite. Quando il generale Nicholson arrivò nel campo, Sir Enrico Barnard non era più tra i vivi; chè un fiero attacco di colera l'avea in poche ore rapito all'amore dei suoi. Al Barnard era succeduto per diritto di anzianità il generale Reed: ma dopo pochi giorni, perduto il coraggio

e non sentendosi capace di condurre a buon termine l'impresa, rinunziò spontaneamente al comando e abbandonò il campo. Al Reed successe il Wilson, già vincitore dei sepoys in parecchie battaglie, ed egli volse tosto l'animo ad assalire la città.

Sir Giovanni Lawrence era finalmente riuscito a mettere insieme un treno d'assedio, e le pesanti artiglierie da Ferozepore si misero in via per Delhi. L'immenso treno occupava tredici miglia di strada, e come era naturale avanzava a rilento; a scorta poi vi erano poche centinaia di soldati. Il generale Mahomed Bakht Khan, avuto sentore del fatto, spedì a quella volta da cinque a sei mila sepoys con diciotto cannoni per intercettare le artiglierie inglesi. Ma il Wilson se ne accorse a tempo, e il generale Nicholson si affrettò ad inseguire i sepoys con un eletto corpo di soldati e alcuni cannoni. Si era sulla fine di agosto, e le piogge del monson avevano allagate le vie e trasformati i campi in altrettante paludi. Gl'Inglesi marciarono per un quaranta miglia durando orribili fatiche. Qua e là la strada spariva sotto l'acqua; altrove i cannoni si sprofondavano nel fango, e bisognava cavarneli a forza di braccia; talvolta i buoi che tiravano i carri del bagaglio non avevano più forza da muoversi, e i miseri soldati coperti di fango e bagnati fino al midollo facevano di sè spettacolo compassionevole a vedere. Ma il Nicholson cavalcando innanzi e indietro incoraggiava, ammoniva, istruiva e spingeva innanzi l'esercito stanco e trafelato. In verità nessuno poteva resistere allo sguardo di quell'uomo; era fuoco nelle sue pupille, musica guerresca nella sua voce, e la sua volontà energica, invincibile, si comunicava come per incanto alle milizie esauste dalla fatica.

Il sole cadeva al tramonto quando l'avanguardia del Nicholson s'incontrò col nemico a Najafgarh. I sepoys occupavano tutta la fronte dell'esercito inglese, essendosi fortificati in due villaggi e in un vasto albergo murato sulla strada, coi cannoni in linea di battaglia, e protetti di più da un torrente che a cagione delle piogge erasi trasformato in un pic-

colo fiume. Il Nicholson die' l'ordine di passare il torrente. L'acqua giungeva fino alle ascelle dei soldati, e la mitraglia del nemico intanto volava a sprazzi di ferro sopra il torrente. Le truppe inglesi, guadagnata sotto il fuoco nemico la riva opposta, fecero alto a fine di ordinarsi. Il Nicholson disse loro poche parole. Ricordò le antiche glorie e le recenti; non venissero meno alle speranze della patria; ricordassero il sangue innocente sparso dai sepoys ribelli; li ammonì a tenere il fuoco fino a che fossero a venti o trenta metri dal nemico, indi sparati una volta o due i fucili caricassero alla baionetta, e i due villaggi sarebbero loro. Un tremendo evviva rispose alla parlata del generale, e ricevuto l'ordine, quella massa serrata di soldati si lanciò sopra il nemico. L'urto ad arma bianca fu terribile. I sepoys combatterono valorosamente e con grande pertinacia. Il terreno venne disputato a palmo a palmo. Nell'albergo murato specialmente la lotta fu crudele e sanguinosa. Gl'inglesi occuparono le varie porte di entrata e di uscita, onde i tre o quattro cento sepoys che lo difendevano non vedendo via da scampare combatterono come uomini dannati a morte, e tutti morirono trafitti, scerpatis, sgozzati dalle terribili baionette dei soldati europei, cui la resistenza ostinata, l'odio di razza e di religione, e la sete di vendetta aveva trasformati in tante belve crudeli. La battaglia continuò fino a notte inoltrata e finì, come sempre, colla vittoria degl'Inglesi. I sepoys contarono più di ottocento morti, e parecchie centinaia di feriti. Anche gl'Inglesi sostennero qualche perdita e lamentarono alcuni ufficiali tra morti e feriti; ma l'oggetto della spedizione fu pienamente ottenuto. L'esercito ribelle che doveva intercettare il treno di assedio era stato distrutto, la via fra Ferrozepore e Delhi era ormai libera, e le artiglierie inglesi potevano continuare il viaggio sicuramente fino alla città assediata.

Il tanto aspettato treno d'assedio arrivò nel campo inglese il 3 settembre e tosto si diede mano ad erigere ed armare diverse batterie di pezzi di grosso calibro che dovevano aprire

le breccie per l'assalto finale. Questo lavoro costò agl'inglesi fatiche enormi e gravissime perdite. Il generale Mahomed Bakht Khan aveva risoluto d'impedire ad ogni costo la costruzione di quelle batterie, e però diresse per oltre una settimana i suoi cannoni contro i lavori inglesi. E la precisione dei suoi fuochi era tale che costruita una batteria durante la notte, allo spuntar dell'alba veniva con pochi colpi atterrata. Gli artiglieri inglesi ebbero in quella occasione a soffrir grandemente. Uscire per un sol momento dai ripari e venir colpito dalla mitraglia nemica era una-cosa sola. Bisognava lavorare di notte e allo scuro, chè il chiarore del lume era certo di attirare i fuochi nemici. Con tutto ciò non si perdettero di animo.

In meno di una settimana la prima batteria era pronta, e allora cominciò un terribile duello fra l'artiglieria inglese e la ribelle. Cannoni e mortai enormi cominciarono a vomitare un torrente di ferro sulla malcapitata città. Nessun quartiere ne andò esente, e le bombe caddero persino entro il palazzo imperiale. Le batterie dei ribelli continuarono a rispondere ai fuochi nemici; ma diroccati gli spaldi su cui poggiavano, una dopo l'altra vennero, almeno per il momento, ridotte al silenzio. E intanto che i sepoys riparavano i danni patiti, gl'Inglesi continuavano la costruzione delle altre tre batterie, le quali verso il 10 di settembre furono in istato di aprire il fuoco contro le mura. L'effetto prodotto da cinquanta cannoni e più di cento mortai, che battevano in breccia i bastioni della città fu immenso. Quei grossi massi di pietra rossa, percossi dal vivo ferro, si spostavano, si sgretolavano e cadevano in frammenti entro il fossato. Gli spaldi, i bastioni, i parapetti furono in breve ora una massa di rovine. I cannoni dei ribelli barcollavano sugli affusti, e imboccati dalle palle nemiche cadevano ammaccati, guasti, pestati. Per tre giorni e tre notti durò quella tempesta d'inferno, dopo la quale gli ingegneri riportarono al generale Wilson che due breccie erano praticabili e però si poteva procedere all'assalto.

Mentre gl'Inglese, sebbene in piccol numero, si preparavano, mercè unità di forze e di consiglio, ad assalire la città difesa da numerose truppe, entro Delhi invece regnava estrema l'anarchia e la guerra civile. I reggitori di Delhi erano una turba di imbecilli senza fibra e senza consiglio, snervati dai vizii, e senza amor di patria, spento in loro da lunga servitù. Si osteggiavano a vicenda, a cagione per lo più di vanità offesa, di avarizia mal soddisfatta, e sete di proibiti piaceri. Un devoto mussulmano, scrivano nel palazzo imperiale, prese cura di notar nel suo diario, giorno per giorno, gli avvenimenti principali, e il citarne alcuni sarà bastevole a far chiara la fatuità imbecille e la degradazione estrema in cui erano caduti gli ultimi discendenti del Gran Mogol.

23 giugno. Si cavò dall'arsenale un cannone, fuso ai tempi di Shah Giahàn, e si montò sugli affusti. Quando fu pronto, gli si legò alla bocca un caprone, si caricò con 25 libbre di dolci, e venne incoronato di fiori. Certi bramini astrologi vennero pregati a dire, se i sepoys sarebbero vittoriosi. Gli astrologi risposero, che la guerra durerebbe tutto l'anno del Sumbut 1915, che molti morirebbero, ma che l'ombra della pace e della sicurezza tornerebbe a regnare sul paese nel Sumbut 1916. Di più essi non vollero dire. — L'imperatore diede ordine che si preparasse una certa quantità di dolci per le truppe, che erano uscite dalla città ad attaccare gl'Inglese. — Si combattè tutta la giornata. — Alle quattro pomeridiane le truppe sono tornate in città. — Più tardi si è proclamato a suon di tamburro che durante la notte si sparerebbe tal cannone, che farebbe cadere col suo rimbombo tutte le vecchie case della città. Gl'inquilini di quelle case erano ammoniti a non dormirvi dentro.

26 giugno. Cento soldati da Bhopal e ducento da altre parti sono entrati oggi in città. — È venuta nuova che i soldati di Gwalior, avendo uccisi i loro ufficiali, marciavano verso Delhi. — S'è detto a Sua Maestà che le truppe che erano uscite per combattere gl'Inglese avevano già fatto ritorno, perchè l'aria non faceva loro bene! (sic)...

30 giugno. Combattimento cogl'Inglese a Sumeri-Mundai. — Alcuni ufficiali dell'esercito furono alla udienza dell'imperatore e levarono a cielo il valore dei sepoys e il proprio.

2 luglio. Mohamed Khan chiese a sua Maestà che desse ordini, perchè gli abitanti della città non venissero saccheggiati. L'imperatore rispose che era inutile dar ordini, giacchè nessuno li osservava, ma che suo ordine era che si distruggessero gl'Inglese. — Uno scudo, una spada e il titolo di generale supremo venne conferito a Mahomed Bakht Khan, e s'è ordinato a tutti i comandanti dei reggimenti di attendere e di ubbidire le istru-

zioni del generale in capo. Mahomed Bhakht Khan informò l'imperatore che, se coglieva alcuno dei principi nell'atto di saccheggiare la città, gli farebbe tagliare orecchi e naso. Sua Maestà rispose: « avete il mio pieno consenso ».

8 agosto. Questa mattina ci doveva essere udienza pubblica; ma Sua Maestà non ha voluto tenerla, perchè indegnato del modo ond'era stato trattato il giorno innanzi. La Begam Zinut Mahal ha mandato a dire a Sua Maestà, che essa pare era sospettata di essere in corrispondenza cogli Inglesi, e che i sepoys minacciavano di saccheggiare il palazzo.

31 agosto. Oggi si sono cavate con grande cerimonia ed onore dalla Masgid (moschea principale) la veste e le scarpe del profeta Maometto, e si sono portate in processione per la città, scortate da una compagnia di fanteria e da quattro elefanti. Sua Maestà è andato ad incontrare le sante reliquie con grande riverenza, facendo un'offerta in oro in loro onore.

1 settembre. L'imperatore tenne pubblica udienza. Ahsanullah Khan, Mirza Amin-ullah Khan, Mirza Zia-ud-in Khan e 500 ufficiali e nobili erano presenti. Si accusarono di nuovo i due principi Mirza Mogul e Mirza Kizr di aver estorto dal popolo parecchie centinaia di migliaia di rupie. L'imperatore comandò che venissero alla sua presenza e li rimproverò di quanto avevano fatto. La Begam Zinut Mahal, temendo che i sepoys non avessero a saccheggiare il palazzo, mandò all'imperatore parte dei suoi gioielli del valore di 3000 rupie, con preghiera che li distribuisse fra i soldati... S'è cominciato oggi a spargere la nuova in città che i sepoys avevano offerto a Begam Tagi Mahal di metter lei sul trono invece di Zinut Mahal, cui volevano far prigioniera, se entro quindici giorni non pagava loro le somme richieste.

2 settembre. La casa dove si preparava la polvere da cannone fu fatta saltare in aria e ducento lavoranti vi perirono entro. Non è chiaro se fosse caso o tradimento. — I sepoys domandarono all'imperatore che egli stesso li guidasse contro gl'Inglesi. Egli acconsentì alla loro domanda. Verso sera si sono raccolti i sepoys in gran forze, e capitanati dall'imperatore in persona si sono mossi verso la porta di Lahore. Ma colà un servo del palazzo vestito da imperatore ha preso il luogo dello Shah, e questi per vie segrete è ritornato in palazzo.

9 settembre. L'imperatore sedette sul suo trono nella sala delle udienze pubbliche ed esaminò un cavallo recatogli da Faridhot-Munshi. Gioalla Pershad ufficiale del tesoro ebbe ordine di preparare un conio per imprimere la moneta imperiale recante la seguente iscrizione: « Moneta di Bahadur Shah imperatore dell'Indostan. Per grazia di Dio, forza dorata del mondo. » L'imperatore mandò ai sepoys sessanta misure di dolci e ventiquattro rupie.

12 settembre. L'imperatore oggi è andato alla moschea sotterranea

per la solita preghiera. Egli ha passata la notte in grande ansietà. Si è proclamato per la città a suon di tamburro che la notte seguente l'imperatore in persona condurrebbe i sepoys ad attaccare gl'Inglesi, e che invitava tutti i cittadini a levarsi in arme e a distruggere il campo inglese e uccidere ogni europeo. In conseguenza di ciò più di 10000 Maomettani ben armati si sono raccolti presso la porta Kashmir, aspettando l'imperatore fin verso mezzanotte. Ma non vedendolo comparire, a poco a poco si sono dispersi, tornando alle proprie case.

14 settembre. L'imperatore è rimasto nei suoi appartamenti privati. Si dice che gl'Inglesi oggi assaliranno la città.

Con questa notizia si chiude il diario del fedele scrivano.

Nella mattina 14 del settembre gl'Inglesi divisi in quattro colonne e con una giunta di riserva mossero ad assalire la città. La prima colonna con 1000 uomini era comandata dal generale Nicholson; la seconda di 850 dal brigadiere Jones; la terza di 950 dal colonello Campbell; la quarta di 860 dal maggiore Reid; la riserva finalmente di 1300 era comandata dal brigadiere Longfield. Il generale Nicholson aveva l'intera direzione dell'assalto. Il colonnello Warburton, il capitano Sedly e parecchi altri voluntarii si erano attaccati alla colonna del Nicholson. Il momento era solenne. Gli assalitori non arrivavano a sei mila, mentre invece gli assediati potevano contare su 40,000 o 50,000 baionette, su terribili cannoni, strade strette e ben barricate, ed una popolazione maomettana che in un momento di fanatismo poteva cambiarsi in una possente armata. Se l'assalto falliva, sarebbe stato mestieri levare l'assedio, e forse allora i maomettani dell'Afganistan, del Pangiab, dell'India centrale e meridionale si sarebbero levati contro gl'Inglesi.

Dinanzi a cotesto rischio non è meraviglia, se i due generali Wilson e Nicholson sentissero tutta la difficoltà dell'impresa. Ma nella piccola armata inglese vi era unità di proposito e di comando, saldezza di mente, robustezza di braccio, ordine e disciplina; laddove in Delhi regnava sopra l'incertezza e il disordine. Questa diversità di condizioni morali e l'eroismo del Nicholson decisero, come vedremo, della vittoria.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

SILVIO PELLICO E LA CARBONERIA.

Silvio Pellico presenta nella sua lunga e travagliata vita due distinte persone: quella di scrittore e segretario del *Conciliatore*, di carbonaro e di cospiratore, e quella di cattolico convertito, di operoso ma pacifico cittadino, nemico alle novità de' *grandi patrioti* ch'egli chiamava *guastamestieri*. La *prima vita*, come la denomina il P. Rinieri nella sua opera recentissima su S. Pellico ¹, è segnata colla *Francesca da Rimini*, la *seconda* con le *Mie Prigioni*. Ma in tutta la vita del Pellico ebbe certamente molta influenza la gran setta della carboneria. Questa infatti fu la cagione della sua carce-

¹ ILARIO RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico da lettere e documenti inediti*, volume secondo. Libreria Roux di Renzo Streglio, Torino, 1899 (prezzo: I vol. L. 5, II vol. L. 5; tutti e due L. 9). Contiene due *facsimile* in fototopia di una lettera di Silvio Pellico e di una del suo padre, con le grosse cancellature austriache de' custodi delle carceri di Venezia. Il *Giornale storico della letteratura italiana* (XXXIV, 244, nota) accagiona la *Civiltà Cattolica* di mancata promessa, perchè nel quad. 1156, aveva annunciato che il « Rinieri, rispondendo alle critiche del Giornale fatte al I vol. di quest'opera, avrebbe messo le cose a posto ». E soggiunge con la penna del suo critico R, che ora si sottoscrive K: « speravo che le cose fossero messe a posto nel secondo volume: ma non ne fu nulla, e me ne duole. »

La *Civiltà Cattolica* nel quaderno 1158 (14 settembre 1898) aveva già annunciato nella 4^a pag. della copertina la: *Risposta alla critica fatta dal Giornale storico della letteratura italiana al primo volume: Della vita e delle opere di Silvio Pellico* (Torino, Renzo Streglio, 1898, di pp. 16, in 8^o, vendibile presso l'autore e l'editore). Di più nel quad. 1165 (7 genn. 1899) ripeteva lo stesso annunzio, con questa raccomandazione: *È una difesa contro le ingiuste e inurbane accuse fatte da uno scrittore R. di cotesto Giornale... contro un libro che ha avuto la fortuna di dispiacere a certa gente. Il P. Rinieri rimette le cose a posto e all'innominato R. rimanda con giustizia le rime da costui prese a cantare in falsetto. Con ciò il « me ne duole » di cotesto cantore in falsetto, ci sembra una nenia un pò stonata; a ogni modo il consolare i dolenti essendo sempre opera misericordiosa, siamo lieti di notificargli quella *Risposta...*, dove troverà più allegro tema.*

razione, del lungo processo e della più lunga prigionia in Milano, in Venezia, nel castello moravo dello Spielberg. E questa fu pure la *felice colpa*, d'onde nacque nella gentile anima e bella di S. Pellico una salutare resipiscenza nell'ordine delle idee religiose, e d'onde gli fu porta occasione ed argomento per dare alla luce l'immortale libretto della storia delle sue prigionie. Dobbiamo pure aggiungere, che la carboneria, o meglio i segreti e pubblici seguaci di quella nera merce, gli furono cagione di persecuzioni e di offese che gli amareggiarono tutta la vita.

Queste cose tutte discorre principalmente il Rinieri nel secondo volume dell'opera citata, nel quale narra inoltre quanto di segnalato e d'interessante per gli studiosi del Saluzzese occorse negli anni che il Pellico visse dalla sua liberazione sino alla morte. Il metodo seguito dall'autore è accennato da lui nella prefazione, di questo secondo volume, dove dice essere suo intendimento « *di fare un'opera prettamente storica, tralasciando le considerazioni pedantesche e le declamazioni tanto inutili quanto pericolose, tenendosi ai soli documenti, siccome a quell'unica sorgente d'onde deriva il vero* ». Che abbia tenuto parola, ognuno se ne potrà convincere con solo scorrere le 400 e più pagine, onde si compone questo volume, del quale si può dire che più delle due terze parti sono appunto documenti o testimonianze di vista o di udito, e per sovrappiù quasi tutti inediti.

Molto si è scritto e da molti intorno alla carboneria, nata, cresciuta e diffusasi per tutta Europa con le infinite propaggini di feracissima gramigna, nella prima metà di questo nostro secolo morente. Pure confessiamo schietto di non aver ancora incontrata tanta abbondanza di materia, tanta copia di documenti nuovi, insieme con tanta chiarezza e sobrietà di esposizione, quanta ne presentano le prime 66 pagine di questo libro del Rinieri ¹. In esso è dimostrato: che la « carboneria non era che la massoneria riformata », sono parole importantissime del maestro in carboneria, Foresti (p. 2); che dagli anni 1815-1820 era divenuta una vera potenza occulta, numerosissima, formidabile, per energia e per organizzazione; che aveva invaso e arreticato le provincie pontificie, le austriache sulla sinistra

¹ Nella recensione bibliografica, che il Rinieri fa a p. 2, degli autori che hanno trattato della carboneria, ha tralasciato, forse perchè un libro rarissimo, quello che ha questo titolo: *I pifferi di montagna, ossia cenno... sopra i carbonari* (Faenza, per Montanari e Marabini, 1822). Crediamo che quivi è assegnata veramente la storica origine della carboneria e quella de' calderari, a pp. 71 segg., 82 segg.

del Po, e le napoletane di tutto il regno delle Due Sicilie con infiniti proseliti, come pure quelle del Piemonte e della Lombardia; che quale suo proprio scopo intendeva la *repubblicanizzazione*, e quale mezzo di raggiungerlo, la *Costituzione* per tutti gli Stati europei (pp. 3-22).

Diciamo « per tutti gli Stati europei »; perchè la carboneria, o massoneria, che si rassomigliano come sorella e sirocchia, *era ed è* una società internazionale, massimamente politica, intesa a dare a tutto l'universo una foggia di governo popolare, in cui la legge sia il beneplacito, la norma delle azioni umane la *libera natura*, la religione quella pura e pretta di Mercurio e di Venere, e la vita tal quale fu seguita e insegnata da Epicuro e da Lucrezio. Egli è qui da osservare, che molte cose in affare di setta e di massonismo, le quali hanno dello sbalorditoio, si dicono e sono vere; ma appunto perchè hanno dell'incredibile, non basta il dirle, bisogna provarle. Ora ciò fa il Rinieri specialmente nel II° capitolo che porta il titolo seguente: *La carboneria universale, secondo documenti ufficiali inediti*. « È un documento; dice l'Autore, a nostro giudizio d'importanza capitale, come quello che... contiene il fior fiore delle deposizioni fatte dall'Andryane e dal de Witt Dörving, e soprattutto *cavate da' documenti ufficiali, che quelli portavano seco*. » Un tal documento il P. Rinieri lo ha avuto da Vienna ¹, e contiene: « 1° il concetto del lavoro (*massonico-carbonaresco-universale*), cioè dimostra l'unità d'intendimento della setta italico-tedesca; 2° un confronto parallelo di entrambe; 3° le fonti, d'onde sono state tolte le prove (pp. 23-24). » Chiaro risulta da questa curiosissima memoria, che le varie sette stanno disposte tra loro nell'ordine di una vera superiorità ed influenza, ascendente grado grado come da soldati ed altri ufficiali subordinati, sino a' capitani. Questi sono sconosciuti a quelli, come i subordinati ufficiali sono ignorati da' soldati gregari. L'ordine per influenza discendente è il seguente: *Sublimi eletti* (G. F. gran firmamento), *Sublimi maestri perfetti*, *Adelfi*, *massoni di tutte le schiatte*. Così la gran setta è unita col mezzo di agenti, i quali la fanno da capi a una parte della catena inferiore, e servono di anelli che questa congiungono con la parte superiore di quella sino a' primi capi.

¹ Se lo tenga per detto il sig. Rodolfo Renier, *direttore e redattore del Giornale storico della letteratura italiana*, il quale parlando del processo di S. Pellico, trattato dal Rinieri in questo volume, scrive « non molto di nuovo e di sicuro sa dirci il R. perchè le carte di Milano non le potè vedere e quelle di Vienna non le volle vedere (XXXIV, 245). » Ora la parte lepida dell'osservazione dell'articollista *Erre-Kappa*, consiste in ciò, che appunto quasi tutte le *carte*, citate dal Rinieri, vengono da Milano o da Vienna.

L'origine di questa carboneria universale è assegnata a' principii del secolo, quando cioè il Bonaparte infrenò la rivoluzione e se ne servì come di sgabello per rifare il trono, ch'era stato infranto da lei. Allora il giacobinismo figliò la società dei *Filadelfi*, che doveva conservare il fuoco giacobino latente sotto le spente ceneri, e farne uscire a suo tempo le prime faville, che il trono napoleonico dovevano incenerire. Fondatore ne fu un soldato di valore e di capacità straordinaria, « che cadde nella battaglia di Wagram, o, come più tardi vien detto nella storia stampata dei Filadelfi, fu ucciso per comando di Napoleone. » Il suo nome è scritto a p. 28 « Audetry (?) »: è uno sbaglio invece del generale Oudet, il quale veramente cadde ferito mortalmente nella gran giornata di Wagram, e la cui memoria fu serbata sempre come sacra da' proseliti di tutta la *Filadelfia*¹. Questo capitolo dovrebbe essere letto da tutti coloro, che si occupano di sette o di questioni politiche.

Intorno alla *genesì* di un tal documento, il P. Rinieri si esprime così: « Fu lavorato, *crediamo*, dalla commissione milanese incaricata de' famosi processi, forse dal Salvotti medesimo². Fu presentato dallo stesso Metternich a' ministri tedeschi, adunati in Vienna nel 1824 (p. 23-24) ». Ciò non è del tutto esatto; il lavoro fu fatto fare sì veramente dal Metternich nel 1824; ma non lo compose il Salvotti, almeno non pare, essendo lavoro scritto in tedesco e in tempo in cui il Salvotti (versato per altro nella lingua tedesca) era occupatissimo in Milano ne' processi del Confalonieri e socii. Nè fu presentato altrimenti a' ministri tedeschi adunati in Vienna nel 1824, ma fu fatto spedire dal Metternich con tutta segretezza alla commissione, che già da qualche anno era stata stabilita in Magonza, appunto per *inquirere* intorno alle mene settarie, che in quegli anni (1821-23) mettevano, in varii Stati della Confederazione germanica, sottosopra università, esercito e varie altre classi di cittadini. Lo stesso Rinieri, che non era informato abbastanza quando

¹ Abbiamo trovato memoria di questo fondatore dei Filadelfi in una stranissima opera in otto volumi, che ha per titolo: *Mémoires d'une contemporaine*. Nel vol. IV, p. 62, si racconta, che Oudet, nominato generale di brigata tre giorni prima, fu assassinato per molte ferite ricevute sul dosso, e il cadavere rinvenuto presso un cespuglio nel campo di battaglia... Quivi ed altrove (V, 384 segg., e passim) si parla di proseliti, di segni massonici, ecc.

² Il sig. *Erre-Kappa*, sempre esatto a modo suo, afferma senz'altro, che « è una memoria del famigerato Salvotti » (G. St., l. c., p. 245). Così egli tutta la prudenza dubitativa del Rinieri, con un tratto di penna, cambia in certezza.

scriveva, ha poi corretto questa inesattezza nell'indice analitico del volume, alla parola *carboneria* (p. 394): ma su questo argomento essendoci capitati in mano alcuni documenti, che contengono rivelazioni curiose e piccanti intorno al *gran comitato centrale e residente in Parigi*, della carboneria universale, ci proponiamo di fare più ampia luce in qualche articolo che pubblicheremo in altro tempo.

Dopo la carboneria il Rinieri ci mostra subito la figura del carbonaro Maroncelli, e a farlo conoscere non adopera declamazioni, ma pubblica il lungo processo, dal quale si vede come il futuro amico e traditore di S. Pellico fu nel 1817 arrestato, giudicato, trovato reo, ma graziato con condizione, accettata da lui, di non più tigersi di carbone: se non che le promesse di un carbonaro o di un massone sono peggiori delle promesse del marinaio. Infatti indi a due anni egli trovavasi in Milano con la speranza di far fortuna in questa ricca città; ma in quella vece fu causa della rovina sua e di molti, e di S. Pellico soprattutto.

Ne' seguenti capitoli è raccontato come S. Pellico desse il nome alla carboneria, invitato dal Maroncelli; come navigò sul Po per Venezia col Porro ed altri a scopi di propaganda carbonaresca; come poco dopo il suo ritorno a Milano fu incarcerato, trasferito a Venezia, sentenziato e condotto a scontare la pena di 15 anni di carcere duro nell'antica fortezza di Spilberga. È tratteggiata quindi con tocchi rapidi la liberazione, il tripudio dell'accoglienza in famiglia; e poi si discorre con larghezza d'intendimenti ed esattezza di critica documentata intorno all'origine storica, alla verità e all'arte somma, con cui furono composte le *Mie Prigioni*.

A nostro parere sono queste le migliori pagine di tutto il secondo volume del Rinieri. Silvio Pellico è dimostrato com'era: rivoluzionario, carbonaro, colpevole secondo le leggi austriache. Dinanzi ai giudici piglia un contegno nè fiero nè vile, e lo sostiene per sei mesi; poi, sotto la *gragnola* delle deposizioni del Maroncelli, che denuncia tutti gli iniziati da lui, non escluso il proprio fratello, Silvio non può più reggere e confessa schiettamente quello che sa. Nel lungo carcere il Pellico ritorna sinceramente al dogma cattolico, e lo professa e lo pratica per tutta la vita. Le *Mie Prigioni* sono vagliate con un esame spassionato, e il racconto ne è giudicato vero nella sostanza e nel fondo de' fatti. Le insinuazioni dello Zaiotti nel suo *libretto*¹ contro Misley, e le accuse di calunnia e di falso lan-

¹ Questa espressione è del prof. Erre-Kappa, il quale deve pur essere un grande uomo! O che? Colpire di un tal diminutivo un libro di 437 pagine in 8° è pur cosa da magno uomo; ma si sa: quel libro è una sfol-

ciate dal Metternich su quelle *Mie Prigioni*, che riuscirono di tanto danno all'Austria, sono confutate dal Rinieri con tali ragioni di critica e di fatto e insieme con tale moderazione, che ogni vero intendente di critica storica ne deve rimaner soddisfatto ¹.

Tra le relazioni che dopo lo Spielberg S. Pellico ebbe con varie persone di conto, il Rinieri tratteggia a lungo quelle che passarono tra lui e l'Abate Gioberti. Un tale argomento era scabroso assai per la penna dell'autore di questi volumi sulla *Vita e le opere* del Saluzzese. Quindi con molto giudizio si apprese al partito di esporre i fatti, arrecare documenti e testimonianze, e dare alle due figure la loro luce storica. Da questi documenti dimostrativi la figura del Gioberti esce fuori ben trista: fu prete si può dire spretato, non diceva messa, non vestiva da sacerdote; fu repubblicano rosso, cospiratore, settario: morì, fulminato di apoplezia, pochi giorni dopo che si era burlato dell'inferno (pp. 248-290). Quanta rabbia in quel cuore! esclamò in fine lo stesso S. Pellico (p. 299). Tutto ciò è incontrastatamente vero ²: nè tutte le ciancie, le insolenze e le acrimonie del *Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da... Rodolfo Renier*, sbraitate contro il « loiolesco biografo » di S. Pellico, valgono ad altro se non a far vedere, che la verità offende certi scrittori. Con più senno e più scienza avrebbe adoperato il critico R-K, se invece di insolentire a parole contro documenti e prove, avesse dimostrato la debolezza o la fal-

gorante requisitoria contro le asserzioni di un Miskey, riduce Pietro Maroncelli alle sue vere proporzioni di gretto uomo e vile, mostra le piccolezze e l'animo infinto degli altri patrioti: ecco perchè quel volume di 437 pagine in 8°... è un libretto!

¹ Tuttavia il prof. Erre-Kappa nel cit. G. St. giudica questa trattazione del Rinieri « di minima importanza, incompletissima, senza critica... » Il Metternich e lo Zaiotti (l'autore del *libretto...* di 437 pp. in 8°) « non si vogliono, dice egli, respingere ad occhi chiusi, ma si debbono confrontare con le testimonianze *documentali*. » Ed è proprio quel che ha fatto il Rinieri a pp. 192-198, 229-238!!

² Alcuni benevoli lettori di Piemonte hanno fatto mal viso alle parole « fronte veramente subalpina », dal Rinieri applicate all'ab. Gioberti, quando questi ebbe la *fredda audacia* (p. 277) di dedicare al Pellico i famosi *Prolegomeni* del Primato. Non c'è ragione di nessunissima offesa nell'uso di quella espressione, avendo inteso il Rinieri di applicare con ragione al Gioberti ciò che questo Abbate spessissimo e senza ragione applicava al forte e nobile popolo piemontese. Si vegga il II° vol. delle *Memorie* del Pallavicino, e il *Piemonte* del Maineri, dove quelle espressioni vengono tanto spesso alla penna del Gioberti. Il Rinieri però avrebbe dovuto scrivere tra virgolette, o in corsivo, quegli aggettivi così poco cortesi-

sità di queste e di quelli: il denigrare l'opera di *un biografo* perchè *loiolesco*, è opera facile, seppure non è un tratto di penna tirato alla... *triangolare!*

Le cose che in questo secondo volume l'Autore descrive intorno agli ultimi anni, la morte e la vita letteraria dell'antico martire spielberghese sono svariatissime, tutte nuove e ghiotte. L'anima di Silvio Pellico vi traspare per entro come riflessa da un limpido cristallo, gentile, affettuosa, delicatissima, piena di religione. E un vero gioiello di religione e di pietà filiale ci sembra la pagina, nella quale l'antico carbonaro sfoga in una preghiera di ringraziamento a Dio il suo dolore e insieme la sua rassegnazione, per la morte della sua madre: « Addì 12 aprile 1837, alle ore 9 antimeridiane, è morta la mia cara Madre. Mio Dio, vi ringrazio d'avermi dato per Madre una delle anime più virtuose, più amanti, più forti che abbiate create. Piango che me l'abbiate ritolta, ma vi ringrazio che l'abbiate lasciata vivere sino all'età, alla quale è arrivata a grande beneficio di me, e di tutta la nostra famiglia... Spero che Ella riposi già nella felicità del Paradiso, ma se colà non fosse tuttora, chiedo misericordia per lei, offerendomi pronto a patire qualunque pena in cambio. E ciò, Signore, vi chiedo tanto più vivamente, che niun figlio ha mai costato ad ottima madre così gravi e lunghi dolori, com'io a lei!... (p. 314). »

Anche la morte di Silvio Pellico, come è qui riferita, fu la morte di un santo. La descrizione che ne fa la Giuseppina, la quale assistè il fratello in quell'atto supremo, è cosa così ingenua, schietta e santa, che conosciamo poche pagine da paragonarlesi nella serie delle letture edificanti di cui tanto scarseggia la nostra letteratura contemporanea.

Chiudono il volume due splendidi capitoli intorno alla *vita letteraria* del Pellico, e alle opere inedite lasciate da lui. L'Autore confuta la diceria, sparsa per la prima volta dal Gioberti e accolta ed esagerata da Vannucci, dagli Stecchetti, da de Ovidio e compagnia settaria, che cioè il carcere duro avesse snervato la vigoria dell'ingegno all'autore della Francesca da Rimini. Il che nel costoro gergo vuol dire, che Silvio Pellico, divenuto cattolico apostolico e romano, non era più de' loro: quindi lo smarrimento del vigore, quindi l'alto schiamazzo di tutto il branco carbonaro-massonico, che questa colpa al gran Saluzzese non ha perdonato mai. E pensare che proprio nel tempo di cotesto svigorimento pellicano, uscirono alla luce *Le mie prigioni*, molte tragedie e cantiche, ove aleggia sempre bella d'intelligenza e forte amore di patria. Dice molto bene l'Autore,

che se S. Pellico fosse rimasto quello che fu una volta, non vi sarebbe, a giudizio dei settarii, altezza di piedestallo che non riuscisse piccolo alla sua torrèggiante statua.

Tra gli inediti trovasi un capitolo, di un merito e di un'importanza singolare. Ha per titolo: *Dell'amor patrio, discorso di Silvio Pellico*. C'è chiarezza, c'è filosofia, c'è verità; il Pellico vi si mostra sotto un aspetto novello, cioè di filosofo, di maestro in morale alla gioventù, intorno a una cosa tanto strombazzata da' nuovi Marcelli e tanto male intesa, com'è il vero amore alla patria (pp. 380-389).

Un'opera come questa del P. Rinieri desideriamo che giunga nelle mani di tutti, e che sia letta massimamente da' giovani, a' quali è destinata ad arrecare un gran bene. D'altra parte la nitidezza e l'eleganza dell'edizione, la ricchezza delle note bibliografiche, morali e storiche che l'accompagnano, il corredo di accurati indici analitici che coronano i due volumi, congiungono tutte le qualità richieste per farla ammettere negli istituti di educazione e nelle famiglie cristiane o colte e presentare entrambi i volumi siccome premio o regalo.

II.

TRA LIBRI E RIVISTE.

La manifestazione dello spirito moderno settario è curiosissima, e degna quanto mai dello studio e dell'attenzione della stampa cattolica. Non si tratta più di fare la grande epopea, bensì di conservarla *sartam tectam*: e perciò, di travisare l'opinione pubblica, spacciando come legittimo e santo quello che fu ed è ingiusto; e come degni di lode, di memoria, di venerazione, di statue quelli che congiurarono prima nelle logge massonico-carbonaresche e poi nelle cospirazioni a mano armata. Quindi chi non pensa come loro è reputato un citrullo, e chi scrive come loro non pensano è aggredito o disprezzato dalle mille bocche della stampa settaria, la quale sta alla vedetta comandando al bel tempo e alla pioggia, ed usando accortezza e voce superiori eziandio a quelle delle oche, antiche custodi del Campidoglio.

Si ha da procurare di spuntar loro le armi in mano; la cosa è facile, la tattica del nemico divenendo inoffensiva quando è scoperta. Ccasi si spiega quella specie di accanimento, con cui qualche rivista ha guerreggiato alcuni buoni libri o ha dissimulato il merito di altri. Ne daremo qui un cenno, dicendo di alcune riviste e libri il bene ed il male che si meritano.

I due volumi del Rinieri: *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, hanno avuto la fortuna di destare le ire della stampa, che piglia l'ispirazione nelle logge. Al primo attacco, *del Giornale storico della letteratura italiana* (XXXII, 233 segg.), ne successe un secondo (XXXIII, 354 segg.), oltre quello che abbiamo ribattuto testè (XXXIV, 244 segg.). Quel secondo ha per autore Egidio Bellorini, il quale con l'aria di trarre alcune *Noterelle per la biografia di Silvio Pellico* dai volumi del Rinieri, fa su tutta l'opera alcune osservazioni ed anche critiche; egli però procede in maniera più cortese e con lavoro più accurato, che non faccia il burbanzoso prof. *Erre-Kappa*. Il Bellorini appunta soprattutto di varie inesattezze di tempo e di luoghi, quel sunto dell'autobiografia, perduta, di Silvio Pellico, che fece il P. Bresciani, e che fu pubblicato dalla *Civiltà Cattolica* nel quad. 1159, pigliandolo dal c. VIII del secondo volume dell'opera del Rinieri. Le sue osservazioni in generale sono giuste; solo, ed è il principale, il ch. Bellorini non ha scorto l'intendimento dell'Autore nel pubblicare quel sunto. Il Rinieri intese di dar notizia di quell'altro libro ch'è il Pellico scrisse sulla propria vita, che avrebbe fatto splendido riscontro alle *Mie prigioni*, e che andò smarrito. Il Bresciani ne aveva letto il manoscritto sotto strettissimo secreto, e quando seppe che quella stupenda opera del Pellico più non esisteva, ne volle conservare memoria; il che fece col detto sunto ora pubblicato. Avendolo scritto forse alcuni anni dopo la lettura del libro, non è da stupire se l'esattezza di alcuni ragguagli, narrati dal Pellico, lasci alquanto a desiderare, sebbene il Bresciani fosse dotato di una straordinaria memoria. Quindi sbaglia nel credere che la villa, detta Balbianino, del conte Porro, si trovi nell'isoletta Comacina: trovandosi invece quella villa non nell'isola, ma sul lido di rimpetto, che forma una specie di penisola, dov'è situato Balbiano, frazione del comune di Lenno. All'estremità di questa penisola sopra un erto scoglio, detto in antico *Dosso d'Àbido* e corrottamente *Dosso di Lávèdo*, ergevasi un convento di Francescani: soppresso il quale, il card. Durini (1787) ne acquistò il possesso e lo convertì in una deliziosa villa con un portico aperto, da cui si domina la Comacina da una parte e la Tremèzzina dall'altra. Questa villa fu poi acquistata dal Porro, e divenne il ritrovo de' letterati del *Conciliatore*. Come si vede l'errore è di ben poca levatura. Ma si sbaglia il Bellorini, quando soggiunge in nota a p. 357: « Anche il Rinieri (II, 245 n.) identifica l'isoletta con Balbianino, ma non avverte che questo non è un'isoletta. » Il Rinieri non identifica quell'isoletta con Balbianino: di quella non ha

mai mentovato il nome, e lo avverte con avere scritto in corsivo *l'isoletta* nel testo del Bresciani, ed avervi sottoposto la seguente nota: *Balbiano, sul lago di Como, dove il Porro aveva la sua villa*. E rimanda ad altri luoghi dove è ripetuto lo stesso: le parole: *Sul lago di Como*, sono del Pellico (I, 184, 197 e passim). Ci sembra questo un indicare chiaramente il piccolo sbaglio geografico del Bresciani, per chi lo vuole intendere ¹.

Sgarra pure il sig. Bellorini là dove esamina la letterina di S. Pellico, la quale assegna, falsamente secondo lui, il giorno, *3 agosto*, per la partenza del battello Porro-Confalonieri da Pavia per Venezia, avendo il Pellico scritto da Venezia altra lettera con data del 9 settembre. E soggiunge: « Il Rinieri non s'avvide che la data di questa lettera, *3 agosto 1820*, è un evidente *lapsus calami* del Pellico, per *3 settembre* (358, nota 2). » Quando si tratta di lettere carbonaresche, com'è questa del Pellico al fratello Luigi, il Rinieri va a rilento nel correggere le date epistolari. Che poi non si sia avveduto di quella differenza cronologica, veda il Bellorini di non farsi bello di ciò che non è suo. Infatti il Rinieri scrive in nota a quella lettera (*Della vita e delle opere di S. P.*, I, 397): « Come mai Silvio data la sua lettera da Pavia? Come trovavasi egli allora in quella città a bordo dell'Eridano in partenza, *quando non fece il viaggio da Pavia a Venexia, se non il 3 di settembre* ²? »

Tralasciando altre inezie, alle quali si ferma questo scrittore del *Giornale storico*, ci stupisce veramente come egli, dopo le testimonianze di tanto peso e di tanto numero arretrate dal Rinieri, possa ancora dubitare della qualità di delatore, onde si rese colpevole il Maroncelli ³. Qui propriamente la causa è spallata; e diventa peggiore col

¹ Quanto poi sia perdonabile lo sbaglio del Bresciani, si può vedere da questa nota del Cantù, che pure era pratico di Como e del suo lago. « (Balbiano) deliziosa villa sul vèrtice del dosso di Lavedo *che dalla Comacina si sporge nel lago di Como*, appartenuta già al cardinale Durini, poi agli Arconati. (*Il Conciliatore e i Carbonari*, 43 nota). »

² Nè crediamò che ci sia un evidente *lapsus calami*, avendo S. Pellico, contro l'usato, scritto alla distesa questa chiusa della letterina in questione: « Pavia, dall'Eridano, 3 Agosto 1820, mattino, in procinto di partire (RINIERI, I, 397). » Dunque S. Pellico voleva a bella posta imbrogliare la matassa. Infatti questa sua letterina fu trovata nelle saccocce di P. Maroncelli, e fu uno degli indizii che diedero non piccolo sospetto a' giudici sul conto del Pellico.

³ Causa fastidio il doversi occupare di un infelice, come fu quel Pietro Maroncelli. Si sa che per vizii contrasse l'infermità, ond'ebbe amputata la gamba nello Spielberg. Uscito di carcere esulò in Francia, e poscia in

patrocinio che ne piglia il professore *Erre-Kappa*, mentre cotesto professore ci sciorina il seguente scilomma *pro Petro Maroncello*: « Che il maestro di musica forlivese, così egli, non avesse punto la tempra del cospiratore politico, d'accordo; che *peccasse alquanto di leggerezza (quanta bontà... trepuntina!)*, d'accordo; che non fosse una testa molto solida, d'accordo; ma che gli si voglia sbattere in faccia *così senz'altro (!)* l'accusa di traditore e di spia, è un po' troppo. *È molto agevole l'atteggiarsi a Catone lavorando quietamente à tavolino; è agevole il colorire foscamente uomini e fatti che si conoscono solo in modo imperfetto o frammentario* (Giorn. Stor. XXXIV, 248). » Poffare! chi scrive così, si direbbe che abbia passato la vita a studiare, negli archivii di Milano o di Roma, i costituiti di Pietro Maroncelli, e che sì, che sì veramente vi abbia scorto sul conto del musico forlivese qualche peccatuzzo di leggerezza di testa, o di cuore, o di lingua: è affare di dissonanze, di cui s'intendono solamente i tecnici! Ma spia, ma traditore! oibò: ciò può essere affermato da un Paride Zaiotti, da un Francesco Cusani e da un Cesare Cantù, che hanno avuto in mano e letto tutto il processo in *modo perfetto e non frammentario*. Ciò può essere affermato da un Emilio del Cerro e da un Ilario Rinieri, che hanno visto e letto co' loro occhi i *nomi delle logge o baracche* e i *nomi e cognomi de' carbonari*, numerosissimi, delle province pontificie, svelati da Pietro Maroncelli, dinunziatore del proprio fratello, nonchè di Silvio Pellico, del conte Porro, e di altri milanesi. Quelli hanno visto e il visto testimoniano: ma che? Sono Catoni da tavolino! Egli il prof. *Erre-Kappa*, che non ha visto sillaba de' processi maroncelliani, egli, atteggiandosi a Catone di archivio, siede a scranna e sentenza: « Favete linguis: Pietro Maroncelli non è quello che gli atti *documentali* dicono. È invece quell'eroe che dico io; e più non dimandare. »

La stessa scaltrezza di tattica, gli stessi colpi di rabbia settaria furono pure usati verso un altro libro di gran merito, ma che ebbe la fortuna e la disgrazia di essere edito e commentato da un uomo, che ama la verità ed ha avuto il coraggio di dirla, e per soprassello è qualche cosa più che clericale, siccome nobile figliuolo della famiglia de' Padri Scolopii ¹. Il P. Carlo Cagnacci, che tale è l'Autore, ebbe a provare nell'edizione e nella divulgazione di questo libro, tutta la

America. E quivi, dopo pochi anni, divenne cieco: poi impazzì, e morì miseramente negli ultimi d'agosto 1846. Ved. *Epistolario francese* di Silvio Pellico, p. 442; il *Constitutionnel*, 26 settembre 1846.

¹ Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. Lettere raccolte e annotate dal...* Porto Maurizio, tip. Berio.

perfidia e le losche mene della stampa settaria, che abbiamo descritto più indietro. Alcune grandi case editrici non lo vollero stampare, se non a patto che lettere e commentarii patissero la mutilazione. Qualche giornale, trepuntino s'intende, avutane già prima notizia, fischiò, gridando a' triangolari lettori il *timeo Danaos*, con quel che segue. Uscì nondimeno il libro, corredato di copiosi commenti storici, chiari e per nulla partigiani, stampato a spese dell'Autore; e allora si parve la nobilitade delle menti settarie, quando ebbero visto l'immagine vera di Giuseppe Mazzini, e i foschi colori sbattuti sulla fronte del grande congiuratore dallo spietato pennello di Giovanni Ruffini, il quale poteva ben dire di conoscere *intus et in corde* il suo maestro. Ci basti il seguente bozzetto che Giovanni Ruffini (Parigi, 8 marzo 1853) stemperò con questi tratti foschi: « Da Mazzini m'aspetto a tutto; ciò che mi sorprende si è che esistono persone, facienti mostra di avere spirito sano in corpo sano, che approvino, o attenuino, o seguano imperterriti QUESTA FATAL COLONNA DI FUMO CHE SGOCCIOLA SANGUE E TUONA ASSURDI (p. 381). »

Questa è un'iscrizione sublime; si dovrebbe imprimere sulle sagome de' monumenti mazziniani. Fa subito sorgere alla mente il dantesco

Con sei occhi piangeva, e per tre menti
gocciava pianto e sanguinosa bava.

S'immagini il lettore la lieta accoglienza fatta a un cotal libro dal giornalismo settario! Chi lo disse « spietata rivelazione, che mostrava i difetti, le piccinerie e le miserie di quegli uomini illustri... » L'Autore avrebbe dovuto « sceverare il *buono* dal *cattivo*.! » non però mai spogliarli « d'ogni velo leggendario. » Chi ne riferì solo alcuni brani, belli o indifferenti; chi infine e soprattutto non ne fiatò parola: è la grande congiura del silenzio, a cui per disgrazia molte volte s'associa la stampa cattolica.

Ma il velo leggendario si squareia oramai anche da mani di uomini, che se non hanno maneggiato squadra e mestola muratoria, non si possono dire stinchi di santi. Nè intendiamo parlare di quel famoso libretto, conforme un erudito scrittore del *Giornale storico della letteratura italiana* denominò la: *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley*, volume di 437 pagine in 8°: quel libro di Paride Zaiotti è più sconosciuto della pietra filosofale! Testè un libretto, intitolato le *Cospirazioni Romane*, di uno scrittore, che si cela sotto il pseudonimo di EMILIO DEL CERRO, ha strappato del gran velo leggendario brandelli parecchi, e ci ha mostrate le sembianze deformi dei grandi maestri Paolo Monti e Pietro Maroncelli.

de' semplici eroi Angelo Targhini e Leonida Montanari, e di altri gregari in carboneria.

Nel suo libro il Del Cerro ha riferito quanto incontrò nell'archivio di Stato di Roma: il processo intiero del Maroncelli (1817), e un estratto del gran processo di Milano (1820-21), inviato dallo Strassoldo alla direzione della polizia pontificia, per ciò che riguardava la setta e i settarii degli Stati romani. Le riflessioni dell'Autore sono addirittura bislacche ¹; ma le rivelazioni de' congiuratori, riferite come sono negli atti de' processi, sono vere. E appunto perchè sono vere, giornali e riviste settarie gli hanno gridato mille croci addosso: tanto è loro invisa la verità!

Un altro lavoro veramente di polso fu fatto dal D'Ayala nell'*Archivio storico per le province napoletane*, negli anni 1897-98-99. Ivi il D'Ayala tratta della frammassoneria, che invase la città di Napoli verso la metà del secolo scorso; ma la città ne fu liberata per editto dello stesso Carlo III, re allora delle Due Sicilie. Sotto Ferdinando IV, re veramente fanciullo, dal 1773-75, vi fu di nuovo introdotta, e questa volta si annidò nella stessa reggia, dove la regina Carolina la protesse e la sostenne, essendovi ascritta essa stessa, contro gli impotenti raggiri dell'oramai sfinito Tanucci e contro le paternali piagnucolose, dirette dal re cattolico, dall'Escuriale, al figliuolo Ferdinando, occupato più alle sue cacce che a guerreggiare i massoni. Questi trionfavano, avendo seco nobiltà, milizia, corte e qualche prete. Invano il Tanucci scriveva a Carlo III (21 nov. 1775): « Con gran ragione ordina Vostra Maestà la vigilanza sopra una setta, nella quale, quando non fosse altro, è quel peccaminoso e abominevole giuramento, direttamente opposto alla legittima sovranità (Archiv. di Simancas, vol. 6028, f. 203). » Invano il gran Carlo III pensò da sennò di adoperare co' liberi Muratori le lettere di sigillo,

¹ Vedi la rivista che ne facemmo nel quad. 1169, 4 marzo 1889. Si giudichi il criterio del DEL CERRO, inoltre, da questo piccolo tratto. Nell'estratto del processo inviato dal conte Strassoldo al card. Spina, pochissimo si parla di S. Pellico, e questo pochissimo è sfuggito al Del Cerro. Ma egli ha trovato un bigliettino, non firmato, tra le carte relative al processo di Francesco Maroncelli, che dice così: *Pellico qualifica Francesco Maroncelli e lo Zuboli per carbonari*-PER CONFESSIONE DI PIETRO MARONCELLI — Sono parole queste, se non innocenti, almeno oscure. Ciò non pertanto il DEL CERRO ti sciiorina questa elegia: « Ohimè, come certi martiri sono poco o punto degni di quell'aureola con cui il paese, nell'ignoranza della storia genuina degli avvenimenti, circondò il loro capo (*Le Cospirazioni romane*, p. 85). » Giudichi il lettore della logica dello storico Emilio Del Cerro!

come usò per i Gesuiti, conforme nè scrisse al Tanucci (2 gennaio 1776): « *Juzgo por conveniente y necesario echarse à un mismo tiempo y de golpe sobre todos ellos, y cojerseles, y poner à las cabexas en diferentes castillos* ¹. (Ibid., vol. 6072) ». Quando agli 11 di ottobre di quell'anno uscì l'editto di bando della massoneria, i liberi muratori ne strapparono da' muri i fogli stampati! Il processo sciocchissimo, che poi fu montato dal Tanucci e dal Pallante che n'era stato la lancia spezzata, finì in commedia, sventato come fu dalla prepotente Carolina!

Anche dal solo dettone in queste pagine, possono i lettori scorgere quanto preme lo stare in sull'avviso delle arti usate dalla stampa settaria, onnipotente a' giorni nostri. Si vede chiaro ch'essa non cerca nè ama la verità; per questo sono custoditi con gelosa vigilanza gli Archivi, dove quella verità è contenuta, ma non è aperta a' profani. Di ciò e di altri libri e riviste sulla gran setta discorreremo in altro tempo.

III.

MIRACOLI E FATTUCCHIERIE.

Pur troppo siam giunti a questo, che persino la parola *miracolo* fa ridere. E a ridere non sono sempre soltanto increduli, materialisti od atei, bensì anche gente che vorrebbe o dovrebbe esser devota. Perchè la scienza oggi ha di sua luce nuovissima illuminato il mondo e mostrato che, in opera di cultura, nulla si è fatto fin qui, e che però, a voler essere dei nostri tempi, pur la Religione e la Fede si ha da difendere in tutt'altra maniera da quella che usava in antico, cioè sino alla nascita avventurosa de' novelli eroi, scopritori di non sappiamo quante Americhe, e incaricati dalla Provvidenza della palingenesi universale. Di ciascun di costoro il programma è questo: *ecce nova facio omnia*.

Or, benchè sia verissimo che la Religione, stabilita com'è in modo inconcusso sopra tanti argomenti, non abbisogna di questo o quel miracolo, in particolare, per esser creduta soprannaturale e divina; è però anche innegabile che il miracolo in genere, fu, è e rimarrà sempre uno dei suoi principali fondamenti e dei massimi motivi della sua credibilità. Laonde ci sembra un cattivo servizio reso alla Religione quel menar che si fa oggidì la falce d'una cri-

¹ Giudico cosa conveniente e necessaria, il gittarci sopra di loro tutti con un sol colpo e ad un tempo, e pigliarli, e buttare i caporioni in differenti castelli.

tica non sempre equa, talvolta anche un po' razionalista, nel campo dei miracoli pur più universalmente ammessi dalla pietà dei fedeli; perchè ciò accresce la disistima già troppo diffusa del miracolo. Invece è opera bella lo schiarir le idee, il definire con esattezza i caratteri del miracolo, l'illustrarne l'eccellenza e la efficacia dimostrativa per riguardo alla verità della rivelazione, e il dar quelle norme, che di primo tratto facciano distinguere i veri miracoli divini, dalle fattucchiere d'ogni specie, state tanto frequenti in ogni tempo e divenute oggi frequentissime, come può rilevarsi anche da quel tanto che noi stessi veniamo pubblicando nei nostri quaderni intorno allo *spiritismo*, all'*ipnotismo*, alle *telepatie* e via dicendo.

Per queste ragioni, vogliamo segnalare con titolo particolarissimo di lode, il Trattato filosofico-teologico, che l'illustre P. A. M. Lépicier dei Servi di Maria, stampò sul Miracolo ¹. La valentia di lui, massime in questi studii, è nota, e noi pure avemmo occasione di segnalargli ai nostri lettori, dando contezza di un altro Trattato ch'egli compose sulle indulgenze. Ma il presente volume, oltre al raccomandarsi da per sè, a cagione dell'impertanza tutta attuale dell'argomento, è commendevolissimo pel metodo piano, ancorchè assai scientifico dall'Autore prescelto, che rende accessibile l'intricata materia eziandio a coloro, i quali non si applicano di proposito a cose teologiche.

L'A. ha pensato benissimo di cominciare dal concetto dell'azione di Dio e del governo della divina Provvidenza nell'universo creato, affin di sbarazzarsi degli errori così dei *deisti*, che escludono l'ingerenza di Dio nelle cose mondane, come degli *occasionalisti*, i quali escludono il concorso delle cause seconde. Quindi, essendo il miracolo un'eccezione al modo ordinario di provvidenza, giusta cui Dio governa il mondo per mezzo delle cause seconde, all'A. si apre bellamente la via per definire nel capo quarto il vero stato della questione concernente la *possibilità del miracolo*. Cercare se il miracolo è possibile, è, egli dice, ricercare se Dio possa produrre gli *effetti proprii delle cause seconde senza il concorso di queste*, ovvero altresì se possa produrre effetti *che le cause seconde non hanno virtù di produrre*. E ognun vede che proporre la questione così, vale il risolverla in favore della possibilità del miracolo, del quale

¹ *Del Miracolo*. Sua natura, sue leggi, sue relazioni con l'Ordine soprannaturale. Trattato filosofico-teologico, per il P. Maestro ALESSIO MARIA LÉPICIER dei Servi di Maria, prof. di teologia dommatica nel pont. Collegio Urbano. Roma, tip. Poliglotta di Propaganda Fide, 1897. Un vol. 8° di pagg. XX-218. Prezzo L. 2,50.

l'A. segue, con procedimento analitico, a sviluppare gli elementi costitutivi, per darne una definizione compiuta e precisa. Allora, com'è giusto, afferra la tesi capitale, che consiste nello stabilire, come unicamente la virtù di Dio può operare veri miracoli (non rimanendo alle creature che la qualità di strumenti suoi), stantechè Dio solo sia il padrone dell'essere; e di qui scende logicamente e spontaneamente l'efficacia dimostrativa del miracolo, che appare essere veramente, secondo la bella similitudine del Newman, come la firma con cui Dio segna le credenziali dei suoi Ambasciatori, affine di accreditarli presso gli uomini.

Gli angeli, o siano buoni o siano malvagi, non hanno virtù di operare veri miracoli; perchè non altrimenti dagli uomini e da qualsivoglia creatura, essi hanno bisogno di servirsi di cause proporzionate agli effetti che producono, mentre Dio solo li può produrre *immediatamente* da sè, come quegli, insegna S. Tommaso, la cui virtù, *cum sit omnino infinita, non determinatur ad aliquem specialem effectum, neque ad hoc quod effectus ipsius producat aliquo determinato modo vel ordine* ¹. Ond'è che di Lui dice il Salmista: *Qui facit mirabilia magna solus* ². Opere mirabili certamente fanno anche gli spiriti immateriali; ma sono mirabili per riguardo a noi, che ne ignoriamo le cause ed abbiamo naturale potenza tanto inferiore a quelli. Di qui l'antica e la moderna magia, le stregonerie vecchie e nuove, che ai dì nostri vogliono passare come acquisti della scienza e non sono che ludibrii di ciarlatani e di diavoli, sotto nomi speciosi. Il ch. A. con soda erudizione riassume la storia soprattutto antica di tali aberrazioni. Non tratta di proposito la questione dello spiritismo e dell'ipnotismo; ma vi accenna sufficientemente, e pone con molta chiarezza le norme, secondo cui possono e debbono distinguersi i miracoli veri da ogni specie di fattucchieria.

Da ultimo prende nei Capitoli XII e XIII a discorrere dei miracoli di Cristo, scendendo in particolare all'esame di parecchi di essi, e ponendone in luce l'efficacia a provare la sua Divinità.

Vorremmo dir di quest'opera anche più e meglio, se lo spazio cel consentisse. Ma basti pur questo poco a far intendere che ne sentiamo e l'importanza e l'eccellenza, e quindi bramiamo grandemente che se ne valgano moltissimi a dissipare tanti pregiudizii correnti. Il che potrà anche più agevolmente ottenersi, per essere il bel lavoro scritto in italiano e quindi alla mano pur di molti laici, che non conoscono la lingua latina, consueta adoperarsi nelle teologiche discipline.

¹ *Contra gent.* l. III, c. 102.

² Ps. 135. 4.

SCIENZE NATURALI

MICROBI, ZANZARE, E MALARIA.

Il treno volava, sbuffando grossi nugoli di fumo e vapore, tra Pisa e Grosseto, per la spopolata Maremma. Era sul cadere di giugno, un'ora forse prima del tramonto. Sui verdi velluti d'un compartimento di prima classe sedevano, comodamente adagiati, due soli viaggiatori, un medico di Roma e un avvocato principe, dell'Alta Italia, stato già onorevole e allora in voce di candidato per la prima infornata di senatori. Amici sì, ma non familiari del tutto, scambiate che ebbero quattro parole da principio, ciascuno attese a leggere i giornali. Poi gli occhi si rivolsero naturalmente alla campagna.

— A vederli — cominciò l'onorevole — questi luoghi dovrebbero essere fertili assai. Peccato che non ci si veggano nè case nè villaggi quasi che sulle alture; e quanto discosti tra loro!

— Che vuole? replicò il dottore — nei paesi malarici, al basso non ci si può vivere. Veda: qualcosa s'è fatto, soprattutto in questo secolo. Non poche paludi sono scomparse, sottentrarono prati e pascoli, e selve non poche. Ma ne rimane da fare. La malaria è sempre una delle piaghe più funeste del nostro povero paese.

— Manco male che ora il rimedio parrebbe trovato, se i giornali dicono vero.

— Il rimedio?... forse ella intende parlare della *cagione* della febbre palustre o malarica. Chè quanto al rimedio...

— La cagione adunque sarebbe trovata davvero?

— Ecco, le dirò: gli studii sono bene avviati, e se non è chiarito ancora ogni cosa, il velo comincia a squarciarsi. Le indagini dei tedeschi Koch e Ross e di parecchi anche italiani...

— I tedeschi anche qui! Che persino gli studii che c'interessano più da vicino li dobbiamo lasciar fare a' tedeschi. Vengono in Italia, girano, frugano archivi e biblioteche, fiutano in ogni cantuccio, copiano le nostre pergamene, misurano i nostri monumenti, c'impianzano le ferrovie elettriche, assumono le imprese di navigazione, e ora vengono a fare i dottori e gli speciali in casa nostra.

— Ella non ha tutti i torti. Ma come si fa? Noi dovremmo, anzi avremmo dovuto svegliarci un poco prima, e senza far tanta politica, badare un poco meglio, per non dire molto meglio, alle faccende di casa, agli studii, all'amministrazione, ai lavori pubblici ecc. Avvocato mio, diciamolo tra noi, che nessuno ci senta: avremmo dovuto pensare e lavorare più seriamente, e non ficcar per tutto la politica.

— E nè anch'ella non ha torto.

— Ora, questi tedeschi, non si può negare, scendono giù forniti di molti studii, con serietà d'intenti, lavorano con costanza, con metodo, con pazienza; e con tali elementi, la creda pure, si può far strada in qualunque campo.

Quanto alle ricerche sulla febbre palustre o malarica, trattandosi per noi d'interessi tanto gravi, della salute, anzi della vita d'intero popolazioni, le dirò francamente, io non vorrei stare tanto sui puntigli, e badare se la salute ci venga dai tedeschi o dagli inglesi. La scienza, e massime la nostra, non conosce confini di nazioni. Il nostro Maragliano è stato onorato anche all'estero; e così se dall'estero ci viene qualche lume, io per me mi stimo fortunato di valermene in pro' de' miei clienti. Capisco, per altro, le giuste compiacenze dell'amor proprio nazionale; e credo perciò che oggi possiamo giustamente rallegrarci di vedere i nomi di alcuni insigni scienziati italiani figurare con onore accanto a quelli del Koch, del Ross, del Nuttal, ecc. Il prof. Grassi di Roma, il Golgi di Pavia, il Celli, il Dionisi, il Bignami, Bastianelli e altri, sono benemeriti molto degli studii sulle cause e la propagazione della malaria, e trovano anche all'estero un degno apprezzamento, nè crederei che per questo rispetto noi abbiamo nulla da invidiare ai tedeschi. Anzi, tutto questo vastissimo campo della batteriologia, convien riconoscerlo, è coltivato in Italia molto seriamente.

— Sarebbe dunque questione di batterii anche nella malaria?

— Certamente. E il punto delle nuove scoperte sarebbe precisamente d'aver trovata la via onde il microbo della malaria ci entra in corpo e viene a infettarci il sangue. Si sarebbe scoperto che le zanzare e gli zanzaroni, o *mosquitos* o moschini che si vogliono chiamare, essi sono i complici di questi continui attentati alla nostra vita.

— Le zanzare?

— Sissignore, le zanzare. Esse con la punta della proboscide ci bucano delicatamente la pelle, e ci inoculano un parassita o microorganismo, speciale della febbre malarica, che noi con linguaggio tecnico chiamiamo *emoameba*, cioè *ameba del sangue*.

— Cotesta è portentosa davvero! Che tutta quella delle zanzare e moscherini fosse la genia più molesta, lo sapevamo; chè non è piccola la noia che ci danno anche solo nel tempo della villeggiatura:

ma che loro si dovessero imputare tante stragi, dico la verità, mi riesce nuova, e se non fosse l'autorità degli scienziati più seri....

— Io credo che in un certo senso la sia riuscita nuova anche a quelli che la scoprirono. La scienza, lo ripeto, non ha detta ancora l'ultima parola sulle varie fasi della metamorfosi e dello sviluppo, e sulla diversità specifica di tali parassiti. Ma v'hanno dei fatti incontrastati e bene assodati. Le grandi linee sono tracciate.

— In tale ipotesi adunque cadrebbe tutto quel che si diceva e si dice tuttora, d'aria infetta, di esalazioni, di miasmi e che so io? sarebbe tutto falso, tutte ciancie?

— Non dirò tanto. Il linguaggio popolare è sempre improntato di buon senso e di verità, poniamo pure che non possa entrare fino al vivo delle questioni, o esprimere il concetto sotto forma scientifica. Esalazioni, miasmi, infezioni, sono una troppo triste realtà. Ma prima che si conoscessero questi microorganismi, cagioni dell'infezione malarica, ci si contentava anche noi di quei concetti che, insomma, corrispondevano alla causa immediata e vera del morbo, quantunque non ne rivelassero l'intima natura. Sapevamo che v'era infezione, ma non conoscevamo propriamente come si propagasse.

— Sarei curioso per altro di sapere, come siano caduti i sospetti appunto sulle zanzare, poichè non so darvi ragione, come certi paesi, p. e. la Riviera ligure, sia molestata quanto mai dalle zanzare, mentre che per altro è sanissima, nè mai, ch'io sappia, vi si dà caso di febbri malariche.

— Osservazione giustissima. La prima cosa, convien sapere che non tutte le specie di zanzare sono colpevoli nè incriminate; tra l'altre la zanzara comune (*Culex pipiens*) è innocua per tal riguardo, punge, ma non infetta di contagio.

— Manco male! Vivremo tranquilli nelle nostre villeggiature.

— Anzi il nostro bravo prof. Grassi, che studia quest'argomento con diligenza insigne, e ha girato omai tutta l'Italia alla caccia delle zanzare, parrebbe giunto a questa conclusione, che le specie nocive all'uomo, in quanto che possono albergare in sè e poi inocularci il parassito della malaria, sono tre: il *Culex malariae*, da lui determinata e prima non ancora descritta¹, poi il *Culex penicillaris*, e più di

¹ Il Grassi dà i seguenti connotati del *Culex malariae*: 1) Alla base dei tarsi anelli bianchi assai stretti, visibili però ad occhio nudo nel terzo paio di zampe; 2) tergiti addominali bruno-neri col margine anteriore bianco; 3) torace con pelurie dorata scura e fregi bianchi laterali; 4) i palpi del maschio anellati di bianco. Specie comunissima a Maccarese, non incontrata con certezza fuori della Campagna romana e dei boschi del Ticino.

tutte l'*Anopheles claviger*. Quest'ultima è una grossa zanzara, la più pericolosa e funesta. Essa è denominata anche *zanzarone* o *moschino*.

— È più grossa dell'ordinaria?

— Alquanto più grossa. Si distingue per quattro macchiette sulle ali, che formano quasi un T maiuscolo. Pur troppo è molto comune in Italia. La si trova in tutti i luoghi malarici e più frequente nei focolari più vivi. Questo zanzarone punge di giorno e di notte quando è molto numeroso; ma di preferenza esce alla caccia verso il tramonto e un'ora dopo. La connessione tra la presenza di questo insetto e la malaria è attestata da tante e così concordi osservazioni fatte dal Grassi in Lombardia, in Maremma, nella Campagna romana ecc., che omai può passare tra i fatti stabiliti. Del resto il contagio trasmesso da insetti non è cosa nuova; e in particolare neanche la comunicazione delle febbri malariche. Come avviene di molte altre questioni, tale congettura s'incontra già presso gli antichi; ed ora è riconosciuto che in diverse regioni infestate dalla malaria, in Italia e fuori, la gente crede giustamente che pararsi con varie precauzioni dalle punture dei zanzaroni giovi insieme a scansare la malaria. Perciò dicevo che non tutto è nuovo in questo riguardo. Anzi sono appunto queste credenze popolari che ci misero sulla strada.

— Davvero che le sono cose interessanti. Come tutto è soggetto alla moda! Senta, Dottore, diciamo la verità. Ci fu un tempo, a memoria nostra, che si credeva un po' troppo e tutto alla rinfusa: come si dice, si beveva grosso; poi s'andò all'estremo opposto, e in nome della scienza, giù addosso a ogni credenza popolare, a ogni leggenda, quasi con disprezzo; ora, non dirò tutti, ma via... non sono rari quegli studiosi che prima di accettare o rifiutare, fosse anco una opinione del volgo, la vogliono esaminare. E fin qui, chi gli darebbe torto?

— Perfettamente. La scienza non giudica, o almeno non dovrebbe giudicare a priori, le scienze sperimentali, dico: pena i più solenni svarioni. E gliene potrei contare... Veda, senza uscire dal caso nostro: saranno cinquanta, forse anche sessant'anni, diversi scienziati fin d'allora aveano sospettata quella connessione della infezione malarica con gl'insetti. Ma o che cadesse nel tempo dell'incredulità, e della critica antipopolare esagerata, o non so come, insomma fu dimenticata, non ebbe seguito. Ora è stata rimessa fuori da capo e, come era da aspettarsi, non tutti le fecero buon viso: anzi ebbe i suoi oppositori, e fieri.

— Eh lo sappiamo: le guerre d'inchiostro non sono le meno crudeli; nè tutte le dispute scientifiche si tengono sull'Olimpo.

— Purtroppo. Quella ipotesi fu vivacemente impugnata; ma da altro canto seriamente difesa.

— E la conclusione?

— Una conclusione definitiva, come dicevo fin da principio, non oserei trarla ancora; gli studii non sono per anco compiuti: ma, per quanto io posso giudicare, e meglio di me gli specialisti in materia, s'è molto bene avviati. Questo si può dire a onore di questi bravi scienziati: non procedono a caso, non si guidano con preconcetti, vanno innanzi con metodo, osservazioni esatte, ripetute, verificate, quindi ricercano con l'esperienza la conferma o il difetto dell'osservazione. In una parola con vero metodo scientifico.

— Così si facesse sempre!

— Dica pure: così si fosse fatto sempre! E si fosse fatto (Ella mi capirà più facilmente che un medico), si fosse fatto a proposito di quella infelice balorda teoria della evoluzione, che è divenuta addirittura un chiodo fisso, una monomania anche per uomini seri e che in tutto il resto procedono con criterio veramente scientifico. Gente che studia e lavora molto bene in altri campi, se entra in questo particolare, quivi perde la bussola... Basta! non mi voglio sviare. Torniamo a noi.

Fu dunque osservato tanto in Italia, come nell'India, nel Texas in America, e altrove, che la malaria imperversa specialmente nelle stagioni calde e umide. E sono appunto queste le più favorevoli allo sviluppo delle zanzare. Poniamo venga un'acquazzone in un posto dove l'acqua non scorre, ma ristagna e impantana; ciò fomenta lo sviluppo delle larve delle zanzare; ecco che al tempo stesso si fa sentire la malaria. Per contro se la pioggia è così copiosa e lunga che per inondazioni o straripamenti gl'insetti abbiano a patirne essi stessi, ecco la malaria scemare e anco smettere del tutto. Le estati umide sono le peggiori, le asciutte invece le più sane, chè le zanzare ci si trovano male.

Un altro fatto molto significativo è questo. Ella conosce molto bene le precauzioni da difendersi contro le zanzare: la sera chiudere le finestre per tempo, e sempre prima di accendere il lume; poi suffumigi, zampironi, profumi varii, zanzariere ecc. Ora gli è accertato che se riuscite a difendervi del tutto da quegli insetti, voi scampate dalla infezione! Così si spiega come difatto nelle grandi città, anche circondate da campagne soggette alla malaria, l'infezione sia molto più rara; nei grandi agglomeramenti di case le zanzare non possono durarla a lungo. Ne abbiamo l'esempio in Roma. Nella città a buoni conti ci si vive; e come potrebbe durare tanti secoli una città infetta? Il Koch fa osservare molto giustamente, che non s'incontra forse altrove un contrasto più spiccato e più evidente di luoghi contigui, l'uno sano e l'altro infetto di malaria, come Roma e la campagna. La differenza non può stare nell'aria, che da ogni parte, per le brezze e venti

diversi, soffia dalla campagna e passa sulla città: non nell'acqua, che viene in parte anche da paesi infetti, per lunghi acquedotti in certi tratti aperti; nè anche ne' viveri, legumi, ortaggi, frutti, forniti essi pure da dintorni e contrade soggette a malaria. La differenza è questa: che l'interno di Roma è quasi spoglio di vegetazione, e perciò di suolo umido, inzuppato, e de' conseguenti moschini e zanzare: nella campagna invece queste trionfano: ma, noti bene, dentro le mura stesse, e appena fuori di quelle, ove comincia la vegetazione un po'estesa, fossero pure orti, giardini soltanto, tosto si sviluppa quel fastidio degli insetti, e con essi il malanno.

E come l'abitato delle grandi e dense città, così ancora le grandi foreste e grandi masse d'acqua profonda e corrente sono sfavorevoli alla moltiplicazione e diffusione dei *mosquitos* e però un argine o difesa contro le febbri malariche.

I poveri maremmani sanno troppo bene come sia pericoloso trattenersi all'aria aperta dopo il tramonto del sole. Quello è il momento che le zanzare e tutti gli insetti succhiatori scappano fuori a nugoli in cerca di pasto. — Costretti a snottare all'aperto, gli indigeni di certe parti, in America, sogliono accendere dei falò, per allettare gli insetti, i quali vengono e vi lasciano le ali e la vita. — Ho inteso pure, e non mi pare inverosimile, che i minatori delle zolfatare e altri operai nelle raffinerie dello zolfo, in alcuni paesi ammorbati, molto più facilmente vanno esenti dal male, forse perchè li preserva l'odore dello zolfo. I quartieri più alti nelle case, e le alture di colline o di monti sono più sani; chè gli insetti amano trattenersi in basso. Difatto Ella vede questa maremma che traversiamo: villaggi e castella stanno quasi tutti sull'alto, come per istinto gli abitatori fossero fuggiti ai monti.

— Gli è un fatto: sono tutte particolarità e circostanze naturalissime a cui non si riflette; dirò meglio, io che sono profano alla scienza, lo confesso, non ci avevo riflettuto mai, sebbene alcune di queste che Ella mi dice, come precauzioni empiriche le avessi intese cento volte.

— E cento volte senza rifletterci le aveano intese molti medici e naturalisti. Poi viene uno che ci riflette, questi dà le mosse....

— In tutte le cose è così. Ma siamo giusti. Ora si dispone di molti sussidii sconosciuti per l'addietro. Non c'è confronto.

— Questo è vero. Il microscopio specialmente rende ogni giorno servigi incalcolabili. Tutta la batteriologia senza il microscopio, dico il potente microscopio moderno, sarebbe impossibile. È tutto un mondo nuovo, il mondo degli invisibili, che ci mette sott'occhio. Senza esagerazione: il microscopio ha trasformata la medicina.

— Quante invenzioni ha pur viste il nostro secolo! vapore, telegrafo, telefono, luce elettrica, la fotografia... La vita sociale paragonata al secolo passato non si riconosce.

— Ed Ella non ha toccato che le scoperte più vistose. Ora io non esiterei a dire che il perfezionamento del microscopio e gli studii che ne seguirono vanno di pari passo con la pila e la macchina a vapore. Insomma prima che si scoprissero i microorganismi, s'era in un buio assoluto quanto a conoscere le cause delle malattie. La patologia si riduceva quasi a un mero empirismo; per non dire della istologia, cioè della conoscenza dei tessuti animali e vegetali, merito quasi esclusivo del microscopio, e fondamento della storia naturale.

E così a questo prezioso strumento dobbiamo le scoperte sui parassiti del sangue, che danno le febbri malariche quartana, terzana, quotidiana. Esaminato al microscopio il sangue d'un malato di quartana, vi si trova un microbo amebiforme, che fu chiamato *plasmodio*. Questo (ché insomma non è altro che una cellula vivente, autonoma) nel periodo di tre volte 24 ore compie il suo ciclo evolutivo, cioè nasce, cresce e si riproduce, scindendosi in tante sporule o cellule, che quindi innanzi faranno vita da sè, col medesimo processo: una moltiplicazione che ha del prodigioso. Quando comincia la sporulazione, piglia l'accesso della febbre. Onde si capisce perchè torni la febbre ogni quarto giorno alla medesima ora, con una precisione mirabile. Il periodo della febbre non è che il periodo dello sviluppo del parassita.

La terzana invece sarebbe dovuta a un parassita dal ciclo di 48 ore. Ora tutti, medici e non medici, sanno per pratica antica, che a troncare la febbre il chinino s'ha da somministrare qualche ora prima dell'accesso. La ragione è semplicissima. Il chinino, e generalmente tutti gli antisettici, non hanno efficacia sulle sporule, ma sull'individuo adulto o plasmodio, prima della sporulazione. Somministrato a tempo, esso avvelena, per dir così, que' plasmodii e ne impedisce la sporulazione e con ciò di propagarsi oltre.

— Rimedio sovrano il chinino! Era già un gran fatto possedere in esso un'arma potente e quasi infallibile contro la febbre; ma a sentire come esso opera e vedere quella coincidenza della sporulazione dei parassiti con gli accessi della quartana o della terzana, questa mi sembra addirittura una rivelazione.

— Rivelazione del microscopio anch'essa, come ella vede. E il microscopio, esso fu che ci mostrò gli stessi nostri parassiti in corpo alle zanzare.

— Appunto: stavo per domandarle, come dunque si venisse a scoprire che nel contagio delle febbri palustri le zanzare ci entrassero di mezzo.

— Eccole in due parole le notizie finora più accreditate. Innanzi tutto mise sull'avviso quella simultaneità della malaria con l'infezione delle zanzare, che dicevamo poc'anzi. Verificato e stabilito il fatto, si richiedeva anche la riprova, cioè, dopo l'osservazione, anche

l'esperienza. Si presero dunque dei mosquitos, si fece loro succhiare il sangue di persone affette della febbre malarica; si osservarono al microscopio e si rinvenne loro indosso i parassiti, nel canale intestinale precisamente.

Da cotali mosquitos contagiosi si fecero infettare degli uccelli (passeri, lodole, cornacchie), che com'è noto possono mantenere parassiti del tutto somiglianti a quelli dell'uomo. Curioso tra gli altri è un esperimento fatto dal Ross. Spelse cento passeri, e previo un esame del sangue, s'assicurò che fossero sani e liberi di parassiti. Quindi ne separa cinquanta e li sottopone all'inoculazione, chiudendoli in un ambiente frequentato di mosquitos infetti. I quattro quinti contraggono i parassiti, mentre che i loro cinquanta colleghi dell'altra gabbia, conservati per confronto, restano sani e franchi. Ripetuta la prova con questi stessi, eccoli infetti anche loro.

— L'argomento stringe; non si può negare.

— Non creda però che già siamo in porto. Dai passerotti all'uomo, la capirà, troppo ci corre: prima di concludere converrebbe con esperimenti diretti assicurarsi...

— Sulla pelle dei cristiani?

— (*Sorridendo*) Si può fare senza pericolo... E poi con un po' di chinino, siamo a posto.

— Stimo molto la scienza, caro Dottore, ma lo dico schiettamente, non vorrei essere io a cader loro sotto i ferri, e buscarmi una terzana per amor della scienza.

— E del bene della società.

— La società, il bene sociale... tutte cose belle. Ma gl'interessi personali...

— Non dubiti non c'è pericolo. Che, Le pare? Un onorevole!

— Capisco, Dottore, e capisco molto bene che nè anco le prerogative parlamentari conterebbero nulla in questo caso. Fuor di celia, coteste esperienze le hanno fatte?

— Sicuro. Vi sono persone robuste che si prestano; talvolta qualcuno di noi stessi, de' nostri assistenti, preparatori, inservienti, ecc. Alcuni soggetti, sani, che non sapeano che fosse febbre malarica, furono rinchiusi in una stanza con diversi zanzaroni acchiappati nelle nostre regioni infette. Parecchi di quelli contrassero la febbre; anzi, uno di essi fu colpito per bene. Di guisa che gli esperimenti sugli uccelli e sull'uomo s'accordano a stabilire una grandissima rassomiglianza tra i parassiti del sangue degli uni e dell'altro.

— Questi insetti non farebbero dunque altro ufficio che di inoculatori del parassito?

— Ecco: questo è un punto ancora controverso. V'ha chi non attribuisce loro altre parti. Non pochi però opinano che i detti paras-

siti, gli emosporidii particolarmente, per compiere tutto il loro ciclo evolutivo, debbano passare nel corpo di questi insetti.

Nell'uomo gli emosporidii passano il primo stadio. Quivi hanno la forma di *ameba*, che, come dicevo, è una cellula isolata vivente. Giunta l'*ameba* a una certa grandezza si scinde in tante *amebule* o sporule (e questo è il processo di sporulazione), ciascuna delle quali fa vita da sè, cresce e segue il processo dell'*ameba* madre, per darle un nome. Ma pochi giorni passati, ecco spuntare delle forme che non sono più capaci di sporulare, se stanno nel corpo dell'uomo (e fatti del tutto analoghi si riscontrano in altri vertebrati). Queste sono, come a dire, forme adulte: e ve n'ha di due sorta, le une fatte a mezzaluna, le altre in forma di flagello. Se queste rimangono in corpo al vertebrato ove son nate, finiscono per morire. Per svilupparsi e seguire il loro corso abbisognano di passare in corpo a un insetto: e, trattandosi per esempio del parassito della terzana, precisamente nell'intestino dell'*Anopheles claviger* o zanzarone. Quivi si troverà a luogo suo. Le due forme si sviluppano in *microgameti* e *macrogameti*, si accoppiano, e traversando le pareti dell'intestino formano nuove spore che, a quanto pare, per i canali del sangue giungono alle glandule salivari della zanzara, la quale poi li inocula nuovamente a que' malcapitati che potrà bucare con la sua proboscide, e quivi ricomincia il giro. È una generazione alternante, di cui ospite intermedio è un vertebrato a sangue caldo, ospite finale un insetto. Fenomeni somiglianti sono comuni alla maggior parte dei parassiti anche non microscopici: alle tenie per esempio.

— Sicchè la zanzara succhia i parassiti dall'uomo?

— Per l'appunto.

— E l'uomo li riceve dalla zanzara?

— Sissignore.

— Ma quale sarebbe stato il primo? L'uomo o la zanzara?

— Chi lo sa?

— E quei batterii non si trovano se non in corpo all'uomo o alla zanzara? Non nel fondo degli stagni, nella mota dei paduli?

— Non oserei affermarlo. Alcuni pensano che le spore prodottesi nel corpo della zanzara, vengano da questa trasmesse alla prole nelle uova. Sicchè la nuova prole nascerebbe infetta. Potrebbe anche darsi che le larve mangiando detriti infettati da altre zanzare, assumano l'infezione, cioè le spore. Aspettiamo nuovi studii.

Certo è che non tutti gli individui di zanzaroni esaminati furono trovati infetti. A dir breve: non è stata osservata malaria senza intervento di zanzaroni, ma furono trovati zanzaroni senza infezione malarica.

— Sono bei risultati intanto; e per loro una bella soddisfazione.

— Questo è vero. La soddisfazione però è tanto maggiore quando si pensa che ne profitteranno migliaia e migliaia di sofferenti.

— Sono molti pur troppo, specialmente nell'Italia centrale forse.

— Dove più, dove meno, sono per tutta Italia; ma la centrale è ben servita. Crederebbe Ella che la malaria ammorbata tale estensione di paese, che circa due milioni di ettari debbono restare incolti?

— Non mi fa meraviglia. Questa maremma che traversiamo, l'Agro romano, buona parte della Sardegna...

— E calcoli che ogni anno due milioni di abitanti contraggono queste febbri; niente meno di due milioni di malati fissi assicurati!

— Gli è ben triste davvero! E quanti ne soccomberanno?

— Quindicimila all'anno. Le par poco? Sono cose che fanno pietà. E si vanno a sprecare milioni in Africa o in Cina...

— Ella tocca un tasto molto delicato.

(Qui l'onorevole credette suo dovere ritirarsi nel guscio d'un riserbo diplomatico, e con bell'arte rimettendo in carreggiata il ragionamento proseguì):

— Buon per noi che uomini della scienza illuminati e coscienziosi, come loro, insieme con le cause e coi processi della malattia, pensano del pari al rimedio, e forse l'avranno già trovato, o non sono lontani.

— Il rimedio sarebbe impedire o diminuire al possibile la propagazione e la moltiplicazione degli insetti contagiosi.

— Dunque guerra alle zanzare!

— Guerra alle zanzare, sicuro; è lo stesso che dire guerra alla malaria. Ma guerra a morte la vorrebbe essere, cioè dare alla radice; non bastano palliativi. La prima cosa, si dovrebbe pensare a un prosciugamento del suolo; a bonificare terreni, livellarli, tanto da far scorrere le acque che non ristagnino; a deporvi le uova e le larve abbisognano le acque morte stagnanti. Nemici giurati poi delle larve sono i pesci; in poco d'ora fanno il *repulisti*; acque correnti e pescose, doppio beneficio. Non dico qui del petrolio che in piccola scala è un rimedio eccellente.

— Anche il petrolio?

— Sicuro. Quando si trattasse d'una piccola superficie, d'una vasca da giardino, di un piccolo stagno, o simili, bastano poche gocce di petrolio sparse alla superficie dell'acqua per distruggere le zanzare che ne nascerebbero, di qualunque razza.

— Oh! cotesta è nuova davvero per me. Ne farò la prova subito tornato alla villeggiatura. Ogni mattina mi ritrovo i bambini con tutta la faccia e le braccia punzecchiate da quel fastidio d'insetti, che è una pietà. Il rimedio del petrolio è tanto semplice! Ma che sia un veleno per le zanzare, o come agisce?

— Il petrolio, com'Ella sa, non si mescola con l'acqua ed è più leggero. Poche gocce che vi cadono sopra, si distendono tosto in un velo sottilissimo che ne ricopre tutta la superficie, e si mostra in quei colori iridescenti, ch'Ella avrà veduto sulle acque sudice e stagnanti.

— Sì, sì, l'ho notato molte volte.

— Ora le larve stanno in fondo, e quando sono mature rimontano, vengono a galla, e l'insetto che vi sta dentro rompe il guscio e via... se ne vola per l'aria. Ma se al momento di sbucare, per qualunque accidente incappuccia, incespica, s'imbroggia, insomma se ne esce con le ali bagnate; allora è finita, egli non riesce a strigersi, affoga e buona notte. Un brigante di meno. Il petrolio parte con l'odore probabilmente, parte con la tensione superficiale del velo che esso forma, (per noi sarebbe nulla ma per quelle bestioline è una vela forte); il fatto è che esso non le lascia uscire e quante si presentano, tante ne ricaccia ne' vortici della morte.

— Il giuoco è bello davvero. Peccato che non si possa applicarlo in grande.

— Nè pur da pensarci. Vogliono alcuni che anche ungersi la persona o di petrolio o qualche altro odore tenga lontane le zanzare, mosquitos ecc. Ma non è spedito da suggerire a tutti. Le signore per esempio... Resta munirsi di buoni veli, zanzariere al letto ecc.

— Contuttociò per altro non è rimediato alla massa delle popolazioni sofferenti, che non avranno mai nè veli, nè altri mezzi bastevoli.

— Questo è oggetto di studio esso pure. Ma i rimedii generali o per lo meno la loro applicazione, bonifiche, prosciugamenti, ecc. questi, onorevole mio, sono di competenza di lor signori, del Governo cioè e del Parlamento.

— Ne convergo perfettamente. Ma... Ella sa quanto se ne è parlato già, ora e per l'addietro. Quanti progetti, quanti tentativi infruttuosi anche solo per le paludi Pontine! Quante difficoltà e tecniche e finanziarie...

— Ma d'altra parte vedere spopolate queste spiagge che potrebbero essere così fertili e ridenti, e costituire una ricchezza invidiata al nostro paese, diciamolo pure è incresevole molto, ma molto. Peggio poi quando si pensa alle vittime che cadono a migliaia e nel fior degli anni!... Sa Ella di 69 province del regno quante sono esenti del tutto dalla malaria? — Sei — appena!

— Possibile?

— Così è. Queste sono le cifre assolute, quali le statistiche le riferiscono senza interpretazione nè apprezzamenti. Ma via: siamo larghi, non facciamo caso delle piccolezze. Possiamo dire che, tolte le regioni alpine e apennine, in quasi tutto il rimanente del suolo italiano dove

più dove meno si fa sentire pur troppo questo fiero flagello. Nella valle del Po sono le risaie e le cosidette marcite, che la mantengono, e sarà difficile che si venga mai a rinunciare ad una coltura così proficua. Sebbene, a dire il vero, ivi la malaria prenda una forma alquanto più mite. Ma la Sardegna p. e., povera Sardegna! Un tempo granaio di Roma, a che è ridotta! Colà non isfuggono al morbo quasi che le alte creste dei monti. È ridotta a una landa desolata: 29 abitanti per chilometro quadrato, mentre ne potrebbe contenere e nutrire quattro tanti. E manco male se avessero onde campare: ma Ella sa meglio di me, caro Avvocato, quanti di quei poveretti, impotenti a pagare le tasse, furono senz'altro espropriati dal fisco. Lo dico francamente, sono cose che gridano vendetta, e non so come noi osiamo presentarci senza arrossire dinanzi al mondo civile. Popolazioni macerate dalla fame, distrutte dalle febbri, dover cedere all'asta quei quattro palmi di terra che li aiutava a trascinare la vita! Ma che credono i nostri padroni che per tali angherie s'abbiano a ristorare le finanze del regno? Oh! Commendatori di Regina Caeli!...

(L'onorevole taceva e si sentiva affogare di vergogna, con tutto che insomma sapesse e sentisse in cuore che non erano imputabili a lui personalmente tali ignominie. Seguì una pausa di qualche minuto; i due interlocutori miravano attraverso i cristalli le vaste deserte lande della Maremma. Finalmente l'Avvocato onorevole ripigliò):

— Io voglio sperare che qualcosa si farà. Lasciar emigrare a centinaia di migliaia i nostri contadini, mentre che abbiamo in casa nostra campagne incolte senza fine, non è ragionevole. Ella avrà forse inteso della proposta del maggiore von Donat, tedesco, presentata al governo fin dall'agosto del 1897, per bonificare le paludi Pontine e la pianura di Piscinara?

— La ricordo in confuso; ma chissà se sarà cosa seria.

— La questione, a quanto pare, l'hanno studiata bene. Ecco qui alcuni particolari riferiti da un giornale in questi giorni e tolti a una pubblicazione dello stesso von Donat.

In seguito all'approvazione della nuova legge sulle bonifiche — il maggiore von Donat, il quale, da lungo tempo, ha presentato al Governo la proposta di bonificare le paludi Pontine e la pianura di Piscinara, a tutte spese di una società anglo-tedesca, pubblica un sunto della sua proposta, trasmessa al ministro dei LL. PP.

Crediamo opportuno darne noi pure un cenno, senza entrare in merito. Certo se le cose stessero come le espone il maggiore von Donat, sarebbe il caso di prendere la sua proposta sul serio, perchè risolverebbe finalmente una questione che da secoli si trascina sempre senza venire a capo di nulla.

Il progetto del von Donat, presentato al Ministero il 30 Agosto 1897, fu approvato da tre celebri idraulici tedeschi. I tre progetti di massima, riguardanti l'esclusione delle acque superiori, furono pure già approvati dall'Ufficio tecnico Pontino e dal Genio civile di Roma.

Le opere da eseguirsi consisterebbero :

1. Nell'approfondire ed allargare il fiume Sisto, pel prosciugamento della Piscinara.

2. Nell'approfondire l'affluente, per consolidare la diga, da 120 anni cedevole, della Mezzaluna.

3. Nel trattenere le acque di piena in bacini montani, onde evitare danni alla pianura e poter restringere le sezioni trasversali, per poter irrigare e per procurarsi la forza per le pompe, per la coltivazione del terreno e per la lavorazione dei prodotti.

4. Nella politura meccanica e continua delle fosse e dei tre sbocchi al mare.

5. Nel prosciugare meccanicamente tutto il terreno, che non potrà avere scolo naturale, diguischè ovunque il livello delle fosse sia inferiore di un metro al livello del terreno.

6. Nella coltivazione immediata ed intensiva di tutto il terreno, rimedio unico contro la malaria.

La coltivazione nel primo decennio si farebbe all'ingrosso e a forza di macchine. Scomparsa la malaria, comincerebbero la colonizzazione e l'orticoltura.

Gli operai per i lavori idraulici, come pure quelli della prima coltivazione, sarebbero garantiti contro la malaria con tutte le cautele suggerite dalla scienza, cioè: vitto sano (carne e vino), dormitori fuori del suolo malarico; più tardi, alte case-palafitte, ovvero costruzioni secondo il costume degli antichi romani in regioni malariche; sorveglianza igienica e medicinale; occupazione dei cimentati nelle montagne superiori.

Questo pel lato tecnico; sotto il rapporto finanziario il progetto in parola si riassume così: Capitalisti inglesi e tedeschi sarebbero disposti a versare 7 milioni per i lavori idraulici, e da 8 a 15 milioni per la coltura intensiva, depositando cauzione.

Rinunzierebbero a qualsiasi concorso del Governo, della provincia, dei comuni e dei proprietari.

In corrispettivo chiederebbero la concessione del diritto di espropriazione per utilità pubblica, per quei terreni soggetti alla malaria, appartenenti, a proprietari, coi quali non si potesse venire ad un accordo amichevole.

Questa domanda è giustificata dal fatto, che, da 17 anni, alcuni proprietari, privi o di mezzi, o di intelligenza, o di energia per la coltivazione intensiva, si oppongono alla bonifica Pontina rifiutando qualsiasi offerta.

Secondo la proposta von Donat si avrebbero dunque i seguenti vantaggi: lo Stato risparmierebbe una spesa, che secondo la nuova legge ammonta a L. 4,320,000; la Provincia economizzerebbe 600,000 lire; altre 600,000 i Comuni ed 1,200,000 i proprietari: in totale 6,720,000 lire risparmiate.

La bonifica sarebbe compiuta in due anni, invece che in venticinque.

Si avrebbe subito modo di occupare 5000 operai. Risanato il terreno, si potrebbero stabilire 12,000 famiglie coloniche in una zona fertilissima, ed altre 50,000 nei terreni limitrofi ora infestati dai miasmi palustri.

Si compirebbe così il risanamento e sarebbero ridonate alla civiltà Cisterna, Sermoneta, Sezze e Terracina, con inestimabile vantaggio delle condizioni igieniche di gran parte della campagna romana e della stessa capitale.

— Se le garanzie sono serie, il partito parrebbe buono. Non c'è che dire. Purchè questo disegno non faccia la fine di tante altre belle idee rimaste allo stato di idea, non attuate mai, e non sia messo a dormire con quelle!

— Spererei di no. Vedremo. Intanto, loro, cultori della scienza, battono la strada buona. Ciò ch'ella m'ha esposto stassera m'ha interessato vivamente. Così potesse la verità farsi luce in molti, e insieme con le conclusioni della scienza fossero meglio conosciute le condizioni economiche e sanitarie del nostro paese... Per conto mio, direi che le cose udite or ora non abbiano a restar senza frutto...

Intanto il giorno se ne andava... la vaporiera correva veloce, quasi anelasse di lasciare al più presto lo spettacolo di quelle solitudini. Dal lontano orizzonte marino una fucina ardente di vapori e nuvolette accese schizzava i raggi rossastri del sole morente, rasentando in piano la paludosa spiaggia di Follonica. — Un tramonto in Maremma può ben fornire alla tavolozza d'un pittore le luci più seducenti: ma quanto mesti affetti a un cuore gentile!

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 agosto - 2 settembre 1899.

I.

COSE ROMANE

1. Commemorazione centenaria a Roma e altrove del grande martire della rivoluzione francese, Pio VI. — 2. Propagazione del *laicismo* in Roma. — 3. Decreti delle Congregazioni romane (sul battesimo dato per modo di unzione; sui matrimoni de' *liberi pensatori*).

1. L'anniversaria ricorrenza centenaria di Pio VI, il grande martire della rivoluzione francese del secolo scorso, è stata celebrata da tutti i cattolici e da per tutto, ove quel Pontefice aveva lasciato memoria di sè: a Roma; a Cesena sua patria; a Valenza di Francia, ove morì, e in molte altre città e terre ove fece la dolorosa *Via crucis* fino al calvario di Valenza. Ed è stata celebrata non solo con solenni funerali, ma altresì con scritti storici commemorativi, i quali hanno rimessa innanzi agli occhi de' rivoluzionarii moderni le geste de' loro predecessori. Nominiamo tra gli altri scritti (oltre la storia particolareggiata del viaggio di Pio VI a Valenza edita a Modena dalla tipografia dell'Immacolata) il bellissimo supplemento della *Voce della verità* di Roma, con 50 eccellenti illustrazioni inserite nel testo.

La basilica vaticana, che conta tante benemerenze di Pio VI, come il museo Pio-Clementino, la residenza arcipretale e la sacrestia, ha celebrato il solenne funerale il 29 agosto. Il tumulo a quattro ordini elevavasi nella grande navata, dinanzi all'altare della cattedra. Anche a Cesena, ove Pio VI nacque il 27 dicembre 1717, furono celebrate da Mons. Vespignani Vescovo di Cesena, solenni esequie alla cattedrale, col concorso di alcuni altri Vescovi de' dintorni e di tutti i cittadini. Ivi il Comitato per le onoranze a Pio VI, affine di tributare nel miglior modo i dovuti onori al grande Pontefice, aveva pensato di deporre una corona sul monumento di bronzo esistente nel palazzo del Ridotto. La Giunta monarchica liberale però respinse la domanda col pretesto che il palazzo ed il monumento appartengono

al Municipio, e che questi non poteva nè doveva prender parte, nemmeno *apparentemente*, a tale commemorazione. L'atto intollerante della Giunta fu disapprovato da tutti. Con che essa dimostrò come il liberalismo governativo in Italia è vero anticlericalismo. Il Comitato però faceva appendere la corona di faccia al monumento con la dedica seguente: *29 agosto 1899 — Al Pontefice Santo — Al fortissimo vindice della giustizia — Al più grande concittadino — I Cesenati cattolici — O. C.*

A Valenza, la commemorazione centenaria cominciò il 27 agosto, per opera di Mons. Cotton Vescovo di quella città e coll' intervento di altri Vescovi vicini. La cattedrale fu artisticamente decorata, ove, oltre al busto del Pontefice, eretto di fronte al trono del Vescovo, s'ammiravano sedici tele, rappresentanti le varie stazioni del calvario di Pio VI, da Roma a Valenza.

2. Il S. Padre, nel circolo che tenne il giorno di S. Gioacchino, parlò del diffondersi che fanno le sette protestanti in Roma, sotto l'egida del liberalismo. Di ciò noi già discorremmo, facendo nota la pia opera antiprotestantica messa sotto gli auspicii di Mons. Adami. Oltre il protestantismo v'è anche l'aperto anticristianesimo, il quale cerca di far proseliti. Un semplice annunzio d'un ricreatorio festivo *laico* (ossia, non cristiano), che si legge in una effemeride della città, ci fa conoscere come progredisca anche in Roma la rea pianta. Ecco le parole dell'annunzio che a noi sembrano gravi come un documento storico.

« Sono aperte nei locali della scuola maschile in via Gioacchino
« Belli N. 63, concessi al Comitato dalla Giunta comunale, le iscri-
« zioni al Ricreatorio laico festivo Borgo-Prati. Il Ricreatorio acco-
« glie i giovanetti dagli 11 ai 16 anni, e per esservi iscritti essi do-
« vranno essere presentati dai genitori o da chi ne fa le veci. Ecco
« gli insegnamenti che s' impartiscono nell' Educatorio: Esercitazioni
« ginnastiche, passeggiate e giuochi ginnici; nuoto e canottaggio;
« tiro a segno (Flobert); velocipedismo; canto corale e fanfara; la-
« voro manuale; conferenze di storia e morale; esperimenti di fisica
« e chimica elementare. »

Tutti sanno i doveri che incombono ai cristiani, i giorni festivi: doveri che stanno in aperta contraddizione con questi del ricreatorio *laico*.

3. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Sul battesimo dato per modo di unzione e non di abluzione.* È stato dimandato alla S. Sede la soluzione d'un dubbio: Cioè, che cosa si dovesse pensare sul valore del battesimo dato, non a maniera di abluzione o lavanda, ma semplicemente alla maniera di unzione. Poichè si scoprì per mezzo di molti testimoni che un sacerdote, da poco defunto, soleva battezzare in tal maniera; ossia bagnava il pollice nell'acqua battesimale ed ungeva la

fronte del battezzando. Ora colle date del 14 e del 26 dicembre del 1898, il S. Offizio rispose che il battesimo dato in quel modo era dubbio e che quindi si dovevano battezzare di nuovo condizionatamente coloro che avessero ricevuto in quel modo il battesimo, e all'istesso tempo si doveva provvedere a quelli tra essi che avessero ricevuto gli Ordini sacri ¹.

2.^o *Sui matrimonii de' così detti liberi pensatori con una donna cattolica e viceversa.* La risposta a questo dubbio, data con decreto del 25 maggio 1897, è la seguente. O il libero pensatore ha abbandonata ogni Fede ed ogni sètta anche eretica, o è addetto a qualche sètta eretica. In questo secondo caso è d'uopo ottener la dispensa, come si fa ne' matrimonii misti tra una parte cattolica ed una eretica. Nel primo caso, però, quando quel matrimonio non si può impedire (al che si deve adoperare il Parroco) e si temono gravi conseguenze dall'impedirlo, la cosa si deve riferire al Vescovo, il quale, considerate le varie circostanze, può concedere che il Parroco assista al matrimonio passivamente e come *testimonio autorizzabile*, purchè però la prole sia educata cristianamente. — Tale facoltà, con decreto dell'11 e 3 gennaio 1899 è estesa a tutti i Vescovi ².

II.

COSE ITALIANE

1. Cattivo esito della politica del Governo d'Italia in Cina; lettera importante d'un diplomatico cinese a tal proposito. — 2. Congresso delle maestre a Como; paura che il sacerdote entri in iscuola ad insegnar la religione. — 3. Anticristianesimo ne' Consigli comunali retti dai liberali. — 4. Anticristianesimo ne' pubblici giornali: apoteosi del delitto; il perchè dell'agitazione per Dreyfus. — 5. Ricostituzione de' comitati cattolici, e loro prevata innocenza. — 6. La statua della Madonna sul Rocciamelone.

1. Vittorio Emanuele, uno de' fattori del recente assetto politico italiano, disse: « L'Italia deve essere, non solo rispettata, ma temuta ». Egli è che non basta il dirlo; è necessario operare in modo da meritarsi il rispetto e il timore. Disgraziatamente i nostri uomini politici hanno posto le cause per demeritare presso le altre nazioni non solo il timore, ma il rispetto ancora. E tra le molte cause una è la guerra al Papato (prima fonte di rispetto verso gl'Italiani da parte di tutto il mondo); la seconda, la niuna abilità politica mostrata specialmente

¹ *Analecta eccl.* di Mons. Cadène, fasc. di febbraio 1898, pag. 61.

² *Monitore ecclesiastico* di aprile, pag. 53.

nella guerra africana e nelle trattative diplomatiche per la baia di San-Mun in Cina; la terza, la dispersione degl'Italiani in tutto il mondo in cerca di pane e di lavoro per cagione (almeno in parte) del fiscalismo esorbitante. Tuttociò è causa di pessima riputazione presso le altre genti. Che se l'amore e il rispetto verso la nostra patria vive ancora nel mondo, vive per riguardo alle glorie passate, accumulate da nostri maggiori. Una recente lettera d'un insigne uomo di Stato cinese, *Li-Hung-Chang*, diretta al Comm. Angelo Luzzatto, agente generale di Pechino, illustra di nuova luce questo punto storico della nostra Italia contemporanea. La lettera, benchè scritta con tutta finezza e cortesia, mostra all'istesso tempo la puerilità de' nostri uomini di Stato nell'esporsi alle beffe del mondo esponendosi ad un rifiuto, dimandando senza meriti e senza autorità un territorio in Cina. Ecco la lettera, la quale mirabilmente compendia la politica cinese, che il Governo d'Italia intraprese, ma con inutile frutto, in questi ultimi tempi; per la quale, (sempre in disegno però) dalla occupazione di territorio si passò ad una stazione di commercio, dalla stazione di commercio ad un deposito di carbone e da questo alla costruzione d'una ferrovia e in fine ad una cattedra d'italiano nell'università di Pechino.

Pechino, 6 aprile 1899. Caro amico! Siccome voi siete in procinto di lasciar Pechino per l'Europa, colgo l'occasione per augurarvi il buon viaggio e congratularmi con voi per il buon successo, non mai interrotto, del Sindacato di Pechino. Ho scritto a lord Rothschild in Londra per informarlo di quale importanza sarebbe, per gli interessi del Sindacato, che voi entraste a far parte del Consiglio d'amministrazione, pur continuando ad essere l'amministratore delegato permanente in Cina, dove voi siete così ben noto e stimato. State pur sicuro che io avrò sempre piacere di assistervi, affinché otteniate quell'ulteriore successo, che per la vostra capacità voi vi siete meritato.

Mi aspetto che voi farete una visita alla vostra Italia. Siccome le relazioni dei nostri rispettivi paesi sono ora causa di non poca ansietà in Cina, mi valgo di questa occasione per esprimervi con tutta sincerità la mia opinione sulla condizione presente, nella speranza che ambedue le parti, che prendon parte alla questione, possano ponderatamente adottare quella politica che valga meglio ad assicurare un reciproco e permanente beneficio.

Recentemente io ebbi l'onore di essere ricevuto da Sua Maestà l'Imperatrice reggente, che mi espresse il proprio rincrescimento che l'amicizia di così lunga data fra i due paesi sia stata messa in pericolo dall'affare di San Mun. I sentimenti di Sua Maestà sono i medesimi che quelli di tutti i nostri più cospicui uomini di Stato (*ossia, che non hanno nessuna intenzione di dare all'Italia un pezzo del loro territorio*). Quale nazione del mondo o quale nobile famiglia si rassegnerebbe alla perdita del suo patrimonio avito, del suo amato territorio, senza dolore ed umiliazione? Un popolo di alto sentire si sottometterebbe piuttosto a pericoli e penurie che alla perdita di una minima frazione del suolo ereditato da tante genera-

zioni e da tante dinastie. Questo amore di patria è identico in Cina come in Italia e in ogni altro paese europeo.

È vero che la Cina ha fatte concessioni territoriali alla Russia, alla Francia e alla Germania dopo l'ultima guerra col Giappone, ma la Cina aveva degli obblighi con quei tre paesi per i servizi da essi resi nel farle recuperare province già occupate dai Giapponesi. Queste tre Potenze domandarono la loro ricompensa, e la Cina non poteva mostrarsi ingrata. Mai volenterosamente non abbiamo fatte cessioni del nostro territorio.

I Cinesi hanno sempre considerata l'Italia con ammirazione, come la fonte della civiltà occidentale: nelle leggi, nella letteratura e nelle arti; ed hanno sempre ritenuto che la sua politica nazionale fosse una politica di pace e di amicizia (*ossia, che non dovesse, nè potesse mettersi in imprese coloniali*). Questa credenza ci ha fatti sempre trattare gli Italiani con speciale fiducia e favore, ritenendo il nostro governo che l'Italia si mostrebbe sempre giusta ed amica verso la Cina.

Parlo a nome del mio Sovrano e del mio paese, quando dico che io nutro viva e profonda speranza che il vostro governo non vorrà sacrificare la prosperità degli interessi italiani avvenire in Cina, per un ipotetico vantaggio di pochissimo conto e non necessario al decoro ed alla gloria dell'Italia, ma amaramente umiliante per lo spirito e le tradizioni della Cina. Se l'Italia continuerà in una politica d'amicizia colla Cina, (*ossia, desisterà da richieste ridicole ed ingiuste*) potrà ottenere, colla cordiale approvazione dei miei concittadini, molti trionfi commerciali e industriali, di gran lunga più durevoli ed onorevoli che un vantaggio temporaneo strappato ad un popolo in modo da ferirlo per sempre nel suo amor proprio nazionale.

In Cina noi abbiamo sentito lodare assai il vostro amabile e magnanimo Re. Se l'opinione di un uomo, che è invecchiato al servizio di quattro Imperatori cinesi, può interessare la Maestà Sua, io mi sentirei altamente onorato se voi poteste sottomettergliela insieme con i miei rispettosi omaggi.

Gradite l'attestato della mia personale stima. Il vostro sincero amico
Li-Hung-Chang.

2. Le onoranze ad Alessandro Volta in Como hanno dato occasione a convegni scientifici, tra i quali un *Congresso di maestri*; e si è parlato anche d'insegnamento religioso. Da quel Congresso, com'è naturale, quasi da un documento parlante ed autentico, lo storico può cogliere assai bene il pensiero che agita le menti in fatto d'insegnamento religioso nelle scuole; materia principalissima, se altra mai. Qual sia stato questo pensiero ce lo narra lealmente il giornale cattolico di quella città¹. La sostanza è questa: — Si ammise la necessità dell'insegnamento religioso; ma, conosciutasi l'incompetenza de' maestri laici, si capì che avrebbe dovuto chiamarsi un maestro competente; però, quando era d'uopo venire alla conclusione (cioè, l'unico maestro competente essere il sacerdote e a lui quindi doversi

¹ *L'Ordine di Como.*

affidare quell'insegnamento) si rigettò la conclusione; con quanta coerenza lo vede ognuno. — Ecco la relazione distesa, che ne fa quell'effemeride.

La questione dell'insegnamento religioso fu mossa dall'egregio signor Verdi di Cremona. Egli con molti argomenti chiaramente dimostrò quanto importi, anche per il buon andamento delle scuole, che in esse venga impartito l'insegnamento religioso. Il prof. Maffi di Torino, allora, pur non dissentendo dal signor Verdi, disse che egli non si sentirebbe di sobbarcarsi all'incarico di dare lezioni di catechismo, perchè, piuttosto che insegnarlo male, sarebbe meglio non insegnarlo; secondo il professor Maffi quindi era d'uopo ricorrere ad un maestro « competente » in materia; egli cederebbe volentieri parte del suo non lauto stipendio a colui che avesse a prendere il suo posto in tale insegnamento. Il prof. Ceracchini, toscano (a cui le parole del Maffi parvero, come veramente erano, una premessa a chiamare il sacerdote in iscuola) come se avesse udita un'eresia scientifica, prese a parlare, affermando che con siffatte proposte si apriva la porta della scuola al prete, e impugnò le idee del signor Verdi e del prof. Maffi. Il signor Mancini, ispettore scolastico del Circondario di Como, a questo punto parve tirasse un gran respiro di sollievo, e sentì il bisogno di stringere la mano al signor Ceracchini. La quale stretta di mano significava il trionfo delle idee liberali, che dominano in Italia in materia d'insegnamento religioso. Il timore della Chiesa è il criterio direttivo, onde nel nostro paese si regolano il Governo ed i Comuni.

3. Simile al precedente è il fatto accaduto nel Consiglio comunale di Vicenza, narrato e commentato egregiamente dal foglio cattolico fiorentino¹. Solenni feste centenarie sono per celebrarsi, il prossimo anno, in quel celebre santuario veneto che è la Madonna di Monte Berico. Ora, il 16 di agosto, il Consiglio comunale era invitato ad esaminare la proposta di alcuni cittadini, cioè di adornare con pitture le lunette del portico, che conduce a quel santuario, il qual portico è di proprietà del Comune. La Giunta proponeva al Consiglio che si concedesse bensì il chiesto permesso, ma *a patto che la proprietà del detto portico rimanesse sempre al Comune ed escluso qualunque sussidio alla detta opera per parte del Comune*. Dunque neppure un soldo per un'opera d'arte sacra cattolica, benchè pochi giorni prima quello stesso Consiglio avesse votato mille lire per le corse di cavalli. Sorse allora il Consigliere cattolico, Cav. Bottazzi, il quale, notando il contrasto, propose che siccome per le corse s'erano erogate mille lire, così almeno altrettante se ne erogassero per le pitture in onore della Vergine di Monte Berico. Alla qual proposta prima il Sindaco, e poi il Fogazzaro, facendo eco alle parole del Sindaco, risposero che le amministrazioni pubbliche:

¹ *Unità cattolica*, n.° 194.

non debbono dar preferenze ad alcun culto sugli altri, ma debbono considerarli tutti uguali. Con che si metteva alla stessa stregua la vera religione colle false; ciò che è errore fondamentale, condannato dalla Chiesa e che forma l'essenza del *liberalismo*, sia che l'errore si pratici da un privato, sia che si pratici da un Consiglio. Poichè quel che è vero per i singoli, è altresì vero per i singoli adunati insieme; molto più se coloro devono dirigere gli altri nelle vie del vero e del buono. Indarno dunque certi uomini in Italia si lamentano, se noi neghiamo loro il titolo di *cattolici*.

4. Dal liberalismo all'anticristianesimo è breve il passo. E anche questo è pianta che cresce nel giardino d'Italia; cresce e se ne tollera la coltivazione da coloro che regolano la cosa pubblica ed hanno scritto nel primo articolo dello Statuto che la religione cattolica è quella dello Stato. A Roma, com'è noto, due sono i giornali anticristiani. Uno di questi, il *Don Chisciote*, giorni sono, fece l'apologia del suicidio e dell'omicidio. Era avvenuto, non è molto, all'*Albergo dell'orso* in Roma, che due fidanzati (dal matrimonio de' quali dissentivano i genitori) decidessero di finirla con la vita, avvelenandosi, bevendo di comune accordo la stricinina. La ragazza morì, ma il giovanotto fu salvo. L'uccidere e l'uccidersi è un delitto enorme contro la legge di Dio; e non dovrebbe, naturalmente, esserne permessa l'apologia (altro è la compassione e la pietà). Or ecco quell'effemeride colmar di elogi gli autori del doppio delitto; dicendo, solamente i pagani potere avere animo alto e sentimenti elevati per comprendere la bellezza d'una tale tragica fine: essi soli poter capire un amore più forte d'ogni ostacolo e d'ogni precetto: i cristiani essere troppo piccoli e pregiudicati: avere que' due giovani lanciata una magnifica sfida alle pedanterie cristiane. Inoltre si fece uno splendido corteo per onorare la disgraziata e colpevole fanciulla, e al cimitero si fecero discorsi che lodavano il delitto consumato in onta alla legge. — Ora, se grave colpa è commetter delitti (è per questi vi son carceri, guardie, spade ed eserciti) quanto più grave è l'insegnarli e lasciarli insegnare! Eppure s'insegnano e si lasciano impunemente insegnare. A tanto siamo ora giunti alla fine del secolo XIX!

Qui non è tutto. Un'altra effemeride anticristiana¹, tutta zelo per l'innocenza del Dreyfus, vomita fuoco e fiamme contro la Chiesa cattolica. Nè s'intende che cosa c'entri la Chiesa e il Cristianesimo in quella causa, eccetto chè, (come par certo da chiari indizii) non si sia presa a pretesto quella causa, per guerreggiare il cristianesimo. Di fatto ivi si dice che nella Francia si deve abolire la scuola cristiana, si deve prendere pel collo il P. Du Lac, si deve togliere ogni educazione cristiana; si dice che si deve sottrarre quella nazione dalla

¹ *Tribuna*, n.º 241.

« *dittatura anonima del Gesuitismo; e che la Chiesa, abbracciando la Francia, le ha avvelenato il sangue e le ha dato un soffio di morte.* »

Mettendosi, inoltre, alla stessa stregua *socialisti e cattolici*, s'asserisce che come i primi fanno una *promessa irrealizzabile del paradiso sulla terra*, così i secondi (i cattolici) fanno la *promessa bugiarda del paradiso nell'altro mondo*.

Tali cose si stampano nella capitale della Cristianità in onta a tutte le leggi e a tutte le promesse di rispettare in Roma la Religione.

5. I comitati e le società cattoliche d'Italia, sciolte l'anno scorso per l'esagerato timore che fossero società sovversive, si vengono un po' alla volta ricostituendo; ricostituzione che è prova della loro innocenza. Ultimamente si rimise in piedi il *Comitato regionale lombardo*. Di ciò il Conte Avv. Alberto De Moiana, avendo dato avviso al Prefetto di Milano, questi così gli ha risposto. « *All' Illmo Signor Conte Avv. Alberto de Moiana, già presidente del Comitato regionale per l'Opera dei Congressi e Comitati cattolici.* — Ho preso atto di quanto « la S. V. ill.ma mi riferisce circa l'avvenuta ricostituzione del Comitato regionale lombardo per l'Opera dei Congressi e Comitati cattolici in Italia. Confido che detto sodalizio, come tutti gli altri comitati cattolici, che vannosi ricostituendo, terranno presente la disposizione dell'art. 3 del decreto-legge 22 giugno 1899, citato nella lettera cui mi pregio rispondere. Accolgano la S. V. ill.ma ed il signor ff. di segretario del Comitato i sensi della mia perfetta osservanza. — Il Prefetto MUNICCHI. »

6. Il 28 agosto, sull'alta vetta del Rocciamelone soprastante alla valle di Susa, a tremila e cinquecento metri d'altezza, s'inaugurò una gigantesca statua di bronzo di Maria Santissima colle tenui offerte di 130 mila bambini italiani. Leone XIII stesso dettò l'iscrizione, in cui s'invoca Maria, *Madre di Dio, più candida della neve, patrona e difenditrice de' confini d'Italia*. Al momento solenne tutte le campane della vallata suonavano a festa. All'inaugurazione intervennero i rappresentanti della Prefettura e del Municipio di Susa, parecchi Sindaci della valle e di altri Comuni del Piemonte e della Lombardia, i delegati del Cardinale Richelmy Arcivescovo di Torino e dei Vescovi delle diciotto diocesi subalpine, i rappresentanti di Associazioni cattoliche, il clero e migliaia di persone che gremivano i fianchi della montagna. Presso la statua, opera pregiata dello scultore Stuardi, vi era un drappello di bambini e di bambine a rappresentare l'infanzia italiana. Celebrata la Messa dal canonico Tonda, il prof. Ghirardi, presidente e iniziatore dell'opera, pronunziò un breve discorso, dimostrando il significato religioso del monumento che, eretto colle offerte di 130 mila bambini italiani, tra cui i reali principini di Savoia, dà principio con speranze di pace al secolo nuovo. Quindi vennero benedette le medaglie da collocarsi nel cavo fondamentale del

monumento, tra cui una stupenda di grandi dimensioni colla effigie a rilievo del Re e della Regina, fatte coniare appositamente. Firmato il verbale dalle Autorità, questo colle medaglie e con tutti i nomi dei 130,000 bambini, fu chiuso entro una cassa di ferro, che fu murata nella base del monumento, con l'apposizione dei sigilli delle Autorità intervenute. Sopra la base fu affissa la lastra di bronzo colla epigrafe scritta dal S. P. Leone XIII. La funzione si chiuse con la benedizione del Sacramento, impartita dalla vetta; che fu per tutti un momento commoventissimo, indimenticabile. Così questo sarà il più alto santuario della Vergine, circondato della più grande poesia, perchè avente per volta il cielo stellato e quasi per tappeto l'ampia distesa delle eterne nevi scintillanti al sole. Il Rocciamelone è una ardita punta che sorge sulle Alpi Cozie a 3537 metri sul livello del mare, e il suo ghiacciaio segna i confini tra l'Italia e la Savoia. Quaranta soldati Alpini e venti zappatori del battaglione *Susa* furono quelli, che con mirabile ardimento avevano trasportato su per la montagna la statua colossale, la quale, insieme coll'armatura, dicono che pesasse ben 1500 chilogrammi. Il tutto fu trasportato in due giorni e in 32 pezzi, sotto il comando del bravo tenente Parravicini, e con la scorta del Canonico Tonda, prevosto della cattedrale e intrepido alpinista.

Non possiamo, alla fine, non riferire testualmente l'iscrizione del Papa: *Alma Dei Mater — Nive candidior — MARIA — Lumine benigno Seguisiam respice tuam — Ausoniae tuere fines — Coelestis patrona*. Un'altra dedica, dice l'*Italia Reale*, commuove il pellegrino. Quando egli è salito per ore ed ore interminabili e faticose, per i fianchi del monte, lasciando dietro a sè ogni traccia di vita, ogni bellezza di vegetazione, quando nell'alpestre e selvaggia solitudine non ode più nè gorgheggio d'uccelli, nè mormorio di acque, giunge sulla vetta, ed a' suoi occhi ammirati si svela in tutta la sua grandezza la statua, egli legge su una lastra bruna di granito levigato queste parole incise a grandi lettere d'oro: *I Bimbi d'Italia a Maria*.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Mentre si approssima la fine del processo di Rennes. Due incidenti di particolare importanza. Le infamie degli anarchici. La casa assediata nella via Chabrol di Parigi. — 2. TRANSWAAL. Inasprimento delle relazioni fra Inglesi e Boeri. Causa ultima del pericolo di guerra. Difficoltà di un componimento. — 3. SVIZZERA. Il terzo Congresso tenuto dagli ebrei sionisti a Basilea. Passi fatti presso il Sultano. Cristo vince. — 4. SERBIA.

1. (FRANCIA). Il Consiglio di guerra di Rennes — ove Labori è ricomparso perfettamente guarito — tiene regolarmente le sue udienze,

e la palpitante ansietà, con cui ne vengono seguiti dappertutto i resoconti giornalieri delle Agenzie telegrafiche, dimostra ed illustra la parte principalissima che occupa tuttora la Francia nelle menti degli uomini politici e dei popoli europei. D'incidenti ne sorgono sempre non pochi, nè di lieve importanza, facendo tumultuariamente ondeggiare gli animi fra impressioni contrarie e fra presentimenti ora di un'assoluzione, ora di una seconda condanna del capitano Dreyfus. Se non che le penose incertezze non potranno più avere assai lunga durata, aspettandosi la sentenza della Corte marziale innanzi alla metà di settembre. Degli accennati incidenti, frattanto, due meritano di essere particolarmente menzionati. Il primo si verificò in occasione della testimonianza fatta dal capitano Freystätter, che è quello fra i giudici del 1894 che sostiene essere stato allora commesso un errore giudiziario, di cui gli rimorde la coscienza, e doversene fare solenne riparazione. Il secondo riempì l'udienza, in cui venne ascoltato il capitano Lebrun-Renault, riguardo alle confessioni fattegli da Dreyfus nel giorno della sua degradazione.

Il colonnello Maurel, che presiedette il Consiglio di guerra del 1894, aveva poco innanzi depresso, essersi la sua convinzione della reità del Dreyfus formata prima che, per ordine del ministro della guerra, venisse comunicato il plico coi documenti segreti, i quali esercitarono sì poca influenza sugli animi anche dei suoi colleghi del tribunale, ch'essi reputarono superfluo di esaminarli, prendendo visione d'uno solo per semplice formalità. Ora, il capitano Freystätter asseverò, invece, che i documenti segreti furono letti dal primo all'ultimo, con un commentario scritto del colonnello du Paty de Clam e con varie osservazioni orali dello stesso Maurel. Dall'altro canto, mentre il generale Mercier aveva asserito che i documenti riguardanti le ambasciate non erano stati compresi nel piego segreto, per impegno preso col ministro Hanotaux, il capitano Freystätter assicurò all'opposto di avervi veduto anche il dispaccio dell'addetto militare italiano Panizzardi (in questo però ribattuto tosto dal Mercier), e di varii altri che si riferivano al colonnello tedesco Schwarzkoppen. Quindi Maurel e Mercier parvero colti in flagrante menzogna, molto più per la maniera impacciata di rispondere del primo. Non è a dire quali trionfi menasse la stampa dreyfusista, in conseguenza di cosiffatte scene, e come dipingessero alle fantasie dei propri lettori Dreyfus già assolto, candido al pari d'innocente colomba e redimito per giunta dell'aureola del martirio; Mercier, Maurel ed altri capi dell'esercito, invece, carichi di ferri e sepolti in fondo ad un carcere sino alla morte col verme roditore nell'anima. I più calmi si contentavano che il Mercier venisse giudicato e punito dopo chiuso il processo di Rennes.

Venne più tardi il confronto dell'imputato col capitano Lebrun-Renault, e le perplessità ritornarono a stringere i cuori, alla vista del-

l'imputato che non negava le proprie confessioni, ma si rammaricava soltanto dell'uso fattone, senza chiedergliene schiarimenti, invocando perciò l'indignazione della gente onesta e dei popoli civili. In questo mezzo, si ebbe tempo di raccogliere alquanto i pensieri ed i ricordi, e si trovò che le affermazioni del capitano Freystätter e non avevano in realtà che una mediocre importanza, e discordavano pure colla testimonianza di quel colonnello Picquart, che i dreyfusisti amano tanto svisceratamente e levano alle stelle come il Bajardo senza paura e senza macchia dei nostri giorni. Il *Figaro* è venuto un poco in ritardo a sostenere che le parole di Dreyfus erano state alterate o fraintese dal capitano Lebrun-Renault. Ma qual fede prestare ad un organo tutto dreyfusista? Quindi si può comprendere quanto sia facile formare avventati giudizi, nelle intricate circostanze odierne, tenuto conto altresì della smaccata parzialità con cui telegrafo e stampa trasmettono le notizie; e come sia consigliabile di attendere in prudente coscienzioso riserbo la sentenza della giurisdizione militare. Degno di nota è il fatto che i socialisti patteggiano sempre a spada tratta per l'innocenza di Dreyfus, e che Jean Jaurès, nella *Petite République*, va predicando la rivoluzione per il caso di una confermata condanna; il « rinnovamento delle istituzioni e dei cuori », invece, per il caso dell'assoluzione. I primi nemici da combattere saranno, poi, in qualunque ipotesi, l'esercito e gli Ordini religiosi, quello sopra tutto dei Gesuiti!... In ciò non vi è disarmonia di sorta fra i diversi partiti rivoluzionarii, il cui amalgama forma il dreyfusismo; e, come le orde anarchiche, dirette dall'energumeno Sébastien Faure, con improvviso colpo d'audacia, che non fa onore alla vigilanza del governo, approfittando dell'agglomeramento di curiosi nelle adiacenze della casa assediata in via Chabrol, sfogavano i loro furori da cannibali contro un monastero di Suore e contro la chiesa di Saint Joseph, rimastane tutta devastata e saccheggiata; così sonosi vedute maggioranze di Consigli generali chiedere in questi momenti la dispersione dell'Ordine dei Gesuiti e di altre Congregazioni non autorizzate, con meraviglia altissima, sebbene alquanto ingenua del *Journal des Débats* e di altri meno scarmigliati interpreti del popolo, che non ci entra proprio per nulla. Quanto a Guérin coi suoi, essi hanno continuato a sostenere l'assedio nella casa di via Chabrol, le cui cantine sembrano esser state largamente fornite di conserve alimentari, di vino, e, taluno aggiunge, anche di petrolio. Le venditrici del Mercato (*dames des Halles*) si erano mosse a pietà degli assediati, ed avevano tentato, ma invano, di recare loro nuove vettovaglie. Mentre scriviamo, si annunzia imminente l'assalto alla casa con una batteria di... pompe idrauliche. Forse un buon bagno gioverà non meno a rinfrescare i cervelli esaltati che a mondare i corpi mancanti da lungo tempo di lavacro.

2. (TRANSWAAL). Il secondo posto, nella cronaca politica, appartiene questa volta di buon diritto alla Repubblica Sud-africana, donde ci perviene un forte clangore di belliche trombe, ed ove la balda gioventù boera sembra oggimai fremere armi contro gli Inglesi. Il governo di Pretoria aveva sottoposto al *Colonial Office* di Londra una serie di nuove proposte, nelle quali offriva di concedere agli *Vitlanders* la franchigia elettorale dopo soli cinque anni di residenza, ma sotto una triplice condizione, e cioè: 1° che l'Inghilterra non intervenga più nelle questioni interne del Transwaal; 2° ch'essa accetti l'arbitrato, e 3° che non rivendichi più alcun diritto di alta sovranità sulla Repubblica. Tali proposte dispiacquero al gabinetto di Saint-James, ed il ministro Chamberlain inviò una risposta, che deve avere offeso molto profondamente gli animi dei Boeri, poichè dispacci del *Morning Post* annunziano che il *Volksraad* l'accolse a fischi, e che nello stesso giorno il Presidente Krüger dichiarò essere la guerra divenuta inevitabile. Certo è, sussumeva il corrispondente da Johannesburg dell'ufficioso *Standard*, che la maggioranza del *Volksraad* non vuole più ammettere l'alta sovranità britannica nel Transwaal. Altri telegrammi raccontano a gara che duemila tedeschi hanno offerto i propri servizi al Transwaal; che non pochi ragguardevoli *Vitlanders* di Johannesburg sono stati arrestati, che parecchi ricchi proprietari di miniere si rifugiano nella vicina Colonia del Capo, e così di seguito. Si direbbe, insomma, che le spade fossero per uscire dai foderi, tanto più che le parti contendenti non hanno mai cessato dai bellicosi apparecchi, iniziati alcuni mesi addietro, e che l'autorità militare inglese, giusta le informazioni del *Daily Mail*, si dispone a raccogliere 25,000 uomini nel famoso campo di Aldershot, donde soglionsi dirigere nelle parti del mondo su cui John Bull disegni di stendere il suo braccio armato.

Sono certamente assai disuguali le forze dei due atleti; ma i Boeri non mancano di ardire, destrezza e tenacità di propositi. Altre volte già, in tempi non molto lontani, hanno fatto sudare le fronti britanniche, e possono ricevere ausilii non indifferenti per trarre in lungo l'impari tenzone, colla speranza forse che nella stessa Africa si levino nuovi avversarii contro John Bull, o che benanco in lontane regioni, per esempio in Cina, qualche grande Potenza susciti nuovi fastidii alla Gran Bretagna. Ad ogni modo, osservano i Boeri, se l'indipendenza della nostra Repubblica deve cadere, preferiamo vederla soccombere piuttosto al ferro ed al fuoco che alle politiche insidie, e forse ne rimarrà nella storia una fama non ingloriosa che farà spuntare un giorno da vicino o da lontano qualche vendicatore. Come si vede, la condizione delle cose è assai tragica, e la catastrofe apparisce imminente. Se l'arte diplomatica riuscisse da ultimo a sciogliere il nodo gordiano, anzichè lasciarlo recidere dalla spada, potrebbe certamente vantarsi di un bel successo.

3. (SVIZZERA). Gli ebrei sionisti hanno tenuto, a Basilea, il loro terzo Congresso, sotto la presidenza del dottor Herzl, di cui è ben conosciuto lo zelo nell' « apostolato » per il ristabilimento dell'antico regno di Giudea. Nell'ultima sua seduta, il Congresso ha eletto il grande Comitato d'azione, che avrà da procurare il compimento dei voti finora emessi. La Germania, l'Austria-Ungheria, l'America conteranno in questo Comitato due rappresentanti; la Rumenia e l'Inghilterra tre; la Russia dodici; la Francia, la Gallizia, l'Italia, il Transwaal, il Belgio, la Svizzera e l'Egitto uno. Ciò vuol dire che i sionisti ricevono appoggi più o meno larghi dagli israeliti di quasi tutto il mondo. Raccontano, anzi, alcuni giornali, che gli ebrei più ricchi e potenti si sono già rivolti al Sultano ed alla Porta ottomana, ammantandosi di forti protezioni e facendo balenare seducentissime promesse, per conseguire certe concessioni; ma, non osando affrontare le opposizioni dei popoli cristiani allo sfregio dei Luoghi Santi, non fanno motto di Gerusalemme e dei vicini territorii; e si limitano a domandare la colonizzazione di alcune contrade siriane e dell'isola di Cipro. Per quanto riguarda quest'ultima, però, il risultato finale delle pratiche dipende dal consenso piuttosto dell'Inghilterra che della Turchia, ed affermasi che il Gabinetto di Saint-James, a schermirsi dalle importunità, abbia addotto la gelosia dei Cipriotti per la propria nazionalità greca ed il loro timore che gli ebrei in eccessivo numero, alleati coi maomettani, possano un giorno prendere il sopravvento sui cristiani. In considerazione di ciò, la Granbretagna ammetterebbe a Cipro alcune colonie di ebrei, ma in numero limitato, affinché non dia ombra alle odierne popolazioni e non crei fomenti perpetui di disordini.

Magro successo, come ognuno vede; ma qual sorta di sionismo è quello, che, sino dai primi passi, rinuncia a Gerusalemme ed a tutto l'antico regno di Palestina? Non equivale ciò a rinnegare sè medesimo ed a proclamare utopistici i proprii intenti? Perchè non deporre anche il nome di sionismo? La razza deicida, malgrado tutti i favori di cui la ricoprono le sette anticristiane, si sente, prima di combattere, debellata e vinta dal Nazareno.

4. (SERBIA). La Serbia frattanto, dal giorno del vero o supposto attentato contro l'ex-re Milan, non ha più goduto un momento di tranquillità, ed i telegrammi da Belgrado parlano sempre del terrore che regna in tutto il paese, ma principalmente nella capitale. L'accusa di congiura contro la vita di un Obrenovich viene mantenuta contro i personaggi più eminenti del partito radicale, quali gli ex ministri Pasich e Tausanovich, il colonnello Nicolich ed altri: sembra che il loro processo debba aprirsi verso la metà di settembre, ed il linguaggio della stampa russa dimostra che a Pietroburgo si presterà attento orecchio al dibattimento, ed il risultato, quando sia di condanna, non lascerà gli animi indifferenti.

In questo mezzo, i Serbi rifugiatisi oltre i confini, per timore di persecuzioni, vanno accusando l'ex-re Milan, presso i Gabinetti delle Potenze, di provocare colla sua condotta una rivoluzione all'interno ed il turbamento delle relazioni cogli Stati balcanici confinanti, costituendo così una pietra di scandalo ed un pericolo per la pace generale. Essi domandano l'intervento della diplomazia europea, per costringere l'ex-re Milan a riprendere per sempre la via dell'esilio ed a lasciare infine tranquilla la sua infelice patria, cui tante e così tristi calamità ha già cagionate colle sue aberrazioni. Essi invocano l'aiuto non meno dell'Austria-Ungheria che della Russia, dichiarandosi ossequenti a tutti i grandi Stati vicini, immuni da spirito di parte, bramosi unicamente della quiete e prosperità della patria loro, che stanno certamente a cuore a tutte le Potenze. Li sostiene la stampa russa; ma se trovassero sordo l'orecchio dell'Europa, i radicali serbi protestano che saranno forzati a sollevarsi, per cacciare l'oppressore e disperdere la piccola banda di felloni e concussionari che lo circondano, sebbene il trono stesso degli Obrenovich possa rimanerne scosso. Ma l'ex-re Milan fa le viste di non temere molto nè l'intervento straniero, nè la rivolta, non dimostrando alcuna disposizione a deporre il potere o ad allontanarsi.

AUSTRIA UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Conclusione del compromesso austro-ungarese; soddisfazione in Ungheria, malcontento in Austria; il cosiddetto paragrafo del pulpito nelle Camere ungaresi; la politica austriaca nella Cina. — 2. La sessione annuale delle Diete provinciali nella Cisleitania; lotte nazionali e confusione su tutta la linea. — 3. Cose della capitale; levata di scudi giudeo-liberale-socialistica contro il D.^r Lueger ed i cristiani sociali. Morti illustri.

1. Finalmente, dopo tre mesi di lavoro affannoso, verso la metà di giugno potè essere annunziato a Budapest ed a Vienna lo scioglimento, se non definitivo, almeno provvisorio per alcuni anni delle più grosse fra le nostre questioni, il compromesso austro-ungarese, intorno al quale eransi affaticati indarno sino alla loro caduta il Badeni e il Bannfy. Per tre lunghi mesi, unico indizio di vita politica in questa monarchia, continuò il via vai dei ministri fra le due capitali, per le trattative riappiccate fra il Thun e lo Szell, avvicinandosi consigli ministeriali ed udienze imperiali senza tregua, sotto la spada di Damocle d'una crisi ministeriale sempre imminente di qua e di là del Leitha. Più volte in questo frattempo andò voce, che ogni pratica era riuscita a vuoto, e sulla fine del maggio la *N. F. Presse* poteva annunziare con mal celata compiacenza, che il Thun, in aperto conflitto collo Szell, sebbene sostenuto dal comitato della destra parlamentare austriaca, era lì lì per far capitombolo. Ma ecco

che dopo una pausa di pochi giorni, grazie al prudente ma energico intervento di S. M. Francesco Giuseppe, le difficoltà incominciano ad appianarsi, ed il 10 giugno lo Szell trovasi in grado di riferire a S. M., che un pieno accordo era stato raggiunto fra le due parti della monarchia. Se non che avendo i due presidenti Thun e Szell pattuito fra di loro, che circa il tenore del compromesso era da tenersi il segreto, finchè lo Szell non l'avesse per il primo comunicato ufficialmente alla Camera ungharese, la stampa dell'opposizione tedesca ebbe tutto l'agio di sbizzarrirsi per alcuni giorni, sballandone di grosse contro il Thun, colpevole d'aver tradito alla sua ambizione personale gli interessi dell'Austria, e d'aver consummato coll'arme del §. 14, il più grave attentato contro la costituzione ed il parlamento. Come se la chiusura del parlamento, e la sospensione della costituzione in Austria non fossero conseguenze necessarie della malaugurata ostruzione tedesca!

Ma quello che più importa sapere è il tenore del componimento conchiuso fra i due governi, sulla base della convenzione stipulata l'anno scorso ad Ischl fra il Bannfy e il Thun, e della cosiddetta formola Szell, approvata da S. M. l'imperatore ed accettata pure dalla opposizione della Camera ungharese. In sostanza il patto di Ischl stabiliva l'anno 1910 come termine ultimo di scadenza sì della convenzione doganale-commerciale, e sì del privilegio da accordarsi alla Banca austro-ungarica a norma d'un nuovo statuto; laddove secondo la formola Szell il privilegio della Banca doveva bensì a tutto vantaggio dell'Ungheria essere mantenuto fino al 1910, ma la convenzione doganale-commerciale aveva a durare soltanto fino al 1904. Fra questi due estremi venne adunque trovato il mezzo termine di accorciare in eguale misura la durata, sia dell'accordo doganale-commerciale, e sia del privilegio bancario, riducendolo per amendue al 1907, anno in cui vengono a scadere anche i trattati commerciali coll'estero, quando non venisse fatto di ottenere entro il 1903 dal parlamento austriaco l'approvazione del compromesso per l'unione doganale. Ove questa nel 1907 venisse a cessare, spegnerebbersi insieme anche il privilegio della Banca. Che se per contrario nel 1907 il parlamento austriaco approverà la convenzione doganale-commerciale, il componimento potrà essere mantenuto e la tregua assicurata fino al 1913, senza alcun impedimento da parte dell'Ungheria, la quale si è riservato espressamente il diritto di regolare da sè con leggi proprie i suoi rapporti economici e commerciali coll'Austria.

L'esposizione di questo accordo, fatta dal presidente Szell nella Camera ungharese venne accolta con generale soddisfazione da tutti i partiti, compresi pure tutti i gruppi della opposizione. Anzi la stampa ufficiosa dell'Ungheria intonò sì alto il canto della vittoria, da met-

tere in molti il sospetto, non fosse l'Austria, come sempre, anche in questo caso condannata a fare le spese del compromesso, lasciando all'Ungheria farsi la parte del leone. A sentire gli organi ufficiali ed officiosi di Vienna il vantaggio sarebbe tutto per l'Austria, la quale ha saputo tener testa al governo ungharese, che voleva sfruttare per conto proprio le tristi condizioni create alla Cisleitania dall'ostruzione tedesca. Da qual parte stia la verità vedrassi alla prova de' fatti, quando cioè il compromesso entrerà nella sua pratica applicazione; ma non v'ha dubbio, che se dobbiamo giudicare dal passato, sarà un caso piuttosto unico che raro, che l'Austria non debba veder sacrificato il suo interesse economico a quello dell'Ungheria. Quanto poi all'interesse politico, se dall'una parte l'Ungheria può compiacersi d'aver meglio sgomberata la via all'agognata indipendenza del suo territorio doganale ed al conseguente suo distacco definitivo dall'Austria, è un fatto però che le condizioni sostanziali del recente componimento vennero imposte allo Szell dal conte Thun, alla stregua dei patti di Ischl, e che non avendo più sulle braccia la questione del compromesso, il conte Thun trovasi avere le mani più libere nelle questioni interne delle lingue e delle nazionalità segnatamente contro l'opposizione tedesca, la quale tenevasi quasi sicura della caduta del Thun nel conflitto coll'Ungheria, e della scalata al potere da parte dei tedeschi. Frattanto la Camera ungharese, prima di prendersi il 6 luglio le vacanze estive, finì di approvare a pieni voti e senza cambiamenti tutti i diciotto disegni di legge, ne' quali (lasciata da parte la questione delle quote da sciogliersi provvisoriamente) assommasi il nuovo compromesso, imposto alla Cisleitania, grazie all'ostruzione parlamentare, mediante semplici ordinanze, coonestate dal famoso §. 14 della costituzione.

A' primi del passato maggio venne discussa in ambedue le Camere di Budapest la legge sulla giurisdizione curiale contenente il cosiddetto « paragrafo del pulpito » ricopiato dal « Kanzelparagraph » bismarckiano de' bei tempi del « Kulturkampf » germanico. In forza di questo paragrafo può essere condannato ad un anno di carcere, ed a mille corone di multa: 1° chiunque in un luogo sacro al culto, o in una adunanza religiosa, parli alla scopo d'influire sulle elezioni politiche; oppure — 2° rifiuti i sacramenti o minacci pene ecclesiastiche, per ottenere che uno o più elettori si astengano dal voto, o lo diano al candidato da esso raccomandato, eccetera. Per decidere sul da farsi di fronte a questo paragrafo a' 6 di maggio riunironsi a Budapest in conferenza plenaria i Vescovi ungheresi, con grande gioia de' cattolici, i quali, al dire d'un giornale viennese, dal 1890 in appresso, non avevano più veduto di siffatte riunioni, cotanto desiderate in mezzo all'imperversare delle persecuzioni wekerliane e bannfyane. Dopochè

il cardinale primate ebbe conferito con S. M. il re intorno alla detta proposta di legge, la conferenza incaricò lo stesso Em.^o Waszary di sostenere per il primo le ragioni del clero nella discussione, che doveva aprirsi in proposito il 10 maggio nella Camera dei Magnati, dove la maggioranza liberale pur troppo tenevasi pronta a confermare il voto d'approvazione già dato dalla prima Camera.

Ancora una noterella, prima d'uscire dai confini del regno di S. Stefano. Mentre in Italia il Canevaro stavasi aggirando intorno al gran fiasco cinese, cui deve la sua celebrità, si sparse voce che l'Austria pure intendesse correre la medesima prova, e venne in argomento presentata nella Camera ungherese analoga interpellanza. Il presidente Szell rispose tosto, dichiarando che per ora sarebbe cosa prematura il pensare a tale impresa, la quale del resto non era passata mai per la mente del Golukowski nostro ministro degli esteri, nè era da pensarci, finchè la classe commerciale dell'Austria-Ungheria non desse prova di maggior spirito d'iniziativa, e le condizioni finanziarie dello Stato non permettessero il lusso d'una flotta assai poderosa.

Passando ora il Leitha, ci troviamo alla solita rassegna annuale delle navi di Omero, vale a dire delle Diete provinciali, che, grazie sempre all'ostruzione parlamentare, ebbero per sessione di quest'anno a loro disposizione la bellezza di tre mesi, dal marzo al giugno p. p. Dire di tutte e singole quanto fecero e non fecero, sarebbe entrare nell'un via uno; basterà una rassegna delle cose di maggior conto, a volo d'uccello. Il primo posto spetta alla Dieta boema, anche per la questione delle lingue, che scoppiata colà due anni sono ha messo a soqqadro tutto l'ordine costituzionale dello Stato. Pochi giorni prima della sua apertura, il conte Thun, recatosi a Praga per tentare una conciliazione fra Tedeschi e Czechi, ad onta del forte braccio prestatogli dal ministro delle finanze, il czecho D.^r Kaizl, ebbe a ripartirne *infectis rebus*, rinunziando pure al disegno da lui accarezzato di farla finita con una buona ordinanza sulle lingue in nome del paragrafo 14.

Apertasi la Dieta il 14 marzo, i progressisti tedeschi se ne astennero dimostrativamente. Nel corso delle discussioni gli Czechi dichiararono, che essi tengono fermo al diritto di Stato boemo, anche per salvare la monarchia dalla propaganda pangermanista. Contro il componimento della questione delle lingue, mediante il §. 14, vennero sollevate proteste anche nella Dieta della Slesia, del Salisburghese, e della Stiria, dalla quale i deputati sloveni conservativi si ritirarono, protestando contro la riforma del regolamento elettorale, e contro la sovvenzione accordata al ginnasio tedesco di Cilli, e ad altri istituti tedeschi. Della Dieta dell'Austria superiore mi passerò, dopo il cenno fatto nella ultima corrispondenza intorno alla questione scolastica, ivi dibattuta, ed al relativo discorso del vescovo Doppelbauer. A Vienna

la Dieta dell'Austria inferiore, dove i Cristiani-sociali del Lueger dispongono della maggioranza, ebbe tornate oltremodo tempestose, non solo per la questione delle lingue, e contro le note ordinanze Badeni-Gautsch, ma anche per la riforma elettorale, per affari scolastici e municipali di Vienna, di cui sarà fatto cenno in altro luogo; parte della minoranza liberale protestò astenendosi dalle tornate dietali.

Nella Dieta di Lubiana (Carniola) grosse battaglie infuriarono fra cristiani-sociali, e cattolici-nazionali intorno alle casse e famiglie cooperative; venne aumentato il numero delle lezioni di religione nella scuola reale superiore, e dichiaratovi obbligatorio lo studio della lingua croata. E non bastando questa, per fondere insieme gli Sloveni ed i Croati in una compatta nazione slava, quale è vagheggiata dagli Slavi del mezzogiorno, un cotal deputato Lenarsic saltò su a chiedere altresì come materia libera l'insegnamento della lingua russa, come indispensabile ad ogni slavo colto. Nella Dieta galiziana la minoranza rutena diede mano all'ostruzione per difendersi da una legge detta « della museruola », colla quale la maggioranza polacca voleva introdurre un regolamento più severo nelle discussioni dietali. Del resto cotesta assemblea trovavasi ancora sotto l'incubo del « piccolo Panama » della cassa di risparmio galiziana, onde vennero con gravissimo scandalo sperperati sette milioni di fiorini, de' quali uno e mezzo garentito dalla provincia.

Soltanto più tardi verso la metà d'aprile vennero convocate le Diete del Tirolo, di Gorizia, di Trieste e dell'Istria. Come sanno i lettori della *C. C.*, sono già otto anni che i deputati italiani del Tirolo si astengono dall'intervenire alla Dieta innsbruckese. Quest'anno venne fatto un tentativo per indurli a ritornarvi, ma anche questo riuscì a vuoto. Il D.^r Kathrein, capo del circolo cattolico popolare nel Parlamento viennese, col consenso del conte Thun, aveva aperto de' negoziati coi deputati trentini, sulla base d'un disegno di parziale separazione amministrativa, da essi proposto in un memoriale presentato di fresco al conte Thun, secondo il quale i Trentini, rinunciando per ora ad una Dieta propria in Trento, sul fare di quella già concessa al minuscolo Vorarlberg, adattavansi a ripigliare il loro intervento nella Dieta innsbruckese, purchè venisse riformato il regolamento elettorale gravemente lesivo de' loro diritti, ed accordata la divisione della Dieta provinciale in due sezioni o curie, tedesca ed italiana, fornite ciascheduna d'una certa autonomia negli affari amministrativi del proprio territorio. A detta degli organi officiosi e non officiosi della capitale e del Tirolo, pareva che i negoziati aperti a Innsbruck, grazie al nobile sentimento di equità del D.^r Kathrein ed alla moderazione degli Italiani, e malgrado la decisa opposizione della suprema autorità poli-

tica delle provincie, fossero a buon punto di restituire la pace desiderata da ambe le parti da sì lungo tempo contendenti; quando nell'ultima tornata della Dieta innsbrucchese scatenossi improvvisamente da destra e da sinistra contro gli Italiani e l'autonomia da essi richiesta una sì fiera opposizione, da interrompere e lasciar sospese le trattative di conciliazione così bene avviate. Le quali se non potranno essere riappiccate, ne avverrà che il conflitto fra Italiani e Tedeschi del Tirolo s'inasprirà sempre peggio, con sommo giubilo delle lance spezzate dello Schönerer e del Wolf nella radicale Bozen ed in altri luoghi della cosiddetta « Südmärk », che non fanno mistero delle loro aspirazioni alla Mecca della grande Germania. Gioverà qui accennare almeno di passata, giacchè mi cade in taglio, alcune delle geste principali di costoro, i quali si palesano veramente ogni giorno più invasati dal « furor teutonicus ». Per non dir nulla delle loro incessanti provocazioni contro gli Italiani della provincia, de'quali non solo vorrebbero attraversare, sul primo nascere, ogni moto di miglioramento economico, ma perfino invaderne il territorio, germanizzandolo a marcio dispetto degli abitanti, il loro matto furore non seppe risparmiare nemmeno il campione del liberalismo tirolese, il D.^r Grabmoyn, non d'altrò reo, che d'averli biasimati nell'interesse del partito, per l'ostracismo ultra-tedesco da essi inflitto al partito popolare cattolico del D.^r Kathrein, e d'aver in parte riconosciuto la ingiustizia delle condizioni imposte agli Italiani del Tirolo. Fu una gazzarra, degna degli antichi barbari della foresta di Teutoburgo. Peggioro ancora la tregenda, non sapresti bene se più goffa o sacrilega, da costoro spudoratamente rappresentata nella cattolica Innsbruck, nella notte del solstizio di giugno (Sonnwendfeier), per richiamare a vita il culto del dio Sole dell'antica mitologia germanica, in odio alla religione cattolica. Fra i quadri viventi allusivi alle feste, fra i clamori della crapula e dell'ubriachezza, menaronsi danze simboliche, agitando fiaccole ardenti intorno alle pire del sacro fuoco, inneggiando alle antiche divinità germaniche, ed al tramonto della Chiesa cattolica. Solamente verso il sorgere del nuovo sole fu posto fine all'empio spettacolo, con una salva d'improperii contro il clero cattolico, e contro gli Italiani e gli Slavi. Il venerando principe-vescovo di Brixen, addolorato soprammodo di siffatto scandalo, cui avevano partecipato migliaia di persone, parecchie distinte per alte cariche sociali, la domenica del 3 luglio fece leggere da tutti i pulpiti di Innsbruck una lettera di protesta, nella quale eccitava i cattolici innsbrucchesi ad unirsi, per difendere l'onore della città e il deposito della fede dagli assalti degli eroi del « Los von Rom ». Per tutta risposta, 5000 radicali d'Innsbruck fecero una fiaccolata quarantottista, nella quale la lettera vescovile venne data alle fiamme, davanti al convento delle Orsoline, fra gli applausi della folla, al grido di « Los von Rom » ed al canto dell'inno

di Bismarck. Lo scandalo era troppo grave, perchè potesse passare senza riparazione. Di fatto, il 30 luglio, 15,000 cattolici del Tirolo adunavansi ad Innsbruck a protestare solennemente contro quegli eccessi, inneggiando al S. Cuore, ed inviando telegrammi d'omaggio al S. Padre ed al Vescovo di Brixen. Brutti contrasti nel paese di Andrea Hofer, alla vigilia dell'inaugurazione del suo monumento in Papeier, e all'indomani della solenne consecrazione del Tirolo al S. Cuore, festeggiata a Bozen, coll'intervento d'un arciduca rappresentante di S. M. l'Imperatore!

La Dieta istriana, che per volere del Badeni aveva trasportato l'anno scorso le sue tende da Parenzo a Pola, quest'anno subì una nuova trasmigrazione a Capodistria. Anche quest'anno vi dominò la lotta nazionale fra la maggioranza italiana e la minoranza croata, spalleggiata nelle brighe elettorali dagli sloveni della Stiria, Carintia, e Carniola, i quali col mezzo della società di S. Cirillo e Metodio fanno collette pubbliche per la causa nazionale e per la propaganda slava. Di siffatti amminicoli non hanno più bisogno gli Slavi-croati della Dalmazia, i quali sono riusciti così bene a sopprimere nelle scuole ed in tutta la vita pubblica di quella provincia ogni elemento italiano, che quest'anno il deputato Cingria potè presentare alla Dieta una proposta, secondo la quale la lingua d'ufficio nell'amministrazione politica e giudiziaria, dovrebbe essere la croata o la serba, esclusa assolutamente l'italiana anche per le città della costa, donde non poterono peranco essere scacciate del tutto la nazionalità e la coltura italiana.

Singularissime si presentano le condizioni della Dieta di Gorizia, dove Italiani e Sloveni pareggiansi in numero, talchè la maggioranza dipende dal voto del presidente (ora italiano) e da quello del principe arcivescovo, neo-eletto cardinale Missia. Stando così le cose, gli Sloveni amaron meglio astenersi dalla Dieta, condannata per tal modo a non poter più nè vivere nè morire. Le pratiche intraprese dagli Italiani, per indurre gli Sloveni ad abbandonare l'astensione, a nulla approdaron; sicchè il Governo sarà costretto probabilmente a sciogliere la Dieta, ed a cercare un rimedio nelle nuove elezioni, tutt'altro che facile a trovarsi, dato l'accanimento de' due partiti avversi, ed il nuovo guaio dell'agitazione socialista, la quale in mezzo alle beghe linguistiche e nazionali va pigliando piede non solo nel Triestino, ma anche nel Goriziano. Da questa rassegna, abbastanza noiosa, in cui abbiamo ommesse, come meno significanti, le diete di Trieste e del Vorarlberg, il paziente lettore potrà farsi un'idea approssimativa, della divisione degli animi, e dell'oscuramento d'ogni principio cristiano di giustizia, d'equità, e di carità fratellevole, che il concetto paganeggiante di nazionalità ha seminato a larga mano nelle province della corona d'Absburgo.

3. Alcune gravi questioni occuparono in questi ultimi mesi il municipio e la città di Vienna, porgendo occasione a nuove lotte e dimostrazioni partigiane. Il consiglio comunale aveva stanziato la somma di 50,000 fiorini per la costruzione d'una nuova chiesa, di cui, in aggiunta delle parecchie erette da ultimo, la nostra capitale ha tuttora bisogno urgente. Se non che, bastò il ricorso d'un consigliere giudeo al supremo tribunale amministrativo dell'impero, perchè questo cassasse, come illegale, la deliberazione comunale. È facile pensare, qual vampo ne menasse la stampa giudeo-massonica, mentre dall'altra parte fiocavano le proteste de' cristiani-sociali, che siedono in maggioranza nel consiglio municipale e nella Dieta dell'Austria inferiore, e moltiplicavansi i comizi popolari a difesa della minacciata autonomia comunale.

Se non che più vasto incendio suscitò la riforma dello statuto comunale e del regolamento elettorale, nel quale, come arma contro i giudeo-liberali, era stata, fra l'altro, introdotta la novità d'una quarta curia o classe elettorale per i piccoli censiti, sul fare della quinta curia già in vigore nelle elezioni politiche. Incominciò tantosto una serie interminabile di dimostrazioni ostili contro il borgomastro Dottor Lueger ed i cristiani sociali; giudei e socialisti alleati insieme per due lunghi mesi sfogarono la loro bile in comizi quasi quotidiani, con dimostrazioni piazzaiuole d'ogni fatta, con eccessi da selvaggi contro le adunanze cattoliche, costringendo la polizia ad intervenire nei tumulti sovente sanguinosi, ed a difendere le case minacciate dei cristiani-sociali. I socialisti (è bene notarlo) se la presero in particolare contro la « Vienna nera » che demolisce le scuole, per far luogo alle chiese, per imporre di nuovo il giogo dei preti e de' gesuiti sul collo del popolo; e mentre minacciavano di fare, come han fatto testè i socialisti del Belgio, chiudevano bene spesso i loro discorsi col grido di guerra religiosa. « Los von Rom ». Del resto scioperi e tumulti socialistici vanno continuamente pullulando un po' dappertutto anche in Austria, persino nelle province più appartate e tranquille, ma segnatamente nella Moravia e nella Boemia, dove notansi eziandio frequenti dimostrazioni antisemitiche.

Questa cronaca non sarebbe compiuta, quando non s'aggiungesse almeno di volo un cenno della morte di tre illustri personaggi, accaduta nel lasso di tempo, scorso dall'aprile al luglio. Morì in Arco (Tirolo italiano) da buon cristiano l'arciduca Ernesto, figlio di S. A. Rainieri, e per parte di madre zio del re Umberto. Lo seguì il conte Hohenwarth, uno de' più chiari uomini di stato austriaci, già presidente del ministero, avversario dichiarato del centralismo tedesco, e capo del centro della destra parlamentare, sfasciatosi sullo scorcio dell'ultima legislatura. Egli fu il precursore sagace di quel sistema di governo

federalistico, che sarà forse l'unica ancora di salvezza per l'Austria fra le procelle suscitate dalla prepotenza tedesca. Peccato che le lotte nazionali abbiano impedito, fino dai primordi della legislazione, bollata come « abominevole » da Pio IX, la costituzione d'un centro parlamentare cattolico sullo stampo del germanico. Il conte Hohenwarth, se non per sentimento cattolico, pur troppo, a quanto dicesi, aduggiato dalle idee gioseffiste dominanti nella burocrazia austriaca, certamente per acume d'ingegno ed abilità di capo-partito politico, avrebbe potuto fare benissimo la parte di un Windthorst austriaco. Finalmente vuolsi far menzione del Cardinale Schönborn, arcivescovo di Praga, assai operoso ed influente ne' circoli delle Corte e del Governo, il quale finì di vivere a soli 55 anni, tra le fatiche d'una visita pastorale, lasciando la metà del suo patrimonio al collegio boemo di Roma.

Rimettendo ad altra volta la questione delle lingue, coi relativi postulati tedeschi, la quale, entrato in vigore il compromesso coll'Ungheria, passerà quanto prima ad uno stadio risolutivo, piacemi chiudere questa poco lieta rassegna, col fatto edificante del buon esempio dato da S. M. l'imperatore, dell'intervenire personalmente, di conserva con parecchi membri dell'augusta sua famiglia, alla festa della consecrazione al S. Cuore, ordinata dal S. Padre, e celebratasi nel duomo di S. Stefano, con grande concorso della cittadinanza viennese.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Gli avvenimenti dell'Arcipelago dei Navigatori. — 2. La Federazione australiana. — 3. Una curiosità. — 4. Statistiche commerciali.

1. Le isole Samoa, o dei Navigatori, hanno tenuto e tengono parte non piccola dei pensieri del nostro popolo australiano; e, per meglio comprendere quale importanza rivesta per noi l'elezione del Re indigeno, coi dissidii e conflitti che ne sono conseguiti, è uopo risalire fino al 1830, anno in cui si mutò l'ordine tradizionale della successione al trono, e si posero così i germi delle presenti complicazioni. Fino a quel tempo il Re veniva eletto, sempre dal seno di una famiglia, da quattro fra i più potenti principi dell'Arcipelago. Se non che un certo numero d'immigrati protestanti, legati da un debito di riconoscenza a certo Marietoa Tavita, dal quale erano stati accolti con generosa benevolenza, si adoperarono in guisa da procurargli la sovrana dignità, quantunque egli non fosse di stirpe regale. Ciò avveniva appunto nel 1830; e conviene soggiungere che Marietoa Tavita seppe cattivarsi gli animi dei suoi sudditi, di maniera che non si parlò di usurpazione e di rivolta se non sotto il suo figlio ed erede, Marietoa Moli.

Il fuoco del malcontento, covato a lungo sotto le ceneri, divampò con furia e persistenza sotto il terzo re della nuova dinastia, Marietoa Loupepa, finchè (nel 1886) il governo germanico stimò spediente d'intervenire, per rimettere in soglio i discendenti degli antichi monarchi, esiliando Marietoa nelle isole del Maresciallo. Tamasese, però, il nuovo incoronato per volontà dei Tedeschi, non apparteneva se non per adozione alla vecchia famiglia regnante, ragione per cui gli indigeni lo sdegnarono, e, ribellatisi, gli sostituirono Mataafa (1888), principe del real sangue, cattolico di religione. Insistendo i Tedeschi nel favorire il loro protetto, scoppiò guerra fra i due rivali nel dicembre dell'anno stesso. Gli indigeni si strinsero compatti intorno alla bandiera di Mataafa, e nel primo combattimento 22 Tedeschi rimasero morti e circa 50 feriti. Mataafa pose l'assedio intorno alla capitale, Apia, nel cui porto si trovavano in quel tempo tre grandi navi da guerra germaniche e tre americane, le quali tutte, sorprese da un terribile ciclone, naufragarono. Mataafa colle sue truppe accorse alla spiaggia, e salvò 150 marinai, pur lagnandosi dell'ostilità dei bianchi e proclamando che Dio li puniva delle loro violenze.

Con tutto ciò, i Tedeschi gli serbarono avversione; e, mentre a pacificare gli indigeni acconsentivano a deporre Tamasese, riconducevano tuttavia Marietoa Loupepa dall'esilio, senza tenere conto di un grande *meeting* di protesta degli indigeni. Or che avvenne? Marietoa Loupepa, reduce in patria, fu il primo a pregare Mataafa di assumere il regio potere. Ma la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti tenevano in pari tempo a Berlino una Conferenza diplomatica, nella quale decidevano e stipulavano, con trattato, che lo scettro rimarrebbe a Marietoa e passerebbe da lui ai suoi discendenti. Quando seppersi tali cose a Samoa, si vide una bella gara di generosità fra i due rivali. Mataafa spontaneamente si assoggettava a Marietoa: questi, a sua volta, dichiarava di non accettare che il nome di Re, per amore di pace, ma di volerne lasciare la sostanza e l'autorità a Mataafa. Convennero quindi, plaudente il popolo, di andare a risiedere nell'antica metropoli samoana, situata nel cuore del paese, essendo Apia divenuta la capitale dei soli bianchi.

Il fraterno accordo, nondimeno, fu ben presto rotto dalle arti diplomatiche dei consoli stranieri, i quali, un mese dipoi, persuasero Marietoa della convenienza di ritornare ad Apia, ove per quattro anni egli fu aiutato a preparare la guerra, mettendosi finalmente in campagna nel giugno 1893. Mataafa voleva di nuovo sottomettersi; ma i suoi ufficiali e soldati vi si opposero. Nella battaglia, che seguì, Mataafa ebbe la peggio, e, lasciando il suo figlio tra i morti, si rifugiò nell'isola fortificata di Manono, a 25 miglia da Apia. Marietoa, contento della riportata vittoria, era disposto a vivere in pace, allorchè

il 15 luglio arrivò nel porto della capitale una nave da guerra inglese, per unirsi alle due che già vi stazionavano della Germania.

Il Vicario Apostolico delle Isole dei Navigatori, P. Broyer dei Maristi, saputo che Manono nella mattina seguente verrebbe bombardata, si recò presso il capitano inglese ad informarlo che, mentre intorno a Mataafa non raccoglievansi che 1,500 guerrieri, l'isola albergava circa 6,000 persone inermi ed innocue, fra vecchi, donne e fanciulli. Il capitano rispose che aveva ordini positivi da eseguire, e che non sapeva altro.

Allora il Vicario Apostolico fece visita a Mataafa, il quale si lasciò indurre a capitolare; ma i patti della resa non furono osservati dai rappresentanti delle Potenze. L'isola di Manono fu occupata da Marietoa; le sue città e piantagioni vennero incendiate, le sue donne maltrattate. Lo stesso Mataafa, con dodici dei suoi fedeli capi, fu mandato in esilio nelle Isole del Maresciallo, esilio che si prolungò per un quinquennio, durante il quale il governatore germanico ebbe agio di apprezzare le rare doti e virtù di quel selvaggio.

Infine, il 20 agosto scorso, Marietoa venne a morte, ed i Tedeschi si mostrarono ansiosi di rimettere sul trono Mataafa, il cui rimpatrio si effettuò il 19 settembre 1898. Quattro quinti dei suoi isolani lo salutarono come loro legittimo e sospiratissimo sovrano. L'altro quinto rimaneva diviso tra il figlio di Marietoa, Tanù, un suo cugino, ed il figlio di Tamasese. Bisogna sapere, nondimeno che, a tenore del trattato concluso a Berlino, l'elezione del Re è subordinata alla ratifica del magistrato supremo delle isole, il quale oggi è un Americano. Questi, irritato oltre ogni credere dal successo del principe cattolico, lo sentenziò ineleggibile, perchè esiliato da una delle Potenze protettrici, e senz'altra formalità proclamò sovrano Tanù. L'indignazione degli indigeni, però, fu tanta che il magistrato e Tanù dovettero del pari rifugiarsi a bordo di una nave da guerra inglese.

Nuovo bombardamento di Apia da parte delle navi inglesi ed americane. Il 15 marzo 1899, quattro marinai inglesi perirono in uno scontro coi guerrieri di Mataafa; altri ne caddero alla metà di aprile. Infine, 110 marinai inglesi ed americani caddero in una imboscata e furono costretti a ritirarsi, lasciando sul terreno tre ufficiali morti e 14 soldati fra morti e feriti. Un cannone fu catturato dai Samoani.

In questo momento, le armi riposano, e la diplomazia va studiando le vie di un componimento. Ora, come dicevo, gli accennati avvenimenti non trovano indifferente l'opinione pubblica australiana, ed i nostri cattolici sono stati particolarmente impressionati dall'ardore con cui Sua Eminenza il Cardinale Moran, per amore di giustizia e in difesa del debole oppresso, ha perorato la causa di Mataafa in pubblico ed in privato, segnatamente in un grande *meeting* che venne tenuto in uno dei suburbii della città di Sydney.

Abbondano, del resto, le testimonianze autorevolissime in favore del principe cattolico tanto fieramente perseguitato. Il geniale scrittore Robert Louis Stevenson, che soggiornò ad Apia, dice di Mataafa: « Questo capo, non rassomiglia punto agli altri indigeni: mai una menzogna non è passata per le sue labbra; estremo è il suo orrore per la falsità, e nel suo petto alberga un'anima grande, veramente grande ». Il simile attesta il signor Ide, uno degli antichi magistrati supremi di Samoa, danese di nascita; il simile quel governatore tedesco delle Isole del maresciallo, menzionato qui sopra, che lo chiamò « Re dalla radice dei capelli alla pianta dei piedi »; il simile un rispettabile missionario protestante di Samoa, e tanti altri. È doloroso, ma istruttivo il consegnare alla storia contemporanea queste soverchierie della civiltà sulla barbarie, per semplice abuso di forza; e l'interessamento di noi cattolici si accresce di molto, nel riconoscere in Mataafa un degno figlio della Chiesa cattolica, meritevole delle più calde simpatie di quanti amano la giustizia e tengono ancora in pregio la virtù. Il Cardinale Moran, alla fine del suo discorso nel *meeting* summentovato, mise in rilievo la speciale importanza che ha per l'Australia l'avvenire delle isole Samoa, aggiungendovi le seguenti parole, che furono ascoltate con palpitante attenzione: « Quando saremo confederati, quando formeremo una sola nazione, l'Australia unita, potremo far rispettare dalle potenze, europee od americane, i nostri diritti nel Pacifico. Dodici anni or sono, una potenza straniera volle impossessarsi della Nuova-Guinea; e la nostra colonia del Queensland se ne mostrò inquieta, per ragioni che il tempo e gli avvenimenti appieno giustificarono. Ma la sua voce fu trascurata, e che cosa ne seguì? Come sappiamo, là Germania si rese padrona d'una parte importante della Nuova Guinea. Ma, se le colonie australiane fossero unite, se tutte ad una voce dichiarassero ciò che deve farsi e ciò che deve omettersi, si farebbero tenere in miglior considerazione tanto dal proprio governo, quanto dai governi stranieri ».

2. E a proposito della Federazione australiana, il relativo *Convention Bill* emendato, ha avuto favorevole il suffragio del popolo nell'Australia meridionale, prima fra le colonie chiamate ad emettere il suo voto. Ma il suo destino dipenderà principalmente dal risultato che sortirà il *Referendum* nella colonia madre, vale a dire nella Nuova Galles meridionale, il 20 giugno. Ambo le Camere della legislatura di Sydney lo hanno già approvato, nè si aspetta più altro che la sanzione del voto popolare. Ardentissima è la lotta fra le parti avverse; ma si ritiene moralmente certo un responso favorevole, e da ogni parte dell'Australia si ode esprimere il desiderio e la speranza che il vigesimo secolo, al suo spuntare, trovi un fatto già compiuto la Federazione australiana.

3. Nella mia ultima corrispondenza, feci motto di certi avanzi, scoperti in una delle isole dell'Oceano australe, e che reputavansi avere appartenuto ad un mostruoso serpente di mare. Ora, le ossa furono esaminate dal signor Edgar White, zoologo nell'*Australian Museum* di Sydney, il quale vi riconobbe lo scheletro di una balena rostrata, o zitoide, che nessuno forse ha mai veduto viva, ma di cui si trovarono altre volte gli avanzi gettati dal mare sulle spiagge.

4. L'ufficio delle dogane di Melbourne ha reso pubblico un elaborato studio comparativo del commercio d'importazione e d'esportazione dei principali Stati del mondo nell'anno 1897. L'Inghilterra tiene il posto d'onore, con un movimento complessivo valutato in 745,203,000 lire sterline. Segue un poco da lungi la Germania colla cifra di 447,360,000, e quasi al suo fianco gli Stati Uniti d'America con 378,276,000 sterline. L'Australia tiene il posto molto onorevole di decima nella lista, con un commercio complessivo valutato in 125,165,000 lire sterline, superata di poco dalla Russia e dall'Austria-Ungheria, rappresentate rispettivamente colle cifre di 127,974,000 e 126,792,000 lire sterline. Il commercio delle Indie e del Ceylan si fa ammontare a 210,053,000 lire sterline; e quello degli altri possedimenti britannici — escluse Hong-Kong, Gibilterra e Malta, al cui riguardo non sonosi potuti avere precisi ragguagli — a 116,263,000. Il commercio dell'Australia è quasi doppio di quello del Canada, e triplo di quello della Spagna. Nei casi della Gran Bretagna, della Germania e della Francia, le importazioni superano le esportazioni. Si verifica l'inverso per gli Stati Uniti, l'Australia, le Indie, il Ceylan ed il Canada. Il totale dei commerci specificati nella lista forma la favolosa somma di 3.413,175,000 lire sterline, divisa in 1,792,131,000 d'importazione e 1,621,044.000 di esportazioni.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. VII

Articoli.

DECADENZA E DEPR-AVAZIONE DELL'ARTE.	PAG. 5, 292
I DIALETTI ITALICI E GL'ITALI DELLA STORIA.	21, 280, 542
IL CONCORDATO TRA IL PRIMO CONSOLE E PIO VII NEGLI ANNI 1800-1801.	34
UNA PUBBLICAZIONE AMERICANA DEPLORABILE.	129
PRESENTIMENTI E TELEPATIE.	144, 411, 673
UNA LETTERA INEDITA DI S. IGNAZIO DI LOIOLA AL DUCA COSIMO I DI TOSCANA.	156
BONIFACIO VIII ED UN CELEBRE COMMENTATORE DI DANTE.	167, 527
PIO VI. MEMORIA CENTENARIA.	257, 385
LA SCIENZA MORALE DEI POSITIVISTI	431, 654
DELL' ANTICRISTIANESIMO CONTEMPORANEO.	513
DELL' INTRANSIGENZA PAPAIE.	641
NEL PAESE DEI BRAMINI. RACCONTO.	53, 183, 314, 449, 556, 693

Riviste.

Del Sogno (<i>Surbled</i>).	Pag. 65
I Monasteri delle Religiose in Germania durante il secolo della Riforma.	197
L'astensione politica dei Cattolici italiani secondo il Deputato Molmenti.	203
La Censura delle Opere del Savonarola e i Preti riformati del Bon Gesù.	334
Oratorii e Ricreatorii (<i>Cottinelli</i>).	463
Sulla vera natura del Doppio degli Egiziani (<i>Buonamici</i>).	468
Le pedate riscosse dal Governo italiano all'Aja.	571

Un saggio di diritto e di disciplina ecclesiastica (<i>Manacorda</i>).	Pag. 579
Relazioni tra il Metternich e il Cardinal Consalvi (<i>Van Duerm</i>).	583
Silvio Pellico e la Carboneria.	707
Tra Libri e Riviste.	714
Miracoli e Fattucchiere.	720
L'Americanismo giudicato dai Vescovi degli Stati Uniti.	194, 330, 459
BIBLIOGRAFIA.	76, 343, 590
LETTERA DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI.	327
SCIENZE NATURALI. 1. Due nuovi tipi di cannocchiale. 2. Il cannocchiale di Galileo, quello di Keplero e il terrestre. 3. Analisi e confronto del binocolo col cannocchiale terrestre 4. Il nuovo tipo con riflessione interna su prismi. Ingrandimento, campo, effetto stereoscopico. 5. Altro tipo: cannocchiale a rilievo; effetto stereoscopico più pronunciato; altri vantaggi.	210
Idem. Microbi, zanzare e malaria.	723
ARCHEOLOGIA. Se gli antichi cristiani abbiano usato fiori nelle esequie dei loro defunti	472

Cronache Contemporanee.

Dal 9 al 22 giugno 1899.

COSE ROMANE. 1. Leone XIII consacra il mondo al S. Cuore di Gesù. 2. Ferocissimo omicidio in Roma, il 13 giugno. 3. Il Papa al <i>Perosi</i> e all' <i>Albertario</i> reduce dal carcere. 4. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione di alcune preghiere con indulgenze apocriefe). 5. I Concistori del 19 e del 22 giugno: undici nuovi Cardinali. 6. Nominine di Vescovi nel Concistoro. 7. Morte del Card. <i>Sourrieu</i> . 8. La

- Società primaria per gl'interessi cattolici ai Vescovi del Concilio Americano. Pag. 93
- COSE ITALIANE. 1. Le idee del nuovo ministero sull'impresa cinese. 2. Malcontento per le nuove leggi restrittive della libertà e per quelle contro il sacramento del matrimonio; ostruzione de' socialisti alla Camera 3. Un secondo indulto pei condannati politici del maggio 1898. 4. L'Accademia de' Lincei per le scienze; tornata solenne; discorso del Luzzatti sull'accordo tra la Fede e la scienza. 5. Elezioni amministrative contrarie al Governo. 6. Opere civili: un latifondo convertito in colonia agricola. 100
- COSE STRANIERE. *Notizie Generali.*
1. Francia. Il vero carattere e le conseguenze della manifestazione di Auteuil. Gli intrighi del signor Dupuy coi partiti sovversivi e la maniera con cui n'è stato contraccambiato. Il suo capitolombolo. Tracotanza ed ambizione dei socialisti. Un'altra Lettera del Papa ai Cattolici francesi, per mezzo dell'Arcivescovo di Parigi, Cardinal Richard. Previsioni di assalti contro i Cattolici, e necessità di unione per la difesa. 2. Olanda. La Conferenza per il disarmo e la pace. Osservazioni del delegato tedesco Zorn contro la proposta inglese di un Tribunale permanente di arbitrato. L'appoggio datogli dal conte Nigra, e la paura del Papa. 3. Transvaal. Il convegno di Bloemfontein ed il suo insuccesso. Atti del « Volksraad » di Pretoria. Rumori di guerra. 4. ISOLE FILIPPINE. Nuove operazioni marziali. Tramonto del negoziato di pace. L'assassinio del generale Antonio Luna. 104
- Francia (Nostra Corrispondenza). 1. La politica estera e la conferenza dell'Aja; le proposte della Russia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. 2. Il bilancio e lo sciopero dei portalettere; le ferrovie e i culti. 3. Contro la Massoneria. 4. Negozi coloniali; progressi dell'Algeria, del Tonchino, del Madagascar. Pag. 110
- Austria-Ungheria* (Nostra Corrispondenza). 1. Il nuovo ministero Szell in Ungheria; lieti primordi; programma liberale del governo; fisionomia della Camera. 2. « Los von Rom »; cronaca dell'agitazione anticattolica, suscitata dai tedeschi radicali; fiasco finale; reazione cattolica; altre agitazioni religiose. 3. Cose scolastiche; piega pericolosa. Nel ceto de' maestri popolari; lagnanze de' comuni di campagna. 116
- COSE VARIE. 1. La Massoneria e il Matrimonio cristiano. 2. Il libro « Evoluzione e domma » del Professor Zahm. 3. Persecuzioni religiose nelle Filippine. 4. Il vino in Germania. 5. Una fortezza romana in Germania. 124
- Dal 23 giugno al 6 luglio 1899.
- COSE ROMANE. 1. La medaglia commemorativa del 22° anno di pontificato di Leone XIII. 2. Importanti restauri in quest'anno a S. Maria Maggiore. 3. Esposizione agraria a villa Borghese. 4. I cattolici nelle elezioni amministrative di Roma, il 25 giugno. 5. Il Concilio americano e le colonie spagnuole ed americane di Roma; una mentita al *New York Herald*. 6. Le *Suore Francescane Missionarie di Maria* e la nuova chiesa di S. Elena. 7. Morte del Card. Schönborn, sua speciale relazione col Card. Pecci. 8. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione di alcuni fogli con indulgenze apocrife). 9. Vescovi nominati nel Concistoro del 22 giugno. 10. Ve-

scovi nominati per Breve. 11. Morte del Conte *Fr. Vespignani*. Pag. 222

COSE ITALIANE. 1. I provvedimenti politici pubblicati per decreto reale; accusa contro il ministero di aver violato lo Statuto; voto d'indennità datogli dalla Camera. 2. Nuovi tumulti alla Camera per l'ostruzione della estrema Sinistra, risse plebee, chiusura della Sessione. 3. Condanna del Generale Giletta per spionaggio in Francia. 4. I diffamatori del Vescovo di Faenza condannati. 232

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*.

1. Belgio. I conflitti per la riforma elettorale. Disordini gravi. Le minacce dei socialisti. Tregua e tentativo di componimento. Deplorabile condotta dei democratici cristiani del Belgio. 2. Spagna. Angustie finanziarie, e torbidi persistenti. Il fermento nelle città. Gli industriali della Catalogna. 3. Olanda. La questione dell'Arbitrato alla Conferenza dell'Aja. Il contegno dei delegati germanici. Risultati sperabili. 4. Francia. Strana composizione del gabinetto Waldeck-Rousseau. Il ritorno di Dreyfus in Francia. 5. Cuba. Il licenziamento dell'esercito cubano. Un Manifesto di Maximo Gomez. 235

Irlanda (Nostra Corrispondenza). 1. Gli Unionisti irlandesi e lo spirito anticattolico. 2. Il Cardinale Logue dispera di ottenere giustizia dal Parlamento inglese. 3. L'educazione primaria e la sorveglianza religiosa. 4. Il rinascimento della lingua celtica. 5. L'emigrazione. Statistiche. L'opulenza dell'Inghilterra e la povertà dell'Irlanda. 241

Feste centenarie per S. Gio. Battista a Genova. 246

COSE VARIE. 1. Un Congresso internazionale femminile. 2. Barbarie da cannibali negli Stati Uniti. 3. La

cupola del Sacro Cuore a Montmartre. 4. Un bell'esempio del Clero tedesco in pro degli Italiani in Germania. 5. Che cosa sia la Società « Dante Alighieri ». 6. La produzione del rame in Italia. Pag. 251

Dal 7 al 27 luglio 1899.

COSE ROMANE. 1. Chiusura del Concilio dell'America latina in Roma. 2. Ricevimento dei Vescovi del Concilio al Vaticano. 3. Il Prefetto della biblioteca vaticana riceve il dottore ad Oxford, descrizione della cerimonia e onoranze inglesi al Papa. 4. Morte del Card. *Mertel*. 5. Seconda incoronazione dell'immagine di S. Maria in Portico nella chiesa di Campitelli. 6. Il nuovo ospedale di Anagni e munificenza di Leone XIII. 7. Il terremoto di Roma e del Lazio il 19 luglio. 8. Il P. Gio. Maria Duboè, Generale dei Missionarii di Lourdes. Pag. 357

COSE ITALIANE. 1. Assoluzione del deputato Pescetti già condannato dai tribunali militari; nuova luce sullo stato d'assedio del passato anno. 2. Un curioso processo contro i presunti complici del regicida Acciarito; disapprovazione dell'Ordine degli avvocati; manifestazione dello stato odierno della società. 3. Terribile incendio dell'esposizione di Como; essa risorge per forte volere de' cittadini. 4. Il monumento a *Pietro Toselli*. 5. La spedizione del capitano *Vittorio Bòttego* e una sentenza del tribunale. 6. Il nuovo impulso all'industria agricola dato dal Ministro Baccelli; la festa degli alberi. 7. I famosi provvedimenti politici sulle riunioni, reati di stampa, di diffamazione, scioperi, eccetera. 365

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*.

1. Russia. Lo Czar ed i Napoleonidi. Un dispaccio imperiale al principe

Luigi per il suo 36° natalizio. I commenti dei giornali parigini. 2. Germania. L'imperatore di Germania sulla *Iphigénie*, nave-scuola della marina da guerra francese. Scambio di cordiali dispacci fra il Sire germanico ed il Presidente della Repubblica francese, signor Loubet. Quale sarebbe lo scopo delle cortesie franco-germaniche. Come si reputi allontanato il pericolo di guerra fra la Gran Bretagna ed il Transvaal. Il dito dello Czar. 3. Olanda. Ciò che si è fatto alla Conferenza dell'Aja per il disarmo e per l'istituzione dell'arbitrato internazionale. Come si potranno fecondare ed accrescere i modici risultati della Conferenza. 4. Serbia. Un attentato contro l'ex re Milan. Le imputazioni fatte al partito russofilo, e le difese di questo. Sguardo retrospettivo. Il malumore della Russia contro l'ex-re Milan ed il pericolo di cimentarlo. Pag. 373

Canada (Nostra Corrispondenza). 1. Nuova fase della questione scolastica del Manitoba. L'Enciclica *Affari Vos* di Leone XIII; sue linee generali e suoi frutti. 2. Il *modus vivendi* accettato da' Vescovi. Perché si tolleri da alcuni e si impugni da altri. Speranze e timori per l'avvenire. Necessità dell'unione di tutte le forze cattoliche. 379

Dal 28 luglio al 10 agosto 1899.

COSE ROMANE. 1. Ultima tornata della Conferenza degli Stati all'Aja; gli Stati invocano l'aiuto del Papa. 2. Le lettere della Regina d'Olanda e di Leone XIII a tal proposito. 3. La grande scoperta al Foro Romano: una iscrizione arcaica del tempo dei Re. 4. Preparazione del clero romano all'Anno santo. 5. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione di alcuni fogli a stampa con

indulgenze apocrife). 6. Morte del Card. Verga. Pag. 485

COSE ITALIANE. 1. Il Governo d'Italia dopo avere escluso il Papa dalla Conferenza dell'Aja, muove difficoltà perchè egli metta la sua firma: la questione romana non ancora risolta. 2. Lettera dei Vescovi del Veneto al Senato contro il disegno di legge lesiva del matrimonio cristiano. 3. Morte d'un eroe della carità a Genova, il P. *Baravalle* de' Ministri degl'infermi. 4. Morte dell'Illustre storico italiano *Cornelio Destimoni*. 491

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*.

1. Olanda. L'ultima seduta della Conferenza dell'Aja. Il discorso di chiusura del barone de Staal. Piuttosto arivederci che addio. I risultati, e la necessità di altre Conferenze future. Un articolo della « *Revue des deux Mondes* » intorno alla politica italiana ed alla esclusione del Papa dalla Conferenza dell'Aja. 2. BELGIO. La caduta del gabinetto Vandenpeereboom elettorale. La formazione di un nuovo ministero Smet de Nacyer. I disegni attribuiti al presente governo belga. 3. Cina. Il marchese Salvago-Raggi ricevuto dallo Tsung-li-yamen. Risposta caustica di questo alla comunicazione fattagli. Spiacevoli giudizi della stampa germanica sugli insuccessi della politica italiana. Una legazione spinosa e poco agognata. 4. Baviera. Un Manifesto dei nuovi deputati cattolici per il « *Landtag* » al popolo bavarese. Il ristabilimento dell'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole. L'allegrezza dei Cattolici di tutta la Germania. Le leggi di proscrizione contro i Gesuiti. 5. Francia. La prima seduta del processo di Rennes. La necessità che cessino le agitazioni dopo la sentenza. Per-

secuzioni sofferte, lealtà e pazienza dimostrate dai capi dell'esercito. Il generale Negrier messo in disponibilità. Il gen. Fredericks richiamato dal posto di addetto militare all'ambasciata russa di Parigi. Delcassé a Pietroburgo. Il dreyfusismo deplorato dalla Russia. Pag. 498

Germania (Nostra Corrispondenza).

1. La conferenza dell'Aja. 2. La Germania e la Spagna; le nostre relazioni con le grandi potenze. 3. La legge contro gli scioperanti; la legge elettorale municipale e il disegno del gran canale attraverso la Germania; il Centro in Baviera; la prosperità del commercio e dell'industria; gli scioperi e l'arbitrato. 4. Gli interessi cattolici nel granducato di Baden. 5. Faccende protestanti. 504

La Chiesa in Persia. 1. La carestia.

2. Più che pane si domandano scuole e maestri. 3. Il movimento di conversione al cattolicesimo. 510

Dal 11 al 24 agosto 1899.

COSÈ ROMANE. 1. La questione dell'esclusione del Papa dalla Conferenza dell'Aja, in seno al congresso per la pace in Cristiania, e i deputati italiani. 2. Criteri governativi in Italia ostili alla Chiesa. 3. Un giornale romano accusatore de' cattolici. Pag. 605

COSÈ ITALIANE. 1. Ristauri e riapertura della chiesa della *Madonna dei Monti*; memorie storiche di essa. — 2. Il così detto *Fontanone di Ponte Sisto* nuovamente eretto. 3. Il periodico romano illustrato *Cosmos catholicus*. 4. Il Conte LeFebvre dal Papa. 5. Decreti delle Congregazioni romane (proibizione ai Superiori d'ascoltare le confessioni de' sudditi). 609

COSÈ STRANIERE. Notizie Generali.

1. Francia. Il Consiglio di guerra

riunito a Rennes per la revisione del processo Dreyfus. Principali e più caratteristici incidenti sinora verificatisi. Nuova importanza del « bordereau », e come si spiega. Il disaccordo fra Mercier e Casimir Périer. Se la pace corse veramente pericolo fra il 1894 ed il 1895. Documenti nuovi e spie segrete. Nuovi falsi denunziati dai colonnelli austriaco ed italiano, Schneider e Pannizzardi. Il capitano Cuignet contro lo Schneider. Il tentato assassinio dell'avvocato Labori. Il complotto contro le istituzioni, gli imprigionamenti, l'istruttoria. Una casa assediata in pieno Parigi. Il senno della massa del popolo francese. 2. Belgio. Il nuovo gabinetto Smet de Nacyer all'opera. Come abbia già fatto votare dalla Camera il suo progetto di riforma elettorale. Le simpatie dei Cattolici per l'odierno ministero. Un atto lodevolissimo dell'ex-presidente del Consiglio, signor Vandenspeereboom. Una breve analisi del progetto di legge. 3.

Cina. Il marchese Salvago-Raggi nuovamente ricevuto dallo Tsungli-yamen. Le sue domande. L'esito che lo attende. Lo scontro del comm. Angelo Luzzatti. Come l'ammiraglio Canevaro ha servito il Papato e l'Italia. 4. Transwaal. Grosse nubi sull'orizzonte delle relazioni anglo-boere. Un discorso minaccioso della Corona britannica. La causa ultima del dissidio. Sosta nelle notizie inquietanti. Pag. 612

Francia (Nostra Corrispondenza). 1.

La politica estera; Francia e Germania. 2. Il Papa e la Francia. 3. L'ordinamento dei cattolici; i gruppi. 4. La faccenda del Dreyfus e la politica generale. 5. L'aggressione contro il presidente della repubblica. 618

Inghilterra (Nostra Corrispondenza).

1. Importanti avvenimenti religiosi. Le due « Convocations » del Sud e del Nord riunite a ricercare i mezzi di risanamento dell' « Establishment ». Tentativo fallito. Un detto del primate, Arcivescovo di Canterbury. 2. Due sette dissidenti che aspirano ad un grande avvenire. Congregazionalisti e Wesleyani. Ambizioni. 3. Alcuni incidenti occorsi nella summenzionata radunanza delle due « Convocations ». 4. Lo spirito latitudinario dell'arcivescovo di Canterbury e di altri anglicani. L'orrore del « Disestablishment ». Il mondo tutto invitato alle gite dell'ecllettismo anglicano. 5. Dichiarazioni di lord Halifax all'annua assemblea dell' « English Church Union » 6. Processi ecclesiastici. Pag. 626

Brasile (Nostra Corrispondenza - Ritardata) 1. Ristorazione delle finanze; il credito all'estero e il cambio. 2. Conservazione della pace all'estero e nell'interno. 3. Le Camere nel 1898; questioni religiose. Divorzio. 4. Il Presidente alla nuova Capitale di Minas Geraes. 5. Esplorazione e ricchezze delle miniere al Brasile. 631

COSE VARIE. 1. I Padri Bianchi dell'Africa. 2. Il cinquantenario del *Gesellenverein* in Colonia. 3. La fame dell'oro. 4. L'energia elettrica in Prussia. 638

Dal 25 agosto al 2 settembre 1899.

COSE ROMANE. 1. Commemorazione centenaria a Roma e altrove del grande martire della rivoluzione francese, Pio VI. 2. Propagazione del *laicismo* in Roma. 3. Decreti delle Congregazioni romane (sul battesimo dato per modo di unzione; sui matrimoni de' *liberi pensatori*). Pag. 737

COSE ITALIANE. 1. Cattivo esito della politica del Governo d'Italia in Cina; lettera importante d'un diplomatico cinese a tal proposito. 2. Congresso delle maestre a Como; paura che il sacerdote entri in iscuola ad insegnar la religione. 3. Anticristianesimo ne' Consigli comunali retti dai liberali. 4. Anticristianesimo ne' pubblici giornali: apoteosi del delitto; il perchè dell'agitazione per Dreyfus. 5. Ricostituzione de' comitati cattolici, e loro provata innocenza. 6. La statua della Madonna sul Rocciamelone. Pag. 739

COSE STRANIERE. *Notizie Generali*. 1. Francia. Mentre si approssima la fine del processo di Rennes. Due incidenti di particolare importanza. Le infamie degli anarchici. La casa assediata nella via Chabrol di Parigi. 2. Transwaal. Inasprimento delle relazioni fra Inglesi e Boeri. Causa ultima del pericolo di guerra. Difficoltà di un componimento. 3. Svizzera. Il terzo Congresso tenuto dagli ebrei sionisti a Basilea. Passi fatti presso il Sultano. Cristo vince. 4. Serbia. 745

Austria Ungheria (Nostra Corrispondenza). 1. Conclusione del compromesso austro-ungarese; soddisfazione in Ungheria, malcontento in Austria; il cosiddetto paragrafo del pulpito nelle Camere ungheresi; la politica austriaca nella Cina. 2. La sessione annuale delle Diete provinciali nella Cisleitania; lotte nazionali e confusione su tutta la linea. 3. Cose della capitale; levata di scudi giudeo liberale-socialistica contro il D.^r Lueger ed i cristiani sociali. Morti illustri. 750

Australia (Nostra Corrispondenza). 1. Gli avvenimenti dell'Arcipelago dei Navigatori. 2. La Federazione australiana. 3. Una curiosità. 4. Statistiche commerciali. 758

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

